# CONSIDERAZIONI
*DEL MARCHESE*
# GIOVAN-GIOSEFFO ORSI
BOLOGNESE,

SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE NE' COMPONIMENTI,

*Già pubblicata dal Padre*,

# DOMENICO BOUHOURS
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

S' aggiungono tutte le Scritture, che in occasione di questa letteraria Contesa uscirono a favore, e contro al detto MARCHESE ORSI.

*Colla di lui Vita, e colle sue Rime in fine.*

## TOMO PRIMO.

IN MODENA, MDCCXXXV.

APPRESSO BARTOLOMEO SOLIANI
Stampatore Ducale.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# DEDICAZIONE, E PREFAZIONE.

*ALL' ECCELLENZA DEL SIGNOR*

# ANTONIO RAMBALDO

Del S. R. I. CO: di Collalto, S. Salvatore, Ray Credazzo, Museſtre, Colle Santo Martino nell'Italia, Signore di Pirnitz, Rudoletz, e Cernà, e Poſſeſſore Ipotecario della Muta di Ybs al Danubio &c nella Germania; Gentiluomo della Camera, e Cavalier della Chiave d'Oro di S. M. C., e Nobile Veneto.

E mia fu ſempre l'idea di tutte conſecrar l'Opere, ch' eſcono de' miei Torchj a que' Perſonaggi, che più ſanno, e che della materia, di cui eſſe trattano, più infor-

mati ſono, e intelligenti; E chi non vede, che per me ſoltanto ſi doveva dedicar queſt' Opera al Signor Co: Collalto, che uno eſſendo de' più riveriti nel vaſto Regno delle umane Lettere, ſovra tutti ſpicca a Cielo, e a maraviglia riſplende? Non v' ha, per vero dire, chi non ſappia di qual profonda erudizione dotata Ella ſi ſia, e di qual nobiltà ſia quel genio, che la porta al coltivamento delle Scienze, e delle belle arti; onde facile, anzi che no, è l' immaginarſi, com' Ella preſentemente da tutti conſiderata venga per lo Amante più appaſſionato delle Lettere, e per lo più inclito Protettore de' Letterati. A queſta sì rara qualità, che tutta di Lei può dirſi, perchè da Lei ſolamente formataſi, qui ſi potrebbono aggiugnere le tant' altre doti, di cui V. E. va adorna; E quella inarrivabil prudenza, per cui, fra gli altri diſtinguendoſi, meritar potè d' eſſere dall' Auguſtiſſimo Regnante Imperadore deſtinata Ambaſciadore in Roma, e in altre coſpicue Città; e per cui potè renderſi noto al Mondo tutto, qual ſia l' alta ſua mente, che in tutti i conſigli, e maneggj vanta e ſottil perſpicacia, e ſomma abilità: E quella Degnazione, che sì amabile a chiunque ha l' onore di converſare con eſſo Lei univerſalmente la rende; e quella Giuſtizia, che a quanti da Lei dipendono sì rettamente amminiſtra. E qui ſi dovrebbono per mia fe diſſimular le tant' altre prerogative, le quali,

come

comechè dono piuttosto del Cielo, che guadagno di Lei dir si possono, valevoli però sono ad accrescere in parte i luminosi di Lei splendori; sapendo io, che non può salir troppo in alto quella Nobiltà, che dalla Virtù scompagnata ne resti, e lontana. Contuttociò francamente vo dire, che quella, onde a gran sorte discende V. E., è una delle più insigni, che vanti la nostra Italia, ragguardevoli Famiglie, sì per le Lettere, sì per gli Stati, e i Bastoni Generalizj, che illustre la resero; sicchè maraviglia recar non dee, se per tali, e tanti acquistati onori, e per l' antichità di cui si pregia, gode in oggi di vedersi unita con istretta Parentela a un numero considerabile di Principesche, e Dominanti Famiglie della Germania, e d'Italia. Ma perchè l' inoltrarmi in simili encomj, sarebbe ( ben per tempo men' avveggo ) un offendere il modestissimo di lei Animo, che quanto li merita, altrettanto mal 'li soffre; e perchè sarebbe altresì un diffidare della Storia, che a chiare note ne parla, stimo anzi meglio il tacere, e quinci passar brevemente a darle conto del Libro che le umilio, e consacro. Potendo ciò servire e a tutta riporre sotto gli occhi di V. E. la lunga serie di quelle cose, ch' Ella già un tempo ha lette, e possiede, e a giovar nello stesso tempo a que', che si faranno per ventura a leggere quest' Opera, e che dell' Origine, onde nacque, instrutti pienamente non sono.

Uscì delle Stampe di Lione presso Ilario Baritel l' Anno 1691. un Libro Franzese intitolato *Maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit* ; Fatica del P. Bouhours della Compagnia di Gesù. In questo Libro l' Autore s' addossò l' impegno di pesare, fra i molti, alcunì Rimatori Italiani, che da lui non trovati di quel peso, che hanno presso di noi, ne restarono, sua mercè, malconcj, e guasti. Con quale accoglienza ricevuta fosse quest' Opera da chi disideroso d' innalzar le proprie grandezze sulle ruine altrui, gode di vedersi maggior degl' altri, facilmente può ognuno immaginarlo; Se anzi dir non vogliamo con quanta pietà verso l' Autore accolto fosse da chi, sanamente intendendo, conobbe con chiarezza gli scogli, in cui per mancanza totale del buon Gusto d' Italia, e della cognizione degl' Italianì Autori, ciecamente egli offese. Fra que' molti che riportarono qualche ferita; e ferita considerabile, il primo si fu Torquato Tasso, che uno essendo de' migliori Epici, che da noi si veneri, da lui riputato venne d' una assai minor condizione. Per così maltrattarlo, io mi lusingo, che a lui ne inspirasse il coraggio il Signor Boyleau, che in una delle sue Satire ebbe l' animo di chiamare Orpello, quanto nel Tasso è oro puro, e finissimo. Quel che però maggior ne rese la maraviglia si fu il fingersi da lui per migliori quei, che appresso di noi o non si apprezzano, o se si ap-

prez-

prezzano, non si adorano; e il veder che miseramente Ei si crede, che da noi si contino per Maestri e l'Achillini, e il Testi &c. e non anzi il Costanzo, il Casa, il Molza, ed altri di simil rango: Nè poca sorte ebbe il Petrarca, che meritò finalmente la di lui censura, quando si credeva, che del nome di un tanto Autore, e che del Principato della Lirica Italiana Poesia ha da gran tempo l'incontrastabil possesso, scordato Egli appieno sen fosse.

*Traduzione del Barotti, della Maniera di ben pensare.*

A comodo per tanto de' Lettori si avrà sul principio di questo Volume la Traduzione del detto Libro Franzese, eseguita gloriosamente dal Dottor Gio: Andrea Barotti Ferrarese, Accademico Intrepido, e Professore di Lettere umane.

Felice però il P. Bouhours, se come nell' altre sue Opere, e precisamente nella *Scelta de' Pensieri ingegnosi* si mostrò, così mostrato ancora si fosse nella *Maniera di ben pensare* di un perfetto, e sano giudizio, forse non si sarebbe tirato adosso la piena di tanti Valentuomini, o dirò meglio l'ira de gl' Italiani Autori, che a vendicarne simil offesa giustamente ne insursero.

Uno però fra gli altri si fu il celebre Marchese Giovan-Gioseffo Orsi Bolognese, che fra i Letterati d'Italia sì per l'uso delle Lettere umane, di cui ne fu riverito Maestro, sì per la vasta cognizione di molte scienze, ond'Egli n'era adorno, ottenne un Po-

ſto aſſai ragguardevole, e grande. Pubblicò Egli colle Stampe di Ferdinando Piſarri in Bologna l'Anno 1703. le ſue dottiſſime *Conſiderazioni* ſopra il detto Libro Franzeſe, diviſe in ſette Dialoghi, e in queſte, quanto ſi abbia mai fatto in altre ſue coſe, moſtrò di qual ſapere dotato Egli ſi foſſe, e quanto a cuore gli ſteſſe il pubblico onore dell' Italiana Letteratura. Non v'ha punto da dubitare, che ognuno che diſappaſſionatamente ſi farà a conſiderarle, confeſſar tantoſto non debba, che il Marcheſe Orſi pochi ebbe per l'innanzi eguali, che di ſimili materie al par di Lui maeſtrevolmente parlaſſero, e niuno forſe avrà Imitatore, qualor ſi voglia por mente ſoltanto alla profonda acutezza, là ove parla nel quinto Dialogo *della Delicatezza de' Penſieri*. E qui, giacchè mi cade in acconcio, tralaſciar non poſſo di dire che quantunque difeſa abbaſtanza ne foſſe la Cauſa del Marcheſe Orſi, non potè ammeno di non moſtrarſi di lui Partigiano l'Inſigne, e per tante bell'Opere famoſiſſimo Propoſto Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Sereniſſimo Signor Duca di Modena; mentre nella ſua pubblicata l'Anno 1706. mediante i miei Torchj, *Perfetta Poeſia Italiana* volle da valoroſo, qual'è, entrar anch'Egli in Campo, e combattere col foraſtiere Avverſario; laſciando io ad altri il penſare, cui de' due Campioni toccar doveſſe il Trionfo.

*Conſiderazioni del Marcheſe Orſi.*

A quanto laſciò ne' ſuoi Dialoghi ſcritto il

to il Marchese Orsi non mancarono i RR. PP. Giornalisti d'opporre, ma con dolce maniera, e degna di loro. Trovansi queste Opposizioni registrate ne' lor Giornali di Trevoux sotto i mesi di Febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio del 1705. E queste pur si troveranno nel presente Volume da alcuni Letterati Modenesi fedelmente tradotte.

*Giornali di Trevoux colla Traduzione.*

Prevedendo, e ben saggiamente, il Marchese Orsi, che per lo più andar sogliono in lungo simili gare d'Ingegno, nelle quali soventemente par che sia il Vincitore Colui, che ultimo è a combattere, risolvette, com' Egli tante volte si protestò, di non voler prendersi altre brighe, e a quanto aveva già scritto, null'altro più aggiugnere; sottomettendosi in tutto alla Decisione di que' Valentuomini, che giudicar rettamente possono de gl'Ingegni, e del gusto d'Italia. Stimolato nulladimeno a non lasciare imperfetta una Causa, che a vantaggio dell' Italiana Letteratura appoggiar meglio non si poteva, che alle di lui forze, costretto si vide a prendere, come suol dirsi, un Termine di mezzo, onde rispondendo Egli a' PP. Giornalisti, co' Giornalisti però non parlasse. Inviò Egli quattro Lettere Apologetiche alla famosissima, e sempre celebre Madama Anna Dacier; e in queste Egli espose nuovi argomenti, onde sempre comparissero più forti le sue antiche Ragioni. Poco non pertanto giovogli quest' Arte, mentre non lasciaron tantosto

*Lettere dell' Orsi a Madama Dacier.*

 i det-

i detti PP. di esporre una Replica che si trova nelle lor memorie di Trevoux sotto il Mese d'Aprile 1706. e che qui pure inserita leggere si potrà. In questa, oltre le nuove addotte ragioni a lor vantaggio, non lasciano di condannar gentilmente il Marchese Orsi per aver Egli mostrata una disistima troppo grande, e ingiuriosa all' Opere sue; battezzando Egli sovente or per ciance, or per bagatelle i suoi Scritti, quand' essi, comechè Avversarj, gli veneravano. Nè già creda qui alcuno, che alla sua modestia il confine avesse Egli posto nelle sue Lettere, e precisamente nella quarta scritta a Madama Dacier, mentre io ne ho appresso di me un più chiaro, e fresco Documento. Ha Egli voluto, benchè malgrado la di lui umiltà riuscito non siagli, per quanto possibile a lui è stato, impedirne questa seconda Edizione; e a tal effetto dalla Villeggiatura, in cui si trovava, ne scrisse una Lettera assai forte al Dottor Pellegrino Rossi, cui tenuto poscia mi vidi per la vittoria di questo impegno. Eccone fra le molt'altre le sue parole.

*Replica de' PP. Giornalisti.*

„ Io le confesso, che piacermi non può
„ giammai l'idea del Soliani di ristampare i
„ miei Dialoghi, e tutte le altre cose, che
„ ad essi appartengono, perciocchè vivendo
„ io di presente in Modena, può credersi,
„ che io abbia avuta la vanità di averlo stimolato a simile impresa; laddove per lo
„ contrario, benchè soggetto a molte debo-

lezze

„ lezze, non ho per grazia di Dio quella di
„ fare immaginabil caso delle ciance, che
„ per mio puro trastullo in tempo di mag-
„ giore mio ozio mi sono lasciato sfuggir dal-
„ la penna.

Se quai inutili ciance però furono da lui stimate le cose sue, tali non le trovarono i migliori Ingegni d' Italia. Nove furono i Personaggi, che a maggior gloria del Marchese Orsi, che gli richiese di qualche lor sicuro parere, autenticar vollero la saggia di lui Opinione, indirizzandogli ciascuno una Lettera, in cui discorrendo dell' agitata materia, presero un qualche passo controverso ad esaminare.

*Lettere di Varj al Marchese Orsi.*

E perchè a due de' medesimi non parve forse bastante quanto avevan già scritto, un altra ne aggiunsero; quindi è che al numero d undici giunsero le Lettere, e tali in questo Libro pur registrate si vedranno. Di qual peso sieno le medesime, e quanta esse meritar deggiano venerazione, basta solo saperne i nomi di que' Valentuomini, che le dettarono; così al suono de' medesimi facilmente saper anche si potrà qual di lor fama lasciata abbian dopo di se quei, che a godere il frutto de' sudori suoi al Ciel già volarono, e qual sieno per lasciarla pur gli altri, che tuttavia viventi non ommettono fatica, onde rendersi anch' essi immortali.

Pare che stato sarebbe un manifestissimo torto, anzi che no, qualora a dette Lettere

non

non ſi aveſſe voluto, che ſuccèduta ne foſſe un' altra, o ſia un Ragionamento del celebre Monſignor Giuſto Fontanini Arciveſcovo Ancirano. Queſto, avegna che ſcritto per altra occaſione, e in atto di teſſere un utiliſſimo Catalogo dell' Opere più eccellenti, che intorno alle principali Arti, e facoltà ſono ſtate ſcritte in Lingua Italiana, ha meritato qui giuſtamente il ſuo luogo: sì perchè in eſſo ſi tratta della nota quiſtione tra il P. Domenico Bouhours, e il Marcheſe Orſi, sì perchè allo ſteſſo Cavaliere ſi compiacque l' Autore d' indirizzarlo.

*Ragionamento di Monſignor Fontanini.*

Qui ebbe fine la conteſa, ma non già fine ebbero le lodi, e gli applauſi, che dall' Italia ne riſcoſſero i valoroſi Atleti.

Allorchè il fuoco di queſta diſputa ſi credette affatto eſſere ſpento, ecco di nuovo, e all' improvviſo riaccenderſi, onde fu duopo, che v' accorreſſero altri Letterati a coraggioſamente eſtinguerlo. Si ſparſe per le mani di molti una Scrittura intitolata: *Lettera Toccante le Conſiderazioni ſopra l' Arte di ben penſare* ſcritta da un Accademico al Conte del Conſiglio di Stato di.... l' Anno 1705. Autore di queſta ſi fu il Co: Franceſco Montani Peſareſe. Da quale ſtrano genio foſs' egli ſcorto a ſtendere tante ſue private, ed altrui nuove Opinioni, nella maniera, e collo ſtile, onde piacquegli di farlo con queſta Lettera, dir nol ſo certamente. So bene che il maggior di lei pregio fu il reſtar eſſa di poi accreditata

*Lettera Toccante del Co: Montani.*

tata

tata dalle penne di tanti insigni Autori, che a farle risposta, qualunque ne fosse il di lei merito, d'ogn' intorno s' alzarono.

Primo fra gli altri si fu il Dottor Pier Francesco Bottazzoni Bolognese, che rendendo conto di questa critica Scrittura al Signor Bernardo Trevisano N. V. scrisse tre dottissime Lettere, che impresse indi si videro in Padova l'Anno 1707. Alla Dedicatoria delle medesime noi siam debitori della notizia, che abbiamo, d'essersi i due Cavalieri abboccati insieme in Bologna, e d' essersi vicendevolmente trattati con quella Gentilezza, che ben si conveniva alla Nobiltà del lor Rango; e mediante la stessa Noi sappiam pur anche qual fosse l'ammirabil gara di cortesia, nell' aversi voluta dal Marchese Orsi la Stampa della Lettera Toccante, e nel non volerla a titolo d'Umiltà, e d' Amicizia l' Autore, che finalmente al Marchese Orsi compiacque. Fortuna ben fu della Letteraria Repubblica, che quinci ebbe la sorte di goder delle tante erudite Scritture, che prima, e dopo dell' Impressione si videro: tali essendo, e degne d' ogni considerazione per la finezza della Critica, e del buon gusto, che in esse si ammira, le tre Lettere del Bottazzoni, di cui qui si è fatta parola.

*Tre Lettere del Bottazzoni.*

Alle medesime accennate Lettere succedette un Virtuosissimo Italiano Ragionamento dell'Abate Biagio Garofalo da lui fatto in tempo, che scritta anche a penna era in giro

*Ragionamento, e Lettera dell' Abate Garofalo.*

la

la Lettera dell' Accademico; e così pure una Latina Pistola succedette, la quale, benchè in essa assumesse il Nome di Ottavio, per sua però universalmente fu conosciuta. Nell' uno, e nell' altra Ei mostrò da suo pari, come ingannato si fosse il Signor Accademico, nel volere spacciarsi per franco nelle Lingue Orientali, in cui quanto Egli erane all' oscuro, tanto n' era Maestro il Garofalo: ciò chiaramente apparendo dalle sue Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci uscite in Roma l' Anno 1707. presso il Gonzaga.

*Lazaro Agostino Cotta.*

Dopo di questa un' altra pure Latina Pistola al Mondo comparve col nome in fronte di Lazaro Agostino Cotta Milanese. Se questi veramente sia il legittimo Autore nol so: so bene, che ad un insigne Letterato Modenese fu comunemente attribuita; e a cui, vivendo per anche, nè altrui volendo mostrar il volto, levar non posso la Maschera.

Poichè in questa, come in tutte le altre uscite Scritture si veggono rimproveri fatti al Co: Montano, come quegli, che nella sua Lettera Toccante ha usato maniere poco civili, e frasi ardite di troppo, e ciò con iscandalo dell' Italia, e particolarmente della Francia, che ha scorto nimico di mal animo chi esser doveva, se non se internamente, nell' apparenza almen Difensore, ho quinci stimato bene, che inserito qui resti un giudizioso Cristiano parere del Reverendissimo Padre Abate D. Benedetto Bacchini Monaco Cassinese, e Uomo

*P. Bacchini.*

mo sì benemerito della Letteraria Repubblica. Leggesi questo in una sua Opera non per anche comparsa alla luce, ove discorrendo Egli di certa lite insorta fra due Valentuomini circa gli Atti di S. Cresci, motivo prende di parlar della Critica, e di que' modi virtuosi, ed onesti, che servir debbono di regola a' Critici; e quindi per modello, ed Esemplare a' medesimi ne propone il Marchese Orsi, il quale ha saputo con tanta modestia dir sue ragioni, e usar di que' dritti, onde valer si può ognuno a propria difesa, nè perciò altri doler si possa.

D'un tal Metodo però di scrivere colla possibile dovuta urbanità si valsero, emulando il Signor Marchese Orsi, i Religiosissimi Autori del Giornale di Trevoux; onde con Lettera particolare encomiati distintamente vennero da un' Accademico Padovano, credutosi comunemente il P. Maestro Gherardo Capassi dell'Ordine de' Servi. Con questa si stimò Egli in debito di avvisar cortesemente i detti Giornalisti di qualche piccolo sbaglio corso nelle loro Memorie di Trevoux, e d'assicurargli, che Accademico di Padova non era il Co: Montano, come da lor si pensava, ma bensì della Crusca; E fra l'altre cose non pensò egli fuor di stagione d'assicurarli del poco Merito, che si era fatto presso gl' Italiani, non essendosi scoperto alcuno, che a lui mostrato si fosse parziale; e così non esser nata fra medesimi alcuna lite civile, co-

*Accademico Padovano.*

me

me parve da lor ſuppoſta nel Giornale di Giugno 1707. E in prova dello ſpiacimento provato da' Letterati d'Italia per le maniere poco civili uſate dall' Accademico, additò loro quanto in ſimil propoſito aveva già dettato il Bacchini nel Manuſcritto poch' anzi citato.

In queſto tempo era già in pronto d'eſporre al Pubblico l'erudita dilettevol Lettera delle ſue Critiche Oſſervazioni il Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrareſe, preſentemente digniſſimo Arciprete di Cento, e Poeta inſigne, e di Materie al ſuo grado confacenti Scrittor celeberrimo; quando cadutagli ſotto gli occhi la Lettera Toccante impreſſa, come già diſſi in Venezia, trovolla in molte parti mutata, e al Manuſcritto, ſu cui fabbricate le aveva, aſſai differente. L'eſſerſi dal Co: Montano letti con qualche attenzione i Ragionamenti del Garofalo, e le tre Lettere del Bottazzoni diede a lui certamente il motivo, onde mutar qualche ſentimento, e diſdirſi. Reſtò il Baruffaldi ſorpreſo, e ſcrittone perciò ſubito al Bottazzoni medeſimo, da lui di quanto ſuccedette reſtò pienamente informato. La Lettera di queſto Valentuomo ſi trova nelle dette Oſſervazioni regiſtrata ſotto il Capo 27. e in eſſa ſi leggono tutte le già fatte mutazioni, cui pazientemente notar volle a compiacimento dell' Amico il detto Bottazzoni. Al leggere per tanto il Baruffaldi ſimili cangiamenti, non ſi pentì di

*Oſſervazioni del Baruffaldi.*

quan-

quanto aveva già ſcritto, a lui parendo, che, piuttoſtochè migliorata, foſſe anzi la Lettera Toccante reſaſi peggiore. E perchè nella teſſitura di queſte a lui caddero ſotto la penna materie e di Pittura, e di Ottica, di cui baſtantemente fornito non ſi vide, ricorſe perciò il Baruffaldi a due ſuoi Amici Letterati, che appieno lo ſoddisfecero. Per la prima alla Pittura ſpettante, e preciſamente a difeſa di Guido Reni, riportò una belliſſima Piſtola da Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti Pittore Bologneſe, e Poeta meritevole d' ogni lode. Per la ſeconda ſpettante all' Ottica, altra Lettera ne riportò da Domenico de' Corradi d' Auſtria, Matematico del Sereniſſimo di Modena; e l' una, e l' altra piacquegli nel ſuo Libro inſerire.

Così ſe di ſimil tempra foſſe ſtato il Signor Accademico, e più conoſciuto ſe medeſimo aveſſe, non avrebbe dato motivo al Baruffaldi, che di coſe Greche ſi confeſsò non abbaſtanza perito, di ricorrere, come fece, all Abate Domenico Lazzarini di Moro, Profeſſore di Lettere Greche in Padova, perchè ſi degnaſſe d' una Traduzione d' alcuni Paſſi del Filoſofo Salluſtio dall' Accademico malamente inteſi, e della quale ſi vide in pochi dì favorito. Queſta pure a onor dell' Amico, e a maggior gloria della Verità regiſtrò il Baruffaldi ſotto il Capo 18. delle ſue Oſſervazioni, che finalmente l' Anno 1710. videro pubblicamente la luce in Venezia.

In

*Vagliatura dell'Alaleona.*

In Padova pure nacque la Vagliatura, che, non so se dir si debba ad abbattere, o a deridere l' Accademico, ultima fuor de i Torchj comparve. Autore di questa si è il Dottor Giuseppe Alaleona Maceratese, Lettor Pubblico del Gius Cesareo in detta Città. Introduce egli due Mugnaj, che vagliar dovendo un sacco di grano ( per questo s' intenda la Lettera Toccante ) e trovandolo più loglio, che frumento, lo stimano perciò immeritevole dell' onore del lor Molino. Quanto ingegnosa è l' Operetta, altrettanto amena riesce, e dilettevole a chi le bellezze della Lingua Italiana gusta, ed intende.

*Giocondo sincero del Marchese Orsi.*

Queste sì erudite Scritture talmente appagarono il Marchese Orsi, che non potè ammeno di non compiacersene privatamente, e di non aggiugnere anch' esso le sue Opinioni, e i suoi scherzi gentilissimi, componendo un Dialogo da lui intitolato *il Giocondo sincero*. Ma perchè, come si è detto di sopra, Egli si era impegnato a non iscrivere più sopra questa materia, perciò convenuto gli è sempre il tenerlo segreto. Persuaso finalmente, se dir non vogliamo sforzato, da alcuni Amici, cui si compiacque poco prima della di lui Morte di comunicarlo, convennegli di farne a me un libero dono. E però questo Dialogo ha la sorte di comparir per la prima volta alla luce in questo Volume.

Ed ecco quanto a chiara intelligenza della Storia doveva a comodo de' Letterati per

me ſuccintamente avanzarſi. Con che di nuovo a V. E. mi volgo, ſupplicandola a degnarſi di proteggere non ſol tanto il Libro, che ben lo merita per la qualità dell' Autore, ma tutto a ſtender anche ſovra di me il ſuo Padrocinio, per la qualità dell' animo, ond io a Lei lo preſento.

Reſtami qui per ultimo di paleſare a quanti giugner può la Notizia di queſt' Opera i due motivi di quel giuſto contento, che or nell' eſporla alla luce in me deriva. Il primo ſi è quell' approvazione, ſe dir non ſi debba quella lode, che mi verrà da più Saggi, avendole io ſcelto per Protettore un Perſonaggio, che all' antichiſſima Nobiltà de' Natali unito porta un alto intendimento, e una invidiabil cognizione di tante Scienze, che a maraviglia poſſiede. L' altro ſi è l' eſſermi da me ſteſſo aperto il campo di moſtrar a V. E. qual ſia il profondo riſpetto, che ho per lo raro di lei merito, e ſapere; e qual ſia la venerazione, con cui, umilmente inchinandola, mi glorio d' eſſere

Modena li 21. Giugno 1735.

*Lo Stampatore.*

# A SUA ECCELLENZA
*IL SIGNOR*
# ANTONIO RAMBALDO
DEL SACRO ROMANO IMPERO
# CO: DI COLLALTO &c.

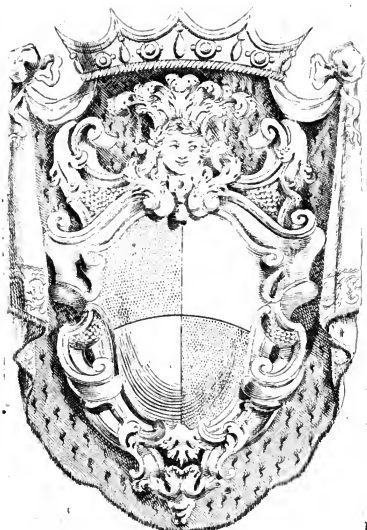
## SONETTO.

NON il voſtro, SIGNOR, sì antico, e chiaro
Illuſtre Sangue, cui ſol manca un Trono:
Bel dono della ſorte, è ver, ma è un dono,
Che altrui comparte, e non è alfin sì raro;

Ma il voſtro, onde niun puote or ſtarvi al paro,
Vaſto Saper io ammiro, e ne ragiono:
Per queſto sì mia debil Muſa io ſprono;
Queſto ſol, che è voſtr' Opra, alzar mi è caro.

Dirò quinci, e lo giuro in ſu i miei carmi
(Nè il bel Vero giammai io fingo, o aſcondo)
Che qual pel ſuo valor Scipio fra l' armi,

Tal, COLLALTO, Voi pur, mercè il profondo
Voſtro Saper, in carte, in bronzi, in marmi
Famoſo andrete, finchè viva il Mondo.

*Del Signor Dottor Pellegrino Roſſi.*

# LA MANIERA
## DI BEN PENSARE
NE' COMPONIMENTI.

*DIALOGHI*

Tradotti dalla Franzese nella Lingua Italiana

*DAL SIGNOR*

## GIAN-ANDREA
BAROTTI FERRARESE.

# IL TRADUTTORE
## *AI LETTORI.*

MOLTISSIME di quelle cose (e forse tutte) che non si fanno col solo apprenderle, ma dal giudizio, o dalla lingua, o dalla mano ricevono l'essere, e il compimento, sogliono al primo concepirle parer molto facili a farsi. A me certamente sembrò un tempo agevole assai l'Arte difficilissima della Pittura al solo comprendere, ch'altro alla fine non era una dipinta Immagine, che diversi colori sopra una tela così, e così disposti: Ma la pratica poi mi chiarì del mio inganno, e dall'impiastricciamento, e confusione, che vidi nascermi sotto il pennello, compresi quanto difficile fosse il solo distendere, e digradare i colori. M'avvenne poco men che lo stesso intorno al tradurre da lingua a lingua. E che altro è mai questo (io diceva) fuorchè il porre in iscambio d'una parola o Greca, o Latina un'equivalente parola o Italiana, o Franzese? Qual altra poi cosa più facil di questa? O si fanno; nè v'è fatica: O non si fanno; e v'è quella di ricercarle su i Lessici: Trovate che sieno, ecco fatta la traduzione. Sembra in fatti l'Imitare la cosa più facile, quand'è di tutte la più difficile. A riflettere sanamente, assai più cose vi vogliono a tradur bene (essendo il tradurre una spezie d'Imitazione); e non solamente l'intero possesso di quella Lingua, da cui si traduce, e di quell'altra in cui si porta; ma l'intelligenza ancora della Materia trattata dall'Opera, ch'è da tradursi, e principalmente se ne son l'argomento o Scienze, od Arti. Le Lingue vi si richieggono per capire l'estrinseca (dirò così) significazione del testo, e per volgerla fedelmente nell'altro Idioma. E la cognizione della Materia per intenderne il senso intrinseco, e per tradurlo fedelmente con sicurezza. Ma chi ha le Lingue non più che per pratica, e come s'imparano nel civil conversare, non le ha come basta per tradur bene; fa d'uopo saperne e la finezza, e la forza, e le proprietà, così a fine di traslatare con quello stile, e con quel gusto, col quale scrisse nella sua Lingua l'Autore; come a fine di tradurre, per cagion d'esempio, nell'Italiano italianamente, e non anzi con tutta la Greca, o la Latina sintassi, che ha l'Opera tradotta nel suo originario Linguaggio; poichè l'una Lingua non differisce dall'altra ne' soli vocaboli, ma nelle frasi ancora, e in certi vezzi, e proprietà, che fanno il carattere di ciascheduna.

La mancanza in me di tutte queste cose ha fatto provarmi difficilissimo impiego il tradurre, in occasione che per secondare le amiche persuasioni del *Sig. Dottore Girolamo Baruffaldi*, mi posi l'Autunno scorso a volgere dal Franzese nell'Italiano la famosa *Maniera di ben Pensare ne' Componimenti*. M'accrebbe poi a dismisura le difficoltà la penuria (mi sia lecito

il così dire) del Franzese Linguaggio, il quale pochissimi termini conta, che non abbian più d'una, e assai disparata significazione; talmente che incontratomi infinite volte in molte voci di quella sorta, molto malagevole ho trovato il cernere la significazione più convenevole, concorrendo non poche volte la stessa materia a maggiormente tenermi in dubbio. Finì poi d'interamente affannarmi l'aver saputo, che questo mio Volgarizzamento dovea porsi in fronte all'Edizione così ben pensata, così plausibile, e così utile delle *Considerazioni del Sig. Marchese Orsi sopra la Maniera di ben Pensare*, e di tutte quelle altre eccellenti Fatiche di molti altri nobili Autori, che in difesa delle medesime *Considerazioni* uscirono da varie Stampe, e in varj tempi alla luce: Cosa certamente da metter ribrezzo, e scompiglio in qualunque Spirito maggior del mio. Ma già l'obbligo era incorso, nè il ritirarmene conveniva; di maniera che ho dovuto comparire arrischiato, per non mostrarmi incivile.

Accetteranno i Cortesi Lettori questa mia semplice confessione per qualunque sia scusa, che del mio ardimento nell'addossarmi un tal peso, e della mia debolezza nel portarlo al suo termine, sapessi inventarmi. Siccome ancora non condanneranno due libertà, che nel tradurre mi presi; l'una per alleviarmi la fatica, e per cavarmi al possibile di pericolo; l'altra per essere di minor noja a chi volesse trascorrere la mia Traduzione. La prima, d'aver portati in prosa (con tutta però quella esattezza, che da me si è saputo) que' moltissimi Versi Franzesi, che rinfarciano questi Dialoghi; seguendo in ciò fare la scuola dello stesso Autore di questa *Maniera*, che porta tradotti in prosa i versi Latini, Spagnuoli, e Italiani. Ben vede chi ha senno quanto difficile a riuscirne bene sarebbemi stato il portarli in versi, non solamente per la strettezza del metro, e per le leggi della rima, che avrebbero potuto necessitarmi o a troppo estendere, o a strigner troppo, o in altra maniera mutare il carattere dello stile, e forse ancora il sentimento del Poeta Franzese; ma ancora per la niuna confacevolezza, che hanno nella misura que' Versi co' i nostri; laonde mi sarei le più volte trovato nella necessità, traslatando ancora a parola per parola, di far due Versi Italiani d'un solo Franzese, e così d'un Sonetto Franzese un Sonetto Italiano con molte code, e ritornelli. L'altra poi libertà in grazia de' miei Lettori fu di lasciare affatto (dove mi riuscì bene, e senza sconcerto del testo) le traduzioni fatte dall'Autore in prosa Franzese di molti Periodi, e di molti Versi Italiani, ivi prima, o ivi dopo interamente portati; altrimenti sarebbe stato un ripetere, e sempre con peggioramento, il sentimento già detto avanti, o che stava per dirsi: la qual cosa non poteva non esser di noja a chi ha il talento di sempre avanzare, e di non sentire l'istessa cosa più d'una volta.

Ho desiderato, che fossero di tutto questo intesi i Lettori avanti che incominciassero la lettura della mia Traduzione, a fine di disporli a quel discreto compatimento, che si debbe a colui, che cosa intraprende superiore alle sue forze, per contentare un meritevole Amico.

AVVER-

# AVVERTIMENTO
## DELL' AUTORE.

*L' Opera, che ſi mette in luce, nè la materia, nè la forma ha comune coll' altra intitolata* l' Arte di penſare, *qual è una Logica Franzeſe, che ha per ſoggetto il regolamento delle tre Operazioni dell' Intelletto ſecondo il metodo d' Ariſtotile, o piuttoſto ſecondo i principj di Carteſio.*

*Il fine a queſto Libro propoſto non è d' inſegnare a concepire ſemplici idee, o a comporre argomenti con tutta quella eſattezza, che vuol la ragione, da rifleſſioni, e da precetti ajutata: Siccome neppur ſi ferma a regolare quegli ordinarj penſieri, che nell' uman converſare, e ne' famigliari diſcorſi ſi producono indipendentemente dall' eloquenza, e dalle belle Lettere.*

*Propriamente d' altra coſa qui non ſi tratta, che delle Sentenze ingegnoſe, che alla ſeconda Operazione ſi riferiſcono, e diconſi Penſieri Rettorici: e intende l' Autore di ſeparar qualche poco le buone, e le ree qualità di queſte Sentenze, o Penſieri; ſenza pretender però di preſcrivere o regole, o leggi, che obblighino chi che ſia. Egli dice quel tanto, che gli par vero, laſciando in libertà ciaſcheduno di giudicare altramente.*

*I Componimenti, ſopra i quali cade la queſtione, e dove hanno luogo i Penſieri, che ſi mettono a eſame, ſono le Iſtorie, i Poemi, le Compoſizioni rettoriche, cioè le giudiziali, le panegiriche, e le funebri Orazioni; e finalmente quel di più, che ſi ſcrive con attenzione, e dove una certa aggiuſtatezza ricercaſi, la quale alle coſe più che alle parole riguarda.*

*Per eſſere il Dialogo tutto proprio a mettere in chiaro le controverſie più torbide; e le perſone, che a ragionare vi s' introducono, potendo comodamente e favorire, e contraddire in ogni materia; ſi è ſtimato a propoſito il trattare per Dialogo il preſente argomento, e di dividerlo in quattro Ragionamenti, ſecondo l' ampiezza, che ſi è creduto, che aver doveſſe. Il ſecondo è più degli altri difuſo, perchè il Soggetto il vuole così; ma i Lettori potranno abbreviarlo a talento, intermettendone la lettura, quando ſentiranno annojarſi. Contengono per avventura queſti quattro Dialoghi quanto v' ha di più eccellente negli antichi, e ne' moderni Autori, e quanto ne' migliori ſi truova o di vizioſo, o di bello, di maniera che poſſono eſſi ſervire, ſe ardiſco dir tanto, non pure a perfezionare, ma ad iſtruire l' ingegno.*

*Benchè poi in queſt' Opera non ſi maneggino le coſe col metodo delle Scuole, nè ſi profeſſi d' inſegnarvi l' Arte Oratoria; potrebbe nondimeno in riguardo ai Penſieri eſſer detta una Logica, e una Rettorica tutt' inſieme: ma una Logica nè ſpinoſa, nè ſecca, nè aſtratta; e una Rettorica brieve, e fa-*

*cile, che ammaestra più con esempli, che con precetti, nè altra regola osserva, che quella del retto discernimento efficace, e chiaro, di cui si è parlato negli* Entretiens d' Ariste, & d' Eugene.

*Non so, se potesse chiamarsi ancora Istoria de' Pensieri, narrandovisi spesse volte l' origin loro, i progressi, le mutazioni, il peggioramento, e, se mi è lecito così esprimermi, la vecchiezza.*

*I luoghi Spagnuoli, e Italiani, che a mano a mano vi s' incontrano, e sono in luogo di esempli di più sorte or buoni, or no, non debbono atterrire i Lettori, che non intendono quelle Lingue; imperocchè o prima di portarli, o appresso, si traducono, siccome pure que' passi Latini si spiegano, che sono portati nel margine, i quali avrebbero confuso il discorso, se vi si avessero inframmezzati, o almen dispiacciuto a chi non sa di Latino. Non così però, che talvolta non vi sia entrato un qualche passo assai brieve, un mezzo verso, o un verso intero, quando si è creduto, che possa far buon' effetto.*

*Per quello poi, che riguarda alla Critica degli Autori, de' quali si portano i Pensieri; se non è giusta, è almeno sincera, e disappassionata. Que' due, che vi si fanno parlare, lodano ciò, che loro par buono, e condannano ciò, che disprezzano. Sono eglino retti, ed onesti, ma non infallibili, e però soggetti a ingannarsi.*

## LO STAMPATORE.

S' Avverte, che i Numeri segnati nel Margine di questa Traduzione corrispondono a quelli delle pagine della *Maniere de bien penser*, stampata nel 1691., e citata nelle Considerazioni, che sieguono appresso.

LA

# LA MANIERA DI BEN PENSARE NE' COMPONIMENTI.

## DIALOGO PRIMO.

Pag. 1

EUDOSSO, e FILANTO, che in questi Dialoghi ragionano, sono due Letterati, dal lor saper non corrotti, e non meno eleganti, che eruditi. Benchè ambidue gli Studj medesimi abbiano fatti, e sieno d'una cognizione quasi uguale di cose; nondimeno fra loro son di talento assai diverso. Eudosso è di buonissimo gusto, e nulla gli piace ne' Componimenti d'ingegno, che non sia ragionevole, e naturale. Dilettasi molto degli Antichi, e degli Autori particolarmente del secolo d'Augusto, che fu il secolo, secondo lui, del retto discernimento: E Cicerone, Virgilio, Tito Livio, ed Orazio ne sono i primi.

Filanto all'incontro, tutto il fiorito, e tutto il gajo il diletta. I Greci, e i Romani a parer suo non arrivano al valore degli Spagnuoli, e degl' Italiani: E fra questi sono per lui mirabili Lope de Vega, e il Tasso; ed è così incapricciato della *Gerusalemme liberata*, che senza paragone all' Iliade, ed all' Eneide la preferisce. Egli è Uomo non pertanto intendente, e onorato, e amico d' Eudosso: Benchè poi la loro amicizia non li trattenga dallo spesso venire a lite: Si rimbrottano di continuo l' un l' altro il loro gusto, e trovano contrasto sopra qualunque Opera, che venga in luce: ma per qualsisia differenza, che s' abbiano insieme, non s' amano meno, e vannosi così 2 a genio, che saziarsi non possono l' un dell' altro.

Tiene Eudosso ne' contorni di Parigi una Casa da campagna assai deliziosa, dove si ritira a godersi la buona stagione, e a gustare i piaceri della Solitudine, qualora gli affari suoi gli permettano l' abbandonar la Città.

Quivi l' andò Filanto a trovare, conforme era solito, sul fin dell' Autunno; e lo incontrò passeggiando in un boschetto, e leggendo i *Doutes sur la langue Françoise proposez a Messieurs de l' Academie par un Gentilhomme de Province*.

Egli che più per la pratica, che per le regole sapea la lingua, mosse lite di primo tratto ad Eudosso per tal lettura.

E che volete farvi (egli disse) di cotesto Autor di Provincia? Un' Uomo qual siete

voi, per ben parlare, e scriver bene ha da seguire il suo gusto. Vi assicuro (rispose Eudosso) che il gusto da per se solo si avanza poco, ed è sempre in pericolo d'errar contro all'uso, quando sull'uso non si rifletta. I Dubbj di questo Autore son ragionevoli, e più mi pajono necessarj, quanto più li leggo.

Avrei più care (disse Filanto) le sue Riflessioni sopra i Pensieri degli Autori; parendo a me più necessario il ben pensare del parlar bene, o piuttosto non potendosi nè parlare, nè scriver corretto, se giustamente non si pensi. (*a*) Codesto Autore ce le prometteva, dicendo in fine del suo Libro, aver lui altri Dubbj sopra i pensieri, di maggiore importanza dei Dubbj di lingua: ma poi non ci ha attenuta la promessa; e ben m'accorgo, che codesto Britone non è molto di parola.

Egli forse (ripigliò Eudosso) ha creduto inutil cosa il propor nuovi Dubbj, dappoichè i Signori dell'Accademia hanno lasciati correre i primi senza risposta. Ma appunto quel luogo, dove pare, che quest'Uomo prometta le Riflessioni che dite, m'è stato occasione, che ne faccia io, non più fatte da me per l'addietro; e sottilmente esaminando le cose, emmi paruto, che i Pensieri di più strepito ne' Componimenti non sono sempre molto fondati.

Ho gran paura (l'interuppe bruscamente Filanto) che col leggere codesto Libro di Dubbj non abbiate imparato a dubitare di tutto, e che l'Autore, così delicato fino ad essere scrupoloso, non abbiavi comunicato del suo talento. Non è già (rispose Eudosso) ch'io mi sia regolato su quest'Autore; ma al bene su quella Massima, ch'egli medesimo per sua regola si propone nelle cose, che non dipendono precisamente dall'uso. Imperciocchè basta consigliarsi colla ragione, perchè non s'approvino certi Pensieri, quasi universalmente ammirati, qual è, per esempio, quel tanto celebre di Lucano.

*Victrix causa Deis placuit: sed victa Catoni*, quale il Traduttore della Farsaglia in questo verso Franzese trasportò.

*Les Dieux servent César; mais Caton suit Pompée*

*Gli Dei assistono a Cesare; ma Catone segue Pompeo.*

Mi sarebbe caro, che questo Pensiere non vi piacesse, perchè rara sarebbe la cosa, (disse Filanto sorridendo). In verità che ciò sarebbe tanto peggio per voi, soggiunse egli con aria grave.

Vi protesto; ripigliò Eudosso; che questo Pensiere non m'ha piaciuto mai: e quando ancora gli Adoratori di Lucano me ne dovessero saper mal grado, non muterei sentimento. Ma qual cosa di grazia; disse Filanto; v'ha di più grande, e di più bello, del mettere gli Dei da una parte, e a lor confronto Catone?

Il Pensiere ha pur troppo una bella apparenza; rispose Eudosso; ma non altro: che quando si viene a esaminarlo fondatamente, non vi si truova il buon sentimento. Conciossiachè a prima vista ci rappresenta gli Dei affezionati alla Parte ingiusta, qual era quella di Cesare, che sacrificava alla sua ambizione la Patria, e tendeva ad opprimere la pubblica libertà, che da Pompeo si proccurava difendere. Ma il buon sentimento non vuol mai, che approvino gli Dei l'ingiustizia d'un'Usurpatore, che manomette le divine, e le umane Leggi per farsi Tiranno del Mondo. E un'Uom di giudizio non pure non avrebbe messo in dileggiamento gli Dei, ma non ne avrebbe in tale occasione fatto parola.

Dall'altra parte essendo Catone; come lo stesso Poeta ce 'l dipinge; un dabben' Uomo, non è convenevole l'opporlo agli Dei, e l'impegnarlo in altro partito, che nel loro. Questo è un distruggerne il carattere, e un levargli la sua virtù; poichè, se a Salustio diamo fede, era una parte della Romana probità l'essere affezionato agl'immortali Dei, e cominciavasi allora a non curarli, quando i costumi cominciavano a depravarsi. (*b*) Men ragionevole è poi quell'innalzare sopra, gli Dei Catone, perchè prevalga il partito di Pompeo; che tanto appunto significa quel

—— *sed victa Catoni.*

—— *mais Caton suit Pompée.*

Quel *Ma* sta ivi come segno di distinzione, e di preminenza.

Era invero quel Romano, a giudizio de' Romani medesimi, la viva immagine della virtù, e simile in tutto più agli Dei, che agli Uomini: (*c*) era, se volete, un'Uomo divino

(*a*) *Scribendi recte, sapere est & principium, & fons. Horat. de Art. Poet.*

(*b*) *Avaritia fidem, probitatem, caterasque artes bonas subvertit: pro his superbiam, crudelitatem, Deos negligere edocuit. Bell. Catil.*

(*c*) *Homo virtuti simillimus; per omnia ingenio Diis quam hominibus propior. Vell. Paterc. lib. 2.*

divino; ma sempre era un' Uomo: e il Poeta, quantunque Pagano e Poeta, non può, senza ingiuria della Religione, in cui vive, preporre un' Uomo agli Dei: di maniera che il Pensier di Lucano è falso, ed empio insieme.

Io non arrivo tanto avanti; disse Filanto; e tutte le vostre ragioni non faranno, ch' io non truovi mirabile questo Pensiere. Pensatene pure, come vi piace: rispose Eudosso; ch' io per me non posso ammirare ciò, che non è vero:

Ma non si potrebbe; replicò Filanto; spiegarlo in questa guisa? E' piaciuto agli Dei, che alla buona causa abbia prevaluta l' ingiusta, comechè da Catone si desiderasse 9 al contrario. Offende ciò la ragione? o non è questo il sentimento dei verso? Tutto di si fanno voti da i Giusti per la prosperità de' simili a loro, e per l' esito d' una buona causa; ma non perciò questi voti son sempre esauditi; che anzi la Provvidenza fa qualche volta succeder le cose altrimenti.

Gli Dei si sono dichiarati per Cesare, perchè la sua impresa riesca, quantunque l' impresa di Pompeo fosse più giusta, e Catone la favorisse. E quel *Ma* di Lucano può darsi che significhi quanto *Benchè*; e in tal caso non fa ingiuria agli Dei, li cui disegni sono agli Uomini impenetrabili.

Se il Pensier del Poeta fosse questo, e non più; ripigliò Eudosso; e' non sarebbe gran cosa, nè mirabile punto. Son certo però, che i Partigiani di lui nol prendon così; e che il sentimento, che a me dispiace, è quello appunto, che da loro si ammira. 10 E perchè ne siate convinto, basta che vi sovvenga ciò che disse un tale di questi Ammiratori di Lucano nelle sue Riflessioni sopra i Tradurtori Franzesi. Secondo lui *Brébeuf* è languido qualche volta; e quando Lucano felicemente ritruova la vera bellezza d'un Pensiere, il Traduttore gli resta molto al di sotto. E l' esempio, ch' egli porta di ciò, è appunto il nostro.

*Victrix causa Deis placuit; sed victa Catoni.*
*Les Dieux servent Cesar; mais Caton suit Pompée.*

Egli sostenta, che l' espressione Franzese alla nobiltà del Latino non corrisponde, e che tortamente v' è preso il sentimento del Poeta; imperciocchè Lucano, come ripleno la sua fantasia della virtù di Catone, vuole portarlo sopra gli Dei nella opposizione de' sentimenti su 'l merito della causa: laddove *Brébeuf* scambia la nobile immagine di Catone innalzato sopra gli Dei, in quella di Catone assoggettato a Pompeo.

Non intendo già io di difendere la Traduzione; che anzi concorro nel credere, che 11 non sia esatta. Dico solo, che la Riflession del Censore compruova quel ch' io diceva, cioè che gl' incapricciati della Farsaglia di Lucano una qualche straordinaria cosa concepiscono in questo verso.

*Victrix causa Deis placuit; sed victa Catoni.*

Non ve n' infingete, o Filanto; ancor voi fino ad ora pensaste così; e il nuovo senso, che or' ora vi siete creato, è un pretesto per mettere in sicuro l' onor di Lucano.

Comunque però ciò sia, io vorrei, che i Pensieri ingegnosi de' Componimenti e in prosa, e in versi, fossero come quelli d' un grande Oratore, di cui parlò Cicerone; i quali erano così sani, così veri, così nuovi, e poco comuni, e finalmente così naturali, e così sforniti di tutti que' brillamenti, ch' altro non hanno, che del vano, e del puerile. (*d*) Che a dirvi con un poco più 12 d' ordine quanto penso su questo; la verità è la prima qualità, e come il fondamento de' Pensieri: i più belli sono viziosi; o per dir meglio, quelli che passano per belli, e che li paiono, se manca loro questo fondamento, non sono tali.

Ditemi adunque; interruppe Filanto; che sia precisamente un Pensier vero, e in che consista questa sua verità, senza la quale, per quel che dite, così imperfetto, e mostruoso è ciò, che si pensa.

I Pensieri; ripigliò Eudosso; sono immagini delle cose, come le son de' Pensieri le parole; e il pensare, generalmente parlando, è un formarsi nella mente la pittura d' un' obbietto o spirituale, o sensibile. Queste immagini, e queste pitture sol tanto son vere, quanto sono rassomiglianti: Così allora un Pensiere è vero, quando le cose con fedeltà rappresenta; e falso è allora, quando le fa vedere altramente da quel, che sono in loro stesse.

Non capisco questa vostra dottrina; replicò Filanto; e peno a persuadermi, che 13 un Pensiere ingegnoso debba sempre fondarsi sul vero: per l' opposto anzi credo con un famoso Critico, che le più volte il falso gli rechi tutta la grazia, e gli sia come l' anima. (*e*) E di fatto non veggiam noi, che

il più

(*d*) *Sententia Crassi tam integra, tam vera, tam nova, tam sine pigmentis, fucoque puerili. De Orat. lib. 2.* (*e*) *Bella falsitas, plausibile mendacium; & ob tam causam gratissimum, quod excogitatum solerter, & ingeniose. Vavass. l. de Epigram.*

il più acuto negli Epigrammi, e negli altri Componimenti, dove si mostra l' ingegno, è lavorato per l' ordinario sulla finzione, sull' equivoco, sull' iperbole, che sono tante menzogne?

Non confondiamo di grazia le cose; rispose Eudosso; e contentatevi, ch' io mi spieghi per farmi 'ntendere. Non è già falso tutto ciò, che lo pare; e tra la finzione, e la falsità v' ha gran differenza: l' una imita la natura, e in qualche modo la perfeziona: l' altra la guasta, e affatto distrugge.

Per vero dire, il Mondo favoloso de' Poeti, non ha cosa in lui, che sia vera: è un puro lavoro dell' immaginativa; e Parnaso, Apolline, e le Muse col Cavallo Pegaso 14 altro non sono che dilettevoli chimere. Ma suppostosi una volta questo Sistema, tutto quello, che secondo i suoi principj si finge, non passa appresso i Dotti per falso, massimamente se la finzione sia verisimile, e qualche vero nasconda.

Secondo la Favola, per esempio, nascono i fiori sotto i passi de' Numi, e degli Eroi, forse per dimostrare, che debbono i Grandi spandere da per tutto l' abbondanza, e l' allegrezza. Questa è lodevole, e verisimil finzione; di maniera che in leggendo que' versi di *Racan* sopra Maria de' Medici. *Pascete, o care Pecorelle, godete del bene, ch' il Cielo vi manda: Pur una volta la sua clemenza sente de' pianti nostri pietà: Scorrete il campo, scorrete il prato; nè risparmiate i fiori; poichè questi rinascono in abbondanza sotto il piè di Maria*. Leggendo dico 15 que' versi, niuna cosa nel penser del Poeta troviamo, che ci disgusti; e se vi troviamo il falso, è un falso approvato, c' ha le sembianze di vero. Così pure quando in Omero leggiamo, che le Dee della Preghiera sono zoppe, e tutte contraffatte, non ne rimanghiamo offesi: (f) da ciò concepiamo, che la Preghiera è dispregevole per se medesima, e che quando ha da pregarsi, non si va così prestamente, come allora che si comanda; lo che se dire, che i comandi son brievi, e le preghiere son lunghe: e s' avrebbe potuto aggiugnere, che feroci, ed orgogliosi son quelli, ed umili sono queste, e prostrate.

Neppur ci offende quel fingersi piccole, e di corpo scarno le Grazie; significandosi con questo, che la piacevolezza in piccole cose consiste, ora in un gesto, o in un sorriso, ora in un sembiante negletto, o in 16 cosa da meno. Dico lo stesso di tutte l' altre finzioni ingegnose, com' è la Latina Favola del Sole, e de' Ranocchj, la quale fu pubblicata sul principio della guerra d' Olanda, ed incontrò al felicemente.

Volete dire; interruppe Filanto; che non condannereste un' altra fantasia dello stesso Poeta, che le Stelle invidiose della gloria del Sole si collegarono tutte contra di lui: ma ch' egli al primo affacciarsi dissipò la congiura, e fece, che scomparissero tutti i suoi nemici. Senza dubbio; rispose Eudosso; il Pensiere è molto felice, ed essendo poeticamente, e secondo le regole della finzione concepito, ha seco lui tutto quel vero, che può aver mai. Il Sistema favoloso salva tutto quel falso, che queste sorte di Pensieri hanno in loro; ed è permesso, anzi lodevole ne' Poeti il mentire così ingegnosamente. Ma oltre la finzione, avvertite, che dee trovarsi nel verso, non meno che nella prosa, ancora il vero. Per questo però non intendo di levare alla Poesia il mirabile, che 17 dalla più nobile, e più sublime Prosa la distingue: Intendo solamente, che mai non debbono i Poeti l' essenza delle cose distruggere nel volerle sollevare, e abbellire.

A questo dire; replicò Filanto; non approverete ciò, che racconta l' Ariosto d' un certo de' suoi Eroi, che nel calore della battaglia, non essendosi accorto d' essere stato ucciso, seguì a combattere valorosamente così morto, com' era:

*Il pover Uom, che non se n' era accorto,*
*Andava combattendo, ed era morto.*

Nè questo approvo; rispose Eudosso; nè quello, che disse il Tasso d' Argante:

*Minacciava morendo, e non languia.*

Io vi cedo senza contrasto l' Ariosto; ripigliò Filanto; ma vi richieggo di quartiere pel Tasso; e vi prego a riflettere, che un robusto, e feroce Saracino, rimasto nel duello ferito, e che muore delle sue piaghe, 18 può molto bene minacciare in morendo, chi l' ha impiagato a morte. Vi concedo, che lo minacci (rispose Eudosso), e vi concedo, che gli ultimi suoi gesti, e l' ultime parole sue sieno feroci, sieno superbe, sieno formidabili.

*Superbi, formidabili, feroci*
*Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.*

Questo può darsi, ed al carattere d' Argante conviene tutto questo: que' sentimenti, che s' ebbero in vita, si conservano ancora in morte: raccogliesi quello spirito, e quelle forze, che rimangono, per esprimere ciò che si sente: e qualche volta, prima di spirare, spaven-

(f) *Iliad.* 1.

ſpaventevoli grida ſi gettano. Ma che poi non truoviſi punto debole allor che ſi muore, *e non languia*, o queſto è quello, che non è veriſimile. Il Cannibale di *Montaigne* è naturale aſſai più del Saracino del Taſſo: Concioſſiachè, ſe fatto prigione de' ſuoi nemici, fino tra le catene gl' inſulta, gli ſvillaneggia, e ſputa loro in viſo; ſe in mezzo a' tormenti, e ſul punto di morire, non 9 avendo lena a parlare, fa loro bocchi per dileggiarli, e far, che veggano, ch' e' non è vinto: qui non v' ha coſa che tutta conforme non ſia al genio d' un feroce, ed orgoglioſo Barbaro.

Ma qual mai coſa; diſſe Filanto; è all' eroica virtù più convenevole del morire ſenza la menoma debolezza? Gli Eroi; riſpoſe Eudoſſo; hanno bensì nel morire coſtanza; ma la fermezza dell' animo loro non toglie al corpo l' abbandonarſi, che in queſto non hanno alcun privilegio ſopra gli altri Uomini. E quel *non languia*, che al corpo appunto appartiene, viene ad eſimere Argante dalla legge comune, e diſtrugge l' Uomo nel farlo Eroe.

Io temo; ripigliò Filanto; che la voſtra delicatezza s' avanzi troppo, e che portiate la voſtra Critica oltre tutta la ragione. Vuoi dire il Taſſo, per ciò che me ne pare, che al vedere Argante contro a Tancredi irritato, e ſul morir minacciarlo, non avrebbeſi detto, che moriſſe; poichè la fierezza ſua, e la ſua collera in qualche maniera non laſciavano conoſcere in lui languidezza, e lo facevano parer vigoroſo.

Egli è peccato; replicò Eudoſſo; che il Taſſo non ſiaſi ſpiegato meglio: Ma nell'intendere un'Autore, io non mi parto dal ſuo detto, nè ſo fargli dire quel che non dice.

Con tutto queſto però; ſegui Filanto; intorno a quei vero, che ſtabilir voi volete, e che ricercate in tutti i Penſieri ingegnoſi, vi ſono graviſſimi Autori, che non la ſentono come voi. Senza parlar di Macrobio, e di Seneca, (*g*) che piacevoli Sofiſmi addimandano quei concetti, che detti ſono da noi Franzeſi *Pointes d' eſprit*, dagl'Italiani *Vivezze d' ingegno*, ed *Agudezas* dagli Spagnuoli; Ariſtotele tutta quaſi l' arte d' ingegnoſamente penſare alla Metafora riduce, la quale è una ſpecie d' inganno: E il Conte Teſauro, ſecondo i principj di quel Filoſofo, ſoſtiene, che i più ſottili, ed eccellenti Penſieri altro non ſono che figurati entimemi, i quali ingannano quanto dilettano. (*h*)

Tutto queſto ha da prenderſi nel buon ſenſo; riſpoſe Eudoſſo. Il Figurato non è 21 falſo altrimenti, e la Metafora ancor eſſa ha il ſuo vero, ſiccome l' ha la Finzione. Ci riſovvenga la Dottrina d' Ariſtotele nella ſua Rettorica, ed applichiamoci a ben comprenderla. (*i*)

Se dice Omero, che Achille va come un Lione, queſta è Comparazione: Ma ſe dice di quell' Eroe, *Queſto Lione lanciavaſi*, queſta è Metafora. In queſta, Achille è aſſomigliato al Lione; in queſta Achille è un Lione. La Metafora, come vedete, è più viva, e più brieve della Comparazione: L' una un ſolo obbietto ci rappreſenta, e l' altra due: La Metafora confonde, per così dire, il Lione con Achille, o Achille col Lione; ma non è falſa più l' una dell' altra. Queſte metaforiche idee non ingannan veruno; ſapendoſi, per poco che s' intenda, ciò che vogliono ſignificare; e biſognerebbe ben' eſſere di groſſa paſta a prender le coſe letteralmente. E in fatti poſſiam noi dubitare, 22 che Omero chiamando Achille un Lione, nol faccia per eſprimerne la forza, la fierezza, il coraggio? E quando ſi dice da *Voiture* del gran Guſtavo: *Ecco il Lione del Nort*, chi non ravviſa ſotto queſta non propria immagine un Re formidabile pel ſuo valore, e per la ſua poſſanza a tutto il Settentrione?

Diciamo adunque, che le Metafore ſono come que' Veli traſparenti, che laſciano riconoſcere ciò, che cuoprono, o come Abiti da Maſchera, ſotto de' quali il travveſtito ſi raffigura.

Mi conſolo; diſſe Filanto; per parte de' Poeti, e degli Oratori, poichè la Finzione, e la Metafora non offendono quel vero, che ricercate ne' Componimenti. Temo però, che ſecondo i principj voſtri, non poſſa l' equivoco concordarſi col vero. Sarebbe però un gran male, che tanti Penſieri, i quali da un' equivoco hanno tutta la loro grazia, non foſſer buoni: come ſarebbe, per eſempio, quello di *Voiture* ſopra il Cardinal 23 Mazzarino, roveſciato un giorno dal ſuo Cocchiere nell' acqua. *O Prelato maggiore di quanti Prelati mai furono (che troppo ſarebbe il dire di quanti ſono) perdonate per Dio il Fallo di queſto Cocchiere, che malamente ha ſaputo condurvi. S' egli fu poco avvertito nel prendere la buona ſtrada, la Fama voſtra il fece temerario. Egli non ſi penſò col roveſciarvi di poter farvi danno; poichè è detto di tutti, che qualunque coſa o*

di guer-

(*g*) *Cavillationes. Macrob.*
*Vafra, & ludicra concluſiones. Senec.*

(*h*) *Cannocch. Ariſtotelico.*
(*i*) *l. 3. c. 4.*

*di guerra, o di pace, o di viaggio, o d' affari vi facciate, state sempre in piedi.*

Non tutti gli equivoci son come questo; (rispose Eudosso) e questa scusa a favor del Cocchiere, che rovesciò il Cardinale, miglior mi sembra d' un' altra in tal proposito, di cui mi sovviene. [24] *Piaccia, o Signore, piaccia a Vostra Eminenza, di dar pace all' afflitto Cocchiere, che o per disgrazia, o per imprudenza vi traboccò nell' acqua. Non è cosa da imputarsegli a colpa, poichè il troppo ardito Condottiero l' istoria non sapeva, e 'l compassionevole caso di Fetonte: Non lesse egli mai Metamorfosi alcuna; nè credeva che dovesse temersi alcun passo, Cesare conducendo, e la sua fortuna.* Imperocchè, se bene vi riflettete, quello Cocchiere, che le Metamorfosi non ha mai letto, sa però un passo considerabile dell' Istoria Romana: Ed io non veggo, come un' Uomo, che non ha mai sentito parlar di Fetonte, debba poi essere così bene informato de' successi di Cesare. Ma questo non è il punto, di cui trattiamo: ritorno al Pensiere della Scusa da voi recitata. Benchè sia falso in un senso, è però vero in un' altro, com' è appunto la [25] natura de' Pensieri con equivoche parole concepiti, i quali un doppio senso hanno sempre, il proprio, ch' è falso, e il figurato, ch' è vero. Il senso proprio, e falso della Scusa si è, che il Cardinale sempre in piè si truovi, di maniera che mai non possa cadere in terra: il figurato, e vero si è, ch'egli sempre in piè si truovi, di maniera che niuna cosa i suoi disegni, o la sua fortuna rovesci.

Il vero però, benchè confuso col falso, è sempre vero. La Moneta, che buona sia, non perde il suo buono vicino a una falsa. Una sola è la Moneta, che vi si dee, e due ve ne sono esibite, l' una buona, e l' altra no: scegliete voi: si vedrà se pratico siete; e voi stesso avrete il gusto di far pruova della rettezza del vostro discernimento. Tanto, o presso a poco, nell' equivoco avviene, che propriamente altro non è, che un giuoco d' ingegno. Il vero v' è unito al falso, ed è considerabile, che il falso al vero conduce; poichè dal senso proprio, ch' [26] è il falso dell' equivoco, si passa al figurato, ch' è il vero; come nell' esempio da voi proposto patentemente apparisce. Nel leggere, ch' io so ciò, che dice *Voiture* del Cardinal Mazzarino, concepisco, come v' ho detto, due cose: falsa l' una, che il piè non gli fallisca mai, ma che sempre si tenga ritto; l' altra vera, che il suo spirito, e la sua fortuna nello stesso stato si mantengano sempre. La prima conduce in un tratto all' altra, facendoci dilettevolmente scambiarle. Questa sorta d' equivoci si permette, e diletta negli Epigrammi, ne' Madrigali, e nelle Sceniche ariette, e in altri simili Componimenti, dove si giuochi d' ingegno.

Ma per nulla occultarmi con voi, un' altro genere si trova d' equivoci sommamente scipito, e intollerabile a chi ha buon gusto, perchè tutto falso, senza che il vero entri in esso per menoma parte. E tale è appunto l' Epigramma di *Saint Amand* sopra l' incendio del Palazzo della Giustizia. *Un tristo giuoco fu al certo, quando in Parigi* [27] *Donna Giustizia s' infiammò tutto il Palais* (Palazzo, e Palato) *per aver inghiottito troppo Epice* (Salario del Giudice, e Pepe). Passò in addietro per cosa maravigliosa questo Quadernario, e molto ingegnoso pare a certuni tuttavia. E bene? (interruppe Filanto) qual altro è più felice, e gentile? Non può vedersi; Eudosso rispose; più frivola, e vota cosa. Sono queste mere parole in aria senz' alcun senso, e il falso v' è pretto e puro. Conciossiachè quello che vi si dice *epice au Palais* non ha che far coll' incendio; e il Palato tutto infocato pel troppo Pepe, non conduce all' incendio d' una Fabbrica, dove si esercita, o si vende, se così volete, la Giustizia.

Ma che vi pare; disse Filanto; dell' equivoco, che fa l' acutezza d' un' altro Epigramma di *Saint Amand? Un Pazzo quì giace, Pasquetto di nome, che volendo mostrare orgoglio, morì d' un colpo di moschetto: Io per me credo, che la fortuna gli cacciasse del piombo in testa per renderlo savio in morte.* [28]

Può questo aver luogo; rispose Eudosso; nel genere burlesco, e comico in compagnia delle scurrilità de' Buffoni, e de' Parassiti. E' uno di que' falsi Diamanti, che si portano nelle Mascherate, e ne' Festini: è una Moneta falsa, che nel commerzio non fa danno, quando si spenda per quel che vale: ma chi la volesse far correre per buona, molto ridicolo si renderebbe appresso gli Uomini di giusto discernimento.

A parlare generalmente, l' equivoco o non è punto ingegnoso, o l' è assai poco. Non v' ha cosa che vaglia meno, e che si truovi più facilmente. L' ambiguità, nella quale consiste la natura dell' equivoco, è più difetto, che ornamento del discorso; e più scipita diviene, se colui, che se ne serve, la raffina, e se ne pregia. D' altra parte

non

non è sempre facile l'intenderla; poichè la misteriosa apparenza del doppio senso fa le più volte, che non si afferri il vero senza 29 fatica; e quando vi s'è giunto, dove speravasi di godere della fatica passata, se n'ha dispiacere, provandosi anzi dispetto d'aver cercato, per non trovare poi cosa.

Tutte queste ragioni discreditano molto appresso le persone discrete i puri equivoci: Dico gli equivoci puri: conciossiachè tutte le Figure, che un doppio senso rinchiudono, hanno, ciascuna nella propria spezie, tali grazie, e bellezze, che le fanno pregevoli, benchè tengano dell'equivoco. Un solo esempio farà concepirvi ciò, che intendo. Dice Marziale a Domiziano, *I Popoli del vostro Imperio in diverse lingue favellano: ma pure una sola lingua è la loro, allorchè dicono, esser voi il vero Padre della Patria.* (k) Eccovi due sensi, come vedete, e tali, che fanno antitesi — *in diverse lingue favellano* — *una sola lingua è la loro* — Ed ambidue sono veri secondo le loro diverse relazioni; 30 nè l'uno è distrutto dall'altro. Anzi per lo contrario s'accordano insieme, e dalla unione di questi due opposti sensi un'ingegnoso Pensier ne risulta fondato sull'equivoco del latino vocabolo *vox*, e dell'Italiano *lingua*. Parecchie acutezze d'epigrammi, e molti spiritosi detti, o risposte ingegnose, sono frizzanti unicamente pel doppio senso, quale hanno in loro: e questi sono propriamente que' Pensieri, che da Macrobio, e da Seneca furono detti Sofismi piacevoli.

A quel ch'io veggo; disse Filanto; il vero si estende più largo di quello, che mi credessi, dappoichè non è altrimenti incompatibile coll'equivoco ne' Componimenti. Rimane solo, che coll'Iperbole si accordi; e appunto su questo è desidero di sapere quel, che pensiate.

L'origine di questo vocabolo; rispose Eudosso; decide da per se sola in generale la cosa. Tutto l'eccessivo è vizioso; sino la stessa Virtù non piuttosto arriva agli estremi, ed esce delle dovute misure, che cessa 31 d'esser Virtù. Così ancora i Pensieri, che sull'Iperbole si appoggino, sono tutti per loro medesimi falsi, nè meritano luogo in assennato Componimento; se però non fosse l'Iperbole d'una spezie particolare, o aggiunte non le fossero certe formole di mitigamento, che l'eccesso ne temperassero: imperocchè alcune Iperboli meno ardite si danno, le quali, benchè trapassino la comune credenza, non però eccedono la ragionevol misura: (l) ed altre naturalizzate per così dire, dall'uso, e talmente approvate, che più non offendono. E' detto da Omero, che Nireo è la stessa bellezza; (m) e da Marziale, che Zoilo non è vizioso, ma lo stesso Vizio: (n) Così noi parlando di savissima, e virtuosissima persona, diciam tutto dì, ch'*ella è la stessa saviezza, e la virtù istessa*: diciamo ancora alla Greca, e alla Latina: *Ella è della neve più bianca; egli va più veloce del vento*. Queste Iperboli, al dire di Quintiliano, mentiscono, ma senza ingannare; (o) e secondo Seneca, conducono l'intelletto al vero col mezzo della menzogna, (p) facendo comprendere quel, 32 che significano coll'esprimerlo in una maniera, che sembra farlo incredibile.

Quelle poi, che si preparano, e si conducono passo passo all'eccesso, non s'inimicano l'animo de' Lettori, o degli Uditori; che anzi, io non so come se ne guadagnano, per sentimento d'Ermogene, la fede; e quel di più falso, che dicono, diventa almen verisimile. Un'esempio famoso ne abbiamo in Omero. Egli tutto ad un tratto non dice, che Polifemo svellesse la vetta d'un Monte; che il così dirlo, avrebbe fatto parerlo poco degno di fede: Dispone anzi il Lettore col porgli davanti agli occhi la descrizion del Ciclope; dipingendolo d'una smisurata corporatura, dandogli una forza alla corporatura conforme, e facendolo servirsi d'un grand'Albero per bastone, e serrar l'entrata della sua caverna con un gran masso di rupe: E in oltre fa, ch'egli mangi in un pasto assai più di quello, che a molti insieme sarebbe troppo; e finalmente conchiude, che gli fu Padre Nettuno. Quando poi, dopo questi preparamenti, arriva a dire il 33 Poeta, che Polifemo la cima staccasse d'una Montagna, non è per parer troppo strana questa sua azione; niuna cosa sembrando impossibile a un'Uomo, che sia Figliuolo del Dio del Mare, e che non sia fatto come gli Uomini ordinarj.

Non mancano altre maniere per ammollir la durezza, che suole avere l'Iperbole, e farla

(k) *Vox diversa sonat populorum; est vox tamen una,*
*Cum verus patriae diceris esse pater.* In Amphit. Caesar.

(l) *Ultra fidem non ultra modum.* Quinctil. lib. 8. c. 6. (m) Iliad. 2. (n) *Mentitur qui te vitiosum, Zoile, dixit: Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium.* Lib. 11.

(o) *Monere satis est mentiri hyperbolem, nec ita ut mendacio fallere possit.* Lib. 8. c. 6.

(p) *In hoc hyperbole extenditur, ut ad verum mendacio veniat.* De Benef. l. 7. c. 25.

e farla apparir verisimile. Dice Virgilio, che al vedere nella battaglia d' Azio le Armate navali di Antonio, e di Augusto, si crederebbe, che fosser desse le Cicladi, che galleggiasser sull' acqua: (*q*) E Floro della prontezza parlando, colla quale fu da' Romani fatto allestire nella prima guerra Punica un numero grande di Vascelli, dice, che sembravano le navi non già per mano d' artefici fabbricate, ma per virtù degli Dei mutati gli Alberi in navi. (*r*) Questi due Autori non dicono nè che i Navigli sieno Isole nontanti, nè che gli Alberi sieno cangiati in Barche: dicono solo, che crederebbesi esser 34 così, e che pare che il sia. Questo ripiego serve all' Iperbole; se così ardisco dire; di Passaporto, e ta che sia ammessa per fin nelle prose; poichè ciò che si scusa, avanti che dicasi, sia incredibile quanto si voglia, favorevolmente si ascolta. (*s*)

*Voiture* non manca mai dal porre in opera, dove bisognino, queste modificazioni; nè altro Scrittore meglio di lui sa in qualche modo far parer vero, ciò che non l' è.

Eudosso, che si diletta di leggere, e che andando da solo al passeggio, porta seco d' ordinario uno, o due Libri, quella volta oltre i *Dubbj* del Gentiluomo della bassa Bretagna, avea seco le Lettere di *Voiture*, ch' egli di leggere non lascia mai, per le nuove gentilezze, che truova in esse di continuo. Le aprì, e nella Lettera al Cardinale della *Valette* sopra il passeggio della *Barre* lesse così.

*Al levar delle tavole, l' armonia de' Violini fece, che tutti salissero dove una Camera così bene illuminata trovossi, che pareva,* 35 *che il giorno, il qual più non era, tutto intero ivi dentro ricovrato si fosse.*

Quel *parreva*; seguì Eudosso; raddrizza il Pensiere, e quantunque iperbolico sia, a un ragionevole senso il riduce. Passò a leggere dipoi nella Lettera, la quale, inviandole l' Orlando Furioso dell' Ariosto tradotto in Franzese, scrisse a *Madame de Saintot*, le seguenti parole, che in parte ad Angelica si riferiscono.

*Tutti i colori, ed i lisci della Poesia non l' hanno saputa dipignere così bella, come agli occhi nostri voi siete; nè la stessa fantasia del Poeta ha potuto salir tant' alto.*

Eccolo com' è eccedente, e falso; interruppe Filanto. Così è; rispose Eudosso; e vi confesso, che peccherebbe molto il Pensiere, se fin qui solo fosse arrivato l'Autore. Ma udite ciò, che siegue.

*A dire ancora il vero, le Camere di Cristallo, e i Palagi di Diamante sono più facili da immaginarsi; e tutti gl' incantamenti degli Amadigi, che pajono a voi così incredibili, tanto a gran lunga nol sono mai,* 36 *quanto i vostri. Arrestare alla prima occhiata i cuori più corraggiosi, e che men di tutti nacquero per servire; far nascere in loro un tal' amore, che stia d' accordo colla ragione, nè mai patisca o di desiderio, o di speranza; colmar di gioja, e di gloria quell' Anime, a cui togliete la quiete, e la libertà: strani effetti sono questi, e più inverisimili degl' Ippogrifi, e de' Carri volanti, e di quant' altro ci raccontano di più maraviglioso i Romanzi.*

Queste riflessioni rattemprano il tutto; e per simili vie arriva la più ardita Iperbole ad esser creduta, quando appunto quel ch' essa afferma, eccede il credibile. (*t*)

L' Ironia parimenti; proseguì Eudosso; mi par tutta propria a salvare l' Iperbole. Negli scherzi, e nel ridicolo è permesso il dir tutto. „ Se *Balzac* diceva per riso, che da „ suoi Moscadelli si svina tanto, da ubbria- „ care una metà d' Inghilterra; che si con- 37 „ fuma in sua casa quanto bisogna per bere „ in tutto un paese; che son più profumi „ nella sua Camera, che in tutta l' Arabia „ felice; e che talvolta tant' acqua vi si „ spande d' Aranci, e di Gelsomini, ch' „ egli colla famiglia non può salvarsi che „ a nuoto: Se, dico, *Balzac* dicea queste cose per burla, forse Filarco non avrebbe avuto ragione di biasimarnelo: ma pur troppo egli parla sul serio: e in fatti per dire con gravità eccessive cose, che la menoma apparenza di vero non hanno, egli non truova un' altro suo pari.

Ma *Voiture* ha un' altro fare assai diverso; poiche qualora un qualche iperbolico suo Pensiere propone, egli si mette sul burlesco. Ascoltate un' altro passo della Lettera al Cardinale della *Valette* sopra gli spassi della *Barre*.

*Continuava il ballo con molto piacere,* 38 *quando all' improvviso un gran romore, che s' udì al di fuori, trasse le Dame alla finestra; e si vide uscir d' un gran bosco trecento passi dalla casa discosto una tanta quantità di fuochi artifiziali, che pareva, che*

tutti

(*q*) *Pelago credas innare revulsas Cycladas. Æn. lib. 8.* (*r*) *Ut non naves arte facta, sed quodam munere Deorum in naves mutatæ arbores viderentur. Hist. Rom. l 2 c. 2.*
(*s*) *Propitiis auribus auditur, quamvis incredibile sit, quod excusatur antequam dicitur. Senec. Rhet. Suas. 2.* (*t*) *Nunquam tantum sperat hyperbole, quantum audet; sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat. Senec. de Benef. l. 7. c. 23.*

*tutti i rami, e tutti i tronchi degli alberi si convertissero in razzi, che dal Cielo tutte le Stelle cadessero, e che la sfera del fuoco fosse calata a posarsi nella seconda regione dell' aria. Queste, Monsignore, sono tre Iperboli, le quali stimate che pieno, e al giusto valor delle cose ridotte, nulla più montano di tre dozzine di razzi.*

Questa conclusione è tutta ridevole, ed Ironica. Si credè *Voiture*, che il correttivo di *pareva* in questa occasione fosse poco, e che perciò convenisse voltare in burla il discorso. Il Tesauro non vi adopera tante circospezioni, contentandosi di dire, parlando appunto di razzi: *Par che saglianno ad infiammar la sfera del fuoco, a fulminare i fulmini, e a gridar allarme contra le stelle*: Si contenta, dissi, del moderamento *par che sagliano*, nè altro v' accresce dappoi. S' egli scherzasse, come *Voiture*, gli si passerebbero, quantunque arditi e falsi, i suoi Pensieri; imperocchè, torno a dire, può dirsi tutto ridendo; anzi se vi riflettete, il falso col favore dell' Ironia diventa vero: (*u*) Il che ha introdotto quel, che dicono i Francesi *contrevéritez*, e fa, che quando d' una libertina, e scandalosa femmina si dice, ch' ella è una Donna onestissima, s' intenda da ognuno ciò, che si dice, o piuttosto ciò, che non dicesi. (*x*)

39

Ma sono stanco di parlar sempre solo: contentatevi ch' io respiri un poco. V' ho ascoltato; rispose Filanto; senza interrompervi, pel piacere ch' io ne sentiva; nè ho voluto perdere una sillaba della vostra dottrina, della quale io non aveva fuorchè le idee molto confuse. Per altro sono contento, perchè qualche mercè usate all' Iperbole tanto cara agl' Italiani, e agli Spagnuoli miei geniali. Io la intendo come avete sentito; ripigliò Eudosso; che non son poi quel rigoroso, che vi pensate: ma guardate a non ingannarvi sopra tal punto; e vi sovvenga a quali condizioni quella figura è permessa: e massimamente non vi dimenticate mai di quel, che disse un de' migliori ingegni del nostro secolo. *Solamente il vero è bello, il vero solamente è amabile: questo dee regnar da per tutto, e per fin nelle favole.*

40

Non mi fido; disse Filanto; che questo vero si truovi in un' Epitafio di Francesco I. composto in Dialogo da *Saint Gelais*: il lessi, ch' è poco, nè m' è sfuggito di mente. *Chi sta rinchiuso in quel Sepolcro, ch' io veggo?* Risp. *Il gran Francesco, Re incomparabile. E come un tanto Principe ebbe un Sepolcro sì angusto?* Risp. *Quivi non è di lui altro, che il cuore. Dunque quel gran Vincitore non è quivi tutto?* Risp. *V' è tutto; perchè tutto era cuore.* Nè vi fidate a ragione; ripigliò Eudosso. Un Componimento tutto serio vuole un Pensiere più sodo, e più vero.

41

A questo dire; seguì Filanto; l' Epitafio del Generale *de Ranzau* non sarebbe molto migliore dell' Epitafio di Francesco I. Me ne sovviene solamente l' ultimo verso, il quale però tutto il Pensiere contiene. Voi sapete, che quel Generale avea in guerra perduto un' occhio, e una gamba, e che non si vide mai un Generale più contraffatto di lui. Il Poeta fondò su questo il suo Pensiere. Detto, che sotto quel Marmo la sola metà riposa del gran *Ranzau*, poichè l' altra rimase nel campo di battaglia, conchiude così: *E Marte gli lasciò intero solamente il cuore.* E che? (interruppe ridendo Eudosso) Oltre il cuore, non gli lasciò intero ancora il Polmone, ed il Fegato, per non dir d' altro? Parvi dunque falso il Pensiere? disse Filanto. Sì bene; rispose Eudosso: E mi piace assai più ciò, che disse *Voiture* alla *Madamoiselle Paulet*. Uditelo.

42

*Se ardissi di scriver lettere compassionevoli, cose direi da farvi spezzare il cuore: ma a dirvi il vero, avrei caro, che restasse intero; poichè se una volta in due si partisse, temerei, che nella mia lontananza nol dividesse con altri. Vedete come mai bene so valermi de' galanti concetti, che sento dire.*

Alla fin poi; seguì Eudosso; *Voiture*, barzelletta, e scherza, e a un tempo stesso di qualchuno si prende giuoco, che una simile cosa avea detto: e stupisco dell' Autore del Libro della *Justesse*, che su questo passo abbia fatto a *Voiture* un processo. Fuor di dubbio il Censore non osservò quelle parole: *Vedete come mai bene so valermi de' galanti concetti, che sento dire.*

43

Ma quando ancora avesse di sua testa così parlato, io non per questo gli avrei mosso lite. Egli è uno Scrittore giocoso, che in un leggero svagamento d' animo esce per allegria in qualche piacevolezza a suo proprio sollievo, e d' altrui: in quella guisa, o presso a poco, che sarebbe un' Uomo d' allegro umore, che stando a tavola co' suoi amici, si fingesse di vacillar come brillo dopo avere un po' bevuto. Non dee prendersi a rigore di lettera

(*u*) *Omnis falsè dicendi ratio in eo est, ut aliter quam est, rectum verumque dicatur.* *Quintil. l. 6. c. 3.*

(*x*) *Intelligitur quod non dicitur.* *Quint. ibid.*

lettera ciò che in queste occasioni sfugge detto; e quanto a me durerei più fatica a soffrire uno Scrittore come *Balzac*, il quale dopo patito un vomito di sangue, pensasse freddure.

*Io non ardirei, come per l' addietro, dirvi ch' io v' ami con tutta l' anima mia, dappoichè ne ho perduto più della metà. A parlarvi con verità, dico che v' amo con tutte le forze mie.*

Sono parole queste di *Balzac*, ch' io leggeva questa mattina, e m' hanno messo nausea. E che mal vi trovate da riprendere? (disse Filanto.) Oltre che non sia, fuorchè a i Poeti, permesso (rispose Eudosso) il 44 confondere il Sangue con l' anima, e 'l prendere in iscambio l' una per l' altro; s' egli ha perduta la metà dell' anima, assai poche forze gli son rimaste; e perciò è un freddamente esprimere l' amor suo il dire all' Amico, che lo ama con tutte le sue forze.

Ma non più vero, nè più giusto è quello, che dice lo stesso Autore in altro luogo. *Sono lacero di tal maniera, come se trovato mi fossi in quante battaglie ho lette mai. Io non son più che una parte di me medesimo, anzi un quarto, o la metà d' un quarto di quel che fui.*

Altri che *Voiture* (proseguì Eudosso) non sa pensare piacevolmente, e insieme insieme correttamente. Eccovi un luogo di lui, che ciò riprnova assai bene.

*Non posso affermare assolutamente d' esser io giunto a Torino, quando non altro che per metà vi son giunto: vi credete, ch' io voglia dire, che appresso di voi l' altra mia metà sia rimasta: Ma non già: egli è perchè delle* 45 *cento e quattro libre ch' io era di peso, cinquantadue solamente ne son' ora; nè può vedersi cosa più magra, e più scarnata di me.*

Ben vedete come *Voiture* nelle sue piacevolezze non è falso, laddove Balzac non è vero ne' suoi gravi Pensieri. Ma un sol Pensier che sia falso, basta esso solo a contaminare una buona Composizione o di prosa, o di verso.

*Malherbe* non ha forse fatto cosa più bella di quelle Morali Stanze, che incominciano.

*N' esperons plus, mon ame, aux promesses du monde.*

Ed è male, che la più degna di tutte pecchi di falso. *Hanno spirato l' anima; e di quella così pomposa, e terribile Maestà, il cui superbo splendore sbalordiva il Mondo, altro non v' è che polve; e in questi maestosi Sepolcri, ove l' Anime altere insuperbiscono ancora, sono pascolo di vermi.* 46 Notò con ragione *Costar*, che l' anime di que' Re, di cui favella il Poeta, non possono insuperbire ne' loro Sepolcri, dov' elleno non sono nè secondo la nostra Teologia, nè secondo la Pagana. Ma pure; disse Filanto; quel valent' Uomo, che ha fatto le *Observations curieuses* sopra le Poesie di *Malherbe*, ha osservato, che i Poeti hanno una Teologia da per loro, giusta la quale potè dire *Malherbe*, che giacciono l' anime ne' Sepolcri, siccome prima di lui l' avea detto *Ronsart*. *Ahi che diranno sotto que' polverosi Sepolcri l' Anime generose di tanti Re valorosi!*

L' osservazione di quell' Autore; rispose Eudosso; è verissima rispettivamente alla particolare Teologia de' Poeti. Il punto stà in sapere, se *Malherbe* parli in quel luogo da Teologo Poeta. Accordo potersi fingere, che i Morti sieno ne' loro Sepolcri in corpo, e 47 in anima, e medesimamente potersi farli parlare ne' loro Epitafj. Accordo di più, che in un Componimento profano, e tutto poetico sia permesso il seppellire, come Virgilio, l' anime de' Morti, e il farle andare errando intorno ai luoghi, dove sono sepolte: (y) ma in un' Opera, com' è quella di Malherbe, tutta seguitamente cristiana, in cui null' altro, che il verso, v' è di poetico, ho dubbio, che non vi si possa usare il linguaggio della più antica Poesia. Il Poema per lo contrario di *Ronsart* sopra le calamità de' tempi, ammette idee, ed espressioni, che una Stanza morale sopra le vanità delle mondane grandezze non si comporta.

Cheche voi ne diciate; replicò Filanto; egli è però vero, che la superbia de' Grandi comparisce ancor dopo morte nella pompa de' funerali, e molto più nella magnificenza de' Sepolcri. E non basta questo, perchè possa dirsi, che l' Anime loro seguano a in- 48 superbire in que' maestosi Mausolei, quantunque ivi entro non sieno; dappoichè vi fanno ancora mostra di lor vanità, o piuttosto, dappoichè la lor vanità vi si mostra ancora?

Non credo mai; rispose Eudosso; che questo sia il senso de' versi del Poeta; e parmi, che sia un' indebolirne il Pensiero nel volerlo difendere. Potrebbesi però emendare; disse Filanto; riponendo in luogo d' *Anime* la voce *Ombre*: *E in questi maestosi Sepolcri, ove l' Ombre altere insuperbiscono ancora*. Quando per *Ombre*; replicò Eudosso; vogliasi intendere le figure, e le rappresentazioni di bronzo, o di marmo, che s' alzano

sopra

(y) *Id cinerem, aut manes credis curare sepultos. Æneid. lib. 4.*

sopra i Sepolcri dei Re, non vi trovo inconvenienza: Ma quando s'intenda ciò, che intendevan gli Antichi per *Ombre* de' morti, o com'essi le dicevano, *Manes*, il Pensiere non lascia d'essere alquanto Pagano. Mà pure mi spiacerebbero meno l'*Ombre* dell'*Anime*, e il Cristianesimo potrebbe forse così 49 accordarsi colla Poesia.

L'Autor del Poema di S. Luigi; soggiunse Filanto; parlando del suo Eroe, che prima di partire per Terra Santa, andò a visitare la Chiesa di S. Dionigi, pensò più falso di *Malherbe*. *Egli visita il Tempio, dove gli Avoli suoi regnano tuttavia nelle loro Tombe vincitori del tempo*. Non so; disse Eudosso; come regnino ancora ne' loro Sepolcri i Re di Francia, nè che vi sieno vincitori del tempo; quando non altro son' ivi che cenere; e il tempo, che strugge tutto, a i loro Simolacri, e Mausolei non perdona.

Dal difetto di questi versi; ripigliò Filanto; comincio a dubitare d'un' Epitafio Latino del Cardinale di *Richelieu*, che più volte leggemmo insieme, e che sempre mi parve 50 maraviglioso. Bisogna confessare; replicò Eudosso; che spiritoso è quell' Epitafio, e che perfettamente dimostra il carattere di quel gran Ministro: ma non può negarsi altresì, che non sia falso in più d'un luogo. Se la memoria non m'inganna, comincia così. *Asta Viator; quod usquam videbis, & audies, hic tegitur*. Come può teggere quello Pensere? *Fermati, o Passeggiero; quanto vedrai, o in qualsivoglia parte di Mondo udirai, è qui rinchiuso*.

Nè più vero di questo è l'altro Concetto della Carrozza, sulla quale il Cadavere fu la notte condotto al luogo della Sepoltura. Mi ricordo le precise parole. *Secuti pedites, equitesque magno numero, faces praetulerunt; crucem nemo, quia publicam currus deferebat*. Dopo aver detto, come udiste, che un gran numero di Pedoni, e di Cavalli precedevano portando i torchj, soggiugne: *Niuno portava la Croce, poichè la Carrozza portava la Croce pubblica*. Non si dolga l'Autore dell' Epitafio, se dico, che tal suo Pensiere è falso: Potrebbe esser vero, e con 51 tutta la sua malizia potrebbe ancora piacere, se in quella sorta di funebri pompe fosse in costume il portar la Croce, e solamente in quella del Cardinale s'avesse lasciato: Ma in tali cerimonie, come son l'esequie, e in qualche maniera profane, la Chiesa non vi s'impaccia punto: laonde il non portarsi da veruno la Croce non è perchè la Carrozza portasse la pubblica; e così la ragione dell' Autore non ha fondamento. Il Concetto poi, che chiude l'Epitafio non truovo fondato meglio. *Inter Theologos situs: ingens disputandi argumentum*. Conclusione veramente eccellente! *Egli è stato fra i Dottori sepolto: ed è un gran soggetto di disputa*.

Ecco; disse Filanto; quello, che propriamente si chiama Acutezza. Sì bene; rispose Eudosso; e appunto questi Compositori d'Acutezze son quelli, che le più volte pensano falsamente. Qualunque sia quel soggetto, che hanno alle mani, essi vogliono concettizzare, ma non è mai d'ordinario il buon sentimento quello, che vanno cercando. Il lor disegno è d'abbagliare le viste, ma 52 non riesce ciò loro fuorchè nel popolo, voglio dire in coloro, che s'appagano dell'apparenza; ma non cadono già al zimbello gli Uomini di giusto, e fondato intendimento.

Un di questi Uomini da acutezze, che a suoi tempi si fece ammirare nella Corte di Savoja, e che compose in latino l'elogio di Luigi XIII. disse, che quel Principe dovea senza fallo guarir de' suoi mali la Francia, poich'ebbe per Madre una Principessa della Famiglia de' Medici, e nacque il giorno de' Santi Cosmo, e Damiano, Medici ambidue. Aggiunse, che Luigi il Giusto ebbe nel suo Oroscopo la Bilancia, e che gli pose la Spada in pugno Arrigo il Grande; affinchè il Mondo in lui riconoscesse una perfetta immagine della Giustizia. (z) Stupisco, che sugli occhi di quel Principe non legasse il Panegirista una fascia, e gliela facesse del suo diadema: A compiere il suo Pensiere mancava sol questo.

Ma pure; soggiunse Filanto; v'ha dell' 53 ingegno in questo giuoco della Spada, e della Bilancia. Qual ingegno? Dio buono! rispose Eudosso; E dove siam noi, quando il Pensier del Giuglaris sia ingegnoso? Io vi consiglio ad ammirare eziandio quell' altro d'un Poeta Italiano sopra il Segno del Granchio, di cui mi sovviene in proposito del Segno della Bilancia. E' questo un Madrigale sul grande Appostolo dell' Indie San Francesco Saverio, a cui un Granchio Marino riportò il Crocifisso cadutogli in Mare.

V'intendo; interruppe Filanto: La Composizione è dell' Achillino, ed io la tengo a memoria.



(z) *Galliae medicus è matre Medicea, Cosmae, & Damiano Medicis festo die, infestio regno, peperit genitus spem salutis. Justitiae simulacrum ut Ludovico Mundus adoraret in cujus; jam habenti Libram ab horoscopo, gladius additur ab Henrico*.

*Perde Saverio in Mare*
*Il Crocifisso, e piange,*
*Quasi che possa il Porto*
*De la stessa salute esser' absorto.*
*Mentre su 'l lido ei s' ange,*
*Ecco un Granchio Marino*
*Recargli fra le braccia il suo conforto.*
*E giusto fu, che de l' Amor Divino*
*Fra le beate arsure, onde si duole,*
54 *Non altrove che in Granchio avesse il Sole.*

La bella fantasia ch' è mai questa! disse Eudosso; che fra le arsure del Divino Amore, che abbruciavano il Santo, non possa essere il Sole in altro Segno, che in Granchio: senza nulla dire di quel Porto della Salute, che non può ingojarsi dal Mare. Vi pajono Equivoci, e Metafore conformi alle regole? Può darsi; replicò Filanto; che il Pensiere non ritenga il suo buono in Franzese; per altro, che che ne diciate voi, in Italiano è eccellente. Ciascuna Nazione ha il suo gusto ancor nelle cose d' ingegno, siccome lo ha nella bellezza, negli abiti, e in tutto il resto. Si: ripigliò Eudosso; come se la rettezza del sentimento non fosse la stessa in tutte le lingue, e quello, che di sua natura è cattivo, dovesse in qualche paese appresso gli Uomini di sano discorso passar per buono.

Io non voglio oppormivi sempre; disse Filanto; anzi in proposito della rettezza voglio richiedervi del parer vostro intorno al giusto Pensiere.

55 La verità; Eudosso rispose; la quale è indivisibile in ogn' altro dove, tale non è ne' Pensieri. Sono questi, secondo che all' obbietto loro più, o meno si conformano, più, o men veri. (*a*) Dall' intera conformità nasce l' aggiustatezza, come noi la chiamiamo, del Pensiere; poichè siccome sono giusti quegli abiti, che bene al corpo si assettano e misuratamente vestono chi li porta; così sono giusti i Pensieri, quando alle cose, che rappresentano, perfettamente si confanno; di maniera tale che a parlar propriamente un Pensier giusto è un Pensiere, che sia vero in qualunque lato, e in qualunque lume si consideri. Un bell'esempio ne abbiamo nell' Epigramma latino sopra Didone, che fu nel nostro Linguaggio felicemente tradotto.

*Pauvre Didon, où t' a réduite*
*De tes maris le triste sort?*
*L' un, en mourant, cause ta fuite,*
*L' autre, en fuyant, cause ta mort.* (*b*)

*Sventurata Didone, ove t' ha ridotta la trista sorte de' tuoi Mariti? L' uno morendo fu cagion, che fuggisti; l' altro fuggendo fu cagion, che moristi.* Come vedete, suppone questo Pensiere e quel che racconta l' Istoria, 53 cioè che Didone, poichè fu ucciso Sicheo, si salvasse con tutte le sue richezze nell'Africa; e quel che finge la Favola, cioè che la medesima, poichè Enea l' ebbe abbandonata, di propria mano s' uccidesse.

Egli è vero; disse Filanto; che non possono le proporzioni esser meglio osservate di quel, che lo sieno nell' Epigramma di Ausonio, e che tutto vi quadra a maraviglia. Non vi crediate però; seguì Eudosso; che queste così esatte corrispondenze sieno un' essenzial requisito dell' aggiustatezza; poichè non sempre una tanta puntualità, ed armonia vi si ricerca. Basta, che tutto il Pensiere sia vero, come dissi poc' anzi, e che nulla lo intacchi di falso, per qualunque verso egli si guardi. Ma il pensar giusto non è cosa da tutti: a ciò fare vuolsi avere un retto ingegno, un sano giudizio, e pizzicare del talento d' Omero, che a parer d' Aristotele, ha in pronto sempre e pensieri, e parole confacevoli a quel soggetto, che tratta.

57 *Balzac*, il qual non è così giusto nella sentenza, come *Voiture*, benchè il sia più nella locuzione, e nello stile; qualche volta però una grande aggiustatezza osserva ancor nel pensare; e ne sia pruova quel suo detto sopra *Montaigne*, cioè, che questo Autore è una guida, che travia, ma che poi conduce in paesi più dilettevoli, di quel che avesse promesso.

Ma benchè, in qualunque genere si scriva, debbasi sempre pensar giustamente, non è perciò, che più in un genere nol si debba, che in un' altro. L' Elegia, per modo d' esempio, e la Tragedia, ricercano una più esatta verità, dell' Epigramma, e del Madrigale. Alcune comiche, e piacevoli materie ancor nella Prosa non esiggono con tutto il rigore il Pensier giusto; laddove assolutamente è necessario in altre gravi, e assennate, quali son le Morali. E nondimeno parecchi Libri di queste materie si trovano pieni di falsi Pensieri: ed io leggendo ne ho osservato, e scritto qualcuno; e quando saremo nel 58 mio Studio, farò vedervelì.

Perchè già il Sole era tramontato, nè l' ora era più comoda al passeggio, si ritirarono in casa Eudosso, e Filanto. Lo Studio d' Eu-

(*a*) *Pejus adhuc quo magis falsum est, & longius petitum. Quinctil. l. 8.*
(*b*) *Infelix Dido nulli bene nupta Marito: Hoc pereunte fugis; hoc fugiente peris. Auson.*

d'Eudosso è nell'appartamento di sopra, e d'una maravigliosa veduta. E' addobbato di carte, e pieno di Libri intorno intorno. Questa è una piccola Libreria del meglio, che in Greco, in Latino, in Italiano, in Ispagnuolo, e in Franzese sia stato scritto. Non si è contentato Eudosso di leggere i suoi Libri; ma ne ha fatto di tutti il compendio, quai poi di quando di quando va rileggendo; talmente che prontissime ha le materie, e quasi a memoria tutti i buoni passi della sua raccolta.

Giunti nello Studio, diede Eudosso di mano a un quinternetto, e vi lesse queste parole.

*Tutte le forme di scrivere non per altra cagione ci piacciono, che per la occulta corruzione della nostra inclinazione: se in un' Opera scritta bene, ci diletta il genere sublime, e l'aria nobile, e franca d'alcuni Autori, ciò deriva dall'essere noi altieri, e dall' amar noi la grandezza, e l' indipendenza.*

59

E questo; disse Filanto; lo notaste per falso? Così è; rispose Eudosso: e in fatti qual altra cosa è più falsa dell' attribuire all' inclinazione corrotta quello, ch'è effetto d'un fino discernimento, e contrassegno del nostro buon gusto? Le Opere bene scritte piacciono agli Uomini di senno, perchè le cose belle, secondo le regole, han da piacere, e tutto ciò, che nel suo genere è perfetto, per l'ordinario contenta. L' alterigia ha tanta parte nel diletto, che dà la lettura di Virgilio, e di Cicerone, quanta ne ha nel piacere, che dà il mirare una bella Pittura, o l' udire un'eccellente Musica. L'Uomo più umile, quand' abbia intelligenza, e gusto, resta commosso da queste bellezze al pari di qualunque altro. Nel legger, ch'io fo la Sacra Scrittura, tanto sublime nella sua semplicità, credete voi, che il desiderio del mio innalzamento, o la corruzione de' miei affetti, sia quello, che faccia gustarmi ciò che vi leggo? O non è anzi il semplice, e maestoso carattere della divina parola, che fa in me l' impressione? Ma perchè lo stesso, o presso a poco, non possiam dire dello stile de' grandi Maestri di Poetica, e d'Eloquenza? Che fantasia! sognarsi, che la nobiltà, e facilità del loro stile non per altro ci piaccia, che per virtù d' un'inclinazione all' alterezza, e independenza.

60

In questo io la sento con voi; disse Filanto; nè so capire, perchè mai si vadano fantasticando ragioni false, quando le vere da per loro ci vengono incontro. Ma veggiamo ciò, che siegua nel vostro Quinternetto.

*Ciascuno*; seguì a leggere Eudosso; *procura d' occupar nella propria immaginazione quel maggior posto che può; e non per altro si avvantaggia nel Mondo, e vi si fa grande, che per accrescere questa idea, che ha ciascuno in sua mente di se medesimo: ed ecco l' obbietto di tutti gli ambiziosi disegni degli Uomini. Altra mira, che questa non ebbero in tutte le loro battaglie Cesare, ed Alessandro; e se dimandasi per qual cagione il Gran-Turco fece morire poc' anzi in Candia centomila Persone; si può rispondere con tutta franchezza, aver lui ciò fatto per aggiugnere all' interna idea, c' ha di se stesso, il nome ancora di Conquistatore.*

61

A quello, che me ne pare; disse Filanto; non è questo pensiere più vero dell' altro, almeno rispetto al fatto del Turco. Può darsi, che nell' assedio di Candia neppure in sogno pensasse alla sua interna immaginazione: Può darsi, ch' abbia voluto conquistar quella Piazza, o perchè comoda fosse a lui, o per rifarsi de' Veneziani, che ardivano fargli guerra. E può darsi ancora, ch' abbia preteso di accrescere la propria riputazione, o sia quell' opinione, che avevasi di sua possanza, e grandezza. Ma cotesta opinione, che si ha di noi, non risiede entro a noi, ma in quelle Persone, che di noi fanno stima.

Questo che dite, è pensato benissimo; rispose Eudosso; e non solo in riguardo al Gran-Turco, ma a Cesare, e ad Alessandro. Anzi permettetemi, ch' io vi aggiunga, che quando il Pensiere per qualche sua parte fosse vero, non può esserlo mai in tutta l'ampiezza, nella quale fu concepito. E in fatti quanti Uomini scellerati per acquistarsi riputazione, ed ingrandirsi per cotal mezzo, voglion parere fidati, disinteressati, virtuosi? Sanno ben' eglino in loro cuore qual sorta d'Uomini sieno, e da loro medesimi si fanno giustizia; e perciò sicuramente non ispendono il minimo de' loro pensieri per guadagnarsi gran posto (mi servirò ancor' io d'una sì pellegrina, ed elegante frase) nell' immaginazione lor propria. Anzi tanto lontani sono dal pensare a far grande nel concetto loro l' opinione, che si son fatta di loro stessi; che non pensano ad altro, che ad imprimere in altrui una buona opinione di lor probità, la quale però non hanno, nè si curan d'avere.

62

Che dirò poi, se sto al sentimento di *Pascal*, il qual pure è l'Eroe, e il Modello di quello Scrittore, di cui è il Pensiere, ch' esaminiamo? *Noi tutti* (dic' egli) *vogliamo vivere nell' idea altrui una vita immaginaria;*

63

*naria: Se siamo o generosi, o fedeli, o moderati, c' ingegniamo perchè si sappia, a fine di aggiugnere queste virtù a quell' essere immaginario, per cui sussistiamo fuori di noi: ci terremmo di veramente non possederle, anzi che di non aggiugnerle a codesta fantasima di vita straniera; e saremmo di buona voglia codardi da vero, purchè dovessimo avere il credito di valorosi.* Ne vien da ciò non esser vero a niun patto, che procceri ciascuno d'occupare nell' immaginazione sua propria quel maggior posto, che può; nè che l'obbietto di tutti gli ambiziosi disegni degli Uomini sia l'ingrandire l'idea, che forma ciascuno in sua mente di se medesimo.

Questo mi par convincente; disse Filanto: passiamo avanti di grazia. Sentite questo; soggiunse Eudosso.

*Quando veggono gli Uomini idioti quelle grandi Librerie; le quali presso a poco possono dirsi il Fondaco delle fantasie degli Uomini, s' immaginano, che sarebbesi assai felice,* 64 *o almen molto dotto, se si sapesse quanto que' monti di Libri contengono, i quali da loro sono creduti tanti tesori di cognizioni. Ma e' appongono male: Imperocchè se tutto quello, che dicono que' Volumi, in una sola testa fosse raccolto, questa nè meglio regolata, nè più savia sarebbe: poichè quel molto che saprebbe, non servirebbele ad altro, che a maggiormente confonderla, e a più oscurarle l' intendimento.*

Può da questo conchiudersi; disse Filanto; che meglio vedrebbe l'ignoranza, d'una profonda erudizione, e quanto meno intendente si fosse, tanto più pure, e distinte s'avrebber le idee delle cose. Questo è un discorrere giustamente; rispose Eudosso; sopra un principio falso: Dico principio falso, poichè non è vero, che le diverse cognizioni colla lettura acquistate producano da per loro la confusione, e l'oscurità. Questi mali effetti nascono unicamente dalla mala disposizion degl' ingegni. Un' Uom letterato, che noi conosciamo, egli è un abisso di dottri- 65 na, ma abisso tale, che può dirsi un caos, dove tutte le lingue, e le scienze tutte sono insieme disordinate, e confuse; e ciò avviene, perchè l'ingegno di lui è così poco regolato, e chiaro, che niun' altro ingegno i' è meno. Per lo contrario altri Letterati di tutto diverso carattere, hanno in mente infinite ben' ordinate spezie, e parlano chiaramente di tutto.

Così chi sapesse quel tutto, che i Libri contengono, e fosse (come d' Origene fu detto) una viva Libreria, se d una testa egli fosse ben fatta, e ben temperata, non sarebbe altrimenti ne' suoi discorsi o più confuso, o più oscuro; anzi facendo delle sue cognizioni buon' uso, potrebbe più saviamente, e più regolatamente condursi.

Ma bastino questi esempj, perchè veggiate dove stia il debole de' Pensieri morali, che non son veri. Nulla dicendo io delle Massime false, indegne, appunto perchè false, del nome di Massime; l'unico fin delle quali è il regolare i Costumi, e 'l dirigere 66 la Ragione. Ancora le Istoriche Riflessioni, quando non sieno vere, non son più pregevoli degli altri Pensieri falsi; imperocchè essendo la verità, come sapete, l'anima dell' Istoria, debbe quella trovarsi in tutte le cose, che si dicono dall' Istorico: ma più che in altro dee scintillare nelle Riflessioni, non essendovi cosa più contraria alle regole, quanto il pensar falsamente sopra veri avvenimenti.

Plutarco, Uomo di sodo giudizio, diversamente non senti nel condannar, ch' egli fece, il famoso Penser d' un' Istorico sopra l' incendio del Tempio d' Efeso, cioè che *non occorreva stupire, perchè quel magnifico Tempio consecrato a Diana, fosse stato in quella notte medesima, che nacque Alessandro, abbruciato; conciossiachè avendo la Dea voluto assistere al parto d' Olimpia, fu quivi così occupata, che non ebbe agio di estinguere il fuoco.* (c)

E pur Cicerone; interuppe Filanto; il quale, secondo voi, e pensa, e giudica sempre sanamente, passò per leggiadro questo Pensiere. (d) Vi confesso davvero; rispose 67 Eudosso; che non intendo bene in quel suo luogo Cicerone. Bisogna senza dubbio, ch' egli abbia considerato il Penser di Timeo come una fantasia di Poeta, e non già come una Riflessione d' Istorico. Non può dirsi questo; ripigliò Filanto; lodandovi egli Timeo perchè avesse nella sua Istoria leggiadramente pensato. Mi persuado anzi, che il Romano Oratore, naturalmente alle burle inclinato, e de' piacevoli detti amico, fino a motteggiare talvolta egli stesso assai freddamen-

(c) *Plutarch. in Alexandri vita.* (d) *Concinnè, ut multa Timaeus, qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eàdem Dianæ Ephesiæ templum deflagravisse: adjunxit minime id esse mirandum, quod Diana cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo. De Natura Deor. l. 2.*

damente, come notò Quintiliano, siasi contentato della piacevolezza del Pensier di Timeo, senza riflettere al resto: Ma Plutarco Uomo di serio, e critico umore, vi considerò solamente la falsità.

Non pensate male, o Filanto; rispose Eudosso. Ma non vi pare, che questo così severo Censore della sua austerità si scordasse allorchè disse, che tanto era fredda la Riflession dell' Istorico, che bastava essa sola ad ammorzare l' incendio? Io per me truovo mille volte più freddo, e più falso del Pensier di Timeo, quel di Plutarco: nè veggo altro mezzo a salvarlo, che il dire, ch'egli abbia voluto bagattellare nel punto stesso, che gravemente parlava.

68

Cheche siasi di ciò; disse Filanto; io da i diversi giudizj di que' due grandi Uomini ne inferisco, non esser cosa strana, che piaccia a un' Uomo di buon giudizio quello che piace ad un' altro. Avete ragione; replicò Eudosso; e possiamo all' esempio di Plutarco, e di Cicerone accoppiar l' altro di due celebri Franzesi Accademici.

Non può patire *Balzac* ciò, che disse Pompeo nell' atto d' imbarcarsi contro al parere de' Marinaj in tempo assai burrascoso. *Egli è necessario, ch' io vada, ma non è necessario, ch' io viva.* (e) Eccovi un detto, esclama *Balzac*, che ha l' apparenza di bello; ma se poi sottilmente si esamini, da se medesimo si distrugge, e inchiude una perfetta contraddizione; poichè per andare, bisogna vivere, e così l' uno, e l' altro son necessarj.

69

All' incontro di lui *la Motte-le-Vayer* il truova eccellente, e tanto ragionevole, e sensato, quanto risoluto, e coraggioso. A qual de' due hassi a credere? disse Filanto. Non veggo; rispose Eudosso; la minima contraddizione nelle parole di Pompeo, ma si bene tutti i sentimenti d' un vero Romano. Si dichiara egli, che per eseguire gli ordini del Senato fa meno stima della sua vita, che del suo onore: ed è come se dicesse: io sono indispensabilmente obbligato a compiere il dover mio, quando ancora il compierlo mi costasse la vita; nè debbo a costo dell' onor mio risparmiarla: è necessario, ch' io obbedisca, e m' imbarchi, qualunque sia il pericolo, che in una sì avversa stagione, e in un tempo sì burrascoso ho da temere in Mare: ma non è già necessario ch' io mi risparmi, e che viva. Dov' è mai contraddizione in tal discorso? Sbagliò probabilmente *Balzac* nel doppio senso della parola *necessario*, e dicendo, che bisognava vivere per andare, e che però l' uno e l' altro erano necessarj, dà a conoscere, che non altro senso considerò, che il proprio, e fisico: quando al contrario il senso, che intese Pompeo, fu il figurato, e morale, il quale importa obbligazione, e dovere.

70

Sovviemmi a proposito; disse Filanto; d' Alessandro, che nel Quinto Curzio tradotto da *Vaugelas* disse ancor egli. *M' è più caro del vivere il combattere*: E Tito nella *Berenice di Racine: Ma non si tratta più di vivere, bisogna regnare.* Questi due detti rassomigliano molto quel di Pompeo; e pure niun Critico fino ad ora ha trovato che opporvi. In fatti poi; disse Eudosso; son tutti giusti, e tutti proprj d' un cuor magnanimo, e d' un retto giudizio.

Ma per ripigliare (seguì egli) ciò, che delle Istoriche Riflessioni dicevamo; scopriremmo assai false, se ci applicassimo a esaminarle, gran parte di quelle, che affettano alcuni Istorici. D' una mi ricordo fra l' altre, che ho letta nell' Istoria della Guerra di Fiandra in proposito di Barlemonte, che fu ammazzato sotto a Mastrich in un pericolosa occasione, in cui pure, come un semplice Soldato, senza riportarne la minima ferita, si espose Alessandro Farnese. Sopra questo caso riflette l' Istorico: *Tanto egli è vero non essersi vanamente osservato, che ha cura Iddio della vita de' Principi, e che non meno è dato al Generale il morir l' ultimo nella sua Armata, che al Cuore il morir l' ultimo nell' Uomo.* (f) Falso, che nulla più, è quel *tanto egli è vero* a riguardo della seconda Proposizione: imperocchè se il Cuore è sempre l' ultimo a morire nell' Uomo; non così i Generali muojono sempre gli ultimi ne' loro Eserciti; e pruova ne sia il gran Gustavo, e 'l gran Turena, per non dir nulla d' altri, che furono uccisi i primi.

71

Prendo sospetto; replicò Filanto; della Riflessione d' un nostro Istorico in proposito dell' Ammiraglio di Châtillon, il quale fu una delle principali vittime nella giornata di S. Bartolomeo; e certo è falsa, o m' inganno. Dice l' Istorico, che ferito di Spada l' Ammiraglio nel ventre, e a traverso del volto, lo afferrarono i Feritori per gittarlo „ dalla finestra; e in tale occasione s' avvi„ dero, che gli Uomini ancora più intrepidi

72

 „ hanno

(e) *Plutarch. in Pomp. vita.* (f) *Adeo non ex vano observatum curæ esse Deo Principum vitam: quasi non magis cordi in homine, quam Imperatori in exercitu novissimum mori datum sit.* *Strad. de Bell. Belg. dec. 2. l. 3.*

„ hanno un' affezione alla vita così natura-
„ le, e violenta, quanto ve l'abbiano i più
„ timorosi; e che gli Eroi anzi la occultano,
„ o la travvisano per meglio dire, che se
„ la strozzino in cuore.

„ Finge l'Autore, che dai Sicarj così
„ rifletasi, per ciò che l'Ammiraglio, il
„ quale aveva incontrata constantemente la
„ morte finch'ebbe pratica di ragione, per-
„ duta che l'ebbe, s'aggranchiò colle gam-
„ be alla finestra, e vi si tenne così forte,
„ che vi penarono a distaccarnelo per cac-
„ ciarlo al basso.

Il fondamento di tal Pensiere non regge molto; ripigliò Eudosso; anzi può dirsi, che sia il Pensiere fondato in aria; conciossiachè in qual maniera le Gambe, che per un mo- [73] to naturale prodotto da pochi spiriti rimasti, s'aggrappano alla finestra, pruovano mai, che gl'Intrepidi sono ai più timidi somiglianti nell'amare la propria vita, e che gli Eroi, non sono Eroi veramente perduta ch' abbiano la ragione, ovver la pratica d'essa? Parlo così perchè nel passo testè citato da voi, non ben si sa, se quelle parole — *perduta che l'ebbe* — si riferiscano alla *ragione*, ovvero alla *pratica* della medesima; quando pure fra l'una, e l'altra un gran divario vi corre; poichè se alla prima riguardano, significano impazzire; se all'altra, importano essere infermo, e in uno stato, in cui le funzioni della ragione non sono libere. Comunque però ciò sia, non è maraviglia, che un'Uomo non sia coraggioso, quando più in esso lui non opera l'Uomo; ed è inetta cosa il rinfacciare agli Eroi l'amor della vita in un tempo, in cui non hanno la bastevol ragione per dispregiare la morte, o in cui piuttosto la naturale inclinazione, che a conservarsi ha ogni animale, estingue in loro tutti i sentimenti dell'Eroica virtù. Spiace- [74] rebbemi poco più, se di viltà si accusassero, o perchè coperti tutti di ferite, e da ogni lato grondanti sangue, s'arrestassero dall'inseguir l'inimico; o perchè già privi di vita soffrisser gli spogli, e gl'insulti.

Ma se le Riflessioni degl'Istorici; disse Filanto; debbono esser vere, non dovranno esser false a parer mio quelle de' Predicatori. Sarebbe; Eudosso rispose; un contaminare la Divina parola il frammischiarle qualch' ombra di bugia. Abbiamo non pertanto; ripigliò Filanto; veduti Predicatori incontrare a maraviglia l'umor del Popolo con discorsi tutti sparsi di concetti, e di pensieri non veri. Il gusto però del secolo; replicò Eudosso; in questo è mutato; e riderebbesi oggidì d'un Predicatore, il qual per provare, che i Giovani muojono talvolta prima degli avanzati in età, dicesse, che Giovanni più velocemente di Piero corse al Sepolcro, e che vi giunse prima di lui: (g) Nè aggradirebbe oggigiorno il sentire dal Pulpito, che le [75] Donne colle loro pianelle accrescono di qualche cosa la loro statura, contro al detto di Gesu-Cristo, e che fanno mentire la stessa Verità.

Nè possono pure, credo io, tollerarsi a dì nostri certi Pensieri, che vidi altre volte ascoltati con istupore: così non quello, che essendo il cuore dell'Uomo di figura triangolare, e di rotonda il Mondo, visibilmente era chiaro, che tutte le Mondane grandezze non potevano riempiere il cuore Umano: nè quell'altro, che nell'Ebraico Linguaggio una stessa parola significa e Vita, e Morte, e che un solo punto distingue i due significati: dalla quale erudizione raccoglieva il Predicatore, che fra la vita, e la morte v'è un punto solo di differenza. Ma quest'Uomo parlava in aria, nè punto meglio della sua conclusione era fondato il principio; poichè non è vero, che la Lingua Ebrea conti questo vocabolo, che Vita, e Morte significhi.

Ho udito predicare in mia gioventù; ripigliò Filanto; che l'inciviltà di Giuda ne avea cagionata la dannazione, e che quello [76] sgraziato Discepolo s'era perduto, perchè avea messo la mano nel piatto a un medesimo tempo col suo Maestro. E non è molto, che un'Abatino recitando a un Parlatorio di Monache la Predica della Passione, disse, che Nostro Signore, il quale nell'Orto degli Ulivi da tutto il suo Corpo sudò sangue, non dovea piagnere per niun conto, per ciò che Iddio è tutt'occhi: disse, ch' Egli tacque alla presenza d'Erode, perchè l'Agnello, veggendo il Lupo, perde la voce: ch'Egli era in Croce affatto ignudo, perchè avea dato ne' Ladri: che a riprovare la vanità de' pompos Mortorj, neppure un torchio avea voluto a suoi funerali: e finalmente per dimostrarci l'orrore, che, morto com'era, conservava alla morbidezza, avea voluto esser posto in un sepolcro di pietra.

O questa sì, che fu la bella Predica della Passione (disse con un sorriso Eudosso) nè dubito punto, che l'Uditorio non restasse tocco da queste acutezze. Non si pianse al [77] certo; ripigliò Filanto; ma fu ben fatto in cambio agl'ingegnosi Concetti l'applauso, e sopra tutto restarono le Religiose soddisfatte all'

(g) *Praecucurrit citius Petro, & venit primus ad monumentum. Joban.* 20. v. 4.

all'estremo. Ma per dir vero, noi furono tanto il dì di Pasqua; imperocchè cercando il Predicatore per qual mai motivo Gesù-Cristo, appena risorto, apparve alle Marie; freddamente conchiuse, che ciò fu perchè Iddio far volea pubblico il misterio della sua Risurrezione; e risapendosi dalle Donne, prima d'ogn'altro, un fatto così importante, se ne sarebbe assai presto divulgata la fama per tutto.

Credetemi (disse con brusca faccia Eudosso) converrebbe interdire il Pulpito a questa razza di Ciarlatori, che disonorano, e rendono inutile il Ministerio della Predicazione. Come? io vo'alla Predica per esserne istruito, e commosso; ed altro non ho da sentirvi che baje, buone a null'altro, che a farmi ridere, e che appena potrebbono entrare ne' Discorsi Accademici del Loredano, 98 e del Mancini? Io per me non posso patire, che fuor di proposito si buffoneggi, nè che si parli al rovescio di quel che dovrebbesi: e mi contenterei piuttosto d'un semplice Proverbio, che di cento sciocche, e vane vivezze d'ingegno; almeno i Proverbj non sono falsi, e la verità piace sempre.

Io, che non abborrisco da que' Proverbj, che sono scelti, ed applicati bene; replicò Filanto; ho cara assai la preferenza, che date loro. Ve ne sono d'Ebraici, di Greci, di Latini, d'Italiani, di Spagnuoli, e di Francesi; o anzi sono quasi gli stessi in tutte le Lingue: ma di qualunque Lingua essi sieno, dicono sempre il vero, e d'ordinario sotto vulgari termini una qualche importante Massima ascondono.

Le Sentenze comuni, e dalla pubblica approvazione autenticate; replicò Eudosso; hanno il vero de' Proverbj senz'averne la bassezza. Tali per esempio son quelle. *Un da ben' Uomo in niun Paese è forestiere: L'esser felice è il contentarsi di sua fortuna:* 79 *Più difficile è il reggersi bene nella buona fortuna, che nell'avversa.* O per dir meglio, le Sentenze sono i Proverbj della Gente civile, siccome i Proverbj son le Sentenze del Volgo.

In proposito di Fortuna; disse Filanto; intenderei volentieri il giudizio vostro sopra que' Pensieri, ne' quali la Fortuna come un vero personaggio si rappresenta; quali appunto son quelli: *La Fortuna non ha sempre riguardo al merito: La Fortuna favorisce bene spesso l'ingiustizia.*

Se consideriamo; Eudosso rispose; questi Pensieri nell'origine loro, sono essi pretti Pagani; poichè i Pagani una tal Dea Fortuna adoravano, che tutte le cose a suo capriccio governava, e che di raro colla virtù conveniva. A questa bizzarra, e maligna Deità ad ogni occasione si votavano; e intendon di questa gli Autori profani, quando dicono, che i favori di Fortuna non son mai sinceri: che la Fortuna si fa giuoco de' nostri mali senza pietà: e che qualunque 80 volta vuol'ella spassarsi, innalza alla cima delle umane grandezze gli Uomini della condizione più bassa. (*b*)

Tutto questo, secondo il Pagano sistema, è vero: ma nella Religione Cristiana è falso più ch'altra cosa; non conoscendosi in essa altra fortuna, che la Provvidenza, e riprovandosi, come una vana chimera, la Dea Fortuna. Nondimeno questa Chimera ha preso posto ancor fra noi, e vuolsi dall'Uso, non solamente a ritroso della ragione, ma a dispetto della Religione eziandio, che nella prosa, e ne' versi noi ci fingiamo come un real personaggio questa Fortuna. La Lettura degli Antichi quest' Uso così poco religioso ha introdotto, e i nostri più savj Scrittori se ne prevalgono senza scrupolo.
„ Dicono, che la Fortuna si serve talvolta
„ de' difetti nostri per sollevarci: che ha
„ un bello innalzare certuni, se loro a vi-
„ vere non insegna: che stancossi di favorir 81
„ Carlo V., e che volle nella persona d'Ar-
„ rigo II. risar le ingiustizie usate da lei
„ contro a Francesco I.

Per quel molto riguardo, che debbo all'Uso, e per quel molto rispetto, che porto a' nostri Maestri, non posso non approvare questi Pensieri: ma se ardissi di esporre ciò, ch'io ne senta, direi, che vi si potrebbe osservare qualche misura. Mi spiego. Tutta, o quasi tutta la difficoltà si restringe alla Prosa: conciossiachè essendo il sistema della Poesia per se medesimo favoloso, e tutto Pagano, v'è ricevuta senza contrasto la Dea Fortuna in compagnia della Dea Diana, e della Dea Minerva; ed è lecito a' nostri Poeti il farle operare con tutti quegli attributi, che loro diedero gl' Idolatri. Penso adunque, che nella Prosa possiamo in questo seguir qualche poco il costume Pagano, quando il soggetto nostro sia conforme al soggetto di quegli Autori, da quali abbiam preso il personaggio della Fortuna;

 voglio

(*b*) *Fortuna nunquam simpliciter indulget.* Q. Curt. l. 4. *Fortuna impotens quales ex humanis malis tibi ipsa ludos facis.* Senec. Consol. ad Polyb. *Quales ex humili magna ad fastigia rerum Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.* Juvenal. Sat. 3.

voglio dire, quando la nostra Religione non v'abbia parte, come sarebbero le Orazioni di lode, le Istorie profane, i Ragionamenti di pura Morale, e di schietta Politica, i 82 Dialoghi simili a quelli, che, sono alcuni anni, compose un valent' Uomo, intitolati, *Reconciliation du merite, & de la Fortune*. Ma dubito poi, se debbasi far grand' uso della Fortuna in Opere tutte Cristiane: e sembra a me, che non dicano bene in una Predica certi Pensieri, che non altro sentimento aver possono, che Pagano, come sarebbero questi: *La Fortuna ha piacere di sbalzare coloro, che sull' alto della sua ruota ha portati: La Fortuna travaglia spesso i Grandi della Terra, quasi fosse invidiosa di que' favori, che loro ha fatti*. Io dico, che questi Pensieri solo paganamente, e della Dea Fortuna possono intendersi; non potendo dirsi della Divina Provvidenza con verità, che sollevi sull' alto della sua ruota, o che sia delle fatte grazie invidiosa.

Mi vo accorgendo; disse Filanto; che volete sbandire dai Pulpiti la voce Fortuna, quand' altro significhi, che felicità, o disgra- 83 zia, e quando si vesta da personaggio. Non già; rispose Eudosso: io la menu buona, dappoichè l' Uso ha ottenuto, che la Fortuna sia quella, che i Pastori solleva al trono; che rovescia i meglio concepiti disegni; che l'armi favorisce de' buoni Principi: Tutto questo può intendersi della Provvidenza. Ma non vorrei, che un Predicatore alla Fortuna attribuisce ciò, che alla sola Dea del Paganesimo può convenire; e ridicolo mi parrebbe il dire. *Cotesta cieca Divinità, che agli avvenimenti della vita presiede, e che a suo capriccio il bene, e il male dispensa;* sol che ciò non si dicesse per burlarsi della cecità de' Pagani.

Nè forse sarebbe male il correggere qualche volta la voce Fortuna col vocabolo Provvidenza, dicendo, come l' Autore *des Pensées diverses*, che vanno impressi dopo i Pensieri della Marchesa di *Sablè*: *La Fortuna, o per parlare più cristianamente, la* 84 *Provvidenza distribuisce le parti, che dee ciascuno rappresentare nel gran Teatro del Mondo:* o come ha fatto un' insigne Accademico nel Panegirico del Re: *Se in mezzo a tante prosperità, e trionfi avvenisse, che la Fortuna, o piuttosto quella superiore Sapienza, che solamente agli occhi ciechi degli Uomini sembra cieca, il trattasse una, o due volte, come gli altri Uomini ancor più grandi, si crederebbe, che non per altro volesse abbassar la Nazione, che per rialzar maggiormente il merito del Principe*.

Le stesse regole dovrebbero per mio avviso osservarsi in un' Istoria Ecclesiastica; e s' io componessi quella dell' Eresia, parlando di Zisca, quel famoso Capo degli Ussiti, che dopo perduta la vista non lasciò di condurre Armate, e di vincere, io non direi: *Quasi come la Fortuna, ch' è cieca, si fosse preso a diletto il favorire un' altro cieco:* E quando ancora mel permettesse la Religione non so bene, se il buon sentimento mel permettesse. Direi bensì in un' Opera tutta pro- 85 fana con Cicerone; *Non solamente la Fortuna è cieca, ma le più volte fa ciechi ancora coloro, cò' ella accarezza. (i)*

In questo; interuppe Filanto; io sono affatto con voi; e v' assicuro che m' ha sempre spiaciuto nelle materie sacre questa fantasima della Fortuna; e principalmente quando le si dà a fare un personaggio indegno della Divina Sapienza. Ma non mi parrebbe male, che un Secolare nelle memorie della sua vita scrivesse. *Gl' infelici noi sono sempre; e la stessa Fortuna colla sua incostanza c' insegna, che debbono gli sventurati sperare, e temere i felici:* nè che dica taluno in qualche piacevole Istoria. *Se altro non son' io, che un misero Commediante, n' è in colpa senza dubbio la Fortuna, la quale ha voluto risarsi della Natura, che avea voluto far qualche cosa di me senza il consenso di lei; o è perchè la Natura si prende talvolta* 86 *piacere di favoreggiare coloro, cui la Fortuna ha in odio*.

Ma che mi dite di que' Personaggi, che nelle Pistole Dedicatorie s' introducono? Attendetemi, se v' è in grado. L'Autore d'un' Opera, che tratta delle conquiste di Cesare, o degli avvenimenti d' Ippolito, volto ad un Principe, nel dedicargli il suo Libro, gli dice: *Ecco il Conquistator delle Gallie, che viene a rendervi i suoi omaggi. Esce Ippolito dal profondo de' Boschi con animo di farvi corteggio*.

Questo è falso, che nulla più; disse Eudosso; senza che inetta cosa è il confondere il Libro che si dedica, con quell' Eroe, ch' è l' argomento del Libro; quando però l' Autore, in luogo di lui, parlar non facesse il suo Eroe, o la sua Eroina, come un nostro Poeta, nello stampare un suo Dramma, ha fatto ingegnosamente.

Ma

(i) *Non solum ipsa Fortuna cæca est, sed etiam plerumque efficit cæcos, quos complexa est. De Amicitia.*

Ma *Voiture*, uno de' vostri Oracoli; replicò Filanto; confonde pure l' Eroe col Romanzo, e prende l' uno per l' altro in due sue Lettere. E così dicendo aprì Filanto il Libro di *Voiture*, e lesse il principio della Lettera, che ha per titolo *A Monseigneur le Duc de Bellegarde, en lui envoyant l' Amadis. Monseigneur. In un tempo, in cui l' Istoria è tanto intralciata, ho creduto di poter' io mandarvi una Favola, e che voi potreste, in un luogo trovandovi, ove ad altro non pensate, che a ricreare l' animo vostro dispensare qualcuna di quell' ore, che ai Gentiluomini della Provincia vostra concedete, a intrattenervi con Amadigi. Spero, che nella solitudine, dove siete, vi servirà egli qualche volta con piacer vostro di diporto, raccontandovi le sue avventure, le quali saran senza fallo le più dilettose di quante si leggono, finchè voi non vorrete, che si risappian le vostre.*

Voi vedete, che nel titolo si tratta del Libro intitolato *Amadigi*, e che poi nella Lettera ragiona l' Autore dell' Eroe di quel Libro, detto *Amadigi di Gaula*. Diversamente non si porta nell' altra sua Pistola intitolata: *A Madame de Saintot, en lui envoyant le Roland furieux d' Arioste traduit en François*. Sentitene le prime righe. *Questa è la più bella avventura, che mai Orlando incontrasse; e allora quando difendeva egli solo la Corona di Carlomagno, e strappava di pugno ai Re gli Scettri, cosa non operava tanto gloriosa per lui, quanto gli è quella d' ora, d'aver l' onore di baciare le vostre mani.*

Se ardissi condannar *Voiture*; rispose Eudosso; direi, che in questi due luoghi trascura alquanto il suo fare, e 'l carattere di vero Bell-ingegno abbandona. Ma dirò anzi, che leggiadramente sul suo argomento barzelletti, e che tal sorta di Lettere piacevoli non esiggono una verità così rigorosa, come la vogliono quelle Pistole Dedicatorie, che di loro natura son gravi, e sostenute. V'intendo; disse Filanto; e già vo accorgendomi, che incomincio a discernere il vero dal falso. Ma non arrivo però a comprendere, se vero, o falso sia un Pensiere, che in alcune rarissime, e benissimo scritte Memorie, non è molto, ho veduto. Eccolo nelle sue proprie parole: *Il cuore più dell' ingegno è ingegnoso.*

Convien confessare; rispose Eudosso; che il cuore, e l' ingegno son molto alla moda oggidì, non favellandosi d' altro nelle galanti conversazioni, e facendosi cadere in tutti i discorsi l' Ingegno, e 'l cuore. Abbiamo un Libro su questa materia, intitolato, *Le Démêlé du cœur & de l' esprit*; e fino tra Predicatori non se ne truova pur uno, che non lavori la divisione de' suoi Discorsi sul cuore, e l' ingegno. Forse *Voiture* fu il primo, che l' uno all' altro contrapponesse, scrivendo alla Marchesa di *Sablé*: *Le mie Lettere le scrivo con un affetto così veritiero, che se voi rettamente ne giudicate, assai più le stimerete di quelle, che mi chiedete di nuovo. Uscivano l' une dal solo mio ingegno, e l' altre partono dal mio cuore.*

L' Autore però delle *Réflexions morales* maggior differenza vi ritrovò di *Voiture*, dicendo, che l' ingegno è sempre il zimbello del cuore: che del suo cuore si loda ciascuno, ma niuno ardisce lodarsi d' ingegno: e che l' ingegno non può adempiere a lungo le parti del cuore.

Ma per non isviarci di più: il Pensiere, che mi avete proposto ha qualche poco del Paradosso, che tutto insieme è vero, e falso, secondo i lumi diversi, co' quali si considera. Conciossiachè, se la sola corteccia, per così dire, osservate del Pensiere; voglio dire, se ai puri termini state, ne' quali il Pensiere è concepito, è falso, che il cuore più dell' ingegno abbia ingegno: Ma se penetrate più dentro, e senza farvi caso delle parole, correte al senso, troverete vero, che una persona, che ami, ha miglior occhio, più pronti mezzi, e più destrezza per venire a capo de' suoi disegni in ciò, che tocca la sua passione; di quel che s' abbia un' altra molto ingegnosa, e capace, ma che non ami.

Non può questo dubbio; disse Filanto; meglio di così porsi in chiaro. Ma debbo anch' io; seguì Eudosso; consigliarmi con voi la mia volta, perchè mi diciate il parer vostro sopra il Pensiere d' un Greco Istorico, intorno a cui due moderni Letterati *Girac*, e *Costar* non convengono. Ma per capirlo, è necessario sapere il fatto.

Un Cavaliere Persiano prese in battaglia, e cacciò di Cavallo una Femmina Scita. Ritrovatala giovane, e bella, le diè la vita, e la libertà: perduta che l' ebbe di vista, prese ad amarla ardentemente. Ma dispregiando ella l' amor di lui, un violento dolore lo assalì, e la disperazione lo mise in risoluzion di morire: E morì in fatti; ma prima scrisse a colei, ch' era cagione della sua morte: *Io v' ho salvata la vita, ed ora io stesso son morto da voi.*

Si cerca se sia vero quel dire, *io stesso son morto da voi*: poichè per dirlo, bisogna non esser morto; e per dirlo con verità, bisogna non esser vivo.

Non.

87 88 89 90 91 92

Non potrebbero; rispose Filanto; farsi vere quelle parole, dicendo, che il Cavaliere dovette inviar la sua Lettera prima di morire; ma che prese così aggiustate le sue misure, che la Donna ebbe l'avviso della sua morte sol quando in effetto fu morto? Comodissimo; ripigliò Eudosso; è il temperamento, e stimo, che prima di voi sel pensasse *Girac*, sostenendo egli contro a *Costar* per vere le parole della Lettera. Ma ciò non fa, che false non fossero del tempo, che furono scritte; conciossiachè morto non fosse ancora il Persiano allor che scrisse, *io stesso son morto da voi*. Se crediamo a *Costar*, sta bene in bocca solo dell'Amante timoroso, sul quale compose un'Arietta *Madame Desloges*, il dire in una canzone: *Io vo a morire; io mi muojo; io son morto*.

93 Veramente Demetrio Falereo favorisce l'opinione di *Girac*, dicendo, che Ctesia (che tale è il nome del Greco Istorico) fe dire al Cavaliere, ch'egli era morto; perchè il dir così molto più d'enfasi aveva, e di forza del dire semplicemente, *Io muojo*, ovvero, *io vo a morire*: Imperciocchè più evidenti (soggiugne Demetrio) sono le cose, e con maggiore impressione colpiscono gli animi nostri, poichè son fatte, di quando si fanno, o s'hanno a far dnpo.

Da questo io conchiudo; disse Filanto; che il Pensiere sarebbe falso, se letteralmente, ed a rigore de' termini si prendesse: Ma che poi non è tale; mercè che per quell'*io son morto* s'intende *io muojo*, *o vo a morire*: voglio dire, che il falso, quando vi sia, consiste solo nell'espressione, o nell'aria ch' 94 è data al Pensiere, per farlo più chiaro, e più vivo.

Ed io conchiudo altresì; ripigliò Eudosso; che il Cavaliere non avrebbe da se medesimo pensato a usare morendo un'espressione così eloquente, e che anzi naturalmente avrebbe detto, *Io muojo per voi*; se Ctesia non l'avesse fatto parlare a modo suo. E in fatti a questo Istorico non piacque punto la semplicità, e lo stesso Demetrio il chiama Poeta, non pure a cagion delle favole, di cui rinfarcia la sua Istoria, ma ancor del suo stile ampolloso, fiorito, e poetico.

Raccogliamo dal detto finora, che la ragione di sua natura è nemica del falso; e che chi vuol pensar giusto, debbe imitare i buoni Pittori, che in tutte l'Opere loro vogliono un qualche vero; o piuttosto seguir la natura, sulla quale i Pittori si regolano. Dal che ne viene, che le Comparazioni (se elette bene, e tolte dalla natura) servono di fondamento a molto giusti Pensieri, come 95 vedesi in questi esempj.

*Le Persone grate sono simili a que' fertili terreni, che assai più rendono di quanto han ricevuto.*

*Le azioni de' Principi si rassomigliano a i Fiumi reali, di cui pochi hanno veduto la fonte, e tutti veggono il corso.*

Seneca, che, seguendo il suo proprio talento, non sempre pensa a diritto, allora però ne' suoi Pensieri è vero, e corretto, che la natura imita; e tutte le Comparazioni di lui sono delle più belle, che si leggano.

Dissi, che le Comparazioni debbono esfere scelte bene, cosa facile essendo l'ingannarvisi, fino ad esservisi qualche volta ingannati i più dotti. Il Cardinale Pallavicino, ancor Gesuita, dedicando a Monsignor Rinuccini Arcivescovo di Fermo una dell'Opere sue, che ho quì tra miei Libri, intitolata: *Considerazioni sopra l'arte dello stile, e del Dialogo*; per lodare quel tal Prelato per varj Trattati scritti da lui, intorno alle Funzioni del Vescovo gli dice; *Il sentir materie* 96 *così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbono i deliziosi Giardini fabbricati su gli ermi scogli dall'arte de' Negromanti.*

La Comparazione non è interamente felice; imperocchè, oltre il non correre convenienza alcuna fra un Vescovo, e un Mago, il dire, che quelle materie così aride, e così rozze, ma con tanto ingegno, pulitezza, ed eloquenza trattate, sono di maggior maraviglia di que' deliziosi Giardini, che per opera di magia appariscono in un tratto su gli aspri, e sterili scogli; non è questo un dire senz'avvedersene, che l'Opere di quel Prelato non han fondamento, e ciò ch'egli scrive è più apparente, che sodo? E' vero, che i Palazzi, e i Giardini incantati abbagliano le viste, e le allettano, ma tutto que- 97 sto è illusione, ed è il men vero quel, ch' ivi più place.

Il defunto Duca *de la Rochefoucault*; interuppe Filanto, il quale così giustamente pensava, e giudicava sì sanamente, letta, ch'ebbe un giorno una certa Composizione piena di sottigliezze, e di falsi lumi, disse, che parevagli di vedere di que' Palazzi per opera d'incantesimi fabbricati in aria, che si disciolgono in fumo appunto allora che più abbagliati ne siamo.

Il Pensiere del Duca; ripigliò Eudosso; è così vero, come il Pensiere del Cardinale Pallavicino è falso. Ma in materia di Comparazioni (seguì egli) bisogna tenersi principalmente lontano dal falsificare, per dir così, la natura, attribuendole ciò, che a lei non conviene, ad esempio di quegli Oratori, o Corruttori piuttosto dell'eloquenza, de' quali si burla Quintiliano, perchè dicevano, per qualche cosa di bello, che i Fiumi grandi erano navigabili ancor nella fonte, e che le buone Piante nascevano co' loro frutti. (k)

Fa stupirmi; rispose Filanto; che il Car- 98 dinale Pallavicino giustamente non pensasse in un Libro, dov' egli tratta appunto dell'Aggiustatezza dello Stile, e molti buoni Scrittori condanna di falso; e fra gli altri il Tasso, che accintosi a descrivere l'ultima battaglia degl'Infedeli col Campo Cristiano, dice, che le nuvole si dileguarono su quell' ora, che si attaccò il combattimento, e che il Cielo volle vedere senz' alcun velo le grandi Azioni di valore, ch' eran per farsi dall' un' Armata, e dall' altra.

*e senza velo*
*Volse mirar l'opere grandi il Cielo.*

*Poichè, noi ben sappiamo* dice il Pallavicino) *che 'l Cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli Abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti da qualunque folto velo di muovere in mirar l'opere de' Mortali.*

Critica pur' ivi un non so qual Poeta del suo tempo, perchè lodando un'antico Scultore per la Statua d'una Dea, avea di lui detto

*Tu pur Dio sei;*
99 *Che Dio sol è, che può dar vita ai marmi.*

Questo Sofisma, secondo il Censore, consiste nel prendere in senso proprio ciò, che d'ordinario nei metaforico si prende; cioè la prerogativa, che agli eccellenti Scultori si attribuisce di dar vita ai marmi. Questa prerogativa in senso proprio è un'effetto, e argomento della Divina potenza, come fu in Giove, quando, secondo le favole, animò i sassi gittati da Deucalione, e da Pirra: il che nè è vero, nè può asserirsi degli Scultori fuorchè in senso metaforico per la somiglianza, che hanno le Statue loro colle cose viventi.

Fa, dissi, stupirmi, che un Critico così esatto, e giudizioso sia caduto egli stesso in 100 quel difetto, che altrui rimprovera. E me nulla; rispose Eudosso: hanno gli Uomini savj i loro sinistri intervalli, siccome i pazzi hanno i lor buoni; e così in materia di lingua, come di costumi, non sempre osserva le regole chi le sa; e avviene talvolta, che danno in sofismi gli stessi buoni Filosofi. Voi ed io, con tutte le nostre riflessioni sopra la falsità de' Pensieri, possiamo uscir di via, e forse allora, che vogliamo rimettervi gli altri. Almen però noi amiamo la verità ancora ne' nostri disviamenti: che dico io? anzi l'amano tutti gli Uomini; e ogni qual volta una cosa vera leggiamo, non è o il Libro, o l'Autore, che ce la faccia conoscer vera; egli è un certo che, ch' abbiamo in noi, superiore d'assai alla condizione de' corpi, e al lume sensibile; ed è un' impressione, e un sottil filo del lume eterno della verità. (l) Un buon' Ingegno di questi tempi ne assicura ancor' egli, che quando un discorso naturale una passione dipinge, già in noi si 101 truova la verità di quel, che s' intende, ed era in noi, senza sapersi; e ci sentiamo portati ad amare chi ce la dice; imperocchè non ci dimostra il suo bene, ma il nostro proprio.

Bello, e nuovo è ciò, che mi dite; ripigliò Filanto. Ma a pensar bene basta poi, che i Pensieri non sieno falsi? Non già; replicò Eudosso: I Pensieri talora son dozzinali, appunto perchè son veri; e perciò fu, che Cicerone lodando il pensare di Crasso, poich' ebbe detto com'era sano, e vero, vi aggiunse com' era nuovo, e poco comune; (m) indicando con questo, che oltre la verità, la qual piace sempre all'intelletto, qualche cosa vi vuole, che lo colpisca, e 'l faccia maravigliare. Non dico, che tutti i Pensieri ingegnosi debbano, come le Sentenze di Crasso, esser nuovi; poichè difficilmente troverebbesi cosa, che nuova fosse; basta bene, che i Pensieri dell' Opere d'ingegno non sieno usati: che se l'invenzione non è affatto nuova, sia nuova almeno la maniera, con cui si 102 portano; o se neppur questa, abbiano almeno un certo che in essi loro, che cagioni maraviglia, e diletto. Oh ecco appunto; disse Filanto; quel che desidero, e muojo di voglia di saper su questo il parer vostro.

Servirà tal materia a un'altra volta; rispose Eudosso. L'ora è già tarda, e veggo, o' han messo in tavola. E qui finirono la loro conversazione; che dalla cena fino al ritiro non parlaron fra loro di cose importanti.

*Fine del primo Dialogo.*

DIA-

(k) *Quod quidem genus a quibusdam declamatoria maxime licentia corruptum est. Nam & falsis utuntur: magnorum fluminum navigabiles fontes sunt; & generosioris arboris statim planta cum fructu est.* Lib. 8. c. 4. (l) *Aug. ep.* 19.

(m) *Sententia Crassi tam integra, tam vera, tam nova. De Orat. l.* 2.

# DIALOGO SECONDO.

103 

Bbe tutta la notte Filanto ingombra la fantasia del vero, e del falso, ch'erano stati il soggetto del loro intrattenimento. Allo svegliarsi gli rivennero alla memoria i principj, e gli esempj, co' quali Eudosso provata aveva la sua 104 dottrina; ma l'ultime parole del suo Amico lo posero in un' estrema impazienza di ripigliare il discorso.

Alzossi, contro al suo solito, per tempo, e tosto si mise in cerca d'Eudosso, cui l'amore allo studio facea di buon'ora essere in piedi, a imitazione di que' Filosofi, i quali pensavano, che fra l'ore del giorno fossero quelle della mattina per la gente di lettere le più preziose; e senza dubbio, perchè la testa in tal tempo è più libera, e le immagini delle cose hannosi dopo il sonno più pure; o perchè lo spirito è più raccolto anzi che vengano gli affari a dissiparlo. Il trovò adunque Filanto nel suo Studio, e senz'altro cominciò a dirgli del suo desiderio, che il loro intrattenimento sopra i Pensieri si rinnovasse. Studio appunto a tal fine (gli disse Eudosso) ed è già un'ora, e più, che vo rivedendo quel di buono, che dagli Antichi, e Moderni Scrittori ho cavato.

Per ripigliare adunque ciò, che lasciammo jersera, io vi diceva, che ne' Pensieri ingegnosi il solo vero non bastava, ma qualche cosa vi bisognava di straordinario, che l'intelletto colpisse. Già di questo parlammo, 105 nè potrebbesene dir mai di soverchio. Il vero a i Pensieri è come alle fabbriche le fondamenta, li sostenta, e fa stabili. Ma una fabbrica ben piantata, e non altro, cosa non avrebbe, che agl' intendenti d' Architettura piacesse. Oltre che sia ben fondata, vuolsi che abbia maestà e grazia, e fino delicatezza nelle camere ben disposte: e questo medesimo vorrei ancor' io ne' Pensieri, de' quali parliamo. Il vero, che in altre occasioni piace tanto senza ornamenti, li vuole nel Pensiere; e questi alle volte altro non sono, che una nuova espressione, che dassi alle cose. Gli esempj saranno capirvi meglio ciò, che dir voglio. La Morte non perdona a veruno. Questo è un Pensiere, ch'è vero, anzi troppo per nostra disgrazia; ma semplice molto, e comunale. Per nobilitarlo, e in qualche modo farlo nuovo, non v'è altro mezzo, che lavorarlo, come fecero Orazio, e *Mal-* 106 *herbe*. Il primo, come sapete, l'espresse così: *La Morte rovescia ugualmente e i Palagi dei Re, e le Capanne de' Poveri.* (a) L'altro in altra maniera: *Il Povero entro il suo tugurio, ove di paglia si cuopre, è soggetto alle Leggi di lei: E le Guardie, che vegliano alle porte del reale Palazzo, da lei non difendono i nostri Re.*

V'ho inteso; disse Filanto; ma quale de' due Pensieri, o piuttosto de' due lavori vi

piace

(a) *Pallida Mors aequo pulsat pede Pauperum tabernas, Regumque turres.* Carmin. lib. 1. od. 2.

piace più? Ciascun nel suo genere è da piacere; rispose Eudosso: Il lavoro però del Poeta Latino è più figurato, e più vivo: quello del Poeta Franzese è più naturale, è più delicato; ma nobili l'uno, e l'altro.

Sopra tutti i Pensieri; replicò Filanto; piacciono a me i sublimi, e che cose grandi rappresentino all'intelletto. Non siete in questo di cattivo gusto; rispose Eudosso. 107 La sublimità, e la grandezza in un Pensiere è quella appunto, che produce la maraviglia, e che rapisce, (*b*) purchè il Pensiere alla materia convenga; conciossiachè regola generale sia, che bisogna pensare secondo la materia, che si tratta; nè altra cosa dalla ragione più discordi, quanto l'infrascare con Pensieri sublimi un soggetto, che li voglia mezzani; (*c*) e direi quasi, che fosse meglio il valersi di mezzani in un grande soggetto, che li volesse sublimi; e a dir vero, quel Timeo, mentovato da Longino, il quale lodò Alessandro, perchè avesse conquistata tutta l'Asia in minor tempo, che Isocrate non compose il Panegirico degli Ateniesi; quel Timeo, dissi, mi dà minor pena di *Balzac* per aver detto al *la Motte-Aigron*: *Possa io morire, se la minor parte dell'opera, che m'avete mostrata, non val più, di quanto abbiano fatto gli Olandesi, se ne levate le vittorie del Principe d'Oranges.*

Longino in vero tratta di puerile, e di 108 bassa la comparazione de i Re di Macedonia con un Sofista, e quella della conquista di tutta l'Asia con un meschino Ragionamento: ma pure v'ha maggior proporzione fra un'illustre Conquistatore, e un'Oratore famoso, e tra un'effetto dell'eroica virtù, e un'Opera eccellente in eloquenza, che fra la parte minore d'un piccolo Componimento, e tutto quello, che ha fatto una valorosa, e fortunata Nazione: Imperocchè, senza dir nulla delle vittorie del Principe d'Oranges, dappoichè l'Autore le vuole eccettuate, non ha fino ad ora la Repubblica d'Olanda stesa sul mare, e sulla terra la sua potenza, a fronte di tutti gli sforzi, e di tutta la politica della Spagna?

Non mi sento; disse Filanto; di difendere in questo *Balzac*; ma neppure Longino mi soddisfa; parendomi, ch'egli sia troppo Critico, biasimando per una bambocceria la comparazione di Timeo. E chi dicesse di Luigi il Grande, ch'egli la prima volta conquistò la Franca-Contea in minor tempo, che non vorrebbevi a comporre il suo Pane- 109 girico; direbb'egli, per quel che vi pare, una baja? E se al ritornare il Re da una così spedita, e gloriosa campagna, si fosse detto, che i Deputati a complimentare Sua Maestà, di maggior tempo abbisognavano a preparare la loro Orazione, ch'egli non consumò in quella conquista; credereste voi biasimevole un tal Pensiere?

Io non credo tal cosa; rispose Eudosso; ma nientedimeno credo vizioso il Pensier di Timeo: imperciocchè le Orazioni, che voi dite, si riferiscono al Re, ed alla sua conquista; laddove il Panegirico d'Isocrate non aveva che fare con Alessandro, e colle sue vittorie. Ma non ci sviamo di più (soggiuns'egli) e ritorniamo al discorso di quella nobiltà, che vi piace tanto.

Ha stabilito Ermogene diversi gradi di Pensieri nobili, e maestosi, com'egli li chiama. (*d*) Il primo grado è di quelli, che trattano degli Dei, e qualche divina cosa esprimono: di maniera che può dirsi, secon- 110 do la dottrina di questo Rettorico, assai maestoso quel detto d'un Padre Greco, che *il Cristianesimo sia un'imitazione della vita divina*; e quello d'un Padre Latino, che *l'amare i nemici è un vendicarsi da Dio*.

Maestoso ancora; disse Filanto; sarà quel dire di Cicerone, che gli Uomini per altra via non più s'appressano agli Dei, che donando la vita agli Uomini. (*e*) Così è; rispose Eudosso. E tale, o poco appresso, è il Pensiere di Vellejo Patercolo sopra Catone. *Egli era un'Uomo alla Virtù similissimo; il cui ingegno più agli Dei, che agli Uomini in tutte le cose s'accostava; e che mai rettamente non operò, perchè apparisse, che rettamente operava.* (*f*) E quello di Seneca pure sopra gli Eroi, e i Virtuosi dalla fortuna maltrattati; sarà probabilmente; disse Filanto; di questo prim'ordine: *Se cade un'Uom grande, la sua caduta nulla gli toglie di sua grandezza: Quel medesimo rispetto si ha a lui, che a i Tempii diroccati, de'qua-* 111

li gli

(*b*) *Non ad persuasionem, sed ad stuporem rapiunt grandia.* Longin. de sublim. sect. 1.

(*c*) *A sermone tenui sublime discordat, fitque corruptum, quia in plano tumet.* Quinctil. lib. 8. c. 3. (*d*) De Formis Orat. c. 6. (*e*) *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salute hominibus danda.* Orat. pro Ligar.

(*f*) *Homo virtuti simillimus, per omnia ingenio Diis quam hominibus propior: qui nunquam recte fecit, ut facere videretur.* Lib. 2.

*li gli Uomini religiosi riveriscono, e adorano per fin le ruine*. (*g*)

Si dee finalmente; ripigliò Eudosso; in questo primo grado riporre il famoso Pensiere del Sanazzaro sopra la Città di Venezia. Finge il Poeta, che Nettuno veduta quella Ciità in mezzo all'acque del Golfo Adriatico alzarsi, e a tutto il Mare dar legge, dicesse a Giove a maniera d'insulto: *Lodatevi, quanto vi piace, del vostro Campidoglio, e delle Mura famose del vostro Marte: Se antepenete il Tebro al Mare, l'una, e l'altra Città riguardate: Quella dirte, che la piantarono gli Uomini, questa gli Dei*. (*h*)

La nobiltà de' Pensieri; seguì Eudosso; nasce ancora, secondo Ermogene, dalla natura delle cose, umane bensì, ma grandi, e illustri fra gli Uomini, com'è la possanza, la generosità, l'ingegno, il coraggio, le vittorie, e i trionfi. Vedetene gli esempj osservati, e scritti da me. *Niun' altra cosa maggiore hai ricevuto dalla fortuna, del potere, che hai di conservare le vite a moltissimi; e niun' altra migliore dalla natura, della volontà di conservarle*. (*i*) Così parla a Cesare l'Oratore Romano. Udite ora, come dell'Oratore Romano parla un'Istorico a voi caro, e che, a parer vostro, è più frizzante di Tito Livio: *Egli dovette a se medesimo tutto il suo esaltamento; e il grande ingegno di lui fece, che le vinte Nazioni coti d'ingegno non superassero i Romani, come i Romani superavano quelle di valore*. (k) Ma il vecchio Seneca con maggiore magnificenza ne parla, dicendo, che Cicerone è quell'unico ingegno, che il Popolo Romano ebbe uguale al suo Imperio. (*l*)

Catone forse fra i Romani è quegli, che ha dato occasione a i più sublimi Pensieri. *Stanno i buoni in disparte* (dice Virgilio) *e loro da leggi Catone*. (*m*) *Tutto, quant' era nel Mondo*, (dice Orazio) *fu soggettato, fuorchè la feroce, e indomabile anima di Catone*. (*n*)

Saprei volentieri; disse Filanto; qual di questi due Poeti abbia pensato più nobilmente. In sostanza; rispose Eudosso; sono nobili quasi ugualmente i loro Pensieri; non essendo molto men bello l'essere alla testa de' Buoni, e lor comandare; dell'essere il solo, che riuscì di sottomettersi al Vincitore del Mondo. Ma a giudicarne all'esterno, il Pensiere d'Orazio è più sublime, e maestoso. Non pretendo però di decidere, che sia un medesimo quel Catone, di cui parlano ambidue: certo è, che Orazio intende dell'Uticense; ed è probabile almeno, che dello stesso intenda Virgilio, dappoichè ne' precedenti versi rammemora Catilina, che nulla ha che fare col Seniore Catone. Ma ritorno al mio Quinternetto.

Un' antico Poeta, e grande imitator di Virgilio, assai nobilmente pensò sopra Annibale, laddove racconta come fu macchinato d'assaltarlo ad un banchetto. *T'inganni* (disse un tale ad un Giovane Capoano, che fatto aveva l'ardimentoso disegno) *T'inganni se credi trovare Annibale a tavola disarmato: La maestà, di cui va vestito, nol lascia mai: quella maestà, con tante guerre, e sanguinosi conflitti da lui acquistatasi, gli serve di Scudo, e di Spada. Se gli ti accosti, rimarrai stupefatto al vedere d'intorno a lui le battaglie di Canne, di Trebbia, e del Trasimeno, e la grand'ombra di Paolo*. (*o*)

Un de' più celebri moderni Oratori; replicò Filanto; molto a proposito si valse del Pensiere di questo Poeta in una latina Orazione, per farci intendere, che il gran Principe di *Condè* ne' suoi passeggi più solitarj di *Chantilly* non era mai sollo, poichè da per tutto l'accompagnavano le sue vittorie:

che

(*g*) *Si magnus Vir cecidit, magnus jacuit; non magis illum putes contemni, quam cum ædium sacrarum ruinæ calcantur, quas religiosi æque ac stantes adorant. Consol. ad Helviam c.* 13.

(*h*) *Si Pelago Tybrim præfers, Urbem aspice utramque:*
*Illam homines dices, hanc posuisse Deos.*

(*i*) *Nihil habet nec fortuna majus tua quam ut possis; nec natura tua melius, quam ut velis conservare quamplurimos. Orat. pro Ligar.*

(k) *Omnia incrementa sua sibi debuit: ut ingenio maximus, qui effecit ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. Vell. Paterc. lib.* 2.

(*l*) *Illud ingenium quod solum Populus Romanus par imperio suo habuit. Controvers. lib.* 1.

(*m*) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem. Æneid. l.* 8.

(*n*) *Et cuncta terrarum subacta, Præter atrocem animum Catonis. Carmin. l.* 2. *Od.* 1.

(*o*) *Fallis te mensas inter quod credis inermem. Tot bellis quæsita viro, tot cædibus armat Majestas æterna Ducem: si admoveris ora, Cannas, & Trebiam ante oculos, Thrasimenaque busta, Et Pauli stare ingentem miraberis umbram. Sil. Ital. lib.* 11.

115 che in vederlo si presentavano alla mente di chi 'l riguardava le immagini di *Rocroy*, di *Lens*, di *Friburg*, di *Morlingue*, e di *Senef*; e pareano vedersi al suo corteggio l'ombre de' famosi Generali d'Eserciti, da lui disfatti. E sovviemmi ancora d'un' eccellente latino Poeta del nostro tempo, il quale descrivendo la battaglia di *Tolus* dopo il passaggio del Reno, dice, che non poterono sostenere i Nemici la presenza del Principe di *Condè*; ma senz' esser feriti fuggivano mezzo morti, talmente vive agli occhi loro si presentavano *Morlingue*, e *Lens*. (*p*) Nè posso tacere in questo proposito ciò, che lessi nel Poema di S. Luigi sopra i due corpi d'armata dalla Grecia inviati, che si credevano discesi da quegli antichi Greci, i quali dell' Asia s'impadronirono, e le due tanto celebri vittorie riportarono sopra i Persiani, l'una alle Termopili, e l'altra ad Arbella. Il Poeta Franzese parla in tal guisa di quegli Uomini valorosi, che componevano que' 116 due Corpi. *I nomi, e la memoria di que' famosi Padri, che combattono ancora, e regnano nell' Istoria, infondono in essi uno spirito di gloria, e di valore, e tornano loro in memoria Atene, e Sparta; e per segno a marciare ordinati, e schierati, non altro nome risuona, che Arbella, e Termopile.* Ma v' interrompo, o Eudosso, dal seguir la lettura del Quinternetto.

Quintiliano (Eudosso soggiunse) dice di Cesare, che tanta veemenza, e tanta vivacità, e fuoco dimostra ne' suoi discorsi, che sembra aver lui parlato con quel coraggio medesimo, e quella forza, con la quale ha combattuto. (*q*) Fu detto parimenti di lui; replicò Filanto; che un' ammirabil talento aveva per l' eloquenza; ma che volle anzi vincere gli Uomini, che persuaderli: Siccome pure fu detto, che pareva, che solamente per aver la gloria di perdonare, desiderasse di vincere.

117 Assai nobilmente ne parlò Cicerone (ripigliò Eudosso) dicendo, che necessario non era l' opporre nè l' Alpi ai Galli, nè agli Alemanni il Reno; poichè quando ancora i più alti Monti appianati si fossero, e diseccati i più profondi Fiumi, l' Italia non avrebbe a temere; conciossiachè le belle imprese, e le vittorie di Cesare la difenderebbero molto meglio di que' ripari, con cui l' ha fortificata la Natura. (*r*) Ma uniamo Pompeo a Cesare (seguì egli) e sentite un' altra volta il vostro favorito Istorico. *Vinse Pompeo tutte le Nazioni, colle quali ebbe guerra, e così le innalzò la fortuna, che prima dell' Africa, poi dell' Europa, e appresso dell' Asia trionfò; quasi dovesse avere altrettante memorie de' suoi trionfi, quante eran parti di Mondo.* (*s*)

Udite ancora un' altro Istorico su ciò, 118 che avendo Pompeo vinto Tigrane Re d' Armenia, non lo soffrì molto tempo a suoi piedi, ma gli rimise in capo la sua corona. *Nella sua prima fortuna il ripose, giudicando egualmente belle il fare i Re, ed il vincerli.* (*t*) Muciano appresso Tacito, truova più l' util suo nel donare l' Imperio, che nell' ottenerlo; nel far Vespasiano Imperadore, che nell' esserlo egli medesimo. (*u*) Ma questo, per mio avviso, anzi è pensier dell' Istorico, che sentimento dell' Eroe.

Grandi sono questi Pensieri; disse Filanto; e questo genere di Sentenze a gusto mio solleva la mente più ch' altra cosa. Ma parmi, che abbian pensato gli Scrittori con nobiltà almen pari sopra i Romani in generale, che sopra i Particolari, i quali con merito straordinario si sono distinti.

Così è; rispose Eudosso; e se diamo fede agli Autori non pur Latini, ma d' altre Lingue ancora; „ la professione del Popolo Romano era di comandare agli altri „ Popoli: nulla stimavansi i Re a confronto „ de' Cittadini di Roma: il nome solo de' „ Romani facea tremar tutto, e potea vin- 119 „ cer tutto: la loro possanza non ebbe limiti, „ e solamente l' eccessiva grandezza di Roma „ fu la ruina di Roma.

Ma non crediate, che Roma, perdendo l' Imperio del Mondo, perdesse tutto quel

grande

(*p*) *Qua ruit, exanimes fugiunt sine vulnere turmæ.*
*Multa oculis Norlingua, & Lentia multa occursat.*

(*q*) *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. Lib.* 10. *c.* 1.

(*r*) *Perficit ille ut si montes resedissent, amnes exaruissent, non naturæ præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis, Italiam munitam haberemus. Contra Pison.*

(*s*) *Ut primum ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia tryumpharet; & quot partes terrarum orbis sunt, totidem faceret monumenta victoria sua. Vell. Paterc. lib.* 2.

(*t*) *In pristinum fortunæ habitum restituit: æque pulchrum esse judicans & vincere Reges, & facere. Val. Max. l* 5. *c.* 1.

(*u*) *Cui expeditius fuerit tradere imperium, quam obtinere, Hist. l.* 1.

grande, e quell' augusto che aveva. Fino nelle ruine sue segue a vedersi la maestà di quel Popolo vittorioso, che fu il Padrone degli altri: e un Bell-Ingegno Italiano molto bene lo espresse nell' Epigramma, in cui favella ad un Pellegrino, che cerca Roma per Roma: *Mirate*, dic'egli, *quelle moli smisurate di sassi, que' vasti Anfiteatri demoliti, e ruinati: eccovi quel che sia Roma: Vedete come il Cadavere d' una Città così superba qualche cosa conserva ancora d' imperioso, e di minaccevole*. (x)

Fra tutti i Begl-Ingegni, che l' Italia ha prodotti; replicò Filanto; il Tasso è forse quegli, che pensa più nobilmente. La sua 120 *Gerusalemme* di sublimi Pensieri è piena, e basta aprirla per incontrarne a voglia. Prese in così dire il Libro, e aprendolo s' imbattè dove Lucifero, perorando a i Demonj in favore dell' esercito Saracinesco, rammentò loro il conflitto, che altre volte sostennero contro alle truppe Celesti.

*Fummo (io nol niego) in quel conflitto vinti;*
*Pur non mancò virtute al gran pensiero:*
*Ebbero i più felici allor vittoria;*
*Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.*

Può pensarsi più sublime? Ma la morte d' Argante con minor nobiltà della sconfitta de' Demonj non fu espressa. Quel Saracino così valoroso, e così fiero, o piuttosto così barbaro, e così feroce; indefesso, e invincibile in guerra; che insulta il Cielo; e che tutta 121 la sua ragione, e la sua legge ripona nella sua spada:

*Impaziente, inesorabil, fiero;*
*Ne l' arme infaticabile, & invitto;*
*D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone*
*Ne la spada sua legge, e sua ragione.*

Muore colui per le mani di Tancredi; ma minaccia il suo uccisore, e ancora morendo vorrebbe non parer vinto.

*E vuol morendo anco parer non vinto.*

Non basta; disse Eudosso; che non volesse parerlo; dovea dirsi, che volea parer vincitore, come già il Capitano de' Sanniti, il quale, al dire del vostro diletto Istorico, avea più viso d' un che vincesse, che d' Uom che morisse. (y)

Qualche cosa di più grande (ripigliò Filanto) disse d' un' altro Saracino il Tasso.

*.......... E morto anco minaccia.*

Morto com' egli è questo Barbaro, minaccia 122 ancora i Cristiani. Ch' è quanto il dire (Eudosso interuppe) che un' aria minacciosa gli rimane sul volto; simile a quello, che disse Floro di que' generosi Soldati, che morivano aggrappati ai loro nemici, e a quali la morte non faceva abbandonare la spada. (z) Ed è simile pure a ciò che disse Salustio di Catilina, che il corpo di lui fu ritrovato fra i cadaveri de' nemici, e che quella fierezza, la quale, vivendo, spirava il suo aspetto, non era in morte sparita. (a)

Questi Pensieri (soggiunse Filanto) fanno sovvenirmi di quello d' un' Autore Spagnuolo sopra la morte del Duca di *Bourbon*, che sotto Roma fu ucciso: *Aunque le quito el ser, pero un solo punto non le pudo quitar la magnanimidad y vigor, en tanto que el cuerpo tenia sentimiento*. E vuol dire, come vedete, che un momento solo non lo abbandonò il suo coraggio; e che il suo cuore sempre forte, ed intrepido si mantenne finchè sentimento, e calore ebbe il suo corpo.

Più bello; replicò Eudosso; vi dee parere ciò, che de' Franzesi disse un Poeta degli ultimi secoli del l' Imperio, illustre per la 123 sua dignità di Governatore, e di Vescovo:

*Il lor coraggio quasi ad essi sopravisse.*

*............. Animoque supersunt*
*Jam prope post animam.* (b)

E volle dire, che combatterono valorosamente fino all' ultimo spirito; e l' opposizione de' due vocaboli rassomigliantissi, benchè non una istessa cosa significanti, è un giuoco felicemente trovato.

Ma non così buona opinione ha di noi; ripigliò Filanto; un' Istorico Latino, per cui detto i Franzesi nel primo loro impeto son più che Uomini; ma nel secondo son peggio che femmine. (c)

Due,

(x) *Aspice murorum moles, praeruptaque saxa, Obrutaque horrenti vasta theatra situ. Haec sunt Roma: viden, velut ipsa cadavera tantae Urbis adhuc spirent imperiosa minas. Janus Vitalis.*

(y) *Telesinus semianimis repertus est, victoris magis quam morientis vultum praeferens. Vell. Paterc. l. 2.*

(z) *Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, & relicta in vultibus mina. Lib. 1. c. 18.*

(a) *Catilina longe a suis inter hostium cadavera repertus est; paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Bell. Catilin.*

(b) *Sidonius Apollinaris.* (c) *Sicut primus impetus eis major quam virorum est: ita sequens minor quam foeminarum. Flor. l. 2. c. 4.*

Due, o tre altri passi (seguì egli) vo' legger del Tasso, eroici molto.

*I gradi primi*
*Più meritar, che conseguir desio;*
*Nè, pur che me la mia virtù sublimi,*
*Di scettri altezza invidiar degg' io.*

124 E non è questo un sentimento degno di Rinaldo, e dell' Uomo magnanimo d'Aristotele, voler' anzi meritare i primi gradi, che conseguirli, e non invidiare a i Re gli scettri, e le corone, purchè colla sua virtù s' innalzi, e distingua?

Tollerate; disse Eudosso; ch' io v' interrompa, e che la mia volta ancor' io due Pensieri vi porti, che sono forse due copie di questo luogo da voi citato del Tasso. Chiude il primo un Madrigale in lode del gran Principe di Coodè, quale non vi sarà grave di saper tutto intero. *Pari ho il core a' i natali: Però negli occhi un vivo, e luminoso fuoco: Ho in petto fedeltà, e costanza: Ho prontezza, ho fierezza, ho generosità, ho valore: Nulla v' ha che la mia gloria pareggi; nè gli Eroi più famosi, che celebri l' Istoria, potrebbero contenderne meco: Non ho corona al mio capo; ma la Fortuna è che la dona; basta il meritarla.* L' altro Pensiere, o piuttosto l' altro Sentimento, è di Cristina Reina di Svecia, che nella Lettera scritta da lei in Italiano al Re di Polonia, fatto ch' egli ebbe levar l' assedio da Vienna, gli dice: *Io non le invidio il suo Regno, nè quanti tesori, e spoglie ella s' acquistò: io invidio solo a V M. le sue fatiche, e i suoi pericoli: io invidio il bel titolo di Liberatore della Cristianità, il gusto di dare ogni ora la vita, e la libertà a tanti sfortunati degli amici, e nemici, i quali devono a lei o la libertà, o la vita loro.*

126 Egli è vero; ripigliò Filanto; che i Pensieri del Madrigale, e della Lettera si rassomigliano molto a quel, che v' ho detto sopra Rinaldo: Ma contentatevi ancor voi, ch' io compisca ciò, che principiai.

Lo stesso Eroe, dopo la rissa avuta col Principe Gernando, e l' uccisione di questi, ricusando di sottomettersi alle leggi della militar disciplina, e agli ordini del Generale, fieramente, e con un sorriso tinto di collera, quando gli fu parlato di prigione, rispose; esser da schiavo, o da chi merita d' esserlo, il giustificarsi fra ceppi; esser lui nato libero, e libero vivuto, e voler morir tale: Aggiunse, che una mano avvezza, come la sua, a maneggiare la spada, e a coglier palme non sapea cosa fosser catene. Ma i versi Italiani vi piaceranno forse più.

*Sorrise allor Rinaldo, e con un volto*
*In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno*
*Difenda sua ragion ne' ceppi involto*
*Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno:* 127
*Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,*
*Pria che man porga, o piede a laccio indegno:*
*Usa a la spada è questa destra, & usa*
*A le palme, e vil nodo ella ricusa.*

Vi accordo; disse Eudosso; che quando il Tasso pensa bene, pensa meglio degli altri, e che i suoi Eroi hanno sentimenti molto sublimi. Ma particolarmente; ripigliò Filanto; eccellenti sono i Pensieri di questo divino Poeta sopra il principale suo Eroe.

Dice Armida a Goffredo, richiedendo lo del suo ajuto, ch' era destino di lui, volere ciò ch' è giusto, e poter ciò che vuole. 128

*Tu cui concesse il Cielo, e dielti il fato*
*Voler il giusto, e poter ciò che vuoi.*

Nobile; Eudosso interruppe; è il Pensiere; e a quello si rassomiglia d' un Panegirico di S. Luigi: che la vera grandezza non consiste nel fare ciò, che si vuole, ma nel volere ciò, che si dee. Nè ancora mi risolvo, se il Poeta Italiano dall' Oratore Franzese sia superato.

Uno degli Ambasciadori del Soldano d' Egitto; seguì Filanto; per distoglier Goffredo dal disegnato assedio di Gerusalemme, gli dice, che nulla può accrescersi alla riputazione delle sue armi; e che può ben' egli far nuovi acquisti, ma spera in vano d' acquistar nuova gloria.

*E se bene acquistar puoi nuovi Imperi,*
*Acquistar nuova gloria indarno speri.*

Dice Goffredo al Principe Altamoro, il quale a lui arrendendosi nella battaglia, gli offeriva pel suo riscatto tutto l' oro del suo Reame, e le gemme della Reina sua Sposa.

*Ciò che ti vien dall' Indiche maremme*
*Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie:*
*Che della vita altrui prezzo non cerco;*
*Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.* 129

E non vi par questo un' assai magnanimo sentimento, e molto degno d' Eroe Cristiano, che il solo interesse della Religione ricerca? Più generosamente non può parlarsi; rispose Eudosso; ma non può ancora imitarsi, per non dire rubarsi, di più. Quasi è lo stesso che appresso a Quinto Curzio rispose Alessandro a Parmenione, il quale alcune avare, e poco oneste proposte gli aveva fatte; che s' egli fosse stato Parmenione, avrebbe anteposto il guadagno alla gloria; ma essendo Alessandro, non temeva d' impoverire: *Se non m' inganno* (soggiunse di poi) *io sono Re, e non Mercatante.* (d)

(d) *Me non mercatorem memini esse, sed Regem. lib. 4.*

In quello stesso luogo, se male non mi [130] ricordo, fa dirgli Quinto Curzio, non essere di suo costume il far guerra a i prigionieri, e alle femmine: volerla solo con chi ha l'armi in pugno, e può difendersi. *(e)* Non direte ancor voi, che da questo luogo di Curzio involò il Tasso quel, che fa dire al suo Rinaldo, che non ha da temere di lui un'Uomo disarmato, combattendo egli solo con chi la spada ha impugnata, nè degnandosi d'esercitare il suo guerriero furore contro a chi non ha lena di sostenerlo?

*Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo;*
*Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,*
*E sdegna negl'inermi esser feroce.*

Io giudico per questo; proseguì Eudosso; che quel gran Poeta di fantasia così fertile, e di talento così felice, rassomigliss alquanto a quegli Uomini, i quali, comechè ricchi del proprio, non restano d'usurparsi l'altrui.

Se non per altro; disse Filanto; voi condannate il Tasso, potete involgere in questa condanna molt'altri. La disgrazia de' Moderni è di non esser nati i primi; e le più volte tutto il loro delitto consiste nell'incontrarsi a pensare come gli Antichi, senza che gli abbiano letti.

Non vel niego; ripigliò Eudosso; ma neppur voi mi negate, che tali Pensieri alle volte s'incontrano ne' Moderni, che possono credersi senza scrupolo rubati agli Antichi. Per non dir nulla di quelli, che Filarco segnò nell'Opere di *Narcisse de Balzac*, come tanti evidenti furti; quel *Cadavere* dell'antica Roma, che testè, qual Pensier d'un [131] Moderno, vi riferii, patentemente dalla Lettera è tolto, che scrisse Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte di sua Figliuola: Ove dopo aver detto, che nel tornarsene dall'Asia, e nel far vela verso Megara, girò lo sguardo d'ogn'intorno, e vide Egina, Megara, Pireo, e Corinto, fioritissime un tempo Città, e allora disolate affatto; soggiugne essergli questo Pensiere caduto in mente: *E noi altri omiccivoli, che veggiamo in un luo-* [132] *go solo giacere i cadaveri di tante Città, non possiam poi senza sdegno veder morire un qualchedune de' nostri, la cui vita debb'esser più brieve? (f)* Ma il vostro Tasso ancor'egli si prevalse della riflessione di Sulpicio in parlando delle ruine di Cartagine; e se non temessi spiacervi, direi, ch'egli è un ladro, che può convincersi del suo furto: ne so giudice voi medesimo.

*Giace l'alta Cartago: appena i segni*
*De l'alte sue ruine il lido serba.*
*Muojono le Città, muojono i Regni,*
*Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba:*
*E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni.*

Qual cosa può darsi e di sentenza, e di parole più conforme al detto di Sulpicio: *Hem nos homunculi indignamur si quis nostrum interiit*, di quest'altro del Tasso: *E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni?* Gli altri versi non pajono, come questo, interamente copiati; ma poco poco che sottilmente si osservino, scoprirassi, che l'Epistola Latina è l'originale della Stanza Italiana; e che le [133] ruine di Cartagine, delle quali appena rimangono le vestigia, e le Città, e i Regni, che muojono, sono copie de' cadaveri d'Egina, di Megara, di Pireo, e di Corinto.

E quando il Tasso non avesse tolto tutto di peso da Sulpicio, potrebbe aver tolto in prestito qual cosa da Lucano, applicando a Cartagine ciò, che questi disse di Troja: *Tutta la Città di spine è coperta; e fino le stesse ruine non si discernono più: (g)* Non confacendosi poco questo Pensiere con due luoghi della Stanza Italiana.

*Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.*
*. . . . . . . . . appena i segni*
*De l'alte sue ruine il lido serba.*

Sì; (ripigliò Filanto) quasi che queste sorte di Pensieri cader non potessero in mente ad ognuno, e che il soggetto da per se non le suggerisse. Senza dubbio per la medesima ragione direte ancora, che l'Autore dell'Epigramma Latino a i Pellegrini, che cercano [134] Roma in Roma, l'ha preso da Floro, Floro da Seneca, e Seneca da Cicerone: *(h)* Trovandosi detto da Floro, che il Popolo Romano distrusse le ruine eziandio delle Città, di maniera che si cerca oggi Sannio in Sannio, nè par più, che una Città così distrutta abbia potuto essere la materia di ventiquattro trionfi: *(i)* Dicendo Seneca sopra l'incendio della Città di Lione, che Lione

nella

*(e) Bellum cum captivis, & faeminis gerere non soleo; armatus sit oportet quem oderim.*

*(f) Hem nos homunculi indignamur si quis nostrûm interiit, quorum vita brevior esse debet; cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant? Sulpitius Ciceroni.*

*(g) Jam tota teguntur Pergama dumetis; etiam periere ruinae.* Lib. 9.

*(h) Qui Romam in media quaeris novus Advena Româ, Et Roma in Româ nil reperis mediâ. Janus Vitali.* *(i) Ita ruinas ipsas Urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor & viginti tryumphorum. Flor. l. 1. c. 16.*

nella Gallia si cerca: (k) E Cicerone rinfacciando a Verre l' aver disolata in tal modo la Sicilia, che debbasi nelle più fertili sue campagne cercarla. (l) Ecco in tutti questi Autori lo stesso Pensiere, e pure probabilmente ciascun di loro dee il suo solamente a se stesso.

Comunque sia questo; rispose Eudosso; Virgilio pensò meglio degli altri dicendo, che non restava di Troja altro che il campo dov' era stata: *Et campos ubi Troja fuit*. Questo è un andar più in là di Lucano, che fa menzione delle ruine; e di non so qual altro Poeta, che parla delle ceneri. 135 *Que' campi, dove Troja già fu*, non ci rappresentan l' idea nè delle ruine, nè delle ceneri, che sono almeno gli avanzi d' una distrutta, ed abbruciata Città; ma solo il luogo, dove già fu. Voi mi fate venire in pensiere; disse Filanto; il Sonetto di Girolamo Preti sopra l' antica Roma: egli è maraviglioso, e a tutta la Romana grandezza confacevole.

*Qui fu quella d' imperio antica sede*
*Temuta in pace, e trionfante in guerra.*
*Fu: perch' altro che il loco or non si vede:*
*Quella che Roma fu, giace sotterra.*
*Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,*
*Fur Moli al Ciel vicine, ed or son terra.*
*Roma, che 'l Mondo vinse, al tempo cede,*
*Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.*
136 *Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte*
*La grandezza di Roma a Roma han tolta,*
*Struggendo l' opre e di natura, e d' arte.*
*Voltò sossopra il Mondo, e in polve è volta:*
*E fra queste ruine a terra sparte*
*In se stessa cadee morta, e sepolta.*

Sentite, come vorrei tradurlo: *Jcy fut autrefois la Capitale de l' Empire, redoutée dans la paix, & triomphante dans la guerre. Elle fut: parce qu' on ne voit plus que le lieu où elle a été. Cette Rome si fameuse est sous terre: ces masses de pierre que l'herbe couvre, & qu' on foule aux pieds, ont été élevées jusqu' au ciel, & ne sont plus que terre. Rome qui a vaincu le monde, cede au tems qui releve les choses les plus basses, & qui abbaisse les plus hautes. Rome n' est plus dans Rome. Vulcain & Mars ont ôté a Rome toute sa grandeur, en détruisant les ouvrages & de la nature, & de l' art. Enfin, après avoir renversé le monde, elle a été renversée a son tour, reduite en poussiere, & ensevelie en elle-même.* 137

Il Sonetto Italiano (ripigliò Eudosso) è ingegnoso, è nobile, è, se volete, magnifico. Ma a nulla dissimularvi, quel solo detto di Virgilio, *e i campi, dove Troja fu*, comechè semplice sia, più bello mi sembra, e più grande.

Si può nondimeno (disse Filanto) lavorare sul Pensier di Virgilio un Pensiere maggiore: e lo fece il Tasso, dicendo del Palazzo d' Armida, che più non apparve, nè apparvero pure le vestigia di quello, di maniera che non potea dirsi, che fosse quivi mai stato.

*Nè più il Palagio appar, nè pur le sue*
*Vestigia; nè dir puossi, egli qui fue.*

Fate valervi il Tasso, quanto vi piace (rispose Eudosso) io mi attengo a Virgilio, e vi dichiaro, che non truovo Autore 138 di più ingegno di lui. Ma non è per questo, ch' io disprezzi il Tasso: egl' in più luoghi è bello molto, e sublime: ma stimo l' Eneide sopra di lui, perchè nulla ha ne' Pensieri, che non sia nobile, e regolato. Non sono però talmente perduto dietro agli Antichi, che i loro soli Pensieri io lodi, ed ammiri: ancora i Moderni eccellentemente pensarono; e senza parlare degl' Italiani, e degli Spagnuoli, leggendo i nostri Franzesi, alquanti Pensieri ho notati del genere nobile, che potrebbero mettersi a fronte di quelli del secolo d' Augusto.

Stupisco (disse Filanto) come non siate di quelli, che ha fatto ciechi l' amore dell' Antichità, e che si pensano, che negli ultimi secoli non vi sia ingegno. Io sto quasi per credere col Cancelliere Bacone, che i primi secoli fossero la gioventù del Mondo, e 139 che a contar bene, noi propriamente siamo gli Antichi. Non so (ripigliò Eudosso) se troppo sia sottile il Pensier di Bacone; so bene, che senza impicciarsi in decidere, se siamo noi, o non li siamo, gli Antichi, tanto almeno abbiamo noi buon giudizio, tanta sublimità, e aggiustatezza, quanta n' ebbero i Greci, ed i Romani.

Prese Eudosso, ciò detto, la sua Raccolta, e carteggiandola, seguì a dire così. Uno de' nostri migliori Scrittori ebbe a dire del Cardinale *de Richelieu* „ ch' egli era un „ Uomo fatto grande più dal suo ingegno, e „ dalle sue virtù, che dalla sua dignità, e „ fortuna; Un' Uomo sempre impiegato, e „ sempre agl' impieghi suoi superiore; capa„ ce di regolare il presente, e di antiveder „ l' avve-



(k) *Lugdunum, quod ostendebatur in Gallia, quaeritur. Senec. Epist. XCI.*

(l) *Aetnensis ager sic erat deformis, atque horridus, ut in uberrima Siciliae parte Siciliam quaereremus. Cic. lib. in Verr.*

„ l' avvenire; d' assicurare i prosperi avvenimenti, e di riparare agli avversi; vasto ne' suoi disegni, penetrante ne' suoi consigli, giusto nelle sue elezioni, nelle sue intraprese fortunato, e per dir tutto in poche parole, ripieno di quegli eccellenti
140 „ doni, che fa Iddio a certe Anime, create da lui, perchè sieno le Direttrici dell' altre a fare operare que' mezzi, de' quali la sua Provvidenza si vale per innalzare, o per abbattere, conforme agli eterni Decreti suoi, la fortuna de' Regnanti, e de' Regni.

Grandi sono questi Pensieri, e perfettamente confacenti a un gran Ministro di Stato. Molto sublime, e giusto è il Pensiere d' un nostro Poeta, che in un Sonetto compose l' Epitafio al sopraddetto Cardinale. *Egli ebbe troppo dominio sull' animo del suo Sovrano: Ma il suo Sovrano per virtù di lui fu Sovrano de' Re.* Eccovi quattro Versi d' un' Epitafio d' Anna d' Austria, che sono, a mio gusto, incomparabili. *Ella seppe disprezzare i capricci della fortuna; veder senz' orrore gli orrori di morte; stabilire un gran Trono, e abbandonarlo senza pena; e per dir tutto finalmente, vivere, e morire da Reina.*

141 Le Orazioni funerali d' Enrichetta di Francia Reina d' Inghilterra, e d' Enrichetta Anna d' Inghilterra Duchessa d' Orleans, sono piene di que' Pensieri, che da Ermogene sono detti maestosi; ed io ne ho qui trascritti alcuni, che possono sussistere fuori del corpo dell' Opere, donde li ho tratti.

*Il suo gran cuore superò la sua nascita: ogn' altro grado, fuorchè il trono, sarebbe stato non degno di lei.*

*Era benigna, affabile, e dolce quanto costante, e animosa; sapea così persuadere, e convincere, come sapea comandare, e farsi valere non meno dell' autorità la ragione.*

*Benchè sinistri fossero i successi dell' armi sue sfortunate*, (parla l' Autore di Carlo I. Re d' Inghilterra) *se ha potuto esser vinto, non ha potuto essere violentato; e siccome, quando fu vincitore, non mai ributtò ciò, che fu ragionevole, così, essendo prigione, ributtò sempre mai ciò, che fu vile, ed ingiusto.*

*Questo magnanimo Principe* (Carlo II.)
142 *avrebbe potuto ultimar presto le sue guerre, valendosi di coloro, che s' offerivano a distruggere con un sol colpo la Tirannia: Ma la sua grand' Anima sdegnò questi mezzi troppo vili. Egli si credè, che in qualunque stato i Re si trovassero, dovesse la loro Maestà o secondo le leggi, o coll' armi operare. E quelle Leggi, appunto, ch' egli ha protette, quelle, poco men ch' esse solo, il ristabilirono: Egli regna al presente pacifico, e glorioso sul Trono de' suoi Antenati, e fa regnar seco la giustizia, la saviezza, e la clemenza.*

*Le disgrazie della sua Casa* (parlasi della Duchessa d' Orleans) *non hanno potuto nella prima sua giovanezza opprimerla; e fino da quella età vedevasi in lei una grandezza, che nulla doveva alla fortuna.*

*Avvegnachè il Re d' Inghilterra, il quale è d' un cuore uguale alla sua prudenza, sapesse, che la Principessa sua Sorella, da tanti Re chiesta in moglie, poteva onorare un regio trono; piacquegli però di vederla riempiere la seconda dignità di Francia, la quale, per l' eminenza di sì gran Regno, co'* 143 *primi Posti del Mondo può competere d' ugualianza.*

Ciò, che disse d' un nostro Eroe un famoso nostro Oratore, è d' un' Eroe molto degno.

*Il suo Impiego in diversi Paesi lo volle: Quasi dovunque andò, lo accompagnò la Vittoria; ma la Gloria nol lasciò mai: Che se ognora non vinse, almeno meritò ognora di vincere.*

*Per fin che sarà alla testa di noi questo grand' Uomo* (dicevano i Soldati) *nè degli Uomini, nè degli Elementi temiamo; nè avendo noi da pensare alla sicurezza nostra per la sperienza, e attitudine del Capo, che ne comanda, pensiam solamente all' inimico, e alla gloria.*

Del medesimo Eroe disse un' altro Oratore. *Egli parla; ognuno ascolta gli oracoli suoi: Egli comanda; ognuno a suoi ordini volentieri ubbidisce: Egli marcia; ognuno si crede di correr diritto alla gloria. Direbbesi, che va a combattere contro a più Re collegati, come già Abramo, colla sua sola Famiglia: direbbesi, che que', che lo sieguono, sono Soldati, e Dimestici suoi, e ch' egli è Generale* 144 *d' Armata, e Padre insieme di Famiglia.*

Un celebre Autore, che pel suo pulito scrivere e nell' antico Romano, e nel Franzese Linguaggio, si distingue fra tutti, disse d' un gran Presidente, amico dell' Eroe, di cui parliamo. *Ogni cosa in esso lui, fino il suo portamento, e il suo tacere, era eloquente. La nobiltà dell' animo suo trasparivа in qualche modo dipinta nella nobiltà del suo discorso. Persuadeva egli più ancora per l' opinione, che avevasi di sua probità, che pel credito del suo sapere. Non tanto per la sua eloquenza, e dignità, quanto ancora pel concetto di sua virtù gli si sommettevano gli animi*

altrui,

*altrui; e riputavasi a vergogna, dappoichè s' era ragionevole, il non arrendersi alle ragioni di lui.*

Non può darsi in poche parole; disse Filanto; un' idea nè più giusta, nè più maestosa del su Primo Presidente di *Lamoignon*; 145 Per compierne l' elogio, aggiugnianovi quello, che a lui applicò il Panegirista del Parlamento di Parigi, e che detto già fu d'uno de' primi Uomini dell' Antichità: *Nulla ebbe nelle sue azioni, ne' suoi discorsi, ne' sentimenti suoi, che degno di lode non fosse.* (m)

Ma il Soggetto; soggiunse Eudosso; sul quale i migliori nostri Scrittori forse più nobilmente hanno pensato, è il Principe, che ci governa; come se l' altezza dell' argomento sollevati avesse i loro ingegni, e Luigi il Grande avess' egli inspirato loro Pensieri degni di lui.

Un' Uomo qualificato, di grandissimo ingegno, e d' un gusto singolare nello scrivere, parla del Re, nell' elogio che fa di lui, in tal maniera. *Tutte le sembianze ha d' Eroe; e quando alla Reale sua Dignità il titolo di Maestà non si dasse, dovrebbe darsi alla sua persona. Verrebbe ammirato, se privato Uomo egli fosse; e la porpora, che suol dar maggior lume allo splendore delle buone doti, da tutte le doti di lui il riceve.*

146 Un' altro Bell-ingegno, ed Uomo onestissimo ha sul lo stesso soggetto un Pensiere egualmente giusto, e sublime. *La tua mente, che da niuna cosa è ristretta, fa onore al grado Reale: e solamente il tuo merito alla tua dignità è superiore.*

*Quando favello di Luigi il Grande* (dice l' Autore d'un' elegante, ed ingegnoso Ragionamento) *favello d' un Principe, che onora il Trono, più che il Trono non onorò gli altri Re: d' un Principe, che oscurando, ed illustrando a un tratto la gloria dei Re suoi Avoli, fa loro parte della sua, più ch' egli della loro non riceve.*

Quegli, che già citai parlando del Cardinale di *Richelieu*, e del Signor di Turena, e che men bene in verso, che in prosa non compone, dice in un' Elogio ancora inedito del Re. *Egli ha un' anima superiore alla suprema grandezza sua; scintilla in lui, più* 147 *del Diadema, la sua virtù; e benchè un vasto Regno alle sue leggi soggiaccia, più grande in Luigi è l' Eroe, che non è il Re.*

L' Autore della *Lettre écrite de la Campagne à une personne de la Cour* arriva a dire „ che in esso lui (il Re) l' Uomo al pa„ ri del Re è grande: Imperocchè dopo aver „ detto, che la grandezza talmente gli è na„ turale, che non è in sua balia il disfar„ sene; che può ben' egli calar dal Trono „ per addomesticarsi conversando; ma in quel „ tempo, che niun' uso fa dell' autorità, che „ gli conferisce il sovrano potere, sempre „ però coll' autorità si distingue, che gli dà „ la sovrana ragione; che qualche cosa in „ esso rimane sempre, che lui malgrado, so„ pra tutti lo innalza; che la gloria, la „ quale lo accompagna, non dipende dalla „ sua corona, ma scaturisce, come da sua „ sorgente, dalla persona di lui, e spiccia „ fuori delle menome sue azioni, de' suoi „ discorsi, de' gesti suoi, de' suoi sguardi; „ che quando potesse non ricordarsi di quel „ ch' egli è, gli sfuggirebbero fatte mille 148 „ cose, che non lascierebbono agli altri il „ dimenticarsene; e che tutto il Mondo parla di lui in tal guisa: Dopo, dissi, tutto ciò scritto, soggiugne l' Autor questi versi: *Ma parlasi poi davvero? E questa una Favola, oppure un' Istoria? Se sta così; alla sua gloria nulla manca; e in esso lui (chi potrebbe crederlo?) l' Uomo è grande al pari del Re.*

Da tutto questo ne viene; replicò Filanto; che molto è diverso il nostro Re da quei Principi, de' quali, lo splendore di lor fortuna è tutto il merito, e dir si potrebbe coll' Autore dell' Elogio inedito, che m' avete fatto vedere: *Se non fosser più Re, non sarebber più nulla.* Conciossiachè la minore di sue qualità è l' essere appunto Re: e il Conte di *Fuensaldagne* molto a proposito disse un giorno, che l' esser di Re era in lui di vantaggio, nè avea di che farsene; e che il suo proprio merito empieva in lui tutte le altre parti: *Le sobra ser Rey — Gli è di soverchio l' esser Re —.* Questo è un bel detto, 149 che fu motivo di bella Impresa, la quale ha per corpo il Sole cinto intorno di quella Meteora, ch' è detta Corona, ed ha per anima quelle parole: *Le sobra la Corona — La Corona gli è di soverchio.*

Una delle nostre Amiche di lettere; ripigliò Eudosso; la quale è la gloria del suo sesso, e un qualche poco la vergogna del nostro, ha sopra il Re sublimi Pensieri. Parlando ella d' un luogo, dov' erano tutti i Ritratti de i Re di Francia, poichè ha detto, che Luigi XIV. in tutte le esterne prerogative, siccome in tutte le sorti di militari, e pacifiche virtù li supera, soggiugne: Egli

c 3

(m) *Nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit. Vell. Paterc. l. 1. de Publ. Scipione Æmilio.*

*Egli finalmente sembra il Re di tutti quei Re.*

Disse pure, facendo parlar la Senna in occasione de' fuochi artifiziali, che nella nascita del Duca di Borgogna si fecero sopra l'acque davanti al Palazzo Reale. *Novello Principe, la vostra tutta grande, e tutta divina origine tanti, e tanti Re vi presenta degni dello Scettro di Francia. Molti Luigi, un Carlomagno, un' Arrigo terrore di Spagna, e vincitore de' suoi proprj Sudditi, che me fece ricca de' suoi benefizj. Voi saprete ben presto le loro istorie: Ma perchè diritte alla gloria vi portiate, credetemi, tutti quei Re così grandi, e giusti, e pii, e conquistatori, così la loro bontà, come la loro possanza, così 'l valore, come la prudenza, e tutte infine le inudite imprese loro, le troverete in Luigi.*

150

Tutto questo riguarda propriamente la persona in generale del nostro augusto Monarca: ma, che non si è detto di grande sopra le azioni sue, le sue conquiste, e le particolari sue virtù? Non finerei mai, se leggervi volessi quel tanto, che intorno a questo ho notato: mi restringo a tre, o quattro passi, che più degli altri mi piaciono.

*Voi stesso marciate a difendere i vostri Popoli, e preferendo l'onore al riposo, contate per nulla le vostre vittorie, se a parte non foste de' pericoli, e delle fatiche delle battaglie. Una medesima cosa è per voi il vostro Campo, e la vostra Corte; e i migliori vostri Cortigiani sono i vostri più valorosi Soldati. Sono i travagli i soli vostri diporti; e quando vi chiama la gloria, non comandate a i Sudditi vostri, che vi servano, ma che vi seguano.* Tanto disse un celebre Accademico nel suo complimento al Re in nome dell'Accademia.

151

Ed ivi pure sopra le Imprese di Sua Maestà: *La prudenza*, diss'egli, *le matura, e le dirigge; la fortuna le accompagna; il valore le eseguisce; e le corona la gloria.* E parlando dell'Accademia Franzese, soggiunse: *Lei felice, o Sire, se scrivere, e pensare sapesse così nobilmente, come operar voi sapete.* E non è questo Pensiere quell' istesso di Quintiliano, che disse, come osservammo, di Cesare, che parlava con tanta forza con quanta avea combattuto?

E che non ha detto un' altro famoso Letterato della stessa Accademia in un suo Accademico Ragionamento, Opera a mio gusto eccellente, e che vi leggerei tutta intera, se non uscissi della prefissa materia? Uditene questo sol passo, dove, dopo aver detto ad un meritevole Personaggio, che in quel giorno fra gli Accademici s'ammetteva: *E chi meglio di voi potrà darci ajuto a favellare di tanti, e sì grandi avvenimenti, li cui motivi, e principali mezzi furono così spesso alla fede, e prudenza vostra confidati? Chi più fondatamente sa di voi quanto di memorabile nelle straniere Corti è passato, le conferenze, le alleanze, e tutti finalmente gl' importanti trattati, che sotto il Regno di lui tutta l'Europa han messo in moto?* Così detto al nuovo Accademico, seguì di poi. *Tutta volta, diciamo il vero, assai brieve è la strada de' trattati sotto ad un Principe, che avendo mai sempre la possanza, e la ragione al suo fianco, non d'altro egli ha d'uopo, perchè i suoi voleri si eseguiscano, che di proporli.*

152

Ma non posso tenermi dal leggervi ancora ciò, che un Prelato di merito non ordinario, e per le sue Ambascerie famoso così utili alla Chiesa, ed alla Francia, disse del Re nella funebre Orazione della Reina Maria Teresa d'Austria; e ciò che disse, un' anno, o due fa, un gran Consigliere in una sua bella Aringa, che alle mani m'è giunta.

153

*Chi non sa, ch' egli avrebbe oltre tutte le nostre Frontiere esteso l' Imperio Franzese, se nello allargare alla Francia i confini, avesse nel tempo stesso potuto estendere la sua gloria, la quale nè più durevole, nè più pura, nè più luminosa può essere? Ma io m'inganno: egli è pervenuto all' universal Monarchia, che fu altre volte il disegno chimerico de' nostri vicini; ma v' è pervenuto per una strada incolpabile, e gloriosa, senz' adoprarvi o violenza, o ingiustizia: Opera dell' eroiche sue doti, le quali ha la fama portate fino agli estremi del Mondo: conciossiachè se in virtù d'una naturale, legittima, ed ereditaria potenza felicemente sopra i Franzesi egli regna; non regna meno gloriosamente fra le straniere Nazioni nella Spagna, nell' Italia, nella Germania per mezzo del terrore delle sue armi, e del credito di sua prudenza, di suo valore, e di sua giustizia.* Questo è l'esempio dell'Orazion funerale: udite l'altro dell' Aringa.

154

*Li più invidiosi della sua gloria sono costretti a confessare, ch' egli è l'arbitro assoluto del loro destino, e l' appoggio più fermo de' suoi Collegati; e che la sua propria giustizia è l'unico riparo, che alla rapidità delle sue conquiste oppor si possa. Questa l' ha disarmato fin tra le braccia della vittoria. Stanco di vincer più, ha voluto dar pace a' suoi*

*suoi nemici; e in cambio di approfittarsi delle sue forze, e della lor debolezza, gli è più caro il mantenere la quiete di tutta l'Europa, che l'acquistarne l'Imperio.*

Aggiugnere a questi ultimi Pensieri; disse Filanto; quei d'un'Epistola in versi, che quasi ho a memoria, sopra lo stesso argomento. Qual cosa più bella, e più nobile può darsi di questi sei versi, che succedono alla descrizione degli Eroi di diverso carattere? *Senza ricorrere alle antiche Istorie, non ti vedemmo noi, o gran Re, nelle Belgiche campagne, quando l'Inimico vinto, abbandonando le sue trincee, s'affrettava da tutte le parti per iscampar dal tuo giogo; te non vedemmo nel più bello della vittoria arrestarti, e cercar nella pace una più giusta gloria?* [155]

Altri sei versi; ripigliò Eudosso; d'un'altro Poeta sono ancor essi assai nobili. *Reggere il tutto in pace; vincere il tutto in guerra; con sovrana possanza tranquillar tutto il Mondo; aver date le leggi a tutti i suoi nemici: questo è un'esser giunto alla più alta cima della suprema grandezza: Ma il giudicare in proprio danno per salvare i suoi Sudditi; questo è un'essere il migliore de i Re.* [156] Il sentimento di questi ultimi due versi riguarda a qu ll'affare, che in Consiglio, alcuni anni sono, fu esposto da un Consigliere del pari dotto, che giusto, e la cui prudenza, equità, rettezza, amor per li Popoli, e z lo per la Religione si distinser dappoi con tanta chiarezza in più d'una Provincia del Regno.

Può mettersi, se vi piace, con questi; disse Filanto; la chiusa d'un Sonetto Italiano sopra l'Eresia estinta nella Francia, composto da un Gesuita illustre, pel suo casto, pel suo ingegno, e per la sua virtù. Il sentimento è questo, che avendo Luigi quasi con una sola parola, e colla reale sua autorità, distrutto il Calvinismo, rimane solo, ch'egli divenga Padrone del Mondo, perchè lo faccia tutto Cattolico; e l'Arabo, l'Indiano, il Moro, il Persiano, e il Turco al giogo della Chiesa si sottomettano.

*Perchè adorino al fin la Fe di Piero*
[157] *L'Arabo, l'Indo, il Mauro, il Perso, il Trace;*
*Ah sia del gran Luigi il Mondo intero.* (n)

Ma non ci scordiamo; ripigliò Eudosso; di ciò, che leggemmo nell'Orazione composta da quel Consigliere, di cui vi dissi or'ora, e dal medesimo detta agli Stati di Linguadoca con una tal grazia, e forza, che insieme si truovano rare volte: Non ci scordiamo, dissi, di quel passo, dove la propizia violenza, che ridusse in parte a ragione i nostri errati Fratelli, è paragonata a quegli oscuri, e minacciosi nuvoli, che mettono in terror le Campagne, spaventano gli Agricoltori, e sembra, che rapir debbano la speranza de' loro Raccolti: ma infine poi in una dolce, salubre, e seconda pioggia si sciolgono, il cui solo effetto è il portar da per tutto con l'abbondanza l'allegrezza, e l'affretrare le gregge a entrar nella Mandra.

Diciamo ancora; replicò Filanto; ciò, che la Saffo alla sua Capinera fa dire sopra il perdono, che ottenne Genova coll'umiliarsi. *Vanne, Doge, vanne ginocchioni a ringraziarlo; nè averne pena: la Repubblica Romana non ha di te fatto meno.* E ciò che dice per bocca sua propria sopra il talento di Luigi superiore a quello de' suoi Generali, e Ministri. *Egli è l'anima delle sue Armate, e del suo Stato, siccome l'è il Sole del Mondo.* Magnifica, e felice; ripigliò Eudosso; è la Comparazione, nè altra può darci più alta idea della condotta del Principe, ch'oggi governa la Francia. [158]

Son di parere; disse Filanto; che le Comparazioni, sebbene si eleggano, e da nobili Soggetti della natura si prendano, sempre nobilitino assai que' Pensieri, a' quali si aggiungono. Sì bene; replicò Eudosso; e Longino, quegli che da le regole del sublime, non solamente nelle parole, ma ne' pensieri ancora, nobilmente egli stesso pensa, quando assimiglia Demostene a una tempesta, e a una folgore, che ruina, e porta via tutto; e Cicerone a un tal fuoco, che mal non si spegne, e che a misura del suo avanzarsi vieppiù rinforza. (o) [159]

Fra le Comparazioni cavate dalle Arti; proseguì egli; quelle talvolta sono stimabili, che si prendono dalla natura: ed un nostro Panegirista parlando de' mirabili fatti di San Luigi in una memorabile giornata, che parvero superare le regole del valore comune; eccellentemente disse: avvenir presso a poco in queste grandi Azioni, come in quegli eccellenti Quadri carichi d'ombre, e di scuri; ciò che a coloro, che non hanno dell'arte cognizione, pare alla prima occhiata durezza, e ciò che sembra loro offender la vista, e i precetti, a cagione delle pennellate troppo forti, ed espresse; quello appunto è una lodevol franchezza, e un'eccellente operazione agli occhi degl' Intendenti.



(n) *Il P. Spinola, Nipote del Cardinale Spinola, e Missionario alla Cina, essendo in Parigi.* (o) *Longin. sell. 10.*

Ancor essa la Istoria somministra bellissime Comparazioni. Sopra una di quelle Medaglie gettate ne' fondamenti della Chiesa de' 160 Gesuiti di S. Luigi, che Luigi il Giusto faceva fabbricare, queste parole erano impresse. *Vicit ut David, ædificat ut Salomon*. Che di più grande può immaginarsi? *Egli come Davide ha vinto, e fabbrica come Salomone*.

In proposito de' Gesuiti, e di Comparazioni, sapete (disse Filanto) il Pensier d'un gran Principe in occasione delle Vite di S Ignazio, e di S. Francesco Saverio novellamente pubblicate? Per esprimere il carattere di que' due Uomini Appostolici diss' egli un giorno: *Santo Ignazio egli è Cesare, che nulla fece senza buone ragioni: S. Francesco Saverio è Alessandro, cui qualche volta il suo coraggio trasporta*. Il Principe, di cui dite; ripigliò Eudosso; era di quegli Uomini straordinarj, ne' quali l' ingegno, e la scienza all' eroico valore non cedono. Mirabilmente e' giudicava di tutto, e poteva in quell' ordine, che piacevagli, riporre Cesare, ed Alessandro, egli che conoscevali così bene, fino ad esprimerli in se medesimo amendue; dimaniera 161 chè fu detto di lui, che fosse *maggior Capitano di Cesare, e Soldato uguale ad Alessandro*.

Con tutto questo io non so; replicò Filanto; se la Comparazione sia ben fondata, e se vi sieno esattamente osservate le regole d'Aristotele. Conciossiachè qual avvi relazione tra un Santo, e un Generale d' Armata? Son' eglino d' uno stesso genere? Convenienza assai maggiore, che forse non pare a prima vista; rispose Eudosso; passa tra i due Santi, e i due Eroi, de' quali parliamo. Santo Ignazio, prima di sua conversione era Uomo di guerra, e illustre per le sue grandi militari imprese: Egli, lasciando il Mondo, non lasciò le guerriere sue idee: Concepì le Divine Massime sotto quelle marziali immagini, di cui piena aveva la fantasia; e appunto nella Meditazione (com' egli la nominò) *de' due Stendardi* formò il disegno del suo Ordine, dalla medesima pure idea condotto diede a quest' Ordine un nome da guerra, intitolandola la Compagnia di Gesù, e intraprese co' suoi 162 Compagni a combatter l' errore, e 'l vizio, a distruggere in ogni dove il Regno del Demonio, e a stendere quello di Gesu-Cristo fino agli estremi della Terra. Eccovi il fondamento rimoto della Comparazione d' Ignazio con un' Eroe, e un Conquistatore. Il prossimo poi si è, che Ignazio era, come Cesare, d'una consumata prudenza, e che misurati erano tutti i suoi passi, in guisa che nulla operava, se non se dopo una matura deliberazione; ponendo freno al suo zelo, cercando più il sodo, che l'apparente, tutte le possibili cautele prendendo ne' malagevoli affari, nè mai rimedj mancandogli nelle più disastrose occasioni.

Per ciò poi, che tocca a S. Francesco Saverio, essendosi egli alla milizia d' Ignazio arrolato, e avendo fatte nell' Indie tante conquiste Evangeliche; a ragione col Vincitore dell'Asia si paragona. Seguirono e l'uno, e l'altro quel fuoco, che gli animava, senza scorarsi mai o per la difficoltà dell' impresa, o per la grandezza de' pericoli, o per tutte 163 quelle fatiche, che sempre accompagnano l'esecuzione de' grandi disegni. Ma l' uno, e l' altro ancora si lasciarono trasportar qualche volta dal lor coraggio, e quasi i confini dell' eroica virtù trapassarono.

In questa maniera voi vedete, com' è giusto il Pensiere del Principe di *Condè*: e nobili sono eziandio queste sorti di Sentenze, nobile essendo la Comparazione, su cui si fondano: e per lo contrario son basse, se quella è bassa. Bacone, che voi avete letto, e che fu un de' più belli talenti del suo secolo, disse, che il danaro si rassomiglia al letame, che non dà utile, se non è sparso: Vero, e ingegnoso è questo Pensiere, ma ignobile; e l' immagine del letame ha del basso, e dello schivo. Vi truovo assai delicato; disse Filanto; e temo, che vi dispiaccia l' Epigramma, che qual dabben' Uomo di *Patris*, pochi dì avanti il suo morire, compose; e vi dispiaccia perchè vi si parla di 164 letame, e il letame ne fa l'acutezza. *Io mi sognava questa notte, che finito da male, m' avevano presso d' un Povero seppelito, e che non potendo soffrirmelo vicino, come s' io fossi un morto di condizione, gli fonai questa parlata. Lievati di quà, birbone; va a marcire lontan da me: Non se' degno di starmi così d' appresso. Colui con eccessiva arroganza mi rispose: Vatti cerca de' birboni altrove, birbone che sei tu; Quì siamo tutti uguali, nè ti son più obbligato di nulla: Io sono sul mio letamajo, come tu sei sul tuo*. Questo letamajo; rispose Eudosso; non è affatto simile a quel di Bacone. Il figurato ammollisce ciò, che il proprio ha di rozzo. E poi l' Epigramma, benchè in sostanza sia serio, e malenconico, è però nella sua forma pia- 165 cevole, e comico, a cui non disdice il proverbio scurrile, e basso, *Io sono sul mio letamajo, come tu sei sul tuo*. Imperciocchè i Pensieri ingegnosi, che sono bassi, possono nel comico, e burlesco aver luogo; ma dal

genere

genere grave, e sostenuto, come sono i Poemi seri, le Orazioni giudiziali, le panegiriche, e le funebri, debbono essere sbanditi affatto.

Eh di grazia; disse Filanto; eccettuatene il Poema della *Magdelaine au desert de la Sainte Baume*, che con tanto gusto leggemmo insieme. Cotanto è questo oltre le regole, e d'una spezie particolare, che ancor' esso ha il suo pregio. Questa veramente è un'Opera originale (rispose Eudosso) e per amor vostro appruovo quel suo dire, che gli „ occhi della penitente Peccatrice sieno due „ spente candele, e che molini da acqua di„ ventino, dove furono molini da vento; 166 „ che le sue bionde trecce, colle quali asciu„ gò i piedi di Gesu-Cristo, sieno un' indo„ rato strofinaccio; che sia ella una Santa „ Meretrice, e non più una sudicia, e tut„ ta annerita Caldaja; che le lagrime di Dio „ altro non sieno che acquavite; e sia Ge„ su-Cristo un valente Chirurgo, che seppe „ levare dagli occhi di Maddalena le catar„ rate, e l'Ercole sia, che le purgò la Stalla del cuore. Cose tutte maravigliose, e alla dignità del soggetto perfettamente confacenti.

Ma lasciamo il Poeta Provenzale, e parliamo più seriamente. La bassezza principalmente l'abborrisco ne' sacri Ragionamenti; nè senza collera mi sovvien mai d'un Predicatore, che a certe Monache disse un giorno, com'elleno aver dovevano di continuo lo steccadenti tra mano; rassomigliandosi le Comunità regolari a i denti, i quali perchè sieno belli, fa d'uopo mantenerli ben' ordinati, ben candidi, e ben puliti. Io mi trovai a questo discorso; replicò Filanto; e vi so dire, che da lui medesimo si fece applauso del suo Pensiere il buon Padre. 167 Può andar del pari; ripigliò Eudosso; con l'altro d'un Predicatore Italiano, che predicando in Milano il dì di Pasqua, presente il Cardinale Carlo Borromeo, ivi Arcivescovo, disse parlando al Popolo: *Avete un Prelato santissimo, e come l' Uovo di Pasqua, rosso, e benedetto; ma è vero, ch' è un poco duretto.*

Ma pure; disse Filanto; questo è ingegnoso. Ditelo anzi; rispose Eudosso; assai basso, e buffonesco. I Ministri della parola di Dio debbono parlar d'altro tuono, se non vogliono avvilire il lor ministerio. Ma in proposito della Divina parola, vi sovvenga di grazia, che la Sacra Scrittura è una miniera di nobili, e sublimi Pensieri, come son questi: *Io sono quegli che è. Regnerà il Signore per tutta l'eternità, ed oltre.* 168 *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Quest'ultimo, così semplice se stiasi all'apparenza, e alle nude parole, esprime una magnifica idea della divina possanza; e Longino, comechè Pagano egli fosse, il propose per modello del sublime Pensiere. Conciossiachè la sublimità della sentenza può accordarsi benissimo colla semplicità delle parole; e accade ancora, che la semplicità dell' espressione faccia spesse volte conoscere maggiormente la grandezza delle cose. E tanto è ciò vero, secondo il sentimento del citato Maestro, che noi talvolta ammiriamo il Pensiere d'un' Uomo generoso, e magnanimo, benchè non parli: l'ammiriamo, dissi, con tutto il suo silenzio, che la nobiltà dimostra dell' animo di lui; e n' abbiamo un'esempio nell' Odissea. Ulisse vi fa atti di sommissione ad Ajace; e Ajace non si degna neppur rispondere: questo silenzio ha un certo che di più grande di quanto mai avrebbe Ajace potuto dire. (p)

Ancora la forza dell' espressione concorre 169 talvolta all'altezza del Pensiere; e la Scrittura parimenti ce ne somministra in abbondanza gli esempi. Per dire, che Alessandro era il Padrone del Mondo; che il Mare si aprì al passaggio del Popolo di Dio: che il Cielo, e la Terra non possono reggersi agli sguardi della Divina Maestà; lo Spirito Santo s' esprime in tal guisa. *La Terra alla presenza di lui ammutolì. Il Mare vide il Signore, e fuggì. Fuggirono il Cielo, e la Terra dal cospetto di quegli, che sedeva sul trono.* (q) Questi termini di *silenzio*, e di *fuga*, son d'una tale energia, che vivamente, e nobilmente insieme il sentimento dipinge.

Io per me; disse Filanto; non veggo Pittura uguale a quella, che d'un rivolgimento di fortuna fa Davide. *Ho veduto l'empie, come i Cedri del Libano, in alto portato: altro non feci che passare, ed era sparito già. Lo cercai, nè trovai pure il luogo, dov' era.* (r) Osservate fin dove arriva Davide. L'espressione più forte, che abbiano 170 saputo

(p) *Hujus sublimitas est tanquam imago, quæ animi magnitudinem referat: unde fit ut interdum etiam admiremur nudam absque voce, & per se sententiam, ut Ajacis silentium magnum, & quavis oratione sublimius. Sect. 2.* (q) *Silvit terra in conspectu ejus. Machab. l. 1. c. 1. Mare vidit, & fugit. Psalm. 113. A cujus conspectu fugit cælum, & terra. Apoc. c. 20.* (r) *Transivi, & ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. Psalm. 36.*

saputo trovare i Poeti sopra le ruine di Troja, di Roma, e di Cartagine, è, che il luogo solo ne rimase, dove furono quelle famose Città; ma qui nè anco il luogo sopravanza, dove nella più alta sua fortuna era l'empio.

Sono pieni; ripigliò Eudosso; i Profeti di forti Pensieri, e di magnifiche idee, le quali superano di gran lunga quelle d'Ermogene. Ma che intendete; interruppe Filanto; per un Pensiere forte? Intendo; rispose quegli; un Pensiere, che un gran sentimento in poche parole racchiude, ed espresso con una tal viva maniera, che fa una presta, e potente impressione. (*r*) Tali sono appresso Tacito (perchè torniamo agli Autori profani) i Pensieri di Otone risoluto di morire nell'infelice stato delle sue cose, e dopo una battaglia, che dovea tra lui, e Vitellio la sorte decidere dell'Imperio. *Non richiede più la mia vita* (disse Otone a coloro, che 'l 171 premevano a tentare di nuovo la sua fortuna) *che mettiate a nuovo pericolo una virtù qual' è la vostra. Quanto maggiore speranza mi date, se avessi voglia di vivere; tanto più bella sarammi la morte. Ci siamo provati insieme abbastanza la Fortuna, ed Io. Non ho più bisogno nè di vendetta, nè di sollievo. Altri più lungo tempo si avranno mantenuto l'Imperio; ma niuno l'avrà mai abbandonato con maggior coraggio del mio.* (*s*) Conchiuse poi la sua Orazione con quella forza, con la quale la incominciò, e proseguì. *Il far più parole della sua morte, dà un qualche di viltà contrassegno. Giudicate principalmente della mia determinazione da questo, che di niuno mi dolgo; imperciocchè l'incolpare gli Dei, o gli Uomini, è cosa di chi viver vorrebbe.* (*u*)

E' forte ancora ciò, che Germanico morendo disse agli Amici suoi. *Le Genti eziandio sconosciute piagneranno Germanico. Voi lo vendicherete, se più a me, che alla fortuna mia foste amici.* (*x*)

E forte è pure, e vale per tutte le prima dette, l'ultima ragione di Muciano per movere Vespasiano a impadronirsi, senz'altro più stare in forse, dell'Imperio. *Coloro, che* 172 *in un' affare, come questo, consultano, già sono ribelli; nè giova più l'andar cauto.* (*y*)

Ripongo in quest' ordine il Pensiere di quel generoso Barbaro Galgaco, che l'Orazione, recitata da lui alle Genti sue nazionali prima di combattere i Romani già fatti Padroni dell'Inghilterra, terminò in tal maniera. *Nell' andar che farete alla pugna, pensate a i vostri Padri, e a i Figlj vostri.* (*z*) Quante cose in queste poche parole si rinchiudono! e come sono atte a fare impressione in un popolo bellicoso, avido di gloria, e geloso di sua libertà!

Non parlò con minor forza; soggiunse Filanto; il nostro Arrigo il Grande nelle pianure d'*Ivry*, quando fu all' ora di attaccar la battaglia, disse alle sue truppe. *Io sono il Re vostro: voi siete Franzesi: vedete là l'Inimico.* Sembra; ripigliò Eudosso; che questo Monarca, il quale univa in se stesso tutto il valore degli antichi Romani, imitasse il Dittatore Cammillo, che appresso 173 Livio, vedute le sue Soldatesche pel numero de' Nemici intimorite, disse loro per animarle. *Ignorate voi dunque chi sia il Nemico, chi mi sia io, chi siate voi.* (*a*) Ciò forse avviene, perchè le Menti sublimi concepiscono in occasioni uniformi uniformi sentimenti.

Queste sorte di Sentenze; seguì Eudosso; hanno con esse un' evidente pruova del loro vero, si traggono dietro, come per forza, la nostra approvazione, ci muovono le passioni, e ci lasciano in cuore il pungolo. Le Perorazioni di Cicerone, e di Demostene, le Conzioni di Livio, e di Salustio potrebbero diversi esempi somministrarci; per non dir nulla di Tacito citato poc'anzi, il più dovizioso fra tutti gli Autori di forti, e concisi Pensieri; nè di Tertulliano, che di questa pasta ne ha molti, benchè ricevano parte di loro forza dal suo duro, e barbaro stile. I Poeti ancor'essi ne hanno alcuni; nè i più brievi, più forti, e più stretti possono darsi di que'

(*r*) *Acrius, & vehementius est id, quod paucis verbis summam continet significationem. Demetr. Phaler. de Elocut.* (*s*) *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis objicere nimis grande vitæ meæ pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, pulchrior mors erit. Experti invicem sumus ego, & Fortuna. Mihi non ultione, neque solatiis opus est. Alii diutius imperium tenuerint; nemo tam fortiter reliquerit. Histor. l. 2.*

(*u*) *Plura de extremis loqui, pars ignaviæ est: præcipuum destinationis meæ documentum habete, quod de nemine queror: Nam incusare Deos, vel homines ejus est, qui vivere velit. Ibid.* (*x*) *Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam fovebatis. Tacit. Annal. l. 2.* (*y*) *Nam qui deliberant, desciverunt. Hist. lib. 2.* (*z*) *Ituri in aciem, & majores, & posteros cogitate. In vita Agric.*

(*a*) *Hostem, an me, an vos ignoratis? Lib. 6.*

174 di que' due di *Corneille*. L'uno, quando il vecchio Orazio, inteso come il terzo, che restava de' suoi Figliuoli dopo la morte degli altri uccisi dai Curiazj, avea preso a fuggire; s'avanzò all'incontro di lui, e disse a Giulia, Dama Romana: *Piagnete il disonore di tutto il nostro sangue*. A che Giulia: *E che volete che faccia egli solo a fronte di tre nemici?* E il Padre: *Ch'egli muoja*. Questo dir, *ch' egli muoja* esprime la Romana generosità d'una maniera talmente viva, e penetrante, che a un tempo stesso e fa impressione nello spirito, e muove il cuore a pietà. L'altro, che *Corneille* imitò da Seneca, è questo. Giasone per isposarsi a Creusa la Figliuola di Creonte Re di Corinto, ripudia Medea. Costei per tal fatto precipita in furore, e minaccia di perder tutto. Le vien ricordato, com'ella è senza forze, come infedele è il suo Sposo, come

175 abbandonata è da tutti. *Resta ancora Medea*, (*b*) ella risponde appresso Seneca. Il Poeta Franzese imitò, e superò il Latino. Una Confidente di Medea le dice: *La vostra terra v' ha in odio; il vostro Sposo è infedele: In un così grande rivolgimento di cose, e che vi resta? Io* (risponde quella) *Io, dico, e basta*. Non è questo brieve detto di molta forza, e grandezza? Per lo meno è molto orgoglioso, (disse Filanto) Quell' *io* replicato è superbissimo, e fa sovvenirmi quell'altro di *Pascal*, e del suo Copiatore. *L' io è un nome odioso*, (dice il primo) *l' io è ingiusto, perchè si fa centro di tutto: E' altrui molesto, perchè li vuole soggetti; essendo ciascun' io l' altrui nemico, perchè vorrebb'esserne il tiranno*. Questo in buon linguaggio vuol dire; soggiunse Eudosso; che mai non è amabile l'amor proprio; che tutto a se stesso riferisce; e vuol dominar da per tutto. Il

176 „ Copista; ripigliò Filanto; più del suo Ori„ ginale s'esprime, dicendo, che l'idea con„ fusa dell' *io* è il principale obbietto dell' „ amore degli Uomini, e la sorgente de' „ loro piaceri, e fastidj. Ma che non ci esca di mente il dove siamo: sia detto abbastanza di quest' *io*, di cui forse ci porterà a parlare altra volta l'occasione.

Di troppo; disse Eudosso; ci siamo trattenuti sulla prima specie de' Pensieri, i quali non solamente, come veri che sono, hanno fede, ma svegliano, come nuovi e straordinarj, la maraviglia. Quelli dell' altra specie sono i dilettevoli, i quali tal volta, non men che i nobili, ed i sublimi, fanno maraviglia, e impressione; ma fanno in virtù dell' aggradevole quello stesso, che in virtù del nobile, e del sublime fanno gli altri. Vero è, che il nome di bel Pensiere, se la voce bello nella sua propria significazione si prenda, importa, secondo Aristotele, grandezza; decidendosi da lui, che gli Uomini di piccola corporatura, per quanto ben fatti sieno, non sono mai belli, ma solamente gentili. (*c*)

177 Noi tuttavia chiamiamo talvolta per bello, un Pensiere solamente leggiadro, confondendo il bello col piacevole, sull'esempio di Demetrio, che dà il nome di belle a quelle cose, che son dilettevoli ai sensi, e che rallegrano.

Ma come? (interuppe Filanto) Non hanno forse i Pensieri sublimi con che piacer per se stessi? Anzi non piacciono essi in effetto, e non sono, piacendo, dilettevoli? Sì, sì (ripigliò Eudosso): ma non è il Dilettevole, che faccia il loro carattere, nè che domini in essi. Dilettano, perchè grandi, che il grande diletta sempre: ma quegli altri dilettano, solamente perchè dilettevoli. Quello che in essi diletta è come in alcune Pitture un certo che di dolce, di tenero, di grazioso; in qualche parte è quel *molle, atque facetum* da Orazio attribuito a Virgilio, che non in quello consiste, che noi diciam buffonesco, ma in una non so qual grazia, che non potrebbe definirsi in genera-

178 le, e di cui si danno più forte.

I Pensieri adunque, ch' io nomino dilettevoli, precisamente non sono quelli, dove regna lo scherzo, e che fra noi corrono sotto il nome di detti faceti. Questi di vero hanno un loro particolar Dilettevole, e se volete, ne parleremo un giorno di proposito; ma d'essi non trattiamo al presente: (*d*) Trattiamo propriamente de' Pensieri, che ne' Componimenti d'ingegno hanno luogo, serii per l'ordinario, o non piacevoli almeno da movere a riso.

Accetto volentieri; disse Filanto; il partito, che mi fate intorno a i detti faceti; argomento non ben trattato fin' ora, e merita d'esserlo: ma non voglio interrompervi.

Siccome, secondo Ermogene; seguì dicendo Eudosso; la nobiltà de' Pensieri dalla maestà deriva delle cose, di cui sono immagini, nella maniera che abbiamo veduto: così, secondo Demetrio, il lor dilettevole può venire dalla natura degli obbietti, che

179 di loro

(*b*) *Medea superest*. (*c*) *Ethic. l. 4. c. 3.* (*d*) *Dicendi genus sententiosum, & argutum sententiis non tam gravibus, & severis, quam concinnis, & venustis*. *Cicer. de clar. Orat.*

di loro natura dilettano, come sono i fiori, la luce, le belle giornate, e tutte altre cose gioconde a i sensi. (e)

E' fuor di dubbio, per questo; ripigliò Filanto; che *Voiture* ha Pensieri dilettevolissimi; niuno avendo meglio di lui posto in opera ciò che di più delizioso, ed alla vista più ameno ha la natura. Avete colto appunto nel mio pensiere; replicò Eudosso; ed ho piacere, che ci siamo incontrati. Vedete qui alcuni luoghi di *Voiture* di questo genere.

*Voi qui verrete a trovare la Primavera, che già costà passata avete, e a rivederci le violette dopo aver veduto finir le rose. Desidero con impazienza codesta Stagione, non tanto perchè debba restituirci i fiori, e le belle giornate, quanto perchè dee ricondurci voi: e vi giuro, che non mi saprà bella, quando senza di voi ritorni.*

180 Non può immaginarsi la più fiorita, e la più dolce cosa; disse Filanto. Il Pensiere (egli seguì) d'un Antico, riportato nella sua Rettorica da Aristotile, mi sembra bello ancor esso, di questa bellezza, che tira „ più al dilettevole, che al grande. La „ tanta valorosa Gioventù nell'ultima bat„ taglia perita, era una perdita di tanto „ danno allo Stato, che l'Anno certamente „ non patirebbe altrettanto, se levata gli „ fosse la Primavera. (f)

Credetemi; ripigliò Eudosso; *Voiture* in questo genere è stimabile al pari di Pericle: e i Pensieri, che seguo a dirvi di lui, sono in particolare maniera dilettevoli.

*Dopo aver passato un gran piano, e grandi giandini pieni d'Aranzi, giunse ad un Bosco, in cui la luce non era entrata da più d'un secolo fino a quel punto, che v'entrò con esso lei.* Questa è *Madame* la Principessa di cui parla *Voiture*; e il suo Pensiere è leggiadro. Ma non vuolsi prendello secondo il rigore, e le regole dell'esatta verità: Che

181 il genere dilettevole, ugualmente che il Poetico, ha le sue licenze, e in queste sorte di scherzi ha diritto di passare dal proprio al figurato. *Un Bosco, in cui la luce non era entrata da più d'un secolo*; questo è il proprio. *Sino a quel punto, che v'entrò con esso lei*, è il figurato. Sembra per altro, che *Voiture* abbia imitato Marziale, dove disse a Domiziano, che quando facess'egli di notte la sua entrata in Roma, il Popolo, lui veggendo venire, vedrebbe giorno. (g)

Ho piacere; disse Filanto; che il confondere il proprio col figurato non pur non tolga, ma faccia nascere il dilettevole, e che possano per tal modo difendersi alcuni Pensieri, che non piacciono a tutti i Critici; com'è la chiusa dell'Epigramma latino sopra il Duca di *Montmorency* decapitato davanti alla Statua di marmo d'Enrico il Grande, senz'aver potuto ottenere da Luigi il Giusto, perdono: *Il volto del Padre, e il cuor del Figliuolo erano ugualmente di marmo.* (h)

182 Un qualch'Epigramma; replicò Eudosso; riceve spesso tutta la grazia dal figurato, e dal proprio insieme uniti; e ne sia esempio quello, che fu composto, quando il Generale di *Bassompierre* uscì di prigione *de la Bastille* seguita la morte del Cardinale di *Richelieu*: *Pur finalmente al terminar dell'Autunno la fortuna d'Armando è uguale alla mia; e Francia, io esco della mia prigione, quando esce della sua l'Anima di lui.* La voce *prigione* nel primo luogo è propria, e figurata nell'altro; ma quello, che l'Epigramma fa più eccellente, si è, che quel verso – *France, je sort de ma prison* – *O Francia, io esco della mia prigione*: è l'anagramma quasi letterale del nome del Prigioniere, *François de Bassompierre*. Ma ritorniamo a *Voiture*.

Unisce ancora leggiadramente i sopraddetti due se si colà dove dice al Conte di *Avaux*. *Con tutto il vostro buon tempo, dite il vero, o Signore, non fa egli più buio a Munster, da poichè ne partì Madame de Longueville? Fa almeno più chiaro, e più bello*

183 *a Parigi, dappoichè ella c'è giunta.*

Molto simile; disse Filanto; a questo di *Voiture* è un Pensiere, che lessi nelle Memorie di *Brantôme*. La Reina di Navarra, Sorella di Francesco I., fu compitissima Principessa. Alla voce disseminatasi in Corte, ch'ella fosse morta in *Auvergne*, un Cortigiano di bell'ingegno asseverò, che non poteva esser vera tal nuova, concìossiachè d'allora in poi avea fatto assai buon tempo; e sottilmente sostenne sempre, che se la Reina fosse morta, non si sarebbe mantenuto il Cielo così

(e) *Sunt etiam nonnullæ venustates in rebus, ut Nymphæi horti, amores: res enim suapte natura hilaritate, & jucunditate quadam ornata est. De Elocut.* (f) *Rhetor. l. 3. c. 10.*

(g) *Jam Cesar vel nocte veni: stent astra licebit: Non deerit populo, te veniente dies. Lib. 8.* (h) *Ante Patris statuam, Nati implacabilis irâ Occubui indignâ morte, manuque cadens. Illorum ingemuit neuter mea fata videndo: Ora Patris, Nati pectora marmor erat.*

così sereno. Molto in vero; ripigliò Eudosso; questi due Pensieri si rassomigliano: Ma dall' essere la Lettera di *Voiture* tutta di un tenore giocosa, maggiormente giustificato rimane il suo Pensiere. Comprendetela dalle prime righe, se è così.

*A quel che veggo, voi altri Plenipotenziarj vi divertite in Munster a maraviglia; quivi ogni sei mesi una volta vi vien voglia* 184 *di ridere. Voi fate bene a valervi del tempo finchè l' avete, e a godervi la dolcezza di quella vita, che la fortuna vi porge. Ve ne state costì, come Sorci nella paglia, nelle Scritture fine agli orecchi, sempre leggendo, scrivendo, correggendo, proponendo, conferendo, perorando, consultando per dieci, o dodici ore del giorno in buone sedie d' appoggio a tutto vostr' agio: e in tanto noi altri poveri Diavolè stiam quì marciando, giucando, ciaramellando, vegliando, e tormentando la miserabile nostra vita.*

Ecco; disse Filanto; quello che chiamo scherzare con garbo. E negli scherzi appunto di questa foggia; ripigliò Eudosso; può confondersi il senso proprio col figurato senza offesa della ragione, e del decoro. Altre più serie occasioni ancora si danno, ove far questo, purchè non vi si scorga troppa finezza, come dicemmo trattando del vero; e 'l dimostra questo sol passo d' una Lettera di Voiture a *Mademoiselle Paulet*.

185 *Ci andiamo sempre più avvicinando al Paese de' Melloni, e de' Fichi, e del Moscadello, e andiamo a combattere in luoghi, ove non coglierem palme non intrecciate di fiori d' Arancio, e di Melagrane.*

Le Comparazioni poi tolte da ameni, e deliziosi soggetti, rendono ancor' esse dilettevoli i Pensieri; siccome li rendono nobili le tolte da soggetti grandi.

*Pare a me* (dice Costar) *che sia un gran vantaggio l' esser portato al bene senza fatica, e sembrami simile ad un tranquillo ruscello, che il natural suo pendio secondando, fra due fiorite rive senza intoppo trascorra. Truovo per lo contrario, che gli Uomini fatti virtuosi dalla ragione, e che talvolta più degli altri fanno mirabili cose, sono di que' zampilli d' acqua, ne' quali l' arte alla natura fa forza, e perciò bene spesso, dopo avere schizzato per fino al Cielo, al minimo ostacolo ristagnano.*

Leggiadro eziandio è quel dire di Balzac 186 d' un Fiumicello: *Queste limpide acque amano tanto questo Paese, che in mille rivoli si diramano, e formano Isolette, e giravolte oltre numero, per fermarvisi più lungamente.*

Non mi maraviglio più; disse Filanto; che l' Egloghe di Teocrito, e di Virgilio, e li *Jardins* d' un nostro Amico, che l' uno, e l' altro agguaglia, sieno così dilettevoli, e non si stanchi giammai di leggerli: imperocchè vi s' incontrano per entro da per tutto e fiori, e boschi, e ruscelli, e tutto quel finalmente, che la vita campereccia ha di più amabile; senza mettere in conto la forma, e gli ornamenti, co' quali acconciano que' grandi Maestri la loro materia, perchè sia gaja, ed abbellita.

Questo propriamente; rispose Eudosso; è il perchè la Poesia, la quale, secondo Ermogene, è quasi tutta indiritta al dilettevo- 187 le, ci trattiene, e rallegra. Ma, se crediamo allo stesso Scrittore, la Finzione, o qualunque altra cosa, ch' abbia un po' di poetico, rende i Pensieri sommamente dilettevoli nella Prosa. (1)

Seguì probabilmente; disse Filanto; le idee di quel Rettorico *Voiture* nel comporre la Lettera del Re di Svezia a *Mademoiselle de Rambovillet*, e l' altra *de la Carpe* al suo compare *Brochet*. O m' inganno d' assai; replicò Eudosso; o *Voiture* in quelle Lettere altre idee, che le sue, non ha seguito; se dir non vogliamo di lui rispetto ad Ermogene ciò, che fu detto rispetto a Tacito d' un saviissimo Gentiluomo, cioè che questi il sapea tutto intero, senz' averlo mal letto; conciossiachè, avendo un grande naturale discernimento, e una gran pratica del Mondo, ne avesse in capo tutte le Massime Politiche, benchè niuna tintura avesse di Lettere.

Ma in qualunque maniera ciò sia, egli è certo, che le Finzioni ingegnose non fanno minor buon' effetto nella Prosa, di quel che facciano in verso. Sono esse alla fantasia come tanti piacevoli spettacoli: e gli Uomini d' intendimento ne godono al par degli altri. 188 Ma se ne danno due sorte: l'una è di quelle, che hanno corpo, e formano un' intero componimento; e di questa sono le Lettere *de la Carpe*, e del Re di Svezia, da voi mentovate; alle quali aggiugner possiamo *les nouveaux Dialogues des morts*; quello *de l' Amour, & de l' Amitié*; *le Miroir ou le Métamorphose d' Orante*; *le Parnasse Réformé*, *la Guerre des Auteurs*; *e le Louis d' or*. Quelle Operette sono d' un carattere ingegnosissimo, e dilettevolissimo.

Le Fin-

(1) *Hermog. de Formis Orat. c. 6. Fabula in sententiis maxime afferunt suavitatem, & delectationem in oratione. Idem c. 4.*

Le Finzioni dell'altra forte, delle quali io qui parlo, fono più brievi, e talora in un folo Penfiere confiftono. Così Plinio il Giovane efortando col fuo efempio Cornelio Tacito a ftudiare ancor nelle caccie, gli dice, che l'efercizio del corpo rifveglia lo fpirito; che i bofchi, la folitudine, e quello fteffo filenzio, che in certe caccie fi offerva, ajutano molto a penfar bene; e finalmente, che fe ancor'egli porterà feco i fuoi Libretti da memorie, proverà, che Minerva, non men di Diana, abita le forefte, e le colline. (k) Eccovi una favoletta in poche parole. Già dal principio avea detto Plinio, come ad una caccia, in cui prefi furono tre 189 Cignali, egli ftavafi preffo le reti affifo, col fuo Libretto alla mano, meditando, e fcrivendo ciò, che di buono cadevagli in mente, affinchè fe tornava a mani vote, portaffe a cafa almen pieno il fuo Libro. (l) Leggiadramente penfato è tutto quefto; ma più dilettevole è ancora quel fuo immaginarfi, che Minerva fia abitatrice, come Diana, de' Bofchi, e che già nelle valli, e fu per le montagne s'incontri.

Quefta finzione è fimile preffo poco a ciò, che di Plauto diffe Varrone, al riferire di Quintiliano: *Se le Mufe parlar voleffero latinamente, parlerebbero come Plauto.* (m) Bello è il Penfiere; diffe Filanto; ma è di quelli, che da per tutto fi truovano, ed ognuno fe li fa fuoi. Dicono, per quanto mi pare, Cicerone, e Valerio Maffimo, che fe Giove voleffe parlare in Greco, fi varrebbe del favellar di Platone. Altri, che le Mufe per bocca di Senonfonte avean parlato. 190 Il Giovane Plinio, che uno de' fuoi Amici d'uno ftile così elegante, e così puro fcrivea le fue Lettere, che in leggendole fi credeva, che foffer deffe le Mufe, che favellaffer Latino. (n) E finalmente d'una Dama di Corte fu detto, che parlerebber le Grazie per la fua bocca, quando parlare doveffero. Tutti quefti Penfieri fono un Penfiere medefimo. Si può; diffe Eudoffo; accompagnare con quefti ciò, che finge fopra la morte di Lope de Vega il Tefti, ch'è l'Orazio degl' Italiani, ficcome il Taffo è il loro Virgilio. Dimanda il Poeta dove fiafi volato quel Cigno della Spagna: e rifponde, che forfe è piaciuto ad Apolline il chiamarlo a fe per non cantare in Parnafo da per fe folo.

*Forfe piacque ad Apollo a fe chiamarte,*
*Per non effere in Pindo a cantar folo.*

Soggiugne poi, che dopo la morte di Lope, Apolline non canta più fulla Lira fe non che verfi Spagnuoli, e che l'Eloquenza del Caftigliano Poeta ha potuto cambiar linguaggio in Parnafo. 191

*Nè più di Greci accenti,*
*O di Latini, e Tofchi il biondo Arciero*
*Tempra le corde dell'aurata Cetra;*
*Sol d' Ifpani concenti*
*Rimbomban Pindo, e Cirra; e in fuono Ibero*
*Volano arguti carmi a ferir l' Etra.*
*Tanto può, tanto impetra*
*La facondia di Lope: Ei fol fu degno*
*Di mutar lingua all' Apollineo Regno.*

Io penfo da ciò; diffe Filanto; che la Poefia qualche volta imiti la Profa: ma a parer mio, le fole figure, che prende quefta da quella, fanno il Penfier molto gajo. Il vecchio Plinio, che, fe ftiamo a *Voiture*, vale afsai più del Giovane, parlando di que' Dittatori Romani, che dopo comandati gli eferciti, e riportate vittorie, pafsavano a coltivar le campagne, e a regger l'aratro di propria mano; difse, che rallegravafi la terra, perchè venia coltivata da vittoriofi bifolchi, e rotta da un vomero coronato d'allori. (o) 192

Difse il medefimo altrove, che le cafe, in cui le ftatue degli Eroi d'una nobil Famiglia eran difpofte per ordine, godevano ancora de' loro trionfi dopo cangiato Padrone; e che le mura ad un' Uomo codardo, che le abitava, rinfacciavano, com'egli entrava in un luogo dalle memorie della virtù, e gloria altrui confacrato. (p)

Egli è vero; ripigliò Eudofso; che quefto allegrarfi della terra, quefto goder delle cafe, quefti rimbrotti delle mura hanno feco

loro

*(k) Mirum eft, ut animus exagitatione motuque corporis excitetur; jam undique filva & folitudo, ipfumque illud filentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta funt.... Experieris non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare. Lib. 1. epift. 6.*

*(l) Ad retia fedebam: erant in proximo non venabulum aut lancea, fed ftylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamque, ut fi manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. Ibid.* *(m) Licet Varro dicat Mufas Plautino fermone locuturas fuiffe, fi latine loqui vellent. Lib. 10. c. 1.* *(n) Epiftolas quidem fcribit, ut Mufas ipfas latine loqui credas. Lib. 2. ep. 13.* *(o) Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore. Hift. Nat. lib. 18. cap. 3.* *(p) Triumphabant etiam, Dominis mutatis, ipfæ Domus, & erat hæc ftimulatio ingens, exprobrantibus tectis, quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum. Lib. 35. c. 2.*

loro un certo che di vivace, e di bello, che diletta la fantasia; ma non la diletta già meno una Metafora animata, e che rappresenti come operanti le cose. Lo stesso Plinio citato da voi, per esprimere a che s'usino le saette, disse, che impennando il ferro, abbiamo date l'ali alla Morte, perchè più rapida a noi venisse. (q) Non è vivo, e dilettevole questo Pensiere al pari di quel d'Orazio sopra i Fastidj, cha intorno ai tetti dorati svolazzano; e ch' indi le Guardie non li discacciano? (r) Osserviamo così di passaggio; disse Filanto; che da questa fantasia d'Orazio è tolto il Pensier di *Malherbe* sopra la Morte. *E le Guardie, che vegliano alle porte del real Palazzo, da lei non difendono i nostri Re*.

193

Per altro poi; seguì Eudosso; la Metafora di sua natura è una miniera di dilettose espressioni, e forse non altra cosa più diletta la fantasia, della rappresentazione d'un'obbietto sotto sembianze non sue. Noi amiamo, come Aristotele osservò, di vedere le cose una in un'altra; e ciò che da se stesso, e a faccia scoperta non fa impressione, fa poi maravigliare, se d'un' abito imprestato si vesta, e si travvisi con maschera. Così d'una semplice, e comunale proposizione, quale si è questa: *Le Figliuole in Francia non succedono alla Corona:* si fa un'ingegnoso, e dilettevol Pensiere, dicendo colla frase Evangelica: *I Gigli non filano*: ovvero secondo la Favola: *La conocchia non dice bene all'Ercole Franzese*.

194

Qualche volta però fa lo stesso un'immagine tutta semplice senza l'ajuto della Metafora. Catullo volendo esprimere una graziosissima, e benfattissima persona, s'immagina, ch' abbia involati a quanti ne avevano, tutti i vezzi.

*Omnibus una omnes surripuit veneres*.

Ma forse che *Voiture*; interruppe Filanto; non involò da questa immagine di Catullo la sua sopra *Mademoiselle de Bourbon*; o per non dire di troppo, non ha forse dato luogo Catullo a *Voiture* d'immaginarsi straordinarj furti di quella Principessa, perchè ne spicchi più il merito? Così detto, ne prese Filanto il Libro, e vi lesse le seguenti parole. *Giusta la dipintura, ch' io n' ho fatto, verrete a giudicare, che una bellezza è questa differente d'assai da quella della Reina Epicari; che se non è, com' essa, Egiziana, almeno non è men d'essa rapace. Dalla prima sua infanzia involò la bianchezza alla neve, e lo splendore, e la purità alle perle. Tolse alle stelle la bellezza, e la luce; nè passa giorno al presente, che al Sole non furi un qualche raggio, e sotto gli occhi di tutto il Mondo no 'l faccia suo. Ultimamente in un' assemblea ragunata nel reale Palazzo, spogliò tutte le Dame, e tutti i Diamanti, che le fornivano, di grazia, e di lustro: nè la perdonò pure alle gemme della Corona, che alla Reina cingeva il capo; ella ne seppe spremere quel più brillante, e più bello, che avevano*.

195

Vedete come piacevolmente è immaginato; disse Eudosso; ed è appunto quell' aria viva, e piacevole, con cui si esprime questo Pensiere, che lo salva da quanto abbiavi apparenza di falso, e d'eccedente; poichè in sostanza era poi vero, che *Mademoiselle de Bourbon* facea scomparire a suo confronto quanto alla Corte v' era di bello; e quel furto, che lo Scrittore le attribuisce, altro non è, che una maniera ingegnosa per dir la cosa con dilettevole fantasia.

Ciò pure; disse Filanto; che nella descrizione dell' ultimo Torniamento è stato detto della giovane Duchessa di *Bourbon* esprime con ingegnoso, e dilettevol modo, com' ella, ancora fanciulla, e di saviezza, e d'ingegno si mostrò fornita: *Non ancora compievate i due lustri, che il vostro ingegno ne aveva sei*.

196

Consimile a questo; ripigliò Eudosso; fu il Pensiere di *Marot* sopra una Donna della Corte di Francesco I. detta *Mademoiselle Helly*. *Io vi fo diciott' anni, o bella, e buona Giovane; ma ne do trentacinque, e trentasei al vostro posato giudizio*. Questi differenti numeri d'anni; seguì Filanto; gli uni opposti agli altri, fanno un bellissimo effetto: Così il dilettevole nasce ordinariamente dall' opposizione, e massimamente ne' Pensieri di doppie parti, che hanno due sensi, e come due volti; imperciocchè elegantissima è questa figura, la quale par, che neghi ciò, che determina, e che apparentemente si contraddica. Così è: (rispose Eudosso) e gli Antichi ci lasciarono in questo genere provveduti di begli esempj. Sofocle disse, che i doni de' Nemici non sono doni; che non è Madre una Madre inumana: Seneca, che una grande fortuna, è una grande schiavitù: (s) Tacito, che

197

(q) *Ut ocyus mors perveniret ad hominem, alitem illam fecimus, pennasque ferro dedimus. Lib.* 34. *c.* 14. (r) *Non enim gaza, neque consularis Summovet Lictor miseros tumultus Mentis, & curas laqueata circum Tecta volantes. Lib.* 2. *Od.* 16.

(s) *Magna servitus est magna fortuna. De consol. ad Polyb.*

to, che per regnare, tutte le forte talvolta si commettrono d'azioni basse, e servili: (t) E parla Orazio d'una folle prudenza, d'un' affrettata pigrizia, e d'una discorde concordia.

I Moderni; replicò Filanto; non sono meno eccellenti degli Antichi in questo genere di Pensieri. Ho letto in alcuni, che „ I Re sono schiavi su i loro Troni; che „ il corpo, e l'anima son due nemici, che „ non possono abbandonarsi, e sono due „ amici, che tollerarsi insieme non posso„ no. Il rimedio per goder sanità, e alle„ grezza, secondo *Voiture*, consiste in que„ sto, che il corpo stia in esercizio, e che riposi lo spirito. Egli stesso parlando d'un Personaggio qualificato, e di grandissimo ingegno, col quale tenea commerzio di lettere, disse: *Io non mi sento mai più orgoglioso d'allora, che ricevo da lui qualche lettera; nè più d'allora avvilito, che voglio risponderli*.

198 Disse un Poeta Spagnuolo sopra la morte d'una Reina di Spagna:

*Viva no purdo ser mas:*
*Muerta no puedo ser menos.*

Tutta la bellezza di questo Pensiere stà nell' opposizione: *Ella non ha potuto, finch' è vivuta, esser maggiore di quel che fu; nè dopo morte può farsi minore di quel che sia*. Il Marot, che testè vi citai; ripigliò Eudosso; chiuse con un Pensier simigliante l'Epitafio di *Madame de Châtean-Briant*. *Giace in questo sepolcro Francesca de Foix, della quale soleva ognuno dir tutto il bene, senza che mai veruno ardisse di contraddirr: L'terno Iddio riccamente la provvide di gran bellezza, di grazia, che rapiva, di vera prudenza, di pronto intendimento, di beni, d'onore, e di meglio che non dirò: O Passeggiere, per abbreviartene il racconto, quì giace un nulla, in cui già il tutto trionfò*.

199 Il famoso Epitafio di Giacopo Trivulzio sepolto in Milano, tutta dall' opposizione, e brevità ha la sua grazia.

*Hic quiescit qui nunquam quievit.*

Potremo in nostra lingua tradurlo così.

*Icy repose qui ne s' est jamais tenu en repos.*

Egli è; interuppe Filanto; quel Guerriere tanto celebre nell' Istoria d'Italia, che morì sono ottant' anni, e che, per detto di *Brantôme*, stando sullo spirare volle in pugno sfoderata la sua Spada, perciocchè aveva udito a dirsi, che i Demonj avevano le Spade molto in orrore. Avrebbe fatto meglio; rispose Eudosso; a tenervi la Croce, o la Cera benedetta. Ma per molto che sia bello quest' Epitafio, assai meno lo stimo d'un brieve elogio del Re in un sol verso ristretto, che a gusto mio vale un' intero Panegirico.

*Pace beat, totum bello qui terruit orbem.*

200 Non so, se possa tradursi con tutto il suo bello: *Quegli, che ha fatto colle sue armi tremare il Mondo, ora il fa colla pace felice*.

Assai bello è ancora; replicò Filanto; quel che fu detto da un' altro Poeta sullo stesso argomento.

*Plus placasse orbem, quam domuisse fuit.*

E' vero; ripigliò Eudosso; ed è facile il tradurlo. *Torna a lui in maggior gloria l' aver dato pace al Mondo, che l' averlo vinto*. Ma le antitesi di *pace*, e di *guerra*, di *far felice*, e di *far tremare* aggiungono una certa grazia al primo verso, che non ha l'altro. Il secondo, se volete, è più forte; ma il primo mi riesce più dilettevole.

201 Hanno tutta la grazia, che possa desiderarsi; disse Filanto; i due versi scritti sul Globo di *Versailles*, dove sono dipinte l'Arti, ne' quali si fa parlare la Poesia: *Che giova il fingere? Quando, o gran Re, le vostre grandi imprese io canto, si crede che sia una favola, ed è un' istoria*. (u) La favola, e l'istoria, l'una all' altra contrapposta (risposc Eudosso) rendono bello il Pensiere; e questo mi fa sovvenire d'un passo di Plinio il Giovane in proposito della guerra de' Daci, quale un suo amico erasi messo a scrivere. *Qual altro argomento* (dic' egli) *più poetico, e favoloso di questo, quantunque pieno d'avvenimenti verissimi?* (x)

Bisogna confessare; ripigliò Filanto; che le antitesi maneggiate a dovere dilettano assaissimo ne' componimenti d'ingegno. Queste (rispose Eudosso) lo stesso effetto, o presso a poco, vi producono, che l'ombre, e i lumi nella Pittura, che sappiansi porre a luogo da buon Dipintore; ovvero sia nella Musica le voci alte, e le basse, che un dotto Maestro sappia intramettere l'une all' altre.

202 Ma non crediate però (seguì egli) che solamente per via di spiritosi concetti, e di giuochi d'ingegno, e non altrimenti esser possa dilettevole un Pensiere: poichè tal volta la sola eziandio naturalezza lo rende tale. Consiste questa in una certa, che non so esprimere, aria semplice, e schietta, ma pure ingegnosa, e ragionevole, tal quale è quella

(t) *Omnia serviliter pro dominatione. Hist. l. 1.* (u) *Fingere cur libeat? dum te cano, Maxime Regum, Fabula narrari creditur, historia est.* (x) *Quæ tam poëtica, & quanquam in verissimis rebus, tam fabulosa materia? Lib. 8. ep. 4.*

quella d' un Contadino assennato, o d' un Fanciullo di buon talento; e appunto di questo carattere è la maggior parte degli Epigrammi dell'Antologia (*), che quando cosa non fosse tra quelli piccante al gusto, avviene però, che lo solletica, e si può dire, che senza il sale di Marziale non sono scipiti. Ma pure ancor di questi ve ne sono, e molti; interruppe Filanto; e voi sapete, che alcuni d'essi, che tradusse *Racan*, così parvero a lui malbuoni, e sgraziati, che pranzando alla tavola d'un Principe, dove gli era stata posta davanti una vivanda, che non altro sapore avea che d'acqua: Vedete quà (egli disse così sotto voce ad un suo amico, che avea veduti seco lui gli Epigrammi) vedete quà una Minestra alla Greca, quant' altra mai.

Io non dico di questi; ripigliò Eudosso. Parlo di quelli sopra la Vacca scolpita da 203 Mirone, e d'altri simili argomenti, i quali, quantunque semplici, sono però nel loro gusto ingegnosi. Questo n'è uno: *O Vitellino, perchè mughi tu? L'arte non mi ha dato latte*. Un'altro: *Tu mi batti o Pastore, perch' io cammini: l'arte ti ha molto ingannato: Mirone non mi ha animata*.

Questi altri sono fatti sopra le Statue de' Numi, e delle Dee. *O Giove è disceso dal Cielo per farsi vedere a Fidia; o Fidia è salito al Cielo per veder Giove*.

Pallade, e Giunone vedendo una Statua di Venere, dissero: *A torto il giudizio di Paride condannammo*.

E un Poeta sopra una Statua d'Amore incatenato a una Colonna. *Bambolino, chi t'ha legate le mani? Eh via non piagnere, tu che fai tuo trastullo il far piagnere i Giovanetti*.

Gli Autori di questi Epigrammi; soggiunse Eudosso; avevano qualche poco del talento di que' Pittori, che in certe graziose naturalezze sono riusciti eccellenti; fra gli al- 204 tri il Correggio, le cui pitture di Bambini hanno una grazia particolare, e qualche cosa di così fanciullesco, che l'arte rassembra la stessa natura: (y) Fra i Latini Ovidio, e Catullo in questo genere sono i Maestri; e basta aprire le *Metamorfosi*, i *Fasti*, e i *Tristi* per incontrarne gli esempj, e tanti, che il numero m'ha distolto dallo scriverne un qualcheduno. Dilettevole per la sua naturalezza è quel che disse Catullo d'uno squisito profumo. *Quando il sentirai, pregherai gli Dei, che ti facciano diventar tutto naso*. (z) Abbiamo ancor noi de' Poeti; ripigliò Filanto; che in naturalezza non la cedono punto nè ad Ovidio, nè a Catullo; ed io ne ho conosciuto un di questi, che sopra l'innalzamento d'un Uomo di merito un Madrigale compose in questo genere leggiadrissimo. *Al vedere un' Uomo di sublime Virtù, e con tutta la Virtù sua sfortunato, io diceva: a che servi mai, o povera, e steril Virtù? La tua rettezza, e tutto il tuo buon zelo, considerato ben bene, non monta a una* 205 *paglia. Ma poi veggendo premiato il gran Pomponio, mi sono in un tratto persuaso, esser buona la Virtù da qualche cosa*.

Finisce con maravigliosa naturalezza un' Epitafio sul gusto di *Scarron*. *Quì giace un' Uomo di corpo ben disposto, che sapeva di ballo, e di canto; che facea versi (valessero poi quanto potessero) e sapea recitarli bene. La sua stirpe era di qualche antichità, e poteva vantare un qualche Eroe: Sarebbe stato ancor buono da guerra, se avesse voluto provarvisi: Parlava assai bene di battaglie, de' Cieli, della Terra, delle Civili, e Canoniche Leggi; e aveva una bastevole cognizione delle cose per mezzo de' loro effetti, e delle loro cagioni: Ma era poi egli Uomo dabbene? o questo no*.

Ma forse il più naturale di tutti i nostri Poeti è il Cavaliere di *Cailly*, che nel pubblicare i suoi versi si cambiò nome, intitolandoli. *Petites Poesies du Chevalier d'* 206 *Achily*.

Sono piene queste Poesie di naturalezze, e si conosce da loro, che fu il Poeta un' Uomo del più naturale, e più chiaro ingegno, che fosse mai.

Il suo Quadernario sopra l'Etimologia della voce *Alfana*, che un Letterato derivava da *Equus*, non me lo sono scordato mai. *Senz' alcun dubbio Alfana viene da Equus, ma pure non può negarsi, che in venire di là fin quì, si cambiò molto per via*. Sovviemmene un'altro, nel quale con naturale maniera esprime il suo disinteresse: *Quando io vi presento o di versi, o di prose, so bene, o gran Ministro, che non vi presento d'una gran cosa; ma alfin poi non vi richiedo di ricompensa*. Si direbbe; interuppe Eudosso; che questi Quadernarj fossero di *Gombaud*; talmente rassomigliano il suo fare; e vedetelo in questo, ch'io vi dirò di lui, vera- 207 mente singolare nella naturalezza. *Cola*

d *è morto*

(*) *Raccolta d' Epigrammi Greci*. (y) *Tunc perfecta ars, cum naturam ita exprimit, ut ipsa esse videatur. Longin. sect. 19.* (z) *Quod tu cum olfacies, Deos rogabis, Totum ut te faciant, Fabulle, nasum*.

*è morto di male: Tu vuoi, ch' io ne pianga la disgrazia: Ma che diacin vuoi tu, che ne dica? Cola viveva, Cola è morto*. Questi Pensieri però; seguì Filanto; benchè naturali sieno, non lasciano di avere in loro un qualche poco di antitesi – *Non vi presento d' una gran cosa; ma alfin poi non vi richiedo di ricompensa – Cola viveva, Cola è morto – Quel dare, e richiedere*, e quel *vivere, e morire* fanno un giocolino, che dà la grazia ai Pensieri. (*a*) La naturalezza; rispose Eudosso; non si oppone a certe Antitesi, le quali, secondo Ermogene, hanno semplicità, e quanto più semplici sono, tanto dilettano più. (*b*) Solamente quelle abborrisce, che sono studiate, e troppo gaje.

Ma non osservaste mai (soggiunse) che le idee malinconiche, come son quelle di morte, non tolgono, che il Pensiere diletti 208 assai? In quella maniera che le tempeste, le sanguinose battaglie, e le bestie feroci, se ben disegnate, e ben colorite, in vece di spaventare, dilettano: così gli obbietti più compassionevoli, se ben concepiti, e ben' espressi, sono a noi di piacere; imperciocchè, come insegna Aristotele, dilettevole è tutto quello, che perfettamente è imitato, quando fosse eziandio cosa orribile di sua natura. (*c*) Il diletto, che nel vedere una bella imitazione si pruova, precisamente dall' obbietto non viene, ma dal riflettere che fa l' intelletto sopra la rassomiglianza dell' imitazione colla cosa imitata; mentre così riflettendo gli avviene di ritrovarvi un certo che di nuovo, dal quale è mosso, e dilettato.

E fu perciò, che un' eccellente Filosofo, il quale a una profonda cognizione della natura tutta l' eleganza accompagna del nostro Idioma, disse a un' illustre Cancelliere nel dedicargli *les Caractères des passions*, 209 „ che le sregolatezze, e i vizj, che alla protezione di lui raccomanda, non sono della „ natura di quelli, che temono il rigor del- „ le leggi; ma solamente ne sono le immagini, e le figure, le quali ammetter si „ possono, come quelle de' Mostri, e de' „ Tiranni; e che a lui non debbono essere „ men dilettevoli a vederle, di quel ch' es- „ ser sogliano a i Vincitori i ritratti de' „ Vinti.

Io m' era accorto da gran tempo; disse Filanto; come potevano piacere i Pensieri, benchè spiacevoli cose rappresentassero, ma non per ancora io ne sapeva il perchè: M' avveggo al presente della cagione, per cui piacciono tanto i Tristi d' Ovidio, senza dir nulla degli antichi, e moderni Drammi, che ne dilettano nello spremervi dagli occhi il pianto.

Per la ragione medesima; replicò Eudosso, dilettano tanto il Lettore i passi più dolorosi, e più funesti di Virgilio. La Morte di Didone è veramente in ciò singolare; e questa sventurata Reina soprassà dolcemente lo spirito, allorchè tutta piagnente, e d'una 210 mortale pallidezza coperta, ascende il rogo, e snuda per passarsi il petto la spada; la qual pure non le fu donata a tal fine. Al presentarsela, che fa, per uccidersi, in larghe lagrime si dirompe, sovvenendole al vederla, che già del Principe Trojano fu dono; dono a lei così dolce, e caro un tempo, quando favorevole aveva il destino: (*d*) Dopo finalmente aver sospirando dichiarato, ch' ella sarebbe felice, se le Navi di Troja non fossero alle spiagge di Cartagine approdate, con furibondo trasporto esclama: *Dunque morrò senza vendetta?* Dipoi una rimasta parte d' amore io sdegno, e 'l dolore contemperando: *Ma muojamo*, soggiugne; *così mi giova morire. Vegga almeno il crudele dall' alto le fiamme della mia pira, e porti seco la sicurezza della mia morte*. (*e*)

O questa al, ch' è una passione ben' espressa; disse Filanto; nè mi persuado, che 211 cosa possa vedersi dipinta meglio. Vedetene (replicò Eudosso) un' altro ritratto più in piccolo, ma dilettevole quasi ugualmente, comechè doloroso egli sia. Questa è la descrizione, che fa Virgilio degli Amanti, che sono all' Inferno, dove discende Enea. Pianta il Poeta la loro stanza in luoghi innaffiati di lagrime, e che si chiamano le Campagne del pianto: *Colà* (dic' egli) *quell' anime, che furono tormentate, e crudelmente fatte morire da Amore, per solitarie strade s' aggirano, e dentro a un bosco di mirtè si tengono ascose*,

(*a*) *Simplicia habent etiam suum acumen, suas argutias. Caspar Laurent. Comment. in Tract. Hermog. de Form. Orat.* (*b*) *Ipsa αφελεια simplex & inaffectata habet quendam purum, qualis etiam in fœminis amatur, ornatum. Quinctilian. lib.* 8. *c.* 3. (*c*) *Rhet. l.* 1 *c.* 11.

(*d*) *Non hos quæsitum munus in usus; Dulces exuviæ dum fata, deusque sinebant.*

(*e*) *Moriemur inultæ? Sed moriamur, ait: sic sic juvat ire sub umbras.*

*Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto Dardanus, & nostra secum ferat omina mortis. Æneid. l.* 4.

*no ascose, e nè pure ne' soggiorni medesimi della morte i loro affanni le lasciano.* (f)

Quest' ultimo Pensiere mi piace assai; rispose Filanto; e niun' altra cosa, a mio gusto, mostra più al vivo fin dove arrivino le pene, che una sì folle passione cagiona.

Virgilio in somma; ripigliò Eudosso; pensa mai sempre dilettevolmente al pari d'Omero, il quale pure, secondo gli Uomini dotti, è il Padre delle grazie, (g) e di cui l' Autore Franzese dell' *Art Poetique.* parla coal: 212 *Si direbbe, che a fine di piacere, ammaestrato dalla natura, involasse Omero a Venere la sua zona: Il Libro di lui è una feconda fonte di grazie; che quanto egli ha tocco, in oro l' ha trasformato, e tra le sue mani ogni qualunque cosa nuova grazia riceve, e da per tutto diletta, nè stanca mai.*

Ma non daremo mai fine, se ci prendiamo a osservare tutti gli esempi del Dilettevole e nell' uno, e nell' altro: e poi bisogna, che d' una terza specie di Pensieri vi parli, i quali oltre il Dilettevole hanno Delicatezza, o piuttosto, tutto il cui dilettevole, tutto il cui bello, e buono deriva loro da ciò, che sono delicati.

O sì di grazia; replicò Filanto; ditemi un poco ciò, che si sia precisamente questa Delicatezza: Non si parla d' altro; ed io la vò di continuo masticando fra me, nè so bene quel che me ne dica, per non averne 213 una chiara notizia. So questo, e non più, che si trovano buon' Ingegni, siccome buoni Pittori, che punto non son delicati. L Dipinture di Rubena, per avviso de' Maestri dell' Arte, hanno più del gusto Fiammingo, che della bellezza dell' Antico, e quantunque non manchino di vivezza, e di nobiltà, sono però le figure da lui dipinte più grossolane, che delicate: laddove quelle di Raffaello hanno accoppiate a molta grandiosità non imitabili grazie, e tutta la possibile Delicatezza.

La Delicatezza, o Filanto; rispose Eudosso; più facilmente si definisce se propriamente si prenda, che prendendosi figuratamente. Se mi richiedeste ciò, che sia Delicatezza ne' profumi, nelle vivande, e nella musica, forse potrei soddisfarvi col dire, che un delicato profumo sia quello, le cui parti sono sottili, nè mai per questo aggrava la testa: quella direi una vivanda delicata, che in poca mole ha molto sugo, e 214 che lusinga il palato, ma non carica lo stomaco: e direi finalmente, che la Musica delicata sia un concerto di Voci, e di Strumenti, che l' orecchio solletica, e dolci movimenti risveglia in cuore. Ma se mi chiedete ciò, che sia un Pensier delicato, non so bene onde prendere i termini per ispiegarmi. Cose son queste difficili da rilevarsi in un' occhiata, e che per cagione di lor sottigliezza, quando appunto ci crediamo d' averle afferrate, è allora, che ci sfuggon di mano. Quel che può farsi, è il considerarle a minuto, e in diversi prospetti, per giugnere passo passo a riconoscerle. Cerchiamo adunque come formarci una qualche idea dell' ingegnosa Delicatezza, e sopra tutto non ci contentiamo di dire, che un Pensier delicato è l' opera la più fina, e come il fior dell' ingegno; conciossiachè il così dire, e non altro, è un non dir nulla; e in un' argomento così intrigato non se n' esce con un sinonimo, o con una metafora.

Conviene, a parer mio, parlare della 215 Delicatezza de' Pensieri, che ne' Componimenti d' ingegno hanno luogo, con quell' altra facendone confronto, che nell' opere si ravvisa della natura. Tra queste le più delicate son quelle, nelle quali compiacesi la natura di lavorare in piccolo, e la cui materia quasi impercettibile fa dubitare, se la natura abbia voluto mostrare, oppur nascondere la sua finezza: (h) E tale è un' Insetto perfettamente ben formato, mirabile tanto più (secondo l' Autore dell' Istoria naturale) quanto men discernibile dalla vista. (i)

Diciamo adunque per analogia, che un Pensier delicato ha questo di proprio, che in poche parole è ristretto, e il cui sentimento non lascia affatto vedersi, e conoscersi. Pare al primo udirlo, che in parte si nasconda, perchè si cerchi, e s' indovini; o per lo meno lo lascia scorgere un sol poco, perchè abbiamo il diletto di svolgerlo noi stessi affatto, se siamo di buon' Ingegno. (k) Imperciocchè siccome a ben discernere 216 le fatture eccellenti della natura fa d' uopo



(f) *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, & myrtea circum Silva tegit: curæ non ipsa in morte relinquunt.* Æneid. l. 6. (g) *Ille elegantiarum omnium pater Homerus.* Casaub. (h) *Rerum natura nusquam magis quam in minimis tota.* Plin. l. 11. c. 2. (i) *In arctum coacta rerum naturæ majestas, multis nulla sui parte mirabilior.* Id. l. 37. Proœm. (k) *Auditoribus grata sunt hæc, quæ cum intellexerint, acumine suo delectantur; & gaudent non quasi audiverint, sed quasi invenerint.* Quinctil. l. 8. c. 2.

di buona vista, e le più volte, di quella ancora dell'arte, vo' dir delle Lenti, e de' Microscopi; così pure il penetrar tutto il senso d'un Delicato Pensiere, è cosa solo da illuminate, e perspicaci persone. Questo piccol misterio è come l'anima della Delicatezza de' Pensieri; di maniera che se non l'hanno o in loro stessi, o nella espressione, ma interamente alla prima occhiata si manifestano, benchè ingegnosi per altri capi, non però propriamente son delicati. Dalla qual cosa può conchiudersi, che la Delicatezza aggiugne un certo che al sublime, e al Dilettevole; e i Pensieri, che nobili sono, o dilettevoli, e non più, si rassomigliano in qualche maniera a quelle Eroine, o a quelle Pastorelle de' Romanzi, che nè di maschera, nè di velo si cuoprono il volto: la loro bellezza al primo offerirsi tutta intera si manifesta. Non so bene, se m'intendiate; appena m'intendo io stesso, e temo ad ogni 217 punto di smarrirmi nelle mie riflessioni.

V'intendo, o mi pare; rispose Filanto; nè ammiro voi meno di quel, che Plinio ammirasse l'opere della natura: così giustamente, a quel che veggo, d'una materia sì astratta ragionate. Non cerco questo da voi; disse Eudosso; mi basta, che concepiate presso a poco ciò, che vo' dire; ma forse meglio delle mie parole faranno gli esempj concepirvelo.

Il primo Pensiere, che in questo genere mi sovvenga, è del Panegirico di Plinio. Dice questo Scrittore al suo Principe, il quale per lungo tempo avea ricusato il titolo di Padre della Patria, e solamente allora volle accettarlo, che credette d'averselo meritato. *Voi siete quel solo, cui è avvenuto d'esser Padre della Patria prima d'esserlo fatto.* (*l*)

Il Cardinal Bentivoglio; interruppe Filanto; parlando del Marchese Spinola, quasi 218 lo stesso pensò sopra il Grandato di Spagna. *Sa naissance illustre & son grand merite l'avoient fait Grand d'Espagne avant qu'il le fût.* L'Italiano ha un' espressione, che non può farsi Franzese. *E per nobiltà di sangue, e per eminenza di merito portò seco in Ispagna il Grandato, anche prima di conseguirlo.*

Potrebbe darsi; ripigliò Eudosso ridendo; che il Cardinale avesse tolto dal Consolo il suo Pensiere: ma non contendiamo su questo, e diamone a lui lode, siccome a Plinio pel suo. Ambidue son delicati, e lasciano da pensare più che non dicono: imperocchè per dir solamente di quel di Plinio, io ne comprendo (se intendo, e penetro punto) che gli altri Principi il nome di Padre della Patria assumevano dal tempo, che a regnar cominciavano: laddove Trajano e più modesto degli altri, e più giusto, non se lo arrogò, se non che dopo esserseне fatto degno colle cure, ch' egli si prese di difender l'Imperio, e coll' amore, che portò a 219 suoi Sudditi: comprendo finalmente, ch' egli era il Padre della Patria nel cuor di tutti, avanti che il nome, e la qualità ne vestisse.

Più altri Pensieri delicati s'incontrano in questo così 'ngegnoso, ed eloquente Panegirico, che a dirveli, convien ch' io ricorra alla mia raccolta. Ed eccone appunto un di questi sul proposito di quel Fiume, che colle sue regolate inondazioni feconda l'Egitto; imperocchè avendo una volta mancato d'uscir del suo letto, inviò Trajano a soccorso di que' Popoli, che non avean di che vivere, abbondanti biade: *Non mai il Nilo scorse a gloria de' Romani più gonfio.* (*m*)

Eccone un' altro d'uguale almeno delicatezza in soggetto de' Giardini, e delle Case da delizie, che furono sempre degl' Imperadori, ed allora da privati si godevano. *Le Fonti, i Fiumi, i Mari non servono più allo delizie d'un' Uomo solo: Avvi cosa nel Mondo, che a voi non appartiene, o il patrimonio de' Cesari è men dilatato del loro Im-* 220 *perio.* (*n*) E per esprimere, che que' deliziosi Giardini, e quelle magnifiche Abitazioni liberamente compravansi, e pacificamente si possedevano, v' aggiugne: *Così grande è la benignità del Principe, e corrono i tempi così quieti sotto il suo Regno, che ci crede degni di principesche delizie; e noi non temiamo dal canto nostro di non parer tali.* (*o*)

Ma nulla più delicatamente è pensato di ciò, che lo stesso Plinio dice al suo Principe presso alla fine del Panegirico. *Conciossiachè l'adulazione abbia, già molto tempo, tutte le nuove maniere consumato di lodare i Grandi, quella sola, che resta per celebra-*

re le

(*l*) *Soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres.* (*m*) *Nilus Ægypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largior fluxit.* (*n*) *Non unius oculis flumina, fontes, Maria deserviunt: est quod Cæsar non suum videat, tandemque imperium Principum quam patrimonium majus est.* (*o*) *Tanta benignitas Principis, tanta securitas temporum est, ut ille nos principalibus rebus existimet dignos, nos non timeamus, quod digni esse videamur.*

*re le virtù vostre, è l' ardire di non parlarne.* (p)

Un' Uomo di qualità ben conosciuto da noi; interruppe Filanto; che i suoi concetti esprime colla maggiore dilicatezza, che mai si possa, non ha egli per avventura imitato „ questo luogo di Plinio, scrivendo nelle sue „ Memorie, che fa d' uopo o ripetere le stes- 221 „ se cose, o tacere, intorno alle belle azio- „ ni del Re; ch' egli tutto di più ne fa di „ nuove, di quel che s' abbia maniere d' es- „ primere la nostra Lingua per degnamente „ lodarle? E pure; replicò Eudosso; può darsi, che questi, di cui voi dite, nè anco abbia letto il Panegirico di Trajano, nè un' Epistola indirizzata al Cardinale di *Richelieu*, nella quale uno Scrittore del passato Governo lo va adulando in questi termini, che mi sono rimasti a memoria. *Le nostre forze si vanno scemando a misura, che crescono le vostre maraviglie; e come altre volte d' un valoroso Uomo fu detto, che non poteva ricevere nuove ferite, se non che sopra le cicatrici dell' altre ferite già riportate; così neppur voi potreste venir lodato se non col ripetere le lodi già datevi; imperocchè la verità, la quale ha i suoi termini, ha detto di voi tutto quello, che la menzogna, che termini non conosce, ha inventato per gli altri.*

222 Ma ritornando all' antico Panegirista, non men delicato del riferitovi or' ora, è quel Pensiere di lui sopra l' ingresso di Trajano in Roma. *Gli uni, dope avervi veduto, d' esser vivuti abbastanza dicevano; gli altri, che viver dovevasi più lungamente.* (q)

E non disse; ripigliò Filanto; un simil concetto Cicerone lodando Cesare? M' accorgo (rispose Eudosso) di ciò che volete dire, e appunto qui ne ho notato le parole. Parla egli a Cesare in questi termini. *Ho udito con mio dolore le belle, e savie parole, che più d' una volta vi usciren di bocca, d' avere abbastanza alla natura, e alla gloria vivute. Forse sì, che alla natura viveste abbastanza, e dirò ancora, se così vi piace, alla gloria: ma quel che più importa, alla Patria certamente viveste poco.* (r)

E con altra frase replicò questo stesso ivi presso. *Ho udito dirmi spesse volte, come solete dire d' esser vivuto abbastanza per voi. Io vel credo, se per voi solo viveste, e foste nato per voi solo.* (s)

L' Idillio; replicò Filanto; che già due 223 anni fu fatto da cantarsi nell' *Orangerie de Seaux*, ha un Pensiere, che più mi muove di que' di Plinio, e di Cicerone. Il soggetto di quel Componimento era la Pace, che allora appunto il Re avea data a tutta l' Europa: e il Pensiere, che più mi piace a confronto de' riferiti da voi, è questo. *Regni quest' Eroe, trionfi sempre; sempre abbia seco o la pace, o la vittoria: Duri il corso degli anni suoi, quanto il corso della Senna, e del Loire: Regni sì quest' Eroe, trionfi sempre, e viva al pari della sua gloria.*

Bello, e naturale, che nulla più; ripigliò Eudosso; è quel dire: *Viva al pari della sua gloria*: è veramente assai delicato. Ma mi accorgo di non avervi detto un Pensiere di questo carattere, che sta sul principio del Panegirico di Plinio; e ben pare, 224 che avessi dovuto farlo il primo, se la conversazione più libertà non avesse d' un regolato discorso. E' in proposito di Trajano adottato da Nerva, e innalzato al trono de' Cesari in un tempo, ch' egli era lontano da Roma: *Crederanno eglino i Posteri, ch' egli non altro abbia fatto per esser Imperadore, che meritarsi l' Imperio, e ubbidire accettandolo?* (t)

Si valse di questa medesima espressione un' altro antico Panegirista, e questo, se non fallo, è il suo Pensiere: *Potranno credere l' Età venture, che fosse fatta una cosa nel secol nostro, la quale ne' secoli seguiti dopo non avrà avuto chi l' imitasse, ed esempio non ebbe ne' secoli, che precessero? Ma pure chiunque avrà intesa la vostra vita, e la condotta vostra, non avrà dubbio, che ricusasse l' Imperio, chi in tal maniera dovea regnare.* (u)



(p) *Cum jam pridem novitas adulatione consumpta sit, non alius erga te novus honor superest, quam si aliquando de te tacere audeamus.* (q) *Alii se satis vixisse, te viso, te recepto: alii nunc magis esse vivendum praedicabant.* (r) *Illam tuam praeclarissimam, & sapientissimam vocem invitus audivi: satis te diu vel naturæ vixisse, vel gloriæ: satis, si ita vis, naturæ fortasse; addo etiam, si placet, gloriæ: at quod maximum est, Patriæ certe parum. Or. pro Ligar.* (s) *Sæpe venit ad aures meas te idem istud nimis crebro: satis te tibi vixisse: credo, si tibi soli viveres, aut si tibi etiam soli natus esses. Ibid.*

(t) *Credentne posteri nihil ipsum, ut Imperator fieret, agitasse, nihil fecisse, nisi quod meruit, & paruit?* (u) *Credetne hoc olim ventura posteritas, & præstabit nobis tam gloriosam fidem, ut nostro demum sæculo annuat factum, quod tantis infra supraque tem-*

I Moderni; seguì Filanto; su questo punto del credere, o no de' Posteri le non credibili cose, men delicatamente non pensa-225 no degli Antichi; ed io ne so due, o tre Pensieri, che non posso tenermi dal dirveli: in ogni modo è dovere, che respiriate un poco.

*Marigny*, che fu di gusto così delicato, e con tanta gentilezza compose, è il primo forse, che in nostra lingua facesse parola del credersi, o no da' Posteri i maravigliosi successi del Regno di Luigi XIV. Udite un suo Madrigale. *Adoprandosi a gara le Muse per la gloria di Luigi, il più grande dei Re, orneranno del suo nome il Tempio della Memoria: Ma la grandezza delle sue imprese, che non possono credersi da umana mente, farà, che i Posteri, una così bella Istoria leggendo, dubiteranno del vero*. Quasi lo stesso; interuppe Eudosso; prima di *Marigny*, l'avea detto in prosa *Voiture*: Udite 226 di grazia le sue parole, o leggetele voi medesimo, nella Lettera al Duca d' *Anguien* sopra la presa di *Dunkerque*. E Filanto lesse così.

*Quanto a me, o Signore, io mi rallegro, com' è dover mio, delle vostre prosperità: ma preveggo bene, che quello, che di presente v' accresce di riputazione, farà per nuocervi nella fama, che aspettar vi dovete negli altri secoli, e che in brieve tempo un fascio di tante così grandi, e considerabili azioni renderà incredibile appresso i Posteri la vostra vita, e farà, che passi per un Romanzo appresso quei, che verranno la vostra Istoria*.

Non vi nego; disse Filanto; che quello, e questo non sia tutt' uno: ma un' altro Madrigale so io di Pensiere assai differente, in cui la Saffo del nostro tempo invita i nostri Poeti a lodare il Re. *O voi, cui le nove Sorelle in mezzo al sonno insegnarono a cantare gli eccelsi fatti degli Eroi, venite voi tutti a render tributo al nostro 227 Conquistatore: Celebrate con immortali versi il suo coraggio; nè vi prenda timore, che possano le Genti, che verranno, incolparvi, perchè troppo innalzato l'abbiate: Che anzi quanto possiate dirne, divulgando la gloria di lui, sempre minor lo farete di quello, che sia per farlo l' Istoria*. Questo è veramente; soggiunse Eudosso; un Pensiere assai delicato, e fa ricordarmi d' una bella Lettera al Re. Mi preveniste; ripigliò Filanto; quando appunto io stava per dirvene il passo da me saputo a memoria. *Io non ardisco di pregiarmi del valore de' versi miei; ma pure se qualche de' miei deboli componimenti può scampar dall' oltraggio degli anni ingiuriosi, forse ancor esso s' adoprerà per la tua gloria: E perchè le tue imprese, facendo maravi-228 gliare i Lettori, credute a stento saranno sulla fede degl' Istorici; se qualche maligno talento verrà trattarle da favole, si dirà un giorno per renderle credibili: Boileau, che ne' suoi sinceri versi a tutto il suo secolo, quando vivea, disse il vero; e che fece suo studio, e sua gloria il biasimar che che fosse; tuttavia parlò di quel Re come ne parla l' Istoria*. Non può immaginarsi; replicò Eudosso; su questo argomento la cosa più delicata. Mi resta; soggiunse Filanto; da dirvi in tal proposito il Sonetto del Segretario dell' Accademia, il quale non fa men bene in versi, che in prosa. Parla egli stesso al Re. *Allorchè i soli travagli ti sono gl' impieghi più saporosi; che riempi la nostra Istoria d' illustri esempi; e con tanta robu-229 stezza, fortuna, e gloria reggi da te solo tutto il peso del tuo vasto Imperio: Allorchè per primo saggio delle tue nobili azioni, ti fai vedere accumulando vittoria a vittoria, e con cento imprese fai smarrire la ricordanza de' Conquistatori più grandi, e de' Monarchi più saggi: Quale in questo è il tuo fine, o Luigi, e che ti pensi di fare? Ah ti lusinghi vanamente con una bella immaginazione, se mai pretendi di giugnere all' immortalità per tal via. E come tante azioni all' umana possanza superiori, come verranno credute da i Posteri, se appena appena le crediam noi, che pur le vediamo?* Come vedete, questo è bel-230 lo, e delicato. Ma un Critico così severo, come Filarco; rispose Eudosso; nè del vostro sarebbe, nè del mio gusto. Quest' implacabil Censore si ride. di *Balzac*, anzi si adira contra di lui, fino a dirgl' ingiurie, perchè disceffe a un gran Ministro: *Le azioni della vostra vita son tali, che noi stessi, poichè vedute le abbiamo, peniamo a crederle. Possiamo ben dire delle grandi imprese* (esclama Filarco) *che peneremmo a crederle, se non le avessimo viste: ma dire, che ci sono incredibili, poichè le abbiamo vedute, è un dire da sciocco; niuno potendo non credere ciò ch' è sicuro d' aver veduto; e crederemmo fino gli stessi fatti d' armi d' Amadigi di Gaula, e in niuna maniera ne dubiteremmo, se vi ci fossimo trovati presenti. Sciocco adunque;* soggiugne

*quo temporibus nec inveneris aemulum, nec habueris exemplum? Sed qui vitam tuam sectam, rationesque cognoverit, fidei incunctanter accedet, nec abnuisse dubitabis imperium, sic imperaturum. Panegyr. Pacat.*

giugne il Critico) *sciocco è il dire a un gran Personaggio, che le sue azioni son tali, chè peniamo a crederle dopo averle vedute: Il che* 231 *a gran pena potrebbe dirsi delle malie, ed incantesimi d' Urganda la sconosciuta.*

Il Censore di *Balzac*; disse Filanto; a questa volta, per ciò che a me pare, nè ragione osserva, nè civiltà. E per lo meno cavilla; replicò Eudosso; e forse a torto. Nel famigliare discorso diremo, è vero: *Io nol crederei, se non l' avessi veduto*. Ma l' eloquenza non parla a modo del Popolo, e senza dubio per dire, che maravigliose, e straordinarie sono le tali cose, può dirsi: *Io peno a crederle dopo ancora averle vedute*. Più bella, più figurata, e più delicata è questa frase dell' altra. D' altra parte può essere egregia in Verso una sentenza, e non esserla in Prosa; e quella appunto del Sonetto, disposta, e condotta com' è, non ha cosa a mio gusto, che debba spiacere.

Convien però confessare, che questi Pensieri sopra il creder de' Posteri quelle cose, 232 che pajon non credibili, cominciano ad esser in uso; e chi vorrà servirsene d' ora in poi, piacerà poco: Che le cose ancor più belle, dette e ridette, discadono, e quasi finiscono d' esser belle; essendo la novità, o il nuovo lavoro, lodato da Cicerone nelle sentenze di Crasso, che fa luminosi, e stimati i nostri Pensieri.

E infatti; soggiunse Filanto; non pare a voi dell' ordine di que' Concetti, che principiano ad invecchiare, un certo Pensiere sopra la moderazione del nostro invitto Monarca, nel quale io m' avvengo, qualunque sia il Libro, ch' io mi legga? Ed è questo, „ che dopo domati tutti i nemici suoi, egli „ ha superato se stesso, e del proprio suo „ cuore trionfato. Il Pensiere è bello; rispose Eudosso; ma se foss' io, non l' userei; e starà poco, se non erro, a farsi comune come quell' altro, che appresso molti si truova, e d' ordinario s' accomoda agli Uomini grandi, i quali nella lor professione all' eccellenza son giunti; e la cui ultima operazione è di quante abbian fatte la più perfetta: *Dopo aver superati tutti gli altri,* 233 *alla fine superò se medesimo*. (x) Il trovatore ne fu Cicerone nell' elogio di Crasso; e *Voiture* uno de' primi fu forse, che in nostra lingua se ne valesse in lode di *Balzac*, a cui disse: *Io, dappoichè partiste, non ho veduta cosa del vostro, che non siami paruta maggiore di quanto faceste mai; e con queste ultime vostre Opere vi siete guadagnata la gloria d' aver superato chi superò tutti gli altri.*

Un pensier molto usato, o almen molto antico, benchè delicato, è quello eziandio, che il Re abbia vinta la stessa vittoria; e per la parte dell' antichità (soggiunse sorridendo) non può mettersi in dubbio la sua nobiltà, e giudicarne colle regole della genealogia. Un antico Panegirista lodò Teodosio, perchè la vittoria avesse vinta, e deposti coll' armi tutti i sentimenti di vendetta. (y) Ned era perciò Pensier molto nuovo a tempi di Teodosio: Il trovò, cred' io, Cicerone, e mi par tutto nuovo in una 234 delle sue Orazioni; benchè poi io non sappia, se avendolo egli nella stessa Orazione ripetuto, possa non dirsi usato la seconda volta, o almeno se in qualche maniera quel fiore smarrisca di novità, che avea nella prima. Dopo aver detto a Cesare: *Voi già d' equità, e di clemenza tutti gli altri vincitori vinceste; ma ora avete vinto voi stesso.* Siegue poi. *Sembra, che vinta abbiate la stessa vittoria, donando a i vinti ciò, ch' essa v' avea fatto riportar sopra loro; imperocchè la clemenza vostra noi tutti ha preservati, quando tutto il diritto avevate, come vincitore, di perderci. Siete voi dunque il sole invincibile, da cui la stessa vittoria, quantunque fiera, e violenta di sua natura, è stata vinta.* (z)

Altri Pensieri però vi sono; interruppe Filanto; in proposito della vittoria, e della moderazione del vincitore, usati meno di questo. Senza parlare di quello, che disse di 235 Teodosio il Panegirista da voi citato: *Voi avete fatto, che niuno si creda vinto, quando vincitore voi siete.* (a) Udimmo noi dire nelle pubbliche Aringhe da un gran Pre„ sidente: che il nostro invincibil Monarca „ sarebbesi reso Padrone dell' Europa, se „ non avesse anzi voluto accoppiare alla glo„ ria di poter quanto vuole, quell' altra „ di non voler quanto può: che nel dona„ re, che ha fatto, all' Europa la pace, „ non ha perduta la gloria di vedersene Pa-

 „ drone,

(x) *Cateros a Crasso semper omnes, illo autem die etiam ipsum a se superatum.* De Orat. l. 3. c. 2. (y) *Tu ipsius victoriæ victor omnem cum armis iram deposuisti.* Pacatur.

(z) *Ceteros quidem omnes victores jam ante æquitate, & misericordia viceras: hodierno vero die te ipsum vicisti. Ipsam victoriam vicisse videris: recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriæ conditio, visque devicta est.* Orat. pro Ligario.

(a) *Fecisti, nemo sibi victus, te victore, videatur.* Pacat.

„ drone, e che mai non mostrò d' esserlo „ meglio d' allora; o mostrò almeno, che „ l' impadronirsene solamente da lui dipen- „ deva.

Bello al pari, e nuovo affatto; ripigliò Eudosso; è quello, che disse un illustre Accademico sopra l' avere il Re nostro salvata dal sacco una ricca Città all' insolenza esposta de' vittoriosi Soldati. *Non sa egli meno farsi ubbidire da i suoi, che temer da i nemici; nè guerreggia per altro fine, che per* 236 *render felici i Popoli coll' assoggettarseli; ed ha trovato nella vittoria qualche cosa di più gloriose della vittoria medesima.*

Su questo soggetto; replicò Filanto; un altro Accademico, poich' ebbe detto al Re, che i Soldati combatterono da Eroi, così furono incoraggiti dalla presenza di lui; ma che dopo rovesciato quanto mai s' era opposto all' empito del lor coraggio, d' ordine di lui stesso nel calore della vittoria s' arrestarono, cosicchè l' impedire l' orribile disolazione d' una fiorita Città, non più costò a lui d' una parola; ciò detto, soggiugne: *Voi aveste il godimento, tutto ad un tempo e di prenderla, e di salvarla; e meno godeste nell' impadronirvene, che nel farvene conservatore.*

Aggiugnete a questi; disse Eudosso; il Pensiere d' un Panegirista dello stesso Re, nell' Accademia recitato in occasione, che un grand' Arcivescovo vi fu ricevuto. Disse 237 quivi l' Autore: *Vedetelo marciare alla fronte delle sue Armate: render maravigliati di sua condotta i più vecchj, e più savj Capitani, e attoniti del suo valore i Soldati più feroci, e più arditi: sforzare, conquistare, e come Torrente, cui fa più rapido il Verno, inondare e Piazze, e Provincie:* E dopo questo. *Senza che nulla manchi alla gloria di lui, salvo quello, che alla gloria degli Eroi sempre manca, cioè, che a stento si trovi, chi loro resista, e gli aspetti, e lascia assai poco da compiere all' armi loro la loro fama.* Il pensiere è delicato, e nuovo.

Ma qualche volta; proseguì Eudosso; una piccola allegoria serve ad esprimere con delicatezza il Concetto, e un solo esempio sarà vedervelo. In tempo, che quella funesta Fazione, la quale tendeva ad abolire la Religione de' nostri Antichi, e che ultimamente fu dissipata dalla pietà di Luigi; in quel tempo, dissi, che nella Francia facea provarsi più formidabile, portavasi con ri- 238 guardo la Corte con gli Ugonotti, e le più volte meglio de' Cattolici li trattava; fino e punire le menome ingiurie di quelli, ed a lasciare non gastigati gli oltraggi di questi. Sopra tal fatto un Poeta di que' tempi rappresentò le querele della buona Parte sotto l' allegoria di quelle d' un Cane sotto i colpi ammazzato. *A queste miserabile stato son giunte per avere abbajate a un Ugonotto: E pure jeri l' altro addentai un Prete, nè veruno me ne sgridò.*

E talvolta ancora senz' allegoria, e senza favola delicatamente si spiegano i Pensieri, e una vivezza d' ingegno felicemente fa uscire d' un qualche passo pericoloso. Dopo la disgrazia di Sejano, quando da tutti maledicevasi il suo nome, ebbe coraggio un Cavaliere Romano di sostenerne le parti, e di professarsegli amico. Gli venne ciò opposto a delitto, ed egli parlando a Tiberio, si scolpò in tal maniera, come Tacito riferisce. *Non è da noi, o Cesare, l' esaminare il me-* 239 *rito di coloro, che sopra degli altri voi sublimate, nè le ragioni, che abbiate in ciò fare. I Dei v' hanno dato il poter giudicare le cose senz' aver dipendenza da veruno, cosicchè a noi non rimane fuorchè la gloria dell' ubbidienza. Se ha macchinato Sejano contro alla salute della Repubblica, e contro alla vita dell' Imperadore, sieno pure le malvagie sue macchinazioni punite: ma per ciò, che riguarda all' amicizia, che abbiam seco lui, ed agli uffizj, che gli prestammo, quella ragione, che voi giustifica, o Cesare, quella medesima noi pruova innocenti.* (*b*)

Non meno coraggiose, e sublimi; replicò Filanto; che destre, ed accorte sono le parole del Cavaliere, e rassomigliano le dette da Aminta, appresso Curzio, quando incolpato d' aver tenuto corrispondenza con Filota, capo della scoperta congiura, se ne difese alla presenza d' Alessandro. *Non niego l' amicizia mia con Filota; anzi confes-* 240 *so d' avermela procurata: E pare a voi strano, che abbiamo noi fatto onore a chi possedeva la vostra grazia, ed era figliuolo di Parmenione, il favorito vostro? Certamente, se ha da dirsene il vero, voi, o Signore, nell' imbarazzo, e pericolo, in cui siamo, ci metteste. Chi altri che voi ha fatto, che quanti volevan piacervi, ricorrer dovessero da lui? Voi l' avevate tant' alto portato, che non po-*



(*b*) *Non est nostrum æstimare, quem supra cæteros, & quibus de caussis extollas. Tibi summum rerum judicium Dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est. Insidiæ in Rempublicam, consilia cædis adversus Imperatorem puniantur: de amicitia, & officiis idem finis, & te, Cæsar, & nos absolverit. Annal. lib. 6.*

*tevamo non desiderare l' amicizia, e non temerne lo sdegno. Se questo è delitto, pochi de' sudditi vostri sono innocenti, o piuttosto non avvi chi 'l fa.* (c)

Una sottile ancora, e insieme giudiziosa riflessione; seguì dicendo Eudosso; conferisce di molto alla delicatezza de' Pensieri. E tale è quella di Virgilio sopra l' imprudenza, o debolezza d'Orfeo, che riconducendo dall' Inferno la sua Moglie, si volse a mirarla, e la perdè tutto a un punto. *Stoltezza in* 241 *vero da perdonarsi, se gli Dei dell' Inferno sapessero perdonare.* (d)

Sul caso d' Orfeo; disse Filanto; fece il *Quevedo* molto sottili riflessioni, ed io ne so alcuni versetti di sua maniera, che dagli Spagnuoli son detti *Redondillas*.

*Al infierno el Tracio Orfeo*
*Su muger baxò à buscar:*
*Que non pudo à peor lugar*
*Llevarle tan mal deseo.*
*Cantò y al mayor tormento*
*Puso suspension y espanto,*
*Mas que la dulce del canto*
*La novedad del intento.*
*El triste Dios ofendido*
*De tan estranno rigor,*
*La pena ballò mayor*
*Fue bolverlo à ser marido.*
*Y aunque su muger le diò*
*Por pena de su pecado:*
*Por premio de lo cantado,*
*Perder la facilità.*

Queste riflessioni; disse Eudosso; sono assai più sottili, che giudiziose, e mi tengo sicuro, che saranno le Donne del parer mio. 242 Elleno almeno non approveranno, che Orfeo discenda all' Inferno a cercare della sua Moglie, perchè un disegno così nocivo, come quello di riaver la sua Donna, non potesse portarlo in altro luogo. Nè passeranno senza dubbio per buono, che adiratosi il Nume Infernale, perchè interrotti si fossero i tormenti de' condannati, e più stupito per la stravagante intrapresa del Marito, che per l' armonioso canto del Musico, non trovasse maggior pena da punirlo, del ritornargli la Moglie: ma che poi per premiarlo della sua Musica, gli dasse il modo di liberarsene assai facilmente. Ma fuori delle burle; seguì Eudosso; in tutti questi versi io vi truovo più sottigliezza, che giudizio; nè questo è quel, ch' io ricerco per la vera delicatezza. Ricerco, come vi dissi, riflessioni vivaci insieme, e sensate, com' è quella di Tacito sopra il Governo di Galba, e quella di Plinio il Giovane sopra la liberalità di Trajano verso gli Egizj in tempo di carestia. *Egli* 243 (dice il primo) *parve maggiore d' un' Uomo privato fin tanto che visse privatamente, e sarebbe stato creduto da tutti meritevole dell' Imperio, se non fosse mai giunto ad averlo.* E l' altro. *La più fertile Provincia del Mondo era perduta senza riparo, se fosse stata libera.* (e)

Di quest' ordine è la riflessione d' un nostro Oratore Franzese sopra i fatti d' armi di S. Luigi nella battaglia di *Taillebourg*; e quella d' un nostro Poeta Latino sopra il valore delle truppe Franzesi nel passaggio del Reno. *Egli fece azioni tali* (dice l' uno) *che sarebbero accusate di temerarie, se l' eroico valore non fosse senza misura al di sopra di tutte le regole. Il nimico* (dice l' altro) *batte dalla riva col cannone la Cavalleria, che passa: Il Fiume è rapido, e l' acque stranamente sconvolte. Cosa orribile in vero, se alcuna cosa potesse metter orrore a i Franzesi.*

*Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.* 244

Non può riporsi; disse Filanto; fra queste sottili, e insieme sensate riflessioni quella sulle disgrazie d' Enrichetta di Francia, e Reina d' Inghilterra? *O Madre, o Donna, o Reina ammirabile, e degna di miglior fortuna, se le terrene fortune fossero qualche cosa!* Sì, senza dubbio; rispose Eudosso; e possiamo aggiugnerla a un' altra simile di Virgilio. *Lungo tempo ho vivuto, se cosa aver possono i mortali di lunga durata.* (f)

Bella, e morale; interruppe Filanto; è la riflessione: nè so capire per qual mai cagione colui, che la fa nell' Eneide, si consigli di farla parlando col proprio Cavallo. Questa è morale; seguì egli ridendo; gettata suor di proposito; quando però quel Cavallo non fosse da Pegaso per retta linea disceso,

(c) *Tu hercule si verum audire vis, Rex, hujus nobis periculi causa es. Quis enim alius effecit, ut ad Philotam decurrerent, qui placere vellent tibi? Is apud te fuit, cujus gratiam expetere, & iram timere possemus. Si hoc crimen est, tu paucos innocentes habes, immo hercule neminem.* Lib. 7 (d) *Cum subita incautum dementia cepit amantem; Ignoscenda quidem: scirent si ignoscere manes.* Georg. l. 4. (e) *Major privato visus dum privatus fuit; & omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.* Hist. l. 1.
*Actum erat de facundissima gente, si libera fuisset.* Paneg. Traj.
(f) *Rhabe diu (res si qua diu mortalibus ulla est) Viximus.* Æneid. l. 10.

ſceſo, e non aveſſe più raziocioio degli altri. Virgilio; ripigliò Eudoſſo; imitò Omero, che nell' Iliade fa, che parli Achille al ſuo Cavallo, come a Perſona di ragione dotata; ma vi confeſſo aucor io, che potea far di meno il Latino di copiare dal Greco Poeta tal coſa. 245

Non poſſo ommettere un' altro Peoſiere di quella fioa, e giudizioſa eſpreſſione, di cui parliamo. Queſto è ſopra una *Fête de Marly*; nella quale le Genti di Corte giucarono, e comperarono tutto quello, che vollero, ſenza ſpender mai nulla. Su queſto propoſito diſſe la Saſſo del noſtro ſecolo. *Solo il Re perdè tutto quello, che guadagnarono gli altri; ſe perder però può dirſi il prenderſi piacer di donare, ſenza voler neppure eſſerne ringraziato*. Penſiere felice in vero, che nulla più; ma lo accreſce di pregio ciò, ch' ella vi aggiugne: *Ancora ne' ſuoi ſolazzi egli è ſempre Eroe*.

Ma le politiche Rifleſſioni; proſeguì egli; ovvero le Seotenze, che ſi frammettono nell' Iſtoria, debbono ſopra ogoi altra coſa eſſere delicate; ed io non poſſo quegl' Iſtoriei tollerare, che ne affettano l' uſo, ma poi non d' altra ſorta ne uſano, che di comuni, imperocchè le Sentenze oon ſervono ad altro, che a riſvegliare il Lettore, e qualche nuova coſa inſegnargli; ma ſe noo hanno delicatezza, e ſe da tutti ſi ſaono, non lo ſvegliano, ma molto l' auooiano, e in qualche modo il muovono a ſdegno, avendoſi a male, che gli ſi dica ciò, che ſapeva. 246

Fra tutti gl' Iſtoriei; replicò Filanto; Tacito, per mio avviſo, è quegli, che più di frequente rifletie. Anzi riflette di troppo (ripigliò Eudoſſo) benchè poi biſogni dire, che in queſto genere egli è eccellente, e che le Politiche Senteoze, delle quali ha ſeminata la ſua Iſtoria, hanno una certa delicatezza, che ricompenſa la durezza del ſuo ſtile.

Il Mariana; ſoggiunſe Filanto; quegli che ſcriſſe con tanta eleganza, e nettezza l' Iſtoria di Spagna in Latino, e Spagnuolo, è pieno ancor egli di queſte Sentenze. E'coſa maraviglioſa; replicò Eudoſſo; che avendoſi egli preſo Tito Livio per ſuo modello nella narrazione, e nello ſtile, ſiaſi poi regolato coo Tacito nelle Sentenze, e nelle Rifleſſioni: E in queſta parte io imitò così bene, che ſpeſſiſſimo quelle di lui ſon tutte ſchiette quelle di Tacito. Ne ho notata qualcheduna, e ne ſo giudice voi. 247

Parlando di Carillo Arciveſcovo di Toledo, che ripreſe delle ſue diſſolutezze Don Pietro il Crudele, per la qual coſa ne fu poi eſtremamente odiato, dice l' Iſtorico, che le ragioni, che aveva il Re d' odiar l' Arciveſcovo erano più gagliarde, perciocchè ingiuſte: (*g*) E queſto pure, parola per parola, ha detto Tacito dell' odio ſegreto, che portavano Tiberio, e Livia a Germanico. (*h*)

In occaſione, che Ferdinando V. Re d' Arragona, inteſa ch' ebbe la morte d' Arrigo IV. ſuo Cognato, laſciò gli Stati di Sarragozza per immantenente portarſi a Segovia, dove contra di lui ſtava in piedi una groſſa fazione a favore di Giovanna figliuola d' Arrigo, giudica ſopra queſto il Mariana, nelle domeſtiche diſſenſiool non eſſervi più ſicura coſa del prenderſi fretta, merceechè in quelle più della conſulta è neceſſaria l' eſecuzione. (*i*) Queſta medeſima rifleſſione la fecero appreſſo Tacito i Soldati di Vitellio. (k) 248

Uno degl' Iſtorici delle Guerre di Fiandra; diſſe Filanto; che Tacito anzi che Livio ha ſeguito, noo tanto mai l' ha rubato come il Mariana, o almeno più deſtramente s' è portato nel maſcherare i ſuoi furti: non oſtante però, che ve ſi ſi ponga mente, s' arriva a riconoſcerli qualche poco. Dice, per eſempio, lo Strada, che la gentaglia più vile, ſe accorgeſi d' eſſer temuta, diventa ardimentoſa: (*l*) E non vi pare levato da Tacito dove dice, che il Popolaccio ſi fa temere, quand' egli non teme? (*m*)

Ma non può dubitarſi, che la Rifleſſione di Tacito ſopra la morte di Germanico, e ſopra l' afflizione, che pubblicamente ne dimoſtrarono Tiberio, e Livia, noo la copiaſſe lo Strada in una Sentenza delle ſue belle. Udite Tacito. *Niuno con maggiore oſtentazione s' affligge per la morte di Germanico, di chi più ſe n' allegra*. (*n*) E lo 249

Strada

(*g*) *Odii cauſa acriores, quia iniquæ.* Marian. l. 16. c. 18. (*h*) *Anxius occultis in ſe Patrui, Aviæque odiis, quorum cauſæ acriores, quia iniquæ.* Annal. l. 1.

(*i*) *Bello civili, facto magis quam conſulto opus, nihilque feſtinatione tutius.* Marian. l. 3. c. 18. (k) *Nihil in diſcordiis civilibus feſtinatione tutius, ubi facto potius, quam conſulto opus eſſet.* Tacit. Hiſt. l. 1. (*l*) *Viliſſimo cuique creſcit audacia ſi ſe timeri ſentiat.* Strad. dec. 1. l. 5. (*m*) *Nihil in vulgo modicum, terrere ni paveant.* Tacit. Annal. 1. (*n*) *Periiſſe Germanicum nulli jactantius mœrent, quam qui maxime lætantur.* Annal. l. 2.

Strada. *Niuno con maggiore ostentazione obbliga la sua fede, di chi più la tradisce.* (o)

Questo; ripigliò Eudosso; anzi è imitar, che rubare; e se il Mariana in questi limiti contenuto si fosse, non si troverebbe di che riprenderlo nelle sue riflessioni. Hanno ambidue nondimeno alcune Massime delicate, che forse ad altri non debbono, che a loro stessi. Secondo l'Autore dell'Istoria Spagnuola. *In quasi tutte le differenze, che hanno tra loro i Principi, sembra che il torto sia, quantunque buona ragione lo assista, del più possente.* (p) Secondo l'Autore dell'Istoria di Fiandra. *Mai non si crede, che sia l'Assalitore il più debole.* (q)

Pare a me; replicò Filaoto; che qualche volta un Falso apparente renda il Pensier delicato. Disse taluno, che l'ore sono più lunghe degli anni: Questo detto è vero in un senso; poichè la durata dell'ore nelle 250 noje, e nelle ansietà fa più sentirsi di quella degli anni, che, come l'ore, non si misurano: e pure a prima vista par falso; e appunto quest' apparente falsità è quella, che fa delicato il Pensiere.

Diceva una Principessa conosciuta da noi, che fu d'ingegno delicatissima; che sulamente pel Popolo faceva il Sole le belle giornate. Voleva ella dire, che la presenza delle persone benvolute, e di corrispondenza fa belli i giorni agli Uomini onesti; e in sostanza il dicea con ragione; imperocchè per quanto risplenda il Sole, e sereno sia il Cielo, le giornate son brutte sempre, qualor non si vegga chi si ama, se qualche poco di cuor delicato si sia. La proposizione però sembra falsa, e solamente è bella, se in questo senso si prenda.

Non è punto diverso dal vostro il parer mio; risposе Eudosso; e potrei ancor io la mia volta recarvene esempi: Il Rinaldo del Tasso nell'ultima battaglia dell'Armata Cri-251 stiana colla Saracina *diè più morti, che colpi*: E il nostro saggio Monarca, per detto d'un nostro Scrittore, nelle sue risposte dice più cose, che parole. Questi due Pensieri li fa delicati il falso apparente, o sia quell'ombra di falso, che sembra vedervisi: si fa per altro, come intender si debba quel *più*, di maniera che non può restarsi ingannato: e in oltre si rende più chiara la verità da ciò, che un colpo non può assolutamente uccider più d'uno, nè può spiegare una parola più d'una cosa. Di Tucidide disse Cicerone, che ne' discorsi di lui il numero delle cose al numero quasi arrivava delle parole. (r) Questo Pensiere non agguaglia la delicatezza dell'altro, che vi dissi del Re: *Egli dice più cose, che parole*, per significare, che precise, ed esprimentissime sono le sue risposte.

Di questo genere è parimenti quel Pensier di Salustio, che in varie maniere fu da *Costar* tradotto: *In maximâ fortunâ, minima licentia est*: (s) cioè a dire, secondo le 252 traduzioni di *Costar*: *Quanto più gli Uomini dalla fortuna favoriti si trovano, tanto men di licenza si debbon prendere: quanto più loro permette la fortuna, essi permetter si debbono tanto meno*: e finalmente, *quando non ha più confini la loro possanza, debbono allora prefiggerli più stretti a loro desiderj*. A fine di mantenere l'espressione latina del Pensiere, più semplicemente lo direi: *Nella più grande fortuna v' è minor libertà*. Ma non si direbbe, che fosse falso l'affermare, che s' abbia minor licenza, dove s' abbia possanza maggiore? E pure se attentamente s' esamini questo detto, si trova esser vero, che quelli, che hanno un' assoluta possanza, e l'altezza de' quali è in veduta di tutti, hanno da permettersi meno degli altri: e in questo senso fu detto, che molte cose non sono permesse a Cesare, perchè permesso è a lui tutto. (t)

Tutti poi questi Pensieri sono della natura di quelli, che Seneca chiama concisi, e 253 misteriosi, ne' quali s' intende più di quello, che si vegga; (u) simili a quelle Pitture, delle quali dice Plinio, che quantunque fossero talmente bene dipinte, che verun' altra nol fosse meglio, e l'arte vi fosse perfettamente osservata; nondimeno gl' intendenti vi scoprivano di continuo qualche cosa, cui la Pittura non dimostrava, e trovavano, che l'ingegno dell' Artefice la finezza dell' arte passava. (x)

Ed è

(o) *Nulli jactantius fidem suam obligant, quam qui maxime violant.* Decad. 1. l. 1.
(p) *Fere in omni certamine qui potentior est, quamvis optimo jure nitatur, injuriam tamen facere videtur.* l. 14. c. 4. (q) *Neque credi aggressurum, qui non sit superior.* Decad. 2. l. 1. (r) *Ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur.* De Orat. l. 2. (s) Bell. Jugurth. (t) *Cæsari multa non licent, quia omnia licent.* Senec. Consol. ad Polyb. (u) *Sunt qui sensus præcidunt, & hinc gratiam sperent, si sententia pependerit, & audienti suspicionem sui fecerit.* Senec. ep. 114. (x) *In omnibus ejus operibus intelligitur plus semper quam pingitur, & cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est.* Hist. nat. l. 35. c. 10.

Ed è perciò ancora, come lo stesso Plinio asserisce, che l' ultime Opere di Pittori eccellenti, e quelle rimaste imperfette, hanno conseguito maggiore ammirazione, delle Pitture finite; conciossiachè nel mirare que' non compiuti Lavori, non potevasi non dolersi di que' grandi Maestri, a' quali la Morte gittò di mano i pennelli, mentre applicati stavano a quell' Opere singolari; e il dolore, che risentivasi per tal perdita, facea stimar di vantaggio ciò, che restava di loro; ed oltre a questo, s' immaginavano di veder

254 quelle linee, che se fosser vivuti più lungamente, vi avrebbero aggiunte, e fino i loro pensieri s' indovinavano. (y)

Comunque ciò sia; segui Eudosso; si trovano certi Pensieri delicati, che dilettano l' intelletto col sospenderlo di primo tratto, e col farlo dappoi maravigliare: e questa sospensione, e maraviglia è tutta la loro delicatezza; (z) come apparisce chiaramente in un Franzese Epigramma ben noto a voi, il quale non si sa forse il perchè piaccia. *Superbi Simulacri, quanto mai la vostra alterezza è inutile a render gloriosi i grandi Eroi degni d' eterno nome! Che giova, che Parigi in riva al suo Fiume alzi in veduta di tutti quest' insigne Modello de' nostri Re, che così bene seppe regnare, e seppe combattere così bene? Omai più non si parla d' Arrigo Quarto; si parla sol del Cavallo.* Questa inaspettata

255 conclusione, che colpisce in un subito l' intelletto tenuto in sospeso da i precedenti Pensieri, è, come vedete, tutta la delicatezza dell' Epigramma.

Un Poeta del Secolo d' Augusto per onorare l' Imperadrice, e riacquistare per questa via la grazia dell' Imperadore, dicea, che la Fortuna portando Livia al Trono de' Cesari, facea vedere, ch' ella non era poi una cieca Dea, ma di buon' occhi provvista. (a) Perciocchè sempre s' è udito dire, che la Fortuna sia cieca, si rimane maravigliato all' intendere, ch' ella abbia gli occhi per vedere, e distinguere il merito d' una perfetta Principessa.

Dell' antica Saffo fu detto, che Mnemosine uditala cantare, temè, che gli Uomini non la facessero la decima Musa; e fu detto pure, com' era stata già fatta. La prima volta, che fu ciò detto, al nome di decima

256 Musa, non essendo mai state le Muse più di nove, colto rimase l' intelletto da qualche maraviglia, e ne fu un poco sospeso. Ho detto la prima volta; imperocchè avvezzovisi dappoi; ed oggi ancora questa decima Musa è in costume.

Ma tanto più sembra il Pensier delicato, quanto più dura la sospensione. Volendo un Greco Poeta lodar Dercile, perchè non men di talento, e di sapere, che di bellezza, e di grazia fosse fornito, comincia a ciò fare dicendo: *Quattro Grazie si danno, due Veneri, e dieci Muse:* e poi soggiugne: *Dercile è Grazia, è Venere, è Musa.* (b) La prima proposizione ha natura di Paradosso, e sospende l' intelletto, per cagione che non si contano d' ordinario più di tre grazie, d' una sola Venere, e di nove Muse. E delicato quell' accrescerne, ch' egli fa, il numero, per far Dercile la decima Musa, la seconda Venere, e la quarta Grazia. Questo è una spezie d' enigma, che propone il Poeta, il quale tanto più, venendo spiegato, fa impressione, quanto meno alla prima se n' è capito il senso.

257 Uno de' più begl' Ingegni, e degli Uomini più onesti del nostro secolo; ripigliò Filanto; pensò una somigliante cosa sopra la Contessa *de la Suze*, ed espresse in quattro versi Latini il suo Pensiere, e li dispose sotto il Ritratto di quella celebre Dama. Era quella sopra un Carro in aria dipinta, e il sentimento de' versi era tale. *Questa Dea, che per aria è portata, è ella Giunone, o Pallade? ovvero la stessa Venere? Se guardi alla sua stirpe, ella è Giunone; se a suoi componimenti, è Minerva; se agli occhi suoi, ella è la Madre d' Amore.* (c) Molto delicato è il Pensiere; poichè di fatto i primi due versi tengono, come volete voi, l' intelletto sospeso; e gli ultimi due non isvelano in tal maniera il misterio, che non vi resti qualche cosa da indovinare. Veramente è assai delicato; replicò Eudosso; o almeno leggiadro molto; ma non è meno per tutto questo sublime; anzi è di que' Pensieri, ne' quali la

258 delicatezza in egual grado colla nobiltà si compo-

(y) *Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur.* Ibid. c. 11.

(z) *Quia nova placent, ideo sententiæ, quæ desinunt præter opinionem, delectant.* Arist. l. 3. Rhet. c. 11.

(a) *Fœmina sed princeps, in qua Fortuna videre Se probat, & cæca crimina falsa tulit.* Ovid. l. 3. de Ponto Ep. 1.

(b) τέσσαρες αἱ χάριτες, παφίαι δύο καὶ δέκα Μοῦσαι. Δερκυλὶς ἐν πάσαις, Μοῦσα, Κύπρις, Χάρις. Anthol. l. 7.

(c) *Quæ Dea sublimi rapitur per inania curru, An Juno, an Pallas, num Venus ipsa venit? Si genus inspicias, Juno; si scripta, Minerva; Si spectes oculos, Mater Amoris erit.*

compone: Benchè poi quel medesimo quasi sia d' Ovvidio sopra di Livia, in cui per adularla, e fare lei sola la degna d' Augusto, le dà i costumi di Giunone, e la bellezza di Venere. (*d*) Siccome lo è presso a poco quell' altro ancora di Lope de Vega in lode della Principessa Ismenia egualmente bella, e valorosa.

*Venus era en la paz, Marte en la guerra.*

Di questo carattere; disse Filanto; è ancor esso a mio giudizio il Pensiere del Tasso sopra Rinaldo quel Giovane così bravo, e così bello.

*S 'l miri fulminar fra l' arme avvolte,*
*Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.*

Giudico lo stesso ancor io; rispose Eudosso; Quel dire: *Se 'l miri fulminar fra l' arme avvolte, Marte lo stimi*, idee ci rappresenta di sangue, e di strage; di maniera che passando a dirci il Poeta: *Amor, se scopre il volto*, da questa non aspettata dolcezza, e beltà rimanghiamo come sorpresi: La prima immagine del Dio della guerra non altro al più promettevaci, che nobiltà, e fierezza: da questo poi mischiamento de' furori di Marte, e delle dolcezze d' Amore un certo che si compone, che mette a un tempo e maraviglia, e diletto

In un' ingegnoso Strambotto di *Marot*, che ho a memoria; disse Filanto; ritruovo la delicatezza da per se sola. *Amore s' incontrò in colei, che m' è crudele, e ancor io mi vi trovai, sicchè ne so la novella molto bene: Addio (le dis' egli) addio, Venere, Madre mia: E il disse appena, che del suo errore s' avvide, e per troppa vergogna gli si coprì di rossore tutta la faccia: No, no (gli dis' io) non vergognartene, Amore; altri di miglior vista, che tu non sei, vi s' ingannano.*

Un' altro Pensiere ha *Marot*; disse Eudosso; che più di questo si rassomiglia a quel del Tasso, ed è in lode d' una Damigella della Corte di Francesco I. travvestita, come vanno oggidì i Cacciatori, e con in testa un cappello. *A i molti vostri abbigliamenti guarniti d' oro, rassomigliate Venere; al cappello mi sembrate Adone.*

Ma sapete; prosegui egli; que' versi del Tasso sopra Rinaldo mi ritornano alla memoria un giovane Principe, a cui già furono applicati, e che in esso lui non avea cosa non grande, e non amabile. V' intendo; rispose Filanto; e son con voi intorno al merito dell' ultimo Duca di *Longueville*: Egli era un garbatissimo Giovane, e certe grazie aveva nel suo volto, che non si veggono in altri. Di genio poi non meno amabile del suo aspetto; soggiunse Eudosso; e son di parere, che non possa formarsi idea d' un Principe più trattabile, nè più condiscendente nel civile commerzio. Quasi mai non fu veduto in collera; nè mai s' udì dalla sua bocca di proposito una scortese parola. Qualunque si fosse la naturale avversione, che portasse ad alcuno, il tollerava pazientemente, persuaso a ciò da una delle massime della Marchesa di *Sablé*, esser d' uopo l' accomodarsi all' altrui sciocchezie, e debolezze.

Provenivano senza fallo; ripigliò Filanto; queste belle parti da una grande ragione, ed onestà, che s' uniscon di rado con una sublime fortuna. Era il Duca di *Longueville* d' anima bella, e generosa, d' eroici sentimenti, e sopra tutto d' un' ardente amore alla gloria, dico alla vera, la quale si merita colle sole virtuose azioni. Parea, che poco sentisse ogn' altro incentivo; pronto mai sempre a lasciare i suoi piaceri, qualora il suo dovere ne lo staccasse; molto in ciò da Rinaldo differente, che dovette per forza esser tratto dall' incantato Palazzo d'Armida.

Ma pure; replicò Eudosso; così nemico egli era dell' ostentazione, e così poco ambiva il farsi tenere in pregio, che incontrava spesse volte un' altro estremo, e s' occultava di troppo. Non so; disse Filanto; se in un Principe sia da lodarsi un'eccedente modestia; so bene, che il Principe, di cui parliamo, così fu modesto, che in quella maniera arrossiva alle lodi, che alle ingiurie, e a rimbrotti altri arrossiscono. Verace poi nel suo operare, e nel suo dire, a segno di non potere veder senza sdegno, chi si fa bello d' un falso merito, e chi si studia d' ingannare il Mondo con apparenze vistose. I suoi Famigliari, e Cortigiani si dolevano del suo ritenuto portamento anzi freddo, che no: nè questo già provveniva da orgoglio, o indifferenza; poichè anzi non essendo in istato di beneficare a misura della sua liberale inclinazione, per delicatezza d' onore, e di probità, temea di far vanamente sperare sopra certe dimostrazioni di benevolenza, che d'ordinario fra i Grandi nulla significano, nè mai producono effetto alcuno.

Voi ne parlate, come si dee; disse Eudosso; e mi tengo sicuro, che se il Duca di *Longueville* fosse arrivato a quel Trono, che una Nazione, libera nell' elezion de' suoi Re, gli destinava, sarebbe allora stato più aperto, e

(*d*) *Quæ Veneris formam, mores Junonis habendo, Sola est cælesti digna reperta thoro.* Lib. 3. de Pont. ep. 1.

to, e trattabile, dappoichè avrebbe potuto a quegli eſteriori ſegni di corteſia, e d'amore l'effetto unir delle grazie.

Niuno eziandio meglio di lui conoſceva, e con animo più ſchietto praticava il perfetto uſo della liberalità. Il merito, le occorrenze, la gratitudine erano il ſuo motivo, e la ſua regola per donare; ma una particolar diligenza oſſervava nell' occultare i ſuoi doni; ed è coſa nota, che uſate avendo con alcune perſone conſiderabili liberalità, fece da loro promettersi, ſotto parola di ſegretezza, di non paleſarle giammai.

264 Egli ſteſſo poi diſcreto, e fedele ſin nelle menome coſe, e in materia di ſegreto fino a ſcrupolo, e ſe mi è lecito uſar queſto termine, fino a ſuperſtizione religioſo. Ma che diremo del ſuo ingegno, e del ſuo coraggio? E l'uno, e l'altro; replicò Filanto; ſono al di ſopra di quanto poſſiamo mai dirne. E in fatti dove vedemmo a' dì noſtri un' ingegno più delicato, più chiaro, più colto, e più ſodo del ſuo? Di qual non era penetrazione, aggiuſtatezza, ed ampiezza? Egli delle più belle cognizioni, che un' oneſt' Uomo aver debba, avea fatto acquiſto: Egli parlava di tutto addottrinatamente ſenza fare il ſaputo; e dell' opere, che gli giugnevano alle mani, nulla sfuggiva alla ſottile, e giudizioſa ſua critica.

Ma il ſuo valore; ripigliò Eudoſſo; tutte l' altre ſue qualità ſuperava. Amava egli la guerra, ma non amava meno di non ſegnalarviſi fra gli altri, ſe non con azioni di

265 vero coraggio: a tal ſegno poi era intrepido, che il menomo raccapriccio non ſentiva alla preſenza de' maggiori pericoli. L' ammirarono più d' una volta i Veneziani in Candia alle mani con gl' Infedeli, ma nel fervore ancor della pugna ſempre padrone di ſe medeſimo: Ed è per queſto, ch' io l' aſſomigliava al giovane Eroe della *Geruſalemme liberata*.

*Se 'l miri fulminar fra l' arme avvolto,*
*Marte lo ſtimi . . .*

Aggiugnetevi pure; ſoggiunſe Filanto;

*Amor, ſe ſcopre il volto.*

Queſto nome, non men dell' altro di Marte, gli quadra bene: Almeno; replicò Eudoſſo; ſe Amore non era, non poteva vederſi, e non amarlo: nè penſo volta alla ſua morte, che quella non mi ſovvenga del giovane Marcello, che fu così caro a i Romani, e la cui vita fu così brieve, come volle il deſtino degli Amori della Romana Nazione, per valermi dell' eſpreſſione di Tacito. (e) Li moſtrò il Cielo alla Terra ambidue, nè fece più che moſtrarglieli; come ſe in facendoli naſcere, altro diſegno non aveſſe avuto,

266 che di farli rincreſcere; abbiamo noi pianto ſul Duca di *Longueville*, e nello ſteſſo tempo e ſulla Francia, e ſulla Polonia.

Ma per tornare onde ci partimmo, ſe pure laſciammo l' argomento noſtro, parlando d' un Principe, che fu d' ingegno, e di cuore così delicato: è una grand' arte il ſaper ben lodare, e niun' altro genere d' eloquenza richiede, a parer mio, come queſto, più fini Penſieri, ed eſpreſſione più delicata: Imperciocchè una lode groſſolana, quantunque vera, è quaſi uguale a un' ingiuria, nè la ſopportano gli Uomini ſavj: Intendo per groſſolana una lode diretta, e tutta ſcoperta ſenza maſchera, che la traviſi. Queſto è un lodar, per così dire, la gente in faccia, e con un garbo, che fa arroſſirla. Una lode per lo contrario delicata è una lode obbliqua, la quale nè anco ha l' aria di lode,

267 talmente che le più modeſte perſone poſſono udirla ſenza patirne roſſore. Finalmente quella differenza può dirſi, che paſſi tra l' una, e l' altra, che tra uno ſquiſitiſſimo profumo, e un grave incenſo. Le lodi non vere rendono ridicole le perſone lodate: le groſſolane le fanno arroſſire: ma le delicate ſolleticano il loro amor proprio, e ſenza offenderne la modeſtia, ne appagano l' ambizione.

E' coſa difficile in vero; diſſe Filanto; lo ſtagionare in tal guiſa una lode, che ſia ricevuta, come ſe lode non foſſe. Pochi per certo ſan farlo; riſpoſe Eudoſſo; e la maggior parte de' Panegiriſti, e Lodatori ne oſſervano men degli altri le buone regole. Non può lodarſi più delicatamente un vittorioſo Monarca, di quel ch' abbia fatto l' Autore d' una bella Epiſtola in verſi ſopra la vita ſolitaria. Egli finge, che al ſuo tornar di campagna un' amico gli ſi metta a diſcorrere delle vittorie del Re, e fa parlarlo così.

268 *Oh come facili hanno mai da riuſcirvi i verſi! mi dice al primo incontro un amico, che mi vuole adulare, e che in queſta guerriera età, e feconda d' Achilli, ſi crede, che in quella medeſima guiſa, che ſi prendono le Città, ſi compongono ancora i verſi. Ma io, come d' umore, in queſto tempo, intriſtito, non ſo che mi riſpondere al vano complimento, e per la mia poca vena giuſtamente confuſo, mi ſo diſpetto della fortuna della Francia.*

Molto delicata; diſſe Filanto; mi ſembra ancor eſſa la lode, che una delle noſtre Muſe, e la prima di tutte, dà al Re in un ſuo Madrigale ſopra *Madame la Dauphine*.

Com'

(e) *Breves, & infauſtos populi Romani amores.* Annal. l. 1.

*Com' è ciò, o Principessa? così 'n brieve vi guadagnate la stima, e la tenerezza di Luigi? Il nostro Principe è vostro Amante! e tutto il Mondo s' affretta per adorarvi! O* 269 *questo è un' incanto, o ch' è opera d' una Dea. Niuna cosa può resistere alle vittoriose vostre maniere attrattive, e inutil sarebbe qualunque sforzo per contrastarvi: In una parola voi predate i cuori, come prende le Città il nostro Re.*

Disse un nostro Poeta sopra il viaggio, che fece il Re per le poste a *Marsal* ad effetto d' impadronirsene. *Troppo costa la Vittoria, se debbe alquanto aspettarsi: Prende Luigi, come Alessandro, le Città di galoppo.*

Questo viaggio per *Marsal*; disse Eudosso; mi rammemora, così di sfuggita, quell' altro del Generale di *Grammont*, che andando a dimandare in nome del Re l' Infanta di Spagna, entrò in Madrid correndo la posta; sul quale argomento fu composto un *Romanzo*, di cui vi dirò quattro leggiadri versi.

*Va por la posta corriendo:*
*Que de Amor las Embaxadas*
*Dever yr à toda priessa,*
*Y si se puede con alas.*

270 Ma questa non è la nostra materia. Confesso, che gli Oratori, e Poeti nostri tutta l' arte loro hanno impiegata per esprimere la rapidità delle nostre conquiste. Dicono gli uni, „ che Sua Maestà tutte le regole, e tutti „ gli esempj trapassa; che tutto l' ordine „ rovescia della guerra, quando pure Sua „ Maestà è quella, che tutte le cose riordi„ dina; che compie in poche giornate ciò, „ che sembra doversi fare in molt' anni; „ che una nuov' arte ha inventata di vince„ re, e d' abbreviare le conquiste, la quale „ discredita tutti i Capitani, che lo precesseró, e che farà disperar tutti quelli, „ che a lui verran dopo. Dicono gli altri, „ che quando i suoi nemici si tenevano più „ sicuri per lo rigore d' una Stagione, nel„ la quale niun altro, che non fosse Luigi, „ pensato avrebbe, che potesse la guerra con„ tinuarsi, allora appunto un' intiera Pro„ vincia tolse loro in minor tempo di quel„ lo, che sarebbe stat' uopo a trascorrerla.

Voi sapete il Madrigale della nostra Saffo sopra la spedizione nella Franca-Contea.

271 *Gli antichi Eroi erano Eroi da State: Seguivano, come le Rondini la Primavera, e in tempo di Verno era la Vittoria per loro come spennata: Ma non ostanti le brine, le nevi, i ghiacci, Luigi è un Eroe da tutte le Stagioni.* Ma non saprete forse un' altro Madrigale, che a me piace assaissimo. *Luigi, più d' alcun' altro Re, che sia stato, degno del trono, l' arte insegna a Bellona di fare improvvisate. Cosa facile è questa agli Scolari d' Apolline: Ma questo sollecito Conquistatore prende più prestamente una Città, ch' essi non fanno una Canzone.* Tutti questi Pensieri; seguì Eudosso; sono ingegnosi bensì, ma la lode v' è dentro svelata, e gli Autori si professano di lodare; ma non così è di colui, che disse, come udiste: *Si crede, che* 272 *in quella medesima guisa, che si prendono le Città, si compongono ancora i versi:* e sembra, che non miri a lodare; ma il dice con una maniera dispettosa, ch' altro pensiere d' aver non mostra, che di levarsi di briga: ed è per questo, che quella lode, che da di passaggio, è più dell' altre delicata.

Un Poeta del passato Governo; replicò Filanto; trovò una delicata, e insinuante maniera per impetrar qualche grazia dal Cardinale di *Rechelieu*, e per dolersi con bel modo di sua nemica fortuna. Il componimento non è molto lungo, e da gran tempo il so a memoria. *L' età mia, o Armando, m' indebolisce la vista, e sta il mio calore per issumare del tutto: Io fra poco sulla riviera di Cocito rivedrò gli Avoli miei: Sarò fatto fra poco un de' Compagni di quel buon Monarca Franzese, che in un secolo tutto ignoranza fu il Padre degli Uomini letterati. Quand' egli mi vedrà al suo fianco, vorrà, ch' io gli dica ciò, che a vergogna della Spagna stai di presente compiendo: Ed io col narrargli la tua vita, soddisferò al suo desiderio; e so ben' io, che gli mitigherò quel* 273 *dispiacere, che ricevè sotto Pavia. Ma se poi m' addimanda in quale impiego tu m' abbi tenuto finchè fui vivo, e quali vantaggi da te riportai; e che vuoi tu, ch' io gli risponda?* In fatti; ripigliò Eudosso; delicata è questa chiusa, nè si può dimandare con più bel garbo. Ancor Marziale; soggiunse Filanto; dimandò con maniera assai delicata in un suo Epigramma, il cui sentimento è questo: (*f*) *Quando richiesi Giove d' alcune centinaja di Scudi: quegli (Giove mi disse) che a me donò i templi, quegli te le darà. Egli donò bene i Templi a Giove, ma non ha dato a me nulla; di troppo piccola cosa richiesi Giove, e me ne vergogno. Lesse la mia supplica Domiziano, nè l' ebbe a sdegno; la lesse con quel sembiante medesimo, col quale a i vinti, e supplichevoli Daci feco dono di Regni; con quello stesso, col quale ascendo in Campidoglio. Dimmi, o Pallade, che te*

(*f*) *Pauca Jovem nuper cum millia forte rogarem &c. Lib. 6.*

*che te ne priego, tu che sei la Dea dall' Imperador più onorata; se con volto così sereno egli nega, qual' ha poi volto quand' egli dona? Fattasi Pallade benigna in viso, brievemente mi diè in risposta: O tu se' stolto! ti credi negata la grazia, perchè non ancora la ricevesti?* (g) E' difficile; soggiunse Filanto; il non ottenere ciò, che si vuole, quando si chiede in tal guisa, un poco che il Principe sia di buon gusto, e per le lodi abbia senso.

*Voiture* a talento mio; disse Eudosso; fra tutti i nostri Scrittori egli è quegli, che meglio la lode disponga, e lodi in prosa più delicatamente; imperocchè sa lodare o non facendone neppur vista, o riprendendo talora, e ammonendo, o qualchevolta eziandio dicendo ingiurie, e dimostrando dispetto. Osservatene la maniera di lodare il Duca d' *Anguien* sopra l' avvenimento della battaglia di *Rocroy*. *Troppe cose voi fate, o Signore, onde poterle passare in silenzio; e ingiusto sareste, quando pensaste di fare quello, che fate, senza che altro ne fosse. O se sapeste come tutta Parigi si è scatenata a discorrer di voi, son certo, che ne avreste vergogna, e stupireste al vedere con quanto poco rispetto, e poca tema di dispiacervi, tutto il Popolo tenga discorso delle vostre azioni. A dirvi il vero, o Signore, non so cosa v' abbiate pensato: è stato un troppo ardimento (se debbo dirlo senza mentire) l' aver dell' età vostra fatto torto a due, o tre vecchi Capitani, che rispettar dovevate per la loro vecchiaja, se non per altro: fatto uccidere il povero Conte de Fontaine, uno de' migliori Uomini della Fiandra, a cui non ardì mai d' arrivare il Principe d' Oranges: presi sedici pezzi di cannone, di ragione d' un Principe Zio del Re, e fratello della Reina, col quale non aveste mai differenza: e poste in rotta le migliori truppe della Spagna, che vi avevano con tanta bontà permesso il passo. Aveva ben io udito dire, com' eravate ostinato come un Demonio, nè tornava in bene il contender vosco per qual si fosse cosa: ma confesso, che non avrei mai creduto, che foste arrivato a tal segno. Se proseguite così, vi renderete insopportabile a tutta l' Europa; e l' Imperadore, e 'l Re di Spagna non potranno durarla con voi.*

Ciò, che l' Autore del Poema *du Lutrin* fa dire alla Morbidezza sopra le militari fatiche dell' invincibile nostro Monarca, non vale meno; replicò Filanto; di quel, che ha detto *Voiture* sopra la prima vittoria d' un Principe, che ne riportò tant' altre dappoi: E pare a me, che gli sdegni, i biasimi, e le querele della Morbidezza sieno le più delicate lodi del Mondo: Ascoltatene di grazia i versi. *Ahimè, dov' è andato quel tempo, quel felice tempo, quando i Re si recavano a onore il titolo d' infingardi; s' addormivano sul Trono, e a me servendo senz' arrossirsene, lasciavano in balìa d' un Ministro, o d' un Titolato il loro scettro? Niun pensiere accostavasi alla pacifica loro Corte; si riposava la notte, e si dormia tutto il giorno. Solamente alla Primavera, quando Flora facea tacere ne' Prati i romorosi soffj de' Venti, quattro Buoi a un cocchio aggiogati, con passo placido, e lento conducevano a spasso per Parigi il neghittoso Monarca. Quel dolce secolo non è più: Il Cielo spietato ha posto in Trono un Principe sempre indefesso, che disprezza la mia mansuetudine, alle mie voci fa il sordo, e tutti i dì mi va destando col romore delle sue imprese: Niuna cosa può imbrigliare quel sollecito suo ardimento; la State non ha calori per lui, nè il Verno ha ghiacci. Odo i sudditi miei, che fremono al solo suo nome. In darno tentò due volte di addormentarlo la pace; che rapitomi di mano il suo coraggio dall' amor della gloria, altro diletto non pruova, che di correre da una vittoria ad un' altra. Io mi stancherei in mostrarti ad uno ad uno i barbari oltraggi, che di continuo vo ricevendo da lui.* Bisogna, ch' io confessi; disse Eudosso; non darsi cosa immaginata meglio di questa, ed esserne tutta nuova l' espressione. Ma non lasciamo così subito *Voiture*. Ecco qui alcuni graziosi passi della Lettera, ch' egli scrive allo stesso Principe sopra la presa di *Dunkerque*, e che comincia così. *Monseigneur, je crois que vous prendriez la Lune avec les dents si vous l' aviez entrepris.* Gli espone sul bel principio la confusione sua propria, e passa a fargli una piacevole proposta. *Nello stato glorioso, in cui siete, vantaggiosissima cosa è certamente l' aver l' onore d' esser amato da voi; ma d' altra parte a noi altri, che professiamo l' elegante letteratura, come obbligati a scrivervi sopra le felici vostre intraprese, penoso è molto l' aver da trovare parole, che corrispondano alle vostre azioni, e da farvi di quando in quando nuovi elogj. Se vi contentaste di lasciarvi battere una qualche volta, o di levarvi almeno dall' assedio di qualche Piazza, potrebbe giovarci la varietà delle cose, e troveremmo qualche bel Concetto da dirvi sopra l' incostanza della fortuna, e sopra la gloria,*

che

(g) *Quæ nondum data sunt, stulte, negata putas?*

*che dal soffrire coraggiosamente le disgrazie, si conseguisce*. Dipoi gli suggerisce alcuni serj consigli all'apparenza, e così termina la sua Lettera. *Ponete, se v'è in grado, o Signore, un qualche termine alle vostre vittorie, per accomodarvi (se per altro non fosse) alla capacità degl' Ingegni Umani, e per non passare tant' oltre, che poi non possa il loro credito estendersi fin colà. Almeno per qualche poco mettetevi in riposo, e in sicuro, e lasciate, che la Francia, la quale ne' suoi trionfi è sempre in timore per la vostra vita, possa godersi per qualche mese tranquillamente la gloria, che le avete acquistata*.

80

Tutto questo vuol dire, che nulla nel fior de' suoi anni quel magnanimo Principe intraprendeva, di cui non ne venisse a capo con la sua condotta, e col suo valore; che straordinarie, e mirabili cose operava; e finalmente, che niun riguardo per lui medesimo aveva, e troppo arrischiavasi nelle pericolose occasioni.

Ma sentite un poco, come il nostro Autore lodò il Conte *d'Avaux* per quelle Lettere, ch' egli da Munster ne riceveva. *Siamo stupefatti noi altri favoriti d' Apolline, come un' Uomo, che ha passati i suoi anni in conferenze, e trattati, così belle Lettere scriva; e vorremo, che voi altri Uomini di maneggi non v' immischiaste in un mestiere ch' è nostro. E in verità dovreste, o pare a me, contentarvi della gloria d' avere ultimato tanti grandi interessi, e quello fra tutti, che siete vicino a compiere, di disarmare tutti i Popoli dell' Europa; senza invidiare a noi quell' onore, qualunque sia, che ci viene dal ben disporre le parole, e dall' inventarci qualche dilettevol Pensiere. Non è di decoro a un Personaggio di tanta considerazione, e importanza, qual siete voi, l' essere più di noi altri eloquente, nè che, mentre siete impiegato a mettere in pace gli Suezzesi, e gl' Imperiali, ed a esaminare gli affari di tutto il Mondo, pensiate ad accozzare insieme le consonanti, che bene s' incontrino, e a misurare i periodi*.

81

O qui sì; disse Filanto; che v' ha della piacevolezza, e ingegnosa, che a parer mio non è stata dagli Antichi in materia di lodi conosciuta. Cicerone si diletta assai di burlate, ma quando loda non burla. Marziale ancor egli è sostenuto, e grave nelle lodi, quando per altro di suo costume è faceto, e piacevole. Ambidue però questi Autori; ripigliò Eudosso; nel loro lodare, comunque sia, son delicati; che non una sola è la spezie delle lodi delicate, ed eziandio le sostenute hanno al pari delle facete il loro sale: E tal è per esempio questa di Cicerone a Cesare. *Di nient' altro solete dimenticarvi, fuorchè delle ingiurie*. (h) Un nostro Franzese Oratore; Filanto interuppe; sopra la modestia di *Monsieur de Turenne* disse delicatamente: *Non era per cagion sua, se le sue vittorie, e i suoi trionfi non s' obbliavano:* E un nostro Poeta Latino per la bontà, con la quale il Re si fece vedere a suoi Sudditi, essendo venuto a Parigi, e nell' *Hôtel de Ville* desinando: *Si scordò il Re d' esser Re, e quasi un Cittadino si fece*. (i)

282

La maggior parte; replicò Eudosso; di quelle lodi, che dà Marziale agl' Imperadori, son delicate, e giocondissime: Sopra le frequenti, e larghe liberalità di Domiziano. *Il Popolo* (egli dice) *non vi ama in grazia de' vostri doni, ma i doni per vostro amore*. (k)

Lo priega altrove perchè ritorni a Roma, dicendogli, che Roma invidia a i Nemici del Romano Imperio la fortuna, c' hanno eglino di vedere l' Imperadore, non ostante le vittorie, che frutta a suoi Sudditi la sua lontananza: *Veggono i Barbari* (dice il Poeta) *veggono da vicino il Padrone del Mondo: La vostra presenza gli atterrisce al certo, ma li rallegra ancora*. (l)

283

Nè men delicato è quel, che disse lo stesso Marziale a Trajano: (m) *Se tornassero da i Campi Elisi gli antichi Padri della Repubblica, Cammillo il glorioso Difensore della Romana libertà, si avrebbe a gloria il servirti: Accetterebbe Fabricio quegli ori, che gli presenteresti: Bruto godrebbe d' averti suo Capo, e Padrone: il crudo Silla, volendo deporre il comando, nelle tue mani il cederebbe: T' amerebbero Pompeo, e Cesare, e sarebber contenti d' esser Privati: Ti farebbe dono Crasso de' suoi tesori: E finalmente lo stesso Catone si arrolerebbe tra i Partigiani di Cesare*. (n)

Molta delicatezza ritruovo; disse Filanto; in un Pensiere del medesimo Poeta sopra il Fi-

284

E

(h) *Oblivisci nihil soles, nisi injurias*. *Orat. pro Ligar.* (i) *Se Regem oblitus, Rex prope civis erat*. (k) *Diligeris populo non propter præmia, Cæsar: Propter te populus præmia, Cæsar, amat. Lib. 8.* (l) *Terrarum Dominum propius videt ille, tuoque Terretur vultu Barbarus, & fruitur. Lib. 7.* (m) *Si redeant veteres, ingentia nomina, Patres &c. Lib. 11.* (n) *Ipse quoque infernis revocatus ditis ab umbris Si Cato reddatur, Cæsarianus erit*.

il Figliuolo nato di fresco, o che stava per nascere a Domiziano, incominciando l'Epigramma con queste parole: *Nascete, o vera stirpe degli Dei*. Ivi desidera il Poeta, che l'Imperadore dopo secoli interi lasci al Figliuolo l'Imperio, e che il Figliuolo già fatto vecchio regga in compagnia del vecchissimo Padre il Mondo.

*Quique regat orbem cum seniore senex*. (o) Marziale; ripigliò Eudosso; il tolse da Ovvidio parola per parola, e nient'altro gli è costato, che l'applicare al Figliuolo di Domiziano quel, che fu detto da Ovvidio del Figliuolo d'Augusto. (p) Delicata certamente è l'espressione, e quelle due Vecchiezze sono benissimo immaginate per far regnare il Figliuolo, nè far morire il Padre, anzi nè dare occasione di pensarne la morte.

Un nostro Poeta; replicò Filanto; trovò maniera di coronare l'Erede del più possente Regno della Terra avanti, che la corona de'suoi Antenati gli pervenga: *Principe, il cui valore fu eletto dal Cielo per abbattere il trono, e l'orgoglio de'Tiranni, regnate nell'età di tre lustri, in cui siete, ma andate a regnare nell'Asia*.

Gli scherzi più ameni di Marziale; soggiunse Eudosso; non sono men delicati delle sue più gravi adulazioni. Eccone due, o tre. *Quella maliarda di Licori ha fatte morire tutte le amiche sue: O diventasse amica della mia Moglie!...... Questa è la settima Moglie, che nel tuo campo hai sotterrata: niun'altro podere è di rendita migliore del tuo...... Paola mi vuole suo Sposo, ed io non la voglio, ch'è vecchia: Allora la vorrei se più vecchia fosse*. (q)

Più delicato mi sembra; disse Filanto; ciò che fu detto da Ovvidio sopra gli amori d'Ercole: Introduce a parlare Dejanira ingelosita per Onfale, che s'involtava nel cuojo del Lione, mentre che Ercole stava da Donna abbigliandosi; e fa parlarla al Domatore de'Mostri in questa maniera. *Che vergogna, veder coperta della pelle d'una feroce Bestia una femmina delicata! T'inganni: quelle non sono le spoglie del Lione, sono le tue: Tu vincesti il Lione, ed Onfale ha vinto te stesso*. (r)

Il Pensiere di Lope de Vega fu questo argomento; ripigliò Eudosso; è di pari delicatezza di quel d'Ovvidio, o almeno è più morale.

*Si aquien los Leones vence,*
*Vence una muger hermosa:*
*O el de flaco se avergüence*
*O ella de ser mas furiosa.*

*Se il vincitor de' Lioni è da una bella femmina vinto, o l'uno ha vergogna d'esser più debole d'una Donna, o l'altra d'essere più d'un Lione furibonda*.

Ancora il Tasso; disse Filanto; espresse bene sulla Porta del Palazzo d'Armida la positura ridicola di quell'Eroe innamorato.

*Mirasi qui fra le Meonie ancelle*
*Favoleggiar con la conocchia Alcide:*
*Se l'inferno espugnò, resse le stelle,*
*Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.*

Le sculture di quella Porta; soggiunse Eudosso; rappresentano ancora la battaglia navale superata da Augusto, e principalmente la fuga d'Antonio, e quella di Cleopatra.

*Ecco fuggir la barbara Reina,*
*E fugge Antonio, e lasciar può la speme*
*De l'imperio del Mondo, ov'egli aspira;*
*Non fugge no, non teme il fier, non teme,*
*Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.*

Non può pensarsi meglio. Quanta delicatezza è mai in quel detto: *Non fugge no — ma segue lei, che fugge!* Non è delicato solamente per ragion dell'ingegno, ma ancora per ragion dell'affetto: Ch'è ben di dovere (seguì egli) che anch'io la mia volta introduca l'ingegno, e l'affetto a far la lor parte.

Per dirvi adunque compiutamente il mio sentimento intorno alla delicatezza; oltre quella de'Pensieri, che meramente sono ingegnosi, avvene un'altra, che provviene da i sentimenti, e nella quale più dell'ingegno ha parte l'affetto.

Eccellente è in questo genere Ovvidio, e le sue *Eroidi* son piene di questi Pensieri, cui la passione fa delicati: *Voi odiate a vostre spese* (disse ad Enea la Reina di Cartagine) *e l'odio vostro vi costa caro, quando nulla stimiate la morte, purchè mi lasciate*. (s)

D'una

(o) Lib. 6. (p) *Sospite sic te sit natus quoque sospes, & olim Imperium regat hoc cum seniore senex*. Trist. lib. 2. (q) *Omnes quas habuit, Fabiane, Lycoris amicas Sustulit: uxori fiat amica meæ* Lib. 2. *Septima jam, Phileros, tibi conditur uxor in agro; Plus nulli, Phileros, quam tibi reddit ager*. Lib. 10. *Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam Nolo, anus est: Vellem, si magis esset anus*. Lib. 10. (r) *Falleris, & nescis, non sunt spolia ista Leonis, Sunt tua, tuque feræ victor es, illa tui*. Heroid. Ep. 9. (s) *Exerces pretiosa odia, & constantia magno; Si dum me fugias, est tibi vile mori*. Heroid. ep. 7.

D' una perfettissima delicatezza di sentimento è ciò, che scrive Paride ad Elena sopra quelle tre Dee, de la cui belezza egli fu giudice: *Meritavano tutte e tre di vincere, ed io, che n' era giudice, sentia dispiacere, perciocchè vincere tutte e tre non potevano.* (t)

Catullo; replicò Filanto; ne' Sentimenti delicati non la cede ad Ovvidio. Dic' egli sopra la morte d' un suo Fratello, ch' egli amava teneramente. *Io non ti vedrò mai più, o caro Fratello, che della vita m' eri più caro; ma t' amerò però sempre.* (u) Il Sentimento è assai tenero; ripigliò Eudosso; ma aperto, e liscio un po' troppo, benchè sia di tutta quella delicatezza, di cui parliamo. Più delicato è quello, che un nostro Poeta pone in bocca di Tito, facendolo parlare di Berenice: *Io la veggo ogni giorno da cinque* 290 *interi anni in quà, e nondimeno mi par, che ogni giorno sia il primo, in cui la vegga.*

E più delicato ancora è il Sentimento dello stesso Catullo sopra l' Ingiuria, che fa una persona amata, quando co' suoi portamenti, e colle maniere sue dà occasione all' amante di gelosia. *Una tale ingiuria sforza a più amare, ed a volere men bene.* (x) E vuoi dire, che aumenta la passione, ma scema la benevolenza. Quel poco di misterioso, che in questo Sentimento si truova, vi aggiugne una cert' aria delicata, che nell' affettuoso Sentimento di quel Poeta sopra il defunto Fratello non è.

Non così misteriosi, ma bellissimi non per tanto sono i Sentimenti, che *Corneille* fa dire a Sabina Sorella de' Curiazj, e moglie ad un' Orazio. *O Alba, dove a vivere incominciai, Alba, mia Patria cara, e mio primo amore, al vedere, che fo, l' aperta guerra fra noi, e te, egualmente ho timore e della nostra vittoria, e della perdita nostra.* 291 *Roma, se ti duoli, perchè sia questo un tradirti, trovati de' nemici, ch' io possa odiare.* Questi due ultimi versi; disse Filanto; furono altre volte aggiustatamente applicati ad un' Uomo Cattolico, che per isposarsi ad una Donna Ugonotta, si cambiò di Religione. Ma tutto il misterio della Delicatezza; ripigliò Eudosso; si truova in ciò, che un' altro nostro Poeta Drammatico fa dire al Gran-Visire parlando con persona sua confidente in proposito della Sultana, che avea giurata la morte di Bajazzetto, e che prima di farlo morire volea rimproverarlo: *Io m' intendo poco d' amore, ma pure ardisco rispondervi, ch' egli non ancora è condannato, quando si vuole confonderlo.*

Armida; soggiunse Filanto; per vendicarsi di Rinaldo, che l' aveva abbandonata, e ch' ella di cuore odiar non poteva, lo insegue nel forte della mischia, e contro a lui scaglia un dardo, ma in quell' atto medesimo ella desidera, che non colpisca. 292

*Lo stral volò; ma con lo strale un voto*
*Subito uscì, che vada il colpo a voto.*

Questo voto d' Armida; replicò Eudosso; dimostra chiaro il carattere d' una persona, nella quale il risentimento, la collera, il furore non hanno del tutto estinta la tenerezza; e mi fa ricordare d' un passo di Plinio il Giovane. *La vostra vita è odiosa a voi* (dic' egli a Trajano) *ogni qualvolta colla salute della Repubblica non sia congiunta: nè patite, che vi si desideri alcuna cosa, ogni qualvolta cosa non sia, che torni in utile ancor di quelli, che ve la bramano.* (y) Questo Sentimento è assai generoso, e insieme insieme assai delicato.

Che dite; interrogò Filanto; del Sentimento di Tibullo sopra persona a lui cara? *Ne' più solitarj, e deserti luoghi una compagnia tu mi sei di più persone.* (z)

Mi par più vivo; rispose Eudosso; ciò che ad un' illustre Romana, con cui villeg- 293 giava, disse Marziale: *Tu sola mi vali per tutta Roma.* (a)

*Corneille*, che nelle passioni delicate perfettamente riusciva, e faceva parlare con tanta finezza i Romani, fa dire alla Vedova di Pompeo nell' occasione, che Cesare veggendo il teschio sanguinoso del fu Marito di lei, ne parve commosso, e s' ebbe a dolere, perchè ardito si fosse d' insidiare alla vita d' un sì grand' Uomo, fa dirle, dissi: *O sospiri! o stima! o quanto è dolce cosa il piagner la sorte d' un nemico, che più non sia da temersi!* Le lagrime di Cesare; disse Filanto; non erano così sincere, come quelle d' una Tortorella introdotta a parlare in un brieve Dialogo in versi. Si fa questo fra dessa, e un Passeggiere; ma corto corto, ed è tale. *Passegg. – Che fai tu in questo bosco, o do-*

 lente

(t) *Vincere erant omnes dignæ, judexque verebar, Non omnes causam vincere posse suam. Heroid. ep. 15.* (u) *Nunquam ego te, vita Frater amabilior, Aspiciam posthac: at certe semper amabo.* (x) *Injuria talis Cogit amare magis, sed bene velle minus.*

(y) *Tibi salus tua invisa est, si non sit cum Republica salute conjuncta; nihil pro te pateris optari, nisi expediat optantibus. Paneg. Traian.* (z) *In solis tu mihi turba locis. Lib. 4.* (a) *Romam tu mihi sola facis. Lib. 12.*

294 *lente Tortorella ? – Tortor. – Stommi piagnendo, perchè ho perduta la mia fedele compagna. – Passegg. – E non hai tema, che il Cacciatore faccia morire ancor te come l'altra ? – Tortor. – S' egli nol fa, lo farà il mio dolore*. Non si può dare il sentimento più tenero; disse Eudosso; ed è presso a poco quello stesso, che Lucano fa dire a Cornelia, di cui parlammo poc' anzi: *M' è di vergogna il non potere dopo di te morire di puro dolore*. (*b*) Sisigambi la Madre di Dario; replicò Filanto; di questa morte appunto morì, che desideravasi da Cornelia; poichè saputa la morte d' Alessandro, il quale decorosissimamente, e come Madre trattata sempre l' aveva, dirottamente piagnendo, e scapigliandosi buttossi a terra, nè volle veder più luce, nè prender cibo; e rinunziando 295 così alla vita, morì alla fine. Sopra di che molto (per quel che a me pare) delicatamente disse Curzio: *Ella, ch' ebbe coraggio di sopravvivere a Dario, ebbe rossore di sopravvivere ad Alessandro*. (*c*)

Per quel che veggo; ripigliò Eudosso; voi molto bene apprendete ciò, che siasi un Pensier delicato, e in che da un sublime, o da un semplicemente dilettevole si differenzj. Ma crederete poi, che que' Pensieri, i quali o per delicatezza, o per nobiltà, o per semplice dilettazione o fanno maravigliare, o rapiscono, o maggiormente commuovono, quegli appunto sieno viziosi per qualche modo, ogni qualvolta naturali non sono, com' erano le Sentenze di Crasso, le quali prendemmo per nostro modello, e che niun' ombra avevano d' affettazione? (*d*)

A dirvi il vero; rispose Filanto; io temo sempre, che volendosi essere naturale, non diventisi basso, e scipito, o per lo meno, che il Pensiere non discapiti qualche po- 296 co di vivacità, e d' acutezza. Io non intendo questo; replicò Eudosso; che siccome mi spiace assai nella Locuzione una tale esattezza, che secco, e gracile faccia il discorso, così non mi piacerebbe ne' Pensieri quella, ch' io dico naturalezza, se languida fosse, e svenevole. Questo è difetto, che può schivarsi, passando divario fra 'l naturale, e l' insulso: Può esser buona una salsa, nè esser carica di pepe, e di sale; e agli Uomini di buon gusto piace più una semplice Minestra bene stagionata d' un Manicaretto di più ingredienti.

E che dunque intendete; disse Filanto; con questa vostra naturalezza ne' Pensieri? Intendo; rispose Eudosso; una cosa nè ricercata, nè da lontano condotta, ma presentata dalla natura del Soggetto, e nata, per così dire, da esso. Intendo una certa semplice, senza lisej, e senz' artifizio, bellezza, tal quale un' antico Scrittore la vera Eloquenza dipinse. (*e*) Si direbbe, che un Pensier naturale dovrebbe cadere in mente ad ognuno; anzi per ciò che pare, dovrebbe 297 esservi prima che fosse letto: (*f*) Cosa facile sembra il ritrovarlo, e nulla costa, ritrovato che s' abbia; e in qualche maniera più deriva dalla materia, di cui si tratta, che dall' ingegno di chi lo pensa. (*g*)

Ma per naturale io qui intendo quel carattere semplice, ch' è una delle cagioni del Dilettevole ne' Pensieri: Qualunque Pensier, che sia semplice, è ancor naturale; ma non così per l' oppesito qualunque Pensier naturale è ancora semplice, se nella sua propria significazione si prenda la semplicità. Il grande, e sublime non è mai semplice, nè può mai esserlo, importando il semplice di sua natura un certo umile, o men' alto. Ma non mi diceste voi; interruppe Filanto; che non erano incompatibili insieme la semplicità, e la grandezza? Vel dissi; rispose Eudosso, e vel replico; ma differente è una certa nobile semplicità dalla semplicità tutta pretta: la prima esclude la turgidezza, e non più, l' altra eziandio la grandezza.

Per ispiegarmi più intelligibilmente, un 298 Pensier naturale è simile in qualche maniera a un' acqua viva, che trovasi in un giardino senza bisogno, che vi si derivi per forza; ovvero ad un Giovane di bel colore senza mestiere di biacca, e di minio. Gli Autori del secolo d' Augusto, e sopra tutti Cicerone, Virgilio, e Ovvidio, hanno Pensieri di questo carattere.

Il Pensiere del primo sopra i Colossi di Cerere, e di Trittolemo, che da Verre, per quanta voglia egli n' avesse, non poterono, a cagione del loro peso, esser portati via; quel Pensiere, dissi, nasce dalla materia,

(*b*) *Turpe mori post te solo non posse dolore*. Lib. 9. (*c*) *Cum sustinuisset post Darium vivere, Alexandro esse superstes erubuit*. Lib. 10. (*d*) *Sententia Crassi tam integra, tam vera, tam nova, tam sine pigmentis, fucoque puerili*. Cicer. de Orat. Lib. 2.

(*e*) *Grandis, &, ut ita dicam pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulcbritudine exurgit*. Petr. Satyr. (*f*) *Optima minime accersita, & simplicibus atque ab ipsa veritate profectis similia*. Quinctil. l. 8. Proem. (*g*) *Nihil videatur fictum, nihil sollicitum: omnia potius a causa, quam ab Oratore, profecta credantur*. Idem l. 4.

teria, e da per lui si presenta: *La loro bellezza li mise in pericolo d' esser tolti, ma li salvò la lor mole.* (*b*) Ma quell' altro dello stesso Oratore sopra la morte di Crasso, è un Pensiere de' più naturali, che possano darsi. Premette, come Crasso morì avanti tutte le turbolenze della Repubblica, nè vide quell' Uomo grande o la guerra accesa in Italia, o l' esilio del suo Genero, o l' afflizione di sua Figliuola, o finalmente il funesto stato di Roma da una continua catena di disgrazie tutta malconcia, e sfigurata. Ciò detto, conchiude: *Sembra a me, che gli Dei non gli abbiano tolta la vita, ma donata la morte.* (*i*) Il Pensiere, come vedete, è cavato dalle viscere della cosa; nulla vi si scopre d' estranio, e fuori del soggetto, ma nulla ancora di basso, e di scipito. (*k*)

V' intendo; disse Filanto; e secondo i vostri principj giudico assai naturale il Pensiere di *Maynard* sopra la morte d' un Fanciullino. *Ha da piagnersi il suo morire, ma senza accusare o di crudeltà, o d' invidia il Destino: Il secolo è fatto così vizioso, ch' è grazia del Cielo un viver brieve.* E stimo lo stesso d' un' altro Pensiere del medesimo Poeta in bocca d' un Padre addolorato per la morte di sua Figliuola: Lo fa parlare col Cielo in tal maniera. *Affrettami la morte differitami dal tuo rigore: Ho in odio il Mondo, nè vi pretendo più cos' alcuna: La mia Figliuola dovrebbe far, sul mio sepolcro quello, ch' io sto facendo presentemente sul suo.* Giustamente v' opponete; ripigliò Eudosso; nè senza dubbio penserete diversamente de' Sentimenti del Padre di Pallante quel Giovane Guerriere, che nel mezzo della battaglia fu ucciso da Turno. Sono essi così naturali, che nulla più, e particolarmente laddove dice: che molto funesti sono riusciti i principj d' un nascente valore; che non hanno gli Dei dato orecchio a i voti d' un' infelice Padre, che contra l' ordine di natura al suo Figliuol sopravvive; che felice era la di lui Moglie, perchè morta prima, nè riserbata ad un' angoscia sì grande; e finalmente, che stato sarebbe più convenevole, che fosse rimasto ucciso Evandro, e non Pallante, e riportato il Cadavere del Padre, e non del Figliuolo. (*l*)

Nè così naturale, nè così ragionato è per mio avviso il Pensiere di Quintiliano sopra la morte della sua Moglie, e de' suoi Figliuoli. *E qual Padre*, (dic' egli) *che veramente lo sia, potrà perdonarmi, se posso di nuovo tornar sugli studj? Come potrà soffrire un cuor di Padre, ch' io d' animo sia così franco, e di mente così robusta, che possa applicarmivi? e mi valgo ad altr' uso della mia voce, che ad accusare gli Dei, perchè m' abbiano tolto quanto m' avessi di più caro, ed a mostrare colla sperienza di me medesimo non esservi Provvidenza, che delle cose del Mondo abbia cura?* (*m*)

Giura dipoi e per le sue disgrazie, e per la sua coscienza, e per l' ombra del suo Primogenito, che Nume del suo dolore egli chiama; giura, che i maravigliosi talenti, e le straordinarie virtù, che in quel fanciullo scorgeva, gli avevano fatto temere di perderlo, veggendosi d' ordinario mancare assai presto ciò, che troppo presto matura; ed esservi un certo invidioso Destino, che le grandi concepite speranze distrugge, per tema forse, che le umane felicità non crescano a tanto, che alla condizione dell' Uomo non si convengano. (*n*) Tutti questi pensieri; soggiunse Filanto; sono ingegnosi. Sì; disse Eudosso; ma più dicevole pare a me ciò, che fa dire Virgilio dal Padre di Pallante. Quintiliano si lamenta contro agli Dei, e l' eccesso del suo dolore lo porta a non credere Provvidenza; ma Evandro si duole unicamente pel valor del Figliuolo, e solo querelasi, perchè gli Dei non abbiano esaudite le sue preghiere.



(*b*) *His pulchritudo periculo, amplitudo saluti fuit.* Orat. 3. in Verr. (*i*) *Hi tamen Rempublicam casus consecuti sunt, ut mihi, non erepta L. Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur.* De Orat. l. 3. (*k*) *Est enim vitiosum in sententia, si quid aut alienum, aut non acutum, aut subinsulsum est.* Cicer. de opt. gen. Or. (*l*) *Primitiæ Juvenis miseræ, bellique propinqui. Dura rudimenta; & nulli exaudita Deorum Vota precesque meæ: tuque, o sanctissima conjux, Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem &c.* Æneid. lib. 11. (*m*) *Quis enim mihi bonus parens ignoscat, si studere amplius possum? ac non oderit animi mei firmitatem, si quis in me est alius usus vocis, quam ut incusem Deos superstes omnium meorum? nullam terras despicere providentiam tester?* L. 6. Proœm.

(*n*) *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes, numina doloris mei, has me in illo vidisse virtutes ingenii, ut prorsus possit hinc esse tanti fulminis metus, quod observatum fere est, celerius occidere festinatam maturitatem, & esse nescio quam, quæ spes tantas decerpat, invidiam; ne videlicet ultra quam homini datum est, nostra provehantur.* Ibid.

Agamennone nell' *Iphigénie*; replicò Filanto; non tratta men male i suoi Numi; e l' agitazione, in cui lo mette l' Oracolo, condannandolo a sacrificare lui stesso la Figliuola, sembra, che gli permetta il dire ad Ifigenia: *Mostra, nel tuo morire, di chi nascesti; e a quegli Dei fa vergogna, che t' hanno condannata*. Confesso ancor' io; replicò Eudosso; che Agamennone in Teatro abbia ragione di lasciarsi più trasportare, che non 303 ha Quintiliano nel suo Studio: E confesso eziandio, che Clitennestra nella violenza del suo dolore per obbligare Achille a salvare Ifigenia, gli possa dire: *Andrà ella, per implorar la giustizia degli Dei, andrà ad abbracciarsi a i loro Altari, che sono apparecchiati pel suo supplizio? La meschina non ha per lei fuorchè voi solo; voi in questi Paesi le siete il suo Padre, il suo Sposo, il suo Rifugio, i suoi Dei*. Ma confessate ancor voi, che naturale è quel dir d' Agamennone nella fatale necessità, in cui lo pone l' ordine del Cielo: *Ahimè! s' era di voler vostro l' astrignermi ad una legge sì dura, dovevate poi, o sommi Dei, lasciarmi un cuor di Padre?*

Bruto; disse Filanto; che fece morire i suoi Figliuoli ribelli, si spogliò, per detto di Valerio Massimo, de' sentimenti di Padre, a fine di compiere il dovere di Consolo. (*o*) Tito Livio; ripigliò Eudosso; egli che pensa 304 sempre naturalmente, sopra la morte di questi Figliuoli di Bruto dice, che volle la Fortuna, che chi doveva impedirsi dall' assistere a uno spettacolo così tragico, quegli appunto l' esecutore ne fosse. (*p*) E Floro; soggiunse Filanto; il qual pure non sempre pensa come Livio, parlando di questo argomento, lo imitò a questa volta dicendo: che Bruto ordinando, che fossero decollati i suoi Figliuoli, parve, che il Popolo in loro vece adottasse, e il Padre divenisse delle sua Patria. (*q*)

Molto naturalmente pensato mi pare; seguì Filanto; ciò che scrisse *Voiture* a *Madame* la Duchessa di *Longueville* in soggetto „ della morte del Principe di lei Padre: es„ ser giusto, che una persona così celeste, „ com' ella, s' accomodasse alle disposizioni „ del Cielo, e avendo ricevuto da esso il „ tutto, che in pace si prendesse, se le ri„ toglieva qualche cosa.

Non solamente naturale; rispose Eudosso; ma eziandio ben' espresso, e con molta aggiustatezza è questo Pensiere. Ma vedete qui due altri Pensieri naturalissimi, l' uno di Virgilio, l' altro d' Ovvidio. Quel dell' uno è in proposito di due Fratelli, che fra di loro s' assomigliavano perfettamente. *Il Padre, e la Madre non sanno quasi distinguerli, e caro è loro un tale errore*. (*r*) L' altro descri- 305 vendo il superbo Palazzo del Sole, dice, che le Nereidi sulle porte scolpite con gli altri Marini Numi, non sono tutte d' una sembianza medesima, benchè nol sieno d' affatto diversa, ma sol di tale, com' esser debbono le Sorelle. (*s*)

Bello, e felice; ripigliò Filanto; è il Pensiere di Lope de Vega sopra questo rassomigliarsi. In proposito d' una Principessa Spagnuola, che per seguire Alfonso Re di Castiglia nella spedizione di Gerusalemme, travvestitasi da Uomo si fece passare per fratello di quella stessa, ch' ella era in fatti; disse il Poeta, che la Natura, la quale di dipingere si diletta, non sempre inventa, ma qualche volta stancandosi, si dà a copiare.

*Toa mirando el Rey el rostro hermoso*
*Tan semejante à Ismenia; que à su cuenta* 306
*El pincel natural maravilloso*
*Cansado alguna vez copia, y no inventa.*

I Pensieri; disse Eudosso; dov' entra la natura, sieno ingegnosi quanto si voglia, non possono non essere naturali: E naturale assai è quel del Guarino; che non possiamo scancellar la vergogna, che in noi scolpì la natura; e che se vuolsi scacciarla dal cuore, ci risugge sul viso.

*Vergogna, che in altrui stampò natura,*
*Non si può rinnegar, che se tu tenti*
*Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.*

Ma osserval, che il carattere, di cui favelliamo, principalmente si truova in que' Pensieri, dove sia qualche cosa all' inclinazione della natura uniforme: in questa maniera perchè naturalissimo è l' amor della vita, naturale ancora è la risposta, che nell' Inferno diede Achille ad Ulisse. *Mi torrei piuttosto d' esser Villano, e Famiglio d' alcun* 307 *pover' Uomo, il quale stentar dovesse per vivere, che d' avere quaggiù un' assoluto imperio sopra tutti i morti*. (*t*) Questa risposta va a ferire ciò, che Ulisse aveva detto, poiche

(*o*) *Exuit patrem, ut consulem ageret*. *Lib. 1. c. 8.* (*p*) *Qui spectator erat amovendus, eum ipsum Fortuna exactorem supplicii dedit*. *Lib. 2.* (*q*) *Liberos securi percussit, ut plane publicus parens in locum liberorum adoptasse sibi populum videretur*. *Lib. 1. c. 9.*

(*r*) *Simillima proles, Indiscreta suis, gratusque parentibus error*. *Æneid. l. 10.*

(*s*) *Facies non omnibus una, Nec diversa tamen, qualem decet esse Sororum*. *Metam. lib. 2.* (*t*) *Odyss. 11.*

chè s' ebbe querelato di ſua nemica fortuna, cioè, che Achille era l' Uomo il più felice di tutti, merceccchè eſſendo vivo, l' avevano i Greci onorato qual Uomo celeſte, e uguale agli Dei; e morto i Morti come Re loro, e Padrone lo riſpettavano.

Non era; replicò Filanto; del talento d' Achille il noſtro Re Carlo IX., il quale diceva amar egli meglio di morirſene Re, che di viver prigione. Non era neppure; ripigliò Eudoſſo; del ſentimento di Salomone, che preferiva un Can vivo a un Lion morto: (*u*) ma ciò veniva in eſſo lui dall' ambizione, che gli aveva il giudizio un po' guaſto, ed era quella, che lo faceva parlare come diceſte. Se conſultata aveſſe la natura, avrebbe mutato e ſentimento, e linguaggio: imperciocchè, per valermi del penſiere, e delle parole d' un noſtro Scrittore, che la ſtudiò eſattamente; *non v' ha Re alcuno, che* 308 *ſtando per morire, non voleſſe piuttoſto eſſer l' ultimo de' Sudditi ſuoi: e non v' ha alcuno de' più miſerabili Schiavi, che la ſua fortuna voleſſe cambiare con quella d' un Re, al quale un ſol quarto d' ora ſopravanzaſſe da vivere.*

Ma che che ſiaſi; ſoggiunſe Eudoſſo; il Penſiere d' Omero in bocca d' Achille è aſſai naturale. Secondo i voſtri principj; diſſe Filanto; quello ancor di Marziale debb' eſſerlo, ſopra gli Ammiratori, e Idolatri dell' Antichità. *Voi gli Antichi ſoli ammirate, e i ſoli Poeti morti lodate: Ma compatitemi di grazia; non è così buona coſa il morire, per volervi piacere a tal coſto.* (*x*) N' è ſenza fallo; riſpoſe Eudoſſo; e ſeco il ſono tutti quegli altri dello ſteſſo Poeta ſopra il deſiderio di vivere lungamente. *Se la gloria ſolamente dopo morte s' acquiſta, io non ho fretta di tale acquiſto......* (*y*) *I Mauſolei, che alla Città vicini veggiamo, ne inſegnano a vivere, dimoſtrandoci, che neppure* 309 *gli ſteſſi Dei dalla morte non vanno eſenti.* (*z*) Per queſti Dei s' intendono dal Poeta gl' Imperadori, i quali volevano, che lor ſi rendeſſero onori divini; ed ivi s' allude al Sepolcro d' Auguſto.

In altro luogo egli dice: *Credete a me, non è coſa da ſaggio il dire: Io vivrò: E' troppo tardi il viver dimane; vivete oggi.* (*a*) Amplificò egli ſteſſo Marziale queſto ſuo Penſiere dicendo: *E' un tardi vivere il viver oggi: Più ſaggio è colui, che viſſe jeri.* (*b*) Sono naturali tutti queſti Penſieri; anzi lo ſono ancor troppo, ſe nel ſenſo ſi prendano del Poeta, e ſecondo la ſua Morale.

Fra i noſtri Poeti, d' ingegno facile, e felice è ſtato *Racan*, nel quale il talento ſupplì al ſapere, e nelle cui Opere nè sforzo ſi ſcorge, nè ſtudio. Coſa non ha compoſto, che non ſia naturale; ma due Strofe d' un' Oda, ch' egli ſcriſſe a Leonoro *de Rabutin* Conte *du Buſſi*, eccellenti mi pajono in quel genere, di cui parliamo. *Che ti giova* 310 *mai l' andar cercando le burraſche di Marte, per morire in mezzo a pericoli, ne' quali si caccia la gloria? Queſta morte, che una mercede così degna promette, è poi quella morte medeſima, che in propria caſa ſi truova con minor pena. Che giova innalzare quelle ſuperbe mura, che fino al Cielo fanno vedere le folli impreſe della noſtra ambizione? Parecchie Rocche ſotto il proprio lor peſo oppreſſe, ſeco ſotterrano i nomi, e le diviſe di chi le fece.*

Per quel che a me pare; diſse Filanto; l' eſpreſſione ancor eſsa qualche volta concorre a rendere più naturale, e più ſemplice il Penſiere. Voi dite bene; replicò Eudoſſo; e la perfezione del carattere naturale vien d' ordinario da una locuzione pura, e da una facile eſpreſſione: E può moſtrarvelo queſto ſol Quadernario ſcritto ad un Giovane invanito del ſuo merito, e che non penſa al morire. 311 *Potete ben luſingarvi quanto vi piace: incorrerete il deſtino di que' fiori sì freſchi, e sì belli, che durano un ſol mattino: Voi piacete come quelli; e come quelli morrete.*

Può dirſi in generale, che, quantunque da noi non ſi tratti di Locuzione, ſpeſse volte però s' uniſce ancor queſta al Penſiere, e lo fa creſcer di pregio. Un' abito decoroſo, e magnifico aggiugne grazia, e nobiltà a ben formata Perſona, e fa ſpiccarne il ſuo taglio, quando ſia fino, e ſe le ſi aſseſti a miſura. Vi ſono termini ancora talmente alle coſe congiunti, e fatti per quelle,

e 4 che

(*u*) *Melior eſt canis vivus Leone mortuo. Eccleſ. c. 9.* (*x*) *Miraris Veteres, Vacerra, ſolos; Nec laudas niſi mortuos Poëtas. Ignoſcas, petimus: tanti Non eſt, ut placeam tibi, perire. Lib. 8.* (*y*) *Si poſt fata venit gloria, non propero. Lib. 5.*

(*z*) *Jam vicina jubent nos vivere Mauſolea; Cum doceant ipſos poſſe perire Deos. Lib. 5.* (*a*) *Non eſt, credo mihi, ſapientis dicere, vivam: Sera nimis vita eſt craſtina, vive hodie. Lib. 1.* (*b*) *Hodie jam vivere, Poſthume, ſerum eſt: Ille ſapit quiſquis, Poſthume, vixit heri. Lib. 2.*

che ſembrano ſeguir la ſentenza, ſiccome l' ombra va dietro al corpo. (c)

L' affettazione; ſeguì Eudoſso; è il difetto, che a queſto carattere naturale, di cui ragioniamo, direttamente s' oppone. Queſta; diſse Filanto; per detto di Quintiliano, 312 fra tutti i vizj dell' Eloquenza è il peggior vizio; che dove gli altri ſi sfuggono, queſto ſi cerca; ed è tutto difetto della locuzione. (d) Sia detto con licenza di Quintiliano; riſpoſe Eudoſso: queſto difetto così ſpezioſo, e d' apparenza così avvenente, non ha men luogo nel Penſiere, di quel che l' abbia nella Locuzione: queſta è opinione d' un valent' Uomo Italiano, che ha coraggio d' affidarſi a ſmentir Quintiliano ſopra l' ultime parole del paſso da voi citato. *Queſt' ultimo*, dic' egli, *è falſo, perocchè l' affettazione conſiſte anche ne' concetti*. (e) E tanto afferma colla ſcorta d' un antico Rettorico, il quale per eſempio dell' Affettazione ne' Penſieri adduce il Centauro, che va a cavallo di ſe medeſimo. (f) Ma il faranno altri eſempj conoſcer meglio.

Dice Virgilio, che il Gigante Encelado arſo da i fulmini di Giove, vomita fiamme per le ſpaccature della Montagna, che gli caricarono addoſso gli Dei: E il Guarino v' aggiugne, che quel Gigante vibra fiamme 313 di collera, e di ſdegno contra del Cielo, nè ſi sa bene, ſe ſia fulminato, o ſe fulmini.

*Là dove ſotto alla gran mole Etnea,*
*Non ſo ſe fulminato, o fulminante,*
*Vibra il fiero Gigante*
*Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno.*

Il Penſiere del primo è naturale, e quel dell' altro affettato.

Secondo il Vecchio Plinio, il ſangue umano, per vendicarſi del ferro, mortal ſuo nemico, e che ſerve a verſarlo, gli cagiona la ruggine. (g) Secondo il Giovane, un certo Liciano, che di Senatore paſsò, per vivere, a fare il Profeſſor di Rettorica, ſi vendicava della Fortuna con quelle Declamazioni, che componeva contra di lei. (h) E' affettato il Penſiere del primo, poichè quella vendetta, che al ſangue vi ſi attribuiſce, non è didotta dalla natura, e la ruggine, che rode il ferro, non ſolamente dal ſangue dell' Uomo, ma da quello ancor delle Beſtie è cagionata. Naturale è il Penſiere dell' altro, imperciocchè la vendetta, che lo ſcaduto Senatore ſi prende, nella natura ha 314 il ſuo fondamento, come quella, che porta gli Uomini infelici a corrucciarſi contro a chiunque, ch' eſser poſsa cagione di lor diſgrazia.

Io credeva; ripigliò Filanto; che Plinio il Giovane foſse men naturale del Vecchio. Anzi lo è più qualche volta; riſpoſe Eudoſſo; beochè poi, generalmente parlando, egli voglia moſtrarſi ſempre ingegnoſo; e per non dir nulla del Panegirico a Trajano, le ſue Epiſtole ſono piene di paſſi, che non mi pajono ſemplici quanto baſta. In quella, dove deſcrive un ſuo Caſino da Campagna, dopo aver detto, che l' aria del Paeſe è così buona, che quaſi non può morirviſi, e che al vedere il numero grande, che v' è di Vecchj, crederebbeſi chi entraſſe colà d' eſser nato in un' altro ſecolo (i) Dice poi, che quella ſua Caſa, quantunque ſereno ſia il Cielo, certi venticelli dall' Apennino riceve nè rigidi, nè violenti, come affaticati, e dirotti, che ſono da quel viaggio, che han fatto. (k) Semplici per vero dire non ſon *queſti venti, leni, e deboli per iſtanchezza*. Quel lungo viaggio, che gli ſtanca, e indeboliſce; replicò Filanto; è ſimile a quell' altro deſcritto da un noſtro Poeta. *Si vede* 315 *vicino al Cairo una deſerta pianura, cui la natura d' una mobile ſabbia ha coperta; e pare una vaſta ſpazioſità diſteſa uguale ſotto de' Cieli per ſolo eſercizio de' venti, o degli ſguardi*. Truovo più naturale; ſoggiunſe Eudoſso; ciò che leſſi nella deſcrizione d' un' altra Caſa „ da Villa, cioè ch' ivi ſia un' ampiezza sì „ ſterminata dalla parte del Mare, che gli „ occhi altro confine non vi rinvengano, che „ la debolezza lor propria, per cui non diſcernono ciò, che veggono, oltre i confini, „ che la natura ha loro preſcritti.

Ma di più voglio farvi vedere qual ſia differenza tra un Penſier naturale, e un' altro Penſiere, che non lo ſia.

Introduce Terenzio nel ſuo *Eunucco* una 316 Giovane, che va da per tutto una Perſona

traccian

(c) *Ut ſenſibus inhærere videantur, atque, ut umbra corpus, ſequi. Quintil. l. 8. Proœm. de verbis.* (d) *Omnium in eloquentia vitiorum peſſimum: nam cætera cum vitentur, hoc petitur. Eſt autem totum in elocutione. Lib. 8. c. 3.* (e) *Proginnaſmi Poetici di Udeno Niſieli da Vernio.* (f) *Poſita eſt autem mala affectatio in ſententia quidem, ut qui dixit: Centaurus equitans ſeipſum. Demetr. Phaler. de Elocut.* (g) *A ferro ſanguis humanus ſe ulciſcitur. Lib. 34. c. 14.* (h) *Seque de Fortuna præfationibus vindicat. Lib. 4. ep. 7.*

(i) *Cumque veneris illô, putes alio te ſeculo natum. Lib. 5. ep. 6.* (k) *Accipit ab hoc auras quamlibet ſereno, & placido die, non tamen acres, & immodicas, ſed ſpatio ipſo laſſas, & infractas. Ibid.*

tracciando, la cui bellezza straordinaria l' ha innamorato; e gli fa dire: *Ella non si lascia trovare; nè so più dove potessi cercarla. Una cosa sola mi dà speranza, che dovunque ella sia, non può lungamente tenervisi ascosa.* (l) Non v' è Pensiere più naturale di questo: è proprietà d' una grande bellezza il chiamare a se gli occhi di tutti, e il farsi vedere dovunque sia.

Ma il Tasso, trattando un simil Pensiere, è affettato. Detto, come la modestia di Sofronia ritirata in sua Casa dagli sguardi involavasi de' Vagheggiatori, soggiugne:

*Pur guardia esser non può, ch' in tutto celi*
*Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri;*
*Nè tu il consenti Amor; ma la riveli*
*D' un Giovanetto a i cupidi desiri.*
*Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli*
317 *Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.*

Tralascio, che darsi Casa non possa, che una bellezza degna d' esser veduta, e ammirata, interamente nasconda: Qui non istà l' Affettazione; che presso a poco questo concetto è lo stesso, che quel di Terenzio: stà in quell' Amore *or cieco, or Argo, ch' ora ci benda gli occhi, ora ce gli apre, e li gira da tutti i lati.*

Se questa è Affettazione; disse Filanto; temo d' alcuni Pensieri del Bonarelli nella sua *Fille di Sciro* sopra suggetti affatto simili: Aminta appassionato per Celia, che lo fug-
„ giva, e gli si era tolta davanti, si dichia-
„ ra di volerla seguire dovunque vada: Go-
„ drò, dic' egli, di seguire i tuoi passi; e
„ da i fiori, che saranno più folti sul tuo
„ cammino, conoscerò quel luogo, per cui
„ passasti.

*Conoscerollo a i fiori,*
*Ove saran più folti.*

318 „ Godrò di respirare quell' aria, che avrai
„ respirata, e a un cert' orezzo più dolce
„ conoscerolla.

*Conoscerolle all' aure,*
*Ove saran più dolci.*

Lo stesso Poeta in proposito d' un' altra Pastorella, che temeva di venir conosciuta, e voleva occultarsi, fa dirle da un Pastore.

*Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,*
*Che 'n altrui non si vede,*
*Troppo viva risplende: a tanto lume*
*Non potrai star nascosa.*

Questi sono vezzi; ripigliò Eudosso; a cui Terenzio non badò punto; ma vezzi affettati; (m) nè me ne so maraviglia: I Poeti Italiani non sono naturali, ed imbellettano che che sia; e il Tasso in questa sola parte sopravanza Virgilio di molto. Quanta 319 v' è di differenza fra l' Addio di Didone ad Enea, e quel d' Armida a Rinaldo? Tutto quello, che pensa, e che dice la Reina Cartaginese è un' espressione d' amore, il più tenero, e violento, che sia mai stato; ed è la stessa natura, che fa parlarla: laddove Armida di quel che pensa, e che dice, quasi nulla è naturale.

E come? (disse Filanto) non incomincia ella il suo congedo con una maniera compassionevole assai?

*Forsennata gridava: O tu, che porte*
*Teco parte di me, parte ne lassi,*
*O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte*
*Dà insieme ad ambo.*

Appunto qui; rispose Eudosso; qui appunto v' è tropp' arte. Malamente s' esprime il cuor di primo lancio con un giuoco d' ingegno; e dirò ancor io con un' Uomo di buon gusto: *Non mi piace un principio così ricercato;* (n) e principalmente in una violenta passione, in cui le vivezze non deb- 320 bono trovar luogo. Il proseguimento poi, a riserva d' un Pensiere, o due assai naturali, corrisponde al principio.

Probabilmente; ripigliò Filanto; neppur vi piace quel passo di *Scudiero*, o *Scudo*. Sarò, dice Armida raddolcendosi un poco, sarò qual più vorrai o tuo Scudiere, o tuo Scudo, per ripararti da i colpi, con pericolo ancora della mia vita.

*Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo;*
*Non fia, ch' in tua difesa io mi risparmi:*
*Per questo sen, per questo collo ignudo,*
*Pria che giungano a te, passeran l' armi.*

Questo giuoco di *Scudiero*, *o scudo* è una tutta schietta affettazione; replicò Eudosso; di cui poteva il Poeta far di meno. Se Armida fosse stata contenta di dire: Io ti seguirò nelle battaglie, e quella servitù presterotti, che per me si potrà o portandoti l' armi, o conducendoti i Cavalli, o riparandoti, e ricevendo que' colpi, che contro a te si dirizzeranno: Ella così dicendo, avrebbe espressa la sua passione, e l' avrebbe fatto con naturalezza. Ma il Tasso, Uomo per 321 altro di così bel talento, tocca un poco del

vizio

*(l) Ubi quaeram? ubi invistigem? quem percunctor? quam insistam viam? Incertus sum: una hac spes est; ubi, ubi est, diu celari non potest. Act. 3. scena. 3.* (m) *Minuti, corruptique sensiculi, & extra rem petiti. Quinctil. l. 8. c. 5.* (n) *Non me delectavit tam curiosum principium. Petr.*

vizio di quelle Donne zerbine, le quali quantunque belle di lor bellezza, s' impiastricciano il volto di lisci, senza riflettere, che l' artifizio contamina in loro la natura, e che piacerebbero di più, se avessero men vaghezza di piacere. *(o)*

Ma più mi fa collera; soggiunse; che il Tasso talvolta è affettato, dove il soggetto ne lo allontana: così per dire, che una passione non si conosce, quando ella nasce, e che quando si scopre, s' è già fatta forte, e interamente padrona del cuore; egli nel suo *Aminta* dice, che l' Amor, quando nasce, ha corte l' ali, nè può volare, ed è perciò, che l' Uomo del nascer di lui, non s' avvede; nè se n' accorge, che già è fatto grande, e s' alza a volo.

*Amor nascente ha corte l' ali, appena*
*Può su tenerle, e non le spiega a volo.*
*Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;*
322 *E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.*

Mi piace più quel, che ho letto in un brieve,, e tutto semplice Dialogo fra due Amiche, delle quali una come saggia, e regolata, riprende l' altra per la condotta della sua vita: *Che disegnate?* ( le dic' ella ) *di lasciarvi portare da una passion così folle, com' è l' amorosa? Non sapete quel, che sopporti un cuore innamorato? Quando*, rispónde l' altra, *si comincia ad amare, non vi si bada; e senza quasi volerlo, il cuore si truova preso*. E non è questo dire semplice molto, e morale?

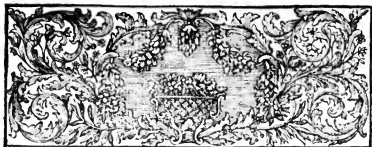
L' Affettazione poi, che riguarda a i Pensieri, provviene ordinariamente dall' eccesso a cui si trasportano o di troppa sublimità, o di troppo diletto, o di troppa delicatezza, *(p)* i tre generi seguendo, che stabilimmo, l' uno di nobili, grandi, e sublimi Pensieri, l' altro di leggiadri, e dilettevoli, e 323 il terzo di fini, e delicati; imperciocchè se cura non pongasi a ben usare del proprio ingegno, secondo i dettami del retto giudizio, e a contenersi ne' termini della natura, tutte le regole si trasandano: La Turgidezza sottentra al grande, e sublime; il dilettevole è Affettazione; ed uno schietto Raffinamento la Delicatezza.

Io temo; disse Filanto; che con tutte le vostre distinzioni non raffiniate ancor voi. Vorrei, che mi daste esempj di questa Turgidezza, di quest' Affettazione, e di questo Raffinamento, perchè vedessi, se colle vostre dottrine usciste mai del dovere. Mi sarà facile; rispose Eudosso; il soddisfarvi; poichè nel leggere, che ho fatto gli Autori, diversi Pensieri ho notati, viziosi in questi tre generi, e che talvolta peccano solamente di troppo ingegno.

Giunti a questo punto i Dialogisti, venne avvisato Eudosso, come un Drappello di Gente entrava da lui: erano questi i migliori ingegni del vicinato, grandi parlatori, e burloni, del numero di que' civili seccatori, che 324 tutte le gioconde conversazioni perturbano, e tanto più fastidiosi, quanto men credono d' esserli. Perchè alla Villa non si hanno, come in Città, que' comodi da premunirsi contro a tal gente per disbrigarsene presto; fu costretto Eudosso a riceverli, e sopportarli. Si desinò, e dopo le tavole si fece giuoco, e poi s' andò a spasso fino a sera; che lunghissima fu la visita, e la sola notte cacciò via quegl' importuni.

Partiti appena, Filanto, che non si persuadeva, che potesse fallarsi per troppo ingegno, e ch' era impaziente d' intendere, come un Pensiere per troppo ingegno esser potesse vizioso, pregò il suo Amico a volersi spiegare alquanto sopra tale argomento: ma Eudosso era talmente annojato per la visita avuta, che non ebbe lena di dirne parola. Pregò di tregua Filanto, e rimise al giorno vegnente il discorso.

*Fine del secondo Dialogo.*

*(o) Unumquodque genus cum ornatur caste, pudiceque, fit illustrius: cum fucatur, & prælinitur, fit præstigiosum. Aul. Gell. Noct. Attic. l. 7. c. 14.* *(p) Per affectationem decoris corrupta sententia, cum eo ipso dedecoretur, quo illam voluit Author ornare. Hoc fit aut nimio tumore, aut nimio cultu. Diomed. Gram. de vitiis Orationis. lib. 2.*

**DIALO-**

# DIALOGO TERZO.

325 IL GIORNO appresso all' importuna visita, fu giorno de' più belli dell' Autunno: Non parve mai più il Sole così luminoso, nè 'l Ciel così netto: l' aria era dolce, e 'l calore così temperato, che passeggiar si poteva da tutte l' ore senza disagio.

326 Fin dalla mattina ebbe timore Eudosso d' un' altra persecuzione come quella del dì passato; di maniera che per sottrarsi dagl' Infettatori, che poteano venire, propose a Filanto l' uscir di casa al passeggio. Desinato adunque per tempo, uscirono insieme dalla parte del prato, che mena a un fiume di rive deliziosissime.

Preso appena posto in un luogo appartato, e d' alto silenzio, che ha tutti i dolci allettamenti della solitudine, Filanto si volse al suo Amico dicendogli: Eccoci in sicuro, nè probabilmente oggi verremo interrotti. Nol giurerei; gli rispose Eudosso; non v' è luogo per gl' importuni inaccessibile, e accade spesso d' incontrar le disgrazie, quando si fuggono. Ma almeno potremo fermarci qualche poco sull' argomento, che jeri lasciammo, finchè ci avranno scoperti. Io vi 327 dicea, se ben mi ricordo, che qualche volta, volendosi mostrar troppo ingegno, si pensa male, e che un Pensiere è vizioso nel genere nobile, quando eccede nella grandezza; che lo è nel dilettevole, quando più del bisogno dilettevol si faccia; e nel delicato, quando la delicatezza ad una vana sottilità si riduca.

Queste diverse Affettazioni, secondo un dotto Critico, sono tutte sforzi, che fa l' ingegno più di quello, che porti la materia; e che possano le sue forze. (a) Voi me ne chiedeste gli esempj, e voglio addurveli per farmi intendere: Il Quinternetto, che ho tolto meco, ci provvederà di Pensieri d' ogni spezie, e d' ogni maniera eccedenti.

E cominciando dal sublime. Graziano, Scrittore a voi noto, uno de' più begl' Ingegni della Spagna, non si contenta, se dice nel suo *Heroe*, che un gran cuore è un cuor gigante, *un coraçon gigante*, ma quel d' Alessandro lo dinomina Archicuore, in un 328 lato del quale si appiattava così comodamente tutto il Mondo, che lasciavavi il posto per sei altri tali: *Grande fue el de Alexandro y el archicoraçon, pues cupo en un rincon del todo este mundo holgadamente, dexando lugar para otros seis*. Vedeste mai cosa più ricercata, e più gonfia?

Certamente; disse Filanto; alquanto ardito, ed esaggerante è il Pensiere, ma nondimeno esprime un gran cuore, se tutto il Mondo riempierlo non poteva. Credetemi; ripigliò Eudosso; è un Pensiere enorme, e sconvenevole, o, se così ardisco dire, è un Pensie-

(a) *Conatus supra vires, & supra rem. Jul. Scal. Poët. l. 3. c. 27.*

Pensiere dalla sua stessa grandezza impiccolito; (b) e fa il Graziano come quel certo Timen, il quale, al dir di Longino, volendo sempre creare nuovi Pensieri, e maravigliosi, cadeva in grandi puerilità. (c) Quel di *Voiture* sopra la bontà, che avevan per lui *Mademoiselle de Bourbon*, e *Madame* la Principessa, è più regolato, e giudizioso a cagione del moderamento, ch'egli v' aggiunge. Leggiamolo nel suo Libro, che sempre ho meco, come sapete. *Mi sembra, che per la Madre, e per lei un solo cuore non sia abbastanza, e che toltasene l' una la sua parte, troppo poco ne rimanga per l' altra.* 329

Ma non è poi Graziano quel solo; replicò Filanto; ch' abbia ecceduto un qualche poco, parlando del Vincitore dell'Asia. Non sono meno eccessivi dello Spagnuolo que'Latini Declamatori, de' quali Seneca il Padre rapporta i sentimenti sopra la deliberazione, che prende Alessandro per accertarsi se debba proseguire oltre l' Oceano le sue conquiste. Dicono gli uni, dover contentarsi Alessandro d' aver vinto fin dove il Sole si contenta di spandere la sua luce; esser tempo, che lasci di vincere, dove il Mondo lascia d' essere, e il Sol di risplendere. (d) Gli altri, che la Fortuna quegli stessi termini prefigge alle sue vittorie, i quali prefigge al Mondo la Natura; che Alessandro è grande pel Mondo, e il Mondo è angusto per Alessandro; e finalmente, che oltre Alessandro non v'è altra cosa, come non v' è altra cosa oltre l'Oceano. (e) 330

Questi Pensieri; rispose Eudosso; non salvano ciò, che diceste alla prima: Sono questi non pure per se medesimi falsi, ma dismodati, e fuori delle regole d' una giusta grandezza, a riserva forse di quel solo, che *il Mondo è angusto per Alessandro*; imperciocchè alla fin poi insaziabile è l' ambizione, e l' Uomo magnanimo ha sempre il cuore maggiore d' ogni sua fortuna. Quando Alessandro avesse in effetto conquistata tutta la terra, non sarebbe questa però stata abbastanza per un' anima qual fu la sua: il che ha fatto dire, che a quel giovane Conquistatore non bastava un sol Mondo; che senza pena non respirava in un sì stretto recinto, (f) e ch' anzi v' era come soffocato; e finalmente che nulla poteva arrestarlo, nè satollarlo. *Poichè un Mondo ha vinto, ne chiede un'altro, ma del nostro e più ricco, e più grande: Nè rimanendogli altro da vincere in questo vasto Orizzonte, pargli, che l' Universo gli sia una prigione.* O per dirlo con men di parole, e più vivamente: *Dopo essersi fatto Padrone di tutto il Mondo, vi si sentia troppo angustiato.* 331

Le conquiste de' Romani non men di quelle del Vincitore de' Persi, hanno dato occasione al Sublime eccessivo. Disse con arditezza un Greco Poeta. *Assicurate, o Giove, le porte del vostro Olimpo, e la Rocca degli Dei difendete: L' armi di Roma hanno soggiogato il Mare, e la Terra; non v' è più altro che il Cielo, dove arrivate non sieno.* (g) Più ragionevolmente parlò un Latino Poeta per bocca d' Apolline ad Augusto in proposito della battaglia d' Azio. *Fatevi Padrone del Mare, che della Terra già il siete.* (h)

Nobile senz' Affettazione è quello, che un nostro Drammatico fa dire a Xifares figliuolo di Mitridate. *Mio Padre penetrò da per tutto, e le sue fortunate Navi altri nemici non ebbero, che i venti, e l' onde.* Perchè meglio ravvisiate il difetto d' un Pensiere, ch' sia vizioso nel bello, giova il divvene di passaggio qualcuno, che nello stesso genere sia regolato, e corretto. 332

Gli Spagnuoli; disse Filanto; hanno naturalmente alte idee delle imprese di loro Nazione, e delle prerogative di lor Monarchia. Lope di Vega in un suo Poema intitolato *Jerusalem conquistada* (questo non è il primo conquisto di Gerusalemme fatto da Gottifredo di Buglione; ma l' altro fatto da Riccardo Re d' Inghilterra contra di Saladino, che l' aveva ritolta a Guido di Lusignano succeduto a quel Regno dopo la morte di Baldovino V) Lope adunque, che questo Epico Poema compose per onorare la sua Nazione, li cui Primati accompagnarono in una spedizione così gloriosa Alfonso Re di Castiglia, e Genero di Riccardo, disse de' suoi Spagnuoli. 333

*Es una fiera Gente la de España,*
*Que quando à pechos una empresa toma,*
*Los tiembla el mar, la muerte los estraña.*
*Diga Numancia, que le cuesta a Roma.*

Non

(b) *Tumor, & omne quod studio fit, indecorum est.* Dionys. Halicarn. de Orat. Antiquis. (c) *Longin. sect. 3.* (d) *Satis sit hactenus vicisse Alexandro, quà mundo lucere satis est. Tempus est Alexandrum cum Orbe, & cum Sole desinere.* (e) *Eundem fortuna victoriæ tuæ, quem natura finem fecit. Alexander Orbi magnus est, Alexandro Orbis angustus est. Non magis quicquam ultra Alexandrum novimus, quam ultra Oceanum.* Suasor. 1. (f) *Unus Pellæo Juveni non sufficit orbis: Æstuat infelix angusto limite Mundi.* Juven. Sat. 10. (g) *Antolog. lib. 1.* (h) *Vince mari, jam Terra tua est.* Propert. l. 4.

Non istupisco; ripigliò Eudosso; che da un Poeta di Spagna si dica, che una feroce Nazione è la sua; e che quando gli Spagnuoli si pongono di proposito a qualche grande intrapresa, il Mare tremi al loro aspetto, e fugga da loro la Morte; e che Numanzia può dirlo, la quale a Roma costò tanto cara. I Castigliani suno alquanto esaggeranti, massimamente se parlino di loro stessi

Un altro Bell'-Ingegno di quel Paese; replicò Filanto; in alcuni suoi versi Latini parla a Filippo II. in questa maniera. *Vinse* 334 *Alessandro i Persiani, nè più oltre seguì vincendo; che appena arrivò a vedere gl' Indiani questo Figliuolo di Giove. Vien detto, che Roma, la Capitale del Mondo, riducesse sotto il suo Imperio l' Inghilterra; ma Cesare non penetrò più avanti. Voi solo, più dell' uno e dell' altro portaste lontano le vostr'armi. Non v' ha, o gran Principe, più illustre Casa della vostra: Il Sole o nasca, o tramonti, di continuo risplende su i vostri. Per trovare un luogo, che sia il confine del vostro Imperio, bisogna, che la Terra, e che il Mare oltre que' termini si dilatino, che la natura ha loro prescritti.* (i)

I Pensieri sarebbero belli; disse Eudosso; se fossero più moderati: (k) V'è gran divario fra una vantaggiata statura, e una corporatura gigantesca; quella fa un bell' Uomo, e questa un Mostro. Ma per dirvi ciò che a me paja di ciascuna parte di que' versi: I primi Pensieri, che fanno Filippo maggior 335 d'Alessandro, e di Cesare nelle conquiste, sono li meno arditi. Non è già, che a me piaccia questo posporre Alessandro, e Cesare ad altri Conquistatori; e non è pure, che affatto io sia del gusto di quel valent' Uomo, che compose un gentil Madrigale in proposito di non so quai versi, fatti in lode di Luigi il Grande; e che non potè tollerare, che per innalzare il valor de' Franzesi nel passaggio del Reno, si avvilisse Alessandro, fino a dire, che le azioni del nostro invincibil Monarca scancellavano interamente la rimembranza del Domatore dell' Asia. I primi versi del Madrigale non mi sono restati a memoria, ma vi dirò gli ultimi tre, che lo chiudono. Il Poeta favella col Re. *Non lasciarti da queste vili adulazioni solleticare: che il passaggio del Reno, e quant' altro hai tu fatto, fanno crederci quello, che d' Alessandro si dice.* Nulladimeno, perchè le con- 336 quiste degli Spagnuoli sono state in effetto di paesi più rimoti, che non furono quelle d' Alessandro, e di Cesare, soffro in pace quanto il Poeta ci dice ne' primi versi. Gli passo eziandio il Pensiere del Sole, dappoichè i Panegiristi de i Re Cattolici hanno in usanza di dire, che il Sole per loro non tramonta, e che quel Principe de' Pianeti paga a que' Monarchi ogni momento un qualche tributo della sua luce, come vassallo. Ma il dire, che per trovare i termini di lor Monarchia, faccia d' uopo, ch' oltre i confini loro il Mare, e la Terra s'allarghino, questo mi pare smodato, e fortemente Spagnuolo. Mi piace assai più il Pensiere d' un' Accademico Franzese nel suo Complimento, che per parte dell' Accademia fece al Re nel suo ritorno dalla spedizione di *Valenciennes*. *Non ha più bisogno, o Sire, la Francia, che le ampliate i confini; imperciocchè la sua vera grandezza sta nell' avere un Re così grande.*

Probabilmente; disse Filanto; non vi piaceranno neppure due altri versi Latini dello stesso Spagnuolo sopra il Funerale di Car- 337 lo V. Magnifico è non per tanto il sentimento, e difficilmente si può ideare altro Pensiere più grande. *Gli si dia il Mondo per suo Sepolcro, il Cielo per coperchio, le Stelle per torchj, i Mari per lagrime.* (l)

Questo appunto; ripigliò Eudosso; è il Pensiere di *Saint-Gelais* nell' Epitafio d'una Dama della Corte di Francesco I. *O Pellegrino, fu eletto questo marmo a manifestare il gran furto della Morte, che rapì Elena di Boissy, della quale qui dentro giace la minor parte; che s' ella a proporzione del suo valore avesse avuto un convenevol Sepolcro, tutta la Terra le sarebbe stata per Tomba, il vasto Mare per lagrime, e il luminoso Firmamento le avrebbe servito di Catafalco.* Chiamavasi questa Dama; disse Filanto; *Madame de Traves*, sopra la quale *Marot* quest'altro Epitafio compose. *Io non so, dove quell' Ele-* 338 *na si giaccia, in cui facea soggiorno la bellezza: Qui per certo giace quell' Elena, in cui la bontà risplendeva, e che la grande bellezza dell' altra ha molto oscurata colle grazie, e co' i doni, de' quali era adorna.* Questo Pensiere di *Marot*; replicò Eudosso; è più naturale, e più proprio dell' altro di *Saint-Gelais*, il quale da cima a fondo è tutto turgido; per non dir nulla dello Spagnuolo, che a tutti i segni ha rubato il Franzese, benchè non gli abbia tolta gran cosa.

Quan-

(i) *Ut sit in orbe locus, metas ubi figere possis; Terra suos fines augeat, unda suos.* *Falcon.* (k) *Quod turgidum granditatem ipsam superare gestit. Longin. sect. 2.* (l) *Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cælum; Sydera pro facibus, pro lacrymis Maria.*

Quando condenniate il Penfiere di *Saint-Gelais*; diffe Filanto; avete ancor ciera di non approvare quell' altro d' un certo Poeta Latino moderno fopra Pompeo rimafto infepolto. *La Terra, che vincefti, era Sepolcro di te non degno: doveva il tuo cadavere folamente dal Cielo effer coperto.* (*m*) Quefto Poeta; rifpofe Eudoffo; ha molto 339 imitato Lucano, e 'l fuo Traduttore: E che non dicono effi fu quefto argomento? *Il Cielo*; fcriffe Lucano; *copre le ceneri di chi non ha tomba: Tutta la Terra, e tutto l' Imperio Romano fervono di fepolcro a Pompeo.* (*n*)

La Traduzione non ne diminuifce il Sentimento; anzi pare, che *Brebeuf* v' aggiunga, e lo ingrandifca, dicendo, che Pompeo *o non ha fepolcro, o nell' Univerfo è fepolto: Tutto quello, che il fuo valore foggettò a Roma, appena è degna tomba d' un' Uom così grande.* Quefti Penfieri hanno un tal lampo, che a prima vifta abbarbaglia, e paiono al primo fentirli convincenti; cofa più nobile fembrando l' effer coperto dal Cielo, che da una lapida, e l' aver per fepolcro tutto il Mondo, che un brieve fpazio di terra: Ma in foftanza poi è una chimerica nobiltà; con-340 ciofiachè l' onor vero del fepolcro dall' amore, e dalla ftima provviene de' congiunti, o degli amici, i quali al noftro corpo difegnino un Monumento, il cui fol' ufo è di coprire i cadaveri, e di chiuder le ceneri, per guardarle dall' ingiurie dell' aria, e dalla ferità delle beftie; cofa che il Cielo non fa, come a tutt' altro minifterio deftinato, e che ugualmente cuopre, fenza guardarli da nulla, i corpi degli Uomini, e delle Fiere.

Accompagniamo; profeguì Eudoffo; all' Autore, e al Traduttore della Farfaglia un' Iftorico, che lo fteffo argomento ha trattato. *Tale ebbe fine Pompeo dopo tre Confolati, ed altrettanti Trionfi, o piuttofto, dopo domato il Mondo: Cotanto feco medefima fu difcorde verfo queft' Uomo la Fortuna, che quella Terra, che a lui mancò per nuove vittorie, gli mancaffe per feppellirlo.* (*o*) Ma confeffiamo nel medefimo tempo, che tutti quefti Penfieri fono più turgidi, che grandi; e che fe a Virgilio, o a Tito Livio foffero 341 in mente venuti, come moftruofi Concetti gli avrebbero ripudiati. Non fo, fe Tacito gli aveffe ammeffi; fo bene, che più ragionevole, e più bello è ciò, che fa dire a Bajocalo ne' fuoi Annali, e a Galgaco nella Vita d' Agricola. L' uno, quelle terre ricufando, che gli efibivano i Romani, dice così: *Non può terra mancarci o dove vivere, o dove morire.* (*p*) L' altro gelofo della libertà dell' Inghilterra, e dichiarato nemico della Romana potenza, parla in tal guifa a fuoi Nazionali. *Quefti Truffatori del Mondo, dappoichè la terra è mancata alle loro ruberie, vanno corfeggiando i più lontani Mari. Se doviziofo è il nemico, fon' eglino avari; fe povero, ambiziofi. Nè l' Oriente, nè l' Occafo potrebbero faziollarli. Fra tutti i Vincitori fon' effi que' foli, che con uguale paffione e le ricchezze appetifcono, e la povertà. Il depredare, l' uccidere, il rapire effi* 342 *li chiamano col falfo nome d' Imperio, e dove menano tutto a diftruzione, al fentirli, vi mettono pace.* (*q*)

Voi non mi negherete; foggiunfe Eudoffo; che quefti Penfieri non camminino un po' meglio di quegli altri ful Funerale di Carlo V. E che direte adunque; replicò Filanto; d' un Sonetto Italiano fatto per la morte di Filippo IV. Re di Spagna, che incomincia chiamando i Cieli in ajuto, come fe il Mondo non poteffe più reggerfi, e che ftaffe il Cielo precipitando?

*Aita, o Cieli, or che vacilla il Mondo:*
*Tremate, o Mondi, or che cadente è il Cielo.*

Dirò; rifpofe Eudoffo; che la fantafia non può poggiare più alto, e che Pegafo ha portato il Poeta negli fpazj immaginarj. Ma la chiufa poi; diffe Filanto; riftora in qualche maniera il principio.

*Reftò l' Alcide a foftenere il Mondo,*
*Paffi l' Atlante a dominare il Cielo.*

Filippo IV. è l' Atlante, che paffa a regna-343 re in Cielo; e Carlo II. che a lui fucceffe, è l' Ercole, che refta in terra a portare il

peso

(*m*) *Indignum Tellus fuerat tibi victa fepulcrum: Non decuit Cælo te nifi, Magne, tegi.* (*n*) *Cælo tegitur qui non habet urnam. Lucan. l. 7. Situs eft qua terra extrema refufo pendet in Oceano: Romanum nomen & omne Imperium, Magno eft tumuli modus. Idem l. 8.* (*o*) *Hic poft tres Confulatus, & totidem Triumphos, domitumque terrarum Orbem, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a fe difcordante Fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deeffet ad fepulturam. Vell. Paterc. l. 2.* (*p*) *Deeffe nobis terra, in qua vivamus, in qua moriamur, non poteft. Annal. l. 13.* (*q*) *Raptores Orbis, poftquam cuncta vaftantibus defuere Terræ, & Mare fcrutantur. Si locuples hoftis eft, avari; fi pauper, ambitiofi: quos non Oriens, non Occidens fatiaverit; foli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupifcunt. Auferre, trucidare, rapere, falfis nominibus, Imperium; atque ubi folitudinem faciunt, pacem appellant. In vita Agric.*

peso del Mondo. Dite piuttosto; replicò Eudosso; che la chiusa corrisponde al principio: e vi sovvenga, che non è solamente difetto l' essere grande nelle cose piccole, ma ancora l' essere nelle grandi troppo grande. (r) L' abbiamo detto altra volta, ma non sarà di soverchio il ripeterlo; la vera grandezza ha da avere le proporzionate misure; tutto quello, che eccede, è fuori delle regole della perfezione; e non è mai lecito l' esser turgido, quando ancora i soggetti, che si maneggiano, fossero sublimi, e magnifici; cotanto è facile il cadere dal grande nel puerile, come nota Longino, da cui questi vani, e affettati Pensieri son detti vaneggiamenti di Giove. (s)

Marziale; disse Filanto; non è del parer di Longino, come quegli, che d'ordinario è gonfio ne' grandi argomenti; e vi confesso, che nella sua turgidezza non so trovar cosa, che mi dispiaccia. Maraviglioso parravvi senza dubbio; ripigliò Eudosso; il suo Concetto sopra il Palazzo di Domiziano. *Grande è questo Palazzo al pari del Cielo, ma minore del Padrone, che l' abita.* (t) E perchè no? rispose Filanto. Può darsi più alta idea d' un maestoso Palazzo, e d' un augusto Monarca? Facil cosa però sarebbe; replicò Eudosso; il darne una convenevole, e non eccedente. Mirabile ancora, se non m' inganno, vi sembra; seguì egli; ciò che disse lo stesso Poeta in un solo Epigramma a Domiziano, ed a Giove. *Sospendete, vi prego, o Cesare, il più che potete, l' andare a mettervi con Giove a mensa: ovvero se avete fretta, o Giove, d' avere un commensale qual' è Cesare, venite qui voi in suo luogo.* (u) Ma non è questo; soggiunse; un trattare con poco rispetto il Re de' Numi, parlando seco lui di tal foggia? E il fare abbassarlo in tal guisa non è un alzar troppo Domiziano?

Questa è un' Adulazione; disse Filanto. Vero; ripigliò Eudosso; ma offende la Religione, e insieme il buon sentimento. Non doveva Marziale adulare il suo Principe coll' avvilimento di colui, che i Gentili riconoscevano come Principio dell' umana Generazione, e per Sovrano de i Re della Terra; che avea fulminati i Giganti, e che faceva ad un suo batter di ciglio tremare il tutto: in somma non doveva non farsi caso di Giove, siccome non sel fece neppure quell' altra volta, quando disse, che Giove ne' suoi erarj non ha tanto, che possa pagare l' Imperadore. (x)

Orazio, che ha retta la fantasia, conserva sempre il decoro, che la ragione, e la Religione richieggono. Parlando ancor egli a Giove, gli basta, per adulare Augusto, il dire: *I Fati hanno appoggiata a voi la cura di Cesare.* E di poi fa questo voto, e non più: *Che tenga Cesare nel governo del Mondo il primo posto dopo di voi.* (y) Salvano questi Pensieri a Giove la sua condizione di Nume nell' atto di far maggiore la grandezza d' Augusto; e di quelle temperate misure sono queste, che un retto ingegno sa prendere nel carattere sublime. Marziale all' incontro non vi bada, e quando vuole adulare, egli porta il suo Domiziano al di sopra di Giove, o per lo meno gliel mette al fianco; tutto all' opposto d' Orazio, che non dà a Giove nè superiore, nè uguale. (z)

Ma che dico io? proseguì Eudosso; così religioso, e sensato è Orazio nel suo lodare, che gli Uomini non uguaglia agli Dei neppure generalmente presi, quando non abbia una ragione a ciò fare, che gli venga dagli stessi Dei. Mi spiego: quando egli dice, che Diomede è nel coraggio uguale a i Numi, v' aggiugne, che questo avviene per opera d' una Dea: e in tal maniera fa onore a Pallade per quel divino valore, ch' ella ad un' Uomo compartì. (a)

V' accordo; disse Filanto; non usarsi da Marziale tante avvertenze, e mostrarsi agli Dei poco rispetto: ma non è poi egli quel solo degli Autori Gentili, che 'l faccia. Lucano, lasciando gli altri, è forse il men regolato di tutti in questo affare: nella Farsaglia non solamente Catone è in competenza con gli Dei; ma Pompeo in morendo dispregia la loro possanza; e Mario rimette loro

in colpa

(r) *Res omnes accommodate efferendæ sunt, parvæ quidem exiliter, magnæ autem magnifice. Demetr. Phaler. de Eloc.* (s) *In nugas quandoque facillime quæ grandia sunt, evadunt. Quid enim hac aliud dixerimus, quam Jovis insomnia. Sect. 7.* (t) *Par domus est Cœlo, sed minor est Domino. Lib. 8.* (u) *Esse velis, oro, serus conviva Tonantis; Aut tu si properas, Jupiter, ipse veni. Lib. 8.* (x) *Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis: Lib. 8.* (y) .... *Tibi cura magni Cæsaris fatis data: tu secundo Cæsare regnes Horat. Carm. l. 1. Od. 12.* (z) *Unde nil majus generatur ipso, Nec viget quicquam simile, aut secundum. Ibidem.* (a) *Quis Martem tunica tectum adamantina Digne scripserit, aut pulvere Troico Nigrum Merionem, aut ope Palladis Tydidem Superis parem? Hor. Carm. l. 1. Od. 6.*

la colpa della sua sventura: da una parte questo è nn contarli per nulla; dall' altra è un trattarli da rei. (*b*)

Le sregolatezze di Lucano; rispose Eudosso; non salvano quelle di Marziale: sono ambidue di que' Begl-Ingegni, che talvolta traviano nello svagarsi, nè punto si rassomigliano a quell' ingegnosa, e dotta Giovane Saffo, che meritossi fra i Greci il nome di decima Musa. Scrisse costei d' un' Uomo valorosissimo, ch' egli era uguale a Marte; e appena l' ebbe scritto, che si pentì, e si corresse; poichè comprendendo tal cosa come impossibile, scrisse in cambio, che quel Guerriere era di tutti gli Uomini il più valoroso.

Molto scrupolosa per mio avviso; disse 348 Filanto; in questa cosa fu Saffo. Egli è vero; rispose Eudosso; e confesso ancor io, che Omero non fu di coscienza così delicata, egli che francamente decide, che Merione era uguale al Dio Marte: ma questo è il suo costume: finger negli Uomini le Virtù degli Dei, e negli Dei i difetti degli Uomini; ma non credo però, che sia questa la più bella parte de' suoi Poemi.

*Malherbe*; soggiunse Filanto; disse assai più d' Omero, chiamando Arrigo IV. *Più Marte di Marte Tracio*. Ma un Poeta; replicò Endosso; diverso di Religione da Omero, considera Marte non più che un' Eroe, dalle Favole fatto Dio della guerra; laonde può senza scrupolo non pure uguagliarli, ma preferirgli un Monarca vittorioso, che fu un miracolo di valore. Questo *Più Marte di Malberbe* non dice di più di quel *Men' Ercole*, che usò il medesimo in lode dello stesso Arrigo pel felice successo del viaggio di 349 *Sedan*. *Se vengano fedelmente scritte le tue fatiche, per le quali ha ricuperata la Francia la sua libertà, chi vi sarà tanto sciocco, il quale non confessi, che fu men' Ercole di te Ercole stesso*:

Si può, come il Tasso, paragonare un Re Saracino assiso in Trono, intorno cinto dalla sua armata, e d' una terribile maestà vestito, qual era il Soldano dell' Egitto; al simulacro di Giove in atto di fulminare.

*Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante*
*Giove formò, ma Giove allor tonante*.

Nobile, nè punto smodata è la Comparazione, paragonandosi il Soldano all' effigie sola di Giove fulminante. Nè maggior mal vi sarebbe, se, parlandosi poeticamente d' un Principe Cristiano per la sua possanza, e valore, formidabile, qual è appunto il nostro grande Monarca, si assomigliasse a Giove stesso, e a tutti insieme gli Dei, come fu fatto negli ultimi versi d' uno strambotto molto 350 ingegnoso: *Quand' egli ha in pugno la spada, egli è Giove, che vibra il fulmine. Misera Ollanda, acquieta il suo sdegno: sarebbe per te minor male il vederti nemici tutti gli Dei, che nemico il Re solo*.

Ma questi esempli; proseguì Eudosso; non salvano i Gentili, che oppongono a Giove l' Imperadore, e fanno gli Uomini uguali al Re degli Dei. Se fuvvi chi si rise di colui, che chiamò Serse il Giove de' Persiani; (*c*) che dovrà dirsi di coloro, i quali degradano Giove col fargli o un superiore, o un' eguale?

E' stata l' adulazione; disse Filanto; che ha dato spaccio a questi Pensieri. Così è infatti; ripigliò Eudosso; a misura, che fra Romani andava la libertà sminuendosi, e che di dominio crescevano i Cesari, indebolivasi ancora la generosità, e 'l buon sentimento, e l' adulazione più vile facevasi, e men ragionevole. Durante il Regno d' Augusto, 351 quando la libertà non affatto era oppressa, si contentarono di partire l' Imperio del Mondo fra Giove, e Cesare: (*d*) ma sotto il Regno di Domiziano, quando lo spirito servile avea soffocati quegli estremi sentimenti di Repubblica, ch' eran rimasti, fu Cesare preposto a Giove. Che se nel Gentilesimo (per tornare a ciò, ch' io vi diceva poc' anzi d' Orazio, e di Saffo) quelli, che pensavano rettamente, non ardivano d' uguagliare con assoluto paraggio gli Uomini agli Dei, fino a trovarsi il Giovane Plinio, che da se si condanna, perchè avea detto, che un Nocchiere, il quale entri in Porto contra l' imperversare della tempesta, si rassomiglia agli Dei del Mare: (*e*) sarà poi permesso nella nostra Religione, per adulare un gran Ministro di Stato, spogliarlo di tutti gli umani difetti, e far di lui come un Dio? E pure non fece di meno altre volte uno Scrittore assai celebre dedicando un suo Libro al Cardinale di *Richelieu*, e dicendogli, nel ciò „ fare, com' egli aveva levato dalle passioni „ l' inclinazione, che dal peccato contrasse 352 „ a ribellarsi; sollevate le aveva alla condi- „ zione di virtù, e ridotte alla necessità di „ prender legge dalla ragione, e di non più „ mai sollevarsi senza comando suo; che non „ d' altri sinistri avvenimenti si risentiva, „ fuorchè

(*b*) *Sum tamen, o Superi, felix, nullique potestas Hæc auferre Deo*. *Lucan. Lib.* 8. *Solatia fati Carthago, Mariusque tulit, pariterque jacentes Ignovere Deis*. *Lib.* 2.
(*c*) *Longin. sect.* 2. (*d*) *Divisum imperium cum Jove Cæsar habet*. (*e*) *lib.* 9. *ep.* 26.

„ fuorchè di quelli, di cui gli Angioli, se
„ fosser mortali, potrebbono risentirsi; che
„ dovevasi ringraziare il Cielo, perchè fatto
„ l'avesse anzi Uomo, che Angiolo, dap-
„ poichè doveva egli così nobilmente impie-
„ gare le debolezze della nostra natura; che
„ conversando coll' Angiolo dello Stato,
„ imparava da lui a conoscere le intenzioni,
„ e gli affetti degli Uomini, e finalmente
„ che nel governo della Francia egl' imitava la
„ condotta di Dio nel governo del Mondo.

Ma di vero, morto che fu il Cardinale, soppresse l' Autore tutti questi encomj nella ristampa del suo Libro, dedicandolo a Gesù-Cristo, quasi pubblicamente ritrattasse

353 quelle adulazioni eccessive, e poco eziandio religiose. E in fatti; ripigliò Filanto; forse non mai l' adulazione portò verun' altro a maggiore altezza, del Cardinal che voi dite; e mi ricordo aver letto un'altra Epistola di dedica a quello stesso, nella quale gli si diceva. *Chi vide giammai il volto vostro senza esser colto da quel giocondo errore, onde si raccapricciavano i Profeti allor che Iddio un qualche visibil raggio della sua gloria ad essi loro comunicava? Ma sì come Iddio stesso, perchè non reggeva a i Profeti il cuore d' accostarsegli o negli ardenti roveti, o in mezzo al rumore de' tuoni, scendeva ad essi tal volta in sembianza d' un fresco zefiro: così la dolcezza del vostro augusto Aspetto discioglie in un tratto, e cambia in rugiada que' leggeri vapori, che ne velano la maestà.*

*Balzac*; replicò Eudosso; impiegò tutte le iperboli della sua Rettorica per encomiare questo Ministro: Mi riporto a Filarco; bastandomi il dirvi in generale, che il sublime eccessivo è quasi a lui naturale. Ma il vostro

354 *Voiture*, sapete; soggiunse Filanto un po' sdegnato; qualche volta ancor' egli è ampolloso, e la sua prima Lettera, ch'è scritta a *Balzac*, ha in molti luoghi di questo sublime, che non vi piace. Prese, in così dire, il Libro, e lesse le seguenti cose.

*Di tante belle cose, che avete dette a favor mio, tutto quello, che posso crederne per adularmi, si è, che la fortuna abbiami fatto entrare a parte ne' vostri sogni; benchè poi io non sappia, se di troppo momento, e delle mezzane cose troppo maggiori sieno i sogni d' una mente così sublime, come la vostra, perchè s' abbassino fino a me; e mi stimerei troppo favorevolmente da voi trattato, se solamente vi fosse sognato d' amarmi: Conciossiachè dovendo io persuadermi, che fra que' vostri sublimi Pensieri, applicati presentemente a divider fra i degni la gloria, ed a premiare tutte le virtù del Mondo, abbiate per me riserbato un qualche posto; troppo buona è l' opinione, che tengo del vostro spirito, perchè non mi persuada di lui tal bassezza; nè* 355 *vorrei mai, che i vostri nemici avessero da rinfacciarvela.*

*Dappoichè partiste, non ho veduta cosa del vostro, che non mi sia paruta maggiore di quanto faceste mai; e con queste ultime vostre Opere vi siete acquistata la gloria d' aver superato chi superò tutti gli altri.*

*Tutti quelli, che sono gelosi dell' onore di questo Regno, non più s' informano di quel che faccia Monsieur le Maréchal de Crequi, che di quello, che vi facciate voi; e abbiamo de' Generali d'Armata più di due, i quali non tanto strepito fanno con trenta mila Soldati, quanto ne fate voi nella vostra solitudine.*

*Se fosse in vigore appresso di noi quella Legge, che permetteva lo sbandimento de' più possenti o per autorità, o per fama, io mi do a credere, che la pubblica gelosia si scaricherebbe sul vostro capo; nè correrebbe tanto pericolo come voi il Cardinale di Richelieu.*

Dite: (proseguì Filanto) non sono ec- 356 cessivi questi Pensieri? e quando pur li pregiate, dovete poi condannare quei di *Balzac?* Già gran tempo; rispose Eudosso; feci su questa Lettera osservazione, e vi scopersi un particolare carrattere, che non conosco nell'altre di *Voiture*. Mi accordo con voi, che tutta sia turgida; ma lasciate, che apertamente io vi dica, ciò che ne pensi. Affetta *Voiture* questo stile, se non m' inganno, o per adulare *Balzac* coll' imitarlo, o per burlarsi di lui, contraffacendolo: quello, che mi muove a crederla una burla, si è, che la condotta di questa Lettera è motteggevole; che *Balzac* era geloso di *Voiture*; e che internamente non si toglievano molto insieme.

Ma comunque ciò sia, quando *Voiture* secondo il suo gusto compone, non pensa come *Balzac*, e fino ne' luoghi, dove più s' alza, non ismarrisce il suo carattere. E come mai; replicò Filanto; non direte subli- 357 me eccessivo, per valermi de' vostri termini, ciò ch'egli scrisse al Duca d'*Anguien* intorno alla presa di *Dunkerque?* *L'eloquenza, che delle più piccole cose sa far cose grandi, non può mai con tutti i suoi incantesimi l' altezza eguagliar delle cose fatte da voi: e quelle che in altre occasioni da lei si chiamano iperboli, sono un' assai fredda maniera di favellare per esprimere quel che si pensa di voi.*

In occasioni, com'è questa; ripigliò Eudosso; l' Iperbole la più ardita, secondo

Quintiliano, è una perfezione del discorso, anzi che difetto; voglio dire, che quando il soggetto di cui si tratta, trapassa in qualche maniera i limiti della naturale virtù, *(f)* qual era appunto la vittoria d' un Principe di fresca età, il quale contra tutte le umane apparenze avea preso *Dunkerque*, e di cui s'udivano tutto dì azioni quasi incredibili di valore; è lecito allora il dire più di quel 358 che convenga, perciocchè non può dirsi quanto conviene, ed è meglio il passar qualche poco oltre i confini del vero, che il non arrivare a toccarli. Così Isocrate dovendo descrivere la spedizione di Serse contra de' Greci con un' armata per terra di mille migliaja di Soldati, e un' altra per Mare di mille ducento Galee, disse molto a proposito. *Qual Oratore penserà a dirne più del vero, quando neppur si dice quanto fu?*

Se *Balzac* ancor' egli; proseguì Eudosso; in queste sole occasioni si valesse delle sue Iperboli, non avrei che dirmi di tutte le sue esaggerazioni, e il suo Sublime non varrebbe forse meno del Sublime di *Voiture*. Ma per dir vero, havvi fra loro un gran divario; poichè, se gli si osservi un sol poco, prende *Balzac* il tuono sublime ancor nelle cose minute; e *Voiture* solamente nelle grandi s' innalza, ma non mai troppo, le regole osservando dell'arte, o quelle piutto-359 sto della ragione. Voi avete un bel dire; replicò Filanto; ma non lascia però *Voiture* d' assimigliarsi alquanto a Lisia, che a giudizio di Dionisio Alicarnasseo, benchè naturale, e semplice fosse, qualche volta però si gonfiava; *(g)* simile a que' Fiumi, i quali quantunque un corso regolato mantengano, e sieno colmi d' acque assai pure, nulladimeno a certi tempi traripano.

Ma però *Voiture*; ripigliò Eudosso; non ha neppur' una di quelle Iperboliche espressioni, li cui Pensieri, per cagion dell' eccesso dell' Iperbole, diventano freddi; *(h)* com' è quel di colui, che parlando della punta di Monte dal Ciclope lanciata contro alla nave d' Ulisse, diceva, che le Capre vi si pascevano sopra.

Almeno *Malherbe*; disse Filanto; il qual pure così sensato, e così retto a voi pare, almen' egli non l' è poi sempre. In certe occasioni è ampolloso, o per esprimermi più figuratamente, questo fiume uguale, e placido nel suo corso, cambiasi d' improvviso in impetuoso torrente, che rompe, e precipita. 360 E non è egli, che paragona le lagrime della Reina Madre d' Arrigo il Grande al traripamento della Senna? *Un' immagine delle sue lagrime, la cui perenne sorgente, dopo la tua morte, non lasciò giammai secche le sue vene; n' è la Senna in furore, che fuori del suo letto sopra gli argini di Parigi esce coll' onde*. Ma più ancora smoderato si è quello, ch' egli dice della Penitenza di S. Pietro. *Scoppiane allora in tuoni le sue strida; crescono i suoi sospiri in venti, che fanno guerra alle querce; e le sue lagrime, che poco prima a goccia a goccia colavano, un Torrente assomigliano, che da alti Monti ruinando, ed allagando le vicine campagne, vuol fare di tutta la Terra un solo elemento*. Io non 361 so stima, nè ammiro *Malherbe* per questi versi; rispose Eudosso: patentemente in essi uscì del suo fare, nè vel ritrovo per ombra. E pure; ripigliò Filanto; più ne' versi, che nella prosa ha libertà d' estendersi il Sublime, e tali arditi Pensieri si ricevono dal Poema, che ad un Rettorico Componimento non converrebbono. Egli è vero; replicò Eudosso; ma questa Poetica arditezza debbe avere ancor essa i suoi confini; e ancora il Mirabile dell' Epopeja divien ridicolo, quando non sia verisimile.

Non credo già; disse Filanto; che i piccoli Poemi sieno sottoposti alle regole rigorose degli Epici. Ancor essi; rispose Eudosso; se sono gravi, e sostenuti, nè più, nè meno de' Poemi maggiori, soggiacciono alle leggi dell' esatto pensare. Da essi ancora vuolsi sbandita l' Iperbole, e l' Amplificazione non regolata; e appresso di me non è stimabile l' Epigramma d' un nostro Poeta sopra le nuove Fabbriche del reale Palazzo, più di quello, che sia l' altro Epigramma, 362 che udiste, di Marziale sopra il Palazzo di Domiziano. *Quand' io veggo questo Palazzo ammirato da tutti, in vece anch' io d' ammirarlo, sospiro, per vederlo cotanto angusto: Come ciò! prescrivere al mio Principe un luogo, che lo restringa? Tutta ancora la Terra è troppo piccola ad una Maestà così grande*. Nulladimeno; interuppe Filanto; la maggior parte delle Iscrizioni fatte da Uomini ingegnosi

*(f) Tam est hyperbole virtus, cum res ipsa, de qua loquendum est, naturalem modum excessit: Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est, non potest, meliusque ultra, quam citra stat oratio. Quinctil. l. 8. c. 6.* *(g) Simplex esse mavult, quam cum aliquo periculo sublimis, nec tam artificium ostendit, quam naturalem veritatem. De Orat. antiq. Æque sublimior, & magnificentior in panegyricis. Judic. de Isocrat.* *(h) Ex superlatione sententiæ, & ex eo quod fieri nequit frigiditas nata est. Demetr. Phal. de Eloc.*

gnosi sopra la regia Fabbrica, sono di questo carattere, o poco appresso. Dice una d'esse. *Giove non si vide mai alzato in Roma un tal Palazzo: e Roma non adorò mai un tal Giove.* (i) Un'altra. *I nostri Nipoti attoniti per la magnificenza di questo Edifizio, finiscano di stupire: era questa la Regia del Sole.* (k) Ve ne sono dell'altre; soggiunse Eudosso; meno fastose, e luminose bensì, ma pur molto nobili. Udite questa, la quale è tutta del gusto antico, e par di quelle del secolo d'Augusto: *Apri, o superbo Louvre,* 363 *alle Nazioni le tue porte; non v'è Palazzo più di te degno dell'Imperio del Mondo.* (l) Un'altra ancora ne so, che a me sembra bella: *Cento Città soggiogate mostrano quanto può in guerra Luigi: un solo Palazzo mostra quanto Luigi può in pace.* (m)

M'è sovvenuto con tale occasione; disse Filanto; del Cavalier Bernino. Fu egli chiamato in Francia pel disegno del *Louvre*, e scolpì in marmo il Busto del Re. Gli guadagnò quest'Opera l'applauso di tutta la Corte, e mosse un Poeta Italiano a comporre questi versi sopra il Piedestallo della Scoltura, che non ancora era fatto.

*Entrò Bernino in un pensier profondo,*
*Per fare al Regio busto un bel sostegno:*
*E disse, non trovandone alcun degno:*
*Piccola base a un tal Monarca è il Mondo.*

Al quali il Bernino egli stesso rispose così.

*Mai mi sovvenne quel pensier profondo*
364 *Per far di Re sì grande appoggio degno:*
*Van sarebbe il pensier, che di sostegno*
*Non è mestier' a chi sostiene il Mondo.*

Eccoci ricaduti nel Sublime vizioso; ripigliò Eudosso: imperocchè qual altro sentimento è men grande, e men sussistente di questo, che l'intero Mondo sia troppo piccola base a un tal Monarca; o di quell'altro, che non ha mestier di sostegno, chi sostiene il Mondo?

Ma non ho detto il tutto: soggiunse Filanto; in proposito della Statua equestre del Re fatta a Roma dal Bernino, e ch'ora è in *Versailles*, fu composto un Dialogo fra il Campidoglio, e lo Scultore, dove il primo si duole, perciocchè essendo stato esso sempre il luogo de' Trionfi, altrove si destini quel nuovo Trionfatore: E il Bernino risponde, che dove è Luigi il Grande, ivi è il Campidoglio.

*E' vero, che il tuo luogo*
*E' quel de' Trionfanti;*
*Ma dove è il gran Luigi, è il Campidoglio.* 365

dovrete confessarmi, che in questo Pensiere è una vera grandezza, non men che sia in quell'antico, che dov'era il gran Cammillo, ivi era Roma; e in quell'altro d'un nostro Poeta, posto in bocca a un Romano: *Roma non è più in Roma, ma dove son' io.* Schiettamente vi confesso; rispose Eudosso; di non sapermi accomodare a queste fantasie con tanto sfarzo; e di trovar più gustevoli sei versi Franzesi, che un Prelato de' più illustri di Francia ha fatto scrivere sotto il Busto del Re nel Vescoval suo Palazzo. *Quest' Eroe, terrore, e amore del Mondo, in cento diversi Paesi aveva nemici: Ma giovarono à loro sforzi a ricolmarlo di gloria; il suo nome gli spaventò, e gli sconfisse il suo braccio: Stanco poi di più accumulare vittoria a vittoria, come Padrone de' loro destini, diede a i medesimi pace.* 366 Mi consolo nondimeno, perchè i Begl-ingegni forestieri dicano cose del nostro incomparabil Monarca alquanto eccessive: questo è segno, ch'un'alto concetto hanno di lui; e scuso un moderno Poeta Italiano, il quale ha composto in lode di Luigi il Grande una Canzone, perchè abbia detto, che le intere Provincie, e le inespugnabili Rocche non altro costarono a lui, che un pensiere della sua mente, e un lampo delle sue armi.

*Bellicose Provincie, e Rocche orrende*
*Già de' più prodi inciampo,*
*Un raggio sol costaro*
*De la Mente regal, de l'armi un lampo.*

Che pensa appena a tanto diverse, ed alte imprese; e la Vittoria, rapida al pari del suo pensiere, gli si fa incontro.

*A varie, ed alte imprese appena intende,*
*Che allor veloce al paro*
*Dell'eroico pensier, vien la Vittoria.* 367

Che i suoi pensieri fanno la sorte delle Nazioni, e che il Destino dipende da lui.

*Son destin delle genti i suoi pensieri,*
*Da lui pendono i fati.*

Ch'egli sa fulminare col solo grido del suo nome, e che in guerra fanno più effetto le sue risoluzioni, che le armate degli altri Principi.

*Egli sa fulminar solo col nome;*
*Più vince il suo voler, che l'altrui guerra.*

f 2 Che

(i) *Nec tales Roma vidit sibi Jupiter ades: Nec talem coluit Roma superba Jovem.*
(k) *Attoniti tantæ molis novitate Nepotes, Mirari cessent; Regia Solis erat.*
(l) *Pande fores populis sublimis Lupara: non est Terrarum imperio dignior ulla domus.* (m) *Quid valeat bello Lodoix centum oppida monstrant: Monstrat quid valeat pace vel una domus.*

Che a confusione della Grecia, la quale tentò inutilmente di scavare l' Istmo di Corinto, Luigi ha uniti i due Mari; quasi opera fosse del poter suo, e del suo sapere, il perfezionare la simmetria del Mondo; e che Iddio veggendo in qual utile tornerebbe quell' unione de' Mari, non volle farla egli stesso di sua mano; per riserbarne a così gran Principe tutta la gloria.

*Ecco in seno alla Francia or son costretti*
368 *Con l' onde pellegrine*
*Abboccarsi il Tirreno, e l' Oceano.*
*La Grecia vantatrice il picciol tratto*
*Tentò cavar del suo Corinto in vano;*
*Omai Luigi ha tratto*
*Mare a Mar più lontano,*
*Quasi sua forza, e suo saper profondo*
*Sia migliorar la simmetria del Mondo.*
*A te, Luigi, ha il Creator serbato &c.*

Io perdono tutti questi Pensieri ad un' Uomo d' Oltremonte; ma non so, se in un Franzese li comportassi; imperciocchè l' ingegno nostro è d' altra indole di quel che sia l' Italiano; e piace a noi di presente la sola vera grandezza. Ma ciò non ostante; replicò Filanto; i nostri migliori Poeti in lode del Re hanno pensato, per ciò che a me sembra, molto italianamente; e appunto di tal gusto è quel Pensiere sopra il passaggio del Reno. *L' impetuosa tempesta di tanti orribili colpi fa stare per qualche tempo dubbiosa sull' acque* 369 *la Fortuna: Ma Luigi sa fermarla con un suo sguardo: non ardirebbe di stare in forse il destino sotto i suoi occhi.* Questi ultimi due versi son per lo meno arditi, quanto son quelli della Canzone Italiana. Non sono esaggeranti altrimenti; ripigliò Eudosso; ma bensì espressivi, e da una vera nobiltà accompagnati, che gli autorizza. Non dice il Poeta del Destino in generale, che dipenda dal Re; ma solamente egli parla del Destin della guerra. Essendo però tutto poetico il sistema del suo Pensiere, ha potuto valersi della Fortuna; e poichè la presenza d' un Principe così magnanimo, com' è il nostro, fa i suoi Soldati invincibili, poeticamente potè dire: *Ma Luigi sa fermarla con un suo sguardo: nè ardirebbe di stare in forse il Destino sotto i suoi occhi.* Ed è quanto dire: Appena Luigi si fa vedere, che si assicura della vittoria: 370 dove trovate voi l' eccesso? Forse che l' Europa tutta non fu di così maravigliosa verità testimonio?

Ma nol trovate voi l' eccesso (lo interrogò Filanto) in un' altro luogo, dove il Poeta, detto ch' egli ha, come per entusiasmo: *O perchè mai il Cielo carantesi de' nostri Poemi, non ci piantò egli, o gran Re, più all' Asia vicini? Tu in poco tempo, vincitore di cento altere Nazioni, provveduti ci avresti d' argomenti a migliaja per le nostre Rime.* Col medesimo tuono siegue dipoi: *Quale avremmo piacere in seguirti fin sulle rive dello Scamandro! Quale in trovar ivi le favolose ceneri d' Ilione! Quale nel giudicare se i Greci, che ne diroccaron le Torri, fecer più dessi in dieci anni, che in dieci giorni Luigi!* Quest' ultimo verso mi par molto carico, per non dir peggio. Gli è tale infatti; rispose Eudosso; ma non però sconvenevole, perchè non detto affermatamente, 371 come in due versi d' un' altro Poeta quasi somiglianti: *E 'l tuo braccio ha fatto in dieci giorni sotto i nostri occhi più che le Favole non hanno fatto operare a i loro Numi in dieci anni.* Ma pure; soggiunse Filanto; questo Pensiere non è forse così aggravante, come vel fate; che alla fin poi quegli Dei, che nell' Iliade sono impiagati, e sconfitti, non sono più potenti degli Eroi. Dite vero; rispose Eudosso; e truovo, che Longino con tutta ragione asserisce, essersi Omero studiato a poter suo di far tanti Dei di quegli Uomini, che nell' assedio di Troja intervennero; ed all' opposto aver fatto tanti Uomini degli Dei, dando loro eziandio quelle deboli, e fiacche passioni, da cui sono esenti gli Uomini grandi; e ciò si vede da quella battaglia, per cui Plutone si mise in paura, e si credette perduto: sentitene i versi, che il Traduttor di Longino volgarizzò a maraviglia. *Allo strepito di Nettuno infuriato si* 372 *scuote l' Inferno, sbalza Pluton del suo trono, impallidisce, esclama: Ha timore, che con un colpo del suo Tridente non faccia quel Nume penetrare la luce in quelle orribili grotte, e per la terra fino al centro spaccata veder non faccia la desolata riviera di Stige, e non iscuopra a i viventi quell' odioso Regno, avuto in orrore dagli Uomini, e temuto fin dagli Dei.*

Uno Scrittor Portoghese; ripigliò Filanto; favellando d' una Fortezza del Giappone, dice, così profondo esserne il fosso, che sembra potersi per quella via calare all' Inferno a far la guerra a i Demonj. *Que parece se abria para ir fazer guerra a os Demonios no inferno.* Questo; replicò Eudosso; per un' Istorico è un parlare arditamente; ed è quel tanto, che potrebbesi tollerare in un Poeta, qual' è chi disse, che collo sca- 373 vare assai profonda la terra, per trarne il

marmo,

marmo, e 'l diaspro, si diè speranza all'ombre infernali di rivedere la luce del Cielo. (n)

Lucano; disse Filanto; il quale è più Istorico, che Poeta, ha un Pensiere sopra i danni dalla guerra di Farsaglia cagionati, che pare a me molto nobile, ma parrà a voi senza dubbio troppo ardito. E' questo: *Se non altra via ebbe il Destino per mettere un giorno Nerone in trono; se il Cielo agli Dei costa caro; e solamente dopo la guerra de' Giganti è stato Giove pacifico possessor del suo Imperio: O celesti Numi, noi non ci dogliamo più di nulla: piacciono a questo prezzo le scelleratezze più enormi.* (o) M'offende meno; rispose Eudosso; il Pensiere di Plinio il Giovane sopra un consimile argomento: Voi sapete, che que' Soldati, i quali ammazzarono gli assassini di Domiziano, assediarono Nerva nel suo Palazzo. Sopra tal cosa il Panegirista di Trajano parlò così: 374 *Fu questo invero un gran vituperio pel nostro secolo, e in questo fatto riportò la Repubblica una gran piaga: L'Imperadore, e Padre del Mondo è assediato, è preso, è prigione, e si leva al Principe la più gioconda cosa del suo Principato, la libertà di far tutto liberamente. Pur nondimeno, s'altra strada non v'era, perchè saliste a regnare, sto per esclamare, che doveva comprarsi a tal costo un tanto onore.* (p)

Almeno questo Pensiere di Plinio non offende i buoni costumi, come il Pensier di Lucano; e poi quella frase, *sto per esclamare*, tutto quel poco vi modera, che v'è d'eccessivo. Ma più ancora mi piace quel, che fa dire *Corneille* al vecchio Orazio, poichè l'ultimo de' suoi Figliuoli ha ucciso i Curiazj tutti e tre, la cui Sorella era sua Nuora, e l'un di loro esser doveva suo Genero. *Roma trionfa d'Alba: ci basta questo: Tutte le nostre disgrazie hanno ad esserci* 375 *care a questo prezzo.* Quivi; proseguì Eudosso; senza turgidezza v'è il nobile, ed il sublime; e Longino medesimo ne stimerebbe *Corneille*: Che se, come insegna questo gran Maestro del sublime, è un gran difetto nella Tragedia, la quale di sua natura è pomposa, e magnifica, l'esser turgido fuor di ragione; maggiormente vuolsi sfuggite la turgidezza ne' famigliari ragionamenti; e non per altro fu un certo Gorgia deriso, perchè avesse detti gli Avvoltoi Sepolcri animati. Io non vi trovo di che deriderlo; disse Filanto; anzi Ermogene, a cui parve Gorgia degno di que' Sepolcri, de' quali parla, pare a me meritevole d'esser deriso ancor lui.

In fatti poi; ripigliò Eudosso; il Pensiere non è tanto ridicolo, come il fanno, e secondo il Traduttor di Longino, non sarebbe in versi da condannarsi. Valerio Massimo parlando d'Artemisia, che bevve le ceneri di Mausolo suo Marito, la disse un vivo Sepolcro: (q) e un valent' Uomo di que- 376 sto secolo, più illustre ancora pel suo valore, e virtù, che per i suoi componimenti, volendo innalzare alla Reina Madre Anna d'Austria un Mausoleo, drizzò una Piramide di cuori avvampanti con questo motto Spagnuolo: *Assi sepultada no es muerta*: e poi le seguenti parole in versi Franzesi. *Passeggiere, non ricercare quà in terra, entro il funesto recinto d'una fetida tomba, Anna, che fu la gloria, e l'amore del Mondo: Ella ancor dopo morto sta dentro il cuore di tutti; e mal grado dell'ingiustizia, e del rigor della sorte, vive quella Reina in que' viventi Sepolcri.* Peno a credere; seguì Eudosso; che Longino avesse condannato quel *Sepolcri viventi* nel senso, in cui vi si prende. Ma vi pensate; replicò Filanto; ch'egli avesse approvato un Pensier del Poema *des Triomphes de Louïs le Juste? Quei Re, che con tante Fabbriche, le quali minacciano ancora* 377 *il Cielo colle ruine, ardirono con barbaro orgoglio d'insieme unire la pompa, e la morte, il lusso, e 'l corrotto..... E perciò, che il tempo in quelle superbe masse di sassi ha gastigate le umane alterigie. Que' Sepolcri son diroccati, (*) e sono morti la seconda volta sotto la loro ruina quegli ambiziosi Monarchi.* Nobili, e nobilmente espressi sono questi sentimenti; rispose Eudosso; a riserva di quel *tombeaux tombez (Sepolcri diroccati)* che mi pare un giocolino ridicolo. Disse assai meglio Giovenale, che i Sepolcri hanno il loro destino, e periscono ancor essi non men che gli Uomini: (r) e dopo lui Ausonio, che non risparmia la morte neppure i marmi. (s)



(n) ..... *Jam montibus haustis Antra gemunt, & dum varios lapis invenit usus, Inferni manes cælum sperare jubentur.* Petr. (o) *Jam nihil, o Superi, querimur: scelera ipsa, nefasque Hac mercede placent.* Lib. 1. (p) *Si tamen hæc sola erat ratio, quæ te publicæ salutis gubernaculis admoveret, prope est, ut exclamem, tanti fuisse.* Paneg. Trajan.

(q) *Quid de illo inclyto tumulo loquare, cum ipsa Mausoli vivum, ac spirans sepulcrum fieri concupierit?* Valer. Max. l. 4. c. 6. (*) Il Franzese: *Ces tombeaux sont tombez.*

(r) *Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.* Satyr. 10. (s) *Mors etiam saxis, marmoribusque venit.* Auson.

L' ultimo Pensiere poi de' versi Franzesi, *sono morti la seconda volta*, probabilmente è levato da Boezio, dove asserisce, che il nome de' più famosi Romani resterà un giorno 378 estinto affatto, e che allora quegli Uomini grandi la seconda volta morranno. (*t*)

Lo stesso Poeta Franzese; ripigliò Filanto; altrove disse, parlando de' superbi Edifizj d' Egitto atterrati, dov' erano le Statue d' Abele, e di Caino. *Colà l' innocente Fratello, e il Fratello omicida, spezzati del pari, incontrano un pari fine: Il tempo, che non conosce alcun rispetto, e dovere, ha fatto d' ambidue un secondo omicidio*. Mi piace più; replicò Eudosso; di questo *secondo omicidio* de' due Fratelli la *seconda vita* d' un Fanciullo salvatosi dal naufragio sul cadavere di suo Padre. Il Pensiere è tolto da un' Epigramma Greco, che dipoi fu applicato eccellentemente all' Immacolata Concezione di Maria Vergine, e portato in nostra lingua, più che si possa, pulitamente. Sentite la Traduzione. Il Fanciullo è, che parla. *Mossi a pietà del mio naufragio gli Dei, veduta perir la mia Nave, d' un' altra mi* 379 *provvidero per condurmi al lido. Nè Barca, nè Nocchiere appariva sull' acque: Già più speranza nella mia sciagura non mi restava, allorchè dopo mille sforzi fatti da me inutilmente, vidi galleggiarmi presso un Corpo morto. Ahimè! Egli era mio Padre. Il ravvisai; l' abbracciai; e seco lui fino al porto felicemente spinto, l' ira scampai dell' onde, e de' venti. O quanto caro esser mi debbe il mio Padre! Egli, che due volte mi diè la vita; l' una in terra, e l' altra in mare.*

Ho letto, nè mi ricordo il dove; disse Filanto; che seppellendo Cornelia le Ceneri di Pompeo, conservare appresso di se fino allora in luogo del suo Marito, le parve di perderlo nuovamente, e la seconda volta di 380 restar vedova. Tutti questi Pensieri; risposE Eudosso; possono avere un buon bonissimo sentimento; o per lo meno non sono sublimi alla maniera di quei di Lucano, che trapassano d' ordinario i convenevoli termini. Confesso ancor io, che nell' alzarsi è facil cosa l' alzarsi troppo, e che si pena a trattenersi dove conviene, come fa Cicerone, il quale, per detto di Quintiliano, non prende mai un volo tropp' alto, (*u*) o come Virgilio, che fino ne' suoi entusiasmi è prudente; tutto all' opposto di coloro, de' quali parla Longino, che in mezzo al divino furore, da cui talvolta si credono presi, barzellettano, e fanciulleggiano. (*x*) Un nostro Poeta, che pensa bene quant' alcun' altro, e se potesse moderare il suo fuoco, sarebbe un Poeta perfetto, in alcune occasioni si trasporta di troppo. Fatene giudizio da un solo esempio. *Al Guerriere Cristiano più d' una via, e d' una vittoria è aperta per arrivare alla gloria: Cadendo s' innalza; morendo* 381 *trionfa; prigione è vittorioso; e coronato di sua catena, conserva alla sua virtù la dignità di Reina*. Quest' è quel desso; replicò Filanto, che in altro luogo del suo Poema fa dire al Soldano d' Egitto. *Questi vani, e inefficaci nomi d' Amici, e di Parenti hanno spaccio fra la Plebe, e non fra i Grandi. Un' Uomo Re ha tutta la sua Famiglia nella sua Corona: Il suo Stato è il suo Figliuolo, e la Figliuola la sua Grandezza; e per ristrignere in poche parole la parentela de' suoi interessi, egli solo è di se stesso e stirpe, e discendenza*. Questo sì chiama; ripigliò Eudosso; un portare fino all' estremo eccesso un Pensier nobile; nè occorre, ch' io vi faccia riflettere su que' due versi: *Il suo Stato è* 382 *il suo Figliuolo, e la Figliuola la sua Grandezza: Egli solo è di se stesso e stirpe, e discendenza:* Siccome neppur su quell' altro: *Conserva alla sua virtù la dignità di Reina*. Voi da voi stesso potete riflettervi quanto basta; e mi persuado, che siate convinto, come in materia di Pensieri si dà il Sublime eccessivo, e puerile. Ma convinto però non sono; rispose Filanto; intorno al poter esser vizioso il Dilettevole nel diletto medesimo. Se non m' inganno; ripigliò Eudosso; sarò, che 'l siate or' ora, e ve ne chiarirò, mercè degli esempj, atti più di qualunque ragione a persuadere.

Il primo Pensiere, che di questo carattere mi sovvenga, è della *Metamorphose des yeux de Philis changez en Astres*: Voi avrete cognizione di questo Poemetto? E' un' eccellente Componimento; disse Filanto; nè il leggo volta, che non ne resti rapito. Anch' 383 io quanto voi; replicò Eudosso; ne fui preso un tempo; ma poi mi ravvidi; ed ora non altra cosa vi ammiro, che l' Affettazione. Quel suo principio, che mi pareva così leggiadro, scipido in oggi mi pare, e ridicolo: *Begl' Inimici del Giorno, le cui frondi opache conservano il riposo, il silenzio, e*

l' ombre

(*t*) *Quod si putatis longius vitam trahi Mortalis aura nominis; Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies, Jam vos secunda mors manet*. (*u*) *Non supra modum elatus Tullius*. *Lib.* 12. *c.* 10. (*x*) *Cum videantur sibi ceu divino correpti, & incitati furore, non bacchantur, sed nugantur pueriliter*. *Sect.* 1.

*l' ombre*. Quei *begl' Inimici del Giorno* han poco della vera bellezza; e un principio così ornato stà male. Ma quel che siegue inappresso per esprimere l' altezza delle Querce d' un' antica Foresta, mi spiace affatto con tutti i vezzi, che l' Autore vi spende attorno. *Vecchi Figliuoli della Terra, deliziosi Titani, che fino al Cielo, senza timore di fulmine, v' alzate a movere al Sole un' innocente guerra*. Oltre che falso sia, che gli Alberi grandi non temano di fulmine, imperocchè tanto più sono esposti a venirne percossi, quanto più vanno in alto; non è forse un voler troppo dilettare il chiamarli *deliziosi Titani, che muovono al Sole una guerra innocente?*

384

Nè da questa si dissimiglia la descrizione della Fontana: *Quivi la Terra, e 'l Cielo, per dilettevole, e nuovo caos, si trovano insieme nell' Acqua; quivi patendo l' occhio giocondi inganni, confonde colle loro figure tutti gli obbietti, e crede su un' albero vedere i Pesci, e appresso agli ami gli Uccelli ritrova; talmente che da una fallace immagine ingannato, stà in dubbio, se nuotin gli Uccelli, o volino i Pesci*. Un' altro nostro Poeta; replicò Filanto; descrivendo un naufragio dall' incendio d' una Nave occasionato, dice così. *Confusamente trabalzati e Soldati, e Marinaj, muojono doppiamente di doppio male; l' uno nell' acque si brucia, e l' altro s' annega nel fuoco, e tutti a un tempo stesso son di due morti preda*. Quel verso: *l' uno nell' acque si brucia, e l' altro s' annega nel fuoco:* molto si rassomiglia a quel vostro: *stà in dubbio, se nuotin gli Uccelli, o volino i Pesci*. Questi Pensieri; ripigliò Eudosso; hanno, per così dire, una prima presenza, che alletta, e rallegra: ma se attentamente si guardino poi, s' avvede, che bellezze lisciate sono le loro, le quali solamente abbagliano a prima vista; simiglianti a i Luigi d' oro falsi, i quali lucono più de' buoni, ma vagliono molto meno.

385

Voi trascorreste; disse Filanto; i quattro primi versi della descrizione della Fontana, che belli a perfezione mi pajono, e naturalissimi. *Nel mezzo di quel bosco un liquido Cristallo da una rupe precipitandosi, un largo canale forma, che nel suo instabile vetro, come un limpido specchio, fa delle cose vicine una tremolante pittura*.

386

Se dite naturale questo Pensiere; replicò Eudosso; io non so qual idea voi v' abbiate dell' Affettazione. Affè; ripigliò Filanto; che voi mi sovvertite tutte le mie idee. Credetemi, soggiunse Eudosso; non è sempre stagione di giocolare nelle materie eziandio fiorite, *(y)* e quasi sarebbe meglio, che fosse un Pensiere oscuro un poco, anzi che luminoso in tal guisa.

E pure; replicò Filanto; io v' ho veduto altre volte invaghito d' un Sonetto tutto pieno di questi lampi: E fu il Sonetto dello Specchio, composto già dal Conte d' *Etelan*, Nipote del Generale di *Bassompiere*. Voi stesso me l' insegnaste, e l' ho a memoria. *O Specchio Pittore, e Ritratto, che presenti (*) e ricevi, e dappertutto la mia immagine teco porti; (**) che puoi tutto esprimere, fuorchè le parole, e ti manca la sola voce, perchè tu sii animato. Tu solo mi puoi mostrare, quando mi veggo in te, tutte sulla mia faccia dipinte le mie passioni: Tu vai seguendo d' un' egual passo e 'l mio talento, e la mia età; nè mai però ne' lor cambiamenti tu scadi. Le mani d' un' Artefice attente al lavoro, dopo una penosa fatica, e di molt' anni, fanno un ritratto, che un solo istante può rassomigliarsi: ma tu, luminoso Pittore, con arte non imitabile fai senza fatica un mutabil ritratto, che sempre si rassomiglia, nè mai è simile*. Io era giovane; ripigliò Eudosso; quando fui innamorato di questo Sonetto. Ha nondimeno alcuni lunghi assai belli; com' è per esempio: *Ti manca la sola voce, perchè tu sii animato: Tu solo mi puoi mostrare tutte sulla mia faccia dipinte le mie passioni: Tu fai senza fatica un ritratto, che sempre si rassomiglia, nè mai è simile*. Son dilettevoli, e naturali questi passi: Ma quel *Pittore, e Ritratto, che presenta, e riceve*, e quel *Pittor luminoso* peccan d' eccesso nel dilettevole, nè mi piacciono più, come un tempo. Per altro poi se riguardiamo alla Lingua, ci offenderemo di quella licenza *qui donne, qui porte* (che presenta, che porta) senza la *s*, come vuole la seconda persona: ha a dirsi *qui donnes, qui portes* (che presenti, che porti) e questo error di Gramatica non si passerebbe oggidì; ma noi non trattiamo di questo. Generalmente parlando, il Sonetto sarebbe eccellente, se fosse affettato un po' meno: E quei che può farvi maravigliare, si è, che i Pensieri d' un Poeta Italiano, sopra lo Specchio ancor essi, mi pajono più naturali, benchè enigmatici, e misteriosi.

387

388

*So una mia cosa, la qual non è viva,*
*E par che viva, se le vai davanti,*

389



(y) *Ludere quidem integrum est; Verum omni in re habenda est ratio decoris*. Demetr. Phaler. de Eloc. (*) Il Franzese: *qui donne*. (**) Il Franzese: *qui porte*

*E se tu scrivi, parerà che scriva,*
*E se tu canti, parerà che canti;*
*E se ti affacci seco in prospettiva,*
*Ti dirà i tuoi difetti tutti quanti;*
*E se sdegnoso gli omeri le volti,*
*Sparisce anch' ella, e torna, se ti volti.*

Imperciocchè tutti leggiadri, e retti sono quelli Pensieri.

Dappoichè; Filanto interruppe; non dispiaccion a voi nè quel: *Ti manca la sola voce, perchè tu sii animato*: nè quest' altro: *Non è viva, e par, che viva*; potrà eziandio piacervi il Pensiere del Tasso sopra gl' intaglj nella Porta del Palazzo d' Armida: Egli dice, che le Figure sono così ben fatte, che pajono vive, che ad esserle non manca loro se non che le parole; e queste neppure ad esse mancano, se stiasi a quello, che sembra 390 agli occhi.

*Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,*
*Nè manca questo ancor, se a gli occhi credi.*

Cioè a dire; ripigliò Eudosso, ridendo; che sono così vivamente atteggiate, ed espresse ne' volti quelle Figure, che un sordo di buona vista in mirarle si crederebbe, che parlassero. Eh voi burlate; replicò Filanto. Ed Eudosso: Per rispondervi adunque sul serio; soggiunse; io vi dirò, che molto ingegnoso è quel Pensiere. Ma Virgilio non pensa in tal maniera, descrivendo le immagini impresse nello Scudo d' Enea. E pure; ripigliò Filanto; un nostro Poeta, che posso chiamare il nostro Virgilio, descrivendo le magnifiche Fabbriche d' Egitto, dov' era figurato l' incendio di Sodoma, dice ancor' egli: *Il Marmo, e 'l Porfido hanno il colore del fuoco, e pare all' occhio, che n' abbiano ancora il calore*. E il Cardinale Pal- 391 lavicino disse d' un gran Prelato: *La Corte di Roma, la quale si gloria di non ammirare eziandio l' ammirabile, pure ammirò voi giovane, se credeva agli occhi, vecchio, se dava fede all' udito*: Così maturi, e fondati nel fiore ancor de' suoi anni erano di quel Prelato i discorsi.

Quelli due Pensieri; rispose Eudosso; sono più semplici, per mio avviso, di quel del Tasso. Un' Italiano; ripigliò Filanto; sotto l' immagine di S. Brunone dipinta al naturale in mezzo ad un Eremo, pose questo motto: *Egli è vivo, e parlerebbe, se non osservasse la regola del silenzio*. Non è pensato leggiadramente? Assai piacevole è il Pensiere; rispose Eudosso; e forse è leggiadro ancor di troppo: Si affà a quell' altro di *Mal-* 392 *herbe* sopra l' Effigie di S. Caterina. *Così l' Arte, come la Natura avrebbero dato a questa immagine il dolersi: Ma vollero dimostrare, che ne' tormenti, i quali per lodevol cagione si soffrono, la gloria d' un' Anima fedele consiste in soffrirli senza dolersene*. Ma con tutto questo, propriamente gl' Italiani son quelli, che abbondano di fioriti Pensieri, e in che che scrivono, fanno scialacquo d' ornamenti. Non vi dico nulla del Cavalier Marino, le cui descrizioni son così gaje; egli che chiama la Rosa

*L' occhio di Primavera,*
*La pupilla d' Amore,*
*La porpora de' Prati,*
*Il Fior degli altri Fiori.*

Il Rosignuolo

*Una voce pennata, un suon volante,*
*Una piuma canora.* 393

E finalmente le Stelle

*Sacre Lampe dorate,*
*Che i palchi immensi*
*Del Firmamento ornate.*
*De l' essequie del dì chiare facelle.*
*Specchj de l' Universo, e di Natura.*
*Fiori immortali, e nati*
*Ne le campagne amene*
*De' sempiterni prati.*

Non parlo, dico, del Marino, poichè il bagattellare, e fermarsi su tutte le cose, egli lo fa sua professione. Parlo del Principe dell' Italiana Poesia, e sostengo, che il Tasso in mille luoghi è fiorito più del dovere. Egli nel suo *Aminta* descrive una Pastorella tutta occupata nell' infiorarsi; sentite ciò, che ne dica. *Prendeva ora un giglio, ora una rosa, e alle sue gote se gli appressava, per far con essi il paragon de' colori; e poi sicco-* 394 *me lodandosi della vittoria, sorrideva: e quel sorriso parea dicesse co' fiori: Io v' ho pur vinti; nè già per mio ornamento, ma per vostra vergogna vi porto.*

*Io pur vi vinco,*
*Nè porto voi per ornamento mio,*
*Ma porto voi sol per vergogna vostra.*

Forse che non è questo; disse Filanto; un pensare a maraviglia bello? Tanto peggio; rispose Eudosso; se questi Pensieri maravigliare vi fanno: Una Pastorella non fa tante riflessioni sul suo ornamento: i fiori sono le naturali acconciature di lei; e se ne infiora, quando vuol comparire meglio in ordine del consueto, ma non già pensa a far loro vergogna. A gusto vostro sarà assai bello ancora ciò, che fu detto d' un eccellente Canto; essere un' aria, che vola con ali di mele; della coda del Pavone, essere un prato di piume; e dell' Arco celeste, essere un riso del Ciel 395 piagnente, un' arco senza saette, o armato

di strali

di strali di luce, e che solo agli occhi ferisce. Oh com' è mai bello! (esclamò Filanto.) Ma osservate; ripigliò Eudosso; che le Metafore tratte da quello, che la natura ha di più grato, e di più ameno, piacciono solo allora, che tratte non sono a forza. Quell' *aria*, *che vola con ali di mele*, quel *prato di piume*, quel *riso del Ciel piagnente*, quell' *arco senza saette*, *o armato di strali di luce*, *e che solamente agli occhi ferisce*; sono tutte metafore troppo ricercate, e dirò ancor troppo belle, perchè sien buone.

Per dire il vero (seguì egli) non v' è cosa più dilettevole d' una Metafora ben connessa, o d' un' Allegoria ben disposta; ma per lo contrario non v' è forse men dilettevole cosa delle Metafore troppo frequenti, o delle Allegorie troppo diffuse. Voi vedeste un brieve Dialogo di quattro versi Latini 396 sopra Urbano VIII., quando al Papato fu assunto. Egli allegoricamente v' è inteso sotto la figura dell' Api, come quegli che le portava per arma. Accade il Dialogo tra un Franzese, uno Spagnuolo, e un' Italiano. Comincia il primo dicendo: *Daranno l' Api il loro mele a i Franzesi, e pungeran gli Spagnuoli*. Risponde l' altro. *L' Api, se pungeranno, morranno*. L' Italiano per accordare insieme i due primi, soggiuose. *Faranno parte a tutti del loro mele, nè pungeranno veruno, poichè non ha pungolo il Re dell' Api*. (z)

Eccovi un' eccellente Allegoria: Il tutto v' è giusto, e sensato, senza che nulla vi sia d' eccedente. All' opposto ve ne sono dell' altre, che cominciano in bene, e poi finiscono in male; ed è perciò, che fa d' uopo l' andar molto parco.

E di queste appunto ce ne dà un Esempio il Testi, l' Orazio, come dicemmo, degl' Italiani, nella Prefazione al II. Volume delle sue Poesie Liriche. *Queste Canzoni* (egli dice) *le quali io chiamerò figliuol adulte d'* 397 *un Padre già vecchio, impazienti di star più lungamente ristrette fra le domestiche pareti, mi rimproveravano cotidianamente la loro, e la mia età: E già se ne vedevano alcune, che più del dovere libere, e ardimentose praticavano le pubbliche ragunanze. Le loro sorrette licenze, come che fossero pur troppo patenti, e manifeste, ridondavano in mie private vergogne; non essendo più quel tempo, che l' Erminie, l' Angeliche, e le Fiordiligi vadano attorno vagabonde, e scompagnate, senza scandalo de' savj, e senza nota de' parenti*.

Questo principio è dilettevole, ma osservate, come si dia nell' eccesso. *Ho dunque avuto per bene* (segue a dire l' Autore) *di rimediare al disordine con questa onesta solennità, e di sposarle in legittimo matrimonio a i Torchj delle stampe. Ma sapendo, che l' angu-* 398 *stia de' miei talenti, e la povertà del mio spirito possono disaccreditare il partito, e riflettendo dall' altro canto, che proprio delle persone grandi, e generose è 'l sovvenire alle Donzelle mendiche per esimerle da i pericoli, ricorro alla vostra cortesia, e vi supplico a donar loro per carità la Dote della vostra amorevole protezione*.

Questo maritaggio, questa povertà, questa Dote sono di quelle cose appunto, che fanno viziosa l' Allegoria; che non sarebbe poi tale, se fosse meno diffusa, e men ricercata. (a) Poteva il Poeta chiamare quell' ultime sue Poesie, figliuole d' un Padre avanzato, e dire, ch' essendo ancor esse d' età matura, malamente soffrivano la ritiratezza, e desideravano di vedere il Mondo, che già da altre, mal grado di lui, si vedeva. Ma bisognava fermarsi lì, nè far parola di Maritaggio. (b) Ad ogni modo; seguì ridendo Eudosso; le Muse son vergini. Lo sono forse; interruppe Filanto; con qualche asprezza, perchè mendiche, e senz' avere con che ma- 399 ritarsi.

Comunque ciò sia; ripigliò Eudosso; si pecca spesso contro alle regole dell' aggiustatezza coll' estender di troppo un Pensier dilettevole. E credereste? ancor *Voiture* qualche volta in questo difetto è caduto, come si vede nella sua Lettera *de la Berne*, e in quell' altra *de la Carpe*. Io non credeva; interruppe Filanto; che mai poteste risolvervi a condannar *Voiture* in veruna cosa: ma quando ciò fosse, io me n' allegro in riguardo di *Balzac*. Son' Uomo sincero; rispose Eudosso; nè l' amicizia così m' acciecca, ch' io non vegga i difetti de' miei Amici. Ma Seneca, fra tutti gli Scrittori ingegnosi, egli è quegli, che sappia meno ridurre i suoi Pensieri a quella misura, che dal buon sentimento è voluta. Egli vuol dilettare sempre mai;

e teme

(z) Gallus. *Galliis mella dabunt, Hispanis spicula figent*. Hispanus. *Spicula si figent, emorientur Apes*. Italus. *Mella dabunt cunctis, nulli sua spicula figent. Spicula nam Princeps figere nescit Apum*.

(a) *Scire oportet quousque in singulis sit progrediendum*. Longin. sect. 29. (b) *In omnibus rebus videndum est quatenus; & si enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium, quam parum*. Cicero. de Orator.

o teme così non faccia colpo un Pensier bello da per se stesso, che in tutti i lumi il propone, ne' quali può esser veduto, e lo abbellisce con tutti i colori, che possono farlo 400 piacere: di maniera che può dirsi di lui ciò, che diceva suo Padre d' un' Orator del suo tempo. *Nel ripeter che fa lo stesso Pensiere, e nell' esprimerlo in più maniere, lo sconcia; nè pago essendo d' averlo ben detto una volta, fa in modo, che poi non l' ha detto bene.* (c) Ed è costui quello stesso Oratore, che un Critico di que' tempi solea chiamare l' Ovvidio degli Oratori: imperocchè appunto Ovvidio non sa frenarsi, nè levar la mano da ciò, che alla prima gli venne fatto; (d) non essendo, conforme il sentimento del medesimo Critico, virtù minore il saper finire, del saper dire. (e)

Se stiamo; disse Filanto; al Cardinale Pallavicino, Seneca *profuma i suoi concetti con un' ambra, e con un zibetto, che a lungo andare danno in testa: nel principio dilettano, nel processo stancano.* (f) Io però non 401 sono affatto nè del suo, nè del vostro parere, trovando io Seneca assai più vivace, più frizzante, e più stretto di Cicerone.

Intendiamoci; ripigliò Eudosso; lo stile di Cicerone è di giro, e d' estensione maggiore di quel di Seneca, il quale è uno stile conciso, e senza numero, e legamento. Ma i Pensieri di Seneca sono assai più diffusi di quelli di Cicerone; sembra, che quegli dica più cose, ma questi in effetto ne dice più; l' uno gli amplifica, e l' altro ammassa Pensiere sopra Pensiere: Ed ebbe ragione il Cardinal *du Peron* (*) di dire, che più insegna una pagina sola di Cicerone, che cinque di Seneca, o sei. Io non v' arreco esempj su questo punto, perchè sarebbe una cosa senza fine; e poi meglio voi stesso ne giudicherete, e l' uno, e l' altro attentamente leggendo. Vedrete senza dubbio, come fu detto giustamente da Quintiliano, che sarebbe desiderabile, che Seneca scrivendo si fosse 402 servito del suo ingegno, e del giudizio d' un' altro: (g)

Ma per non uscire del nostro argomento; io ripongo nel novero de' Pensieri per troppa fioritezza viziosi tutte le Antitesi ricercate, come quelle di *vita*, e *morte*, d' *acqua*, e *fuoco* negli esempj da me notati. Floro parlando di que' valorosi Soldati Romani, i quali seguita la battaglia di Taranto, furono fra i loro nemici, trovati morti colle spade ancora impugnate, ed in un certo minaccioso atteggiamento; dice, che lo sdegno, che nella battaglia gl' incoraggiva, sopravviveva in loro eziandio dopo morte: *Et in ipsa morte ira vivebat.* (h) Bastava l' aver detto, che loro in volto un' aria minaccevole era rimasta: *relicta in vultibus minæ*; nè bisognava passar oltre; e Tito Livio si sarebbe astenuto dal far vivere ancora in morte il guerriero furore.

Un nostro Poeta descrivendo lo scender di nave, che fece l' Armata Franzese d' incontro a Damiata, e il coraggio, con cui S. Luigi gettossi entro il Nilo a varcarlo; 403 poichè ebbe detto: *Mentre i primi stanno a contrasto per prender terra, e a forza di braccia se n' aprono il passo; Luigi impaziente si getta fuori della sua Nave*; disse dipoi: *Quel bel fuoco, ch' egli ha nel cuore, il fa non temere dell' acqua.* Se non dubitassi; soggiunse Eudosso; di cader nel difetto, ch' io stesso condanno, direi, che molto freddo è quel *bel fuoco* opposto all' *acqua*: ma dirò in cambio, che quello scherzo di *fuoco*, e d' *acqua* è un' ornamento eccedente, in occasion, com' è quella, così grave.

Un' altro de' nostri Poeti, il quale con maniera tanto poetica, e dilettevole descrisse il passaggio del Reno, si guarda assai da queste Antitesi, e pensa più felicemente, allorchè dice in proposito della Nobiltà Franzese, che sotto gli occhi del Re valicò il Fiume. *Luigi col fuoco del suo coraggio animandoli, duolsi di sua grandezza, che a lui* 404 *non permette il gettarsi dal lido.*

M' accorgo bene; interruppe Filanto; che non vi piace quell' Epitafio, che Lope di Vega nella sua *Jerusalem conquistada* compose a Federigo, che passò colla sua Armata vittoriosa a Costantinopoli, e rinfrescandosi, tornato da Caccia, nell' acque del Cidno, vi s' annegò.

*Naci en tierra, fui fuego, en agua muero.*

Credette certo; ripigliò Eudosso; il Poeta Castigliano di far maraviglie, unendo insieme in un' Epitafio tre Elementi, e dicendo, per

(c) *Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit: dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit ne bene dixerit.* Controvers. 5. lib. 9.

(d) *Propter hoc solebat Montanum Scaurus inter Oratores Ovidium vocare: nam & Ovidius nescit quod bene cessit relinquere.* Ibid. (e) *Ajebat Scaurus, non minus magnam virtutem esse, scire desinere, quam scire dicere.* Ibid. (f) *Considerazioni sopra l' Arte dello Stile, e del Dialogo.* (*) *Perroniane.* (g) *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio.* Lib. 10. c. 1. (h) *Flor. lib. 1. c. 18.*

do, per farlo più dilettevole, che Federigo, il qual nacque in terra, e morì in acqua, era tutto di fuoco.

Non mi spiace meno il Pensiere di Seneca Tragico sopra il Re Priamo, a cui negati furono gli onori della Sepoltura. *Quegli, che di tanti Re fu Padre, è privo di Sepolcro, e ardendo Troja, penuria di fuoco.* (i) Che troppo ricercata è questa penuria di fuoco nell' incendio di tutta la Città. Quasi la medesima cosa; replicò Filanto; fu detta da un' altro Poeta, cioè, che Troja neppur di rogo servì a Priamo distteso morto sul lido. (k) Questo Poeta; risposte Eudosso; mi sembra più avvisato di Seneca, e men di lui di non maturo giudizio.

405

Sapete poi; seguì il medesimo; quando i Pensieri di questa sorta son più viziosi? Quando la materia da se medesima è malinconica, e perciò dee tutto eßervi naturale. Ciò che sul Sepolcro di Clorinda, amata già con tutto l' affetto da lui, dice Tancredi, è pieno di lumi, e di concetti, come notò più d' un Critico.

*O Sasso amato, ed onorato tanto,*
*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.*
*Non di morte sei tu, ma di vivaci*
*Ceneri albergo, ov' è riposto Amore.*

Io mi rido de i Critici; interruppe Filanto. Qual cosa più ingegnosamente pensata può darsi d' un Marmo, che dentro ha fiamme, e fuori lagrime? Che non è stanza di Morte, ma di ceneri vive, dove Amore soggiorna? Le vivezze d' ingegno; ripigliò Eudosso; non bene si convengono con le lagrime, nè giuoca di concetti chi è addolorato. (l) La dipintura, che di Tancredi fa il Tasso prima d' introdurlo a parlare, qualche cosa ci prometteva di più ragionevole, e di più tenero.

406

*Pallido, freddo, muto, e quasi privo*
*Di movimento al Marmo gli occhi affisse.*
*Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,*
*In un languido oimè proruppe, e disse.*

Ma quest' Uomo fatto pallido, agghiacciato, mutolo, e quasi privo di movimento, che dopo fermati gli occhi nel Sepolcro, in dirotte lagrime si diffonde, e prorompe in un languido oimè; quest' Uomo, dissi, comincia inaspettatamente da leggiadri concetti, e a bagattellare d' ingegno. Nel che fare mi sembra egli così ridicolo, come il sarebbe colui, che servendo di guida ad un solenne Mortorio, con gli occhi in lagrime, e col volto abbattuto dalla tristezza, si ponesse a ballare una Corrente per ricreare la Compagnia. Si sarebbe il Poeta portato meglio facendo, che Tancredi in questa occasione tacesse; come allora che quel povero Principe levando a Clorinda, ferita a morte da lui, l' elmetto per battezzarla, la ravvisò. In quel passo disse solamente:

407

*La vide, la conobbe, e restò senza*
*E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!*

Parla però Tancredi; replicò Filanto; nel riaversi dal suo svenimento, e mi ricordo d' un suo bel Detto alla veduta di Clorinda morta.

*...... O viso, che puoi far la Morte*
*Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.*

Anzi; rispose Eudosso; pecca di troppa bellezza. A parlarvi schiettamente, questo Pensiere non mi fa semplice, quanto basta, e mi piace più ciò, che dice alla prima lo stesso Tancredi

408

*Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi*
*Rai miro ancor di questo infausto dì?*

Lo stesso; proseguì egli; è di Tancredi nella *Gerusalemme Liberata*, che di *Sancerre* nella *Princesse de Cleves*, in ambidue l' afflizione è più naturale nel principio, che nel progresso: E lasciando per ora Tancredi, l' Autore dell' Epistole *à Madame la Marquise* *** rettamente, per ciò che a me pare, osservò, che *Sancerre* colpito al vivo per la morte di *Madame de Tournon*, dopo aver detto più d' una volta: *Ella è morta; io non la vedrò mai più:* non doveva poi dire: *Provo per la sua morte quella stessa afflizione, che nè più, nè meno proverei, s' ella mi si fosse mantenuta fedele; ed ho sdegno per la sua infedeltà tuttavia, come se morta non fosse. Non posso nè consolarmene, nè odiarla. Duolmi ugualmente e della sua morte, e del suo cambiamento. Non so trovarla colpevol tanto, che alla sua morte io acconsenta. Pago ad una finta passione, ch' ell' ebbe per me, quello stesso tributo di dolore, ch' io credea di dovere a un vero affetto.*

409

Perchè non dirlo? ; replicò Filanto. Perchè troppo ingegnoso per un' addolorato; rispose Eudosso; e perchè, secondo Dionisio Alicarnaseo, tutti i vezzi, per quanto ragionevoli sieno, son fuor di proposito in un serio argomento; e fanno sì, che non si

senta

(i) .... *ille tot Regum parens Caret sepulcro Priamus, & flamma indiget Ardente Troja. In Troad. Act. 1.* (k) .... *Priamumque in litore truncum, Cui non Troja rogus.* (l) *Sententiisne flendum erit? Quinctil. l. 11. c. 1.*

senta pietà di chi si duole. (*m*) Io son certo però; ripigliò Filanto; che i Sentimenti di *Sancerre* piacciono ad Uomini di buon gusto, e di passioni intendenti meglio di voi. Ma per tornare a Tancredi, che non ancora posso lasciare affatto, voi riporrete adunque fra i giuochi d' ingegno le Antitesi, e le Apostrofi, ch' egli adopera nella maggior violenza del dolore? (*n*) Sì, senza dubbio: rispose Eudossio; e non è forse un giocolare quel suo dire:

*Dunque io vivrò tra' memorandi esempi*
*Misero Mostro d' infelice amore:*
*Misero Mostro, a cui sol pena è degna*
*De l' immensa empietà la vita indegna.*

Credetemi pure, che quel *degna*, e *indegna* fa un giuoco tale, che ad un' estremo dolor non conviene. Le Apostrofi poi, che fa alla sua mano, ed a suoi occhi, mi riescono intollerabili, tanto mi pajono sciocche.

*Ahi man timida, e lenta, or che non osi,*
*Tu, che sai tutte del ferir le vie,*
*Tu ministra di Morte, empia, & infame*
*Di questa vita rea troncar lo stame?*

E dopo.

*O di par con la man luci spietate:*
*Essa le piaghe fe, voi le mirate.*

Questo non val mai quanto quello, che disse sul principio.

*Io vivo? io spiro ancora?*

Ma non sono i soli Afflitti, a cui non conviene l' usar troppo ingegno, o piuttosto il voler mostrarlo. Ancora i Moribondi debbono pensare semplicemente; e stupisco leggendo le estreme parole di Seneca in un Libretto, che appunto così è intitolato, e sentendolo dir cose da Declamatore, e da Accademico. Digrazia uditelo ancor voi. Prese Eudosso in così dire una Carta, e le seguenti parole vi lesse.

*Sembra, che voglia a forza la natura arrestarmi, e chiudermi quelle vie, per cui la vita mi dee lasciare. Quel sangue, che delle aperte mie vene non esce, è nimico di sua libertà, ma più ancor della mia: A goccia a goccia va trapelando, benchè l' affrettino le mie brame; quasi volesse giustificare Nerone, e far veder, che non è ingiusto, se fa versarlo, dappoichè si mostra a suoi comandi rivelle.*

*Il sangue, cui si pena a fermare nelle altrui ferite, non vuole uscir delle mie, e par che passi con la morte d' accordo per tenermisi tanto unito, quanto quella mi si fa lontana.*

*Questo Pugnale, che rosseggia del sangue di Paolina, quasi vergognandosi d' aver ferito una Donna; se ha fatte inutilmente le prime piaghe, farà l' ultime con effetto.* Questo è Teofilo schietto nel suo *Pyrame* (sclamò Filanto) Eccovi i versi di lui: *Ah questo è il Pugnale, che vilmente si bruttò nel sangue del suo Signore! il traditor ne arrossisce.*

Sentite il resto; ripigliò Eudosso. *Quantunque insensato, ha nondimeno di Nerone pietà; che veggendolo da un' arrabiata sete cruciato, molte fonti a lui apre, dove la sua fierezza potrà dissetarsi col sangue, ch' è l' ordinaria sua bevanda.*

Io per me; disse Filanto; non istupisco punto, che Seneca concettizzi in morendo: si muore, come s' è vivuto: assai più stupirei, se avesse in morte cambiato carattere. Non può; replicò Eudosso; difendersi con miglior modo quello Scrittore, che 'l fa parlare così sottilmente; e a questo non ho risposta. Vi confesso però; soggiunse Filanto; che quel *Pugnale, che rosseggia del sangue di Paolina, quasi vergognandosi d' aver ferito una Donna*, mi piace di presente un po' meno, che non faceva altra volta; e questo Pensiere fa sovvenirmene alcuni altri di quel genere. *Maitre Adam*, famoso Legnajuolo di *Nevers*, dice in due versi, che la carnagione della Principessa Maria *ha fatto arrossire per vergogna le Rose, e impallidire i Gigli per gelosia. E le Carme Provençal*, Autore del Poema della Maddalena, si volge per apostrofe alle Donne di Mondo, proponendo loro in modello la Penitente di Marsiglia: *E non arrossirete voi pe' suoi passati colori?* Queste son frasi da Poeti; rispose Eudosso; e da' Poeti d' un particolare carattere, a quali si permettono certe licenze, che penerebbesi a tollerarle in altri. Ma che direte d' un Predicatore Italiano, il quale parlando d' una Santa Donna, la cui bellezza accese in altrui impure fiamme, ed ella per riparare a tal danno si sfregiò tutto il viso, seppe dire,, che la bianchezza delle sue carni potè ,, l' anime annerire de' suoi fratelli, farà arrossirle per vergogna il suo sangue? Vedete fin dove conduca la vaghezza di dir cose belle, quando non s' ha il buon talento a ciò fare.

Ora

(*m*) *Omnes in re seria verborum delitiæ etiam non ineptæ, intempestivæ sunt, & commiserationi plurimum adversantur. In Judic de Isocr.* (*n*) *Lenitati, & compositioni numerosæ studere non est hominis commoti, sed ludentis, & potius sese ostentantis. Dem. Phal. de Eloc.*

Ora m' avveggo; ripigliò Filanto; che così nel genere Dilettevole, come nel Sublime può darsi l' eccesso; ma non arrivo a conoscere come possa darsi nel Delicato; non parendomi, che possa un Pensiere esser mai fino di troppo.

415 Il troppo; rispose Eudosso; dovunque si dia, è sempre vizio; (o) e il genere Delicato ha i suoi estremi ancor esso non men che il Grande, e 'l Dilettevole. Si raffina talvolta col pensar troppo fino, e allora il Pensiere degenera in una Sottilità, che quella eccede da noi chiamata Delicatezza: se può mai deffinirsi, diremo, che sia una squisita Affettazione; non già Finezza, ma Raffinamento. Mancano i termini per esprimere tanto sottili, e astratte cose; appena giugniamo a concepirle; ed è perciò, che a farle capire altrui, solamente gli esempi sono atti. Io ne tengo quì scritti d'ogni grado, e d' ogni spezie, imperciocchè la dismodata Delicatezza è di più sorti, e sono stato vago di osservare quanto di raro hanno gli Autori in tal genere.

Noi qui non parliamo di ciò, che per troppa acutezza patentemente è vizioso, come potrebb' essere ciò, che disse il Poeta Provenzale sopra la volta della Grotta in Marsiglia di S. Maria Maddalena, la quale è umida molto, e gocciola di continuo, e 416 perciò la chiamò *Lambicco fatto in volta, senza scemamento, volta lambiccata, senza interrompimento*. Parliamo di certi Pensieri, i quali, quantunque sofisticati, hanno sembianza di buoni, e tengono in lor qualche cosa, che a prima vista sorprende.

Il primo, che truovo nella mia Raccolta, è tolto dall' Epigramma Latino sopra di Roma antica, di cui più volte abbiamo parlato. Il Poeta, poichè ha detto non sopravanzare di quella Città così maestosa fuorchè ruine, le quali conservano ancora un non so che d' augusto, e di minaccevole; soggiunge, che siccome Roma vinse il Mondo, così tentò di vincere se medesima; e che in fatti si vinse, affinchè niuna cosa fosse nel Mondo, ch' essa non avesse vinto. (p) Volle dire, che i Vincitori, e Padroni del Mondo rivoltarono contra di loro stessi le proprie armi, e che Roma fu da Romani distrutta. Giusto, e ragionevole era il Pensiere, se il Poeta tanto diceva, e non altro. Il Raffinamento è in quella riflessione, che Roma vinse se stessa, affinchè niuna cosa fosse nel Mondo non vinta da lei. 417

Quasi consimile a questo è il Sentimento di Plinio il Giovane sopra la morte di Nerva, succeduta dappoichè appena ebbe adottato Trajano. Dice il Panegirista, che gli Dei richiamarono Nerva dal Mondo, perchè dopo un' azione così divina, una qualch' opera umana non commettesse; imperciocchè un Fatto così grande, come fu quello, doveva esser l' ultimo; ed avea subito da riporsene in Cielo l' Autore, affinchè i Posteri avessero di cercare occasione, s' egli era già Nume, quando lo fece. (q)

Tutto il Pensiere, come vedete, è immaginato assai sottilmente, ma in queste riflessioni v' è tanto acume, ch' è troppo; e questo probabilmente è un di que' luoghi sottilizzati, per cui *Voiture* meno stimava il Panegirico di Plinio d' una sorta di vivanda, che si dava a mangiare in *Balzac*, d' invenzione del Padrone dell' Osteria.

418 La comparazione; disse Filanto; in proposito d' un' Ingegno delicato, è grossolana alquanto; ed io non arrivo a capire qual siasi il gusto di *Voiture* in quella materia. Egli scherza, come ha costume; rispose Eudosso; ma fa capirci scherzando, che punto non gli piaceva quel tanto celebre Panegirico. E questo appunto; ripigliò Filanto; mi dà maraviglia. Può essersi Uomo d' ingegno, e non ammirare un Componimento, nel quale continuamente dal suo principio sino al suo fine l' ingegno vi scintilla? Può darsi; replicò Eudosso; che non lo ammiri *Voiture*, perchè l' ingegno vi sciotilli di troppo, o almeno che per questo non lo pregi tanto, come le vivande di *Balzac*, le quali erano sicuramente tutte semplici: imperciocchè *Voiture*, se non m' inganno, era in tutte le cose sue naturale, e così ne' cibi, come nell' eloquenza d' un medesimo gusto. Ma non per tanto vorrei, che tutto in generale avesse sprezzato il Panegirico di Plinio, il quale per altro è un' Opera piena di delicate espressioni, e di Pensieri eccellenti, cui Cicerone medesimo potrebbe approvare. Ma bisogna concedere ancora, a giustificazione di *Voiture*, che vi si trovano concet- 419

ti in

(o) *Vitium est ubique, quod nimium est. Quinctil. l. 8. c. 3.* (p) *Vicit ut hac Mundum, nisa est se vincere; vicit, A se non victum, ne quid in orbe foret.* (q) *Nervam Dii Cœlo vindicaverunt, ne quid, post illud divinum, & immortale factum, mortale faceret. Deberi quippe maximo operi hanc venerationem, ut novissimum esset; auctoremque ejus statim consecrandum, ut quandoque inter posteros quæreretur, an illud jam Deus fuisset. Paneg. Traj.*

ti in più d' un luogo troppo raffinati, e piccanti, che punto non fanno del secolo d' Augusto: Ed un di questi è il Pensiere, che testè v' arrecai, e posso addurvene un'altro sopra l' amor di Trajano verso i suoi popoli. *Fu il principal voto nostro, che gli Dei così ci amassero, come ei amate voi. E chi di noi più felice, se non abbiamo a desiderare, che il nostro Principe ci ami, ma che ci amino i Numi, come il Principe? Questa Città così religiosa, e che sempre colla sua pietà la benivolenza si meritò degli Dei, stima, che nient' altro le manchi a renderla fortunata, se non che i Numi imitino Cesare.* (r)

Bello, e delicato; disse Filanto; mi pare il Pensiere. E' delicato; ripigliò Eudosso; ma più del bisogno; e se voi non ve n' avvedete, non saprei, come farvelo intendere: è cosa questa più facile da capirsi, che da spiegarsi. Quello, che posso dirvene, si è, che gli Autori profani, i quali raffinano più, il fanno d' ordinario, quando mettono in discorso gli Dei. Lucano non falla mai di ciò fare, e l' ingegno suo naturalmente (se ardisco dire così) disnodato, allora in alto si leva, allora fantastica, e in certa maniera si perde, quando che i Numi in un Pensiere intromette. Osservate, come raffini, laddove parla di Mario, il quale da Silla vinto, e derelitto da' suoi, fu costretto a ricovrarsi nell' Africa. *Si consolarono l' un l' altro, Cartagine ruinata, e Mario sbandito, e perdonarono agli Dei la lor comune disgrazia.* (s)

Un quasi simile Pensiere; Filanto interruppe; salvo che non v' entrano gli Dei, è nel mio Istorico. Detto, che quel grand' Uomo tutti gl' incomodi sofferiva d' una povera vita, rintanato in una capanna delle ruine di Cartagine; soggiunse, che Mario mirando Cartagine, e Cartagine mirando Mario, potevano consolarsi a vicenda. (t)

Se questo non è Raffinamento; ripigliò Eudosso; è però qualche cosa, che gli si accosta. Ma questa reciproca consolazione la tollero più nel Poeta, che nell' Istorico, il quale debb' essere più naturale, e più semplice. Potevasi immaginare, che Mario alla veduta di Cartagine si consolasse, senz' aggiugnervi il contraccambio, che si consolasse Cartagine alla veduta di Mario.

Non piacque a Plutarco tant' acutezza, ma fu contento di dire, che avendo un Pretore Romano Governator della Libia fatto intendere a Mario per un' espresso, che non dovesse metter piè nella sua Provincia, egli così rispose all' Inviato del Pretore: *Dirai a Sestilio, come hai veduto Mario sedere fra le ruine di Cartagine.* Quasi avvertendolo coll' esempio della rivoluzione di sua fortuna, e della caduta d' una Città sì potente, che doveva ancor egli temer di tutto.

Ma non v' accorgete (disse Filanto) che biasimando queste riflessioni come troppo sottili, andate facendo il processo a Tacito, il qual pure da voi è stimato? No 'l so però (rispose Eudosso) nè a Tito Livio, nè a Sallustio, ch' io stimo di più. Tacito, per dir il vero, è un gran Politico, e un Bell-Ingegno, ma non è già per mio giudizio un' eccellente Istorico. Non ha ne' suoi scritti nè la Semplicità, nè la Chiarezza, che dall' Istoria si vuole: discorre troppo su i fatti: prende a indovinare, anzi che a discoprire, le intenzioni de' Principi: non racconta le cose, siccome avvennero, ma come s' immagina, che avrebber potuto avvenire: e finalmente le sue riflessioni sono troppo raffinate, e poco verisimili. Evvi, per esempio, alcuna apparenza, che non per altro Augusto preferisse Tiberio ad Agrippa, e a Germanico, se non che per acquistare a se medesimo gloria dalla comparazione, che verrebbe fatta, d' un Principe arrogante, e crudele, qual era Tiberio, col suo Predecessore? (u) Conciossiachè, benchè Tacito metta ciò in bocca de' Romani, troppo chiaro però si vede, che la riflessione è di lui, come di lui è quell' altra sopra il medesimo Augusto, il quale nel suo testamento nominò fra suoi Eredi i Principali di Roma, odiosi a lui la più parte;

(r) *Pro nobis ipsis hac fuit summa votorum, ut nos sic amarent Dii, quomodo tu. Quid felicius nobis, quibus non jam illud optandum est, ut nos diligat Princeps, sed Dii quemadmodum Princeps. Civitas religionibus dedita, semperque Deorum indulgentiam pie merita, nihil felicitati sua putat adstrui posse, nisi ut Dii Casarem imitentur. Paneg. Traj.*

(s) *Solatia fati Chartago, Mariusque tulit, pariterque cadentes Ignovere Deis. lib. 2.*

(t) *Cursum in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio. Vell. Paterc. l. 2.* (u) *Ne Tiberium quidem caritate, aut Reipublica cura successorem ascitum; sed quoniam arrogantiam, savitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quasivisse. Annal. l. 1.*

parte; cioè, che avesse ciò fatto per ambizione, e per farsi stimare da i Posteri. (*x*)

Ma non è Tacito quel solo Istorico, che raffini, altri vi sono tutto dì, che il contraffanno, e pensano di valer molto coll' imitarne i difetti. Una di queste Scimmie di Ta-
„ cito non ha difficoltà di dire d'un Duca di
„ *Vertemberg*, che a lui piacea di malfare
„ pel solo gusto, che dalla sua guasta im-
„ maginazione gli si rappresentava, ch' egli
„ sentisse in commetterlo; e che in tutt' al-
„ tro odiava il suo grado di Sovrano, fuor-
„ chè in questo solo, che gliene veniva il
„ potere impunemente malfare: E d'un Ve-
„ scovo d' *Utrec* dell' ultima Casa di Borgo-
„ gna, che disprezzava a un modo e quel-
424 „ li, che lodavano, e quelli, che mantene-
„ vano la Castità; e che per avere un faci-
„ le ingresso nel suo Palazzo, bisognava pas-
„ sare almeno per pubblico concubinario.

Ma non v' ingannereste mo all' ingrosso; disse Filanto; se questo Istorico avesse trovate parola per parola queste cose nelle sue memorie? Sì certo; ripigliò Eudosso; ma ardisco dire, che non ve n' è pericolo, essendo io sicuro, che la sola sua immaginazione di queste belle idee l' ha provveduto, come lo provvide di quell' altre intorno alla Reina Caterina de' Medici, il Duca d' *Anjou*, e 'l Principe di *Condé* in un passo dell' Istoria di Carlo IX., dove in occasione d' un congresso alquanto caldo, ch' ebbero que' due Principi insieme, assai malcontenti
„ l' uno dell' altro; dice l' Istorico, che il
„ Principe di *Condé* in quel medesimo pun-
„ to odiato aveva con tanto eccesso il Duca
„ d' *Anjou*, come se l' odio suo non fosse
„ stato già estenuato, coll' essersi fatto al
„ doppio maggiore contro della Reina.

425 Questo infatti; replicò Filanto; è un pensare assai raffinato, e dubito, che nol sia ancora ciò, che dice Megara appresso Seneca. Lo sdegno di questa Principessa contro del Micidiale della sua Casa, e Usurpator del suo Regno, la trasporta a dirgli, che dopo perduto tutto, ella in qualche maniera delle sue perdite si consola, pel piacere, che trova nell' odiar lui; e che più di sua Famiglia, di sua Corona, e di sua Patria, quest' odio è a lei caro; che d' una sola cosa si duole, qual' è, che il Popolo l' odia ancor egli; conciossiachè raccoglier vorrebbe dentro il suo cuore ella sola tutto quell' odio, che contra un Tiranno così crudele, e così odioso può aversi. (*y*)

Tutti gli Autori di Riflessioni politiche, o morali; ripigliò Eudosso; non si conformano al fare di quel grand' Uomo, che le sue ci lasciò così delicate, e sensate. Sono d'essi la più parte fantastici alquanto, e può loro, cred' io, applicarsi il Proverbio Italiano: *Chi troppo s' assottiglia, si scavezza*. Vi sono de' Malvezzi, e de' *Ceriziers*, che sofisticano su i loro Pensieri, e vi diranno, che 426 chi alla spada ricorre, che in una mano ha la Giustizia, prende di raro la bilancia, che quella ha nell' altra: vi diranno, che la Bellezza è il più possente, e insieme il più debole nimico dell' Uomo, mentre per vincere, basta a lei uno sguardo, e basta sol non guardarla per vincerla.

Giusti nondimeno; e ingegnosi; Filanto interruppe; sono questi Pensieri. Io non vel nego; rispose Eudosso; dico solo, che farebbero più da pregiarsi, se avesser più corpo; e che simili sono a quelle Lame di soverchio affilate, e quasi ridotte a nulla, o a que' minuti lavori d' avorio, che per la troppa delicatezza non hanno consistenza.

Un' Autore di questo gusto dirà d' una
„ persona, ch' egli si tolga a lodare, che i
„ più scomposti contorcimenti di viso hanno
„ una grazia non esprimibile, qualora ella
„ contraffaccia chi li fa. Ho ben letto; disse Filanto; in Omero *le grazie terribili*, (*z*) 427 e un *bell' errore* nel Tasso, ma questi graziosi contorcimenti di viso non li ho mai trovati in verun luogo; ed io mi credeva, che non fosse mai bene il farli, nè l' imitar chi li fa. Ancor questa; replicò Eudosso; è una nuova fantasticheria; e di tal sorta di Pensieri affatto nuovi suol dir l' Italiano, *questo è bizzarramente pensato*. Comprendo per altro, come il Ciclope d' Omero abbia in lui qualche cosa di nobile, e di feroce, che diletta; e come il campo del Tasso sia uno spettacolo bello del pari, e formidabile.

*Bello in sì bella vista anco è l' errore*.

Ma non comprendo, come i più sconcj atteggiamenti possan piacere, se non se movendo a riso, come quelli di Scaramuccia, o d' Arle-

(*x*) *Primores Civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed jactantia, gloriaque ad posteros. Ibid.* (*y*) *Patrem abstulisti, regna, germanos, larem, Patriam; quid ultra est? una res superest mihi, Fratre, ac parente carior, regno, ac lare, Odium tui: quod esse cum populo mihi Commune doleo: pars quota ex isto mea est. Herc. Fur. act. 2. sc. 3.*

(*z*) *Homerus in ludendo majorem truculentiam praefert, ac primus etiam dicitur horrentes veneres reperisse. Demetr. Phal. de Eloc.*

d' Arlechino; ma l' Autore della Descrizione, o dell' Elogio, di cui parlo, questo, cred' io, non intese. Egli ha voluto fuor di dubbio adulare quella tal persona, ch' egli descrive, ed esprimere con tal suo Pensiere, che hanno una certa venustà le sue medesime 428 scompostezze. Più di vero mi piace ciò, che dice *Scaron* d' una Dama Spagnuola, che niuno mai s' abbigliò meglio di lei, e che il menomo spilletto di sua mano appuntato, aveva una grazia particolare. Questo è almeno naturalmente pensato.

Si corre pericolo alcuna volta; disse Filanto; di trapassare i convenevoli termini, quando vuolsi andar più avanti degli altri. Avete ragione; rispose Eudosso; e i Moderni inciampano d' ordinario in questo difetto, quando s' allacciano di superare gli Antichi. Fu osservato da *Costar*, come Bione fa piagner gli Amori sopra la tomba di Adone, e Pindaro le Muse su quella d' Achille; ma che il Sanazzaro ha rinchiusi gli Amori nel sepolcro della sua Massimilla; *(a)* e il Guarino seppellisce le Muse con un Amico defunto, e arriva a dire, che 'l piagnerebbono, s' elleno stesse non fossero morte.

*Piange Parnaso, e piangerian le Muse,*
*Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse.*

429 E non è questo a giudizio nostro un raffinare? Un' altro Poeta Italiano; disse Filanto; non pur le Grazie sotterra, e le Muse, ma ancora Apolline loro Padre.

*E vedove le Grazie, orbe le Muse*
*Parean pur col lor Padre in tomba chiuse.*

Quel *pareano in tomba chiuse* modifica alquanto il Pensiere; replicò Eudosso; e son tenuto al Poeta, perchè non le abbia fatte assolutamente morire. Sarebbe una disgrazia compassionevole assai, se mancassero al Mondo le Grazie, le Muse, ed Apolline. Potrebbesi di lor morte consolarsi; ripigliò Filanto; o piuttosto non attristarsene, come di quella degli Scherzi, e del Riso, che un valent' Uomo seppellì con tutte insieme le Latine, Franzesi, Italiane, e Spagnuole Muse nel sepolcro di *Voiture*; *(b)* ad imitazione di Marziale, che in quello d' un Comico del suo 430 tempo tutti i motti rinserra, tutte le piacevolezze, e tutti gli spassi del Teatro. Ma parliamo più serio; seguì Filanto; Non abbiamo occasione di dolerci di queste morti. Le Grazie, e le Muse, gli scherzi, e il riso, le piacevolezze, e i motti a coloro sopravvissero, co' quali furono seppolti; siccome sono rimasti tuttavia al Mondo dopo la famosa Laura l' Amore, e la Cortesia, benchè il Petrarca il dica partiti dal Mondo con lei.

*Nel tuo partir, partì dal Mondo Amore,*
*E Cortesia.*

Ma in proposito di riso, e di piacevolezze; egli soggiunse; quel moderno Poeta, che poco fa vi citai sopra la morte di *Voiture*, ha composto un'altro leggiadro Epitafio per quella di *Scaron*, e questo n' è il sentimento, ch' essendo passato *Scaron* all' altro Mondo, si posero i Morti a rider tutti; e che frattanto nel nostro gli Scherzi, e il Riso, dopo la morte di lui, altro non fanno, che piangere. *(c)* Il Poeta, come vedete, 431 parla secondo la Teologia di Parnaso a tenor delle regole, che voi piantaste; e il suo Pensiere, benchè sia delicato, è naturalissimo.

Leggendo l' altr' ieri; ripigliò Eudosso; le Confessioni di S. Agostino (che non sempre leggo Autori profani) un luogo vi ritrovai molto a parer mio raffinato, in proposito di quel suo caro Amico rapitogli dalla Morte. Dopo aver detto, com' egli stupiva, perchè gli altri Uomini vivessero, essendo morto colui, che amato egli avea come un' Uomo, che non dovea mai morire; e come stupiva ancor maggiormente, perchè viveva egli stesso, essendo morto un' altro lui; detto questo, soggiugne: *Chiamò assai bene taluno il suo amico, Metà dell' Anima mia; poichè ho provato io medesimo, che la mia, e l' anima di lui erano un' anima sola in due corpi: ed è perciò, ch' io aveva in orrore la vita, perchè non volea vivere dimezzato; e d' altra parte io perciò forse temea di morire, dubitando non meco morisse interamente colui, ch' io molto avea amato.* *(d)* Vedete come 432 mai sottilizza S. Agostino, amplificando eccessivamente quel luogo d' Orazio, dove chiama Virgilio *Metà dell' Anima sua*; *(e)* e dove dice a Mecenate. *Ah se la Morte vi mi toglie, che siete parte dell' anima mia; a che*

viver

*(a) Hoc sub marmore Maximilla clausa est, Quæ cum frigiduli jacent Amores.*

*(b) Etruscæ Veneres, Camenæ Iberæ; Hermes Gallicus, & Latina Siren; Risus, deliciæ, dicacitates, Lusus, Ingenium, Joci, Lepôres, Et quidquid fuit elegantiarum, Quo Vecturius, hoc jacent Sepulchro.* *(c) Delitiæ procerum, tota notissimus aula Venerat ad stygias Scaro facetus aquas. Solvuntur risu mæstissima turba silentum: Hic Jocus, & Lusus; hic lacrymant Veneres.* *(d) Ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. Confess. lib. 4. c. 6.* *(e) Et serves animam dimidium meæ. lib. 1. Od. 3.*

*viver io coll' altra, non più amato, nè più intero come prima? (f)*

Qualche volta però; disse Filanto; non si offende nulla il buon sentimento nell' ampliare l' altrui Pensiere, e questo può farsi benissimo senza sottilizzare. Orazio pur' ora citato da voi, dice d' un Cavaliere, che ha seco alle spalle la malinconia, che mai nol lascia. (g) Un'altro Poeta amplifica per mio avviso più d' Orazio questo Pensiere, dicendo: *Un Pazzo pieno di torte fantasie, e da inquietudine agitato, patisce del suo male così in Città, come fuori; sale indarno a cavallo per deludere la sua noja, che la malinconia gli monta in groppa, e va con lui di galoppo*. Vi confesso; ripigliò Eudosso; che 433 più del Latino è bello, e vivace il Franzese: Ma Orazio ha un' altro luogo, dove la malinconia s' imbarca co' Marinai, e corre al fianco de' Cavalieri con una rattezza, che vince quella de' Cervi, e de' Venti: (h) e questo p[illegible]sso è tutto pieno di vivacità.

Pochi Autori però (seguì egli) sono i capaci di lavorare felicemente sopra gli Antichi. Parmi; replicò Filanto; che ne riuscisse *Maynard*, quando introdusse a parlare un Padre sopra la morte di sua Figliuola, a imitazione di Lucano, il qual dice, che Cornelia ama così il suo dolore, come già amava Pompeo, o piuttosto, che il suo dolore ha il luogo in lei del Marito. (i) Eccovi i versi del Franzese. *Chi mi consola, mi muove ad ira, ed è un bene da me temuto la quiete: Il mio dolore mi piace, e dee piacermi sempremai, se nel mio cuore sta in luogo di colui, che piango*. Quello; ripigliò Eudosso, non è amplificare un Pensiere, ma tradurlo, o para-434 frasarlo senz' aggiugnervi nulla di nuovo: Benchè poi non sia facil cosa l' ajutare la bellezza d' un sentimento coll' accrescergli nuove grazie, come ha fatto al Pensier d' Aristotele un bell' Ingegno. Fu detto dal primo, che *le belle persone portano in fronte lettere di raccomandazione*. Aggiunse l' altro, che *queste lettere sono scritte dalla Natura di propria mano, e leggibili da tutte le Nazioni del Mondo*. E' cosa per altro di pericolo il volere aver più ingegno di chi n' ebbe più; merceccchè una strada è questa, la quale, sebbene non vi si badi, mena diritto al Raffinamento: ma per gl' ingegni, che sottilizzano, basta che il proprio lor genio secondino, perchè si levino a volo, e si perdano ne' loro Pensieri.

Un degl' Istorici della Guerra di Fiandra raffina assai nel descriver che fa l' assedio di *Mastrich*. Dopo aver detto, come il cannone agli uni portava via le cosce, agli altri la testa, e le spalle, e le braccia a taluno; e che queste membra portate con tutto ferivano gli altri compagni, i quali restavano uccisi di mano, per così dire, della 435 lor gente, ed amici; soggiugne poi, come altri colpiti dalle catene, ond' era carica l' artiglieria, seguivano a combattere con quella metà di corpo rimasta, e a se medesimi sopravvivendo, vendicavano la parte di loro stessi perduta. (k)

V' acconsento; replicò Filanto; che naturali non sieno questi Pensieri per un' Istorica descrizione: è cosa infatti da quegli Uomini spaccati per mezzo, de' quali parlano l' Amadigi, e 'l Don Chisciotte, il combattere colla metà de' lor corpi, e di sopravvivere a loro stessi per vendicarsi dell' altra metà.

Eccovi venuto una volta sulla buona strada; ripigliò Eudosso; e voglia Iddio, che il Tasso non torni a farvene uscire; imperocchè, si sitte che vel dica, n' esce talvolta egli stesso; nè può maggiormente raffinarlo di quel, ch' egli faccia in occasioni appunto, dov' è pessimo il Raffinamento. Tancredi nel far quelle belle Apostrofi, di cui v' ho dianzi parlato, dice alla sua mano. 436

*Passa pur questo petto, e feri scempj*
*Col ferro tuo crudel fa del mio core:*

Osservate il Raffinamento.

*Ma forse, usata a fatti atroci, ed empj,*
*Stimi pietà dar morte al mio dolore.*

Raffina pure lo stesso Tancredi, allorchè avendo richiesto del corpo di Clorinda, e cadutogli in mente, che potessero averlo divorato le Fiere, esclama: Io vo', che la
„ stessa bocca divori me ancora, e che mi
„ chiuda quel ventre stesso, che chiude le
„ di lei membra:

*Onorata per me Tomba, e felice,*
*Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.* 437

Il Pensiere; disse Filanto; è sottile, ma insieme appassionato. La sottigliezza però; rispose Eudosso; è molto maggiore della passione:



(f) *Ah! te meæ si partem animæ rapit Maturior vis, quid moror altera, Nec carus æque, nec superstes Integer?* lib. 2. Od. 17. (g) *Post equitem sedet atra cura*. l. 3. Od. 1.

(h) *Scandit æratae vitiosa naves Cura; nec turmas Equitum relinquit Ocyor cervis, & agente nimbos Ocyor Euro*. lib. 6. Od. 16. (i) *Perfruitur lacrymis, & amat pro conjuge luctum*. Lib. 9. (k) *Dimidiato corpore pugnabant, sibi superstites, ac peremptæ partis ultores*. Strad. Dec. 2. lib. 2.

fione: E voi non potete non confessarmi, che il Tasso ha molti Pensieri di questa fatta. Un solo ve ne dirò, che non posso tacere, cotanto visibile vi comparisce il Raffinamento; ed è laddove descrive il Poeta il duello di Tancredi, e di Clorinda. Dice, che i due Combattenti si fanno colle spade l' un l' altro profonde, e mortali piaghe; e che se l' Anima per quell' ample ferite non esce, n' è cagione lo sdegno, che la ritiene.

*E se la vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Un Pensiere tutto contrario; disse Filanto; usa lo stesso Poeta parlando d' un Saracino, che valorosamente combattè fino all' ultimo spirito, e che fu così carico di ferite, che parve una sola ferita tutto il suo corpo.

438 *E fatto è il corpo suo solo una piaga.*

Dicendo dappoi, non esser la Vita, ma la Virtù, che nella pugna sostiene quell' indomabile, e fiero cadavere.

*La vita no, ma la Virtù sostenta*
*Quel Cadavero indomito, e feroce.*

Tutto questo; replicò Eudosso; troppo sottile mi sembra, e ricercato.

E che direte adunque; replicò Filanto; di quanto fu scritto di quel bravo Greco, che morì ritto in piedi, e tutto passato da saette, nella battaglia di Maratona, e in piè si tenne ancor dopo morte sostentato dalle frecce, che da tutte le parti lo trapassavano? Volete dire; soggiunse Eudosso; di quell' Aringa, che un dotto Ollandese (*l*) a maniera di Declamazione fa dire dal Padre di Callimaco, la quale è stampata dopo i due Elogj funerali di Cinegiro, e di Callimaco, da un valente Gesuita fatti Latini dal Testo Greco di Polemone Sofista? (*m*) E' piena invero quell' Aringa d' assai vivaci espressio-

439 ni; ma parmi da capo a fondo una studiata Affettazione. La rilessi alquanti dì sono, e ne segnai i passi più luminosi, che or' ora vi leggerò.

*A ragione può dubitarsi* (egli è il Padre di Callimaco, che ragiona) *se mio Figliuolo abbia vinto morendo, oppur vincendo sia morto; mentre la morte non ha interrotta la sua vittoria, ma l' ha proseguita. Egli ha sostenuta, senza cadervi sotto, tutta l' Asia. E' morto, ma ritto in piè. Perchè mai gli dasti, o Natura, un celeste coraggio, o un corpo mortale? Egli non ha potuto nè cadere, nè restar vinto, ma pure è stato necessitato a morire. Non ha egli lasciato il suo corpo, ma il corpo lui. E' stato il primo, che alla Natura ha ceduto nel vincerla: Il primo, che dalla Morte non fu atterrato; che dopo morte seguì a far pruove del suo valore; e che morendo fece maggiore la gloria, e la durata della sua vita. Non so bene, s' io debba chieder per lui un Mausoleo, o ricusarlo. Piacesse a Dio, o Callimaco, che parlar tu potessi dopo morte, come hai potuto vincere! Senz' alcun dubbio risponderesti così: Ateniesi, invece di sepolcro io vi chieggo, che in voi conserviate un' immortale memoria di me. Mi tornerebbe a vergogna l' esser sepolto fra gli altri morti, di cui gran parte cadde prima, che morisse, e niuno si tenne ritto, poichè fu ucciso. Chiunque tu sia, non voler toccarmi, perchè meco non fosti crudele più del nemico, il quale potè ammazzarmi, ma non abbattermi, nè del mio posto levarmi. Non siavi chi m' alzi Statue, mi basta questo cadavere. Nè vi sia chi m' alzi Trofei, un Trofeo è il mio corpo. Ma perchè mai, o mie mani, non combattete ancora? Temete voi, che si creda, che non poteste combattere? Ah nulla temiate per questa parte. L' età venture non peneranno in credere, che combattesse un' estinto, più che nel credere, che non cadesse.*

Questo al certo; seguì Eudosso; è raffinare, e del più ingegnoso; o che non so giudicarne. O quanto piacerebbe; disse Filanto; questo Raffinamento a un Bell-ingegno mio amico, che truova scipita qualunque cosa, che sia naturale! Questo sarebbe un tornagusto per lui, e un tutto proprio regalo.

Ma voglio farvi vedere; ripigliò Eudosso; un' altra spezie di Raffinamento. Non può credersi quanto gli Autori dell' Antologia, così semplici e naturali in molti argomenti, abbiano raffinato sopra i Medici, e sopra gli Avari, e fino a qual segno arrivi sopra questi soggetti la lor sottigliezza. Dicono, che un' Uomo sano morì subitamente, perchè vide in sogno il Medico Ermocrate. E' troppo; disse Filanto. il morirne, bastava, che la veduta del Medico gli mettesse attorno la Febbre. Un' Avaro; seguì Eudosso; sognatosi la notte, ch' egli spendeva, s' impicca. Ancor questo è troppo; replicò Filanto; e più m' aggrada quell' altro, che lasciò d' impiccarsi, perchè vollero vendergli troppo cara la corda, che contrattava. E a me; ripigliò Eudosso; piacciono più di tutti il Povero, e l' Avaro d' Orazio: l' uno ridotto a disperazione, non ha neppure con che comprarsi un poco di corda da impendersi; (*n*) e l' altro non può ridursi a com-

(*l*) *Daniele Einsio.* (*m*) *Pietro Possino.* (*n*) ...... *Cum deerit egenti Æs, laquei pretium. Lib. 2. Sat. 2.*

a comprare una mineſtra di riſo del valor di tre ſoldi; ma ben bene informatoſi quanto è coſtata, e inteſone il vero, eſclama: *O me infelice, e che importa, ch' io muoja di male, o per cagione de' furti di chi mi ruba? (e)*

I Poeti, e i Romanzieri (diſſe Filanto) hanno per mio avviſo ſottilizzato aſſai ſopra gli occhi delle loro Eroine. Non poſſono dirſi (riſpoſe Eudoſſo) ſciocchezze maggiori di quelle, che coſtoro hanno dette in tale argomento, e dico ancora, quando più feriamente hanno parlato. Un Poeta Caſtigliano per lodar gli occhi neri, dice, che portano le gramaglie per coloro, che uccifero.

*Unos ojos negros vi*
*Y dixe viendo los negros:*
*Ojos cargados de luto*
*Sin duda que tienen muertos.*

E per lodar gli occhi azzurri, dice, che ſono veſtiti come i Fanciulli, che vanno all' eſſequie.

*Como niños de intiero*
*De azul se visten.*

Che ghiribizzo, e che follia! Ma non minore (ſoggiunſe Filanto) è già quella d' un' altro Spagnuolo, che avendo un nimico, da cui volea liberarſi, richieſe de' ſuoi occhi una Dama per ucciderlo.

*Y ez Dame tus ojos*
*Por una noche:*
*Porque quiero con ellos*
*Matar an un hombre.*

Ho letto pure nell' *Hiſtoire des Grands Viſirs*, che una Sultana così vivi, e brillanti avea gli occhi, che non potevaſi giudicare del lor colore. Ed io (ripigliò Eudoſſo) ho letto nel *Conquiſto di Granata*, che così fiammeggianti, e luminoſi erano gli occhi d' Elvira, che ſol tanto erano belle le Stelle, quanto s' aſſomigliavano a quelli. Può immaginarſi più fina coſa?

*tanto ſon belle,*
*Quanto ſimili a lor ſono le Stelle.*

Vengono gli occhi per l' ordinario paragonati alle Stelle, e tanto più ſono belli, quanto più a queſte ſi raſſomigliano, ma qui al contrario, ſono belle le Stelle a miſura, che ſi ſomigliano agli occhi della Principeſſa di Granata.

Potete aver veduto (ripigliò Filanto) queſto medeſimo Penſiere nel Teſti, e le parole ſono quaſi le ſteſſe.

*Adorerò nel Sole, e ne le Stelle*
*Gli occhi, che del mio cor ſono il fucile;*
*Quello è vago, dirò, queſte ſon belle,*
*Sol perchè avran ſembianza a voi ſimile.*

Queſto vuol dire (riſpoſe Eudoſſo) che il Teſti è ſtato rubato; ma il Ladro credendoſi di buſcare un diamante, ha tolto una gemma falſata.

Lo ſteſſo Poeta (ſeguì Filanto) parlando d' un Giovane, Cavalier Majorchino, bello, e diſpoſto, predato dalle Galee d' Algeri, e dal Corſale deſtinato alla cultura d' un ſuo Giardino in riva al Mare, dice, che lo ſplendore degli occhi del Giardiniere, più che il lavor delle mani, facea fiorire le piante.

*E più de gli occhi al lampo,*
*Che a l' opre della man fiorir fa il campo.*

E ſecondo l' Autore *des Idylles nouvelles: I begli occhi di Naide con un ſolo de' loro lampi fanno riſplendere i fiori, e verdeggiare i Prati*. E gli occhi pure d' un' altra Paſtorella non ſi contentano, ſe mettono in fiamme tutti i cuori: *Abbruciano ancora l' erbe, e riducono in polvere i fiori; riſplendono come un lampo, e come un fulmine incendiano.*

Queſte fantaſie nondimeno (ripigliò Eudoſſo) quantunque pajano frivole, e diſmodate, non ſono però di quel Raffinamento, ch' è quella del Graziani ſopra gli occhi d' Elvira; e poſſono aver luogo in un Idillio, o in un' Egloga, che tanta verità, ed aggiuſtatezza non richieggono, quanta un Poema Eroico. Ma ridicole ſarebbono in un' Iſtoria, o in un Racconto, che debbe eſſer ſemplice, e naturale: Io infatti non ho potuto tenermi dal ridere in leggendo la deſcrizion dell' Ingreſſo in Madrid della Reina di Spagna. *Iba ſu Mageſtad* (dice l' Autor Caſtigliano) *tan bella que ſolo ſe excedia a ſi miſma; dando con la ſerenidad de ſu roſtro vida a los prados, y vigor a las plantas*. Fu di Gennajo, quando la Reina fece il ſuo ingreſſo, e colla ſerenità della ſua faccia diè vita a i Prati, e vigoria alle piante.

Ma per tornare a i Poeti (ſeguì il medeſimo) aſſai ricercato mi pare il Taſſo in un luogo del ſuo Poema, dove Rinaldo dice ad Arminda, che dappoichè nol degna di rimirarlo, vorrebbe almeno, ch' ella poteſſe mirare il ſuo proprio volto; mentre ſicuramente gli ſguardi di lei, che non ſi appagano altrove, rivolgendoſi in loro ſteſſi, ſi colmerebber di gioja.

*Deh, poichè ſdegni me, com' egli è vago,*
*Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:*
*Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,*
*Gioirebbe felice in ſe rivolto.*

(e) ...... *Ebu Quid refert morbo, an furtis, pereamne rapinis? Ibid. Sat.* 3.

Che per altro è inutil cosa, ch'ella si specchi non potendo un piccol cristallo esprimere, nè restringere bellezze celesti; che solo il Cielo è degno specchio di lei, e che nelle Stelle perfettamente può contemplarsi.

*Non può Specchio ritrar sì dolce immago;*
*Nè in picciol Vetro è un Paradiso accolto:*
448 *Specchio t'è degno il Cielo, e ne le Stelle*
*Puoi riguardar le tue sembianze belle.*

Intendeste mai altra cosa men ragionevole, e sussistente? Ma quello, che dice Armida a Rinaldo, quando sono tra loro affatto dirotti, quel poi è un perfetto Raffinamento.

*Tempo fu, ch' io ti chiesi e pace, e vita:*
*Dolce or saria con morte uscir di pianti;*
*Ma non la chiedo a te, che non è cosa,*
*Ch' essendo dono tuo non mi sia odiosa.*

Per verità (disse Filanto) che la riflessione d' Armida è delicata un po' troppo; ed io ne ho pena, per l' onore del Tasso. Quell' unica cosa, che mi consola, è che
449 Michele di *Cervantes* dice ancor egli, ma con maggiore Raffinamento, la stessa cosa, dove fa parlare un' Uom disperato, e sazio di vivere.

*Ven muerte tan escondida,*
*Que no te sienta venir;*
*Porque el plazer del morir*
*No me torne a dar la vida.*

Questo Quadernario è stato tradotto in quattro versi Franzesi, ed il Pensere v' è espresso bene: *Vieni veloce, o Morte, a contentar la mia voglia, ma vieni senza farti sentire; perchè il piacere, che avrei di morire, non tornasse mai a darmi la vita.*

Ma siccome (ripigliò Eudosso) dalla Delicatezza al Raffinamento non è da farsi che un passo; così è facil cosa il passare dal Raffinamento al *Galimatias*; (*) poichè l' uno di sua natura tende all' altro, e vi si porta dirittamente.

Non osservaste mai, che la Gente di divozione raffina qualchevolta più de' Poeti? Ho letto, ch'è poen, un Libro Spagnuolo, in cui si raccolgono diversi sentimenti di pie-
450 tà, e vi ho trovatn fra gli altri questo: *Dios mios, si me dieran ser tambien Dios; no se que me biziera, ò recusarlo porque no tuvieras igual, ò aceptarlo por amarte como meteces* Il capite bene? *Mio Dio, se farmi Dio si volesse, quel che facessi, nol so; o se 'l rifiutassi, perchè voi non aveste un' eguale; o se l' accettassi, per amarvi come meritate.* Questo Pensiere (disse Filanto sorridendo) non si porta, come voi dite, a *Galimatias*, vi corre, vi vola. Per vita mia (ripigliò Eudosso) questo è del più fino, che si dia; nè posso credere, che tali aspirazioni vengano mai dallo Spirito Santo.

Ma i Pensieri così lambiccati son molto rari, e la più parte de' Raffinatori non sempre fantastica a questo segno. Credete per altro voi, che solamente gl' Italiani, e gli Spagnuoli si distillino il cervello, per valermi dell' espressione d' uno Scrittore d' Italia, che ha composto un Discorso *della di-* 451 *stillazione del Cervello?* (p) Ancora i Franzesi il fanno, e abbiamo noi degli Scrittori di primo rango, che sono eccellenti nel raffinare. Un gran Maestro n' è *Balzac*; di maniera che non so bene, se in prosa si possa sofisticare più di quel, ch' egli faccia.

Egli è, che disse d' un Boschetto assai folto: *Non v' entra il giorno, se non quanto basta, perchè non sia notte.* Non è raffinare un pensar di tal sorta? Ma ciò, che da un' altro fu scritto, non è migliore: *Passarono per una vasta Boscaglia, dove gli alberi calcati, e fitti s' alzavano ad un' altezza così straordinaria, che il Sole in pieno meriggio con sol tanto di luce vi penetrava, quanto ne bisognava per guidarvisi.*

Bastava (disse Filanto) che *Balzac* animasse il Pensiere, e l' espressione piuttosto, ch' è quella, che non vi piace: imperocchè più d' una volta egli medesimo se ne serve; e mi ricordo d' aver letto nelle sue lettere: *Io non ho più altra vita, se non quanta bisogna per non essere ancora morto. La maggior* 452 *parte delle Donne Franzesi hanno tanta beltà, quanta basta, perchè brutte non sieno.*

L' espressione (rispose Eudosso) non dispiacerebbemi affatto, se fosse usata bene, com'è in una lettera di *Voiture*, e nell' Aringa d' un moderno Accademico. Dice l' uno al Cardinale *de la Valette*: *S' involse il Sole entro una nuvola di color d' oro, ed azzurro, e sol tanto indi spandea de' suoi raggi, quanto ne abbisognava per fare un lume soave, e grato.* L' altro parlando al Re. *Il primo colpo del fulmine, di cui armato andate, piombò sopra un' altiera Città, di cui l' orgoglio non s' era ancora per cosa alcuna potuto piegare; e quantunque andasse superba d' aver non curate le forze unite di due celebri Capitani, non ha però fatto a voi se non tanta resistenza, quanta vi voleva, perchè aveste la gloria di conquistarla a viva forza*

za In

(*) *Significa appresso i Franzesi un discorso intralciato, e confuso, che sembra dir qualche cosa, nè dice nulla. Diction. de l' Accademie Françoise Tom. 1. pag. 367.*

(p) *Vincenzo Gramigna.*

za. In una grande afflizione potrebbe dirsi: 453 *Io non ho di ragione se non quel tanto, che bisogna, per sentire al vivo la mia disgrazia.* Ma sarebbe Raffinamento il dire: *Io non ho di ragione se non quel tanto, che bisogna, per conoscere che non ne ho.*

„ D' un' Omiccinolo disse *Balzac*, com' „ egli giurerebbe, che mai non crebbe colui, „ fuorchè per la punta de' suoi capelli. E „ disse di se medesimo, che quando la pie- „ tra, ch' egli pativa, fosse bene un Dia- „ 'mante, o quella de' Filosofi, non ne ri- „ trarrebbe nel suo male conforto. Di fantasie simiglianti sono piene le Lettere di lui; e perciò vi rimetto alla lettura di quelle, quando più non vi aggradi il consultare Filarco. Ma non posso lasciar di dirvi, che il suo *Barbon* è un continuo Raffinamento; nè d' altra sorta Pensieri contiene, che di que' lambiccati, che veruna verisimiglianza non hanno, nè verun ragionevole fondamento.

Il disegno di *Balzac* (disse Filanto) fu di render ridicolo il *Barbone*, facendolo comparire uno stravaganta Dottore. Ma non per questo occorreva, (rispose Eudosso) che si 454 fingesse una chimera, che non fu mai, nè può mai essere, com' egli se la finge. L' Oratore di Cicerone; ripigliò Filanto; il Principe di Senofonte, il Cortigiano del Castiglione, e che altro son questi che mere idee? Sì; ripigliò Eudosso, ma idee copiate dalla natura, e cavate dall' essere delle cose. L' Oratore, il Principe, il Cortigiano, comecchè perfetti, sono stati però dipinti al naturale; e i gran Maestri, a cui dobbiam que' Ritratti, non formarono disorbitanti i caratteri, benchè perfetti li dipingessero.

Ancor egli *Balzac* poteva dipingere un perfetto Pedante, un' Uomo infarinato di Greco, e di Latino, un pazzo (se così volete) a forza di dottrina, e di sillogismi; ma doveva essere la sua pittura più conforme all' idea, che si ha di questi Dotti fantastici. Le prime pennellate del Quadro eccedono l' opinione, che se ne tiene, e sono all' ultimo segno raffinate: Le ho qui notate, e voglio leggervele.

455 *La prima cosa, che, tornato di Collegio, e imparata la maniera di sillogizzare, facesse il Barbone, fu di smentire suo Padre, e sua Madre, e di contradiarli, quando eziandio concorrevano nell' opinione di lui, affinchè non si credesse mai, ch' egli convenisse colla loro.*

*Si persuase, che fosse sopra tutto di mestieri lo scostarsi dal comune giudizio, perchè non d' altre cose convenisse far inchiesta, che delle rare. Il vocabolo di comune talmente gli mise in odio quell' altro di giudizio, che si determinò di mai più non averne da indi in poi.*

Per quanta passione io abbia sempre avuto per *Balzac* (disse Filanto) non posso negare, che non sia questo un pensare alquanto sottile. Un' ingegno più naturale (ripigliò Eudosso) avrebbe detto, che il *Barbone* si persuadeva di posseder tutto egli solo il comun giudizio, e più ingegnosamente in questa maniera si verrebbe a levarglielo, di quel, che si faccia, dicendo, ch' egli si prafisse di mai non averne. Ma non mancano altri passi di simigliante energia, o poco appresso.

*Non sognano gl' infermi più stravaganti* 456 *cose di quelle, ch' egli asseriva con giuramento. Stette sul cambiarsi di nome, e di Patria, e di farsi discendente per dritta linea da Aristotele. E' così innamorato dell' Antichità di tutte sorte, che non portò mai abito nuovo. Ha la sua veste macchiata d' untume fin dal secolo trapassato, e imbrattata di fange dal Regno di Francesco I. in quà. Crederebbe d' aver mutato sesso, se mai il suo fosse conforme alla moda.*

Non tutti però i Pensieri di questa Satira (interruppe Filanto) sono ricercati così. Ve ne sono da tre, o quattro (replicò Eudosso) assai naturali, e che non male rappresentano il genio di questa razza di Dottori, de' quali ha detto *Moliere: Un Pazzo dotto è più pazzo d' un Pazzo ignorante.* „ Per esempio: che toglie il *Barbone* nelle „ scienze il più incredibile per lo più bello: „ che non per altro si vale dell' uso del „ parlare, che per non essere inteso da ve- „ runo: che a ben definirlo, egli è una Li- 457 „ breria scompigliata, e più in disordine di „ quella d' un' Uomo, che disloggia: che „ scrive le sue lettere in data non già del „ primo, o del ventesimo del Mese, ma „ delle Calende, dell' Idi: che darebbe tut- „ to per aver le pantafole di Turnebo, gli „ occhiali d' Erasmo, la berretta da quat- „ tro punte di Ramusio, il calamajo di Li- „ psio, se avesse modo di rinvenire nelle sca- „ rabattole di qualche Antiquario, che vo- „ lesse venderle, queste rare merci.

Tutto il resto poi, vaglia il vero, è fuori d' ogni verisimiglianza; e sto in dubbio, se l' Opera tutta sia cosa da incontrare appresso gli Uomini gioviali, come nell' Epistola dedicatoria si promette l' Autore.

Ma neppur *Moliere* (ripigliò Filanto) che citaste così a proposito poco fa, neppur egli

egli osserva gran fatto in molte dell' Opere sue questo verisimile. Non parlo de' suoi *Précieuses ridicules*, nè del suo *Mysantrope*: e non è fuori della giusta ragione il suo *Avare* in quel luogo, dove dice Arpagone, poichè gli è stato involato il danajo? *La cosa è spedita: io mi smusjo: io son morto: io son già sotterra. Evvi anima, che voglia risuscitarmi, restituendomi le mie care monete, o rivelandomi chi me l' ha tolte? Vo andare per la Giustizia, e far mettere alla corda tutta la mia famiglia, e Serve, e Famiglj, il Figliuolo, la Figliuola, e me medesimo ancora.*

458

Ma è però naturale (disse Eudosso) dove dice: *Non veggo persona, che non mi metta sospetto; e qualunque cosa mi pare, che sia il mio ladro. Vo far impiccar tutto il Mondo; e se non truovo i miei denari, m' impiccherò dopo ancor io.* Ma non raffina poi (replicò Filanto) quando soggiunse? *O Cielo, e di chi più fidarsi? Non si può giurare di che che sia; e credo, dopo un tal fatto, d' esser io ancora capace di rubare a me stesso.*

E le *Femmes Sçavantes* (seguì egli) non escono in più d' un luogo del carattere naturale? Che Filaminta, ed Armanda sieno curiose di veder Vadio, perchè sa di Greco, questo è verisimile; ma non l' è poi, che si scacci Martina, perchè ha commesso un fallo in gramatica.

459

Sono con voi (disse Eudosso) per sostentare il verisimile, bastava, che la Padrona di casa sgridasse la Serva, perchè avesse usata una parola condannata da *Vaugelas*; ma questo non bastava pol nel Teatro. I Comici Componimenti, i quali hanno per loro fine il movere il Popolo a riso, debbono esser fatti coll' arte di quelle Pitture, che a' hanno a vedere in distanza; le figure di queste trapassano la naturale grandezza. Così un nostro Poeta Drammatico, il qual pure così bene della natura s'intende, e di cui nella sua *Andromaca*, e nella sua *Ifigenia* i sentimenti più delicati ha espressi; la eccede, per quel che pare, nella Commedia de' *Plaideurs*; conciossiachè pel Popolo vogliono essere espressioni assai cariche, e che facciano molta impressione a prima vista. Non corre lo stesso affatto negli altri Componimenti, che sono cose da gente savia, più che da Popolo; poichè in essi il Raffinamento a verun fine non serve; anzi se naturali non sono, non potranno piacere alle persone di buon discorso.

460

Do fede (replicò Filanto) a quanto mi dite, e a ciò, che scrisse un Letterato, cioè, che nelle Commedie vi si ricerca un ridicolo eccessivo, se vuolsi, che vagliano di rimedio al ridicolo degli Spettatori; e che perciò è stato costume d' ajutar qualche poco la debolezza degli originali, affine di rappresentarla sotto una figura più disforme.

Ma quest' argomento (ripigliò Eudosso) ci condurrebbe forse troppo in lungo; e perciò sarà meglio, che per oggi non passiamo più avanti. Mutarono, ciò detto, discorso, e lungo l' acqua s' inviarono lentamente verso casa, favellando di varie cose; benchè Filanto riconducesse una o due volte il suo Amico alla materia de' Pensieri, per confessargli, che incominciava a cambiarsi di gusto, nè disperava d' anteporre un giorno Virgilio a Lucano, e a Seneca Cicerone.

*Fine del Terzo Dialogo.*

DIALO-

# DIALOGO QUARTO.

461 

**R**ESTARONO così ben soddisfatti del loro passeggio i due Amici, che si pensarono di tornarvi all' altro dì; ma come avviene nelle giornate d' Autunno, che non son tutte simili, il dì seguente fu così torbido, e brutto, che non poterono uscir di casa. Ognun di loro passò la mattina studiando da per se. 462 Il dopo pranzo Eudosso invitò Filanto nel suo Studiuolo, e incominciando tantosto il ragionamento: Per compiere (diss' egli) l' intrapresa materia, non basta, che i Pensieri de' Componimenti abbiano in loro quella verità, la quale al soggetto, che trattasi, è convenevole; nè che nobili sieno senza Turgidezza, dilettevoli senz' Affettazione, delicati senza Raffinamento: bisogna ancora, che sieno puri, che sieno chiari, che sieno intelligibili. Senza questa qualità io mi rido del sublime, e del maraviglioso, nè fo alcuna stima del dilettevole, e del dilicato; o piuttosto nè gli uni, nè gli altri, senza di questa, si danno. Non mi diletta, nè mi fa colpo ciò, che non intendo perfettamente: e resto stupito, come Cicerone, così altamente lodando le Sentenze di Crasso, veruna menzione non facesse della Chiarezza. Senza fallo e' la dovette supporre, come virtù essenziale; conciossiachè non altro essendo il Pensiere, che un' immagine, che forma in se stesso l' Intelletto, ne viene, che chiaramete dee quello rappresentare le cose; e il difetto, che più gli si opponga, 463 è l' Oscurità. Ed è per questo, che Quintiliano stabilisce la Chiarezza per la virtù principale dell' Eloquenza; *(a)* e secondo lui, i ragionamenti degli Oratori più dotti, sono ancora i più facili ad intendersi. *(b)*

Gli Antichi, che voi stimate così (disse Filanto) son molto oscuri talvolta, e pochi gl' intendono senza l' ajuto degl' Interpreti. Se l' Oscurità (rispose Eudosso) deriva dal Pensiere, io per me condanno gli Antichi non men de' Moderni; ma se provviene da qualche istorica circostanza, noi non abbiamo perchè biasimarli. Spesse volte alludono a tali cose, delle quali non essendo rimasta memoria, ci sono ignote: laonde non è per loro difetto, se non gl' intendiamo. Qualche volta i Comentatori le indovinano; ma per l' ordinario fanno dire agli Autori ciò, che lor piace, e li mettono alla tortura, quasi 464 non meno d' un reo per farlo parlar suo mal grado. Non so, se la comparazione interamente quadri; so bene, che una parte di quelle cose, che si scrivono a questi giorni da noi, correrà la fortuna delle Opere degli Antichi; nè posso persuadermi, che sia per intendersi un giorno l' Autore delle *Satyres* nella descrizione del suo Banchetto: *Un certo Ciarlon principalmente, dalla gola affamata, che vien, tirato dal fumo, al Banchetto, e che fassi passare per Professo nell' Ordine de' Costeaux, ha fatto, diverando, il Panegirico de' bocconi.* Ho in testa, che i Comentatori sudaranno molto per ispiegare quel *Professo nell' Ordine de' Costeaux*; e che potranno correggerlo leggendo: *Professo nell' Or-*



*(a) Prima est eloquentiæ virtus perspicuitas. Lib. 2. c. 3.* *(b) Plerunque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, & lucidiora multo, quæ a doctissimo quoque dicuntur. Ib.*

*dine di Cisteaux* (Cistello) poichè quest' Ordine de' *Costeaux* non si troverà in tutta 465 quanta l' Istoria Ecclesiastica; nè si saprà da que', che allora vivranno, come quell' Ordine altro non era, che una compagnia di fini Beoni, i quali volevano, che il vino, ch' essi ingozzavano, fosse d' una certa collina, (*in Franzese costeau*) e come d' indi eran chiamati li *Costeaux*.

E' grazioso (disse Filanto) il vostro Pensiere intorno alla correzione di questo vocabolo, e parmi probabile assai. Per certo (ripigliò Eudosso) molte correzioni sono state fatte negli Antichi, le quali, se stiamo a i termini, non sono così fondate, come quella ch' io dissi; che se poi la cosa si peschi a fondo, e in se medesima, niuna in vero convenevolezza si truova fra gente da stravizzi, che non ha altro gusto, che per le cose del Mondo; ed Uomini separati dal Secolo, che pensano solamente alle eterne cose.

Quasi lo stesso (seguì il medesimo) sto per dire del nome, che porta Alessandro nella Satira contro dell' Uomo. *Quel furioso l' Angely, che sitibondo di sangue, quan-* 466 *tunque del Mondo intero Padrone, il trovava angusto per lui*. Presentemente il senso è chiaro, sapendosi da noi, che l' *Angely* era un pazzo di Corte, condotto di Fiandra dal Principe di *Condè*: ma se di tal cosa si viene col tempo a perdere la memoria, non ha da darsene torto all' Autore. Di queste sorte d' Oscurità io non parlo; siccome neppure precisamente di quelle, che nascono da mala disposizione di parole, da torbida costruzione, da equivoco, o da vocabolo barbaro.

Parlo di quell' Oscurità, ch' è nel Pensiere; e dico in primo luogo, che ve n' ha d' una spezie, la quale può assimigliarsi a quelle buje notti, o a quelle nebbie folte, che tolgono affatto il vedere: nè giova il fissarvisi da vicino, o l' aver buona vista, che nulla affatto vi si discerne.

Questa sorta però d' Oscurità (disse Filanto) è molto rara ne' Componimenti d' ingegno. Così è infatti (rispose Eudosso) ma 467 pur se ne truova de' molto oscuri in qualche passo; e di questi fu l' *Orazion funerale* recitata nell' esequie di Luigi il Giusto nella *Sainte Chappelle* di Parigi. Io l' ho conservata come un' Opera eccellente, e rara in questo genere. Ha per suo Tema: *Ascendit super occasum*, perchè morì Luigi il giorno dell' Ascensione. Comincia poi dalle maraviglie, dicendo:

*E come mai, o gran Sole del nostro Re, come (ahimè lasso!) nel mezzo del vostro corso già siete giunto all' occaso, e da un punto così alto di gloria siete precipitato in un' eterna ecclissi. No no, bel Pianeta, voi ascendete nell' abbassarvi, e misurate colle vostre cadute i vostri alzamenti. Funebri Pompe, perchè mai mi celate i suoi trionfi? Se questo sacro Luogo è illuminato, non d' altri fuochi risplenderà, che di gioja; e sarà questo tra le evidenti dimostrazioni, nelle quali porrò di nuovo il nostro Monarca in veduta,* 468 *ma tutto augusto, perchè fu egli tutto umile; e sollevato altamente in Dio con una servitù coronata, perchè non ebbe corone, che non gli fosser soggette.*

Questa (disse Filanto) è una diceria, che non s' intende. Così è (rispose Eudosso) ma pure non è totalmente *Galimatias*, ma solo *Phebus*. (*) Trovate voi dunque (ripigliò Filanto) differenza fra l' uno, e l' altro vizio? Ve la truovo (replicò Eudosso) ed è questo: Il primo è una tutta profonda oscurità, nè ha, per se stesso, sentimento veruno ragionevole: L' altro non è così oscuro, ed ha un certo lampo, che significa qualche cosa, o par che significhi: si fa d' ordinario che v' entri il Sole; e forse per questo nel nostro Idioma Franzese fu detto *Phebus*. Non è però, che questo talvolta non divenga oscuro, a segno di non essere inteso; ma allora poi gli si accompagna il *Galimatias*, e da tutte le parti è lampi, e tenebre.

Forse che non sarà di questa spezie (interruppe Filanto) il Pensiere d' un Lodatore 469 de' Re di Spagna? Egli dice, che il Sole, facendo il giro del Mondo, par che faccia il suo corso intorno al loro Trono, e che la loro Corona sia il suo Zodiaco in Terra. Ecco qui appunto (rispose Eudosso) e l' uno, e l' altro. O m' inganno d' assai; soggiunse Filanto; o quel Libro, che leggemmo in gioventù, intitolato *le Prince Illustre*, è pieno zeppo d' ambidue questi vizj. Questo Libro; ripigliò Eudosso; n' è anzi il perfetto modello, ed una ricca miniera. E per trovarvi Pensieri maravigliosi, che quasi nulla s' intendono, basta aprirlo; ed io sempre ho in mente quel glorioso Ritratto, che l' Autore del Libro presenta al suo Eroe; quel
,, Ritratto, per cui non avendo mai avuta
,, la tela preparata a dipingerlo, essendo a
,, un tempo stesso e disegnato, e finito, gli
,, servì di colori il sudore di lui stemperato
,, col sangue de' suoi nemici, di pennello la
,, di lui

*(*) Così chiamano i Franzesi una spezie di stile troppo figurato, e ricercato. Diction. de l' Accademie Françoise Tom. 2. pag. 240.*

„ di lui spada, il di lui cuor di pittore, 470 „ i di lui desiderj di disegni, ed egli stesso „ d' originale.

Ma per ripigliare l' Orazione della *Sainte Chappelle*, l' Autore, dopo aver detto, che l' Uomo nel Re vuol ciò, che può, e il Re nell' Uomo può ciò, che vuole, e che l' un fa suo debole il forte dell' altro; passa a lodare il Principe, perciocchè a tutte le lusinghe del senso si tenne insensibile; e poi esclama: *O reale astinenza da i piaceri; o Sole nascente negli Abissi; pienezza nel vano; manna ne' diserti; lana secca dove tutto è molle; lana molle dove tutto è secco; corpo disseccato ove annegarlo potevano i piaceri; corpo molle, e di consolazioni tutto imbevuto, dove l' austerità lo dissecca!*

Non so bene (disse Filanto) qual più de' due vizj io debba ammirarare in queste parole. Aspettate (proseguì Eudosso) che questo non è il tutto.

*Andate pure, o grand' Anima, degna albergatrice d' un così ricco Palagio. Se d' una tanto vile materia, com' è quella degli* 471 *Animali, ne avete fatta una tanto pura, com' è quella delle Stelle; sia dessa, siccome per la vostra costanza è inalterabile, sia, per vostra ricompensa, immortale. E voi sacrate Ceneri, reliquie d' una fiaccola tanto casta; fra tutte le solennità dell' essequie, mi sono eletto di far di voi un' anticipata traslazione, la quale, senza muovervi da luogo, dalla tomba vi porta alla culla, e dall' occaso all' oriente. Io non vi abbandono alla terra, com' hanno costume i nostri Europei; non all' acque, come i Barbari; non all' aria in un vetro, come gli Egizi; non alle fiamme, come i Romani: vi pongo in serbo nel seno della Provvidenza, che dispone d' ascondere il globo del mio Pianeta, e il carro de' suoi trionfi, la cui più bella solennità sarà l' impresa di Luigi il Giusto: Ascendit super occasum.*

Capite ben tutto? Gli è difficile (rispose Filanto) il decidere qual delle due Oscu- 472 rità qui la vinca. Io non ho mai veduto cosa nè più scintillante, nè men chiara. Ma bramerei di vedere in pruova il *Galimatias* da se solo. Vel mostro subito (ripigliò Eudosso) e del più fino. E così dicendo aprì un Libro, e vi lesse la lettera seguente.

*Stimando io sempre di grande importanza, non dico le ommissioni, ma le menome intermittenze, o sia in fatti, o sia in parole, dell' amicizia: nè essendo del parere di quelli, che credono, che gli Uomini applicati agli studj contemplativi abbiano superiore a tutti gli altri il trasporto nell' esercizio delle virtù d' ogni sorta; avendo sempre amato più i fatti della parola, e la parola più della meditazione, e del solitario intrattenimento dell' amicizia: posso dir nondimeno con sicurezza di non avere in questa occasione mancato in nulla, e che sarà a voi così grata la cagione del mio ritardamento, come stata vi sarebbe una Lettera scritta colla maggior diligenza: imperocchè desiderando di dirvi una volta per tutte con un' espressione uguale al mio spirito, in qual maniera io pretenda d' essermi dato a voi; ho fatto al contrario degli eccellenti* 473 *Pittori, i quali truovano difficoltà nell' abbassare la lor fantasia, non avendo io mai potuto sollevar la mia fino al segno, dove il mio animo volea portarla. Il che ha fatto, che in questa contesa del mio cuore, e della mia mente, la quale non giugne ad esprimere co' suoi concetti i moti dell' altro; ho avuto più caro il tacer qualche tempo aspettando l' entusiasmo, e la disposizione di quegli spiriti depurati, che ajutano a concepire alte idee; anzichè, volendo dir qualche cosa, dirla scemata, e con pregiudizio della sorgente delle mie passioni, alle quali sole è lecito, quando nascono da vero amore, l' aver, senza tema di biasimo, qualche sorta d' ambizione.* (c)

Io non ho mai veduto altra cosa simigliante (interruppe Filanto) e vi confesso, che questa supera il mio intendimento. Ne udiste solo il principio (disse Eudosso) sentite ciò, che viene.

*Ho presa la penna, e come avessi voluto versar sulla carta l' inchiostro, ho scritto tutto* 474 *in un tratto quello, che siegue. Tocca a voi il vedere, se sono stato così felice come colui, al quale avvenne di dipingere, lanciando indispettito da se il pennello, una spuma ben fatta. Per accertarvi di me, o Signore, e perchè ne giudichiate in avvenire con sicurezza, e sempre d' una maniera, voglio dirvi, che troverete sempremai le mie azioni più efficaci delle parole: che dico delle parole! de' miei pensieri! de' miei affetti! de' miei interni moti! Tutte queste cose hanno del corpo, nè sono bastevoli a render testimonianza d' una cosa spiritualissima; conciossiachè l' immaginazione, la quale è corporea, ne' movimenti si truova degli affetti: dimanierachè non pretendo, che mi giudichiate fuorchè da cosa più perfetta, e che non sia della natura delle suddette e di corpo, o di sangue, e di vapori, e d' imperfezioni, composte: poichè mi stà nel centro del cuore, avanti che s' apra, si dila-*

ti, e,

*(c) Lettres dell' Abbé de Saint Cyran, imprimées par le Sieur de Preuille en 1655.*

*ti, e, per mettersi in moto verso di voi, produca pensieri, concetti, immaginazioni, ed affetti, certa più eccellente cosa, cui sento in me stesso come un peso affettuoso, qual non ardisco produrre, nè far comparire, temendo di porre in luce un parto sovranamente perfetto. M' è più in grado il nominarla in questa guisa a miei sensi, a miei fantasmi, a miei affetti, che tantosto scolorano, e coprono come di nuvole le migliori produzioni dell' Anima; talmentechè per darmivi colla maggior purità che si possa, anzichè possa immaginarsi, non vo' darmivi nè per immaginazioni, nè per concetti, nè per passioni, nè per affezioni, nè per lettere, nè per parole; cose essendo queste inferiori a quello, che nel cuore mi sento, tanto al di sopra di tutte le cose elevato, che dando io agli Angioli, secondo la mia Filosofia, il vedere ciò, ch' è prodotto, e ciò, che galleggia, per così dire, sul cuore; di questo però non v' è altri, che Iddio solo, che il fondo, e 'l centro ne conosca.*

O il bel rapimento ch' è questo! (disse Filanto) Io ne sono annojato, per non capirne parola. Non siete ancora al fine (ripigliò Eudosso) udire, e ingegnatevi d' intendere.

*Io stesso, che v' offro il mio* (parla del suo cuore) *quasi veruna cosa non vi truovo, ch' io possa esprimer con nome, nè altro vi ravviso, che quella indeterminata, e indefinita, ma però certa, ed immutabile propensione, che ho ad amarvi, ed onorarvi, qual io non voglio determinare per qualche cosa, affine di persuadermi d' essere nell' infinità d' una radicale affezione; l' ho quasi detta essenziale, avendo riguardo a qualche parte di divino, e all' ordine di Dio, in cui l' amore è sostanza; poichè pretendo, ch' essa sia infusa nella sostanza del cuore, il cui centro è la quintessenza dell' anima, la quale essendo nel tempo, e nella virtù d' operare infinita, siccome l' è quegli, di cui ella è immagine, posso arditamente dire, che son' atto a operare verso di voi per affetto, come verso degli Uomini opera Iddio; restando in me sempre mai possanza d' operare, e d' amare efficacemente, maggior di quella, che avrò mostrato d' avere colle mie azioni: per cagione di che io le ributto ancor esse, come ho fatto delle immaginazioni, e del restante, perchè inabili a farvi testimonianza della disposizione mia verso di voi, e della parte che avete nell' anima mia, la quale, essendo indivisibile, vi si dà tutta per quella menoma delle sue parti, in cui tutta non vi si dia.*

Che dite di questo capo? (richiese Eudosso a Filanto.) Io dico (rispose) che questo è il più perfetto, e 'l più continuato enigma, che possa immaginarsi. Il bello si è (seguì Eudosso) che colui, il quale scriveva di questo stile, appresso alcuni passava per un' oracolo, e per un profeta. Io credo (ripigliò Filanto) che un' ingegno di questa fatta altro non abbia d' oracolo, e di profeta, che l' oscurità. E non sapete (soggiunse l' altro) che i suoi Partigiani il sostenevano per un' Uomo spedito da Dio a riformare la Chiesa sul modello de' primi secoli? Ah ch' io non posso credere; disse Filanto; che quando ancora qualche cosa vi fosse da riformar nella Chiesa, volesse lo Spirito Santo in un' impresa di tanta importanza valersi d' una testa piena d' arzigogoli.

Non è però da stupire; ripigliò Eudosso; che un tal Uomo, il quale facea processo ad Aristotele, e a S. Tommaso, fosse torbido di giudizio: Egli medesimo ne dichiara la vera cagione in altra lettera, in cui schiettamente dice: *Io sono miglior di memoria, che di cervello.* Ma quello, che a me riesce mirabile, si è, che avendogli, com' è probabile, scritto uno de' suoi amici, che non bene intendevasi ciò, ch' egli scriveva, per giustificarsi gli rispose così.

*Perchè non s' offenda qualche straniero della maniera mia di parlare, lasciate una sola volta per tutte, ch' io gli dia una regola da interpretare qualunque mai cosa potrò immaginarmi, o dire di stravagante nelle mie Lettere: ciò che v' è di figure, di metafore, e di cifere, di termini svariati affatto, e d' espressioni contrarie, tutto significa una medesima cosa: e poichè il linguaggio degl' Innamorati è tutto figurato, e mistico; ne siegue, che quando dico di comandarvi, allora vi priego; e quando vi fo qualche divieto, è allora appunto, che v' offero la mia ubbidienza.*

Questa è la maniera di ben cavarsi d' impegno; disse Filanto sorridendo; nè più giusto, o più schietto si può parlare.

Quasi lo stesso, che il letto poc'anzi; soggiunse Eudosso; dice in altra sua Lettera, ch' è questa. *La nostra Filosofia c' insegna, che quella medesima circonscrizione, che per la lor quantità hanno i corpi, l' hanno gli Angioli colle loro azioni: e questo è, che mi toglie il modo di estendere la mia passione verso di voi, e mi fa conoscere il mio Esser creato nella sola limitazione, che odiar me 'l farebbe, se non amassi in voi l' Essere increato, il quale non altro amore da me richiede, che quello stesso, che vi porto, di cui senza fallo rimarrete pago, poichè non trovan-*

do in

*do in me infinità, la troverete in quegli, che v' ama in me, e per mio mezzo d' un' amore infinito.*

Ma temo di stancarvi con tutte queste ansanie; e perciò vi taccio il resto. Bisogna dire; replicò Filanto; che coteste Lettere vincono di gran lunga *Nervèze*, e *la Serre*, e che meriterebbe l' Autore il suo posto nell' *Istoria delle ultime turbolenze accadute nel Regno dell' Eloquenza*. *(d)* Gli si dovea certamente; ripigliò Eudosso ridendo; uno de' primi impieghi nell' armata del Principe *Galimatias*, e l'averlo tralasciato è una manifesta ingiustizia. Parliamo sul serio: i Pensieri dell' Autore di queste Lettere sono d' una 481 oscurità così profonda, che niuna cosa può rischiararli, e potremmo dir di lui, come d' un' altro dicea *Balzac*: egli non cade nel *Galimatias*, ma vi si getta, vi si precipita di pura sua volontà.

Direi quasi; soggiunse Filanto; di cotesto Autore di Lettere ciò, che diceva *Maynard* d' uno Scrittor del suo tempo. *Carlo, gl' Ingegni nostri più rari non saprebbono leggere i tuoi scritti, senza consultare Moreto, o Lipsio. In tal maniera vi si dilata dappertutto quel tuo Phebus, ch' altro non sono i tuoi Libri, che un continuo Apocalisse.*

L' applicazione; disse Eudosso; non è a misura; poichè almen coll' ajuto e di Moreto, e di Lipsio s' intendevano quegli scritti; ma queste Lettere non possono per verun mezzo capirsi.

Vi credete; disse Filanto; che s' intendano essi stessi costoro, che noi non intendiamo? Affè; rispose Eudosso; che non saprei cosa dirvene; essi credono d' intendersi; 482 ma che s' intendano, questo nol credo; e se fossero stretti a doversi spiegar chiaramente, io dubito, che non ne venissero a capo.

Qualche volta; replicò Filanto; la mente immagina tali cose, che non saprebbero spiegarsi per difetto di termini, che sieno proprj, e che giustamente corrispondano al nostro Pensiere. Dite anzi; rispose Eudosso; che tali cose si pensano, che sono al di sopra delle nostre espressioni; imperciocchè i concetti della mente nostra sono talvolta così confusi, o così delicati, che non possono spiegarsi se non che imperfettamente; e mi par molto vero ciò, che lessi nella *Diana* di *Montmayor*, cioè, che quando si sa ben dire ciò, che si pensa, non si pensa poi così bene, come si dice: *Quien tambien sabe desir lo que siente, no deve sentillo tambien como lo dize*. Ma vengono meno i termini di ragionare per ispiegare i concetti della mente, quando però non sieno per se medesimi oscuri, e intralciati; e un certo segno di questo si è, quando non si trovano parole, che gli esprimano a intelligenza. 483

Ho inteso dire; interruppe Filanto; che il famoso Vescovo di *Bellay* Giam-pietro *Camus* essendo in Ispagna, nè intender potendo un Sonetto di Lope de Vega allora vivente, pregò quel Poeta a spiegarglielo: ma Lope, letto, e riletto più volte il Sonetto, sinceramente confessò di non intenderlo neppur' egli.

I Begl-ingegni di quella Nazione; rispose Eudosso; sono soggetti al difetto d' esser alquanto oscuri, nè loro si attribuisce a fallo. Confessano gli Spagnuoli con candidezza di non intendere il lor Poeta *Gongora*, ed è perciò forse, che lo chiamano il Maraviglioso. *Maravilloso Luys de Gongora*. E' certo almeno, che l' oscurità di quest' Uomo è andata in proverbio, e che siccome dicono comunemente i Castigliani, *es de Lope*, per dinotare, che una cosa è eccellente; dicono ancora, *Escuro como las soledades de Gongora*, per esprimere, ch' una cosa è oscura. 484 Queste *Soledades* sono due Poemetti sopra la Solitudine, di tanta oscurità, che non v' arrivano l' altre Opere di quello stesso Poeta.

Che dite; replicò Filanto; di Lorenzo, o di Baldassarre Graziano? Poichè siamo stati informati, che Baldassarre è il vero suo nome, e siamo debitori di questa bella scoperta a un Valent' Uomo de' nostri giorni, che tiene grandi corrispondenze ne' Paesi stranieri, e v' ebbe impieghi assai considerabili, e cominciò in Portogallo a farsi conoscere.

Ho letto; rispose Eudosso; le Opere del Graziano; ma vi confesso di non aver capito tutto quello, che ho letto. Egli è un bel talento, che qualche volta si prende spasso d' occultarsi a i Lettori; e sono del sentimento di quel Valent' Uomo da voi mentovato, che dice nella Prefazione dell' *Homme de Cour*, non doversi stupire, se il Graziano passa per un' Autore astratto, inintelligibile, e in conseguenza da non potersi tradurre; parlarne in questa maniera la più parte di quelli, che l' hanno letto; e un' Uomo dotto, a cui taluno diceva, che si dovesse tradurre *el Oraculo manual, y Arte de prudencia*, aver risposto, che molto temerario sarebbe colui, che ardisse impacciarsi in tradurre Opere tali, che gli Spagnuoli medesimi non intendevano. 485

Voi bur-

*(d) Nouvelle Allegorique, ou Histoire des derniers troubles arrivez au Royaume d' Eloquence.*

Voi burlate; interruppe con asprezza Filanto; il Traduttore è molto lontano dal pensar ciò, che dite, egli, che processò l'Autore degli *Entretiens d' Ariste & d' Eugene*, perciocchè Aristo vi taccia d' oscuro il Graziano, e lo trattò di censore ridicolo per questa critica.

Questo ci prova; ripigliò Eudosso; che il Traduttore si contraddice, confessando in un luogo, che gli stessi Spagnuoli non intendono il Graziani, e avendosi a male in un altro, che Aristo lo biasimi d'oscurità. Ma 486 fu quel termine d' *incomprensibile*, di cui si vale Aristo, che offese il Traduttore, beochè poi quell' altro d' *inintelligibile*, o di *non traducibile*, di cui il Traduttore si serve, importi nulla meno. *Se il Graziano è incomprensibile, nè s' intende egli stesso* (dice in una delle sue note il Traduttore) *e come mai conosce il Censore, ch' egli ha buon discorso?* Potrebbe rispondersi (soggiunse Eudosso) che può un' Autore seguire il buon cammino in alcuni luoghi, e travviare in altri a segno di non intendersi, o almeno di non farsi intendere: dimanierachè non ha detto sproposito Aristo dicendo, che lo Scrittore, di cui parliamo, sia di sottile, e robusto ingegno, e di buon sentimento; ma che talvolta non bene si sappia ciò, che dir voglia, nè il sappia forse egli stesso, ovvero il disse ro seco lui il Traduttore ancor' egli, e 'l suo Don Giovanni *de Lastanosa*, uniformandosi ambidue in questo, che il Graziano non sia chiaro, e che il suo stile sia 487 tronco, conciso, ed enigmatico. E infatti „ risolutamente mantengono, ch' egli non „ ha scritto per tutti, affine di conciliare „ venerazione maggiore alla sublimità della „ materia; che a bello studio è stato oscuro „ per non accumunarsi col volgo, sull' esempio d' Aristotele, che scrisse oscuramente „ per compiacere al suo Scolare Alessandro, „ che mal soffriva, ch' altri sapesse al par „ di lui; che in tal maniera l' Opere del „ Graziano, benchè stampate, non sono co„ muni, perchè nel comprarle non comprasi „ ancor la chiave per intenderle.

Niun' altra cosa mi par ridicola; disse Filanto; quanto l' affettare d' essere oscuro; e fa sovvenirmi di quel Pedante, mentovato da Quintiliano, che insegnava l' Oscurità a suoi Scolari, e dicea loro: *Questa è una cosa eccellente: non la intendo neppur io*. (e) Quel che a me sembra ridicolissimo; ripigliò 488 Eudosso; si è, che il Traduttore, il quale s' allaccia d' ingegno penetrante, egli stesso non intende il suo Autore. S' immagina di penetrare tutti i misterj del Graziano, ed abbastanza se ne dichiara nella sua Prefazione dicen„ do, che il linguaggio dello Scrittore, ch' „ egli ha intrapreso a tradurre, è una spe„ zie di cifera, ma che il buon Interprete „ può svilupparla senza ricorrere agli Indovini. Ma non ha poi molto bene posti in chiaro alcuni passi, de' quali al presente ho memoria. Dice l' Autore in parlando della Ragione. *Es este el atributo Rey; y assi qualquier crimen contra el, fue de lesa magestad*. Sentite come dicifera questo passo il Traduttore. *La Ragione è il Re degli attributi; e in conseguenza qualunque offesa, che gli si faccia, è un delitto di lesa Maestà*. L' Autore in proposito della dissimulazione dice così: *Sacramentar una voluntad será soberania*. Il Traduttore lo volge in questa maniera. *Chiunque sa fare della sua volontà un Sacramento, è Sovrano di se medesimo*.

Intendo meno; disse Filanto; la Traduzione dell' Originale Spagnuolo; nè so, che 489 voglia dirsi in nostra lingua *le Roy des attributs*, il Re degli attributi, *de sa volonté faire un Sacrement*, fare della sua volontà un Sacramento. Io intendeva per *el atributo Rey*, che la Ragione fosse la perfezion dominante dell' Uomo, la perfezione sovrana, e quella che vi tenesse il primo posto. E m' immaginava, che *Sacramentar una voluntad*, volesse dire, *nascondere i movimenti del proprio cuore, e tenerli secreti altrui*. Ma il *Re degli attributi*, e *fare della sua volontà un Sacramento*, sono per me una vera cifera, e scommetterei, che i Lettori non li capiscono. Questo vuol dire; ripigliò Eudosso, che un' Edipo, com' è il Traduttore, è fatto apposta per oscurare gli Enigmi, in cambio di dichiararli. Se avessi tempo per disaminare la Traduzione, e che questa poi ne valesse la fatica, vedreste chiaro, che il Traduttore, il quale si loda della sua Opera, e si lusinga d' aver tradotto felicemente un Libro, che secondo la comune opinione è inintelligibile per confessione di lui; non è poi quell' Interprete così eccellente, ch' egli si pensa, per valermi della sua frase. 490

Egli adunque è simile a Lipsio; disse Filanto; il quale impegnatosi a dichiarare Tacito, non v' è cosa, che faccia meno di questa, e dà a conoscere, che in molti passi neppur egli l' intende. (f) La comparazione s' adatta a capello; replicò Eudosso; e in questa, e in altre circostanze; poichè il Traduttor di Graziano, e il Comentatore di Tacito

(e) *Lib. 8. c. 2.* (f) *Caspar Sciopp. de Stylo Historico*.

cito fanno ambidue non pure l'apologia, ma l'elogio dell'oscurità de' loro Autori, col dire, che non hanno scritto per tutti, ma per li Principi, per gli Uomini di Stato, e per la Gente d'ingegno; e che non è tanto difetto loro, quanto de' loro Lettori, se non vengono intesi. Ma per mala fortuna; ripigliò Filanto; i Principi, gli Statisti, e le Persone d'ingegno non intendono piu degli altri i passi difficuitosi.

Con tutto questo però; seguì egli; il Traduttore è un Valent' Uomo, e di bell' Ingegno. Non vel niego; rispose Eudosso; anzi vi confesso d'averla letta con molto mio piacere la sua Epistola dedicatoria. Egli vi parla Spagnuolo in Franzese a maraviglia bene, e m' hanno assai rallegrato que' titoli, che vi dà a Luigi il Grande di *Re Re*, di *primo Re*, di *gran Tutto*, di *non più oltre della Real dignità*. Mi parve di leggere l'*Avant victorieux* del Vice-cancellier di Navarra, il quale incominicia: *Ma plume en l'air*.

Ho ben veduto in Omero; disse Filanto; *Re, più Re d'ogni altro*; in Marot, *Re, il più gran Re, che mai avesse corona*; e in un moderno Poeta, *Re veramente Re*; ma *Re Re* non l'ho veduto mai, e quasi mi sembra ridicolo ai pari di *Papagallo Papagallo*.

Ma per lasciar di dire del Traduttore; Graziano non vi piace. Se debbo parlarvi schiettamente; rispose Eudosso; sono le sue Opere d'un certo carattere così oscuro, ed astratto, e così opposto a quel degli Antichi, che non posso compiacermene. L'Opera di lui, ch' è stata tradotta, e che in Ispagnuolo è intitolata: *El Oraculo manual, y Arte de prudencia*: e in Franzese: *l'Homme de Cour*; a cui Don *Lastanosa* dà il nome *d'una Ragione di Stato da per se stessa, e d'una Bussola, con la quale è agevole l'approdare al porto dell' eccellenza*; e il Franzese: *d'una spezie d'istituzione di Corte, e di Codice di Politica*. *Nemeno*; interruppe Filanto; non parlerebbe altramente. Quell' Opera dico; seguì Eudosso; è una raccolta di Massime, che veruna natural connessione non ha no insieme, e che non tendono a un solo fine, sofistiche, e chimeriche la più parte, e quasi tutte oscure in maniera, che non vi s' intende cosa, e principalmente nella Traduzione.

L'altro Libro intitolato, *Agudeza, y Arte de ingenio*, è un bel disegno, ma a gusto mio malamente fornito: la prima volta che 'l vidi, mi fece impressione, e mi venne di primo tratto il capriccio di tradurlo; ma lettone un poco, mi trovai guarito della mia tentazione: imperocchè quantunque in varj luoghi v' incontrassi acutezza, e ragione, nondimeno non vi trovai il mio conto, e nello scorrerlo venni a giudicare, che un' Opera di quella fatta sarebbe nel nostro Idioma comparsa un Mostro. Pretende l'Autore d'insegnare in quel Libro l'arte d'avere ingegno; ma tutto il suo metodo è appoggiato a regole talmente metafisiche, e poco chiare, che si fatica a comprenderle; e d'altra parte, così poco sicure, che qualche volta si potrebbe, seguendole, uscir di via.

Di questo medesimo carattere è il rimanente dell'Opere di Graziano, salvo il suo *Politico Fernando* più intelligibile, e più ragionevole: Conciossiachè, non parlando del suo *Criticon*, in cui non truovo sapore, il suo *Discreto* è alquanto fantastico, il suo *Heroe* è uno spacciato vantatore, e la principale qualità, e prerogativa, che dal suo Autor gli sia data, è l'incomprensibilità: *Primor primero, que el Heroe platique incomprehensibilidades de caudal*. In una parola, forse giammai non si è dato Scrittore di Pensieri così sottili, e così sublimi, e insieme insieme così oscuri.

Quel Maestro d'Oscurità, che vi ricordai poco prima; disse Filanto; sarebbe stato rapito fuor di se dall' allegrezza, se gli fosse venuto alle mani un qualche Latino discorso sullo stile di Graziano. Non si sarebbe infastidito meno di noi; rispose Eudosso; vedendo nella sua Lingua quel, che si vede da noi nella nostra appresso gli Scrittori d'oggigiorno, i quali si credono di farsi ammirare collo scrivere cose non intelligibili; nè penserebbono d'avere ingegno, se ciò, che scrivono, non avesse bisogno d'interprete. (g) Prese in questo mentre Eudosso un Quinternetto, dov' erano raccolti diversi esempj d'Oscurità, e vi lesse i seguenti.

*L'Inferno è il centro de' Dannati, siccome le tenebre il sono di chi abborre la luce. Quelle è il luogo, dove il lume di Dio gl' inquieta meno, dove i rimorsi di loro coscienza son meno attivi, dove l'orgoglio loro è meno confuso; e in tal maniera è una spezie di sollievo per lere il precipitarvisi*

Vi confesso di non intenderlo; disse Filanto; solamente un certo che vi scorgo, che non mi par molto vero. Fino ad ora io aveva

(g) *Pervasit jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite putent, quod interpretandum sit. Quinctil. l. 2. c. 3.*

aveva creduto, che il Divin Lume, da cui l' Anime dannate nel mezzo delle tenebre, che le cingono, sono interiormente rischiarate, facesse loro, più vivamente che mai, sentir la disgrazia d' aver perduto Dio; nè mi pensava, che l' Inferno servisse agli Empj di sollievo.

Credete; ripigliò Eudosso; che l' Anima di sua natura alla disperazione, alla rabbia, ed all' Inferno si porti, come piomba una pietra naturalmente al basso? Tanto assevera lo stesso Autore, e le sue parole son queste.

*Tende l' Anima pel proprio suo peso all' avvilimento, e disperazione. Il centro della corrotta natura è la rabbia, e l' Inferno: Perchè affatto vi si affondi, basta togl'ierle gli obbietti di vista, e ridurla a pensar solamente a se medesima.*

496 Incomprensibili mi pajono; disse Filanto; queste proposizioni: conciossiachè se la disperazione, la rabbia, e l' inferno sono il centro della natura corrotta, non potrebbesi altrove trovar riposo, fuorchè nel disperarsi, nell' arrabbiarsi, e nel penar co' Dannati, siccome nol truova un sasso fuorchè nel suo centro. Nè meglio comprendo, che *perchè affatto l' Anima nel suo centro si profondi, basti solo il separarla dagli obbietti, e ritirarla in se stessa:* questo dire ha dell' enigma, non men che 'l Pensiere d' un' Italiano contro a coloro, che dalla grossezza della testa misurano la grandezza dell' ingegno. *Non sanno* (egli dice) *che la mente è il centro del capo; e il centro non cresce per la grandezza del circolo.* Che cosa mai vuol dir questo?

Seguì Eudosso leggendo il suo Quinternetto così.

*Conosco di quelli, che m' han confessato, che una semplice preoccupazione conservata nell' animo loro, gli avea lungo tempo ritenuti sulla via della verità: imperciocchè quella piega, che prende l' Anima nostra, è una spezie d' ingegno, che, qualora interamente non sia distrutta, insensibilmente ritorna.* 497

*Se qualche volta si ribella il cuore a i diritti dell' amicizia, quel riguardo nondimeno, che in una assai lunga famigliarità s' è in noi formato, destramente conduce il nostro spirito a impadronirsi del cuore.*

*Quaggiù non v' è legge, il cui rovescio o in tutto, o in parte ingiusto non sia.*

*Se le amicizie de' Grandi per que' medesimi gradi, per li quali furono contratte, d' ordinario non vanno a distruzione; cessano qualche volta per via d' una relazione assai giusta della cagione, che le ha fatte nascere, con l' inclinazione di loro, che incostanti divengono.*

Buon Dio, qual gergo è questo! (interruppe Filanto) io non ne intendo sillaba. E chi è mai, che pensa di tal maniera? Filosofi, e Istorici (rispose Eudosso. Ah compatisco (disse Filanto) un poco d' oscurità ne' Filosofi: Aristotele loro Padre è oscuro assai: e poi i secreti della natura vogliono forse un certo che di misterioso. Ma negl' Istorici? oh in questi non posso patire la menoma oscurità; e Tacito, che pur m' è caro, lascia allora di piacermi, quando lascio d' intenderlo; parendomi anzi, che sia essenziale nell' Istoria, non men della verità, la chiarezza. 498

Or sì, che siete sulla buona strada (ripigliò Eudosso) e sarei contentissimo di voi, se non foste un po' troppo indulgente per li Filosofi. Credetemi pure; ancor questi, al par degl' Istorici, debbono scrivere con chiarezza, e tanto più sono a questo tenuti, perchè lo scoprirci i segreti della natura è il loro uffizio. Ammiro Aristotele, dov' è intelligibile, ma non così, dove nol sia. E ricordomi di Socrate, che dopo aver letto un Libro d' Eraclito pieno d' oscurità, ingegnosamente il condannò col dire, che bellissimo era quel tanto, che non aveva inteso; e che non dubitava non fosse altrettale quei tanto, che non intendeva. Egli è quell' Eraclito (replicò Filanto) che a suoi Scolari diceva: *Sieno oscuri i vostri Pensieri, e spiegatevi sol per enigmi, perchè il Popolo non v' intenda.* 499

Generalmente parlando (proseguì Eudosso) ogni qualunque Scrittore sia Istorico, o Filosofo, sia Oratore, o Poeta, non merita d' esser letto, quand' egli faccia misterj i suoi Pensieri. E avviene in questo, come in quelle Donne, che passano mascherate per via, o si nascondono entro i lor veli, senza permettere di venir conosciute; bisogna lasciarle passare, e non degnarle d' un volger d' occhi.

Voi pure (ripigliò Filanto) mi diceste jeri, che la Delicatezza consisteva in parte in un certo misterioso, che sempre qualche cosa lasciava da indovinare? Così è (rispose Eudosso) Il Pensier delicato vuolsi, che mostri un poco di misterio; ma non già che sia un misterio tutto il Pensiere. Quel poco di misterio, di cui parlammo, lascia un tanto lume, che basta, per far conoscere altrui ciò, che celano. Non è questo una Maschera, o un folto velo, che copra affatto la faccia; ma un velo trasparente, come dicemmo, per 500

mo, per mezzo del quale si ha il diletto di ravvisare chi se ne copre. Ma quando della mia Sentenza so un misterio, la inviluppo talmente, che dura fatica l' altrui ingegno a disvolgerla; e questo è quello, che un Savio Scrittore non dee far mai.

Fu imputato *Costar* (disse Filanto) d' „ oscurità, laddove disse, che *Voiture* con„ tendea nella gloria di scriver bene con gli „ Scrittori più insigni delle straniere nazio„ ni; e aveva obbligato l' Eco di Parnaso, „ in tempo ch' ella era un Sasso, ad avere „ pel suo raro merito tanta passione, quant' „ ebbe già, essendo Ninfa, per la beltà del „ Giovanetto Narciso.

501 Ebbe ragione, chi ne lo imputò; rispose Eudosso; questo non è un dir chiaro, per non aggiugnervi peggio; e intendo meno quest' *Eco di Parnaso, che essendo un Sasso, concepisce affetto al merito di Voiture*, di quel ch' io intenda quell' *Eco, la quale non rispondendo alla voce del tuono, ci dimostra, che l' opere degli Dei esser non possono espresse dagli Uomini*: questo fu Pensiere d' uno Scrittore del Regno passato per lodare il Cardinale di *Richelieu*. Più gentile d' assai fu quel, che disse ad un suo Amico lo stesso *Costar*: *Avvi nella vostra Lettera una cosa, che sarebbe, credo io, molto bella, se l' intendessimo voi, ed io*.

*Balzac*; seguì il medesimo; parlando della Virtù, ch' è ricompensa a se stessa, „ disse, che la gloria non è tanto una luce „ forestiera, che dall' esterna parte dell' e„ roiche operazioni sfavilla; quanto è un ri„ verbero del lume proprio delle sue azio„ ni, e uno splendore, che in esse vien ri„ battuto dagli obbietti, che 'l ricevetter „ da esse. Voi vedete questo Pensiere quan-
502 to scintilli, e risplenda, ma come poco sia chiaro; più chiaro di molto mi riesce quel detto di Sallustio: *La gloria degli Antenati è come un lume, che le buone, e le ree qualità fa apparire de' loro discendenti*. (*b*)

I Poeti; disse Filanto; come quelli che parlano solamente nel Linguaggio degli Dei, sono a quello soggetti, di non essere sempre intesi dagli Uomini: ne sieno pruova que' versi, che furono composti per quel gran Ministro, che testè nominaste. *So, che i sudori di mille felici Ingegni, per renderti immortale, una Pittura hanno fatta, che dimostra a tutto il Mondo, come la tua gloria è un tal premio, per cui il Cielo con la Natura contende*.

Stimabili al par de' vostri; ripigliò Eudosso; sono que' versi, che ho letti in un Poema Eroico, in proposito d' una ricchissima, e bellissima armatura. *La materia, e 'l lavoro vi contendevan di prezzo; i Diamanti a i Rubini infrapposti facean vedervisi al loro vivace, e reciproco fiammeggiare, o sempre in amore, o sempre in contesa*. 503 Non so bene; replicò Filanto; qual sia più chiaro de' due, o *'l premio, per cui contende il Cielo con la natura*, o *i Diamanti infrapposti a i Rubini, che sono sempre in amore, o sempre in gara*.

Non così oscuri come questi, ma forse non abbastanza chiari, sono quattro versi d' un Sonetto in lode del Re sopra la Pace, e 'l Maritaggio. *Acconsentiva il Destino, che Madrid andasse in polvere: Per compiacere all' Infante vi si opposero i Cieli: Egli toglie di mano a Giove il fulmine, e i Re disarma, i Popoli, e gli Dei*. E' quello un Quadernario di quel Sonetto, che incomincia

*Braves, reposez-vous à l' ombre des lauriers* 504
*Le Grand Lüis consent que vous preniez haleine*.

Dite pure senza forse; ripigliò Eudosso; che non è chiaro abbastanza quel Quadernario, e dite ancora, che hanno molta apparenza del *Galimatias*; ma sentite tre versi d' un Dramma, che ho conservati a memoria, i quali sono un vero enigma. *Questa Partenza intanto mi svelse un tenero assenso, di cui il mio cuore, confuso in un prudente silenzio, pianamente sospirando, m' avea fatto un secreto*.

Non vedeste mai; disse Filanto; ciò, che disse un celebre Orator Portoghese nel „ *Ragionamento istorico pel giorno della na*„ *scita della Serenissima Reina di Portogal*„ *lo?* Che se un Principe ad un suo Sud„ dito si affida, può dirsi, che un cuore d' „ un' altro cuore si affidi: ma se lo Sposo „ si affida alla Sposa, non ha da dirsi, che „ un cuore si fidi d' un' altro, ma che si fi- 505 „ da di se medesimo. *E dove mai la metà d' un cuore*; soggiugne l' Autore; *riporrà con maggior sicurezza la sua confidenza, che sull' altra metà di se stesso?*

Bizzarro è molto il Pensier Portoghese; ripigliò Eudosso; ma più bizzarro è il Franzese, o quel piuttosto del Franzese Poeta. Si rise già un' antico Critico di colui, che aveva detto, come *un Centauro stava a cavallo di se stesso*. (*i*) come altra volta osservammo;

(*b*) *Majorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum, neque mala in occulto patitur. Bell. Jugurth.* (*i*) *Demetrius Phaler.*

vammo: avrebbe ancora potuto riderſi dell' Orator Portogheſe per quel ſuo *cuore*, che *ſi fida di ſe medeſimo*, e per quella *metà d' un cuore, che ſull' altra metà ripone la ſua confidenza*: ma ſicuramente ſarebbeſi riſo del noſtro Drammatico, che ſulla Scena fa dire a quel ſuo Perſonaggio, che *il ſuo cuore pian piano ſoſpirando, avea fatto a ſe ſteſſo un ſecreto della ſua paſſione.*

Non tutti i noſtri Poeti; diſſe Filanto; hanno il ſentimento, e la purità di *Malherbe*. 506 Vi aſſicuro; riſpoſe Eudoſſo; che *Malherbe* ancor egli, con tutto il ſuo ſentimento, e la ſua purità, dormiglia talvolta non men d' Omero, e cade ancor egli, ſe ardiſco dir tanto, in una ſpezie di *Galimatias*. Preſe, così dicendo, le Poeſie di *Malherbe*, e nell' Oda al Duca di *Bellegarde*, leſſe i ſeguenti verſi. *Convengono i Templi agli eſempi magnanimi, fatti ſotto le inſegne di Marte, nel mezzo a i pericoli. Con queſti colori l' Iſtoria delle noſtre diſgrazie ſegnerà così viva la tua memoria, che tutti i Secoli che verranno, non avranno tenebre così nere, che baſtino a naſconderne la rimembranza*. E che ſono a giudizio voſtro, quegli *eſempi*, a quali *convengono i Templi*, e che *ſono fatti nel mezzo de' pericoli*? E di quai *colori* intende il Poeta? In fatti; riſpoſe Filanto; il Penſiere non è eſpreſſo chiaramente, ed io per l' addietro non me n' era avveduto.

507 Leſſe Eudoſſo di poi i primi verſi delle *Larmes de Saint Pierre*. *Non canto ne' verſi miei d' un' Amante ingannata dalle incantatrici luſinghe d' un Teſeo ſpergiuro; che dopo rapitole l' onore di ſua pudicizia, abbandonata ingratamente ſopra una ſpiaggia ſolinga, fa una pruova fedele all' infedeltà, di tutti gli aſſalti, che mai può fare lo ſdegno*. Gran parte di quelli, che leggono queſti due ultimi verſi, ſi credono d' intenderli; poichè ſono armonici, e pajono ingegnoſi, e gli altri verſi, che li precedono, hanno buon ſenſo. Ma in quanto a me poſſo dire di non intendere *tutti gli aſſalti, che può mai fare lo ſdegno*, de' quali Arianna *fa una pruova fedele all' infedeltà* di Teſeo. Queſte riflesſioni ſopra *Malherbe* le debbo a un Valent' Uomo noſtro amico, il quale di tutto il diſcernimento è fornito, che può mai averſi, e che 508 nel fior de' ſuoi anni uniſce una grande capacità a non minore ſaviezza.

Era aſſai giovane *Malherbe* (diſſe Filanto) quando compoſe quel Poema; anzi egli ſteſſo dappoi lo riprovava, ſe diamo fede a un' Uomo dotto, il quale però aſſeriſce, non poterſi negare, che non ſieno in quell' Opera molte belle parti, e che ſiccome diſſe Longino dell' Odiſſea, che quella era un parto di Vecchiezza, ma della Vecchiezza d' Omero; così delle *Larmes de Saint Pierre* può dirſi, che quella è un' Opera di Gioventù, ma della Gioventù di *Malherbe*.

Da queſte ragioni però; riſpoſe Eudoſſo; non reſtano riſchiarati que' verſi oſcuri. Scuſano ſolamente l' Autore, e fanno ſtimare le belle parti di quel Poema: ma ſe l' Opera da per tutto foſſe chiara, non le verrebbe da queſto alcun pregiudizio; almeno mi piacerebbe più, che non fa; poichè a confeſſarvi il vero, la ſola apparenza d' oſcurità mi diſguſta.

Il Sonetto ſopra l' *Aborto*; ſoggiunſe Eudoſſo; v' è mai partito eccellente? 509 E' mi pare tuttora; riſpoſe Filanto; e in fatti può trovarſene un' altro immaginato meglio, e meglio condotto? *O tu, che muori prima di naſcere, confuſa unione dell' eſſere, e del nulla, miſero Aborto, informe Parto, rifiuto del nulla, e dell' eſſere: Tu, cui l' Amore formò con un delitto, e poi l' Onore con un' altro delitto diſtruſſe; funeſta Fattura d' Amore, Vittima funeſta d' Onore: Laſciami tranquillare la mia triſtezza, e dal ſeno di quel nulla, dove ora ritorni, (*) non turbar quell' orrore, che la mia colpa accompagna. Due contrarj Tiranni della tua ſorte deciſero: Amore malgrado d' Onore, fece, che aveſti vita: Onore, malgrado d' Amore, fa ch' abbi morte.*

Il bello di queſto Sonetto (ripigliò Eudoſ- 510 ſo) mi piace aſſai: il primo Penſiere è felice, e vi ſi truova il Mirabile naturalmente col Vero. *O tu, che muori prima di naſcere*: Gli ultimi ſono giuſtiſſimi, e peccano forſe di troppa ſimmetria, o almeno di troppo giuoco: *Amore, malgrado d' Onore, fece, che aveſti vita: Onore, malgrado d' Amore, fa, ch' abbi morte*. Ma quell' *unione confuſa dell' eſſere, e del nulla* non ha tutta la deſiderabil chiarezza, più che ſe l' abbia quel *rifiuto del nulla, e dell' eſſere*. Ma rifletiete; replicò Filanto; ſono Penſieri troppo robuſti, perchè ſien puri. Eh di grazia; riſpoſe Eudoſſo: men robuſtezza, e più chiarezza. Nè ſo poi, ſe ſia robuſto in effetto quel, che a voi pare; conciosſiachè, ſecondo i Maeſtri dell' Arte, gl' Ingegni tumidi, a ſimiglianza de' corpi gonfj, hanno più debolezza, che forza; e benchè appajano ſani al di fuori, ſoſtanzialmente però ſono infermi. (k) Vi vuole, per 511 dire il vero, un giudizio molto eccellente a penſa-

(*) *il Franzeſe: tu rentre.* (k) *Nam tumidos, & corruptos, & tinnulos, & quocunque*

pensare di tal maniera, che sia chiaro senz' esser languido, e a farsi intendere dalle menti più grossolane, facendo stimarsi nel tempo stesso dalle più dotte.

Non cadendo sotto la nostra disamina ciò, che sia errore di lingua, non dico parola di quel fallo di Gramatica del decimo verso nel Sonetto da voi recitato, *oh tu rentre aujourd' buy* (dove or ritorna) in cambio di *rentret* (ritorni) che pel Poeta non era comodo. Ed è appunto quel fallo medesimo, che nel Sonetto dello *Specchio* osservammo.

O questa è gustosa! (disse Filanto) Ha portato il caso, che questi due Sonetti, nel loro genere così belli, abbiano ambidue lo stesso error di Gramatica. Questo non è difetto di momento (rispose Eudosso) ed io soffrirò piuttosto un sollecismo, che la menoma oscurità: l'uno è contro alla sintassi, ed all' uso; ma l'altra è contro alla retta ragione, la qual vuole, che sempre si pensi con chiarezza, e con chiarezza si esprima.

512

A proposito di sollecismo (ripigliò Filanto) che dite di quel nostro Scrittore, che in un gravissimo Componimento chiamò le Fabbriche sproporzionate, *Sollecismi in pietra?* Egli è quell' istesso, che disse i Romani, *Ciurmatore in carta*; la Sentenza, *Pepe bianco della Locuzione*; e i lunghi strascici delle Donne, *Iperboli di Drappo*. Questi Pensieri (rispose Eudosso) oltre che bassi, e ridicoli sieno, tengono molto dell' enigma, nè sanrebbesi bene intenderli, senza sapere indovinare. Ma forse che non sarebbe meglio il tacersene, che il parlare in enigma? E non è ragionevolissimo il precetto di *Maynard? Amico, sbandisci lontano cotesta oscura Rettorica. Le tue Opere hanno bisogno d'un' Indovino, che le spieghi. Se 'l tuo ingegno vuol pure occultare le belle cose, che pensa; dimmi, chi può impedirti, che non ti servi del silenzio?*

513

M'avvenoi l'altr' jeri in un circolo (disse Filanto) dove si discusse questa morale Riflessione. *La Gravità è un misterio del Corpo inventato per occultare i difetti dell' animo.* La trovarono tutti delicata, e giudiziosa; ma da qualcuno vi si scopriva un certo che d'inviluppato, e d'oscuro: Troppo misterioso pareva loro quel *misterio del Corpo*. Ancor io sentirei con loro; ripigliò Eudosso; e m'anderebbe più a genio quel, che fu detto dell' azione dell' Oratore, cioè che fosse *un' eloquenza del corpo*; poichè siccome capisco difficilmente ciò, che si sia quel *misterio*; così facilmente concepisco ciò, che si sia quest' *eloquenza*: imperocchè, secondo lo stesso Autore delle *Reflexions morales*, si dà una certa eloquenza negli occhi, e nelle sembianze delle Persone, che meno non persuade dell' eloquenza delle parole.

Son convinto (disse Filanto) che la chiarezza è necessaria ne' Pensieri: ora saprei volentieri onde avvenga, che questi talvolta sono oscuri. Avviene spesso (rispose Eudosso) dall' essere oscuro l'ingegno, che li concepisce, nè vede affatto nel loro lume le cose: che non essendo chiare quelle nozioni, che ha, chiari non possono essere i suoi Pensieri, nè chiare le parole, che ne sono le immagini naturali. Ma per discendere al particolare; può procedere l'oscurità da questo, che il Pensiere sia da lontano didotto, per esempio, da una Metafora, o Similitudine, le quali non abbiano per se medesime relazione veruna col Pensiere. Così li *Sollecismi in pietra* han dell' oscuro, per correre una sterminata distanza fra un sollecismo, e una fabbrica.

514

Molte metafore ancora insieme ammassate producono questo pessimo effetto; e possiam dire della sentenza, ciò che fu detto da Quintiliano del Discorso: siccome la metafora, se venga impiegata a proposito, ed usata discretamente rende chiara la Locuzione, così la oscura, se sia adoprata frequentemente; e la trasmuta in enigma, se di continuo. (1) E n'è la ragione, perchè tante straniere immagini mischiate insieme, mettono in confusione la mente di chi legge, o di chi ascolta. Accade eziandio, che due sole Metafore, che non sieno d'un solo genere, qualora si accoppiino, tolgono qualche parte di sua chiarezza al Pensiere. V'intendo (soggiunse Filanto) ed ora veggo, perchè il Pensiere d'una molto, al di sopra del suo sesso, erudita Donna, la quale ha intrapreso a spiegarci quel, che sia Gusto in materia d'ingegno, ed ha condotta con tanta finezza a termine la sua intrapresa; perchè, dissi, un Pensiere di lei, vero per altro, e fondato, non m'è paruto, al primo leggerlo, affatto chiaro; egli è senza fallo, perchè definisce il Gusto, che metaforicamente è così detto, per Armonia, ch'è Metafora d'altro genere. Se mal non mi ricordo, la definizione è questa: *Il Gusto è un' armonia, e un concerto dell' ingegno, e della ragione.*

515

516

Non vi approfittate male, o Filanto di quello, che vien detto; ripigliò Eudosso; e l'esem-



*que alio cacozelia genere peccantes, certum habeo, non virium, sed infirmitatis vitio laborare; ut corpora non robore, sed valetudine inflantur.* Quintil. l. 2. c. 3.

(1) *Ut modicus, atque oportunus translationis usus illustrat orationem; ita frequens obscurat, continuus vero in allegoriam, & enigma exit.* Quintil. l. 8. c. 6.

l'esempio, che così a tempo v'è sovvenuto, dimostra molto bene ciò, che dir voglio. Convien però confessare, che se quelle due Metafore fanno la definizione alquanto oscura; la spiegazione, che le sussiegue tosto, la mette in chiaro bastantemente, e la fa intelligibile almeno a quelli, che vogliono durar la fatica d'esaminarla.

Altre definizioni (replicò Filanto) che in una bellissima Lettera ho lette del Gusto, possono ancor esse giovarci a trarne più chiare notizie, e più distinte. *Il Gusto* (dice l'Autor della Lettera) *è un sentimento naturale infisso nell'animo, che dipendenza non ha veruna da qualunque scienza, che possa acquistarsi: Il Gusto non è, che una certa conformità fra la mente, e gli obbietti, che a lei si presentano: E* 517 *finalmente il buon Gusto è il primo moto, o una spezie, per così dire, d'instinto della retta ragione, che seco rapidamente la trae, e la conduce più sicuramente di qualunque raziocinio, ch'ella potesse mai fare.*

Ingegnose, e giuste (ripigliò Eudosso) sono queste definizioni, e mi fanno conoscere, com'ebbe ragione l'Autore delle *Reflexions morales*, quando disse, che il buon Gusto più dal giudizio provviene, che dall'ingegno; ma non così mi fanno intendere un'altra di quelle sue Riflessioni. *Del pari che va calando il nostro merito, cala eziandio il nostro gusto.* Vi truovo una certa sottigliezza, che non arrivo, ma forse può essere per mio difetto. Parmi; disse Filanto; d'averla intesa ogni qual volta l'ho letta (che più d'una volta ho letto quel Libro) ma di presente non la capisco più di voi: lo credo, che siamo ottusi ambidue.

Che che siasi; rispose Eudosso; io son certo, che se l'Autore avesse espresso più largamente, e più sviluppato il suo Pensiere, sarebbe 518 più intelligibile, contribuendo la Brevità ancor essa all'oscurità, giusta quel detto d'Orazio: *Voglio esser brieve, e divengo oscuro:* E infatti avvien d'ordinario, che collo strigner le cose, si strozzino, e affoghino, per così dire; talmente che un Pensiere, che tutta la dovuta estensione non abbia, è subito confuso; in quella guisa, o presso a poco, che confusa è una Carta Geografica, quando vi sieno i luoghi troppo ammassati, e che i Fiumi, i Monti, le Città, e i Villaggi, tutto lo spazio non abbiano, che lor conviene. Tucidide, se stiamo a Cicerone, non è troppo chiaro, perchè conciso, e troppo sottile ne'suoi Pensieri. (*m*) Tacito è oscuro, perchè rannicchia io così poche parole le sue Sentenze, che si può indovinare a fatica quel, che vuol dire.

Sarebbe desiderabile (seguì egli) che fossimo come gli Angioli, che si comunicano i loro Pensieri senza il mezzo delle parole: ma per non essere noi puri Spiriti, siamo costretti a ricorrere a i vocaboli per esprimere quel, che pensiamo, nè un tal pensar nostro può intendersi senza un preciso numero di parole; che se gliene levate, sotto il pretesto di dar più forza al Pensiere, cadete senz'alcun fallo nell'oscuro. E questo (soggiunse Filanto) è il difetto, che Seneca, e Quintiliano appongono a Sallustio. Dice il primo d'essi, che quel celebre Istorico introdusse a suoi tempi l'uso delle Sentenze tronche, e alquanto oscure. (*n*) E l'altro, che fa d'uopo tenersi lontano dalla Brevità di Sallustio, e da quel suo genere di comporre conciso, e rotto, ch'egli talvolta affetta (*o*)

Si dà nondimeno (ripigliò Eudosso) una lodevole Brevità, che consiste nell'adoprare tutte quelle parole, che abbisognano, e tralasciare le non bisognevoli; o nel servirsi talor d'un vocabolo, che vaglia per molti. Questa è la Brevità, che lodò Quintiliano stesso in Sallustio per bellissima, riferendo quel, ch'egli dice di Mitridate, ch'egli era armato del suo gran corpo; ma quando male s'imitino queste maniere di pensare, e di parlare, si dà nell'oscuro, come ivi pure avvertì Quintiliano. (*p*)

Il Tasso (replicò Filanto) non imitò malamente Sallustio, laddove disse d'un suo Eroe, ch'egli era armato di se medesimo, non men che di Scudo, e d'Usbergo.

*E di fine Arme, e di se stesso armato.*

Questo piuttosto (ripigliò Eudosso) è un furto onesto, che imitazione. Ma non è di dovere; rispose Filanto, che il Tasso si rifaccia un poco sopra gli Antichi, di que' furti, che fanno a lui i Moderni? Potrei citarvene mille di questi, ma mi restringo ad un solo, che tengo in memoria. Parlando il Poeta Italiano del Po, che va rapido nella sua foce, e con violenza si getta 5 lo Mare, dice, che sembra portargli non tributo, ma guerra. *E pare,*

*Che guerra porti, e non tributo al Mare.*

Disse quasi lo stesso d'altro Fiume un nostro Poeta. *Tigre spumante, e strepitoso, incalzandosi*

(*m*) *Horum concisæ sententiæ, interdum etiam non satis apertæ cum brevitate, tum nimio acumine.* Cicer. de Clar. Orat. (*n*) *Sallustio vigente, amputatæ sententiæ, & obscura veritas fuere pro cultu.* Senec. Ep. 114. (*o*) *Vitanda illa Sallustiana brevitas, & abruptum sermonis genus.* Quinctil. l. 4. c. 11. (*p*) *Est pulcherrima brevitas, cum plura paucis complectimur, quale illud Sallustii est: Mitridates corpore ingenti perinde armatus: hoc male imitantes sequitur obscuritas,* Lib. 8. c. 3.

*dosi sempre, e sempre fuggendosi, col furioso suo corpo afferda i suoi lidi, e invece d' un tributo, porta al Mare una tempesta*. Questo è levato evidentemente dal Tasso, e tutta la differenza, che passa fra l' Italiano, e 'l Franzese, si è, che l' un dell' altro è più giusto: Imperciocchè *tributo*, e *guerra* hanno una qualche relazione, o piuttosto opposizione tra loro; ed è un bel sentimento quello del Tasso, che un' impetuoso Fiume sia un Nemico, che porti guerra al Mare, e non un Vassallo, che gli porti tributo. Ma *tempesta*, e *tributo* non convengono per niun verso. Il tributo, di cui qui si parla; risposе Eudosso; è metaforico, ed in istil di Metafora qual tributo più d' una tempesta conviene al Mare? Questo è appunto un portargli ciò, ch' esso vuole, se così procelloso è di sua natura, nè stabile in altro che nelle burrasche.

Ma per tornare (seguì il medesimo) alla Brevità, io non truovo la miglior cosa del dir molto in poco, purchè non si lasci di farsi intendere; ma qui appunto batte la difficoltà, e tutto il secreto stà nell' osservare misure tali, che la chiarezza non tolga alla forza, nè questa a quella.

Quel che mi spiace più ch' altra cosa; disse Filanto; è il non dir nulla col parlar molto, e l' essere oscuro senz' esser brieve. Il senso; risposе Eudosso; d' ordinario si perde nella moltitudine delle parole; ed ho osservato, che un' Uomo, che parla troppo, si fa spesso intender meno d' un' altro, che parli poco.

Non mi par chiaro; ripigliò Filanto; il Pensier, ch' abbia come due facce, sicchè non sappiasi in qual de' due sensi si debba prendere, o che si dubiti, se sia vero, o sia falso. Tacito appunto frequentemente vi cade, e di questo carattere mi sembra quel suo Pensiere sopra i Cristiani in proposito dell' incendio di Roma. *Non men dell' incendio, che dell' odio del genere umano convinti furono*. (q) Non so bene, se intenda dell' odio, c' hanno i Cristiani contra il genere umano, o di quello, c' ha il genere umano contra i Cristiani; e pure un Lettore, che non sia balordo, dovrebbe saperlo alla prima occhiata. Viene l' oscurità; soggiunge Eudosso; dall' espressione, e il Pensiere sarebbe chiaro, se l' Istorico si fosse tolta la pena di levar quell' equivoco *dell' odio del genere umano*.

L' Epigramma di Marziale; replicò Filanto; sopra la morte di Cicerone, e di Pompeo, chiude con un' ambiguo Pensiere, che lascia indeterminato l' Intelletto intorno al vero, o al falso della Sentenza. *Antonio ha commesso un misfatto uguale a quello dell' Egiziano: le loro spade hanno tronchi due sacri Capi, l' uno di Roma vittoriosa, l' altro di Roma eloquente: Tuttavolta più grande di quel di Fotino è il delitto d' Antonio: quegli fu scellerato per servigio del suo Padrone, questi lo fu per l' interesse suo proprio*. (r) Il Poeta decide qui una cosa, che non è certa, e la sua decisione fa imbroglio: conciossiachè chi è scellerato pel suo Padrone commette un delitto forse più grande di chi è scellerato per proprio interesse: E l' Autore di quella Dissertazione, che va in fronte d' una Raccolta d' Epigrammi Latini scelti, ha osservato, che coloro, che peccano per loro particolare interesse, vi son trasportati dall' amor proprio, e da altre violente passioni, che diminuiscono la gravità del peccato, diminuendo la libertà; ma quelli, che ministri si fanno della passione altrui, sono di sentimento più moderato nel delitto, che commettono, e v' hanno per conseguenza maggior malizia: Talmentechè la proposizione, ch' è l' acume dell' Epigramma, non è ben pura.

Ma osservaste (soggiunse) come l' Oscurità de' Pensieri deriva ancora da questo, che son mutilati, o storpj, se così ardisco esprimermi? Voglio dire, dal non essere il sentimento compito, ed hanno però qualche cosa di mostruoso; simili a quelle Statue imperfette, e tutte manche, le quali non altro mostrano, che una confusa idea di quello, che rappresentano, e nello stesso tempo non ne mostran veruna.

Tertulliano nel suo Libro *de Carne Christi*, volendo provare la verità de' nostri Misterj, dice così: *Il Figliuolo di Dio è morto; questo è credibile, perchè inetto: Sepolto che fu, risuscitò; questo è certo, perchè impossibile*. (s) Io dico, che questi Pensieri non sono perfetti, e che sono informi, e perciò avviene, che al primo sentirli pajono falsi, stravaganti, e inconcepibili. Vuol dire l' Autore, che la morte del Figliuol di Dio essendo effetto d' una carità infinita, nè tra le regole essendo della umana prudenza, a cui sembra ridicolo, che si faccia morir l' innocente per la salute del reo, niun' altra cosa rende più degno di fede questo Misterio, che quello appunto, che vi apparisce men ragionevole agli occhi degli Uomini. Vuol dir parimenti, che la Risurrezione di Gesu-Cristo supera tutte le forze della natura, nè d' al-



(q) *Haud perinde in crimine incendii, quam odio generis humani convicti sunt*. *Annal. lib. 15.* (r) *Antonii tamen est pejor quam causa Photini: Hic facinus Domino praestitit, ille sibi.* (s) *Mortuus est Dei Filius; credibile est, quia ineptum est: & sepultus resurrexit; certum est, quia impossibile est.*

nè d' altra virtù può esser opera, che della Divina; e che per ciò è cosa certa, che questo Iddio-Uomo ha ripigliata di sua propria virtù nuova vita, essendo impossibile il risuscitare naturalmente. Ma i Pensieri di Tertulliano non dicono mai ciò, ch' egli vuol dire, o 'l dicono sì oscuramente, che nulla vi si capisce, senza rifletervi molto. Finalmente queste sorte di 527 Pensieri cupi, e profondi sono simili in qualche maniera agli Abissi, la cui profondità sbigottisce, e turba la vista; (t) e paragonerei volentieri quegli Scrittori, che rettamente non pensano, nè puramente s' esprimono, a quel Poeta, di cui fa menzione *Gambaud*. *La tua Musa feconda nelle Chimere, e molto confusa ne' suoi discorsi, pensando descrivere il Mondo, ha descritto il Caos*. Ma nel mentre che d' Enigmi, e d' Oscurità ragioniamo, badiam di grazia a non cadervi ancor noi; che non faremmo i primi, a cui tal disgrazia avvenisse. L' Autore degli *Entretient de Timocrate & de Philandre*, che accusa d' oscuro in alcuni luoghi l' Autore *de la Sainteté & des devoirs de la vie Monastique*, pecca egli stesso evidentemente d' enigma in una considerabile occasione, in cui si richiedeva molta chiarezza, purità, e sentimento. Questo è il Libro: voglio, che udiate le sue parole.

*E' cosa di molta gloria alla verità il trovare* 528 *ne' proprj combattimenti, che le si dia una pruova di quell' autorità, ch' essa debbe godere nel Mondo: Avendo tutte le stravaganze, alle quali s' è rilasciato in materia di Religione il cuore umano, avuto per lor fondamento una prima verità, di cui ciascuno s' è fatta un' idea a proprio capriccio.*

Non è qui tutto l' enigma (soggiunse Eudosso) ma, se non fallo, vi siete appresso.

*Imperocchè non ha da pensarsi, che l' Uomo s' abbia tolto a distruggerla: s' era egli preso a combatterla, senza riflettervi; lusingavasi, ch' essa potesse colle proprie di lui passioni accordarsi; e ciò facendo glien' è accaduta la perdita: Il Libertino insensibilmente rilassandosi: il Superstizioso divenendo zimbello del proprio suo cuore, che non lasciava vedergli, come il secreto impulso, che lo portava ad allargare i confini della verità, unicamente nascea da vaghezza, ch' egli aveva d' estendere i suoi, facendo se* 529 *stesso arbitro delle Leggi, da cui doveva dipendere.*

Compatirei però (seguì dicendo Filanto) di miglior voglia in quest' Autore un poco d' Oscurità, in cambio di quello spirito di libertinaggio, e di maldicenza, che regna in tutto il suo Libro: ed io non credo, che si possa in coscienza attribuire ad altri tal Opera, che ad un' Uomo senza religione, e senza onore. Ma questo non è il punto, che ora trattiamo; e per non iscostarci dall' argomento nostro, uno degli Scrittori più celebri d' Oltremonte mi riesce oscuro nell' atto appunto, che biasima Lucrezio di poco Intelligibile: *Lucrezio* (egli dice) *con l' oscurità dello stil poetico non solo veste il corpo della sentenza, ma spesso il viso: e la veste del viso non è tanto fregio, che adorni, quanto maschera, che nasconda*. Che vuol dir egli a giudizio vostro?

Io niente più intendo un tal dire (ripigliò 530 Eudosso) di quello, ch' io intenda la dottrina d' un Platonico, che le fantasime della mattina negli Spiriti più puri impresse, distintamente si presentano allo specchio dell' Anima, dove si fanno mirabili riflessioni di quelle prime idee, che sono le forme del vero. Vo tuttavia ravvisando, che voglia dire, che lo studio della mattina è il migliore, e che la mente è allora più sgombra.

Come onorato che sono (ripigliò Filanto) schiettamente vi confesso, o caro Eudosso, che veggo ora le cose con altro lume, e che il mio gusto è quasi in tutto conforme al vostro. Conosco, che da qui avanti non potrà piacermi più tanto, come faceva, la lettura degli Scrittori Italiani, e Spagnuoli. Voi farete (interruppe Eudosso) come coloro, che sono disingannati del Mondo, e che nell' umano commerzio non provano tanto piacere, quanto vi 531 sentono gli altri: ma state sicuro, che il vostro è un disinganno importante; nè vi pensaste d' imitare quell' impazzito, che s' immaginava di stare in Teatro, e d' ascoltar di continuo eccellenti Comici; ma guarito che fu del suo errore col mezzo d' una bevanda fattagli prendere da suoi Amici, si lamentava di loro, come se assassinato l' avessero. (u)

La comparazione è alquanto carica (replicò Filanto sorridendo) ma pur me la merito, per essermi lasciato allettare da baje canore. (x) Vedete, come ancor io cito Orazio a proposito non men di voi.

Ma parlando daddovero (seguì egli) eccomi fuori d' inganno. Conosco al presente, che i Pensieri ingegnosi sono come i Diamanti, che più pregevoli sono per la fermezza, che per lo splendore; ed è per mio avviso un' inganno assai grave il credere ragionevole, e commendabile un'

(t) *Praeceps quaedam, & cum idcirco obscura, quia peracuta, tum rapida, & celeritate caecata oratio. Cicer. in Brut.* (u) ..... *Pol me occidistis amici; Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas, Et demptus per vim mentis gratissimus error. Horat. Epist. lib. 2. Ep. 2.* (x) *Versus inopes rerum, nugaeque canorae. Horat. de Arte Poët.*

532 le un' Eloquenza viziosa, e corrotta, tutta puerile, e tutta sciocca, che niun decoro mantiene o nelle parole, o ne' Pensieri; che trascorre, e si gonfia a disordine, dove si tratta di nulla; che confonde il sublime coll' eccessivo, il bello col florido, e che sotto pretesto di stile libero, va bagattellando fino a pazzia. (y)

Mi rallegro; soggiunse Eudosso; che finalmente vi spogliate delle vostre false idee, nè più fiate per antiporre le acutezze di Seneca al buon sentimento di Cicerone, e all' Oro di Virgilio l' Orpello del Tasso

Ma perchè, o caro Filanto, non ricadiate ne' vecchi errori, sarà buono, che di tempo in tempo vi rammentiate quanto abbiam detto sopra la Maniera di ben pensare. Non mi sfuggirà più (rispose Filanto) che il Vero è l' anima d' un Pensiere, e che il Nobile, il Dilettevole, e 'l Dilicato ne son l' ornamento, che li fa più stimabili; che il Natural è quel solo, ch' è bello; e che v' ha differenza fra il colore cagionato dal sangue, e l' altro fatto dal liscio, fra 533 la buona grassezza, e la gonfiezza, fra 'l dilettevole, e l' affettato. (ζ)

Sopra tutto (ripigliò Eudosso) non vi scordate, che la peggiore di tutte le Affettazioni è il Raffinamento; e che siccome nel governo del Mondo non s' hanno (secondo *Montagne*) da maneggiare con troppa sottigliezza gli affari; così ne' Componimenti si dee star lontano da Pensieri troppo ingegnosi: imperocchè s' ella è cosa da Villanzon grossolano il calcar troppo i passi nel camminare; è difetto forse maggiore l' andar solamente sulle punte de' piedi; o per valermi d' un' altra comparazione, sarebbe meglio il mancar di delicatezza nel taglio del corpo, che l' essere troppo scarno. Ma sovvengavi ancora, non esservi cosa, che più alla vera Delicatezza si opponga, quanto l' esprimer troppo le cose; e consistere la grand' arte nel non dir tutto in certi argomenti, nel leggermente toc-534 carli, anzi che abbandonarvisi sopra; in una parola, nel lasciar da pensare agli altri più di quello, che vi si dica. (a)

Vorrei, che sempre ci fosse in mente ciò, che un celebre Accademico, il quale tradusse in versi Franzesi Virgilio, spiega benissimo nella sua Prefazione, parlando contro di quei Poeti, che si persuadono, che arrivati sarebbero alla più alta perfezione della Poesia, se non avessero lasciato da pensare a i Lettori de' loro Poemi. Gli Uomini di tal carattere (giusta il sentire del Traduttor dell' Eneide) sono eziandio nelle conversazioni disgustosissimi; e chi ha fatto qualche studio sulla maniera di viver tra gli Uomini, e sull' arte di piacer loro, sa benissimo, che questo è un sentiere opposto affatto a quel, che batter si debbe. L' Uomo è così amante naturalmente delle sue produzioni, e quest' azione dell' anima, che imita la creazione, così insensibilmente, e dolcemente il seduce, ed inganna, che, per osservazione degli Uomini di giudizio, uno de' più sicuri mezzi per piacere non è tanto il dire, e il pensare, quanto il far 535 pensare, e il far dire. Qualora non facciate altro, che aprir l' ingegno del Lettore, voi gli date occasione d' operare; (b) ed egli attribuisce ad un'effetto del suo talento tutto quello, che pensa, e che produce; benchè poi sia in sequela dell' industria dell' Autore, che le sue immagini gli presenta, e gli fa la strada a produrre, e a raziocinare. Che se vuolsi per lo contrario dir tutto, non solamente si priva il Lettore d' un piacere, che lo lusinga, e lo alletta, ma gli si mette in cuore un secreto sdegno, dandogli occasione di credere, che l' Autore diffidi della capacità di lui; (c) nè v' è Persona, sia umile quanto si può, che non s' abbia a male, quando gli si fa vedere di conoscere la sua cortezza d' intendimento.

Insieme col detto fin' ora ricordatevi, che l' Oscurità è viziosissima, e che in niun modo è ingegnosa; che, secondo Quintiliano, quanto si ha meno d' ingegno, tanto più si procura mostrarne: in quella maniera, che gli Uomini di 536 bassa statura si rizzano sulle punte de' piedi, e que', che son deboli, braveggiano più; e finalmente che tanto si è oscuro, quanto si è scarso d' ingegno, e guasto di gusto. (d) Bisogna eziandio (come insegnò quel grande Maestro



(y) *Falluntur plurimum, qui vitiosum, & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentiâ resultat, aut puerilibus sententiis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut inanibus locis bacchatur, aut casuris, si leviter excutiantur, floribus nitet, aut præcipitia pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit, magis existimant populare, atque plausibile. Quinctil. l. 12. c. 10.* (ζ) *Ornatus virilis, fortis, & sanctus sit, nec effœminatam levitatem, nec fuco eminentem colorem amet, sanguine & viribus niteat. Quinctil. l. 8. c. 3.*

(a) *Quædam non prolata, majora videntur, & potius in suspicione relicta. Demetr. Phal. de Elocut.* (b) *Nonnulla relinquenda Auditori, quæ suo marte colligat. Dem. Phal. de Elocut.* (c) *Qui omnia exponit Auditori, ut nulla mente prædito, similis ei est, qui Auditorem improbat, atque contemnit. Ibid* (d) *Quo quisque ingenio minus valet, hoc se magis attollere, & dilatare conatur: statura breves, in digitos eriguntur, & plura infirmi minantur. Exit ergo obscurior etiam quo quisque deterior. Quinctil. l. 2. c. 3.*

dell' Eloquenza) che un Pensiere talmente sia chiaro, che i Lettori, o gli Uditori l' intendano, senza che vi si fissino per comprenderlo, cioè a dire, che loro entri in mente, com' entra loro negli occhi la luce, senza che vi riflettano; in guisa tal, che la cura di chi pensa debb' essere, non già che s' intenda il suo Pensiere, ma che non possa non intendersi. *(e)*

Ed eccovi in ristretto a che si riduca, per mio giudizio, la Maniera di ben pensare ne' Componimenti d' ingegno, presa la cosa in se stessa, e senza considerare o la purità della lingua, o l' esattezza dello stile.

Poco giova però; disse Eilanto; il pensar bene, quando si parli male, ed i Pensieri più belli, secondo i Maestri dell' arte, non son d' alcun' utile, se privi sieno dell' ornamento delle parole. *(f)* Ve l' accordo; rispose Eudosso; ma bisogna eziandio confessare, non esservi più stravagante, e pazza cosa d'un vano suon di parole, e dico lo stesso quantunque delle più belle, e meglio scelte, quando da ben fondati, ed assennati Pensieri non vengano sostentate. *(g)*

537

Ma vorrei, che chiunque fa professione di scrivere o in prosa, o in verso, affinchè pensi bene sopra qualsivoglia materia, vorrei, dissi, che, prima di porsi a comporre, non solamente buoni Libri leggesse, quali sono l' Opere del secolo d' Augusto, e le moderne, che a quegli eccellenti originali si accostano; ma ezziandio che nel mentre che sta scrivendo, avesse sempre, come davanti agli occhi, diverse persone, quasi testimonj, e giudici de' suoi Pensieri: Per esempio, affine di steggire dal Falso, dall' Affettazione, dall' Oscurità, gli sarebbe necessario proporsi un retto, naturale, e ragionevole Ingegno, e poi se medesimo interrogasse: Questo mio Pensiere piacerebbe al tale? Avrebbe piaciuto a *Patris*? Nè forse sarebbe male il proporsi il Cardinale di *Richelieu*, che fu di giudizio rettissimo; nè l' appagavano le belle cose; che belle e buone le voleva, migliori assai delle belle; ed arrivava a discernere, che un famoso Scrittor del suo tempo non iscriveva all' intelletto, ma alla fantasia, ed all' orecchio, e che quel giudizio, che sempre avea giusto nella scelta, e disposizione delle parole, e nel numero, e lavorio del periodo, gli mancava spessissimo nell' opera del Pensiere.

538

Questo grand' Uomo ancora bisognerebbe proporsi per la nobiltà delle Sentenze; o un qualunque altro de' sublimi Talenti di questo tempo, che nulla possono tollerare di basso, o di mediocre, e i cui Discorsi son pieni di Pensamenti sublimi.

Per li dilettevoli, e delicati, io mi proporrei *Veiture*, *Sarrazin*, e *Saint Euremont*. Voi mi fate piacere; disse Filanto; facendo a *Saint Euremont* quest' onore. Ciò che abbiamo del suo, dimostra in lui un bel talento, che penetra a fondo, e fa gioconde tutte le materie, che tratta. Dico ciò, che abbiamo del suo; imperciocchè non tutto quello, che corre sotto il suo nome, è cosa sua veramente; e fra quell' Opere, che sono uscite per sue, ve ne son di supposte, ch'egli medesimo riprova, e a ragione.

539

Finalmente; ripigliò Eudosso; per la Chiarezza vorrei pormi avanti uno Scrittore del carattere di *Coëffeteau*, il quale, per testimonianza di *Vaugelas*, così puramente pensava le sue cose, che meno incompatibile non era l' Oscurità col suo ingegno, di quel che lo sieno le tenebre colla luce. Nè inutile ancora sarebbe, rispetto alla sola purità, e chiarezza, il proporsi un qualcheduno d' intendimento non molto acuto, di apprensiva non molto facile, e poi qualche volta dir seco stesso: Intenderebbe il tale questo mio Concetto?

540

Buoni espedienti senza dubbio son questi; replicò Filanto; ma un' altro a me ne sovviene, infallibile a parer mio; ed è il tenersi lontano al possibile dal carattere di certuni conosciuti da noi, quali per lo passato ammirai, simili a coloro, di cui favella Quintiliano, a quali fanno nausea tutti que' Pensieri, che la natura suggerisce; che cercano non già quello, che adorna la verità, ma che la imbelletta; *(h)* a cui niuna cosa, che propria, e semplice sia, va a gusto, e trovano poco delicato ciò, che altri non avrebbe detto diversamente; che da i tristi Poeti tolgono in prestito le Figure, e le Metafore più ardite; e che finalmente allora solo si credono ingegnosi, quando v' è d' uopo per intenderli di molto ingegno. *(i)*

Credete-

*(e) Dilucida, & negligenter quoque audientibus aperta; ut in animum ratio tanquam Sol in oculos, etiamsi in eam non intendatur, incurrat. Quare non ut intelligere possit, sed ne omnino possit non intelligere, curandum. Idem l. 8. c. 2. (f) Nulla utilitas cogitationis praeclarae est, si ei quis pulchrae locutionis non addiderit ornamentum. Dion. Halicar. de collac. verb. (g) Quid est enim tam furiosum, quam verborum, vel optimorum sonitus inanis nulla subiecta sententia? Cicer. de Orat. l. 1. (h) Quibus sordent omnia, quae natura dictavit: qui non ornamenta quaerimus, sed lenocinia. Lib. 8. Proem. (i) Quid? quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum quod & alius dixisset? A corruptissimo quoque poëtarum figuras, seu translationes mutuantur; tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. Ibid.*

Credetemi, (ripigliò Eudosso) il mezzo più certo per giugnere a quella perfezione, 541 che noi cerchiamo, è il pensare, il parlare e lo scrivere, come faceva un nostro Amico, ch'era l'onore del Foro, (k) la cui morte non può mai piagnersi tanto che basti. È quando in vero si diè mai un' ingegno più giusto, più dilettevole, più delicato, e più chiaro?

E' cosa difficile; soggiunse Filanto; il pareggiare questi grandi esemplari; ma torna però sempre a conto il proporseli, e l'andarsi lavorando su quelli, il più che si possa. L'Uomo, di cui voi dite, e che non avete, cred' io, avuto cuore di nominare per non rinnovare il dolore, che la morte d'un così caro Amico ha a noi portato; un di quegli Uomini straordinarj egli fu, che pochi hanno eguali, e che non avrebbono, per quel che pare, da morir mai.

Possedeva; replicò Eudosso; tutte le qualità, che alla sua professione si richiedevano, e quell'Elogio, che gli fu fatto, è tutto lui. Vien' ivi descritto d'aggradevol pronuncia, di gesto libero, d'aspetto obbligante, che preoccupa gli animi a favor suo, prima ezian- 542 dio ch'egli parli; d'una naturale eloquenza, che tanto più piace, quanto ha men d'arte; d'una mirabile facilità nel ben' esprimere un fatto; d'una felice abbondanza e di parole, e di ragioni, che l'Uditore innamorano, e lo rapiscono. Mostra in lui la dolcezza unita alla forza; uguale il dipinge nel suo stile, modesto nelle sue figure, e corretto ne' suoi Pensieri; che sdegna le fastose, e ampollose maniere di favellare, i ricercati ornamenti, e que' falsi lampi, co' quali si studian certuni d'abbagliare il volgo; ma in guisa tale però, che il suo sempre chiaro, e sempre facil discorso, non serpa mai.

Vi si aggiugne, com' egli negli animi s'insinua colla bellezza del suo parlare, e colla purità de' suoi ragionamenti; ma sa muovere gli affetti a tempo, e facilmente si fa padrone de' cuori: che per altro si tiene sempre entro i limiti della retta ragione; che s'alza, ma senza trasporto, e con decoro s'abbassa. 543 Vi si dice finalmente, che quel grand' Uomo, oltre le qualità convenevoli al Foro, ha quelle ancora all' umana società necessarie; egli onesto, egli facile, egli obbligante, egli disappassionato, e così amico dell'allegria, che non mai gl' impediscono i suoi affari, che non sia lieto, e gioviale co' suoi Amici.

Vi si poteva aggiugnere; disse Filanto; ch'egli era non pure d'una esatta probità, ma d'una soda pietà; che convinto delle verità della Religione, ne adempieva esattamente tutti i doveri, e univa in lui stesso il vero Cristiano col perfetto Uomo d'onore.

Ma; ripigliò Eudosso; quel che disse di lui un gran Presidente in una bellissima Aringa è forse il più finito elogio, che possa farsene. Trattava della Religione, proponendodola agli Avvocati per regola della loro condotta. *Quali esempi* (disse loro) *non avvi dato quell'uno de' vostri Compagni, cui la morte ci tolse, son pochi mesi? La bontà de' suoi* 544 *costumi, la bellezza del suo talento, la leggiadria del suo ingegno, la puntualità verso i clienti, ma ancor più la giustizia, il facevano ricercare per difensore di tutte le cause importanti; nè avevano men piacere i Giudici in ascoltarlo, che confidenza nella loro ragione le Parti, quando veniva da un tale Avvocato sostenuta.*

Eccovi in poche parole un compito Panegirico, e tanto più bello, quanto che la testimonianza di quell'Uomo, che 'l faceva, così autentica per se stessa, fu da un'applauso universale confermata. È vero; rispose Filanto; che sempre uniforme fu l'opinione di tutti intorno al merito del nostro illustre Defunto; e che quegli stessi, che naturalmente dovevano invidiarlo, gli han fatto sempre giustizia. Dite piuttosto; replicò Eudosso; che il suo buon cuore, e le sue civili maniere obbligarono il cuor di tutti ad amarlo; e che non meno fu l'ornamento, che le deli- 545 zie del Foro.

Non porremo mai fine a questo Discorso; disse Filanto; se ci lasciamo condurre dal nostro affetto: Ma pure convien finirlo; anzi m'è d'uopo lasciarvi a cagion d'un' affare, che occessariamente mi richiama in Città. Ciò detto, si congedò Filanto dal suo Amico, e fece ritorno a Parigi molto contento della sua visita, e risoluto di sostener da per tutto contro del falso Bell-ingegno le ragioni del buon Giudizio.

(k) *M. Pagean celebre Avvocato.*

## *Fine del Quarto, ed ultimo Dialogo.*

# CONSIDERAZIONI

SOPRA UN FAMOSO LIBRO FRANZESE

INTITOLATO

*LA MANIERE DE BIEN PENSER*

Dans les Ouvrages d' esprit,

*CIOE'*

LA MANIERA DI BEN PENSARE

*Ne' Componimenti*,

DIVISE IN SETTE DIALOGHI,

Ne' quali s' agitano alcune Quiſtioni
Rettoriche, e Poetiche,

*E ſi difendono molti Paſſi di Poeti, e di Proſatori
Italiani condannati dall' Autor Franzeſe.*

# A MADAMA

## Madama ANNA *LE FEURE DACIER*

### L' AUTORE.

NON AVREI *ſaputo, come dimoſtrar meglio il mio riſpetto verſo i Letterati Franzeſi, che dedicando a Voi, o* MADAMA, *queſto Libro, nel quale m' è accaduto di mentovare una parte di Loro. Ha la Francia in Voi la maggior ſua gloria nel genere delle lettere: perchè i celebri voſtri Scritti hanno illuſtrato, non tanto il voſtro ſeſſo, quanto la voſtra Nazione. Ancorchè ſia ella sì numeroſa preſentemente d' Uomini grandi; tutti nondimeno, per quanto io credo, vi cedono il primato dell' eloquenza: e ben poſſono cedervelo ſenza roſſore, da che ſuperaſte in leggiadria di ſcrivere gli ſteſſi famoſi Greci, nel tradurre, e nel chioſar, che avete fatto, diverſe delle lor' Opere. L' atto adunque d' oſſequio particolare,* ch' io

*ch' io pratico verso di Voi, si può ancora intendere indirizzato generalmente all' Eloquenza Franzese; siccome questa in modo eminente si contiene, e si ammira nella vostra Persona. Mentre però cerco di manifestarmi rispettoso, qual sono, e debbo essere, verso la vostra dotta Nazione, conosco, ch' io manco a i dovuti riguardi verso la mia. Grave è il pregiudizio, che reco alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri Scrittori censurati nella* Maniera di ben pensare : *e tanto più grave è il pregiudizio, quanto che m' arrischio di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa difesa. E' certo, o* MADAMA, *che, non dirò in Italia, ma nella mia sola Patria, ognun di quelli, i quali hanno qualche legger tintura delle Lettere Umane, sarebbe stato di gran lunga più atto a questa impresa di quel ch' io mi sia. Ho io solo a distinzion degli altri avuto il capriccio, e l' agio d' impiegar qualche Mese della mia villeggiatura in simile applicazione. Diciamolo più liberamente: ho io solo avuta una tale audacia, e la confesso; anzi pretendo convertir una tale audacia in merito presso di Voi: giacchè ho posposta all' onore di dedicarvi il mio Libro la considerazione del nocumento, che col Libro medesimo cagionerò forse costì al credito della mia propria Nazione. Per sottrarmi a' rimproveri, che può aspettare in Italia la mia animosità, permettetemi, ch' io lasci di pubblicare a piè di questo Foglio il mio Nome. Egli v' è già noto: e sol mi resta da desiderare, che le occasioni di ubbidirvi rendano a voi più noto il mio sincero divotissimo ossequio.*

# Benigno Lettore.

PEr molte sue rare doti, e particolarmente per la sua perizia nelle Lettere Umane ha in Francia conseguita non ordinaria riputazione l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. Tralasciando di mentovar l'Opere, che si hanno di Lui in argomenti divoti, e politici, e le puramente gramaticali, quai sono i suoi *Dubbj*, e le sue *Osservazioni intorno alla Lingua Franzese;* mi ristringo ad annoverar le sole concernenti materie d'eloquenza. La prima da Lui composta fu gl'*Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*, contro della quale uscì un'acutissima Critica col titolo di *Sentimenti di Cleante*: ed è comune opinione, che uscisse della penna di *Monsieur d'Aucour* assai celebre nell'Accademia di Parigi. Diede poscia in luce la *Maniera di ben pensare ne' Componimenti*, che i Franzesi chiamano *Ouvrages d'esprit*: ed è questo Libro il suggetto delle mie presenti *Considerazioni*. Successivamente pubblicò Egli due Raccolte, una di *Pensieri Ingegnosi* di Poeti, e d'Oratori profani, l'altra di *Pensieri* similmente *Ingegnosi di SS. Padri*. Vedrai averlo fatta più volte menzione di tai Libri, come di que' soli, de' quali io teneva cognizione, e copia, mentre ho composti i miei Dialoghi; ma ora è necessario, che a queste notizie io ne aggiunga per tua piena informazione, e per mio pieno discarico alcune di più, pervenutemi unitamente colla notizia della morte dell'Autore, nel leggere i suoi Elogj entro i Giornali di *Trevoux*, e dell'*Haya*, *(a)* in tempo, che aveva io compiuti già questi miei Dialoghi, e già conferitili a diversi Amici. Son dunque pochi Mesi, che ho saputo, correre in Francia due Libri concernenti la *Maniera di ben pensare*. Il primo attribuito allo stesso Autore è un'Apologia di quell'Opera, ed è divisa in quattro *Lettere*, che si fingono indirizzate

(a) Memoires pour l'Histoire des Sciens, & des beaux Arts. Aoust 1702. a Trevoux. *Article* 24. *page* 328. Mercure historique, & politique pour le Mois d'Octobre 1702. a la Haye *page* 973.

indirizzate *da un' Abate della Corte a una Dama*. L'altro intitolato *Sentimenti di Clearco* è scritto contra la *Maniera di ben pensare*, e contra l'antidette Lettere in sua difesa. Questa nuova cognizione mi mosse a sospendere la Stampa fino allor preparata per questo Volume: nè volli lasciarci por mano, se prima non venivano in mio potere, e non erano da me attentamente letti e l'uno e l'altro de' nominati due Libri. Apprendeva io per verisimile o che l'*Oppositore* avesse toccata alcuna cosa, la quale troppo si conformasse colle mie *Considerazioni*, o che dall'altro canto n'avesse l'*Apologista* prodotta alcuna valevole ad infievolirle, e forse anche ad abbatterle. Ora finalmente per lo benigno mezzo del Regio Sottobibliotecario *M. di Boivin*, pregatone dal *Sig. Proposto Dott. Lodovico Muratori*, Bibliotecario del Sereniſsimo di Modena, mi son giunti di Parigi que' due, che son piccioli Libretti: ed il loro arrivo in mia mano mi ha liberato a un tratto dalla conceputa apprensione. Ho nella loro lettura riconosciuto, che nè *Clearco*, nè gli altri Avversarj confutati dall'Apologista s'erano impacciati o in disaminare il Sistema della *Maniera di ben pensare*, o in difendere positivamente gli *Scrittori Italiani* quivi riprovati: e che per conseguenza non aveva all'incontro avuta occasione l'*Autore* di rispondere a questi due massimi Punti, i quali son propriamente l'oggetto delle mie *Considerazioni*, o vogliam dire de' miei *Dialoghi*. Quanto al Libretto dell'Oppositore, che assunse il nome di *Clearco*, non posso dissimulare, che appunto emmi riuscito tale, qual narra *M. Menage*, essere riuscito all' Autor censurato, *(b)* cioè di gran lunga inferiore in acume, ed in forza a' Sentimenti di *Cleante*, che tanto è a dire, alla soprammentovata Censura degl' *Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*. Gentilissima all'incontro m'è paruta l'Apologia dell'Autore, la sustanza della quale si riduce a' seguenti precipui Capi. Ribatte egli gajamente gli scrupulosi rimprocci di tal'uni, che riguardando Lui come Religioso di professione, pretendevano, che la galanteria del suo scrivere non si convenisse alla gravità del suo carattere. Sostiene diverse frasi, o maniere di dire, intorno alle quali contendevasi, se perfetto osservatore si foss' egli mostrato delle regole, e delle proprietà della Lingua Franzese. Finalmente pondera molti Passi di Latini Scrittori, che sospettavansi poco fedelmente da Lui tradotti, ed allegati. Uno segnatamente di *Famiano Strada* (in difesa della cui Versione nulla produce l'*Autore*) han creduto i suoi Nazionali ancora, ch' egli avesse avuto a traslatarlo nel modo stesso, ch'io per avventura ho accennato nel mio settimo Dialogo. *(c)* Questa è l'unica conformità, che ho notata fra le altrui precedenti obbjezioni, e le mie: il che piuttosto m'ha recato

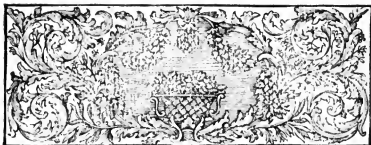
---

(b) Le P..... a traité d' une maniere bien differente les Sentimens de Cléante sur ses Entretiens d' Ariste, & d' Eugene, & ceux de Cléarque sur les Dialogues d' Eudoxe, & de Philanthe. Il a fait ce qu' il a pû pour faire supprimer les primiers.... Mais pour les Sentimens de Cléarque il les donnoit luy-même à ses amis, comme M. Despreaux le faisoit des écrits qu'on publioit contre lui.... On m'a dit que les sentimens de Cléarque âtoient de M. Handry. *Suite de Menagiana Part. 2 pag. 2 & 3.*

(c) Il falloit dire, pour rendre la Traduction éxacte, comme s' il n' estoit pas moins donné &c. *quasi non magis datum sit.* Lettres a une Dame de Province sur les Dialogues de Eudoxe & de Philanthe. *Quattrieme Lettre.*

recato motivo di conforto, veggendo incontrarsi col mio sentimento quello de' Periti nell'Idioma Franzese. Nè ho timore, che mi sia imputato l'aver' io tolta una tal Considerazione agli Oppositori Franzesi: poichè può ben'argomentare, che avrei citato quel Luogo, se in tempo l'avessi veduto, chiunque pon mente al mio uso di citar forse troppo largamente tutto ciò, che mi è stato dagli altrui Documenti somministrato. Anzi perchè la copia delle Autorità per me allegate ha fatto crescer di mole il presente Volume assai più che non avrei voluto, e perchè conosco, che il maggior male d'un Libro è sovente la sua grandezza; (*d*) perciò della frequenza loro, che può parerti soverchia, mi preme soprattutto il far teco scusa, o discreto Lettore, tralasciando altre molte, ch'io dovrei fare. Vero è, che Tu per avventura istruito de' Precetti Rettorici, e Poetici potresti dar solamente un' occhiata a i Passi tratti dalla *Maniera di ben pensare*, risparmiando il leggere o in tutto, o in parte, altri d'Autori Greci, Latini, Italiani, e Franzesi. E ben lo potresti senza sconcio veruno della lettura de' Dialoghi; già che appunto le Autorità si sono a quest'effetto separatamente stampate. Ma il fondamento della mia discolpa intorno alla loro abbondanza si è il riguardo avuto di non lasciarmi uscir della penna minima proposizione, la quale discordando dalle Massime del *Critico Franzese*, non si manifesti concorde all'incontro con quelle d'altri non pochi. Più tosto adunque che Contradditore del Letterato, che ha scritta la *Maniera di ben pensare*, piacemi comparir semplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviso le sue colle Dottrine degli Antichi, e de' moderni Maestri. Tu dovrai giudicare fra queste, e quelle; e quindi riconoscere, se meritino d'esser condannati, come lo son dal Franzese, alcuni de' nostri Italiani: perchè a Te veramente, e seriamente s'aspetta l'Uficio di Giudice, che solo per puro scherzo ho io applicato ad uno de' quattro Dialogisti introdotti. Ed appunto io gli ho introdotti a ragionar per lo più scherzevolmente con quella espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa verso il dotto *Franzese*. Per quanto ampia sia la libertà conceduta dall'uso in simili materie disputative, e per quanto più ampia dell'uso siasi la praticata specialmente dall'*Autor della Maniera di ben pensare*; io contuttociò confesso, che se un gran rispetto avrei dovuto alla persona dell'*Autor vivente*; ora un maggiore ne debbo alla sua memoria, da che Egli è morto. Premessa dunque la primaria essenzial protestazione di detestar' io nelle seguenti carte ogni e qualunque modo di parlare, che disavvedutamente trascorresse fuor della purità de' Sentimenti Cattolici, e massimamente ove mi è accaduto favellar degli Dei de' Gentili; soggiungo questa ancora, di venerare altamente la fama del Letterato Defunto, e di aver solo per mio studioso esercizio poste in controversia le opinioni di Lui. Anzi siccome il dettar questi Dialoghi mi ha in fatti servito più di ricreazione, che di studio nell'ozio del mio villeggiare; così non pretendo, o benigno Lettore, che Tu abbi a leggerli con altro fine, che di sol passatempo: e vivi felice.

PRIMO

(d) Μέγα βιβλίον, μέγα κακόν. Callimachus apud Athenæum lib. 3. cap. 1.

PRIMO

# PRIMO DIALOGO

## GELASTE FILALETE ERISTICO EUPISTO.

Capi delle Materie principali contenute in queſto Dialogo, che ſerve d'Introduzione agli altri.

I.

*SI deſcrivono i caratteri de' quattro Dialogiſti, e l' occaſione del loro trovarſi inſieme.*

II.

*Si propone di tradur dal Franzeſe il Libro intitolato :* Maniera di ben penſare: *e ſi toccano alcune avvertenze intorno a i diverſi modi di tradurre diverſi generi di Componimenti.*

III.

*Si da contezza di alcuni luoghi di lodatiſſimi Scrittori Latini, e Greci poco lodati in quell' Opera.*

IV.

*Si moſtra, come da altri accreditati Autori Franzeſi non ſieno interamente approvate altre Opere di chi ha compoſta la* Maniera di ben penſare.

V.

*Si fa vedere, che egli non ha avuta perfetta cognizione degli Scrittori Italiani.*

V I.

*Si determina di esaminare il Libro medesimo della* Maniera di ben pensare, *prefiggendo particolari uffizj a ciascuno de' Dialogisti, e l' ordine da tenersi nelle seguenti Giornate, prima di discendere alla difesa degl' Italiani in quell' Opera criticati: con che si viene a notificar gli argomenti degli altri sei Dialoghi appresso.*

# I.

## GELASTE.

NON vi pare, o Filalete, che lo starcene più lungamente in casa non sia un far torto a questa bella giornata? Niuna per verità d'aria così tranquilla, così tiepida, e così serena si è lasciata vedere in tutto il corso d'Autunno, non che nel brieve spazio, nel quale da Voi, e da Eristico viene onorata col vostro soggiorno questa mia povera Villa.

FILALETE. Appunto lo stesso io diceva poc' anzi ad Eristico, invitandolo a passeggiare con esso noi, e proccurando distorlo dal suo tavolino. Mi ha però risposto, che omai è alla fine dell'odierno suo studio, e che, se ci avvieremo innanzi, egli ne raggiugnerà ad un tratto.

GELASTE. Non perdiam dunque più tempo, ed incamminiamocì alla dirittura di questo viale, affinchè egli uscito appena di casa possa subito scorgere il cammino, che abbiam preso. Non penerà egli a raggiugnerci, poichè ogni moto del suo corpo suol conformarsi alla velocità del suo ingegno. Voi ben sapete quale impetuoso profluvio di erudizione sgorghi dalla sua mente, e dalla sua bocca, qualora con alcuna inchiesta, e molto più con alcuna contraddizione lo provochiamo in qualunque materia.

FILALETE. Sommo è il piacer, che ho in udirlo, e massimamente quando voi opponendo il vostro genio scherzevole alla serietà di lui, stuzzicate gentilmente, ed irritate, per così dire, la sua pronta facondia, e la sua prodigiosa memoria. Tale, dico, è il piacer, che mi han dato gli eruditi litigi fra voi, e lui, che quasi rapito in un' altro

Mondo,

Mondo, non mi sono accorto ne' giorni addietro dell' inclemenza della stagione, che o ventosa, o umida, non ci ha mai permesso, come oggi, il divertimento d' un brieve passeggio.

Gelaste. Se a voi han dato piacere gli amichevoli miei contrasti con lui; a me han recato profitto le sensate decisioni, che fra noi talora avete voi pronunziate con minor' ostentazione di dottrina bensì, ma con esquisitezza maggior di giudizio.

Eristico. Seguitate pure a mormorare di me, che vi son dietro alle spalle. Io all' incontro mi rido di voi, orchè avendovi di già raggiunti, ed ascoltandovi a vostro dispetto, non ve ne siete per anche avveduti.

Filalete. Arrivaste in buon punto ad interromperci; mentre a me rincrescevano le indebite lodi, che mi da Gelaste, più che a voi non debbon rincrescere que' nostri ragionamenti da voi nascosamente raccolti, cui per ischerzo date nome di mormorazioni. Proseguiam dunque la nostra gita, e introduciam, se vi piace, qualche più ameno discorso.

Eristico. Non ci riuscirà, o amici. Scuopro dietro a quelle fratte, che separano questi campi dalla strada maestra, passare una carrozza. La veggo incamminata verso l'ingresso di questo viale: la veggo ognor più vicina; e ben presagisco, che vien gente di Città a frastornarci con ciance aliene certamente da' nostri geniali discorsi.

Gelaste. Pur troppo è vero: nè siam più in tempo di sfuggire l'incontro, volgendoci ad altra parte, e fingendo di non esser' in casa. E' pur la dura cosa il dovere per creanza tollerar bene spesso delle importunità sotto il nome di visite. E di che v'immaginate, che vorranno parlar costoro venuti dalla Città? Di nuove di guerra, d'interessi di Principi, di politici pronostici intorno alle contingenze presenti: in somma di cose, di cui essi non sanno, e pochissimi possono ragionar saviamente. La maggior pruova di non saper di materie di stato è il volerne appunto parlare: poichè quei, che ne hanno contezza, fanno espressa professione di non parlarne. E pure cotesti pesamondi distribuiscono le Provincie, dispongono delle alleanze, e trattano del pubblico governo così liberamente, come farebbono di quello della propria angusta famiglia. Il più ridicolo è poi, che si fan di noi beffe, sol perchè alieni dal vano loro commerzio passiamo il tempo in discorrer di cose, che se non sono da noi sapute a perfezione, son però da noi giornalmente studiate.

Filalete. Consolatevi, o Gelaste, che il male non sarà qual temete. O io m'inganno, o ravviso e la carrozza, e la livrea. Eupisto senza fallo, il nostro soavissimo amico, è quegli, che viene a vederci.

Eristico. Non v'ha dubbio. Mirate attentamente, com'egli omai pervenuto all'ingresso del viale scende di carrozza, e come questa, a mio credere da lui licenziata, ha già data volta per ritornarsene indietro in Città.

Gelaste. Lodato il Cielo. In un lieto effetto si è convertita la prima sinistra apparenza. Io lo scorgo già entrato incamminarsi lentamente verso di noi. Vien'egli (ben m'appongo) per fermarsi a favorir con voi questa mia villa, ed a perfezionare il contento della nostra conversazione.

Filalete. Osservate di più, com'egli non vedendoci, o infingendosi di non vederci, ha tratto un libro fuori di tasca, e si avanza pian piano a questa dirittura leggendo.

Gelaste. Non ista egli giammai in ozio: sempre legge, sempre nota, sempre interroga, qualor si ritruova con persone studiose: onde mercè della sua costante applicazione, e della sua lodevolissima docilità, si è fatto omai proveтто in quegli studj, da cui per altri accidenti fu allontanata la sua gioventù.

Eristico. Finalmente, alzando l'ochio dal libro, ci ha pur veduti. Uditelo, che ad alta voce ci saluta.

Gelaste. Affrettiam dunque il passo, per più non ritardarci la consolazion d'abbracciarlo.

Filalete. Ei pure ci corre incontro. Il Ciel vi salvi, o caro Eupisto. Gelaste. E qual buona ventura a noi vi conduce?

Eupisto. L'obbligo, ch'io contrassi con voi. V'assicurai, che sì tosto come avessi potuto sbrigarmi per qualche brieve tempo dalle mie occupazioni, sarei venuto, o Gelaste, alla vostra villeggiatura. Per l'entrante settimana m'è riuscito sottrarmene, e questa ho prefisso di passarmela con voi.

Gelaste. Oimè, perchè voler subitamente assegnare un brieve termine al godimento delle vostre grazie? Non ci amareggiate il contento di possedere la vostra compagnia coll'intimazione di voler privarcene così presto.

Eristico. Di questo non si parli. Diteci anzi, che bel libro sia cotesto, che avete in mano.

Eupisto Bellissimo certamente a mio giudizio, e benchè io già l'abbia letto attentamente una volta; vo' tuttavia rileggerlo di bel nuovo. Anzi, se vi ho a dire ingenuamente ogni mio pensiero, un de' motivi, che mi ha sollecitato a venir a trovar sì bella adunanza, si è stato il desiderio di consigliarmi con voi circa il disegno, che ho di tradurlo.

Eristico. Lasciatemelo vedere. Oh lo conosco, è già gran tempo.

Filalete. E' la *Maniera di ben pensare*. L' ho veduto, e l'ho letto di edizione di Parigi antecedente a questa del vostro Libro.

Gelaste. Un simile a cotesto vostro, e di stampa di Lione, io ne serbo appunto nella piccola libreria di questa mia villa.

Eupisto. Che dite del merito del Libro? Non è questo una scelta de' Passi più celebri degli Autori Greci, Latini, Italiani, Franzesi, e Spagnuoli? Non contien'egli una facile, ed util dottrina intorno

alle

alle regole, ed alle prerogative de' Pensieri Ingegnosi? Non sarà egli ben' impiegata ogn' industria nel tradurlo, per agevolarne l'intelligenza anche agl' ignari della lingua Franzese?

FILALETE. Potete tentarne l'impresa.

# II.

EUPISTO. Ma non riuscirci, voi volete dire: ed io ben v' intendo. Conosco le mie deboli forze; ma conosco ancora il valido soccorso, che da voi tre amici potrei ricevere. A Voi, Eristico, non manca la cognizione della Teorica più fina intorno al modo di ben tradurre: e ben mi ricordo, che due anni sono appunto in questa villa ne spiegaste il dotto libro di *Monsieur Huet de Interpretatione*, illustrando quella lettura con molte belle riflessioni, e con molte pellegrine note nello stesso proposito del tradurre, per voi raccolte da altri insigni Maestri ancora Franzesi. Voi dall' altro canto, o Gelaste, non potete occultarci la molta perizia, che avete nelle traduzioni; giacchè a voi dobbiamo in gran parte il benefizio d' aver sulle nostre scene gustati gli eroici sublimissimi sensi di *Monsieur Corneille*, e di *Monsieur Racine* nelle celebri loro tragedie. Non parlo, o Filalete, del vostro retto giudizio in ogni genere, e soprattutto nelle materie Rettoriche, e Poetiche, che sono il suggetto di questo libro. Ben faceste spiccarlo nella villeggiatura dell' anno trascorso, allorchè leggendo noi unitamente le tragedie di *Sofocle*, e d' *Euripide*, ne dimostraste con dotte ragioni, come in alcune parti erano stati superati que' due Tragici Greci da i due primarj Franzesi: allorchè (dico) si confrontarono l' Edippo di *Sofocle* con quello di *Corneille*; e l' Ifigenia, e l' Ippolito d' *Euripide* con que' simili argomenti, che avea maneggiati *Racine*.

FILALETE. Io non ho voluto interrompervi, benchè al maggior segno mi prema farvi accorto, che non vi dissuado io già dalla traduzione di questo Libro per minima diffidenza della vostra capacità. Non solo vi stimo io idoneo a volgarizzare ogni altro libro senza il nostro soccorso; ma per tale assunto vi stimo superiore a noi tutti. L' aver fatto particolare studio nella lingua Franzese, ed il far voi tuttavia continue osservazioni sovra i Toscani Scrittori del miglior secolo, vi rende provveduto di due de' più necessarj requisiti in un traduttore, oltre alla intelligenza della materia; e sono questi il possedere egregiamente le lingue, dalla quale, e nella qual si traduce.

EUPISTO. Non so io accordare questo vostro troppo per me vantaggioso giudizio, e la freddezza all' incontro, colla quale mi rispondete, mentre v' addimando consiglio, ed ajuto per l' opera meditata. Posso io mai credere in voi il severo genio di quello Spagnuolo, il quale temeva, che l' appianar l' intelligenza de' libri stranieri, mercè delle traduzioni, fosse un fomentar l' infingardia de' proprj Nazionali, ri-

traendoli dalla fatica d'apparar l'altre lingue? (*a*) Io però argomento più ragionevolmente, che la vostra perplessità sia intorno al determinare, se torni meglio il volgarizzar ancora nella *Maniera di ben pensare* i Passi quivi inseriti per modo d'esempli; o il lasciarli nel loro nativo idioma, come per molti suoi riguardi fè *Pier Vettori* de' Passi citati nella *Rettorica d'Aristotele*, ch'ei comentò: (*b*) V'ha taluno (non m' arriva già nuovo) che sostiene trovarsi ne' libri qualche cosa, la quale ancorchè a maraviglia leggiadra nel suo originale, non sia però da tradursi, perchè non si può fare adeguatamente. (*c*)

ERISTICO. Non può negarsi la necessità di grandi avvertenze, ove si tratti massimamente di tradurre alcun Passo d'Autore, o per dar saggio della qualità del suo gusto in comporre, o per dare un esemplare di qualche artifizio rettorico. In tai casi si ricerca più ch'altrove un' esquisita esattezza nel rappresentare non solo la forza delle sentenze, e delle parole, ma quello ancora, che chiamano proprio, e particolar colore d'uno stile. (*d*) Altramente avverrebbe, che traducendo io a cagion d'esempio *Tucidide*, e traducendolo senza quelli riguardi; si trovasse per me deluso il leggitore, non riscontrando nel volgarizzato *Tucidide* quel carattere di densità, e di strettezza, che a lui viene da gravissimi Critici attribuito. (*e*) Allora si potrebbe di me dire quel, ch'è stato detto d' altri traduttori, cioè aver'eglino prestato il loro stile al tradotto, quando per far bene il loro uffizio, nulla più doveano in fatti prestargli, che la loro lingua. (*f*) In altri casi è bensì praticabile quella libertà, che si dichiara *Tullio* d'aver'usata inverso *Demostene*

---

(a) Je ne suis pas de l'humeur d'un homme de qualité, que je connois ennemy declaré de toutes les versions. c'est un Espagnol sçavant & spirituel, qui ne sçauroit souffrir, qu'on rende communes aux paresseux les choses, qu'il a apprises chez les anciens avec de la peine.

*Oeuvres meléer de M. de Saint-Evremont. Reflexions sur nos traducteurs. tom.p. pag.162.*

(b) *Præcipue autem hoc in oratione, quæ numeris constaret, usu veniebat, ut si Græco um verborum Sententia latinis vocibus exprimenda foret, numerus orationis immutaretur, ac longe diversæ atque antea fuerant, syllabæ fierent: neque loco illi amplius congruerent, vimque exempli haberent.*

Petrus Victor. in Comment. Rhetor. Aristotelis Epist. proëm. ad rationis dicendi studiosos.

(c) *Quod Græcum quidem mire quam suave est, verti autem neque debuit, neque potuit.*

Au. Gell. lib. 9. cap.9. Noct. Atticarum.

(d) *Omnino tria sunt, quæ ad veram interpretationis laudem necessario requiruntur; religio in exponendis sententiis; fides in referendis verbis; summa in exhibendo colore sollicitudo. Sine illis tribus inanes quippe sint interpretum conatus, & vana industria.*

Petr. Daniel. Huetii de Interpret. pag. 99.

(e) *Thucydidem ille quippe requiret in Thucydide, sibique vel fucum ab interprete factum dicet; vel candorem judiciumve desiderabit in Cicerone, & Fabio, a quibus densum esse Thucididem, adstrictumque acceperat.*

Petri Danielis Huetii de Interpret. pag. 18.

(f) La plûpart des Traducteurs prêtent leur stile a l'autheur qu'ils traduisent: s'ils ont l'esprit poli, doux, elegant, ils traduiront dans un stile coulant, periodique ..... quoyque l'autheur soit peut-être concis, dur, & serré.

*M. Bellegarde. Reflexions sur l'elegance pag. 517.*

(g) *Nec*

*moſtene*, ed *Eſchine*, operando da Oratore più, che da Interpetre, ed applicandoſi a peſar le ſentenze, più che a numerar le parole. *(g)* Anzi circa le Sentenze medeſime può eſſere alcuna volta lodevole, non tanto il porſi a ſeguire l'antico Autore, quanto l'arriſchiarſi a gareggiar ſeco. *(h)* Ma le materie dogmatiche, eſcludendo ogni ſorta di libertà, rimangon ſuggette ad ogni ſorta di malagevolezza nel traſporto d'una lingua nell'altra; *(i)* tra per lo pericolo da voi oſſervato di patir qualche alterazione nelle lor circoſtanze que' luoghi, che ſervon d'eſempli; tra per la neceſſità di mantener ogni termine di Teorica nel rigor della propria ſignificazione. Contuttociò credetemi, o Eupiſto, che queſte, ſe ben molte, non ſon le ſole, nè le maggiori difficoltà, che me pure ritirano dal conſigliarvi a portare in Italiano il Libro, di cui vi ſiete invaghito.

Eupisto. Comprendo celarſi nelle voſtre parole un qualche miſterio; ma altro non ſo comprendere, ſe non che volete celarmelo. Voi tutti e tre v'andate riguardando l'un l'altro, e tacete. Almen Gelaſte, ch'or veggo ridere, e che pur è ſolito a ſpiegarſi ſempre con piacevole franchezza, più non dovrebbe tenermi ſoſpeſo. Ditemi in buon'ora, o Amico, che vi pare ingenuamente di queſto Libro?

Gelaste. Mi pare appunto quel Palagio deſcritto da *Cicerone* non adorno, come diſs'egli, ma ingombro da una moltitudine di ſontuoſi ſplendidiſſimi arredi, *(k)* i quali ſituati fuori della lor propria condecente diſpoſizione, anzi per modo d'una cataſta ammaſſati, e confuſi, gli uni cogli altri ſi opprimono. A chi gli mira in tale ſtato dee certamente tanto più rincreſcere la mancanza dell'ordine in loro, quanto maggiore è in lor la ricchezza.

Eristico. Ed io laſciando finalmente ogni diſſimulazione, applicherei al volume, che avete in mano, quel vulgatiſſimo motto: *Dimidium plus toto*. Prezioſiſſima è in lui ſenza fallo quella metà, che è coſtituita dalle Sentenze di molti celebri Scrittori, maſſimamente Latini, e Franzeſi. L'altra poi occupata dagl'inſegnamenti, e dalle cenſure dell'*Autor* medeſimo della *Maniera di ben penſare*, non ſol per ſe ſteſſa è inferiore, ma è nociva alla prima. Imperocchè il non adattar dirittamente alla Teorica gli eſempli reſultanti da quelle ſentenze, ſe



(g) *Nec converti ut interpres, ſed ut orator, ſententiis iiſdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad noſtram conſuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo neceſſe habui reddere; ſed genus omnium verborum, vimque ſervavi, non enim ea annumerare lectores putavi oportere, ſed tanquam appendere.* Cicero de optim. gen. Orat.

(h) *Neque ego παράφρασιν eſſe interpretationem tantum volo, ſed circa eoſdem ſenſus certamen, atque æmulationem.*
Quintil. lib. 6. cap. 5.

(i) *Quod in Theologicis ut faciamus monet nos dignitas rerum, ac religio; idem porro in aliis ut ſequamur diſciplinis, quæ Theoreticæ appellantur, & abundant præceptionibus, ſuadet ipſa earum difficultas.*
Petr. Daniel. Huetii de Interpretat. lib. 1. pag. 26.

(k) *Tanquam in aliquam locupletem, ac refertam domum venerim, non explicata veſte, neque propoſito argento, neque tabulis, & ſignis propalam collocatis.*
Cicero de Orat. lib. 1. Ne

non può lor togliere il proprio intrinseco pregio, l'offusca almeno, torcendole fuor del buon'uso, e disponendole fuor del buon'ordine. Perciò diss'io, che più stimerei una sola metà di questo Libro, che non lo stimo tutto intero: ed a ciò volle alludere Gelaste colla sua similitudine, che in vero quadra bene così alla ricchezza, e alla nobiltà delle cose quì trasferite, come alla confusione all'incontro, colla quale son poscia, non dirò collocate, ma disperse.

FILALETE. Per tal ragione appunto ho sempre tanto più apprezzato un'altro libro dell'Autor medesimo intitolato: *Pensieri Ingegnosi degli Antichi, e de' Moderni:* quanto meno ivi si diffonde egli ne' proprj giudizj. Molto maggiormente ancora un ultima sua *Raccolta di Pensieri Ingegnosi de' Santi Padri*, i sentimenti de'quali non si arroga egli di sottopporre almen tanto liberamente al suo sindacato. In sustanza assai più utile reputo io un libro, che vaglia solamente di semplice Repertorio regolato eziandio col puro ordine dell'alfabetto (come di molti n'hanno i Franzesi) che uno, ove si pretenda regolar le cose raccolte con metodo rettorico di gran lunga più eccellente, se poi il metodo medesimo non è chiaro, e se il sistema presosi disente dalle Dottrine degli antichi Maestri. Il dubitar io, che manchevole sia di tali debite condizioni il Libro, il qual proponeste di tradurre, o Eupisto, tien sospeso sopra di ciò il mio parere. Forse questo dubbio procederà in me da cortezza d'intendimento, ma questa è sufficiente scusa del mio silenzio. Non son io tenuto a lodare ciò, che non intendo; nè voglio all'incontro, che m'avvegna, come a molti avviene, di condannar ciò, che non intendono. *(l)*

ERISTICO. Parla Filalete colla solita sua modestia. Non è però, che stimi egli, nè che sia da stimarsi meritevole di molto applauso un Autore, il quale anche senza offuscar con sue torbide annotazioni Passi illustri d'altri Scrittori, più non avesse fatto che ragunarli in un semplice Zibaldone In fatti dariasi a buona derrata il titolo d'Uom di lettere, se bastasse per acquistarlo l'adempimento d'un tale assunto. *(m)*

EUPISTO. Avrebbe potuto l'*Autor Franzese* valersi de' proprj Pensieri per fornir d'esempli pratici la Teorica insegnata da lui in questo Libro; e se non altro, avrebbe potuto inframmettercene buona parte. Si dichiara egli però in altra Opera mentovata da Filalete, essersi da ciò a bella posta astenuto, per isfuggir l'affettazione di biasimare, o di lodar le cose sue; *(n)* avendo per oggetto principalmente in questa di separare appunto, e di distinguere le buone, e le ree qualità de' Pensieri

(l) *Ne (quod plerisque accidit) damnent, quæ non intelligunt.*
Quintil. lib. 10. cap 1.

(m) *Ita ut, si de tragadiis Ennii velit sententias eligere, aut de Pacuvianis periodos; sed quia plane rudis id facere nemo poterit, cum feceris, te literatissimum putes, ineptus sis, propterea quod id facile faciat quivis mediocriter literatus.*
Rhetor. ad Herennium lib. 4.

(n) J'aurois pû mêler de mes pensées avec celles que je rapporte, & par là me donner

fieri Ingegnosi. (*o*) Un così laborioso discernimento, una così ampia raccolta di tanti Passi sparsi in varj Poemi, ed in varie Prose, e soprattutto il ridur ciascun d'essi sotto il suo genere d'artifizio rettorico (non posso far di meno di non contraddirvi apertamente) è bene un' impresa fuor d'ogni dubbio lodevole, ed utilissima. (*p*)

GELASTE. Siete d'accordo in questa Massima, e non ve n'accorgete. Io entro mallevadore, che Eristico con tutta la sua severità, e che Filalete con tutto il suo ritegno loderebbero a piena voce la *Manicra di ben pensare*, se ciò, che supponete, fosse nel medesimo Volume eseguito.

EUPISTO. Orsù io comincio ad accorgermi ove vi duole, benchè apertamente nol manifestiate. Quel, che vi da fastidio in questo Libro si è, che l'Autore di esso fa conoscer talora d'avere scarso concetto de' nostri Scrittori Italiani.

# III.

ERISTICO. Sono da lui, per dir vero, malamente vilipesi i nostri Scrittori; ma noi possiam risparmiarci il dolercene per lor conto. Hanno eglino di che consolarsi, trovandosi condannati in compagnia de' più celebri Greci, e Latini poco meglio trattati dalla stessa *Manicra di ben pensare*. Allorch'io la lessi, mi compiacqui di notar in iscritto diverse particolarità, che più mi dieder nell'occhio; onde serbo tuttavia nella memoria qualche distinta specie delle animosità di *Eudosso* Dialogista quivi introdotto. Non tanto cagionommi allora ammirazione il veder ampliare le antiche censure oltre ai limiti, ne' quali si contennero i più dotti Critici; ma il vederne delle fabbricate da lui di bel nuovo sul solo fondamento del proprio capriccio. Lasciai da parte *Seneca*, ch'egli stima traviar dal buon sentimento più di qualunque altro Scrittore, (*q*) ed aver per uso il rifriggere incessantemente le medesime cose: (*r*) *Lucano*, il cui cervello si svapora (al sentir di lui) e se ne va tutto in fumo:

---

ner un peu plus de part a l'ouvrage: mais je ne l'ay pas jugé a propos; & j'ay crû qu'il y auroit de l'affectation a dire du bien, ou du mal de moy, en approvant, ou en condemnant ce que je dirois de mon chef.

*Pensées ingenieuses des anciens & des modern. Avertissement.*

(o) Ce que pretend l'Auteur est de démêler un peu les bonnes, & les mauvaises qualitez de ces jugements, ou de ces pensées.

*Maniere de bien penser. Avertissement.*

(p) *Hoc ipsum est summum artificium res varias, & dispares in tot Poëmatibus, & Orationibus sparsas, & vage disiectas ita diligenter eligere, ut unumquodque genus exemplorum sub singulos artis locos subjicere possit.*

Rhetor. ad Herennium lib. 4.

(q) De tous les ecrivains ingenieux celuy, qui sçait le moins reduire ses pensées a la mesure que demande le bon sens, c'est Seneque.

*Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 309.*

(r) Il a si peur qu'une penseé belle d'elle même ne frappe pas, qu'il la propose dans tous les jours, où elle peut estre veüe.

*Detta ivi.*

Lucain

fumo: (*s*) ed *Ovvidio*, che per ſuo avviſo non ſa mai trovar la via di finire. (*t*) Mi fermai più particolarmente a conſiderar meco ſteſſo, perchè mai gli riuſciſſe *Marziale* cotanto gonfio, (*u*) cotanto diſpregiator della ſua Religione, (*x*) cotanto eccedente le conſuete poetiche forme dell'adulare, (*y*) e cotanto ſtemperato per ogni conto. (*z*) Perchè *Quintiliano*, quantunque ſupremo maeſtro di Rettorica, eſca ſecondo il ſuo guſto del naturale, e del ragionevole, (*a*) e trabocchi in empietà da non comportarſi nè pure in un Gentile. (*b*) Perchè a lui ſembri *Patercolo* tanto amico del ſoverchio raffinare. (*c*) Perchè giudichi *Tacito* non ſol duro di ſtile, (*d*) non ſol raffinato, (*e*) non ſol infedele nel dipartirſi dal vero, ma inetto ad inventar eziandio il veriſimile nelle ſue politiche ponderazioni. (*f*) Inteſi *Plinio* da lui riprovato non men che nelle Piſtole, (*g*) nel famoſo Panegirico a Trajano, che pure è in quel genere il modello più riguardevole a noi propoſto per imitare. È qui vi confeſſo, ch'io non ſeppi mai accordare inſieme, come dall'un de' lati poteſſe dirſi quell'Oratore troppo raffinato, troppo piccante, (*h*) e quaſi uno ſtillatore di quinteſſenze (per valermi della fraſe Franzeſe) (*i*) e poi dall'altro poteſſe dirſi tutto all'oppoſto inſipido, e nauſeoſo. Per dar qualche colore a queſta calunnia, prende egli in preſtito l'autorità dell'ingegnoſiſſimo *Voiture*: e pretende ſpacciare, ch'egli ſtimaſſe meno il Panegirico di *Plinio* d'una ſorta di ſcipita, e diſguſtoſa vivanda, che s'incontrò a mangiare nella

terra

---

(s) Lucain n'y manque jamais, & ſon eſprit naturellement outrè, ſi j'oſe parler de la ſorte, ſe guinde, s'evapore, & ſe perd en quelque façon.
*Maniere de bien penſer. Dial.* 3. *pag.* 420.

(t) Ovide ne ſçait pas trop ſe tenir, ni laiſſer ce qui luy a rëuſſi d'abord.
*Detta ivi pag.* 400.

(u) Martial n'eſt pas du ſentiment de Longin, dit Philante, il s'enfle d'ordinaire dans les grands ſujets.
*Detta ivi pag.* 343.

(x) N'eſt-ce pas élever trop Domitien, que de faire deſcendre ainſy Jupiter?
*Detta ivi pag.* 344.

(y) C'eſt une flatterie, qui bleſſe la Religion, & le bon ſens tout enſemble.
*Detta ivi pag.* 345.

(z) Martial ne connoît gueres ces temperemens.
*Detta ivi pag.* 346.

(a) Ce que penſe Quintilien ſur la mort de ſa femme, & de ſes enfants, n'eſt pas a mon grè toutaſait ſi naturel, ni ſi raiſonnable. *Detta Dial.* 2. *pag.* 300. & 301.

(b) Quintilien s'en prend aux Dieux, & l'excez de ſa douleur le porte a ne croire nulle providence.
*Maniere de bien penſer Dialog.* 5. *pag.* 302.

(c) Si ce n'eſt la du rafinement, reprit Eudoxe, c'eſt quelque choſe qui en approche. *Detta Dial.* 3. *pag.* 421.

(d) Les traits politiques, dont ſa narration, eſt ſemée, ont ie ne ſçay quoy de fin, qui recompenſe la dureté de ſon ſtile.
*Detta Dial.* 2. *pag:* 246.

(e) Tacite n'eſt pas le ſeul hiſtorien qui rafine. *Detta Dial.* 3. *pag.* 423.

(f) Il ne raconte point les choſes comme elles ont été: mais comme il s'imagine qu'elles auroient pû être; enfin ſes réflexions ſont ſouvent trop fines, & peu vrayſemblables.
*Ivi pag.* 422.

(g) Ses Epitres ſont pleines de traits, qui ne me paroiſſent pas aſſez ſimples.
*Detta ivi. Dialog.* 2. *pag.* 314.

(h) Il y a en pluſieurs endroits quelque choſe de rafiné, & de trop piquant.
*Detta ivi. Dial.* 3. *pag.* 419.

(i) C'eſt apparemment un de ces endroits quinteſſenciez.
*Detta ivi. Dial.* 3. *pag.* 417.

Voitu-

terra di *Balzac*. (*k*) Vedete, che bella invenzione ha egli trovata per disonorar *Plinio* senza far onore a *Voiture*.

GELASTE. Non so, se ben m'assista la mia memoria, ma parmi, ch'una poco differente invenzione usi l'*Autor* della *Maniera di ben pensare* per avvilire i Greci al par de' Latini. Non contento d'aver riprovati nell' *Antologia* alcuni Epigrammi sopra i Medici, e sopra gli Avari, (*l*) per discreditar finalmente in corpo il Libro tutto, impiega il credito di *Racan*, e narra, che avendolo questi letto di fresco, e trovandosi da anti una mal condita vivanda alla tavola d'un Principe; dicesse (udite che gentilezza non inferiore all'attribuita a *Voiture*) ecco una vivanda simile appunto agli Epigrammi dell' *Antologia*. (*m*) Contra poi l'acutissimo *Ermogene* gagliardamente si accende, e mostrando di voler difender un sentimento di *Gorgia* da lui riprovato, conchiude, che meriterebbe *Ermogene* d'esser anch'egli deriso. (*n*) Veramente quando la burla passa fra Uomini di egual valore, è facile, che se la rendan l'un l'altro. Io non so, se il senno di *Gorgia* fosse da paragonarsi con quello d'*Ermogene*; so bene, che non sarebbe molto difficile il trovar in Italia persona capace di render la pariglia al Critico Franzese per lo scherno, che fa de' nostri Italiani.

FILALETE. In proposito di *Ermogene* io m'avviso, che il Dialogista *Eudosso* faccia qualche torto a *Voiture*; mentre si prende a petto di sostenere, che delle famose Idee da quello insegnate, non avesse questi cognizione, e che perciò non avesse potuto seguirle in certo Componimento, come si figurava l'altro Dialogista *Filanto*. (*o*) Io però mosso dalla venerazione dovuta a così celebre Ingegno, e dal zelo della sua gloria, stimo, che anzi a *Voiture* debba ascriversi quella dissimulazione, che in *Antonio*, e in *Crasso* osservò *Tullio*, infignendosi l'uno

(k) Voiture estimoit moins le Panegyrique de Pline, qu'une sorte de potage que l'on mangeoit a Balzac, & que le maître du logis avoit inventée.

*Maniere de bien penser. Dial.* 3. *pag.* 417.

(l) Il n'est pas croyable combien les Auteurs de l'Anthologie, si naïfs, & si simples en plusieurs sujets, ont rafiné sur les Medecins & sur les Avares, ni jusqu'où va la dessus leur subtilité.

*Detta ivi. Dial.* 3. *pag.* 441.

(m) Dinant a la table d'un Prince, où l'on servit devant lui un potage, qui ne sentoit que l'eau: Voila, dit-il tout bas a un de ses Amis, qui avoit veu les Epigrammes avec lui, un potage a la Grecque, s'il en fut jamais. *Detta ivi. Dial.* 2. *pag.* 202.

(n) De la vient qu'un certain Gorgias fut raillé pour avoir appellé les vautours des Sepulchres animez. Ie ne voy pas, repliqua Philante, qu'il y ait la dequoy railler; & Hermogene, qui trouve que l'Auteur de cette pensée est digne des Sepulchres dont il parle, merite a mon gré qu'on le raille un peu lui-même,

*Maniere de bien penser. Dial.* 3. *pag.* 375.

(o) Je suis bien trompe, repliqua Eudoxe, si Voiture a suivi en cela d'autres idées que les siennes, a moins que nous ne disions de Voiture, au regard d'Hermogene, ce qu'on a dit d'un tres sage Gentil-homme au regard de Tacite, qu'il le sçavoit tout entier sans l'avoir lû; parce qu'étant né avec un grand sens naturel, & ajant un grand usage du monde, il en avoit toutes les maximes politiques dans la tête, bien qu'il n'eût aucune teinture des lettres.

*Detta. Dial.* 2. *pag.* 187.

*Atque*

l'uno di non istimare, l'altro di non conoscere i Greci Autori. (*p*) I Componimenti di lui dan bene a chi ha fior di senno chiaro indizio della sua vasta erudizione: e se non altro, imparo dagli stessi Franzesi, che *Voiture* s'era fatto quell'Uom, ch'egli era, coll'indefessa lettura degli Antichi, e de i Moderni. (*q*)

Eristico. Ancorchè in leggendo anni sono la *Maniera di ben pensare*, avessi dovuto assuefarmi a poco a poco a tollerare una straordinaria licenza di censurare ivi praticata; non potei però far di meno di non restar offeso dal veder perduto il rispetto per infino a *Cicerone*, e a *Virgilio*. Quegli passa talora appresso il *Critico Franzese* per un'inutile ripetitore del medesimo Pensiero in un medesimo Componimento. (*r*) Questi pare a lui, che smaltisca la sua morale dottrina fuori di tempo, anzi la getti fuor di proposito, nell'indur Mezenzio a parlar delle disgrazie mondane col proprio cavallo: (*s*) che sol potesse scusarsi, se fosse quel cavallo disceso per retta linea da Pegaso: (*t*) e che in somma non abbia scelta buona opportunità per copiare Omero. (*u*) E pure, vaglia il vero, se mai può aver luogo quel tanto parzial giudizio dello *Scaligero* fra *Omero*, e *Virgilio*, egli è qui dove si può francamente pronunziare, che dal Latino si sia non imitato, ma emendato il Greco Poeta. (*x*) Mezenzio trasportato dal dolore per la perdita di Lauso suo figliuolo, e dall'ira contro ad Enea, rivoltosi a Rebo suo cavallo, propone, o ch'ambedue usciran vincitori della battaglia, o ch'ambedue rimaranvi estinti. (*y*) E' questo un parlar in quel modo, che noi diciam d'*apostrofe*, propriissimo degli afflitti: in quel modo, in cui avrebbe potuto parlare alla propria spada, o ad altra cosa inani-

---

(p) *Atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Græcos videretur.*

Cicero de Orat. lib. 2.

(q) Monsieur Voiture s'étoit formé sur la lecture des Anciens Latins, & des Modernes de France, d'Espagne, & d'Italie, s'étoit formé, dis-je, je ne sçay quel caractère nouveau, qu'il n'a jamais imité de personne, et que personne n'a pû imiter de lui.

*Maniere de parler la langue Françoise. cap.9. art.1. pag.302.*

(r) Encore ne sçay-je, si etant répetée deux fois au même endroit, elle n'est point usée la seconde fois.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag.234.*

(s) La reflexion est belle & morale, interrompit Philante, & je ne sçay pourquoy celuy qui la fait dans l'Eneïde s'avise de la faire en parlant a son cheval: c'est de la morale perduë, continua-t-il en riant.

*Maniere de bien penser. Ivi pag.244.*

(t) A moins que ce cheval ne fût descendu de Pegase en droite ligne, & n'eût plus de raison que les autres. *Ivi pag. 244.*

(u) Virgile, reprit Eudoxe, a imitè Homere, qui dans l'Iliade fait parler Achille a son cheval, comme a une personne raisonable; & je vous avoüe que le Poete latin pouvoit se dispenser de copier en cela le Poëte Grec. *Ivi pag.244. 245.*

(x) *A natura proposita Homero argumenta quasi dictata discipulo emendat Virgilius tamquam Magister.*

Scal. Poët. lib.5. cap.3.

(y) *Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)*
*Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,*
*Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum*
*Ultor eris mecũ: aut, aperit si nulla viam vis,*
*Occumbes pariter.* ——

Virgil. x. Æneid. in fine.

Xantus

inanimata: ed in quel modo finalmente, che non aspetta risposta. Achille ben sì l'ottiene dal suo cavallo Xanto renduto per virtù di Giunone non sol loquace, ma indovino: (z) talchè dopo aver'udito il guerriero da quella bestia ragionevole il presagio della propria morte, se ne lagna seco, gli replica, (a) e vien tra loro a succedere (per così dire) un'espresso Dialogo. Quanto diversamente da *Omero* si contenga *Virgilio*, fu dottamente avvertito dal P. *Rapin* sopra un altro ragionamento d'Antiloco a i cavalli della propria carretta (b) E perchè un tal ragionamento sta ivi in figura di persuasione, qual si userebbe con Persona dotata d'intelligenza, ha ben altro fondamento per disapprovarlo quell'erudito Franzese, che non ha l'*Autore* della *Maniera di ben pensare* contra quel di *Virgilio*.

EUPISTO. Voi tutti uniti ragionate in tal guisa in pregiudizio del mio Libro, che par quasi, che v'arrivi nuovo l'uso tanto inveterato, e tanto profittevole della critica. La libertà di questa non dee esser limitata da veruna rispettosa condescendenza verso l'antichità. Sapete pur, che lo *Scaligero* da voi poc'anzi citato non vuol tampoco esente dal rigor d'essa *Omero*, non ostante la dignità del Principato, che per universal consentimento ei gode sopra tutti i Poeti. (c)

FILALETE. Antichissima, utilissima, e lodevolissima dall'un canto, ma non sì facile dall'altro è la professione di critico; quando però s'intenda veramente, e si voglia intendere la forza di tutto ciò, che importa un tanto nome Altro è l'avere il prurito, o il capriccio di criticare; altro è l'averci l'abilità, ed il talento. Altro è il farsi giudice; altro è l'esser buon giudice. (d) Io però, temendo la difficultà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare, consiglierei gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegar più tosto i frutti delle lor

(z) *Xantus (statim vero flexit caput, omnisque juba, circulo colli excidens juxta jugum, ad terram provenit: vocalem vero fecit Dea albiulna Juno) & valde te adhuc nunc servabimus, fortissime Achilles. Sed tibi dies prope exitialis, neque quid nos caussæ; sed Deusque magnus, & fatum præpotens &c.*

Homer. Iliad. lib.19. in fine pag.230. Interp. Sebastiano Castilio.

(a) *Sic sane loquuti Erinnyes prohibuerunt vocem. Hunc valde suspirans alloquutus est pedibus velox Achilles: Xante, quid mihi mortem vaticinaris? neque quid Te decet. Bene novi & ipse quod mihi Fatum hic perire, procul a dilecto Patre, & Matre &c.* Ibi.

(b) Antiloque.... dans le vingt-troisieme parle a ses chevaux, entre en conversation avec eux, & les conjure de faire leurs efforts pour surmonter Menelaus & Diomede dans la course des jeux, qui se faisoient pour la mort de Patrocle. Il les excite avec une chaleur de discours la plus touchante du monde, mais toute fois avec des raisons fort pueriles, leur disant que Nestor son Pere se défera d'eux, ou qu'il les ferà egorger, s'ils ne font leur devoir: Enfin il fait l'Orateur pathetique avec des bêtes.

*P. Rapin Comparaison d'Homere, & de Virgile, Chap.8. pag.125. 126*

(c) *Non omnia ad Homerum referenda tanquam ad normam censeo, sed & ipsum ad normam.* Scalig. Poët. lib.1. cap.5.

(d) *Hodie enim multi qualibet de re sunt κριταὶ qui non sunt κριτικοί: & ex iis quibus, singulari Dei beneficio, contigit ut utrunque sint, plerosque invenias in quibus τὸ λαττικόν, sive τὸ λοιμαστικὸν corrumpit τὸ κριτικόν.*

Henrici Stephani Criticæ dissertationes. pag. 4.

On

le lor fatiche nella difesa, che nell'oppugnazione delle scritture. Una benchè mediocre dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'opere altrui, è suggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l'adombra.

# IV.

Gelaste. Non vorrei dispiacervi, o Eupisto, col rendervi noto, che da altri Autori Franzesi contemporanei del Componitore della *Maniera di ben pensare* non è stata approvata la di lui animosità. Uno in particolare, che per altro loda l'Opere di esso, e sopra tutte le *Osservazioni* da lui date in luce intorno alla lingua Franzese, astretto finalmente dalla propria coscienza giugne una volta a confessarlo per uomo, che si diletta di fare il saputo alquanto più del bisogno, e di parlare d'un tuono magistrale, e decisivo, eccedente i limiti della discretezza. (e) Tentò egli di porre in derisione *Monsieur Menage*, la cui fama è così venerata nella nostra Italia, ed ha ricevuto tanto accrescimento in Francia dall'approvazione del gran *Corneille*. (f) Appuntato da lui con agrezza fu parimente l'Abate di *Bellegarde*; ma questi con eroica modestia confuse i tratti del censore, mentre nel Proemio delle *Reflessioni* intorno all'Eleganza, si dichiarò a lui obbligato, e si mostrò contento, che la sua mercè fossero conosciute le proprie debolezze. (g) Questo modo di procedere familiarissimo al vostro *Autore*, o Eupisto, fu quello, che incitò l'Accademico insigne *M. d' Arcour* sotto il finto nome di *Cleante* a rivedergli per minuto i conti in un altro libro pubblicato molto prima della *Maniera di ben pensare*, ed intitolato: *gl' Intrattenimenti*, o diciamo *Ragionamenti fra Aristo* ed *Eugenio*. (h) Ognun di voi l'avrà letto; ma io per avventura ho scorsa ultimamente la censura composta da *Cleante*, e n'ho freschissima la ricordanza.

Eupi-

(e) On trouve que N. N. fait un peu le Docteur en quelques endroits, parlant d'un air magistral, & decisif, ne se contentant pas de faire voir simplement les fautes contre la langue, mais les relevant d'ordinaire d'une maniere, qui sent bien plus l'air du college que de la Cour, ou de l'Academie.
*Maniere de parler la langue, Françoise. chap.18. art 2. pag.558.*

(f) Il est vray qu'il pousse quelquefois la raillerie un peu trop loin, tant a l'egard de M. Mênage, avec qui il s'est depuis raccomodè, & a qui M. Corneille a rendu plus de justice dans les notes sur les remarques de Vaugelas. *Ivi pag. 557. 558.*

(g) Il verra, par la critique que je fais moi même de mes propres ouvrages, que je ne suis pas trop fâché qu'on connoisse mes fautes: au lieu de luy sçavoir mauvais gré de sa critique, je l'en remercie.
*Monf. l'Abbé de Bellegarde. Reflexions sur l'elegance. Preface.*

(h) N'est ce point ce qui lui avoit atiré la censure de feu M. d'Arcour Académicien, qui dans son livre intitulé, sentiments de Cleanthe sur les entretiens d'Ariste,& d'Eugéne, montre son habileté a ataquer &c.
*Maniere de parler la langue Françoise chap. 18. art. 2. pag. 558.*

S'erigo-

Eupisto. Tutto ciò, che mi allegate, non ferve, che a provare, come ufando il *mio Autore* (giacchè tale lo chiamate) ugual libertà nell'opporfi agl'Italiani, ed a'Franzefi, non è egli nella *Maniera di ben penfare* iftigato da verun aftio contra la noftra Nazione.

Gelaste. Lafciam di toccar quefto punto, nel quale io non entro, e contentatevi di rimaner informato dal predetto finto *Cleante* de'mali trattamenti, che i Letterati Franzefi han ricevuti da lui, non dirò folamente nella *Maniera di ben penfare*, ma ancora nell'opera fua precedente de' *Dialoghi fra Arifto ed Eugenio*. In un di effi, ove tratta del bello fpirito, par ch'egli coftituitofi giudice fupremo di tutti i letterati, fi avvifi di aver l'arbitrio d'immortalarne alcuni, e d'eftinguerne altri a fuo talento nella memoria degli Uomini; quafichè in fua podeftà fieno le chiavi del Tempio della Glo ia per ferrarlo, ed aprirlo cui più gli piace. (*i*) Ne ha perciò efclufi (fe vogliam credere a *Cleante*) de'più accreditati, ed ha fatta fcarfa menzione di pochi, non oftante la gloriofa abbondanza, che di grand'Uomini ha in quefti ultimi tempi la Francia. (*k*) In fomma in vece d'un retto difcernimento riconofce bene fpeffo *Cleante* in quefto *Autore* un certo amor proprio, che oltre mifura il trafporta, il gonfia; e di leggeri corrompe la maggior parte de'fuoi giudizj. (*l*)

Eristico. E' famofo quel *Dialogo*, che tratta del *Bello fpirito*, e che mentovò Gelafte, anche per aver dato motivo alla fevera rifpofta d'un'erudito Alemanno, (*m*) che fe ben nafcofe il fuo nome, fu per quanto fento, *Gian Federigo Cramer*. Il dubbio ivi propofto dall'*Autor* medefimo della *Maniera di ben penfare: Se nella Germania, o in altre regioni Settentrionali poffano allignar begl'Ingegni:* (*n*) obbligò il Tedefco a far conofcere, che provveduta era la propria Nazione non fol di dottiffime Penne da lui enumerate, ma di pungenti eziandio; proverbiando il fuo Avverfario di quella prefuntuofa opinione, per cui fi credono i Cinefi d'effer fopra gli altri privilegiati dalla natura, e d'aver eglino

(i) S'erigeant en juge fouverain de tous les ouvrages il s'imagine mettres les uns dans le temple de la gloire, & effacer les autres de la memoire des hommes, felon qu'il les écrit, ou qu'il ne les ecrit pas dans fon livre. *Sentiment. de Cleante Lettre 3. pag. 42.*

(k) Et comme s'il êtoit jaloux & ennemy de la gloire de la France, il ne nomme que dix ou douze Auteurs dans un fiecle, ou elle a produit un fi grand nombre d'excellens hommes en toutes fortes de fciences. *Detto ivi pag. 43.*

(l) Le bon fens ne s'y trouve pas toûjours, & l'on voit quelque fois en fa place un certain amour propte qui fe flatte, qui fe vante, qui s'en falt a croire, qui juge de tout a fa fantaifie, & qui feroit feul capable de gâter un bon livre. *Detto. Lettre I. pag. 4.*

(m) *Vindiciæ nominis Germani contra quofdam obtrectatores Gallos.* Berolini apud Joannem Michaëlem Rudigerum Anno 1694.

(n) Avoüez plutoft, dit Eugene, que le bel efprit, tel que vous l'avez defini, ne s'accomode point du tout avec les temperemens groffiers, & les corps maffifs des peuples du Nord: Ce n'eft pas que je veüille dire, adjouta-t-il, que tous les Septentrionaux foient des bêtes, il y a de l'efprit, & de la fcience en Allemagne, & en Pologne, comme

eglino soli due occhi in fronte a differenza di tutto il resto del Mondo. (o)

FILALETE. Forse non tanta occasione aveva di corrucciarsi il Tedesco; sì perchè il dubbio medesimo promosso dal Franzese s' estende ancora sopra gl' Italiani, e gli Spagnuoli; (p) sì perchè finalmente il risolve, giudicando, ch' ogni angolo della terra sia capace di produrre un qualche valent' Uomo. (q) Più espressamente nella *Maniera di ben pensare* dichiara esser comune a qualunque Nazione la dirittura de' sentimenti; (r) quantunque sempre sostenga d' un' indole più sana, più grave, e più nobile gl' Ingegni Franzesi, a segno che loro non sien condonabili certe leggerezze, ch' ei volentieri perdona agli Scrittori nati di quà da' monti; (s) e quantunque il pensare al modo Italiano sia presso di lui un pensar debolmente, (t) Io per me non avrei molta difficultà a concedergli questo solo: che in Francia assai meglio ch' in Italia, sieno oggigiorno animati allo studio, e favoriti gl' ingegni. Per lo rimanente nulla mi scandalezzerei della sua smoderata parzialità verso i suoi nazionali. Cadiamo naturalmente quasi tutti noi uomini in uno di questi estremi. O con quella cecità d' affetto, che han le Scimie per gli lor parti, amiam solo le cose nostrali: (u) o con più strana vaghezza nulla stimiamo eccellente, che non sia forestiero. (x) Dall' ultimo di questi estremi si è tenuto certamente lontanissimo l' *Autor Franzese*; ma per dir vero, seppe all' incontro evitar l' altro l' *Autor Tedesco*. In quella sua *Apologia* da me pur letta, mi edificò sommamente il vedere, che se aveva lodati gli Scrittori suoi paesani, non aveva dall' altro canto defraudati gli ottimi della Francia delle debite lodi

---

comme ailleurs : mais enfin on n'y connôit point nôtre bel esprit, ni cette belle science dont la politesse fait la principale partie.

*Entretien* IV. *d'Ariste*, & *d'Eugene*, *pag.* 303.

(o) *Sinensium scilicet Antipodum imitatus exemplum, qui simili fiduciâ sui, & animi insolentiâ elati dictitare consueverunt: Se se duos habere oculos, Europaeos unum, reliquas gentes luminibus esse captas.*

*Vindiciae nominis Germani, ut sup.*

(p) Je ne sçay même si les beaux esprits Espagnols, & Italiens sont de la nature des nôtres.

*Entretien* 4. *d'Ariste*, & *d'Eugene*, *pag.* 303.

(q) Mais raillerie a part, continua-t-il, je vous trouve bien hardy de faire ainsy le procés a tous les étrangers. Pour moi, comme je n'aime gueres a decider ni a facher personne, j'aime mieux croire que le bel esprit n'est etranger nulle part.

*Entretien* 4. *d'Ariste*, & *d'Eugene pag.* 304.

(r) La pensée n'est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philante, mais, quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien .... comme si la justesse du sens, repartit Eudoxe, n'étoit pas de toutes les langues.

*Maniere de bien penser. Dialog.* 1. *pag.* 54.

(s) Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées a un homme de delà les monts, mais je ne sçais si je les pardonnerois a un François, car nôtre esprit est d'une autre trempe que celui des Italiens.

*Detta Dialog.* 3. *pag.* 368.

(t) Nos meilleurs Poëtes ont sur le Roy même des pensées qui me semblent assez Italiennes. *Ivi*.

(u) *Sui enim Simiae Simioli.*

Scal. lib. 4. cap. 29.

(x) *Nam cum peregrinos Poëtas audivistis, statim sapientes ipsos esse asseritis; Si quis vero nostratum nihilo illis sapientiâ inferior aggrediatur Poësim, omnino desipere judicatur.*

Eupolid. apud Stob. serm. 4. pag. 42.

*Omni*

lodi, mostrandone una piena notizia. (y) Potrebb'essere (chi sa) che più rimanesse soddisfatto *Cleante* dell'onorata commemorazione fatta dall'Alemanno intorno a' Letterati Franzesi, che di quella fatta già dallo stesso *Autor* della *Maniera di ben pensare* nel *Dialogo* del *Bello spirito*, ove a lui sembra, che questi s'infinga di non conoscere alcuni de' più riguardevoli.

## V.

Eristico. S'ei non conosce, o non vuol conoscere tutti i buoni Franzesi, credete voi, che conoscerà, o vorrà conoscere i buoni Italiani? In fatti avrete osservato, che nominati fra gli Epici il *Tasso*, e fra' Drammatici il *Guarino*, e il *Bonarelli*, non fa menzione veruna de' nostri Lirici principali. Del *Petrarca* incomparabil Maestro della Lirica Poesia Toscana non si discorre precisamente, e nè pure de' tanti celebratissimi suoi Discepoli. Si portano bensì Passi del *Marino*, e di qualch'altro di quel gusto; ma il peggio è, che si citano talora versi senza nominarne gli Autori, e versi tali, che giungon nuovi novissimi a' più pratici della Toscana Poesia. Ciò ha fatto sospettar tal'uno, ch' egli stesso abbia di sua immaginazione creati e que' versi, e quegli Autori; nel modo stesso, che lo *Stigliani*, impugnando l'*Adon* del *Marino*, finse due Poeti, che mai non erano stati al Mondo, ed applicò loro alcuni versi da lui medesimo composti. Voi ben' intendete quai fossero questi immaginarj Poeti: il *Sissa*, ed il *Vanetti*. (z) Nell'ordine poi de' Prosatori (ponendo da parte gl' innominati) veggo, che l'*Autore* della *Maniera di ben pensare* si figura, far noi gran caso del *Loredani*, e del *Manzini*. Or vedete, se egli ha il capitale delle cognizioni sufficienti per giudicar de' Letterati Italiani, e se può verificarsi ciò, ch'ei vanta nel suo Avvertimento al Lettore, cioè di aver raccolto in cotesto Volume quanto v'ha di più squisito fra gli Antichi, e fra i Moderni.



(y) *Omni elegantis, venusti, ac perpoliti ingenii laude fuisse cumulatos dignos immortalitate Viros Balsacium, Voiturium, Saracenum, Pascalium.... Item Cornelium, Molierium, quorum alter Tragicorum Poëtarum nostræ ætatis, alter Comicorum facile est Princeps; & quem non ultimo loco nominare oportebat Ægidium Menagium, Virum omni politiore elegantiâ excultum, eundemque de exterorum ingeniis æquissimum judicem. Inter Jesuitas.... Vavassorem, Rapinum, alios; inter superstites Racinium, Boilavium, Euremontium.... Bossueti Episcopi Meldensis, & Suessoniensis Huetii, itemque Dacerii, ejusque uxoris Annæ Tannaquilli Fabri filiæ, Balutii, Mabillonii, aliorum adhuc superstitum, & doctissimorum in ea gente virorum.*

Vindiciæ nominis Germani.

(z) Queste goffaggini ascrive egli ad un Sissa, & ad un Vannetti, ignoti a tutto il genere umano, ma da lui solo conosciuti come sue creature, generati nel suo cervello.... Io nondimeno ho voluto scriverne a Roma, a Napoli, a Venezia, ed a Milano, nè in queste principali Città hò trovato chi sappia darmi pur un principio di notizia di quel Sissa, e di quel Vannetti.

*Risposta di Girolamo Aleandri all'Occhiale del C. Stigliani al Cant. primo del Marini, verso 23.*

derni. (*a*) Vaglia per mille pruove della ſua poca contezza degl' Italiani quel tremendo equivoco da lui preſo fra l'*Arioſto*, ed il *Berni*. La coſa è così ſtrana, e così degna di ſpecial nota, che mi è ſempre rimaſa impreſſa nella memoria. Cita egli per verſi di *Lodovico Arioſto* queſti due:

*Il pover'Uom, che non ſe n'era accorto,*
*Andava combattendo, & era morto.* (*b*)

GELASTE. A me pare, ch'anzi poſſa dirſi dell'*Autore* della *Maniera di ben penſare*, eſſer' egli ſteſſo

*Il pover'Uom, che non ſe n'era accorto,*

mentre appunto non ſi era accorto ſe leggeſſe queſti verſi o nell'*Orlando Innamorato*, che riformò il *Berni*, o nel *Furioſo* dell'*Arioſto*: nè quel che più importa, s'è accorto della differenza tanto grande, e tanto palpabile fra l'un', e l'altro de' due Poeti.

FILALETE. Fu il *Bojardo* (ognun lo ſa) il primo a comporre l'*Orlando Innamorato*, ſopra del qual modello il *Berni* ſucceſſivamente compoſe l'altro. Fu l'Opera del *Co: Matteo* piuttoſto ch'una ſtudioſa fatica, un'amena ricreazione, ed uno sfogo della ſua facil vena nel tempo del villeggiare. Volete di ciò chiaro indizio? Molti nomi degli Eroi, e de' Re da lui introdotti furon tolti dalle famiglie de' Contadini lavoratori de' poderi da lui goduti nella propria Contea di Scandiano. (*c*) Gli ſteſſi nomi furono poi ammeſſi dall'*Arioſto* nel ſuo più regolato Poema, come nomi Epiſodici, oltre a i principali tratti dalla ſtoria. Venne indi appreſſo il *Berni*, che ſe non inventò, riduſſe almeno a perfezione in Italia la Poeſia burleſca; anzi queſta, ſua mercè, *Berneſca* fu col tempo denominata, com'è ben noto agli eruditi Franzeſi. (*d*) Or volendo Queſti far pruova del ſuo faceto ſtile in un Poema ancora, o diciam meglio in un Romanzo, eleſſe come acconcia al ſuo giocoſo intento la favola già inventata dal *Bojardo*: e ſerbandone interi fin gli Epiſodj, la riveſtì di nuovo con penſieri, e con fraſi alla ſua propria ſcherze-

(a) Ces quatre Dialogues contiennent peut-être ce qu'il y a de plus exquis dans les Auteurs Anciens, & Modernes.

*Maniere de bien penſer dans l'Avertiſſement.*

(b) Vous n'aprouveriez pas ce que dit l'Arioſte d'un de ſes Heros: que dans la chaleur du combat, ne s'etant pas aperçu qu'on l'avoit tué, il combattit toûiours vaillamment, tout mort qu' il eſtoit. *Il pover uom* &c.

*Ivi Dial.* 1. *pag.* 17.

(c) Il Conte Matteo Maria Bojardo, che nel ſuo Orlando innamorato nomina per Re gli Agramanti, i Sobrini, e i Mandricardi, e ſimili di varie regioni del Mondo non mai ſtati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori ſottopoſti alla Contea di Scandiano, onde egli era Conte, Caſtello del diſtretto di Reggio.

*Caſtelvetro Poetica. Particella 7. della terza Principale. pag.*211. *e pag.*212.

(d) Monſ. Naudé dit que ſon Orlando receut l'approbation, & les applaudiſſemens de ceux du païs: de ſorte qu'on a crû lui faire honneur de donner ſon nom a une des eſpeces du genre Burleſque, qui eſt en uſage chez les Italiens, & qu'on apelle Berneſque a cauſe de luy.

*Jugement des ſçavans ſur les Poëtes, tom.*4. *part.*4. *num.*371. *pag.*93.

Orlando

ſcherzevole foggia; talchè di ſol piacevole, ch'ell'era, la rendette ingegnoſamente piacevoliſſima.

Gelaste. Siccome il mio legger talora non è che per puro ſollazzo; così fra tutti, ſienſi Poemi, ſienſi Romanzi, il mio favorito è quello del *Berni*. Ne ho parecchie ſtanze alla mente, e crederei ſovvenirmi interamente di quel luogo, ove ſono i due verſi prodotti dalla *Maniera di ben penſare*, ed ove ſi deſcrive l'uccisione d'un tal Alibante di Toledo per man d'Orlando. Mi proverò di recitarvelo.

*Il primo, che ſcontrò nel ſuo mal punto,*
*Fu Valibruno il Conte di Medina,*
*E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,*
*Come ſi partiria Tinca, o Gallina.*
*Poi di Toledo un' Alibante ha giunto,*
*Che non avea la gente Saracina*
*Maggior Ladron di Lui, nè più ſcaltrito,*
*Orlando per traverſo l'ha partito.*

*Turpin lodar volendo Durlindana,*
*Di queſto orrendo colpo dice coſa,*
*Che parrà forſe a chi la legge ſtrana;*
*Come a me certo par maraviglioſa.*
*La toſava sì ben, dice la lana,*
*Tant' era nel ſuo taglio grazioſa,*
*Che quaſi inſieme tagliava, e cuciva,*
*E 'l ſuo ferire appena ſi ſentiva.*

*Ond' ora avendo a traverſo tagliato*
*Queſto Pagan, lo fè sì deſtramente,*
*Che l'un pezzo ſu l'altro ſugellato*
*Rimaſe ſenza moverſi niente.*
*E come avvien, quand'uno è riſcaldato,*
*Che le ferite per allor non ſente,*
*Così colui del colpo non accorto*
*Andava combattendo, ed era morto.* (e)

Non mi fermo a notare, che ha ſvariato il *Franzeſe* nel riferir queſti due ultimi verſi; ma paſſo innanzi recitando due ſtanze rimanenti della medeſima deſcrizione, le quali al certo non ſon delle recitate nientemeno ridevoli.

*E ſcorſo nella folta de' Criſtiani,*
*Menò parecchi colpi alla ventura;*
*Tutti i ſuoi membri aver credendo ſani,*
*Menava a più poter ſenza paura:*

 Al fin

(e) Orlando innamorato di Francefco Berni Fiorentino.
*Stampato in Venezia per gli Eredi di Lucantonio Giunta del 1541. lib. 2. canto 24. ſtanze num. 58. 59. & 60. pag. 205.*

Vedi

*Al fin volse un menarne ad ambe mani,*
*E cadde il busto sopra la cintura*
*Proprio ove la persona era ricisa,*
*E fè morir chi il vide delle risa.*
*Così cadde una volta il Mangio a Siena,*
*Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,*
*Che sopra una Campana a due man mena,*
*Un'uom di ferro armato, e di valore.*
*Fra Marian gli levò la catena,*
*Che il tenea fermo, onde fece un rumore,*
*Cadendo in piazza, che tal non fu mai,*
*E fece spiritare i bottegai.*

Per mia fè, che se l'*Autor Franzese* andava in busca di barzellette, aveva qui il comodo di largamente soddisfarsi. Poteva toccar quella similitudine tolta dal partir in tavola le Tinche, e le Galline, quella vaga Iperbole del tagliare, e del cucire ad un medesimo tempo, che sapeva fare la sola spada d'Orlando Durlindana, ed altre cotali. Nè doveva lasciare a niun partito senza sue dotte chiose, e senza sue mature discussioni quel gentilissimo paraggio fra il caso di Alibante, e il caso dell'Oriuolo di Siena. Ma se per l'opposito cercava (come avrebbe dovuto cercare) fra' nostri Epici Poeti, Pensieri seriamente Ingegnosi da porre in riga col precedente, che aveva allegato di *Lucano*, e col susseguente, che voleva allegar del *Tasso*; *(f)* mal si avvisò leggendo il giocosissimo *Berni*. Benchè (mi correggo) assai peggio s'avvisò nol leggendo, e togliendosi a immaginare, che quello scherzevole pensiero di lui, fosse dell'*Ariosto*.

Eristico. Qual più evidente pruova della sua imperizia intorno a' Libri Toscani? E non basta questa per se sola a toglier'ogni credito a' giudizj dell'*Autor Franzese* contro de' nostri Scrittori? Per me reputo altrettanto solenne abbaglio il citare un Passo del *Berni* in iscambio d'un'altro dell'*Ariosto*, quanto sarebbe il citare fra' Poemi Franzesi un Passo della *Gigantomachia* di *Monsieur Scarron*, *(g)* o del suo piacevolissimo Romanzo comico, in vece d'un Passo di quel grave Poema intitolato la *Pulcelle d'Orleans*, o d'altra loro Epopeja. In questo sarebbe meco d'accordo tutta la Francia, e mi permetterebbe senza fallo di chiamar'il *Berni* nostro *Scarron*; siccome *Scarron* è da lei riconosciuto per lo suo *Berni*. *(h)* Ma sentite, come per onorare i Predicatori Italiani finge detto da un d'essi un bel Pensiero in lode del glorioso S Car-

(f) Vedi Maniera di ben pensare. *Dialog. 1. pag. 16. 17. 18.*

(g) M. Scarron, qui a sans doute excellé dans le Burlesque, nous a donné le Typhon, ou la Gigantomachie en cinq chants. *Maniere de parler la langue Françoise. chap. 6. art. 2. pag. 217.*

(h) Scarron parmi nous, comme le Berni parmi les Italiens, a excellé en ce genre d'ecrire. *Maniere de parler la langue Françoise. chap. 13. du stile badin & frivole art. 3. pag. 427.*

Un

so S. Carlo Borromeo, paragonandolo a un'uovo di Pasqua. Sta l'impertinente paragone nel color purpureo, nell'esser benedetto, e nell'essere all'incontro un poco duro: (*i*) alludendo con questo mal'acconcio epiteto all'intrepidezza del Santo, o alla religiosa severità de' suoi costumi. Quand'anche si fosse trovato (ch'io nol so) fra' nostri Predicatori Uom così scemo da usare in Pulpito una tal vile similitudine; pare a voi, che questa fosse da registrarsi per chi, come io diceva, si è proposta una raccolta di ciò, che hanno di più squisito gli Antichi, e i Moderni? Ditemi, per vita vostra: se voi, o Eupisto, aveste in animo di annoverar tutti i bei Pensieri de' Franzesi, ci comprendereste voi quella ridicola Comparazione, che adoperava il piccolo *P. Andrea* nella Predica dell'Inferno? Dicesi, ch'ei solesse assomigliare il mendico Lazzero a un pollo, il quale negletto in vita, alfin dopo morte ben condito, e quasi con aromati imbalsamato, comparisce onoratamente sulla Mensa del suo Signore: ed il ricco Epulone a un Can gentile di Bologna, che dopo mille carezze, e mille vezzi in vita, morto poi è gittato sul letamajo. (*k*) E pure, facendone voi menzione, avreste questo vantaggio sopra l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, che a voi non si potrebbe imputare d'esservi inventato un Predicatore a vostra fantasia, mentre il potreste nominare; ed egli all'incontro nol nomina.

EUPISTO. Voi fate sovverchio romore di qualche piacevolezza introdotta forse giudiziosamente dall'Autore ad oggetto di sollevare chi legge in una materia dogmatica, e perciò austera, qual'è quella, ch'egli ha per le mani.

GELASTE. Avete ragione, o Eupisto. Sto per dire, che assai meglio avrebbono riempiuti tante barzellette nella *Maniera di ben pensare* que' luoghi, che sono occupati da altrettante intralciate Dottrine. Meglio senza dubbio avrebbe poi fatto l'Autore, impiegando in altre bagatelle tutto il tempo speso nell'imperversare contra que'pochi degl' Italiani Scrittori, ch'egli ha conosciuti, non dirò per loro disgrazia, ma per disgrazia di lui. *Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset Tempora sævitiæ*. (*l*)

 Ma

(i) Un Predicateur Italien, qui prêchant a Milan le jour de Pâques devant le Cardinal Charles Borromée Archevêsque de la Ville, dit aux peuples qu'ils avoient un Prelat tres-Saint,& tout semblable a un oeuf de Pâques, qui est rouge, qui est beni, mais qui est un peu dur.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag.167.*

(k) J'assistay un jour a un sermon du même Pere (le petit Pere André) ou je lui entendis faire la comparaison d'un pauvre a une poule; & d'un riche a un chien de Boulogne. C'étoit le jour de l'Evangile du Mauvais Riche. Un Riche, disoit-il, quand il vit, Dieu le traitte, comme les femmes traittent leurs petits chiens; Elles partagent avec eux tous leurs bons morceaux, ne les nourissent qu'avec des friandises, & les decorent avec de jolis rubans; mais quand le chien est mort, on le jette sur le fumier. La poule est une miserable qu'on ne nourrit qu'avec les choses les plus viles, mais aprés sa mort elle est servie avec honneur a la table du Maître. De même le riche pendant sa vie est heureux, mais aprés sa mort il est enseveli dans l'Enfer, au lieu que le pauvre est placé dans le sein d'Abraham.

*Menagiana Tom.2. pag. 174. 175.*

(l) Juvenal. Sat, iv. in fine.

Fa

Ma per verità quando si fosse dilettato di soli scherzi, non eran già da usarsi fuor di proposito colà dove ha tentato di porre in ridicolo il *Tasso*, e di far passar per buffonerie le più leggiadre, e più maravigliose tenerezze del suo Poema. *(m)* Notaste, o Eristico, come il povero *Filanto* è condannato nel fin del Libro a ritrattar la sua parzialità per gl'Italiani, e segnatamente per *Torquato Tasso*, nel modo stesso, che si farebbe, qualor si dovesse detestare, esecrare, e diciam più espressamente, abjurare un'enorme Eresia? *(n)* Notaste la caritatevole ammonizione, che a lui fa il suo riprensore *Eudosso*? *(o)* Notaste, come nel principio è dipinto il medesimo Dialogista *Filanto* per uom di poca levatura, solo a cagione del suo affetto verso il nostro Epico? Nè se gli fa poca grazia dall'*Autor Franzese*, soggiugnendo, che ciò non ostante è però uomo onorato: quasi che sien termini implicanti tra loro contraddizione l'apprezzare anche in eccesso la *Gerusalemme liberata*, e l'essere Galantuomo. *(p)*

FILALETE. E' un campo troppo vasto la difesa del *Tasso*, e di altri nostri Italiani, per entrarci a quest'ora. Dopo tante digressioni è però tempo omai di svelar candidamente ad Eupisto la massima delle ragioni, per cui non conviene a noi suoi Amici l'animarlo alla briga di tradur questo Libro. Rimettetevi per grazia in mente, o caro Eupisto, la censura, che in esso avrete letta contra la Traduzione dell'*Oracolo manual* del *Graziano* fatta in lingua Franzese col nuovo titolo dell'*Uom di Corte* da *M. d'Amelot*. *(q)* Or vi giovi saper di più, che fin negl'*Intrattenimenti fra Aristo*, ed *Eugenio* cominciò egli a tacciar il *Graziano* come Scrittore oscurissimo, ed incomprensibile. *(r)* Se ne risentì *Amelot* nel preambolo della sua Traduzione, e pretese giustificare,

(m) En quoi il me semble aussi plaisant que le feroit dans une pompe funebre, celuy qui mene le deüil, si les larmes aux yeux, & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à danser une courante pour rejoüir la compagnie.

*Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 406. e pag. 407.*

(n) Je sens, ajouta-t-il, que la lecture des Italiens, & des Espagnols ne me plaira pas tant qu'elle faisoit.

*Ivi pag. 530. Dial. 4.*

(o) Vous serez, interrompit Eudoxe, comme ces gens qui sont detrompés du monde, & qui dans le comerce de la vie n'ont pas tant de plaisir que les autres.

*Ivi Dial. 4. pag. 530. e 531.*

(*e più a basso*) Je me rejoüis, dit Eudoxe, que vous quittiez enfin vos fausses idées, & que vous ne soyez plus capable de preferer les pointes de Seneque au bon sens de Ciceron, & le clinquant du Tasse à l'or de Virgile. *Ivi Dial. 4. pag. 532.*

(p) Et il est si entêté de la *Gierusalemme liberata*, qu'il la prefere sans façon à l'Iliade, & à l'Eneide. A cela prés il a de l'esprit, il est honnête homme.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 2.*

(q) Gratian passe pour un Auteur abstrait, inintelligible, & par consequent intraduisible, & c'est ainsy qu'en parlent la plû part de ceux qui l'ont lû, & qu'un Sçavant, à qui quelqu'un disoit qu'on traduisoit *el oraculo manual y Arte de prudencia*, répondit que celui-là estoit bien temeraire, qui osoit se mêler de traduire des oeuvres que les Espagnols mêmes n'entendojent pas.

*Ivi. Dial. 4. pag. 485.*

(r) Gracian est parmi les Espagnols modernes un de ces genies incomprehensibles.

*Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. le bel esprit, pag. 276.*

Gracjan

care, che lo Spagnuolo aveva a bello ſtudio eſpoſti con qualche oſcurità quegli Aſſiomi Politici per non accomunarli al vulgo: in quella maniera che ſi crede aver fatto *Ariſtotele* della ſua Filoſofia; *(s)* ma che con tutto ciò non aveva egli laſciato di dilucidarli nella lingua Franzeſe quanto baſtava all'intelligenza de' buoni Ingegni. *(t)* Si riſe *Eudoſſo* di queſte ſcuſe, e nella *Maniera di ben penſare* ſi fece beffa di alcuni Paſſi della Traduzione, *(u)* impegnandoſi a ſoſtener ſempre più agramente, che non era da tradurſi quel Libro. *(x)* Anzi ſi avanzò a biaſimarne un'altro pure dello ſteſſo Autore Spagnuolo intitolato: *Agudeza y arte de ingenio:* e proteſtò d'avere da ſe cacciata, come una tentazione, la voglia di tradurlo, *(y)* per conoſcer, ch'in ſuo idioma ſarebbe comparſo un Moſtro. *(z)* Con queſto racconto ho voluto farvi avvertito de' molti pericoli, che a voi ſovraſtano nell'adempimento del voſtro diſegno. Appreſſo l'*Autor Franzeſe* non conſeguireſte alcun merito: ed il conoſcerlo di sì difficil contentatura in materia di Traduzioni, può farvi temere, ch'egli non pretendeſſe per voi ſtorpiata, e corrotta l'Opera ſua. Appreſſo il più de' Leggitori ogni oſcurità di quella ſarebbe di leggieri imputata alla voſtra verſione, ſecondo l'uſo pur troppo comune di far debitor chi traduce d'ogni difetto dell'Originale. *(a)* Appreſſo i più intendenti rimarebbe in chiaro bensì, che la ſcurezza procede dal Libro Franzeſe ripugnante per ſe ſteſſo in gran parte a' precetti de' veri Maeſtri; ma non per queſto torrei ad aſſicurarvi appreſſo loro eſente dalla taccia, nella quale incorſe *Amelot*. Pretenderebbero, aver' in ciò tanto maggior ragione, quanto più intrigata della *Politica* del *Graziano* è la *Rettorica* della *Maniera di ben penſare*. Se non uſaſſero i termini dell'*Autor Franzeſe*, chiamando il voſtro volgarizzamento un Moſtro, e la voſtra voglia, una tentazione: ſe non diceſſero ineſplicabile, o ſecondo la ſua fraſe, *intraducibile* l'Originale; direbbero almeno, che poco benefizio aveſſe recato alla noſtra lingua, volgarizzando quel Libro, quando non vi foſſe riuſcito di con-

 ciliare

(s) Gracian a affecté d'eſtre obſcur, pour ne ſe pas populariſer, ou plûtoſt pour faire plaiſir aux grands, comme Ariſtote, qui écrivit obſcurement pour contenter Alexandre. *Amelot, Preface de l'homme de Cour.*

(t) Mais j'eſpere que cette prevention contre Gracian n'empéchera pas qu'on ne nous faſſe juſtice à tous deux, quand on lirà ma traduction. *Ivi*.

(u) Il n'a pas trop bien déchifré certains endroits dont je me ſouviens..... J'entends moins la traduction Françoiſe que l'original Eſpagnol.

*Maniere de bien penſer. Dial.* 3 *pag.*488.

(x) Cet ouvrage.....eſt un recüeil de maximes, qui n'ont nulle liaiſon naturelle, qui ne vont point à un but, la plûpart quinteſſenciées, & chimeriques, preſque toutes ſi obſcures, qu'on n'y entend rien, ſur tout dans la traduction. *Detta pag.*492.

(y) Mais aprés que j'en eu lû quelque choſe, je fus bien gueri de ma tentation. *Ivi*.

(z) Ie jugeay, en le parcourant, qu'un ouvrage de cette eſpece ſeroit un monſtre en nôtre langue.

*Maniere de bien penſer. Dial.* 3. *pag.* 493.

(a) Tout ce que le Lecteur n'entend pas s'appelle un Galimathias, dont le Traducteur tout ſeul eſt reſponſable. on lui impute juſqu'aux fautes de ſon Auteur.

*Monſieur Boileau dans la Preface au Traitè du ſublime, traduit du Grec de Longin.*

*Gracian*

ciliare i Precetti d'esso fra loro, e di conciliarli con quelli de' classici antichi Maestri.

Eristico. Voi presentemente apprendete in noi come stranezze quelle difficultà, che abbiamo nella Teorica della *Maniera di ben pensare*, e quelle implicanze, che stimiam di trovare in essa. Se però poneste una volta mano all'opera di tradurla; son certo, che voi pure le trovereste, e che allora con tutta la vostra accuratezza sareste in un bell'intrigo, scorgendo realmente sul fatto, non confrontarsi gli esempli addotti dal *Franzese* colle sue Dottrine, nè le sue Dottrine con quelle de' veri Rettorici; anzi (quel ch'è peggio) nè pur le sue proprie confrontarsi l'una con l'altra.

Eupisto. Non vo' negare, che qualche Passo nella prima lettura del Libro non mi sia paruto men che chiarissimo; ma questo mio incerto parere l'imputava io alla fiacchezza del mio intendere. Perciò sperava ricever da voi ajuto per rischiarar qualche mio dubbio, e per superar, mercè della vostra perspicacità, qualche superfiziale apparenza di contraddizione.

Gelaste. Niuno può darvi lumi in questo proposito meglio del citato *Cleante*. Egli faravvi veder più chiaro del Sole, che il vostro *Autore* si contraddice manifestamente anche nello stesso giudizio, che da del *Graziano* ne' *Dialoghi d'Aristo, e d'Eugenio*, pronunziando in un sol fiato, ch'egli ha buon sentimento, ingegno robusto, acuto, ed elevato, e che poi non sa quel ch'ei si dica. (*b*) So ben io, che si va egli scansando da questo colpo, e che nella *Maniera di ben pensare*, affaticasi per distinguere, come possa uno Scrittore traviar dal buon cammino in un luogo, e non in un'altro. (*c*) Se per un luogo intencde una Materia, non è da disputarsi, ch'inetto riesce talora in una un'ingegno, e idoneo in un'altra; ma il punto sta, che il *Trattato* del *Graziano* ne concerne una sola, la quale è politica, e che di ottimo senno in generale ha egli una volta confessato lo Spagnuolo. E poi, fino al sostenere, ch'uom di buon senno non si lasci qualche volta intendere, non v'ha difficultà, che non sia convinta dall'esperienza: ma che un tal'uomo arrivi in qual si sia Materia, o in qual si sia luogo a non

(b) *Gracian*, *dit-il*: est parmi les Espagnols modernes un de ces grands genies incomprehensibles, il a beaucoup d'élevation, de subtilité, de force, & même de bon sens; mais on ne sçait le plus souvent ce qu'il veut dire. Il ne le sçait peut-être pas lui même. *Comprenez-vous bien cela, Monsieur, un homme qui a l'esprit subtil, elevé, fort, de bon sens, & qui le plus souvent ne sçait luy même ce qu'il dit! pour moy, il me semble que j'entens soûtenir positivement qu'un homme a du bon sens, & qu'il n'en a point.*

*Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene pag.80. Lettre 5.*

(c) Un Auteur peut suivre le bon chemin en quelques endroits, & s'égarer en d'autres, jusqu'à ne s'entendre pas, ou du moins jusqu'à ne se pas faire entendre: de sorte qu'Ariste n'a point dit une impertinence, en disant que l'Ecrivain, dont nous parlons, a de la

non intender se stesso; questo è quel, ch'importa l'espressa contraddizione; questo è quel, ch'importa l'aver buon senno, e il non averlo nel medesimo tempo. Vi mostrerà *Cleante* la familiarità, anzi il possesso straordinario dello stesso Scrittore in genere di contraddizioni, a tal segno che francamente ne infilza una dopo l'altra, non che in uno stesso Componimento, in una stessa pagina, in uno stesso periodo, o quasi in una stessa riga. (*d*) In sustanza io vi consiglierei a scorrere il tante volte mentovato Libretto di *Cleante* sopra i *Dialoghi di Aristo, e di Eugenio*, prima di rileggere la *Maniera di ben pensare*. Scorgendo in essi apertamente, come l'*Autor* si dispensa dall'eseguir le regole, ch'egli stesso in più occasioni prescrive; (*e*) verreste ad illuminarvi per istar poi meglio su l'avviso, e per riconoscer palpabilmente in questa le molte sue contraddizioni tra la Teorica, ch'egli insegna, e la Pratica degli esempli, che adduce, in ordine a'Pensieri Ingegnosi.

ERISTICO. Tutto quel, che accennava Gelaste, e che di più potrebbe aggiugnere, il ristrignerò io in due sole parole, che sono il motto d'un simbolo applicato all'Opera medesima degl'*Intrattenimenti d'Aristo, e d'Eugenio*. Fu eretto per corpo dell'Impresa un Granchio, e fu con queste parole animato: *Tout à rebours*; che noi diremmo: Tutto a rovescio. L'intento fu di significare, che i sentimenti dell'*Autore* camminano tutto al contrario delle regole più comuni; ma quel, che è di più ingegnoso in questa Impresa, si è, che le parole del motto racchiudono il Nome del Personaggio, a cui viene applicata. (*f*)

GELASTE Oh quanto bene campeggerebbe questa Impresa medesima sul Frontispizio della *Maniera di ben pensare*, ed anche su quello della Traduzione, che voi ne faceste. Perdonatemi, o Eupisto; non altro pretendo con ciò di significare, se non che, per tradurre con profitto de'Lettori questo volume, bisognerebbe scrivere ***Tout à rebours***, cioè tutto a rovescio di quel, che nell'Originale è insegnato.

VI.

---

a de la subtilité, de la force, & même du bon sens; mais qu'on ne sçait pas quelquefois ce qu'il veut dire, & qu'il ne le sçait pas peut-être luy même.

*Maniere de bien penser. Dial. 4. pag. 486.*

(d) Voila, disoient-ils, ce qu'on appelle faire des contradictions; & il faut avoüer que les autres n'y entendent rien, en comparaison de celuy-cy. Il y en a qui en font dans leurs écrits, mais on a de la peine à les trouver, & il faut quelquefois pour cela lire tout d'un bout à l'autre; au lieu qu'icy ce sont deux extremitez qui se touchent; & que d'une ligne à l'autre, sans aller plus loin, l'Auteur dit pleinement, & fermement des choses qui sont toutes contraires.

*Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. Lettre 5. pag. 79. 80.*

(e) Mais aprés tout, quand il a bien prouvé ce qu'il faut faire, on diroit, qu'il prend plaisir à ne le faire pas, comme s'il étoit au dessus des regles qu'il donne, & qu'il ne les écrivit que pour les autres.

*Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, Lettre 7. pag. 112.*

(f) Le corps de cette devise est une ecrévice, avec ce mot: *Tout à rebours*, pour exprimer que comme l'ecréuice recule en marchant, contraire en cela à tous les animaux; de même les sentimens de l'Auteur de cet entretien sont contraires aux plus communes regles. *Maniere de parler la langue Françoise chap. 10. De la devise pag. 322. 323.*

A coloso,

# V I.

Filalete. Quando vi parrà d'aver pienamente soddisfatto al vostro allegro genio, o Gelaste, riducendo tutto allo scherzo; io finalmente paleserò un mio pensiero. Intendo di seriamente proporre a tutta la compagnia, ma particolarmente ad Eupisto, cosa, che nè a lui, nè a noi tutti sarebbe a mio credere inutile. In vece di tradurre il Libro, che ha egli in mano, perchè non potrebbe (dico io) intraprendere Eupisto una sincera esamina della dottrina, che ivi si contiene? Nè già vorrei, che stessimo noi altri tre colle mani alla cintola, ma che il soccorressimo a questo migliore intento, somministrandogli ciascheduno di noi que'lumi, e quelle notizie, che per noi si potessero. Così per noi tutti si contribuirebbe al fine di discernere i veri Precetti intorno a i Pensieri Ingegnosi, e di discernere insieme, quai fra quelli de' nostri Italiani riprovati dal *Francese* sieno meritevoli, e quai non meritevoli di difesa. L'oggetto adunque del nostro studio sarebbe realmente il difendere, e non l'impugnare: che se poi l'oggetto medesimo del difendere seco tirasse per necessità l'impugnare; questo succederebbe sempre per accidente, e fuori del nostro instituto; siccome questo dee essere alieno dal nostro genio. Non mi negherete, che l'assunto di notare, di comentare, o d'illustrare in qualsisia modo un'Opera, massimamente dogmatica, non sia molto più degno, che quel di meramente tradurla; ma io aggiungo di più, che in qualche caso particolare può dirsi ancora più facile, se crediamo ad un de'nostri Maestri di Poetica. (g)

Eupisto. Ci vuol poco a persuadermi, che un tale studio sia per riuscirmi molto più profittevole d'una Traduzione. Stimo mia ventura, l'aver voi conceputo un tal disegno, e non mi ritiro dal contribuire al suo adempimento la mia debolissima parte. Quando assumiate voi altri l'obbligo di somministrarmi quel, che può derivare dalla vostra erudizione, io verrò senza mia fatica a pienamente instruirmi sopra la nobilissima Materia, che è l'argomento di questo volume.

Eristico. Approvo sommamente la saggia idea del nostro Filalete, e sol richieggo, che fra noi si distribuiscano particolari cure, onde senza confusione ognuno alla propria, che gli sarà destinata, s'appigli. Gelaste. Non vi date pena. Niun vuol torvi l'uffizio di principale accusatore: poichè troppo bene si adatta all'acutezza del vostro ingegno.

Eri-

(g) A coloro, che annotano, o comentano, o parafrizano, o compendiando scrivono, se ben facendo questo in altra lingua, fa loro di bisogno di possedere esattamente la lingua dello Scrittore, che seguono: tuttavia quanto alla lingua nella quale scrivono, non è necessario di possederla così minutamente al vivo, come è necessario al Traduttore, posciachè per non allontanarsi dall'opinion di colui, che noi seguitiamo, basta che ciò facciamo in quel modo di distendere, e di raccogliere, e chiuder i periodi, che noi sappiamo; qualsivoglia che cotal modo sia. Ma nel tradurre non basta questo.

*Poetica del Picolomini nel discorso al Lettore.*

Il

Eristico. Adagio, o Gelaste, col trattarmi da accusatore. Io non mi sottraggo al carico di opporre qualche difficultà agl'insegnamenti del vostro *Autor Francese*, in quanto solamente riconobbe Filalete non potersene far di meno, per rinvenire la verità. Mi dichiaro però, che voglio insieme l'uffizio di Difensore de'nostri buoni Italiani. Senza unire insieme ambedue tali commessioni, e senza participar voi meco, o Gelaste, e dell'una e dell'altra, io rinunzio espressamente la prima totalmente odiosa, che a voi piacea d'addossarmi.

Filalete. Nello specificar Eristico le condizioni, colle quali intende affaticarsi, ne addita quale all'incontro debba essere conseguentemente la cura opposta di Eupisto: voglio dire, di sostener le massime Teoriche dell'*Autor Francese*, e di convenire con esso lui nelle censure contro a'nostri Autori Italiani.

Eupisto. Purchè voi accettiate di decidere fra noi, valendovi di quella facoltà, della quale da lungo tempo in quà vi ha posto in possesso la vostra integrità, ed il vostro sapere, non mi ritiro dalla parte propostami. Io mi figuro di poterla eseguire, e di poter giustificare non tanto indiscreta la censura, che si legge nella *Maniera di ben pensare* sopra i nostri Nazionali Scrittori, senza offendere il rispetto, che loro io debbo, e senza defraudarli di quella lode, di cui sono per altro degnissimi.

Gelaste. Vi riuscirà di concordar'insieme la lode, e il biasimo degl'Italiani, quando vogliate secondar l'artifizio del vostro *Autore*. Non lascia egli già di lodare i nostri; ma sentite di qual virtù: d'essere esperti, e perfetti ladri. Con questi egregi titoli onora il *Tasso*, (*h*) e il *Cardinal Pallavicino* (*i*) In questa guisa egli adempie ciò, che ha promesso nel suo Proemio, ove protesta, che dagl'Italiani ancora ha estratti degli esempli talora buoni, talor cattivi. (*k*) Se non gli avesse qualche volta celebrati per ottimi ladri, non si avvererebbe poscia la sua promessa: perchè (trattane questa lode) poc'altra per mia fè ne han conseguita, a quel ch'io veggo, nel corpo tutto della *Maniera di ben pensare* i nostri Scrittori. Io però col dir questo non intendo di positivamente impegnarmi ad esser compagno d'Eristico nell'uffizio d'accusatore, e nè tampoco in quello di difensore della nostra Nazione. Anderò bensì secondandolo nell'uno, e nell'altro, nè lascerò di suggerirgli di quando in quando alcuna mia considerazione, ma non per modo di espresso incarico. Il mio corto sapere, ed il mio umore

(h) Il n'y a rien aussi de mieux imité, pour ne pas dire de mieux derobé.

*Maniere de bien penser Dial.2. pag. 129.* C'est un voleur qu'on peut convaincre de larcin. *Detta ivi pag.132.*

(i) Le Cardinal, reprit Eudoxe en riant, pourroit bien avoir un peu volé le Consul: mais ne le chicanons pas là dessus, & faisons lui honneur de sa pensée, autant qu'à Pline de la sienne. *Ivi pag. 218.*

(k) Les passages Espagnols, & Italiens qui se recontrent de tems en tems & qui fournissent des exemples de plus d'une maniere tantôt bons, & tantôt mauvais.

*Maniere de bien penser, dans l'Avertissement.*

more nemico d' ogni suggezione non mi voglion legato ad altro impiego, che al solo di tener col riso allegra la nostra brigata.

Eupisto. Se l'*Autor* del mio Libro (secondo il vostro senso) ha l'arte di biasimar lodando; a voi non manca quella di accusare ridendo.

Eristico. Non è inutile al nostro, se ben serio proposito il giocoso uffizio, che ha per se preso Gelaste. Ognun sa, che non è vietato il dir ridendo il vero. *(l)*

Gelaste. Dirò dunque (già che mi fate animo) e dirò il vero, che per rimproverare altrui di furto, bisogna aver nette le mani. Mi rapporto anche in ciò a *Cleante*: Egli ha ben osservato, se tali sieno quelle di chi compose la *Maniera di ben pensare*, e prima gl'*Intrattenimenti fra Aristo ed Eugenio*. *(m)* Lo potrebbero meglio dire, se fossero più vivi *Monsieur Laboreur*, e *Monsieur de Pasquier*, *(n)* vedendo trascritte di peso nel *ragionamento* di lui *sopra la lingua Franzese* lunghi tratti delle Opere loro, e con le stesse loro parole. *(o)* Benchè, rispetto a' rubamenti fatti a quest'ultimo suo poco benivolo, adduce *Cleante* medesimo una leggiadrissima scusa: ed è, che il diritto di Guerra permette ad un nemico il saccheggiar le robe dell'altro. *(p)*

Eupisto. Alla per fine dovrebbe il nostro discorrere ridursi una volta al punto, riducendosi al solo Libro della *Maniera di ben pensare*. Per quanto possa contenersi in esso di disputabile, o d' intrigato, come voi volete; a tutto crederei dovesse valere di general difesa quell' aver protestato l'*Autore* nel suo *Avvertimento* a chi legge (e veramente con somma modestia, anzi con somma umiltà) *ch'ei lascia a ognuno la*

---

(l) *Quanquam ridentem dicere verum*
*Quid vetat?*
Horat. Sermonum lib. 1. sat.1.

(m) Un homme qui agit de la sorte devoit mieux penser à ce qu'il dit, & au lieu de condamner si absolument ceux qui volent les Auteurs, il auroit eu meilleure grace de tâcher a les excuser par quelque raison. Il auroit pû dire, ou que les Auteurs étant publics, ils appartiennent à quiconque les veut avoir, ou que ceux qui ont écrit devant nous, étant comme nos Peres, & nous comme leurs enfans, il nous est permis de joüir du fruit de leurs études comme nôtre prope heritage.

*Sentiment de Cleante &c. lettre 5. pag. 82.*

Il auroit pû se cacher plus aisément, & peut-estre que le changement de lieu, d'air, & de langage, eût fait passer la chose pour un commerce legitime. Mais de prendre à des Auteurs François des ouvrages entiers, où tout le monde reconnoit visiblement les marques de ceux à qui ils appartiennent, c'est ce qu'on appelle voler les Auteurs sur les grands chemins...... une des plus déplaisantes choses qu'on puisse voir, c'est un homme qui déclame contre les Ecrivains plagiaires, & qui est luy-même le plus plagiaire de tous les Ecrivains.

*Sentiment de Cleante &c. Ivi pag.25.*

(n) Il n'a pas nommé les deux ouvrages où il les a prises, qui sont, le septieme livre *des Recherches de Pasquier*, & *les Avantages de la langue Françoise sur la latine*, *de Monsieur le Laboreur*. *Detto ivi pag.25.*

(o) En veritè, Monsieur, cette conformitè de penseés & de paroles est admirable.

*Detto ivi pag.29.*

(p) Car à l'egard de Pasquier .... il y a guerre declarée des long-temps entre luy & les amis de l'Auteur: & comme il les a attaquez autrefois, l'Auteur le pille aujourd'hui. N'est-ce pas là le droit des armes?

*Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. lettre 2. pag. 34.*

Il

*la libertà di giudicare altramente*, (q) e che i suoi Dialogisti *non sono infallibili*. (r)

GELASTE. Voi chiamate modesto, ed umile quest'atto, ed io lo chiamo superfluo; ma so ben, ch'altri lo chiamerebbe presuntuoso. In effetto bisogna supporre una grossolana credulità, per non dir, gaglioffaggine in chi legge, perchè sia capace di apprendere infallibile un'Autore, massimamente di Materie rettoriche. Se non altro, simil protestazione non indicando grande stima del Leggitore, non serve molto a cattivarsi il suo affetto. Avete mai veduto Uom di Contado, che favellando con qualche persona di Città, e trovandosi questa casualmente col capo scoperto, non rifini d'accennarle, che si ponga il cappello, come se per necessario debito di rispetto nol potesse ella fare senza tal permissione? Or questa licenza, che ne concede il vostro *Autore*, di sentir diversamente da lui, e questa protestazione di non esser egli infallibile, riesce a me egualmente superflua, ed egualmente graziosa.

FILALETE. Per mio consiglio, prima d'infervorarci nell'esercizio delle nostre commessioni, sarebbe pur necessario il prefiggere e il metodo, e il compartimento alle Materie, che intendiamo agitare.

ERISTICO. A voi perciò dimando: qual metodo precisamente giudicate da tenersi, o Filalete, in questa, ch'abbiamo eletta, studiosa ricreazione?

FILALETE. Quel solo senza fallo, che si è prefisso lo stesso *Autore*, deducendo le prerogative de' Pensieri Ingegnosi da quel Passo di *Cicerone*, ove loda le Sentenze del famoso *Crasso* di Verità, di Novità, di Grandezza, e di sodo Ornamento. (s)

ERISTICO. E pure a me pare, che altrove ne somministri *Cicerone* e più perfetto sistema, e più distinta partizione delle Sentenze. Nel *Dialogo dell'Oratore*, e in quel luogo, ove ha per oggetto il commendar l'eloquenza di *Crasso*, può essere, che enumeri le condizioni particolari dello stile di lui; non quelle, che generalmente si convengono alle Sentenze, o vogliam dire a i Pensieri. Là dove nel Trattato *De optimo genere dicendi* professa di esporre tutti i lor generi, e tutti i loro fini; insegnando, che alcune sono Acute, e tendono all'Insegnamento; altre Argute, e tendono al Diletto; altre finalmente Gravi, e queste al commovimento degli affetti. (t) Da luogo tale non

(q) Il dit ce qu'il pense, & il laisse à chacun la liberté de juger autrement que lui. *Maniere de bien penser. Avertissement.*

(r) Ils sont équitables, & de bonne foy, mais ils ne sont pas infaillibles. *Detta ivi.* Maniere di bien penser, Dialog.1. pag.11.

(s) *Sententiæ Crassi tam integræ, tam veræ, tam novæ; tam sine pigmentis, fucoque puerili.* Cicer. de Orat. lib. 2.

(t) *Sententiarum autem totidem genera sunt, quot diximus esse laudum; sunt enim docendi acutæ; Delectandi argutæ; comovendi graves.* Cicer. De optim. gen. Orat. dicendi.

non sarebbe forse inopportuno il dedurre la differenza, per cui si distinguono dagli altri Pensieri in generale i Pensieri Ingegnosi: e siccome son questi nominati Argutezze appresso alcuno de' nostri Retori; così potrebbe credersi, esser quelli appunto, che han per fin principale il dilettamento dell' Uditore. E per verità stimo io, che non si possa da noi ommettere il distinguere in primo luogo dalle Sentenze puramente tali senza la condizion d' Ingegnose, l'altre, che han di più questo pregio particolare, come l' han separate i veri Maestri di Rettorica, *(u)* e di Poetica. *(x)*

FILALETE. Dite egregiamente: ed è necessaria a suo luogo la distinzion, che voi proponete; ma necessariissimo è per noi soprattutto il regolare i nostri Ragionamenti col metodo dell' *Autor Franzese*. Volendo noi esaminar di passo in passo la *Maniera di ben pensare*, è forza il tener dietro alle pedate del suo Scrittore. Nulla c' impedirà dal riscontrar nello stesso tempo col suo Sistema quelli degli altri più celebri Rettorici. Che di peggio ne può accadere, avviandoci per la sua strada, se ben fosse lubrica, e pericolosa, che di sdrucciolare, e di cader dopo lui? Così non di rado avviene a chi si muove per soccorrere un'altro, che cammini sul ghiaccio. Questa similitudine è usata dal dotto *Robortelli* in alquanto differente proposito; *(y)* ma troppo giova al mio, per conchiuder seco, che se mi avverrà di cadere, bramerò d'aver chi caritatevolmente mi sollevi, e mi corregga. *(z)*

EUPISTO. Vastissima materia di ragionamenti, e di dispute veggo preparata fra noi. Vi siete però ricordato, o Filalete, che a verun partito io non posso più oltre della corrente settimana fermarmi a goder questa Villa?

Fi-

---

(u) *Si sensa non essent, hæc quidem secundùm naturam, illa verò formata, non differrent Oratores a vulgo, neque inter se profectò; cum hæc hi quidem simpliciter, ac sine aliquo ornatu proferant in oratione; alii verò non sine ornatu.*
Alexandr. Sophist. de fig. cap.1.

(x) *Sciendùm verò Aristotelem hoc loco διάνοιαν ita definiisse, ut simplex tantum ipsius officium demonstrarit, quod est affirmare, vel negare ..... non quidem quod ornatior non sit etiam apud Poëtas, sed ut eâ ratione distingueret a moribus ..... Rhetores verò non simplici sub hac tantum forma proferunt διάνοιαν, sed (ut ipsi vocant) ἐσχηματισμένην ..... Hinc Alexander Rhetor ..... appellat necessariam διάνοιαν ..... quæ tantum SENSA animi effert sine ullo ornatu ..... Ex verbis quis facile cognoscere potest, duplicem esse διάνοιαν, alteram (ut verbis ipsius utar) κατὰ φύσιν, quam paullo ante vocarat ἀναγκαίαν, alteram ἐσχηματισμένην.*
Robortel. Poët. pag.69.

(y) *Verum ei contigit, quod glaciem perambulantibus contingere solet; locorum lubricitate sæpe lapsus est. Sublevavit hominem aliquando Alexander Paccius, qui rursus latinum fecit Librum hunc; Sed & ille, dum lapsum sublevat, sæpe labitur, dignissimus certè uterque, non veniâ modò, sed etiam laude.* Robortel. Poët. ad Lectorem.

(z) *Neque ego is sum, qui polliceri audeam me nunquam lapsum. Lapsos ego eos ostendam multis in locis; labar & ipse: Utinam non desit, qui mihi parem gratiam aliquando referat, & placide lapsum sublevet.*
Robortel. Poët. ad Lectorem.

Le

Filalete. Anche a ciò ho avuto riguardo; mentre ho già in mia mente distribuito l'ordine praticabile nelle sei seguenti giornate, quando sortisca la vostra comune approvazione. Domane si potria scorrere con qualche considerazione sopra il Sistema tutto insieme dell' Autore: separar la Sentenza, o vogliam dire il Pensiero dall'altre parti *qualitative* entranti ne' componimenti Poetici, e Rettorici: indi con maggior accuratezza disaminar (come suggerì Eristico) quello che intenda l'Autor medesimo, e quel ch'anzi debba intendersi prima per Pensiero in genere, e poi per Pensiero specialmente Ingegnoso. Ne' tre giorni appresso, discendendo poi alla Partizione de' Pensieri secondo le varie prerogative loro assegnate dalla *Maniera di ben pensare*, si dovrebbe considerare a parte, e minutamente ciascuna di esse. Voglio dire, proccurar di comprendere qual sia questa Verità, questa Novità, questa Grandezza, e questo convenevole Ornamento: se si truovino tutte accumulate in un Pensiero, e come si discerna quale sia in esso predominante, di modo che ne riceva la dinominazione il Pensiero medesimo: ma soprattutto se gli esempli addotti nella *Maniera di ben pensare* sieno rettamente subordinati alle spezie, e alle prerogative, sotto le quali son collocati. Ancorchè elleno sien quattro, crederei tuttavia, che la loro esamina si avesse a compiere in tre giorni, e che nel primo di questi tornasse meglio in acconcio il trattare unitamente del Vero, e del Nuovo per qualche ragione, che nell'atto medesimo si porrà in chiaro. Finalmente gli ultimi due giorni saran serbati alla difesa di que' nostri Italiani, che veramente la meritano; confessando la debolezza di quelli, che fra' primi non meritano d'essere annoverati. In questa guisa, mercè del nostro studio, ne' giorni, che precederanno alla difesa, rinnovando in noi le specie delle Dottrine Rettoriche, e Poetiche; e ventilandosi per Noi quelle dell'Oppositore, potremo alquanto meglio discernere così il valor delle censure, come quello de' Censurati.

Eupisto. Nè più comodo compartimento, nè più regolata distribuzione si poteva assegnare per verità al nostro studio. Mi rincresce il cader del Sole, perchè da termine al nostro passeggio; ma più mi rincrescerà il dovere aspettare impazientemente il suo risorgere, non veggendo io l'ora, che possiam domattina per tempo ripigliare i nostri ameni ragionamenti.

Eristico. No no: la mattina bisogna donarla allo studio particolare, per così prepararci alla comun conversazion del dopo pranzo. E' indispensabile lo star qualch'ora in camera ritirati, e a rileggere il Libro, che ha portato Eupisto, e a rivedere, rispetto a me, alcuni quinternetti, che meco mi truovo di Annotazioni Poetiche, e Rettoriche. Tra questi, e tra la Libreria di Gelaste avrò per avventura sufficiente provvedimento al bisogno.

Gela-

Gelaste. Stanno i miei pochi Libri nel gabinetto, che voi tutti sapete, e stanno a disposizione di tutti voi. Quivi, come dissi, ne ho a sorte un simile a quel d'Eupisto. Però, siccome il più vicino a me di stanza è Eristico; così ci uniremo insieme la mattina a legger la *Maniera di ben pensare*.

Filalete. Ed Eupisto si contenterà, ch'io la rivegga in sua compagnia nel Volume consimile, che ha seco portato.

Gelaste. Per poter dunque sollecitar domattina la levata, sollecitiamo adesso il ritorno a casa, e il ridurci questa sera al riposo.

*Fine del primo Dialogo.*

SECON-

# SECONDO DIALOGO

## FILALETE ERISTICO EUPISTO GELASTE.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I.

SI *dimanda, se rettamente sia intitolato il Libro*, Maniera di ben pensare.

I I.

*Si esamina, se sussista il supposto dell'* Autor Franzese *dell' essere i Pensieri Ingegnosi seconda Operazione dell' Intelletto.*

I I I.

*Si enumerano le diverse spezie di Sentenze, trattate dagli antichi Rettorici* Ennoja, Dianoja, *e* Gnome; *e si distinguono le loro nature.*

I V.

*Si discende a parlar della Sentenza Ingegnosa, e assegnando ad essa le sue Cagioni, Efficiente, Materiale, Formale, e Finale, si deducono da tutte queste le differenze, per cui ella si distingue dalle Sentenze non Ingegnose.*

V.

*Si mostra, darsi Detti Ingegnosi senza Sentenza Ingegnosa, ma solamente per virtù della Locuzione: e si accennano i distintivi fra la Sentenza appunto, e la Locuzione.*

VI.

*Si fa vedere, che la bellezza d' un Distico d'* Ausonio *deriva dall' Ingegnosa sua Locuzione, non da Sentenza; quantunque* l'Autore Franzese *il porti per esemplare primario di vera Sentenza Ingegnosa.*

VII.

*S' indica qualche confusione tra la Sentenza, e il Costume, nel condannare, che fa l'* Autor Franzese, *un Passo di* Lucano.

FILALETE.

N prodigio parevami questa mattina l'insolito profondo silenzio, in cui era sepolta (per così dire) questa vostra casa, o Gelaste. Su l'ora medesima ne' giorni addietro si sentiva alternatamente romore di dispute, e di risa; e pure eravam noi in minor numero di persone. Oggi dall'Alba fino al pranzo non si è udito zittire; quantunque, per essere cresciuto il numero de' vostri Ospiti, dovesse accrescersi ancora di buona ragione il susurro.

GELASTE. Si dee ad Eupisto il merito d'averne recata questa quiete straordinaria, nell'averci recato il motivo d'una così bella occupazione, e conseguentemente la necessità di star questa mattina studiando nelle nostre stanze rinchiusi.

ERISTICO. Udite un'altro maggior miracolo. Stando appunto ritirati unitamente Gelaste, ed io; e insieme leggendo il Libro quì portato da Eupisto, non abbiamo quasi sopra verun punto tra noi conteso.

EUPISTO. Questa vostra non così consueta concordia tende a mio danno: e ben previdi, che vi sareste collegati contro di me nell' oppugnar la *Maniera di ben pensare.*

I.

ERISTICO. In una sola particolarità non convenghiamo però interamente. Non è egli soddisfatto del Titolo del Libro: e da questo potrebbe ora incominciarsi il nostro ragionamento.

GELASTE. Il mio scrupolo sopito dalle vostre ragioni non era più da mettersi in campo. Dissi ad Eristico, che mi sarebbe piaciuto l'intitolar quest'Opera, più tosto che *Maniera di ben pensare*, Maniera, o Arte di ben parlare. Con tai termini suol descriversi la Rettorica, che final-

finalmente è il ſuggetto di queſto Libro. Così fu chiamato quel ſuo dottiſſimo dal *P. Lamy*, prima che lo accreſceſſe, e lo ſtampaſſe poi novàmente col nome di Rettorica, e col proprio di eſſo Autore, che nella prima edizione era celato.

FILALETE. Non poſſo udir mentovare il *P. Lamy*, ſenza prorompere in encomj verſo il ſuo profondo ſapere, e verſo il modo ſuo ammirabile di ſpiegarſi. Le ſue opinioni ſon le comuni de' Maeſtri Greci, e de' Maeſtri Latini; ma le oſſervazioni, e le ragioni, ch' egli adduce intorno alle regole antiche, ſon ſue particolarì, ſon pellegrine, ſon ricondite, ſon ingegnoſiſſime: e ſiccome altra mente, che la ſua, non avrebbe ſaputo forſe rinvenirle; così altra eſpreſſiva, che la ſua, non avrebbe potuto porle sì bene in chiaro. In ſomma queſto valent' uomo coll' acuta ſua perſpicacità, e colla ſua prudente modeſtia ſi è fatto conoſcere in un Trattato ancora Rettorico quel, ch' egli è nelle ſcienze ſpeculative, e ne' religioſiſſimi ſuoi coſtumi. (*a*)

ERISTICO. Oh quella sì è una Rettorica, che dall' Idioma Franzeſe compirebbe tradur nel noſtro: poichè in eſſa troverebbono che imparare anche quegl' Italiani, che ſon verſatiſſimi nella Lettura di *Cicerone*, e di *Quintiliano*.

EUPISTO. Non mi fate più penare, o Eriſtico, differendo la preparata riſpoſta all' oppoſizione di Gelaſte. O ditela voi; o laſciate, ch' io la dica, parendomi non malagevole il ritrovarla, ſol che ſi legga l' Avvertimento, che da l' *Autore* a chi legge. Ivi apertamente ſi dichiara, che intende ſolo di trattare de' Penſieri Ingegnoſi; non già di ſcrivere (come ha fatto il *P. Lamy*) una perfetta Rettorica: (*b*) per lo che ſoggiugne più a baſſo, eſſere ſtato in dubbio, ſe doveva intitolar queſto Libro: *L' Iſtoria de' Penſieri*. (*c*) S' egli ſi foſſe ſteſo negl' Inſegnamenti, che appartengono non tanto alla Sentenza, quanto alla Locuzione, o vogliam dire, alla Dizione; allora adeguatiſſimo ſarebbe ſtato il titolo propoſto da Gelaſte: là dove riſtrignendoſi a diſcorrer de' Penſieri, non potevaſi chiamar meglio, che *Maniera di ben penſare*. Per poi diſtingue-



(a) Le Pere Lamy de l' Oratoire ſi celebre par ſes Traités de Mathematiques, & de Pieté nous a encore donné l' Art de parler, egalement curieux, & utile; quoique ce Pere s' attache particulierement a découvrir entr' autres ſecrets, & a étaler d' une maniere Phyſique, & naturelle les principes ſondamentaux de la parole.

*Maniere de parler la langue Françoiſe, dans le Preface.*

(b) Il ne s' agit proprement que de jugemens ingenieux, qui ſe raportent à la ſeconde operation, & qui s' appellent Penſées en matiere d' ouvrage d' eſprit; & ce que pretend l' Auteur eſt de démêler un peu les bonnes, & les mauvaiſes qualitez de ces jugemens, ou de ces Penſées.

*Maniere de bien penſer. Avertiſſement.*

(c) Je ne ſçay même s' il n' y auroit point lieu de le nommer l' Hiſtoire des Penſées; car il en repreſente ſouvent l' origine, e progrés, les changemens, la décadence, & la vielleſſe, s' il m' eſt permis de m' exprimer de la ſorte.

*Maniere de bien penſer. Avertiſſement.*

L' Ov-

ſtinguere l'Opera ſua *dall' Arte di penſare* (che come ben ſapete, è una Loica Franzeſe non meno inſigne della *Rettorica* da voi commendata) (*d*) aggiunſe al Titolo di *Maniera di ben penſare* la differenza convenientiſſima eſpreſſa in queſte due parole: *nell' Opere di ſpirito:* che vale a dire, in quelle, le quali noi diremmo Componimenti. Ecco dunque, che il Titolo corriſponde ottimamente al ſuo Aſſunto di dare al Mondo una Loica, e una Rettorica inſieme, com'egli dice; ma una Loica agevole, e una Rettorica compendioſa, ed appoggiata più ſovra gli eſempli, che ſovra le regole. (*e*)

ERISTICO. Buona parte delle coſe da voi addotte ho io accennata a Gelaſte; ma ſopra il punto, che avete in ultimo luogo toccato, del non eſtenderſi il voſtro Autore a trattar della Locuzione, ha egli una difficultà robuſtiſſima, che a me non ha dato, nè da l'animo di ſuperare.

GELASTE. Io v'ho promeſſo di ſoſpendere il produrla all'ultimo del preſente colloquio, per dar prima luogo all'eſamina di ciò, che concerne la Sentenza.

FILALETE. Così per appunto richiede il buon' ordine del ragionamento, e queſt' ordine ſteſſo jeri ancora fu prefiſſo, nel diviſar, che ſi fece, la materia dell' odierna converſazione.

GELASTE. Prima d'ingolfarci in queſto eſſenzialiſſimo articolo, entriamo con un ſolo paſſo nel contiguo Giardino naſcoſo dietro alla caſa. In queſto ricinto poſſiamo oggi, ſe vi piace, contenere il noſtro paſſeggio; sì perchè qui è facile il ſottrarſi alla ſorpreſa di qualche nojoſa viſita, sì perchè, eſſendo oggi aſſai più di buon' ora, avrem riparo dal Sole ſotto le verdi ſpalliere, che lo circondano.

# II.

ERISTICO. Ameno per la verzura è il ſito, ove ne avete condotti; ma quel, che più mi piace, è così comodo per la vicinanza della caſa, che ad un tratto poſſiam quindi prendere qualunque Libro occorreſſe de' notati queſta mattina. Ora per entrare in propoſito, conviemmi ripetere di bel nuovo un Paſſo della *Maniera di ben penſare*, recitato poc' anzi ma non interamente da Eupiſto: voglio dire, là dove nell'*Avvertimento al Lettore* vien dichiarato, non trattarſi propriamente, che de' Penſieri Ingegnoſi. Quì (notate bene) aggiugne per inſegnamento l'*Autore*,

(*d*) L'Ouvrage qu'on donne au public n'a rien de commun ni dans la matiere, ni dans la forme avec celui qui a pour titre: *L'Art d'penſer*, & qui eſt une logique Françoiſe.
*Maniere de bien penſer. Avertiſſement.*

(*e*) Cet Ouvrage paurroit être appellé au regard des penſées une Logique, & une Rhetorique tout enſemble; mais une Logique ſans épines, qui n'eſt ni ſeche, ni abſtraite; mais une Rhetorique courte, & facile qui inſtruit plus par les exemples, que par les preceptes.
*Maniere de bien penſer. Avertiſſement.*

Il

*tore*, che *questi si riferiscono alla seconda Operazione dell' Intelletto*: *(f)* dal che con mio stupore io deduco, intender' egli per Pensiero, o per Sentenza una semplice Proposizione, nè voler l'*Autore* medesimo, che sotto il genere delle Sentenze, o de' pensieri si comprendano gli argomenti, come quelli, che appartengono alla terza Operazione dell'Intelletto.

G e l a s t e. Tale è forza, che sia la sua opinione; ma questa a mio credere pone in iscompiglio e la Loica, e la Rettorica: tanto è lontano, ch'egli nel suo Trattato unisca insieme queste due facoltà, come aveva già promesso. *(g)* Altrove pur troppo insieme le confonde, e le imbroglia; quando all'incontro *Aristotele* ha cercato con somma esattezza di separarle, e di costituire a ognuna di loro i proprj limiti nel principio della Rettorica.

E r i s t i c o. Non mi divertite in grazia dal cammino, che ho preso.

F i l a l e t e. Vi sarà poi luogo appropriato per distinguer le confusioni frapposte dall'*Autore* tra la Rettorica, e la Loica, allorchè domane tratteremo del Vero.

E r i s t i c o. Così per l'appunto. Intanto compiacetevi meco riconoscere, quanto s'opponga la Dottrina di questo *Autore* alla Dottrina del Maestro *Aristotele*. Egli è vero, che nella *Particella* 44. della Poetica secondo la divisione del *Maggio*, dice: esser la Sentenza quella, che afferma, o che nega; *(h)* il che è il solo uffizio delle Proposizioni, e non eccede la seconda Operazione dell'Intelletto. Ma poi nella *Particella* 97. esplica, che non meno è uffizio della Sentenza il dimostrare, il disciogliere gli argomenti, ed il muover gli affetti: e ciò appartiene (come ben vedete) alla terza Operazione dell'Intelletto. *(i)* Che però sia mente d'*Aristotele* l'ammettere l'una e l'altra Operazione nella Sentenza, è posto in chiaro dal *Robortello*, *(k)* e più ch'altrove, nelle seguenti precise parole: *Che altro è il Sillogismo, se non Sentenza, o qualche cosa della Sentenza: poichè per essa noi raziociniamo, e quel, che dal raziocinar si raccoglie, è da chiamarsi propriamente Sentenza.* (l)

 Ber-

(f) Il ne s'agit proprement que de jugemens ingenieux, qui se raportent à la seconde operation, & qui s'appellent Pensées en matiere d'ouvrages d'esprit.

*Maniere de bien penser. Avertissement.*

(g) Cet Ouvrage pourroit être appellé au regard des Pensées une Logique, & une Rhetorique tout ensemble.

*Maniere de bien penser. Avertissement.*

(h) *Sententia in his versatur, qua quomodo aliquid est, vel non est, ostendunt.*

Text. Arist. in Poëtic. Madii Partic. 44.

(i) *Ad sententiam ea omnia pertinent, quacunque oratione adstruere oportet. Cujus partes erunt ostendere, solvere, perturbationes praeparare &c.*

Text. Arist. in Poëtic. Madii Partic. 97.

(k) *Nam διάνοια vis est quaedam mentis, qua componit, dividit, ratiocinatur, contemplatur, simplicia apprehendit, affirmat, negat, argumentatur, demonstrat.*

Robortel. Com. Poët. Arist. pag. 65.

(l) *Nam syllogismus quid aliud est quam διάνοια aut quiddam ἐν τῇ διανοίᾳ per eam enim ratiocinamur; & id, quod ex ratiocinatione colligimus vere Sententia potest appellari.* Robortel. Com. Poët. Arist. pag. 225.

Io ho

*Bernardo Segni* nella ſua Poetica Toſcana ſi è ſempre valuto della voce Diſcorſo in vece di quella Greca *Dianoja* uſata da *Ariſtotele:* e ne fa coſtare, che con tal voce ſi è alla mente del medeſimo *Ariſtotele* uniformato. *(m)* Non diverſamente il *Mazzoni* (ſe non quanto attribuiſce diverſo nome a i Penſieri, chiamandoli Concetti) gli parte in due maniere; una delle quali ſi uſa per ſemplicemente eſporre; l'altra per provare, o riprovare. *(n)* Per ultimo ho riſerbato il giudizo di *Paolo Beni*, che ſopra tutti io ſtimo; mentre avendo egli comentata la Poetica dopo il *Robortello*, il *Maggio*, il *Lombardo*, il *Vettorj*, il *Caſtelvetro*, e il *Piccolomini*, ha ponderati i pareri di tutti, ed ha perfezionata l'Opera colla ſquiſitezza del ſuo. Soſtiene egli, che alle Sentenze del Poeta, non men che a quelle dell'Oratore competa, come a lor germano uffizio, il far fede con gli argomenti, ed il confurare, oltre il muovere degli affetti. *(o)* Concorrendo adunque le teſtimonianze di tanti valent'uomini in aſſerir, che le Sentenze, o (dite come vi piace) i Penſieri, importano talora raziocinamento, diſcorſo, prova, o riprova; mi fo io a dimandarvi, Eupiſto, ſe queſto raziocinamento, queſto diſcorſo, e queſta pruova hanno a dirſi in buona Loica ſeconda, o terza Operazione dell'Intelletto?

EUPISTO. Io penſo, che queſta apparente diſcrepanza fra la Dottrina d'*Ariſtotele*, e quella della *Maniera di ben penſare* poteſſe forſe conciliarſi così diſtinguendo. Vale la Sentenza a provare, ma vale nel modo medeſimo, che vagliono a ciò le Propoſizioni, delle quali o due, o tre inſieme congiunte compongono o il Sillogiſmo, o l'Entimema: onde le Sentenze, le quali non ſono che ſemplice Operazione ſeconda dell'Intelletto, legate poſcia inſieme, coſtituiſcono la terza. Quindi naſce, che può ſoſtenerſi, dipender quelle ſolamente dalla ſeconda Operazione, e pure ſervire all'uſo delle pruove.

FILA-

(m) Io ho ſempre tradotto Diſcorſo, e non Sentenza, perche il nome di διάνοια è nome più generale, e che comprende la Sentenza, & l'Entimema, e tutto quello, che nel parlar s'uſa per dimoſtrare. Il che ſi può provare per Ariſtotele ſteſſo nell'ultimo del ſecondo libro della Rettorica: che il nome di διάνοια, cioè, ſignifica quello, ch'io dico ove e' dice: degli Eſempi adunque, degli Entimemi, delle Sentenze, & di tutto quello che è nella διάνοια ſe n'è detto. Che invero la διάνοια è la parte ragionevole dell'anima noſtra, che congiugnendoſi coll'appetito conſidera i particolari, e da loro poi conchiude l'univerſale: ſiccome è tutto il Diſcorſo umano, che in tal modo ſi fà.

*Bernardo Segni Poetic. d'Ariſt. Com. cap. 5. pag. 295.*

(n) Poſſiamo concludere ..... che il Concetto ſia una invenzione dichiarata con le parole, ma queſta ..... può eſſere di due maniere, eſſendochè alcune coſe vengono dichiarate con ſemplice Narrazione, & altre ..... dichiarate pruovando, e ripruovando, dividendo, definendo, accreſcendo, e ſcemando. *Mazzoni Difeſa di Dante, part. 2. lib. 5. cap. 1.*

(o) *Refellere, amplificare, extenuare, affectus concitare, & id genus alia peragere, quæ ſunt ſententiæ germanum opus.*

Paulus Benius Poëtic. cap. 19. Partic. 97.

*Argumentis fidem facere, ſolvere, ſeu contrarias rationes diluere, & refutare; ſimulque rationem miſcendorum animorum, aut etiam amplificandi, extenuandique complecti.* Ibi.

Neceſſe

FILALETE. In questa guisa sarebbe per voi la Sentenza parte componente il raziocinare, e non il raziocinar medesimo; e pure quest' ultimo senso parmi, che meglio risulti dalle autorità, che ha allegate Eristico. Egli però (se mal non ho inteso) non pretende già negare, che la Sentenza non sia talora semplice Proposizione; ma ben sì negare, che semplici Proposizioni sieno e sempre, e tutte le Sentenze.

GELASTE. A lui basta per convincere di non adeguata la descrizione generale dataci de' Pensieri, il solo poter mostrare in qualche caso, che un Pensiero trapassi la seconda Operazione dell' Intelletto. Se scorressimo tutti quegl' Ingegnosi, che produce nel suo Volume il *vostro Autore*, o almen quelli, che meritano veramente d'esser chiamati tali; ardirei con voi scommettere, o Eupisto, che non se ne troverebbe pur uno, il quale in se non racchiudesse il raziocinamento, terza Operazione dell' Intelletto.

ERISTICO. Passiam più innanzi in traccia della verità, e combiniamo colla Dottrina Poetica d' *Aristotele* quella della sua propria Rettorica; giacchè egli stesso rimette alla Rettorica il suo Leggitore, colà dove nella Poetica ragiona della Sentenza. Nel secondo Libro dunque a Teodette più sorte enumera di Sentenze. (*p*) Prima nomina quelle, che hanno seco la lor ragione congiunta, e quelle, che non l' hanno. Da questa prima divisione potrei io intanto raccogliere, che quella Sentenza, a cui sta affissa qualche clausula, la quale della Sentenza medesima renda ragione, non lascia d'esser Sentenza per esser di più proposizioni composta. (*q*) Senza però quì fermarci, seguitiamo *Aristotele*, che soddividendo quelle, le quali, come a prima vista incredibili, e maravigliose, han bisogno di pruova; soggiugne, alcune esser parti d' Entimema, altre esser Entimematiche. (*r*) Ciascuna certamente di queste quattro spezie (trattane quella, a cui soggiacciono alcune Sentenze, che come vulgatissimi Dettati non han bisogno di pruova nè sottintesa, nè espressa) mi sarebbe facile il mostrarvi, appartenere alla terza Operazione dell' Intelletto; ma io mi contento per ora ristrignermi alla sola spezie delle Entimematiche. Queste ne ammonisce il Maestro, non esser parti dell' Entimema (che tanto è a dire non esser Proposizioni) e queste predica egli per le più eccellenti. (*s*) Discendo finalmente all' esemplo, ch' egli stesso ne adduce, e che così sonerebbe a mio credere in nostra lingua:

*Non lice odio immortale in mortal petto:* C 4 Che

(p) *Necesse est quatuor esse Sententiæ species: vel enim rationem adjunctam habet, vel sine adjecta ratione profertur. Atque illæ rationis, ac probationis egent, quæ vel admirabile quodpiam, vel controversum enunciant.* Rhetor. Arist. secundum Majorag. lib. 2. cap. 28. §. 3.

(q) *Si quis adiungat causam, & cur ita sit explicet; jam totum simul erit Enthymema.* Idem ibi §. 2.

(r) *Earum autem quæ rationis egent, aliquæ sunt Enthymematis partes..... aliquæ vero vim habent Enthymematis: unde vocantur Enthymematicæ.* Idem ibi §. 3.

(s) *Neque tamen sunt Enthymematis partes; quæ quidem etiam magnopere præcellunt.*

Che se dicesse solamente: *Non lice odio immortale:* sarebbe una Sentenza; ma sol di quelle, che non rendono di se ragione, cioè a dire, che in se non contengono verun argomento, e perciò non eccedono la seconda Operazione. All'incontro l'aggiunta di quelle due sole parole: *In mortal petto:* coll'inchiudere una ragione, e coll'addurre la brevità della vita umana, come motivo del non dover'essere immortale l'umano sdegno, opera incontanente, che la Sentenza divenga Entimematica, divenga raziocinamento, e divenga (dica chi vuole) terza Operazione dell'Intelletto. (t) Non so, se abbastanza io mi sia lasciato da voi intendere.

EUPISTO. Non v'affaticate. Intendo io benissimo, come una Sentenza, che gramaticalmente (dirò così) sembra una mera proposizione, tuttavia per la virtù Entimematica riceve forza d'argomento, qualora loicamente, o rettoricamente si riguardi. Il sol dubbio rimasomi si è, se *Aristotele* ivi parli di quella Sentenza da lui chiamata *Dianoja* nella Poetica, o di quella molto differente nomata *Gnome:* quindi non so io, se rettamente trasferiate voi a quella ciò, ch'egli insegna di questa.

ERISTICO. Parla egli della *Gnome* ne'luoghi da me addotti nella Rettorica, e parla della *Dianoja* nelle Particelle della Poetica sopraccitate; ma che nuoce questo al mio intento? Nella *Particella* 44. secondo la division del *Maggio* dopo le parole, ch'io già produssi, aggiugne *Aristotele*, enunciarsi, o dimostrarsi ancora dalla *Dianoja* alcuna cosa in universale: che tanto è a dire, farsi anche da lei l'uffizio talor della *Gnome*. Questo Passo medesimo nella version posteriore dell'accuratissimo *Pier Vettorj* così canta per l'appunto: *Ma la Sentenza dimostra alcuna cosa, che è, o che non è; ovvero enuncia alcuna cosa in universale.* (u) Vi ho allegata quest'altra Versione, perchè indi ricorrendo al Comento annesso, intendiate, che quella clausula: *o enuncia alcuna cosa in universale*: è ivi apposta per indicare, che la *Dianoja* stessa, qualunque volta s'impieghi in esporre un'assioma, o una riflessione in universale, acquista in tal caso il nome specificamente di *Gnome*. (x) Ciò non men chiaramente è spiegato da *Daniello Einsio*, ove posti tre gradi di Sentenze esprime, che la prima, cioè la *Dianoja*, è tanto particolare, quanto

---

*lunt. Tales sunt illa, in quibus ejus, quod dicitur causa apparet, quemadmodum illa*
*Ne immortale odium mortali in pectore serves:* Arist. Rhetor. secundum Majorag. lib.2. cap.28. §. 3.

(t) *Nam si quis ita enunciet:*
Ne immortale odium serves
*erit Sententia: id vero quod adjungitur*
Mortali in pectore: *Causam exprimit.*
Idem ibi.

(u) *Sententia vero in quibus demonstrant aliquid quod est aut quod non est, vel universum aliquid enunciant.*
Text. Arist. apud Victorium pag.74.

(x) *Adjungit vero huic declarationi, ut omnes ipsius partes complectatur: Vel universum aliquid enunciant. Intelligit autem (ut arbitror) Dianœam illam quam Græci suo, proprioque nomine vocant γνώμην.*
Victorius in Com. Poëtic. Arist. pag.76.

Sen-

quanto generale enunciativa dell'animo nostro. (y) Eccovi perciò manifesto, che alla *Dianoja* è subordinata, come una sua spezie, la *Gnome*, di cui è opera distinta (conforme io diceva) il concepire in universale un' insegnamento intorno a quello, che nella vita si dovrebbe, o si suole operare. (z) Essendo perciò molto più vasto dell' uffizio della *Gnome* quello della *Dianoja*, noi usiamo in Italiano chiamarla o Sentimento, o Concetto, o Discorso, o Pensiero; e la *Gnome* più particolarmente Sentenza, in significato di Precetto, o di Assioma, e di Massima, che sono termini molto men'ampj de'primi. Da tutto ciò voglio io inferire per conchiusione, che quando anche non si verificasse se non nella *Gnome* (il che però non è vero) anzi quando non si verificasse che in una sola delle sue spezie subalterne, cioè in quella detta Entimematica, la proprietà d'essere terza Operazione dell'Intelletto; ogni volta che io v'ho mostrato esser la *Gnome* spezie della *Dianoja*, sarò sempre arrivato a provarvi, che il vostro *Autore* ha detto male, chiamando la *Dianoja* (che tanto è a dire il Pensiero) seconda Operazione dell'Intelletto. Son, dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione da lui datane non si adatta a qualunque spezie sottoposta al Genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò Filalete, che per distruggere la sussistenza d'un insegnamento pronunziato in generale, basta il dimostrar, che fallisca in una sola sua parte, ed in un sol caso. Ma perchè evidentemente si riconosca poter esser non men della *Gnome*, Entimematica la *Dianoja*, vegniamo ad una pruova di fatto. Togliamo alla Sentenza portataci da *Aristotile* per esemplo delle Entimematiche quella circostanza, che la riduce alla spezie della *Gnome*, cioè togliamole quella sua generalità d'insegnamento, ed in luogo di dire:

*Non lice odio immortale in mortal petto:*

esprimiamo lo stesso sentimento in particolare, come potrebbe uscir dalla bocca di un Personaggio Tragico, dicendo:

*Non serbo odio immortale in mortal petto.*

Per questa tal mutazione non perde ella già la virtù entimematica, nè quel raziocinare, che mercè d'essa contiene: onde benchè uscita dalla spezie della *Gnome*, e ridotta al genere della *Dianoja*, serba nondimeno in tutto e per tutto lo stesso essere di terza Operazione dell'Intelletto.

III. Fi-

---

(y) *Sententia est triplex. Prima quam Graci διάνοιαν. Secunda quam γνώμην dixerunt. Tertia quam ignorasse illi, Romani ..... nimium amasse videntur.*

Daniel. Heinsius de Traged. constitutione cap. 16.

*Sententia prima: Generalis, vel Particularis animi enunciatio, quâ vel aliquid probamus, vel reicimus, vel amplificamus, vel minuimus, aut affectum postremo excitamus. Secunda, γνώμην quam dixerunt numquam est de singulis.* Idem ibi.

(z) *Sententia est oratio sumpta de Vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in Vita breviter ostendit.*

Rhet. ad Herennium lib. 4.

La

# III.

Filalete. In ordine alla Teorica delle Sentenze mi ritorna in mente alcuna cosa, che può conferire all'opinione d'Eristico, e alla dilucidazione della materia, che ora trattiamo. Merita d'essere avvertito, come *Ermogene*, là dove spiega le sue famose Idee, nell'enumerar le parti, che le costituiscono, nomina in primo luogo la Sentenza, ma colla voce sempre di *Ennoja*, e non di *Dianoja* usata nella Poetica da *Aristotele*. Ciò non solo avvertì il *Castelvetro*; ma di più colla sua naturale acutezza, e colla sua profonda cognizione di lingua Greca assegnò la ragione di tal differenza. L'*Ennoja*, dice egli, è più generale, ed è termine competente a qualunque Sentenza, che può esser con parole palesata; ma la *Dianoja* è quella propriamente, che serve al parlar provatore. (*a*) Che s'altri credesse, distinguersi l'una dall'altra in questo, che per *Ennoja* dovesse intendersi solamente il suggetto, o la cosa inventata da esporsi, o da ornarsi poi con parole; potrà avere il suo disinganno dallo *Scaligero*, ed apprendere, ch' anzi l'*Ennoja* ( mi vaglio delle sue parole) è un'Appendice dell'Argomento, cioè qualche cosa sopra l'Argomento inventata. (*b*) Quando adunque mi venisse capriccio di far l'Arbore (per dir così) delle Sentenze, porrei per genere generalissimo l'*Ennoja*, la quale sotto di se contenesse, come due generi, le Sentenze della Maniera Narrativa, e quelle della Maniera Provativa. A questo secondo genere di Sentenza, che più propriamente si dice *Dianoja*, e che in sustanza è quella, di cui abbiam parlato fin'ora, due spezie sottoporrei: cioè la Sentenza, che conceputa per modo d'un senso particolare ritiene il nome di *Dianoja*, e l'altra, che conceputa per modo di consiglio, o d'insegnamento universale, acquista il nome di *Gnome*. Finalmente a quest'ultima costituerei sobordinate, come sue spezie subalterne, quelle tutte, le quali enumera *Aldo*, esponendo la *Rettorica ad Erennio*. (*c*)

Gela.

(a) La Sentenza, della quale parla qui Aristotile, pertiene solamente a quella parte d'invenzione, che è soggetto al parlar provatore, & non a quella invenzione, che è soggetto al parlar narratore. Et questo diciamo perchè alcuni credono, che si parli quì generalmente d'ogni sentenza, che può essere palesata con parole della quale parla Ermogene nelle sue idee, & la domanda non διάνοιαν, mà ἔννοιαν & per conseguente può esser soggetto a qualunque parlare, o sia provatore, o sia narratore.
Castelvetro Poetic. pag. 126.

(b) *Sententiam ἔννοιαν interpretamur: est enim ἔννοια quod ἐν νῷ. Mentem autem interiorem sensum Latini appellarunt. Trapezuntius sic definit, Res inventa verbis expolienda ..... Haud sanè satisfacit. Res enim largissimæ est significationis. Res inventa fuit E qui caput: ea res a Poëta luculentissimis, numerosissimisque verbis ornata est: num igitur est Sententia? ..... Sententia igitur non est argumentum, idest subjecta res, quâ de agitur; sed argumenti appendix.*
Scalig. Poëtic. lib. 4. cap. 1.

(c) *Officium duplex est. Sententia enim*

*vel*

Gelaste. Voi per verità n'avete rappresentata la vera Genealogia de' Pensieri, o delle Sentenze, molto meglio di quel, che ne abbia insegnata la Storia l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*; quantunque nel suo Proemio ce lo avesse promesso. Ma io vi veggo turbato, o Eupisto, al sentir, che appresso noi prevaglia la fondata opinione d'Eristico intorno all'eccedere la Sentenza bene spesso la seconda Operazione dell'Intelletto. Io per tanto voglio consolarvi con una scusa legale in prò del vostro *Autore*. Può essere, ch'egli chiami seconda Operazione i Pensieri Ingegnosi in quella maniera appunto, che i Legisti chiamano seconde nozze, o secondi voti qual si sia Matrimonio succeda ad un uomo dopo il primo, quantunque fosse o il terzo, o il quarto, o il settimo ancor, se volete. *(d)*

Eupisto. Io non saprei turbarmi altramente al sentir le dotte ragioni addotte da Eristico, e da Filalete: perchè molto più m'importa l'acquisto di tali utili notizie, che la difesa del Libro meco recato. Ben sì mi scandalezzo di voi, che turbiate colle vostre facezie il progresso di questa profittevole materia.

Filalete. Condoniamo i suoi schetzi a Gelaste in grazia dell' aver'egli toccato non ha molto, un punto assai riguardevole. Disse, stimar'egli, che in tutti i Pensieri Ingegnosi inseriti nella *Maniera di ben pensare* si troverebbe facilmente la terza Operazione dell'Intelletto, sol che un si ponesse ad investigarla: e con ciò ne diede motivo di riconoscere, che in questi, più che ne' Pensieri in genere, ha il raziocinamento luogo proprio, e particolare. In fatti quanto si è detto sin quì delle Sentenze senza considerar' in esse la proprietà d'Ingegnose, sarebbe quasi un nulla, rispetto al nostro bisogno, quando non c'innoltrassimo a discutere, successivamente il perchè compete più propriamente all'Ingegnose il raziocinare, e quando non si discorresse alquanto della loro natura, e della loro essenza.

# IV.

Eristico. Che il raziocinare più propriamente convenga alle Sentenze Ingegnose, io m'avviso di poterlo facilmente provare; ma quanto allo spiegarne esattamente la natura, confesso superate di gran lunga le

*vel est θεωρητικὴ, quæ quid sit in vita indicat, & ad cognitionem rei pertinet: dum aut substantiam ostendit ut definitio, aut qualitatem, ut descriptio.... vel est πρακτικὴ, quæ quid fieri debet ostendit..... Omnis Sententia vel est ἁπλῆ simplex, vel σύνθετος. Simplex est quæ est ἀκατάσκευος, quæ προσαποδόσεως caret.... Omnis Sententia composita sive duplex aut est ἐγκατασκευος idest rationis subjectionem habet..... aut constat ἀντιθέσει... Omnis Sententia vel est pura, hoc est semel tantum figurata (omnes enim Sententiæ per se ornatum habent quoniam inter σχήματα numerantur)..... vel est mixta, quæ per aliam etiam figuram tractatur &c.*

Ald. Manut. in Com. Rhetor. ad Herennium lib. 4.

(d) *Glos. in Rubr. C. de secundis Nuptiis, & in l. si quis prioris §. talem C. eod. Lat. Menoch. Cons. 4. num. 38.*

Char-

ga le mie forze dalla vastità, e dalla malagevolezza d'un tale assunto. Ho vedute sopra ciò molte cose; ma non saprei nè da qual capo cominciare, nè con qual'ordine progredire.

Filalete. Noi non vi domandiamo già (e pur potrebbe sperarsi dall'attività de' vostri talenti) un compiuto sistema de' Pensieri Ingegnosi; non la perfetta loro Diffinizione; non l'esatto compartimento di tutte le loro classi. Vi domandiam solamente (e questo è troppo facile) che ne spieghiate qualche cosa di più di quel, che faccia l'*Autore Franzese*; onde riceviam lume per riconoscere, s'egli rettamente ha giudicato sopra quelle, che ha nel suo Libro inserite. Tutti noi concorreremo ad ajutarvi: e per me, quanto all'ordine da tenersi, io vi consiglierei a considerarli secondo le quattro Cagioni, da cui dipendono, cioè Materiale, Formale, Finale, ed Efficiente.

Eupisto. Appunto io mi figuro, che il nome di Pensieri Ingegnosi attribuito loro da' Franzesi sia dedotto dalla Cagione Efficiente, che è l'Ingegno umano; siccome ne è dedotto il nome di Concetti usato da Noi Italiani. Siami però lecito il dirvi con franchezza, che a me molto più aggrada il vocabolo Franzese, perchè più adattato a significare spezialmente que' sentimenti, che per loro eccellenza sono appunto da chiamarsi Ingegnosi; là dove il nostro nome di Concetto pare a me, che agguagli sol quello di Pensiero in generale, ma che non già così bene si applichi a quei della spezie particolare ora da noi considerata.

Gelaste. Di buona voglia io m'asterrò dall'impugnare, che meglio del vocabolo Italiano sia appropriato alla debita significazione quello usato dal vostro *Autore*. Vorrei io però, che egli in corrispondenza di questa mia facilità, si astenesse dal far tanto onore alla voce *Concetto*, trascritta nel suo Libro in carattere distinto, e in Idioma Italiano, adoperandola per sinonimo di Pensier vano, o vogliam dire, di sproposito. (*e*) Vorrei, che quando gli accade tacciar di sciocchi alcuni sentimenti de' suoi Nazionali Scrittori, ricorresse ad altra frase, che a quella sua familiare, dicendo, parergli tai Pensieri appunto Italiani. (*f*) Vorrei, che non istravolgendo i sentimenti di *Macrobio*, e di *Seneca*, distinguesse i Sofismi da lui chiamati: *Plaisans* da ciò, che gli Spagnuoli chiamano *Agudezas*; (*g*) imparando dal grave *Scaligero* il vero significato della parola Acutezza, (*h*) colla quale intitolò il nostro Compatriotta

(*e*) Charmer le Monde par des discours tout semez de *Concetti*, & de pensées fausses. *Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 74.*

(f) Nos meilleurs Poëtes ont sur le Roi même des pensées qui me semblent assez Italiennes.

*Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 368.*

(g) Sans parler de Macrobe ni de Seneque, qui nomment sophismes plaisans ce que nous appellons pointes d'esprit, ce que les Italiens appellent *Vivezze d'Ingegno*, & les Espagnols *Agudezas*.

*Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 20.*

(h) *Acutum autem a jocoso, urbano, faceto, dicaci separamus. Acutum intellige quod Sententiam languidam per se penetrare faciat in animos auditorum; tanto magis acre. Acuti Metaphora est a Mucronibus. Acris a gustu, & sapore.*

Scaliger. Poët. lib. 4. cap. 1.

*Sans*

patriotta *Matteo Peregrino* un suo dignissimo Libro sopra l'argomento, che ora trattiamo: e vorrei in somma, che si ricordasse, come *Cicerone* attribuì la qualità d'Acute alle Sentenze, che insegnano. *(i)*

FILALETE. Tanto il Nome Franzese di Pensieri Ingegnosi, quanto il nostro di Concetti è certamente originato dalla loro Cagione Efficiente. Perchè però dall'Ingegno umano hanno comunemente il loro essere e tutte le Sentenze, e quelle più riguardevoli, di cui ora trattiamo; potrebbe tal un dubitare, se l'uno, e l'altro di que' Nomi fosse atto a significar queste ultime precisamente. Ma vaglia il vero, ottimamente i Franzesi chiamano per Antonomasia *Pensiero Ingegnoso* ciò, che di più eccellente produce pensando l'Ingegno: nè male noi Italiani chiamiamo altresì per Antonomasia *Concetto* quella Sentenza, che in modo più eccellente concepisce la mente umana. *(k)* Passando poi alla Cagione Materiale, potremmo sbrigarcene in pochissime parole, essendo fuori di controversia, ch'ogni materia appartenente alla Rettorica può dar cagione di Pensieri Ingegnosi. *(l)*

ERISTICO. Quì permettetemi, ch'io mi fermi alquanto, arrestato da un'intoppo, che incontrai questa mattina nel rileggere la *Maniera di ben pensare*. Non pongo io in dubbio, che molto conferisca la qualità della Materia a quella delle Sentenze. So, che lodandosi un Componimento di *Lucilio* da *Seneca*, concede egli, che non poco abbia contribuito la Materia alla bellezza di esso. *(m)* So, che Nicia Pittore reputava gran parte dell'opera un gran suggetto da dipignere. *(n)* So, che *Demetrio* addita que' suggetti ameni, onde si traggono comunemente le Sentenze della forma venusta. *(o)* Ma nel caso di Sentenze precisamente Ingegnose stimo io, che molto meno del solito contribuisca la Materia al pregio delle Sentenze: e mi quadra grandemente una osservazione del soprannominato *Peregrino*, il quale stima non reggersi quelle dalla qualità della Materia, e dell'obbietto significato; ma da quella dell'artifizio, e della forma, con cui sono portate. *(p)* Io m'accomodo a crederlo maggiormente, perchè sento il *Falereo* medesimo affermar, che a molti, come a *Teopompo*, accadde di trattar materie gravi

(i) *Sunt enim docendi acuta &c.* Cicero de opt. gen. Orat.

(k) *In qua non vulgariter, sed mobilem in modum pelluceat animi sensus.* Benius Poëtic. Com. cap.4. in Partic.39.

(l) Hora in quanto alla Materia delle Argutezze, basterebbe quel che si è detto: cioè ch'ella è la Materia medesima della Rettorica; compresa sotto gli trè generi: che in una parola il nostro Autore chiamò *Materia Civile*: cioè l'*Honesto*, l'*Utile*, il *Giusto*, e lor contrari. *Emanuel Tesauro Cannocch. Aristotelic. cap. 10. pag. 500.*

(m) *Fecit aliquid & Materia.* Seneca ad Lucil. epist. 46. lib. 6. secunda

(n) *Nicias autem Pictor, & hoc statim dixit esse pingendi artis non parvam partem, ut cum cepisset Materiam satis grandem, pingeret.* Demetr. Phaler. partic. 43. secund. Panigarol. part. 2.

(o) *Venerum.....materia sunt Nympharum Horti, Cupidines &c.* Ibi partic. 94.

(p) L'Acutezza non si regge dalla qualità della Materia, o dell'obbietto significato:

gravi senza gravità: *(q)* ed imparo dallo *Scaligero*, avere l'ingegno di *Claudiano* supplito del proprio alla debolezza, o alla viltà di qualche argomento. *(r)*

EUPISTO. E chi può dubitare di questa Dottrina? E dove trovate voi insegnato il contrario nella *Maniera di ben pensare*?

ERISTICO. Vi mostro incontanente il luogo, dove ciò trovai, e dove ciò segnai questa mattina medesima. Leggete: *I Pensieri, ov'entra la natura* (dice egli, e vuol dire, ove si descrive qualche effetto naturale) *non possono mancare d'essere naturali per quanto Ingegnosi che sieno*. *(s)* Or io tutto al contrario dico, che in niun caso si può più facilmente mancare di naturalezza, che nel trattar cose, ov'entri la natura, e che ciò tanto è più pericoloso, quanto più si cerca di dedurre da questa Materia Pensieri Ingegnosi. Due sono i maggiori pericoli, in cui potete inciampare, qualora tentate d'ingegnosamente descrivere, o spiegare alcuno effetto naturale. O voi internandovi coll' intelletto nell'intime cagioni Fisiche darete nel secco, e trabboccherete fuori dell'Instituto Rettorico, e Poetico: *(t)* o rilasciando il freno alla fantasia, avverrà, ch'ella, aggiratasi inutilmente intorno alla Materia, vada in fine a fermarsi o nell'affettato, o in quel falso evidente, che è distruttivo del verisimile; e che subito riconosciuto per tale, svergogna se stesso, non meno che il Dicitore. Molti Pensieri (io lo so) sopra gli effetti della Natura sono meritamente de' più applauditi; ma lo sono eglino appunto per la estrema difficultà di ben concepirli; anzi tali gli rende la lor medesima rarità.

FILALETE. Lasciando nel suo essere l'opinione dell'*Autor Franzese*, e non lasciando d'apprezzare quella di Eristico; mi torna in acconcio il ricavar dalle sue ponderazioni una ben degna notizia a nostro profitto: ed è, che un de' principali Distintivi fra la Sentenza in genere, e la Sentenza Ingegnosa si è, che in questa ha minor parte la materia, il che sommamente si conforma colla ragione. Imperocchè se ne' Pensieri Ingegnosi opera con particolare industria, e con distinta eccellenza l'ingegno nostro; giustamente vuol'egli sopra la Materia il merito, e la gloria di quella bellezza, che nel Pensiero risplende. Per altro ne' Pensieri in genere può concedersi il primo luogo alla Materia; ma essi per questo motivo stesso si hanno a rigettare dall'ordine degl'Ingegnosi,

---

cato: ma da quella dell'artifizio.

*Matteo Peregrin. nel Trattato delle Acutezze cap.* 1.

(q) *Quare, & graves quosdam dicunt ut Theopompum, qui gravia non graviter dicit.*

Demetr. Phaler. partic. 43. ex Interpret. Petri Victorii apud Panigarol. part. 2.

(r) *Claudianus solo argumento ignobiliore oppressus addit de ingenio quantum deest materiae*. Scalig. Poët. lib. 6. cap. 5.

(s) Les pensées où la nature entre, dit Eudoxe, ne sçauroient manquer d'estre naturelles, quelque ingenieuses qu'elles sojent.

*Maniere de bien penser. Dial.* 2. *pag.* 306.

(t) Aristotile dice, che non è materia Poetica la scienza delle cose naturali; la quale fu insegnata da Empedocle in versi.

*Castelvetro Poetic. part.* 1. *pag.* 27.

Di

gegnosi, come saviamente fa il *Peregrino*. (u) In questi, di cui trattiamo, riceve la Materia una nuova forma dall'Ingegno operante, e l'opera di lui può quasi dirsi una produzione più tosto, che un lavoro intorno alla materia medesima. Tale ammirabile Forma io vi sollecito, o Eristico, ad esplicarne una volta: giacchè dallo scoprimento della Cagion Formale de' Concetti pende la cognizione più distinta della intrinseca loro natura.

GELASTE. Permettete in grazia, ch'egli prima ne parli della Cagion Finale: perchè avendo egli confusamente jeri accennato, essere oggetto delle Sentenze Argute il dilettare, nè essendosi intorno a ciò interamente spiegato; non vorrei, che lasciassimo Eupisto nella vana credenza del suo *Autore*, che la sola mira di noi Italiani ne' Pensieri Ingegnosi fosse una certa lusinga dell'orecchio, e che fossimo noi unicamente invaghiti del *Plaisant*, o vogliam dir, del ridicolo.

ERISTICO. Se per Cagion Materiale de' Pensieri Ingegnosi abbiamo ammesse tutte le Materie alla Rettorica sottoposte; è ben altresì conveniente, che per loro fine ammettiamo in qualche modo tutti que' tre, che son prescritti a' Rettorici, e sono l'insegnare, il muovere, e il dilettare. Io penso adunque, che secondo le varie condizioni, e le varie classi de' Pensieri Ingegnosi tendano essi partitamente più all'uno, che all'altro de' tre fini suddetti; ma che però principalmente, e sempre prevaglia in essi il fine del dilettare, a segno che il muovere, e l'insegnare sieno quasi mezzi a questo primario, ed universale lor fine. Suppongo io per tanto secondo la *Partizione* di *Tullio* da me jeri prodotta, che l'essere argute le Sentenze, e però indirizzate al diletto, non tolga loro il participar più, o meno dell'essere o acute, o gravi, che vale a dire il participar conseguentemente dell'uffizio d'insegnare, o di muovere. (x) E suppongo altresì non punto incompatibile questa per noi conceduta pluralità di fini; purchè conferiscano tutti a quello, che è prefisso, come primario. (y) Hanno distintamente le più serie fra le Sentenze Ingegnose per loro oggetto, e per loro uffizio il molto muovere, e il molto insegnare; ma non per questo le stesse più severe, e più dedite a insegnare, che a muovere, non resteranno (dato che sieno Ingegnose) di condurci al massimo fine del diletto, (z) se non che il

(u) Di questi cinque ordini di Detti plausibili, il primo, e secondo, perchè dipendono solo, o principalmente dalla Materia; conforme alle cose sin dal principio accennate sono fuori affatto del mio proposto. *Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 2.*

(x) Seriose son quelle, che hanno per effetto il molto insegnare, o il molto muovere. *Matteo Peregr. delle Acut. cap. 4.*

(y) *Poësis finem esse stuporem, admirationemve comparare. An nihil vetat ejusdem plures esse fines, quorum tamen alius alium respiciat, ut in Medicâ facultate sanitas finis est, quæ tamen actiones respicit, nam ideo sanitatem optamus, ut actiones promptè agere valeamus.*

Madius in Com. Poët. Arist. partic. 139.

(z) Detto informato d'Acutezza sarà necessariamente nel genere del Bello, e del Dilettevole.

*Matt. Peregr. delle Acut. cap. 1.*

Tuttavia

il diletto per avventura riconoſcerà la ſua origine dall'imparare. *(a)* Io non parlo (voi ben m'intendete) di quel diletto, ch'altri per eſemplo riceve dal comprendere una Propoſizione d'*Euclide*; ma di quello, che la vaghezza d'un'improvviſo oggetto ſomminiſtra all'intendimento non ſenza qualche ſua precedente maraviglia, nè ſenza qualche ſua ſoave induſtria nel diſcoprirlo. *(b)* Nè tampoco io parlo di quel diletto, che diſgiunto dalla compagnia delle commozioni, e degl'inſegnamenti, non merita legittimamente tal nome; ſiccome a giudizio di *Quintiliano* non merita nell'ordine Rettorico il nome di Bellezza quella, che dall'utilità va diſgiunta. *(c)* Ma parlo di quel diletto, che è promoſſo dalla Novità motrice di maraviglia, e perfezionato dallo ſcoprimento intero d'una intelligibil Bellezza: *(d)* tanto è lontano, che queſto da me inteſo, alla ſerietà, ed al profitto s'opponga. *(e)* Parlo, dico, ed ho parlato ſempre per bocca del noſtro *Peregrino*: perchè lui mi ſono io propoſto per Maeſtro, come quello, che in queſta particolare dottrina è il più accurato Diſcepolo del ſommo Maeſtro *Ariſtotele*. Nè accadde quì porre in diſputa, ſe nel Concetto Ingegnoſo dipenda principalmente dalla Novità il fine dell'imparare, o dalla Bellezza quello del dilettare. Se bene ſtette intorno a ciò alquanto dubbioſo il *Padre Sforza Pallavicino*; conciliò tuttavia volentieri la ſua opinione con quella del *Peregrino*, riconoſcendo aver queſti inteſo per Bello, non quel, che veduto alletta gli occhi, ma quel, che conoſciuto appaga l'ingegno. *(f)* Per metter d'accordo inſieme queſti due valent' Uomini

---

(a) Tuttavia il Diletto naſce per avventura più dal molto imparare, che dall'ammirare l'ingegno di chi parlò.

*Detto ivi cap.* 4.

(b) L'intelletto quì non forma veramente; mà ſolo diſcopre ..... però l'opera ſua non ſi rende principal'oggetto dell'animo altrui; mà oggetto è la ſola Verità dimoſtrata. Ella veramente hà faccia dilettevoliſſima, nulladimeno in genere di Diletto diferente a quello, che quì ſi ricerca. Diletta una propoſizione d'Euclide, quando ſe ne acquiſta l'intelligenza; ma ſimil diletto è molto diferente da quello, che ſi pruovi nell'udire un'ingegnoſo Epigramma ..... L'artifizio hà luogo ..... non già nel trovar coſe belle; mà nel farle: e l'oggetto del Plauſibile a noſtro propoſto non s'appartiene all'intelletto, che ſolo cerca la Verità .... mà ſi bene all'ingegno il qual ..... hà per oggetto non tanto il Vero, quanto il Bello ..... Quando ..... il legamento figurato giugnerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate, che la virtù dell'ingegno facciaſi in eſſo principale oggetto di ammirazione, averemo nel Detto l'Acutezza mirabile.

*Matteo Peregr. delle Acut. cap.* 3.

(c) *Nunquam verò ſpecies ab utilitate dividitur*. Quintilian. lib. 8. cap. 3.

(d) Quello, che qui fa l'eccesſo del Diletto ſi è, che nell'Acutezza quella novità, o rarità, che ſi ammira; è rarità, e novità di perfezione in acconcezza, cioè a dire in bellezza. E l'intendere come la bellezza avvanzataſi a tal ſegno, che faccia maravigliare, incomparabilmente diletti, è facile a ciaſcheduno, che non manchi di ſentimento. *Matteo Peregr. delle Acut. cap.* 3.

(e) Queſto ſi ha da intendere di quell'ornamento, diletto, e plauſo, che al fine ſerioſo, o ſono di profitto, o almeno non ſono d'impedimento. I Detti ſenſati, e forti ſono ancor eſſi dilettevoli ..... ſono parimenti di grand'ornamento; ma ornamento virile. *Detto ivi cap.* 10.

(f) Non la bellezza, ma bensì la novità ricercaſi .... ma forſe inteſe il Peregrini per bello,

Uomini, baſtava ſolamente quel, che dice *Ariſtotele* nell'introdurſi a parlar de' Penſieri Ingegnoſi, ove fa conoſcere per lo maggior diletto dell' umano Ingegno il facilmente imparare alcuna Novità; (*g*) ſiccome baſta a Noi quello, che Ei ſucceſſivamente ſoggiugne per inſtruirci, come vada d'accordo in una Sentenza la Novità producitrice di maraviglia, e poi d'inſegnamento colla Bellezza, da cui ſcaturiſce il diletto. (*h*) E di queſta Dottrina ben ſi moſtrò ſeguace lo ſteſſo *Pallavicino*; anzi parve, che faceſſe un Comento all' addotto Teſto Ariſtotelico, la dove egregiamente dilucidò, come il diletto poteſſe convenire colla maraviglia, e come queſta, non oſtante l'inchiudere l'ignoranza, poteſſe convertirſi in inſegnamento, e conſeguentemente influire al maſſimo fine del dilettare. (*i*) Ma non m'avveggo io, che troppo in lungo traſcorrendo col diſcorſo, mi renderò a voi tutti nojoſo?

GELASTE. Nol crediate, o Eriſtico, in modo alcuno; mentr' anzi io ſto anſioſo, che alla fine diſtinguiate da quel nobile diletto, che ne avete deſcritto, l'altro, che dalle facezie, e da' Penſieri ridicoli è cagionato. Io, che ad altro appunto non ho rivolto il mio genio, che alle facezie, ho ſcorſo una volta quello, che intorno ad eſſe inſegna *Cicerone*, e ſon rimaſo ben ſorpreſo al ſentir, ch'egli aſſegni le medeſime fonti a' Concetti ſerj, ed a i ridicoli; (*k*) anzi ch'egli inſiſta in ciò a ſegno di ripetere dopo poche righe l'avvertimento medeſimo. (*l*)

ERISTICO. Avrete ivi inteſo ancora per bocca di Ceſare, poterſi più facilmente in pratica pronunziare delle facezie, che inſegnarne le

D regole

bello, non quel che piace a vederſi .... ma quel che piace a conoſcerſi oſſervato dall'ingegno: il che finalmente è tutto ciò che dà maraviglia, e per conſeguente ciò che hà molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta. *Pallavicino dello Stile cap. 10. §. 6.*

(g) *Natura hoc inſitum eſt omnibus, ut cum aliquid facile diſcunt; voluptatem ſentiant.* Ariſt. Rhet. ſecundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 1.

(h) *Illa argumenta urbana eſſe, quæ nos in alicujus rei cognitionem celeriter ducunt: quare neque argumenta illa probantur, quæ patent, atque in promptu ſunt; dico autem eſſe in promptu, quæ ſunt omnibus nota. & quæ non indigent, ut quærantur, neque illa probantur, quæ cum expoſita ſunt; adhuc tamen ignorantur: ſed illa quæ cum exponuntur, ſtatim nos in cognitionem ducunt, etiam ſi prius nihil ſciremus, vel quæ paulopoſt cogitatione percipiuntur.*

Ariſt. Rhet. ſecundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 3.

(i) La principal dilettazione dell'intelletto conſiſte nel maravigliarſi. Non già inquanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualche effetto ..... mà ..... è ſcaturiggine d'un ſommo piacer intellettuale inquanto è ..... congiunta col ſaper ciò che prima era ignoto. E quanto più era ignoto, o più ..... contrario alla noſtra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e il piacere d'aver acquiſtata ... contezza ... fin a quel momento ..... remota, e nulla ſeparata.

*Pallavicino dello Stile cap. 10. §. 2.*

(k) *Sed hoc, mementote quoſcumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iiſdem locis ferè etiam graves ſententias poſſe duci. Tantum intereſt, quod gravitas honeſtis in rebus ſeverè, jocus in turpiculis .... ponitur.*

Cicer. lib. 2. de Orat.

(l) *Dixi enim dudum Materiam aliam eſſe joci; aliam ſeveritatis: gravium autem, & jocorum unam eſſe rationem.*

Cicero lib. 2 de Orat.

Ego

regole in Teorica. (*m*) Questo vuol dire, o mio Gelaste, esser molto più comoda la parte, che voi avete assunta, di rallegrar con barzellette i nostri discorsi, di quel che sia l'addossatami, di esaminar la natura de' Pensieri Ingegnosi, non che de' ridicoli. Senza però caricarmi di maggior fatica, e senza obbligarmi a soddisfare all'ultima vostra inchiesta in ordine alla differenza de' diletti, che l'una e l'altra sorta di Pensieri han per fine; potreste ravvisarla da voi medesimo, sol che riandaste colla mente ciò, che si è detto. Vedete quanto agevolmente vi riesce l'investigarla. Ponete in luogo di quel muovere a maraviglia de' Pensieri Ingegnosi il muovere a riso: e in luogo dello scoprimento d'una bellezza intelligibile, ponete una deformità, ma non orrida, e non offensiva. (*n*) Ciò fatto argomenterete immediatamente da questa diversa commozione, e da questo diverso scoprimento d'oggetto, quanto dal dilettar delle facezie si allontani il dilettar de' Pensieri seriamente Ingegnosi.

Gelaste. Voi mi avete fatto vedere in una sola occhiata quello, a che non avrei mai stimato capace di arrivare la mia vista. Or vi dimando: credete voi, che il luogo allegato di *Cicerone* possa darci lume del perchè sieno da molti antichi Maestri scambiati bene spesso tra loro i nomi delle facezie, e de' seriosi Pensieri? Accomunando eglino (come sapete) i proprj di questi a quelle, e di quelle a questi, gli chiamano indifferentemente ora *Schemata*, (*o*) ora *Veneres*, (*p*) ora *Dicteria*, (*q*) ora *Cavillationes*, ora *Apophthegmata*, or *Bona Dicta*, (*r*) ed ora con altre simili voci.

Eupisto. Contuttociò non lascia il *Falereo* di differenziare con distinti vocaboli dalle facezie que' Pensieri, ove si congiugne colla serietà la vaghezza. Se crediamo al *Panigarola* Italiano Chiosatore di lui, vengono partitamente specificati questi ultimi nel nome Χαριεντισμὸς, e que' primi nel nome Ἱλαρὸς. (*s*) Quel, che unicamente mi tien sospeso

(m) *Ego verò, inquit Cæsar, omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis, disputari.* Idem. ibi.

(n) *Ridiculum enim aliquo pacto peccatum est, & turpitudo sine dolore, minimeque noxia.* Arist. Poet. 29. secund. Madium.

(o) *Schemata*. Arist. lib. 7. Ethic. cap. 10.

(p) *Omnes dicendi Veneres sectatus est.* Quintilian. lib. 10. cap. 1.

(q) *Quæ facete, breviter, acute loquuti essemus, ea proprio nomine appellari Dicteria.* Macrob. Saturnal. lib. 2. cap. 1.

(r) *Cavillationes*. Aristot. lib 7. Ethic. cap. 10.

*Apophthegmata*. Aristot. 3. Rhetoricorum.

*Flammam facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicta.* Ennius.

*Tutti citati dal Tesauro Cannocch. Aristotel. cap.* 1.

(s) Noi non crediamo, che siano stati detti a caso dall'orazione venusta queste due parole χαριεντισμὸς, & ἱλαρὸς; ma teniamo per certo, che in questi due Nomi abbia accennato Demetrio le due spezie di Venustà, ch'egli più basso, quasi subito era più chiaramente per dover distinguere, e che abbia preso per χαριεντισμὸς l'orazione; ove è leggiadra, & ornata per le venustà, e grazie più nobili; e per ἱλαρὸς la medesima ov'è arguta, e salsa per gli Motti, e Facezie, o cose tali. *Panigarola sopra la partic. 72. di Demetrio. Comment.*

Suivant

ſpeſo non meno ſopra la Dottrina di *Demetrio*, che ſopra quella datane da Eriſtico, ſi è il veder collocate queſte due maniere di Concetti nella Forma Venuſta: nè arrivo io a capir del tutto come abbia in eſſa conveniente ſede quella deformità, che ſi diſſe ſtar ne' ridicoli; ſiccome per lo contrario ben capiſco, averla ivi ragionevolmente quella Bellezza, che ne' ſerj riſplende.

GELASTE Guardatevi di produrre una tal difficultà, perchè ſe aveſſe ella ſuſſiſtenza, recherebbe diſcapito al voſtro *Autore*, il qual nella *Maniera di ben penſare* ha inteſi per Penſieri Venuſti, non più che gli Aggradevoli, o Dilettevoli: e tali gli ha ſempre egli chiamati. (*t*) Nè in ciò ſo dargli torto, mentre tali ſono realmente in riguardo all'effetto del dilettare, che producono e i Concetti ſerj, e i ridicoli. Del pari conferiſce al diletto e la Bellezza, che campeggia negli uni, e la deformità, che non orrida, ma piacevole, è accolta negli altri; ſe ben'il fanno per diverſa via, e ſe ben diverſo è il diletto, che da queſti, e da quelli è prodotto.

FILALETE. Che occorre cercar qual nome ſia comunemente dicevole all'una ed all'altra ſorta di penſieri Ingegnoſi, ſe il Maeſtro *Ariſtotele* ne aſſegna un ſolo ad ambedue, chiamandoli Ἀςεῖα, (*u*) cioè a dire Urbani? Siccome però l'etimologia di queſto nome qualifica per ragionamenti civili e i Concetti faceti, e i ſeriamente Ingegnoſi; così ne addita l'uſo civile, ſe ben differente, degli uni e degli altri. I ſerj hanno il ſuo appreſſo gli Oratori nel Foro, ed appreſſo i Poeti ne' gravi Componimenti imitativi del ſenſato ragionar civile, quai ſono l'Epopeja, e la Tragedia: i ridicoli l'hanno ne' piacevoli Componimenti nelle Commedie, e nelle civili Converſazioni.

GELASTE. Non rettamente adunque qualche *Autor Franzeſe* riſtrigne l'uſo delle Urbanità alle private converſazioni, ſottopnendole allo Stil mediocre, ed eſcludendole dal Foro, e dagli argomenti più ſublimi de' Rettorici, e de' Poeti. (*x*) Tale non è già il ſentimento del *Cavalcanti*, il quale con *Ariſtotele* intende l'ampiezza del Significato d'Urbanità, (*y*) e riconoſce, che alla Rettorica ſono neceſſariamente ſubordinate le Materie Civili. (*z*)



(*t*) Suivant les trois genres que nous avons établis, l'un des penſées nobles, grandes, & ſublimes; l'autre des penſées Jolies, & agreables &c.

*Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 322.*

(*u*) *Ut enim Græci ἀςεῖα ab Oppido, quod ἄςυ vocant, ita Latini lepides hos, ſuaveſque ſermones ab Urbibus, Urbanitates appellarunt.* Petr. Victor. in Com. Rhetor. Ariſtot. lib. 3. pag. 537.

(*x*) On ne peut guéres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle converſation, que par le mot d'Urbanité, qui eſt un aſſemblage de pluſieurs manieres aiſées, & delicates.

*Maniere de parler la langue Françoiſe chap. 4. Du Style Mediocre ou de Converſat.*

(*y*) Compreſe con queſta virtù, la quale ho detto, poterſi chiamare Urbanità, una certa grazia, e leggiadria, che al parlare quantunque grave ſi può dare, e quella ancora, che per via, che hà del faceto, ci diletta. *Cavalcanti Rettoric. lib. 5 pag. 315.*

(*z*) Dove la Dialetica ſi diſtende......

ad

FILALETE. In conferma di questo basta il trascorrere quel brieve Capitolo, ove tratta *Aristotele* appunto dell'Urbanità: e vedrassi, che se pur fra gli esempli qualche piacevolezza ivi è interposta, nel parlar ch'ei fa dell'Inopinato; *(a)* la maggior parte però delle Sentenze, che allega, come perfetti esemplari dell'Urbanità, son di gravissimi Oratori, o Poeti, son sopra argomenti gravissimi, e son di sua natura gravissime per loro stesse. Senzachè, potrà ben discernere chi attentamente penetra nella Dottrina di lui, farsi da *Aristotele* solo per incidenza menzione de' ridicoli, nè esser giammai sua mente il togliere alle Sentenze nobili il primato nell'ordine delle Urbanità. Ecco adunque, che mercè dell'accuratezza d'Eristico abbiam noi ravvisato non tanto il Distintivo tra le facezie, e le Sentenze seriose, ma quel che più importa, siam giunti a scoprire tra i Pensieri intesi in generale, ed i Pensieri singolarmente Ingegnosi quel terzo Distintivo, che in essi influisce la Cagion Finale, col sottoporre gli altri due Fini Rettorici al servigio del primario, ch'è il dilettare. Ciò inteso, non rimane a noi per compiuta dilucidazione della Materia, se non che l'esaminare la Cagion loro più riguardevole, che è la Formale.

ERISTICO. Dilungandomi io più del dovere in favellarvi della Cagion Finale, son forse trascorso in qualche particolarità, che più propriamente appartenevasi alla Formale, di cui ora resta da dire. Reputo io dunque, che tutta la forza di quella novità, di quella maraviglia, e in una parola, di quel diletto, che è il fine de' Pensieri Ingegnosi, proceda in essi da un tale legamento di cose, *(b)* al quale io volentieri darei il nome di Mezzo termine. Non però d'un Mezzo termine, quale da un Loico s'investigasse, ma bensì d'uno investigato dal Dicitore fuor della sfera del triviale, e del comune, indi dall'Uditore con soave industria facilmente compreso. Più volentieri (dico) io lo chiamo Mezzo termine, che legamento: perchè non si faccia equivoco nè col legamento gramaticale posto fra le parole, nè tampoco con quel Loico, a cui diam nome di copula nelle semplici enunciazioni; e perchè s'intenda ben chiaro quel legamento, che è opera sola del raziocinare, o sia questo pienamente espresso, o sia per virtù entimematica sottinteso, ed occulto. *(c)* Di quì trasse la miglior Diffinizione, ch'io m'abbia fin'

---

ad ogni Materia, la Rettorica non in ogni Materia..... ma più nelle cose Civili usa la Virtù sua. *Detto ivi. lib. 1. pag. 10.*

(a) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo..... consentaneum opinioni, quam de eo prius habebant; sed quemadmodum in ridiculis ea, quæ novo modo conformantur.* Arist. Rhetor. secundum Maiorag. lib. 3. cap. 13. §. 11.

(b) In un Detto non è altro che parole, obbietti significati, e loro vicendevole collegamento..... L'Acutezza si regge necessariamente dal legamento.

*Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 3.*

(c) Il legamento delle cose ha due maniere..... Una è sensibile, e consiste in semplice collocazione... . Un'altra forma di legamento di cose è intelligibile, cioè a dire, interna per modo che non soggiace a senso alcuno; ma solamente coll'intelletto si vede. Questa ha due spezie, una semplice,

fin'ora letta de' Pensieri Ingegnosi, colui, che gli disse un felice ritrovamento del mezzo, per legare un detto con acconcezza mirabile; *(d)* siccome il medesimo legamento fu da lui assegnato per la lor Cagion Formale. *(e)* Voi per avventura mi concederete, che la più perfetta sorta de' Pensieri Ingegnosi abbia il requisito d'esser terza Operazione dell'Intelletto, ma di ciò non sono io pienamente pago. *(f)* Attendetemi, io ve ne supplico. Succederà talora, che un Detto non manifestando a prima vista questo Mezzo termine, avrà faccia di mera proposizione, e come proposizione, sarà lodato di Pensiero Ingegnoso. Meritamente lo loda chi per tale lo loda; ma forse non sa il perchè l' abbia meritamente lodato. Se poi compiaceraffi d' investigar ben' addentro la Cagion Formale, per cui il Detto è lodevole; giugnerà egli finalmente a discernere quel Mezzo termine, che innanzi occulto alla di lui vista gli fece giudicar Proposizione ciò, che poi scuopre Argomento, e fecelo cader nell'inganno, ch'una semplice Proposizione potesse contenere Pensiero Ingegnoso. Succederà spezialmente quest' inganno nell'ascoltare un Detto metaforico, se chi l'ascolta non sa, che nella stessa metafora sta nascoso il raziocinamento, e che la bellezza di essa consiste appunto nel ritrovamento del Mezzo termine, in cui convengono, e da cui son congiunti due oggetti prima insieme paragonati, e poi l'uno all'altro sostituiti. Questo Mezzo termine fu dallo *Scaligero* nomato nelle Comparazioni con voce appropriatissima *Ephармosis*. *(g)* Nè questo mi figuro io molto lontano da quello, che produce ancora gli stessi Sillogismi, mentre esperimento, che nulla

 m' im-

ce, e senza mezzo ehe..... importa la seconda opera dell'intelletto..... diamole titolo di semplice Enunciazione..... Un'altra congiugne le cose con mezzo, o ragione espressa, o chiaramente sottointesa. Questa è la terza Operazione dell'Intelletto appresso i Loici, che la chiamano comunemente Sillogismo. Appresso i Retori Entimema. *E più a basso* Il semplice legamento Enunciativo non può per avventura ricever artifizio, salvo ehe per l'applicazion delle parole, o locuzione a cose nuove, e questo già resta di sopra considerato. E di più aggiugno, che simile legamento non può mai esser semplicemente Enunciativo; ma sempre necessariamente conterrà una tacita virtù Entimematica, perche lega due cose diverse, mediante una terza.

*Matteo Peregrin. delle Acutezze cap. 3.*

(d) Potremo diffinir l'Acutezza dell'ingegno al propolito nostro un felice trovamento del Mezzo, per legar figuratamente in un Detto con mirabile acconcezza diverse cose. *Matt. Peregrin. delle Acutez. c. 3.*

(e) Quanto a'Formali, cioè a dire, quelli per gli quali l'essenza delle Acutezze viene a constituirsi, essendosi già universalmente dichiarato, e ch'ella si regge, e dipende da una rara vicendevole acconcezza di due estremi in un Detto ingegnosamente legati; necessariamente dovranno cercarsi in quelle cose, che tale rarità, & acconcezza possono darci.

*Detto ivi cap. 6.*

(f) Perfettissima, & sopra tutte l'altre ingegnosissima sarà quella, che si fabbrica dalla terza Operazione dell'Intelletto. Anzi questa sola merta il nome di *Argutia*, che nasce dall' *Argomento*, proprio parto di quella terza facultà dell'umana mente.

*Tesauro Cannoch. Aristotelic. cap. 9.*

(g) *Ipse Transitus appellatur a Graecis ἐφαρμοσις idest Adaptatio.*

Scaliger. Poët. lib. 3. cap. 50.

*Antapodosis est corpus ipsum orationis additum corpori priori: Epharmosis autem opera ipsa, qua conjungimus Retributionem Propositioni.* Idem ibi lib. 3. cap. 51.

De-

m'impedisce il trasformar con poca fatica una Similitudine in un argomento. Nascerà la maggiore dall'applicare un Predicato ad un de'due suggetti, fra cui cade la Comparazione: nascerà la minore dall'applicar lo stesso successivamente all'altro suggetto: e nascerà la Conclusione (se ben sofistica) dallo scambiar nella metafora l'un per l'altro de' due suggetti fra loro paragonati.

FILALETE. Io per me non saprei da voi dissentire, così nello stimar tutti i veri Pensieri Ingegnosi terza Operazione dell'Intelletto, come nel giudicar, che questa entri necessariamente nella formazione delle Similitudini, e conseguentemente delle metafore, le quali altro non sono, che Similitudini raccorciate. Per questo è da credere, che *Aristotele* commendasse tanto altamente gli Artefici, o gl' Inventori delle metafore, *(b)* e che quindi tutti i Comentatori abbiano ad una voce riconosciuta in un tal lavorio la necessità di quella speculazione, che è opera finissima dell'Intelletto. *(i)*

EUPISTO. A quel, ch'io sento, voi giurate nella autorità del *Tesauro*. E non vedete voi, che è un far grave torto alla nobiltà de' Pensieri Ingegnosi il riporre ogni lor pregio nel fraudolento artifizio d'un fallace Entimema? *(k)* il credere, che la lor bellezza sia distrutta dalla verità? *(l)* e il costituire in somma, secondo l'assenso d'altri, la loro

---

(b) *Decenter uti Translationibus maxime est arduum, id quod unum non aliunde quaesitum sit oportet, versatilisque ingenii indolem prae se ferat. Etenim recte quid transferre simile aliquod illius contemplari est.*

Arist. Poë. secundum Madium partic.122.

*Quemadmodum in Philosophia solertis acutique hominis est cernere quid in rebus multum inter se distantibus simile sit.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. l.3 c.13. §.7.

(i) *Sensus est, eos promte metaphoris uti posse, qui rerum diversarum similitudinem in eis repertam prospicere valent: idque ingeniosi valde hominis est. Videre enim in dissimilibus similitudinem acutae solius mentis cernere est.* Madius in Com. Poëtic. Arist pag. 245.

*Ingenio enim acri opus est, nam cum ex similitudine, & analogiâ, quae est inter res, ducantur; naturam omnium rerum, ac vim nosse oportet, quâ quae in re conveniant, & in qua non conveniant.*

Robortel. in Arist. Poët. pag. 264.

*Recte enim transferre verba, & à sua sede in alienam apte comportare, est simile intueri: in rebus scilicet diversis: posseque subitò excogitare, quod similitudinis aliquid habeat cum ea re, de qua oratio habetur. Hoc autem effici non potest sine natura eximia, aut praestanti eruditione ..... Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddam transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere &c.* Petr. Victor. Poët. pag. 239.

Gliene viene grandissima lode non solamente perche l'abbia usata a tempo; ma ancora perche l'ha formata di nuovo, e di suo capo; la qual formazione non si può fare senza sottile speculazione.

*Castelvetro Poetica pag. 470.*

E molto principale la difficultà che si trova in saper fra le cose tra di lor diverse, e dissimili ritrovare, e vedere qualche somiglianza. *Piccolomini Poetic. partic. 222.*

*Qui ingenio valebit, apte transferre verba poterit: si quid simile namque est in rebus dissimilibus eum non latebit. Imperiti autem, & rudes similitudines in rebus, quae parum aut nihil inter se distant, captare possunt: subtilitate vero opus est, ut à disparibus eliciantur.* Petr. Victor. Com. Rhetor. Arist. l.3.

(k) Le Comte Tesauro dit selon les principes de ce Philosophe, que les pensées les plus subtiles, & les plus exquises ne sont que des enthymêmes figurez, qui plaisent, & imposent également à l'esprit.

*Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 20.*

(l) Togli da queste .... arguzze ... ciò che vi è di falso: e quanto vi aggiugnerai di so-

la loro essenza, e la loro Cagion Formale in quel sofisma, che è detto da i Loici *A non Causa pro Causa?* (*m*)

Eristico. Io non mi sottometto alla autorità del *Tesauro*, nè d'altri, ma solo alla suprema d'*Aristotele* regolata dalla ragione. Non dico, che sempre sieno sofistiche fallacie i Pensieri Ingegnosi; ma dico, esser tali in gran parte, perchè tali son le Metafore, e le Immagini, da cui essi in gran parte scaturiscono. (*n*) Alcuni dall'altro canto sono argomenti veri, ma però rivolti in tal guisa dall'ingegno Oratorio, o Poetico, che conchiudono tutto il contrario di quel, che la prima, e comune aspettativa apprendeva. (*o*) Son queste le due massime Fonti dell'Urbanità additateci dal gran Maestro nel suo brieve, ma sugoso Trattato. Intendo di quelle due Fonti delle Urbanità, che son veramente fondate ne' Pensieri, e che egli chiama sempre Entimemi, o Argomenti; e non seconde Operazioni, quali si pretendono dal vostro *Autore*. (*p*)

Gelaste. E' omai vergogna il perder più tempo in dispute sopra questo chiarissimo punto. Io per me ho sempre interpetrato in quel Passo del *Satirico*, ove deride le Femmine Dottoresse, la parola Entimema per Concetto appunto Ingegnoso: ed ho sempre creduto, che quel dir' egli: *non ti curar di sentir dalla bocca della Moglie Entimemi;* significhi precisamente: non ti curar, ch'ella sputi Concetti. (*q*)

Filalete. Quanto dicevate, o Eristico, e saggiamente, circa le due ampie fonti de' Pensieri Ingegnosi, mi stimola a rivelarvi oggi anticipatamente una mia particolare speculazione; contuttochè avessi prefisso di non esporla se non domane, parendomi più opportuna, quando di proposito ragioneremo del Vero, e del Nuovo. Io mi do a credere, che i Concetti realmente Ingegnosi s'aggirino o intorno a ciò, che non è Vero, e par Vero; o intorno a ciò, che Vero è realmente, e non pare. Del primo ord ne io mi figuro tutti quelli, che son fondati in Immagini: perchè in loro vero è bensì, che una cosa sia Immagine dell'altra, ma non già è vero, che sia la stessa: (*r*) e molto men vere sono le conseguenze, che da questa simiglianza bene spesso si



sodezza, e di verità, altrettanto lor torrai di bellezza, e di piacere divellendone la radice dell'arguzezza.

*Tesauro Cannoch. Arist. cap.* 9.

(m) *Dicendum est formale constitutivum argutiarum cum Aristotele esse assignationem non causæ pro causa ..... Unde ab Aristotele vocantur apparentium Enthymematum Loci.*

Veran. Pantheon. lib. 8. pag. 467.

(n) *Major autem pars Urbanorum dictorum a Translatione, & ab errore quodam proficiscitur.* Arist. Rhet secundum Majorag. lib. 3. cap. 13 §. 8.

(o) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo (sicut ille ait) consentaneum opinioni, quam de eo prius habebant.* Idem ibi §. 11.

(p) *Atque in Sententia quidem eorum, quæ dicuntur talia potissimum excellunt Argumenta.* Idem ibi. §. 3.

(q) —— Aut curtum sermone rotato
Torqueat Enthymema.

*Juvenal. Satyr.* 6.

(r) La quale perciò come immagine è Vera: ma come cosa è Falsa.

*Matteo Peregrin. delle Acut. cap.* 7.

Cum

traggono. Della differenza poi fra le Similitudini, le Immagini, e 'e Metafore, e del più, o meno di verità, che in loro diſtintamente ſi truovi, non ci mancherà occaſione di parlarne altra volta. Ora ripigliando il filo, ſoggiungo, che del ſecondo ordine già motivato (cioè di quelli, che ſi aggirano intorno a ciò, che è realmente Vero, e non pare) reputo io que' Penſieri Ingegnoſi, i quali han la ſua virtù nell' Inopinato, o nel Paradoſſo; *(s)* ed in fatti a queſte due nature ſi riduce tutta quella ſerie d'eſempli, che regiſtra *Ariſtotele* nel ſuo Capitolo delle Urbanità. In oltre io ſtimo, che quel, ch'io diceva, non eſſer Vero, quantunque tale apparisca, ſi debba chiamare effettivamente col ſuo proprio nome Veriſimile, e che queſto Veriſimile debba conſiderarſi in due modi, cioè come Veriſimile ne' Penſieri, e come Veriſimile nelle parole, o vogliam dire, nella Locuzione.

# V.

E**RISTICO**. In pochi periodi voi ne avete data quella più riſtretta, ma più ſoda Teorica, che poſſa averſi nella materia de i Detti Ingegnoſi. Uſo queſto termine di più vaſto ſignificato che non è quello di Penſieri Ingegnoſi, per comprendere in eſſo ancora gli artifizj della Locuzione: la quale, o per ragion di quel Veriſimile, che con voſtro particolar nome chiamate Veriſimile delle parole, o per ragion d'altre figure a lei pertinenti, ha la ſua parte talor minore, talor maggiore, e talor maſſima ne' Detti urbani. Alcuni ſon tali in virtù unicamente della Sentenza, nè concorre la Locuzione ad ornarli, ma ſolamente al puro effetto d'eſprimerli, e manifeſtarli. Alcuni ci ſono, in cui dalle maniere della Locuzione riceve la Sentenza aumento notabile di bellezza. Alcuni in fine riſplendono, non per altro che per la Locuzione, i cui vezzi, e le cui leggiadrie abbagliano la mente di chi aſcolta, in modo che vengono commendati per Sentenze Ingegnoſe, quando non ſon più che Detti meramente per virtù della Locuzione Ingegnoſi.

G**ELASTE**. Siete pure arrivato una volta dove io vi voleva, e dove mi par, che vacilli l'*Autor Franzeſe*, dando indizio in qualche luogo di non bèn diſcernere la forza della Sentenza, e quella della Locuzione.

E**UPISTO**. Se ben rifletterete alle ſue parole, non troverete, ch'ei contraddica a quanto diceva Eriſtico. Primieramente fa però d'uopo, che vi ricordiate, come ei ſi dichiara, non aver'impreſo il dar precetti della Locuzione. *(t)* E queſto fu il ſaldiſſimo fondamento, la cui mercè tutti d'accordo approvaſte, ch'egli aveva dirittamente intitolato il ſuo

*(s) Cum aliter quis exiſtimabat: nam tunc animus ſecum dicere videtur: Quam verum hoc eſt! ſed ego decipiebar.* Ariſt. Rhet. [illegible] Majorag. l.3 c.13 §8.

(t) On peut dire en general que qu'il ne s'agit pas ici de l'elocution &c. *Man. de bien penſ.* Dial. 2 pag. 311.

il suo Libro *Maniera di ben pensare*, e che men bene gli avrebbe dato titolo di Arte di parlare, o di Rettorica. Senzachè, toccando egli ancora incidentemente questa parte, mostra ben di conoscer quel, ch' ella sia. Ammette, che congiunta a i Pensieri accresca loro il pregio, in quella guisa che fanno i vestimenti ben' assettati addosso a Persona di buona statura: e coll' autorità di *Quintiliano* assomiglia la Locuzione medesima all' ombra, che segue il corpo della Sentenza. *(u)*

ERISTICO. Sin qui cammina ottimamente il suo discorso; ed è vero appunto, che la Dizione talora accresce la nobiltà della Sentenza adornandola; talora solamente interpetrandola la segue, come fa l'ombra il corpo. Ma non avete voi inteso darsi un terzo caso, ove la Locuzione fa superior figura al Pensiero? Ed essa è quella, che allora qualifica il Detto per Ingegnoso, tal che allora appunto Detto, e non Pensiero Ingegnoso si dee meritamente chiamare.

EUPISTO. Lascio a voi la cura di queste sottigliezze, e di queste minute divisioni. Io se ben procedo più grossolanamente, so però, che *Crasso* appresso *Cicerone* provocato a ragionar partitamente della Locuzione, protesta non potersi divider questa dalla Sentenza, (*x*) e tratta da Uomini leggeri coloro, che tentano la separazione fra queste due parti inseparabili del discorso. *(y)*

FILALETE. In pratica è chiaro, che non possono disgiugnersi; essendo che non sarebbe manifesta la Sentenza, se non fosse esposta dalla Locuzione, ch' è precisamente l'interpetre di essa. (*z*) Ma in Teorica la cosa è molto diversa: e se ben nel luogo da voi citato s' infinge *Crasso* di non poter segregare l'una dall'altra; nondimeno indi a poco insegna egli stesso meglio di chichesia a conoscere in qual dello due consista la bellezza d'un Detto. Ed appunto niun di noi diceva, che si desse Sentenza senza Locuzione, nè Locuzione senza Sentenza. Si dicea bene (e presso di me è incontrastabile) darsi Detti, ed anche Detti Ingegnosi senza Pensiero Ingegnoso: e ciò addiviene allorchè si verifica, star da se l'Ingegnosa Locuzione senza Sentenza Ingegnosa.

GELA-

(u) Un habit propre, & magnifique donne de la grace, & de la dignité à une personne bien-faite; & s'il est juste il fait paroître la taille, quand on l'a fine. Il y a même des termes si attachez aux choses, & si faits pour elles, qu' ils semblent suivre la pensée comme l'ombre suit le corps.

*Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 11.*

(x) *Cum sibi de iis, quæ dici ab Oratore oporteret, sumeret, mihi autem relinqueret ut explicarem quemadmodum illa ornari oporteret, ea divisit, quæ sejuncta esse non possunt. Nam cum omnis ex re, atque verbis constet Oratio; neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris; neque res lumen si verba semoveris.* Cicero de Orat. lib. 3.

(y) *Oppressi ..... sumus opinionibus non modo Vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius divulsa, & quasi discerpta contrectant; & qui tanquam ab animo corpus, sic a Sententiis verba sejungunt; quorum sine interitu fieri neutrum potest.* Idem. ibi.

(z) *Nos tamen nunc dicimus Dictionem a Sententia differre eo fere modo, quo interpretatio a re, cujus est interpretatio, differre videtur.* M[illegible]ius in Com. Poet. Arist. part 38.

GELASTE. Se voi abborrite le sottigliezze, e le minute divisioni, che direte poi di quel luogo, ove il vostro *Autore* non solo con sottigliezza, ma con sottigliezza chimerica, c'insinua a far sì, che se l'invenzione de' Pensieri non è nuova, sia almen tale la maniera, con cui si porrano (questa maniera è pur forza intenderla per la Locuzione, o per le figure) e che se nè anche questa Maniera è nuova, almeno abbia un *non so che*, onde risulti ammirazione, e piacere? *(a)* Spiegatemi per vita vostra ciò, che mai egli intenda per questo *non so che*, non arrivando io in modo alcuno a capirlo. S'immagina egli forse d'aver trovata nell'Orazione, o nello Stile una particolarità di più di quelle otto, le quali con tanto esquisita accuratezza rinvenne, ed enumerò *Ermogene*? *(b)* Si figura egli, che questo suo *non so che* sia la nona sfuggita dall'osservazione di quel Maestro? Diasi pur sempre maggior lode alla chiarezza innarrivabile del *Padre Lamy*, il quale nella sua Rettorica non ha bisogno di ricorrere a questo vocabolo *non so che*, e protesta non voler'adoperarlo nello spiegare le sensatissime sue Dottrine. *(c)* Diasi pur ragione a *Cleante* del suo deridere un degl'*Intrattenimenti d'Aristo, e d'Eugenio* intitolato dal vostro Autore *Il non so che*, *(d)* dove raggira (dice *Cleante* medesimo) questo suo benedetto *non so che* per tutti i generi, per tutti i numeri, e per tutti i casi. *(e)*

EUPISTO. Io vi torno a dire, che la *Maniera di ben pensare* non ha per oggetto il dar precetti sopra la Locuzione; onde poco importa, ch'ivi si spieghi, o non si spieghi quel, che ella sia. Siete un gentil' umore: voi volete per forza, che l'*Autor* di essa insegni quel, che non vuol'insegnare.

GELASTE. Se così è, perchè s'ingerisce egli nel dar giudizio su questo punto fra *Monsieur Voiture*, e *Monsieur Balzac*, decidendo, che Questi prevale nella Locuzione, e Quegli nella Sentenza? *(f)* Ma io vi strignerò in modo che non mi potrete sfuggire. Eleggetevi di sostenere

(a) Que si l'invention n'en est pas tout-à-fait nouvelle, la maniere dont on les tourne le soit au moins; ou que si elles n'ont pas la grace de la nouveauté, même dans le tour, elles ayent je ne sçay quoy en elles-mêmes qui donne de l'admiration & du plaisir.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 101. 102.*

(b) *In ipsis singulis considerantur octo partes*, Ἔννοια *Sententia*: Μέθοδος *Metodus*: Λέξις *Dictio*: Σχήματα *Figuræ*: Κῶλα *Membra*: Σύνθεσις *Structura*: Ἀνάπαυσις *Clausula*: Ῥυθμὸς *Numerus Oratorius*.

Hermogen. de Formis Orat. cum Com. Casparis Lauren. in fine.

(c) Lorsque je parle de ce qui plaist dans le discours, je ne dis pas que c'est *un je ne sçay quoy*, qui n'a point de nom; je le nomme, & conduisant jusque à la source de ce plaisir, je fais appercevoir le principe des regles que suivent ceux qui sont agreables.

*P. Lamy Preface Rhetor.*

(d) Il l'appelle le *je ne sçay quoy*, & l'on dit aussi qu'il parle je ne sçay comment.

*Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene Lettre 6. pag. 87.*

(e) Et comme un Régent en je ne sçay quoy, il le conduit par tous les genres, les nombres, & les cas.

*Sentiment de Cleant. sur les Entretiens &c. Lettre 6. pag. 91.*

(f) Balzac qui n'est pas si correct que Voiture dans les pensées, quoi-qu'il le soit plus dans l'élocution, & dans le stile.

*Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 57.*

Cum

nere qual più volete di questi due supposti: o che il vostro *Autore* prescinda affatto dalla Locuzione, trattando unicamente de' Pensieri Ingegnosi: o che comprenda nel suo Trattato tanto i Detti, che per ragion della Sentenza, quanto quei, che per ragion della Locuzione, sono Ingegnosi. Se quest'ultimo eleggeste; io primieramente vi farei conoscere rovinato da ciò tutto il fondamento della vostra Difesa sopra il Titolo di *Maniera di ben pensare*. Indi mi dorrei, che non avesse egli distinti gli uni dagli altri, come fanno *Aristotele*, e *Cicerone*, (g) e che dopo descritti i Pensieri Ingegnosi, non avesse almeno accennato, come fan gli altri Maestri, quel che sieno i Detti, che han dalla sola Locuzione il lor pregio. (h) Se poi eleggete di sostenere (il che parmi veramente vostro, e suo impegno) (i) prescindere egli in tutto e per tutto dalla Locuzione, come inteso a manifestar solamente la natura, e le qualità de' veri Pensieri Ingegnosi; allora con tanto miglior ragione soggiugnerò, ch'era superfluo, ed alieno dal suo assunto il giudicar sopra di quella. Dirò, ch'era inconvenientissimo l'addurre come Pensiero Ingegnoso alcun Passo, ch'altro realmente non ha d'Ingegnoso, se non la Locuzione: anzi non potrò astenermi dal pronunziare, che questo è un non conoscere nè la natura de' Pensieri, che insegna, nè quel che sia l'insegnare; mentre gli esempli da lui prodotti non hanno per modo alcuno che fare col proprio assunto. V'indicherò finalmente il luogo, che mi necessita a prorompere in queste doglianze.

FILALETE. Non tant'impeto, o Gelaste, non tanta fretta. Date prima tempo ad Eristico di toccar qualche cosa in ordine alle distinzioni necessarie tra la Sentenza, e la Locuzione; e voi, Eupisto, non v'annojate in grazia d'ascoltarlo.

EUPISTO. Come annojarmi? Non mi può mai se non piacere ciò, che m'istruisce. Quel, che sol mi rincresce, si è il volere Eristico esiger da questo Libro certi puerili Documenti proprj delle prime Scuole; quando all'incontro il suo *Autore*, pretendendo indrizzarlo a' Letterati superiori a simili minuzie, ha sfuggito a bella posta ogni odore di Pedanteria.

FILALETE. Non è opera così tenue, nè così puerile, quale altri si crede, l'investigamento delle distinte prerogative della Sentenza, e della Locuzione. Speculando intorno a ciò han traveduto anche de' primi Maestri, (k) o per non discernere affatto le figure competenti a que-

(g) *Cum docuerit, quæ Enthimemata Sententiæ bonitate jucunda esse possint; nunc quæ virtute locutionis probentur, declarat.* Petr. Vict. in Com. Rhet. Arist. p. 532 e 543.

*Hæc igitur sit prima partitio quod facete dicatur id alias in re habere, alias in verbo Facetias.* Cicer. de Orat. lib. 2.

(h) E' un Detto, che per un'artificiosa disposizione di parole per tal guisa collocate, che una faccia notabilmente contrapposto all'altra, riesce plausibilmente dilettoso. Matteo Peregr. delle Acut. cap. 2.

(i) Quoi qu'il ne s'agisse pas ici de l'Elocution. *Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 311.*

(k) *Nam hi, quia verborum mutatione sensus*

questa, ed a quella; o per discendere con troppa stiticheria a partizioni superflue. (*l*) *Quintiliano* stesso, benchè provveduto d'occhio sì penetrante, e purgato, arrivò a confessare, che la linea, per cui sono distinte, a lui appariva quasichè impercettibile: (*m*) e da quel grand' Uomo discordò qualche volta in questo proposito l'accuratissimo *Scaligero*. (*n*) Son con voi, che odiosissimo difetto sia la Pedanteria; ma per l'opposito stimo non minor difetto, anzi stimo malizia il contenersi, come fa qualche Scrittore, in certe maniere generiche, e superfiziali, onde si copra con ostentazione di superiorità la mancanza del debito studio, per arrivare al fondo delle Dottrine. Voi, che conoscete alienissima da quest'ultimo difetto la sottile sagacità di Eristico, dovreste omai dargli campo di ragionare.

ERISTICO. La differenza precipua, e palpabile fra la Sentenza, e la Locuzione, è indicata da *Aristotele* nell'annoverar, ch'ei fa, queste due fra le sei parti qualitative della Tragedia. (*o*) Eccola in una parola: la Sentenza è suggetto imitato; e la Locuzione è Strumento, col quale s'imita, come bene spiega il *Maggio*, (*p*) e meglio il *Piccolomini*. (*q*) Certo è bensì, esser necessario, affinchè succeda o l'imitazione in Poesia, o in qualunque Componimento l'esposizione, che alla Sentenza si accoppino le parole; ma le parole Ingegnose, o la Locuzione Ingegnosa non è già sempre necessario, che colla Sentenza Ingegnosa s'uniscano: voglio dire, che tal qualità risieda a un tempo stesso nella Sentenza, e nella Locuzione; là onde può esser' Ingegnosa questa, e non quella; o quella, e non questa. Chi poi cercasse sopra ciò più ampia istruzione, può ritrovar tutto il meglio raccolto in un' egregio Volume, ultimamente dato in luce dal famoso *Alfesibeo* Custode d'Arcadia, l'*Abate Giovan Mario Crescimbeni*. Egli, siccome è nostro

---

*Sensus quoque verterentur, omnes figuras in verbis esse dixerunt: illi quia verba rebus accommodarentur, omnes in sensibus. Quarum utraque manifesta cavillatio est.*

Quintil. lib. 9. cap. 1.

(l) *Cornelius tamen Celsus adjicit verbis, & Sententiis figuras colorum: nimia profecto novitatis cupiditate ductus.*

Quintil. lib. 9. cap. 1.

(m) *Ita quædam per quam tenui limite dividuntur.* Idem. ibi.

(n) *Ex his patet non recte sensisse Quintilianum: cum simulationem putavit σχῆμα Dissimulationem τρόπον Neque enim verba quicquam efficiunt aut sono, aut situ, aut numero, sed significatione.* Scilicet is superis labor est: *Nam figura manebit etiam si dicas:* Hic est Deorum labor.

Scaliger. Poët. lib. 3. cap. 88.

(o) *Necesse est igitur cujuslibet Tragediæ sex esse partes, secundum quas talis esse nuncupetur. Hæ verò sunt Fabula, Mores, Dictio, Sententia, Apparatus, Melodia. Quarum duæ ad ea pertinent, quibus imitantur: cætera verò tres ad ea quæ imitantur.* Arist. Poët. secund. Madium partic. 39.

(p) *Quarum duæ ad ea pertinent quibus imitamur: Melopeja scilicet, & Dictio: Una tantum ad id, quo pacto imitamur: scilicet Apparatus: cætera vero tres ad ea, quæ imitamur.*

Madius in Com. Poëtic. Arist. partic. 39.

(q) Siccome la Locuzione è fondata in quella differenza dell' Imitazione, che importa con qual' *Istromento* s' imiti, così la Sentenza, & li Costumi son fondati (siccome ancor la Favola) in quella differenza d' Imitazione, che importa, che cosa s' imiti.

*Piccolomini Poetic. Com. sopra la partic. 45.*

*Cate-*

ſtro Capo in tale inſigne Adunanza, così può eſſerci Maeſtro in queſta Dottrina. Non poteva per certo più perfettamente ſpiegarſi, che fondendo (com' Ei fa) nella Sentenza Ingegnoſa quella Bellezza, cui dà nome d'interna, e nella Ingegnoſa Locuzione quella, ch' Ei nomina eſterna. Nè potevaſi più chiaramente eſemplificare l'una e l'altra Bellezza, che ne' due ſcelti Sonetti del celebre *Agnolo di Coſtanzo* da lui portati. Ma dirò di più in ordine non ſolo al diſtinguerſi, ma al diſgiugnerſi i pregi della Locuzione, e della Sentenza, e lo dirò aderendo alla mente del medeſimo *Ariſtotele:* eſſere anzi conveniente, che dove meno Ingegnoſa è la Sentenza, il ſia all'incontro maggiormente la Locuzione. Impieghi ella (dice il Maeſtro) tutte le proprie induſtrie, e faccia pompa di tutti i ſuoi fregi in quelle parti appunto del Componimento, dette Ozioſe, ſecondo l'interpetrazione del *Maggio*, *(r)* o Fiacche, ſecondo quella del *Vettorj*. *(s)* Tali ſono preciſamente quelle parti, ove la Sentenza non maraviglioſa, non nuova, e non bella laſcia languire in ozioſità, ed in fiacchezza il Componimento a giudizio non meno dello ſteſſo Comentatore, *(t)* che del dottiſſimo *Beni*. *(u)* Nè manca di viviſſima ragione l'allegato Documento; non eſſendo giuſto, che gli ornamenti del parlare s'uſurpino l'attenzione dell' Uditore, allora quando la Sentenza per lo ſuo valore, e per la ſua rarità merita d'interamente occuparla. *(x)* Il diſtribuirla a un tempo colla debita proporzione non è facile per chi aſcolta; ſicchè non faccia torto o all'una, o all'altra delle medeſime due parti del Componimento. *(y)* E forſe può tanto altamente ſcintillare il lume della Locuzione, che ne

(r) *Cæterum in Dictione otioſis in partibus maxime elaborandum: ſecus autem in his, quæ moribus, quæque Sententiâ polleant. Quandoquidem ipſa valde luminoſa Dictio tum mores, tum ſententiam, quæ quidem per ſe ſatis conſpicua ſunt, obumbrare ſolet.*
Ariſt. Poëtic. ſecund. Madium. partic. 136.

(s) *Locutione autem oportet laborare in ignavis partibus, & neque moratis, neque Sententiarum acumine ornatis.*
Ariſt. Poëtic. apud Victor. pag. 264.

(t) *Admonet igitur Poëtas, ut in partibus ignavis ſuorum operum incumbant in banc rem, ſtudeantque illas adjuvare hujuſmodi floribus, ac luminibus orationis. Ipſemet autem declarat quæ partes in aliquo Poëmate dici exiſtimarique debeant ſegnes, & inertes. Sunt autem illæ: in quibus nec mores alicujus perſonæ expreſſi ſint, nec ſententia ulla acuta, aut graves poſitæ: hoc enim valere puto quod inquit διανοητικοῖς.*
Petr. Victor. Com. Poët. Ariſt. partic. 136.

(u) *Ego vero, quod pertinet ad verba μήτε διανοητικοῖς Victorio plane aſſenſerim non ſignificare niſi acutas Sententias, & graves, unde Sententiis inſtructa dicitur oratio.*
Paulus Benius Poëtic. in partic. 236.

(x) *Nimis elegans Dictio mores, & Sententias occultat: quoniam qui audit ſermones elegantes, elegantiæ nimirum attentus, neque mores, neque ſententias animadvertit.*
Madius Com. Poëtic. Ariſt. partic. 136.

(y) Perchè l'animo noſtro per ſua natura non può porre, & applicar l'acutezza della ſua apprenſione ..... a più coſe inſiememente, & in un' iſteſſo tempo; di qui è, che per eſſer gli ornamenti, e le figure, & i lumi della Locuzione atti molto per l'ornatura ad attrarre con lo ſplendor loro l'avvertenza, e l'attenzion dell' Uomo, fa di meſtieri, che quando la Locuzione conterrà Coſtumi, o Sentenza .... procuriamo che ... coſtra pura, e ſemplice nell' eſſer ſuo ſenza riempierla di molto eſquiſiti ornamenti ... acciocchè quella luce non divertiſſe gli animi da i Coſtumi, e dalla Sentenza.
*Piccolomini Poetica partic. 36.*

O-

ne rimanga in qualche modo offeso quello della Sentenza. (z) Or dunque riconosciamo, quanto a nostro pro c'indicasse Filalete le differenti maniere della Sentenza, che narra, e di quella, che prova. Siccome però fu da' suoi insegnamenti dedotto, essere la *Dianoja* quanto atta a provare, altrettanto atta a rendersi Sentenza Ingegnosa; così noi ricaviamone ora di più, che la Maniera narrativa dell'*Ennoja*, come più oziosa, e più fiacca, è tanto men capace della proprietà d'Ingegnosa, quanto all'incontro è più capace, anzi capacissima di tutte le grazie, e di tutti gli ornamenti della Locuzione. (*a*)

FILALETE. Per sollevare Eristico dalla fatica, aggiugnerò io una sola cosa, la quale potrà valere d'indubitato contrassegno per discoprire a un tratto, ove la qualità d'Ingegnosa sia veramente annessa alla Sentenza, o alla Locuzione. Fate così (dice il *Falereo*) qualora vi si presenti un Detto leggiadro, scioglietene l'incatenatura, e variate l'ordine delle parole; indi osservate, se, ciò non ostante, stia salda la forza della Sentenza: che se per ragion di questa sarà il Detto Ingegnoso, avrete bensì dissipato il periodo, ma non l'Entimema: (*b*) e benchè distrutta la vaghezza collocata nel numero, resterà tuttavia intatta quella, che è riposta nel sentimento. (*c*) Fate di più (ce lo insegna *Cicerone*) cambiate le parole in altre sinonime, per tentar, se ne riceva alterazione in se medesima la Sentenza; (*d*) ma sappiate, esser tale la virtù di questa, che resiste senza minimo suo detrimento a qualunque variazione di frasi, in cui ella s'involga: (*e*) e questo è il luogo, ove dianzi accennai, essere per bocca di *Crasso* ottimamente distinta la forza della Sentenza da quella della Locuzione.

# VI.

GELASTE. Prevagliamoci dunque una volta di questo contrassegno, come d'un'infallibile cimento, per iscoprir, se in fatti Pensiero Inge-

(z) *Occultat vero splendida, & valde illuminata oratio mores, & Sententias; quia dum eminet oratio multo minus apparent Mores, & Sententiæ.* Beni Poëtic. partic. 136.

(a) *In partibus autem, quæ prædictis carent, sicuti descriptionibus, & quibusdam narrationibus, quæ facilè apprehenduntur, & in his proëmiis, elegantiæ, quoad ejus fieri potest, varandum est.*
Madius in Com. Poëtic. Arist. partic. 136.

(b) *Signum autem hujus rei: si namque dissolveris compositionem Enthymmatis, periodum quidem deleveris. Enthymema autem idem manet.* E più a basso. *Hic periodi quidem orbis ille dissolvitur: Enthymema autem in eodem loco manet ..... Et ad summum quidem Enthymema Syllogismus quidem est oratorius. Periodus autem ratiocinatur quidem nihil: in compositione autem solum manet.*
Demetr. Phaler. partic. 23. second. il Panig.

(c) *Si autem eversa compositione illa dixerit ..... abstuleris ex oratione omnem leporem, qui in ipso numero manet, neque enim ullo modo in Sententia &c.* Idem. partic. 101.

(d) *Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat manente sententia.*
Cicer. in Orat. ad Brutum.

(e) *Sed inter conformationem verborum, & sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaveris; Sententiarum permanet quibuscumque verbis uti velis.*
Cicer. de Oratore lib. 3.

Nous

Ingegnoſo ſi racchiuda in un Diſtico d'*Auſonio* propoſto nel voſtro Libro per lo modello più lodevole del penſar vero, e aggiuſtato. *(f)* Ognuno lo ſa a mente.

*Infelix Dido nulli bene nupta Marito;*
*Hoc pereunte fugis; hoc fugiente peris.*

Queſto, a dire il vero, è un de' più eleganti, de' più leggiadri, e de' più armonici Diſtici, ch'io m'abbia udito; ma è ben chiaro, che il ſuo pregio conſiſte in tutt'altro, che nella Sentenza Ingegnoſa.

EUPISTO. Voi cadete nell'inganno medeſimo, da cui è rilevato *Filanto* dall'altro Dialogiſta *Eudoſſo* nella *Maniera di ben penſare*, avvertendolo, che la bellezza principale di queſto Diſtico non deriva dalla cotanto armonica corriſpondenza de' ſuoi membri, nè dalla proporzionata diſpoſizione delle parole, il che ne' Penſieri Ingegnoſi non è requiſito eſſenziale. *(g)* Bensì conſiſte la bellezza del Diſtico nell'aggiuſtata puntualità, con cui ſi narra l'Iſtoria, e la Favola inſieme di Didone; *(h)* ma quel, che più importa (e che è la prerogativa più neceſſaria de' Penſieri) riluce nel medeſimo Diſtico una verità, che tale ſi ſcuopre per qualunque verſo ella ſia riguardata. *(i)*

ERISTICO. Laſciamo andare ora queſta verità, di cui abbiam prefiſſo di ragionar domane, ed allora ſi vedrà, non baſtar'ella per ſe ſola a coſtituir Penſiero Ingegnoſo. Intanto non vorrei, che vi foſte già ſcordato, o Eupiſto, di quei principj, che noi abbiamo ſtabiliti, ed a' quali voi ſteſſo non avete avuto che opporre. Notate primieramente (ſe pur vi figuraſte, che l'Ingegnoſo di queſto Diſtico conſiſteſſe nel ſuo Pentametro) non eſſere queſto Verſo, che un compendioſo, e armonico racconto di Favola, o d'Iſtoria: dico di Favola, o d'Iſtoria, perchè in queſti caſi ſi confondono i nomi dell'una, e dell'altra. *(k)* Però eſſendo un Senſo di quella ſpezie d'*Ennoja*, ch'è narrativa, non può eſſer'egli nè per ſe ſolo, nè per queſto capo, Sentenza Ingegnoſa. Rammemoratevi di più, ſecondo i medeſimi principj, non poter nè tampoco eſſer tale, perchè tutto il bello veramente del Diſtico deriva dalla materia, cioè dalla ſtoria medeſima, che n'è il ſoggetto. Nè in tal Sentenza ha l'Ingegno quella riguardevole, o (dirò meglio) maſſima parte, che a lui appartiene nelle Ingegnoſe; mentre non è impiegato

(f) Nous en avons un bel exemple dans l'Epigramme latine ſur Didon.
*Maniere de bien penſer. Dialog. 1. pag. 55.*

(g) N'allez pas vous imaginer, dit Eudoxe, que ces retours ſi juſtes ſoient eſſentiels à la juſteſſe: elle ne domande pas toûjours tant de ſimetrie, ni tant de jeu.
*Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag. 56.*

(h) Vous voyez ce que raconte l'hiſtoire, que Didon ſe ſauva en Afrique avec toutes ſes richeſſes, apres que Sichée eut été tué; & ce qu'a feint la Poëſie, qu'elle ſe tua elle-même aprés qu'Enée l'eut quittée.
*Maniere de bien penſer. Dial. pag. 55. 56.*

(i) De ſorte qu'une penſée juſte eſt, a parler proprement, une penſée vraye de tous les côtez, & dans tous les jours qu'on la regarde.
*Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag. 55.*

(k) Chiamo Iſtoria non pure la vera, o la ſcritta, ma ancora la Favoloſa, o ſia, o non ſia ricevuta per vera.

Neque

gato nel ritrovamento di un mirabile Mezzo termine già da noi riconosciuto per loro Formal Cagione. Ci è (nol niego) un'argomento, ma non pellegrino, non raro; anzi uno di quelli noti, pronti, e patenti ad ogni mediocre intendimento, (*l*) perchè somministrato immediatamente, e necessariamente dalla sola notizia del caso di Didone: il che tutto vuol dire un'argomento non Ingegnoso. Ingegnosa all'incontro è bensì la Locuzione, mercè della ben concertata consonanza de' figurati membri del Distico: tal che va egli debitore di tutto il suo pregio al concorso unicamente di più figure appunto di Locuzione solite a far' insieme ottima lega in senso di *Aristotele*, di *Cicerone*, di *Quintiliano*. (*m*) Che se di questi ornamenti fosse il Distico medesimo spogliato, comparirebbe quella trivial Sentenza, che in esso risiede, pur troppo ignuda d'ogni qualunque bellezza. (*n*)

FILALETE. Se non vi sentite ben persuaso, o amico Eupisto, potete da Voi medesimo finir d'appagarvi. Snodate di vostra mano quel gentil gruppo di figure nel Distico d'*Ausonio* intrecciate, e provatevi di esporre lo stesso caso, fedelmente bensì quanto alla Sentenza, ma con diversità di parole. Potreste per esempio dire: *Oh sempre ne' tuoi Maritaggi mal avventurata Didone! perchè Vedova del primo Marito prendesti la fuga; poscia abbandonata dall'amante Enea, ti desti per disperazione la morte.* Voi non avete alterato altro che le parole; ed è per certo la Sentenza precisamente la stessa. Pure spiegata ch'ella sia in questa nuova forma, non potete negare, dileguarsi in un'attimo dalla vostra mente, come appunto una larva, quella specie di Pensiero Ingegnoso, che per l'avanti aveva questo Distico in voi vanamente impressa.

EUPISTO. Secondo questa vostra regola anderebbero in fumo, ben lo preveggo, molti degli accreditati per Pensieri Ingegnosi: e nè meno saria da dirsi Ingegnoso il senso d'un'altro Epigramma d'*Ausonio*, nel quale si parla di colui, che ritrovò un laccio, ove avea riposto un suo Tesoro; perchè altri prima trovandolo in quel luogo medesimo, vi depose il laccio, con cui voleva appiccarsi. L'Epigramma è questo.

*Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,*
*Thesaurique loco deposuit laqueum.*
*At qui condiderat, postquam non repperit aurum,*
*Aptavit collo quem reperit laqueum.*

GELA-

(l) Neque *Argumenta illa probantur, quæ patent, atque in promptu sunt: dico autem esse in promptu, quæ sunt omnibus nota, & quæ non indigent, ut quærantur.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. c. 13. §. 3.

(m) *Possunt etiam interdum hæc omnia conjungi; ut idem sit & Contentio, & Compar, & similiter desinens.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. c. 12. §. 8.

*Quæ similiter desinunt, aut quæ cadunt similiter, aut quæ paribus paria referuntur, aut quæ sunt inter se similia.*

Cicer. de Orat. lib. 3.

*Et ut pene similia sint verbis, & paribus cadunt, & eodem desinant modo. Etiam ut sint, quod est quartum, membris æqualibus, quod ἰσόκωλον dicitur.* Quintil. lib. 9. cap. 3.

(n) *Sæpe autem & membra similia pepererunt venustatem, . . quod si dempseris ex alterutro membro illud μέγαν, simul sustuleris leporem.* Demet. Phaler. partic. 87. secun. Panig.

*Una cum figuris sustuleris gravitatem.*

Idem particul. 151.

Or

GELASTE. Ben v'apponete: perchè molto meno in questo Epigramma si truova Pensiero Ingegnoso. Quel, che ci è di mirabile, è della Favola, non della Sentenza: mentre il Caso medesimo favoloso in se racchiude naturalmente quegli opposti, i quali ha poi secondati, e rilevati opportunamente la Locuzione. (*o*) Fu questa similmente molto ajutata dagli opposti riguardevolissimi, che per necessità entrano nel caso di Didone, e nulla più fece l'Ingegno del Poeta, che il compartire, e il misurare con armonica simmetria i membri componenti il secondo suo verso Pentametro. Però dirittamente fu dal *Tesauro* collocato fra i più spettabili Esemplari delle Figure Armoniche. (*p*)

ERISTICO. *Aristotele* (bisogna confessarlo) non ha lasciato addietro verun, benchè minimo avvertimento per chi veramente con accuratezza lo studia, circa la materia de i Detti Ingegnosi, ed Urbani, siasi per ragion della Sentenza, o pur della Locuzione. Porta egli un certo Detto d'*Anassandrida*, che è una di quelle Sentenze concepute in universale, e però chiamata *Gnome*. Ivi con esquisita esattezza dimostra, come quella di semplice Sentenza morale possa trasmutarsi in Detto Ingegnoso per industria della Locuzione. Col dire *Anassandrida* (queste son parole d'*Aristotele*) *Bello è il morire per chi non ha commesso delitto*, aveva pronunziata una Sentenza vera, grave, e soda, ma non già Urbana (ed è lo stesso che dire) non Ingegnosa. Vestendo egli poscia la Sentenza medesima con altre voci, e introducendo in essa altri ornamenti di Locuzione; ecco apparirci in un momento mirabile Urbanità, quale risulta dal dire: *Degna cosa è il morire per chi non è degno di morte*. (*q*) Questa pruova milita in termini più forti, rispetto al precedente Distico d'*Ausonio:* perchè finalmente nel Detto d'*Anassandrida*, tal quale ancora fu da lui dettato, si conteneva Sentenza molto più riguardevole, che non è la semplice narrativa del Caso di Didone; ma contuttociò non v'era Sentenza Ingegnosa. La nuova forma di esprimerlo fece diventar' Ingegnoso il Detto, senza però alterare la forza della Sentenza: (*r*) onde il Detto medesimo diventò un' Urbanità, ma un' Urbanità in genere segnatamente di Locuzione. Fermasi lungamente *Pier Vettorj* sopra questo Passo, per rinvenire onde nasca il miglioramento ivi recato dalla Locuzione, e lo riconosce principalmente dall'aver mutato la voce *Bello* nella prima sede in quella di *Degno:* tal che dalla replicazione di questo termine risulta la grazia, ed il vezzo, che primariamente in quel Detto risplendono. (*s*) Così



(o) Or questo casual fatto è così mirabile per cagion dell' Opposito, che nudamente narrato parrà concetto Ingegnoso.

*Tesauro Cannoch. Arist. cap. 7.*

(p) Tesauro Cannoch. Aristotel. cap. 4.

(q) *Mori oportet nihil in vita delinquentem, sed urbanum non est ... urbanum erit si utrumque simul habuerit: Dignum est mori quando quis non est morte dignus.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. l. 3. c. 13. §. 12.

(r) *Nam Sententia, utro verbo utare, non variatur*. Petr. Victor. Com. Rhetor. Arist. lib. 3. eundem locum explicans.

(s) *In Senario suo Comicus ille pulchrum esse*

discorrete voi sopra il Distico d' *Ausonio*, e vedrete, ch'oltre all'aggregato delle Figure *Isocolon*, *Parbomoeosis*, e d'altre ancora, giova sommamente alla sua bellezza l'uso duplicato, così del Verbo *Fuggire*, come del Verbo *Perire*, tanto in proposito di Sicheo ucciso a tradimento dal Cognato, quanto di Didone uccisasi per amoroso furore di propria mano. Questa cotanto esatta esplicazione, avutasi per bocca del primario Maestro *Aristotele*, dovrebbe escludere, a mio credere, ogni bisogno di ricercar più oltre in un tal proposito.

FILALETE. Potreste esservi accorto, che Eupisto, se non colla lingua, si confessa convinto almeno col suo silenzio, e con un certo sorriso, ond'egli mostra difender la *Maniera di ben pensare*; non perchè si assicuri di sostener la ragione; ma perchè si compiace di dare incitamento a' nostri discorsi.

# VII.

ERISTICO. Già che ne avanza ancora alquanto di giorno, e già che mi accertate, non esser discare ad Eupisto le mie accuse, le quali certamente non tendono ad altro fine, che d'investigare il vero; vorrei produrne per ultimo un'altra.

EUPISTO. Fatelo pure liberamente, e immaginatevi, che Filalete abbia penetrato l'intimo del mio cuore.

ERISTICO. Truovo una confusione non men notabile dell'altre fin quì osservate nella Dottrina dell' *Autor Franzese*: mentre censurando egli un famoso Verso di *Lucano*, imputa alla Sentenza quella colpa, che se pur vi fosse, sarebbe colpa sol del Costume, parte, come ognun sa, separatissima dalla Sentenza. Il verso è questo.

*Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Oh quanti abbominevoli inconvenienti apprende in questo Passo la di lui fantasia! Catone sovrapposto a gli Dei; Questi impegnati nel patrocinio di causa iniqua; la Religione vilipesa; la verità distrutta; tal che (al sentir di lui) è il Pensiero e falso, ed empio ad un tempo. (t) Quando tutto questo fosse (il che fermamente è da negarsi) la colpa tutta sarebbe del Costume, a cui può solamente applicarsi la taccia di empio;

---

*esse dixerat mori; ipse ut hac etiam concinnitate eum expoliret καλὸν in ἄξιον transmutavit, quod verbum eodem versu, non eodem significatu iteratur.* Petr. Victor. Com. Reth. Aristotil. lib. 3. cap. 13.

(t) Car enfin elle représente d'abord les Dieux attachez au parti injuste, tel qu'estoit celui de Cesar. *Maniere de bien penser dial.* 1. *pag.* 6. Or le bon sens ne veut pas que les Dieux approuvent l'injustice d'un usurpateur. *Detta dialog.* 1. *pag.* 7. Il n'y a pas de raison à l'opposer aux Dieux, & à la mettre dans d'autres interêts que les leurs. *Detta dialog.* 1. *pag.* 7. Il est encore moins raisonable d'élever Caton au dessus des Dieux, pour faire valoir le parti de Pompée. *Detta dial. prim. pag.* 7. Tout Payen, tout Poëte qu'il est, il ne peut pas donner à un homme l'avantage sur les Dieux, sans blesser la Religion dans la quelle il vit; de sorte que la pensée de Lucain est tout ensemble & fausse, & impie. *Detta dialog.* 1. *pag.* 8.

*Etenim*

empio; essendochè le differenze de'costumi consistono appunto ne'vizzj, e nelle virtù: *(u)* ed avrebbe peccato *Lucano* contro quella bontà, che nomina il *Castelvetro* semplicemente tale, a distinzione della bontà rispettiva includente le altre tre condizioni assegnate al costume. *(x)* Ben è vero, che essendo de'Costumi manifestativa la Sentenza in quel modo, che della Sentenza è manifestativa la Locuzione, sarebbe trapassato questo difetto dal Costume nella Sentenza; ma non giammai come proprio di essa, e però solo come participato, e contratto da lei nel congiugnersi col Costume. Sì che un'altro sbaglio gravissimo cred'io, che abbia preso l'*Autor* medesimo, confondendo il Costume colla Sentenza, nel confondere co'Vizzj di questa quei, che appartengono a quello.

FILALETE. Vedete, Eristico: se il Costume in questo Detto fosse empio, bisognerebbe concedere, che falsa fosse la Sentenza; mentre non può negarsi, che contraddicendo alla pietà, insieme alla Verità medesima contraddirebbe. Certo è bensì, che questo Vizio sarebbe accidentalmente comunicato alla Sentenza per malvagità del Costume in essa rappresentato, tal che di lei non potrebbe propriamente chiamarsi. Ma come vogliamo oggi parlar del Falso, se per ancora non abbiamo disaminato, qual sia quel Vero, che competa a'Pensieri Ingegnosi, nè qual sia quel Falso, che della Verità, o della Verisimilitudine sia distruttivo? Il toccar'oggi questo punto è un'entrar nella messe riserbata a domane, ed è uno sconvolgere in tutto e per tutto (perdonatemi) quel buon'ordine, che a'nostri Studj abbiam prefisso. Se però vorrete ascoltare il mio consiglio, o Gelaste, l'unico riparo, per trattener, che non si esca de'limiti già proposti, è il ricondurci a Casa, ed il troncare l'odierno passeggio; quando anche ci restasse più spazio di giorno, che non ne resta.

GELASTE. Anch'io con voi mi unisco nel pregare Eristico per l'osservanza di quel buon metodo, che jeri fu di consenso comune fra noi concertato. Quanto ad Eupisto crederò, che giudichi essersi oggi fatto troppo più ch'ei non voleva: mentre si è notato; non esser'i Pensieri Ingegnosi seconda Operazione dell'Intelletto; non avergli ben distinti il suo *Autore* da i Pensieri in genere, nè dagli ornamenti della Locuzione; ed avere ancora alquanto confuso il Costume colla Sentenza.



(u) *Etenim per vitium atque virtutem moribus omnes differunt*.

Arist. Poëtic. secund. Madium partic. 11.

(x) Dobbiamo riguardare a quattro cose nel formare i costumi... a Bontà, a Convenevolezza, a Mezzanità, & a Continuazione. La Bontà hà riguardo al Vizio, & si contrappone al Vizio, & si può chiamare semplicemente Bontà. *Castelvet. Poet. part. 3. pag. 324.*

*Fine del secondo Dialogo.*

# TERZO DIALOGO

## GELASTE ERISTICO FILALETE EUPISTO.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. Si difende dalla taccia d'empio, e di falso un Passo di Lucano, e si discorre ampiamente del Sistema Poetico intorno agli Dei.

II Si spiega la natura del Verisimile, e come discordi talora non sol dal Vero, ma dal Possibile ancora.

III. Si dubita, se il Verisimile possa dirsi Mezzo tra il Vero, e il Falso.

IV Si discende a ragionar particolarmente del Verisimile della Sentenza.

V. Si additano due Verisimili nella Sentenza l'un dall' altro differenti.

VI. Si mostra non facile l'invenzione de' detti due Verisimili, e che gl' Insegnamenti dell' Autor della Maniera di ben pensare in proposito del Vero non possono applicarsi al Verisimile, di cui pare, che abbia assai confusamente parlato.

VII. Si esamina, se il Vero per se solo possa costituir Pensiero Ingegnoso.

VIII. Si propone una Partizione de' Pensieri Ingegnosi in due spezie in ordine al Vero. Nell'una appare il Vero, ma non è. Nell' altra sta il Vero, ma non appare. La prima contiene i Pensieri Verisimili. La seconda i

Nuo-

*Nuovi. Poi si specifica quale sia precisamente la Novità ne' Pensieri.*

IX. *Si pone in chiaro, che l'esemplo dato dall'* Autor Franzese *per la Prerogativa della Novità è anzi principalmente della Verisimilitudine.*

X. *Parimente si scuopre, che gli esempli da Lui addotti per la Delicatezza appartengono molto meglio alla Novità.*

XI. *Si conferma l'esposta Partizione, come concorde colla Dottrina d'* Aristotele.

XII. *Si distinguono ne' Pensieri Ingegnosi tre Particolarità necessariamente osservabili, per penetrar la natura di essi.*

ERISTICO.

OGGI non crediate, o Amici, ch'io voglia farvi sì buon partito, come jeri vi feci. Se si potessero noverar le parole tutte, che per lo spazio di due ore corsero fra noi quattro nel passato Ragionamento, trovereste, che in maggior parte uscirono delle mie fauci. Io le sento tuttavia fievoli, e rauche per la stanchezza: e però dimando, ch'oggi si comparta con più giustizia il peso della fatica tra noi. Dovendosi trattar del Vero, ch'entra ne' Pensieri Ingegnosi, tocca a Filalete il ragionarne alla lunga. Egli ben ne diede a conoscere d'aver sopra ciò in mente una regolatissima sua Teorica, allora quando jeri lo divise in un Vero, che pare, e non è, ed in un'altro, che è, e non pare.

GELASTE. Orsù: questa insolita renitenza a comunicarci i vostri utili insegnamenti ne rende avvertiti, che jeri prendeste in mala parte l'interrompervi, che d'accordo facemmo Filalete, ed io, mentre tentaste di trascendere i limiti del suggetto, incamminandovi a sostenere, che non era falsità alcuna in quel Passo di *Lucano:*

*Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Ben m'avvidi io fin d'allora, che per la difesa di esso avevate preparato in una lista molte osservazioni, e molti motivi; e che quando vi pregammo a terminare contra vostra voglia il discorso, ripiegaste la carta, e la riponeste in tasca con un certo dispetto, che pur vi dura nella presente giornata.

FILALETE. E col pregarvi allora a sospendere il discorso, e col pregarvi ora a ripigliarlo, ho sempre avuta la mira al mantenimento del buon'ordine fra noi divisato. Quando poi verrà il tempo opportuno, non ricuserò io già di spiegare secondo il mio corto intendere

quel pensiero, che v' accennai, e che voi onorate di soverchio, chiamandolo una regolata Teorica.

ERISTICO. Se l' interrompimento di jeri ha irritato Eristico, il modo per noi di correggere l' errore, si è il dargli oggi non solo campo per la difesa di *Lucano*, ma libertà di più francamente, e più vigorosamente opporsi all'*Autore* della *Maniera di ben pensare*. Io per placarlo sarò il primo, contro del vostro credere, a condiscendere ad una tal condizione.

FILALETE. In grazia, o Eristico, lasciatevi vincere dalle nostre comuni preghiere.

ERISTICO. La vostra curiosità d'udir le difese, ch'io aveva preparate a *Lucano*, può appagarsi senza mia veruna fatica. Ecco la carta, in cui v'accorgeste, ch' io le teneva notate. Potete leggerla a vostro talento.

GELASTE. No, no. Ritenetela in mano per vostra memoria. Così valendovi de' motivi in essa registrati, ed ascoltando vicendevolmente quelli, che da noi altri saran prodotti, riuscirà più grato, e meglio compartito il nostro presente ragionamento.

## I.

ERISTICO. Tutto quel, ch'io voleva dir jeri, e che oggi potrei dirvi, si riduce a poche parole. Se ben s'intende, e se ben si vuol' intendere, che cosa sia il Sistema Poetico, non è falsità alcuna nel Pensiero, ove si asserisce, che gli Dei favoreggiassero Cesare Vincitore, e che Catone con sentimento loro opposto aderisse al vinto Pompeo.

EUPISTO. Più d'un' indizio ne da pure l'*Autor Franzese* di conoscere al pari di chiunque si sia e la natura del Sistema Poetico, e le scuse risultanti da esso a favor de' Poeti. Come meglio poteva Egli mostrare di perfettamente intenderlo, che dicendo in un luogo avere i Poeti una Teologia a parte? E altrove, che per esser in se stesso favoloso il Sistema medesimo, era ivi ragionevolmente ricevuta per Dea la Fortuna, non men che Diana, e Minerva? Finalmente, chi più accuratamente di Lui giugne a discernere ove abbia, o non abbia luogo in Poesia la Religione d'*Omero*? (*a*)

GELASTE. Non niego, che in più luoghi non parli Egli adeguatamente del Sistema Poetico, e me ne edifico: Non è poco, ch' Ei non cada nell'ardita opinione d'un certo suo Nazionale, il qual preten-

(a) Le sçavant homme, qui a fait des observations si curieuses sur les Poësies de Malherbe (dit Philante) a bien remarquè aussi, que les Poétes ont une Théologie à part &c. ..... La remarque de l'Auteur des observations, reprit Eudoxe, est tres-vraye au regard de cette Théologie particuliere des Poétes. Il s'agit seulement de sçavoir, si Malherbe parle icy en Theologien du Parnasse &c. *Maniere de bien penser. Dial. I. p. 46.*

Car

tendeva, che la Teologia della Sorbona non avesse punto d'autorità sopra le licenze di Parnaso. (*b*)

EUPISTO. Quello, che da fastidio al mio *Autore* (ripigliando il proposito ove il lasciai) non è dunque il Sistema favoloso, ma bensi l'eccedersi da quel Poeta i limiti al medesimo Sistema prescritti. E' l'evidente inconvenienza di soprapporre un' Uom mortale, qual'è Catone, agli Dei immortali protettori di Cesare: ed è in somma l'avanzarsi quasi a decidere per più giusta la causa, a cui assisteva l' Uticense, di quella, a cui assistevano gli stessi Dei. Perchè però da tale impietà di costume deriva in qualche modo falsità di Sentenza, come jeri ben giudicò Filalete: e perchè manifestamente è falso, che i Gentili riputassero mai inferiori agli Uomini i loro Numi; (*c*) quindi è, che rettamente, a mio credere, vien condannato il Pensiero di *Lucano* di falsità.

ERISTICO. Tutto però il fondamento, a cui appoggia l' *Autor Franzese* la macchina della sua censura, altro non è, che quel solo miserabile Avverbio *Ma* stravolto da lui in significato di preminenza, e dal suo proprio di semplice distinzione. (*d*) In ciò agramente ostinato il principal Dialogista *Eudosso* da su la voce al povero *Filanto*, che pur s' ingegna modestamente sottrarre quell' Avverbio dalla calunnia a lui data di far ingiuria agli Dei. E se bene lo suppone (erroneamente a mio giudizio) sinonimo di *Ancorchè*; pur si mostra miglior Gramatico d' *Eudosso*, intendendolo (come è realmente) per nulla più, che per un' Avverbio avversativo. (*e*)

GELASTE. Bisogna, ch' io abbia studiata Gramatica alla Scuola stessa di *Filanto*, mentre seco molto meglio m' accordo, che con *Eudosso*. Ma s' egli avesse data un' occhiata a quel raro Autore *Frate Ambrogio da Calepio*, avrebbe potuto agevolmente intendere da lui, non essere il *Sed* de' Latini, che una congiunzione discretiva, o avversativa, e non già significante quella preferenza, o diciam meglio in nostra lingua, quella preminenza, a cui ora viene indebitamente stiracchiato. Che il senso, o il piacimento di Catone si dica diverso, o

 avverso

Car le sistême de la Poësie étant de soy fabuleux, & tout payen, la Déesse Fortune y est reçûe sans difficulté avec la Déesse Diane, & la Déesse Minerve; & nos Poëtes ont droit de la faire agir dans le caractere, que les Idolâtres lui ont donné &c.

*Detta Dialog.* 1. *pag.* 81.

Un Poëte, repliqua Eudoxe, qui a une autre religion qu' Homére &c.

*Detta Dialog.* 3. *pag.* 348.

(b) *Certe si justa Sententia feretur, neutiquam censuram effugiet; tametsi hac ratione dignissima tueatur* Sorbonæ nihil esse juris in Parnassum ..... *quasi extra solutam orationem blasphemum, & impium liceret esse.*

Lud. Montal. epist. 11. Traduct. a Nicolao Wendochio.

(c) Il est encore moins raisonable d'élever Caton audessus des Dieux, pour faire valoir le parti de Pompée &c.

*Maniere de bien penser. Dial.* 1. *pag.* 7.

Le Poëte tout Payen, tout Poëte qu' il est, ne peut pas donner à un homme l'avantage sur les Dieux, sans blesser la religion dans la quelle il vit &c. *Detta Dial.* 1. *pag.* 8.

(d) Le *Mais* est là une marque de distinction, & de preference.

*Maniere de bien penser. Dialog.* 1. *pag.* 8.

(e) Le *Mais* du vers ne signifie peut être que ce *quoy-que*, & n'offense pas les Dieux &c. *Detta Dialog.* 1. *pag.* 9.

Je

avverſo a quello delle Deità parziali di Ceſare, cammina bene; ma che a quello ſi dica ſovrappoſto, e ſuperiore, non veggo, che a quel *Ma* poſſa attribuirſi la colpa di tal ſignificazione, ſe non a torto. So bene (e me ne ha iſtruito il tante volte citato *Cleante*) che in Idioma Franzeſe talora *Mais* non ſuona più che un' *Et*, e lo pruova col claſſico eſemplo dell' *Autore* ſteſſo così della *Maniera di ben penſare*, come degl' *Intrattenimenti fra Ariſto, ed Eugenio* in certi verſi da lui affiſſi ſotto un' Impreſa. (*f*) Ma in grazia non ci perdiam più lungamente dietro a ſimili bagatelle, e ricordianci, che non ſi dà al Mondo maggior' inezia d' una ſtiracchiatura gramaticale. (*g*)

Eristico. Volete voi vedere, che non è intento di *Lucano* l' antiporre Catone agli Dei, non che l' entrar' egli giudice nella Cauſa fra loro? Baſta leggere intero il Concetto contenuto in que' Verſi:

> —— *Quis juſtius induit arma*
> *Scire nefas: Magno ſe judice quiſque tuetur:*
> *Victrix cauſa Deis placuit, ſed victa Catoni.* (*h*)

Queſto ſarebbe al più al più un' agguagliar l' uno agli altri, ma non giammai preferirlo a quelli.

Filalete. Nè tampoco, a mio credere, il dir, che grande, che degno, che riguardevole ſia il giudizio d' un tal' Uomo, e che grande ſia quello de' Numi, importa preciſamente, che grandi del pari ſieno reputati i giudizj di Catone, e de' Numi, e molto meno, che ugualmente Grandi ſieno reputati e quegli e queſti. Grandi poſſono, e debbono intenderſi i giudizj, e le perſone e di queſti, e di quello; ma ciaſchedun di loro proporzionatamente nel loro diverſo ordine, e nella diverſa lor linea.

Eristico. E pure ponghiam, che *Lucano* finga l' Uticenſe non ſolo avverſario, non ſolo uguale, ma ſuperiore agli Dei di Ceſare; è forſe queſta finzione un sì enorme inconveniente nel Siſtema Etnico, e favoloſo, ch' abbia a penarſi per ritrovarne gli eſempli ne' maſſimi antichi Poeti? Sin da jeri regiſtrai io in queſto foglio non poche oſſervazioni ſopra il preſente articolo tratte da non diſprezzabili Autori. *Natal Conti* pratico degl' intereſſi, e delle azioni de' favoloſi Numi, ci addita in *Omero* i luoghi, ove gli ha quel ſommo Poeta rappreſentati tali, che evidentemente ſi fan conoſcere inferiori agli Uomini, e più di lor deboli: già che con eſſi combattendo, colgono abbondantemente delle buſſe, e ſi partono bene ſpeſſo colla teſta rotta

da

(*f*) Je ſuis au peuple heureux, pour qui Dieu m'a produit,
De tous biens une riche ſource;
Mais reglé toûjours dans ma courſe.
Plus je leur fais de biens, & moins je fais de bruit.
Tout cela eſt bien mediocre, il faut l'avoüer. Ce *Mais* tient la place d'un *Et*, dans le troiſieme Vers &c.
Sentiment de Cleante ſur les Entretiens d'Ariſte, & d'Eugene, Lettre 7. p. 113.

(*g*) *Quo nihil mihi videtur* γραμματικώτερον, *id eſt ineptius*. Scalig. Poët. lib. 3. c. 86.

(*h*) Lucan. Pharſ. l. 1. Verſ. 126. 127. e 128.

*Neque*

da man mortale. *(i)* *Tertulliano* in più grave proposito non lascia di notare gli Dei Etnici cambiati per cagion di Troja in tanti Gladiatori, non sol fra loro, ma con gli Uomini stessi assistiti dall'una, o dall' altra divina fazione. Nota gli spasimi di Venere ferita malamente da Diomede, le miserie di Marte tenuto in ferri cattivo da Efialte, e sin le paure di Giove, che tratta quasi di fuggirsi sbigottito dalla Reggia del Cielo. (*k*) L'acutissimo *Scaligero* non si prende fastidio delle ferite, e degli altri malanni, di cui son caricati dagli Uomini i Numi; e solamente non può tollerare, che Marte dipinto per altro, come l'idea del sommo valore, si lasci poi romper le noci sul capo, e battuto schiamazzi vilmente, come farebbe un Fanciullo sotto il flagello del suo Pedante. (*l*)

EUPISTO. Se *Lucano* nel proporre il suo Catone agli Dei ha avuto per oggetto d'imitare gli allegati Favoleggiamenti d'*Omero*; io per verità mi sarei unito col mio *Autore* in consigliarlo a scordarsi degli Dei in una tale occasione, più tosto che metterli in campo, anzi in dileggiamento. (*m*)

GELASTE. L'avreste consigliato malamente, perdonatemi. Certo è almeno, che discordante sarebbe stato il vostro consiglio dal parere di *Petronio Arbitro*. Egli spregia *Lucano* sol per questo, che non abbia nel suo Poema introdotti gli usati rigiri, e gli usati favolosi maneggi fra i Numi. (*n*) Perciò in quello incominciato da lui medesimo su lo stesso suggetto delle turbolenze appunto fra Cesare, e la Repubblica di

(i) *Neque tamen inter se solum inimicitias hi Dii exercuerunt perpetuas, verum etiam tantum authoritatis, ac virium hominibus alius in alium tradiderunt, ut sæpius ab hominibus fuerint vulnerati sicut Juno ab Hercule sagittâ.*

Percussa est Juno, cum Filius Amphitryonis
Percussit dextram mammam, petiitque sagittâ.

*vulneratus fuit etiam Pluto*

Passus & est Pluto horrendus cum dira sagitta
Intulit huic vulnus nati Jovis hujus, & ille
Inter defunctos duros tulit inde dolores.

*Quin etiam Mars ipse belligerantium Deus.*

Huic pulchramque cutem lacerat, ferroque recidit.
Extrahit hinc hastam. Mars alta voce boavit,

*Idem postea ab Oro, & Ephialte fuit in vincula conjectus; fuit Venus etiam vulnerata a Diomede: atque longum esset sane commemorare quot incommoda Dii passi fuerint ab hominibus.* Natal. Com. Mythologiæ lib. 1. cap. 19.

(k *Deos inter se propter Trojanos, & Achivos ut Gladiatorum paria congressos depugnasse. Venerem humanâ sagittâ sauciatam, quod filium suum Æneam pæne interfectum ab eodem Diomede rapere vellet. Martem tredecim mensibus in vinculis pæne consumptum. Jovem, ne eandem vim a cæteris cælitibus experiretur, operâ cujusdam monstri liberatum, & nunc flentem Sarpedonis casum, nunc fœde cubantem in sororem sub commemoratione non ita dilectarum jam pridem amicarum.*

Tertullianus in Apologetico cap. 14. p. 16.

(l) *Venus a mortali manu vulnerata: esto. At Martem (quis ferat?) etiam gementem, atque vociferantem facit. Hoc turpius, ac fœdius quam vapulare.*

Scalig. Poët. lib. 3. pag 2.

(m) Un esprit droit auroit oublié les Dieux dans cette occasion, bien loin de les mettre en jeu.

*Maniere de bien penser. Dial 1. pag. 7.*

(n *Non enim res gestæ versibus comprehendendæ sunt, quod longe melius Historici faciunt.*

di Roma (ad emulazione, molti dicono, di *Lucano*) si estende in descrivere sconvolta, e divisa in più fazioni la Reggia Celeste. Per parte di Cesare stanno, secondo Lui, in armi Venere, Pallade, e Marte; per parte di Pompeo, Febo, Diana, Mercurio, ed Ercole: (*o*) talchè se la Causa di Cesare Vincitore piacque a i tre primi Numi, la Causa del vinto Pompeo piacque agli ultimi quattro. Si potrebbe dunque dir forse anche in difesa di *Lucano*, che egli, quantunque non nomini gli Dei parziali di Catone, intenda però di contrappor questi agli Dei di Cesare, o di contrappor loro Catone, sul quanto è Questi pure assistito da' Numi fautori di Lui, e della Libertà Romana. Ma un' esempio in termini più forti del contrapporre semplici Uomini agli Dei, e non già gli Dei protettori d' un' Uomo a quelli d' un' altro, viencì somministrato da *Ovvidio* in una sua Elegia. Ridotto egli in disgrazia d' Augusto invoca in suo soccorso altri Numi contro di esso, che per adulazione figura un Nume; adducendo molto al nostro proposito l' uso attribuito agli Dei d' essere una parte di loro sovente all' altra contraria. (*p*)

FILALETE. E' stata sempre costumanza di tutti i Poeti, e massimamente degli Epici, il mescolar negl' interessi degli Uomini le Deità. Che se in casi differentissimi da quel di *Lucano* (ove certamente non è antiposto Catone a i Numi) par, che cedano agli Uomini; ciò deriva dalla possanza, che agli Uomini Vincitori è conferita da altri Dei opposti a quelli de' Vinti. Ben si raccoglie dalle parole medesime di *Natal Conti*, che ha poc' anzi allegate Eristico. (*q*) Nè in altro modo s' intende quel Passo di *Virgilio*, ove Giunone quantunque Diva si confessa francamente vinta da Enea quantunque mortale. (*r*) Io per tanto m' acco-

*faciunt; sed per ambages, Deorumque ministeria, & fabulosum sententiarum tormentum præcipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat, quam religiosæ orationis sub testibus fides &c.*
T. Petronius Arbiter Satyr.

(o) ——*namque omnis Regia Cœli*
*In partes diducta ruit: primumque Dione*
*Cæsaris acta sui ducit: comes additur illi*
*Pallas, & ingentem quatiens Mavortius hastam.*
*Magnum cum Phœbo soror, & Cyllenia proles*
*Excipit, ac totis similis Tirynthius actis.*
Idem. ibi.

(p) *Dj maris, & cœli (quid enim nisi vota supersunt?)*
*Solvere quassatæ parcite membra ratis:*
*Neve precor magni subscribite Cæsaris iræ:*
*Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.*
*Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo:*
*Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.*
*Oderat Æneam propior Saturnia Turno;*
*Ille tamen Veneris Numine tutus erat.*
*Sæpe ferox cautum petiit Neptunus Ulyssem:*
*Eripuit patruo sæpe Minerva suo.*
*Et nobis aliquod (quamvis distamus ab illis)*
*Quis vetat irato Numen adesse Deo?*
Ovid. Trist. lib. 1. eleg. 2.

(q) *Verum etiam tantum authoritatis, ac virium hominibus alius in alium tradiderunt, ut sæpius ab hominibus fuerint vulnerati.*
Natal. Comit. Mythologiæ lib. 1. cap. 19.

(r) *Vincor ab Ænea, quod si mea numina non sunt*
*Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usque est:*
*Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Virgilius Æneid. lib. 7.

Lu-

accomodo a credere, che più configliatamente di *Lucano* dia luogo *Petronio* nel fuo Poema a i maneggi degli Dei, e ftimo, che il mancar Quegli appunto di fimili favoleggiamenti, fia una delle cagioni, per cui ricufi *Quintiliano* di connumerarlo tra' veri Poeti. *(s)* Ma dalle cofe da voi regiftrate nella voftra lifta, o Eriftico, ben comprend' io, che non fiete giunto ancora alla metà; onde mi taccio per darvi campo di comunicarci interamente le voftre dotte offervazioni.

Eristico. Ciò, che folamente mi refta a dire, fi è, che tutte, quantunque fieno, le ftravaganze, le quali intorno a i Numi raccontano i Poeti, han dependenza l'una dall'altra, in modo che appunto fi può dire, che un'errore tiri feco neceffariamente l' altro per confeguenza. Chiamo errori quefti in fenfo di vera Criftiana Filofofia, poichè tali non apparirebbono a' Filofofi Etnici; fe pur è vera la propofizione foftenuta da *Maffimo Tirio:* non aver' i Filofofi Gentili punto differentemente da' Poeti opinato intorno alla Divinità. *(t)* L'effer dunque rappresentati gli Dei cotanto deboli di forze, come intendefte, dipende dall' effere altresì rappresentati cotanto fprovveduti di Virtù Eroiche, non che Divine. Leggete non folo *Omero*, ma *Efiodo* ( dice *Sefto Empirico* ) e troverete narrate azioni degli Dei, che farebbono difdicevoli agli Uomini; *(u)* anzi ( aggiunge *S. Bafilio*) tali, da non narrarfi fenza vergogna nè pur degli fteffi Brutti. *(x)* Quindi prefe animo lo *Scaligero* di fcieglier tra quefti i più immondi per paragonar loro gli Dei d' *Omero*, che a lui fembrano altretanti Porci. *(y)* Io non dirò tanto; ma dirò bensì col *Beni*, non poter negarfi, che Vulcano faccia qualche volta la figura fin di Buffone: *(z)* e m' accorderò col *Cerda* in confeffare, che Giove adirandofi talora in maniera fconcia appreffo *Omero*, fcappa fuori della fua gravità in certe milanterie, che pajon proprie più d' un vano Trafone, che del tranquillo Monarca del Cielo. *(a)* Lafciamo andare i fuoi famofi adulterj, per li quali *S. Cipriano* argutamente l' intitola Principe degli altri Numi più per la fupe-

---

(s) *Lucanus ardens, & concitatus, & Sententiis clariffimus, &, ut ita dicam quod fentio, magis Oratoribus quam Poetis annumerandus.*

Quintil Inftit. Orat. lib. 10. cap. 1.

(t) *Quifnam differentiam dijudicet in his, quæ de rebus divinis utrique, Philofophi videlicet, ac Poëta dixerunt?*

Max. Tyrius. Serm. 29.

(u) *Omnia Diis attribuerunt Homerufque, Hefiodufque, quæ apud Homines probra, & dedecus funt: Furari, mœcharique, & fe mutuo fallere.*

Sextus Empiricus lib. 8. contra Mathematicos ex Uden. Nifieli Progymnafm. 64. Volum. 3.

(x) *Adulteria præfertim, ftupraque, & Amores Deorum obfcenos ..... quæ fane fcelera fi quis de Feris dixerit erubefceret.*

S. Bafilius in Opufc. de legendis prophanis libris, ex Uden. Progymnaf. 65. Vol. 3.

(y) *De Diis fuis quafi de Suibus loquitur.*

Scalig. Poëtic. lib 4. cap. 1.

(z) *Ut Vulcanum fileam, qui fcurram egit interim.* Paulus Benius Poëtic. Com. in partic. 144.

(a) *Juppiter in Homero furit inftar Thrafonis.*

Cerda in Comment. Æneid. Virg. in Verf. 128. ex Udeno Progymnafm. 62. lib. 3.

*Jovem*

ſuperiorità de' Vizzj, che per quella del celeſte ſuo grado. (*b*) Tutte queſte, e altre ſtravaganze, che potrebbero addurſi, hanno (torno a dire) la ſua radice in due principali, e primarie, da cui fecondamente germogliano. Poſta la pluralità negli Dei, ne vengono poi in conſeguenza le diſcordie, le fazioni, e le riſſe, di cui abbiam già fatta, e forſe troppa lunga menzione. Poſta in loro la naſcita al modo umano, ecco che da tal principio ſcaturiſcono ragionevolmente tutte le debolezze, che uguali a quelle degli Uomini vengono a i Numi aſſegnate. E' ſciocchezza (dice *Lattanzio Firmiano*) il figurare gli Dei carnalmente nati dal concorſo di Maſchio, e di Femmina, e poi figurar' in eſſi Virtù divine. (*c*) Una più arguta conſeguenza traeva da queſto falſo principio *Minuzio Felice*: ed è, che ſe gli Dei andaſſero naſcendo, ed all' incontro foſſero Immortali, ne ſeguirebbe, che nel loro ſempre creſcere arrivaſſero a ſoverchiar col numero quello di tutto il genere umano, ſugetto alle vicende non men del naſcere, che del morire. (*d*) Ed anche in queſto propoſito ſcherzando *Seneca* dimandava, ſe Giove aveſſe laſciato di produr più Figliuoli, o per riverenza verſo la Legge Papia, o per timor, che da un d'eſſi foſſe a lui renduta la pariglia di quel brutto ſcherno, ch'egli fece a Saturno. (*e*)

EUPISTO. Non mi giugne nuovo il numero eſorbitante, a cui han fatto aſcendere gli Etnici il Catalogo de' loro Dei, preſſo del quale rieſce diſcreto quello, che ne fece Orfeo, benchè ſopra trecento ne numeraſſe. (*f*)

ERISTICO. Proſeguiam dunque a dedurre (com'io mi propoſi) un'inconveniente dall'altro, ed argomentiamo così. Se gli Dei naſcono; dunque non è fuor del dicevole il ſupporne alcuni fanciulli, alcuni giovani, alcuni maturi, alcuni vecchj, e canuti, (*g*) altri Maſchj, altri Femmine, altri Foreſtieri, altri Romani, altri Cittadini, altri

(b) *Jovem illum ſuum non magis regno, quam vitiis Principem.* S. Cypr. ep. 2. ex Uden. lib. 3. progym. 62.

(c) *Non multum a mutis animalibus differentes, qui credant, eos, qui geniti ſunt Maris, ac Fœmina coitu, aliquid majeſtatis, divinaque virtutis habere potuiſſe.*

Lactantius Firmianus de falſa Relig. l. 1.

(d) *Cæterum ſi Dii creari poſſent, interire non poſſent; plures totis hominibus Deos haberemus; ut jam eos nec Cœlum contineret, nec aër caperet, nec terra geſtaret.*

M. Minucii Felicis Octavius pag. m. 217.

(e) *Non illepide Seneca in libris moralibus Philoſophiæ. Quid ergo eſt, inquit, quare apud Poetas ſalaciſſimus Juppiter deſierit liberos tollere? Utrum ſexagenarius factus eſt; & illi lex Papia fibulam impoſuit? an impetravit jus trium liberorum? an tandem illi venit in mentem: ab alio expectes, alteri quod feceris? & timet ne quis ſibi faciat quod ipſe Saturno?*

Lactantius Firmian. de falſa Relig. lib. 1.

(f) *Si eos multitudo delectat: non duodecim dicimus, aut tercentos ſexagintaquinque (ut Orpheus) ſed innumerabiles eſſe arguimus eorum errores in diverſum, qui tam paucos putant.* Idem ibi lib. 1.

(g) *Matrimonia quidem inter Deos credi, tantoque avo ex his neminem naſci, & alios eſſe grandævos, ſemperque canos, alios juvenes, atque pueros, atricolores, aligeros, claudos, ovo editos, & alternis diebus viventes, morienteſque puerilium prope deliramentorum eſt.*

Plin. Hiſtor. lib. 2. cap. 7.

Nun:

altri Rustici, e altri di simili diverse condizioni. (*b*) Se nascono; non è strano, che talor si attristino appresso *Stazio*, (*i*) nè che talor ridano appresso *Ovvidio*. (*k*) Se nascono; è ben'anche di dovere, che si nutriscano col cibo, e si ristorino col sonno, come ce li dipinse, non solo *Omero* osservato da *Aristotele*, (*l*) ma *Ovvidio* pure ampiamente ne' Fasti. (*m*) In somma ammesso in loro il nascere, e seco tant'altre sconvenevolezze; io più non mi scandalezzo di *Seneca*, che gli dileggi in più luoghi, chiamandoli leggeri, (*n*) nè di *Plauto*, che ne faccia mal governo col dirli Dei minuti, e patellarj, (*o*) nè di *Callimaco*, che tratti gl'inferiori fra loro da pecore, (*p*) nè di *Ovvidio*, che i medesimi nomini Plebe. (*q*) Ma perchè mai non si verrebbe al fine di tali esempli, riduciamoci al punto, che è di riconoscere questa tal maniera di parlar degli Dei non già un'abuso tollerato ne'Poeti, ma una regolata consuetudine, ed una (ardirò dire) quasi legge per essi: giacchè il così fare è da *Ermogene* espressamente chiamato un seguire il vero metodo poetico. (*r*) Altrove esemplifica egli queste favolose narrazioni de'Numi, rappresentati quali Uomini, e le dichiara propriissime de'Poeti (*s*) Quindi il suo Commentatore s'avanza a pretendere espresso ufizio del Poeta il narrar degli Dei cose indegne: indegne non già (dee intendersi) in quanto si narrano di loro al modo umano; ma in quanto s'allontanano dalla dirittura della vera Teologia. (*t*) E così Ma-

(h) *Nunc ergo per singulos decurram tot, ac tantos novos, veteres, servos, barbaros, Græcos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculinos, fœminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares, otiosum est etiam titulos persequi &c.*
Tertullianus in Apologetic. cap.10.

(i) *Ingemuit dictis Superum dolor*.
Stat. Thebaid. lib.10. prope finem.

(k) *Talia Mercurius poscentes ridet ab alto;*
*Se memor ortygios surripuisse boves.*
Ovid. Fastor. lib. 5.

(l) *Jamque Deos alios pernox, hominesque tenebat Insignes galea somnus.*
Homer. apud Arist. Poëtic. secund. Madium. partic. 144.

(m) *Nec licet, & longum est, epulas narrare Deorum;*
*In multo nox est pervigilata mero.*
*Dj temere errabant; in opaca vallibus Ida*
*Pars jacet, & molli gramine membra levat.*
*Hi ludunt, hos somnus habet: pars brachia nectit,*
*Et viridem celeri ter pede pulsat humum.*
Ovid. Fastor. lib.6.

(n) *Quicunque regno fidit, & magna potens*
*Dominatur aula, nec leves metuit Deos.*
Senec. Troad. Act. 1. Scen. 1. & alibi.

(o) *Dj me omnes magni, minutique, & patellarii Faxint &c.*
Plaut. Cistellaria Act.2. Scen. 1.

(p) —— *linquunt flentes dilecta locorum*
*Ostia cana Pales Silvanusque arbiter umbra, Semideum pecus* ——
Callimac. in Sylva Cereri dicata: ex Scalig. Poët. lib.5. cap.16.

(q) —— *Dextra, lævaque Deorum*
*Atria Nobilium valvis celebrantur apertis,*
*Plebs habitans diversa locis* ——
Ovid. Metamorph. lib.1. Fab.7.

(r) *Dicta sunt more humano, &, ut summatim dicam, poëtice.*
Hermog. de Form. lib.2. cap.6.

(s) *In primis Poësi sunt propria, & familiares fabulosæ Sententiæ omnes, ut quæ de Saturno .... & de Jove ipso, & aliis Diis more humano dicuntur, quasi facta fuissent.*
Hermog. de Form. lib.2. cap.16.

(t) *Poësis est tota in μιμήσει posita in effingendis hominum moribus factis, & studiis. Est Poëta μυθολόγος, fabulis delectatur, inquit Aristoteles primo Methaphis. Monstrosa profert de Ciclopibus, Centauris: in Prosopo-*

*Macrobio* riconosce nelle medesime indegnità in tal modo intese il maggiore argomento delle antiche Favole. (*u*) Ma non si contenta *Aristotele* d'allegarne gli esempli; vuole egli di più istruirci fondatamente della ragione, perchè così convenga a' Poeti. Essendo ricevuta universalmente appresso il vulgo tale opinione degli Dei, e dovendo i Poeti accordare le loro esposizioni al Credibile; hanno essi per regola della lor'arte il discrivergli più tosto in questa guisa alla vulgare credenza accomodata, che in altra più dicevole alla natura divina, filosoficamente considerata dagl'intelletti più scelti. Questa ragione protesta *Aristotele* d'averla imparata da *Senofane Colofonio*. Trattando egli con qualche saccente riprensor de' Poeti, il qual doveva forse restar nauseato di sentir cose men che sante, e men che caste de' Numi, era solito risponder con queste parole: *Tu se' troppo schizzinoso: Non la discorrono in cotal guisa generalmente gli Uomini degli Dei*. (*x*) Ond'è, che parendo a *Jacopo Mazzoni* esercitar lo *Scaligero* un troppo severo sindacato contro *Omero*, e contra i suoi Dei, prende a difenderlo col fondamento già prima addotto dell'esser'essi figurati al modo medesimo degli Uomini, e al modo, che di essi gli Uomini solean discorrere. (*y*) Tutte queste ciance, che contra mia voglia m'avete forzato a dire dovrebbero giugnere (s'io non erro) a provare, che non è empio il Passo di *Lucano*, atteso il Sistema de' Poeti Etnici, e che non è falso, mentre non è contrario a quel, ch'appresso loro era credibile.

FILALETE. Non solo conchiudono i vostri discorsi in provare egregiamente tale intento; ma cominciano di più a darci lume di quel, che in fatti sia il Vero, e il Falso Poetico; avendone voi saggiamente accennato, che ove non manchi il Credibile, non manca quel Vero, che trattando di Poesia, dee più tosto Verisimile chiamarsi.

EUPISTO. Eruditamente al suo solito ha ragionato Eristico, ed io ben so, che *Omero* fu l'inventore di questo qual si sia confonder'insieme le condizioni Umane, e Divine. Sia però detto con vostra pace; con assai miglior senno discorse *Cicerone*, quando desiderò, che quel Poeta avesse più tosto trasferite le condizioni de' Numi agli Uomini, che quelle degli Uomini a i Numi. (*z*)

F 2

*sepositis est redundans: indigna de Diis dicit.*
Caspar. Lauren. super Hermogen. l. 2. c. 20.

(*u*) *Aut enim contextio narrationis per turpia, & indigna Numinibus, & Monstro similia componitur &c.*
Macrob. in Somn. Sup. lib. 1. cap. 2.

(*x*) *Quamobrem statuit Aristoteles satius esse ita narrare Deorum facta, ut quadrent cum vulgata hominum opinione, quam alia, quæ magis Deorum conveniunt sanctitati, confingere: Jovem fœdis amoribus irretitum: Junonem libidine, irâ, invidiâ flagrantem &c. .... Aristoteles sentit ..... ea quæ de Diis semel opinione hominum recepta sunt, etiamsi absurda fœdaque sint, non esse a Poëtis aliter narranda ..................... Xenophanes igitur Colophonius eos refellens qui nihil nisi castum, ac sanctum de Diis narrari volebant ..... dicere solitus erat: ἀλλ' οὐ φασὶ τάδε: idest: At vulgo homines hæc non loquuntur de Diis.*
Robortel. Poët. pag. 297.

(*y*) Rispondiamo, che Aristotile ci ha insegnata la difesa di questo luogo, e di simili per l'equivoco, che nasce dall'usanza degli Uomini. *Mazzoni Difesa di Dante parte 2. lib. 1. cap. 27.*

(*z*) *Fingebat hæc Homerus, & humana ad*

FILALETE. Io vel consento: e distinguo *Cicerone*, come merita, non sol da' Poeti, ma dagli altri Filosofi de' Gentili; anzi stimo, che fra quelli si segnalassero alcuni in Dottrina, sol tanto per l'appunto, quanto minor riverenza, ed anche maggior disprezzo mostravano verso i lor falsi Dei. Gran lume avea *Tullio* della lor vanità, e scorgea, che qualche lume ancora ne traspareva a' migliori Filosofanti del suo tempo: onde altrove ebbe egli a dire, esser probabilissimo, che chi dava opera alla vera Filosofia, si burlasse degli Etnici Numi. *(a)* Quanto più licenziosi erano dunque gli antichi favoleggiamenti de' Gentili intorno agli Dei, e quanto successivamente era maggiore il dileggiamento, che ne faceano i più sensati; tanto maggior gloria ne risulta alla nostra vera Religione; ma tanto all'incontro minor fondamento a noi di riprender le loro licenze. (*b*) Ciò stante accresco più tosto il mio concetto verso *Quintiliano*, mentre lo sento mormorar contro i suoi Dei, come mancanti di provvidenza: tanto è lontano, ch'io sopra ciò voglia biasimarlo, come fa l'*Autore* della *Maniera di ben pensare*. (*c*) Nè tampoco so accusare *Valerio Massimo*, perchè descrivendo la costanza, colla quale le Romane Matrone assistevano a' Sacrifizj poco dopo la sconfitta di Canne, taccia d'ingiustizia gli Dei, e vuol, che si vergognino d'avere indegnamente percosse quelle virtuose Femmine colla perdita de' lor più cari. (*d*)

GELASTE. Simili esagerazioni contra gli Dei si trovano ancora in Autori Franzesi, e di sommo grido. Nel Teatro di *Racine* Agamennone animando la Figlia Ifigenia a sottoporsi al suo famoso sacrifizio, si vale dello stesso senso di *Valerio Massimo*. *Fa* (così dice egli) *fa arrossir colla tua intrepidezza quegli Dei, che t' hanno indebitamente condannata*. (*e*) Appresso *Cornille* il supremo Tragico, la Vedova di Pompeo tenente in mano l'Urna colle ceneri del Marito giura la vendetta di lui

*ad Deos transferebat; Divina mallem ad nos*. Cicer. Tuscul. lib.1.

(a) *In eo autem, quod in opinione positum est, hujusmodi sunt probabilia .... eos, qui Philosophiæ dent operam non arbitrari Deos esse*. Cic. de Invent. lib. 1.

(b) *Sed fortasse inde saltem tolerari possunt Poëtæ isti, atque Homerus in primis quod eorum vel Dæmones, vel ficta Numina essent Græcorum Poëtarum Dii, & commentitia, belle cecidit, ut monstra ista atque portenta fœdis ejusmodi cumularentur flagitiis. Nobis igitur unis Religio sit ad Deum, ac Cælestes, quoniam sanctitate excellunt, talia traducere portenta; Ethnicis dum in Idololatria cæno versarentur concessum tantisper fuerit*. Paulus Benius Poët. Com. part. 140.

(c) *Quis enim mihi bonus parens ignoscat, si studere amplius possum? ac non oderit hanc animi mei firmitatem, si quis in me est alius usus vocis, quam ut incusem Deos, superstes omnium meorum? nullam terras despicere providentiam tester, si non meo casu, cui tamen nihil obiici, nisi quod vivam, potest &c.* Quintil. Instit. Orat. l.6. in proæm.

Vedi Maniera di ben pensare. Dial. 2. p. 301.

(d) *Itaque Matres, ac Filiæ, Conjuges, & Sorores nuper interfectorum abstersis lacrymis, depositisque doloris insignibus candidam induere vestem, & Aris dare thura coactæ sunt: qua quidem constantia obtinendæ Religionis magnus Cælestibus injectus est rubor*.

Valer. Maxim. lib. 1. cap. 1. de Relig. observ.

(e) Faites rougir ces Dieux qui vous ont condamnée.

*Racine dans l'Iphigenie Act. 4. Scen. 6.*

Moy

di lui per tutta la possanza degli Dei. Poscia soggiugne quella, per altro pissima Donna, queste parole: *e per dire ancora di vantaggio, io giuro per te medesimo*, quasi che Pompeo fosse superiore a tutti gli Dei. (*f*) Altrove sovrappone ad essi il lignaggio degli Scipioni, chiamando questi *protettori de' Numi Romani*. (*g*) Gli allegati, e altri simili luoghi, che io potrei additarvi, fan ben comparire gli Dei inferiori agli Uomini: non può negarsi.

EUPISTO. Dicette pur bene, chiamando esagerazioni simili sensi. Non lasciate in oltre d'avvertire, aver'essi miglior luogo in bocca di Attori appassionati, e commossi da' turbolenti affetti, che non hanno nella penna di un Poeta, o di un Prosatore, che narri a sangue freddo, come appunto *Valerio Massimo*. Non è già, che io intenda di biasimarlo: e vo' ammettere in suo favore la scusa fondata su l'opinioni, che intorno alla Divinità correvano appresso gli Etnici Scrittori.

GELASTE. Molto più facilmente doveva il vostro *Autor Franzese* ammettere per sana la Sentenza di *Lucano*. Non solo il doveva in virtù della scusa da voi approvata, ma perchè loda Egli altrove simili Pensieri di Poeti Franzesi, che agguagliano anzi espressamente soprappongono Uomini a' Dei; e pure parlano per bocca propria, senza introdurre Attori da veruna passione commossi. *Malherbe*, commendando il famoso Arrigo IV., disse, *ch' egli era un Marte maggior di Marte*. (*h*) E disse bene, se crediamo ad *Eudosso* principal Dialogista nella *Maniera di ben pensare:* perchè non riguardando Marte che come favoloso Dio della Guerra, poteva ben senza scrupolo non solo agguagliare, ma preferire a lui un Monarca virtorioso. (*i*) Ricordatevi ancora d'alcuni Versi, che a ragione chiama il *vostro Autore* spiritosissimi, (*k*) ove si dice, che all'Olanda sarebbe tornato conto d'aver più tosto contrarj tutti gli Dei, che il solo glorioso Lodovico XIV. (*l*) Sopra questi due riguardevoli Passi compiacetevi alquanto fermarvi, per darmi tempo di ragionar così. Se que' due Poeti parlano in senso Etnico, che accade cercar fuori di quì giustificazione per *Lucano*? Se parlassero poi in senso Cattolico, sarei forzato a dire, che avrebbero defraudato il proprio intento, e il merito de' due gran Monarchi in questi Passi commendati: poichè in fatti l'antiporli a tali Dei (intesi appunto necessa-

(f) *Moy je jure des Dieux la puissance suprême, Et pour dire encore plus, je jure par vous mesme.*

Corneille dans le Pompée Act. 5. Scen. 1.

(g) *Le sang des Scipions Protecteurs de nos Dieux.*

Detto dans le Pompée Act. 3. Scen. 4.

(h) *Plus Mars, que Mars de la Trace.*

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 348.

(i) Un Poëte, repliqua Eudoxe .... ne regarde Mars que comme un Héros que les fables ont fait le Dieu de la guerre, & peut sans scrupule non seulement lui égaler, mais luy préferer un Monarque Victorieux, qui étoit un prodige de valeur &c.

*Detta Dial.* 3. *pag.* 348.

(k) *Dans les derniers Vers d'un Rondeau fort spirituel.* Detta Dial. 3 pag. 350.

(l) *Pauvre Hollande, appaisez son courroux: Il vaut mieux voir tous les Dieux contre vous,* Que

ceſſariamente per chimere in ſenſo Cattolico) è un'antiporgli a un zero. Dica però quel, che vuole il *vostro Autore*, io mi figuro, che qualunque volta un Poeta, ſe ben Cattolico, fa menzione de' favoloſi Numi, maſſimamente per eſaltar col loro paragone qualche Uomo inſigne, parli ſempre in ſenſo Etnico; altramente non lo commenderebbe. Anzi ſtimo, che ſempre il Poeta cammini in tale Siſtema fuor che ne' ſoli caſi, ne' quali o la materia del Poema ſia interamente Sacra, o incidentemente parlando del vero culto divino, prenda motivo di confutare il favoloſo. Queſta è la ragione, per la quale noi altri Italiani ſottoponendo i noſtri ſcritti Poetici alla ſanta cenſura d'un Tribunale, che invigila alla ſanità delle ſtampe, abbiam per uſo ne' primi foglj de' Componimenti Poetici il notar' una proteſta di parlar noi ſecondo le favole, e di credere ſecondo la vera noſtra Religione. Ma di ciò ſi è detto abbaſtanza. Quello, che è incomportabile in un Poeta, o in un Proſatore, è il meſcuglio di queſti due così diſcrepanti Siſtemi, ed il profanar talora o con favoleggiamenti, o con temerarie, e ridicole rifleſſioni coſe per ſe venerabili, e vere. Che direſte voi, ſe netto da ſimil macchia non appariſſe all'avveduto *Cleante* l'*Autor* della *Maniera di ben penſare?* Che direſte voi, ſe aveſſe in un de' ſuoi *Intrattenimenti fra Ariſto, ed Eugenio* poſto in un faſcio l'eterna divina infallibil Provvidenza con gli Oracoli falſiſſimi degli Etnici Dei? Così nota *Cleante* ſopra un Paragrafo, ove è paragonata la natura del ſegreto nel medeſimo tempo e alla Provvidenza divina, e agli Oracoli profani. (*m*) Pare a voi, che il Paradiſo Terreſtre ſia un luogo, ove poſſano entrare ſcherzi? E pure il *vostro Autore* nell'*Intrattenimento ſopra la Lingua* ſi compiace di riferire il piacevol Detto di certo tale, il qual ſupponeva, ch'il Serpente parlaſſe Ingleſe, Eva Italiano, Adamo Franzeſe. Nè contento vuol poi aggiugnere a queſta la ſua barzelletta mal'appropoſito in argomento cotanto ſerio, e venerabile; riflettendo, che così ſarebbe ſtato meglio per Noi, perchè atteſa la diverſità di tai linguaggi, non ſi ſarebbero inſieme inteſi Eva, e il Serpente. (*n*) Or vedete, ſe un tale Autore poco oſſervante della dovuta pietà nelle Scritture, è poi Giudice competente per ſentenziar ſopra la preteſa impietà di *Lucano*.

FILALETE. Non laſcerò io d'aggiugnere finalmente quel, che più volte ho fra me conſiderato intorno al Paſſo medeſimo di *Lucano*. Per me ho ſempre fermamente creduto, che quando anche le parole di

 eſſo

---

*Que le Roy ſeul*. Detta Dial. 3. pag. 350.

(m) Car comme les Oracles, dont parle l'Auteur, & qu'il diſtingue de la Providence, eſtoient des Demons qui parloient dans des Statües, & qu'au contraire la Providence Divine eſt Dieu meſme; il s'enſuit de là, que quand l'Auteur dit en meſme tems qu'un homme ſecret reſſemble aux Oracles, & à la Providence, c'eſt comme s'il diſoit que cet homme eſt Dieu, & Diable &c. *Sentiment de Cleante ſur les Entretiens d'Ariſte, & d'Eugene Lettre* 4.

(n) Plût a Dieu, que les choſes ſe fuſſent paſsées de la ſorte, car enfin ſi le Serpent, & Eve euſſent parlé deux langages diferens, peut eſtre qu'ils ne ſe ſeroient pas entendu. *Ibidem*. *Lettre* 2.

Il a

esso fossero dettate da Autor Cattolico, ed alludessero non a Catone, ma ad un' Uomo veramente Cristiano; nè pure in tal guisa si potessero giustamente incolpare di veruna impietà. Io dicea meco stesso così: Quando Arrigo VIII. Re d'Inghilterra si ribellò miseramente alla Santa Chiesa Romana, potevasi egli dir sanamente, che così piacque al Sommo Dio? Potevasi, non v'ha dubbio: e così dovevasi dire, perchè così realmente succedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permissione della divina Provvidenza, regolata da' fini incomprensibili alla bassezza dell'umano intendere. Nel medesimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piacesse a' buoni Cattolici zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi risponderete) che sì gran perdita per la Romana Chiesa non potea loro onninamente piacere. Io non son Teologo; contuttociò ho udito, che Essi scolasticamente distinguono in Dio due Volontà (e ciò rispetto agli oggetti, e per accomodarsi al nostro modo di discorrere) ancorchè una di queste non sia propriamente volontà, ma quasi metaforicamente tale, ed ancorchè non si dia nel Voler di Dio (che è un'atto semplicissimo) diversità, e molto meno repugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consiglj, o da altro segno. L'altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione del divin volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa volontà è mai sempre congiunto l'effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la cortezza dell'umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli repugni senza impietà a ciò, che non sa, nè può sapere volersi da Dio con Volontà di Beneplacito. In questo caso erano i Fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l'Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare Usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d'appoggio il suo Partito, e degno d'abborrimento quello di Cesare, ancorchè Vincitore.

Eupisto. Con minore apparato di Dottrina, ma in sustanza poi collo stesso motivo precisamente si studia *Filanto* di scusare il Detto di *Lucano* nella *Maniera di ben pensare*. *Giornalmente* (così dice egli) *fanno i Giusti de' Voti per la prosperità de' loro simili, e per l'esito di una buona Causa. I loro Voti non son però sempre esauditi, e la Provvidenza fa qualche volta riuscir la cosa in contrario. Gli Dei si son dichiarati per Cesare, ancorchè il Partito di Pompeo fosse il più giusto, e fosse sostenuto dal buon*

*buon Catone*. (*o*) Una tale fcufa però vien facilmente tolta di mezzo, e vigorofamente gittata a terra da *Eudoffo* con poche parole. Rifponde egli primieramente, che fe il Penfiero doveffe intenderfi in tal guifa, non farebbe gran cofa; (*p*) e fecondariamente, effer'egli ficuro, che i Partigiani di *Lucano* in tal guifa non l'intendono. (*q*)

FILALETE. Io vi domando, o Eupilto, e lo domanderei ancor volentieri a *Eudoffo*, fe mi foffe permeffo di ragionar feco: ftimate voi, che meriti luogo fra Parziali di *Lucano* il famofo *Boezio*? Se ne ftate in dubbio, ve ne chiarirà egli, ove chiama lo fteffo Lucano *Familiaris nofter*. Lo credete voi abbaftanza intelligente, per penetrare il vero fenfo di quel Paffo? Abbaftanza pio, per giudicare, fe empio fia in quella Sentenza *Lucano*? Or fappiate, che appunto il pio, appunto il dotto *Boezio* cita il Paffo medefimo, anzi fa, che feco ragionando lo citi la Filofofia per iftruirne, che quando veggiamo avvenire cofe contrarie alla noftra, benchè pia efpettazione, abbiam da venerare l'ordine imperfcrutabile dell'altiffima Provvidenza, a fronte della quale il noftro ordine di difcorrere, e di defiderare non è, che cecità, e confufione. (*r*) Che poi ingegnofo, o almen lodevole fia il Penfiero di *Lucano*, intefo ancora nel fenfo di *Boezio*, a me non appartiene il provarlo. Bafta bene, ch'altro *Autor Franzefe*, non inferiore al voftro, lo commendi per fublime in certe fue *offervazioni* fopra la *Traduzione* fatta da *Brebeuf* del *Poema* medefimo *della Farfaglia* (*s*)

GELASTE. Afcoltate fenza ridere una mia ragione, per cui merita d'effer comprefo fra' Penfieri Ingegnofi. Non dicefte voi jeri, o Filalete, effervene alcuni, ove il Vero non pare, ma è realmente? Bifogna dunque credere, che di que'tali fia il Paffo di *Lucano*; anzi bifogna dire, che tale l'ha pofitivamente autenticato il medefimo *Autor*

 *Fran-*

(o) Il a plû aux Dieux que le méchant parti prévalût au bon, quoique Caton fouhaitât le contraire. Cela choque-t'il la raifon, & n'eft-ce pas le fens du vers? Tous les jours les gens de bien font des voeux pour la profperité de leurs femblables, pour le fuccés d'une bonne caufe: leurs voeux ne font pas toûjours exaucés, & la Providence fait quelquefois tourner les chofes autrement. *Maniere de bien penfer. Dial. 1. p. 8. 9.*

(p) Si la penfée du Poéte n'etoit que cela, repartit Eudoxe, ce ne feroit pas grand'chofe. *Detta. Dialog. 1. pag. 9.*

(q) Je fuis feur du moins, que fes Partifans ne l'entendent pas de la forte.

*Detta. Dialog. 1. pag. 9.*

(r) *Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divina profunditate perftringam, de hoc, quem tu juftiffimum, & æqui fervantiffimum putas, omnia fcienti providentiæ diverfum videtur. Et victricem quidem caufam Diis, victam vero Catoni placuiffe familiaris nofter Lucanus admonuit. Hic igitur quidquid citra fpem videas geri, rebus quidem rectus ordo eft: opinioni vero tuæ perverfa confufio. Sed fit aliquis ita bene moratus, ut de eo divinum judicium pariter humanumque confentiat: fed eft animi viribus infirmus: cui, fi quid eveniat adverfi, definet colere forfitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.*

Severinus Boëtius de Confolat. l. 4 Profa 6.

(s) Brebeuf s'écarte auffi du fens, lors qu'il traduit ce Vers de Lucain, où ce Poëte s'exprime avec tant de fublimité.

*Maniere de parler la langue Françoife chap. 4. pag. 477.*

*Item-*

*Franzese*, mentre a lui non è paruto Vero ancorchè lo sia, come avete concludentemente dimostrato Eristico, e voi.

ERISTICO. Omai sarebbe tempo, o Filalete, d'appagar la nostra comune curiosità intorno a questo Vero, che è, e non pare, e quello, che pare, e non è.

# II.

FILALETE. No, che non è tempo ancora, o caro Eristico. E' necessario spiegare antecedentemente quel, che debba intendersi per Vero, o per Verisimile ne' Pensieri in genere: indi parlar della medesima prerogativa del Vero, specificamente intesa ne' Pensieri specificamente Ingegnosi. Tal ordine si tenne nel passato discorso, e tale si dee meritamente continuare, finchè abbiamo compiuta l'esamina di cotesto Libro. Voi però, o Eristico, citando un Testo d' *Aristotele* in proposito del Credibile, cui dee seguire il Poeta, siete già entrato in questo articolo. A voi tocca il proseguir la materia, mentre noi altri o con alcuna appendice a' vostri insegnamenti, o con alcuna nostra interrogazione, daremo a voi pausa, e compartiremo il colloquio in guisa, che poi non vi dogliate di faticar'eccessivamente più di noi altri.

ERISTICO. Io non credo, che altronde possa ritrarsi nè più sugosa, nè più distinta cognizione della natura del Verisimile, e del Credibile, che da una Particella d' *Aristotele*, ove ammonisce il Poeta ad eleggere il Verisimile, non solamente più tosto che il Vero, ma più tosto che il Possibile, quando o il Vero, o il Possibile non sia Credibile. *(t)* Ho detto *Credibile*, perchè quì intende il Maestro per lo stesso il Verisimile, ed il Credibile. *(u)* Pare a prima giunta assai malagevole il concepire, come quel, ch'è Vero, possa esser non Credibile, e non Verisimile; e come all'opposto possa esser Credibile, e Verisimile quel, ch'è Impossibile. Nondimeno ciò non di rado si verifica in Poesia; anzi è in essa mero accidente, che s'incontrino insieme il Credibile col Possibile, e col Vero: *(x)* là dove in Filosofia, o in Loica è, o dovrebbe essere necessario. Succede però questo fortuito incontro, allorchè il procedere della Filosofia s'accorda col proceder Poetico. *(y)* Volle *Alfarabio*, che l'opinione si raggirasse intorno a cose uni-

---

(t) *Itemque fieri quæ nequtiquam possunt, modo Verisimilia sint, potius quidem eligenda esse, quam quæ minime Verisimilia, licet fieri possint.*

Arist. Poët. secund. Madium. partic. 134.

(u) *Si optio detur Poëtæ, utrum malit in oratione ponere, an id quod Impossibile, Verisimile tamen est; an Possibile, non Verisimile tamen, nec Credibile; debet potius Impossibile, sed Verisimile eligere, quam Possibile non Credibile.* Robortel. Com. Poet. Arist. supradictam partic. pag. 285

(x) L'esser cosa possibile, o non possibile, o vera, o falsa è cosa accidentale alla materia della Poesia.

*Piccolomini Poetic. in partic.* 134.

(y) Molte volte avviene esser la ragion del Vero molto diferente da quella del Credibi-

universali, e la credenza intorno a particolari. *(z)* Più sottilmente *Egidio*, applicando a due operazioni dell'Intelletto partitamente e la credenza scientifica, e la semplice persuasiva, distinse due Consensi, che presta l'Intelletto o regolato dal proprio suo lume, o condotto dall'appetito. Comunque siasi, da' due Consensi dell'Intelletto risultano due principali credenze; dal primo l'una, che ha per oggetto il Necessario, come Vero; dal secondo l'altra, che ha per oggetto il Contingente, come Credibile. *(a)* La prima sorta di credenza ha nella Scienza il suo fondamento; la seconda nell'opinione: e tanta differenza apprese tra esse la Scuola Platonica, che le stimò perpetuamente ripugnanti, e contrarie. Contuttochè però a questa perpetua contrarietà tra la scienza, e l'opinione detta da' Greci *Δόξα* non presti il suo assenso lo *Scaligero*, *(b)* e contuttochè stimi *Quintiliano* non sempre il più Credibile esser contrario al Credibile; *(c)* sarà però forza, che abbia luogo una tale contrarietà fra loro, qualunque volta un Credibile sarà congiunto col Vero, mediante la Scienza, e un'altro mediante il Falso coll'opinione: *(d)* in quella maniera appunto che si riconoscono bene spesso ripugnanti, e contrarj il parere, e l'essere. *(e)* Quindi conchiude egregiamente il Filosofo *Buonamici* in questa guisa. Se dassi alcun Verisimile, o Credibile, che sia Vero, e se dassi alcun Vero, che sia Verisimile; dunque (sussistendo queste due proposizioni particolari) sussisteranno ancora due altre loro opposte: e vi sarà dunque un Verisimile non Vero: e vi sarà altresì un Vero non Verisimile. *(f)*

 Quel

---

dibile ..... tuttavia può ancora avvenire il più delle volte, che il Credibile, e il Vero non si ponno separare, se non con reciproca destruzione: però dico, che qualora questo avviene nelle cose pertinenti alla scienza, allora la dirittura della Filosofia sarà la medesima con quella della Poetica.

*Mazzoni Difesa di Dante, part.2. l.5. c.5.*

(z) Stimò Alfarabio, che l'opinione si raggirasse intorno a cose universali, e la credenza .... dietro a cose particolari.

*Detto ivi Introduzione num.49.*

(a) Disse (Egidio) che il consenso, che presta l'intelletto alle ragioni persuasibili facitrici della Credenza, conviene all'intelletto in quanto egli può esser mosso dall'appetito; ma che il consenso della scienza, e dell'opinione conviene all'intelletto secondo un suo proprio movimento: e che quello della scienza nasce quando l'intelletto consente alle proposizioni dimostrative, e necessarie: e quello dell'opinione ha origine dall'intelletto, che consente alle ragioni probabili, e contingenti. *Mazzoni Difesa di Dante part.1. lib.3. c.3.*

(b) *Quapropter ex Critone minus recte Platonici quidam sunt arbitrati δόξαν, sive opinionem esse contrariam Scientiæ. Namque opinio quoque ipsa vera esse potest, atque ex Veris. At Verum Vero contrarium nullum.*

Scaliger. Poët. lib 3. cap.1.

(c) *Non autem si quid est altero credibilius id ei contrarium est, quod fuit Credibile.*

Quintil. lib 2. cap.17.

(d) *Argumentationes ex probabilibus ducuntur: verum probabilia sæpe sunt inter se contraria.* Arist. Rhet. secund. Majorag. lib.2. cap.32. §.1.

(e) Il Poeta, che non è Filosofo, e s'accomoda all'opinion comune, cerca quel che può parere, e lascia indietro l'essere &c.

*Buonamici Ragionam. 5.*

(f) Alcun Verisimile è Vero, & all'incontro alcun Vero è Verisimile: & perche son Vere queste proposizioni particolarmente, anche le loro opposite sono Vere: non ogni Vero è Verisimile, & non ogni Verisimile è Vero. *Buonamici Ragionam. 5.*

*Veri-*

Quel Vero in somma, che s'adatta alla Scienza nelle materie speculative, o alla Storia nelle narrative, vuole *Aristotele*, che sia dal Poeta posposto al Verisimile, o al Credibile, il qual s'adatta all'opinione del Vulgo: e così vogliono seco generalmente tutti gli Scrittori Poetici. *(g)* Nè importa, che questo Credibile abbia debole appoggio sopra fama talora incerta, oscura, e leggera, *(h)* purchè sia atto a dilettare; siccome a questo fine s'allontanano ancora gli Scultori, e i Pittori appostatamente dal Vero, *(i)* e purchè il dilettare ridondi poi in utilità morale dell'ascoltante. *(k)* Ma per penetrar più a fondo, come possa star disunito dal Credibile il Vero, passiamo a veder, come sia talora anche il Possibile dallo stesso Credibile disgiunto. Che se non può dirsi Vero ciò, che non sia Possibile; ne verrà in conseguenza dimostrato, che mentre il Possibile discordi talor dal Credibile, potrà non meno discordar dal Credibile il Vero. Non veggo, che più adeguatamente si possan differenziare la Possibilità, e la Credibilità di quel, che faccia il *Castelvetro*. La prima è quella potenza nell'azione, che non ha Impossibilità di venire all'atto. La seconda è quella convenevolezza nell'azione, per la quale può credersi, che sia condotta all'atto. *(l)* Non è dunque da maravigliarsi (questa conseguenza è del *Picco-*

---

(g) *Verisimile autem, tam Verum, quam Falsum esse potest: & siquidem Verum sit, non ideo semper creditur, quia Veritatem profert .... Veritas rerum ex eo perficitur, ut eodem cognoscantur, & dicantur modo, quo sunt .... Contrà Verisimile est, quod & si rem ut est in se ipsa non exponit; tamen ad assensum audientem movere potest*. Donat. l.1.c.11.

*Ut intelligamus rerum imitandarum formam esse Verisimile; ita ut falsa etiam, aut Vera excipi possint; dum tamen Verisimilia sint: & huc pertinet, quod alibi docet, Poëta esse falsum potius canere, dummodo Verisimile videatur, quam Verum, aut Necessarium, quod Verisimili careat*.

Paulus Benius Poët. Com. in partic. 52.

*Admonet .... ut si illi materiæ, quæ effici non potest adjunctum fuerit, ut Verisimilis sit, credique facile possit gestam esse: altera vero quæ effici potest, aliena sit ab opinione hominum, nec videatur probari posse tam factam, priorem sumant: posteriorem vero hanc non aptam consilio ipsorum, relinquant: finis enim Poëtarum est adipisci assensum eorum qui audiunt*. Pet. Vict. Com in Poët. Arist. p. 260.

*Multa quoque Vera sunt, quæ nunc Philosophus possibilia vocat, quæ tamen non creduntur: veluti Solem ex sui natura calidum non esse &c.* Madius in Com. Poët. Arist. partic. 130.

Credo che ciascuno possa intendere ...... che la Poesia sia facoltà razionale: e che .... non si deve riporre sotto quella, che s'ingegna d'insegnare il Vero, e l'antipone a tutte l'altre cose; ma sotto quella, che mette ogni suo sforzo per investigare il Credibile apparente, e l'antipone al Vero, la quale fu per questo dagli Antichi nomata Sofistica.

*Mazzeni Difesa di Dante nell'Introduzione num. 60.*

(h) *Poëta licet interdum levem rumorem, ac famam sectari, & rudiorum opinionem, aut suspicionem pro opportunitate sequi &c.*

Paulus Benius Poëtic. Com. in partic. 52.

(i) *Recedunt enim Poëtæ sæpe a Vero, & excellentiorem quandam speciem Veri effingunt, quod etiam Pictores, & Statuarii sæpe faciunt*.

Robortel. in Poët. Arist. pag. 290.

(k) *Ambiget forte quispiam, cur Poëta falsa potius quæ probabilia sint ... quam Vera quæ probabilia non sint sequi debeat. An quod ei propositus finis est, bonos mores instituere: quos sive Veris, sive Falsis narrationibus in hominum animos inducat, voti compos efficitur?* Madius Poëtic. in partic. 134.

(l) Possibilità è quella potenza nell'azione, che non truova impedimento alcuno, per lo quale sia stata vetata di venire all'atto ..

Credi-

*Piccolomini*) che il Possibile sia cosa diversa dal Credibile; già che sono originati da' fonti cotanto diversi. (*m*) Non hanno gli stessi confini la natura, e l'opinione: (*n*) onde una cosa può aver luogo nel Possibile, e non averlo nel Credibile: ed un'altra può aver luogo nel Credibile, e non nel Possibile. E se avviene, che talora il Possibile trascenda il Credibile; (*o*) avviene anche all'incontro, che questo oltre al Possibile si estenda: ed è appunto quando fingono i Poeti Favole di Fate, di Demonj, o di Dei, (*p*) che vuol dire, in caso poco vario da quelle, che lungamente abbiamo discusso sopra il Passo di *Lucano*.

Eupisto. Ancorchè la vostra esplicazione del Verisimile, e del Credibile sia da tante autorità sostenuta; io contuttociò non rimango di dubitare, che alquanto più del dovere allarghiate voi il significato di cotai termini. Leggesi pure (s'io non erro) un'altra Particella nella Poetica, ove positivamente prescrive *Aristotele* al Poeta l'esporre le cose secondo il Verisimile, o secondo il Necessario. (*q*) Il dir Necessario pare a me, che importi lo stesso che il dir Vero: perciocchè quanto necessariamente succede, succede ancora infallibilmente: e quel, che infallibilmente succede, necessariamente è Vero. Il veder dunque congiunto al necessario il Verisimile nel citato Insegnamento Aristotelico mi persuade, ch'ei sia per natura molto congiunto col Vero. Oltrechè il suono dello stesso Vocabolo *Verisimile* ben fa concepirmelo in virtù della simiglianza vicinissimo al Vero, e in conseguenza sommamente lontano dal Falso.



Credibilità quella convenevolezza nell'azione, per la quale altri si puo indurre a credere, che quella azione si sia condotta all'atto.

*Castelvetro Poetic. pag.* 562.

(m) Ne si hà da maravigliar alcuno, che il Possibile sia cosa diversa dal Credibile, nascendo essi da diversi fonti, conciosiachè la Credibilità derivi da una convenienza, per la quale possa alcun credere, che dovesse condursi ad effetto la cosa, che si crede, dove che la Possibilità nasce dal poter l'effetto non trovar impedimento nell'uscir dalla potenza sua ....., la notizia de'quali impedimenti perche nella moltitudine spesse volte non si ritrova, viene a parer loro spesso la cosa Possibile non Credibile.

*Piccolomini Poetic.* 134.

(n) Conciosiachè all'Impossibile non repugni l'esser persuadibile; ne all'incontro al Possibile non si dar fede.

*Buonamici Ragionam.* 5.

(o) *Denique δυνατὸν, sive id quod fieri potest multo patet latius quam Verisimile.*

Paulus Benius Poëtic. in partic. 52.

(p) *Quidquid tamen imitatur, Verisimilis nomine imitatur: ita ut ea etiam quæ fieri nequeant, imitari possit, dum tamen Verisimili respersa sint. Contra tamen quæ fieri possunt, immo facta quoque sunt, aut fieri necesse est, ubi Verisimili careant, sunt prætermittenda.*

Detto. Ivi.

Nè ancora possibile, perchè possibile è quello, che hà luogo nella natura ..... e molte cose sono fatte Verisimili, come quelle, che i Poeti cantano delle Fate, de' Demonii &c. *Buonamici Ragionam.* 5.

*Sciendum præterea est, Poëtas multa, quæ nec Verisimilia, nec necessaria sunt, sed prorsus quæ fieri nequeunt scribere: veluti quæ de Diis ab eis dicuntur &c.*

Madius Poët. in Annotat. in partic. 52.

(q) *Sane constat ex supra dictis, non Poëtæ esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum, vel geri quiverint, vel Verisimile, vel omnino necessarium fuerit.*

Arist. Poët. secund. Madium partic. 52.

Gelaste. Sto attento alle rifpofte, che darete alle due obbjezioni di Eupifto, e maffimamente all'ultima, intorno alla quale ho avuto qualche volta motivo di fpeculare in leggendo, che il Verifimile fia inezzo tra il Vero, e il Falfo.

Eristico. Rifponderò in primo luogo breviffimamente alla prima obbjezione. Quefto Neceffario, che prefigge *Ariftotele* al Poeta, dee intenderfi, non affolutamente, ma fuppofitivamente (r) Non è quello, che non può ftare in altro modo, ma quello, che folamente è neceffario, di confeguenza, o diciamo, di conneffione. Pongafi per efempio, che il Poeta finga tal'uno ferito nel cuore; ciò pofto ne fegue per confeguenza, e per neceffaria conneffione, che debba finger fucceffivamente morto il ferito in tal guifa. (s) Rifpetto poi alla feconda obbjezione, mi giova innanzi che rifponderle, fentir quel, che ad effa avete da aggiugnere, o Gelafte. Mi farefte bene ftupire, fe per avventura conveniffe Eupifto, e voi nel medefimo fentimento.

# III.

Gelaste. Io, per dirvela, non convengo nè con Lui, nè con voi; non con lui, perchè non fuppongo il Verifimile cotanto proffimo al Vero; non con Voi, perchè non lo ftimo tanto dal Vero remoto. Propongo anzi un temperamento di concordia: e farebbe di ftabilirlo in mezzo appunto tra il Vero, e il Falfo, giufta il difegno, che ne da il *Robertello*, (t) ed anche più efattamente il *Beni*. Defcrive egli un cerchio, in mezzo del quale, come nel fuo centro, rifiede il Vero: indi figurafi partir' infinite linee prolungate fino alla circonferenza del Falfo, e fra quefta, ed il Centro, da al Verifimile il proprio luogo. (u)

Eristico. Quelle due autorità, ben ponderate che fieno, conferifcono più al mio, che al voftro, e al fuo intento. Se ben'offervate quelle

(r) *Nam neceffarium non abfolute eft fumendum, fed ex fuppofitione, ut loquuntur Scholæ: quod eft, ut quæ nectuntur partes ita nectantur, ut pofterior a priore verifimili, aut neceffariâ ratione pendeat.*
Paulus Benius Poëtic. partic. 52.

(s) Il Neceffario della Poefia non è il Neceffario della Filofofia, che non può effere altrimenti, come è, che il Sole fplenda, che la Pietra difcenda &c..... ma è..... Neceffario di confeguenza, cioè, che neceffariamente feguita da un'altra cofa contingente: come per efempio, fe un'Uomo è ferito nel cuore, neceffariamente muore; e fe un'Animale corre, neceffariamente fi muove.
*Zani Poetic. Dichiarat. 8. p. 60.*

(t) *Quantum autem orationis quodque genus a Vero recedit, tanto propius accedit ad id quod eft falfum. Inter Verum fane, & Falfum medio quodam intervallo pofita funt τὸ ἔνδοξον, τὸ πιθανὸν, τὸ φαινόμενον, quæ fic libet latine proferre: probabile, fuaforium, & apparens Verum; feu probabile, quod videtur.* Robortel. Poët. in Præfat.

(u) *Nam, ut omittam Verifimile patere quam latiffime, ut enim Verum veluti in puncto eft pofitum five in centro, ac propterea unum eft: Falfum, quoniam a Vero linearum inftar, quæ a centro infinitæ ac in infinitum recedunt, diffociatur, eft infinitum; ita Verifimile quod inter Verum, & Falfum obtinet fedem, quam latiffime pateat neceffe eft &c.* Paul. Benius Poëtic. partic. 52.

Ex

quelle parole, che dal Greco traduce il *Robortello: Probabile*, *suasorium*, *& apparens Verum*, le ravviserete come tanti gradi, per li quali discendono dal Vero al Falso le Facoltà da lui enumerate. Toltane la Dimostrativa, che tende al Vero, la Dialettica si vale del Probabile; la Rettorica del Persuadevole; la Sofistica del Verisimile apparente; e la Poesia in oltre del Falso, e del Favoloso provveduto d' un' apparente Verisimiglianza molto più ancora leggera. Vedete dunque quanto s'allontani dal Vero quello stesso φαινόμενον, che talora veste con tenue apparenza di Verità le Finzioni Poetiche. (*x*) Quanto al *Beni*, col situar'egli il Vero nel centro, verrebbe ad additarci, che tutto ciò, che è fuori di quel centro, è Falso, in quella guisa che Falso è tutto ciò, che è fuori del Vero. Io per tanto non so così facilmente intendere, come si dia un Mezzo tra il Vero, ed il Falso: conciossiachè non v'ha cosa in natura, che stia in Mezzo tra l'essere, e il non essere: ed il Vero, perchè è Vero, è; ed il Falso, perchè è Falso, non è. (*y*) Più tosto io penderei a credere il Verisimile Poetico, non già Mezzo tra il Vero, ed il Falso; ma sempre Falso per se medesimo, e stimerei, che solo per accidente riuscisse qualche volta Vero, o per dir meglio, qualche volta si congiugnesse col Vero. (*z*) Se così mi arrischiassi a dire, non mi scosterei forse tanto, quanto a prima vista apparisce, dal Sentimento del *Beni:* perciocchè il Verisimile in quel suo Disegno, da lui figurato eccentrico rispetto al Vero, viene con ciò necessariamente dal Vero escluso, e viene a confondersi per conseguenza col Falso. Nè il supporre, che tal sia per se medesimo il Verisimile osta punto all'inseparabile sua proprietà di simulare, o di rassomigliar sempre il Vero: anzi essendo evidente, che la cosa rassomigliante non può esser la stessa che la cosa rassomigliata; ne ritraggo io, che siccome sarebbe vanità il dir, che il Vero rassomigliasse se stesso; così non saria fuor di ragione il dire, che al Falso solamente appartenesse il rassomigliarlo, e che quel Falso appunto, che il rassomiglia, sia il Verisimile. Tuttavolta, non osando io fermamente determinarmi su questo Articolo, ricerco in esso, o Filalete, con ispezial premura il vostro giudizio.

FILALETE. Quanto a me stimo, che il Verisimile considerato in se stesso, e non applicato ad alcuna cosa particolare (in somma considerato in astratto, come direbbono i Loici) non sia da dirsi nè Vero, nè Falso. Applicato bensì a cosa particolare, allora necessariamente si deter-

(x) *Ex his qualibet facultas unum arripit genus. Demonstratoria Verum; Dialectice Probabile; Rhetorice Suasorium; Sophistice id, quod Probabilis, seu Verisimilis habet speciem; Poetice Falsum, seu Fabulosum.* Robortel. Poët. in Præfat.

(y) Non è Vero, perche il Vero, come Vero è: ne Falso, perche il Falso non è. E questo, potendo non essere, non è Vero; e potendo essere, non è Falso.

*Buonamici Ragionam. 5.*

*Detto. Ivi.*

(z) *Itaut præter institutum & (ut planius cum Peripateticis loquar) per accidens sit, quod Poëta res factas narret; eas enim narrat quæ sunt Verisimiles, non quæ Vera.*

Paul. Benius Poët. partic. 52.

determina o all'uno, o all'altro. Per se medesimo prescinde egli dal Vero, e dal Falso, perchè la propria forma nella sola simiglianza sussiste: *(a)* con che viene a sciogliersi quella grave difficultà, che moveva Eristico, del non potere stare il Verisimile tra l'essere, ed il non essere, cioè tra il Vero, che è, ed il Falso, che non è. Non perciò è possibile, che si truovi alcun particolar Verisimile separato o dall'uno, o dall'altro di tali estremi: in quel modo, che nell'atto medesimo dell' applicazione (diciamolo pur loicamente) della Composizione, o della Divisione d'un Termine, non può esser di meno, che non ne risulti o Verità, o Falsità. *(b)* Dansi dunque molti particolari Verisimili, che son Veri: dansi molti particolari Verisimili, che son Falsi: e sarà maggior senza fallo il numero di questi, almeno in Poesia. *(c)* Ma insinoattantochè il Verisimile è inteso, com'io diceva, in astratto, ed in se medesimo, sta egli tuttavia indeterminato verso il Vero, e verso il Falso, e dirò così, fra loro egualmente sospeso. Perciò se non può chiamarsi propriamente lor Mezzo, in quanto insieme non participa, e insieme non esclude ambedue quegli estremi; potrà chiamarsi tuttavia lor Mezzo, in quanto almeno la sua indeterminazione il mantien disposto a congiugnersi coll'una, o coll'altra delle opposte parti. In questo senso vogli[o] credere, che l'intendessero, e il costituissero Mezzo tra il Vero, e il Falso, così il *Robortello*, come il *Beni*, citati da Gelaste. Certo è, che il Verisimile è indifferente per sua natura; ma potendo essere o Vero, o Falso, bisogna tuttavia, che in concreto si riduca ad essere necessariamente o l'uno, o l'altro: talchè l'ammetterlo Mezzo per se stesso tra quelli due estremi, non toglie, che per accidente a lui inseparabile non si congiunga poi particolarmente con un di loro. *(d)* Nè allora lascia egli la propria natura, nè perde la sua forma distinta dal Vero, e dal Falso: onde meglio che divenire o l'uno, o l'altro, parmi, che si abbia a dire, incontrarsi egli, ed accoppiarsi o coll'uno, o coll'altro nello stesso suggetto. *(e)* Or vengo, o Eristico, all'altra vostra

(a) *Ut ergo Veritas forma Verorum, ita similitudo forma similium.*
D. Augustinus de Vera Religione.

(b) *Circa compositionem enim, & Divisionem est Veritas, & Falsitas .... sed nondum Verum, vel Falsum nisi esse, vel non esse addatur.* Aristot de Interpretat. Edit. 2. lib. 1. apud Boëtium.

(c) Quantunque non solo il Falso, ma il Vero ancora si possa per accidente congiugnere con quello Universale, e con quel Verisimile; nientedimanco più di rado vi si congiugne il Vero, che il Falso.
*Piccolomini Poetic. nel Proem.*

(d) Può per accidente avvenire, che non solo il Falso, ma anche il Vero possa divenir suggetto, e materia della Poesia; ma questo accasca, come ho detto, per accidente.
*Piccolomini Poetic. nel Proem.*

(e) Si distinguono formalmente, cioè, che l'esser loro non è il medesimo; ma possono esser bene nel medesimo suggetto, e l'uno, e l'altro. *Buonamici Ragionam.* 5

Siccome si è detto del Vero, e del Verisimile, che sono differenti d'essenza, e possono nondimeno compatirsi in un medesimo suggetto, il medesimo dicismo del Possibile, e di quello, che è stato. *Detto. Ivi.*

Sc

vostra non men sottile obbiezione. Dicevate, non poter'il Verisimile esser mai Vero: poichè dovendo il Verisimile per proprio uffizio rassomigliar'il Vero, ne seguirebbe, che il Vero rassomigliasse se stesso, il che vi parea inconveniente. Qui fa d'uopo avvertire, che in questa proposizione. *Il Vero rassomiglia il Vero*: non sono lo stesso termine quel Vero, che è posto come suggetto, e quel, che è posto nel Predicato: perchè il Vero in primo luogo nominato è un particolare, ed il nominato in secondo luogo è un'universale. In oltre è da notarsi, che la rassomiglianza, di cui si parla nella medesima proposizione, è fondata non nell'essenza, ma in alcuna di quelle accidentali proprietà, che per lo più sono annesse al Vero; come sarebbe principalmente quella di cattivarsi un pronto, e facile consentimento dell'intelletto, o altre tali, che pur tal volta mancano in qualche Vero. Gli esempli meglio vi spiegheranno il mio sentimento. Può darsi tal'Uomo così sgraziato di fattezze, così rozzo di costumi, e così stolido di mente, in una parola può darsi un Tersite, del quale sarà ragionevole il dire, ch'egli non rassomigli l'Uomo. Ciò significa non rassomigliar'esso l'universal degli Uomini, mancando di quelle prerogative più insigni, di cui va adorna la spezie Umana. Altri vi sarà, di cui diremo: Costui è veramente un' Uomo: e con ciò intenderemo, possederʼ egli in grado notabile le più di quelle perfezioni, che alla sua spezie convengono: in somma intenderemo, rassomigliar'egli quelle proprietà in un modo eccellente. Tali siete voi tre valent'Uomini, co'quali or ragiono, e passeggio. Dassi all'incontro un simulacro, sia dipinto, o scolpito, che imitando con esquisitezza le condizioni umane in quella parte, nella quale egli è capace d'imitarle, c'indurrà a chiamare quel Sasso, o quella Tela un' Uomo. Non parlo di que'simulacri, che non rassomigliano, o rassomigliano sconciamente ciò, che hanno per oggetto di rassomigliare, se non quanto mi giova averne fatta menzione, per distinguere, che siccome qualche Falso imita lodevolmente il Vero; così qualch'altro Falso, ciò non eseguendo, rimane anche apparentemente nello stato della sua Falsità. Ecco dunque esemplificato, come il Vero rassomigliando o bene, o male il Vero, produca o un Verisimile, o un'Inverisimile; e come altresì un Falso, rassomigliando o bene, o male, produca un'altro Verisimile, ed un'altro Inverisimile. Ecco dunque manifestati due Verisimili, l'un Vero, l'un Falso; e due Inverisimili all' incontro, l'un Falso, e l'altro Vero. Ed ecco in fine posto in chiaro, come non è inconveniente il somigliarsi dal Vero il Vero, avendosi riguardo, che è particolare il Vero rassomigliante, ed universale il rassomigliato. Ma che più diffonderci? Tutto quello, che si è detto, e potrebbesi dire del Verisimile, pare a me succintamente compreso nella egregia Diffinizione, che ne lasciò *Anassimene*, chiamandolo quel particolare, di cui hanno in mente gli Uditori l'idea, che è l'Universa-

le.

le. *(f)* La ſpiegò poſcia il *Buonamici*, dimoſtrando, che a quel ſingolare inclina l'animo noſtro colla credenza, in quanto riſcontra in lui alcune delle circoſtanze o comuni, o conſeguenti a quel, che in univerſale ſa eſſer Vero, ed in quanto non è ripugnante l'applicazione di quelle circoſtanze, almeno ſecondo l'opinione, quando anche foſſe ripugnante ſecondo la natura della coſa. (*g*) Ora queſt'applicazione delle circoſtanze altro non è che la Somiglianza, o diciamo Veriſimiglianza operata dal Poeta; mentre riguarda tutto quello, ch'egli imita nel ſuo Univerſale, e non nella ſteſſa verità: (*h*) ed appunto riguardando l'Univerſale, viene a differenziarſi dall'Iſtorico, che il particolare riguarda. (*i*)

EUPISTO. Non aſpettate, ch'io m'affatichi nè in contraſtare, nè in approvar molto coteſte voſtre metafiſiche dottrine. Quello non farei, perchè non ho forze baſtanti: queſto non fo, perchè non veggo, ch'elle conferiſcano più che tanto al noſtro propoſito. Diamo, che quanto del Veriſimile avete detto in aſtratto, poſſa in pratica applicarſi alla Favola; che ciò rileva a noi, che cerchiamo il Vero, o il Veriſimile ſpecificamente della *Sentenza*? Di queſto ſi dovrebbe per noi trattare, e riconoſcer finalmente, ſe la prerogativa della Verità ſia ſtata adeguatamente aſſegnata alle Sentenze Ingegnoſe dalla *Maniera di ben penſare*.

FILALETE. Ha ragione Eupiſto almeno in queſto, che troppo da lontano, e troppo da alto abbiam preſo il diſcorſo del Veriſimile. Fa certamente meſtiere il ridurſi più ſtrettamente al propoſito della Sentenza, e ſtatuir qual Veriſimile a lei ſi convenga in generale.

# IV.

ERISTICO. Onde avete voi cagione di dubitare, che il Veriſimile già deſcritto non ſi convenga a tutte e tre le parti, che ne' Componimenti ſon ſuggetto d'Imitazione? *Ariſtotele* dice chiaramente, che il Veriſimile della Favola è comune al coſtume, (*k*) e così chiariſſimamente

(f) Se alcuno voleſſe ſapere quel, che ſia Veriſimile, io riſponderei con la Diffinizione d'Anaſſimene: Quel particolare, di cui hanno l'idea gli Uditori nella mente, ch'è l'univerſale: che così ſi eſpone la Voce *παραδείγματα*... E diciamo eſempii, perche abbiamo oſſervato il medeſimo in altri, e però crediamo, che anche a queſto poſſa cadere il medeſimo. *Buonamici Ragionam.* 5.

(g) Crediamo dunque, che Veriſimile ſia quello, al quale circa qualche ſingolare determinato inclina l'animo noſtro per alcune circoſtanze conſeguenti, e comuni a quello, che è ſtato, overo è, nelle quali non è ripugnanza non quanto alla natura della coſa; ma quanto all'opinione.

*Buonamici Ragionamento* 5.

(h) Eglino le azioni, e con eſſe ancor gli abiti, e gli affetti nel lor univerſale riguardano, & non nella ſteſſa Verità.

*Piccolomini Poetic. nel Proem.*

(i) *Quo fit, ut ſapientius, atque præſtantius Poëſis Hiſtoria ſit: ſiquidem illa circa ipſum Univerſale plurimum verſatur: hæc vero ſingulare ſectatur. Eſt autem Univerſale, quæ cui conveniat, dicere, vel facere veriſimiliter.* Madius in Poët. Ariſt. partic. 52.

(k) *Et ſane in moribus ſicut in ipſa rerum*

mente espone anche il Famoso Comentator Franzese *Monsieur Dacier*. (*l*) Aggiungo io, che per necessità se-ne deduce, esser comune ancora alla Sentenza; giacchè questa è interpetre del costume, ed in conseguenza manifestativa del Verisimile in lui collocato. Ma volete saper'in una parola, qual sia il proprio Verisimile della Sentenza? Egli è il Paralogismo. Egli è quella sorta di bugia, per la quale vien da *Aristotele* commendato *Omero*, come utilissimo Maestro. (*m*)

GELASTE. Per mia fe molto più dobbiamo essere obbligati ad *Omero* d'averci insegnata l'arte di queste ingegnose, e innocenti bugie, che all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, per averci voluto insegnare, che cosa sia Verità. Quanto in ciò sia riuscito, e quanto poco il suo insegnamento riesca profittevole alla Dottrina de' Pensieri Ingegnosi, prendo io la cura d'accennarlo, qualora a voi parrà tempo.

EUPISTO. Allora io forse vi risponderò quel, ch'ora non debbo, per non distrarre Eristico dal suo ragionamento finalmente indirizzato al punto, ch'io bramava.

ERISTICO. Questo dir bugie alla foggia d'*Omero*, cioè questo tessere Paralogismi, non è altro appunto, che il produr sentimenti Verisimili, e Probabili. (*n*) E' un'esagerare, e un'amplificare o rettoricamente, o poeticamente le cose oltre il Vero: (*o*) ed è in somma un'allontanarsi dal Vero nell'atto medesimo, che col Verisimile si rassomiglia. (*p*) Questi Paralogismi son Fallacie di quella maniera, che vien detta da'Conseguenti, (*q*) e si suddividono in più altre maniere; perchè altri sono di Fatti, altri sono di Tempo: ed un'esemplo del primo modo sarebbe, se dal vedere impallidire un'Uomo si argomentasse, ch'ei fosse amante, tuttochè molt'altre ragioni possan produrre la

---

*rum compositione tum Necessarium, tum Verisimile exquirendum est.*

Arist. Poet. secundum Madium partic.79.

(l) Or dans les Moeurs, comme dans la disposition du sujet, il faut toujours chercher ou le Necessaire, ou le vray semblable &c. *Monsieur Dacier Poetique Remarq; sur le chap.* 16. §. 14.

(m) *Homerus vero praecipue alios docuit quo pacto mendacium ipsum dici oporteret: quod profecto Paralogismus est.*

Arist. Poëtic. secund. Madium partic. 133.

(n) *Jam vero si diligenter consideres, nihil aliud est confingere mendacia Poetica, quam probabiliter loqui .... hoc est (ut interpretandum tuto) Verisimilia, & Probabilia loqui &c.* Robortel. Poët. pag.284.

(o) *Aristoteles hoc loco, cum dixerit Homerum docuisse quomodo apte per Paralogismum mendacia confingi possent, intelligit tantum illud sermonis genus, quo Poëta utuntur amplificationis gratiâ, ut rem magis augeant, admirabilioremq; faciant.* Idem ibi.

(p) *Discedentes enim a Vero Verisimilia captant, & probabilia.* Idem ibi.

(q) *Et quoniam* παραλογισμῶν *in libro* τῶν ἐλέγχων *enumerat Aristoteles 7. modos, sciendum hoc loco intelligi debere quartum, qui operatur a Consequentibus .... est autem captionis genus hoc, quotiescumque retro vicissim Consequens commeare existimatur, nec tamen Verum est; ut, si Mel est, dulce est: si dulce est, Mel est.*

Robortel. Poëtic. pag.283. e 284.

*Documentum igitur ejusmodi est ut mendacium sit ex parte antecedentis rei: quoniam illud pro Vero admittimus, videntes id, quod a Poëta ponitur, perinde, ac sequens Verum esse.* Madius Poëtic. in partic. 133.

*Quapropter posito Sole ponitur quidem lux: non tamen luce positâ ponitur Sol: sic etiam positâ febre ponitur ægrotatio; non tamen positâ*

re la pallidezza. (*r*) Chi poi voleſſe un pieno catalogo di tutti quanti i modi di ſimili Paralogiſmi, può trovarlo raccolto ſotto una ſola occhiata, mercè dell'eſattiſſimo *Caſtelvetro*. (*s*) Benchè: non de' ſoli Paralogiſmi ſtrettamente inteſi prevaglianſi e l'Oratore, e il Poeta, ma d'ogni altro argomento ancora inchiudente induſtrioſa fallacia, ed atto a produrre una tal quale opinione, o credenza. (*t*) Nè tali Paralogiſmi han ſolamente luogo in Poeſia, ma in Rettorica. (*u*) Tende ella a provare alcuna volta il Vero, ma più ſovente quel, che par tale, cioè a dire, il Veriſimile; (*x*) talora anzi il Falſo ſotto ſpezie di Veriſimile; (*y*) e talora ſin quel Veriſimile, che, come diceva *Agatone*, repugna al più Veriſimile, e più ſolito ad avvenire. (*z*) Tanto in ſomma all'Argomento Rettorico, che è l'Entimema, è familiare il conchiudere fallacemente, quanto al Sillogiſmo veridicamente, o almeno in modo che quadri all'opinione più ſcelta de' Dotti. (*a*) Più sfrenatamente l'Epicherema quaſi trapaſſa a i confini dell'Incredibile. (*b*) E ſe

*ſità ægrotatione ponitur febris .... ſic Ariſtoteles colligit Homerum eo Paralogiſmi genere uſum eſſe, qui dicitur Conſequentis.*

Paul. Benius Poët. in partic. 133.

Ha maſſimamente Homero inſegnato agli altri in qual maniera ſi abbia da dire, e da uſare il Falſo .... & tal maniera non è altro, che il Paralogiſmo fatto per Fallacia di Conſeguente &c.

*Piccolomin. Poetic. in partic.* 133.

(r) *Conſequentia alia ſunt Facti, alia ſunt Temporis. Utrumque genus complexus eſt Ariſtoteles .... Pallet: ergo amat. Unguentatus eſt: ergo Adulter. Hæc ſunt Conſequentia facti &c* Robortel. Poët. pag. 285.

(s) Quanto al Paralogiſmo, di che parla Ariſtotile .... è da ſapere, che ſi dee dividere in due maniere: in quella, che hà la ſeconda coſa Vera; & in quella, che hà la ſeconda coſa Falſa. Quella maniera di Paralogiſmo, che hà la ſeconda coſa Vera, ſi commette, perche gli Uomini s'ingannano credendo, che ancora la prima ſia Vera.... Quella, che hà la ſeconda coſa Falſa ſi commette, perche gli Uomini s'ingannano credendo ancora, che la prima ſia Falſa. Ultimamente è da ſapere, che il Paralogiſmo non ſolamente è ſemplice, ma è doppio ....... Doppio chiamo quello .... nel quale polla l'ultima coſa, o la terza per Vera, altri ingannandoſi crede ancora la ſeconda, e la prima eſſer Vera.

*Caſtelvetro Poetic. pag.* 556. *e* 557.

(t *Nam ex pluribus ad unum, & ex uno ad plura (unde eſt, quod ſemel, & ſæpius) & ex parte ad totum, & ex genere ad ſpeciem, & ex eo quod continet ad id, quod continetur, & ex difficilioribus ad faciliora, & ex longe poſitis ad propiora, & ad omnia, quæ contra hæc ſunt, eâdem ratione argumenta ducuntur &c.* Quintil. Inſtit. Orat. l. 5. cap. 10.

(u) *Aut Verum, aut quod Veri ſpeciem habet concludimus.* Ariſt. Rhet. lib. 1. ſecund. Majorag. cap 5. §. 26.

*Sed probabile non ſemper Verum eſt.*

Ariſt. Rhet. ſecundum Major. l. 2. c. 32. §. 3.

(x) *Alioquin nihil erit, quo probemus niſi fuerit quod, aut ſit Verum, aut videatur.*

Quintil. lib. 5. cap. 10.

(y) *Et licebit etiam falſo adfingere quidquid fieri ſolet.* Idem lib. 8. cap. 3.

(z *Sic etiam in Rhetoricis fit adumbratum Enthimema, falſumque, cum id ſimpliciter eſſe Veriſimile ponitur, quod aliquo modo tantum eſt Veriſimile. Hoc autem generatim non accidit, ſicut etiam Agathon ait: Veriſimile forſan quis eſſe diceret multa evenire, quæ Veriſimilia non ſint.*

Ariſt. Rhet. l. 2. ſecund. Majorag. c. 31. §. ult.

(a) La Dialettica ha per oggetto l'opinabile per mezzo de' Topici ſillogiſmi: la Rettorica vien determinata dal Credibile per mezzo d'Eſempli, e d'Entimemi perſuadibili: la Poetica indirizzata al Credibile maraviglioſo col mezzo del Verſo .... di Favole, e di Concetti ſtraordinarj.

*Mazzoni Difeſa di Dante parte* 1. *l.* 3. *c.* 3.

(b) *Epicherema autem nullo differt a Syllogiſmis, niſi quod illi, & plures habent ſpecies, & Vera colligunt Veris: Epicherematis*

E se bene il trascorrer molto di là dal Vero con esagerazioni, e amplificazioni è meglio conceduto al Poeta; *(c)* non è per tanto, che non si convenga in parte all'Oratore, e che il togliere all'eloquenza la facoltà di amplificare non fosse un'impoverirla del suo forse più riguardevole capitale. *(d)* Considerate in oltre, che le Figure non han quasi altr'uso, che di vagar fuori del Vero. Se non sono tutte interamente simulazioni, come pretese *Zoilo; (e)* certo è però, che la maggior parte di loro scorre lontanissimo dal Vero: poichè se ve ne sono alcune, che il somigliano; altre vi sono, che tendono a significare il contrario, altre il più, altre il meno, altre altramente dal Vero. *(f)* Esemplifica *Quintiliano* i casi, ove si applicano alla simulazione degli affetti, *(g)* dando per regola, che all'ornamento delle figure si faccia ricorso, qualor manca la ragione, ove fondar le pruove. *(h)* Ma per ristrignermi al Verisimile della Sentenza Poetica, non posso meglio conchiudere il mio discorso, che col *Pallavicino*, il quale più puntualmente d'ogn' altro ha distinti gli uffizj del Verisimile e nella Favola, e nel Costume, e nella Sentenza. Quali sieno il rassomigliar della Favola, e quello del Costume, non è quì uopo rammemorare. Parlando solo del Verisimile della Sentenza, questo (dice egli) è un rassomigliar rappresentando gli oggetti alla Fantasia, come se fossero dipinti davanti gli occhi, e vestirlo di tai forme, e di tal favella, qual si conviene a parlatore, che il Vulgo estima rapito da furor sovrumano: *(i)* ed è questo un tal Verisimile, ch' appartiene spezialmente alla Sentenza Poetica, oltre a quello degli argomenti probabili, che similmente compete agli Oratori. *(k)*

FILA-

*tis frequentior circa Incredibilia est usus.*
Quintilian. lib.4. cap.14.

(c) *Meminerimus tamen non per omnia Poëtas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentiâ figurarum: totumque illud studiorum genus ostentationi comparatum prater id, quod solum petit voluptatem, eamque, fingendo non falsa modo, sed etiam quadam incredibilia sectatur.*
Quintil. lib.10. cap.1.

(d) *Quid vero addit omnino eloquentia, detractis amplificandi, minuendique rationibus?* Idem lib. 9. cap. 1.

(e) *Verum id ipsum anguste Zoilus terminavit, quod id solum putaverit schema, quo aliud simulatur dici, quam dicitur.* Idem. Ibi.

(f) *Significatur aut id quod est, aut contrarium; Si quod est, aut æque, aut plus, aut minus, aut aliter .... Contrarium significatur ut per antiphrasim. Æque significatur ut per tractationem. Plus ut per hyperbolem. Minus ut per detractionem. Aliter ut per allegoriam.* Scalig. Poëtic. lib.3. cap.42.

(g) *Qua vero sunt affectibus accomodata figura constant maxime simulatione. Namque & irasci nos, & gaudere, & timere, & dolere, & indignari, & optare, quaque sunt similia bis fingimus.* Quintil. lib.9. cap.2.

(h) *Quadam etiam, qua probare non possis figurâ potius spargenda sunt.* Idem. Ibi.

(i) Or quattro sorti d'imitazioni son queste: O con un finto successo imitar i successi veri, ma in altro modo avvenuti: e ciò è ufizio della Favola: O nell'introduzione de' Personaggi per far essi apparir quali sogliono, o debbono essere .... e ciò appartiene al Costume: O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti a gli occhi: e ciò è opera dell'energia .... O finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che il popolo si figura in chi fosse preso da furor sovrumano, quali fingon se i Poeti. *Pallavicin. dello Stile cap.30. §.18.*

(k) Quantunque una certa sorta d'imitazione speciale possa trovarsi ancora nella Sentenza, & in quanto essa dice quello, che non è Vero; ma con tal'arte, che alla moltitudine de'leggitori paja Vero. *Dett. Ivi §.19.*

Varie

# V.

FILALETE. Ora ſi, chè è diſceſo Eriſtico al punto più preciſo, e più eſſenziale del noſtro propoſito. Ognun, che ſa eſſer genere della Poeſia l'imitazione, ſaprà ancora quiſtionarſi intorno al luogo, che poſſa aver l'imitazion medeſima nelle ſpezie della Poeſia Ditirambica, e della Lirica, ed in altre ſpezie ſubalterne, che da loro diramano. Il motivo della quiſtione ſi è per mancare il più delle volte in tali ſpezie il favoleggiamento. Mancandovi queſto, par, che manchi l'imitazione; e mancandovi l'imitazione, mancherebbe infallibilmente il Veriſimile: giacchè è maſſima certa in Poeſia, che l'eſſer Veriſimile, e l'eſſer'eſſa imitatrice è preciſiſſimamente lo ſteſſo. (l) A tal dubbio riſponde fra gli altri *Donato*, che in difetto del Veriſimile della Favola ſupliſce il Veriſimile della Sentenza. Non è già, che il Veriſimile della Favola non ſia il principal'uffizio del Poeta, (m) e che perciò non ſovraſti meritamente *Omero* ad *Empedocle*; ma però è certo, che tanto l'uno in ſuggetto favoloſo, quanto l'altro in ſuggetto vero, ci hanno laſciato ne' loro figurati Stili ammirabili eſempli di quel, che ſia il Veriſimile della Sentenza. (n) A queſto generalmente coſpirano le Figure, come ben diceva Eriſtico, e come ben notò il *Teſauro* in un luogo fra gli altri del gran *Virgilio*, ove accomodandoſi all'opinion fallace degli Uomini, diſſe, che il lido fuggiva, in vece di dir, che fuggiva la Nave. (o) Ma quel Veriſimile ſpezialmente, che importa Imitazione, vien ſolo con eſquiſitezza eſeguito da quelle Figure, che hanno origine dall'arte ſimbolica, quali ſono le Immagini, le Metafore, le Ipotipoſi, le Proſopopee, ed altri tali. Ecco dunque, come la Sentenza dall'un canto ſi rende Veriſimile in virtù degli argomenti perſuadevoli, e dall'altro in virtù delle Poetiche Figure. Furono, è vero, accennati ancora da Eriſtico queſti due modi di Veriſimili; ma giova a me il più minutamente diſtinguerli, perchè così m'apro la ſtrada alla eſplicazione di ciò, che ho in mente intorno alle Sentenze ſegnatamente Ingegnoſe. Il Veriſimile in primo luogo mentovato, ſiccome è prodotto dagli argomenti, così viene a confonderſi col Probabile de' Rettorici, ſe non

(l) Varie conſeguenze poſſiamo raccorre. La prima è, che nella Poeſia l'eſſer ella Veriſimile, e l'eſſer Imitatrice è lo ſteſſo.
*Pallavicin. dello Stile cap. 30. §. 8.*

(m) *Quibus loquendi formulis, & aliena, ut dicebam, lingua, Poëſis materia efficitur verborum tenus Veriſimilis. Nam Veriſimilitudo actionum, quam Tragici, Heroici, Comici conſectantur, eſt multo perfectior.*
Donat. Poët. lib. 1. cap. 12.

(n) *Porro carminis, & eorum, quæ carmen exigit beneficio, tam res Vera Empedoclis, quam Ficta Homeri Veriſimilitudinem induunt, quam licentia ſermonis, & ſchemata poëtica ſecum afferunt. Quamvis Homero non hæc ſolum verbis, ſed alia rebus conflata Veri ſimilitudo tribuenda ſit, quâ Fabulæ conſtant ante ſcriptionem carminis.*
Idem. Ibi cap 16.

(o) Virgilio ſeguendo la fallace opinione in vece di dire *Navis fugit*, diſſe *Littora diffugiunt*. Teſaur. Canoch. Ariſt. cap. 7.

Mi

non quanto più licenziosi saran forse i Paralogismi de' Poeti. Il secondo Verisimile siccome nasce dalle Figure, e massimamente dalle originate nell'arte simbolica; così più si scosta dal Persuadevole, e dalla forma patente degli argomenti: se non quanto quelle Figure (come jeri si provò delle Metafore) hanno in se nascoso un'argomento fallace. Il primo tende a cattivar'industriosamente la volontà: e però se non convien col Vero, conviene almeno col Probabile. Il secondo tende ad occupar dolcemente la Fantasia, e però quantunque ostenti sembianza di Vero, non convien col Vero, e nè pur col Possibile. Il primo Verisimile, perchè è proprissimo del Rettorico, può dirsi, che il Poeta lo prenda da Lui in prestito. Il secondo, perchè è più proprio del Poeta, può temersi, ch'erri il Rettorico, quando smoderatamente se ne prevaglia. Distinguonsi ancora principalmente in ciò, che questo secondo Verisimile, arrivato alla mente dell'ascoltante, lascia facilmente scoprire il suo inganno, e lasciasi appena veduto riconoscere non per lo Vero, ma per una sola sembianza di esso. All'incontro quel primo Verisimile si presenta animosamente all'uditore, come Vero, e talora sì lo raggira, sì l'occupa, e sì l'inganna, che per molte e molte sue riflessioni non può egli giugnere a ravvisarlo per Falso. Di qui nasce per nostra sventura la poca certezza, che noi abbiamo nelle Scienze medesime, mentre il Probabile si usurpa la fede dovuta al Vero. E di qui trasse il suggetto *Cammillo Paleotto* nostro Concittadino per quel rinomato Dialogo, in cui mostrò, che il Verisimile falso era miseramente divenuto universal materia delle Arti, e delle Scienze. (*p*) In somma, perchè l'un d'essi mira a dilettar co' suoi Simboli, l'altro a convincere colle sue pruove; io mi prenderò licenza di chiamare da ora innanzi per brevità, l'uno il Verisimile degli Argomenti, e l'altro il Verisimile delle Figure.

Eristico. E l'uno e l'altro da voi ragionevolmente dinominato, e distinto, si sottopone aggiustatamente alla sopra allegata Diffinizione d'*Anassimene*. Pendono certamente da un'Universale approvato per Vero tutte le conseguenze particolari, e sofistiche de' Paralogismi: onde nasce il Verisimile chiamato degli Argomenti. Pendono parimente da una qualità comune, che sta per modo d'Universale negli oggetti paragonati insieme, le Figure simboliche: onde nasce l'altro Verisimile chiamato appunto delle Figure. Ora'che direte, intendendo da questa divisione, o Eupisto, quanto vasto campo abbian nella Poesia, più ancora che nella Rettorica, questi due Verisimili delle Sentenze?

Eupisto. Che volete, ch'io dica? Dirò, che con sì larghe Dottrine voi facilitate di molto e l'Arte Poetica, e l'Arte Rettorica.

G Dirò,

(p) Mi ricordo aver letto un bellissimo Dialogo del Sig. Camillo Paleotti ...... nel quale con argomenti efficacissimi .... dimostra, che il Verisimile Falso è con grande abuso del Mondo corrotto, quasi suggetto universale dell'Arti, delle Scienze &c.

*Mazzoni Difesa di Dante nell'Introduzione num. 45.*

Non

Dirò, che per segnalarsi in loro (attese cotai regole) dovrà bastar da ora innanzi lo spacciare sfrontatamente solenni bugie, perchè non mancherà poi modo di ripararsi al Dicitor d'esse sotto il rifugio o de' Paralogismi, o delle Figure.

# V I.

GELASTE. Voi fate appunto un conseguente da Paralogismo nel tempo stesso, che gli deridete. Troppo diversamente cammina la cosa. Quanto più vasto è il campo del Verisimile, tanto più malagevole riesce al Poeta, e all'Oratore l'incontrar'in esso quella lode, ch'ei si procaccia. Non vi deste già a credere, che il lavoro di tai Paralogismi fosse da Uomini di grossolano talento, e che alla sprovveduta venisse fatto. Non sono anzi abili a costruirli, se non i più avveduti, e se non avvisatamente operando. (q) La formazione poi di quelle Figure, che han dependenza dalla Simbolica, è il passo più lubrico, ove sogliano sdrucciolare i Poeti anche più provetti, ed ove caduti sogliono soggiacere alle fischiate. (r) Tanto è lontano, che per esser maggiore il numero delle Falsità Verisimili, sia per questo minore la difficultà della scelta. (s) Io dirò dunque (e forse con più ragione) al contrario di voi, che agevolissimo sarebbe il farsi a un tratto buon Poeta, e buon' Oratore, se altro non occorresse, che l'esporre la pura Verità: e che si sarebbe mostrato con sua poca fatica un gran Maestro di Poetica, e di Rettorica il vostro *Autore* col solo insegnarci qual sia la Verità, e la Veracità, senza prendersi cura di spiegare il Verisimile. Avendo imparata a mente la Lezione di lui in questo proposito, io ve la ripeterò, se volete; a condizione però, che non vi rincresca ascoltare sopra quella il mio Comento. *I Pensieri sono Immagini delle cose, come le parole de' Pensieri.* (t) Così dice egli; io ora così soggiungo: I Pensieri del Poeta, e dell'Oratore sono immagini, non solo delle cose in se vere, ma bene spesso delle cose Verisimili da lui immaginate; le Verisimili sono immagini delle Vere. Dunque i Pensieri Poetici, e Rettorici intorno al Veri-

---

(q) *Non enim ab insciis hominibus fiunt Paralogismi; sed prudentibus, ac scientibus &c.* Robortel. Poët. pag. 285.

(r) *In quo genere maxime labuntur Poëtae, nisi bene assimilaverint; etiamsi aliter fuerint excellentes &c.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 14.

*Ancipitem rem esse, & quae non tuto tractari possit, imagines docet: hunc enim esse ornatum illum, in quo fingendo Poëta, nisi eximie perficere eum potuerint eijciuntur: nec mediocres tantum, sed valde etiam probati: & qui alias culpas facile evitarunt: ἐκπίπτειν significat labi, & explodi &c.*

Petr. Vict. in Rhet. Arist. eodem loco p. 567.

(s) Quantunque le Falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano, che le Verità ignote; e i sofismi, che le pruove legitime; nondimeno rade sono, e d'ardua invenzione tali Falsità &c.

*Pallavicin. dello Stile cap. 17. §. 5.*

(t) Les pensées, reprit Eudoxe, sont les images des choses, comme les paroles sont les images des pensées.

*Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 12.*

Verba

Verisimile non sono immagini delle cose vere, ma si bene immagini delle immagini delle cose Vere. Che le parole poi sieno immagini de' Pensieri, è cosa chiarissima, e notoria, (*u*) e rappresentandoli esse limpidamente, ed evidentemente, producono la *Perspicuità*, o sia lucidezza. Perchè però giovano a questa non solo le parole proprie, ma ancora le metaforiche: e perchè in queste, mercè della simiglianza, che è loro produtrice, vengono a duplicarsi gli oggetti; (*x*) perciò s'introduce in loro un' altra immagine, che è il Verisimile della Locuzione: e di qui è, che le parole traslate sono immagini delle immagini de' Pensieri. Andiamo innanzi coll' *Autor Franzese: Ed il pensare (generalmente parlando) è un formare in se la pittura d' un' oggetto o spirituale, o sensibile.* (*y*) Ciò ottimamente è detto; ma non è tutto quello, che è necessario di dire. Bisogna aggiugnere: che se il pensare è formar nella propria mente una pittura; all'incontro il parlare, cioè l'esporre altrui il proprio pensiero, è un trasportare, un'imprimere la medesima pittura, e la medesima immagine nella mente di chi ascolta. Oh come a maraviglia bene spiega il *P. Lamy* questa comunicazione delle immagini dall' uno nell' altro intelletto, la quale ei chiama un ricopiar' in quello dell' Ascoltante la dipintura stessa prima colorita nell' Ingegno del Componitore. (*z*) Ciò intesero, e fecero intendere altri de' nostri Autori. (*a*) nè male



(u) *Verba enim notionum notæ sunt. Notio est apprehensio rei per speciem, & accipitur non pro actu apprehendendi, sed pro specie ipsa apprehensa.*

Scaliger. Poët. lib. 3. cap. 85.

*Sunt enim Nomina simulacra quadam.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap 2. §. 1.

I Concetti sono immagini delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo variamente secondo che varia è l'immaginazione degli Uomini. Le Voci ultimamente sono immagini delle immagini, cioè che siano quelle, che per via dell'udito rappresentino all' animo nostro i Concetti, che sono ritratti dalle cose &c. *Tasso Disc. Poët. 3. fogl. 30. ver.*

(x) Se l'ingegno consiste . . . nel ligare insieme le remote, e separate nozioni degli propositi obietti; quello appunto è l'ufizio della Metafora. *Tesauro Cannocb. Arist. c. 7.*

(y) Et penser, a parler en general, c'est former en soy la peinture d'un objet, ou spirituel, ou sensible &c.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 12.*

(z) Nôtre discours n'est qu'une copie de l'original qui est en nôtre tête: Il n'y a point de bonne copie d'un méchant original.

*P. Lamy Rethorique lib. 1. cap. 2.*

En suite il faut emploïer des termes qui les portent à l'esprit de celui qui ecoute, telles qu'on les pense. On ne parle bien, on n' écrit bien qu' à proportion qu'on approche de cette fin. *P. Lamy Rethor. lib. 1. cap. 3.*

Le discours n'est rien qu' une copie du tableau, que l'esprit se forme des choses dont il doit parler . . . . si ce tableau est confus, le discours ne peut être que confus: Si l'original n' est pas ressemblant, la copie ne le peut être. *Detto lib. 4. cap. 2.*

(a) *Neque tam verba ex rebus, quam res ipsas excutere e verbis.* Scalig. Poët. lib. 5. c. 3.

Al fine di palesarceli scambievolmente è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore. *Pallavicin. dello Stile cap. 4. §. 9.*

Ciascuno, che spiega con parole qualche concetto vero, fa in un certo modo idolo per mezzo dell'orazione, essendoche ciascun concetto sia similitudine, & immagine della cosa, che gli corrisponde, e i Nomi medesimamente per parere di Platone, & anche d' Aristotele sono, come idoli, & imitazioni delle cose.

*Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. c. 2.*

nomò il *Tesauro* Archetipa la Sentenza nell'atto, che in se la figura il Componitore; e Vocale nell'atto, che passa per l'orecchio dell'Ascoltante ad imprimersi dentro lui. (*b*) Finalmente il vostro *Autore* conchiude così: *Ora le immagini, e le pitture non son Vere, se non quanto sono rassomiglianti: e così è Vero un Pensiero, quando rappresenta le cose fedelmente; ed è falso, quando le fa vedere altramente di quel, che sono in loro stesse.* (*c*) Ora qui comincio a confondermi. Nelle immagini, e nelle pitture l'essere rassomiglianti alle cose nulla più importa, che l'esser Verisimili (parlo colla Dottrina imparata oggi da Filalete, e da Eristico) non importa già l'essere precisamente Vere. Vere sono, quando non sol rassomigliano le cose, ma quando interamente lor si conformano, perchè la Verità è appunto un conformarsi dell'intendimento all'oggetto. Riassumo adunque quel, ch'io diceva. I Pensieri di cose Vere sono immagini perfette delle cose, perchè ad esse in tutto conformi. I Pensieri di cose Verisimili sono anch'essi immagini perfette, in quanto si conformano perfettamente al Verisimile immaginato; ma sono immagini delle immagini men perfette del Vero: stando sempre su quel primo fondamento, che il Verisimile è immagine del Vero. Quanto poi all'*esser Vero un Pensiero, quando rappresenta le cose fedelmente; e Falso, quando le rappresenta altramente da quel, che sono in loro stesse:* facciamo ad intenderci meglio. Quelto rappresentar fedelmente, o non fedelmente, ha due rispetti, uno al Componitore, l'altro all'Ascoltante. Il rappresentare non fedelmente il Componitore a se stesso le immagini delle cose Vere, perchè non è conformarsi all'oggetto col proprio intendimento, è certamente un concepire Pensieri Falsi. Il rappresentare non fedelmente alla mente dell'Uditore i Pensieri prodotti nella propria, perchè è un non saper trasportare le stesse immagini nell'altrui, ed è un farne appunto cattiva copia (valendomi del termine del *P. Lamy*) altro non vuol dire, che il non sapere spiegare quello, che si è immaginato. All'incontro il rappresentar le cose fedelmente a se stesso succede unicamente, qualora si concepisca il Vero. Ma il rappresentarle fedelmente altrui succede sempre, e ogni qual volta si spieghi perfettamente quel, che si è conceputo, o siasi conceputo il Vero, o siasi conceputo il Verisimile, o siasi conceputo il Falso conosciuto ancora per tale. Imperocchè in tutti e tre questi casi sempre si trasporta fedelmente nella Fantasia dell'Ascoltante l'immagine, che

ha

(b) Argutia Archetipa è quella, che noi ci dipingiamo nell'animo col pensiere .... e quella il cui protratto intendiamo di colorire nell'animo altrui per via di simboli esteriori .... La Vocale è una sensibile immagine dell'Archetipa: godendo ancora l'orecchio le sue pitture, che hanno il suono per colori, & per pennello la lingua.

*Tesaur. Cannocch. Aristotel. cap. 2.*

(c) Or les images, & les peintures ne sont veritables qu'autant qu'elles sont ressemblantes: ainsi une pensée est vraye, lors qu'elle represente les choses fidelement; & elle est fausse, quand elle les fait voir autrement qu'elles ne sont en elles-mêmes.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 12.*

Ego

ha prodotta il Componitore, e sempre nella mente di chi ode s'imprime una Copia esatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in se prima formata colui, che parla. In questo senso adunque non sussiste, che dipenda dal rappresentare, o dal non rappresentar fedelmente, l'esser Veri, o l'esser Falsi i Pensieri, come pretende l'*Autor Franzese*. Mi spiegherò ancora di vantaggio. Può il Componitore concepir per Vera una cosa, che sia in se Vera, e rappresentarla fedelmente all' Ascoltante; allora espone il Vero. Può ingannarsi, apprendendo per Vera una cosa, che non sia, e rappresentarla fedelmente quale ei l'ha appresa; allora espone veracemente, ma non il Vero. Può prefiggersi d'ingannar l'Uditore, formando una immagine di cosa, che voglia fargli parer Vera, e rappresentarla puntualmente alla fantasia dell'Ascoltante; allora il suo rappresentare è fedele, quanto all'imprimer nell' Uditore copia fedele della immagine artifiziosamente conceputa, ma non quanto al conformarsi quella immagine alla Verità. In somma, per dir tutto in una parola, è un trasportarla, ed un copiarla con fedeltà poetica, ma non con fedeltà morale. Ma chi non sa, quanto diversifichi in questo proposito il proceder della Morale, e della Poetica? Merita gran riprensione l'Uomo morale, che rappresenta altrui cosa diversa da quella, ch'ei conosce per Vera; la dove merita scusa, s'ei rappresenta altrui per Vera cosa, ch'egli disavvedutamente s'è immaginata per tale. Tutto all'opposito il Rettorico: (*d*) tutto all'opposito il Poeta. Egli anzi è ripreso, se apprendendo per Vero ciò, che non è, lo rappresenta veridicamente, o diciam, fedelmente all' Ascoltante; la dove non è ripreso di colpa immaginabile, quando cosa a lui nota per Falsa vien da lui impressa in sembianza di Vera nell'animo dell' Uditore, e così espressamente l'inganna. E' noto quanto romore suscitasse tra' Critici il sospetto solo, ch'il *Petrarca* nel descrivere astronomicamente le stagioni, avesse involontariamente sbagliato: (*e*) e benchè questo non sarebbe error'essenziale, perocchè fuori dell'arte imitativa; (*f*) tuttavolta se ne fa gran caso, sol perchè si presume, ch'in ciò non abbia avuta la mira ad ingannate senza alcun giovamento poe-

 tico

(d) *Ego Rhetoricen nonnunquam dicere Falsa pro Veris confitebor, sed non ideo in falsa quoque opinione esse concedam, quia longe diversum est ipsi quid videri, & ut aliis videatur efficere.* Quintil. lib. 2. cap.17.

(e) Aggiungo ultimamente per conchiusione, che il Poeta non seppe nè Astronomia, nè Astrologia .... come eziandio dal principio del Trionfo d'Amore si puo chiarire in que' Versi.

*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro* ——

*Considerazioni del Tassoni sopra il Petrarca, Sonetto 2.*

Hora questo difetto commesso dal Petrarca in Astrologia, al mio parere è doppio; perciocchè non solo è difetto, perche non mostra di sapere a qual tempo entri il Sole in Tauro, il che è difetto proprio, & pertenente all'arte dell'Astrologia, & per conseguente accidentale della Poesia; ma ancora si può dire, che sia difetto proprio, & pertenente alla Poesia in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d'Astrologia, o d'altra arte lontana dalla capacita del Vulgo ne'suoi Poemi senza necessità.

*Castelvetro Poetic. part. 5. pag. 596. e 597.*

*Hujus*

tico l' Uditore. All'incontro se per suo artifizioso fine vuol *Virgilio* far creder vero all'Uditore ciò, che sa esser fallissimo intorno al vivere di Didone nel tempo d'Enea, *(g)* non sol va esente da colpa, ma va ricolmo di lode. *(h)* Per questo, trovandosi in dubbio il *Mazzoni*, se alcune cose insussistenti dette da *Nicandro* intorno al parto della Vipera, fossero da quello credute, o non credute Vere, decise magistralmente, che se le credette Vere, parlò da Poeta Icastico; se le credette False, e volle rappresentarle per Vere, parlò da Poeta Fantastico, *(i)* che vuol dire, secondo lui, più perfetto: già che più perfetta dell'Icastica ei stabilisce la Fantastica Poesia. *(k)* Così non lascia d'esser perfetto Rettorico (benchè sarebbe pessimo Morale) quell'Oratore, che finge libera Veracità, e sincerità maggiore, qualora con più occulto artifizio tende a sedurre il suo Auditorio. *(l)* Chiaritevi dunque una volta, che le Dottrine della *Maniera di ben pensare* circa la Verità, e il rappresentar fedelmente le cose, sono più a proposito in Morale, che in Poesia. Io per me più volentieri me ne prevarrei, per istruire un Testimonio, ch'avesse ad esaminarsi onoratamente in Giudizio, che un Poeta, ch'abbia a vagamente comporre. Quanta poi sia la differenza tra il diporre de' Testimonj, e l'esporre de' Poeti, io sopra ciò mi rimetto in tutto, e per tutto ad *Ovvidio*. *(m)*

E u-

(f) *Hujus vero peccatum omninò duplex est: alterum per se: alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile sibi proposuerit, per se hujus peccatum erit: proponere vero non rectè, per accidens ... v. g. secundum Medicinam, aliamve quamlibet artem* Arist. Poët. secund. Madium partic 138.

(g). *Constat igitur omnium Testimonio Scriptorum mentitum esse Virgilium.*

Tarquinii Gallutii Virgilianæ Vindic. 1. Æneid. locus 8.

(h) *Ex iis, quæ hucusque de temporis a Poëtis usurpata perversione disputavimus, decernendum est, non debere Virgilium reprehendi, quod Didonem illo tempore fuisse dicat, quo tempore nondum erat.*

Tarquinii Gall. Virgil. Vindic. 1. Æneid. locus 8.

*Æneas Didonem nunquam vidit, nec potuit. Finxit tamen Maro, vel ab Ennio multo ante fictum accepit hoc de Didone, & Ænea. Qui Ennius Romanis gratificari voluit, & mordere Carthaginenses, quorum Reginam, & auctorem, Romani generis auctor constuprasset; quasi jam tum fuisset augurium fore, ut Romani Carthaginensibus, ut Viri mulieribus imperarent, eosque subigerent.* Bastian. Corrad. nell' Eneide di Virgil. lib. 1. appresso Udeno Nisieli Volum. prim. Proginasm. 5.

Virgile a fait Didon peu chaste, sans autre necessité que d'obliger les Romains aux depens des Carthaginois, & d'embellir son Poëme d'un fort bel Episode. *Extrait des Sentimens de l'Academie sur le Cid.*

(i) Se Nicandro scrivendo le cose pertinenti al Parto della Vipera le stimava vere (come credo) dico che in quello egli fu Poeta Icastico; ma se le scriveva come false, merita il nome di Poeta Fantastico.

*Mazzoni Difesa di Dante parte 1. l. 3. c. 4.*

(k) Perfetto Poeta è quello, che prende l'imitazione Fantastica, e che per conseguente hà il Falso per soggetto. *Detto ivi cap. 2.*

(l) *Quid enim minus figuratum quam vera libertas? Sed frequenter sub hac facie latet adulatio.* Quintil. lib. 9. cap. 2.

*Παῤῥησία duplex: una libertas, quam præ se fert Orator tota oratione. Ea figura nulla est. Altera est ostentatio hujusce libertatis, & color ipsius: atque hæc est Figura. Consistit autem in aperta Personæ simplicitate vel vera, vel simulata, & causæ bonitate, vel Judicis clementia. Quamobrem vocavit eam Cornificius* Licentiam.

Scaliger. Poët. lib. 3. cap. 67.

(m) Nec tamen ut Testes mos est audire Poe-

Eupisto. Siete uscito questa volta dalla consuetudine delle vostre barzellette, producendo seriamente una gran quantità di critici documenti, e una lunga filza di suddivisioni dogmatiche. Voglio però sperare, che si riducano a barzellette appunto le vostre censure, se osserverete quel, che si legge successivamente nella *Maniera di ben pensare*. Seguitando a recitare il resto, che pur dovreste avere in mente, v'accorgerete, che l'*Autore* non esclude la Finzione, o vogliam dire, il Verisimile. A mio giudizio, quand'Ei loda un Pensiero di Vero, vuol' inferire lo stesso, che intendiamo inferir noi, quando lodando o una dipintura, o una statua, sogliam dire: oh quanto ha del Vero in questo lavoro. Con ciò non vogliam certamente altro significare, che essere in essa un Verisimile esquisito, già che più esquisito è quel Verisimile, che più si assomiglia al Vero. Così è da credere, che intendesse pur *Cicerone*, quando commendò per Veri i Pensieri di *Crasso*. *(n)*

Filalete. Non ho difficultà in creder fermamente, che tale fosse l'intento di *Tullio*. In fatti col dire, che erano tanto Veri, e coll' usare quella Particella comparativa *Tanto*, non volle qualificarli per tutti assolutamente Veri. Il Vero non è capace del più, e del meno, e non ammette comparazione; bensì il Verisimile, come diceva Eupisto. Qual sia poi il preciso intendimento dell'*Autor Franzese* circa la Verità da lui descritta, io per ora non arrivo a determinarlo, e mi volgo a Gelaste, a cui tocca il continuare l'incominciata esplicazione.

Gelaste. Proseguo a ripetere quel, che succede nella *Maniera di ben pensare* alle parole già recitate. Suppongo, che non importi riferir ciò, che oppone *Filanto*, ma sol quel, che insegna in quel Dialogo *Eudosso*, il qual fa ivi la figura di Precettore. Sentite: *Tutto ciò, che par Falso, non è*. *(o)* Questo è forza concederlo con tutta franchezza; e massimamente a lui, cui pajon Falsi molti Pensieri d'Italiani, che realmente non sono. Avrei però desiderato, che a tal proposizione avesse aggiunta la sua contraria, che contiene egual Verità, cioè: *Tutto ciò, che par Vero, non è:* perchè così avrebbe circoscritto il Verisimile, il quale è quello, che sempre par Vero, e spessissimo non è Vero. Qui però non ci fermiamo: *V'è ben differenza fra la Finzione, e la Falsità*. *(p)* Spieghiam noi questa differenza. La Falsità, che somiglia il Vero, potrà dirsi Finzione; e quella, che nol somiglia, Falsità, poichè spogliata del Verisimile, è scoperta chiaramente per tale. L'una dunque è Falsità coperta; l'altra scoperta. La Finzione qualche volta non lascia punto conoscere la Falsità all' Ascoltante: e ciò si verifica appresso i Rettorici, particolarmente ne' sottilissimi sofismi, ed appres-



Poëtas. *Ovid. Amorum lib. 3. Elegia* 12.

(n) *Tam integra sententia, tam vera, tam nova, tam sine figmentis, fucoque puerili*. Cic. de Orat. lib. 2.

(o) Tout ce qui paroît faux ne l'est pas. *Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 13.*

(p) Et il y a bien de la difference entre la fiction, & la fausseté. *Detta. Ivi.*

L'ane

appresso i Poeti, particolarmente ne'Verisimili più eccellenti. Qualche volta si lascia in parte conoscere, ma è tollerata, ed ammessa: e ciò si verifica appresso i Poeti nelle cose, non solamente non Vere; ma ancora non Possibili, che però passano per Credibili. Qualche volta è conosciuta così spacciatamente per Falsità, che perde il nome di Finzione, o almen di retta Finzione: e ciò si verifica nell'esporre cose affatto Incredibili. Adesso discendiamo all'ultima proposizione dell'*Autore Franzese: L'una* (cioè la Finzione) *imita, e perfeziona in qualche modo la natura; l'altra* (cioè la Falsità) *la guasta, e la distrugge affatto*. (q) Che la Finzione imiti la natura, o il Vero, io l'intendo. Che poi la perfezioni, intenderò per discrizione, che qualunque volta finga le cose, non come son Vere, ma come dovrebbero essere; allora in certo modo perfezioni il Vero: se pur si può dire perfezionare il Vero, l'imitar cosa più eccellente, o più eccellentemente del Vero. Ma che la Falsità (e non la Finzione) guasti, e distrugga il Vero, io non so così facilmente farlo entrare nella mia testa. Già vedemmo, che la Finzione può ben'essere talor Verisimile, talor non Verisimile, ma che per quanto sia Verisimile, non può lasciar d'esser sempre Falsità; o finga cose credute Vere; o finga cose in parte conosciute false; o scoprasi affatto per Falsità evidente. Quando dunque sia in se stessa Falsità in tutti questi tre casi, (r) si potrà dire, che sempre sia opposta, sempre contraria, e sempre distruttiva del Vero; ma non si potrà già dire, che in tutti questi tre casi sia sempre contraria, e distruttiva del Verisimile. Non è dunque il distruggere, o il non distruggere il Vero ciò, ch'in fatti distingue dalla Finzione quella, che si nomò Falsità dal *Franzese*. E' anzi il distruggere, o il non distruggere il Credibile, ed il repugnare, o solamente all'essere in se della cosa, o all'opinione intorno ad essa: nel che per l'appunto si distinguono tra loro il Falso, e l'Incredibile. (s) Nulla nuoce alla Finzione in proposito Rettorico, o Poetico il Falso, che ha in se la cosa; ma bensì al sommo le nuoce l'Incredibile, che sta nell'opinione. Siasi però falsa quanto si voglia, non potrà giammai esser'Incredibile una Finzione, se giusta il Verisimile è rettamente formata; la dove mal formata, e viziosa sarà un'altra, sol perchè mancante di Verisimiglianza, e solo perchè Incredibile. A questa abbiam lasciato sin qui correre il nome di Falsità; tra perchè ella a differenza della buona Finzione scuopre manifesta-

(q) L'une imite, & perfectionne en quelque façon la nature; l'autre la gâte, & la détruit entiérement.

*Maniere de bien penser. Dial.* 1. *pag.* 13.

(r) *Procul igitur a Vero est Imitator, atque (ut videtur) propterea omnia potest facere, quia exiguum quiddam cujusque attingit simulacrum*. Platone citato dal Mazzoni Difesa di Dante parar. Intrud. num. 60.

(s) *Incredibile autem dicetur, quod ab hominum opinione dissentit. Et hoc intererit inter falsum, & incredibile: quod falsum in ipsa re est: incredibile vero in opinione.*

Mar. Victorin. Exposit. in 1. Rhetor. Cicer. num.106. inter Antiquos Rhetores Latinos. pag. 178.

De

festamente il suo Falso; tra perchè si è in ciò secondato il modo di favellare del nostro *Critico*. Ma parlando co' termini germani della Rettorica, e della Poetica, hassi a dire Inverisimilitudine: onde non doveva egli confonder con essa la Falsità, come ben potè colla Verisimilitudine confonder la retta Finzione. Per quanto però io mi sia affaticato, o Eupisto, m' avveggo benissimo non avervi per nulla persuaso. Voi non desisterete (ben me lo immagino) di replicarmi, che son troppo schizzinoso, e che voglio astrignere il vostro *Autore* a ragionar con soverchia rigorosa esattezza. Siasi tutto quel che volete. Abbiasi egli il privilegio di trasandare i termini osservati generalmente dagli Scrittori Poetici, e Rettorici: ed abbia all'incontro obbligo il suo leggitore, quando sente una cosa, d'intenderne un'altra; anzi d'intender sempre in luogo di quel che dice, quel ch'egli dovrebbe dire. Ora vengo alle strette. Che accade a noi il sottilizzare? Qual luogo resta ad un Chiosator caritativo d'interpetrar' in sua discolpa, ch'egli intenda comprendere il Verisimile in quel Vero da lui descritto, e che approvi egli il Verisimile medesimo ne' Pensieri Ingegnosi; mentre per cospicuo modello in questo genere ci ha posto avanti quel Distico d'*Ausonio* jeri da noi ventilato? Io non so già trovare in quello verun vestigio d'un de' due Verisimili della Sentenza oggi chiaramente spiegati da Filalete, e da Eristico. E poi: non commenda egli quel Distico per questo solo, perchè riesce Vero in qualunque lato, e con qualunque lume si guardi? (t) Non può già il Verisimile conformarsi col Vero riguardato per tutti i lati; ma sua natura è il somigliarlo, ed il conformarsi a lui in un sol lato, o in alcuni soli. Lasciamo di parlar co' termini suoi confusi, e spieghiamoci co' proprj. La somiglianza basta, che cada in una Categoria, o in un Predicamento comune, e congruo alle cose tra loro rassomigliate. (u) Se si desse in natura un suggetto, che avesse tutti gli stessi Predicamenti d'un'altro, non potrebbe essere a lui simile, ma sarebbe precisamente lo stesso. Se però in una similitudine la cosa, che si paragona, e quella, alla quale si paragona, fossero la stessa; questa non sarebbe più similitudine in alcun modo. Per tal ragione se il Verisimile si conformasse al Vero in tutte le Categorie, ovvero (parlando all'usanza dell'vostro *Autore*) in tutti i lati; non sarebbe più il Verisimile, ma lo stesso Vero.

Eupisto. Orsù mi son risoluto di non più contendere, e vo' dichiararmi pago, sol ch'ottenga io risposta a quest'ultimo mio quesito. Dimando, se pure il Vero può mai trovar luogo ne' Pensieri Ingegnosi.

(t) De sorte qu'une pensée juste est à parler proprement une pensée vraye de tous les côtez, & dans tous les jours qu'on la regarde. *Maniere de bien penser. Dial.1. p.55.*

(u) *Si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, sufficit ad ipsam rationem similitudinis, quæ est adjunctarum saltem rerum comparatio. Adjunctorum autem tot possunt esse collationes, quot sunt prima rerum genera sive Cathegoriæ.*

Causinus de Eloquentia lib.4. cap. 53.

Quem-

si. Ciò posto in chiaro vi prometto, dico, d'acquetarmi; tanto più che, veggendo allungarsi l'ombre di queste Spalliere, considero, restar poco più tempo a Filalete di spiegarci, com'ei promise, quel suo particolare Sistema intorno a' Pensieri Ingegnosi.

# VII.

Filalete. Di ciò non vi prendete fastidio, poichè in poche parole potrò sbrigarmi, avendo voi altri opportunamente dilucidate molte particolarità, che avrei io dovuto per appunto premettere alla esplicazione della mia Idea: talchè il solo esporla farà di leggeri comprenderla. Ma soddisfacendo prima al vostro quesito intorno al poter' aver luogo il Vero ne' Pensieri Ingegnosi, vi risponderò lo stesso, che si risponde a chi dimanda, se il Vero possa aver luogo in Poesia. Può avercelo, qualor sia congiunto per accidente col Verisimile, *(x)* e col Mirabile; anzi dal Mirabile Falso, e dal Mirabile Vero vengono distinti i due massimi generi della Poesia. *(y)* Siccome però più essenziale ancora ne' Pensieri Ingegnosi è la maraviglia (e ciò fu jeri ampiamente provato) così colla stessa, e miglior ragione posso dirvi franchissimamente, aver luogo in essi il Vero, in quanto Mirabile; ma non avercene nè punto, nè poco, in quanto sol Vero, in quanto vulgato, in quanto triviale, in quanto patente, e in quanto finalmente superficiale, per parlar col medesimo Vocabolo di *Aristotele*. *(z)* Tali possiam noi chiamare in Italiano quelle cose, ch'ei dice Ἐπιπόλαια, e nelle quali nulla rimane all'Ingegno da ricercarvi oltre alla lor superficie. *(a)* Tale in ordine alle Urbanità noi possiamo, anzi dobbiamo dire, che sia il Vero, quando non è più che vero: ond'è, che per abilitarlo a divenir' Ingegnoso, è forza abilitarlo a divenir Mirabile. Altramente comparirebbe Vero bensì, ma vano:

---

(x) *Quemadmodum Poëta præter institutum, & consilium narrat Verum (id enim tamquam Verisimile arripitur, non tamquam Verum) ita Historicus citra institutum arripit interdum Verisimile.*

Paul. Benius in Poëtic. partie. 52.

Essendo il soggetto della Poesia qualche volta Vero, e qualche volta Falso, ci bisogna conseguentemente constituire un soggetto Poetico, che per se stesso possa essere qualche volta Vero, e qualche volta Falso.

*Mazzoni Difesa di Dante part. 1. Intrud. num. 46.*

(y) Mi piace più .... che con maggior brevità .... si dica, che l'oggetto della Poesia Icastica si è il Vero, in quanto, ch'egli è Credibile, Maraviglioso: e che l'oggetto della Fantastica sia il Falso, in quanto ch' egli è Credibile, Maraviglioso.

*Mazzoni Difesa di Dante part. 1. l. 3. c. 3.*

(z) *Unde (inquit) ex omnibus Enthymematibus, quæ in promptu sunt, & eminent, nec probantur, nec laudem ullam habent: nihil enim novi nobis afferunt ἐπιπόλαια autem intelligimus (ita enim vocat illa, ego quæ in promptu sunt dixi) quæ omnibus hominibus perspicua sunt, & quæ nulla mentis agitatione indigent.*

Petr. Victor Com. Rhet. cap. 13. pag. 542.

(a) Io chiamo proposizioni superficiali quelle, che sono ad ogni Uomo manifeste, e dove per la lor molta chiarezza non ci accade di ricercar niente. *Bernardo Segni Retter. d'Arist. Comm. lib. 3. pag. 200.*

Siqui-

vano: (*b*) e vano appunto è il Vero vulgato, non ricondito, non iscelto, non pellegrino: (*c*) delle quali cose si è pur mostrato buon conoscitore anche in più d'un Luogo Chi ha scritta la *Maniera di ben pensare*. (*d*)

GELASTE. Tanto peggio per lui: mentre o per dimenticanza di tai cognizioni, o per contraddizione di sentimenti, ne ha poi altrove proposto il Vero notissimo, vulgatissimo, quando ha preieso descriver l'appartenente a' Pensieri Ingegnosi, e quando nel Distico d'*Ausonio* l'ha esemplificato.

EUPISTO. Lasciate in grazia parlar Filalete.

FILALETE. Ha bensì il proprio suo luogo nelle Sentenze Ingegnose o quel Verisimile, che è un Falso Mirabile, o il Paradosso, che opposto in apparenza al Vero notorio riesce un Vero mirabile, anzi mirabilissimo. Il Falso renduto capace di muovere maraviglia è quel, che par Vero, e non è. Il Vero all'inconiro capace di muover maraviglia è quel, ch'è Vero, e pur non pare. La maraviglia dunque essenzialmente è necessaria ad ambedue questi generi di Pensieri Ingegnosi, come quella, a cui succede l'acquisto d'una pronta notizia, indi il diletto d'un tale acquisto, che è la Cagion Finale jeri fondatamente assegnata a' Pensieri Ingegnosi. Adesso io vi svelerò più esattamente, onde io tragga questa mia divisione delle Sentenze Urbane in riguardo al Vero. La traggo da quelle parole d'*Aristotele*, in cui parmi ristretto il massimo de' suoi documenti nel Capitolo appunto dell'Urbanità. Son precisamente queste: *E' originata la maggior parte de i Detti Urbani, e dalle Metafore, e da un certo Inganno*. (*e*) Io intendo divisamente, e per Capo

---

(b) *Siquidem, id quod dicitur, Verum esse non autem Inane videri debet*.

Arist Rhet. l. 3. secund. Majorag. c. 13. §. 12.

(c) *Sententiæ quidem hujus solertis, & apti generis sunt, quæ contra opinionem Vulgi & abstrusæ, & quæ habent vim cogendi, atque etiam, quæ sunt reconditæ*.

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9.

*Lectæ Sententiæ sunt, quæ a Vulgo abhorrent*. Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 2.

Quelle, che sdruscite non hanno midolla alcuna .... come Seneca diceva: *In vanum exeunt, & nihil amplius quam sonant*.

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 11.

*Nam eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

*Hoc autem garrulitatis est; eo quod perspicua dicuntur*. Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 2. cap. 29. §. 1.

(d) Je vous disois qu' en matiere de pensées ingenieuses, le vray ne suffisoit pas, & qu' il y falloit ajoûter quelque chose d'extraordinaire qui frappât l'esprit.

*Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 104. & 105.*

Or celles, qui n'ont aucune delicatesse, & qui viennent d'elles-mêmes à tout le monde, ne piquent point, & ennuyent beaucoup elles irritent même en quelque sorte le Lecteur, qui se fâche qu' on lui dise ce qu' il sçait déja. *Detta ivi pag. 246.*

(e) *Major autem pars Urbanorum dictorum a Translatione, & ab errore quodam proficiscitur*. Arist. Rhet. lib. 3. secundum Majorag. cap. 13. §. 8.

*Magna autem (inquit) pars politorum, elegantiumque Sermonum a Translationibus ducitur: nec non ex errore quodam, ex verbis dicentis orto, cum illa primo alio spectare viderentur, & longe diversam sententiam præ se ferrent: ostendebat enim ille se quippiam*

Capo separato e le Metafore, e quell'Inganno, la natura del quale spiega poco più abbasso *Aristotele*. Tale io credo il vero senso del Testo; non solo perchè la congiunzione Καὶ è talora non tanto copulativa, quanto alternativa; ma molto più perchè favorisce il mio supposto l'interpetrazione di *Pier Vittorj*, *(f)* e perchè il proseguimento del Testo medesimo fa ben conoscere, che *Aristotele* parla d'un'altro Inganno differente da quello, che producano le Metafore, o l'altre Figure di sua natura simboliche. Questo, che il Maestro chiama: Προεξαπατᾶν, cioè precedente ingannare, deriva dal presentarsi all'Intelletto Sentenza, che a prima giunta paja diametralmente opposta alla Sentenza comune, e perciò Falsa; ma che dopo brieve intervallo, discoprendo la sua verità, discopra insieme una novella pellegrina bellezza. *Imperocchè* (questa medesima ragione, e con queste medesime parole ne rende *Aristotele*) *più splendida, e più chiara s'intende quella cosa, che prima diversamente si reputava, anzi allora secostesso esclama l'ingegno: oh quant'è vero quel, ch'ora discopro, e prima io non lo capiva.* *(g)* Ecco da tale esclamazione manifestato di qual'errore abbia inteso *Aristotele*. Non è già quello prodotto dalle Metafore: poichè l'intelletto riconoscendo poi in esse, che la cosa assomigliata non è veramente quella, a cui si assomiglia, esclamerebbe più tosto, esser Falso quel, che Vero gli parve. E' bensì quello, in cui fa il Paradosso apprender prima contrario al Vero, il Vero, che indi a poco ravvisa: ond'ha cagione di dir fra se stesso: *Oh quant'è vero quel, ch'ora discopro, e precedentemente nol discopersi.* Tale è l'effetto ammirabile del Paradosso, il quale, non men che coll'effetto, col nome ancora si oppone alla Δόξα, cioè alla comune, e notoria opinione. Così segue a spiegarsi *Aristotele*, *(h)* e seco il Comentatore *Vettorj*, ponendo in chiaro la forza della Novità indistinta ivi dal Paradosso, nel repugnare unitamente all'antiche, e comuni sup-

---

*piam velle dicere: paulò vero post aliud longe illo melius, aptiusque dicit, quod est προεξαπατᾶν: antequam verum aperiatur, decipere eum qui audit: Is enim cum aliud ipsum dictorum suspicaretur, postea vero elegantius quippiam percipit, quam putarat, adjuvatur.*
Petr.Victor.Com.Rhet. Arist. l. 3. pag 557.

(f) *Quomodo lepos bonitasque hujuscemodi vocibus acquiratur, posteriore maxime a re duarum harum, quas nuper appellavit, narrat.* Idem. Ibi:

(g) *Magis enim perspicue res intelligitur cum aliter quis existimabat, nam tunc animus secum dicere videtur: Quam verum hoc est, & ego decipiebar!*
Arist.Rhet.lib.3.c.13.§.8.secund.Majorag.

*Quomodo lepos, bonitasque hujuscemodi vocibus acquiratur posteriore maxime a re duarum harum, quas nuper appellavit, narrat: magis enim planum fit cuipiam, inquit, qui scientia alicujus rei auctus est, ipsum didicisse: cum contra se habet, ac diverse modo de aliqua re sentit, atque paulo ante sentiebat: & sane animus ejus ipse secum dicere videtur: quanto modo in errore fui! vel potius: ego autem lapsus eram, nec bene sensum ejus interpretari potueram.*
Petr.Victor.Com.Rhet. Arist. l. 3. pag. 557.

(h) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo .... consentaneum opinioni, quam de ea prius habebant.*
Arist.Rhet.lib.3.secund.Majorag.c.13.§ 11.

Res

ſuppoſizioni. *(i)* Or qui proſeguirò io a moſtrarvi, quanto divario corra tra l'Inganno, che ſuccede in queſta ſeconda maniera di Penſieri Ingegnoſi, e quel, che ſuccede nella prima per opera delle Metafore, o d'altre tali Simboliche Figure. Qualora ſi affaccia agli occhi della voſtra mente o una Immagine, o una di quelle inſigni Metafore dette in greco Πρὸ Ὀμμάτων, che noi potremmo dire *Sottoponimento* agli occhi; voi allora trovate una tal'immagine così acconcia nel propoſito dell'argomento a ſimbolizare il Vero, che intendendo il Vero appunto in luogo del Simbolo, prendete (io non lo niego) inganno. Vi ſembra Vero il Penſiero fondato nell'accoppiatura di due ſimili oggetti, e nell'artifizio di eſporre alla voſtra immaginazione l'uno, e l'altro per una ſola medeſima coſa. Ma, come diſſi, prendete inganno: poichè l'Immagine per eſſer dal Vero diſtinta, non può ſenza falſità ſcambiarſi col Vero. Ed appunto lo ſpacciare in tal guiſa la Falſità è un'induſtria dell'arte, a cui non ſortendo di ritrovar ſempre novità improvviſe, fa meſtiere il procacciare altramente diletto all'Uditore, ed a ſe ſteſſa applauſo. **(k)** Quindi è, che tutti i Penſieri Ingegnoſi, per virtù delle Figure Simboliche, e di quel Veriſimile, che mi permetteſte, nominar delle Figure, pajon bensì Veri, ma non ſono. Eccovi per tanto quella ſorta di Penſieri, che meritamente debbono chiama ſi Veriſimili, e che ſecondo la mia idea (per diſtinguerli dall'altra maniera) chiamo io quelli, ove il Vero pare, e non è. L'altra poi, io diceva, naſce dal Paradoſſo, e dall'Inopinato: ed è il ſuo ſommo pregio la Novità di ricavar da una propoſizione dirittamente il contrario di quello, che ſi aſpettava; *(l)* o ſiaſi ſecondo la diſpoſizione, e l'ordine comune delle coſe; o ſiaſi

---

(i) *Res novas, inauditaſque proferre tradiderat Ariſtoteles orationem reddere elegantem, ac venuſtam: quæque non parum jucunda ſit iis, qui audiunt: nunc quomodo id effici poſſit, oſtendit: ſuprâ enim quoque explicatione illius πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν. contentus non fuit, ſed docuit etiam quomodo id confici comparaerque poſſet. Id igitur etiam nunc ſervat: neque enim tantum præcipit Sententias inauditas eſſe proferendas, quod reddant illæ orationem venuſtiorem; ſed viam etiam, rationemque hujus rei aperit, & quomodo id fiat, oſtendit: fit enim (inquit) cum inopinatum id iis, qui audiunt, admirabileque fuerit, & nullo modo conſentiens opinioni, quam prius de ea re habebant: in hac enim re explananda verbis ipſius illius utitur, qui hujus rationis auctor, demonſtratorque fuerat: id autem ſignificavit inquiens: ut ipſimet ajebat. Adnotandum autem cum dixerit παράδοξον, quo manifeſto ſignificatur, oportere vocem illam repugnare opinioni, cur addiderit καὶ μὴ πρὸς τὴν ἔμπροσθεν δόξαν: quibus itidem verbis oſtenditur nullo modo eam convenire debere veteri opinioni.*

Petr. Victor. Com. Rhet. Ariſt. pag. 558.

(k) Perchè non a tutti gl'ingegni, nè ſempre è dato di truovar Verità Improviſe, hanno cercato gli Uomini di acquiſtarſi l'applauſo con la Falſità colorita di Vero. E ciò in due modi.... Eſempio ne ſia il principio di quel celebre Sonetto del Caſa-

*Cura, che di timor ti nutri, e creſci....*

Or qui entra l'artifizio del Poeta, il quale fa una proſopopeja nella geloſia, parlando con lei come con perſonaggio dotato di vita, e di cognizione.

*Pallavicin. dello Stile cap. 17. §. 1. e 2.*

(l) Il primo modo per apportar quella Novità repentina, in cui la bellezza del concetto è coſtituita, ſarà il cavare da una propoſizione dirittamente il contrario di quel, che altri avrebbe aſpettato.

*Pallavicin. dello Stile cap. 16. §. 2.*

Puo

o sia si secondo la condizion particolare delle circostanze presenti. (*m*) In questi Pensieri risiede col Nuovo il massimo Mirabile, (*n*) e seco unitamente il massimo Dilettevole, per conseguenza, che ne deduce il Famoso *Dacier*. (*o*) A misura dunque del Mirabile, del Nuovo, e del Dilettevole è più forte ancora l'Inganno risultante da tal maniera di Sentenze: perciocchè senza dubbio molto più inganna la contraddizione al Vero, che la somiglianza col Vero. Se però alle antidette, come Simboliche, si adatta primariamente il titolo di Verisimili; a queste, come Inopinate, primariamente è dovuto il titolo di Nuove. Finalmente perchè discoprono queste un Vero, che tale innanzi non si reputava; io colla stessa ragione, per cui nell'altre ripongo il Vero, che pare, ma non è; in queste ripongo il Vero, che è, ma non pare.

ERISTICO. Oltremodo mi compiaccio di questa vostra Partizione. Benchè non mi sieno ignote le Dottrine, che ad essa somministrano il fondamento; vi confesso tuttavia, che non avrei mai saputo nè dedurla da esse così chiara, nè esprimerla così succinta. Discerno ora svelatamente le diverse origini dall'un canto del Verisimile, e dall'altro del Nuovo ne'Pensieri Ingegnosi. Suppongo però, che queste due prerogative della Verisimiglianza, e della Novità comunichino sovente insieme; siccome comunicano, anzi si temperano, e s'incorporano insieme in qualche occasione, ed in qualche parte le Forme, o vogliam dire, le Idee d'*Ermogene*, (*p*) e siccome tutte le Virtù dell'eloquenza si sogliono l'una l'altra soccorrere. (*q*)

# VIII.

FILALETE. Voi mi ajutate egregiamente a spiegar quello, che mi rimane. La Novità, come quella, che entra nella Cagion Finale, e nella

(m) Puo dipendere generalmente dalla disposizione,& ordine comune delle cose senza rispetto alcuno alle presenti circostanze. Puo anche avvenire solo, e principalmente per la condizion dell'occasione, & altre circostanze presenti, le quali sian di tal qualità, che l'ascoltante venga quasi determinato ad aspettar'una cosa, ed il dicitore.... ne rechi un'altra.... diversa.

*Matteo Peregr. delle Acut. cap.6.*

(n) Questo è quello, che gravemente chiamar possiamo *Thauma*, cioè il *Mirabile*, il qual consiste nella rappresentazione di due concetti quasi incompatibili, e perciò oltremirabili. *Tesauro Cannocb. Arist. c.7.*

Perche è più maraviglia il cavar da una cosa l'opposto di ciò, che s'aspettava.

*Pallavicin. dello Stile cap.16. §.6.*

(o) Il n'y a rien de plus nouveau que ce qui est merveilleux, & par consequent il n'y a rien de plus agreable. *Dacier Poëtique remarque sur le chap. 25. §. 26.*

(p) *Nec mirum, nam singulæ formæ respectu universæ suæ naturæ, sunt aliæ ab aliis differentes, & diversæ: nihil tamen prohibet, quamlibet formam habere quasdam partes quasi differentis essentiæ, quæ aliquid aliis communicent: sicut homo universa natura sua differt ab aliis animantibus. Ex eo vero quod mortalis est, id habet cum multis commune: quatenus vero hanc habet differentiam, quod sit ratione præditus; id habet cum Diis commune.*

Hermogen. de Formis lib. 1. cap 2.

*Aio illa omnia esse unum quid, veluti complicatum, & quæ mutuo se penetrant.* Idem ibi.

(q) *Stant enim quodammodo mutuis auxiliis omnia.* Quintil. l.3. c.4.

Quod

nella Formale delle Sentenze Ingegnose, secondo che jeri si divisò, bisogna per necessità, che comunemente convenga a tutte le loro maniere. La Verisimilitudine poi, o la Verità, tanto più generalmente è loro essenziale, quanto che senza esse ogni sorta di ragionamento o Rettorico, o Poetico uscirebbe fuori del Credibile, e sarebbe, anzichè Sentenza, sproposito manifesto. Nella classe però di quelle Ingegnose, ove appare un Vero, che non è, non deesi negare, aver la Novità ancora la sua congrua, se ben secondaria parte. Ma perchè quivi la Novità è dependente dalla Verisimiglianza, e perchè l'acconcia simetria simbolica è quella, che si cattiva la maraviglia: perciò essendo quivi la Verisimiglianza primaria cagion del Diletto; ne segue, a mio intendere, che debitamente in tal sorta di Pensieri sia predominante il Verisimile, e che debitamente dia loro la dinominazione. Nell'altra classe degl'Inopinati, ove il Vero è, ma non pare: perchè qui la Novità non depende, se non da se stessa ( essendo appunto lo stesso il Nuovo, e l'Inopinato ) e perchè quel, ch'eccita maraviglia, non è il Vero, ma la Novità del Vero; perciò, essendo qui la Novità dirittamente, ed unicamente cagion del Diletto, ne segue (cred'io) che in questi Pensieri il Nuovo sia predominante, e che debitamente dia loro la dinominazione. Vi confermerò questi miei supposti: e quel, che dirò appresso delle Metafore, potrà valer per tutte l'altre Figure Simboliche, come quelle, che tutte han radice nella Metafora. E'vero, che questa lascia d'esser cospicua, se familiare la rende la consuetudine, (r) e che assai perde di pregio, quando perde la Novità. E'vero che vagamente scherzando il *Piccolomini* disse, apparir'Ella appena nata più perfetta che adulta, (s) e che invecchiata per l'uso muore estinta nell'equivoco, mentre equivocamente si confonde co' Vocaboli proprj, e più non s'avverte in lei quel, che di raro, e di pellegrino porta seco col suo Verisimile. (t) Ma molto più vero è all'incontro, che per quanto a lei giovi la Novità, ed a lei noccia il lungo uso; sempre però la sua propria essenza, la sua propria forma, e ( diciamo ancor noi col *Piccolomini* ) la sua vera vita sussiste nella somiglianza. (u)

GELA-

(r) *Quod vero extra consuetudinem est, & translatum, idem magnificum.*

Demetr. Phaler. part. 106.

(s) Da quel, che si è detto, può esser facilmente manifesto, qual sia la nascita, quale la vita, qual la vecchiezza, e qual finalmente la morte della Metafora; avend'ella questa proprietà, che subito nata, si truovi nella maggior perfezione, che trovar si possa, e subito poi senza pruovare augmento d'adolescenza, o di giovanezza, cominciando a farsi trita, e conculcata per l'uso, & a perder quel fiore, e quella vaghezza, che porta seco, viene a poco a poco a indebolire, a invecchiare, & a morire al fine: di maniera, che la durazione, e la lunghezza della sua vita, non si ha da misurar con gli anni, e col tempo; ma col maggiore, e col minor'uso, che se ne faccia.

*Piccolomini Poetic. Com. sopra la part.* 112.

(t) Onde appare, che le morti, o per dir meglio, i cadaveri, e le reliquie delle Metafore, sono gli equivoci.

*Piccolomini Poetic. Com. sopra la partic.* 112.

(u) Conciosiacosachè tanto tempo duri di tenere spirito una parola Metaforica, ....

quanto

GELASTE. Sempre mi è piaciuta estremamente nel *Piccolomini* la sua gioconda Dottrina intorno a i Traslati, la quale soglio io chiamare Novella della vita, della morte, della sepoltura, e de' miracoli di Madonna Metafora.

FILALETE. Applicate voi quanto si è detto delle Metafore, come Figure di parole, a tutti ancora i Concetti Metaforici, e a tutte le Figure Simboliche della Sentenza, e troverete, avverarsi in loro lo stesso, rispetto al predominare il Verisimile sopra del Nuovo. Poi permettetemi per modo di digressione, ma non d'inutile avvertimento, il distinguere, che ove il mezzo termine della Somiglianza è lo stesso mezzo termine ancora dell'Argomento Ingegnoso, ivi senza fallo la Metafora è Figura della Sentenza; là dove quando ciò non segue, e quando sta ella affissa ad un solo Vocabolo, che può spogliarsene senza cambiamento della Sentenza, resta poi essa allora mera figura di Locuzione.

EUPISTO. Altro più non mi resta da desiderare, se non gli esempli d'ambedue queste maniere di Pensieri Ingegnosi, ne' quali spicca o il Verisimile, o il Nuovo.

# I X.

FILALETE. Della prima ne ho in pronto uno somministratomi dall'*Autor Franzese*; ma varrommene con vostra licenza in proposito molto differente dal suo. Quando *Orazio* descrive la Morte, che in sembianza di pallida, e corrucciosa femmina va con egual disprezzo battendo il piede alle Porte de' Regali Palagi, e de' mendici abituri, per chiamar tutti indifferentemente alla tomba, (*x*) non vi par' egli d'aver sotto gli occhi interni questa fantastica rappresentazione, quasichè la vostra mente sia divenuta una *Scena*? Tutto questo immaginario apparato è opera di quella eccellente Figura Πρὸ Ὀμμάτων, che sottopone le cose invisibili all'occhio; anzi è pur' opera del Verisimile, da cui ha l'essere questa Figura. Voi, che sapete l'operare egualmente della morte sopra i possenti, e sopra i meschini (anzi noi tutti lo sappiam pur troppo per nostra disgrazia, come saviamente dice *Eudosso*) (*y*) tratto da questa evidente verità, concepite per poco come Vero e l'avere ancora corpo la Morte, e l'esser pallida in volto, ed il batter col piede a quelle Capanne, e a quelle Torri, che nella fantasia vi dipigne il Poeta. Pure son queste corporee azioni manifeste bugie, ed appena vi riflettete alquanto, che subito riconoscete essere in loro una vaga,

quanto dura di considerarsi, e d'avvertirsi, in udirla, quella somiglianza, che essendo la propria forma sua, ha da esser quella, che l'ha da tener in vita. *Detto. ivi.*

(*x*) *Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque Turres.* Horat. Carm. lib. 1. Od. 4.

(*y*) Voilà une pensée fort vraye, & qui ne l'est que trop par malheur, ajoûta Eudoxe. *Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 105.*

Voilà

vaga, ma falſa immagine del Vero: che vale a dire, avervi indotto quella acconcia Veriſimiglianza ad apprender per Vero quel, che di Falſo, e d'Ingegnoſo inſieme racchiude queſto Penſiero. Tale è l'eſem. plo, che fra gli altri infiniti mi giova or darvi di quel, che par Vero, e non è.

GELASTE. Vi ſono obbligato, o Filalete, d'avere ſcelto queſto Penſiero, come perfetto modello del Veriſimile; giacchè con ciò viene ancora convinto l'*Autor Franzeſe* d'averlo male applicato, allegandolo come preciſo eſemplare del Nuovo. (z) Dalle coſe da voi eſpoſte ben chiaramente raccolgo, che ſe merita la lode ancora di Nuovo, la merita ſolamente in quanto una tal Novità è conſeguente all'eſquiſita vaga Somiglianza, che è la primaria ſua dote. Molto meglio avrebbe egli fatto a produrlo come eſemplare del Veriſimile; ſiccome di queſto, e non del Vero, doveva darci eſemplo nel Diſtico d'*Auſonio* jeri da noi minutamente oſſervato.

FILALETE. Voi non v'ingannate, o Gelaſte, in queſto giudizio; quando non vogliam dire, che s'inganni *Quintiliano*, il quale allegò lo ſteſſo Paſſo d'*Orazio*, come un'egregio lavoro di quelle Figure eſpreſſive del Veriſimile (*a*) Io dunque mi compiaccio molto più di convenire in ciò col ſentimento di *Quintiliano*, e col voſtro, che con quello della *Maniera di ben penſare:* e così pure io mi luſingo d'accordarmi meglio di eſſo *Autore* co' buoni Maeſtri, nell'intendere per un Carattere de' Penſieri Ingegnoſi non quel Nuovo, che ſi contrappone al Vecchio, ma quello, che ſi contrappone all'aſpettativa comune. (*b*) In fatti la Novità, che ne' citati Verſi d'*Orazio* ſi ammira, oltre all'eſſer dependente dal Veriſimile, è anche in ſe ſteſſa una Novità (dirò così) incoſtante, caduca, ed efimera; e però incapace di caratterizzare una ſorta di Penſieri Ingegnoſi. Se non altro patiſce l'eccezione d'eſſer più toſto una Novità riſpettiva, che aſſoluta: perchè riuſcirà Novità ſolamente a chi non ha mai più inteſa una tal Sentenza, e non già a chi prima l'aveſſe inteſa,

H o pen-

---

(z) Voilà une pensée fort vraye........ Pour la relever, & la rendre nouvelle en quelque façon il n'y a qu'à la tourner de la maniére qu'Horace, & Malherbe ont fait. *Maniere de bien penſer. Dial.* 2. *pag.* 105. *e* 106.

(a *Illud quoque, & Poetis, & Oratoribus frequens, quo eum, qui efficit ex eo, quod efficitur, oſtendimus. Nam, & Carminum authores.*

Pallida Mors æquo pulſat pede pauperum tabernas, Regumque Turres.

Et

Pallenteſque habitant morbi, triſtiſque Senectus, Quintilian. lib.8. cap.6.

(b) *Omnis enim expectatio ejus, qui audit, & admiratio, & improviſi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem.*

Cicer. Partitiones Oratoriæ.

*Veruntamen præclarum ſemper videri, & admirabile quod Novum eſt. præterque hominum expectationem.* Longin. ſect.31.

*Eſt autem quædam, & quæ præter expectationem venuſtas.*

Demetr. Phaler. partic. 86.

*Vel quæ primò quidem nova, aut inexpectata accidit: poſt autem intuenti intelligitur, quales Seneca non pauca, ut e. g.*

Minimum decet libere cui multum licet.

Daniel. Heinſius de Conſtit. Tragœd. c.16.

Je ne

o pensata. Considerate per tanto, che se il Pensiero d'*Orazio* si rendesse familiare appresso molti Autori, i quali se ne prevalessero, come se ne prevalse *Malherbe*, perderebbe egli quella tal Novità, ch'ebbe nella sua prima comparsa, e che è quella appunto, nella quale insiste l'*Autor Franzese*. (c) Un'altro non men leggiadro Pensiero d'*Orazio*, e non men fondato sul Verisimile si è quello, ove dando corpo a i travagli, mostra, che non s'arretrano dalle Reggie de' Principi per timor de' Custodi, da cui sono circondate. (d) Questo nè pure (intendendo la Novità nella guisa, che l'intende l'*Autor Franzese*) dovrebbe più essere tanto Nuovo, perchè viene usato similmente da *Malherbe*, il quale, benchè in senso alquanto diverso, piacevolmente lo traduce. (e)

ERISTICO. Dite pur di vantaggio, che tutti quasi i Pensieri, esposti come Nuovi dalla *Maniera di ben pensare*, correrebbono rischio di perder la lor Novità, se si andasse a ripescar ne' fonti antichi, onde saran derivati: il che sarebbe lunga, ma non impossibile impresa.

FILALETE. Novità bensì stabile, costante, ed atta a caratterizzare un'ordine di Pensieri, certamente contiensi nell'Inopinato: conciossiachè quello, che riesce Nuovo, perchè contraddice all'opinione, e fama comune, sarà sempre necessariamente Nuovo, finoattantochè non si rivolga in contrario la fama, e l'opinione comune; il che non so quanto agevolmente possa succedere. Anche per questo riguardo finalmente sovrasta il Nuovo esistente nel Paradosso al Nuovo procedente dal Verisimile; che nell'uno si ostenta espressa contraddizione; nell'altro semplice somiglianza col Vero. E qui lascio a voi giudicare, se all' intelletto dell'Ascoltante riesca più cospicua, e più forte, o Novità, che rechi il simile, o Novità, che rechi il contrario di quel, ch' era prima creduto.

EUPISTO. Di questa seconda maniera di Pensieri Inopinati vi chieggo tanto più instantemente l'esemplo, quanto più importa il comprendere ancora in pratica la maravigliosa loro natura.

FILA-

---

(c) Je ne dis pas que toutes les Pensées ingenieuses doivent être aussi nouvelles que l'étoient celles de Crassus; il seroit difficile de ne rien dire qui ne fût nouveau: c'est assez que les Pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit ne soient point usées.
*Maniere de bien penser. Dial.* 1. *pag.*101.
Les plus belles choses, a force d'être dittes, & redittes ne piquent plus, & cessent presque d'être belles: c'est la Nouveauté ou le tour nouveau que Ciceron loüe dans les Pensées de Crassus.
*Detta. Dialog.* 2. *pag.* 232.
Encore ne sçay-je si étant repetée deux fois au même endroit elle n'est point usée la seconde fois, ou du moins si à la fin elle ne perd pas en quelque façon cette fleur de nouveau qu'elle avoit au commencement.
*Detta. Dialog.*2. *pag.*234.

(d) *Non enim gazæ, neque consularis*
*Summovet Lictor miseros tumultus*
*Mentis, & curas laqueata circum*
*Tecta volantes.*
Horatius Carm. lib 2 Od. 16.

(e) *Et la garde qui veille aux barrieres du Louvre N'en défend pas nos Rois —*
Maniere de bien penser. Dial.2. pag.193.

Soli

# X.

FILALETE. Non vorrei, che mi sospettaste volonteroso di contradiare appostatamente l'*Autor Franzese*, se induco ora per esemplo del nuovo un Senso di *Plinio*, che pure è da Lui notato, ma in esso è notata prerogativa totalmente dal mio caso diversa. Vaglia però il vero, o ch'io vado errato, o che al mio caso si affesta molto meglio il medesimo esemplo. Dice *Plinio* a Trajano: *In te solo è avvenuto d'esser Padre della Patria, prima d'esser fatto tale.* (*f*) Quivi dall'Ascoltante incontrasi un riguardevole Paradosso, repugnando simile proposizione alla sua primiera credenza, e repugnando tra loro i termini del non essere Trajano fatto Padre della Patria, e dell'esser tale. Imperocchè considerato questo Padre della Patria, come un titolo d'onore, che solea conferire il Popolo Romano, non poteva quel Principe aver questo titolo, e non essergli stato prima conferito. Dileguasi poi, mercè d'un brieve pensamento, la suddetta contraddizione dall'ingegno dell'Ascoltante, se si avvisa, che quel buon Principe in virtù del suo quasi Paterno amore verso di Roma, ed in virtù del rispetto quasi filiale di essa verso di lui, godeva l'effetto di un tal titolo, innanzichè col titolo medesimo fosse acclamato. (*g*) Non dissimile ostentazione d'implicanza, e non dissimile succedevole scoprimento di verità v'addito in un'altro luogo dello stesso *Panegirico*, ove il Panegirista aveva prima detto all'Imperadore: *Non mai fece il tuo animo atto maggior di sommissione, che quando incominciò a comandare.* (*h*) Il sentir chiamato atto di sommessione il comando, quanto inchiude di novità, tanto reca di maraviglia; ma l'intender poi meglio, che Trajano accettò l'Imperio per ubbidire alle voglie altrui, fa sottentrare alla Novità della Maraviglia il diletto della Novità medesima interamente compresa. Giugne inopinato appresso *Seneca* il dire: *Che non v'ha nulla di più infelice di colui, che nulla d'infelice ha mai sperimentato:* (*i*) e pure è vero, che infelicissima è l'infingardaggine, e l'arroganza, che nell'animo dell' Uomo suol cagionare una perpetua prosperità. Due Concetti ancora della natura, di cui parliamo, ammira singolarmente *Udeno Nisieli* appunto appresso *Seneca Tragico*. (*k*) L'uno si è l'accorta risposta di



(f) *Soli omnium contingit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres.*
Plin. Panegyric. Trajani.

(g) Enfin qu'il étoit le Pere de la Patrie dans le coeur de tout le monde, avant qu'on lui en donnât la qualité, & le nom.
*Maniere de bien penser.* Dial 2. pag. 219.

(h) *Nihilque magis a te subjecti animi factum est, quam quod imperare cœpisti.*
Plin. Panegyr. Trajan.

(i) *Nihil mihi videtur infelicius eo, cui nihil unquam evenit adversi.*
Seneca de Providentia cap. 3.

(k) E nell'Agamennone Vers. 700.
Ag. *Hic Troja non est.* Caff. *Ubi Helena est, Trojam puto.*
E nell'Ercole Oeteo Vers 836. parlano Servi, che poterono tener Ercole infuriato:
*Ob sortem acerbam! fuimus Alcidæ pares.*
Uden. Nisiel. Vol. 3. progin. 121.
*Ovid.*

Caſſandra ad Agamennone, mentre le rinfaccia, non eſſer'Ella più in Troja. Ribatte eſſa prontamente il colpo, replicando: *Io mi penſo, ſtar Troja ovunque ſta Elena:* nel qual Detto, prima di penetrare l'intimo ſenſo di Caſſandra, appariſce un maraviglioſo incredibile, non ſapendo chi l'ode concordar'inſieme, come ſia Troja dove è Elena, e come Elena ſia lontana da Troja. L'altro Concetto è quel dirſi disgraziati i Servi, che poterono ritenere Ercole infuriato, quaſichè ſi dolgano della lor gagliardezza, e del loro valore; ma la verità del ſenſo ſi è, che per compaſſione ſi dolgono della freneſia d'Ercole, ſola cagione dell'eſſere eglino ſtati contro di lui poſſenti. *Ovvidio* finalmente fra tanti ſuoi Penſieri colmi di leggiadra Novità parmi, che di eſſa faccia più eſpreſſa pompa nel deſcriver Narciſo, mentre di ſe ſteſſo innamorato ſi vagheggia nel Fonte; anzi parmi, che quaſi egli voglia ivi inſegnarne, qual ſia la vera Novità delle Sentenze Ingegnoſe. Il ſuo argutiſſimo Verſo è queſto:

*Votum in Amante novum eſt: vellem quod amamus abeſſet.* (l)

In fatti ha ſommamente del nuovo, ſommamente del Paradoſſo, e ſommamente del contrario all'uſo comune degli Amanti, il deſiderar d'eſſer lontani dall'amato oggetto; ma è ſommamenre proprio nella ſtravagante contingenza dell'eſſere un ſolo oggetto l'Amante, e l'Amato.

GELASTE. Giacchè queſta volta vi ſiete fuori del ſolito diffuſo in eſempli, io vi conſiglierei ad aggiugnere ancora ſotto queſto capo del Paradoſſo tutti quei per avventura, che regiſtra la *Maniera di ben penſare* in propoſito del Dilicato. Spezialmente ſono notabili que'due Paradoſſi, che in quattro Verſi pone in bocca di Sabina il Tragico *Corneille*. Proteſta di temer'Ella egualmente e la vittoria, e la perdita de' ſuoi Romani, e chiede a Roma, che ſe non vuol'eſſere da lei tradita, ſi provegga di Nemici, ch'ella poſſa odiare. (*m*) Il temere del pari la perdita, e la vittoria, l'avere un'Inimico, e non eſſergli inimica (che tanto è a dire, non odiarlo) ſon coſe ripugnanti alle maſſime univerſali, e che ſi verificano ſolo nel caſo particolare di quella Matrona, come Sorella de'Curiazj, e Spoſa d'un degli Orazj. Non è già, ch'io voglia entrar'ora a ragionar dell'immenſo divario fra il Paradoſſo, e il Dilicato, di cui poſcia, ſiccome del Grande, e dell'Aggradevole, deeſi ragionar'a ſuo tempo, perch'io non voglio incorrer nella colpa di ſturbatore del noſtro buon'ordine. Solo v'ho accennato, ch'egli confonde la Novità, e la Dilicatezza, mentre giudica naſcer queſta dal ſoſpendere, o dal ſorprendere la mente dell'Uditore, (*n*) da certe concluſioni,

(l) *Ovid. Metamorph. lib.3.*

(m) *Lors qu'entre-nous & toy je voy la guerre ouverte,*
*Je crains nôtre Victoire autant que nôtre perte:*
*Rome, ſi tu te plains, que c'eſt-là te trahir,*
*Fais-toy des ennemis, que je puiſſe haïr.*
Maniere de bien penſer. Dial.2.p.290.e 291.

(n) Cette ſuſpenſion, cette ſurpriſe fait toute leur délicateſſe.
*Detta Dialog. 2. pag.254.*

Cette

ſioni, che colpiſcono l'intelletto prima ſoſpeſo, *(o)* da una precedente apparenza di Falſo, *(p)* ed in ſomma da un certo, ch'Ei nomina or viluppo, *(q)* or Miſtero, *(r)* dal quale non può, a ſuo credere, andar la Dilicatezza diſgiunta.

# XI.

Eristico. Quanto più rifletto, o Filalete, ſopra la voſtra Partizione delle Sentenze Ingegnoſe; tanto ſempre più ne rimango ſoddisfatto. Riandando nella mia mente tutte quelle Urbanità, che annoverò *Ariſtotele* nel ſuo brieve Trattato ſopra queſta materia, truovo, che tutte ſi riducono agevolmente ſotto que'due ordini, che voi avete ſtabiliti. Ciò, dico, parmi evidente, ſalvo ſempre il riguardo, che per eſſere in una Sentenza Ingegnoſa predominante l'un de'due Ordini; non ſi toglie perciò, ch'ella non poſſa contenere ancora per accidental participazione qualche artifizio all'altro capo ſpettante. *(s)* Dalla parte del Veriſimile pongo io dunque e le Metafore, *(t)* e le Immagini, *(u)* e quelle, che ſi ſottopongono agli occhi, *(x)* ed i Proverbj allegorici, *(y)* e le Iperboli, che pur ſono della natura delle Metafore. *(z)* Queſte certamente ſon tutte di quelle Figure, che voi chiamate Simboliche, ſon quelle fondate ſul Veriſimile, e ſon quelle in ſomma, in virtù di cui contiene una Sentenza quel, che par Vero, e non è. Dalla parte del Nuovo (cioè a dire, di quel, che non par Vero, ed è) pongo e i Paradoſſi, che meritano il primo luogo, *(a)* e gli Apotegmi inopinati, *(b)* e gli Enigmi, che però talora hanno del Metaforico,



(o) Cette chûte à quoy on ne s'attend pas, & qui frappe tout-à-coup l'eſprit, que les premieres pensées tiennent ſuſpendu &c. *Maniere de bien penſer. Dialog.* 2. *pag.* 254 e 255.

(p) Une apparence de faux rend quelque fois la pensée fine. *Detta Dial.* 2. *pag.* 249.

(q) Il eſt un peu trop dévélopé, & trop uni pour avoir toute la délicateſſe &c. *Detta. Dialog.* 2. *pag.* 289.

(r) Ce qu'il y a d'un peu myſterieux là-dedans y met un air délicat &c. *Detta. Dialog.* 2. *pag.* 290.

(s) *Non enim ita ſunt contrariæ formæ orationum inter ſe, ut ſunt alia quædam, quæ non poſſunt, ſimul ineſſe in aliquo: cujuſmodi ſunt calidum oppoſitum frigido, aut Mors Vitæ, aut Nox diei, & talia. Nam contrà in his formis eſt; quæ poſſunt ſimul ineſſe, etiam ſi ſint contrariæ; immo tunc magis admirabilis fit oratio &c.* Hermogenes de Formis lib. 1. cap. 11.

(t) *Sed Translatio hoc maximè efficit.* Ariſt Rhet. ſecund. Majorag. lib. 3 c. 13. §. 1.

(u) *Quin etiam Poëtarum Imagines idem efficiunt: quare ſi bene poſitæ fuerint, urbanus ſermo videtur.* Idem. Ibi §. 2.

(x) *Sed quæ rem oculis ſubiicit.* Idem. Ibi §. 5.

(y) *Et Proverbia ſunt Translationes a ſpecie ad ſpeciem.* Idem. Ibi §. 15.

(z) *Quin etiam ſuperlationes ingenioſæ quædam Translationes ſunt.* Idem. Ibi §. 16.

(a) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo conſentaneum opinioni, quam de eo prius habebant.* Idem. Ibi §. 11.

(b) *Quin etiam Apophthegmata, quæ ſunt urbana, ex eo gratiam habent, quod aliud ſignificant, quam verba dicant.* Ariſt. Rhet. ſecundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 9.

(c) e i Contrappofti, quando fono di fenfi, e non di parole: (d) giacchè alla Locuzione, e non alla Sentenza, appartengono le Antiteli verbali con gli Equivochi, e co' vocaboli metaforici non alteranti il Concetto, ficcome aggiuftatiffimamente è ftato da voi diftinto.

Filalete. Prima di conceder pienamente il voftro affenso alla Partizione da me addotta, afpettate a domane, e afpettate l'efamina, che allor faraffi dell'altre prerogative attribuite a i Penfieri Ingegnofi dalla *Maniera di ben penfare*.

Eupisto. Poc'anzi io mi lufingava d'aver perfettamente capita la voftra Dottrina, talchè nulla parevami poter'effere di più chiaro. Ora in un tratto fi fono attraverfate le fpecie nella mia mente, o per dir meglio, fi è attraverfato un certo dubbio nella mia mente medefima in modo tale, che fon più di prima confufo. Diceste, che ne' Penfieri Inopinati racchiudevafi il Vero, che è, ma non pare; e ne' Verifimili quel, che par Vero, ma non è. Di quefta forta portafte per efemplo la defcrizione, che fa *Orazio* della Morte. Quivi ruminando io intorno, truovo, o mi figuro di trovare, ch'anzi ftia in quella Defcrizione il Vero, che non pare, ma è; e non già quel, che par Vero, e non è. Se ciò foffe, voi ben vedete, che più non fuffifterebbe la partizione, perchè tanto le Sentenze Nuove, quanto le Verifimili riufcirebbero nel Vero: nè farebbero perciò diftinte. Or che riefca in una verità l'allegato Paffo d'*Orazio*, mi pare evidente: mentre in fuftanza non vuol conchiudere, fe non che la Morte tratta tutti del pari.

# XII.

Filalete. Senza il dovuto fcioglimento non dee rimanere il voftro dubbio; anzi fenza quefto fcioglimento refterebbe imperfetta l'efplicazione dell'idea mia particolare, che mi fon propofto di comunicarvi. Già jeri fu opportunamente diftinta la Locuzione dalla Sentenza in genere, e fu dalla Sentenza in genere diftinta la Sentenza Ingegnofa. Tre cofe adunque fi contengono in quefta. Primieramente quel, ch'è Sentenza per fe fteffa confiderata fenza l'effere d'Ingegnofa. Secondariamente l'effere di Sentenza Ingegnofa, cioè quel, che tale la coftituifce. In terzo luogo quel, che la manifefta, cioè la Locuzione. Per proceder con buon'ordine, anzi per inveftigar'il buon'ordine da tenerfi nell'efplicar l'una prima dell'altra di quefte tre cofe, contentatevi, ch'io vi rammemori una difcrepanza d'opinione, che corre in fimil propofito tra *Dante*, e il *Taffo*. (e) Voleva Quefti, che da i Pen-

(c) *Et voces, quæ acute formantur in Ænigmata, propter eamdem rationem jucunda funt, nam in eis eft cognitio, & tranflata dicuntur.* Idem. Ibi §. 10.

(d) *Contraria res profe collocata rem melius intelligi faciunt.* Idem. Ibi §. 12.

(e) Che lo ftile non nafca dal concetto, ma dalle voci affermò Dante .... Incontro Con-

Pensieri pendessero le parole. Voleva *Dante* all'opposito, che dalle parole pendessero i Pensieri. L'uno e l'altro però a mio credere hanno massima ragione, se da noi s'interdono con diversi rispetti. Rispetto al Componitore, le parole pendono dalla Sentenza: perchè prima inventa egli nella propria mente la Sentenza, poi truova le parole per manifestarla. Rispetto all'Uditore, pende la Sentenza dalle parole: perchè prima giungono alla sua mente, e successivamente ricava egli da queste l'altrui Sentenza. Se dunque consideriamo le tre cose, ch'io di sopra diceva, secondo la mente di chi compone; la prima da lui conceputa è la Sentenza, ma non come Sentenza Ingegnosa: ed è questa l'Intento, o il Tema particolare, sopra cui ingegnosamente speculando lavora il Componitore ciò, che rende quella Sentenza Ingegnosa. La seconda è quel ritrovato, e quel lavoro, per cui rendesi Ingegnosa la Sentenza: ed è in una parola, quel congiugnimento di obbietti, e quel mezzo termine, che jeri fu scoperto per sua cagion formale. La terza finalmente è la Locuzione, di cui non accade ora far discorso. Se poi con ordine retrogrado consideriamo le medesime tre cose, cioè, se le consideriamo nella mente dell'Ascoltante; la prima, che a lui si presenti, è la Locuzione; la seconda è la Sentenza ridotta all'essere d'Ingegnosa; la terza è finalmente quel Tema, quell'Intento, o quell'esser'in somma, che aveva la Sentenza, prima che divenisse Ingegnosa. In sustanza l'Ascoltante arriva per ultimo colla sua mente a quel grado, che fu il primo nella mente del Componitore: e sempre è situata nel grado di mezzo, tanto rispetto a Chi compone, quanto a Chi ode, quella terza cosa, che è l'essere d'Ingegnoso nella Sentenza. In questo grado di mezzo (sede precisa del Pensiero Ingegnoso) io ripongo, e non altrove, quel, che par Vero, e non è; o quel, che è Vero, e non pare. Non già lo ripongo in quel grado, che vi dimostrai, esser primo nella mente del Componitore, ed ultimo nella mente dell'Ascoltante. Non già, ove sta quello, ch'io chiamai o Intento, o Tema particolare della Sentenza Ingegnosa. Anzi perchè quello, ch'io chiamo Intento, o Tema, rispetto alla Sentenza Ingegnosa, altro non è (come ho sempre detto) che la Sentenza medesima o dopo spogliata dell'essere d'Ingegnosa, o prima che fosse di quest'essere adorna, è chiarissimo, che secondo la natura delle Sentenze non Ingegnose dee aver'in se o la Verità, o almeno una soda probabilità, assai differente, come sapete, dalla Verisimiglianza Simbolica Se però mai per avventura avesse inteso il vostro *Autore* in ciò, ch'ei chiama fondamento de' Pensieri, lo stesso, ch'io nomino Tema, o Intento di essi; convengo ben volentieri con lui in riconoscere, che tal fondamento dee essere su la Verità ap-



Concetti sono il fine, e per conseguenza la forma delle parole, e delle voci. Ma la forma non deve essere ordinata in grazia della materia; ne pendere da quella, anzi tutto il contrario: adunque i Concetti non devono pendere dalle parole. *Tasso Disc. Poetic. 3.*

poggiato: (f) ma non posso già convenir seco, quando ei non distingua tra loro l'essere di Sentenza in genere, e l'essere d'Ingegnosa. Tornando adunque al Passo d'*Orazio*, egli certo prima d'ogn'altra cosa pensò nel comporlo all'esser tutti gli Uomini indifferentemente dalla morte trattati. Questo non fu il Pensiero Ingegnoso. Si prefisse di renderlo tale, e pensò poi, che la Morte si potesse figurar Femmina con tutte quell'altre vaghe, e verisimili circostanze. Or qui sta il Pensiero Ingegnoso: or qui sta quel, che par Vero, e non è. Ciò finalmente espresse ne'suoi leggiadrissimi Versi: Voi gl'intendeste: intendeste successivamente in essi la Sentenza Ingegnosa: e per ultimo l'Intento, ed il Risultare di essa: in una parola, intendeste quel, ch'era la Sentenza medesima, prima che il Poeta la rendesse Ingegnosa. Questa (dite voi) significa solamente la crudeltà eguale della Morte con tutti, e ciò (soggiugnete) è mera Verità. Voi dite bene; ma non dite già bene, se pretendete, che in ciò stia la Sentenza Ingegnosa: e s'altro di più non avesse pensato *Orazio*, nulla d'Ingegnoso ritroverebbesi in que'suoi Versi. Con gli stessi riguardi andate voi discorrendo sopra l'altro ordine di Pensieri, ove il Paradosso introduce quel Vero, che non pare, ma è. Ivi similmente riscontrerete gli stessi gradi, che vi additai nel Passo d'*Orazio*, e giugnerete a separar dal Senso Ingegnoso il Tema, o l'Intento, e il Risultare di esso, ch'in somma è il senso medesimo ignudo dell'Artifizio, ond'è renduto Ingegnoso. Imperocchè la diversità di questi due Ordini di Pensieri consiste appunto nella foggia differente dell'Artifizio, che gli rende Ingegnosi, non nel Risultare della Sentenza, ove comunemente o Verità, o Probabilità si richiede.

EUPISTO. Più non mi resta che intendere, nè più che dubitare. Anzi perchè nè meno più resta di giorno, permettetemi, che pago de' vostri ragionamenti io mi ritiri.

ERISTICO. Mirate, come velocemente si è sottratto Eupisto alla nostra compagnia. Egli è fuggito (io il giurerei) per non sentirsi da noi rinfacciare gli sbagli oggi osservati nel suo *Autore*: dell'aver tassato immeritamente d'empio, e di falso il Passo di *Lucano*: dell'aver descritta inutilmente la natura del Vero, anzichè insegnar'utilissimamente quella del Verisimile: dell'aver dato per esemplo de'Pensieri eccellenti in Novità quel, che è molto più eccellente in Verisimiglianza: e dell'essersi figurata la Dilicatezza nella forza del Paradosso.

GELASTE. Nel ragionamento di domani non potrà sfuggire gli stessi rimproveri. In tanto essendo omai notte, gli do ragione d'essersi ritirato, e stimo, che dobbiam seco accordarci in tale risoluzione; se pur voi cominciate a sentire, come io già sento, pungermi le tempie dall'aria di questo Giardino. QUAR-

(f) La Verité est à la pensée ce que les fondemens sont aux édifices. *Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 105.*

*Fine del Terzo Dialogo.*

# QUARTO DIALOGO

## EUPISTO ERISTICO GELASTE FILALETE.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. *Si discorre: Se la Grandezza sia ne' Pensieri Ingegnosi condizione accidentale, e dependente dall' Argomento; o pure essenziale, e intrinseca, come sono la Verisimilitudine, e la Novità.*

II. *Confermando la Massima dell'* Autor Franzese, *che i Pensieri debbano esser proporzionati alle Materie, e a i Generi de' Componimenti; si rammemora la nota divisione degli Stili in tre generi.*

III. *Presa occasione dall'esaminar' alcuni giudizj dell'* Autor Franzese *intorno a' Pensieri convenienti più all' una sorta di Componimento, che all' altra; si distinguono questi colle tre precipue differenze, del Suggetto imitato, del modo dell' imitare, e dello strumento, col quale s' imita: e più diffusamente si pone in chiaro la diversità della Sentenza competente all' Epica, ed alla Tragica Poesia.*

IV. *Per modo di digressione, ed in proposito dell' Instrumento Poetico, si considera: se gl'* Italiani, *o i* Franzesi *abbian fatta scelta migliore di Metro nella Tragedia, e nell' Epopeja.*

V. *Ripigliando il Discorso della Grandezza, si spiegano le cinque fonti, dalle quali insegna* Longi-

Longino, *derivare il Sublime*.

VI. *Si parla dell' Iperbole, e si propongono alcune avvertenze per isfuggir' in quelle ogni eccesso*.

VII. *S' introduce la Quistione: se i Pensieri Ingegnosi abbiano opportuno luogo negli affetti, o sia nello stil Patetico*.

VIII. *Toccata alcuna cosa della Locuzion Sublime, si mostra, qual virtù abbiano in essa certe Forme di brevemente esprimersi, alla foggia de i Detti Laconici: e si chiude il Dialogo, riflettendo, che i Punti qui discussi non riusciranno inutili al fine della Difesa degli* Autori Italiani.

# I.

EUPISTO.

E' Un gran pezzo, o Eristico, che noi tre stiamo già pronti sul limitare di questa Porta, aspettandovi per uscir nel contiguo Giardino. Voi solo pare, che non troviate oggi la via d'incominciare il solito passeggio, ed il solito nostro erudito divertimento.

ERISTICO. Io non mi dava tanta fretta, perchè oggi veramente non so vedere, che abbiamo materia di lungo ragionamento. Jeri bensì, avendo noi impreso a trattar del Verisimile, e del Nuovo, avevamo per le mani argomento capace d'osservazioni ancor più esatte, e più prolisse di quelle, che fra noi furon fatte. Ma non è già così, a mio credere, dell'altre due prerogative, che assegna a' Pensieri Ingegnosi l'*Autor* della *Maniera di ben pensare:* voglio dire, del Grande, di cui oggi si dovrebbe trattare, e di quel, ch'ei chiama *Aggradevole*, o vogliam dir, *Dilettevole*.

EUPISTO. Arriverò forse io a indovinare il motivo del vostro indugio. Prevedere mancarvi oggi il piacere di contraddire all' *Autor Franzese*, non potendo in buona coscienza impugnare la sua dottrina in ordine al Grande. Perchè però a voi cessa l'occasione d'esercitare il vostro geniale uffizio, vi cessa insieme lo stimolo di dar principio all'odierno passeggio. Confessatelo: da che pur Filalete, uscendo questa mattina del suo studioso ritiro, mi ha ingenuamente confessato, di non trovar da ridire sopra quel, che insegna la *Maniera di ben pensare* in proposito della Grandezza, o sia della Sublimità de' Pensieri.

GELASTE. Io vi consiglierei a non andar tanto fastoso per quel, che rettamente possa il vostro *Autore* avere esposto sopra tale articolo. Forse l'articolo medesimo, almeno presso di me, non rimane senza le

sue

fue difficultà. E poi fe non altro, quando verremo a parlar domane di quella forta di Penfieri, ch'oltre all'Aggradevole hanno (come egli dice) la *Delicatezza*, (*a*) troppo vi farà che dire. Se voi avete circa il Grande il fegreto di Filalete, ho io quello di Eriftico circa la Delicatezza.

FILALETE. In fatti fono io di fentimento, che punto non repugni alle buone leggi Rettoriche quel tanto, che ha l'*Autor Franzefe* afferito in ordine alla Grandezza. Giacchè però fopra quefta dee oggi ftenderfi il noftro ragionare, perchè più indugiamo l'avviarci in Giardino?

ERISTICO. Facciafi, ed entriam nel ragionamento. Quando ho detto, che poco bifogno è di diffonderfi fopra la condizione del Grande, altre ragioni mi han moffo, o Eupifto, molto diverfe da quella, che maliziofamente avete penfato. Uditele; E' la materia de' Concetti cofa eftrinfeca rifpetto all'artifizio de' Concetti medefimi, che è l'oggetto del noftro prefente ftudio; ficcome eftrinfeca ella è rifpetto all'Artefice: il che con evidenza maggiore d'ogni altro Rettorico fu dimoftrato dal *Patrizio* nel terzo de' fuoi Dialoghi, intitolato il *Tolomei*. (*b*) E fe ciò è vero, tanto più vero farà ne' Concetti Ingegnofi, quanto che per appunto la loro virtù non fi regge dalla materia medefima, ma dall'artifizio, col quale vien maneggiata, giufta l'offervazione, che ne fuggerì il *Peregrino*, (*c*) fin quando inveftigammo colla fua fcorta la loro Cagion Formale. Ciò dunque pofto, e pofto fucceffivamente, che la prerogativa della Grandezza appartenga loro, in quanto folamente fi aggirano intorno ad argomento magnifico, fecondo il voftro medefimo *Autore*; ne fegue, che il fermarci a difaminare minutamente una qualità eftrinfeca, che come dependente dalla materia viene ad effere accidentale, o avventizia, per così dire, a' Penfieri Ingegnofi, fia quafi un'ufcire del noftro intento, diretto ad inveftigare l'intrinfeca lor natura alquanto più addentro, di quel che il voftro *Autore* abbia fatto. Ottimamente, fenza controverfia, ha egli infegnato effer convenevole il penfare fecondo la materia, che fi tratta, (*d*) ed ha faggiamente enu-

(a) Et puis il faut que je vous parle d'une troifiéme efpece de penfées, qui avec de l'agrément ont de la délicateffe, ou plutôt dont tout l'agrément, toute la beauté tout le prix vient de ce qu'elles font délicates.

*Maniere de bien penfer. Dial.2.pag.212.*

(b) Quindi è, ch'il Concetto, ch'è dentro all'animo non fia materia.... Il Concetto è adunque il mezzano, e non la principal cofa, che fi rappresenta.... E però farà la rappresentata cofa, che è fuori dell'animo del Dipintore, che fi poffa dir materia fua, e non il Concetto effer Lei.... E così è da dir dello Scrittore, che non il Concetto fia fua materia, ma la cofa prefa dal Concetto, che fia fuori di lui.

*Rettorica di Francefco Patrizio, Dial.4. intitolato il fecondo Tolomei p.24. verf. e 25.*

(c) L'Acutezza non fi regge dalla qualità della Materia, o dell'obbietto fignificato; ma da quella dell'artificio.

*Matteo Peregr. nel Trattato delle Acut. c.1.*

(d) Il faut penfer felon la matiére qu'on traite. *Maniere de bien penfer. Dial.2. p.107.*

La

enumerati que' Suggetti, che al dir d' *Ermogene*, somministrano Pensieri sublimi. (*e*) Volete di più? Ha egli questa volta parlato da gran Maestro: io lo confesso, e in ciò di vantaggio gli applaudo.

GELASTE. In confermazione, che il Grande sia una condizione accessoria, anzi che essenziale ne' Pensieri Ingegnosi, e che perciò non meriti entrar' in riga colla Verisimiglianza, e colla Novità già riconosciute in loro essenzialissime; notate, che quel Testo di *Cicerone*, ond' ha l' *Autor Franzese* tratta la sua partizione, nol nomina punto. *Integræ*, non *Grandi* furono dette da *Tullio* le Sentenze di *Crasso*: e ben vedete, che non ebbe animo nel tradurre quel medesimo Passo l' *Autor Franzese*, di trasportar l' Epiteto d' *Integræ* in *Grandi*, ma con più sano giudizio chiamolle *Sane*. (*f*) Vero è, che poi uscendo delle quattro qualità de' Pensieri enumerate da quel Testo, dopo avere a suo capriccio spiegate e la Verità, e la Novità; si è poi diffuso in ragionare della Grandezza: non so se con buona coerenza al suo primiero assunto.

ERISTICO. Io per me intenderei quell' *Integrità* assegnata da *Cicerone* alle Sentenze, non già per la Grandezza, o per la Sublimità, ma per quella condizione, che nominano alcuni de' nostri Critici Italiani, *Sufficienza*: (*g*) la quale è loro essenziale a differenza della Grandezza loro accidentale, e la quale in sustanza è il mezzo fra que' due estremi viziosi, chiamati l' uno Superfluità, o Soprabbondanza, e l' altro Mancanza, o Difetto, (*h*) oltre alla Falsità, o Contrarietà, ed al Nocumento, che si oppongono al Credibile, e al Giovamento. Questi in fatti sono i vizzj della Sentenza considerata in generale, e considerata col vestimento della Favella: e questi son veramente degni d' essere avvertiti per chi vuole in lor contrapposto discernere le vere virtù di essa colla scorta de' nostri migliori Critici. (*i*) Siccome però sarebbemi piaciuto,

(e) La noblesse des pensées .... vient encore, selon Hermogene, de la nature des choses qui sont humaines à la vérité; mais qui passent pour grandes, & illustres parmi les hommes. *Detta. Ivi pag.111.*

(f) Je voudrois que les pensées ingenieuses qui entrent dans les ouvrages de prose ou de vers, fussent comme celles d' un grand Orateur dont Ciceron parle, lesquelles étoient si saines & si vrayes; si surprenantes & si peu communes; enfin si naturelles & si éloignées de tous ces brillans qui n' ont rien que de frivole & de puerile.

*Maniere de bien penser. Dial.1. pag.11.*

(g) La terza condizion della Sentenza, che è la sufficienza, si è quando in numero, ed in vigore i sensi non son più, ne son meno di quel, che bisogna.

*Occhiale dell o Stiglian. cap.20.*

(h) Si biasima qui l' Adone, come peccante nella superfluità, e nel difetto della Sentenza. *Foresi Uccellatura. cap.20.*

Dalla superfluità passa al difetto, e dice, che il Marini &c.

*Aleandri risposta all' Occhiale dello Stiglian. cap.20.*

(i) In quattro maniere de' Falli che dicemmo consistere in sentimenti Falsità, Nocumento, Superfluità, e Difetto.

*Castelvetro contro il Caro. cap. 7.*

Sono i Vizj de' Concetti toccati dall' Halicarnasseo tre, cioè Superfluità, Mancamento, e Contrarietà.

*Mazzoni Difesa di Dante par.2.lib.5.cap.2.*

Nocumento .... è cosa molto vicina alla Contrarietà, ma però distinta ... Nasce ogni volta, che si congiungono a un Concetto cose, che sono, o antecedenti, o conseguenti d' un Concetto contrario.

*Detto ivi part.1. lib.3. cap.78.*

Pour-

ciuto, che in propofito del Vero aveffe la *Maniera di ben penfare* fpiegato il Nocivo, e il Falfo, o vogliam dire, il Contraddittorio; così in propofito di ciò, che il *Libro Franzefe* nomina *Sano*, e *Cicerone* nomina *Intero*, non avrebbe fatto male, fe aveffe manifeftato quel che fia il Difettofo, e il Superfluo.

# II.

Eupisto. Non ha pretefo il *mio Autore* di fpacciar la Grandezza per una qualità, fenza cui non poffano ftare generalmente i Penfieri Ingegnofi, nè ha voluto per modo alcuno ftiracchiare il Tefto di *Cicerone* a fignificarla con quella Integrità, che voi nominate Sufficienza. Ha bensì avuto in oggetto di determinare, mercè della Grandezza medefima, un'ordine di Penfieri, che è quello de' Nobili, e Sublimi: ed avendo dimoftraro, che debbono quefti prender qualità dalla materia, che trattano; *(k)* fi è fatta con ciò ftrada alla Divifione de' Penfieri medefimi in tre Claffi, ftabilendone una de' Nobili, e Sublimi, l'altra de' Belli, e Dilettevoli, e la terza de i Dilicati. *(l)*

Filalete. Se quefta Dilicatezza ha il fuo proprio luogo nello Stile tenue; ha egli ottimamente colla Divifione de' Penfieri Ingegnofi in tre ordini feguitata la comune divifione, che fi fa degli ftili in tre generi: onde così in ogni genere di ftile ha la fua propria refidenza un genere altresì di Penfieri. In quefta tripartita Divifione ha egli (dico) feguita la norma de' più gravi Maeftri: *(m)* ed ancorchè alcuni aggiungano

(k) Pourveû que la pensée convienne au fujet. *Maniere de bien penfer. Dial.2.pag.107.*

(l) Suivant les trois genres que nous avons établis; l'un de pensées nobles, grandes, & fublimes; l'autre de pensées jolies, & agréables; & le troifiéme de pensées fines, & délicates. *Detta. Dialog.2. pag.322.*

(m) *Namque unum fubtile, quod ἰσχνὸν vocant. Alterum grande, atque robuftum, quod conftituunt ἁδρὸν. Tertium alii medium ex duobus: alii Floridum, namque id ἀνθηρὸν appellant, addiderunt.*

Quintil. lib.12. cap.10.

*Si habitum Orationis, & quafi colorem Eloquentiæ requiritis, eft plena quadam, & tamen Teres, & Tenuis.... & ea quæ particeps utriufque generis mediocritate laudatur. His tribus Figuris &c.*

Cicer. de Orat. lib 3.

*Sunt igitur tria genera, quæ nos figuras appellamus, in quibus omnis Oratio non vitiofa confumitur: unam gravem, alteram mediocrem, tertiam extenuatam vocamus.*

Rhet. ad Heren. lib.4.

*Non enim tria genera dicendi incaffum prudens definivit antiquitas: Humile, quod communione ipfa ferpere videtur: Medium, quod nec magnitudine tumefcit, nec parvitate tenuatur.... Tertium genus, quod ad fummum apicem difputationis exquifitis fenfibus elevatur.* Caffiodor. in Præfat. cit. ab Uden. lib.3. prog.22.

*Ergo tria genera dicendi; ἁδρὸν, magnum, grave, uber, amplum, generofum, & fummum: ἰσχνὸν gracile, fubtile, tenue humile, & demiffum: μέσον medium utriufque particeps, & temperatum.*

Joan. Viperan. Poët. lib.1. cap.17.

*Dicendi ergo Genera.... tria effe dixere Græci: ἁδρὸν, ἰσχνὸν, μέσον. Gellius ἁδρὸν uber, alii magniloquum.... ego etiam generofum voco. ἰσχνὸν Gellius, gracile, fubtile: alii, tenue. μέσον. Gellius medium... Plutarchus ἁδρὸν Tucidydi; ἰσχνὸν Lyfiæ, μέσον Demofthenì affignat.*

Scaliger. Poët. lib.4. cap.1.

Il y a trois genres de ftiles qui répondent à ces

gano il quarto genere; (*n*) è facile tuttavia il ridurre l'aggiunto sotto l'uno de' tre principali. (*o*) Anzi, che non sia tampoco impossibile il ridurre sotto di essi (sieno tre, o sieno quattro) o sotto le virtù principali dell'Eloquenza tutte quante l'Idee e primarie, e subalterne osservate da *Ermogene*; ce lo fan vedere chiaramente *Giulio Camillo*, e il *Mazzoni*. (*p*)

ERISTICO. Sovviemmi in questo proposito l'acconcissima comparazione, con cui spiega *Quintiliano* quel, che voi ora accennate. Ci pone egli davanti agli occhi la situazione de' venti tal quale suol vedersi descritta nella Bussola da navigare, affinchè apprendiamo, che siccome negl'intervalli fra i quattro Venti cardinali molt'altri si trovano collocati; così fra l'un genere e l'altro del dire, molti, e moltissimi Caratteri s'interpongono. (*q*) Aggiungo io, che siccome di ciascun di que' Venti interposti fra' principali può cader'in acconcio il prevalersi a chi naviga; così non v'ha carattere d'Orazione (per molti, che questi sieno) che non abbia il suo particolare, e specifico uso in qualche distinta occasione. (*r*) Quindi avvedutamente argomentò *Udeno*, che prima di giudicare sopra qualsisia Virtù dell'Eloquenza, fa mestiere dar'un'occhiata al Suggetto, ed alla convenienza, che può avere con quello la stessa

---

à ces trois genres de matieres; sçavoir le sublime, le simple, & le mediocre.

*Rhetorique par le P. Lamy lib 4. chap 8.*

(n) *Sunt autem quatuor simplices Notæ: Tenuis; Magnifica; Ornata; gravis; & quod reliquum est, quæ ex his miscentur.*

Demetrius Phaler. p. 2. partic. 25 sec. Panig.

*Quatuor sunt, inquit Eusebius, genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur: Breve, in quo Sallustius regnat: siccum, quod Frontoni adscribitur: Pingue, & Floridum, in quo Plinius Secundus quondam, & nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur.* Macr. Satur. lib. 5. cap. 1.

(o) *Verum equidem censeo floridum esse affectum, non autem speciem, sicut & plenum, & incitatum, & præceps, & instans, & molle, & remissum, & suave, & asperum, & breve, & longum.* Scalig. Poët l. 4. c 1.

(p) E quantunque Marco Tullio tre sole forme nel suo Oratore, a guisa di tre Modelli apparecchi, nondimeno più sicura mi pare la via di Dionisio, e di Ermogene. li quali forse considerando ciascuna delle dette Forme, che universali sono, esser composta di più particolari Forme, siccome l'umano corpo, che considerato tutto, benche abbia nel tutto quella grande, & universal forma, per la quale è distinto dal Cane, e dal Bue, nondimeno questa forma è di più forme particolari constituita.

*Giulio Camil. Discorso sopra Ermogene.*

Alle quali quattro Virtù si riducono ancora tutte le sette idee del dire, dichiarate da Ermogene.

*Mazzoni Difesa di Dante part 1. l 3 c. 69.*

(q) *Sicut quatuor generaliter Ventos a totidem Mundi cardinibus accepimus flare, cum interim plurimi medii eorum varietate regionum, ac fluminum proprie deprehendantur.*

Quintilian. lib. 12. cap. 10.

(r) *Nam & scire, & posse uti, ut par est, & opportune alio, atque alio modo omnibus dicendi generibus .... illa demum mihi videtur esse vera eloquentia, & solertia Oratoria.*

Hermog. de For. lib. 2. cap. 9.

*Faciunt enim sæpe hæ circumstantiæ locorum, personarum, & temporum; ut aliquid, quod per se separatim consideratum turpe, absurdumque videri posset; venuste, apteque dicatur.*

Robortel. In Poëtic Arist. pag. 299.

*Suam quicque formam, & proprium quendam modum eloquentiæ poscit: cum etiam in cæteris actibus vitæ non idem in Foro, Curia, Campo, Theatro, Domi facere conveniat.* Quintil. lib. 11. cap. 1.

ftefſa Virtù. *(s)* Opera laborioſiſſima è queſta: imperocchè l'ampio ſpazio dell'Oratoria è diviſo, per così dire, in tante provincie, quante ſono le nature delle Cauſe. *(t)* E pure più vaſti confini ancora, al ſentir di *Cicerone*, ha il campo della Poeſia diſtinto in maggiori varietà d' argomenti. *(u)* Io non dirò già (benchè da graviſſimo Scrittore ſia ſtato detto) eſſer la region poetica tanto rimota dall'Oratoria, quanto è il Ciel dalla Terra; *(x)* ma la verità è bensì, eſſer tra loro diſgiunte, e diſgregate a tal ſegno, che ſiccome appunto accade in diverſi Climi, che reo coſtume nell'un de' luoghi ſi reputi quel, ch' è ottimo nell'altro; così accade ſovente, che ſia manifeſto ſpropoſito in Proſa ciò, che in Poeſia ſarebbe lodevol vaghezza. *(y)* Eſtendendoſi dunque ſopra l'uno e l'altro Campo il dominio de' Profeſſori, e de' Critici dell' eloquenza, di qui naſce per loro la ſomma difficultà di governar ſe ſteſſi, e di governar la materia. Ed in ciò conſiſte, a mio credere, quel Πρέπον tanto ſtudiato da *Cicerone*, *(z)* o vogliam dire, quell' Αʹρμόττον tanto da *Ariſtotele* raccomandato. *(a)*

EUPISTO. Non ſo prevedere quel, che vogliate conchiudere. Par quaſi, che preſumiate obbligato l'*Autor Franzeſe* a diffonderſi (oltre alla ſua principal partizione) in tutti i Caratteri Rettorici. S'egli aveſſe impreſo a ſminuzzare ſottilmente queſta dottrina in tutte le poſſibili diviſioni, avrebbe con ciò ſolo ingombrato più d'un Volume, ed in ciò conſumata tutta la ſua vita; ſe pur' è vero quel, che per eſperienza proteſtò

---

(s) Per non far torto alla verità, ſenza dubbio non ſi può determinare Virtù ſpeciale, ſe prima non ſi ſpecifica il ſubbietto; perocchè più, e meno le antedette Virtù ſi pongono in opra ſecondo la qualità dell'Argomento.

*Udeno Niſieli lib. 3. preginaſm. 91.*

(t) *Illud vero ſciendum eſt, in uno quoque genere propriam, atque ſuam eſſe locutionem; neque enim eadem eſt Locutio, qua ſcribimus aliquid, & ea, qua in contentionibus utimur: neque ea, quæ ad Deliberativum genus pertinet eadem eſt cum ea, quæ ad Judiciale.*

Ariſt. Rhet. lib. 3. ſecundum Majorag. cap. 14. §. 1.

(u) *Oratorum genera eſſe dicuntur tamquam Poëtarum. Id ſecus eſt. Nam alterum eſt multiplex. Poematis enim Tragici, Comici, Epici, Melici etiam, ac Dithyrambici, quod magis eſt tractatum a Latinis, ſuum cujuſque eſt diverſum a reliquis.*

Cicer. de Optim.Gen.Orator. in principio.

(x *Poema eſt, ut ait Poſſidonius, locutio metrica, & rhythmica proſæ orationis ſpeciem excedens, ut maxima tellus, & Jovis æther.*

Diog. Laërt. lib.17. in Zenon,

(y) *Itaque cum poëtico more loquantur (Oratores) quia rem indecoram faciunt, & ridiculi, & frigidi fiunt.*

Ariſt. Rhet. ſecund. Majorag. lib. 3. cap. 5. §. 3.

*Id factitant hodie, qui periti, & eloquentes apud nos Oratores volunt haberi: nempe tamquam Tragici vident furias.*

Longin. ſect.13. de Sublimi.

(z) *Sed eſt eloquentiæ ſicut reliquarum rerum fundamentum ſapientia. Ut enim in Vita, ſic in Oratione nihil eſt difficilius, quam quid deceat videre. πρέπον appellant hoc Græci, nos dicamus ſane Decorum.*

Cicero. Orat. ad Brutum.

(a) *Exempla affert Ariſtoteles, ex quibus cognoſcat veterum errata Poëtarum quod in ſermone non ſervarint τὸ ἁρμόττον, quod ſecundo loco requirebamus. Poetæ, qui non ſervant τὸ ἁρμόττον conficiunt ſermonem ἀπρεπῆ, nam τὸ πρέπον idem eſt quod ἁρμόττον*, Robortel. in Poët. Ariſt. pag.172.

*Pro-*

testò *Ermogene*, dell'essere un tale assunto quasi superiore alle forze dell' umana diligenza. *(b)*

Eristico. Assai meno avrei da lui desiderato. Benchè, se non tutto quel, che voi dite, molto più però di discernimento era d'uopo a un'Uomo salito in presunzione di alzare appresso di se un tribunale, ove tutte le Nazioni (per così dire) d'Europa son chiamate a render conto de' lor Pensieri in genere d'eloquenza. Per assumere una tal Giudicatura altro fondamento ci vuole, nè voi me 'l negherete, o Eupisto, che il dire a capriccio: questo mi piace, quello non mi piace: il qual suo piacimento è valutato dal vostro *Autore* per ben mille autorità, e per ben mille ragioni. *(c)* Non avea egli naturalmente un tal'obbligo, e l'addossarselo di sua volontà portava seco l'altro in conseguenza, benchè gravissimo, di minutamente discernere quelle differenze, per cui un Pensiero collocato o in un luogo, o in un'altro, meriti per l'opposito o approvazione, o condanna.

# III.

Eupisto. Per quel che concerne le distinzioni più riguardevoli, non le ha egli ommesse. Riconoscendo quanto sia differente dal pensare dell'Oratore il pensar del Poeta, ha dichiarato, ch'una Sentenza può esser'egregia in Verso, e biasimevole in Prosa: *(d)* e questo precetto l'ha esemplificato in un Passo dello Storico *Timeo*. *(e)* Di più è disceso alle differenze specifiche fra i Poemi, insegnando volersi tollerare ne' Pensieri degli Epigrammi, e de' Madrigali una molto minor'esattezza di quella, che convenga alla Elegia, o alla Tragedia. *(f)* In que' piccoli Componimenti loda, non che ammette, l'equivoco; *(g)* anzi non meno che agli Epigrammi, all'Egloghe ancora, ed agl'Idillj da facoltà di trascorrere in qualche frivola immaginazione disdicevole all' Epopeja. *(h)*

Gela-

(b) *Propemodum non est humana facultatis, divinæ potius potentiæ, ista omnia arte comprehendere; tempora, personas, loca, causas, modos, & reliqua id genus.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9.

(c) Mais c'est qu'enfin les façons de parler dont cet Auteur se sert: *cela me plaist, cela ne me plaist pas* ...... son plaisir luy tient lieu de raison; il ne cite que cela.

Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, Lettre 3.

(d) Une pensée peut être fort bonne en vers, qui ne l'est pas tout-a-fait en prose.

*Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 231.*

(e) Je ne comprens pas bien Ciceron là-dessus. Il a regardé sans doute la pensée de Timée comme l'imagination d'un Poëte, & non pas comme la réflexion d'un Historien.

*Detta. Dialog. 1. pag. 67.*

(f) L'élegie, par exemple, & la tragedie demandent une verité plus éxacte que l'Epigramme, & le Madrigal.

*Detta. Dialog. 1. pag. 57.*

(g) Ces équivoques se souffrent, & plaisent même dans les Epigrammes, dans les Madrigaux, dans les recits de balet, & dans d'autres ouvrages où l'esprit se jovë.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 26.*

(h) Ces imaginations, reprit Eudoxe, toutes frivoles, toutes outrées qu'elles paroiss-

GELASTE. Io vorrei lodarlo di tal discretezza, e ringraziarlo di tale condescendenza, s'Ei poscia, quasi pentitosi, non avesse in altro luogo rivocato l'indulto conceduto, come voi dite, agli Epigrammi, all'Egloghe, agl'Idillj, ed a i Madrigali. Leggete, se vi piace, il luogo, che ho notato nel terzo suo Dialogo, e udirete per bocca del grave *Eudosso* pubblicato un'Editto, per cui si rivocano, si annullano, e si cassano tutti i privilegi già dati a'sopraddetti Componimenti, (*i*) e tornansi a sottoporre al rigore dell'Epopeja.

EUPISTO. Si vede apertamente, che voi scherzate. Leggete pure attentamente le sue parole, e vi avvedrete, che solamente in quanto sien gli Epigrammi, o altri tali Componimenti impiegati in suggetto serio, vuol, che sien sottoposti all'esattezza del pensare, che si richiede nell'Epopeja.

GELASTE. Una bella grazia avea lor fatta, mentre non intendeva, che avesse effetto, se non ne'casi, che i Madrigali, l'Egloghe, e gl' Idillj venissero a trattar di cose non serie. Poca occasione di valersene avrebbero nell'Idioma Italiano, in cui le buffonerie, e gli scherzi son riservati a i Capitoli, ed alle Frottole: giacchè presso di noi sono per lo più agli argomenti di natura diversa assegnate ancora sorte diverse di Poemi, in cui han luogo precipuo. Ma parlerò più sul sodo, giacchè a voi pare, che io scherzi. E'da considerarsi (chi non lo sa) la qualità del Suggetto in ogni Componimento; ma principalmente è da considerarsi in ciascheduno, se quel Suggetto è in lui essenziale, e costitutivo dell'essere di quel Componimento, o se è avventizio, e accidentale, e se per avventura è comune ad altra spezie di Poesia. Nè sono già da trascurarsi l'altre due riguardevoli Differenze poetiche risultanti dall'Istrumento, e dal Modo. Chi a tutte e tre avrà ben l'occhio, conoscerà, avvenir talora, che quantunque due Componimenti abbiano uno stesso suggetto d'imitazione; tuttavolta imitando con diverso Istrumento, o con diverso modo, non avranno l'obbligo di soggiacere a tutte le stesse Leggi nell'invenzione, e nella esplicazione de'Pensieri. Per meglio discoprire, che il vostro *Autore* non ha abbastanza avvertite le addotte Differenze; ditemi in grazia: quale sì stretta fratellanza trovate voi fra l'Elegia, e la Tragedia, di modo che l'una e l'altra poste quasi in uno stesso ordine sieno egualmente lontane da quello de'Madrigali? (*k*) Qua-

 le si

roissent, n'ont pas le rafinement de celle de Gratiani sur les yeux d'Elvire, & peuvent entrer dans une Idille, où dans une Egloque, qui ne demande pas tant de verité ni tant de justesse qu'un Poéme heroïque.

*Detta. Dialog. 3. pag. 446.*

(i) Je ne croy pas, dit Philante, que les petits ouvrages de poësie soient assujetis aux regles rigoureuses des poëmes Epiques. Dès que ces petits ouvrages, repartit Eudoxe, sont graves, & serieux, ils doivent être aussi exacts que les grands poëmes pour ce qui regarde les pensées. *Detta. Dialog. 3. pag. 361.*

(k) L'élegie, par exemple, & la tragedie domandent une verité plus éxacte que l'Epigramme, & le Madrigal.

*Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 57.*

Ces

le sì gran distanza all'incontro si misura fra l'Elegia, e l'Idillio, tal chè in questo, e non in quella, possano ammettersi frivole immaginazioni? (*l*) Io per me ravviso bensì qualche diversità fra' due nominati Componimenti; ma non so già vedere, come per ogni riguardo non sia molto più distante dalla Tragedia l'Elegia, che non è dall'Idillio. Sono l'Idillio, e l'Elegia d'una medesima schiatta, perchè ambedue subordinati al medesimo genere. Alienissima per lo contrario è dall' Elegia la Tragedia, perchè questa è nell'ordine Drammatico, e quella nel Narrativo; anzi perchè questa costituisce da se sola un genere di Poesia: e se bene par, che convengano nel suggetto, non convengono, nè ponno mai convenire nel modo. Dissi par, che convengano nel suggetto, prevedendo, che voi, o Eupisto, m'avreste addotto, aver' elleno comune bene spesso il pianto. Ma per dissipare questa vana apparenza di conformità, ho in pronto l'autorità d'un valent'Uomo, che discutendo appunto l'articolo, dimostra, altro essere il dolersi di Tarpeja appresso *Properzio*, altro quel di Didone appresso *Virgilio*; (*m*) ed altro il lamento d'una grave Matrona, altro il piagnisteo d' una Prefica. (*n*) Ma quel, che più importa si è, altro essere nel suggetto le qualità principali dependenti da i gradi delle persone imitate, e delle azioni lor confacevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicate casualmente a quel suggetto: imperocchè non è la condizione di lieta, o di dolorosa, che nell'imitazione costituisca la massima special Differenza del suggetto, o della materia, ma è solamente la nobiltà, o la viltà delle persone, e delle cose imitate. (*o*) Attese dunque tutte e tre le massime Differenze poetiche, o delle persone, e delle azioni imitate; o del modo dell'imitazione, o della qualità dell'Istrumento metrico, col quale s'imita; in nulla vedesi concordare la natura dell'Elegia, che membro si crede della Lirica, colla natura della Tragedia, che è capo della Drammatica. (*p*)

ERI-

(l) Ces imaginations, repartit Eudoxe, toutes frivoles, toutes outrées qu'elles paroissent n'ont pas le rafinement de celle de Gratiani sur les yeux d' Elvire, & peuvent entrer dans une Idille, où dans un' Eglogue, qui ne demande pas tant de veritè, ni tant de justesse qu'un Poëme heroïque.

*Detta. Dialog. 3. pag. 446.*

(m) *Nos adde, quod Elegia eandem plane orationis formam, atque incessum habet, quem sequitur Lyrica. Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium suum.*

Tarquin Gallut. de Elegia cap. 5.

(n) *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegiæ incunabula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo, atque accentu canebatur a Fæminis, quæ Præficæ dicebantur.* Idem ibi.

(o) Et la tragedia, che rassomiglia stato reale, si contenterà più della bontà, che della malvagità, quantunque non rifiuti ancora la malvagità, & paja, che si compiaccia più nella miseria, che nella felicità, benche riceva ancora la felicità .... Adunque per le cose dette di sopra, appare, che la nobiltà, o lo stato reale, & la viltà, o lo stato privato constituiscono la Differenza della Poesia per cagione della Materia.

*Castelvetro Poetica sopra la partic. 6. della prima parte principale pag. 36.*

(p) *Quibus ita constitutis, non erit difficile certam Elegiæ sedem inter Poeticæ formas*

Eristico. Maltrattata in ciò parmi la dignità della Tragedia posta in dozzina coll'Elegia: e parmi, ch'altrove abbia l'*Autore* mal'intesa la natura di tutta la Poesia Rappresentativa, mentre ad essa suppone distintamente lecito l'eccedere nelle sue Sentenze il naturale: quasi questa sia una particolar licenza del Teatro a differenza de' Componimenti, che usciti del Gabinetto d'uno Scrittore sono esposti alla lettura, e non alla vista. (*q*) Illustra Egli questa sua dottrina colla similitudine delle Pitture, aggiugnendo, che siccome è saggio avvedimento del Dipintore il formar le Figure, che trapassino il naturale, qualora sien collocate in sito assai rimoto dall'occhio; così nelle Sceniche Rappresentazioni, attesa la distanza fra il Palco, ove si recita, e quella parte di Teatro, ove il Popolo assiste, è conveniente nella Sentenza degli Attori un tale eccesso oltra la naturalezza, ed oltra il modo di quelle, che ne' Componimenti leggibili più si approssimano all'occhio del Leggitore. (*r*)

Eupisto. Anche voi tirate fuor del suo intento la Dottrina del mio *Autore* in questo luogo, e vorreste fargli dire ciò, che non dice. Il suo insegnamento unicamente riguarda la Commedia, e non tutta la Poesia Drammatica. Quindi è, che siccome Ei commenda *Racine* d'aver contenute saggiamente le sue Tragiche imitazioni entro i limiti d'una pura naturalezza; così nol biasima interamente per averli trapassati nella sua Commedia de' *Litiganti*. (*s*) Siete voi dunque (perdonatemi) quegli, che confondendo i termini poetici, fate un mescolamento del ridicolo della Commedia, e del maestoso, e severo della Tragedia: nè io posso far di meno di non scandalezzarmene.

Eristico. Io non confondo la Tragedia colla Commedia, nè il loro tanto diverso suggetto d'imitazione; l'uno di Persone grandi, ed illustri; l'altro d'ignobile, ed inferiori. Le considero bensì del pari in ciò, che hanno d'uniforme, cioè nel modo rappresentativo. Ditemi in grazia: questa facoltà di caricare i Sentimenti con qual ragione vien permessa alla Commedia dal vostro *Autore*, se non perchè ella si rappresenta in qualche distanza dall'Uditorio? E qual altra distanza intende Egli se non questa, che corrisponde appunto alla distanza fra le Dipinture lontane dall'occhio, e l'occhio, che loro mira? Ora chiaro è, che

 una

*mat assignare. Sive enim varia Personarum genera spectemus, quæ sibi proponit ad imitandum; sive instrumenta, & præsidia, quibus imitatur; sive modum ipsum imitandi; non ad aliam potius Poeticæ partem, quam ad Lyricam pertinere comperiemus.*

Tarquin Gallut. de Elegia cap. 5.

(q) J'avoue, repartit Eudoxe, qu'Agamemnon sur le théatre a droit d'estre plus emporté que Quintilien dans son cabinet.

*Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 302. 303.*

(r) Les piéces comiques dont le but est de faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l'on voit de loin, & où les figures sont plus grandes que le naturel.

*Detta. Dialog. 3. pag. 459.*

(s) Ainsi un de nos Poëtes Dramatiques qui connoît si bien la nature, & qui en a exprimé les sentimens les plus delicats dans son *Andromaque*, & dans son *Iphigenie*, va, ce semble, un peu au-de là dans ses *Plaideurs*: car il faut pour le peuple des traits bien marquez, & qui frappent fortement d'abord.

*Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 459.*

*Oportet*

una tal ragione non riguarda la Commedia come imitazione de' Peggiori, e perciò non depende dal ſuggetto imitato; ma riguarda il ſuo modo d'imitare, che è rappreſentando, e però depende dal modo Drammatico. *Se* però ella valeſſe, dovrebbe valere altrettanto per la Tragedia, quanto per la Commedia; militando così nell'una, come nell'altra il fondamento medeſimo di tal ragione. Ove avete voi veduto, che gli Attori Tragici ſien più vicini all' Uditorio di quel, che ſieno i Comici? Ove ha mai inſegnato *Vitruvio*, che la Scena Tragica abbia da ſituarſi in minor diſtanza dal Popolo, che la Comica? Se però tal licenza (ch' io niego dovuta in tutto e per tutto alla Rappreſentativa) proveniſſe dalla ragione, che adduce la *Maniera di ben penſare*; ſarebbe comune, torno a dire, del pari alla Tragedia: atteſo che in queſta, non men che nella Commedia, ſi verifica egual diſtanza tra l' Uditore, ed il Recitante. Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io mi perſuado per un'altro motivo: ed è, che conſiderata una certa lontananza intellettuale, più toſto che quella materiale del Teatro, ſon più diſtanti dal Popolo, che aſcolta, i ſentimenti Eroici della Tragedia, che non ſono i volgari, e plebei della Commedia. Non vi ſcandalezzate per tanto della mia difficultà, ſe non volete, ch'anzi io mi ſcandalezzi della malizia, con cui tenta il voſtro *Autore* di mordere un tant' Uomo, come *Racine*, fingendo di condonargli un'errore, che non ha commeſſo, e con cui morde sfrenatamente *Moliere*, degno di grandiſſima eſtimazione.

FILALETE. Per tutt'oggi io ſono ſtato, o Eupiſto, dalla parte del voſtro *Autore*; ma è forza, che ora da Lui mi ſcoſti, perchè a Lui non potrei aderire, ſenza abbandonar la ragione, e la dottrina d' *Ariſtotele*. Queſti tutto all'oppoſito vuol, che quando ſia lecito alla Poeſia di traſcendere il naturale, ciò ſi convenga alla Narrativa, molto meglio, che alla Rappreſentativa: e lo vuole (attendete bene) con ragione altresì oppoſta a quella, che adduce il *Franzeſe*, cioè a dire, per eſſer'appunto molto più lontano dall' Aſcoltante, a ſuo retto giudizio, l' Epica Poëſia, che non è la Drammatica. Chiariſſimo è il Teſto ſeguente, da cui tale inſegnamento ben ſi raccoglie. *Maggiormente però ha luogo nell' Epopeja quel, che manca di ragione, dal che maſſimamente riſulta il mirabile. E vi ha luogo, perchè gli Aſcoltanti non han d'avanti agli occhi l' Attore, onde in Iſcena apparirebbe ridicola quella caccia d' Ettore appreſſo Omero, là dove nell' Epico Componimento ſta ella naſcoſta.* (t) Traggo queſta mia parafraſi dalla ſpoſizione dell'erudito *Vettorj*, per non defrandarlo della

(t) *Oportet quidem igitur in Tragœdiis facere admirabile: Magis autem contingit in Epopœja, quod ratione caret, ob quod evenit maxime id, quod admirabile eſt, quia non ſpectant in eum, qui gerit: quia ea, quæ ad Hectoris inſectationem, in ſcæna exiſtentia, ridicula utique apparerent. Hi quidem ſtantes, & non perſequentes: hic vero renuens. In Epico verò carmine clam ſunt.*
Text. Ariſt. in Victor. Poëtic. pag. 255. e 256.

Sane

della lode d'avere ſcoperta in queſta Particella una macchia ſfuggita per l' innanzi alla viſta degli altri Spoſitori, i quali prima leggevano Ἀνάλογον, ove Ei ripoſe Ἄλογον; e dove prima il Latino eſponeva: *Quod videlicet proportione reſpondeat*, (*u*) ora ſi legge: *Quod ratione caret*. (*x*) La qual lettura è ſeguita non meno dal *Riccobono*, che dal graviſſimo *Beni*, (*y*) ed è ultimamente confermata dall'approvazione del ſaggio *Dacier*. (*z*) Egli chiaramente ſopra gli altri Commentatori diſtingue il perchè ſia ammeſſo nell'Epopeja quel Mirabile, che diſconverrebbe alla Tragedia, (*a*) cioè a dire, quello, che ſembra fuor di ragione, perchè fuori del frequente corſo naturale, e fuor dell'aſpettativa comune, la quale attende ciò, che per lo più ſuol naturalmente ſuccedere. (*b*) In fatti al Leggitore d'un Poema Eroico, o d' altro

 Narra-

(u) *Sane convenit Tragœdiæ ipſum præbere mirandum, magis autem Epopæjæ, quod videlicet proportione reſpondeat, ideoque mirandum maxime huic convenit: quoniam in ea ad ipſum agentem minime reſpicimus.*

Text. Ariſt in Poët. Robortel. pag. 280. & in Poët. Madii, & Lombardi partic. 132.

(x) *Magis autem contingit in Epopæja, quod ratione caret: lego enim ἄλογον: non, ut prius in excuſis erat, ἀνάλογον: cui verbo (niſi fallor) locus hic eſſe nullo modo poteſt, cum contra, illud, quod reſtitui, mirificè .... quadret. Quare auſus ſum, veritate ſententiæ me hortante, ita emendare.*

Petr. Victor. Com. pag. 256.

(y) *Ac oportet quidem in Tragœdiis efficere id, quod admirabile eſt: ſed magis in Epopæja conſiſtit id, quod ratione vacat.*

Text. Ariſt. apud Ricobonum partic. 132. in Poëtica Beni pag. 517.

(z) C'eſt le veritable ſens de ce paſſage d' Ariſtote, qu' on avoit gâté en liſant ἀνάλογον par proportion, pour ἄλογον, ſans raiſon. *Monſieur Dacier ſur la Poëtique di Ariſtot. Remarques ſur le chap 25.*

(a) Il réüſſit dans l'Epopée, parce que ce n' eſt qu' une narration, & qu' on ne voit pas les perſonnages. Voilà donc ce qu'Ariſtote appelle *le merveilleux dé raiſonnable*; il ne laiſſe pas d'etre raiſonnable en un ſens, puiſqu' il a été mis à deſſein & par la connoiſſance parfaite que le Poëte avoit de la nature de ſon Poëme, qui ſouffre ce que le Poëme Dramatique ne ſouffre pas.

*M. Dacier Poët. d'Ariſt. remarque ſur le chap. 25.*

(b) *Nam fatendum eſt quidem admirabilia, ut nova ferme ſunt, & inaudita, ſic ἄλογα videri, incredibilia, & abſurda. Non enim communia, plana, trita, veriſimilia, credibilia gignunt admirationem, ſed nova, ardua, inſueta, incredibilia, ex quo fit ut ἄλογα videantur, & abſurda: & ideo etiam videas ἄτοπα, ſeu abſurda non raro pro admirabilibus a Græcis uſurpari.*

Paulus Benius in Poëtic. Ariſt. partic. 132.

*Neceſſe habet Poeta incredibile aliquid arripere: & hac de cauſa admirabile ab Ariſtotele ἄλογον dicitur, & rationis expers, quod eſt non facile credi poſſe, aut rationi conſentaneum judicari, cum accedat ad incredibile.*

Detto. Ibi partic. 52.

*Ob quod, ſcilicet ἄλογον: & quod expers ſit rationis, evenit, ac naſcitur, quod admirabile eſt: ut enim ipſe ſupra diſputavi, illud præcipue, quod parum conſentaneum eſt, nec videtur effici ullo pacto potuiſſe, habet eam vim, ut admirationem gignat.*

Petr. Victor. Com. in Poët. pag. 256.

*Dico admirabile, quod vel præter naturam evenit, vel præter conſuetudinem fit: utrumque vel novitate, vel rei magnitudine movet animum, & oblectat.*

Joan. Viperan. Poët. lib. 1. cap. 14.

*Admirantur communiter illi quidem omnia, quæ magna, & præter opinionem ſuam animadverterunt.*

Cicer. de Offic. lib. 2. citat. dal Beni ſopra la partic. 132. Poet. Ariſt.

Da Ariſtotele l'Ammirabile vien derivato da coſe Incredibili, e Irragionevoli, che però dall'iſteſſo vengon dette πράγματα ἄλογα, καὶ ἄτοπα, & in una parola abſurde.

*P. Benius Compar. di T. Taſſo con Omero, e Virg. Diſc. 9.*

Reddit

Narrativo non compariscono d'avanti a gli occhi i Personaggi, come necessariamente avviene nelle Sceniche Rappresentazioni, talchè gli atti, ed i Sensi loro son molto più lontani al leggitore, che allo spettatore: ed in fatti parimente è vero, che di quel, che sembra irragionevole, come fuori del naturale, son Giudici molto più rigorosi gli occhi, che gli orecchj, ovvero più gli uni, e gli altri insieme, che questi ultimi soli. *(c)* Ancorchè però altri Comentatori leggessero Ἀνάλογον in vece di Ἄλογον; non lasciarono tuttavia di confessar concordemente, che sia conceduto più alla Narrativa, che alla Drammatica, il trascendere il Naturale, e l'innoltrarsi al Mirabile, adducendo tutti ad una voce la stessa ragione dell'essere quella più di questa rimota dall'occhio. *(d)* Tutto questo, che in tal proposito insegnò *Aristotele* coll' esemplo d' Etto-

---

( c ) *Reddit autem rationem statim ejus, quod supra dixerat, facilius ferri posse in Epopœja, quam in Tragœdia, sedemque magis illic habere id, quod expers est rationis: fieri enim dicit, quia is, qui audit, non habet directos oculos in eum, qui gerit: neque perspicit eam rem: quod in Tragœdia fit: tantum enim auribus accipit quod exponitur. Quare non intelligitur id esse præter rationem, ac nullo modo verisimile, ut intelligeretur, si res oculis subjecta foret: ipsi enim planius, si quid vitii illic est, notare possunt.*

Petr. Victor. in Poët. Arist. pag. 256.

*Qui Epopœjam perlegunt, non spectant in agentem, cum Epicus narret, vel, si imitatur, oratione imitetur, non actione; contra vero qui Tragico intersunt spectaculo, agentes ipsos spectant: Quapropter ut oculi rem admirabilem hauriunt altius, quam aures, atque afficiendo animo ampliorem aperiunt aditum, res absurdas, & incredibiles facilius persentiunt, quam aures.*

P. Benius in Poët. Arist. partic. 132.

Il Verisimile dell'Epico è più rimosso dalli occhi; quel del rappresentativo si manifesta alli occhi, i quali sono testimonj fedeli, & con quel, che si dimostra in atto deono muovere a credere.

*Buonamici Ragionam. 5.*

Può ben essere, che dalla natura del raccontar Epico venga, ch'egli non presentando dinanzi alli spettatori alcuna cosa, la passi di leggicro, che rappresentando la parrebbe ridicola .... Il medesimo si può dire di Vergilio, il quale in iscrittura passa quello, che il rappresentativo non potrebbe passare.

*Buonamici Ragionam. 8.*

Essendo il senso della vista tanto più potente a recar la verità degli oggetti suoi dinanzi all'intelletto per il mezzo della fantasia, che non è la lingua in narrargli; quanto più efficaci sono a farsi conoscere le cose, che son presenti, come son quelle, che si veggono, che non son le assenti, come son quelle, che s'odon narrare.

*Piccolomini nella Poetic. d'Arist. partic. 132.*

*Minus movent animos, quæ audiuntur, quam, quæ oculis cernuntur; certius enim, & expressius cognoscuntur ea, quæ visu percipimus, quam, quæ auribus.*

Robortel. in Horat. Poët. pag. 10. e 11.

E certo nelle Tragedie .... dove l'occhio hà gran parte, anzi in uno si congiugne il superbo giudizio, e dell'orecchio, e dell'occhio, è malagevole il destar maraviglia senza che ad un tempo l'irragionevole venga notato: all'incontro nell'Epopeja, la quale è Poema delle sole orecchie, è men difficile. Che perciò quando con tal sentimento si attribuissero alla porta dell'avorio le visioni false, e a quella del corno le vere, intendendo per questa l'occhio, il qual men e' inganna, e per quella l'orecchia, la qual vien ingannata più agevolmente &c.

*Beni Comparazione del Tasso con Omero, e Virg. Disc. 9.*

( d ) *Ac sane magis recipit Epicum Poema hujusmodi amplificationis, quam Tragicum, quia non exprimuntur agentes homines in eo, sicut in Tragœdia .... atque hoc significavit Aristoteles per illam dictionem τὸ ἀνάλογον.*

Robortel. in Poët. Arist. pag. 281.

*Cur autem in narratione potius, quam in actione admirandum appareat, ostendit: quoniam, inquit, ad agentem ipsum minime respicimus.* Mad. Com. in Poët. Arist. partic. 132.

Dovendosi la Tragedia, & le azioni che in

Ettore nell'Iliade, confermollo *Orazio* con altri esempli: *(e)* e forse non s'inganna chi crede, aver'Egli in ciò avuta relazione alla sopraccitata Particella d'*Aristotele*. *(f)* Chiare adunque apparissono per consentimento di tutti i Maestri di Poetica queste due proposizioni; la prima, che l'uscir del Naturale è più proprio della Narrativa, che della Rappresentativa; e la seconda, che la Rappresentativa assai più della Narrativa è prossima all'Ascoltante. Le quali due proposizioni (voi ben lo vedete) sono precisamente opposte, anzi contraddittorie all'altre due, che ha segnate Eritico nella *Maniera di ben pensare*.

Eupisto. Per sostener l'opinione dell'*Autor Franzese* non crediate già, ch'io voglia contrastare quella d'*Aristotele*, anzi nè tampoco la vostra, o Filalete; quando veramente crediate, che la facoltà di eccedere il naturale convenga alla Poesia Narrativa sopra la Rappresentativa, non solo nelle Azioni, ma nelle Sentenze. Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato, ammettendo l'Ἄλογον nell'Epopeja, si riferisce all'Azione, quale appunto è la Caccia d'Ettore ivi addotta in esemplo; e ch'all'incontro la *Maniera di ben pensare* riguarda solamente la Sentenza in quell'insegnamento, che voi reputate contrario all'Aristotelico

Gelaste. Ed io prego voi a ricordarvi, o Eupisto, che due giorni sono, venendo noi a parlar del Costume, vi concedemmo di buona voglia, che potesse dirsi empio un Sentimento di *Lucano*, in quanto avesse esposto, o palesato empio Costume Se dunque della qualità del Costume si rende partecipe la Sentenza nel manifestarlo; perchè non ha da participare Ella pure del mirabile, e dell'eccedente il naturale, qualora per lei si palesino Azioni, che tali sieno? Queste nella Poesia Narrativa, non solamente non possono star senza quella, ma unicamente da quella son manifestate, non concorrendovi alcun'ajuto de' gesti, come nella Rappresentativa.



in quella s'imitano mostrar presenti agli occhi degli spettatori in Scena; molto più difficile le sarà à recar cose ammirande ...., che non avviene all'Epopeja: posciache non vedendosi presenti le cose, ch'ella narra; agevolmente non s'avvertendo, si renderà credibile la novità, & l'impossibilità di quelle.

*Piccolomini in Poetic. Arist. partic.* 132.

*Veruntamen hujusmodi mirabilia, quemadmodum pleraque alia, melius narrari possunt, quam in Scenis agi .... ideoque sunt Epopæjæ, quam Tragœdiæ convenientiora.*

Joan. Viperan. Poëtic. lib. 1. cap. 14.

*(e) Segnius irritant animos demissa per aurem,*
*Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus: & quæ*
*Ipse sibi tradit Spectator. non tamen intus*
*Digna geri, promes in Scenam: multaque tolles*
*Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.*
*Nec pueros coram populo Medea trucidet &c.*

*Non propterea tamen quæ digna sunt. ut intus gerantur (sunt autem hujusmodi, quæ parum credibilia sunt) in Scenam promi debent .... Ratio vero est, quoniam incredibilia magis latent, si referantur, quam si in Scenam afferantur.*

Madii Interpretatio Horat. Poët. p. 348. e 349.

*(f) Hæc pars ex centesima trigesima secunda Particula Aristotelis desumpta est. cum ait: Sane convenit Tragœdiæ ipsum præbere mirandum, magis autem Epopæjæ: quod videlicet proportione respondeat. Ideoque mirandum*

FILALETE. Quanto a me tengo realmente, che ove convenga l'eccitar Maraviglia coll'uscire da' limiti del naturale, sia quest' ufizio comune così alla Sentenza, come alla Favola. La stessa è per l'appunto la materia e della Favola, e della Sentenza, divenendo propria di questa, quando con parole si palesa. (g) Se però il Poema Eroico ha per fine di muovere l'ammirazione, dee di necessità la Sentenza concordemente colla Favola, e come parte di quel Poema medesimo, concorrere al medesimo fine. Questo è l'argomento, che non dissimile dal vostro, ò Gelaste, adopera il *Tasso* per provar, che all' Epico segnatamente convenga lo stile maraviglioso, e magnifico. (*h*) A confermarmi però nel mio supposto vale una considerazione presso di me più gagliarda d'ogni altra: ed è, che nella Poesia Narrativa sempre si scuopre la Persona del Poeta, là dove nella Rappresentativa affatto si cela. E se ben l'Epico, ed il Lirico introducono diversi Interlocutori; scorgesi sempre nondimeno, che per loro bocca favella il Poeta, e che anzi egli stesso delle lor Persone si veste. (*i*) Nascondendosi pertanto il Poeta nella Rappresentativa, da ciò nasce, che nella favella delle Persone Tragiche, o Comiche debba altresì nasconderſi lo studio, e l'artifizio, che è proprio del linguaggio poetico. Ne nasce che alle Persone medesime sia convenevole lo stile, che si direbbe Cittadinesco, più tosto che il Rettorico. (*k*) Ne nasce, che le loro Sentenze, e le loro Locuzioni abbiano ad accostarsi in tal maniera al naturale, che pajano profferite senza studiata premeditazione, e quali appunto uscirebbono della nostra bocca, se per avventura ne' casi loro ci ritrovassimo. (*l*) Ne nasce, che per aver

---

*randum maxime huic convenit : quoniam in ea ad ipsum agentem minime respicimus.*

Idem. Ibi.

(g) Della Sentenza si è favellato ne' libri della Rettorica, a' quali si rimette. Et nondimeno dice brevemente, quali sieno le sue parti, cioè la sua materia, la qual' è altresì materia della Favola, ma diviene materia propria della Sentenza, quando si palesa con parole. *Castelvetro Poetic. partic. 21. della terza principale.*

(h) Ogni parte opera a quel fine, che opera il suo tutto, ma lo Stile è parte del Poema Epico, adunque lo Stile opera a quel fine, che opera il Poema Epico, il quale, come si è detto, ha per fine la maraviglia.

*Tasso Discorſ. Poetico Terzo pag.24.verſ.*

(i) Quando Omero, o altro Epico Poeta, vestendosi l' altrui Persona, imita non i fatti, ma le parole di queste, o di quelle Persone, inducendole a parlare, cioè parlando esso in persona loro; non son introdotte da lui in modo di drammatico parlare, & d'interlocuzione .... di maniera che non si dee stimare interlocutorio, e proprio drammatico quel parlare; ma si dee prendere come cosa detta, & riferita dal Poeta; il qual non solo narra gli altrui fatti, ma le parole parimente altrui.

*Piccolomini Poetic. partic. 130.*

*In Epopœja autem Poeta interloquitur, & narrat, ipsos dixisse, aut egisse : adeout Poeta ipse videatur induere diversas Personas, quæ tamen illic non sunt in recitatione, sicuti in Tragœdia.*

Robortel. Com. in Poët. Arist. pag.267.

(k) *Sane Veteres civiliter dicentes confingebant; nostri vero Rhetorice.*

Arist. Poët. secund. Madium partic.44.

*Quasi innuat hoc loco Aristoteles corruptos fuisse mores antiquorum optimos sua ætate.*

Robortel. Com. in Poët. Aristot. pag.66.

(l) *Ita dicemus, quæ in simili nostro casu dicturi essemus.*

Quintilian. lib.6. cap. 2.

Pare

aver meglio imitata la natura ne' ragionamenti de' ſuoi Attori, ſia in queſta parte commendato *Sofocle* più d' *Euripide*. (*m*) Ne naſce in ſomma, che a tale oggetto ſia ſtato preſcritto dall'arte, e dall'uſo degli antichi Tragici, e Comici un tal numero al Verſo Drammatico, che poco ſi dilunga dal numero naturale della Proſa: dimodochè que' varj Giambici nell' una, e nell'altra delle Rappreſentazioni introdotti eran ſoliti a cader di bocca talora naturaliſſimamente, ed impenſatamente a gli Uomini ne' loro famigliari diſcorſi. (*n*) Dall'altro canto perchè non ſi occulta il Poeta ne' Componimenti Narrativi, non dee tampoco occultarſi nella loro Sentenza quella induſtria, nè reprimerſi quell' innalzamento ſovra del naturale, a lui derivante da una tale ſua propria virtù; ſiaſi queſta influita dall' Invocazione, che è uſata per lo più ne' Poemi Narrativi alquanto lunghi, e che è origine d'altri effetti prodigioſi; (*o*) o ſiaſi influita da quell' Eſtro ſovrano, ch'al Poeta medeſimo viene aſcritto. (*p*) Queſta è quella virtù, che ſi diffonde ancora ne' parlari de' Perſonaggi introdotti; quantunque maggiormente ſpicchi, e ſollevisi allora quando il Componitore in propria perſona favella. (*q*) Queſta è quella Virtù, per ragion della quale è aſſegnato all' Epopeja un ragionare ſquiſito, elaborato, e mirabile: (*r*) che vuol poi dire in riſtretto,

(m) Pare che Euripide venga ripreſo... perche aſſegna alcuna volta alle Perſone ſemplici.... ragionamenti convenevoli a' Filoſofanti. *Caſtelvetro ſopra la Poetic. d'Ariſt. partic. 3. della 5. principale.*

La qual coſa per comune parere degli 'ntendenti Uomini ſi crede eſſere ſtata ottimamente guardata da Sophocle.

*Detto. partic. 3. della 3. principale.*

*Sophocles autem in concitatis affectibus effingendis excelluit perſonarum ſervata dignitate: Euripidi non omnino Veritas, & præſenti vitæ noſtræ accommodata ratio placuit... Et Sophocles quidem in dicendo ſupervacaneus, atque redundans non eſt.... Euripides vero in Oratoriis inductionibus frequens.*

Dionyſius Halicarnaſſeus Elog. in Sophocle, & Euripide.

(n) *Itaque elocutioni jam conſtitutæ natura ipſa proprium adinvenit metrum. Maxime enim Sermonibus aptum alternis Jambicum eſſe, argumento ſit, quod in differendo plurimi ſane Jambici, rariſſima vero hexametra mutuo in ſermone a nobis proficiſcuntur.* Ariſt. Poëtic. ſecund. Madium partic. 28.

(o) Per la 'nvocazione generale fatta delle Muſe in ſul principio del Poema; o per la 'nvocazione particolare fatta in certo luogo, dove faccia biſogno ſapere le coſe paſſate, può il Poeta Epopeo narrare qualunque coſa, quantunque ſi voglia lontana dalla memoria noſtra, & ignorata da noi.

*Caſtelv. Poetic. part. 16. della 3. principale*

(p) Nell'Epopeja ſempre ſi manifeſta il Poeta, tanto parlando in perſona propria, quanto anche nell' introdurre gli altri a diſcorrere; il qual Poeta da divino furor rapito al pari delle Baccanti (come nel Gione diviſa Socrate) per eſſer abile a ragionar fuor dell' uſato coſtume degli altri Uomini il Verſo, cioè col proprio linguaggio degli Oracoli, e degli Dei, invoca nel principio del ſuo Poema l'ajuto di qualche Muſa, o di qualche altra Deità.

*Ghirardelli nella Difeſa di Coſtantino pag. 58. e 59.*

(q) Pertanto ſe gli può comportare qualche diſeguaglianza dello Stile, quando ella naſca dall'altezza de' Verſi, ch'egli dice in perſona ſua. *Mazzoni Difeſa di Dante. lib. 2. cap. 37.*

(r) *Adhuc etiam ſententia, & dictione, egregiis quidem omnibus indigere videatur.*

Ariſt. Poët. ſecund. Madium parti c. 127.

*Dictio gravis, & ornata...., & numeroſa deſideratur, quæ rem ipſam ſuo quaſi ſono exprimat. Nec, ſi res humiliores inciderint, orationis formam variabit, ſed eandem*

to, una Sentenza eccedente l'uso naturale, e l'uso ancora de' Drammatici parlamenti. Questa in somma è quella, che discende a comunicarsi insino all'epico metro, essendo eletto nell'Epopeja il più sonoro, il più stabile, il più maraviglioso, ed il più rimoto dal numero, che in se racchiude la Prosa. (*s*)

# I V.

Eristico. Piacemi di molto, o Filalete, che siate disceso a ragionar del diverso Metro, che a' diversi Componimenti pertiene: perchè siccome prima accennando la discrepanza, che corre fra l'Elegia, e la Tragedia, e poi tra quella, e l'Epopeja avete spiegate due delle massime Differenze, che dependono dalla varietà del suggetto, che s'imita, e dal modo col quale s'imita; così non era da lasciarsi addietro la qualità del verso, come appartenente alla terza Differenza, che consiste nell' Instrumento, o vogliam dire con *Aristotele*, nel Con che s'imita. (*t*) Si sa, che fra gl'Instrumenti Poetici annoverati da *Aristotele*, è principalmente considerabile il Metro, il quale viene diversificato non solo dall' accompagnarsi, o dallo scompagnarsi con gli altri Strumenti, ma dalle varie sue proprie qualità, o diciamo ancora, dalle varie testure de' Versi fra loro, le quali più all'una che all'altra spezie di Poesia si confanno. Si sa parimente, che dalle varie combinazioni, e dal vario uso così delle materie, e de' modi, come degli Strumenti nascono prima i Generi, poi le spezie, ed in fine le spezie tutte subalterne delle imitazioni poetiche. Non voglio adesso stare a contarle ad una ad una, riportandomi in ciò al *Castelvetro*, il quale di mente d'*Aristotele* le riduce a novantacinque, e poi a cinquantacinque per suo avvisamento le ristrigne. (*u*)

Comun-

*dem styli legem tenebit, quam sibi primum imposuit: quamquam levium personarum ea scribet opera, & officia, quæ fuerint in illis graviora, atque ea, quoad res patietur, dicendo attollet.*

Viperanus Poëtic. lib.2. cap.4.

*Res humiles ille interea non secius effert*
*Splendore illustrans alieno, & lumine vestit.*

Vida Poëtic lib. 3.

(s) *Quandoquidem numerorum omnium stabilissimum, atque turgidissimum heroicum est: quo sane fit, ut linguas, atque translationes potissimum admittat.*

Arist. Poëtic. secund. Madium partic. 130.

*Rarissima vero hexametra mutuo in sermone a nobis proficiscuntur.*

Arist. Poët. partic. 28. secundum Madium.

Perche dunque l'Epico Poeta seguita più di tutti gli altri il maraviglioso, e và vicino all' incredibile, però ha preso il Verso ripieno di più ornamenti per fare sparire la sconvenevolezza, che seco porta il maraviglioso, quasi incredibile dal Poeta imitato.

*Mazzoni Difesa di Dante part. 1. l. 2. c. 37.*

(t) *Atque in his sane tribus differentiis, ut a principio diximus, imitatio est: quibus videlicet, qua, & quomodo.*

Arist. Poët. partic. 16. secund. Madium.

*Tres vero dictas ab initio differentias tribus verbis: quibus, inquam, qua, & quomodo, mira brevitate complectitur.*

Madius Com. ibi.

Adunque la rassomiglianza consiste in queste tre differenze, come dicemmo da prima: con Che, & Che, & Come.

*Volgarizamento del Castelv. nella partic. 8. della parte 1. principale.*

(u) Sono dunque spezie di rassomiglianza novantacinque, come dicemmo, secondo

Ari-

Comunque siasi ha certamente nel differenziar' i Poemi la sua notabil parte ancora la diversità del Metro, come quella, che diversifica il principale degli Strumenti Poetici; (*x*) anzi ve n' ha a tal segno, che gli Antichi sol per ragion di essa distinsero grossolanamente le maniere, ed i nomi de' Poemi. (*y*) Questo rammemoro io per farmi strada a comunicarvi un' antica mia riflessione sopra l'uso del metrico Strumento nelle Tragedie Franzesi. Lasciate dunque, ch' io vi dica parermi, che quanto avvedutamente ha quella Nazione assegnato all' Epopeja quel Verso di dodici sillabe con un sol riposo in mezzo rimato di due in due, e nomato (se ben mi ricordo) *Alessandrino*, dall' essere prima stato impiegato nel Poema dell' Alessandro; (*z*) altrettanto male l'ha poi adattato alla Tragica Poesia. Se però quella Nazione in così nobile, e malagevole spezie di Componimento è salita a tanta gloria di emulare la Greca Eloquenza; avrei desiderato per compimento appunto della sua gloria, che alla Grecia non fosse restata cotanto addietro nell' adeguata scelta ancora di Verso più condecente al Coturno, e non avesse trascurata la tanto necessaria distinzione fra il numero de' parlari, Drammatico, ed Epico (*a*)

EUPISTO. Voglio, che la vostra considerazione provenga non da istinto di mormorar contra la Poesia Franzese, ma da zelo appunto della sua maggior gloria. E perchè non sarebbe meglio esercitar' anche questo zelo a pro de' nostri Tragici Scrittori? Se l'uso indistinto del medesimo Verso negli Epici, e ne' Drammatici Componimenti è un sì gran disordine quale a voi sembra; perchè non avvertirlo ancora nella Poesia Italiana? Appresso noi nientedimeno uno stesso Verso, che è l'Endecasillabo, s'adopera comunemente per Instrumento tanto dell' una, quanto dell' altra Sorta di Poemi. Nè voi saprelte rimediare ad un tal' incon-

Aristotele .... ma solamente cinquantacinque, facendo il conto in questa guisa &c.
*Castelv. Poet. partic. 8. della prima principale.*

(x) Per le cose sopradette appare delle due cagioni della Poesia, che concorrono a constituir lei, cioè dell' una, che è la rassomiglianza come di materia, e dell' altra, che è il Verso, e l'Armonia come di Stromento.
*Castelv. Poet. sopra la partic. 1. della 2. princip.*

(y) *Quo in loco tria sunt observanda. Primum est, discrimen interim non tam ex argumento duci, quam ex carmine.*
Paul. Benius Com. in Poëtic. partic. 22.
*Jam illud animadvertere licet, quod momenti est maximi: nimirum Aristotelem supra ut ἔπος, & verbum, & carmen, & hexametrum carmen, & heroicum Poema significare potest.*
Idem ibi in partic. 33.

(z) On commencerà par les grands Vers, qu' on apelle Alexandrins, ou Heroïques.
*Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise sect. 2. chap. 2. part. 1.*

Elle auroit peur de vous ennuyer, si elle vous parloit .... & en France d'un Pierre de S. Cloit, & d'un Jean le Nivellois, qui firent la vie d'Alexandre en Vers de douze sillabes, qui depuis ont esté appellez Alexandrins.
*Titres de Noblesse de la Muse Amourette dans les Oeuvres de M. le Pays part 1. p. 277.*

(a) *Res gestæ, Regumque, Ducumque, & tristia bella,*
*Quo scribi possent numero monstravit Homerus*
........................
*Archilochum proprio rabies armavit Jambo.*
*Hunc Socci cepere pedem, grandesque Cothurni*
*Alternis aptum sermonibus, & popularis*
*Vincentem strepitus, & natum rebus agendis:*
Horatius Poët.

inconveniente; se non quando vi riuscisse d'introdurre la pratica di quel Verso, che il *Tolomei* trovò equivalente all'Esametro con invenzione, ch'io non nego ingegnosa, ma che ben so, non essere stata poscia da verun'Epico accettata (*b*) Credetemi, che un'ardua impresa assumereste, o Eristico, cercando le corrispondenze de' Metri Greci, e Latini co' nostri; e molto più volendole tali, che l'orecchio, e il comodo de' nostri Poeti proporzionatamente adeguassero. Fareste quel, che non è riuscito a' più solenni, e valent' Uomini dell'Italia. Il *Castelvetro* riscontrò nel nostro Endecassillabo uniformità col *Faleucio*, qualora su la sesta sillaba si riposa, e col *Saffico*, qualor su la quarta: (*c*) e pur confessa, usarsi da' nostri volgari indifferentemente senza tali avvertenze, e senza tali relazioni. (*d*) Scoperse il *Mazzoni*, non aver' il *Trissino* colto nel segno, pretendendo indicare la vera similitudine co' Giambici Latini, e Greci de' nostri Sdruccioli, (*e*) i quali crede egli, che si accostino solamente all'*Ipponazio* (*f*) Chi vuol vedere ampiamente le sue investigazioni circa la conformità de' Toscani Endecasillabi con gli antichi, bisogna, che legga interamente il *Capitolo* 33. *del II. Libro della sua Prima Parte della Difesa di Dante*. Il *Minturno* tiene bensì, che la nostra lingua potesse acconciarsi ad ogni maniera di Versi Latini, (*g*) ma poi quando viene al positivo riscontro, non veggo, che pienamente il ritrovi: (*h*) onde a me assai più soddisfanno coll' ingenuità loro il *Giraldi*, ed il *Zuccolo*, ove liberamente confessano, non ravvisarsi fra quella, e questi la puntuale consonanza da altri supposta. (*i*)

ERI-

---

(b) I Romanzi, che in vece degli Eiroici sono tra Toscani, l' Essametro similmente usato avrebbono, quand'egli in tal lingua ritrovato si fosse: & ora ritrovato che s'è dal letteratissimo Tolomei, l'accetterebbono, quando il Mondo l'approvasse, o ch'egli agli orecchi loro rispondesse.

*Pigna de' Romanzi lib.1 p.54.*

La Toscana lingua convien che ceda alla Greca, & alla Latina nel canto dell'armi, e se non per altro, almen per la grandezza dell'Essametro, di cui è privata, se pure non vogliamo accettare dal Tolomei quello, che hà rifiutato il Mondo.

*Replica del Pellegrino alla Crusca 178. Infarinat. 2. pag. 357.*

(c) Quando adunque il Verso vulgare è di undici sillabe, & l'accento aguto in sù la sesta è preso dal Phalecio, chiamato comunemente Endecassillabo ... ma quando è d' undici sillabe, & hà l'accento aguto in sù la quarta sillaba, è preso dal Verso chiamato Sapphico.

*Castelvetro nella partic. 8. della Giunta al primo libro delle Prose del Bembo dopo la correzione del Dialogo del Varchi pag. 178.*

(d) Hora i Vulgari usarono l'uno, & l'altro Verso indifferentemente.

*Castelvetro ivi.*

(e) Concludo adunque, che il Trissino non ha saputo ritrovare la vera, & adeguata similitudine de' Versi Sdruccioli della nostra lingua, co' Versi Jambici della lingua Latina, e della Greca.

*Mazzoni Difesa di Dante l.2. part.1. c.32.*

(f) Il Jambico Hipponattio fra tutti questi s'accosta molto alla natura d'alcuni Versi Sdruccioli. *Detto ivi cap. 33*

(g) Io tengo per fermo, che le voci della nostra Lingua agevolmente ad ogni maniera di Versi usati da' Greci, e da' Latini acconciarsi per avventura potieno.

*Minturno Poetic. Toscana pag. 109. 110. l.2.*

(h) Ma, benche nella nostra favella sicome s'è detto, possiamo queste maniere di Versi trovare: nondimeno in vece di Senarii, direi, che ci servissero i Versi d' undici Sillabe .... In vece de' Quadrati, i Versi di dodeci, ne schiferei gli Sdruccioli.

*Minturno Poetic. lib.2 pag. 160.*

(i) Certa cosa è, che non abbiamo noi

la va-

Eristico. Prima ch'io risponda partitamente a tutte le vostre erudite obbiezioni, mi so lecito di negarvi sul principio, e di negarverlo con tutta franchezza, che sia appresso noi lo stesso Metro quello dell'Epopeja, e quello della Tragedia. Non basta, che nell'una, e nell'altra s'usi lo stesso Verso d'undici sillabe, per poter rettamente dire, che nell'una, e nell'altra sia in pratica lo stesso Metrico stromento: e sopra questo punto son pronto a dichiararmi. Metro proprio dell'Elegia, per cagion d'esemplo, fu appresso i Greci, e i Latini il congiugnimento di due Versi ineguali, cioè l'alternarsi a vicenda dell'Esametro, e del Pentametro; (*k*) e non perciò propriamente l'Esametro, nè propriamente il Pentametro, ma la loro combinazione dee dirsi suo proprio Strumento. Ora nelle nostre Tragedie si usa non tanto l'Endecasillabo solo, quanto l'arbitraria mistura con esso del Settesillabo, maggiormente giudicata convenevole nelle passioni concitate. (*l*) In oltre degno è d'avvertenza, che l'intero Endecasillabo, siccome ammette in varie sedi le posature, così porta bene spesso l'uso Drammatico, che in una di quelle si rompa, e si termini il senso: a differenza dell'uso dell'Epico Metro, al quale, come più sonoro, e più stabile, torna meglio in acconcio, che di Verso in Verso, o di due in due cammini regolatamente il Sentimento. (*m*) Tanto è ciò vero, che vi fu chi

---

la varietà dei Versi nella nostra lingua, che hanno nella loro i Greci, & i Latini: poiche non avendo noi la diversità dei piedi, c'hanno questi, & quelli .... non può nascere ne' nostri la diversità, che nei lor nasce.

*Gio: Battista Giraldi Discorso a Giulio Pontio Ponzoni pag. 228.*

Da quello, che si è discorso della natura delle nostre Sillabe, ci possiamo accorgere, che le tante conformità immaginate dal Trissino, dal Mazzone, dal Chiabrera, & da altri tra' nostri Versi, e le foggie varie di Giambici, e di Trocaici pieni, zoppi, amezati, e soprabbondanti, & più altre spezie di metri Latini, e Greci riescono tutte di semplice apparenza senza niuna sodezza.

*Lodovico Zuccolo del Numero del Verso cap. 10. pag. 39.*

(k) *Versibus impariter junctis querimonia primum:*
*Post etiam inclusa est voti sententia compos.*
*Quis tamen exiguos Elegos emiserit Auctor,*
*Grammatici certant: & adhuc sub judice lis est.*

Horatius in Poëticâ.

(l) Tessendogli secondo che richiede la qualità del costume, o dell'atto rappresentato: cioè in materia più grave, o dove si narra, farei contesto de' Versi d'undici; in men grave .... interporrei quel di sette .... e nel parlar interrotto dal dolore, o dal pianto quel di cinque.

*Minturno Poetic. Toscana lib. 2. p.108.*

Può anco esser fatta e con Versi Endecasillabi, e con Versi corti mescolatamente.

*Jason de Nores Disc. intorno alla Poesie pag. 34. ver.*

Lo Sperone nella Canace, come che alcuni il riprendano, tuttavia senza fallo è stato assai più avveduto .... di nessun'altro; perciochè egli s'è valuto per lo più del Verso di sette Sillabe, che noi più spesso di quello di undici, formiamo ne' nostri famiiliari ragionamenti.

*Fracchetta Sposizion. della Canz. di Guido Cavalcan. pag. 4.*

(m) In questi Endecasillabi Tragici doveranno i Concetti terminar non nel fine del Verso, il che deve esser proprio del Poema Eroico, ma nel mezzo.

*Jason de Nores Discors. delle Poesie p.34.*

Egli è grato, & soave, quando continua col flusso, che va pur sempre di Verso in Verso, il preso concetto in tal modo menando, che a mezzo d'uno, e poi a mezzo d'un'altro, & ora nel principio, ora verso l'estre-

fu chi credette, che da' posamenti soliti, o su la quarta, o su la sesta dell'Endecasillabo nostro nascessero i due Versi corti di cinque, e di sette; o pure che il Verso intero di undici fosse un composto d'ambedue i nominati: talchè precedesse al Settesillabo il Quinquesillabo, quando il posamento nel Verso intero cade su la quarta; ed all'incontro al Quinquesillabo il Settesillabo, quando cade su la sesta. (*n*) E ciò in fatti si verifica, allorchè il congiugnimento loro succede, mercè di una collisione, in cui si perde una sillaba. Questi diversi rompimenti, che certo molto conferiscono alla naturale imitazione del ragionar non meditato, non possono già accader ne' Versi *Alessandrini* Franzesi, i quali han per legge inviolabile un'egual riposo nel mezzo sopra la sesta sillaba: e questa egualità, cred'io, molto più ancora della desinenza conforme di due in due Versi, diede motivo a un dignissimo *Autor Franzese* di tacciarli del Vizio di *Monotonia*. (*o*) Or vengo appunto a parlar delle desinenze ancora, essendomi riserbato per ultimo questa circostanza nel Verso Toscano, come la più efficace, e la più sensibile per farci ben ravvisare il divario fra il Metrico Instrumento proprio dell'Epica, ed il proprio della Drammatica Poesia. Nella Drammatica ha la sua adeguata convenienza il Verso da noi nominato sciolto, come quello, che non ammette le desinenze uniformi di suono, cioè le rime, (*p*) o almen non ammette alcuna concertata cor-

---

l'estremo nol và conchiudendo. Perciochè tal conducimento il numero romperebbe: & men affilato sarebbe.

*Pigna de' Romanzi lib.1. pag.59.*

(n) Il Verso lungo, e perfetto d'undici sillabe abbraccia nel suo giro que' di sette, e di cinque, e quest' ultimo viene da quello di sette abbr[e]cciato, ma non sempre però con ordine uniforme. Perche dia il minore principio al maggiore, o gli dia termine, sempre buon numero ne risulta. *Lodovico Zuccolo del Numero del Verso cap.5. pag. 17.*

(o) La Monotonie de nostre Vers Alexandrin, qui ne peut souffrir aucune difference, ny aucune diversitè de nombre me paroilt aussi un grande foible dans la Poësie Françoise. *P. Rapin. Refexions sur la Poetique en Particulier num.* 10.

(p) Al Jambo lo sciolto destramente risponde: per esser egli tale, che ne' familiari Toscani parlamenti da se incorre come il Jambo ne' Latini, & Greci: & ha perciò molto della Prosa. Laonde egli nelle Dramatiche Favole sarà preso, & la Sofonisba la prima fu a comparire con questo sciolto: nel quale al modo che nel rimanente con grido di tutti i più solenni Uomini fu, & ora è più che mai essaltata. *Pigna de' Romanzi lib.1. pag. 63.*

Ver[a]mente mi pare che Monsignor Bembo.... il vero dicesse, quando a Bologna mi disse, che.... si avea da aver grazia al Trissino, che avesse dati que Versi alla Scena. *Giraldi Discorf. al Pigna pag. 91.*

Ne v'inganni, che questi Versi, non siano Versi, perche si dicano Sciolti, & per questo Nome divengono prosa, che non per altro sono cosl detti, che non hanno la rispondenza, & ligatura delle Rime, che faccia lor fare quella armonia, che noi dianzi dicemmo non esser necessaria ne' parlari comuni, e giudico, che molto debbono i nostri secoli al Trissiro, per averci egli data questa maniera di Versi.

*Giudizio sopra la Canace pag.34 ver.*

Dovendosi adunque componer la Tragedia con quei Versi, che sono più simili alla Prosa, ciò si farà con i nostri Versi Sciolti... come studiosamente fece il Trissino.

*Discorso di Gio: Bonifaccio pag. 54.*

Tanto è vero, che solo il Verso Sciolto sia atto per la Tragedia Toscana, quanto è vero,

corrispondenza fra loro ne' parlamenti degl' Interlocutori. *(q)* Nell' Epica poi domina bensì lo stesso Verso, ma tuttavia dal legamento delle rime, e dal concerto delle consonanze alterato in tal guisa, che acquista quel sonoro, per cui diviene decente Instrumento dell' Epopeja, e capace di supplire all' Esametro. *(r)* Di qui è, che se fu il *Trissino* lodato d'aver' introdotto lo Sciolto nella sua *Tragedia della Sofonisba*, no'l fu già d'averlo usurpato nell' Epico suo *Poema dell' Italia*. *(s)* Riconosciam dunque alla per fine, non rilevar punto, che confrontino, o non confrontino nella misura de' piedi i nostri Versi Italiani con quelli de' Latini, e de' Greci. Non ci affanniamo in metter d'accordo gli Scrittori da voi citati, e fra lor discrepanti nel riscontrare una tale corrispondenza. L'importanza tutta sta nel giustificare questi due punti: cioè che i nostri Endecasillabi sciolti, e adoperati colle circostanze ch'io diceva, rispondano a' Giambici, in quanto solamente producono lo stesso preciso, e formale effetto inteso da chi prima applicò quelli alla Drammatica: e che dall'altra parte, legati poi con rime, operino non meno aggiustatamente l'altro diverso effetto, ch'operano nell' Epica gli Esametri Greci, e Latini. Quanto al primo punto è certo, che unico intendimento di chi assegnò i Giambici alla Rappresentativa (già si è ampiamente detto) fu d'imitare i ragionamenti non istudiati dagli Uomini con tai Versi, che appunto senza studio nel favellar

vero, che niuna Toscana Tragedia si truova composta prima della Sofonisba del Trissino. *Crescimbeni della Bellezza della Vol. Poes. Dial. 5. p. 106.*

(q) Non si scorge il pensamento nelle rime, se non ove in un medesimo modo si rispondono, ma la libertà di esse lieva dal Verso tal suspizione: e ciò sia detto anche della varietà di esse rime, e di essi Versi, che non essendo tutti di un numero di sillabe determinato, ma lunghi, brievi, mediocri, lasciano il pensamento, e pare che a caso sian fatti tali.

*Lezione 6. in Difesa della Canace dello Speroni pag. 248.*

In vece di Senarii direi, che ci servissero i Versi d'undici Sillabe .... Ne riceverei le consonanze altrove, che ne' Canti del Coro.

*Minturno Poetica lib. 2. pag. 160. e 161.*

(r) Le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al Verso volgare Armonia, e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al Latino si dà per conto de' piedi, che nel volgare così regolati non sono. *Bembo Prose lib. 2.*

E così occorre nei Versi nostri volgari, ne' quali per fare, che siano Versi, bastano le due condizioni sopradette: ma per fargli Versi risonanti, e di maggior rimbombo, vi si aggiongono le rime, e si può dire, che le due condizioni bastano per rispondere ai piedi Jambi de i Latini, e de' Greci: ma le rime vi si aggiongono per esser in vece de' piedi heroi. *Panigarola sopra la partic. 27. di Demetr. Coment. part. 2. nella digressione.*

E per cominciare da quei, che son senza rime, giudico, ch'essi non siano a modo alcuno convenevoli a materia heroica .... & questo avviene, perche la rima è tutto quel dolce, & quel soave armonioso, che possono avere i nostri Versi. Et tolta la rima dal Verso, se ne rimane egli tanto simile all'orazione sciolta, che non par Verso, tanto è egli senza grazia, senza dolcezza, e senza dignità heroica. *Giraldi Discorso al Pigna.*

(s) Et molto meglio stato sarebbe, che il Padre di lei generato non avesse nel medesimo Verso l'Italia, che è Poesia Epica: & perciò degna di pensati, e pesati numeri: i quali l'energia loro hanno nelle rispondenti Rime, e non nelle slegate. E come già mai nell'eroica tromba, & alla Voce Jambica gli stessi Versi converranno?

*Pigna de' Romanzi lib. 1. pag. 63.*

Come

vellar d'allora cadevano impensatamente di bocca. E questa proprietà nè più nè meno si verifica ne' nostri sciolti: (t) dimodochè gli formano continuamente gl'ignari della Poesia ne' lor discorsi, e nelle dettature delle Lettere familiari; anzi incappano loro mal grado in simili metri i Prosatori più accurati, e perciò più intenti a sfuggirli. (u) Che se a centinaja in lunghe scritture, e in lunghe dicerie nascono gli Endecasillabi sciolti, v'assicuro poi, che a migliaja ivi germogliano quei di sette sillabe, che si disse tramischiarsi vagamente co' primi nelle Tragedie. (x) Nè qui lascerò di toccar di passaggio, che alla nostra lingua non manca nè pure per la Commedia uno scambio di quel Verso Giambico a lei proprio, che è differente dal Tragico: ed è questo reputato lo Sdrucciolo, per ragione del minor nerbo, e della maggior languidezza, che in lui si nota. (y) Quanto poi all'altro punto, che per l'opposito concerne l'Instrumento Epico: quella stessa intenzione, ch' ebbero i Greci, e i Latini di rendere col pieno, e sonoro numero dell' Esametro l'eroica Locuzione più pellegrina, e più distinta dal comun favellare; quella stessa per appunto hanno avuta i nostri Toscani, usando a

Come si avea da aver grazia al Trissino, ch'avesse dati que' Versi alla Scena; così gli si dovea aver mala grazia, ch'avesse fatti si nighittosi gli Uomini della nostra favella, coll'usargli in altre materie, che in quelle delle Scene. *Girald. Discorf. al Pigna pag. 91.*

(t) Perche i nostri Endecasillabi sono somiglianti a' Jambi Latini, e ci vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accorgiamo.

*Benedetto Varchi Dialogo detto l' Hercolano pag. 236.*

Essendo Versi pajono prosa; & sono a si fatte composizioni molto proporzionati, occorrendo molto spesso anco senza studio ne' ragionamenti nostri comuni.

*De Nores Discorso della Poesia pag. 33.*

Siccome a' Latini, e Greci non è possibile il fuggire nelle Prose loro i Jambi, e basta, che fuggano gli heroici: così a noi non è possibile il fuggire i Versi Sciolti, & è assai, che ci avvertiamo da' Rimati.

*Panigarol. sopra la partic. 27. di Demetr. Com. part. 2.*

(u) Non è alcuno per basso, & ignorante, ch'egli sia, che scrivendo Lettere familiari, non cada (non sapendo ciò che si faccia) in qualche Verso Sciolto, tanto è ella familiare questa sorte di Versi al parlare, & allo scrivere di ogni dì, & tanto lontana dall'armonioso, & dal soave del Verso convenevole all'heroico.

*Giraldi Discorf. pag. 92.*

Il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due, l'uno dietro l'altro, come quando disse &c.

*Benedetto Varchi Dial. detto l'Hercolano pag. 236.*

Anzi dice Messer Leonardo Salviati una galante cosa: che il Boccacci non fece mai Versi, che fossero degni di essere nominati Versi, se non quelli, che per le Prose fece, non accorgendosene. *Panigarol. sopra la partic. 67. di Demetr. Com. part. 2.*

(x) A ciò si aggiugne i Versetti corti essere assai più atti a cader nel parlar nostro, che non sono gli Endecasillabi.

*De Nores Discorf. delle Poesie pag. 34.*

Che se .... volessimo mettere a ragione anche i Versi di sette sillabe, per certo, che innumerabili se ne troverebbono.

*Panigarol. sop. la part. 27. di Demetr. Coment. part. 2.*

(y) E però bisognerà dire, che se proprio della Tragedia è il Verso Sciolto, che alla Commedia convenga lo sdrucciolo, come basso, e più conveniente al parlare delle Persone private.

*Mazzoni Difesa di Dante par. 1. l. 2. cap. 29.*

Lo Sdrucciolo per l'umiltà sua, di che egli fa acquisto nel pigliare una Sillaba di più, che giuso cadere il fa; e che il fa con un suon languido correre.

*Pigna de' Romanzi pag. 63.*

Gredettero quei primieri, che ne composero,

do a tal fine gli Endecasillabi rimati; (z) o collocandoli alternatamente nelle terze rime; o distribuendoli con quella simetria più armoniosa, e più acconcia al compartimento de' Periodi, la qual si nomina Ottava rima. (a) Quanto fin qui si è detto, parmi, che dovria soprabbondare al bisogno di porre in chiaro, che assai meglio i Toscani secondano l'intento degli antichi Maestri colla scelta di metrico Instrumento differenziato per la Tragedia, e per l'Epopeja, che non fanno i Franzesi, stirando il *Verso Alessandrino* fuor della sua Epica sede, perchè forzatamente serva alla Tragedia contra la sua natura.

EUPISTO. Troppo più del bisognevole, e fors'anche di soverchio avreste detto, se non si fosse da Voi tralasciato a bello studio di ricordar quel luogo d' *Aristotele*, ove specifica, non vietar'egli l'Esametro alla Tragedia: ed è là dove paragona le prerogative di lei con quelle dell' Epopeja. (b) Avete temuto (io ben lo veggo) ch'una tal menzione sia per distruggere il supposto tanto da voi inculcato dell'abborrirsi dalla Tragedia l'Esametro, ed in conseguenza l' *Alessandrino* Franzese.

FILALETE. Tanto non è, credo io, da temersi dal Testo, che avete rammemorato, e che tralasciò di allegare Eristico. Non negherà Egli, che alcuna fiata ammetta la Tragedia l'Esametro per qualche speciale ragione, non che licenza; o sia imitando la Maestà degli Oracoli nelle risposte; o il sonoro delle lamentazioni ne' soliloquj; o la gravità

K delle

sero, di corregger maggiormente con la debolezza della desinenza sdrucciola il numero del Toscano Endecasillabo; e oltre ciò perche assai, e non poco, conferiscono gli Sdruccioli per render prosaico il periodo ligato dal numero. *Crescimb. Bellezza della Volgar Poesia Dialog. 6. pag. 136.*

(z) *Nostrum Endecasyllabum ita quadrat heroicis factis, ut sive propter similes quasdam terminationes (rimas appellant Itali) sive quia tum moderate fluit, tum consistit percommode, sive alia de causa, nihil dulcius, nihil optatius excogitari possit.*

Paul. Benius Poët. in partic. 130.

I Versi con le rime sono più lontani dal parlare di ognidì, di tutti gli altri, portando con loro maggior pensamento, che gli altri non sanno.

*Giraldi Discorso al Bentivoglio p. 229.*

(a) Di queste rime si compongono quelle, che per eccellenza Stanze si chiamano: si, perche l'armonia loro più, che di ciascuna altra composizione per gli orecchi entra piacevolmente nell'anima; e l'empie di diletto: a si perche con più giusto, e più piacevole spazio si posa, ove lungamente narrare si convenga. Percioche egli non è così brieve, come il Terzetto, o pur il Quartetto: ne così lungo, come sarebbe, se fusse di più Versi. La onde in lunga narrazione così il Terzetto, come il Quartetto, perche si posa troppo spesso, non par che tanto diletti: e la Stanza di più Versi, perciochè più tardi posa sarebbe, sarebbe nojosa.

*Minturno Poetic. lib. 3. pag. 264.*

Quantunque all'Epico Poema abbian Uomini dotti.... tentato di dare, altri la terza Rima...., & altri il Verso undenario sciolto; nondimeno ha prevalso, per quel che si vede, l'Ottava Rima.

*Piccolomini Poetic. Com. sop. la partic. 130*

Noi per l'Essametro eroico l'Ottava Rima pigliamo.

*Pigna de' Romanzi pag. 59.*

Accetterò anch' io l'Ottava Rima, come quella, che per l'autorità degli Scrittori, e per l'uso introdutto (dal qual sarebbe presunzione a partirsi) pare che a questa sorte di Poesia sola convenga.

*Giraldi Discors. pag. 96.*

(b) *Omnibus insuper quæcunque Epopæja continet, abunde pollet: nam & numeris utitur.* Arist Poët. secund. Madium partic. 155.

*Nihil tamen eis repugnat, quin .... Hexame-*

delle Sentenze ne' Cori. (*c*) Vi concederà ammetterſi da' Toſcani non meno, e con non diſſimil ragione, le rime ne' Cori, come ſoſtituite appunto agli Eſametri. (*d*) Ma bensì coſtantemente vi negherà, che ſia lecito, e condecente alla Tragedia medeſima l' uſo proprio, e continuato di cotai metri. (*e*) Anzi può eſſere, ch' ei s'appigli all'interpetrazione non diſprezzabile di taluno, il qual vuol, ch' *Ariſtotele* non intendeſſe ivi per puro Eſametro il termine, che ſi legge di numero; ma lo prendeſſe nel generale ſuo ſignificato, riferendolo al numero Giambico, già preſcritto alla Tragedia. (*f*)

Gelaste. Se voi me lo concedete, o Filalete, io ſenza pregiudicare al voſtro ben meritato ufizio di Giudice, o di Paciere, prenderei queſta volta in mano il Caduceo, che a voi ſpetta di reggere, e quieterei a un tratto sì lunga diſputa. Poſſo agevolmente farlo, avendo pronta un'autorità del grave *Dacier*, il quale diſappaſſionato nelle coſe della ſua Nazione, e intendentiſſimo della mente d' *Ariſtotele*, feriſce eſſen-

---

*xametris uti poſſint. Nec Ariſtotelis ratio valeret, niſi per metrum, hexametrum carmen exponamus.*

Madius in Com. Poët. Ariſt. partic.155.

(c) *Nec tamen non aliquando illi ipſi Poetæ ſumma laude digni, hoc commiſerunt, ut in ore hiſtrionis, gravem aliquam perſonam referentis ponerent, aut tetrametra, aut Elegos, ut Sophocles fecit in extremo Oedipo tyranno, qui Creontem, ſuadentem illi Regi, ut finem faceret deplorationis ſuorum malorum: intra tectumque ſubiret, induxit tetrametris utentem: quo etiam carminis genere reſpondet ipſi Oedipus, & idem etiam uſurpat in clauſula Fabulæ Chorus: nec non Euripides, qui in Andromacha mulierem hanc ipſam induxit Ilii excidium deflentem, uſum carmine triſtium rerum expoſitioni apto.*

Petr. Victor. Poët. pag. 253.

*Id vero tum maxime fas eſt, cum vel Oracula loquuntur: ut apud Senecam in Oedipo Act. 2. .... vel cum Chori quidam in Dithyrambicis propemodum attolluntur: ut in eodem Oedipo Chor. 2. .... vel cum Epithalamium canitur, & Nuptiale carmen: ut in Medea Act. 1. .... quæ quidem licentia manavit ad hunc Latinum Poetam a fontibus Græcorum.*

Tarquin. Gallut. de Tragœdia cap. 6.

(d) Pel contrario poſſono aver luogo le Rime in qualche parte della Tragedia tra le perſone, che ragionano, & ne i Chori principaliſſimamente, meſcolando inſieme per più ſoavità i rotti con gli interi: intendendo però per gli Chori quelli, che dividono un' Atto dall'altro, & non de'Chori, che ſi pongono trà gl'Interlocutori; perchè allora una ſola perſona del Choro ragiona.

*Giraldi Diſcorſo al Bentivoglio pag.229.*

(e) Io concedo, che la Tragedia potrebbe uſare il Verſo Eſſametro, e che non l' è negato, anzi sò che l'uſa in alcun luogo, come nell'Edipo di Seneca, .... e nella Medea pur di Seneca .... ma queſti luoghi hanno alcuna ragion ſpeciale, per la quale vi ſi uſano, cioè, o per raſſomigliar il Riſponſo della Pithia d'Apollo, che lo dava in Verſo Eſſametro per lo più .... o per raſſomigliar il Choro, a cui è permeſſo per cagione del Canto ogni maniera di Verſi, le quali ragioni, ceſſando generalmente nella Tragedia, non poſſono operare, che s' uſino i Verſi Eſſametri con lode negli altri luoghi, ſiccome per tutto ſi uſano nell'Epopea.

*Caſtelvet. Poetic. partic.21. della 6. principale.*

Non dico però, che alcuna volta non ſi trovi nelle Tragedie dei buoni Autori qualche Elego, o qualche Eſſametro: ma ciò è tanto di rado, & ſono eſſi così pochi, che a fatica fan numero. Ne ſi deono .... quelli, che vogliono ben comporre, ſervire delle licenze de'Poeti, ſi che quello che eſſi ferono una fiata, per qualche loro occaſione, o qualche loro riſpetto, il vogliano i novi Compoſitori far ſempre.

*Giraldi Diſcorſo al Bentiveglio pag.236.*

(f) Ma io mi credo, che quando egli diſſe, che così uſa i numeri (cioè i Verſi) la Trage-

essenzialmente, e divinamente l'articolo della presente quistione. Dice Egli alla libera, che sgraziatamente viene applicato alla Tragedia il *Verso Alessandrino*, per questo appunto, perch'egli non è capace di formarsi senza studio, e inavvertentemente ne'discorsi umani, come sin' ora si è andato dimostrando, esser necessario al Verso della Tragedia: e vuole in somma, che per ragione principalmente del Metro rimanga molto al di sotto della Greca la Tragedia Franzese. (g)

EUPISTO. Mi dichiaro obbligato e a *Monsieur Dacier*, e a voi, perchè al fine avete imposto termine al nostro lungo ragionamento intorno al versificare. Non è però, ch'io non conosca il pregio della Materia, che fra noi s'agitava, e che non abbia ammirata anche in questa occasione la dottrina d'Eristico; ma per verità troppo ci siam deviati dal nostro primo intento, che oggi fu d'osservare quel, che sia veramente il Grande de' Pensieri Ingegnosi.

ERISTICO. Avete ragione, ma forse io nè pure ho affatto il torto. Sul principio voi ben sapete, ch'io ricusai di parlar della Grandezza, come di prerogativa, che per accidente, e non per essenza competesse a' Pensieri Ingegnosi. Poi, venendosi a dire della convenevolezza saggiamente avvertita dal vostro *Autore* di regolare i Pensieri a proporzione del suggetto, si giunse a nominar gli argomenti capaci di tale sublimità, così nel ordine Drammatico, come nel Narrativo della Poesia: talchè di passo in passo dopo aver distinti i Poemi per via del Suggetto, e del Modo, mi son'io condotto disavvedutamente, o m'avete voi spinto, non volendo, a parlar'ancora della terza distinzione, cioè di quella parte, che il Metrico Instrumento riguarda.

# V.

FILALETE. Omai è desiderabile certamente, che per quanto si può, venghiamo ad esaminar questa Grandezza, ricercando alquanto i fonti, da cui ella deriva nella Sentenza in generale; indi più accuratamente, com'entri in particolare nelle Sentenze Ingegnose.



Tragedia, come l'Epopeja, non volesse dare gli Essametri alla Tragedia, ma che volesse inferire, che come l' Epopeja ha i numeri convenevoli alla sua grandezza; così gli avesse alla sua la Tragedia; & che non meno questa si mostrasse grande, & reale ne' suoi Jambi, che quella negli Essametri.

*Giraldi Discorso al Bentivoglio pag.235.*

(g) Nôtre Tragedie est done malheureuse en cela, de n'avoir qu'une même sorte de vers pour elle, pour l'Elegie, & pour l'Epopée. On a beau dire que le vers de la Tragedie est plus simple, & moins pompeux, que celuy de l'Epopée, c'est toûjours un grand vers de douze syllabes; & puisque ce vers ne nous échape jamais dans la conversation, & quand nous écrivons en prose, que ceux qui ont l'oreille délicate n'en sojent choquez, c'est une marque seûre que si nos oreilles n'étojent pas corrompuës par une longue habitude, on le trouveroit peu naturel dans la Tragedie, dont le langage doit rassem-

ERISTICO. Quanto alla Sentenza generalmente intesa, anzi quanto a tutte le parti dello stil sublime, non credo, che possa giugnersi a più compiuta esamina di quella, che ne ha fatta *Longino*. Oltre alla materia, da cui deriva questa Grandezza nello stile, già maturamente considerata, e partita da *Ermogene*, enumera Egli cinque altre cose. E' la prima una certa Virtù naturale del Dicitore, onde scaturisce l'abbondanza, e la Nobiltà de' Pensieri: (*h*) e questa chiama il celebre *Traduttor Franzese* un certo elevamento di spirito, ed una nativa disposizione a pensar felicemente. (*i*) La seconda è l'affetto veemente, che concita gli animi, e che dicesi *Entusiastico*. (*k*) e questo in sentimento del nomato *Franzese* altro non è che il *Patetico*. (*l*) La terza poi consiste nelle Figure: la quarta nella frase: e la quinta nella composizion del periodo. (*m*)

GELASTE. Delle cinque annoverate cose l'ultime due riguardano solamente la Locuzione: la terza riguarda questa in parte, ed in parte la Sentenza (giacchè una Classe di Figure modifica la Sentenza, un'altra la Locuzione) e le due prime cose competono bensì a' Pensieri; ma come a' pensieri in generale nell' ordine della Grandezza, non come a' Pensieri particolarmente Ingegnosi, e dotati della stessa prerogativa del Grande. Se però, o in queste, o in quelle ci diffondiamo; io m'aspetto, che con ragione torni Eupisto a lagnarsi, perchè troppo di lontano si prendano i nostri ragionamenti, distraendoli dal centro, a cui dovrebbono tendere, che è lo studio precisamente delle Sentenze Ingegnose. Parliamo pertanto una volta di queste, in quanto son dotate della prerogativa di Grandi, siasi ciò per accidente, o sia per intrinseca loro Natura.

FILA-

ressembler autant qu'il est possible a celuy de l'entretien familier. *M.Dacier Poëtique. Remarques sur le chap. 4. pag. 54. e 55.*

Nôtre Tragedie n'a que le même Vers de l'Epopée, & c'est une des choses qui la rendent fort inferieure a la Tragedie Grecque, on ne sçauroit le disputer.

*Detto ivi. Remarques sur le chap. 27. p. 516.*

(h) *Quum autem quinque sint (uti quis dixerit) magniloquentiæ fontes fœcundissimi, præparato ac subjecto veluti quodam communi solo quinque istis formis, ipsa nempe dicendi facultate sine qua omnino nihil fit: primum quidem, & præstantissimum est, quod in fœlici quadam Sententiarum ubertate, & amplitudine consistit.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

(i) Une certaine élevation d'esprit qui nous fait penser heureusement les choses.

*Traduction du Sublime par Mons. Boileau chap. 6.*

(k) *Alterum autem constituit vehemens & animos concitans, qui dicitur Enthusiasticus affectus.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

(l) La seconde consiste dans le Pathetique: J'entens par Pathetique, cet Enthousiasme, & cette vehemence naturelle, qui touche, & qui émeut.

*Traduct. du Sublime par M. Boileau chap. 6.*

(m) *Certa figurarum fictio, varietasque (duplices porro sunt istæ, hæ quidem Sententiæ, illæ vero dictionis) ad hæc egregia, ac præstans phrasis, cujus rursum partes sunt verborum delectus, & tropica factaque Dictio. Quinta autem magnitudinis.... causa, eademque concludens, quæ ipsam præcedunt omnia, nihil est aliud quam in dignitate, & elatione posita compositio.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

*Etenim*

FILALETE. Non avendo *Longino* avuta a queſte ſingolarmente la mira, nulla meglio per mio avviſo potremo noi fare, che oſſervar' attentamente gli eſempli de' Penſieri ſublimi da lui portati, per rinvenire in quali di loro, e come in loro, entri quella ſpezial condizione d'Ingegnoſi, che noi eſaminiamo. Se a voi altri non è ſpiaciuto quel tal mio ſuppoſto, che l'Ingegnoſo naſca nella Sentenza, o da quel, che par Vero, e non è, o da quel, che è Vero, ma non pare; nè tampoco vi diſpiaccia, che andiamo inveſtigando, come o l'uno o l'altro di queſti due artifizj ſpicchi in ciaſcuna delle Sentenze, che veramente ſono Ingegnoſe fra quelle, che allega *Longino* nel ſuo Trattato. Commenda Egli quella magnanima riſpoſta, che diede Aleſſandro, allorchè conſigliandolo Parmenione ad accettar l'offerta della metà del Regno di Dario, col motivo, che così egli farebbe, ſe foſſe Aleſſandro; ribattè il conſiglio con tai brevi parole: *Ed io pure il farei, ſe foſſi Parmenione*. (*n*) Quì l'Ingegnoſo vien dal Mirabile, ed il Mirabile dal Nuovo; ma il Nuovo, ſe ben ſi conſidera, deriva da un tal Paradoſſo, che è contenuto in quella riſpoſta. Apprende a prima giunta chi l'ode, eſſer fuori della comun'opinione, anzi fuori del ragionevole, che quel partito reputato utile da Parmenione non foſſe tale reputato ancor da Aleſſandro: mentre l'Uditore apprende amendue per Saggi, e conoſcendogli Amici, non può concepire, che aveſſero oppoſta intenzione. Non è già, che talora Uomini prudenti, Uomini amici, Uomini ad uno ſteſſo oggetto intenti non diſſentano ne' lor conſiglj; ma non è però queſto ciò, che per lo più ſuccede. E poi quel, ch'è più mirabile nell'addotta Sentenza, ſi è il non portare Aleſſandro altro motivo del ſuo contrariare a Parmenione, ſe non l'eſſer'egli Aleſſandro. Chi però meglio rumina queſta Sentenza ſcuopre agevolmente l'inganno preſo col credere, non poter'eſſer Vero quel, che Vero ravviſa: ed il ravviſa, penetrando al fine l'intima ragione, che nelle parole d'Aleſſandro ſta ſottinteſa. Aleſſandro non lo dicendo, volle dire così: L'eſſer'io quel, che ſono, e l'aver'un cuore più vaſto d'ogn'altro fa, ch'io non poſſa appagarmi di quel ſolo, che potrebbe appagar Te, quantunque generoſo, e quantunque zelante per lo mio bene. In fatti, ſiccome altri che un'Aleſſandro non potea dare una tal riſpoſta; (*o*) così per eſſer'appunto fuor del comune, ha il pregio d'eſſer maraviglioſa, ed inopinata; onde in ſe contiene quel Vero, che è, ma che a prima viſta non pare.

EUPISTO. Simili Penſieri elevati dalla loro ſublimità ſopra il ſentimento comunale ſono in copia inſeriti nella *Maniera di ben penſare*: onde per quanto da Eriſtico ſi pretenda diſcorde la ſua dottrina da quel-



(n) *Etenim qui Parmenioni dicenti, Ego quidem acquieſcerem his ſcilicet Darii conditionibus, ſi Alexander eſſem, reſpondit, Et ego per Jovem, ſi eſſem Parmenio.*
Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect. 7.

(o) N'eſt-il pas vrai qu'il falloit être Alexandre pour faire cette réponſe.
*Traduct. du Sublim. par Monſ. Boileau chap. 7.*

la degli altri Maestri; bisognerà pur, che confessi ora conformarsi egli a *Longino* nel proporci esempli del Grande consimili a quelli da lui proposti. Infiniti se ne leggono di tal sorta in questo libro, ed a caso aprendolo, m' incontro in quel luogo, ove si dice di Cesare, ch' Ei desiderasse di vincere solo per perdonare. (*p*) Questo sentimento non ben ponderato parrà pur troppo fuori del Verisimile, e della comune opinione degli Uomini volgari: giacchè eglino non così di leggeri capiscono, quanto maggior gloria sia il perdonare all' Inimico, che il distruggerlo.

ERISTICO. Se il *vostro Autore* avesse specificato, esser Grande quel Pensiero, in quanto riguarda una gran Virtù, ed essere poi Ingegnoso, in quanto contiene intrinsecamente l' Inopinato; sarebbe da lodarsi sommamente la sua Teorica, come son da lodarsi e questo esemplo, ed altri simili, che ha prodotti.

FILALETE. Da ora innanzi per vostra consolazione, o Eupisto, e per render la debita giustizia al *vostro Autore*, io vi prometto nel continuar d' osservare i Passi, che cita *Longino*, di paragonarli a un tempo stesso con quei, che di simil natura produce la *Maniera di ben pensare*. Passando però all' altro ordine de' Pensieri Ingegnosi, ove il Vero pare, ma non è; riguardevolissima in questo genere è la descrizione, che fa *Omero* della Discordia: ed è ben degna di quella lode, che le da *Longino*, soggiugnendo, che la Grandezza assegnata dal Poeta a quel Vizio è misura della mente altissima dello stesso Poeta. (*q*) Rappresenta dunque *Omero* la Discordia con una tale vasta immagine, la quale occupando tutto l' Universo, entra col capo in Cielo, e preme a un medesimo tempo col piè la Terra. (*r*) Falso è (chi nol vede?) aver capo, e piedi Ella, ch' è un Vizio; ma il pareggiar l' estensione delle sue forze a quelle d' uno smisurato corpo gigantesco è opera di quelle Figure Simboliche, di cui jeri si parlò, e in somma di quel Verisimile, che non tanto nell' opinione, quanto nella somiglianza ha il suo fondamento. (*s*) Falso, dico, è quel raziocinamento, che impropriamente trasporta al Vizio della Discordia ciò, che solo è proprio della sua immagine: nè v' ha di Vero (parlo di Vero secondo il sistema Etnico) se non l' intento della Sentenza, che è di mostrare l' essere discordi, così i Numi nel Cielo, come gli Uomini in Terra. E questo, ch' io chiamo intento della Sentenza Ingegnosa, già jeri vi dimostrai, esser cosa distintissima dallo stesso raziocinamento Ingegnoso. Or di questi tai leggiadrissimi Pensieri, che dipendono da Immagini, abbonda ancora la *Maniera di ben*

(p) On a dit encore qu'il sembloit ne vouloir vaincre que pour avoir la gloire de pardonner.

*Maniere de bien penser. Dialog.* 2. *p.* 116.

(q) *Et hoc aliquis dixerit non magis Contentionis, quam Homeri ipsius dimensionem, & mensuram*. Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

(r) *Quod a Terra ad Cœlum intervallum in Contentionis descriptione apud Homerum &c.* Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

La Tête dans les Cieux, & les piés sur la Terre.

*Traduction du Sublim. par Mons. Boileau chap.* 7.

*Alia*

*ben pensare*. Scelgo principalmente fra tanti un Passo nobilissimo di *Silio Italico*, ove per isgomentare un temerario, il qual premeditava d'uccidere con insidie Annibale alla sua Mensa, fa, che gli sia detto: *Se credendolo disarmato t'accosterai ad Annibale, vedrai intorno ad esso e la Battaglia di Canne, e il Trebbia, e il Trasimeno, e la grand'ombra di Paolo da lui sconfitto*. (*t*) Ecco vagamente prender corpo le Vittorie di quel Capitano, ed ecco mostrarsi agli occhi del suo insidiatore in figura materiale le memorie delle sue azioni. Con un simile artifizio *Cicerone* (citato parimente dal *vostro Autore*) finge, che le memorie delle passate Vittorie di Cesare fossero state possenti a difender l'Italia, quando a un tratto fossero venute meno e l'Alpi, e i Fiumi, che la circondano, quasi Rocche, e Trincee fabbricate in sua difesa dalla natura. (*u*) Così venne l'Oratore a dar materia, e figura di ripari a cose affatto incorporee. Questi pochi esempli, ch'io ho tratti e da *Longino*, e dalla *Maniera di ben pensare*, potrebbono valere a confermarvi, che in uno de'due divisati artifizj sussiste l'intrinseca forma de' Pensieri Ingegnosi predominanti o nel Verisimile, o nel Nuovo; là dove poi la materia dà loro accidentalmente la qualità di Grandi, e gli rende capaci di servire alla Maniera sublime.

EUPISTO. Allora dirò, che compiutamente abbiate renduta giustizia all' *Autor Franzese*, quando approvata la convenevolezza degli esempli da lui portati di Sentenze Ingegnose nel Carattere del Grande, avrete ancora qualche riflessione agli ottimi documenti, che intorno al Carattere medesimo ci ha lasciati. Coll'ammonirci, che alcun Pensiero, per voler soverchiamente ingrandirsi s'impiccolisce, (*x*) e che non è tanto diffetto in uno Scrittore l'esser Grande nelle cose piccole, quanto l'esser troppo Grande nelle medesime grandi, (*y*) non ha egli toccato il punto? Non si è egli in ciò conformato colle più esquisite dottrine de' più avveduti Maestri? (*z*)

FILALETE. Date la colpa al fervore del vostro zelo in pro dell'*Autor Franzese*, per non dire, alla vostra impazienza, se non ho io finito a quest'



(*s*) *Alia vero in opinione, alia in similitudine*. Alcuini, sive Albini Dialog. de Arte Rhetorica in Collectaneis Antiquorum Rhetorum pag. 372.

(*t*) *Fallit te mensas inter quod credis inermem.*
*Tot bellis quæsita Viro, tot cædibus armat*
*Majestas æterna ducem: si admoveris ora,*
*Cannas, & Trebiam ante oculos, Thrasymenaque busta,*
*Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.*
Silius Italicus lib. 11. cit. dans la Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 114.

(*u*) *Perfecit ille, ut si Montes resedissent, Amnes exaruissent, non naturæ præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus.*
Cicer. in Pisonem cit. dans la Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 117.

(*x*) Cela est petit à force d'être grand, si j'ose parler de la sorte.
*Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 328.*

(*y*) Souvenez-vous que c'est un défaut, non seulement d'être grand dans les petites choses, mais d'être trop grand dans les grandes. *Detta. Dialog. 3. pag. 343.*

(*z*) *Dum plus vult quam potest, minus efficit quam debet: propterea quod plus potest, quam decet.* Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 24.

Gran-

a quest'ora di rendergli giustizia. Era appunto in procinto di farlo alla presenza di tutti i nostri Compagni; siccome ben sapete, che questa mattina m'espressi con voi, giudicar'io sensatissimi i luoghi dogmatici, che avete addotti in proposito del Grande nella *Maniera di ben pensare*. Troppo più che vero è quello, ch'Ei dice de'pericoli, a'quali è sottoposto il Carattere della Sublimità: *(a)* conciossiachè, quand' anche ammetta i vezzi, e gli artifizj degli altri Caratteri, gli ammette tuttavia con molto maggior riserbo, e con una tale ( dirò così ) verecondia, che è condecente alla nativa sua maestà. *(b)*

# VI.

Eupisto. A maggior pericolo mi vado io pensando, che sieno sottoposte tra le Sentenze Ingegnose nell ordine Sublime quelle, che si fondano o in Iperbole, o in Immagine, o talora in ambedue insieme: giacchè sovente così le Metafore, come le Immagini sono Iperboliche. *(c)* Anzi parmi, che accenando *Aristotele* non convenirsi le Iperboli in bocca de' Vecchj, come in quelle de' Giovani, venga ad inferire, non adattarsi elleno allo Stil Grave così bene, come fanno al Dilettevole, ed all'Ornato. *(d)*

Eristico. Uno *Scrittor Franzese* degno veramente di somma stima per la sua copiosa, non men che scelta erudizione, parlando dello stile Magnifico, e del Trattato compostone da *Longino*, avvisa, che Questi confonda i due Vizzj del Freddo, e del Puerile, ed intraprende egli a distinguerli così. Cadesi, secondo lui, nella Freddezza, quando si usano espressioni di troppa Grandezza in argomento, che tanto non ne richiegga; ed all'opposito nella Puerilità, quando se ne usano delle inferiori alla capacità dell'argomento. *(e)* Se però cotal sua distinzione quadrasse, sarebbe forza l'affermare, che il pendio dell'Iperbole fosse di traboccar nella Freddezza più tosto, che nella Puerilità: il che non arrivo io a concordare col luogo d' *Aristotele* ora citato da Eupisto, ove l' Iperboli sconvenevoli son proverbiate come giovanili. *(f)*

Fila-

(a) *Granditatem autem ipsam per se lubricam esse, & periculosam.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 29.

*Necesse esse eum, qui rebus magnis studet, nonnunquam labi.* Dionys. Halicarnasseus in Judicio de Plat. Stylo.

(b) *Figuras omnes infimus character admittere solitus est; non omnes sublimis, aut verecunde.* Scalig. Poëtic. lib.4. cap.43.

(c) *Quin etiam superlationes ingeniosæ, quædam translationes sunt.* Arist. Rhet. secund. Majorag. lib.3. cap.13. §. 16.

*Quin etiam Imago, in qua dicitur, tamquam hoc, aut illud, est superlatio, quæ dicendi genere tantum differt.* Arist. Rhet. lib.3. secund. Majorag. c.13. §.17.

(d) *Quare senem uti superlatione minime decet.* Idem. Ibi §. 17.

(e) Quoy que Longin confonde en quelque façon le style froid, & le puerile, dont je viens de parler.... Par l'affectation du style froid on use de grandes expressions dans les sujets, qui en demandent de petites, & par l'affectation du puerile, on use aussi de petites expressions dans les sujets qui en demandent de grandes.

*P. Rapin. Reflexions sur l'Eloquence de ce tems en general num.14. pag.37.*

(f) *Quare senem uti superlatione minime decet.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. l.3. c.13. §.17.

Cate-

FILALETE. Dite di più, che la verſione del *Sigonio* eſpreſſamente le intitola *Puerili*, (g) e che così dimoſtra d'intendere il graviſſimo *Pier Vettorj* la voce Μειρακιώδης, che ſi legge in quell'Ariſtotelico Teſto. (h) Ma per verità, laſciando nel ſuo eſſere la diſtinzione del *P. Rapin*, e preſcindendo da eſſa; ſtimo io, che Fredde, e Puerili ſieno indifferentemente da dirſi le ſmoderate Iperboli. Certo è, che *Demetrio* ovunque favellò de' lor Vizzj, non d'altro le tacciò mai ſempre, che di Freddezza: (i) e ſiccome preteſe un tanto Maeſtro, che in eſſa tutti i lor Vizzj ſi comprendeſſero; così poſſiam noi appagarci di ſpiegarli tutti con quell'unico termine.

GELASTE. L'*Autor* della *Maniera di ben penſare* ha ben'egli inventato un nuovo termine per iſpiegar l'ecceſſo nel Grande, che a ſuo modo d'intendere quadra meglio del Freddo, e del Puerile. Sentite la bella, e diſcreta ſua fraſe. Per dir ch'è peccante un Penſiero in diſmodata Grandezza, dice così: *Queſto mi pare bene Spagnuolo*. (k) Nè vi ſtupite di tal ſua franchezza nel proverbiare un'intera ingegnoſiſſima Nazione, perchè verrà tempo, che a noi Italiani ancora aſſegnerà il noſtro originale peccato: e il farà sì toſto, che gli occorra parlare degli ecceſſi dell'Ornamento.

ERISTICO. Laſciamolo nella ſua preſunzione, e laſciamo inſieme la Quiſtione da me ſuſcitata, che è mera Quiſtion di Vocabolo. A noi importa il riconoſcere ſolamente, che non vi ha ragion d'eſcludere le Iperboli dallo Stil grave, e Sublime, ſalva in eſſe la moderazione, di cui fe motto Filalete. Un'Iperbole, ma regolatiſſima, e ſpecioſiſſima fu quella d'*Omero* nell'Immagine della Diſcordia, e per Iperbole la riconoſce il dotto *Franzeſe* Traduttor di *Longino* nelle ſquiſite ſue rifleſſioni, difendendola dalla cenſura di *Monſieur Perrault*. (l) Chi però legge all'incontro la bizzarra cenſura di queſto *Autore* non ſi ſtupirà, ſe un'Ingegno, che ha intrapreſo (credo io per iſcherzo) l'Iperbolico aſſunto di ſcreditare non ſol'*Omero*, ma i più celebri Poeti dell'antichità Greca, e Lati-

(g) *Caeterum Superlationes pueriles ſunt, quippe quae vehementiam indicant.*
Ariſt. Rhetor. juxta Interpretation. Sigonii lib. 3. cap. 13. §. 16.

(h) *Hyperbolae autem (inquit) pueriles ſunt, & illi aetati praecipue conveniunt: vehementem enim quendam animi motum indicant, quales in Pueris, qui vehementes in utramque partem nimis ſunt, inveniuntur.*
Petr. Victor. Com. Rhetor. Ariſt l. 3 p. 570.

(i) *Et ad ſummam quale eſt oſtentatio, tale & frigus.* Demetr. Phaler. partic. 68. ſecundum Panigar. part. 2.
*In primis autem Hyperbole frigidiſſimum.* Idem partic. 71.

(k) Mais de dire que pour trouver les limites de leur Monarchie, il faut que la Mer, & la Terre s'étendent au-delà des leurs, c'eſt ce qui me paroit exceſſif, & bien Eſpagnol.
*Maniere de bien penſer. Dial. 3. pag. 336.*

(l) Un ſi beau Vers imité par Virgile, & admiré par Longin, n'a pas été neanmoins à couvert de la critique de M. P. qui trouve cette hyperbole outrée, & la met au rang des contes de peau d'âne. Il n'a pas pris garde que même dans le diſcours ordinaire il nous échappe tous les jours des hyperboles plus fortes que celle-là.
*Reflexions critiques ſur Longin reflex. 4.*

Voilà

Latina, non ſi ſia poi curato di prender ſeriamente adeguate miſure nel giudicar dell'Iperbole già detta, e del giudizio, che ne fa lo ſteſſo *Longino*. *(m)* Tanto Ei ſi laſcia traſportare o dall'impeto, o dal brio, che ſcambia per lo paſſo d'*Omero* un paſſo di *Virgilio*, ove deſcrivendo la Fama ha imitata l'immagine della Diſcordia; onde come nota lo ſteſſo *Boileau* nomina la Fama appunto in vece della Diſcordia. *(n)* Noto io di più, ch'egli s'impaccia di conſigliar'*Omero* intorno al miglior modo, che dovea in quella Deſcrizione tenere. Avria dovuto (così dice egli) finger più toſto, che la Diſcordia aveſſe grand'ali per volar'in un momento, come a lei piaceſſe, e in Cielo, e in Terra: *(o)* e pur così variando la coſa, ſarebbe mancato in eſſa, a mio credere, il più eſſenziale dell'intento d'*Omero*; ch'era di ſignificar, come la Diſcordia occupaſſe a un tempo ſteſſo e il Cielo, e la Terra, mettendo in riſſa gli Dei con gli Dei, e gli Uomini con gli Uomini. Mi ſon diffuſo ſopra queſto punto per dimoſtrare, che come ſi può eſſer troppo licenzioſo nella formazion dell'Iperboli; così all'incontro ſi può eſſer di leggeri troppo ſtitico nel condannarle, quando non ſi avverta eſſer proprio dell'Eloquenza Sublime il cercar non tanto il ſimile al Naturale, quanto alcuna coſa, che il ſuperi. *(p)* A queſto obbietto dell'ingrandimento mirarono *Zeuſi* in pittura, *Omero* in Poeſia, e l'uno e l'altro lodevolmente vi giunſero. *(q)* E poi, troppo è noto, che non v'ha talora miglior mezzo dell'Iperbole eccedente la verità, per imprimer coll'ajuto della maraviglia la verità medeſima nell'altrui Mente. *(r)*

EUPISTO. Perchè da un lato non è da rigettarſi l'uſo delle Iperboli anche nello Stil Sublime, e dall'altro non è da tollerarſene l'abuſo in alcun genere di Stile; ſarebbe veramente un gran beneficio, che ci fa-

---

(m) Voilà une choſe bien mal-aiſée, que de faire des exagerations de la nature de celles que Longin donne pour des modeles du Sublime. La premiere de ces exagerations ne ſçauroit faire une image bien nette dans l'eſprit. *Parelelle des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag.* 119.

(n) C'eſt que tant qu'on pourra voir la teſte de la Renommée, ſa teſte ne ſerà point dans le Ciel; & que ſi ſa teſte eſt dans le Ciel, on ne ſçait pas bien ce que l'on void. *Detto ivi*.

(o) Je croy qu'Homere auroit mieux fait de luy donner de grandes aisles avec les quelles il auroit dit qu'elle ſe rendoit preſque en un moment par tout où elle vouloit, & dans le Ciel, & ſur la Terre. *Paral. des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag.* 122.

(p) *In ſtatuis quæritur, quod homini ſimile eſt; in Oratione vero quod ſuperat (uti dicebam) .... humana.* Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect. 32.

(q) *Nam Zeuſis plus membris corporis dedit, id amplius atque auguſtius ratus, atque (ut exiſtimant) Homerum ſecutus, cui validiſſima quæque forma etiam in Fæminis placet.* Quintil. lib. 12. cap. 10.

(r) On peut dire que ces expreſſions ſont des menſonges; mais ces menſonges ſont fort innocens, puiſqu'ils ſont connoître la verité. Ces Hyperboles, comme il paroît dans les exemples que nous venons de propoſer, ſont concevoir que la vîteſſe de l'un eſt bien grande, & que la lenteur de l'autre eſt extrême. *P. Lamy Rhetorique l. 2. c. 3. de l'Hyperbole.*

*Hyperbole .... incredibiliter .... extollit orationem ...., & in admirationem animum rapit.* Viperan. Poëtic. lib. 1. cap. 17.

*Fit*

ci fareste, o Filalete; nè ciò farebbe un'uscire del nostro assunto, se ci specificaste alcuna regola, o alcuna avvertenza circa la retta pratica di simile artifizio.

FILALETE. Il vero modo di sbrigarmi in una sola parola dalla vostra inchiesta sarebbe il dire, che della retta formazion delle Iperboli unico giudice è il buon gusto. Con tutto però che spendendo io molte parole, sappia non poter conchiudere cosa alcuna di più; non ricuso d'affaticarmi per conferirvi certe mie riflessioni su questo particolare. Presupposta la nota divisione delle Iperboli in più modi, stando elleno talor'accopiate o colla Similitudine, o colla Metafora, e talor senza; (s) voglio seguitare la norma del *Panigarola* in una divisione, ch' ei fa del Freddo cagionato dalle Iperboli viziose, per indi passare a suddividerlo più minutamente. Osserva egli due Freddi; uno assoluto, e questo truovasi or nella Sentenza, or nella Locuzione, or nella Struttura; l'altro respettivo, ed è tale per lo rispetto fra la cosa, e le parole, che la esprimono. (t) Poscia questo respettivo vien da lui esemplificato in quella forma di dire: *innalberar sopra un Piedestallo il bicchiere*, (u) ove pronunzia *Demetrio*, che una sì tenue materia non era capace di sostenere l'esorbitante fasto di tai gonfie parole. (x) Ora io, forse troppo sottilizzando, mi son posto in mente, che oltra il Rispetto notato dal *Panigarola* fra la Sentenza, e la Locuzione, sieno da considerarsi nell'Iperbole tre altri Rispetti di più. Il primo corre fra la Sentenza medesima, ed il suo particolare argomento, altrove da me chiamato Intento di lei, e che in questo caso si potrebbe dire il Rispetto fra l'Iperbole (riguardata come figura di Sentenza) e la cosa dall' Iperbole ingrandita. Un'altro poi mi figuro io, trovarsi fra due Iperboli, o diciamo, fra due Sentenze Iperboliche nello stesso Componimento. Ed un'altro finalmente corre (non può negarsi) fra il Pensiero Iperbolico, e il genere del Componimento, nel quale è collocato. Il Rispetto in primo luogo descritto sarà vizioso, qualunque volta sia sproporzionato, o per meglio dire, qualunque volta si scorga evidente sconvenevolezza fra il Concetto, che ingrandisce la cosa, e la cosa medesima ingrandita. Di tale sproporzione mi varrà per esemplo il passo appun-

(s) *Fit pluribus modis. Aut enim plus factо dicimus .... Aut res per similitudinem attollimus .... Aut per comparationem .... Aut signis quasi quibusdam ...... vel Translatione &c.* Quintil. lib.8. cap.6.

*Triplex autem est: aut enim per similitudinem editur .... aut per exuperantiam .... aut per id quod effici non potest.*

Demetr. Phaler. partic. 71. secundum Panigar. part. 2.

(t) Il primo si puo domandare freddo respettivo, il secondo assoluto. *Panigarol. sopra la partic.63. di Demetr. Com. part. 2.*

Di questi uno è nelle cose, l'altro nelle parole, il terzo nella struttura.

*Detto ivi sopra la partic. 71.*

(u) Senza pie di stallo fu inarborato in tavola il Bicchiere. Questo è parlare freddo, non assolutamente, ma in risguardo al suggetto; perche parlandosi d'un Bicchiere, tropp'altamente se n'è ragionato.

*Detto ivi sopra la partic. 63.*

(x) *Res enim, quæ parva est, non sustinet tumorem tantum locutionis.*

Demetr. Phaler. partic.63. secund. Panigar. part. 2.

No-

appunto, che adduce *Demetrio* per indicare il Freddo della Sentenza: ed è la descrizione del gran Sasso, che gittò Polifemo contra la Nave d'Ulisse, amplificato Iperbolicamente da un certo antico Poeta, a tal segno che, come in vasto Monte, finge, che per entro vi si vedessero pascer le Capre, quando fu per aria vibrato; (*y*) ancorchè porti il *Panigarola* lo stesso passo per esemplo del Freddo assoluto, (*z*) come quegli, che ivi considera solamente il Rispetto fra la Locuzione, e la Sentenza, e non quello fra la Sentenza, e l'Argomento di essa. Io per tanto intorno a questo Rispetto ho fatte varie riflessioni, che non ricuso di sottoporre al vostro giudizio. Stimo io più sicure dal pericolo di Freddezza le Iperboli, quantunque licenziosissime, qualora di cose spirituali, e non materiali, sia il loro Argomento. Stimo, che fra le materiali men pericolose da amplificarsi sien quelle, cui sì di leggeri non giunga a misurare l'intelletto dell'Ascoltante. Stimo conseguentemente, che maggior licenza possa prendersi l'Iperbole, esagerando fuor di modo la grandezza d'una Virtù, d'un Vizio, o d'una passione, che esagerando la grandezza d'un corpo: e stimo in somma, potersi eccedere più francamente il possibile, descrivendo una qualità, che una quantità. In fatti siccome una qualità non può per se stessa misurarsi, a guisa della quantità, cioè della estensione; così cred' io, che nel descriver la prima entri la regola prescrittane da *Quintiliano*, che ove non si può precisamente dire il giusto, si possa liberamente trascorrer più oltre. (*a*) Per confermare il supposto, che non sieno irragionevoli le addotte mie limitazioni, mi giova l'osservar, che se *Demetrio* non è soddisfatto dell'allegata Iperbole del Sasso di Polifemo, sono all'incontro universalmente ammesse come regolari quelle del correre de' Cavalli al par de' Venti, e dell'esser questi bianchi al par delle nevi: le quali due esagerazioni ha l'uso rendute vulgatissime, ed amendue sono appunto di quelle, che hanno per oggetto una qualità, i cui gradi così agevolmente non si misurano. (*b*) Veggo similmente, che la velocità, benchè estremamente amplificata da *Virgilio* nella persona di Cammilla, ma descritta in modo che non è sottoposta a calcolo, o a misura in mente dell'Uditore, vien liberata da ogni calunnia, mercè dell'acutissimo

(y) *Nascitur sane frigidum in tribus, veluti & magnificum: sive enim in Sententia, quemadmodum de Cyclope, qui lapidem jecit in Navem Ulyssis; quidam dixit, cum lapis ferretur, Capræ in ipso pascebantur.*

Demetr. Phaler. partic. cap. 64. secund. Panigarol. part. 2.

(z) Il maggior Freddo di tutti questi è l'assoluto nelle cose, quando cose tanto grandi si dicono, che o impossibili, od almeno incredibili riescono, come, che le Capre pascessero in Aria sopra la Pietra scagliata dal Ciclope.

*Panigarola sopra la partic. 71. di Demetr. Faler. part. 2.*

(a) *Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est, non potest: meliusque ultra, quam citra stat oratio.*

Quintilian. lib. 8. cap. 6.

(b) *Qui candore nives anteirent, cursibus auras.* Virgil. Æneid. lib. XII.

Nous disons encore avec les Grecs, & avec les Latins: Elle est plus blanche que la niege; & il va plus viste que le vent.

*Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 31*

*Illa.*

ſimo *Errico Stefano*, (*c*) e che da altri gravi Critici è approvata non meno l'eceſſiva agilità nel correre di Achille appreſſo *Omero*, e di Lada, o ſia Talo (com'altri credette) appreſſo *Catullo*. (*d*) Il contrario ſuccede delle Iperboli di eſtenſione, o di grandezza materiale, e maſſimamente particolarizzate, in modo che ſi rendano miſurabili dal giudizio dell' Aſcoltante, come il deſcriverſi e da *Stazio*, e da *Appollonio Rodio* il Monte Ato, in modo che l'ombra ſua giunga all' Iſola di Leſbo. Han queſte in generale biſogno certamente d' Apologia non meno ingegnoſa di quella, che fa in particolare alle due di *Stazio*, e d' *Appollonio* l'erudito *Mazzoni*: nè forſe gioverebbe loro abbaſtanza, ſe non foſſe appoggiato il detto ſu l'autorità di qualche Storico; (*e*) quaſichè ſia più facile il difendere tali Sentenze per vere, che per buone, e per ben regolate Iperboli. E per vero dire, l'accennar ſimili preciſe miſure provoca l' Uditore a farne un pronto calcolo colla mente, e pone l' Iperbole a pericolo di manifeſtare quell'impoſſibile, ch'ella può contenere, ma che non dee sì facilmente laſciar conoſcere. A queſta cautela credo io, che voleſſe alludere *Longino* in una ſua ſola, ma ſenſatiſſima parola, inſegnando, che le migliori Iperboli ſon le più occulte, (*f*) cioè a dir quelle, ove l' Impoſſibile ſta ſotto del Veriſimile opportunamente naſcoſto. Or vengo all' altro Freddo reſpettivo, il quale naſce, ſecondo me, da due Iperboli vicine ſopra uno ſteſſo argomento, quando fra loro non corra il debito proporzionato Riſpetto: e queſto diſordine ſi riduce ſotto il vizio, ſe non della Contraddizione, almeno del Nocumento. (*g*) Fingiamo per modo d' eſemplo, che in uno ſteſſo Poema ſi leggeſſe l' Iperbole dannata da *Demetrio* in propoſito del Saſſo gittato da Poliſemo e l'altra precedente d'*Omero*, colla quale deſcriſſe la grandezza

(c) *Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret*
*Gramina, nec teneras curſu læſiſſet ariſtas:*
*Vel Mare per medium fluctu ſuſpenſa tumenti*
*Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas* ............................
*Sed Homeri ſaltem exemplo illam quoque priorem laudem Camillæ ſuæ dedit Maro: ideoque a gravitate Maroniana alienam illam Critici dicere non poterant, quin & Homericæ conſentaneam negarent.*

Henr. Steph. Critic. Diſſertation. pag. 43. e 44.

(d) *Ex eodem Homero cognoſcimus, velocitatem tantam in Achille fuiſſe; ut incredibilis ſit dictu. Impoſſibile eſt hominem adeo velocem eſſe; ſed quia homo velocitatem, & facultatem ad currendum a natura recipit, credibile ſit; item quod de Curſore Lada (ſic enim vocat Catullus quem alii Talum dixerunt) narratur, qui ſpatio unius diei omnia Littora Cretæ currens perluſtrabat.*

Robortel. in Ariſt. Poët. pag. 286.

(e) Ha ſeguito un'altra ſpecie di Credibile Maraviglioſo, cioè quella, che ſi fonda nell'autorità de' Scrittori: perciochè quello, c'ha detto Statio dell'ombra di quel Monte, ſi trova ſcritto non ſolamente in Apollonio: ma ancora in alcuni degni Autori dell'Iſtorie naturali. Plinio nel 4. .... Solino nel 21. capitolo. *Mazzoni Difeſa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 12.*

(f) *Igitur Hyperbolarum optimæ (uti etiam .... de figuris orationis diximus) illæ videntur eſſe: quæ ſunt occultæ; quum nempe nos latet Hyperbolas eſſe.*

Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect. 33.

(g) Nocumento .... è coſa molto vicina alla contrarietà, ma però diſtinta .... Naſce ogni volta, che ſi congiungono a un Concetto coſe, che ſono, o antecedenti, o conſeguenti d'un Concetto contrario.

*Mazzoni Difeſa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 78.*

Cyclo-

dezza del Bastone, su cui si reggea lo stesso Gigante. (*b*) Al sentire sul principio, che colui adoprava per uso di bastone un lungo, e grosso Albero, avrebbe potuto l'intelletto del Lettore concepir nel Ciclope idea bensì di grandezza, ma di grandezza molto però inferiore a quella, che poi imprime nello stesso intelletto l'atto di lanciare un pezzo di Monte cotanto vasto, che possa servir di pascolo a Mandre di Capre. Potrebbe di buona ragione apprendere l'uditore, che un corpo, la cui mano fosse capace di strignere una tal mole, dovesse essere molto più smoderato di un corpo, che può valersi per appoggio di un'Albero quantunque altissimo, e potrebbe in fine discorrerla così: Se tanto ampio era quel pezzo di Monte, che per entro vi spaziassero le Capre al pascolo; poteva in conseguenza aver in se molti Alberi non dissimili all'usato da Polifemo per suo sostegno. Ma se quell'Albero adoperato in tal'uso si estendeva dalla mano al piè del Gigante, come poi tutto quel pezzo di Monte assai più vasto necessariamente di quell'Albero si poteva contenere entro una sola mano di colui? *Omero* molto più avvedutamente dell'altro Scrittore, cui da la beffa *Demetrio Falereo* (senza però nominarlo) non disse già, che pascessero le Capre sulla cima del Monte scagliata da Polifemo contra la nave d'Ulisse, (*i*) ma io nel congiugnere queste due Iperboli, benchè di Autori diversi, ho solamente preteso di figurare nel loro accoppiamento un'esemplo atto in qualche modo a dar lume di ciò, che io intenda per quel Rispetto, che dee servarsi fra due Iperboli in un'argomento medesimo. Giungo finalmente all' ultimo Freddo respettivo, che è la mala convenienza dell'Iperbole colla natura del Componimento, in cui è usata. Questo Rispetto per verità è il più malagevole da riconoscersi, e da spiegarsi, essendo sottoposto a tante avvertenze, quante sono le varie sorte de' Componimenti, e le maniere degl'Impossibili Verisimili. Jeri, mercè dell'esattezza d'Eristico, fu dilucidato, come s'accordi talora l'Impossibile col Verisimile, e come si diano varj Verisimili proprj e degli Oratori, e de' Poeti; anzi oggi si è accennata di più la maggiore, o minor libertà conceduta a questi ultimi in diverse sorte di Poesia. Ora io penso, che l'Iperbole abbia luogo appresso i Rettorici, e i Poeti colla stessa ragione, e con gli stessi riguardi, che ha luogo l'Impossibile Verisimile. Non ho difficultà di chiamarla un'Impossibile Verisimile, mentre il *Falereo* m'insegna, ch' ogni

(h) *Cyclopis enim jacebat ingens clava ad stabulum.*
*Viridis, oleagina, hanc quidem inciderat ut ferret*
*Arefactam: hanc quidem nos assimulabamus inspicientes*
*Quanta est malus navis &c.*
Homer. Odyss. Rhapsod. 9. Traduct. a Sebast. Castalio.
Disse del medesimo Ciclope lo stesso Omero, che all'entrata del suo speco una pietra smisurata avea, e per sostenersi in vece di bastone un grand' arbore avea in mano.
*Panigar sopra la particel. 77. di Demetr. Com. part. 2.*

(i) *Misit autem abruptum verticem montis magni: dejecit autem navem nigram proram habentem:*
Homer. Odyss. Rhapsod. 9. Traduct. ab eod.

*Omnis*

ogni Iperbole è tale. (*k*) E benchè *Quintiliano*, ammettendo altresì, che trapassi la credenza, specifichi, che non debba trapassare il modo; (*l*) questo intendo io per lo modo della Verisimiglianza: talchè, siccome varj modi di Verisimiglianza convengono a i Poeti, ed a i Prosatori; così mi figuro, che in differenti sorte di Componimenti abbiano il suo proprio luogo diverse maniere d'Impossibili Verisimili, che tanto è a dire, d'Iperboli. Quello poi, che precisamente distingua in un Componimento, o in un'altro la convenienza di questo, o di quel Verisimile, e conseguentemente di questo, o di quell'Impossibile Verisimile, ho sempre creduto, che sia il diverso preparamento nell'animo del saggio Uditore. Mi spiegherò in una parola. Con diverso preparamento, e con diversa aspettativa d'intender la Verità si presenta l'Ascoltante a un'Orator Sacro, a un profano, a un Declamatore, a un'Accademico, a un Poeta Lirico, a un'Epico, a un Tragico, e andate voi così discorrendo. Quindi è, ch'egli s'offenderà (presupposto che ei sia saggio) se gli viene recato innanzi da grave Oratore un tale Impossibile, il quale accoglierebbe, e apprezzerebbe come Ingegnoso Ornamento, se da un Lirico Poeta gli fosse esposto: e ciò perchè viene in tal modo delusa la propria espettazione, e quasi gli sembra esser dal Dicitore insidiato, e schernito. Quanto può dirsi intorno al discreto uso degli Ornamenti Rettorici nella varietà di tante circostanze fu epilogato da *Aristotele*, ammonendo colui, che professa eloquenza, a sfuggire appunto di parere insidiatore. (*m*) Giacchè però nel discorso di jeri fu posto in chiaro, che varie sorte di Verisimili s'adattano rispettivamente a' diversi Componimenti; non m'affaticherò oggi in mostrare che secondo il medesimo Rispetto, e secondo la medesima ragione, e secondo la diversità de' Luoghi principalmente possano rendersi le Iperboli degne di lode, o di biasimo.

# VII.

GELASTE. Fra le cinque Fonti, onde sorge la Sublimità in sentimento di *Longino*, novera egli in secondo luogo l'affetto *Entusiastico*, o vogliam dire il *Patetico*. Di questo non ha parlato ancora Eristico: e pure ciò crederei io necessarissimo: giacchè *l'Autor Francese*, incolpando di soverchio artifizio molti Pensieri particolarmente del *Tasso*, per quasi,

(k) *Omnis igitur Hyperbole impossibilis est.* Demetr. Phaler. partic. 61. secundum Panigarol. part. 2.

E queste ultime Hiperbole si chiamano, come abbiamo detto, per impossibili; non perche anche l'altre due, cose impossibili non dicano; ma perciocchè a questa spezie mancando nome, essa, com'altre volte occorre, piglia quello del genere. *Panigarola sopra la detta particella.*

(l) *Quamvis enim est omnis Hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum.* Quintil. lib. 8. cap. 6.

(m) *Nam oratorem, tamquam insidiatorem, suspectum habent, non aliter atque permixta vina.* Arist. Rhet. secund. Majorag. l. 3. cap. 3. §. 2.

Quod

quasi, che stimi non aver luogo nel Patetico quel, che noi chiamiamo Ingegnoso. Non dimando io già, che prima del tempo si entri nella difesa di que' Pensieri; ma giudico ben fatto, per debito preparamento di essa, chiarire ora l'Articolo: *Se le Sentenze Ingegnose tolgano la sua forza, e la sua naturalezza agli affetti*.

ERISTICO. Siccome *Longino* nel confutar quel, che prima di lui aveva insegnato *Cecilio* intorno allo stil sublime, francamente ebbe a dire, che se quegli credette, non conferire alla Grandezza il Patetico, prese manifestissimo abbaglio; (*n*) così io francamente ardirò sostenere, che altrettanto ne prenda chi crede nocivo al commuover le passioni, non meno che al rappresentarle, l'uso delle Sentenze Ingegnose.

GELASTE. Supponete pure, ch'io sia bene impressionato di questa proposizione; ma supponendo all'incontro, ch'altri possa altramente sentire, non lasciate d'addurne qualche motivo. Può parere a tal'uno, che la bellezza de'Concetti intenta al dilettare, snervi la forza del Patetico nel muovere, e che l'artifizio del loro lavorio non si confaccia colla naturalezza delle passioni.

ERISTICO. Chiunque osserva, che i Corpi sani, e perfetti degli Uomini han la bellezza dalla stessa cagione, che lor provvede le forze, (*o*) non potrà credere, che quella repugni a questa. Il pretender poi, che dall'Ingegnoso sia distrutto il naturale, è un non conoscere, qual sia la natura, ed è un confonderla colla viltà, e colla bassezza. E' naturale all'Oratore il parlar colto, e il pensare ingegnoso; anzi generalmente naturalissimo è all'Uomo il prevalersi di tutti gli ajuti, che può il proprio intelletto somministrargli. (*p*) Nelle passioni poi particolarmente spremono gli appassionati dalla mente, e dal cuore quanto hanno di più industrioso, per ingrandire, o almen per manifestare i loro affetti: a segno tale, che anche ne' meno addottrinati fu osservato, supplire bene spesso l'ira, e il dolore, ove manca lo studio dell' Eloquenza. (*q*) Perciò il *Tesauro* trattando delle Cagioni efficienti dell' Argu-

(n) *Quod si rursum Cacilius in universum non existimarit affectus ad amplitudinem Orationis interdum conferre, & propterea nullâ hîc mentione dignos duxerit, omnino fallitur.* Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

(o) *Corpora sana, & integri sanguinis, & exercitatione firmata, ex iisdem his speciem accipiunt, ex quibus vires.*
Quintilian. lib. 8. In Procem.

(p) *Adhuc quidam nullam esse naturalem putant eloquentiam, nisi, quæ sit quotidiano sermoni simillima, quo cum amicis, conjugibus, liberis, servis loquamur, contenti promere animi voluntatem, nihilque accersiti, & elaborati requirentes: quicquid huc sit adjectum, id esse affectationis, & ambitiosæ in loquendo jactantiæ, remotum a veritate fictumque.... Nam mihi aliam quamdam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio.... Nam & lacertos exercitatione constringere, & augere vires, & colorem trahere, naturale est.*
Idem lib. 12. cap. 10.

(q) *Magna pars eloquentiæ est dolor.*
Senec. Controv. citat. dal Tesauro nel Cannoch. Aristot. cap. 3. delle Cagioni efficien.
*Quid enim aliud est caussæ, ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur; & ira non nunquam indoctis eloquentiam faciat.* Quintil. l. 6. c. 2.

Egli

Argutezza, ravvisò nelle passioni altrettante Cagioni concorrenti colla principale, che è l'intelletto: (r) nè con sentimento diverso fu da *Longino* appena dato il primo onore nella produzion de' Pensieri sublimi alla virtù dell'Intelletto elevato, che non tralasciò di nominar subitamente, come seconda loro origine, la veemenza delle passioni. (s) Ed in fatti anche ragionando filosoficamente (come fa il dottissimo *Carlo Maria Maggi* in una sua leggiadra *Orazione* avuta nelle Scuole Palatine di Milano) si attribuisce alle passioni medesime un tal calore, che ha forza di suscitar nella mente gli spiriti, di raffinarli, di sublimarli, e di abilitarli improvvisamente alla produzione d'Ingegnosi Concetti. (t) Così mercè di quel noto, e necessario commerzio fra l'Appetito, e l'Intelletto, participando l'uno de' commovimenti dell'altro, avvien sovente, che questo tanto più acuti concepisca i Pensieri, quanto quello pruova più pungenti gli affetti. Ma per esser proprio naturalmente degli Appassionati il pensar' ingegnoso, non è già, che tal sia il parlar con misurati ornamenti di Locuzione: perchè questi son' opera solamente d'animi disoccupati, e tranquilli; anzi una gran parte di certi più minuti ornamenti ha luogo solamente, ove chi favella abbia non tanto l'agio, quanto il capriccio, e l'occasion di scherzare. Di questi veramente, e non delle Sentenze Ingegnose debbono intendersi, e s'intendono: prosegue l'allegato *Maggi*: (u) coloro, che meritamente riprovano gli ornamenti nel Patetico Stile. Stando però nell'aggiustatissimo Sistema proposto da Filalete delle due principali maniere di Sentenze mirabili originate e dal Verisimile, e dal Nuovo (quelle mercè delle figure simboliche, queste mercè dell'Inopinato) bastami per compimento del



(r) Egli è certa cosa, che le passioni dell'animo arruotano l'acume dell'ingegno umano: & come parla il nostro Autore, la perturbazione aggiugne forza alla persuasione. Et la ragione è, che l'affetto accende gli spiriti, i quali son le facelle dell'intelletto: & la immaginazione affitta a quel solo obietto; in quell'uno minutamente osserva tutte le circostanze benche lontane.

*Tesauro Cannoch. Aristot. cap. 3.*

(s) *Alterum autem constituit vehemens, & animos concitans, qui dicitur enthusiasticus affectus.* Dionys. Longin. sect. 6.

(t) *Doceri videtur hoc idem a Physica Philosophia; flamma enim illa concitatæ appetitionis etiam exsuscitat intelligentiæ igniculos ... acuitur, & movetur celerrime, unde ingeniosæ conceptiones existunt.*

Opere di Carlo Maria Maggi Tom. 3. in Oratione hab. in Schol. Palat. pag. 410.

(u) *Quum ergo ad utrumque inter se conciliandum distinctionem aliquam inveniendam esse judicem, hanc excogitavi; an satis recte, dicetis, posteaquam exposuero. Primum omnium in motionibus hujusmodi præsertim miserabilibus cavenda, & repudianda esse censeo ornamenta omnia, ut ita dicam, extrinseca in antithetis, literarum collusionibus, translationibus nimium novis, & mirabilitatis causa longe accersitis, & anxie nimis exquisitis acuminibus sita, denique ea omnia, quibus ingenium ostentationi velificat, & de se ipso loquitur. Ratio vitandi in promtu est; nam commotus animus, totus in causa sua, extimis hisce elegantiis minime vacat. Quæ vero ad ipsum dolorem intime pertinent, nempe ejus causa, argumenta, & effecta, quantum valtis acute exquirantur, efferantur vehementer, eloquenter, & ingeniose construantur. Sibi enim vero maxime indulget dolor, causam suam, & quæcumque ad eam augendam conferunt, videt perspicacissime, atque, ut est in facienda fide ambitiosus, ea enunciat, & exaggerat disertissime.*

Detto ivi Tom. 3. pag. 410. e 411.

*Ampli-*

to del punto presente il riconoscere, che nello Stil Patetico ha l'una, e l'altra maniera adeguatissimo luogo. Quelle immagini, quelle formazioni d'Idoli, e quelle fantasie, che rappresentano con maravigliosa evidenza le cose, sono legittimi parti dell'Entusiasmo, al dir di *Longino*, (*x*) e sono potentissimi mezzi, per commuovere in altrui gli affetti, al parere di *Quintiliano*. (*y*) Le Iperboli poi (sentitelo da *Aristotele*, e da altri Maestri) pajon nate a posta, per servir di linguaggio agl'infiammati dall'Ira. (*z*) Lascio da parte gl'Innamorati, perchè si sa, esser loro più proprio il parlare Iperbolico, di quel che sia il proprio medesimo. Che dirò delle Metafore? L'usarle in tal copia, che sarebbe smoderata in ogni altro caso, è permesso così da *Longino*, come dagli altri Rettorici negl'impeti degli affetti: (*a*) e di ciò, che forse pare stravaganza, danno valida ragione il *Castelvetro*, ed il *Piccolomini*. Gli Appassionati (così dicono que' due solenni Maestri) agitati dall'impazienza vorrebbero in un fiato poter dir moltissime cose: nè modo men lontano dal loro intento possono per ciò rinvenire, che il valersi delle Metafore, atte a rinchiudere più obbietti in una sola parola; la dove le Similitudini, o le Comparazioni distese non si tollerano, se non in bocca di chi a sangue freddo ha l'agio di posatamente spiegarsi. (*b*) Toltane adunque

---

(x) *Amplitudinem, Magniloquentiam, & Contentionem pratee ea, o adolescens, maxime efficiunt Phantasiæ, quas vocant nonnulli εἰδωλοποιΐας, interiores formarum fictiones, & repræsentationes. Vulgò enim Phantasia definitur qualibet notio, mentisque conceptus generanda, & procreandæ orationis vim habens, quomodocumque eam exhibens, sed peculiari significatione in istis hoc nomen obtinuit: cum scilicet ea, quæ dicis ab Enthusiasmo, & commotione quadam vehementiori cernere videris, eademque auditoribus ob oculos ponis.* Dionys. Longin. de Sublim sect. 13.

(y) *Quas φαντασίας Græci vocant, nos sane visiones appellemus: per quas imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus.* Quintil lib. 6. cap. 2.

(z) *Itaque irati præcipue superlationibus utuntur.*

*Non mihi si tam multa daret, quam magnus arenæ est,*
*Pulveris & numerus,*
*Non ducam uxorem (mihi crede) Agamemnone natam.*
*Quamvis ingeniis sapientem Pallada vincat,*
*Et pulchræ Veneri præstanti corpore certet.*

Aristot. Rhet. secund. Majorag. l. 3. c. 13. §. 17.

Omero giudiziosamente ad Achille irato fece dir molte Iperboli in un fiato.

*Panigarol. sopra la partic. 71. di Demetr. Com. part. 2.*

(a) *Pluribus Metaphoris tum opportunus locus videlicet, quum affectus torrentis instar aguntur, easque tamquam necessarias simul rapiunt, volvuntque secum magna copia.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 28.

*In gravi signea consumetur oratio, si quæ cujuscumque rei poterunt ornatissima verba reperiri, sive propria, sive translata, ad unam quamque eam accommodabuntur; & si graves sententiæ, quæ in amplificatione, & commiseratione tractantur, eligentur.*

Rhetor. ad Herennium. lib. 4.

Une remede Infaillible pour empêcher que les hardiesses ne choquent, c'est de ne les employer que dans la passion.

*Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'Elegance chapit. des Methaphores. pag. 189.*

(b) I Passionati, che sono occupati da amore, da odio, da sdegno, e da simili turbazioni di mente, volendo far vedere il loro concetto con alcuna similitudine, non parendo loro che le parole proprie bastino a scoprirlo tutto, non hanno per le passioni, che gli stimolano, tanto agio, che possano distendere la comparazione, ma l'accorciano, &

dunque quest' ultima sola fra le Figure Simboliche, l'altre di sopra enumerate son tutte attissime all'Energia Patetica; siccome son tutte fondate in quel Verisimile, in cui ripose Filalete una delle due principali maniere de' Concetti Ingegnosi, cioè quella, ove il Vero pare, ma non è. Non allegherò io esempli di questi, perchè lo stesso *Longino* in un Capitolo intero ( che appunto *delle Immagini* intitola il suo *Traduttor Francese*) ne ha raccolti in gran copia, traendoli da' Personaggi appassionati nelle Tragedie di *Euripide*, di *Sofocle*, e di *Eschilo*. (*c*) Dell' altra maniera bensì de' Concetti Ingegnosi produrrò distesamente qualche esemplo atto a dimostrare, come la veemenza delle passioni ecciti naturalmente negli afflitti Pensieri straordinarj, ed inaspettati; o per meglio dire, come con tal sorta di Concetti s'imiti acconciamente da' Rettorici, e da' Poeti l'impeto delle passioni. Odonsi tutto dì dalla bocca d' un'addolorato mille cose, che pajono stravaganze, e che secondo la natura de' Paradossi hanno repugnanza apparente col Vero, fin che si penetra l'intimo loro senso. Figuratevi di udir' Andromaca esclamar così: *ch sopra tutte felice Polisena, perchè destinata a morire a piè del Sepolcro del nostro nemico Achille*! Non vi riesce nuovo, ed inaspettato il titolo di felice alla straziata Fanciulla, e molto più nuovo, e più inaspettato ancora il perchè di un tal titolo? E pure meglio inteso l'odio, che portava Andromaca alla propria schiavitudine, ed al proprio Tiranno, e in conseguenza intesa la sua invidia alla sorte di Polisena tolta dalla schiavitù colla morte, ciò, che non parea vero, scuopresi verissimo nel caso di lei. (*d*) Ma, per non partir dagli esempli citati da *Longino*, è agevole il riscontrare un Paradosso in quell'eroica impazienza d'Ajace, quando sopraffatto dalle tenebre tutto il suo Esercito, ed interrotta perciò la pugna, grida egli a Giove: *Sgombra questa caligine d'intorno a' Greci, lasciane veder la luce, poi fanne a giorno chiaro perire*. (*e*) Sembra fuor di ragione



no, & accorciandola ne riesce la traslazione. *Castelvetro Poetica pag. 495. partic. 27. della parte terza principale*.

Ricercandosi nelle Comparazioni maggior distendimento di parole, che nelle Metafore ... non è dubbio, ch' essendo gli ornamenti ... più proprii del Poeta, che dell' Oratore; parimente l'immagini saranno maggiormente sue domestiche: posciachè quel dire, che una cosa sia simile ad un'altra, & il mostrare in che sian simili, porge indizio ... che abbia consideratamente ponderato così fatta somiglianza; e per conseguente maggiore studio, & artifizio, si presume ... dove che nella Metafora può più agevolmente colui, che l'usa parere, che improvisamente, e senza averci pensato .... abbia chiamato una cosa col nome dell' altra, per la somiglianza, ch' all' improvista abbia conosciuta tra loro ... onde nasce, che a coloro che sono gagliardamente presi da qualche affetto, come da ira, da odio, da invidia, o da simile; viene ad essere più accomodato l'uso delle Metafore, che delle Comparazioni, conciosia che l'impeto di quegli affetti non lasci aver pazienza a distender le Comparazioni. *Piccolomini Poetica Com. sopra la partic.* 122.

(c) *Dionys. Longin. de Sublim. sect.* 13. Traduction du Sublim. par M. Boileau chapitre 13. des Images.

(d) *O felix una ante alias Priameja Virgo, Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis Jussa mori &c.* Virgil. Æneid. lib. 3.

(e *Caligo repente, & nox multa ipsi Græcorum moratur, & inhibet pugnam. Hic igitur Ajax inops consilii: Jupiter (inquit) Pater*,

gione il desiderarsi da quell'Eroe la Luce, sol perchè a luce chiara perisca egli, e seco perisca tutto il suo Esercito: onde conoscendo *Longino* l'incredibile, che in quel detto s'inconcra, fassi a spiegare l'intenzione d'Ajace recusante di tener'ozioso, ed occulto fra quell'oscurità il suo valore, e preparato a morir glorioso a vista de' suoi Nemici, e de' suoi Soldati. *(f)* La quale esplicazione è ben valevole a manifestar chiaramente la comun fede, che in quel Pensiero hanno il Paradosso, e il Patetico, ed il come s'accordi con gli Affetti ancora quell'Ingegnoso, ove il Vero non si lascia per Vero a prima vista conoscere.

Eupisto. Per vostro avviso adunque non rimarrà offesa, non che distrutta, la naturalezza del Patetico dalla finezza del Paradosso, nè tampoco in quel passo dell'Ercole furioso presso di *Seneca*. Intendo di quella esorbitante esagerazione, ove dice Megara; *consolarsi delle tante sue perdite coll'odiare il suo Tiranno Lico, ed anzichè rallegrarsi di vederlo odiato da tutto il Popolo, si duole, ch'altri le usurpi una parte di quell'odio, interamente spettante a Lei sola. (g)*

Eristico. E Ingegnoso, e Patetico reputo io certamente quel Passo; nè so veder, che la Maraviglia punto ivi noccia alla naturalezza dell'affetto. Voi, ben lo comprendo, non ve ne appagate, sol perchè il vostro *Autore* truova in quel Pensiero un difetto per lui nominato *Raffinamento*. *(h)* Ma se voi non mi recate altro motivo del vostro disapprovarlo, che l'Autorità dello *Scrittor Franzese*; e s'Egli non l'appoggia a qualche ragione; io non ve ne porterò altra dal mio canto, che l'Autorità a lui contraria, e senza paragone più apprezzabile del *Cardinal Pallavicino*, il quale si dichiara rapito dalla maravigliosa forza della medesima esagerazion di Megara. *(i)*

Eupisto. Crederei, che non potesse dirsi sprovveduto di ragione il giudizio della *Maniera di ben pensare* intorno a quel Passo; quando non si voglia animosamente negare, che il *Raffinato*, o diciam meglio in nostra

---

*ter, sed tu libera a caligine filios Achivorum, fac serenitatem, daque oculis videre: in luce perde nos.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

(f) *Est vere Ajacis affectus: non enim vitam precatur (petitio enim abjectior quam quæ in tantum Heroa competere possit) sed cum in densis, & inertibus tenebris constitutus ad nullum fortitudinis facinus virtutem suam exercere posset, ob id indignatus, quod a pugna cessaret, petit, ut quamprimum illucescat dies, tamquam virtute sua adepturus dignam sepulturam, etiam si Jovem ipsum exadverso in acie contra se stantem haberet.* Detto ivi.

(g) *Patrem abstulisti, Regna, Germanos, Larem,*
*Patriam: quid ultra est? Una res superest mihi*
*Fratre, ac Parente carior, regno, ac lare:*
*Odium tui, quod esse cum populo mihi*
*Commune doleo.*

Senec. Hercul. Fur. Act.2. Scen.3.

(h) Voilà qui est en effet bien raffiné, repliqua Philanthe, & je doute que ce que dit Megare dans Senéque le soit autant.

*Maniere de bien penser. Dial.3. pag.424.425.*

(i) Mi rapisce .... quella, che fa Megara in Seneca, mentre si duole, che Lico uccisor de' suoi figliuoli .... sia odiato dal Popolo .... Contraria all'espettazione riesce la ragione, ch'essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un'altra maraviglia ..... perche ella vorrebbe adunar quasi tesoro, tutto l'odio del Tiranno nel proprio cuore.

*Pallavicin. dello Stile cap.18. §.3.*

*Est*

ſtra lingua, il *Ricercato* non ſia per appunto il Vizio, a cui è ſottopoſto il Patetico.

ERISTICO. E queſto per l'appunto io nego. Quel Vizio, a cui preciſamente è ſuggetta una Virtù Rettorica, non è già ad eſſa oppoſto, ma è a lei confinante, e congiunto. *(k)* Tale vicinanza è anzi unicamente cagione in lei del ſuo pericolo, e in noi del noſtro inganno, allorchè da un Vizio è ſimulata, e contraffatta quella Virtù, colla quale tiene egli naturalmente più ſomiglianza. *(l)* Di qui è, che le Sentenze vengono a depravarſi per que' medeſimi mezzi, per li quali pur ſi abbelliſcono: *(m)* e perciò le Colpe Rettoriche ſono meritamente chiamate eſtremi della bontà, *(n)* eceſſi della Virtù, *(o)* onde in ſomma è da dirſi propriamente vizioſo tutto ciò, che nella ſua particolar condizione è troppo tale. *(p)* Poſto per fermo queſto principio, compiacetevi riconoſcere, come ſeguitandolo anche nel preſente caſo *Longino*, aſſegna per Vizio del Patetico quel, che *Teodoro* avea detto *Parentirſo*: il qual' è un' eceſſo dello ſteſſo Patetico, ed una inopportuna, o diſmodata oſtentazione d'affetti più convenienti ad un' ebbro, che ad un'Appaſſionato. *(q)* Un tal *Parentirſo* mi figuro io, che ſi contenga in quel frammento di ſmanioſa, e ridicola Declamazione, con cui comincia *Petronio* la ſua Satira, dileggiando appunto uno ſtrepitoſo, ed affannato Oratore. *(r)* Or vedete, quanto lontano da un tale

 eceſ-

---

(k) *Eſt autem cavendum, ne, dum hæc genera conſectemur, in finitima, & propinqua vitia veniamus: nam gravi figuræ, quæ laudanda eſt, propinqua eſt ea, quæ fugienda.* Rhetor. ad Heren. lib. 4.

*Quemadmodum autem propinqua ſunt improba quædam quibuſdam probis, ac laude dignis: ceu fidentiæ quidem audacia: verecundia autem pudori; eodem pacto, & locutionis notis vicinæ ſunt vitioſæ quædam.* Demetr. Phaler. juxta Panig. partic. 63. p. 2.

*Hoc autem adeo verum eſt, ut cum in hac maxime parte ſint vicina virtutibus vitia, etiam qui vitiis utuntur, virtutis tamen his nomen impenant.* Quintil. lib. 8. cap. 3.

*Quibuſdam virtutibus aliqua vitia eſſe affinia, multis locis ſcriptum eſt. Quare illud e Philoſophorum præceptis præclare dictum: Decipimur ſpecie recti.* Scaliger Poët. l. 4. c. 24.

(l) *His ſingulis orationis virtutibus vitia agnata ſunt, pari numero, quæ earum modum, & habitum ſimulacris falſis ementiuntur.* Aul. Gel. lib. 7. cap. 15. cit. ab Uden. Niſiel. prog. 22. vol. 3.

(m) *Totidem autem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur.* Quintil. lib. 8. cap. 3.

*Cum eo ipſo dedecoretur Oratio, quo illam voluit auctor ornare.* Diomed. de vitiis oration.

(n) La Rettorica .... ti fa diſciplinato nel compor bene, e cauto, e guardingo dal traſcorrere negli eſtremi della bontà. *Uden. Niſieli lib. 1. proginaſm. 28.*

(o) Κακόζηλον *vocatur, quicquid eſt ultra virtutem.* Quintil. lib. 8. cap. 3.

(p) Quel ſolo, ch'ora ci pare di dovere ripetere è, che le virtuoſe Note doventano vizioſe ogni volta, che ſono troppo tali. *Panig. Com. in Demetr. Phal. par. 167. della parte 2.*

(q) *Huic tertium quoddam vitii genus adjacet proxime in Patheticis, quod Theodorus Parenthyrſum nuncupabat. Eſt autem aliud nihil, quam intempeſtiva, inanis, & ubi nihil opus eſt affectibus affectuum uſurpatio: vel quum ſine modo adhibentur ubi moderati, & mediocres requiruntur. Sæpe enim tamquam ab ebrietate nonnulli, non jam quidem rerum proprios, ſed innatos ſibi, queſve habent a ſchola, adhibent affectus.* Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect. 2.

(r) *Num alio genere furiarum Declamatores inquietantur qui clamant: Hæc vulnera* pro

eccesso è quello chiamato *Raffinamento*, o *Ricercamento*, il qual più tosto stimo io, che confini colla virtuosa prerogativa della Novità: come quello, in cui può di leggeri incorrere il Dicitore, ricercando troppo ansiosamente l'inusitato, e prendendo a nausea il pensare, o il dir cose, le quali può credere, ch'altri avesse dette, o pensate. *(s)*

GELASTE. Nè men' oggi, o caro Eupisto, truovo io, che più di jeri vi sia data ragione nelle nostre Dispute, come vi eravate forse persuaso. In una sola cosa ben vi siete apposto contro d'Eristico, ed aveva Egli pur troppo il torto, quando sostenea, che nella presente giornata mancava la materia di lungo Ragionamento. Si vede or chiara la vostra ragione, mentre il dì è omai finito, e non è per anche terminato l'intrapreso argomento.

# VIII.

FILALETE. Poco è però quel che resta, cioè il toccar qualche cosa intorno alla Locuzione pertinente al Grande. Facciamolo secondo il nostro instituto, cioè solamente quanto basti a distinguerla dalla Sentenza, ed a mostrar, come per virtù appunto di Locuzione magnifica possa un Detto rendersi alcuna volta Ingegnoso. Anche questa brieve fatica non dovete ricusare, o Eristico: se non volete lasciar' addietro l'ultime due delle cinque particolarità mentovate da *Longino*, le quali avvedutamente Gelaste riconobbe, concernere la Locuzione.

ERISTICO. Per ispedirci a un tratto non badiamo, o Eupisto, nè voi, nè io a' soliti scherzi di Gelaste. Tutta la schiera de' Tropi, e delle Metafore stesse, intese qui come figure di parole, concorrono, non v'ha dubbio, alla Frase Magnifica. *(t)* Ma quelle figure, le quali *Armoniche* solea dire il *Tesauro*, e le quali principalmente servono alla struttura de' Periodi, non son molto confacevoli al carattere sublime. Non è, ch'Ei non accetti una tal quale grave armonia, *(u)* ma però lontana da

*pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi.* T.Petron.Arbiter.Satir.in princ.

(s) *Dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset.* Quintil. Præfat. lib.8.

(t) *Qui autem commovere animos velit, ei maxime convenient Epitheta, juncta nomina, & peregrina.* Arist. Rhetor. lib. 3. cap.9. §.3. secund. Majorag.

*Sufficiunt quæ annotavimus ad demonstrandum quam sint naturâ grandes in verbis mutationes, quantumque ad sublimem efficiendam orationem conferant Translationes.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect.28.

*Vocabula metaphorica decoram, & repletam reddunt orationem; sed in his non mediocre periculum in usu: nam si moderatæ fuerint Metaphoræ, reddunt Orationem gravem.*

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 6. de Decoro, seu Gravit.

(u) *Quod periphrasis grandem etiam efficiat sermonem, nullus est, opinor, qui dubitet. Ut enim in Musica ex discordibus, quæ vocantur, Vocibus, qui præcipuus, & primarius est sonus suavior efficitur, ad eundem modum sæpe Periphrasis cum propria concordat locutione, & ad ornatum ut plurimum consonat: & maxime si nihil ventosum, & insulsum, sed suaviter temperata omnia habeat.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect.25.

*Structuræ vero orationis gravis non spectant curiose concursum vocalium.* Hermog. de Formis l.1. c.6. *Quem-*

na da certe minute misure, che facilmente son notate, anzi prevedute dall' Uditore. (*x*) Di questa sorta sono quelle esatte, e compassate ugualianze di membri, quelle corrispondenze de' lor principj, e de' loro fini, que' contrapposti verbali, ed in una parola tutto ciò, che l'orecchio dell' Ascoltante aspetta, e talor previene, quando ha inteso il cominciar d'un Periodo. In questi ornamenti fu l'eccesso di *Gorgia*: e così per lo sfoggiar' in essi troppo liberamente *Isocrate*, ed *Iperide* fu creduto, che declinassero dalla Magnificenza, rendendosi Quegli inferiore a *Demostene*, e Questi anche a *Lisia*. (*y*) In ogni altro men grave stile han virtù all'incontro le Figure medesime di qualificar' un Detto per Ingegnoso: e ben vi ricorda, che esaminando nella seconda giornata un Distico *d' Ausonio*, il ritrovammo per merito di quelle unicamente Ingegnoso. Tanto è vero quel, ch'io dicea, che anzi qualche fiata nella forma sublime ottimo effetto fa l'apparente confusione dell' *Iperbato*. (*z*) Generalmente abbiamo in tal carattere per regola, che una soverchiamente limata, e sottile puntualità di misure è atta a debilitarlo; (*a*) là dove una certa generosa negligenza sta bene a chi ha per le mani nobile, e magnifico argomento: in quella guisa che a Chi possiede splendido, e dovizioso patrimonio convien trascurar la custodia di qualche sua minima parte. (*b*)



(x) *Quemadmodum Cantiunculæ Auditores avocant a rebus ipsis, & ad sese rapiunt; sic quæ in oratione ad numeros composita sunt, audientibus, non Sententiæ ipsius, sed numeri affectionem imprimunt: ita ut interdum quæ expectantur necessario terminationes prænoscant, dicentibusque assonent, & tamquam in saltatione aliqua clausulam anticipent.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 36.

*Dissimulatio curæ præcipua, ut numeri sponte fluxisse non arcessiti, & coacti esse videantur.* Quintil. lib. 9. cap. 4.

Les figures estojent si frequentes, & particulierement celles, qui consistent dans l'arrangement des paroles: l'ordre dans le quel il les avoit placées étoit si commun, que les petits écoliers sçavojent quand le rang de chacun devoit venir, & le distinguojent toutes par leur nom.

*Saint-Euremont Oeuvres Melées Tom. 1. Fram. de Petrone de l'Eloquence.*

(y) *Magnæ Veteribus curæ fuit gratiam dicendi è paribus contrariis acquirere Gorgias in hoc immodicus.* Quintil. lib. 9. cap. 3.

*Nam & similiter finita, & comparia, & antitheta, & universus talium figurarum mundus multus apud eum est ... Musicum quendam concentum captans, & figuras adhibet tumidas .... quia plerumque numeris servit, & circulo periodi, atque elocutionis elegantiam in redundantia quadam ponit; generaliter hæc de eo pronunciavi. His igitur ajo dictionem Isocraticam a Lysiaca vinci.*
Dionys. Halicar. Judit. de Isocr.

*Hyperides enim ad imitationem virtutum omnium Demosthenis, excepta compositione &c.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 30.

(z) *In hac quoque idea erunt reponenda Hyperbata. Est autem Hyperbaton verborum, aut sententiarum quoad consequutionem mutatur, & turbatus ordo, & quasi contentiosi affectus verissimus, & maxime germanus character.* Idem sect. 19.

(a) *Quod igitur divini illi Auctores viderunt, tum quæ maxima sunt inter scribendum captantes, tum in omnibus accuratam illam diligentiam despicientes.* Idem sect. 31.

*Quod enim usquequaque accuratum, periculum est, ne in parvum, & humile degeneret.* Idem sect. 29.

(b) *Quod in maximis fit divitiis id cernere est in orationis magnitudine, nempe necesse est aliquid ferme negligi.*
Idem sect. 29.

FILALETE. Siccome voi avete mentovate alcune Figure di Locuzione col nome *d'Armoniche* loro imposto dal *Tesauro*: così a me sia permesso il far menzione d'un'artifizio, cui *l'Autor medesimo* da nome di *Laconismo*: massimamente perchè da questo riceve non poco ajuto lo Stil sublime, e forse può sua mercè acquistar la Locuzione anche tal volta il pregio d'Ingegnosa. Vero è, che *Longino* non ha più che tanto trattato di tale artifizio. Ma il lodar ch' Ei fa specialmente quel Passo di *Mosè* nella *Genesi* intorno alla Creazion della luce, e della terra, (*c*) ed il lodarlo appunto, per esser' ivi espressa con adeguata dignità la dignità medesima dell'argomento; mi da indizio, ch' Ei concorra col voto di tutti gli altri Rettorici nel reputar gravi, e magnifiche le forme ristrette del dire. Degne però da sapersi sono in questo proposito le ponderazioni d'uno *Scrittor Franzese*, celebre per somma dottrina in Sacre Lettere, non che in Umane. Esaminando egli *Longino* in quel Luogo, ne ricava primieramente, che Questi non avesse veduta in fonte la Genesi; ma che imperfettamente avesse raccolto quel Detto dall'altrui bocca, o dall' altrui penna. (*d*) Indi opportunamente, discendendo a specificar le parti constituenti la Grandezza, argomenta altro non essere di tal natura in quel Passo, che la materia, e non avere certamente in questa parte merito alcuno il Dicitore; siccome non ha in questa alcuna industriosa fatica. (*e*) In fatti incontrastabile è una tal massima, e fu oggi sin nel principio del ragionare saggiamente stabilita da Eristico, sostenendo, esser condizione accidentale, e non intrinseca de' Pensieri quella Grandezza, che dall'argomento appunto viene loro contribuita. Vero è non meno, che nel Detto di *Mosè*: (tale ancora quale il porta *Longino*) *Che si faccia la Luce, e fu fatta: Che si faccia la Terra, e fu fatta*: non si contiene, come dice il *Franzese*, nè splendida magnificenza di parole, nè ornamento di Tropi, nè condizione alcuna di pellegrina Sentenza. (*f*) Ma non può già negarsi, che quella sugosa brevità d'espressione non

(c) *Sic & Judæorum Legislator, Vir non vulgaris, quandoquidem Numinis potentiam pro dignitate notam fecit, declaravitque, statim initio proœmii legum suarum scribens: dixit Deus, inquit, quid: fiat Lux, & facta est: fiat Terra, & facta est.* Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

(d) *Rem quidem narrat Moyses longe maximam, sed stylo simplici, atque hinc adducor, ut credam, hæc aliunde Longinum accepisse: nam si ad hos ipsos recurrisset fontes, & Moysis libros evoluisset, summam deprehendisset ubique characteris tenuitatem, quam persecutum esse Moysem puto propter dignitatem materiæ, quæ doceri contenta respuit omnem ornatum.* Huetius Demonstr. Evang. pag. 110.

(e) *Sciendum est in oratione quadruplex esse genus ὕψους, sive Granditatis: Granditatem verborum cum aut translata sunt, aut facta aliunde, aut plane nova, aut prisca: Granditatem collocationis verborum ex qua concinnitas oritur; quæ disiectis iisdem verbis, & aliter collocatis intercidit; Granditatem Sententiarum, quæ manet mutatis etiam verbis, aut alio ordine dispositis: & Granditatem denique rerum, quæ tota in natura ipsa posita est. Priora genera tria pertinent ad Oratorem, de quo ipse tradit præcepta, & ad artem suam revocat. In quartum nullum Oratori jus est; totum enim est in rebus.* Idem ibi.

(f) *Cum in controverso Moysis loco nulla sit Granditas verborum, quæ simplicia sunt, propria, & usitata: Nulla collocationis verborum, quæ trita Hebræe, & pervulgata: nul-* la

ne non sia notabile per l'estrema sua proprietà, e per la sua attitudine ad adeguar la cosa, che esprime; mentre la velocità, colla quale si spedisce quel Senso, imita in qualche modo (se pur si può dire) la velocità non imitabile dell'Onnipotenza nella Creazione. Prescindendo però ancora dal caso di spiegar cosa cotanto alta, e venerabile; certo è, come io diceva, che i Rettorici tutti commendano sovra gli altri que' Detti, che con più celerità imprimono una più ampia cognizione in chi ode. (*g*) Stimano, che quel risparmio di favella accrediti la gravità della Sentenza, (*h*) che disconvenga (come disse *Euripide* nell'Oreste) il consumar gran parole in grandi occasioni, (*i*) e che la moltiplicazione de' vocaboli sia un manifesto sussidio alla debolezza della Sentenza, come le molte, e larghe vesti il sono a i Corpi estenuati. (*k*) All'incontro pretendono, ch'un Laconismo sia fecondo d'ampio senso, come il piccolo seme d'un'Albero vastissimo, (*l*) e che al pari delle Monete contenga in minor mole maggior preziosità di materia. (*m*) Quel motivo però, che rende più laudevole un tale artifizio, si è l'industria, colla quale si cattiva l'affetto dell'Ascoltante: imperciocchè l'Oratore, dicendo poco, e lasciando a chi ode da investigare il rimanente, viene a renderlo partecipe dell'opera sua, ed in un certo modo della sua gloria. (*n*) Quindi l'Ascoltante seco stesso si rallegra, ed a se stesso applaude,

---

*la sententiæ, quæ eadem extat apud Scriptores omnes sacros, & Exoticos etiam plerosque, Deum nimirum verbo res omnes condidisse; omnino dicendum est Granditatem esse in re, qua major, vel sublimior nulla fingi potest.*
Huetius Demonstrat. Evang. pag. 110.

(g) *Urbana esse, quæ nos in alicujus rei cognitionem celeriter ducunt.*
Arist. Rhet. secund. Majorag. l. 3. c. 13. §. 3.
*Brevitas temporis celeriorem gignit Scientiam.* Idem. Ibi §. 12.
*Habet paucis comprehensa brevitas multarum rerum expeditionem.*
Rhetor. ad Heren. lib. 4.
*Quanto brevius, magisque opposite prolata fuerit, tanto elegantior habetur, magisque probatur.* Petr. Vict. Com. Rhet. Arist. l. 3. p. 563.
*Quo enim plura paucioribus complectimur, eo videtur esse pulchrior.* Ald. Manut. in Com. Rhetor. ad Heren. pag. 209.
*Est vero pulcherrima cum plura paucis complectimur.* Quintil. lib. 8. cap. 3.

(h) *Gravius enim est, quod in pauco multum intus apparet.* Demetr. Phaler. partic. 8. juxta Panig. par. 1.
Sarà negozio lungo, & inutile il persuadere con insegnamenti, che la brevità sia più naturale alla magnificenza, che alla mediocrità; però come cosa notissima, & opportuna in altro luogo, per ora lo tacerò.
*Uden. Nisiel. lib. 4. prog. 63.*

(i) Orest — *Non est longa oratio de rebus maximis.*
*Euripides in Oreste vers. 758. Gulielmo Cantero Interpr.*

(k) *Ut corpore tenues veste se dilatant: sic qui ingenii, aut sapientiæ inopes, diffundunt se verbis.* Just. Lips. Instit. Epistol. cap. 7.

(l) *Et sapientius in parvo loco multam sententiam collectam esse: quemadmodum in Seminibus Arborum totarum vis.*
Demetr. Phal. partic. 11. juxta Panig. par. 1.

(m) Come nelle Monete; così nelle Frasi egual valore in minor mole, dimostra maggior nobiltà di materia.
*Pallavicin. Arte dello Stile cap. 23. §. 4.*

(n) *Theophrastus inquit, quod non cuncta opportet, accurate, prolixoque sermone exponere, sed quadam relinquere auditori, ut ipse intelligat, & cogitet suâ vi. Cum enim intellexerit quod omnissum est a te non auditor solum, sed testis tuus efficitur. Et simul benevolentior est: acutior enim sibi videtur tua opera, quia ansam ei præbuisti intelligendi.*
Demetr. Phaler. partic. 125. juxta Panig. par. 2.

*Audi*

plaude, quaſichè ſi luſinghi del merito, non ſolo d'intelligente, ma d'inventore. (o)

GELASTE. Tale artifizio conſiderato particolarmente come Inſtrumento di Detto Ingegnoſo ha nome di *Sottinteſo* appreſſo il noſtro *Matteo Peregrino*: nè laſcia egli di accennar la cagione di quel diletto, che in tal caſo trae l'Aſcoltante, nel ſupplir del proprio a quel, che il Dicitore non ha interamente eſpoſto. (p) Queſta è veramente un'acuta, non men che utile rifleſſione, e con queſta, voſtra mercè, o Filalete, ſi viene a terminare lodevolmente l'odierno Diſcorſo.

EUPISTO. Di grazia trattenghianci ancora un momento, e laſciate, ch'io proponga un mio dubbio. Non ſo ben diſtinguere qual differenza poſſa eſſere tra il Paradoſſo, in cui ripoſe Filalete una maniera de' Penſieri Ingegnoſi, e queſt'artifizio della Locuzione chiamato ora *Laconiſmo*, o *Sottinteſo*. Concioſſiachè tanto in queſto, quanto in quello, veggo io ſimilmente una ſtraordinaria brevità, la quale tralaſciando quel più, che parea da dirſi, rinunzia all' Uditore la cura, o ſiaſi il piacere, di ſcoprir quanto manca. Lo ſteſſo, che voi dite avvenir ne' Detti brievi alla foggia de' Laconici; lo ſteſſo dico io avvenir nè più nè meno nel Paradoſſo: che ſe in queſto non ſi taceſſe qualche circoſtanza, la quale poi ravviſataſi, rende paleſe la verità del Penſiero; non avrebbe egli a prima occhiata quella ſembianza d'incredibile, e d'inuſitato, che appunto gli dà natura di Paradoſſo.

FILALETE. Dite bene, che così al Paradoſſo nella Sentenza, come al Laconiſmo nella Locuzione, interviene queſto ſilenzio d'una lor circoſtanza; ma direte anche meglio, ſe diſtinguerete la diverſa natura della circoſtanza paſſata nell'uno, e nell'altro ſotto ſilenzio. La circoſtanza, la quale rimane cheta, ed occulta nel Paradoſſo, è una cauſale, per cui mancanza non arriva ſubito l' Uditore a capir la verità di quel Detto, onde per poco riman ſoſpeſo. Ma parliam più chiaro: quella circoſtanza è un'intera propoſizione, o forſe più, la quale mancando a quell'argomento cagiona, che a prima viſta non compaja diſteſo, e ſpiegato nella ſua forma totale ſotto l'occhio dell' intelletto. La circoſtanza dall'altro canto, che ſi tace nel Laconiſmo, può eſſere, ed è una qualche voce, e non un'intera propoſizione. Non è però, che Laconiſmo non poſſa ancora eſſer chiamato in ſignificato più ampio il Paradoſſo: ed in fatti molti Senſi Laconici ſaranno argomenti, e naſconderanno allora qualche propoſizione. In una parola: queſta brevità ingegnoſa (dico brevità ingegnoſa, per diſtinguerla da quella brevità.

(o) *Auditoribus etiam nonnullis grata hæc, quæ cum intellexerint, acumine ſuo delectantur, & gaudent, non quaſi audierint, ſed quaſi invenerint.* Quintil. lib.8. cap.2.

*Nec aliter letitia, & oſtentatione geſtit, quam ſi ipſe genuiſſet quod audivit.*
Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect.5.

(p) In queſta occaſione l'aſcoltante ſi diletta per più ragioni... Perciochè volendoſi eſſer inteſo in quello, che non ſi dice, ſegue neceſſariamente, che l'Aſcoltante in un certo modo particolare cooperi con la propria ſagacità. *Matteo Peregr. delle Acut. cap.7.*

Ni

vità, che non è artifizio intorno a un Pensiero in particolare, ma è necessario requisito di tutta l'Orazione, come virtù, che la libera dalla Superfluità) (*q*) questa, torno a dire, ch'io nominai *Laconismo*, può comprendere e la Locuzione, e la Sentenza; là dove solamente nella Sentenza può comparire il Paradosso.

ERISTICO. *Quintiliano* a questa brevità particolare, ed artificiosa assegna il nome di Νόημα. (*r*) Altrove poi la chiama *Enfasi*, il che val non poco a mostrare (in confermazione di quel, che dicea Filalete) quant'ella conferisca al Sublime. Soggiugne però, esservene di due sorte; l'una, che significa più di quel, che dice; l'altra, che significa ancora quel, che non dice. (*s*) Crederei io pertanto, che la prima sorta s'applicasse meglio a tutto quel, che ha insegnato Filalete del Laconismo; e che la seconda spezialmente al Paradosso fosse adattabile: nè lascia di aggiugner lo stesso egregio Maestro, che anche in certe voci comunali può comprendersi una tale *Enfasi*. (*t*) Lo abbiam veduto nel Passo di *Mosè*, che se ben composto di parole, le quali nè per la struttura, nè per la loro splendidezza nulla hanno di straordinario; contuttociò nella loro sustanziosa strettezza, e nella lor somma purità inchiudono una soprumana energia. (*u*)

FILALETE Ora sì che perfettamente avete voi compiuta questa materia, ed or sì che possiamo ritirarci contenti. Ancorchè parlando della Grandezza, la quale è mera prerogativa accidentale de' Pensieri Ingegnosi, paja, che ci siamo scostati dal centro della loro intima essenza; non però ci siamo scostati dal punto, cui sono indirizzati i nostri Studj. In molte Quistioni promosse da voi altri, così intorno alle Differenze de' Componimenti, e alla diversità dell'Epica, e della Tragica Poesia; come intorno all'uso delle Iperboli, all'accordarsi il Patetico coll'Ingegnoso, e finalmente al Laconismo, non abbiamo certamente perduto il tempo. Ben ci avvedremo d'averlo anzi risparmiato, quando giungeremo doman l'altro alla difesa de' nostri *Italiani Autori*, per la quale a noi senza fallo utilissime riusciranno queste precedenti discussioni.

QUIN-

(q) *Ni tamen eam brevitatem intelligas, quæ neque rem ab ultimo repetit, neque longius, quam opus sit excurrit, quam sequi omnino debet.* Joan. Viperan. Poetic. lib. 2. cap. 7.

(r) *Est & quod appellatur a novis νόημα, qua voce omnis intellectus accipi potest; sed hoc nomine donarunt ea, quæ non dicunt, verum intelligi volunt.* Quintil. lib. 8. cap. 5.

(s) *Vicina prædictæ, sed amplior virtus est ἔμφασις altiorem præbens intellectum, quam quem verba per se ipsa declarant. Ejus duæ sunt species: altera, quæ plus significat quam dicit: altera, quæ etiam id, quod non dicit.* Quintil. ibi cap. 3.

(t) *Est in vulgaribus quoque verbis Emphasis: Virum esse oportet, &c.* Quintil. ibi..

(u) Comme c'est le caractere de l'esprit de l'homme de parler beaucoup, & de dire peu: c'est le caractere de l'esprit de Dieu de parler peu, & de dire beaucoup... En effet l'Ecriture sainte a une grandeur de sens caché sous une expression simple, qui fait d'ordinaire plus concevoir qu'elle ne dit.

*P. Rapin. Reflexions sur l'Eloquence de la Chaire nu. 12.*

*Fine del Quarto Dialogo.*

# QUINTO DIALOGO

## EUPISTO FILALETE GELASTE ERISTICO.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. *Si propone per dubbio: se il* Dilettevole, *o l'* Ornato *costituisca separatamente una spezie di Pensieri Ingegnosi.*

II. *Tre condizioni si enumerano, per le quali potrà una Sentenza dirsi particolarmente Dilettevole.*

III. *Si additano nella* Maniera di ben pensare *non pochi Passi più tosto burleschi, che seriamente Dilettevoli.*

IV. *S' agita la Quistione:* se nel Bello, ed in qual Bello possa darsi eccesso.

V. *Toccasi alcuna cosa intorno alla Locuzione Ornata, e Dilettevole.*

VI. *Entrando nel Ragionamento della* Dilicatezza, *che dinomina una terza spezie di Pensieri, secondo l'* Autor Franzese, *si esaminano alcuni esempli di cose sensibili, ch' egli adduce per ispiegarla.*

VII. *Si disputa: se concordi la Delicatezza colla Forza.*

VIII. *Si dubita, se convenga propriamente questa prerogativa allo Stil Sublime.*

IX *Si confronta quanto si raccoglie dalla Dottrina d'*Ermogene, *e d' altri Maestri intorno alla Dilicatezza con quel, che giudica l'* Autor *della* Maniera di ben pensare, *e con quel,* cho

*che giudicano diversamente da Lui altri dotti* Franzesi.

X. *Spiegasi, come può salvarsi, che la Dilicatezza contenga Misterio in un qualche modo, se non in quello, che suppone l'*Autor medesimo.

XI. *Mostrasi, in che sia distinto il* Naturale *dal* Dilicato, *e come questo Carattere ammetta ogni* Maniera di Pensieri Ingegnosi.

XII. *Si esamina, qual sia l'eccesso del Dilicato.*

XIII. *Si replica, non essere Ingegnosi tutti i Pensieri, e però, che molti non tali sono stati per tali censurati dalla* Maniera di ben pensare, *come si vedrà nelle Giornate seguenti.*

## EUPISTO.

Ovrei oggi aver'io quella renitenza, che jeri scopersi in Eristico, ad incominciar'il solito passeggio. Ben mi ricordo della minaccia di Gelaste contra la dottrina del *mio Autore* intorno alla Dilicatezza de' Pensieri: e ben preveggo, ch'Egli, ed Eristico insieme collegati vorranno oggi ristorarsi della mancanza di quel piacere, che forse compiutamente jeri non ebbero, nel contrastar gl' insegnamenti, che concernevano la Grandezza.

FILALETE. Prima di parlar di quel, che sia il Dilicato, è necessario (Voi ben lo vedete) trattar del Dilettevole, o sia dell'Aggradevole: giacchè la *Maniera di ben pensare* stabilisce in questo Diletto la seconda spezie de' Pensieri Ingegnosi, e la terza successivamente nella Dilicatezza. (*a*)

GELASTE. State dunque di buon'animo, o Eupisto, perchè finattantochè si tratti dello stil Dilettevole, Florido, Ornato, o Aggradevole, come voi volete, verrà a cadere solamente il biasimo sopra l'Eloquenza Italiana, la quale, a giudizio del vostro *Autore* così nella *Maniera di ben pensare*, come ne' suoi *Dialoghi fra Aristo, ed Eugenio*, è solita di dar negli eccessi di questo Carattere. (*b*) All'incontro ogni lode ritornerà nell'*Autor* medesimo, per avere scoperta in noi miseri questa pecca, e molto più per la generosa indulgenza, colla quale si dispone a per-

(a) Suivant les trois genres que nous avons établis; l'un de pensées nobles, grandes, & sublimes; l'autre de pensées jolies, & agréables, & le troisiéme de pensées fines, & délicates. *Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 322.*

(b) Ce sont proprement les Italiens qui abondent en pensées fleuries, & qui prodiguent les agrémens dans ce qu'ils écrivent. *Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 392.* Ces ornemens, & ces enrichissemens ne sont pas des veritables beautez. Toutes ces expressions Italiennes si fleuries, & si brillantes sont com-

perdonarci molte simili debolezze, che non comporterebbe in Autori Franzesi. (c)

# I A

Eristico. Veniamo seriamente al punto; se pur vi piace, che discorrendo entriamo nel prossimo Giardino. Posto che la *Maniera di ben pensare* si sia regolata nella Divisione de' Pensieri Ingegnosi coll'opportuno riguardo alla Divisione degli Stili partiti appunto in tre generi; resta appresso me in grave dubbio, se l'una delle tre sorte degli Stili debba prendere specifica dinominazione dal Venusto, dall'Ornato, dal Florido, dall'Aggradevole, o dal Dilettevole, che vogliam dire. Ridesi *Aristotele* di tanti Epiteti attribuiti all'Orazione, quasi chè da ognuna di queste qualità si constituisca una distinta spezie. (*d*) Segnatamente poi questi nomi di *Florido*, di *Venusto*, e *d'Ornato* son giudicati convenienti a tutti e tre gli Stili; essendo capaci tutti e tre pure di questo medesimo Dilettevole, salva la debita convenevolezza, e proporzione. (*e*)

Filalete. Ben diceste convenir l'Ornato, o sia il Dilettevole con differente proporzione a ciascuno de' tre Stili: imperciocchè più abbondantemente, e più propriamente si adatta questa condizione allo Stil mezzano; onde questo suol chiamarsi Stile Ornato, e Florido, quantunque dall'Ornamento non abbia la sua propria quiddità, o sussistenza. (*f*) Similmente può essere, che la *Maniera di ben pensare* collochi appunto nell'ordine di mezzo i Pensieri Dilettevoli per la stessa ragione, per cui nello Stil di mezzo compete loro l'aver precipuo luogo, e l'avercelo

---

comme ces visages fardez qui ont beaucoup d'éclat, & qui n'ont rien de naturel.

*Entretien. II. d'Ariste, & Eugene.*

(c) Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées à un homme de delà les monts, mais je ne sçay si je les pardonnerois à un François, car nôtre esprit est d'une autre tempre que celui des Italiens.

*Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 368.*

La Pensée n'est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philante; mais, quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien.

*Detta Dialog. 1. pag. 54.*

(d) *Cur enim magis eam ita, quam temperantem, & liberalem, & si qua hujuscemodi virtus est? Nam eam suavem (ut perspicuum est) efficient ea, quæ dicta sunt; si quidem locutionis virtus a nobis recte definita est.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. l. 3. c. 14. §. 7.

(e) *Verum equidem censeo, floridum esse affectium, non autem speciem.* Scalig. Poët. l. 4. c. 1. *Venustas quoque Stilis omnibus communis est.*

Idem ibi cap. 6.

*Florido nihil respondet. Non ergo separatur per contrarias differentias.*

Idem ibi cap. 1.

*Florida vero per se non est dicendi figura, sed antedictis mixta.*

Proclo nella Crestomazia presso Fozio dist. 239. citat. da Uden. Nisel. lib. 3. progin. 22.

*Neque cæteri qui de Dictione .... tractaverunt Ornatum fecerunt unum quoddam genus; sed per Ornatum Elegantiam, & aptam verborum compositionem figuris exornatam intelligunt.*

Madius Annot. in Poët. Arist. partic. 113.

(f) *Tertium alii medium ex duobus: alii floridum, namque id ἀνθηρὸν appellant, addiderunt, quorum tamen ea fere ratio est, ut primum docendi, secundum movendi, tertium illud utrocumque nomine, delectandi.*

Quintil. lib. 12. cap. 10.

*Medius hic modus, & translationibus crebrior, & figuris erit jucundior, egressionibus amœnus, compositione aptus, sententiis dulcis, &c.* Quintil. Ibi.

Ego

vercelo più ampiamente; là dove negli altri due Stili saranno da usarsi con altra parsimonia cotai Pensieri. *(g)*

ERISTICO. Mi sarebbe piaciuto, ch'*l'Autor Franzese* avesse più tosto detto, secondochè voi dite, adattarsi spezialmente l'uso de' Pensieri Ingegnosi allo Stil mezzano come Dilettevole; e non darsi un'ordine di mezzo di Pensieri Dilettevoli spezialmente. Tanto è appresso me il dir Pensieri Dilettevoli, quanto è il dir Pensieri Ingegnosi: poichè tutte le classi di questi sono comunemente determinate dalla loro Cagion finale all'eccitamento del Diletto. Questa verità fu dibattuta, e concordata fra noi nel secondo giorno di questa nostra Villeggiatura; allorchè parland'io appunto della Cagion finale, mi sforzai di porre in chiaro, qual fosse quel Diletto, che nel Trattato delle Urbanità intese *Aristotele*. Anzi fin nel primo giorno, quando io produssi un Testo di *Cicerone*, da cui mi pareva, che meglio si potesse trar la distinzione fra le Sentenze in generale, e le Sentenze Ingegnose, mostrai, come queste nominate da *Tullio* Argute, si separavano dall'altre due maniere appunto, mediante il loro primario fine del dilettare; *(h)* senza però escludere nè il muovere, nè l'insegnare, che ne' Pensieri Ingegnosi cooperano al predetto fine predominante. Se dunque non si vuol distruggere ciò, che allora fu fermamente stabilito; non so veder, come possiamo ammettere una spezie distinta di Pensieri Dilettevoli fra gl'Ingegnosi: da che essendo tutti Dilettevoli, il dirne alcuni più Dilettevoli fra loro, non sarebbe che un significare alcuni di loro più Ingegnosi fra gl'Ingegnosi.

EUPISTO. Siete sempre tra le vostre solite sottigliezze. Ben sa il *mio Autore*, e troppo a lui sarebbe, se ora il dovesse apprender da voi, che ogni Pensiero Ingegnoso è per necessità Dilettevole. Perciò specifica Egli, che i Sublimi dilettano, ma dilettano per ragion del Sublime, che rapisce gli animi; là dove quei, che Dilettevoli precisamente nomina, hanno altresì precisamente nel dilettare la loro eccellenza. *(i)* Disse pur Filalete, mentre Egli spiegava il Carattere del Nuovo, che i Pensieri fondati sul Verisimile contenevano anch'essi Novità; ma che in quelli da dirsi precisamente Nuovi aveva la Novità una evidente maggio-

(g) *Ego vero hæc lumina orationis, velut oculos quosdam esse eloquentiæ credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim ne cætera membra officium suum perdant, &c.*

Quintil. lib.8. cap. 5.

*Ut porrò conspersa sit quasi verborum, sententiarumque floribus, id non debet esse fusum æquabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quædam insignia, & lumina.* Cic. de Orat. lib. 3.

(h) *Sunt enim docendi acutæ, delectandi quasi argutæ, commovendi graves.*

Cicer. de Opt. gen. Orat.

(i) Eh quoi, interrompit Philanthe, les pensées sublimes n'ont-elles pas de quoy plaire d'elles-mêmes? Ne plaisent-elles pas en effet, & par là ne sont-elles pas agréables? Ouî, repartit Eudoxe: mais ce n'est pas l'agrément qui en fait le caractére, ni qui y domine. Elles plaisent, parce qù elles ont du grand, qui charme toûjours l'esprit; au lieu que celles-cy ne plaisent, que parce qu'elles sont agréables.

*Maniere de bien penser. Dial g.2. pag.177.*

Celles

gioranza, ancorchè agli uni, ed agli altri comunemente spettasse. Or perchè dunque, essendo parimente comune l'ufizio del dilettare a tutte le Sentenze Ingegnose, non potrà questo con egual ragione essere più particolarmente proprio d'una maniera di loro?

GELASTE. Disse, è vero, Filalete, che in un'ordine di Pensieri Ingegnosi sovraneggia in modo distinto la Novità: e non sol lo disse, ma lo provò concludentemente, mostrando come l'Inopinato, o il Paradosso rinchiuda in se una Novità più essenziale, e differente da quella, che risiede nel Verisimile. Quindi spiegò, come in quella classe di Pensieri, che son Veri, ma non pajono, si stia ella per modo d'intrinseca particolar forma nello scoprimento di una Verità contraria alla prima espettazione; e come in quelli all'incontro, i quali pajono, e non son Veri, stia l'invenzione d'un Verisimile, che non si nega tanto più riguardevole, quanto più nuova. Perciò la Novità sussiste ne'primi per se medesima, ma ne'secondi è dependente dalla Verisimilitudine. Or se voi volete dal canto vostro provare, che in un'altra classe abbia special maggioranza il Diletto, non basta allegar'un motivo, che all'altre classi senza veruna differenza è comune, cioè il fine del dilettare sempre in loro predominante all'insegnare, e al muovere. Non si contende, ch'una prerogativa possa predominare in una maniera di Sentenze; ma si dimanda, come il *vostro Autore* intenda un tal predominare del Dilettevole. Additatemi, ove Ei lo spieghi, perchè altro non sento io da lui, se non che questi Pensieri fanno in virtù dell'Aggradevole quel, che i primi fanno in virtù del Sublime: (*k*) il che non vuol dir finalmente in buona lingua, se non che i Sublimi son'Aggradevoli, perchè Aggradevole è il Sublime; e che gli Aggradevoli sono Aggradevoli, perchè son tali. Pare bensì, che voglia dir di più, quando soggiugne, contener' eglino *un certo Faceto*, *un certo Molle*, ed *una tal grazia*; ma sfuma poi tutto l'aspettato insegnamento in un nulla, quando dichiara, che *questa grazia non si può diffinire in generale*, e quando dopo aver' aggiunto, *esservene di più sorte*, non arriva a specificarne pur'una. (*l*) Or mi rimetto a voi, se si possa ricavar gran profitto da una tale Dottrina.

EUPISTO. Se non altronde provenisse il vario modo del dilettare de'Pensieri Sublimi, e degli Aggradevoli, provenirebbe almeno dalla varietà delle materie, sovra le quali si aggirano. Ciò sodamente insegna *l'Autor Franzese* appoggiato al fondamento d'autorità saldissime: (*m*) nè di

(k) Celles de la seconde espece sont les agreables qui suprennent & qui frappent quelquefois autant que les nobles & les sublimes; mais, qui font par l'agrément ce que font les autres par la noblesse, & par la sublimité. *Maniere de bien penser. Dial.1.pag.176.*

(l) Ce qu'il y a de charmant en elles est, comme en certaines peintures, quelque chose de doux, de tendre, & de gracieux: c'est en partie ce *Molle*, *atque Facetum* qu'Horace donne à Virgile, & qui ne consiste pas dans ce que nous appellons plaisant; mais dans je ne sçay quelle grace qu'on ne sçauroit définir en général, & dont il y a de plus d'une sorte. *Detta. Dialog. 2. pag. 177. e 178.*

(m) Comme la noblesse des pensées, poursuivit

nè di ciò contento si avanza ad esemplificarlo in alcuni leggiadrissimi Sensi di *Voiture*, dimostrando, quali sieno appunto que' suggetti vaghi, deliziosi, e ameni, onde si raccoglie il Dilettevole de' Pensieri. *(n)*

Eristico. Io non impugno, che ad un Pensiero, come Pensiero generalmente inteso, non si comunichi quella qualità di Aggradevole, che ha in se il Suggetto dal Pensiero medesimo rappresentato; ma impugno bensì, che per ragione del suggetto acquisti, o accresca quel Dilettevole, che è proprio de' Pensieri, come Pensieri Ingegnosi. Per farmi però più chiaramente intendere, varrommi d'un precetto *d'Aristotele* noto al *vostro Autore*, e dallo stesso *vostro Autore* rammemorato. Confessa Quelli, nascere il Diletto non già dalla qualità piacevole dell'oggetto, ma dalla squisitezza del rappresentarlo: la quale, ben compresa che sia dall'ingegno, porge a lui motivo d'imparare, e a un tempo stesso di dilettarsi. *(o)* Allega Egli di tal Verità lo stesso esemplo, che per l'appunto allegò *Aristotele* delle Pitture, in cui sogliam veder con Diletto effigiate cose, che per altro son di sua propria natura atte a recar più tosto noja, e spavento. E ciò perchè abbiam noi allora riguardo, non alla qualità dell'oggetto rappresentato, ma all'industria dell'artifizio, che il rappresenta. *(p)* Tanto si compiacque *Aristotele* di questa sua osservazione, o tanto la stimò utile agli Oratori, ed a i Poeti, che la volle del pari inserita così nella sua Rettorica, *(q)* come nella sua Poetica: *(r)* nè tralasciò *Plutarco* di darle luogo tra le sue *Quistioni Simposiache*,

M

---

suivit Eudoxe, vient selon Hermogene, de la majesté des choses dont elles sont les images, ainsi que nous avons vû: leur agrément peut venir, selon Démétrius, de la nature des objets qui plaisent d'eux-mêmes, tels que sont les fleurs, la lumière, les beaux jours, & toutes les choses qui flattent les sens.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag.178. & 179.*

(n) C'est sans doute pour cela, repartit Philanthe, que Voiture a des pensées si jolies: car personne n'a mieux mis en oeuvre ce que la nature a de plus délicieux, & de plus riant. Vous avez deviné justement ce que je pensois, repartit Eudoxe, & je suis bien aise que nous nous soyons rencontrés.

*Detta. Dialog. 2. pag.179.*

(o) Le plaisir qu'on a de voir une belle imitation, ne vient pas précisément de l'objet, mais de la réflexion, que fait l'esprit, qu'il n'y a rien en effet de plus ressemblant: de sorte qu'il arrive en ces recontres qu'on apprend je ne sçay-quoy de nouveau qui pique, & qui plaît.

*Maniere de bien penser. Dial.2.* pag.208.

(p) Mais n'avez-vous point remarqué, ajoûta-t-il, que les idées tristes, telle qu'est l'idée de la mort, n'empêche pas qu'une pensée ne plaise beaucoup? Comme les tempestes, les batailles sanglantes, les bêtes farouches charment dans un tableau, au lieu d'effrayer, si elles sont bien representées, & bien peintes: ainsi les objets les plus pitoyables ont de quoi plaire, s'ils sont bien conçus, & bien exprimés. Car, selon la doctrine d'Aristote, tout ce qui sera imité parfaitement, sera agréable, quand même ce seroit quelque chose d'affreux. *Detta. Dial.2. pag.207. e 208.*

(q) *Ut pictura, & ars statuaria, & poëtica, & denique quidquid imitatione bene expressum fuerit; etiam si illud minime jucundum fuerit, quod exprimit imitatio: neque enim quisquam ex hoc voluptatem capit; sed quia colligit hoc illud esse: quo fit, ut aliquid discere videatur.*

Arist. Rhet. juxta Majorag. l.1. c.25. §.29.

(r) *Cujus rei, quod in operibus accidit, argumentum fit. Etenim quæ ipsi cum molestia aspicimus, earum imagines affabre factas gaudenter intuemur, ut ferarum formas truculentarum, cadaverumve. Hujus vero ratio*

fit

*fiache*, fermandosi a ponderarla. (*s*) Troppo riguardevole, e troppo evidente è la ragione di un tale effetto. Il massimo Diletto dell'Uomo è l'imparare: tal che grato è il maravigliarsi, in quanto la maraviglia eccita il desiderio d'acquistar notizia, e gratissimo poi è il conseguimento di tale acquisto: poichè sua mercè si avanza l'Uomo a quel sommo grado di perfezione, a cui egli aspira, (*t*) anzi quanto più Egli si figura d'aver parte colla sua perspicacità in tale acquisto, tanto più altamente fra se stesso ne gode. (*u*) Essendo adunque incontrastabile una tal verità anche in sentimento di Platone. (*x*) nè dipendendo il Diletto, il qual nell'imparare mediante alcuna immagine si conseguisce, dall'esser questa espressiva di cosa in se stessa o Aggradevole, o molesta; (*y*) bisogna infallibilmente conchiudere, per mio avviso, che nulla val la materia, o il suggetto ad influire il Dilettevole ne' Pensieri, intesi come Pensieri Ingegnosi: se pur non volesse presumere, che non bene avesse compreso *Aristotele*, qual sia il lor Dilettevole nel luogo, ove trattò delle Urbanità; e ch'io citai fin d'allora quando mi feci ad esplicare la loro Cagione finale. (*z*) Perciò non vi paja, o Eupisto, ch'io mi perda in sofisticherie, mentre sostengo, che i Pensieri segnalati nel Dilettevole sono solamente i segnalati nell'Ingegnoso: che vale a dir quelli, ove maggior maraviglia eccita maggior desiderio di cognizione, ed ove coll'acquisto altresi di maggiore, e più agevole cognizione vien l'intelletto arricchito.

EUPI-

---

*sit quod non solum Philosophis, sed etiam ceteris mortalibus addiscere jucundissimum est.*

Arist. Poëtic. partic. 19. juxta: Madium.

(s) *Eodem vero modo afficiunt nos spectacula. Homines enim morientes, aut morbo conflictatos, sine molestia non videmus. Philoctetam pictum, & effictam Jocastam (in cujus facie aliquid argenti admiscuisse ferunt artificem, ut ae hominis exanimati, & contabescentis speciem in suprrficie referret) cum voluptate spectamus, & admiramur.* Plutarc. citat. a Paul. Benio in Com. Poët. partic. 19.

(t) *Discere quoque jucundum est, & admiratione duci plerumque est suave: nam, cum admiramur, discere cupimus. Et quod est admirabile, desiderium excitat, atque in discendo proficiscimur in eum statum, qui nobis naturalis est.*

Arist. Rhet. l. 1. c. 25. §. 25. & 26. juxta Majorag.

*Nunc prioris sententiæ rationem reddit: cur scilicet discere jucundum sit. Dum autem perdiscunt (inquit) proficiscuntur in eum statum, qui ipsis naturalis est: in perceptione enim illa inest transitus, reditusque in statum, qui ipsis ex natura est: pellunt enim a se rerum illarum inscitiam, qua antea tenebantur.*

Petr. Victor. in Com. Rhet. Arist. l. 1. pag. 182.

(u) Si può conoscere, come l'imitazione ci faccia acquistar notizia, procacciata in noi da noi medesimi, e quasi da noi stessi guadagnata. Et perche le cose, che vengon da noi, & sono opere nostre, ci si rendono sempre più amabili, che le altrui, nasce da questo, che conseguentemente ci rechino maggior diletto.

*Piccolomini Poetic. nella partic. 19.*

(x) *Item in secundo de Legibus Dialogo: In discendo gratiæ inest, quæ voluptas nominatur. In Protagora vero: Gaudio afficitur ille, qui discendo, & contemplando ipsa intelligentia contemplatur.*

Madius Poet. Annot. in partic. 19.

(y) *Omne, quod bene expressum est, sive penicillo, sive scalpro, sive ingenio, ac versibus expressum fuerit, jucundum est: quamvis id, quod repræsentatum est, molestum sit.*

Petr. Victor. Com. Rhet. Arist. lib. 1. pag. 183.

*Sæpe autem & res injucundæ sunt natura, & odiosæ: ab eo autem, qui dicit, fiunt hilares.*

Demetr. Phaler. partic. 75. secund. Panig. p. 2.

(z) *Natura hoc insitum est omnibus, ut, cum aliquid facile discunt, voluptatem sentiant.* Arist. Rhet. lib. 3. cap. 13. §. 1. juxta Majorag.

*Hant*

Eupisto. Non vorrei interrompervi; ma non vorrei nè meno, che tardando di proporre un mio dubbio, mi sfuggisse a un tratto dalla mente, ov' è nato in questo medesimo punto. Uditelo. Se il Diletto, che è la Cagion finale de' Pensieri Ingegnosi, consiste nell' acquisto d' una cognizione; come mai si ottiene un tal fine in quella maniera di Sentenze, nelle quali, a giudizio di Filalete, par, che sia il Vero, ma non è? Come mai (dico io) può dilettarsi l' umano ingegno colla cognizione di cosa, che scuopra poi non vera?

Eristico. Quel, che in tal maniera di Pensieri diletta l' umano ingegno, non è in questo caso principalmente il discoprir non Vero ciò, che Vero pareva; ma il riconoscere, ed il riscontrare vera somiglianza fra la cosa, e l' immagine, che la rappresenta. Quanto più squisita è tale somiglianza, tanto è più capace di far parer Vero all' Ascoltante quel, che non è, e d' indurlo ad accettar l' immagine imitante in luogo dell' obbietto imitato, intendendo questo prontamente per quella. Perciò dall' industria di far parer Vero ciò, che non è, prende dinominazione tal maniera di Pensieri Ingegnosi; siccome l' industria medesima è quella, onde trae piacer l' Intelletto. Non è già, che possa egli prender piacere del Falso, e che falso non sia il supporre la cosa imitante per l' imitata; ma il suo Diletto in tal maniera di Pensieri nasce precisamente (e qui sta il punto) da una pura Verità, qual' è il riconoscimento di vera, ed acconcia somiglianza fra l'un' obbietto, e l' altro. Imperocchè, quanto è falsa la supposta identità fra loro, altrettanto vera è realmente fra loro la somiglianza, ed altrettanto vera necessariamente la ragione del loro assomigliarsi. (a) Nell' impararla adunque gode l' umano Ingegno, e più gode, se più pellegrina è la ragione della rassomiglianza. Così ora intenderete, che nell' artifizio dell' insegnargliele, presentando a lui due simili obbietti, ha il suo proprio fondamento la Dilettazione prodotta dalle Figure, cui si diè nome di Simboliche, (b) e dal cui Verisimile è costituita la Classe de' Pensieri Ingegnosi, ove appare il Vero, che non è. Perdonatemi, o Filalete, se rispondendo io ad Eupisto, mi sono arrogata l' autorità, che a Voi competeva, come ad Autore appunto di quel Sistema, intorno al quale ei di bel nuovo dubitava: e di più perdonatemi, se non avrò chiaramente espressa intorno al Sistema medesimo la vostra intenzione.

# II.

Filalete. Ottimamente avete risposto, e ottimamente spiegato ciò, che ho nell' animo intorno queste due sorte di Pensieri Ingegnosi,

 non

(a) *Hanc enim, inquit, ob causam gaudio afficiuntur, qui aspiciunt imagines, quia contingit ipsos, dum spectant, perdiscere, ac ratiocinari quid unaquaeque res sit.* Petr. Victor. Poëtic. pag. 33.

(b) *Ideo quoque putarim, quoniam homines*

non già come un fermo ſiſtema, ma come una tal quale mia particolare ſpeculazione. Ho ben' io ſentimenti non in tutto conformi a' voſtri intorno al conferir delle Materie dilettevoli al Diletto de' Penſieri Ingegnoſi, e ve gli paleſerò, ſe pur non vi è grave. Conoſco io evidentemente, altro eſſere quel Dilettevole, o quel Bello, che ſta naturalmente affiſſo al Suggetto particolare d'una Sentenza; e altro eſſer quello, che comunemente è Cagion finale di tutte le Ingegnoſe. Stimo di più, che quanto avete detto di queſt'ultimo s'accordi pienamente col ſentimento d'*Ariſtotele*, nè per ora ſo io concepir diverſamente il Bello, e il Dilettevole della Sentenza, inſinoattantochè da un noſtro dottiſſimo Amico non ſieno date in luce altre più acute, e più ſicure ponderazioni ſopra queſto propoſito. Ben m'intendete, ch'io parlo del *Dottor Lodovico Antonio Muratori* * il quale contuttochè applicato a'gravi Studj, in cui ha già dato più d'un celebre ſaggio della ſua vaſta erudizione, ſe pur ſi appiglia allo ſcrivere ſopra queſta gioconda materia, ſon certo, che arriverà in un ſolo tratto a penetrar molto più innanzi (permettetemi, ch'io il dica) di quel che mai ſi potrebbe per tutti noi inſieme. Ma tornando al propoſito, e concedendovi, com'io diceva, ſomma differenza fra i due Diletti da voi diſtinti; non poſſo già, anche ciò non oſtante, negare, che qualora s'uniſcano per avventura inſieme, non producano tale effetto, che le Sentenze contenenti in ſe l'uno e l'altro, benchè di diverſa natura, non meritino d'eſſer dette ſegnatamente Dilettevoli. Così l'intende il noſtro *Matteo Peregrino* da voi ragionevoliſſimamente cotanto ſtimato, dimoſtrando egli, contenerſi Bellezza per la ſola ragion del Suggetto nella deſcrizione, che fa *Stazio* della Bellezza d' Achille; ma contenerſene doppiamente, e per ragion del Suggetto, e per ragion del raziocinamento ingegnoſo nella deſcrizione all'incontro, che della Bellezza di Faone abbiamo in *Ovvidio*. (*c*) Io però oltre a queſti due Diletti ſtimo, che un terzo ancora poſſa notabilmente influire nell'amenità de' Penſieri, e che degno ſia di particolar riguardo, come opera dell'ingegno del Dicitore. Queſto, ch'io ſon per dirvi, ha luogo ſolamente nella maniera delle Sentenze Ingegnoſe prodotte da Figure Simboliche, e ſi manifeſterà, meglio che in altro modo, coll'eſemplo d'un Detto di *Pericle* portato da *Ariſtotele*, e mentovato ancora dall'*Autor Franzeſe*; benchè egli al mio propoſito punto non ſe ne vaglia. Diſſe *Pericle*, che per la gioventù perita in guerra pativa altrettanto la Città, quanto patirebbe l'anno, ſe a lui

* *Intende qui le* Oſſervazioni della Perfetta Poeſia Italiana, *ſtampate poi in Modena l' Anno* 1706. *in due Tomi in* 4.

---

*nes per imitationem diſcunt, factum, ut Poëta tranſlationibus utantur; ſimilitudine, ac comparatione*. Robort. in Ariſt. Poët. pag. 30.

Queſto modo d'imparare, che ſi fa nell'imitazione, è molto ſimile a quello, che ſi fa nelle Metafore. *Piccolom. nella Poet. partic.* 19.

(*c*) Belliſſimo, quanto poſſa eſſere un Detto ſenza acutezza, fu il Diſtico di Stazio celebrante la bellezza d'Achille Garzonetto... nulladimeno reſta molto inferiore a queſto d' Ovidio, nel qual parimente, ſi loda la bellezza di Faone da Saffo con acutezza.

*Matteo Peregrin. delle Acutezze cap.* 1.

*Peri-*

lui fosse tolta la Primavera. *(d)* Prescindendo dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole, che è comune ad ogni Ingegnoso, considero io a mio proposito, che la Materia è per se stessa funesta, essendo essa la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto più, che la specie introdottavi dall'Oratore, cioè la Primavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (attendete, io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla materia medesima, ma dalla Cagione finale ancora: poichè il diletto da questa dependente si poteva conseguir per mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non dilettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappresentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In somma, siccome può il Dicitore scegliere nelle invenzioni metaforiche una specie più, o meno leggiadra (essendo suo obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar le più belle) *(e)* così mi do io a credere, che in qualunque artifizio simbolico colla scelta parimente d'Oggetti più vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi Concetti, venga l'accorto Dicitore ad introdurre in essi quel terzo Diletto, di cui vi ho fin'ora parlato. Ma vogliam noi ravvisarlo più chiaramente? Fra questi Pensieri fondati sul Verisimile prendiamone uno, nel quale sia primieramente il Dilettevole della Cagion Finale, cioè il prodotto dalla buona imitazione; secondariamente sia materia di natura per se stessa Dilettevole; e finalmente siavi una specie, o un' immagine, la quale Dilettevole anch'essa sia stata eletta dal Componitore, per esprimere, o per rappresentare la materia medesima. Tale sarà certamente un Pensiero di *Voiture*, ove descrive l'arrivo della Principessa d'Orleans in un Bosco delizioso. La materia naturale del Pensiero è bella, trattandosi di bella Principessa, e di ameno Boschetto. L'immagine poi del Sole, che sceglie lo Scrittore per farne somiglianza colla Principessa, è parimente vaga, e Dilettevole. Ma vaghissimo soprat-



(d) *Pericles dixit de juventute, quæ in bello perierat, sic è Civitate sublatam, ut si quis ver ex anno tolleret.*

Arist. Rhetor. sec. Maiorag. lib. 3 c. 13. §. 5.

La pensée d'un Ancien, ajoûta-t-il, qui est rapportée par Aristote dans sa Rhetorique, me paroît encore fort belle, de cette beauté qui va plus à l'agréable qu'au grand. Tant de brave jeunesse périe à la derniére bataille étoit une perte si considérable pour l'Etat, qu'on pouvoit assurer que l'année o'en feroit pas une plus grande, si on lui ôtoit le printemps. *Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 180.*

(e) *Debet etiam a rebus pulchris, ac speciosis duci translatio.* Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 4. §. 5. juxta Majoragium.

*Primo cavendum est, ne sit nimis dura, & deformis; cujusmodi hæ esse putantur: Conspuere Alpes nive; qua usus est Horatius: Caperare, hoc est crispare frontem; Respublica castrata morte Camilli, &c.*

Lodovicus Carbon. de Elocut. lib. 1. cap. 10. cit. ab Udeno Nisiel. lib. 3. prog. 137.

Non si prenda .... da cose poco oneste, ne da cose c'habbian del brutto, dello schifo, e dello sporco; & che in somma non si prenda da cose, che secondo qualsivoglia nostro senso, possino recar concetto di cosa, o disonesta, o brutta, o odiosa.

*Piccolomin. Poetic. partic. 122.*

*M. Cicer. lib. 3. de Oratore, in Translatione dici non vult .... Nec Stercus Curiæ Glaucia, quia deforme.* Robort. in Poët. Arist. pag. 265.

*Metaphora enim aut vacantem occupare locum debet, aut si in alienum venit, plus valere eo quod expellit.* Quintil. lib. 8. cap. 6.

*Desi-*

ſoprattutto è l'argomento ingegnoſo, col quale conchiude, che all' arrivar della Principeſſa nel Boſco, entrò ivi la luce, la quale per la folta ombra delle altiſſime piante era indi ſtata per un ſecolo eſcluſa. (*f*) Ecco dunque, come quì ſi racchiudono inſieme e il Dilettevole della buona ſomiglianza, e il Dilettevole della materia, e il Dilettevole dell' Immagine ad eſſa applicata; concorrendo i due ultimi col primo, e principale, a render veramente inſigne queſto Penſiero nell'ordine de i Dilettevoli.

GELASTE. Sempre ho reputato gentiliſſimo il Concetto di *Veiture* da voi ora diſaminato: e ſempre in avvenire lo commenderò ancora maggiormente, avendo per voſtro mezzo ſcoperti più chiaramente que' requiſiti, che lo rendono sì Dilettevole. Ma non potrò giammai commendar le ponderazioni dogmatiche, che ſovr' eſſo fa *l'Autore* della *Maniera di ben penſare*. Laſciamo andare, ch' egli impacciandoſi di diſtinguere ciò, che nel Concetto medeſimo ha di proprio, e ciò, che vi ha di figurato, malamente ſi ſpieghi, mentre proprio ſuppone, e non figurato il dire: *Eran centi anni, che non era entrata in quel Boſco la luce*. Se non altro quel preſcrivere ſpecificatamente il numero di cent'anni, per dire un lungo tempo indeterminato, è pure una figura. (*g*) Egli però vorrebbe dire (io ben lo comprendo) che non è figurata tale eſpreſſione in quella guiſa, e con quella medeſima figura, con cui è figurato l'altro membro del Periodo, ove ſi dice: *eſſer nel Boſco colla Principeſſa medeſima entrata la luce*; mentre qui con Figura Metaforica ſi pone la luce del Sole in luogo di quella degli occhi della Principeſſa. (*h*) Laſciamo ora andar tutto queſto; avendogli noi gia conceduta la facoltà di parlare a ſuo capriccio, e di confondere anche i termini Rettorici, purchè accenni quanto baſtà per poter' indovinare almeno la ſua intenzione. Fo ſolamente caſo di quella ſua Regola, o ſia limitazione, con cui ſoggiugne, che nel genere Galante, e nel Poetico ſia lecito il paſſar dal proprio al figurato: (*i*) quaſi ciò ſi vieti del tutto nel Sublime, e quaſi gli ſieno uſciti di mente tanti Penſieri metaforicamente figurati, i quali ha Egli ſteſſo in queſto genere prodotti, e ſuo mal grado lodati: ſiccome ſono ſenza controverſia laudabili quelle Immagini nobiliſſime, che ſi traſ-

---

*Definit autem ipſam Theophraſtus ſic: Pulchritudo nominis eſt quod ad auditum, vel aſpectum jucundum eſt, vel quod eſt ſententia honeſtum.* Demetr. Phaler. partic.99.part.2. juxta Panigarol.

(f) Aprés avoir paſsè un grand parterre, & de grands jardins tout pleins d'orangers, elle arriva en un bois où il y avoit plus de cent ans que le jour n'étoit entré qu'à cette heure-là qu'il y entra avec elle. *Maniere de bien penſer Dialog.2. pag.*180.

(g) *Acyrologia*.

*Quo lati ducunt aditus centum, oſtia centum.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Oſtia jamque domus patuere ingentia centum.*
Erytrhæi Notæ ad Virg. Æneid.6.p.245.246.

(h) *Un bois où il y avoit plus de cent ans que le jour n'étoit entré* voilà le propre; *Qu'à cette heure-là qu'il y entra avec elle*, voilà le figuré. *Maniere de bien penſer Dial.*2.p.181.

(i) Le genre galant a ſes licences auſſi-bien que le genre pòëtique; & c'eſt en ces rencontres qu'on a droit de paſſer du propre au figuré. *Maniere de bien penſer Dial.*2.*pag.*181.

Et

traſſero dagli eſempli di *Longino*, e che lo ſteſſo *Autor Franzeſe* ha tratte da altri nel ſuo Volume. Ma che direte poi di ciò, che in altro luogo Egli ſcrive, e dove da indizio di voler correger l'antidetta erronea maſſima, ma poi ſul fatto ſi pente? Inſegna Egli altrove, che negli ſcherzi ſi può confondere il ſenſo proprio col figurato, e che vi ſono in oltre delle occaſioni ſerie, ove ciò è permeſſo, purchè non vi ſi ſcorga troppa finezza. (*k*) Ed in pruova, che queſto ſia, porta l'eſemplo d'una lettera ſcritta dall'armata a Madama *Paulet*, le cui parole ſon queſte: *Noi ci avviciniamo ſempre più al Paeſe de' Melloni, e de' Fichi, e del Moſcadello, e andiamo a combattere in luoghi, ove non coglierem palme, ſe non miſte co' fiori d'Arancio, e di Melagrano.* (*l*) Giudicate voi, ſe un tal parlare ſia da dirſi totalmente del genere ſerio, non che del Sublime. E non avete voi motivo di ridere di un tale ameno ſcherzo, quando a ragione aſpettavate un'eſemplo, atto a dimoſtrar, che l'*Autore* conoſce non iſconvenevole il figurato, o vogliam dire il ſimbolico nello Stil magnifico ancora?

# III.

ERISTICO. Appunto io mi ſono eſtremamente maravigliato di ritrovar tanti Penſieri giocoſi nella *Maniera di ben penſare*: tanti, dico, che occupano queſti una gran parte del Libro, non che quella, ove ha prefiſſo l'*Autore* di trattare del Dilettevole. Non è già, che que' Penſieri non ſien per ſe ſteſſi apprezzabili; ma me ne ſono eſtremamente maravigliato (com'io diceva) in riguardo alla contraria proteſtazione da lui tanto inculcata. E' ſtato pur Egli ſteſſo, che ha dichiarato, avere i bei Motti un particolare diſtinto Dilettevole: voler di queſti ſeparatamente trattar di propoſito un giorno: nè trattarſi di loro nella *Maniera di ben penſare*, ma ſolo propriamente de' Penſieri, ch'entran nell' Opere di ſpirito, e che come ſerj d'ordinario non dan tal ſorta di piacere, che arrivi a commuovere il riſo. (*m*) Aveva pur' Egli prima detto, che i Penſieri da Lui inteſi per Dilettevoli non ſon già quelli, ove regna lo ſcherzo, e che appreſſo i *Franzeſi* hanno il nome di *bei Motti*.



(k) Et c'eſt auſſi en badinant de la ſorte, repartit Eudoxe, que l'on peut confondre le ſens propre avec le ſens figuré, ſans choquer la raiſon ni la bien-ſéance. Il y a même des occaſions plus ſérieuſes où cela ſe peut, pourveu qu'on n'y entende point fineſſe.

*Maniere de bien penſer Dialog.2. pag.*184.

(l) Et ce ſeul endroit d'une lettre à Madamoiſelle Paulet en fait ſoy. Nous nous approchons tous les jours du païs des melons, des figues, & des muſcats, & nous allons combattre en des lieux où nous ne cueillerons point de palmes, qui ne ſojent mêlées de fleurs d'orange, & de grenades.

*Detta. Dialog.2. pag.*184. *e* 185.

(m) A la verité les bons mots ont un agrément particulier, & ſi vous voulez nous en parlerons un jour à fonds: mais ce n'eſt pas de quoi il s'agit ici. Nous parlons proprement des pensées qui entrent dans les ouvrages d'eſprit, & qui ſont d'ordinaire ſérieuſes, ou dont l'enjovëment ne va pas à faire rire.

*Maniere de bien penſer Dialog.2.pag.*178.

*ti.* (*n*) Poscia di questi rigettati dalla sua protestazione fa una pienissima raccolta, e noi ne potremmo forse annoverare presso ad un centinajo.

Gelaste. Di grazia fermatevi, e non turbate la mia giurisdizione, che ben sapete, estendersi appunto sopra le materie scherzose. Questa mattina però esercitandola, ho trascritta in un pezzo di carta buona parte de' capi di cotaj Motti burleschi, incontrati a caso nello scorrere il Libro. Date loro un'occhiata in questo Foglio, che or mi traggo di tasca. Ecco in primo luogo quel Memoriale in versi, che al Cardinal Mazzarino porge il suo Cocchiere, dopo averlo rovesciato dalla Carrozza. (*o*) Ecco quel giocosissimo Epitafio, che comincia: *Qui giace un Pazzo per nome Pasquetto.* (*p*) Osservate quella barzelletta, che scrive *Balzac* all'Amata, dichiarandosi per lei così ferito, e lacero, come se fosse intervenuto in tutte le Battaglie da lui lette giammai. (*q*) E quella più lodata (non so perchè) dall'*Autor Franzese*, in cui *Veiture* calcola, che lontano dalla sua Dama era di modo dimagrato, che allor pesava solamente cinquanta due libre; la dove prima pesavane dugento e quattro. (*r*) E quella fantasia scherzevole di *Patris* (benchè poi ridondi in insegnamento morale) nella quale, sognandosi d'essere in sepoltura, sgrida un Morto plebeo, che gli stava allato, e vuol, che vada a marcire da lui lontano. (*s*) E quell'Epitafio composto dal sapotitissimo *Scarron* sopra un tal Saccente, o saputo, che finisce: *Era egli Uom da bene? o questo no.* (*t*) E quella giocosa etimologia, che il Cava-

---

(n) Les pensées donc que je nomme agréables ne sont pas précisément celles ou'regne la plaisanterie, & qui passent parmi nous pour de bons mots.

*Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 178.*

(o) *Prelat passant tous les Prelats passez;*
*Car les presens seroit un peu trop dire,*
*Pour Dieu, rendez les pechez effacez*
*De ce Cocher qui vous sçût mal conduire:*
*S'il fut peu caut a son chemin élire,*
*Vôtre renom le rendit temeraire.*
*Il ne crut pas versant pouvoir mal faire;*
*Car châcun dit que, quoy que vous fassiez,*
*En guerre, en paix, en voyage, en affaire,*
*Vous vous trouvez toujours dessus vos pieds.*

Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 23.

(p) *Cy gît un fou nommé Pasquet,*
*Qui mourut d'un coup de mousquet,*
*Lors qu'il voulut lever la crête.*
*Quant à moy je croi que le sort*
*Lui mit du plomb de dans la tête,*
*Pour le rendre sage en sa mort.*

Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 27.

(q) Je suis aussi dechirè que si je m'étois trouvè dans toutes les batailles que j'ay leûës.

*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 44.*

(r) Ce n'est pas cela: c'est que de cent & quatre livres que je pesois, je n'en pese plus que cinquante-deux; il ne se peut rien voir de si maigre, ni de si décharnè que moy.

*Manier de bien penser Dialog. 1. pag. 44. & 45.*

(s) *Je songeois cette nuit que de mal consumè,*
*Coste à coste d'un pauvre on m'avoit inhumè,*
*Et que n'en pouvant pas souffrir le voisinage,*
*En mort de qualitè je lui tins ce langage:*
*Retire-toy, coquin, va pourrir loin d'ici:*
*Il ne t'appatient pas de m'approcher ainsi.*
*Coquin, ce me dit-il, d'une arrogance extrême;*
*Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toy même;*
*Icy tous sont égaux, je ne te dois plus rien:*
*Je suis sur mon fumier, comme toy sur le tien.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. p. 164.

(t) *Cy git qui fut de belle taille,*
*Qui sçavoit danser, & chanter,*
*Faisoit des vers vaille que vaille,*
*Et les sçavoit bien réciter.*
*Sa race avoit quelque antiquaille,*

Et

Cavalier *Achilly* cava dal nome d'Alfana. *(u)* E quel, che dice lo ſteſſo d'alcuni ſuoi Verſi preſentati ad un gran Miniſtro. *(x)* E quel di *Gombaud* ſopra la Morte di Cola. *(y)* E quel lamentarſi d'un Cane ucciſo in pena d'aver'abbajato contro ad un'Ugonotto, quando prima impunemente avea morſo un Sacerdote. *(z)*

ERISTICO. Ceſſate omai di leggere cotesta Carta. La coſa andrebbe troppo in lungo, ſe voleſte recitar'a un per uno i Detti giocoſi, che avete in eſſa notati.

GELASTE. Almeno date un'occhiata al loro numero tutto inſieme.

EUPISTO. Sì sì quietatevi una volta. Io gli ho già veduti, e per compiacervi ne ho fatta la ſomma. Volete altro? Aſcendono al numero di ventiſei, comprendendovi alcuni Paſſi di *Voiture*, e di *Marziale*, che non nego eſſer partecipi del burleſco. A che però far di ciò tanto fracaſſo? Io v'intimo, che ſe pretendete condannare i Motti giocoſi inſeriti nella *Maniera di ben penſare*; noi all'incontro uniti a voſtro danno, vi proibiremo in avvenire tutti quegli ſcherzi, co'quali pur troppo ſpeſſo andate interrompendo i noſtri ſerj Ragionamenti. Dovreſte avvedervi, che a bel diletto ha voluto tramiſchiare il *mio Autore* tali piacevolezze nel ſuo Libro, perchè in pratica appaja il divario, che corre fra queſti, ed i Penſieri ſeriamente aggradevoli.

FILALETE. Per me non farei querela contro all'*Autor Franzeſe* del ſuo abbondar negli eſempli di Concetti burleſchi, e vorrei ammetter di buon grado la diſcolpa, che ne allega Eupiſto; ſe l'*Autor* medeſimo, ſeparandoli da i Dilettevoli Serj, ſecondo il ſuo primo aſſunto, aveſſe in qualche parte accennata la differenza, che fra queſti, e quelli è interpoſta. *(a)* Tanta ve n'ha fra il piacere, che recano e quelli

e que-

---

*Et pouvoit des Heros compter ;*
*Même il auroit donné bataille ,*
*S'il en avoit voulu tâter .*
*Il parloit fort bien de la guerre ,*
*Des Cieux , du globe de la terre ,*
*Du Droit Civil , du Droit Canon ,*
*Et connoiſſoit aſſez les choſes*
*Par leurs effets , & par leurs cauſes :*
*Eſtoit-il honnête homme ? oh , non !*
Maniere de bien penſer Dialog. 2. p.205.

(u) *Alphana vient d'*Equus *ſans doute :.*
*Mais il faut avouër auſſi .*
*Qu'en venant de là juſqu'icy ,*
*Il a bien changé ſur la route .*
Maniere de bien penſer Dial.2. pag.206.

(x) *Quand je vous donne ou vers, ou proſe.*
*Grand Miniſtre , je le ſçay bien ,*
*Je ne vous donne pas grand choſe ;*
*Mais je ne vous demande rien ,*
Maniere de bien penſ. Dialog.2. pag.206.

(y) *Colas eſt mort de maladie :*
*Tu veux que j'en pleure le ſort :*
*Que Diable veux-tu que j'en die ?*
*Colas vivoit , Colas eſt mort .*
Maniere de bien penſer Dial.2. pag.207.

(z) *Pour aboyer un Huguenot*
*On m'a mis en ce piteux être :*
*L'autre jour je mordis un Prêtre ,*
*Et perſonne ne m'en dit mot .*
Maniere de bien penſer Dial.2. pag. 238.

(a) *Maxime autem diſtant , & ex* Voluntate *: non enim ſimilia vult qui delectatur leporibus , & qui riſum concitat , verum alter eorum oblectare : alter vero rideri . Et a* Conſequentibus *utique : his enim riſus comitatur: his vero laus. Et ex* Loco *: hic enim riſus artes , & leporum in Satyro , & Comediis: Tragædia autem Veneres quidem recipit in multis : Riſus autem inimicus Tragædiæ .*
Demetr. Phaler. partic. 96.

*Venerum*

e questi, quanto ve n'ha fra Tersite, e Cupido: (b) anzi ella è tale, a giudizio di *Monsieur le Temple*, che il nato dal ridicolo non vuol, che in modo alcuno si possa dir piacere, a rispetto di quello, che nasce dal Bello. (c) Ma sopra ciò m'astengo io di far parole, perchè a sufficienza s'espresse in tal proposito Eristico, nel ragionar che fece giorni sono della Cagion finale de' Pensieri Ingegnosi.

# IV.

Eristico. Nel rileggere io pure questa mattina la *Maniera di ben pensare* mi son'avvenuto in un luogo, che m'ha posto in grand'espettazione di trarne piacere, e profitto. Entrandosi ivi a ragionar de' Vizzj del Dilettevole, promuove *Filanto* un dubbio degno veramente di curiosità, ed è: *se possa darsi eccesso di Bellezza;* (d) ma poi è rimaso imperfetto il mio piacere, e delusa la mia espettazione, non veggendo mai comparire lo scioglimento del Dubbio medesimo, com'io l'attendeva dalla dottrina d'*Eudosso*. Se ne sbriga Egli col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempli, valevoli più di qualunque ragione. (e) Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sovr'essi, non sono arrivato a raccorre alcun sentimento di *Eudosso* intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la soluzione.

Eupisto. Raccolgo ben'io qualche cosa di notabile da quegli esempli medesimi: ed è, che accennando l'*Autore* molti falli d'affettazione in quel Poema intitolato la *Metamorfosi degli occhi di Filli*, ch'ebbe tanto grido in Francia, ed altri in altri Passi d'*Autori Franzesi*, da ben'a divedere di non essersi fitta in testa questa massima, che pecchino solamente nel soverchio florido gli *Scrittori Italiani*, come s'avvisò maliziatamente Gelaste, per irritarci tutti contro di lui.

Gelaste. Certamente che in quel luogo si mostra molto inclinato il vostro *Autore* a favore degl'*Italiani*, e ne da un gentilissimo contrassegno. Dopo aver citati, come voi dite, varj Pensieri di *Franzesi*, condannandoli di stiracchiatura, e d'affettazione, e finalmente un *Sonetto sopra lo Specchio*; produce, per cosa da far trasecolare di maraviglia, questa proposizione: *che ha potuto un' Italiano concepir sopra lo stesso argomento dello Specchio un Pensiero più naturale, quantunque enigmatico.* (f) Il

(b) *Venerum namque materia sunt, Nympharum Horti, Cupidines, quæ quidem res non ridentur. Risus autem, Irus, & Thersites: tantum igitur inter se distabunt, quantum Thersites a Cupidine.*

Demetr. Phaler. partic. 94. part. 2. juxta Panig.

(c) Car naturellement on n'aime pas à rire des choses qui plaisent; & celles-là plaisent peu, qui font rire. *M. le Temple oeuvres mêlées part. 2. de la Poësie. pag. 308.*

(d) Mais je ne le suis pas, repartit Philanthe, que l'agreable puisse être vicieux dans l'agrément même, & qu'en beauté ce soit un défaut que l'exces.

*Maniere de bien penser. Dial 3. pag. 382.*

(e) Je vas, si je ne me trompe, vous en convaincre, reprit Eudoxe, & je le vas faire par les exemples qui persuadent mieux que tous les raisonnemens. *Detta. Ivi.*

Et

Il Pensiero poi consiste in un'Indovinello (come tale so ancor'io, che sarà necessariamente enigmatico) ed in un'Indovinello di quelli appunto, che han per uso di pronunziar le nostre Fantesche, standosi intorno al focolare a cicalar di mezzo Inverno. Comincia egli al solito di simili gravi Componimenti:

*So una mia cosa, la qual non è viva,*
*E par, che viva, se gli vai dinanti &c.* (g)

e quel che segue. Queste son le Sentenze Toscane, ch'Egli ha col suo giudizio trascelte. Questo è il suo discernere i nostri celebri Autori da i dozzinali, ed ignoti: e questa è in somma la discretezza, che verso la nostra Nazione in lui commenda Eupisto. Dovreste pure accorgervi, ch'Ei reca in mezzo una tal frottola, paragonandola agli addotti Pensieri Franzesi, coll'artifizioso intento d'avvilire, e di deridere quelli col mezzo di questo, e l'uno, e gli altri a un tratto.

ERISTICO. Ve la passate in burle, quando più tosto avrei bramato sensatamente il parere di ciaschedun di voi sopra il Quisito proposto, com'io dicea, nella *Maniera di ben pensare*. Comprendo io bene, che non è così agevole il diffinir positivamente il Bello in materia di Pensieri Ingegnosi. Filalete se n'è cautamente sgabellato, e *Socrate* stesso appresso *Platone* nell'*Ippia maggiore*, quando più pareva, che s'internasse nell'esamina di quel, che sia il Bello, considerato generalmente in tutti i Suggetti, n'esce di subito senza veruna determinazione, e si contenta solo di riconoscere avverato il Proverbio: *che son difficili le cose belle*. (h) Noi parlando fin'ora di quello appartenente a i Pensieri, l'abbiam confuso col Dilettevole; tuttochè da esso sia separato, non solo in quanto si distingue dalla cagion l'effetto, ma in quanto ancora non sempre il Dilettevole è cagionato dal Bello. Bello permette *Platone*, che si chiami ciò, che diletta il senso della vista, o dell'udito, ma non già sempre ciò, che diletta gli altri tre sensi, mentre fra loro v'ha tal'uno, che di oggetti turpi prende diletto. (i) Vado per tanto specu-

lando

(f) Et ce qui va vous surprendre, les Pensées d'un Poète Italien sur le miroir même me paroissent plus naturelles, toutes ênigmatiques, & toutes mystêrieuses qu'elles sont.

*Maniere de bien penser Dial.3. pag.388.*

(g) *Sò una mia cosa, la qual non è viva,*
*E par che viva, se gli vai dinanti;*
*E se tu scrivi, parerà che scriva,*
*E se tu canti, parerà che canti;*
*E se ti affacci seco in prospettiva,*
*Ti dirà i tuoi difetti tutti quanti;*
*E se sdegnoso gli homeri le volti,*
*Sparisce anch'ella, e torna se ti volti.*

Maniere de bien penser Dial. 3. pag.389.

(h) *Tantum enim, Hippia, consuetudine utrorumque profeci, ut Proverbium illud, quod Pulchra difficilia esse dicit, intelligere mihi jam videar.* Platon. lib. 11. Hipp. maj. Interprete Marsilio Ficino.

(i) *Si ergo solum quod per visum, auditumque gratum advenit, pulchrum est; quod per alium sensum delectat minime pulchrum.*

Idem. Ibi.

*Veneris quoque motus dulcissimum quiddam esse unusquisque aeque ac non contendet; sed eos ipsos cum exercet quispiam, ita exerceat oportet, ut conspectui hominum veluti turpissimam rem subducat.* Idem. Ibi.

(k) *Hoc utique pulchrum est, quod utile est.* Platon.l.11.Hipp.maj.Interpret. Marsil.Ficin.

*Quod vero secundum hoc inutile, turpe.*

Platon.

lando, che ſe il Bello, il qual diletta lo ſpirito, arricchendolo di qualche cognizione, s'intendeſſe inſeparabile dal Buono; (*k*) non potrebbe allora dirſi ſottopoſto ad alcun'eccesſo, perchè non ſi da eccesſo nel Buono Ma ſe poi per Bello prendesſimo noi il Decoro, e l'Ornato, ſiccome queſto ha virtù di far comparir belle le coſe, e non già di farle belle; (*l*) così chiaro ſarebbe in tal caſo il pericolo, a cui ſoggiace il Bello de' Penſieri, di cadere nell'affettazione, e nell'inconvenienza. Imperocchè là dove quella Bellezza, per cui belle ſono le coſe, e che è dalla Bontà inſeparabile, non pate eccesſo; queſta all'incontro, che ſolamente le adorna, non può negarſi, eſſere riſtretta in certi limiti, e ſoggiacere a certe circoſtanze, oltra le quali può di leggeri traſcorrere, e traboccar nel Vizio. Ma perchè già con voſtra comune approvazione io fermai, eſſere il Bello de' Penſieri Igegnoſi ciò, che ſomminiſtra prontamente qualche cognizione all'Intelletto; potrebbemi eſſer'oppoſto, non darſi eccesſo nel recar tal cognizione, che vuol dire, nell'inſegnare. A ciò m'arriſchierei di riſpondere, che ſe non ſi da eccesſo preciſamente nell'inſegnare, ſi darà tutta volta nel dilettare inſegnando. Chiaro vi riuſcirà queſto mio ſentimento, purchè meco ſupponghiate, che i tre Fini Rettorici, *Inſegnare*, *Muovere*, *e Dilettare* comunichino fra loro, *in modo che l'Inſegnare* movendo, e dilettando ſucceda; il *Muovere* dilettando, e inſegnando; e il *Dilettare* altresì inſegnando, e movendo. Fu accennata queſta loro ſcambievole participazione anche, quando ſi ſtabilì, che le Sentenze argute, o Ingegnoſe han per fine primario il Diletto, ſenza eſcludere la concomitanza degli altri due; e quando ſi moſtrò, che dall'acquiſto appunto di alcuna cognizione un tal Diletto procede. Dico ora io dunque di più. Le Sentenze preciſamente Inſegnative tendono a una tal ſorta di Diletto, e contengono, per vero dire, una tal ſorta di Bello, che non è ſottopoſta così di leggeri ad eccesſo: perchè il Bello delle cognizioni utili, o ſcientifiche non è ſeparabile dal Buono. Non è già così del Bello delle Sentenze Dilettevoli, od Urbane: che ſe ben'inſegnando dilettano; nondimeno le cognizioni per loro mezzo recate non ſempre ſon'utili, nè ſempre il lor Bello è inſeparabile dal Buono. Anzi eſſendo queſto Bello di tal natura, che meglio può dirſi, ornar

(k) *Hoc utique pulcbrum eſt, quod utile eſt.* Platon.l.11.Hipp.maj.Interpret. Marſil.Ficin.
*Quod vero ſecundum hæc inutile, turpe.* Ibi.
*Probè igitur nunc dicimus, præ cæteris omnibus quod utile eſt, ipſum pulcbrum eſſe.* Ibi.
*Ergo boni cauſa pulcbrum eſt.* Idem. ibi.
*Sed numquid ob hanc ipſam rationem, Sapientia pulcberrimum omnium, inſcitia contra turpisſimum?* Idem. ibi.

(l) *Si decorum eſt quod pulcbra facit eſſe, eſt utique quod quærimus pulcbrum, non tamen id quod videri cogit: ſin autem videri dumtaxat, decorum efficit, nequaquam pulcbrum ipſum eſt, quod petimus. Eſſe namque illud compellit.* Idem. ibi.
*Decorum aut videri ſolum pulcbro, aut tam videri quam eſſe præſtat. Si primum, deceptio quædam circa Pulcbrum, potius quam ipſum Pulcbrum, Decorum exiſtit. Vera enim Pulcbritudo pulcbra eſſe facit: quemadmodum vera Magnitudo, magna.*
Marſil.Ficin.in Argum. Hipp. maj. Plat.

Tout

ornar la mente, che instruirla; rendesi perciò tanto capace d'eccesso, quanto si disgiugne dal Buono, e quanto sol talora ha di lui una fallace apparenza. Oltre che può esser colpevole ne' Pensieri Ingegnosi il solo modo di portar quelle cognizioni, nell'acquisto delle quali si disse, esser riposto il lor Bello, o il lor Dilettevole; prescindendo ancora dal congiugnersi questo, o dal non congiugnersi per se stesso coll'utile. Io immagino (e diè segno d'averlo prima di me immaginato un *Dotto Franzese*) (*m*) accader ciò qualora non è bene spesa l'opera dell'Intelletto, nell'acquistar tale cognizione; o perchè l'opera stessa infastidisca, come troppo stentata; o perchè l'acquisto non appaghi, come vano. Il primo caso s'incontrerà forse nell'eccesso del Nuovo mirabile, cioè nel *Ricercato*; il secondo s'incontrerà forse nell'eccesso del Verisimile mirabile, cioè nell'*Incredibile*. E poi più spesso che per altro dicaderà il Bello dell'eloquenza, e spezialmente delle Urbanità per lo spargersi il lume di quelle cognizioni sconciamente rispetto al luogo, ed al tempo. Allora più che mai si perverte il Decoro, quando si pecca contra l'ordine, e contra la natura degli Stili dependenti dalla natura de' loro Suggetti. Qual cosa è al Mondo (soggiugne lo stesso *Platone*) stimata più bella dell'Oro? (*n*) Ma perchè il suo far belli gli oggetti non è veramente ch'un'adornargli; perciò se fuor di luogo, o fuor di modo si distribuisce, è cagion di deformità, anzichè d'abbellimento: (*o*) e farebbesi *Fidia* mostrato mal conoscitore di quest'arte appunto dell'abbellire, se alla sua statua di Minerva avesse d'oro fatti gli occhi, come per altro poteva i panneggiamenti. (*p*) In qualunque modo, e in qualunque caso però succeda abuso nel Bello Rettorico, o Poetico, si rende manifesto ciò addivenire, in quanto egli non è veramente il Bello, ma il Decoro, e l'Ornato, e quel, che in somma ci mostrò *Platone* valevole a far comparire, non già a far belle le cose. Così qualunque sia la cagione de' suoi abusi, sempre ne deriva il dannoso effetto, che egli è appreso sotto la fallace specie del Buono, (*q*) e che riputato è falsamente Virtù, quantunque sia Vizio. (*r*) In una parola qualsisia di questi abusi, e di questi eccessi vien chiamato *Affettazione*: ed è tanto più perniziosо, quanto

(m) Tout ce qui demande une attention continuelle déplaît-parce que la plus part des hommes n'en sont pas capables. Il y a de la force, & de la foiblesse dans quelque esprit que ce soit. Ce temperamment bizarre nous fait trouver naturellement desagréables les ouvrages où il faut une intelligence trop appliquée pour les concevoir, où bien ce qui est trop au-dessous de nous, & qui ne merite pas assez que l'on y ait égard. *Saint-Evremont Oeuvres mêlees 4. partie de la Vraye & fausse Beauté des ouvrages d'esprit pag.*136.

(n) *Constat enim apud omnes, cuicumque hoc adest, licet turpe illud antea visum fuerit, pulcbrum videri auro perornatum:* Plat.l.11 Hipp.maj. Interp. Marf. Ficin.

(o) *Quoniam aurum quibuscumque convenit, pulcbra illa facit: alia vero deformat.* Marf.Ficin.Argum.ad Plat. l.11. Hipp.maj.

(p) *Existimas id quod Pulcbrum vocas, Phidiam ignorasse? .... quoniam Minervæ oculos non aureos fecit.* Plat. ibi.

(q) *Quare illud è Philosophorum preceptis praclare dictum: Decipimur specie recti.* Scaliger. Poët. lib 4. cap.24.

(r) *Qui vitiis utuntur, Virtutis tamen his nomen imponant.* Quintil. lib. 8. cap. *in*

Denique

quanto più cercato; a differenza degli altri difetti, che appena conosciuti per tali sono almeno fuggiti. (*s*) E questo è finalmente quello, per cui colpa non meno in un volto femminile lisciato, e dipinto, che nell'orazione troppo ornata, diviene strumento di bruttezza la stessa industria. (*t*)

Filalete. Sottilmente, ed ordinatamente mi sembra, che abbiate voi speculato; e stimo, che molto meglio avrebbe parlato l'*Autor Franzese*, se avesse dato il nome d'*Ornati*, anzi che di Dilettevoli, o di Belli, a quei Pensieri, ch'ei pose nel genere di mezzo fra i Sublimi, e i Dilicati. Almeno è certo, che assai meglio si saria lasciato intendere, se in certo epilogo, ch'ei fa del suo Sistema, in vece di dire, che il *Sublime*, l'*Aggradevole*, e il *Dilicato* fanno l'Ornamento ne' Pensieri; (*u*) avesse innanzi detto, che l'*Ornato*, più d'ogni altra prerogativa da lui assegnata a' Pensieri Ingegnosi, produce il Dilettevole. Così parlando non avrebbe scambiata la cagion per l'effetto, essendo il Diletto eziandio cagionato da ciascheduna di quelle prerogative, benchè con modo speciale il sia da questa dell'Ornato, e del Bello. Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro più particolar qualità, e non particolarmente un genere dal loro comune effetto. E così in somma si sarebbe più da vicino accostato al Testo di *Cicerone*, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato. *Tullio* appunto non considera nelle Sentenze di *Crasso*, come uno de' loro distinti caratteri, il Dilettevole, ma quel discreto Ornamento, ch'ei circoscrive col dire, ch'*erano senza lisci*, *e senza belletti*, cioè ornate con decenza, e sgombre da ogni abbigliamento eccessivo. Questo abuso del convenevole, e questo trascurare il rispetto alla capacità minore, o maggiore delle cose nell'ammettere gli Ornamenti, ha poi data occasione a' noti Proverbj di *ornare il Pestello*, (*x*) e di *pulir la Scimia*. (*y*) Anzi ne' suggetti medesimi più degni d'Ornato non poca avvertenza fa di mestiere per giustamente compartirlo: giacchè ben veggiamo in pratica non la stessa forma, non lo stesso colore di spoglie addobbar con egual proprietà i Vecchj, ed i Giovani, (*z*) nè i medesimi fregi adattarsi del pari in giorno di gala a splendide Matrone, e in giorno di trionfo a' vittoriosi Guerrieri. (*a*)

Eupi-

(s) *Denique κακόζηλον vocatur, quicquid est ultra virtutem quoties ingenium judicio caret, & specie boni fallitur: omnium in eloquentia vitiorum pessimum. Nam cætera, cum vitentur, hoc petitur.* Quintil. ibi.

(t) *Sed eadem si quis vulsa, atque fucata muliebriter comat, fœdissima sunt ipso formæ labore.* Quintil. Proëm. lib. 8.

(u) La noblesse, l'agrément, la délicatesse en font l'ornement.

*Maniere de bien penser Dial. 4. pag. 532.*

(x) *Quale est, quod in Proverbio est: Ornatum Pistillum.* Demetr. Phaler. part. 68. part. 2. juxta Panigar.

(y) *Ornare autem verbis ridicula simile est, atque Simiam expolire.*

Demetr. Phaler. partic. 95. par. 2. juxta Panig.

(z) *Videre oportet, sicut Juveni purpura, ita Seni quid conveniat; neque enim eadem eum vestis decet.* Aristot. Rhet. lib. 3. cap. 4. §. 2. sec. Major.

(a) *Ut monilibus, & margaritis, ac veste longa, quæ sunt ornamenta Fœminarum, deformentur Viri: nec habitus triumphalis,*

*quo*

# V.

Eupisto. Parmi ora veramente di comprendere quel, che sia il Bello, e l'Aggradevole de' Pensieri, alquanto più che nol compresi leggendo la *Maniera di ben pensare* Notate l'ingenuità, con cui lo confesso. Ricavo in oltre da' vostri passati discorsi buon lume, per ravvisare qual sia l'ornamento ancora della Locuzione, distinto da quello della Sentenza, e quai possano essere i suoi eccessi. E benchè lo Stile Mezzano abbia diritto di accogliere con maggior libertà, e in maggior copia gli Ornamenti; non però lo cred'io esente dal risico di comparir' affettato. Le Figure da voi nomate armoniche, i misurati Contrapposti di parole, ed il loro concertato riscontro avrà senza fallo più luogo in questo, che negli altri Generi. *(b)* E così oltre alle Metafore, che mi faceste veder praticabili opportunamente in ogni Stile, stimerò, che qui abbiano principalissima, ed ampia sede gli Epiteti. *(c)* Ma siccome concepisco io l'Ornato per qualche cosa certamente più del naturale; *(d)* così non apprendo io già, che sia in lui comportabile il trapassamento dall'abbondanza nella sazietà, e dalla dolcezza nella nausea. *(e)* Se ben mi ricordo, riceve quella voce Κόσμος, che usa Aristotele nella Poetica per l'Ornato, oltre varie interpetrazioni, ancor quella di *Temperamento*, e di *Modestia*: *(f)* e ciò m'insegna, che in questo genere sia da

---

*quo nihil excogitari potest augustius, Fœminas deceat.* Quintil. lib.11. cap.1.

(b) *In locutione vero conformanda, si contraria contrariis opponantur.* Arist.Rhetor. lib.3. cap.13. §.4. sec. Majorag.

*Quanto vero plura conjuncta habuerit, tanto fiet urbanior oratio: ut, si nomina translata fuerint, & ea Translatione, quæ probatur, & contentio, & compar adhibeatur.*

Arist. Rhet. ibi §. 13. sec. Majorag.

(c) *Arbitror.... Aristotelem nomine hoc, quo hic utitur, quodque apud Græcos valet ornatum, intellexisse genus id vocabulorum, quod vocatur passim ἐπίθετον.... Posthabito autem suo proprioque nomine: quod sane nomen ipse quoque sæpenumero in tertio de Arte dicendi usurpavit, κόσμον hic vocasse optimum magistrum Epitheton puto.* Petr.Victor.Poët.p.220.

(d) *Oratorem, sicut locupletem.... patrem familiæ, non eo tantum volo tecto tegi, quod imbrem, ac ventum arceat, sed etiam quod visum, & oculos delectet: non ea solum instrui supellectile, quæ necessariis usibus sufficiat; sed sint in apparatu ejus, & aurum, & gemmæ, &c.* Author Dialogi de Causis corruptæ Eloquent.

*Elocutionis virtus, quæ ornatus nominatur, in eo sita est, ut oratio sit.... sententiarum luminibus illustrata: itaut a communi loquendi ratione non nihil discrepet.*

Ludovic. Carbon. Rhet. lib.1. cap.2.

*Rhetorica imago præclara quidem, ac pulchra, quæ tamen sua ipsius natura non contenta, sæpe externa quærit ornamenta.* Temist. Phil Orat.7.ambo apud Uden. lib.1. prog.26.

(e) *Mel summo digito, & non concava manu prælibare omne esse.* Philostratus Vit. Sophist.in Dyonis.lib.1.apud Uden.lib.4.prog.74.

(f) Primieramente adunque troviamo che ὁ Κόσμος, cioè l'Ornamento può essere una general maniera di parole, che comprenda sotto se la lingua, la Translatione.... Poscia troviamo che Κόσμος... si potrebbe prendere per una maniera di parole ordinate.... Ultimamente troviamo che ὁ Κόσμος, essendo voce atta a significar modestia, e temperamento, si potrebbe prendere per una maniera di parole moderate. *Cast lu Poet.par.25. dell part.3. princip. pag.455. e 456.*

*Nimis autem ornata vitiosa est. Quapropter Alcidamantis oratio frigida videtur, quod non*

ſia da deſiderarſi appunto una tal lodevole moderazione, per cu... quenza di *Craſſo* non ſoprabbondava, e quella d'*Antonio* non mancava di leggiadria. (g)

# VI.

Gelaste. Tanto diſappaſſionato verſo l'*Autor Franzeſe* vi ſiete dato a divedere nell'ultimo voſtro ragionamento, o Eupiſto, confeſſando imperfetta la ſua Dottrina intorno all'Aggradevole, ch'io cattivato da una tale ingenuità, ſto quaſi per ſopprimere alcune accuſe già preparate, e già conferite ad Eriſtico contro alla dottrina del Dilicato. Fo menzione del Dilicato, perchè mi perſuado, ch'omai ſia tempo d'entrare in queſto articolo, non veggendo, che dell'Aggradevole più rimanga che dire.

Eristico. Non ſarà ſe non ben fatto il riſparmiare alcuna delle voſtre, e molto più delle mie obbiezioni ſopra il medeſimo punto. Nell' alzar gli occhi verſo il Sole (e poco mi abbiſogna alzarli, poichè già s' abbaſſa egli verſo l'Occaſo) comprendo eſſer paſſata ben la metà di quello ſpazio di tempo, che ſogliamo ſpendere ne'noſtri paſſeggi. Stimerei perciò, che il primo riſparmio di parole doveſſe eſſere intorno a molti eſempli di coſe naturali, ed artifiziali poſti in campo dalla *Maniera di ben penſare*, per dar'ad intendere, qual ſia queſta Dilicatezza. Che s'io contro di quelli proponeſſi tutti i miei dubbj, m'aggirerei lungamente; giacchè l'*Autor Franzeſe*, per tentar di ſpiegarſi, pone ſoſſopra (per così dire) e l'arti liberali, e le meccaniche, e va peſcando varj oggetti corporei ſottopoſti quaſi a tutti i cinque ſentimenti.

Filalete. Tralaſciando voi di riferire cotali eſempli, tralaſcereſte ciò, di che fa Egli maggior capitale, per porre in luce i proprj immaginamenti. Fareſte torto all'*Autor Franzeſe*, il qual dichiara, non poterſi ben ragionare della Dilicatezza de'Penſieri, ſe non confrontandola con quella, che truovaſi nelle coſe ſenſibili: perchè a queſte la ſtima egli propriamente attribuita, e ſolo figuratamente a i Penſieri. (h) Fareſte torto inſieme alla noſtra curioſità, che è di penetrar' a fondo il ſuo intento in queſta materia particolarmente, e perciò compatitemi, s'io non approvo un tale riſparmio.

Eristico. Poichè così volete, eccomi a riferirvi gli eſempli tutti, che della Dilicatezza ſenſibile adduce l'*Autor Franzeſe*. Dice Egli, che *in genere d'odori, Dilicato è quel Profumo, le cui parti ſottili non aggravano mai la*

*non tamquam condimentis, ſed tamquam cibis utitur Epithetis.* Ariſtot. Rhetor. lib. 3. cap. 5. §. 3. juxta Majorag.

(g) *Ut neque in Antonio deeſſet hic ornatus orationis, neque in Craſſo redundaret.* Cic. de Orat. lib. 3.

(h) La délicateſſe dans le propre, repartit Eudoxe, eſt plus aisée à définir que dans le figuré. Si vous me demandiez ce que c'eſt que délicateſſe en matiere de parfum, de viande, de muſique, je pourrois peut-être vous contenter. *Maniere de bien penſer Dial. 2. pag. 213.*

Un

*mai la testa:* (*i*) e dice benissimo a mio giudizio, che un'odor veramente Dilicato non farà tal'impeto nel Sensorio dell'Odorato, nè ascenderà con tal veemenza al Capo, che alterandolo lo sconcerti, e lo ingombri. Se poi ciò avvegna per aver la materia, ond'egli esala, parti più sottili d'altra materia odorifera, capace di dar'esalazione più gagliarda, e violenta, mi rimetto a' Filosofi: alcuni de'quali potrian figurarsi per lo contrario, che gli odori da noi nomati forti, ed acuti abbian le lor minime parti appunto più acute, e più pungenti, e che la loro esalazione sia un moto più concitato, ed impetuoso. In materia di Vivande (segue Egli) *Dilicata è da dirsi quella, che in minor mole strigne maggior sugo, e che lusingando il gusto, non carica lo stomaco.* (*k*) Consento io, ch'un Cibo Dilicato alletti il gusto, e non aggravi lo stomaco; ma non consentiranno i Medici, che comunemente que' Cibi, i quali stringono in minor mole maggior sugosità, non lo aggravino assai più d'altri, se si prendono in egual dose. Fra le cose suggette al gusto pongo da parte le quintessenze, gli estratti, e gli aromati. Ben si sa racchiuder questi in angusto spazio ampia sustanza, o ampia copia di spiriti; ed è chiaro, che la gagliarda impressione da lor prodotta tutt'altro è da dirsi, fuorchè Dilicatezza: onde se tal'uno s'arrischiasse a trangugiarne in quella quantità, che si fa d'altri Cibi, troppo più che lusingato, anzi irritato, ed offeso si sentirebbe il palato, e lo stomaco. Ma per verità, riandando io colla mente quante vivande ho mai assaggiate, non truovo così facilmente quelle, ove l'esser Dilicate, rispetto al gusto, e l'esser'innocenti, rispetto allo stomaco, dipenda dall'aver gran sugo in piccola mole. Dilicati più tosto ho sempre creduti, e credo certi Manicaretti leggermente conditi, e di un tal mezzo sapore: e questi perchè appunto sono di moderato sapore, e di moderata sustanza, nè stuccano il palato, nè caricano lo stomaco, quantunque presi più largamente, che non si prenderebbono mangiari di più valida sustanza, e di sapor più potente. Da questi due esempli tratti dalla Profumeria, e dalla Cucina passa a prenderne dalla Musica, così passando dall'arti Meccaniche alle Liberali. In proposito di Musica vuol, che *Dilicato sia quel concerto di Voci, e di Strumenti, il quale altro non fa, che solleticar l'orecchio, ed eccitar dolci movimenti nel cuore.* (*l*) Queste proprietà sono di qualunque musicale dilettevol concerto, senza riguardo principalmente alla condizione di Dilicato. Per me, se volessi esemplificar la Dilicatezza nella Musica, direi, che fra le quattro parti, o fra le quattro voci, che compongono un concerto, sien da chiamarsi più Dilicate il Contralto, e il Tenore: cioè

N

(*i*) Un parfum délicat est un parfum dont les parties sont subtiles, & qui n'entête jamais. Ivi.

(*k*) Une Viande délicate est celle qui ayant peu de masse, & beaucoup de suc, flatte le goût, & ne charge point l'estomac. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 213. & 214.*

(*l*) Une Musique délicate est un concert de voix, & d'instrumens qui ne font que chatoüiller les oreilles, & qui n'excitent que des mouvemens doux dans le coeur.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 214.*

*Quanto*

cioè le due parti di mezzo, rispetto all'altre due estreme nell'acuto, e nel grave, che sono il Soprano, ed il Basso. E la mia ragion sarebbe, perchè queste a paragon di quelle fanno un'impressione assai più forte, e più sensibile nell'udito, e qualora entrino tutte e quattro in un pieno concerto, queste sovra di quelle segnalatamente risaltano; là dove il Contralto, e il Tenore s'accostano all'udito con sensazione assai più mite, e più molle. Direi, che fra le Consonanze quelle fossero più Dilicate, che non hanno in se una piena, e rimbombante armonia, come l'Ottava, e la Quinta (e però appresso i Contrappuntisti è proibito il loro uso non interrotto) ma sì le più moderate, e rimesse nel loro concento, quali sono la Terza, e la Sesta, e però in buon Contrappunto han luogo, senza interrompimento veruno. Direi finalmente Dilicata ancora qualche Falsa destramente fra le perfette consonanze interposta: nè direi cosa di mio capriccio, mentre l'insegnò precisamente *Cicerone*, mostrandosi al pari intelligente di Dilicatezza Rettorica, e di Dilicatezza Musicale, ove chiamò appunto voci più Dilicate quelle, che si distinguon dall'altre, intitolate da lui più certe, e più severe, e da me già dette più rimbombanti, e sonore. (*m*) Or qui dopo essersi lusingato l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, d'aver con tanti suoi sforzi in questi tre sentimenti dell'Odorato, del Gusto, e dell'Udito posto in chiaro evidentemente, quel che sia Dilicatezza; par, che si raffreddi, e confessi, che quando la considera nell'ordine puramente de' Pensieri, non si assicura trovar termini adeguati per esprimerla, (*n*) non si promette di farsi abbastanza intendere, nè si fida d'intender'egli se stesso, (*o*) e quasi smarrito il suo solito coraggio, direste, che stesse per perdersi in questo abisso di speculazioni.

EUPISTO. Voi siete incontentabile, o Eristico. Quando l'*Autor Franzese* pronunzia con fermezza qualche suo documento, a voi sembra presuntuoso; quando poi dubitativamente ragiona d'alcuna cosa per sua natura difficile, allora la sua modestia diventa appresso voi motivo di derisione. Come volete, ch'ei l'indovini? Conosce Egli, che arduo è l'assunto di esplicar cosa cotanto astratta, e forse per l'innanzi non interamente da veruno esplicata: onde se ben non dispera *Eudosso* di porla in chiaro, vuol però, che l'altro Dialogista *Filanto* ne protesti la difficultà, prima d'avanzarsi più oltre. (*p*) Sarei ben'io molto a voi tenuto, se con quel coraggio, che manca ora al *mio Autore*, intraprendeste a diffi-

(m) *Quanto molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsa vocula, quam certa, & severa? Quibus tamen non modo austeri, sed, si sæpius fiant, multitudo ipsa reclamat.* Cic. de Orat. lib. 3.

(n) Mais quand vous me demandez ce que c'est qu'une pensée délicate, je ne sçay où prendre des termes pour m'expliquer. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 214.*

(o) Je ne sçay si vous m'entendez: je ne m'entends presque pas moi-même, & je crains à tous momens de me perdre dans mes reflexions. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216. e 217.*

(p) Je vous entends, ce me semble, repliqua Philanthe, & je ne vous admire gueres moins que Pline admiroit les ouvagres de la natu-

diffinire, o a descrivere a un tratto questa, che tanto si cerca, Dilicatezza de' Pensieri Ingegnosi.

GELASTE. A tanto non s'arrischierà Eristico, quando per avventura non gli venisse fatto di ritrovare (come non è forse disperabile) questa diffinizione, o questa descrizione appresso alcun grave, ed antico Maestro. Per altro, troppo sgomenta da una tale impresa il leggersi nella *Maniera di ben pensare, che non è, se non da persone fuor di modo illuminate, e perspicaci, il discernere la Dilicatezza*. (q) Ma quello, che a me da maggiore spavento si è, che lo stesso *Autore* nell'altro suo *Libro degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*, ponendo (come si suol dire) le mani avanti, ha insegnato, che se ben questi Vocaboli *Dilicatezza*, e *Dilicato* son sempre stati in uso presso i Franzesi, non però sempre ne' tempi andati, e ne' correnti sono stati, e sono intesi nel medesimo significato. (r) Posto dunque, che questo Vocabolo andasse a guisa d'un Proteo cambiando faccia, si potrebbe dire in difesa della *Maniera di ben pensare*, che qualora a me sembra spiegarsi la Dilicatezza differentemente in un luogo da quel, che si spieghi in un'altro, nasca ciò forse, non da incostanza dell'Autore, che muti opinione, ma da incostanza del Vocabolo stesso, che al suo solito vada cambiando significato nel tempo stesso, che di lui si ragiona.

FILALETE. Perdonatemi, o Gelaste. Col tirar la cosa al ridicolo date scredito alla vostra causa, e pregiudicate all'intento di opporvi alla dottrina del Dilicato, dovendosi sostener le opposizioni con fondamenti, e non con barzellette. Proseguiam più tosto ad osservare altri esempli, che porta l'*Autore*, massimamente in ordine alla Pittura. Forse di quì, meglio che altronde, potrà inferirsi il sentimento di Lui: giacchè nè pure *Aristotele* trovò paragoni tanto adattati per ispiegar le sue Dottrine Rettoriche, e Poetiche, quanto i somministratigli dalla Pittura, come da un'altra spezie d'imitazione.

ERISTICO. Le Dipinture di *Rubens* han per avviso di lui, e de' Maestri dell'Arte, alquanto del grossolano, e perciò mancano di quella Dilicatezza, che accoppiata ad altre prerogative, si ammira nelle Tavole di *Raffaello*. (s) Gli do piena ragione in questo, che il grossolano contrasti col Dilicato; ma non so comprendere il suo sentimento, ove pretende principalmente mostrar la Dilicatezza in quelle Dipinture, che o per morte del Maestro, o per qualunque altro caso, sieno rimaste

N 2 imper-

nature, tant je trouve que vous raisonnez juste sur une matiere si abstraite.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 217.*

(q) Il n'appartient qu'aux personnes intelligentes, & éclairées de penetrer tout le sens d'une pensée delicate. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216.*

(r) Quoyque *Délicat*, *Délicatesse*, *Délicatement* ayent toujoûrs esté en usage, on ne s'en est pas toujoûrs servi comme l'on s'ne sert *Entretien d'Ariste, & Eugene II. Entret.*

(s) Les ouvrages de Rubens, au rapport des Maîtres de l'art, sentent plus le genie Flamand que la beauté de l'Antique; & quoy-qu'il y eût de la vivacité, & de la noblesse en tout ce qu'il faisoit, ses figures étoient

imperfette. (*t*) Apprendo io (nè credo d'ingannarmi) che la Dilicatezza, massimamente artificiosa, sia una prerogativa da non poter perfettamente ravvisarsi, se non in que' Suggetti, e in que' lavori, che sono nel loro essere a perfezione condotti. Anzi stimo, che scuoprasi nelle Tavole con maggior diligenza finite, come sarebbero quelle del nostro *Guido Reni*, e principalmente della sua seconda Maniera; allorchè lasciata quella prima forza, e quella robustezza, che fu propria della Scuola de' *Caracci*, s'invaghì d'una tale Dilicatezza, la quale il rendè forse inferiore a lui stesso nell'ultime sue fatture. Dilicate, a mio credere, saran l'Opere dell'*Albani* ben note a' Franzesi, e tanto loro gradite, che a forza d'oro ne hanno spogliato in gran parte il nostro Paese. In queste, oltra i Suggetti delle Tavole, che son per lo più Veneri, Ninfe, e Bambini (Suggetti appunto Dilicati) si notano contorni sommamente sfumati, colorito pastoso, e molle, e tutto insieme un' impasto tenerissimo, senza gagliardi sbattimenti d'ombre, senza lumi arditi, e senza certi rigogliosi risalti, che veggiamo in Quadri di maggior forza, e di più robusta maniera. Di qui farà forse nato, che l' *Albani* abbia fatta maggior riuscita in piccole Tavole da Gabinetti, che in grandi per Altari, o per Sale. M'accorderei anche più volentieri, che coll'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, con un'altro *Franzese*, il qual'aggiugne, che a petto alle Dipinture hanno le Miniature assai maggiore Dilicatezza; (*u*) se non quanto fra i colori, che per formarle enumera, spiacemi udirne alcuni, che a me pajono troppo corpulenti. Veggo io nelle Miniature Italiane, usarsi solamente Acquerelli, e non colori di corpo; anzi in luogo de' lumi, e del candido, serbarsi intatta la stessa Carta pecora, che è il fondo, su cui si lavora, e non già adoperarsi la biacca, come troppo materiale, e grossolana. Così generalmente reputo, che s'abbiano a dire più Dilicati que' Colori, che di mezzi colori han nome appresso noi; e non già quei forti, e vivi, che dan gagliardamente nell'occhio, e che con pittoresca metafora sono detti sfacciati. In una Tavola poi storiata, e vasta, ove ha la forza il suo necessario luogo, stimerei, che in contrapposto delle Figure principali, collocate in primo piano, Dilicate fossero da dirsi quelle, che talora si pon-

ient plus grossieres que délicates: au lieu que les tableaux de Raphaël ont avec beaucoup de grandeur, des graces inimitables, & toute la délicatesse possible.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 213.*

(t) C'est aussi par cette raison, qu'au rapport du même Pline, les dernières piéces des excellens Peintres, & celles qui sont demeurées imparfaites ont merité plus d'admiration que les tableaux qu'ils avoient finis: car outre qu'en voyant ces pièces qu' n'étoient pas achevées, on ne pouvoit s'empêcher de regreter les grands Maîtres, à qui la Mort avoit fait tomber le pinceau des mains, &c.

*Detta. Dialog. 2. pag. 253.*

(u) A l'égard des ouvrages de l'Art, on apelle un Ouvrage délicat, un Portrait, par exemple, en mignature, qui est une peinture travaillée en petit sur du velin, ou des tablettes, dont les principales couleurs sont le Carmin, l'Outremer, la Laque, le Vermillon, le Massicot, le noir d'Ivoire, le Verd de Mer, le Blauc de Céruse. *Maniere de parler la langue Françoise du style délicat chapitr. 13. pag. 408. e 409.*

At

pongono in lontananza leggerissimamente toccate, o adombrate dal pennello, per additarle appunto più rimote. (x) Non è già, che queste non sien finite in suo genere, e che non costino somma fatica al Dipintore; ancorchè i loro lineamenti non abbian la stessa evidenza di quei delle figure, che più principali, e più propinque alla vista si rappresentano: ma consiste appunto la lor perfezione nel far di se lieve mostra, nell' occultare la lor diligenza, e nell'imitar' in cotal guisa gli oggetti, che più lontani fan minor sensazione nell'occhio. La mancanza in somma del compimento non saprò io mai intendere per mezzo, o per cagione di Dilicatezza: e parmi, che più rettamente argomentasse il *vostro Autore*. quando in cotali opere abbozzate, e manche simbolizò l'oscurità, (y) di quel che or faccia, volendo in esse additarci la Dilicatezza.

# VII.

Eupisto Omai comincio a scoprire, ove vada a cader la vostra opinione V' è entrato in animo, che repugni alla Dilicatezza la forza: ed in ciò (siasi con vostra pace) prendete un solenne abbaglio. Agita espressamente questo dubbio lo stesso *Autore* nel suo *Libro degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*; ma risolve, che dall'aver somma forza non risulta già l'avere minor Dilicatezza: in quella guisa che Achille appresso *Omero*, e Rinaldo appresso il *Tasso* sono descritti estremamente robusti, e pure a un medesimo tempo Dilicati. (z)

Eristico Io non ho mai saputo, che nè da *Omero*, nè dal *Tasso* sieno stati descritti Achille, e Rinaldo Dilicati, come voi dite. So ben, che si descrivono belli, e so, che non è incompatibile colla bellezza in genere la robustezza, e la forza: perchè ho imparato da *Quintiliano*, che all'Armi non toglie la forza per ferire l'esser lucide, e terse. (a) Gran differenza faccio io tra la Bellezza per se stessa, e la Bellezza Dilicata: e se non ve ne fosse tra loro, a che servirebbe la distinzione, che fa il *vostro Autore* d'un genere a parte di Pensieri belli, e d'un'altro di Pensieri Dilicati, anche ammettendo in questi Bellezza? Io per me non dubito di affermare, che si oppongano nell'ordine delle cose belle il Bello Dilicato, e il Bello forte. Per valermi anch'io d'esempli di cose naturali, dirò così. Del sesso Virile è propria una Bellezza vigorosa, robusta,



(x) *At vero Deliberativi generis locutio similis est prorsus umbratili Picturæ, in qua quanto major fuerit eorum, quæ picta sunt turba, tanto longius spectatur: quare quæ exquisita sunt in utrisque, & supervacanea, & deteriora videntur*. Arist. Rhet. lib. 3. cap. 14. §. 4. juxta Major.

(y) Comme ces statuës imparfaites, où toutes mutilées, qui ne donnent qu'une idée confuse de ce qu'elles representent. *Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 325.*

(z) Mais ne pensez pas qu'un bel esprit, pour avoir beaucoup de force, en ait moins de délicatesse: il ressemble à l'Achille d'Homere, & au Renaud du Tasse, qui avoient des nerfs, & des muscles extrêmement forts, sous une peau blanche, & délicate. *Les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, VI. Entretien.*

(a) *Neque ego arma squallere situ, ac rubigine velim, sed fulgorem his inesse qui terreat, qualis est ferri*. Quintil. lib. 10 cap. 1.

Pul-

ſta, e forte; e del Femminile una Bellezza tenera, molle, e Dilicata: talchè ſtando il Bello nell'uno e nell'altro ſeſſo, ſi ſeparano, a mio credere, il proprio degli Uomini, ed il proprio delle Donne per queſta condizione diſtintamente della Dilicatezza; anzi in un ſolo ſeſſo viene a diſtinguerſi eziandio per lo ſteſſo mezzo il Bello competente a i Fanciulli, e il competente agli Adulti. (*b*) In propoſito poi di Penſieri, io non voglio perder tempo quiſtionando, ſe in queſti. ov'entrano Beltà, e Dilicatezza, ſia il Bello la qualità fondamentale, e per parlar colle Scuole, il ſuppoſto, cui ſi ſopraggiunga il Dilicato; o ſe all'incontro il Dilicato ſia il ſuppoſto, a cui il Bello s'aggiunga, e che ſopra di ſe lo riceva. Pare alcuna volta ſentir'il *voſtro Autore*, che il Bello ſia il Suggetto, al quale aderiſca, e aggiungaſi il Dilicato. (*c*) Pare altrove intender'Egli il contrario, e ſtabilirne la Dilicatezza per Suggetto, al quale il Bello s'appoggi, mentre da eſſa dinomina, e in eſſa fonda un'ordine ſeparato di Sentenze. (*d*) Voglio, dico, preſcindere da queſta minuta quiſtione, perchè non mi tacciate di troppo ſiſicoſo. Baſta, che convenghiamo in queſto ſolo, non poter'eſſere lo ſteſſo il Bello Forte, e il Bello Dilicato, perch'io poſſa con ragione inferirne, che i Penſieri Belli, e Dilicati non poſſano eſſer quei, che inſieme ſon Forti, e Belli.

GELASTE. Di grazia, o Eriſtico, perchè non s'incorra in verun' equivoco, o ſpiegate voi, o laſciate, ch'io ſpieghi una coſa di più. Quando ſi è detto eſſer la Bellezza femminile per ſua natura Dilicata, riſpetto alla Virile, non ſi è già inteſo, che dicendo non Forte la Donna, ella ſia perciò ſpoſſata, infermiccia, e languente. Si ſuppone ſana, e perciò tanto valente, quanto almen porta l'eſſere di Dilicata. Si ſuppone viva, e perciò non ſenza la propria ſua forza; ma ſi ſuppone fornita d'una forza molto inferiore a quella d'un'Uom Bello, e ſano. Onde per ragion della fortezza tanto differente, che ſi concepiſce in queſto, ed in quella, viene a dirſi Forte, e Bello un Giovane atante, e nerboruto; e non tale, ma Dilicata, e Bella una Giovane ſana, e provveduta di quel ſolo vigore, che baſta alla ſua tanto più debol natura. Nè dovete ſtupire, che faccian figura di contrarj queſti due termini, voi o Eupiſto, che tanto pratico del *Vocabolario* della *Cruſca*, ben vi ricor-

---

(b) *Pulchritudo, quamvis certam quamdam naturam habeat, & a ſapientibus Viris verbis exprimatur, tamen non eadem eſt in omni ætate, ſed diverſa: alia enim requiruntur ut Adoleſcens formoſus dicatur: alia ut Senex, aut in media ætate vigentique conſtitutus.* Petr.Victor.in Rhet.Ariſt. lib.1. pag 87.

Les enfans ont la peau plus délicate que les gens âgés.

*Maniere de parler la langue Françoiſe du Stile delicat. chap.13. pag.408.*

(c) Il faut que je vous parle d'une troiſiéme eſpece de penſées, qui avec de l'agrément ont de la Délicateſſe.

*Maniere de bien penſer. Dial.2 pag.212.*

L'on peut conclure que la Délicateſſe ajoûte je ne ſçay quoi au ſublime & à l'agreable.

*Maniere de bien penſer. Dial.2. pag.216.*

(d) Suivant les trois genres que nous avons établis; l'un de penſées nobles, grandea, & ſublimes; l'autre de penſées jolies, & agreables; & le troiſiéme de penſées fines, & délicates. *Maniere de bien penſer Dial.2.pag.322.*

Ou plutôt dont tout l'agrément, toute la beauté,

ricorderete, come il termine di *Dilicato* s'intenda per contrario di robusto in proposito di compleſſione, e per contrario di ruvido, e d'aſpro in coſe, che al tatto appartengono. (*e*) Ma queſto, che ſucceſſivamente io dirò, non lo prendete tanto per uno ſcherzo, quanto per un mezzo forſe opportuno a rinvenir l'eccesso del Dilicato, che mi figuro eſſere il languido, lo ſnervato, ed il fiacco. M'avviſo io per tanto, che un Componitore oltre miſura invaghito della Dilicatezza nel proprio Stile, faccia come alcune femmine leziose, che ſcioccamente pongono ogni loro ſtudio nell'oſtentar'un certo languido, cui dan nome di Dilicato: tutto al contrario di molte altre, le quali mendicando quella vivacità, e quel vigore, onde ſon prive, prendono in preſtito per le lor gote il color del ſangue dalle pezzette di Levante, e di Spagna. Ma laſciando andar queſte; di quelle ora dico, che impazzite d'una tal Dilicatezza, s'hanno per avventura a comparir la dimane in qualche Solennità, ſi fanno oggi trar ſangue, o ſomminiſtrar' un Criſtero: e però al vederle sbattute da tai volontarj diſagi, anzichè Dilicate, o gentili, le direſte a ragione caſcanti, fievoli, e triſtanzuole.

ERISTICO. Continuando io dunque nel propoſito di moſtrare il divario, anzi la contrarietà fra la Dilicatezza, e la forza ne' Penſieri, mi compatiſca l'*Autor Franzeſe*, ſe più che a Lui credo io al dottiſſimo *Lamy*, il qual preciſamente tiene, che l'una di queſte qualità all'altra interamente s'opponga. (*f*) E così diverſe non poco le reputò *Marc' Antonio Moreto* parimente Franzeſe, giudicando fra *Tibullo*, e *Properzio*, e aſſegnando al primo la Dilicatezza, e la tenerezza; al ſecondo il nerbo, e l'accuratezza. (*g*) Ma che? Voglio credere allo ſteſſo *Autore* della *Maniera di ben penſare*, ove non concordando ſeco ſteſſo al ſuo ſolito, moſtra pur di conoſcere, che non han che fare l'una coll'altra. Notate là dove *Eudoſſo*, dando gli ultimi ammaeſtramenti a *Filanto*, viene a confeſſare, in conformità di quanto accennò Gelaſte, che il languido ſia poi in fatti il Vizio proſſimo alla Dilicatezza; mentre dice, *che meglio ſarebbe mancar di Dilicatezza, che cader nella miſeria del troppo ſcarno, e del troppo ſtenuato*. (*h*) Nè forſe avea torto un *Dipintore Spagnuolo*, di cui fa egli menzione negl' *Intrattenimenti d'Ariſto, e d'Eugenio*, ſe in-

 tenden-

beauté, tout le prix vient de ce qu'elles ſont délicates. *Maniere de bien penſer. Dial.* 2 *p.*212.

(e) Vocabulario della Cruſca dell'edizione del 1691. Tom. 2 pag. 512.

(f) On dit d'un Auteur qui écrit avec une douceur extraordinaire, que ſon ſtile eſt tendre, & délicate .... On donne pour modelle d'un ſtile doux Herodote dans la langue Grecque.... La ſeconde qualité eſt la force. Cette qualité eſt entierement opposée à la precedente: Elle frappe fortement l'eſprit; elle l'applique, & le rend extrémement attentif. *P. Lamy Rhetorique Livre* 4. *chap.*12.

(g) *Illo Tibullus, hoc Propertius excellere videtur. Mollior ille, & Delicatior; nervoſior hic, & Accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum judices ſimplicius ſcripſiſſe, quæ cogitaret; hunc diligentius cogitaſſe quid ſcriberet*. M. Antonius Muretus in epiſt. ante Com. in Propert. apud Uden. Niſiel. prog. 35. vol. 2.

(h) Il vaudroit preſque mieux avoir la taille moins déliée que d'être extremement grêle. *Maniere de bien penſer Dial.* 4 *p.*533.

Comme

tendendo nel suo eccesso una tale Dilicatezza, si compiaceva egli di spiccar più in un modo di lineamenti troppo forti, e grossolani, che d'imitar'altri in una fiacca Dilicatezza. (i) Applaude lo stesso *Autore* della *Maniera di ben pensare* in altro suo *Libro*, che è una *Raccolta di Pensieri Ingegnosi*, a chi disse, correr pericolo un Pensier Dilicato di svanire, e di smarrirsi, trasportandosi in altra lingua: (k) con che ben mostra di capire per cosa, qual'è veramente, tenue, e priva di vigore la Dilicatezza. Ma notate di più nella stessa *Maniera di ben pensare*, che distinguendo le Bellezze Dilicate dalle non tali, giudica con ottimo discernimento, esser proprietà di queste il salir'a un tratto agli occhi colla loro vivacità, o col loro splendore: (l) e questo è un descriver' appuntino l'effetto di quella impetuosa gagliarda impressione, ch'io diceva, farsi in ogni sensorio dagli oggetti sensibili per se stessi forti, e robusti. Perseverando poi ancora più innanzi in questo sano proposito, insegna, *che la vera arte della Dilicatezza consiste nel toccar leggermente, piuttostochè nell' appoggiarsi con forza sopra un suggetto.* (m) Nè qui parimente potrebbe desiderarsi di meglio; se qui si fermasse, non guastando la sanità della sua dottrina col soggiugnere immediatamente, doversi nelle Sentenze di quest'ordine lasciar da pensare più di quel, che si dice: il che poi per l'opposito è proprietà specifica della forza, e dell'energia.

GELASTE. Merita somma lode l'*Autor Franzese* ne' Passi di varj suoi Libri ultimamente da voi citati, perchè in que' luoghi particolari discorre Ei della Dilicatezza nel modo migliore, e più ragionevole, che avrei saputo bramare. E' un peccato, che non si possa in buona coscienza seguitar' a lodarlo in altri luoghi, ove diversissimamente Ei ne ragiona, confondendola colla forza. La Dilicatezza de' Pensieri vuol'egli, che *per analogia a quella*, spiegata a suo modo nelle cose sensibili, *conferisca loro questo precisamente di proprio, che sia ristretto il loro senso in poche parole, (n) che sieno misteriosi, e concisi, ch' in loro si comprenda più di quel, che si legge, (o) e che in somma più lascino da pensare di quel che dicano.*

(i) Comme ce peintre Espagnol, qui ne pouvoit faire que de gros traits, & qui respondit un jour fierement à des gens qui y trouvoient à redire qu' il aimoit mieux être *primero en aquella grosseria que segundo en la delicadeza. Entretiens d'Ariste, & d'Eugene Entretien. VI.*

(k) Un autre de nos Ecrivais dit sur le mesme sujet, que ce qu' il y a de plus délicat dans les Pensées, & dans les expressions des Auteurs, qui ont écrit avec beaucoup de justesse, se perd quand on les veut metre dans une autre langue; à peu près comme ces essences exquises dont le parfum subtil s'évapore quand on les verse d'un vase dans un autre. *Pensées Ingenieuses pag.*130.

(l) Toute leur beauté saute aux yeux dés qu'elles se presentent.
*Maniere de bien penser Dialog.*2. *pag.*216.

(m) Le grand art consiste à ne pas tout dire sur certains sujets; à glisser dessus plûtôt que d y appuyer; en un mot à en laisser penser aux autres plus que l'on n'en dit.
*Maniere de bien penser Dial.*4.*p.*533. & 534.

(n) Dison par analogie qu'une pensée où il y a de la délicatesse a cela de propre, qu' elle est renfermée en peu de paroles.
*Maniere de bien penser Dialog.*2. *pag.*215.

(o) Toutes ces Pensées au reste sont de la nature de celles que Séneque nomme coupées, & misterieuses, où l'on entend plus que l'on ne voit. *Maniere de bien penser. Dialog.*2. *pag.* 252. e 253.

En

*no.* (p) Dimandategli all'incontro, che cosa sia ne' Pensieri la forza; vi risponderà, *esser Pensieri forti quei, che racchiudon gran senso in poche parole.* (q) E qui torniam di bel nuovo a perder quel lume, che ci parea d'avere scorto in lui: nè possiam lodare una medesima descrizione applicata a cose tanto diverse, senza che la lode in un de' due casi sia ingiusta, e senza rivocar quella, che gli abbiam data, allorchè mostrò pur di discernere il debito divario fra loro.

FILALETE. Questo racchiuder gran senso in poche parole è l'industria del Laconismo, strumento valido sopra tutti per lavorare lo Stil forte, vigoroso, veemente, e magnifico. Non è già, ch'alcuna fiata non sia dato l'adito occultamente a un certo favellare stretto, e conciso nel carattere semplice, e tenue, salva la rigorosa condizione di non apparir tale. (r) Fuor d'un simile ben raro caso tutti i Maestri stabiliscono per principio incontrastabile, che quel molto in poco spazio ristretto acquisti una gravità, e una grandezza superiore ancora a se stesso. (s) Nè ciò solamente; ma vogliono, che di più acquisti una forza, ed una veemenza straordinaria: (t) talchè percotendo l'intelletto dell'Ascoltante, (u) ad un sol colpo vigorosamente il ferisca. A misura della sua maggior brevità, maggiore è l'impeto, e la celerità di quel colpo; ed a misura di questa celerità altresì più gagliarda, e più grave è poi l'impressione, che ne rimane. (x) Le quai ragioni fan, ch' appresso me altrettanto fuor di proposito sia il chiamar Dilicata una tal'impetuosa, e concitata eloquenza, quanto sarebbe il chiamar Dilicati i turbini, e i fulmini, a' quali una tal'eloquenza per l'appunto fu saggiamente paragonata. (y)

ERISTICO. Non solamente son per lo più Laconismi gli Esempli, che produce de i Pensieri Dilicati, ma son' anche Paradossi, e Parados-si di

(p) En un mot à en laisser penser aux autres plus que l'on n'en dit.

*Maniere de bien penser Dialog.4.pag.534.*

(q) Mais qu'entendez-vous, interrompit Philanthe, par une pensée forte? J'entens, respondit Eudoxe, une pensée pleine d'un grand sens, exprimée en peu de paroles.

*Maniere de bien penser Dialog.2. pag.170.*

(r) *Scire autem oportet sermonem concisum aliquando esse, & tamen non videri.*

Hermogen.de Formis.l.2.c.1.de Concitato.

(s) *Gravius enim est quod breve est.*

Demetr. Phaler. partic.136. juxta Panig.

*Quædam enim non dicta majora videntur, & suspicione potius cognita.*

Idem part.2. partic. 58. juxta Panig.

(t) *Gravitas enim est quod in pauco multum intus apparet, & vehementius; unde, ut Lacones sunt breviloquentes.*

Idem part.1. partic. 8. lib.8. jux. Panig.

Pour rendre un stile fort il faut se servir d'expressions courtes qui signifient beaucoup, & qui réveilent plusieurs idées.

*P. Lamy Rethorique livr. 4. chap. 12.*

(u) *Gravitas autem, vehemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis.* Demetr. Phaler. part.2. partic. 153. jux. Panigarol.

(x) *Feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis hærent, & dictione persuadent.* Quintil. lib.2.cap.10.

(y) *Et noster (scilicet Demosthenes) quod vi, celeritate, item robore, & vehementia veluti incendat, rapiatque simul obvia quæque, procelloso cuidam turbini, aut fulmini commode assimilari possit.*

Dionys.Longin. Sect.10. de Sublimi.

*Hanc vim, & celeritatem in Pericle miratur Eupolis, hanc fulminibus Aristophanes comparat.* Quintil. lib.12. cap.10.

La

ſi di quei, che racchiudono una ſomma energia. Fu ciò avvertito da Gelaſte, ſin d'allora che favellammo del Vero, che è, ma non pare. Però m'aſtengo io al preſente dal recitar gli Eſempli di queſti mentre da eſſi non fa meſtiere raccogliere per congniettura ciò, ch'ei dice eſpreſſamente per documento, inſegnando, che dal Paradoſſo naſce il Dilicato. Rammentivi, che nel ponderare un Diſtico dell'*Antologia* argomenta in quello Dilicatezza dall'aver la prima propoſizione natura di Paradoſſo. (z) Altro poi non ha in bocca l'*Autor Franzeſe*, ſe non eſſer' anima de' Penſieri Dilicati quella ſoſpenſione, ch' eccita nella mente l'Incredibile del Paradoſſo: (*a*) tanto eſſer più fina la Dilicatezza, quanto più dura una tal ſoſpenſione: (*b*) ed in ſomma, non eſſer queſta ſoſpenſione, che un' apparenza di Falſo, (*c*) cioè a dire quell'apparenza d'Incredibile, che da noi fu poſta per fondamento del Paradoſſo.

Gelaste. Almeno, volendo Egli parlar del Paradoſſo, ne aveſſe poi rettamente parlato. Stima, che ſia quello, *che è Vero, e Falſo tutto inſieme, ſecondo i differenti lumi* (dice Egli) *co' quali ſi conſidera.* (*d*) Queſta è una diffinizione, che quando poteſſe quadrare ad alcuna coſa, quadrerebbe ſolamente all'Equivoco. Non è già, che in natura poſſa in ſe ſteſſa, ed a un tempo ſteſſo, eſſer Vera, e Falſa una coſa: e ſol nell' Equivoco avviene, che ſecondo la diverſa ſignificazione, in cui ſi prende, ſia Vera, e Falſa inſieme. Ma il Paradoſſo realmente contiene in ſe Verità, nè può eſſer Falſo, ma ſolo parerlo, ſtante un primo aſpetto d'Incredibile, ſotto cui per poco ſi ricopre il Vero. Se ne può chiarir chiunque oſſerva que' morali veraciſſimi Aſſiomi, che col nome di *Paradoſſi* illuſtrò *Cicerone*, e più evidentemente ancora chi oſſerverà quelle ſette ſantiſſime Verità Criſtiane raccolte da *Lippo Brandolino*, a cui diè titolo di Paradoſſi, (*e*) in quanto a prima faccia s'allontanano dalla comune

(z) La premiére propoſition tient du Paradoxe, & ſuſpend l'eſprit; car on ne compte ordinairement que trois Graces, une Venus, & neuf Muſes. Il y a de la délicateſſe à en augmenter le nombre pour faire de Dercilis une dixième Muſe, une ſeconde Venus, & une quatriéme Grace.

*Maniere de bien penſer. Dial.2. pag.256.*

(a) Il y a là bien de la delicateſſe, pourſuivit Philanthe; car enfin les deux premiers vers tiennent l'eſprit ſuſpendu comme vous le ſouhaittez, & les deux derniers ne revèlent pas tellement le myſtere, qu' on n' ait plus rien à deviner. Cela n'eſt que trop délicat, repartit Eudoxe, ou au moins que trop galant.

*Maniere de bien penſer Dial. 2. pag. 257.*

Cette ſuſpenſion, cette ſurpriſe fait toute leur délicateſſe.

*Maniere de bien penſer Dial.2. pag.254.*

Cette chûte à quoy on ne s'attend pas, & qui frappe touta-coup l'eſprit, que les premieres penſées tienent ſuſpendu. *Detta Dialog 2. pag.254. & 255.*

(b) Mais plus la ſuſpenſion dure, plus la penſée ſemble être fine.

*Maniere de bien penſer Dialog.2. pag.256.*

(c) Une apparence de faux rend quelque fois la penſée fine.

*Maniere de bien penſer Dial. 2. pag.249.*

Cela paroit faux d'abord, & c'eſt cette fauſſetè apparente qui y met de la fineſſe.

*Maniere de bien penſer Dial.2.pag.250.*

(d) Ce que vous m'avez propoſé tient un peu de la nature des paradoxes, qui ſont faux, & vrais tout enſemble, ſelon les differens jours ſous leſquels on les conſidere.

*Maniere de bien penſer Dial.1. pag.90.*

(e) *Ciceronem in hoc argumenti genere imitatus .... Lippus Brandolinus ſeptem Paradoxa Chriſtiana tractavit.*

Woulfii Coment. in Paradox. Cic. pag. 3.

Ce

mune opinione; ficcome pur troppo dalla pratica di quelle Virtù s'allontanano i corotti coftumi degli Uomini.

FILALETE. Per quanto io m'affatichi col mio ingegno, non arrivo a comporre l'idea della Dilicatezza colla neceffità, che in lei prefigge la *Maniera di ben penfare* d'un tale Mifterio, fenza cui, come appunto fenza la fua propria, ed effenzial forma, vuol, che perdan l'effere di Dilicati i Penfieri. (*f*) E tanto è a dir, fecondo lui, *Mifterio*, quanto un certo viluppo, per cui pretende, che efpreffamente fi diftingua una Sentenza Dilicata da un'altra folamente tenera. (*g*) Quefto Mifterio poi, e quefto viluppo, a fuo intendere, è lo fteffo, che quel fenfato, e quel vivace, che ricerca egli onninamente nel Dilicato, e ch' efemplifica in due de' più vigorofi, e de' più forti Paradoffi, che fi leggano in *Tacito*, e in *Plinio* (*h*) In fine replicando, effere effenzialiffimo alle Sentenze Dilicate un tale Mifterio, che lafci altrui qualche cofa da indovinare, conchiude, che quanta lode riporta in tale artifizio il Componitore altrettanto biafimo poi merita, qualora faccia delle fue Sentenze un Mifterio. (*i*) Voi ben vedete, quanto bifogno d'interpetrazione, o (quando ciò non fi poffa) di moderazione almeno abbiano fimili Dottrine: e però potete conofcere, quanto importi l'affaticarci tutti unitamente per tale effetto.

GELASTE. Ei forfe è quegli, che fa delle fue Dottrine un Mifterio, e vorrebbe obbligar noi a far da indovini per intenderle. Io, che non fon del genio di chi reputa migliore quel, ch'è più occulto, (*k*) non mi prenderei la minima cura per inveftigare nè i fuoi mifteriofi documenti, nè quel che fia il Mifteriofo della fua Dilicatezza. Quando per via paffando una Donna, veggiam, che con pertinace affettazione fa pompa di nafconderfi entro i fuoi veli, non v'ha più bel modo di punire il fuo ridicolo contegno, che non badare a Lei, e non volgere a quella

(f) Ce petit miftere eft comme l'ame de la Délicateffe des penfées, en forte que celles qui n'ont rien de myfterieux ni dans le fonds, ni dans le tour, & qui fe montrent toutes entieres à la premiere veûe, ne font pas délicates proprement, quelque fpirituelles qu'elles foient d'ailleurs.

*Maniere de bien penfer Dial. 2. pag.216.*

(g) Ce fentiment eft fort tendre, repartit Eudoxe, mais il eft un peu trop dèvelopé, & trop uni pour avoir toute la délicateffe dont nous parlons.

*Maniere de bien penfer Dialog. 2. pag.289.*

(h) Ce n'eft pas là ce que je demande pour la vraye délicateffe: C'eft de ces réflexions qui font vives, & fenfées comme j'ay déja dit, telle qu'eft la réflexion de Tacite fur le gouvernement de Galba, & celle de Pline le jeune fur la liberalité de Trajan envers l'Egypte dans le tems de la difette. *Il a paru plus grand qu'un homme privé tandis qu'il étoit homme privé; & tout le Monde l'auroit cru digne de l'Empire, s'il n'avoit point été Empereur. La Province la plus fertile du Monde étoit perdue fans reffource fi elle eût été libre. Maniere de bien penfer Dial.2.p 242.& 243.*

(i) Vous me dites hier que la Délicateffe confiftoit en partie dans je ne fçay quoy de myfterieux, qui laiffoit toûjours quelque chofe à deviner. Oüi, repartit Eudoxe, il doit y avoir un peu de myftere dans une penfée délicate; mais on ne doit jamais faire un myftere de fes penfées.

*Maniere de bien penfer Dial.4.p.499. & 500.*

(k) *Quæque latent meliora putat.*

Ovidius Metamorph. lib.1.

C'eft

a quella parte, ov'ella passa, nè pur la coda dell'occhio. Questo scaltro avvedimento me l'ha insegnato l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*: (*l*) e questo voglio io porre in pratica verso le sue Dottrine. A che dunque perder più tempo? Se a voi piacesse d'accettar' il mio consiglio, si lascerebbero le oscurità agli Oracoli, (*m*) ed i Misterj a chi vuol mettere spavento; (*n*) anzi si lascerebbe la forza de' Paradossi allo Stil nerboruto, e sublime. In somma per giugnere a rinvenir'una volta la natura del vero Dilicato, si prenderebbe omai altra via da questa, per cui ne guida, o ne strascina la *Maniera di ben pensare*: giacchè per questa tenebrosa, ed intralciata, se facciam pure a stento due passi avanti, quattro poscia ne diamo addietro.

# VIII.

Eupisto. Se con pazienza ho lungo tempo taciuto, son disposto a tacere anche da ora innanzi, e ad ascoltarvi con gusto; purchè finalmente un di voi intraprenda a mostrarmi per più retta via, qual sia questa Dilicatezza. Ma prima d'impacciarvene, avvertite bene, che quel *Dilicato*, di cui intende la *Maniera di ben pensare*, quando anche non s'accordasse col carattere del Forte, non ripugna certamente col genere Sublime, e nobile; anzi a questo aggiugne qualche grado di perfezione. (*o*) Tutto il punto consiste nel prender' il termine di *Dilicato* in quel medesimo preciso senso, in cui è preso dalla *Nazion Franzese*, affinchè non vi figuriate un'idea totalmente opposta alla sua: onde incamminandovi per istrada appunto contraria, non erriate voi nel prefiggervi la meta del viaggio, quando pretendete, che abbia errato l'*Autor* della *Maniera di ben pensare* nell'elezion del cammino.

Eristico. Avete ragione. Quella Dilicatezza precisamente dee da noi investigarsi, che per tale è intesa da' Letterati Franzesi in proposito d'eloquenza, e quella stessa, che pur' intende il vostro medesimo *Autore* ne' luoghi, ov'io confesso, che rettamente ne ragiona. Credetemi, che in questa parte non ho animo di dissentir da lui, se non quanto Egli stesso da se stesso dissente. Se noi però prima di applicare il termine di Dilicato a i Pensieri, vogliam riguardarlo in se medesimo, conoscerem certamente, che non ne fanno i *Franzesi* uso diverso dal nostro. L'intendono, e l'usano essi per opposto al grossolano in qualunque opera, siasi della

(l) C'est comme ces femmes qui vont masquées par les rües, ou qui se cachent dans leurs coëffes, & qui ne veulent pas qu'on les connoisse: il faut les laisser passer, & ne les regarder pas seulement

*Maniere de bien penser Dialog.4. pag.499.*

(m) L'obscurité n'est bonne qu'aux Oracles, qui laissoient toûjours quelque chose à deviner. *Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'elegance, & la politesse du style pag.26.*

(n) *Et mysteria in allegoriis dicuntur, ad pavorem gignendum, & horrorem, quemadmodum in tenebris, & nocte*. Demetr. Phal. partic. 57. par. 2. juxta Panig.

(o) L'on peut conclure que la délicatesse ajoûte je ne sçay quoi au sublime.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag.216.*

Il

della natura, sìasi dell'arte: (*p*) e così l'intende, e l'usa la nostra lingua. L'intendono i lor *Vocabolarj*, come il nostro della *Crusca*, per opposto al rozzo, ed all'aspro, (*q*) e non meno al vigoroso, e al resistente; onde siccome Dilicato passivamente è ciò, che è inabile a resistere a gagliarde, e straordinarie impressioni d'oggetti stranieri; (*r*) così Dilicato attivamente è ciò, che non è possente a produrre impressioni di cotal forza, e di cotal gagliardia. Perciò se Vista Dilicata dicono i *Franzesi* l'incapace di tollerar' un gran lume, e Orecchio Dilicato l'incapace di sofferir senza noja voci per poco che sien dissonanti, o stemperate; (*s*) diranno all'incontro lume Dilicato, e suon Dilicato per conseguenza quelli, che con mite sensazione a tale udito, e a tal vista s'adattano: L'intendono finalmente i *Franzesi* al pari de' *Toscani* per opposto al robusto; (*t*) e già una tal significazione assegnatagli dalla *Crusca* fu da Gelaste opportunamente rammemorata. In ristretto così appresso gl'*Italiani*, come appresso i *Franzesi*, si riduce il valor di questo termine *Dilicato* (giratelo, e rigiratelo per ogni verso) a significar non tanto cosa soave, grata, gustosa, e diciamo anche bella, (*u*) quanto a significar cosa tenue, minuta, sottile, e debole. (*x*) E benchè, comprendendo il medesimo Termine ambedue le descritte qualità, accada talora, che secondo le diverse occasioni più nell'una, che nell'altra ecceda il suo significato; non per tanto lascia egli di contenerle, e di contemperarle ambedue: nè verrà mai rettamente impiegato, per dinotar cosa debole, che ammetta in se molta deformità, nè cosa bella, che ammetta in se molta forza. Discendo ora a considerar la stessa prerogativa della Dilicatezza propriamente in proposito d'eloquenza, e pro-

(p) Il est opposé à grossier: Teint délicat, Peau délicate, Travail délicat, Ouvrage délicat. *Diction. de l'Academie Françoise Tom. 1. pag. 311.*

Il faut avoir une main bien délicate pour faire de petites Montres .... En ce sens il est opposé a grossier.

*Diction. de Furetiere Tom 1. let. D.*

(q) On dit qu'une chose est délicate à manier, pour dire qu'il ne la faut pas manier rudement. *Diction. de l'Academie Françoise Tom. 1. pag. 311.*

(r) Qui ne peut pas resister aux attaques, aux impressions des corps estrangers.

*Diction. de Furetiere Tom.1. let. D.*

(s) Une Veüe délicate est une Veüe foible, qui ne peut souffrir une grande lumiere: une oreille délicate, qui a un grand discernement pour les sens, qui sent les moindres dissonances. *Dict. ibi.*

On dit, qu'une personne a le sommeil délicat, pour dire que le moindre bruit l'esveille. *Dict. de l'Academie Françoise Tom. 1. p. 311.*

(t) Il est opposé à Robuste. temperament délicat. santé délicate. constitution, complexion délicate. *Diction. ibi.*

Un homme qui a le temperament, la complexion délicate, se doit bien garder de faire des exces. *Diction. de Furetiere Tom. 1 let. D.*

(u) *Délicat*, Delicieux, exquis, agreable au goust. *Diction. de l'Academie Françoise Tom. 1. pag. 311.*

(x) Foible; qui peut recevoir aisément quelque alteration. *Diction. ibi.*

Délicat se dit encore en ce sens de ce qui est foible, ou fragile .... Ce Pilier est trop délicat pour soûtenir cette voute .... Le verre, le talc, la porcelaine sont des matieres fragiles, & délicates. *Dict. de Furetiere T. 1 let. D.*

Corps composé de parties menuës, & déliées. Les toiles d'aragneés sont composées de filets fort délicats. *Diction. ibi.*

Mais

propriamente nel ſignificato, in cui è preſa da' buoni Autori di Francia. Sapete bene, che quando ho preteſo manifeſtare, ch'ella non s'accordi colla forza, mi ſon valuto dell'autorità non ſolo del *Mureto* antico, e celebre Franzeſe, ma del *P. Lamy* Moderno, e primario Rettorico, al quale può ben preſupporſi interamente nota la vera, e pura ſignificanza di queſto benedetto Termine di *Dilicato*. Ora, mentr' imprendo ad accennarvi, che propriamente nè meno appartenga il Dilicato al Grande, ſon pronto a produrre l'atteſtazione d'altro erudito Rettorico parimente Franzeſe, quale è il *P. Rapin*. Chiaramente egli inſegna, che queſta Dilicatezza è il proprio carattere de' piccoli Componimenti, (y) e che la ſua natural compagnia è quel vezzo chiamato in Franzeſe *Naïveté*, cooperando l'uno, e l'altro inſieme ad ornare i Componimenti umili, e tenui. (z) Tralaſcio di porvi in conſiderazione, che la voce Ἁδρὸν appropriata al primo Genere degli Stili non è tanto ſignificativa di Grandezza, e di Sublimità, quanto di maturità, di ſolidità, e di robuſtezza, condizioni aſſai diſcrepanti dalla Dilicatezza: (a) che quanto ſono affini, anzi ſubalterne alla Grandezza, la quale nomò *Ermogene* Μέγεθος, l'aſperità, e la veemenza, tanto ſono oppoſte a queſte il ſoave, e il leno, congiuntiſſimi per mio avviſo col Dilicato: (b) e che anzi queſti attributi in ſenſo del *Falereo* ſono contrarj alla Nota Grave. (c) Non mi fermo io, dico, a ponderar queſte Dottrine: perchè ad autenticar quanto io dicea, mi ſon propoſto di trar le autorità, e le teſtimonianze unicamente dalla *Nazion Franzeſe*. Ed appunto *Furetiere* nel ſuo Dizionario m'inſegna, eſſer la voce Dilicato derivata dalla Latina *Delicatus*, e dall'Ebraica דל che ſuona *Dal*, e che preciſamente s'interpetra tenue: (d) e ciò comprova, quanto giuſtamente aſſegnaſſe il da me addotto *Rapin* allo Stile infimo, e tenue la grazia della Dilicatezza.

A poco

(y) Mais il ſuffit de bien ſçavoir ce que c'eſt que cette délicateſſe, qui doit eſtre le caractere de ces petites pieces, pour ſçavoir tout ce qui les regarde. *P. Rapin. Reflexions ſur la Poetique en particulier num.* 32.

(z) Le caractere des petits Vers, & de tous les petits ouvrages de Poëſie eſt la naïveté jointe a la délicateſſe. *P. Rapin Reflexions ſur la Poetique en particulier num.* 32.

(a) Ἁδρὸν *Adultum*, *Plenum*, *Maturum*, *Solidum*, *Integrum*, *Grande*, *Robuſtum*.

Pacatus in Lexicon Græcolatin.

(b) *Ac primum de aſperitate, cui contraria eſt ſuavitas*. Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 7. de aſperitate.

*Proprie vero vehementi generi contraria eſt lenitas*. Idem ibi.

(c) *Omnino enim levitas, & quod ſuaviter pervenit ad aures elegantis notæ proprium eſt, non Gravis; hæ autem notæ maxime contrariæ videntur*.

Demetr. Phaler. partic. 145. par. 2. juxta Panig.

Noi Italiani poſſiamo ragionevolmente domandare queſta tale nota ſevera, aſpra, veemente, ardente, atroce, auſtera, impetuoſa, &c.

*Panig. in Com. Demetr. Phaler. partic.* 134.

(d) Quelques-uns derivent ce Mot de l'Hebreu *Dal* qui ſignifie *Tenuis*. Mais ſans aller ſi loin, il vient de *Delicatus*: ou pluſtoſt il vient de *Delien* vieux mot Celtique & Bas-Breton, qui ſignifie *Feüille* a cauſe que la Feüille eſt mince, & deliée.

*Diction. de Furetiere let.* D.

Sin-

# IX.

A poco a poco anderem dunque ſcoprendo con mio piacere, come il ſenſo dato da i dotti Scrittori Franzeſi a queſto Vocabolo confronta con quello, che ha ſempre avuto non ſolo appreſſo i Latini, ma appreſſo i Greci: e forſe l'avrete voi conghietturato da alcuna coſa, che in propoſito delle Pitture dilicate accennai. Quindi ſi comprenderà, ch'eſpreſſo torto faceva alla Nazion Franzeſe chi ſuſpicava, aver' Ella in altro ſignificato capricciosamente ſtravolto il medeſimo termine. Meglio, dico, ce ne chiariremo, ſe mi darete campo di produrre appreſſo la mia opinione circa la natura di queſta rettorica prerogativa. Ma prima io proteſto, che dicendo non proprio del Magnifico il Dilicato, inteſi non proprio in quella maniera, che comunemente non s'appropria al Seſſo Virile la Bellezza del Dilicato; là dove non ſenza vaghezza, non che ſenza moſtruoſità, può darſi tal'un Dilicato fra gli Uomini, come in un Componimento ſublime può aver luogo dicevole un qualche Dilicato Penſiero. Tale è il privilegio, che ſeco porta la varietà, ſommamente gradita nell'opere dell'arte, non meno che della natura, purchè non iſcompagnata dalla decenza. (e) Ora ripigliando il filo, e ſeguitando ad inveſtigare quel, che gli Antichi intendeſſero per Dilicato, mi dilibero di preſtar fede principalmente ad *Ermogene*, come a colui, che più intimamente d'ogni altro penetrò le nature, e l'eſſenze di tutti i caratteri, quaſi impercettibili dell'eloquenza. Preſuppongo adunque con *Ermogene*, eſſer queſti Aggiunti, che da noi ſi direbbero in Italiano *Molle*, *Gentile*, *Dilicato*, tutti contenuti nella ſoavità, e tutti concorrenti a coſtituire una ſpezie particolar di Bellezza. *(f)* Perciò ridottomi a pronunziar' in due parole ciò, ch'io reputi, eſſere la Dilicatezza, e in che ſia ſtato dagli antichi Rettorici reputato, ch'ella conſiſta (ſopra la qual coſa tante già ſoverchiamente ſe ne ſono ſpeſe) dirò, eſſere quella Bellezza, che compete allo Stil tenue, e ſemplice, il che è quanto il dir con *Ermogene*, il Bello della Semplicità. *(g)* Una tal deſcrizione da lui ſomminiſtratami comprova alcuna parte delle coſe inſegnate dalla *Maniera di ben penſare*, e coll'*Autor* di queſto Libro in più d'un luogo concorda. Voglio dire, ove queſti coſtituiſce i Penſieri Dilicati in un terzo genere, quaſi corriſpondente al terzo, ed all'infimo degli Stili, ch'appunto è il Tenue, ed il più Semplice. Voglio dire in oltre, ove nelle Materie Rettoriche diſtingue il Bello Dilicato dal Bello non tale colla ſimilitudine delle Bellezze viſibili, alcune delle quali riſaltano più vivaci, e

(e) *Singula quaque locum teneant ſortita decenter*. Horat. Poëti. Verſ. 92.

(f) *At ſermo, qui vocatur lepidus, mollis, & delicatus, non eſt hujuſmodi pulchritudinis, & venuſtatis: ſed potius ſit in ſuavitate, & in ſimplici genere*. Hermogen. de Formis lib.1. cap.12. de accurata dicendi forma.

(g) *Suavitas autem eſt, tanquam pulchritudo ſimplicitatis*. Hermog. de Formis lib.2. cap.3. de ſimplici genere.

ci, e colpiscono a un tratto nell'occhio di chi le incontra: (*h*) quasi abbia compreso quello, che egregiamente specifica lo stesso *Ermogene* dell' accoppiarsi il Vivace, o diciam con lui, il Vegeto, a quella Bellezza, ch'ei chiama *Splendore*; ma non adattarsi a quella, ch'ei nomina *Soavità*, e che alla Semplicità va congiunta. (*i*) Concorda in somma la Dottrina d'*Ermogene* colla Dottrina dell'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, non solo in questi, ma in altri luoghi, da noi già mentovati con sua lode, e che qui sarebbe inutile il replicare. Or se v'è gradito, o Eupisto, il sentir, che in alcuna parte si sostengano dal *Greco Maestro* le opinioni del *vostro*; non vi rincresca di sentirle all'incontro abbandonate da un tanto appoggio in altra maggior parte; e che anzi sieno dallo stesso *Ermogene* autenticate le opinioni degli altri ottimi Franzesi, già da noi citate, ove diversamente dal vostro, e di gran lunga meglio di lui ragionano. Che non abbia che far col Forte il Bello dello Stil semplice (quando così diciamo, intendiamo la Dilicatezza) lo manifesta *Ermogene*, giudicandolo incompatibile coll' Agrezza, o sia coll'Acrimonia. (*k*) Perciò non vuol, che serva alla Dilicatezza quel ragionar conciso, e concitato del Laconismo proprio dell'Acrimonia, e della Veemenza; (*l*) anzi nè tampoco il permette a quella Bellezza molto più robusta, e vivace, cui diede nome di *Splendore* (*m*) Molto meno sarà da ammettersi, per suo avviso, in questo carattere quel Misterio, che tanto inculca nella Dilicatezza la *Maniera di ben pensare*: mentre espressamente alle Sentenze della forma pura vieta per l'opposito il *Greco Autore* ogni menoma cosa, ch'abbia del ricondito, dell'astruso, e che lasci luogo d'indovinare, (*n*) dichiarandosi poscia, che le Sentenze pure, e

---

(h) Toute leur beauté saute aux yeux dés qu'elles se presentent.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag 216.*

(i) *Est autem lepos non is, qui in pulcbritudine, aut in suavitate, aut in simplici genere.*
Hermog. de Formis l.1.c.9. de Splendida, &c.

*Affinitas enim est venustati cum splendore, in omni propemodum re: ac proinde etiam cum vegeta oratione. Corpora enim vegeta, & formosa, & quicquid volueris hujusmodi, omnino sunt etiam splendida, & pulchra Non tamen vice versa. Aliquid enim potest esse pulchrum, quod tamen non est vegetum, neque splendidum.* Hermog. de Formis lib. 1. cap 12. de Accurata, & pulchra.

(k) *Acumen, vel acuta oratio.... quod orationis genus nonnulli nominarunt acrimoniam, non solum non est simplex, sed etiam cum simplici genere pugnat.* Hermog. de Formis lib.2. cap.3. de Simplici genere.

(l) *Sententia vero, ut dixi, nulla est, quae per se faciat orationem concitatam: nisi quis acumen, & acrimoniam, ut dicebam, ponat propriam concitati generis.*
Idem lib.2. cap.1. de concitato.

(m) *Videtur oratio intercisa involucris, & fieri per incisa quod non est forma splendidae, neque vegetae, potius vehementis formae, quae ubique a splendore remota est; at quadam ex parte societatem habet cum vigore; effecit inde ut sermo vegetior potius quam splendidus videretur.* Hermog. lib.1.cap.10. de Vegeto.

(n) *Sententiae.... quae ad formam puram referuntur, sunt.... ex se manifestae, & notae, nihil habentes reconditum, nihil abstrusum.*
Idem lib.1. cap.3. de Perspicuo, &c.

*Sententiae sunt simplices... quae sunt purae... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut abstrusum.*
Idem lib.2. cap.3. de Simplici.

Non

re, e le femplici fon fra loro indiftinte. (o) Tanto è vero ancora in fua Sentenza, che il Bello della femplicità, fia in fe ftesso alieno dal Grande, che quantunque talora fia fimulata la Semplicità, mercè di qualche occulta industria del Dicitore, non ammette per questo, che afcenda l'orazione al Sublime, e al Magnifico. (p) Se poi dimandaste a lui, quali fra' Greci Scrittori fi fieno fovra tutti nella prerogativa della Dilicatezza fegnalati, vi rifponderebbe, effer questi *Anacreonte*, e *Menandro*. (q) E per verità dall'opere principalmente del primo, omai divolgate in tutte le lingue, fi può ben chiaramente comprendere, qual fia questa Bellezza femplice, che tanto è cara, e che nella mente di chi la contempla fa un'impreffione vie più molle, e foave di quella, che lafcia ogni altra forma di Stile. Nè fentimento differente da *Ermogene* intorno alla Dilicatezza, dieder fegno d'avere altri gravi Teorici, nell' indicarcene efemplari in altri Autori. Fra' Latini fentiste dal *Mureto*, riportare in questo carattere la palma *Tibullo* di gran lunga fopra *Properzio*. Fra' Greci, oltre al Poeta *Anacreonte*, veggo nell'ordine degli Oratori, e degli Storici afcriverfi i requifiti della Dilicatezza a *Simonide*, (r) a *Lifia*, (s) a *Senofonte*, (t) ed in qualche particolar luogo ad *Iperide*; (u) ma in fenfo dello *Scaligero* maffimamente, e perpetuamente ad *Erodotto*: la cui lettura riufciva a quel dotto Critico così foave, e tale, che incominciatala, non gli era quafi poffibile il tralafciarla. (x) Questo, a fuo intendere, è il fommo requifito della Dilicatezza, che infenfibilmente attragge, e alletta gl'Ingegni degli Afcoltanti, ficchè non fanno dal piacer d'effa ftaccarfi. All'incontro ben fi vede per efperienza, che in Componimenti, ov'entrino Penfieri infigni nella forza, e dirò ancora nella Bellezza (purchè intendiamo della Bellezza fplendida, e vigorofa) vien neceffitato talora il Lettore, o l'Uditore a fofpenderne la lettura, o l'udienza, ferito dal grave colpo d'un qualche Detto,

O to,

(o) *Non enim feparamus unquam puras Sententias a Simplicibus, quafi effent diverfa: neque etiam fimplices a puris.* Idem ibi.

(p) *Viciffim hoc eft vera folertia oratoria, videri fimpliciter, & nuda proponere, ac efficere, ut fermo talis effe videatur, cum tamen contra fit revera, & aliud efficiat: veruntamen talis oratio, non poffet habere aliquid elatum, neque grande.* Hermog. de Formis lib.2. cap 9. de Apto, & Solerti, &c.

(q) *Talia funt apud Anacreontem, & apud Menandrum infinita.* Hermogen. de Formis lib.2. cap.3. de Simplici.

(r) *Simonides tenuis, alioqui fermone proprio, & jucunditate quadam commendari poteft.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

(s) *Lyfias major, fubtilis, atque elegans... puto tamen fonti, quam magno flumini propior.* Idem ibi.

(t) *Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, fed quam nulla poffit affectatio confequi?* Quintil. lib. 10. cap.1.

(u) *Etenim orationis fimplicitatem, ubi oportet, emollit, nec omnia uno perpetuoque tenore (ut Demofthenes) pronunciat: quod moratum eft retinet cum fuavitate conjunctum, dulcedine nempe fubtiliter conditum.* Dionyf. Longin. de Sublim. fect.30.

(x) *Eft igitur fuavis oratio, quæ allicit auditorem ad legendum, vel invitum: qualis illa Herodoti, cujus libros mihi difficilius eft deponere, quam cyathum. Venuftas igitur eft decor ipfius compofitionis.... Suavitas autem Venuftatis fpecies delicata.* Scaliger. Poëtic. lib.4. cap.11.

*Molle*

to, ed agitato da un commovimento ſtraordinario, che lo pone in neceſſità di riposo. Altra maniera di dilettare è al certo quella del Dilicato, egregiamente inteſo dallo *Scaligero* ſotto il Vocabolo di *Molle*: ſpecificandolo appunto quel Molle, che così ben cede all'orecchio, come l'orecchio a lui cede; talchè l'aderirvi dell'Intelletto, e l'introdurlo in ſe ſteſſo con pari agevolezza ſucceda. *(y)* Avrei io dunque creduto, che in vece d'aggirarci, per raccoglier la ſua natura da tanti eſempli di coſe ſenſibili, aveſſimo potuto imparar (ſe non da altri) dallo *Scaligero* quel, che ſia il Dilicato, in tutte le coſe ancora ſuggette a i Senſi. Però ſe lo diremo quel ſenſibile, che fa nel Senſorio una impreſſione così molle, che ſenza punto di reſiſtenza, cedendo l'uno all'altro, vengono e l'uno e l'altro ad accoſtarſi piacevolmente; allora ſarà deſcritto, per mio avviſo, in modo che generalmente ſi verificherà e negli Odori, e ne' Cibi, e ne' Concerti Muſicali, e nelle Pitture, che hanno Dilicatezza.

# X.

Filalete. Rimango pienamente pago del puntuale, e chiaro riſcontro, che Voi, Eriſtico, avete accuratamente trovato fra le Dottrine degli antichi Maeſtri, e quelle de' dotti moderni Franzeſi in propoſito della Dilicatezza. Così poteſs'io appagar me ſteſſo, trovando opportuno modo di ſalvare, o di mitigare con autorità di Maeſtri Rettorici ciò, che tanto inculca la *Maniera di ben penſare* ſopra quel Miſterio, il qual vuole, che eſſenzialmente ſi contenga nelle Sentenze Dilicate. Io non nego, che la grazia, e l'artifizio della Dilicatezza non conſiſtano in poco, e che quel poco ſia quaſi impercettibile: perchè da poco appunto biſogna, che proceda una tal leggera, e quaſi inſenſibile impreſſione, che ben ſi moſtrò, produrſi dalla Dilicatezza. Perciò non ſaprei io condannare l'*Autor Franzeſe*, ſe pur con tal riguardo ei la ſimboliza in un minuto Inſetto, per cui ſcorgere apertamente, uopo ſia di Lenti, e di Microſcopi. *(z)* Ma queſta grazia, o queſt'artifizio così tenue (e diciamo ancora queſto *Miſterio*, per aderir ſolamente a lui nel Vocabolo) non conſiſte già nell'appiattarſi alcuna parte del Penſiero, per eccitar nell'Aſcoltante la voglia di cercarla, e lo ſtudio d'indovinarla. *(a)* Anzi pia-

(y) *Molle eſt, quod tam cedit auribus, quam quærit aures cedere ſibi. Itaque facile beret animus, & facile admittit.*
Scalig. Poët. lib.4. cap.10.

(z) Les plus délicats ſont ceux où la nature prend plaiſir à travailler en petit, & dont la matiere preſque imperceptible fait qu'on doute ſi elle a deſſein de montrer ou de cacher ſon adreſſe: tel eſt un inſecte parfaitement bien formè, & d'autant plus digne d'admiration qu'il tombe moins ſous la vûë.
*Maniere de bien penſer. Dial.2. pag.215.*
Il faut avoir de bons yeux, & employer même ceux de l'art, je veux dire les lunettes, & les microſcopes, pour bien voir les chef-d'oeuvres de la nature. *Detta. Dial.2. pag.216.*

(a) Il ſemble d'abord qu'elle le cache en partie afin qu'on le cherche, & qu'on le devine; ou du moins elle le laiſſe ſeulement entrevoir, pour nous donner le plaiſir de le découvrir

zi piani, facili, chiarissimi, ed alieni dalla sospizione d'inchiudere qualche arcano debbono essere i Pensieri, secondo la Dottrina d'*Ermogene*, e secondo la natura della Dilicatezza dianzi manifestata. Quello per tanto, che unicamente potrebbesi dir misterioso in tali Detti, è ciò, che non lascia comprendere, come conceputi, ed esposti che sieno, riescano così agevoli, e così limpidi all'intelligenza, e come all'incontro sia poi così malagevole al Compositore il concepirli, e l'esporli tali. Ciò, dico, è in qualche modo da chiamarsi Misterio, in quanto ha quinci motivo d'ingannarsi l'Uditore, se si lusinga di poter'egli pure francamente comporre con quella Dilicatezza, la quale a prima vista sembra cosa per poco fattibile, e comunale; quantunque in effetto più laboriosa, che non è la fabbrica d'altri Concetti apertamente adorni, ed artificiosi. Questa è quella tenuità, o sottigliezza, cui si crede poter'imitare sol chi non ne ha fatta la pruova: nel che dobbiam credere a *Cicerone*, (*b*) il qual così bene seppe nelle sue Lettere familiari praticarla, che pare, non avesse in loro altra cura, che di non mostrarne veruna. (*c*) Questa fu da *Orazio* commendata, e proposta, come opera, in cui sarebbe a molti avvenuto di spendere senza alcun frutto i sudori: (*d*) ed in questa riconoscon del pari *Quintiliano*, *Dionigi Alicarnasseo*, *Ermogene*, e lo *Scaligero* il pregio d'una facilità sommamente difficile, e d'una industria, che ha faccia di negligenza. (*e*) Piacemi però, fra tutte le autorità, che abbiamo in tal proposito, d'insistere principalmente in due di celebri Autori Franzesi. L'*Abate* di *Bellegarde*, trattando del Dilicato, e trattandone in quel Senso, che s'intende dalla sua Nazione, lo dimostra appunto quel facile difficile, e quel bello negligente, ch'io vi

 diceva.

---

souvrir tout-à-fait quand nous avons de l'esprit. *Detta. Dialog. 2. pag. 215.*

Dans je ne sçay quoy de mysterieux qui laissoit toûjours quelque chose à deviner.

*Detta. Dialog. 4. pag 490.*

(b) *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus.* Cicer. in Orat. cap. 23.

(c) *Nec quicquam magis curasse videtur, quam ne quid cura prafe ret.*

Just. Lips. Instit. Epistol. cap. 6.

(d) *Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis*
*Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,*
*Ausus idem: tantum series juncturaque pollet,*
*Tantum de medio sumptis accedit honoris.*

Horat. Poëtic. Vers. 240 & seqq

(e) *Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt.* Quintil lib. 4. cap. 2.

*Cum temperata quadam dicendi voluptate: ita ut, dum legitur, facilis existimetur, difficilis autem iis, qui eum imitari aggrediuntur.*

Dionys. Halicarnas. Elog. de Lysia.

*Alia quidem oratio vere est solere, & diserta, atque etiam talis apparet. Alia porro quæ revera talis est quidem sed non apparet.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9. de Apto, & Solerti.

*Et illa est methodus puritatis, quæ videtur quidem purum genus proferre, nec vere tamen profert.* Idem ibi lib. 1. cap. 3. de Perspicuo.

*Quantum vero afferat orationi venustatis simulata illa negligentia, ex ipsius Homeri judicio videndum est.*

Scaliger. Poët. lib. 4. cap. 20.

*Acquirit autem ex dissimulato cultu certam virtutem, quam volubilitatem nominare libet.*

Idem. Ibi cap. 22.

*Qualis etiam in fœminis amatur, ornatum. Et sunt quadam velut e tenui diligentia circa proprietatem, significationemque munditia.*

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Les

diceva. Ce lo addita egli in pratica nelle lettere di *Voiture*, la cui Dilicatezza rassembra (vaglia il vero) sì naturale, e sì agevole, ch'altri si persuaderà di poter'altrettanto, finchè o una più accorta ponderazione, o l'attuale sperienza non gl'insegni, qual sia la somma difficultà non prima compresa. *(f)* Più al mio proposito ancora (perchè allude al Passo d'*Orazio*, ch'in primo luogo io citai) specifica il Signor di *Saint-Evremont*, come tutto il Misterioso del Dilicato consiste nel penetrare, qual sia la malagevolezza d'esprimersi con quella felicità, che a primo incontro è paruta cosa cotanto naturale, e comune. *(g)* Concediam dunque all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, che i Pensieri Dilicati racchiudano un qualche Misterio; ma un Misterio tanto differente, ed alieno da quello, ch'ei si figura, quanto è differente in uno Scrittore l'intento di celar parte del suo senso, per non esser subito interamente inteso, dall'intento di celar l'arte di farsi subito interamente intendere. In quello vuol il Componitore, che l'Ascoltante s'arresti a speculare intorno al Detto, affinchè ne ricavi, indovinando, ciò, che non è spiegato. In questo vuole spiegarsi appieno, affinchè l'Ascoltante non s'arresti, se non forse a speculare intorno al come sia il Detto cotanto chiaro. In quello gode di por l'Uditore in sospetto di qualche artifizio, o di qualche figura, che asconda alquanto del Pensiero: perchè non sospettando egli, e non cercandolo, potria perdere il Componitore il fine della sua industria. In questo gode, che non sospetti l'Uditore o di figura, o di artifizio: perchè sospettando egli, e cercandolo, potrebbe il Componitore perder l'opposto suo fine di comparire da ogni e qualunque industria lontano. *(h)*

# XI.

EUPISTO. Non so, s'io più debba ringraziare Eristico, di aver conciliata la Teorica d'*Ermogene* coll'opinioni di molti *Scrittori Fran-*

*zesi*,

(f) Les Lettres de Voiture sont remplies d'expressions délicates; la maniere dont il s'exprime paroît si aisée, & si naturelle, qu'on se persuade en le lisant, qu'il est facile d'entrer dans le même tour; il n'y a que la reflexion sur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficultè de s'exprimer avec le même bonheur. *Reflexions sur l'Elegance par M. l'Abbè de Bellegarde Expressions délicates pag. 64. & 65.*

(g) Horace nous a donné cet avis lorsque il veut que la maniere de s'expliquer paroisse si naturelle, que d'abord on juge qu'il seroit fort aisé d'entrer dans le même tour, & qu'il n'y ait que la reflexion sur ce qu'il a de fin, & de délicat, qui decouvre la difficultè de s'exprimer avec le même bonheur. *Saint-Evremont Oeuvres mêlees tom. 4. de la Vraye, & de la fausse Beautè des ouvrages d'esprit. chap. 1. pag. 139.*

(h) *Est enim figura quadam carere figuris illis. Nihilo minus quam album corpus coloratum dicimus, quum tamen albedo visa sit quibusdam coloris privatio.*

Scaliger. Poëtic. lib.4. cap.1.

*Quamobrem tum quidem optime figurata oratio, cum figura ipsa, quâ figura latuerit.*

Dionys. Longin. sect. 15. de Sublim.

*Tunc enim perfecta ars, quum naturam ita exprimit, ut natura ipsa esse videatur. Rursum natura est successu fœlix, quum latentem in se continet, & tegit artem.*

Dionys. Longin. sect. 19. de Sublim.

J'en-

zesi, o voi Filalete, d'aver conceduto a quel della *Maniera di ben pensare* un qualche Misterio nella Dilicatezza, avvegnachè molto diverso da quel, che per lui s'intende. Temo tuttavia, che componendo le cose per un verso, l'abbiate scomposte per un'altro, e che dalle vostre supposizioni derivino due notabili inconvenienti. Il primo si è, che da quanto ultimamente avete stabilito venga a confondersi il Dilicato col Naturale; giacchè dal *mio Autore* veggo spiegato quello nel modo stesso precisamente, col quale avete descritto l'altro. Il secondo inconveniente molto ancora più grave arriva a sconcertare, s'io ben m'appongo, tutto il vostro Sistema de' Pensieri Ingegnosi. Tolto alla Dilicatezza il Misterio, si viene a togliere l'uso in essa dell'una e dell'altra delle due Maniere de' Pensieri Ingegnosi: primieramente del Paradosso, che di necessità è misterioso, se per lui quel, ch'è Vero, Vero non pare: e poi fors'anche di tutte le Figure Simboliche, le quali nella loro significazione, e nel loro artifizio han pur qualche cosa di misterioso, giacchè fan parer Vero quel, che non è. Se, dico, io ben m'appongo, ecco distrutta la sussistenza del vostro Sistema; mentre ad essa è necessario, che le due maniere di Sentenze da voi prescritte s'adattino in qualche modo a ciascun de' Caratteri dell'eloquenza.

GELASTE. Alla prima obbiezione prendo io il carico di rispondere. E' disordine (io nol niego) il confondere il naturale col Dilicato; ma di questo disordine chi è in colpa, se non il *vostro Autore*? Egli, è certissimo, non ha mai meglio parlato della Dilicatezza, che allor quando della Naturalezza ha avuto in animo di trattare. Dice egli (e lo direbbe egualmente bene de' Pensieri Dilicati) intender per naturale certa Bellezza semplice, senza lisci, e senza artifizj, tal'qual ha dipinta un' Antico la vera Eloquenza. Intende, esser quello un Pensier naturale, che si crederebbe venir in mente ad ognuno, anzi esserci prima che sia letto, e quello in somma, che par facile a trovare, e nulla costa, dopo essersi ritrovato. (*i*) Son queste realmente le proprietà de' Pensieri Dilicati, più che de' naturali, come ne insegnò Filalete. Antecedentemente aveva lo stesso *Autor Franzese* stabilito, esser la Naturalezza cosa non punto ricercata, nè tratta di lontano, ma presentata dalla natura del Suggetto, e nata, per così dire, in lui. (*k*) Finalmente conchiude, che simili Pensieri derivano meno dall'Ingegno di chi pensa, che dalla materia, sopra di cui pensa, e ragiona. (*l*) Alle due sue proposizioni ulti-



(*i*) J'entends je ne sçay quelle beauté simple sans fard, & sans artifice, telle qu'un' Ancien dépeint la vraye éloquence. On diroit qu'une pensée naturelle devroit venir à tout le monde; on l'avoit, ce semble, dans la tête avant que de la lire; elle paroit aisée à trouver, & ne coûte rien dés qu'on la rencontre. *Maniere de bien penser Dial. 2. p. 296. & 297.*

(*k*) Qu'entendez-vous donc, dit Philanthe, par ce que vous appellez naturelle en matiere de pensée? J'entends, repartit Eudoxe, quelque chose qui n'est point recherchè, né tiré de loin; que la nature du sujet presente, & qui naît pour ainsi dire du sujet même. *Maniere de bien penser Dial. 2. p. 296.*

(*l*) Elle vient moins en quelque façon de l'esprit.

ultimamente da me citate altro non manca, per esprimere a maraviglia bene il Dilicato, se non l'aggiugnere, che così pare a chi ode il Pensiero già da altri formato, ma che non così riesce a chi s'accigne a formarlo; siccome nella prima da me allegata aggiunse la circostanza del credersi ognuno capace di simil Pensiero. Con buon consiglio insiste Filalete nel dilucidare tal circostanza, come quella, per cui unicamente si separa, e si disgiugne il Dilicato dal Naturale: imperciocchè (ristrignendo il tutto in poche parole) l'uno è quel, che par naturale, e facile, quantunque non sia; l'altro è quel, che tale non sol rassembra, ma che tale è in realtà. Per altro chi non sa poi, essere la Naturalezza da bramarsi, e da studiarsi onninamente, e generalmente in ogni sorta di Concetti, sieno Sublimi, sieno Aggradevoli, sieno Dilicati, o quel che mai vi volete? Il Naturale adunque, oltre al dinominar particolarmente una sorta di stile, che nulla più possiede della Naturalezza, entra ancora in ogni altro genere d'eloquenza; anzi sua mercè si rende immune ogni altro da' proprj eccessi, e si contiene ne' confini appunto della propria natura. Lo conobbe anche l'*Autore* della *Maniera di ben pensare*, (*m*) ma penetrò assai più innanzi l'*Abate di Bellegarde*, specificando, che siccome più che in ogn'altro Carattere deesi nel Dilicato imitar la natura; così nel formarlo ha bisogno il Componitore, che in modo particolare sia l'arte propria dalla natura soccorsa. (*n*) Gran felicità veramente di Chi ha sortita sì perfetta naturalezza, che possa supplire all'arte, o di Chi ha fatto acquisto di quell'arte cotanto industriosa, e pregiata, che sa sotto l'apparenza della Naturalezza occultarsi. (*o*) Ed è ben disgrazia del *vostro Autore*, che il suo Censor *Cleante* pretenda di riconoscere in lui, e di far, ch'altri in lui riconosca la mancanza dell' una e dell'altra. (*p*)

FILALETE. Dovrei io molto affaticarmi per superare, o Eupisto, il vostro secondo dubbio: poichè grande in fatti sarebbe il disordine, se ammesse le antidette dottrine, non si potessero ammettere Pensieri Ingegnosi nel carattere Dilicato secondo il vostro supposto. Ma dalla fatica, ch'io dovrei assumere, mi libera il *Comentator* di *Ermogene*, mostrando, come la Dilicatezza introduce anzi le Urbanità nello Stil semplice,

---

l'esprit de celui qui pense, que de la chose dont on parle. *Maniere de bien pens. Dial. 2. p. 297.*

(m) Mais croiriéz-vous que les pensées qui surprennent, qui enlevent, qui piquent le plus, ou par la délicatesse, ou par la sublimitè, ou par la simple agrément, sont en quelque sorte vicieuses, si elles ne sont naturelles. *Maniere de bien penser Dial. 2. p. 295.*

(n) Les regles, & les préceptes ne sont pas d'un grand secours pour apprendre à parler délicatement, si la nature ne s'en mêle.

*Reflexions sur l'elegance par M. l'Abbé de Bellegarde Expressions délicates pag. 63.*

(o) *Pracipueque oratio, cujus virtutes frequenter ex industria quoque occultantur.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

(p) On ne voit point dans ses Entretiens ce qu'une heureuse nature peut faire sans art, ny ce qu' un art adroit peut imiter de la nature. Et ce n'est (dit-on) ny la nature, ny l'art, mais un je ne sçay quel artifice, qui gâte l'un & l'autre, & qui est le vray caractere d'un jeune declamateur.

*Sentiment de Cleanthe sur les Entretiens, d'Ariste, & d'Eugene lett. 2. pag. 21.*

*Hoc*

plice, e come di queste ei si rallegri, e s'adorni. (q) Sentite però con qual condizione sieno dalla Semplicità, o dalla Dilicatezza, che è il Bello della Semplicità, accettati i Pensieri Ingegnosi: con questa precisamente, che non abbiano in se nulla di ricondito, nulla d'astruso, onde la loro leggiadria tutta a un tratto nella lor superficie si manifesti. (r) Ciò vuol dire sbandito totalmente quel tal Misterio, che vale d'incentivo all'indovinare, e che dal *vostro Autore* è ricercato essenzialmente ne' Pensieri Dilicati con opinione tanto contraria ad *Ermogene*. Sien pur dunque, in sentimento di questo Maestro, fondati i Pensieri o sopra Figure Simboliche, o sopra Paradossi ancora: non è loro interdetto l'aver luogo nel carattere Dilicato. Saranno ad esso convenienti, e saran' essi Dilicati, purchè non facciano nell'intelletto quella veemente impressione, che producono i misteriosi, allorch'egli s'agita, e s'affatica alquanto per ben comprenderli. Non è già, ch'in altro, ma diversissimo stile non ridondi poi quella tale fatica in altra sorta di diletto: nè son' io per negare, che non conferisca sommamente alla sublimità quel lasciar da ruminare alla mente, ove in virtù di ciò si ricalca, e si rinforza l'impronta del Pensiero, dopo ancora svanito il suono delle Parole. (s) Di quel'a gagliarda natura saranno bensì le immagini, e le metafore più pellegrine, più ammirabili, più nuove, e diciamolo ancora, più ardite: saranno i Paradossi, che ostentano più vigorosamente apparenza di contraddizione al credibile, come quei, che furon da noi commendati, e nel genere magnifico, e proporzionatamente ancora nel Bello, ma splendido, e vivace, non giammai nel Bello Dilicato, che è il Bello della Semplicità. In una parola debbono le Sentenze a questa appartenenti esser leggermente delineate dall'Arte Rettorica, non calcate con forza, e debbono accostarsi all'intelletto senza impeto, che gagliardamente il commuova. Dissi, che gagliardamente il commuova, perchè v'ha una tal mite, e temperata maraviglia, che non agita, ma solletica l'ingegno, qual'è quella, che provò il *Minturno* nella lezione dell'opere soavissime, e semplicissime di *Teocrito*. (t) Conoscendo però, che la vostra difficultà riguarda principalmente i Pensieri contenenti Paradossi, vi prego, o Eupisto, a ricordarvi, che la *Maniera di ben pensare* ne ammette per fin nello Stil naturale, il quale per necessità ha da essere più semplice, e men misterioso del Dilicato, postochè il Dilicato ag-



(q) *Hoc igitur genere dicendi suavi corrigitur genus simplex, nimis durum, insuave, agreste, ut simplicitas sit urbana, læta, & humana*, Caspar Laurent. sup. Hermog. 2. cap 4. de Suavitate.

(r) *Simplex oratio debet esse suavis, & jucunda, non semper tristis, horrida; Habet interdum argutias, in quibus nihil sit reconditi, nihil abstrusi. Sint ἐξ ἐπιπολῆς, in superficie tantum acutæ. Sint ἐξ ἐπιβολῆς, ex ipso aggressu, quasi ex impetu, vel ex tempore, vel è re nata, sive ex occasione oblata.* Idem ibi lib.2. cap.5.

(s) *Nec menti nostræ amplius quiddam reputandum relinquat eo ipso quod dicebatur, sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippe quæ non ultra auditum retineatur.* Dyonis. Longin. de Sublim. sect 5.

(t) *Atque in ipsa tenuitate admirabilem se pra-*

to aggiunga bellezza al semplice, come si dimostrò. Per naturalissimo loda egli quel Detto di *Cicerone* sopra la morte di Crasso, preceduta alla rovina della Repubblica, ed è: *che gli Dei non avessero tolta a quel buon Cittadino la Vita, ma gli avessero dato in dono la Morte.* (*u*) Qui ben considerando scorgerete Paradosso nel chiamar dono la Morte; ma lo scorgerete così mitigato, che non fa ostentazione d'Incredibile, nè da motivo d'arrestarsi, non che di speculare all'ingegno. E perchè in questo caso sta il Paradosso, ma senza il Misterio (quel Misterio, dico, ch' obbliga il Leggitore all'indovinare) ben potrete chiaramente inferire, che questo, e non quello vien ragionevolmente escluso dalla Dilicatezza. Ove poi di questa tratta positivamente l'*Autor Franzese*, dopo aver prodotti diversi Paradossi appartenenti senza fallo per la somma loro energia allo Stil vigoroso, e forte (come già notò Gelaste) e perciò nulla appartenenti alla Dilicatezza; altri ne adduce, che quantunque sieno, già non sembrano a prima faccia Paradossi, e però adattatissimi sono, per vero dire, al carattere Dilicato. Diasi il primo luogo a quel gentilissimo, e soavissimo Pensiero, che pone *Racine* in bocca di Tito. *Io la veggo ogni giorno da cinqu' anni in quà* (parla quell'Imperadore dell'amata sua Berenice) *e pur mi par, ch' ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga.* (*x*) Ha ben ragione l'*Autore* di commendar per Dilicato questo Passo; ma non l'ha già certamente di negar, che sia tale quello di *Catullo* sopra la Morte d'un Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilicatezza per questo non mai abbastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo, ch'egli vorrebbe. (*y*) Il sentimento di quel Passo è tale: *Io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t'amerò però sempre* (*z*) Chi sa essere un Dettato; ed in conseguenza opinion comune, che duri l'amare, quanto dura la vista della persona amata, non negherà, che qui per modo di Paradosso non venga contraddetto alla comune credenza. Ma perchè sì leggermente è toccata la contraddizione, e per-

---

*se prebet* (parla di Teocrito) *cum vel in tenuissimo genere movenda sit admiratio.*

Minturn. de Poëta. lib. 2. pag. 156.

(u) Mais celle qu'il a sur la mort de Crassus est une des plus naturelles qui se puisse voir. Dabord il remarque que Crassus mourut avant tout les troubles de la République, & que ce grand homme ne vit ni la guerre allumée dans l'Italie, ni le bannissement de son gendre, ni l'affliction de sa fille, ni enfin le funeste état de Rome toute défigurée par une suite continuelle de malheurs. Il dit après: *Il me semble que les Dieux ne luy ont pas ôté la vie, mais qu'ils luy ont fait comme un present de la mort.*

*Maniere de bien penser Dial. 2. p. 298. & 299.*

(x) Celui qu'un de nos Poëtes donne à Titus au sujet de Berénice est plus délicat.

*Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,*
*Et croy toûjours la voir pour la premiere fois.*

Maniere de bien penser Dial. 2. p. 289. & 290.

(y) Catulle, repliqua Philanthe, ne se cede gueres à Ovide en sentimens délicats. Il dit au sujet de la mort d'un frere qu'il aimoit passionnement: *Je ne vous verray plus jamais, mon cher frere, vous qui m'estiez plus cher que la vie*; mais je vous aimeray toûjours,

*Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 289.*

(z) Ce sentiment est fort tendre, repartit Eudoxe, mais il est un peu trop dêvelopé, & trop uni pour avoir toute la délicatesse dont nous parlons.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 289.*

Le

e perchè senza ostentamento viene insinuata all'Ascoltante; per questo appunto il portare in que' Versi un Paradosso in modo sì moderato, che quasi per Paradosso non sia conosciuto, è la vera cagione della sua Dilicatezza.

# XII.

Eristico. Di tante confusioni, tra le quali si ravvolge l'*Autor Franzese*, nel giudicar sopra gli esempli de' Pensieri Dilicati, la maggiore, e forse l'origine di tutte è l'avvisarsi egli, che il Vizio, ove corre pericolo di cader la Dilicatezza, sia il Raffinamento. Lo descrive egli per un'eccesso di finezza, o di sottilità nel pensare: (*a*) dico di sottilità, intendendo per questa il soverchio dell'Acume, e non quello della tenuità, o della bassezza. E ben mostra egli pure di così intendere il Raffinamento, colà dove lo addita distante un sol passo dal *Galimatias*, ch'è poi il sommo de' garbugli, degli arzigogoli, e delle oscurità. (*b*) Allega egli in proposito di questo smoderato Acume quel nostro Proverbio Italiano, col quale sogliamo appunto proverbiare certi cervelli fisicosi, e soffistici: *Chi troppo s'assottiglia, si scavezza* (*c*) Adopera la similitudine delle Lame da Spada di soverchio affilate, (*d*) e finalmente l'esemplifica nell'Opere del nostro *Virgilio Malvezzi*, (*e*) le quali, come ben sapete, concernenti materie politiche, e colme d'acute riflessioni, potrebbono forse trapassare nella sottilità dell'Acume, ma non giammai nella sottigliezza del tenue. Lascio ora a voi l'argomentare, ed il riconoscere, che la sottilità, o la finezza dell'Acume tanto ha che fare colla Dilicatezza, quanto ha che fare coll'Acrimonia, e coll'Acume la Semplicità, in cui ha fondamento la Dilicatezza, secondo i precetti d'*Ermogene*. (*f*) Essendo però vero, com'è verissimo Assioma in Rettorica, che non può degenerare una Virtù, se non nel Vizio a lei contiguo; in tutt'altro difetto, che nel Raffinamento, potrà traboccar la Bellezza dello Stil Semplice, e tenue. Il proprio eccesso di questo Carattere

(a) Le délicatesse a ses bornes aussi-bien que la grandeur, & l'agrément. On rafine quelquefois à force de penser finement, & alors la pensée dégenere en une subtilité qui va au-delà de ce que nous appellons délicatesse: c'est, si cela se peut définir, une affectation exquise; ce n'est pas finesse, c'est rafinement. *Maniere de bien penser Dial.* 3.*p.*415.

(b) Comme de la délicatesse au rafinement, repartit Eudoxe, il n'y a qu'un pas à faire, le passage est aisé du rafinement au galimatias: l'un tend de lui-même, & va droit à l'autre.

*Maniere de bien penser Dial.* 3 *pag.*449.

(c) C'est à eux, ce me semble, qu'on peut appliquer le proverbe Italien: *Chi troppo s'assottiglia, si scavezza.*

*Maniere de bien penser Dialog.* 3. *pag.*425.

(d) Qu'elles ressemblent à ces armes què l'on affile si fort qu'on les reduit presqu'à rien. *Detta ivi*, *pag* 426.

(e) Il y a des Malvezzi, & des Ceriziers, qui sophistiquent leurs pensées.

*Detta ivi*, *pag.* 425.

(f) *Acrimonia non solum non est simplex, sed etiam cum simplici genere pugnat... Acumen autem, & acrimonia solo nomine apud nos differunt. Hermogen. de Formis l.*2.*c.*3.*de Simpl*

Fine-

rattere vien nominato *Esile* da *Quintiliano*; (*g*) Squallido, e Digiuno da *Plutarco*, e da *Aulo Gellio*; (*h*) Esangue, e Arido dall'*Autore* ad *Erennio*, e dal *Falereo*; (*i*) e Secco finalmente dallo *Scaligero*. (*k*) A' quali Vocaboli tutti pare a me, che ben corrispondano in Italiano quel languido, e quel fiacco, nel quale disse scherzevolmente, ma veracemente Gelaste, che incorrono le femmine nell'affettar soverchia Dilicatezza. Posto dunque in chiaro, che malamente si assegna questo Raffinato, e questo Ricercato per eccesso della Dilicatezza; io non veggo, o Eupisto, che possiate addurre altra scusa per lo vostro *Autore*, se non che forse a lui sia mancato il termine più proprio, ch'ei cercava, per esprimere il suo pensiero, come par, ch'egli accenni. (*l*) Ma come rendere accettabile una tale scusa, se per gli esempli troppo è manifesto quel che intenda per Raffinamento, e quanto intenda la Dilicatezza per cosa diversa da quella, che la riconosciamo ne' documenti de' veri Maestri? E poi, simili inescusabili sconcerti s'incontrano parimente, là dove altri estremi ei prescrive ad altre prerogative de' Pensieri. Questo Raffinamento, ch'in fatti è pericoloso per chi cerca avidamente il Nuovo, non fu da Lui avvertito per l'eccesso di quello; ma per tale anzi ei prefisse l'Usato, che contrario, e non eccedente è da dirsi, rispetto al Nuovo. Al Verisimile statuì per estremo il Falso, il quale seco per lo più lodevolmente concorda, e non l'Incredibile, in cui spesso trapassa viziosamente il Componitore nel tracciare il Maraviglioso. Così patenti sconcerti, dico, ed altri non minori da noi ponderati ne' giorni addietro, non isfuggirono nè pure dalla mia osservazione anni sono, quando la prima volta scorsi la *Maniera di ben pensare*. Nè ora io gli ritocco, o Eupisto, per rinfacciarli al *vostro Autore*; ma perchè mi compatiate se mi dichiarai incapace di comprendere una tal Teorica, e però di soccorrervi nell'impresa di tradur questo Libro.

EUPISTO. Lasciamo ora da parte la Traduzione da me già meditata. Certo è, che molto più m'è giovata l'esamina de' suoi insegnamenti finita appunto col lume di questo giorno. Permettetemi però, ch'io sospenda

---

(g) *Fiuntque pro grandibus tumidi, pressis exiles.* *Quintil. lib.10. cap.1.*

(h) *Plutarchus ἁδρὸν Thucididæ, ἰσχνὸν Lysiæ, μέσον Demosthenì assignat. Exadversum vero vitia totidem .... pro subtili squalidum, ac jejunum.* Scaliger Poët.lib.4.cap.9.

*Sic plerumque sufflati, atque tumidi fallunt pro uberibus. Squallentes, & jejuni dicti pro gracilibus.* A. Gellius lib.7.cap.14. apud Uden. lib. 3. Progin. 22.

(i) *Tenui .... aridum, & exangue genus orationis.* Rhetor. ad Herrenium lib.4.

*Vicina autem est tenui vitiosa forma, quæ vocatur arida.* Demetr. Phaler. partic. 131., part. 2. juxta Panig.

(k) *Est igitur pura illius, pressa, subtilis, simplicis, bostis, Sicca.*
Scalig. Poëtic. lib.4. cap.24.

(l) Les termes manquent pour exprimer des choses si subtiles, & si abstraites: à peine les concevons-nous; & il n'y a proprement que les exemples qui puissent les faire entendre. J'en ay icy de tous les degrés, & de toutes les especes: car il y a de plus d'une sorte de délicatesse outrée, & j'ay été curieux de remarquer ce que les Auteurs ont de rare en ce genre-là. *Maniere de bien pens. Dialog. 3. pag. 415.*

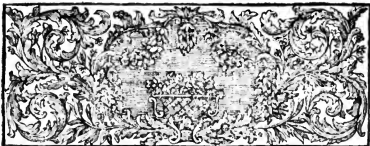
M. de

penda il dichiarar la mia opinione, insinattantochè ne' due rimanenti giorni avrò inteso, come difendiate i Passi tutti degl'*Italiani Autori*, non approvati dal Franzese, e come si riducano que' Passi medesimi sotto una delle Maniere, in cui ha partiti Filalete i Pensieri Ingegnosi.

# XIII.

GELASTE. Molto tarderete a dichiarar la vostra opinione, se volete aspettare, non dirò, che si difendano i *Passi Italiani* prodotti dall' *Autor Franzese*, perchè questo si farà agevolmente, e speditamente, ma che tutti si riducano sotto le Maniere de' Pensieri Ingegnosi proposte da Filalete. Alcuni Opponimenti a' Passi de' nostri Scrittori (ben ve n' avvedrete domane, e doman l'altro) non riguardano nè meno i Pensieri, non che i Pensieri Ingegnosi, e la sua censura ferisce solo la Locuzione; benchè a questa avesse prima seco stesso diliberato di non por mente. Altri son Pensieri, è vero, ma non di quegli, ove il commuovere, o l'insegnare concorra al massimo fine del Diletto, e perciò non veramente Ingegnosi. L'ommettere questa distinzione, che conforme alla mente di *Tullio* produsse opportunamente Eristico, fu il principio del suo avvilupparsi: onde giacchè il pensare, e il parlar dilicatamente inchiude viluppo secondo la sua Dottrina; io parimente secondo il suo Vocabolario mi farò lecito di dire, che ei cominciò a parlar dilicatamente molto prima ancora d'entrar nel trattato della Dilicatezza, ora da noi interamente disaminato.

*Fine del Quinto Dialogo.*

SE.

# SESTO DIALOGO

## ERISTICO FILALETE GELASTE EUPISTO.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. **P**Rima d'entrar nella Difesa de' Pensieri del Tasso (che è l'argomento di questo Dialogo) si toccano varj Giudizj di altri Autori Franzesi sopra il medesimo Epico; e si ponderano particolarmente quelli del P. Rapin, e di M. Boileau, o sia Despreaux.

II. *Si fa vedere, che l'Obbiezione contra un Verso della* Gerusalemme liberata Cant. XIX. Stanza xxvi. *in proposito della Morte d'Argante, depende dal non aver compreso l'*Autor Franzese *il significato d' una Voce Toscana.*

III. *Si giustifica il* Tasso *per aver finto il Cielo come dotato di vista, e di volontà nel* Cant. XX. Stanz. v. *Si discorre alquanto sopra l'uso Poetico, ed eziandio Rettorico di rappresentare animate le cose inanimate: e si esplica il sentimento del* Cardinale Sforza Pallavicino *intorno al medesimo Passo di* Torquato.

IV. *Si libera il Poeta dalla taccia di furto, di cui è incolpato*

*in tre*

*in tre luoghi; nel* Cant. XX. Stanza cxlii. nel Cant. XIX. Stanz. xxxii., *e nel* Cant. XV. Stanz. xx.: *e si accenna, quanto differente dall'imitare, e dal migliorare sia il rubare, e il copiare.*

V. *Si pone in chiaro, non aver due Versi nel* Cant XVI. Stanz. lxviii. *quella conformità con un Verso di* Virgilio, *che suppone l'* Autor Franzese: *ed essere stato migliorato dal* Tasso *nel* Cant. VII. Stanz. xcviii. *un senso di* Salustio.

VI. *Si spiega la Descrizione degli effetti d'Amore in Olindo nella* Stanz. xv. del Cant. II., *mostrandosi, come per natura di questa passione sieno fra loro opposti gli effetti da essa prodotti.*

VII. *Difendesi il principio del rimprovero d'Armida a Rinaldo nella* Stanz. xl. del Canto XVI. *dall'accusa di Affettazione. Si loda un Passo di* Pier Corneille *nella Tragedia del Cid, non molto a quello dissimile, ed uno di* Sant'Agostino, *benchè riprovato dal Santo Autore nelle sue Ritrattazioni, con motivo però assai diverso da quello, che suppone il* Critico Franzese.

VIII. *Si fa conoscere, non contenersi per modo alcuno Bisticcio, nè altro giuoco di parole in un Verso della medesima Armida* Cant. XVI. Stanz. xlix.

IX. *Dimostrasi la Bellezza d'un Concetto nel descriversi le Sculture delle Porte nel Palagio d'Armida* Cant. XVI. Stanz. ii. *ed incidentemente si spiega alcun fisico effetto de' sensi.*

X. *Si difendono cinque Passi ne' due Lamenti di Tancredi dopo la Morte di Clorinda; uno nella* Stanza xcvi. del Cant. XII., *criticato ancora da* Niccola Villani*; uno nella* Stanz. lxxxi. *del medesimo Canto; uno nella* Stanza lxxvi.*; e due Apostrofi ivi pure nelle* Stanze lxxv. e lxxxii.: *tutti incolpati d'Affettazione.*

XI *In oltre due altri Passi nel primo de' due Lamenti d'esso Tancredi censurati di Raffinamento nelle* Stanze lxxvi. e lxxix. del Cant XII.

XII. *Dallo stesso Vizio di Raffinamento si manifestano esenti due altri Pensieri; l'uno nella pugna fra Tancredi, e Clorinda* Cant. XII. Stanz. lxii., *l'altro nella morte di Sveno* Cant. VIII Stanz. xxii., e xxiii., *mostrandosi di più, non esser fra questi due Pensieri quella totale contrarietà, che avvisa l'* Autor Franzese.

XIII. *Si fa conoscere, che nè Raf-*

*finato, nè irragionevole può dirsi il ragionare amoroso di Rinaldo ad Armida alla* Stanza XXII. del Cant. XVI. *nè il ragionare sdegnoso della stessa a Rinaldo alla* Stan. CXXXII. del Cant. XX.

## ERISTICO.

DI voi appunto venghiamo in cerca, o Filalete, per pregarvi a decidere su due piedi un dispare or' ora fra noi insorto.

FILALETE. Come? Non per anche si è incominciato il nostro ragionamento, e già siete in contesa? Avvertite, che fuor dell'ora del nostro passeggio, e delle nostre studiose dispute non vo' io arrogarmi quell'autorità di giudicare, che voi per ischerzo m'avete in esse conferita, e che io parimente esercito per ischerzo, ad oggetto di contribuire in tal guisa al piacere della nostra gioconda conversazione.

ERISTICO. Nel discendere delle Scale (perchè omai pareami accostarsi il tempo del consueto passeggio) mi è sovvenuto, d'aver lasciata in camera certa Nota, ove questa mattina ridussi per ordine tutti que' *Passi Italiani*, che sono sparsi nella *Maniera di ben pensare*, sottoponendoli separatamente a' lor propri Autori. Or mentre tornava io indietro a prenderla, mi si è opposto Gelaste, tentando di trattenermi......

GELASTE. Sì, l'ho tentato, ed ho ancora con mie ragioni tentato distorvi dall'inutil disegno di regolare nella guisa da voi conferitami l'odierno ragionamento. A che serve questo andar cernendo i Passi d'ogni Autore, e separar quelli d'uno da quei d'un'altro? Molto meglio, al creder mio, sarebbe andar secondando lo stesso ordine nel difenderli, che dal medesimo *Libro Franzese* è stato tenuto nel censurarli.

FILALETE. E voi Eupisto, qual più di questi modi approvate?

EUPISTO. Per me sono indifferente, e tale mi son mantenuto nella zuffa tra loro due, me presente, appiccatasi. Ritraeva io buon pronostico da questo lor principio di discordia; ma or ne traggo un sinistro dalla condescendenza, che voi mostrate verso la mia opinione: ed argomento, che in questa piccola cosa voi vogliate manieroso aderire al mio sentimento, perchè poi in ogni altra decisione da farsi in questo giorno, siate fermamente preparato a sentenziare contro di me.

ERISTICO. Da quel, ch'io veggo, voi state, o Filalete, in procinto di decidere a seconda di Eupisto, senza ascoltar prima nè le ragioni di Gelaste, nè le mie. Ho io creduto molto più a proposito il far prima una raccolta di tutti i Passi di ciascheduno *Scrittore Italiano*, e così raccolti andargli poi ad uno ad uno disaminando, affinchè da ciò nasca l' oppor-

opportunità (quando pur da alcun di voi accettar ſi voglia) di toccare alcuna coſa particolarmente intorno al carattere, o intorno al talento, ed al merito di quell'Autore, che dal *Franzeſe* vien cenſurato. Tanto più parmi ciò conveniente, quanto che di neceſſità il primo ad eſſer difeſo dee eſſere il *Taſſo*, come quegli, che prima degli altri ſoggiace a i colpi critici della *Maniera di ben penſare*, e come quegli, che parimente è il primo in dignità fra quanti Italiani ha condannati, o vogliam dir conoſciuti, lo *Scrittor Franzeſe*.

# I.

GELASTE. Ed io all'incontro ſtimava, e tuttavia ſtimo opera inopportuna, e ſoverchia l'entrar ne' meriti di *Torquato*. Per tale aſſunto altro tempo ci vorrebbe, che quello, il qual ne reſta da ſpendere, anzi altro, che quello già ſpeſo ne' giorni andati. E poi quanto può dirſi o della giuſtizia, o dell'ingiuſtizia, uſata inverſo le ſue Opere da' Voti o favorevoli, o contrarj de' *Franzeſi*, ultimamente fu eſaminato, e deſcritto dall'erudito *Fontanini* nel ſuo *Aminta difeſo*: fatica, che ben ſapete, quale applauſo abbia univerſalmente riportato da tutta la Repubblica letteraria. Vaglia però al *Taſſo*, ſopra quanti elogi ſono ſtati fatti al ſuo merito dagli Scrittori ſtranieri, quello di *Balzac*, che non temè d'affermare eſſer *Virgilio* cagione, che non ſia primo nell'Epico onore il *Taſſo*; ed eſſer queſti cagione all'incontro, che ſolo non ſia *Virgilio*: (a) Elogio veramente glorioſo e al lodato, e al lodante; quantunque abbia *Balzac* preſo in preſtito il penſiero da *S. Girolamo*, come prima d'ogni altro notò lo ſteſſo accuratiſſimo *Fontanini*. (b)

EUPISTO. V'intendo: non baſta a voi l'eſaltare il *Taſſo*, ma vorreſte deprimere *Balzac*, convincendolo di furto. Vorreſte, dico, moſtrar, che i *Franzeſi* ancora s'uſurpano gli altrui penſieri, e così vendicarvi contra la *Maniera di ben penſare*, nella quale, ſecondo la voſtra ſuppoſizione, ſi trattano talora da ladri i *Poeti*, e gli *Oratori Italiani*.

ERISTICO. Tanto ſon'io lontano dal deprimere *Balzac*; che anzi mi ſcandalezzo ſommamente dell'*Autor* della *Maniera di ben penſare*, perchè in queſta opera, e nell'altre ſue, cotanto livido ſi moſtri contra un tal'Uomo. (c) Pretendo più toſto, che valendoſi *Balzac* di quel Detto di *S.*

(a) M. de Balzac n'a point fait difficulté de dire, que ce Poëme eſt l'ouvrage le plus riche, & le plus achevé que l'on euſt encore vû depuis le ſiecle d'Auguſte; qu'en ce genre excellent d'écrire, Virgile eſt cauſe que le Taſſe n'eſt pas le premier, & le Taſſe, que Virgile n'eſt pas le ſeul. *Jugement des Sçavans ſur les Poëtes tom.4.part.4.pag.4. & 5.*

(b) Il quale elogio però innanzi a lui fu applicato da S. Girolamo a Cicerone nella Lettera a Nepoziano *de Vita Clericorum* dicendo: *Marcus Tullius, in quem pulcherrimum illud elogium eſt: Demoſthenes tibi præripuit, ne eſſes primus Orator, tu illi, ne ſolus.* Aminta difeſo, &c. del Fontanini cap.2.p.45.

(c) Maniere de bien penſer imprimée a Lyon du 1691.pag.36.37.43.& 44.Dial.1.p.451. Dial.3. *Penſées Ingenieuſes pag.267. & 268.*

*Cedem*

di *S. Girolamo*, ove si paragona *Cicerone* a *Demostene*, abbia palesata non meno la sua erudizione, che la rettitudine del suo giudizio. Imperocchè coll'applicazione del medesimo Detto a favor del *Tasso*, da egli a vedere, che lo reputa fra' Toscani di merito pari a quello, che tra i Latini riconobbe in *Tullio* il *Sacro Dottore*; e viene a compartire fra *Virgilio*, e *Torquato* i pregi dell'Epica Poesia colla stessa retta misura, colla quale compartì *S. Girolamo* i pregi dell'Arte Oratoria fra *Demostene*, e *Cicerone*.

FILALETE. Confesserò io ben di buona voglia, che il *Tasso* sia stato fatto in gran parte quello, ch'egli è, da *Virgilio*, come da *Demostene* fu fatto *Cicerone* quello, ch'egli era: (*d*) e credo, che volendosi con animo disappassionato giudicar della *Gerusalemme liberata*, meglio non si potesse, che imitando il sentimento di *Domizio Afro*, nel giudicar fra l'*Iliade*, e l'*Eneide*. Potrebbesi però francamente per noi sostenere, che a questa s'accosti in dignità la *Gerusalemme liberata* almen quanto all'*Iliade* l'*Eneide*: voglio dire, che quantunque sia collocato il *Tasso* in secondo grado dopo *Virgilio*; è nondimeno il suo grado così prossimo al primo, che del primo medesimo, più tosto che del terzo è partecipe. (*e*) Ma, ritornando a i Voti della Nazion Franzese, non fo io tanto caso di molti, che in parte favorevoli, in parte avversi al *Tasso* ha raccolti *Baillet*, quanto ne fo, e ne debbo fare del solo Voto autorevolissimo uscito dell'*Accademia* stessa *di Parigi*. Ben si sa, esser'ella il Collegio degli Uomini più eccellenti in Dottrina, che abbia quel fioritissimo Regno; anzi ben si sa, contenersi per eminenza in Lei il sentimento più puro, e più retto di tutta la Francia, veramente dotta, e sensata. Pronunziò l'*Accademia* stessa, in occasione di esaminar la famosa Tragedia intitolata il *Cid*, non aver ragione qualsisia Autore al Mondo di lagnarsi da indi innanzi, quando censurato egli fosse, dapoichè a censura soggiacquero *il Tasso*, e il *Guarino*. (*f*) Ponderate bene il valor di queste parole significanti, a mio intendere, esser tali l'Opere de' nominati due valent' Uomini, che dovrebbero riputarsi ragionevolmente superiori a qualunque sorta di critica.

GELASTE. Noto io di più, e con mio sommo contento, dedursi da tai parole, che quella insigne Adunanza apprezzi il *Tasso* al pari certamente del buon *Corneille*; mentre per consolar Questo della censura fatta alla sua Tragedia, non avrebbe addotto esemplo di Autor censurato, che gli fosse inferiore. Se però il nostro celebre Epico corre la medesima

(d) *Cedendum vero in hoc quidem, quod ille, & prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Nam mihi videtur Marcus Tullius cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.* Quintil. lib.10. cap.1.

(e) *Utar enim verbis iisdem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo, quam tertio.* Quintil. lib.10. c.1.

(f) Aprés ces deux ouvrages personne n'a raison de murmurer, si on le censure.

*Extrait des Sentiment de l'Academie sur le Cid dans les extraits de tous les beaux endroits des Autheurs de ce temps. Par le S. Corbinelli tom. 4. pag. 236.*

J'ai

desima sorte del loro celebre Tragico, non sarà pregiudizio a lui, che qualche genio eteroclito tra la Nazion Franzese congiuri contro della sua Fama, come non fu pregiudicato lo stesso *Corneille* dall'orribil congiura mossagli contro. (*g*) Era egli appunto condannato in quella parte, e per quelle vane ragioni, per cui si pretende condannare il *Tasso*: (*h*) e se non fosse, ch'io mi son prefisso di non mormorare; oserei dirvi, o Amici, che l'aversione d'alcuni *Franzesi* al nostro Epico deriva solamente dal conoscere mancante la lor Nazione d'un Poeta veramente segnalato in questo genere, ancorchè in esso tanti si sieno provati. (*i*) I veri Sapienti però fra loro non possono cadere in simil bassezza d'invidia, ed applaudono al nostro famoso Epico con quella stessa gioconda ingenuità, colla quale applaudiam noi a i loro famosi Tragici *Pier Corneille*, e *Racine*. Coll'ingolfarmi io stesso in questo ragionamento, dal quale sul principio cercai di distorvi, voi ben vedete, o Eristico, ch'io ho ceduto al punto della lite insorta fra noi.

EUPISTO. Meglio sarebbe stato il sostenere il vostro primo impegno, e meglio certamente il non entrare in questo gineprajo. Ancorchè vi siate di già troppo inoltrati, o Amici, vi darei per consiglio il ritirarvi, ed il lasciare al valoroso *Fontanini* la cura di liberar *Torquato* dalle accuse Franzesi, come ha fatto ampiamente in quella parte, la quale gli è tornato in acconcio di esaminare.

ERISTICO. L'avrebbe anche più ampiamente fatto, se gli *Oppositori Franzesi* glie ne avessero somministrati i motivi, e le cagioni di farlo col presentargli difficultà individuate. (*k*) Ma che serve il pronunciarsi da Loro con tanta franchezza, e con tanta generalità simili proposizioni: *la tal cosa sta male*: *la tale è ridicola*; senza ne pure addurne minimo motivo, e senza specificare nè in che, nè come, nè perchè abbia peccato il *Tasso*? Chi è quello sciocco, che s'affanni, per rispondere a proposte, le quali, per non essere specificate, non meritano il nome di obbiezioni?



(g) J'ai veu Corneille perdre sa reputation, s'il estoit possible qu'il la perdît, à la representation de l'une de ses meilleures pieces. *Oeuvres melées de M. de Saint Evremont Observations sur le goût, & le discernement Tom 2. pag.177.*

(h) Il est vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature, que le merveilleux est plus de son goût que le vrai-semblable, & qu'il ne consulte pas toujours religieusement la nature comme l'oracle de la verité, & la seule Pierre de touche du vrai, & du faux. Ce Poëte s'est quelquefois étudié davantage à fraper l'esprit par des sujets éclatans, & des evénemens extraordinaires qu'à émouvoir le coeur.

*Maniere de bien parler la langue Françoise. Du style Poëtique cap.7. pag.256.*

(i) Ronsard dans sa Franciade imparfaite: le Sieur de Saint Amant dans son Moise: M. Godeau dans son S. Paul: Monsieur Scuderì dans son Alaric: le P. le Moine dans son S. Loüis: M. Chapelain dans sa Pucelle: Monsieur des Marets dans son Clovis: le Pere le Brun dans son S Ignace: Le Pere Mambrun dans son Constantin. *Art de la Poësie Françoise, & Latine par le S. de la Croix pag.587.*

(k) In così fatta maniera sarebbe facile a ciascheduno distruggere qualunque opera illustre, se bastasse il biasimarla, come malfatta. Ma la finezza dell'Arte Critica ricerca di più. Si vogliono addurre i luoghi meritevoli di riprensione, e bilanciargli con un'accurata esamina, affinchè si vegga dove sta il vizio.

*Aminta difeso, &c. del Fontanini c. 2. p.38.*

Vossius

ni? Chi è quel facciuto, che voglia torsi a indovinare ciò, che non dice il suo Avversario, e ciò che potrebbe, o dovrebbe dire, per dare alle Opposizioni qualche color di giustizia? Sono in pratica appresso i nostri Curiali, o vogliam dire, Causidici que' modi chiamati *Generalia contra;* ma non sono, e non saranno giammai in pratica appresso i Critici di senno, e di giudizio purgato. Si vagliono di quel modo i Causidici per intertener l'Avversario, e per avere spazio d'apparecchiarsi alle eccezioni particolari, a cui pur'una volta discendono; là dove col valersi all'incontro i Critici di un tal modo generale, e confuso, senza ridursi al punto, mostrano evidentemente di sfuggir per sempre la Decision della Causa, e vengono ad assicurarsi, che a loro non può esser data giammai risposta. Se quegli *Stranieri*, che si vogliono opporre al *Tasso*, dessero segno di aver'osservate le antiche obbiezioni, che a lui furon fatte dagl' *Infarinati* (voglio dire dal *Cavalier Salviati*, che duplicò la sua persona in quelle rinomate argutissime Scritture) e da altri Uomini di gran vaglia in quel tempo: se dessero, dico, segno d'aver altresì vedute le non men dotte, e forti risposte, che uscirono di tante parti, e delle più celebri Penne di quella età; ci obbligherebbe questa pruova della loro erudizione a rispettar maggiormente i loro sentimenti. Se poi di più suscitassero qualche nuovo dubbio, se per lo meno avvalorassero con qualche nuovo motivo le antiche opposizioni, o ribattessero con qualch'altro le antiche risposte; allora sì che si aguzzerebbero con piacere gl' Ingegni Italiani, per corrispondere alle loro letterate disfide. Ma non mancano tra' Franzesi, come tra noi non mancano, di certe Teste avvezze a sputar Sentenze sì generali, ed indistinte, quali io già vi diceva. E' al Mondo una sorta di Cervelli, che si annojano d'investigare le particolarità delle cose, e credono galanteria, anzi magistral franchezza un tal modo di toccarle superficialmente, salutando (come suol dirsi) da lontano le materie più difficili, e più necessarie da scandagliarsi profondamente. Che più? Se altri, applicandosi a penetrarne il fondo, o discorre in modo loicale l'articolo, o vuol'appoggiar le sue ragioni ad autorità di Greci, e di Latini Maestri, lo chiamano un Pedante, e chiamano pedantesco tutto ciò, che ha dell'accurato, dell'esatto, e dello studioso.

EUPISTO. Non perchè io sia commosso da queste vostre esagerazioni, ma solo affine, che non trascorrano inutilmente l'ore del nostro divertimento, io voglio assolvervi dalla briga, che poca non sarebbe, di difendere il *Tasso* da molte gravi, e specificate accuse degli *Scrittori Franzesi*. Solamente voglio esiger da voi lo scioglimento d'una contraddizione, che osservo nel vostro procedere. Nelle scorse giornate v'ho intesi citar'ad ogni momento *Rapin*, *e Boileau* in pruova delle vostre opinioni, venerandoli giustamente come due Oracoli dell'Arte Poetica. Oggi non so comprendere, o se abbiate dimenticato, che ambedue condannano agramente il *Tasso*: o se conoscendo di non poter resistere alla forza delle loro autorità, vogliate artificiosamente dissimularle. Ma questo nol per-

permetterò già io. Rispondetemi un poco: qual privilegio hanno Eglino appresso voi, o qual discretezza avere voi particolarmente verso loro dimodochè quantunque tanto avversi all'*Epico Italiano*, non sieno scaduti dall'estimazione, in cui tuttavia gli tenete? Risponderemi dico per qual sua disgrazia non ha da esser lecito all'*Autor* della *Maniera di ben pensare* lo scoprir contra il *Tasso* con egual libertà il suo sentimento, che per vero dire, non è punto più ingiurioso di quello de' sopraccennati Scrittori?

GELASTE. Vi dirò liberamente per qual ragione io non istimi lecito al vostro *Autore* quel tanto, che se non lecito, almen tollerabile parmi agli altri due valent' Uomini, co' quali vorreste metterlo in mezzo. Per quella stessa (siasi disgrazia, o ragione) per cui in Donne di mediocri fattezze non si vuol comportare l'orgoglio, il capriccio, e la stravaganza, che pur' ha qualche grazia in alcune soprammodo belle, tutto che soprammodo ancora cervelline, ed umoriste. Per quella stessa, per cui è da reprimersi ne' Musici da dozzina quella tracotanza, e quella boria, sopra cui si suol chiuder gli occhi ne' Cantori di singolar' eccellenza in voce, ed in arte. Per quella stessa ragion' in fine, e per quella stessa differenza, che assolutamente dinega a' semplici Uffiziali di nuova leva una tal presunzione, ed una tal sorta di millanteria conceduta, o condonata a' Generali d' Armate segnalatisi in più battaglie, e rinomati per più Vittorie. Voi ben vedete appresso *Omero*, che l'alterezza, e l' arroganza attribuite ad Achille si confondono, e si smariscano tra lo splendore di tante altre Virtù, e si rendono maestoso spettacolo nell' Iliade; là dove la jattanza, e l'albagia, rappresentate da *Plauto* e da *Terenzio*, in Pirgopolinice, e in Trasone sprovveduti delle Virtù d'Achille, producono uno spettacolo totalmente diverso. A queste similitudini fate voi l'applicazione.

FILALETE. No no Gelaste, rispondiamo più seriamente ad Eupisto, e il nostro rispondere dimostri bensì in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto *Rapin*, e allo spiritoso *Boileau*, ma salvi quello altresì, che a qual si voglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l' *Autore* della *Maniera di ben pensare* tanto al di sotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare. Parlerò prima del *P. Rapin*. Non può certamente quell' insigne Critico pretendere dal Mondo tutto, non che da Noi Italiani, più che una stima pari a quella, la quale dal Mondo tutto ha conseguita *Paolo Beni*, Uomo di quel profondo senno, e di quella vasta erudizione, che è ben noto a chiunque ha fior di lettere umane. Facciam dunque così: rendiamo a *Rapin* lo stesso degno encomio, ch'egli appunto concede al *Beni*. Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori della Poetica d' *Aristotele* per un vero Dottore, e di sano giudizio, fuorchè quando (così soggiugne) si

tratti della gloria della propria Nazione. *(l)* Tale diremo noi lo ſteſſo *Rapin*: e diremo in realtà quel, che al merito di lui giuſtamente convienſi.

GELASTE. Laſciando di bilanciare il valore di queſti due Uomini ſegnalati, e di eſaminar veramente, ſe tra loro ſia quella perfetta eguaglianza, che a me non tocca d'impugnare; dirò ſolamente, che la parzialità dell'uno, e dell'altro verſo la propria Nazione produce aſſai differenti effetti: mentre muove il *Beni* ad eſaltar'il *Taſſo;* ma ſpigne più oltre *Rapin* a cercar di deprimere con ſuo gran piacere gli *Scrittori Italiani*.

FILALETE. Queſta ſua prevenzione, ſiaſi ſolamente in favor de' ſuoi Nazionali, o ſiaſi eſteſa a pregiudizio degli ſtranieri Autori, è ſtata cagione unicamente, che quel, per altro ſapiente, Critico non ſi è più che tanto appagato del *Taſſo*. Ammeſſo tal principio, ne riſulta al *Taſſo* medeſimo non piccol vantaggio ſopra tutti gli altri Italiani Poeti; mentre degli altri tutti molto men ſi compiace il medeſimo *P. Rapin*. Che, ſe poi non ſi voleſſe ammettere queſta ſua prevenzione, biſognerebbe cadere in un maſſimo inconveniente, conchiudendo ſeco, che non foſſe fra gl'Italiani alcun buon Poeta; giacchè da lui ſi riprovano i più eccellenti, non men di quel che ſia riprovato il *Taſſo*. Se attenderete a ciò, ch'ei dice di *Dante*, del *Petrarca*, e del *Boccaccio*, vi chiarirete, che il *Taſſo* medeſimo in paragon degli altri noſtri ſi può vantare d'eſſer da lui di buon'occhio guardato. *(m)* Per quel ch'io mi ricordo, non ho letto nelle ſue *Riflessioni*, nè in altra delle ſue Opere, che il poſponga all'*Arioſto*, com'altri ha creduto. Truovo bensì, che in un luogo chiama più naturale di quella del *Taſſo* la Locuzion dell'*Arioſto*; *(n)* ma dove inſieme in tutte le loro parti gli paragona, manifeſta chiaramente la propria Sentenza fra loro, preponendo *Torquato* all'altro, e dichiarando eſpreſſamente, che nulla di più compiuto ha l'Italia del ſuo Epico Poema. *(o)* Anzi in alcuni luoghi, ove alla rinfuſa con-

(l) Voſſius a commenté Ariſtote en pur Scholiaſte .... Beni en Docteur qui a le jugement ſain, quand il ne s'agit pas de l'honneur de ſon pais. *P. Rapin. Preface aux Reflexions ſur la Poetiq. p. 115.*

(m) Le Poëme de Dante, que les Italiens de ce temps-là appellerent une Comedie, paſſe pour un Poëme Epique au ſentiment de Caſtelvetro: mais il eſt d'une ordonnance triſte, & morne, & generalement parlant, Dante a l'air trop profond, Petrarque l'a trop vaſte, Bocace trop trivial, & trop familier.

*P. Rapin reflexions ſur la Poëtique en particulier num.16. pag.178.*

(n) Et quoy que le Taſſe ait aſſez reüſſi dans les narrations de ſon Poëme, auſſi bien que l'Arioſte, qui me paroiſt encore plus naturel que luy. *Detto reflexions ſur la Poëtique en particulier num.10. pag.169.*

(o) Arioſte a je ne ſçay quoy du Poëme Epique plus que les autres, parce qu'il avoit lû Homere, & Virgile: il eſt pur, élevé, grand, admirable dans l'expreſſions: ſes deſcriptions ſont des chef-d'oeuvres: mais il n'a pas de jugement: ſon eſprit eſt ſemblable à ces terres fertiles qui produiſent des fleurs, & des chardons tout enſemble: il parle bien, mais il penſe mal, & quoy que tous les morceaux de ſon Poëme ſojent tres-beaux, l'ouvrage tout entier ne vaut rien, pour un Poëme Epique. Il n'avoit pas encore vû les regles de la Poëtique d'Ariſtote comme le Taſſe, qui vaut mieux que

condanna tutti gli altri Scrittori Italiani, e molte volte con esso loro unitamente gli Spagnuoli, usa verso il *Tasso* la cortesia di non nominarlo, sottraendolo per allora con questa tacita eccezione dal numero de' cattivi Poeti. (p) E' ben poi vero, stimar'egli, che ingombra sia la *Gerusalemme liberata* di soverchj ornamenti, e di soverchj Episodj, (q) ed è vero ancora, che a lui troppo libero rassembra in quel Poema il carattere di Armida; (r) non volendosi egli ricordare, che Maga è costei, e che dall'Inferno è istigata a frastornar con allettamenti amorosi l'Impresa di Terra Santa. Quello però, che più mi confonde, è il giudicar'egli, che il Poeta, traboccando dall'epica gravità, e dicadendo dal serio, dia qualche volta in bagattelle. (s) Non fo menzione delle



que l'Arioste, quoy que l'Academie de Florence en puisse dire: Car le Tasse est plus correct dans son dessein, plus regulier dans l'ordonnance de sa fable, & plus accomply dans toutes les parties de son Poëme, que tous les autres Italiens. *P. Rapin reflex. sur la Poëtique en particulier num.*16. *pag.* 178. *e* 179.

Le dessein le plus accomply de tous les Poëmes modernes est celuy du Tasse. Il n'est rien sorty de plus achevé de l'Italie, quoy qu'il y ait de grands défauts dans l'execution: & le dessein le plus judicieux, le plus admirable, le plus parfait de tous les desseins de l'antiquité, est celui de l'Eneide de Virgile.

*Detto reflex. sur la Poëtique en general num.* 19. *pag.*132.

(p) Dans quelles enormitez de fautes ne sont pas tombez, Petrarque dans son Poëme sur l'Afrique, Arioste dans son Orland le Furieux.... & tous les autres Italiens, qui n'ont pas connu les regles de la Poëtique d'Aristote. *Detto reflex. sur la Poetique en general. num.*11. *pag.*125. *e* 126.

On doit faire le même jugement des autres Poëtes Italiens, & Espagnols, qui se sont laissez gâter l'esprit aux Romans: on leur fait trop d'honneur de les appeller Poëtes: ce ne sont la plus part tout au plus que des rimeilleurs. *Detto reflex. sur la Poëtique en general. num.*23. *pag.*137.

(q) Mais ils n'ont pas toûjours ces qualitez dans le Tasse, qui cherche trop à plaire par des endroits éclatans: ce qui se trouve encore moins dans l'Arioste, dont les Episodes sont trop affectez, jamais vray-semblables, point du tout preparez, & souvent hors d'oeuvre. *P. Rapin reflex. sur la Poëtique en particulier num.*8. *pag.*167.

Je n'approuvé point aussi ces descriptions du Palais d'Alcine dans Arioste, ny du Palais d'Armide dans le Tasse, non plus que ce détail de choses agréables qu'ils mêlent l'un, & l'autre dans leurs narrations. *Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num.*10. *pag.*170.

Car ces avantures de bergers du septième chant arrivées à Herminie, les chiffres de son amant, qu'elle écrit sur l'écorce des lauriers, les plaintes qu'elle fait aux arbres, & aux rochers; ce bruit des ruisseaux, cet émail des prairies; ces chants des oyseaux, où le Poëte prend luy mesme tant de plaisir; ces enchantemens de la forest du treiziême chant; ces chansons d'Armide du quatorziême pour inspirer de l'amour à Renauld; les caresses que luy fait cette magicienne; la description de son Palais où l'on ne respire que la molesse, & ces autres descriptions pleines d'affectation n'ont rien de ce caractere grave, & majesteux qui est propre au Vers heroïque.

*Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num.*13. *pag.*173.

Le Tasse a des endroits peut-estre plus brillans, comme celuy de l'aventure de Tancrede, & de Clorinde: mais quand on la considere bien de tous les côtez: toutes les proportions avec l'action principale n'y paroissent pas gardees si justement, que dans celle de Didon. *Dette Comparaison d'Homere, & Virgile chap.* 13. *pag.* 145.

(r) L'Armide du Tasse est trop libertine, & trop effrontée. *Detto reflexions sur la Poëtique en general. num.*25. *pag.*139.

(s) En quoy le Tasse est fort defectuex, qui mêle dans son Poëme le caractere *badin* avec le serieux, & toute la force, & la majesté de la Poësie heroïque à la delicatesse de l'Eglogue, & de la Poësie Lyrique.

*Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num.*13. *pag.*173.

ſue difficultà in ordine alla condotta dell'Eroe Goffredo: (t) perchè a queſte ha puntualmente, e abbondantemente riſpoſto il *Fontanini*, nel ribattere in un medeſimo tempo quelle, che avea meſſe in campo il *P. Mambrun*. (u) Quanto poi alla ſtima del *P. Rapin* verſo l'intelligenza, che profondiſſima ebbe *Torquato* della Teorica Poetica, ſufficiente pruova ſi è l'aver' egli citato non un ſolo, ma parecchj luoghi delle ſue Proſe: e per ora tre poſitivamente me ne ricordo, allegati nella Comparazione, che fa lo ſteſſo *Rapin* tra *Virgilio*, ed *Omero*. (x) Qui nota il *Fontanini* quanto inſipida conſeguenza tragga da tai citazioni *Baillet*, il quale da queſto ſolo inferiſce, che la Dottrina del *Taſſo* ſia qualche coſa di buono: quaſichè tutto il pregio di eſſa dipenda dalle citazioni del medeſimo *P. Rapin*. (y) Ma qui noto io, che prevalendoſene particolarmente nell'ardua impreſa di decider fra *Omero*, e *Virgilio*, diede ben chiaro ſegno di ſtimar, che l'autorità del noſtro *Taſſo* foſſe atta a ſomminiſtrargli ajuto, nel ſoſtenere un tale incarico, ch'io non vo' dire (com' altri il diſſe) ſproporzionato alle ſue forze. (z) Baſtami ſolo il poter da tutte le coſe addotte conchiudere, che il *Taſſo* è tanto più onoratamente, e diſcretamente trattato dal *P. Rapin*, che non è dall'*Autor* della *Maniera di ben penſare*: quanto più dello ſteſſo *Autor* della *Maniera di ben penſare*, merita *Rapin* d'eſſere da noi onorato per lo ſuo miglior giudizio, e per la ſua maggior letteratura.

Eristico. Egli è dovere lo ſpecificar più minutamente la maggior querela del *P. Rapin* contra il *Taſſo*. Conſiſte ella in queſto, ch'egli dia in bagattelle ne'luoghi più ornati, e più ameni del ſuo Poema. Dar' in bagattelle, bagattellare, ſcherzare ho ſempre io creduto, ſignificarſi

con

(t) C'eſt en quoy le Taſſe s'eſt mépris, qui dans ſon Poëme de la conqueſte de Jeruſalem fait faire tout ce qu'il y a d'eclatant, & d'extraordinaire à Renauld qui tuë Adraſte, Tyſapherne, Solyman, & tous les principaux Chefs des ennemis: c'eſt luy qui rompt le charme de la foreſt enchantée: les Epiſodes, les plus importans lui ſont reſervez: rien ne ſe fait pendant ſon abſence: il eſt luy ſeul deſtiné à toutes les choſes: Godefroy qui eſt le Heros ne fait preſque rien. *Detto reflex. ſur la Poëtique en particulier num. 5. pag. 164.*

(u) Vedi l'Aminta difeſo, e illuſtrato da Giuſto Fontanini *cap. 2. p.* 39. 40. 41. 42. 43. *e* 44.

(x) Comme le Taſſe l'a remarqué aprés luy dans ſes Opuſcules. *L'ira d'Achille fu con amaritudine ripreſa da Platone* ....... Comme le Taſſe ſemble l'inſinuer dans ſon Dialogue de la Vertu: *Il ſoverchio dell'ira fu attribuito ad Ercole, Achille, Ajace, e ad altri Eroi. E Aleſſandro per ammaeſtramento filoſofico non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vinceſſe il piacere, come dimoſtrò dopo la morte di Dario, nel riſpetto portato alla Moglie, e alla Madre* .... Comme nous aſſure le Taſſe au ſecond Tome de ſes Opuſcules: *Pare che Omero con la perſona d'Agamennone ci metta innanzi a gli occhi una figura della ragione depravata: e con quella d'Achille l'imagine dell'ira ſmoderata, & trapaſſante i termini preſcritti dalla ragione* .... C'eſt le ſentiment du Taſſe en ſes opuſcules ..

*P. Rapin. Comparaiſon d'Homere, & Virgile chap. 3. pag. 104. 105.*

(y) Quaſi voleſſe dire, che il pregio di quell'opera dipenda tutto dalla Citazione del P. Rapino, altramente non ſia d'alcun valore.

*Aminta difeſo, e illuſtrato da Giuſto Fontanini cap. 2. pag. 34.*

(z) Le Pere Rapin n'avoit pas la capacité qu'il falloit pour faire le paralelle de Virgile, & d'Homere. M. le Févre de Saumur .... lui fournit les paſſages Grecs, qu'il a citez.

*Menagiana Tom. 1. pag. 82.*

Quoy

con quel Vocabolo *Badiner*, che in propria lingua egli adopera. E certamente questa sua frase da me non prima ben'intesa mi aveva posto alla tortura il Cervello, non sapendo io mai rinvenire con quale apparenza concepisse per un bagattellare lo scriver del *Tasso*; quando tutto al contrario appresso i Critici di miglior senno è apparso anzi più artifizioso, più studiato, e più sostenuto del dovere. Finalmente, rileggendo per avventura le sue *Riflessioni Poetiche*, mi son'avvenuto un'altra volta in questa medesima frase, colà dove stima non laudevole l'usanza Franzese d'introdurre Amori nelle Tragedie: ed ho osservato, che il motivo del suo non lodarla si è per essere il carattere Amoroso un carattere *Badin*. (*a*) Allora m'è paruto, che si rischiari alquanto la mia mente: e di qui credo io d'avere a mio uopo raccolto, che il *Badiner* del *Tasso* riguardi gli amori da lui introdotti negli Episodj della sua *Gerusalemme liberata*.

GELASTE. Se gli Amori introdotti, per vero dire, con tanta saviezza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch'Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannagione soggiaccia il *Tasso*, e che abbia egli comune co' Tragici Franzesi il reato di *Badiner*. Di più voglio commendar io, e voglio, che tutti noi ad alta voce commendiamo il *P. Rapin*, perciocchè parlando in questa occasione, non poeticamente, ma moralmente, adempie l'obbligo del suo religioso Instituto nel chiamar bagattelle, quai veramente sono, tutti gli Amori profani.

EUPISTO. Della stessa frase di *Badiner* si val precisamente il mio *Autore*, censurando alcuni appassionati discorsi di Amanti nella *Gerusalemme liberata*. (*b*) Eccovi dunque, ch'Ei nulla peggio di quello che si faccia *Rapin* tratta il nostro *Epico Italiano*, come io appunto sosteneva poc'anzi.

GELASTE. Non fate un torto sì grande al vostro *Autore*. Spiegasi Egli molto più chiaramente dell'altro: nè han bisogno d'interpetrazione le sue parole, allorchè assomiglia a un Buffone *Torquato*, o sia Tancredi introdotto dal Poeta a dolersi; anzi lo assomiglia ad un di quei Buffoni, che noi diciam magri, mentre pretende, che intempestivamente danzi, e saltelli in occasione di lutto, e festeggi, ove dovriasi piagnere. (*c*)



(a) Quoy qu'il en soit: car je ne suis pas assez hardy, pour me declarer contre le public: c'est dégrader la Tragedie de cet air de Majesté qui luy est propre, que d'y méler de l'amour, qui est d'un caractere toûjours *badin*, & peu conforme à cette gravité dont elle fait profession. *P. Rapin. reflex. sur la Poëtique en particulier num.20. pag.187.*

(b) Cet homme, dis-je, se met tout d'un coup à dire de jolies choses, & *badin* ingenieusement. *Maniere de bien pens. Dial.3.p.406.*

(c) En quoi il me semble aussi plaisant que le seroit dans une pompe funebre, celui qui mene les deuïl, si les larmes aux yeux, & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à danser une courante pour réjouïr la compagnie.

*Maniere de bien penser Dial.3 p.406.407.*

Ful-

Eristico. Credeva io una volta, che questo *Badiner* preso in proposito di Eloquenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, ch' in questo senso lo prendesse il *P. Rapin*, mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, che Egli di lì a poco soggiunge, cioè, che così non fa il *Testi*. *(d)* Questi, ben lo sapete, è assai men sobrio del *Tasso* nella copia delle Metafore, e degli Epiteti, come forse più si conveniva al modo suo Lirico, e alla tempera del suo stile tanto men grave di quello del *Tasso*.

Filalete. Per conchiudere omai questo articolo, vi prego a por mente, che quanto appunto spiace al *P. Rapin* nel Poema del *Tasso* (voglio dire, quegli ornamenti, quegli Amori, e quegli Episodj soverchiamente a suo credere ameni) *(e)* si è quel tanto per appunto, che nello stesso Poema commenda *Boileau* con alcuni Versi della sua Poetica. Ivi ravvisa, che per ciò principalmente ha *Torquato* riportata dal Mondo quella lode, la quale per l'asciutta narrativa dell' Impresa in Terra Santa non avrebbe meritata. *(f)* I Giudizj per tanto di questi due valent' Uomini, pugnando l'un contra l'altro, e distruggendosi tra loro insieme, ci risparmiano la fatica di combatterli, e di confutarli.

Eupisto. Piano: Voi non citate il luogo di *Boileau*, del quale fo io maggior capitale, e col quale puntualmente s'accorda la *Maniera di ben pensare*. Non vi ricordate, o non volete ricordarvi, come Ei chiama espressa pazzia l'invaghirsi dell'Orpello del *Tasso* in paragon dell'oro puro, e massiccio di *Virgilio*? *(g)* Oltre che nello stesso passo della Poetica da voi allegato è notabile, ch'ei, per non sospendere il corso de' suoi ammaestramenti, si dichiara, non voler'ivi fermarsi a fare il processo del nostro Poeta. *(h)*

Gelaste. Il Processo del *Tasso* sopra la *Gerusalemme liberata* è gia compiuto, ed è gran tempo. Suoi gravi, e principali Accusatori furono

(d) Fulvio Testi sçait mieux cet art que les autres Italiens: parce qu' il a plus de goust des Anciens: il est même plus sage dans ses idées, & plus châtié dans ses expressions que les modernes. *P. Rapin reflexions sur la Poëtique en general. num. 34. pag. 151.*

(e) Car ces avantures de bergers du septième Chant arrivées à Herminie, les Chiffres de son amant, qu'elle écrit sur l' écorce des lauriers, les plaintes, qu' elle fait aux arbres, & aux rochers; ce bruit des ruisseaux, cet émail des prairies; ces chants des oyseaux où le Poëte prend luy mesme tant de plaisir; ces enchantemens de la forest du treizième chant; ces chansons d'Armide du quatorzième pour inspirer de l'Amour a Renauld, &c.

*P. Rapin reflexions sur la Poëtique en particulier num. 13. pag. 173.*

(f) *Il n'eust point de son Livre illustré l'Italie;*
*Si son sage Heros toûjours en oraison,*
*N'eust fait que mettre enfin Sathan à la raison,*
*Et si Renaud, Argant, Tancrede, & sa Maistresse*
*N' eussent de son sujet égayé la tristesse.*
M. Boileau Art. Poëtique Chant. 3.

(g) *Tous les jours à la Cour, un sot de qualité*
*Peut juger de travers avec impunité:*
*A Malherbe, à Racan preferer Theophile,*
*Et le clinquant du Tasse, à tout l'or de Virgile.*
M. Boileau Satire 9.

(h) *Le Tasse, dira t-on, l'a fait avec succez.*
*Je ne veux point ici lui faire son procez.*
M. Boileau Art Poëtique Chant. 3.

*Ron-*

no oltre a i due *Infarinati* nella ſola perſona del *Cavalier Lionardo Salviati*, già da noi nominato, *Baſtian de' Roſſi*, ed *Orlando Peſcetti*. Suoi eccellenti, e principali Avvocati furono *Cammillo Pellegrino*, *Niccola degli Oddi*, *Giulio Ottonelli*, *Malateſta Porta*, il gran *Beni*, e lo ſteſſo *Torquato* in propria cauſa: per tacer de' ſuoi Comentatori, e di tant'altri, che ſi ſono ingeriti in qualche particolare oppoſizione, o in qualche particolar difeſa di quel Poema. Giudice poi della Lite fu il Mondo tutto letterato: e finalmente riportò il *Taſſo* un Decreto di aſſoluzione ancora in materia di lingua, dall'*Accademia* ſteſſa *della Cruſca*, la quale è del Mondo letterato così riguardevol parte. Pronunziollo tacitamente allora quando al *Taſſo* medeſimo diede onorevole luogo fra gli Scrittori, che dalla ſua approvazione hanno ricevuto accreſcimento di gloria.

ERISTICO. Vedete, o Eupiſto, ſin dove vi ſiete laſciato condurre dal calore della Diſputa: ſino al preporre all'autorità di *Boileau* nell'Arte Poetica l'autorità di lui medeſimo nelle ſue Satire. Ciò vuol dire preporre al ſuo parlar da ſcherzo il ſuo parlar da ſenno; ſe pur laſcia egli mai di gentilmente ſcherzare. Rifletteteci un poco meglio. Chi non aveſſe cognizione di *Ronzard* altronde che dalle Opere di *Boileau*, e voleſſe quindi ſolamente ritrarre un giuſto concetto di quell'antico Poeta Franzeſe, biſognerebbe, che lo concepiſſe per un'Imbroglione della Gallica Poeſia, (*i*) e per un ruſtico viliſſimo Ciarliero. (*k*) E pure ſi ſa, che fu egli il Principe della Poeſia Franzeſe; (*l*) e ch'egli fu il Maeſtro della lor lingua: dimodochè paſſa appreſſo di loro in Proverbio il *dare uno ſchiaffo a Ronzard*, (*m*) per indicare, che uno erri in lingua, come appreſſo a' noſtri Maeſtri di Scuola paſſa altresì in proverbio il *baſtonare Priſciano*, per ſignificare, che ſi erri nella Gramatica latina. Si ſa; che furo-

(i) *Ronſard qui le ſuivit par une autre methode*
*Reglant tout, broüilla tout, fit un art à ſa mode;*
*Et toutefois longtemps eut un heureux deſtin:*
*Mais ſa Muſe, en François parlant Grec, & Latin,*
*Vid dans l'âge ſuivant par un retour groteſque,*
*Tomber de ſes grands mots le faſte pedanteſque.*
M. Boileau Art. Poëtique Chant. 1.

(k) *On diroit que Ronſard ſur ſes pipeaux ruſtiques*
*Vient encor fredonner ſes Idylles Gothiques,*
*Et changer, ſans reſpect de l'oreille, & du ſon,*
*Lycidas en Pierot, & Phylis en Thoinon.*
Detto Chant. 2.

(l) On le peut nommer le Prince des Poëtes François juſqu'a Malherbe.

*Le S. de la Croix dans l'Art de la Poëſie Françoiſe chap. 6. Section. 2. part. 1. pag. 361.*

M. Godeau pretend que jamais perſonne n'a apporté une force de genie ſi prodigieuſe, ni une doctrine ſi rare à la profeſſion des vers que Ronſard, & du Bellay. *Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 382.*

M. le Cardinal du Perron .... témoigne encore .... que Ronſard avoit le plus beau genie que Poëte euſt jamais eu, ſans excepter Virgile, & Homere. *Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 374. & 375.*

(m) Le Cardinal du Perron, homme en ſon eſpece, qui valoit bien Horace, a parlé de Ronſard comme d'un Poëte incomparable; & que de ſon temps toute la France diſoit que de faire une faute dans le langage, c'eſtoit donner un ſoufflet à Ronſard. *Parallele des Anciens, & des Modernes ſur la Poëſie par M. Perrault Tom. 3. pag. 162.*

Si la

furono l'Opere sue comentate in parte dall'insigne *Mureto:* (*n*) la qual cura d'un tanto Uomo basta certamente per renderle memorabili; siccome il giudizio d'un tal degno Critico (quand'anche fosse solo a favor di *Ronzard*, come non è) sarebbe capace di sovrastare al giudizio opposto di cent'altri Critici, non che di cento Satirici. Si sanno di più gli onori, che ricevette da' Re Franzesi viventi al suo tempo, da ARRIGO II., da FRANCESCO II., e da CARLO IX. (*o*) e i premj, che da loro, e da altri supremi Personaggi stranieri, non men che da insigni Università, riportò la sua Virtù soprammodo celebrata in que' tempi: (*p*) Nè crederò io, che il moderno Satirico s'avanzasse ad oppormi, non esser la munificenza de' Principi sufficiente argomento del valore de' Letterati: mentre egli stesso per sua gloria, e per giusta mercede del suo merito può vantar le munificenze del passato Monarca di Francia: Grande non meno, che in ogni altro pregio, nel proteggere la Virtù, e nel riconoscerla con generosa giustizia.

FILALETE. A *Ronzard* non si può negare il Principato nella Poesia Franzese, almen fino all'età di *Malberbe*, che in questa dignità gli fu sostituito. Ben' è vero, che vivente il primo era, per così dire, bambina in Francia la Poesia: (*q*) il che vi rammemoro io, perchè si confronti lo Stato di essa in quel Regno co' suoi progressi fatti fino allor nell'Italia, ove di già ammiravasi adulta nell'Opere perfettissime di *Dante*, e

---

(n) Si la reputation de ses Commentateurs peut contribuer à rehausser leur prix, il est bon de dire que Muret l'un des plus habiles Critiques du siecle, & le Poëte Remy Belleau ont commenté les premiers livres de la premiere partie.

*Jugemens des Sçavans Tom.4. part.3. p.371.*

(o) Il fut beaucoup estimé de Henri II. de François II. & de Charles IX. & de tout le Monde. *Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise pag.361.*

Il fut aimé tendrement de Charles IX. & si tendrement que ce bon Prince luy écrivit souvent en Vers, & en Prose, luy fit du bien de toutes les manieres; & voulant en fin l'avoir toûjours auprés de luy, luy donna un appartement au Louvre. *M. Päys Pieces choisies dans la Muse Amourette pag. 269. 270.*

(p) Elisabeth Reine d'Angleterre luy fit present d'un diamant fort precieux; & Marie Stuard Reine d'Ecosse (qui se piquoit aussi de faire des Vers) d'un buffet fort riche.

*Detto ivi pag. 270.*

Il gagna à Toulouse le prix des jeux Floreaux; institués par sept Bourgeois de cette Ville en 1323. On lui donna pour prix extraordinaire, à cause de son grand merite, une Minerve d'argent par ordre du Parlement, & l'avis du fameux Pybrac.

*Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap. 6. Sect.2. part.1. pag.361.*

Les Cardinaux de Lorraine, de Châtillon, & du Perron furent ses Amis les plus familiers. Le Pape Pie V. luy écrivit de sa propre main une Lettre fort obligeante, & Scaliger, ce Critique severe; qui condamnoit si librement la plus part des Poëtes, le loüa hautement, & luy envoya un Eloge en Vers Anacreontiques. *M. Pays Pieces choisies dans la Muse Amourette pag.270.*

L'eloquent Cardinal du Perron fit son Oraison funebre. *Detto ivi pag. 272.*

Car on peut dire qu'il n'y a point de finesse cachée dans la maniere dont les deux Scaligers; Adrien Turnebe, Papire Masson, Estienne Pasquier, le President de Thou, Gaucher de Sainte-Marthe, & le Cardinal du Perron l'ont voulu faire passer pour le premier de tous les Poëtes de nostre nation, & le troisiême de tous ceux de l'Univers.

*Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 372. 373.*

(q) En effet elle tira nostre langue de l'enfance, & voyant que les François ne faisoient enco-

*te*, e del *Petrarca*. Così potremmo dire della Teorica Poetica, della quale certamente prima degli altri furon Maestri i nostri *Italiani*. Spiegarono, ed illustrarono il Testo Aristotelico *Giorgio Valla*, *Alessandro Pazzi* detto *Paccio*, *Francesco Robortello*, *Vincenzo Maggio* unitamente con *Bartolommeo Lombardo*, *Pier Vettorj*, *Antonio Riccobono*, *e Paolo Beni*, scrivendo in latino; *Bernardo Segni*, *Lodovico Castelvetro*, *Alessandro Piccolomini* in vulgare. Non parlo di tant'altri, che senza chiosare espressamente *Aristotele*, hanno dati in luce Trattati di Poetica, fra' quali non sono da passar sotto silenzio il *Minturno*, e il *Trissino*: nè parlo d'altri infiniti, che furono Promotori di mille famose Quistioni sopra quest'arte. Una parte de' nostri Spositori della Poetica fu noverata dal *P. Rapin*: ma il suo novero non instruisce, per dir vero, il Lettore nè dell'ordine de' tempi, in cui scrissero, nè dell'ordine de' loro meriti: parendomi, che abbia fatto pregiudizio a quello del *Robortello*, del *Maggio*, e particolarmente del *Vettorj*, i quali oltre al litterale penetrarono forse la mente d'*Aristotele* assai più, ch'ei non s'avvisa. (*r*) Sopra ciò a me non tocca il disputare: dico solamente, che allora da pochi Franzesi, e da veruno compiutamente era stato scritto sopra questa materia, quando per opera compiuta non volessimo passare quella del Medico *Peletier*. (*s*) Di qui è, che mancò alla Francia un perfetto Maestro di Poetica insino al tempo di *Corneille*, (*t*) e ne mancherebbe tuttavia, se questi, per quella parte, che concerne la Tragica Poesia, non avesse dato in luce un'egregio Trattato, come dell'Epica con pari lode fece il *P. Bossa*, (*u*) e se poscia un'intero, e sensato *Comento d'Aristotele* non avesse in ultimo pubblicato il dotto *Dacier*. Perdonatemi, o Eristico, se con questa mia digressione ho interrotto il vostro discorso, e non lasciate in grazia di proseguirlo.

ERISTICO. Ripiglio adunque l'incominciato argomento. *Brebeuf* non è già quell'Uomo, che apparisce appresso il *Satirico Franzese*. (*x*) Se non altro, la dichiarazione fatta dal gran *Corneille*, che avrebbe volentieri cambiati due interi de' suoi migliori Poemi con quattro soli Versi della Traduzione di *Lucano*, Opera dello stesso *Brebeuf*, è ben valevole a dimostrar-

encore que bégayer, commença a leur apprendre à parler. *M. de Pays Pieces choisies dans la Muse Amourette pag.*269.

(*r*) Dont les premiers furent Victorius, Madius, Robortellus, qui interpreterent assez literalement le texte de ce Philosophe, sans entrer fort dans son esprit. Ceux-cy furent suivis de Castelvetro, de Piccolomini, de Beni, de Ricobon, de Majoragius, de Minturnus, de Vida, de Patricius, d'André Gill, &c. *P. Rapin reflexions sur la Poëtique Preface pag.* 114. *e* 115.

(*s*) Il publia sont Art Poëtique en deux Livres, à Lyon l'an 1555. in 8vo. Il n'y a rien de fort singulier. *Jugemens des Sçavans Tom.*4. *part.*1. *p.*43.

(*t*) L'Art Poëtique n'estoit pas tellement parfaite aut tems de M. Corneille l'ainé. *Maniere de parler la langue Françoise chapit.* 7. *artic.* 2. *pag.* 255.

(*u*) Le Traité du Poëme Epique du Pere le Bossu, est au dessus de tout ce que les Modernes ont fait dans ce genre. *M. Dacier Preface de la Poëtique*.

(*x*) *Mais n'allez point aussi, sur les pas de Brebeuf.*
*Mesme en une Pharsale*, &c.
M. de Boileau Art Poëtique Chant. 1.

M. de

mostrar' il valore di lui. (*y*) Non gli mancarono, nè gli mancano Lodatori, e massimamente in que' luoghi, ove scostandosi talora dall' originale, ha fatto spiccare quanto potesse il suo Estro Poetico; a segno che han chiamata alcuni la sua, non Parafrasi, ma Correzione dello stesso *Poema* della *Farsaglia*. (*z*) Poco meno potrebbe dirsi di *Chapelain* Autor del Poema intitolato la *Pulcella d'Orleans*, (*a*) non impedendo, che stimabile non sia una tal'opera lo scherno, che fa di essa *Boileau*. (*b*) Non così abbietto, nè come ei lo rappresenta, (*c*) è il *Mosè* di *Saint Aman:* (*d*) nè quai gli ha dipinti il satirico suo pennello, (*e*) son già reputati generalmente i *Romanzi*, e il *Poema* di *Scuderì*. (*f*) Da che repu-

(*y*) M. de Corneille avoit tant d'estime pour ces quatre Vers de la Pharsale, qu' il disoit qu' il auroit donné volontiers deux de ses meilleures pieces pour les avoir faits.

„ C'est de là que nous vient cet Art ingenieux
„ De peindre la parole,& de parler aux yeux.
„ Et par des traits divers des figures tracées
„ Donner de la couleur, & du corps aux pensées.

*Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap.6. Sect.2. part.1. pag 384.*

(*z*) Dans la Dissertation que M. du Hamel a faite sur les Ecrits de ce Poëte. Il dit d'abord que jamais ouvrage n'a tant merité de loüanges, & que jamais ouvrage n' en a tant receu que la Pharsale de Brebeuf.... Il pretend ailleurs que l'inégalité qu' on reproche à Lucain ne se trouve point dans Brebeuf, qui s'étant attaché a cet Auteur, n' a pas laissé de faire un ouvrage qui se soûtient mieux qu' aucun Poëme que nous ayons dans toutes les Langues.... Il leur fait connoître que cet Auteur n'a pas eu dessein de suivre Lucain pas à pas, que souvent il s' en écarte à dessein, & qu' il nous en donne plûtôt une imitation libre, qu' une traduction servile.

*Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 4. pag. 306. 307. & 308.*

(*a*) On disoit de lui que les Muses Françoises avoient trouvé en sa personne une consolation avantageuse de la perte de Malherbe: Balsac a fait souvent son Eloge... Enfin M. Chapelain a toûjours fait paroitre une connoissance parfaite des regles de l'Art Poëtique, beaucoup d'erudition.

*Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap.6.Sect.2.part.1.p.388.& 389.*

Quoiqu' il en soit M. Chapelain a vécu prés de trente-ans entiers dans cette glorieuse reputation. *Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 5. pag. 47.*

M.Chapelain faisoit une grande figure parmi les gens de lettres, & qu' il avoit mesme trois mille livres de pension du Roy, outre celle de quatre mille livres que M. de Longueville luy faisoit toucher tous les ans, circonstances aggravantes, & difficiles à digerer à des Poëtes qui n' en avoient point encore.

*Paralelle des Anciens, & des Modernes, Tom. 3. pag. 243. 244.*

(*b*) *Je ne puis arracher du creux de ma cervelle*
*Que des vers plus forcez que ceux de la Pucelle.*
M. Boileau Satir. 7.

(*c*) *Ainsi Tel autrefois, qu' on vid avec Faret*
*Charbonner de ses vers les murs d'un Cabaret,*
*S'en va mal à propos d'une voix insolente*
*Chanter du peuple Hebreu la fuite triomphante.*
M. Boileau Art Poëtique Chant. 1.

(*d*) Il est vray que je n' ay pû voir sans indignation traiter de fou un homme de ce merite. *Paralelle des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 263.*

(*e*) *N'allez pas dés l'abord sur Pegaze monté*
*Crier a vos lecteurs, d'une voix de tonnerre,*
*Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.* M.Boileau Art Poëtique Chant.3.

(*f*) Blasmez vous M. de Scuderi d'avoir commencé son Alaric comme il a fait.

*Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.*

Bien loin de le blasmer je ne sçaurois trop le feliciter sur la beauté de ce premier Vers, qui dit si bien, si noblement, & d'une maniere si digne d'un Poëme heroique le sujet de tout l'ouvrage. *Paralel.des Anciens,& des Moder. Tom.3. pag.270. & 271.*

Quand

finalmente credete voi originata la disgrazia di *Quinaut*, che sembra particolar bersaglio alle traffitture de' suoi Versi? Tanto alla tenera facondia di questo Autore sono obbligati i Teatri Franzesi, non che il solo destinato alle recite Musicali, (*g*) chè osò alcuno porre il talento di lui in riga con quello dell'incomparabile *Corneille*. (*b*) Comunque siasi, questo è certissimo, che il suo maggior difetto, o per meglio dire, la sua maggior disgrazia, appresso *Boilean* fu il portar' un Cognome, ch' andasse per caso in rima colla Voce Difetto. (*i*) Ma che più diffondermi? Un Satirico giocoso, quale apertamente si professa lo stesso *Boileau*, riscaldato da un'Estro più impetuoso, e più vivo di quel, che competa a qualunque altro Poeta in qualunque altro genere, può ben pigliarsi licenza di trascorrer vagamente fuor de' limiti della Verità, e della propria coscienza. Ed appunto non un serio giudizio, ma una scherzevole licenza poetica, fu quella, ch'egli usò contra il *Tasso*: e tale la chiama *Baillet* ne' suoi Giudizj de' Sapienti sopra tutti i Poeti. (*k*) Ma la licenza presa dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare* non posso io già chiamarla Poetica; benchè non voglia darle per ora il meritato suo nome. Dirò solo, che altrettanto è ingiusta, e scandalosa simil Proposizione espressa in prosa, ed in un Libro, che si pretende dogmatico; quanto ella è comportabile in Verso satirico, ed in ùn Componimento, che si manifesta giocoso. GELA-

(g) Quand il entra dans le Monde, & qu' il fit joüer ses premieres Comedies ce fut une affluence de spectateurs incroyable, & des applaudissemens qu'on entendoit des ruës voisines .... Ainsi, Monsieur, on blasme M. Quinault par l'endroit où il merite le plus d' estre loüé; qui est d'avoir sçû faire avec un certain nombre d'expressions ordinaires, & de pensées fort naturelles, tant d'ouvrages si beaux, & si agreables, & tous si differens les uns des autres. Aussi voyez-vous, que M. de Lulli ne s'en plaint point, persuadé qu' il ne trouvera jamais des paroles meilleures à estre mises en chant.... Tout le Monde luy a rendu justice dans les derniers temps, & ceux qui le blasmoient le plus ont esté contraints par la force de la verité, de l'admirer publiquement. *Paralelle des Anciens, & des Modern. Tom.* 3. *pag.* 237. 241. & 242.

M. Sallo faisant l' éloge de la Tragedie d' *Astrate* dît .... que cette piece a de la tendresse par tout, & de cette tendresse délicate qui est toute particuliere a M. Quinaut. L'on y remarque aussi ... plusieurs maximes nouvelles de Politique, & d'Amour qui sont poussées dans toute leur étenduë: les vers en sont magnifiques, & bien tournez, & les incidens, tout suprenans qu' ils paroissent, se démeslent sans peine, & sans violence. *Jugement des Sçavans Tom.* 4. *part.* 5. *pag.* 321. & 322.

(h) Les Muses de Sophocle, de Seneque, & de Lopes de Vega, se sont assemblées pour faire naître en nostre siecle la Muse du sublime Corneille. Euripide, Terence, & le Guarini, out donné le jour a nostre tendre Quinault. *M. le Pays Pieces choisies p.* 1. *dans la Muse Amourette p.* 252.

M. Quinaut est loüé dans les Parallales des Anciens, & des Modernes comme le Prince de nos Poëtes Tragiques. M. Perraut qui à composé ce livre, n'y semble relever la gloire de Corneille, & de Racine, que pour mieux établir sur sa ruine la reputation de Quinaur.

*Maniere de parler la langue Françoise chap.* 7. *pag.* 253.

(i) Si je pense exprimer un Auteur sans defaut,
La raison dit Virgile, & la rime Kainaut.

*M. Boileau Satir.* 2.

(k) M. Despreaux par une licence Poëtique a traité de *Sots de qualité* tous les Courtisans, & les Marquis connoisseurs qui semblent preferer ou opposer le *Cliquant du Tasse à tout l'or de Virgile*.

*Jugemens des Sçavans sur les Poëtes Tom.* 4. *part.* 4. *pag.* 3.

En

Gelaste. Sopra questo proposito ho diritto anch'io di soggiugnere alcuna cosa. Vuole *Boileau*, che spetti principalmente la difesa de' suoi Versi a chi si diletta di ridere: *(l)* perciò a me sta bene d'assumerla; massimamente conferendo quella alla difesa del nostro *Tasso*. Non aspettate, ch'io parli della grandezza, e della vivacità dell'ingegno di quello rinomato Satirico Franzese. Non mi affaticherò in persuadervi quello, ch'io per me credo, cioè che egli abbia trapassato colla sua nuova maniera di Satire e *Orazio* nel faceto, e *Giovenale* nell'energetico, e *Persio* nell'acuto. Vo' parlar solo del bel cuore di lui, manifestatosi a mille pruove sì francamente ingenuo, e sì nobilmente arrendevole: e vo' rammentarvi i lodevoli effetti della docilità del suo intendimento. Io, dico, voglio prescindere dal rappresentarvelo un gran Letterato, qual egli è: e per adesso assumo semplicemente di farvelo conoscere un gran Galantuomo. Non vedete, come nelle sue scherzevoli rime si è compiaciuto più d'una volta di riprender se stesso? Ha protestato, che il comodo della desinenza appunto il conduceva a pronunziar festevolmente un qualche nome, non già l'intenzione di vilipendere i nominati. *(m)* Non si è preso tampoco fastidio alcuno di sentir *Pradon* cantar contro di lui, che il suo Appollo si sia travestito in un Zanni da Commedia: *(n)* perchè appunto il suo preciso oggetto è stato di scherzare, e d'ingegnosamente scherzare. Bisognerebbe esser bene o malevolo, o scimunito per interpetrare, che fuori di scherzo avesse Egli preferiti gli Amori illegittimi al Sacramento del Matrimonio: *(o)* ch'altrove avesse dissuasa la Nobiltà Franzese dalla professïon gloriosa della Guerra, quasi da un Mestiero da forsennato: *(p)* e che avesse parlato della Città di Parigi,

(l) *En vain quelque Rieur, prenant vôtre defense,*
*Veut faire, au moins de grace, adoucir la Sentence.*
M. Boileau Satir. 9.

(m) *Le tombeau contre vous ne peut-il les deffendre?*
*Et qu'on fait tant d'Auteurs pour remuër leur cendre?*
*Que vous a fait Perrain, Bardin, Mauroy, Boursaut,*
*Colletet, Pelletier, Titreville, Quinaut,*
*Dont les noms en cent lieux, placez comme en leurs niches*
*Vont de vos vers malins remplir les hemistiches?*
M. Boileau Satir. 9.

(n) *Mais tu n'as jamais sçeu ny loüer, ny médire*
*Habiller un' injure, & la nommer satire,*
*Tantôt au bout d'un Vers faire rimer un nom*
*Où la rime souvent offense la raison,*
*Devenir Turlupin au lieu d'être Critique,*
*Voilà l'unique employ de ce grand Satiriq; &c.*
Nouvelles Remarques sur tous les Ouvrages du S. D*** Epitre a M. &c. p. 25. & 26.

(o) *Un contract me deplaist, on fait mieux son affaire*
*Sans l'avis d'un Curé, ny le Seing d'un Notaire.*
.........................
*Veut-on se faire aimer, & se faire caresse,*
*Qu'on en demeure au nom d'Amant, & de Maîtresse,* .....................
*Le legitime enfin ne fait point mon affaire,*
*Et le nom de Mary ne peut me satisfaire.*
M. Boileau Satir. 10.

(p) *Bien-tost l'ambition avec meilleure escorte*
*Dans le sein du repos, vient le prendre à main forte,*
*L'envoie en furieux, au milieu des hazards,*
*Se faire estropier sur les pas des Cesars,*
*Et cherchant sur la brêche une mort indiscrette*
*De sa folle valeur embellir la Gazette.*
M. Boileau Sat. 8.

*Quit-*

gi, come fa *Petronio* di quella Crotone, in cui figura la Città di Roma cotanto depravata ne' suoi miseri tempi. (*q*) Per render però più chiara la retta sua intenzione volle *Boileau* nel Preambolo d'una ristampa dell' Opere sue protestar' ampiamente, che tali egli in suo cuore non reputava que' Poeti Franzesi, che altri si diè a credere nominati con dispregio nelle sue rime. In prosa adunque sciolse l'equivoco, che contra il suo animo avean prodotto a pregiudizio di *Quinaut* i suoi Versi burleschi, (*r*) e parlò colla debita lode dell'Opere di *Saint Aman*, di *Brebeuf*, e di *Scuderì*. (*s*) Ma quel, che appresso di me esige maggior commendazione, è l'essersi appunto piegato a' savj consigli di *Desmarets* col cancellar dalla sua prima Satira certo senso, che parea men rispettoso del dovere verso la religione, conoscendo, che in tal grave proposito non han minimo luogo gli scherzi. (*t*) Così dalla stessa Virtù della docilità condotto, volle nel *Trattato del Sublime di Longino* per lui traslatato in Franzese, dar luogo alle sagge Annotazioni del perito *Dacier*, tutto che non interamente conformi alla propria sua sposizione. (*u*) Questi sono ben' argomenti d'un' animo veramente ingenuo, veramente retto, e veramente nobile. Ciò stante io mi lusingo, che se un di noi andasse a trovarlo, e a lui dicesse: Vive in Italia un' Uomo per nome Eupisto, il quale fa tanto fondamento sopra l'aver voi paragonato il Poema del *Tasso* all' Orpello, rispetto all'Oro di *Virgilio*, che ha quasi perduta ogni stima del nostro Epico. Se, dico, fosse a lui ciò riferito, mi do facilmente a credere, ch' Egli risponderebbe: Ditegli pure a mio nome, ch' io ho burlato, e che perciò non dee punto scemare Eupisto la sua venerazione verso

---

(q) *Quittons donc pour jamais une Ville importune,*
*Où l'honneur est en guerre avecque la fortune:*
*Où le Vice orgueilleux s'érige en souverain,*
*Et va la mitre en teste, & la crosse à la main:*
*Où la science triste, affreuse, & délaissée,*
*Est par tout des bons lieux comme infame chassée:*
*Où le seul art en vogue, est l'art de bien voler:*
*Où tout me choque: enfin, où je n'ose parler.*
M. Boileau Sat. 1.

(r) Je n' ai pas pretendu, dis-je .... qu'il n'y eût point d'esprit ni d'agrément dans les ouvrages de M. Q***, quoique si éloignez de la perfection de Virgile.
*M. Boileau Preface de l'edition du 1695.*

(s) Je veux bien aussi avoüer qu' il y a du genie dans les écrits de Saint Amant, de Brebeuf, de Scuderi, & de plusieurs autres que j'ay critiquez, & qui sont en effet d'ailleurs, aussi bien que moi, tres-dignes de critique. En un mot, avec la même sincerité que j'ay raillé de ce qu'ils ont de blâmable, je suis prêt à convenir de ce qu' ils peuvent avoir d' excellent. Voilà, ce me semble, leur rendre justice, & faire bien voir que ce n' est point un esprit d'envie, & de médisance qui m' a fait écrire contre eux. *Detta ivi.*

(t) M. Desmarets l'avoit bien relevé sur cet article de la Sainte Trinité. Il ajoûtoit en suite
*Pour moy qui suis plus simple, & que l'enfer étonne,*
*Qui crois l'ame immortelle, & que c'est Dieu qui tonne*
Il a mis au lieu du terme de *simple* qui enfermoit une malice fine, & impie, il a mis, dis-je, en cette impression-cy.
*Pour moy qu' en Santé même*
Au lieu de *Pour moy qui suis plus simple &c.*
Nouvelles Remarques sur tous les Ouvrages du S. D*** pag. 35.

(u) M Dacier fort celebre par la parfaite connoissance qu' il a des Auteurs Grecs, & par ses belles, & sçavantes traductions, avoit écrit contre celle de Longin de M. D*** il le

verso *Torquato*; tanto più che ben si sa, essere sopra tutte l'altre animosa, e vivace la Satira, che in se contiene quel motto. (*x*)

FILALETE. Questa frase burlesca, o come voi volete, questo giocoso Concetto, col quale si paragona all'Orpello l'eloquenza di *Torquato*, non è già invenzione de' Franzesi. Sappiate, ch'anzi fu ella del *Cavalier Salviati*, ove infervorandosi nella contesa col *Pellegrino*, si lasciò in certo proposito traboccar dalla penna, che la *Gerusalemme liberata* pareagli appunto un'Orpello allato all'Oro dell'*Avarchide*. (*y*) Fu allora certamente, che l'acutissimo Critico trapassò in uno di quegli scherzi, a' quali non si sarebbe avanzato, se avesse inteso di ragionar da senno, come egli stesso onoratamente lo protestò, e come ha bene osservato il nostro *Fontanini*. (*z*) Tanto geniale è poi riuscito questo Concetto ad alcuni Franzesi, che se lo sono andati l'uno dall'altro ricopiando, in quella guisa che dal *vostro Autore* ha fatto un'altro suo contemporaneo (*a*) Quello, che però è più degno per noi d'osservazione, e quel, che giova a manifestarci l'animosità di chi scrisse la *Maniera di ben pensare*, si è, che gli *Accademici della Crusca* non indirizzarono contro a i Pensieri del *Tasso* le loro Opposizioni; contuttochè loro proponimento fosse il notomizzare studiosamente in ogni parte la *Gerusalemme liberata*, e che per recar ciò ad effetto altra attitudine fosse in loro, che non è nel *Censor Franzese*. Stimarono (è vero) che ivi troppo frequenti, troppo fitti, e in troppo artificiosa Locuzione involti fossero i Concetti; ma non perciò verun Concetto per se stesso stimarono da riprovarsi. Trattene alcune Poetiche Questioni intorno ad altre parti qualitative dell'Epopeja, venivano le Censure de' Fiorentini a cader sopra diversi vocaboli: onde era loro bersaglio non già la Sentenza, ma la Locuzione del *Tasso*, che di quella dell'*Ariosto* pretendevano men naturale, e men chiara. Ponendo io mente a queste particolarità, ho meco stesso alcuna volta pensato, che forse per tal verso si potrebbe salvare una certa apparenza di contraddizione fra le lodi date al *Tasso* dal *Cavalier Lionardo Salviati* in una sua lettera, (*b*) e le censure poi contra esso pubblicate

il le sçeût, il en fût fort allarmé, il fût trouver M. Dacier (quelle Demarche pour un si fier Auteur!) confera avec luy, & enfin par l'entremise de ses Amis il fût arrété entre eux que M. Dacier ne mettroit que la moitié des remarques, qu'il avoit faites sur celles de nôtre Satirique. *Nouvelles remarques, &c. p.9.*

(*x*) Cette satire est assurément le chef-d'oeuvre de M. D*** puisque au jugement de tout le Monde elle est plus vive, & plus forte que tout ce qu'il a fait.

*Novelles Remarques sur tous les ouvrages du S. D*** pag.51.*

(*y*) *Crus*- Vorrà agguagliare all'Avarchide il Poema del Tasso. *Replica*. Se ne contenterebbono al sicuro gli Accademici, ma l'intenzion mia non fu di far paragone. *Infarinat.* Si, secondo, che s'agguaglia anche l'Orpello all'Oro. *Infarinato secondo pag.345.*

(*z*) E vedrallo V.S. in esso medesimo Infarinato, il quale in altre sue Scritture, dove da senno favellerà di cose di Poesia, sarà in molte cose contrario a quelle, ch'avrà detto per ragion di disputa, sostenendo i detti dell'Accademia.... Di Firenze 10. Aprile 1586.

*Lettera di Lionardo Salviati a Camillo Pellegrino stampata dopo l'Infarinato secondo.*

(*a*) Distinguer le clinquant du Tasse de l'Or de Virgile. *Maniere de parler la langue Françoise chap. 8. Articl.2. pag.288.*

(*b*) Il Cavalier Salviati gentiluomo de' più

blicate sotto il nome *de' due Infarinati*: cioè, che le lodi date nella lettera agli ornamenti della *Gerusalemme liberata* riguardassero spezialmente quelli della Sentenza; e che le Censure uscite di poi riguardassero unicamente la Locuzione. Oltre di che, senza punto contraddire a se stesso, e senza discordanza veruna fra' proprj giudizj potuto avrebbe di più il *Salviati* censurare egualmente, tanto gli ornamenti della Sentenza, quanto della Locuzione; ma censurar gli uni e gli altri però in quella maggior parte del Poema, che da lui non era stata per avanti lodata. Ed è ben' altrettanto vero, che egli non l'avea tutto interamente potuto lodare; quanto è vero, che egli a principio quando il lodò, non l' avea tutto interamente potuto vedere: imperocchè, per testimonianza del medesimo *Torquato*, alcuni Canti solamente distesi in Versi capitarono sotto l'occhio del *Cavalier Lionardo*, e solamente l'argomento della Favola disteso in prosa gli fu participato dal *Tasso*. Comunque siasi basta a nostro proposito l'avvertire, che la Critica degl' *Infarinati* feriva precisamente la Locuzione, non la Sentenza del nostro Poeta. Voletene maggior pruova? Il *Pellegrino*, che in tutto professava sentimento contrario alla *Crusca*, s'induceva a dare il primato all' *Ariosto* nella Sentenza, sostenendo all'incontro, che nella Locuzione si dovesse a *Torquato*. Ciò ch'io vi dico, si può esattamente riscontrare nell' *Infarinato secondo*, e particolarmente in alcuni più riguardevoli luoghi: (*c*) da' quali si raccoglie, che in ogni cosa, salvochè nella Sentenza, voleva il *Pellegrino* superiore il *Tasso* all' *Ariosto*, e che l'*Infarinato* per l'opposito lo ammetteva non lontano dall' *Ariosto* solamente nella Sentenza. Così veniva a lodare in questa parte grandemente *Torquato*, perchè in tutte egli esaltava fino alle Stelle l' *Ariosto*, e perchè veramente in certi Passi del *Furioso* non si può commendare abbastanza la leggiadria, e la tenerezza della Sentenza. Ma permettetemi, ch' io faccia di bel nuovo ritorno alla similitudine fra lo Stile del nostro Epico, e l'Orpello: perchè vorrei in ogni modo levarvi di mente, o Eupilto, la strana impressione cagionata in voi da un simile scherzo. Dovrei pure sperare, che altrettanto credito almeno meritasse appresso voi la Similitudine totalmente contraria, che porta *Paolo Beni*, non già per ischerzo, ma veramente sul sodo, e quello che importa, col fondamento di ben giusti motivi. Dice Egli in

Q pro-

più letterati di Fiorenza, c'hora fa stampare un suo Commento sopra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una Lettera molto cortese, nella quale mostrando d'aver veduti alcuni miei Canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiam per lettere non solo cominciata ma stabilita in guisa l'amicizia ch'io hò conferite seco alcune mie opinioni, e mandatoli la Favola del mio Poema largamente distesa con gli Episodii: L'hà lodata assai, e concorre nella mia opinione, ch' in questa lingua sia necessaria maggior copia d' ornamenti, che nella Latina, e nella Greca. E mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell' Ornamento, &c. *Lettera del Tasso a Scipion Gonzaga sotto li 27. Luglio 1575. nelle Lettere Poetiche del Tasso pag. 57.*

(c) *Replica*. In ogni cosa fuori, che nella Sentenza. *Infarinato*. In niuna seguito appresso, ma men da lungi seguitato nella Sentenza. *Infarinato Secondo pag. 205.*

*Dia-*

proposito d'alcuni luoghi d'*Omero*, e di *Virgilio* imitati con miglioramento dal *Tasso*, aver questi saputo cambiar' in oro l'argento di *Virgilio*, come avea *Virgilio* cambiato in argento il ferro d'Omero. *(d)* Nè il suo è un solo dirlo, ma un dimostrarlo assai chiaramente, là dove posti al crogiuolo cotai metalli, ha fatto un'esquisito cimento fra i pensieri, e le forme del dire, con cui descrive *Omero* la Battaglia d'Achille con Ettore; *Virgilio* quella d'Enea con Turno; e *Torquato* quella di Tancredi con Argante. Ivi ha contrapposti i Versi dell'Epico Italiano a quelli del Latino, e del Greco, e colla sua solita erudita esattezza gli ha ben'accuratamente discussi, innanzi di giudicarne. Dopo un tale riscontro, e dopo un tale studio si può meglio concedere a un'Uom di lettere di pronunziare il proprio giudizio, mentre ad esso ha fatte precedere le ragioni, che lo sostengono.

EUPISTO. L'*Autor* della *Maniera di ben pensare* non potrà essere da voi tacciato in questo, ch'Ei tralasci di produr le sue ragioni negli opponimenti a' Pensieri Italiani, e segnatamente in quelli, che muove contro del *Tasso*. Ce ne accorgeremo, se aprendo omai il Libro, cominceremo ad esaminarli. Per farlo, caliamo una volta nel prossimo Giardino, Campo consueto delle piacevoli nostre Battaglie: giacchè disavvedutamente, senza uscir di questa Loggia, abbiamo consumata buona parte del tempo destinato al nostro passeggio.

GELASTE. Orsù coraggio, o Eristico; da che scesi nel Giardino, siamo entrati, al dire, d'Eupisto, nel Campo delle nostre Battaglie. Io m'aspetto da voi prodezze: e so bene, che siete incapace di quella viltà, che in *Filanto* rappresenta l'*Autore* della *Maniera di ben pensare*, ove appena assalito il *Tasso* dall'altro Dialogista *Eudosso*, fa egli, che subito addimandi per esso quartiere. *(e)*

ERISTICO. Mi muove a compassione il pusillanimo *Filanto*, ma più l'*Autore*, che il fa parlare. Si può arguir pur troppo, ch'ei non cono-

*Dialog.* In quanto alla sentenza ... l'Ariosto è stato veramente felice; e per questa sola ha cotanto grido: & si hà acquistato il nome di divino. *Infarinato Secondo pag.* 226.

*Infarinato*. Come negate voi d'aver dannata la favella dell'Ariosto, avendo detto, che, per la sola sentenza, ha cotanto grido?

*Detto pag.* 227.

*Dialog.* Si può dire, che in questa parte si ceda il Tasso, e non l'avanzi qualsivoglia volgar Poeta. *Detto pag.* 228.

*Repl.* Io seguii, e seguo a dir del Tasso, che le sue Sentenze non così spiccano per ragion della locuzione poetica adombrata, & in un certo modo velata dalle Metafore, le quali, quantunque rendano perfetta la locuzione, nondimeno alle volte danneggiano la Sentenza.

*Detto pag.* 230.

*Replica*. Da tutti i letterati amici del vero, nella Gerusalemme liberata vien dato il nome al Tasso di troppo culto. *Infarinato* Dite pur di troppo sforzato, e di troppo duro.

*Detto pag.* 246

( d ) Vedrassi il Ferro d'Omero cangiato da Virgilio in argento, o l'argento di Virgilio convertito da Torquato in Oro.

*Paol. Ben. Comparat. Disc.* 9. *pag.* 120.

( e ) Je n'approuve pas même, repartit Eudoxe, ce que le Tasse dit d'Argant:

*Minacciava morendo, e non languia.*

Je vous abbandonne l'Arioste, reprit Philanthe; mais je vous demande quartier pour le Tasse.

*Maniere de bien penser Dial.* 1. *pag.* 17.

Tasso

conosca di vista la *Gerusalemme liberata*; siccome ha mostrato di non conoscere il Poema dell'*Ariosto*, confondendolo con quello del *Berni*. Questo è il luogo (ben ve ne ricorderete) in cui prima di chiedersi quartiere a favor del *Tasso* si abbandona miseramente l'*Ariosto* alla discrezione d'*Eudosso*; ma col supposto di abbandonar l'*Ariosto*, s'abbandona il *Berni*. Suoi, come sapete, e non dell'*Ariosto*, sono i Versi derisi dal *Franzese*, ed Egli col supposto di mettere in ridicolo due Versi serj, ne propone due composti appunto ad oggetto di muovere il riso. Ve ne ricorderete, dico, perchè sopra il medesimo luogo faceste voi ancora fin nel primo giorno le vostre osservazioni, e le vostre ampie risate.

GELASTE. Ed ora parimente m'è forza raddoppiarle; così in grazia del mio diletto *Berni*, che scrisse que' sollazzevoli Versi appostatamente per far ridere; come in grazia di *Filanto*, che innocentemente, e contra sua voglia mi muove a riso. Ammiro tuttavia la manierosa condotta dello Scrittore del Libro, il quale facendo precedere una cotal mellonaggine, si fa strada con essa all'altra di chieder poi quartiere per *Torquato*.

FILALETE. Sin'ora questo vostro parlare giova bene a tener'allegra la Conversazione, ma non già a far progresso nel nostro Assunto. Ad Eupisto tocca, secondo il buon ordine, il produrre le Accuse Franzesi, e ad Eristico seriamente le lor difese.

# II.

EUPISTO. Il primo Passo condannato nella *Maniera di ben pensare* è un di que' Versi, ove è descritta nella *Gerusalemme liberata* la caduta del fiero Argante:

*Minacciava morendo, e non languìa.* (f)

Benchè nè pur condannato è tutto il Verso. Si tollera la finzione, che Argante minacciasse morendo, e si consente propria d'un' Uomo ferocissimo in vita una maniera di Morte terribile così nelle voci, come ne' gesti. Può la natura d'un tal'Uomo raccorre in quell'ultimo fiato l'estremo delle sue forze, e del suo ardimento (g) Quello che, secondo il *mio Autore*, offende il Verisimile, anzi il possibile, si è, che Argante non si trovi debile, e languido nell'atto di spirar l'anima: (h) onde l'opposizione cade solamente sopra la metà del citato Verso.

 ERI-

(f) Tasso Gerusalemme liberata Cant. 19. Stanza 26. vers. 6.

(g) Je consens qu'il le menace, répondit Eudoxe, & même que ses derniers gestes, que ses dernieres paroles ayent quelque chose de fier, de superbe, & de terrible .... Cela peut être, & cela convient au caractere d'Argant, à la mort on conserve les sentimens qu'on a eu pendant la vie; on ramasse ce qui reste d'esprits, & de forces pour exprimer ce qu'on sent; on jette quelquefois des cris effroyables avant que de rendre le dernier soûpir.

*Maniere de bien penser Dial.1.pag.18.*

(h) Mais de n'être point foible lors qu'on se meurt, *e non languìa* c'est ce qui n'a point de vraysemblance.

*Maniere de bien penser Dial.1. pag.18.*

C'est

Eristico. Non potea schivare l'*Autor Franzese* di non menar buono al *Tasso*, che Argante minacciasse morendo, se pur voleva nel secondo Dialogo allegar di poi, come Pensieri lodevoli, quello di *Floro*, quando nella battaglia contra Pirro descrive i Soldati Romani colle minacce in volto, ancor dopo estinti: *(i) e* quel di *Salustio*, che nell' aspetto di Catilina spirante vuol serbata la ferocia stessa, ch'ebbe già in vita; *(k)* oltrechè un senso non dissimile leggesi nel *Panegirico di Costantino*, e come lodevole parimente lo approva lo stesso *Autor Franzese* nell'altro suo *Libro* de' *Pensieri Ingegnosi*. (l) E poi, se avesse biasimato per questo conto il *Tasso*, non avrebbe potuto in buona coscienza commendare altrove ciò, che in commendazione de' Franzesi scrisse *Sidonio Apollinare*, affermando, che l'animo sopravviveva in loro all'uscita dell'anima: il qual Detto incontra il genio del *vostro Autore* a segno di compiacersi in esso d'un giuoco di parole, che come puerile avria condannato aspramente fuori di questo caso. *(m)* Un'altro Sentimento non lontano dagli addotti truovo io appresso *Claudiano*, ove a' Cadaveri de' Giganti già spolpati, e tanto prima abbattuti, attribuisce il minacciar tuttavia crudelmente. *(n)* Ma ciò, che ne' Latini Poeti parmi avere più conformità con quello del *Tasso*, si è un Verso di *Lucano* in proposito d'occhi a un tempo stesso minaccevoli, e moribondi. (o) In sustanza, mercè di tanti esempli, era in necessità l'*Autor Franzese* di lasciar correre, che minacciasse Argante nel punto del suo morire; mentre poi voleva concedere ad altri assai più, cioè il minacciar dopo morte.

Eupisto. E questo minacciar' appunto dopo morte si concede nel *Tasso*;

---

(i) C'est a dire, interrompit Eudoxe, qu'il reste sur le visage du mort un air menaçant; comme dit Florus de ces genereux soldats, qui mouroient attachez à leurs ennemis, & ausquels la mort ne faisoit pas quitter l'épée. *Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, & relictæ in vultibus minæ*, *lib.1. cap. 18.* *Maniere de bien penser Dial.2. pag. 121. & 122.*

(k) C'est aussi ce que dit Salluste de Catilina: que son corps fut trouvé parmi ceux des ennemis, & que la fierté qui paroissoit sur son visage pendant sa vie, y étoit encore. *Catilina longè a suis inter hostium cadavera repertus est; paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Bell. Catilin. Detta ivi.*

(l) La description du triomphe de Constantin aprés la défaite de Maxence, est tres ingénieuse.... *Suberat adhuc sævitia, & horrenda frontis minas mors ipsa non vicerat.*

*Pensées Ingenieuses pag.49.*

(m) Ce qu'un Poëte des derniers siecles de l'Empire, illustre par son caractere, & de Gouverneur, & d'Evêque dit des François en general, vous doit paroître plus beau, repliqua Eudoxe, leur courage leur survit presque *—— Animoque supersunt*

*Jam prope post animam ——*

*Sidonius Apollinaris.*

Il veut faire entendre qu' ils combattent vaillamment jusques au dernier soûpir; & l'opposition de deux mots qui se ressemblent sans avoir la même signification, est un jeu heureux.

*Maniere de bien penser Dial.2.pag.122. 123.*

(n) *—— hic prodigiosa Gigantum*
*Tergora dependent, & adhuc crudele minantur*
*Affixæ facies truncis, immaniaque ossa*
*Serpentum, passim tumulis exanguibus albent,*
*Et rigidæ multo suspirant fulmine pelles, &c.*
Claudian. lib. 3. de rapt. Proser.

(o) *Vultusque exanimes, oculosque in morte minaces.* Lucan. lib.2. Pharsal.

Tasso

*Tasso*; non iscandalezzandosi punto il mio *Autore* d'un'altro suo Verso, ove si legge. —— *e la gran faccia*
*Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia.* (p)

GELASTE. Mi scandalezzo io bene del vostro medesimo *Autore*, perchè scorgo, non intender' egli a chi si riferisca questo Verso ultimamente da voi citato, e credere, che si parli di un'altro Saracino diverso da Argante. Osservate in grazia, come dopo avere a suo piacer beffata la Descrizione del medesimo moribondo Argante, soggiugne, che da un' altro Saracino, ancorchè affatto uscito di vita, finge il *Tasso* essere minacciati i Cristiani. (q) E pure certamente questi, da lui creduto un' altro Saracino, è lo stesso stessissimo Argante, cui morto, e steso in Terra truovano Erminia, e Vaffrino poco lungi da Tancredi anche lui giacente, ma non estinto: e ben può vedersi nelle Stanze cii., e ciii. del Canto XIX. Questa frequenza di sbaglj conferma, o Eupisto, il sospetto già da me conceputo, che il *vostro Autore* parli sovente col solo fondamento degli altrui rapporti, senza leggere i Libri, o senza leggerli con quella attenzione, che ricerca il bisogno d'intenderli, non che il fine di criticarli.

EUPISTO. Voi saltate da un luogo all'altro, ad oggetto di sturbar la compiuta esamina del primo punto, sopra il quale non m'ha lasciato Eristico produrre ancora interamente le debite obbiezioni. Abbiasi dunque un'Eroe (prosegue la *Maniera di ben pensare*) il privilegio di morir con intrepidezza, e con fierezza ancora, se voi volete; ma non potrà giammai aver quello di non sentire i languori, e le debolezze del Corpo inseparabili dal morire. Perciò il dir, che Argante non languiva (il qual languire appartiene senza fallo al Corpo) è un voler distruggere in lui l'essere d'Uomo, per sollevarlo sopra l'esser d'Eroe. (r)

ERISTICO. Egregiamente la discorreste voi, e la discorrerebbe il *vostro Autore*, se il verbo *languire*, giusta il suo falso supposto, si ristrignesse unicamente a significar le debolezze del corpo. Qual necessità avvi d'intendere quel *non languìa* relativamente al corpo? Anzi qual convenienza non ci obbliga ad intenderlo relativamente all'Animo; giacchè per sua gramatical natura si addatta non meno all'uno, che all'altro significato? Che ciò sia vero, vedetelo dal *Petrarca* attribuito alla memoria, la quale è senza dubbio spirituale.

*Che memoria de l' opra anco non langue.* (s)

Vedetelo da *Dante* attribuito spiritualmente all'affetto: *Quog-*

(p) Tasso Gerusalemme Cant. 19. Stanz. 102. vers. 7. & 8.

(q) Le Tasse, reprit Philanthe, dit quelque chose de plus fort d'un autre Sarasin —— *e morto anco minaccia*.

Ce barbare menace les Chrétiens, tout mort qu' il est.

*Maniere de bien penser. Dial.2. pag.121.*

(r) Les Heros, reprit Eudoxe, ont de la constance en mourant; mais la fermeté de leur ame n'empêche pas que leur corps ne s'affoiblisse: ils n'ont de ce côté-là nul privilege. Cependant le *non languìa*, qui va au corps, exempte Argant de la loy commune, & détruit l'homme, en élevant le Heros.

*Maniere de bien penser Dialog.1.pag.19.*

(s) Petrarca nella Canzone *Italia mia*.

*Quaggiù dove l'affetto nostro langue* (t)
E vedetelo finalmente dalla *Crusca* assegnato per sinonimo del Latino *se affli-ctare*. Or che difficultà vi resta? E perchè non cammina bene l'asserirsi, che minacciava morendo Argante, e che non s'affliggeva della sua Morte? Cioè a dire, che non isbigottivasi, non dava segno di verun timore, e non languiva in somma il coraggio di lui.

Gelaste. Ecco dunque ridotto tutto il contrasto alla mera esplicazione gramaticale d'un Vocabolo, ch'ei pretende capace d'aver solo relazione al corpo, e che voi giustificate capace d'averla parimente allo spirito. Non vi diceva io, che in molti luoghi censurati dal *Libro Franzese* non si troverebbero Pensieri Ingegnosi, e che nè al loro artifizio, nè alla loro Natura miravano molte delle sue Censure? Qui chiaro è, che si tratta di sola Locuzione, anzi di quella sola parte di essa, che spetta al significato delle parole, cioè alla purità della lingua; non ostante che si fosse già dichiarato l'*Autore* di voler' in tutto e per tutto prescindere dalla Locuzione.

Filalete. Se ora voleste la mia Sentenza, la tengo già in pronto. Io, per dirvela, do torto in un medesimo tempo e all'*Autor Franzese*, e ad ambedue voi, Eristico, e Gelaste. All'*Autor Franzese*, perchè mal' intende la forza del Verbo *languire*, e presume saper di lingua Toscana più che non seppe il *Tasso*: siccome si è arrogato di saperne della Franzese più che altri Maestri primarj in essa. (*u*) A voi dall'altro canto do torto, perchè nati in Italia, ed instruiti per conseguenza assai meglio che uno straniero della forza del nostro Idioma, vi ponete a combatter seco con troppa acerbità, e con soverchio manifesto vantaggio.

Eristico. La colpa è di lui, per averci provocati in una tal materia, sopra la quale vi confesso, che ho rossore di contender seco; se non per altro, per la sua frivolezza. Ho però quella scusa, che ebbe *Apulejo* necessitato a discendere ad inezie nella sua *Apologia*, perchè intorno ad inezie si aggiravano le calunnie del suo Avversario. (*x*)

Eupisto. Non intendo io già appellarmi dalla Sentenza; ma dimando solo d'esser novamente ascoltato dal Giudice. Concede *Eudosso* nella *Maniera di ben pensare*, poter' essere intenzione del *Tasso* il mostrar, che l'ira d'Argante non lasciava conoscere la debolezza del suo moribondo

(t) Dante Paradiso. Cant. XVI.

(u) Le P.... dit M. Ménage, ne sçait ce qu'il dit, en disant, que nous n'avons comme point de mots composez de deux noms, ou d'un nom, & d'un verbe. C'est la premiere fois, que j'ay entendu parler de comme point, au lieu de peu, ou de presque point. *Abbé de Bellegard. Reflex. sur l'elegance p.163.*

Les réflexions de l'Anonyme sur l'usage present de la langue Françoise, sont écrites avec beaucoup de lumiere, & cette lumiere, en illustrant nôtre langue, sert encore à rendre illustre cet Auteur, & à éffacer l'obscurité pretenduë que le P... attribuë à sa personne. *Maniere de parler la langue Françoise. Preface pag. 4.*

(x) *Quod si forte inepta videbor, & oppido frivola velle defendere, illis debet ea res vitio verti, quibus turpe est etiam hæc objectasse, non mihi culpæ dari, cui honestum erit etiam hæc diluisse.* Luc. Apulejus Apolog. pro se ipso Orat. prima circa initium.

Le

do Corpo; ma ſi duole ſolamente, che meglio non ſi ſia ſpiegato il Poeta, e proteſta di non voler' eſſer' obbligato ad intenderlo, ove non eſprime lo ſteſſo Poeta quello, che intende, e di non ſaper fargli dire quel, che non dice. (y) Aggiungo io di più, che ſtando, come ſta il poterſi applicare il Verbo *languire* così allo ſpirito, come al Corpo; avrebbe contuttociò dovuto *Torquato* uſar forma d'eſprimerſi, che ſpiegaſſe più particolarmente eſſer' Argante immune ſolamente dal languor dello ſpirito, rimovendo dal ſuo Verſo la cagione dell'equivoco, e inſieme del noſtro contraſto.

ERISTICO. E' difficile il liberar totalmente le parole dalla paſſione dell'equivoco, nè fra loro, al dir d'alcuni Filoſofi, ve n'ha pur' una ſola, che all'equivoco non ſia ſuggetta; (z) talchè non poſſa torcerſi colla cavillazione fuor del ſignificato opportuno, e condecente al ſito, ove è collocata. Non potea legittimamente *Eudoſſo* interpetrare quella parola, di cui ſi ragiona, in ſenſo evidentemente oppoſto al convenevole: ed il conoſcer' egli appunto, che è neceſſità di chi muore il ſoggiacere a' ſfinimenti, lo coſtituiva in obbligo di comprendere, che il non languir d'Argante apparteneva allo ſpirito, e non al corpo; o per lo meno doveva in lui eccitare curioſità di chiarirſi, ſe in ſignificazione della ſola debolezza del corpo era in uſo tal voce appreſſo degl'Italiani. Queſti ſon di quegli equivochi, che derivati dalla naturale ampiezza d'una voce nel ſuo ſignificare, ſono comuniſſimi, ſono inevitabili; anzi nè tampoco ſon biſognoſi di quelle ſcuſe, che ſuggeriſce *Ariſtotele* a' Poeti, e che ſi adoperano per diſciorre gli equivochi naſcenti per lo più o dall'uſo delle Voci foreſtiere, o dall'accentatura, o dalla compoſizione di più parole inſieme. Queſti perciò, di cui trattiamo, ſi ſciolgono, e ſi debbono ſciorre dal ſolo intendimento, e dalla ſola ragionevolezza del Leggitore, nel diſcernere qual de' ſenſi pertinenti alla dubbia voce più ſi adatti al caſo, (a) e alle proprietà, e alle circoſtanze di eſſo. (b)

GELASTE. Si diſpenſi ancora il *Critico Franzeſe* dall'obbligo, e dalla briga di cercar queſto termine ne' noſtri Dizionarj Italiani; non ſi può già diſpenſare dall'obbligo di ſapere, che in latino è adoperato il Verbo *languire* per indicare ancora la debolezza della mente, e dell'ingegno. Chiamaſi dall'*Appoſtolo* ſuperbo, ed ignorante colui, che lan-



(y) Le Taſſe veut dire, ce me ſemble, qu'à voir Argant irrité contre Tancrede, & le menaçant ſur le point de mourir, on n'eût pas dit, qu'il ſe mouroit; que ſa fierté, & ſa colère effaçoient en quelque ſorte ſa langueur, & le faiſoient paroître vigoureux. C'eſt dommage, repliqua Eudoxe, que le Taſſe ne ſe ſoit pas mieux expliqué. Pour moy, je m'attache à ce que dit un auteur; & je ne ſçay pas luy faire dire ce qu'il ne dit point. *Maniere de bien penſer Dial. 1. p. 19. e 20.*

(z) *Adeo, ut Philoſophorum quibuſdam nullum videatur eſſe verbum, quod non plura ſignificet.* Quintil. lib. 7. cap 9.

(a) *In his erit quæſtio, aliquando uter ſit ſecundum naturam magis ſermo, ſemper utrum ſit æquius, utrum is qui ſic ſcripſit, ac ſic dixit, ſic voluerit.* Quintil. lib. 7 cap. 9.

(b) Con avvertir (dico) chi la dice in verſo, di chi e' la dice, o quello, che direbbe un'Uom ſaggio. *Bernardo Segni ſopra la Poetica d'Ariſtotele cap. 20.*

guiſce appunto nelle frivole quiſtioni di parole. (c) V'ho io recato davanti queſto Detto; non già con intenzione d'applicare al *Cenſor Franzeſe* i titoli quivi applicati a chi ſi riſcalda ne' contraſti di meri Vocaboli; ma ſolo di render per eſſo manifeſto il ſignificato, che comune, riſpetto al corpo, ed allo ſpirito, tiene ancora in lingua latina il Verbo *languire*.

FILALETE. Io per me ſon d'opinione, che ciò ſia non tanto per proprietà della lingua latina, e della noſtra, quanto per ragione di analogia, e di acconcia ſimilitudine, mercè di cui vengano appropriate le paſſioni del corpo all'animo, e credo, che ciò accada in quaſi tutte le lingue. Almeno così accade ancor nella Greca: poichè il Luogo di *S. Paolo*, che ſecondo la *Verſion Volgata* citò Gelaſte, dice nel ſuo Greco Originale Νοσῶν la qual voce egualmente bene vale a ſignificare e lo infermo di mente per la debolezza del quiſtionare, e lo infermo di corpo per malattia. Ma non tutte le cenſure della *Maniera di ben penſare* contro del *Taſſo* ſi aggireranno, come la traſcorſa, intorno a minuzie di lingua. Se non per altro, maggior ponderazione meriteranno alcune, per eſſere appartenenti alla Sentenza, e alla Sentenza Ingegnoſa. Tale credo io quella, che or ſegue; ſe pure nella nota di Eriſtico ho ben' oſſervato.

# III.

ERISTICO. Non v' ingannate. Nel Paſſo appunto ſeguente, ſecondo l'ordine del Libro, vien riprovato un Penſiero del *Taſſo*, ove prima di raccontar l'ultima battaglia fra i Criſtiani, e gl'Infedeli, finge, che dall'aria ſi dileguaſſero le nubi, quaſi il Cielo voleſſe ſenza alcuna ombra di velo rimirare un'Azione sì riguardevole. (d)

EUPISTO. Piano, o Eriſtico. Io non contava queſta fra le oppoſizioni, che muove la *Maniera di ben penſare* contro al *Taſſo*. Quanto ivi ſi eſpone è dottrina del *Pallavicino*; anzi perchè quivi il *Pallavicino* medeſimo è biaſimato dall' *Autor Franzeſe*, maggior' occaſione avreſte di difender queſto, che il *Taſſo*.

ERISTICO. Cenſurato è veramente il *Pallavicino* due pagine addietro; ma non è a propoſito l'entrar nella ſua difeſa in queſto giorno aſſegnato a quella del *Taſſo*. Dove però è ventilato dal *P. Sforza* il ſopraddetto luogo del noſtro Epico Poeta, io truovo, che con quello s'accorda, o penſa almeno di accordarſi il *voſtro Autore*. Moſtra bensì di maravigliarſi, che un Critico sì eſatto, e giudizioſo, qual ſi moſtra in queſto giudizio contra *Torquato*, ſia poi caduto altrove in que' difetti, che altrui

(c) *Superbus eſt, nihil ſciens, ſed languens circa quaeſtiones, & pugnas verborum.*
S. Paul. Epiſt. 1. ad Timot. cap. 6.

(d) Avant que de décrire la derniere bataille des Infideles avec les Chrétiens, dit que les nuées diſparurent ſur le point que ſe donna le combat, & que le Ciel voulut voir ſans voile les grandes actions de valeur qui s'alloient faire de part, & d'autre.
*Maniere de bien penſer Dialog. 1. pag. 98.*

Je

trui rimprovera. (*e*) Ma il chiamarlo esatto, e giudizioso Critico in questa occasione da chiaro a conoscere, che approva la sua censura; siccome il soggiugnere di maravigliarsi, ch'ei sia caduto ne' medesimi difetti, importa precisamente, che difettoso reputi il Sentimento del *Tasso*.

GELASTE. Ricordatevi di quell'aforismo, che in tal proposito egli adduce, cioè esser suggetti anche i savj ad uscire alcuna volta di squadra, in quella maniera che hanno per lo contrario i pazzi ancora i suoi lucidi intervalli. (*f*) Io non mi ardirei mai d'applicare l'ultima parte di quest' aforismo al *Censor Franzese*; ma rispetto alla prima, cade da se stessa l' applicazione sopra di lui. Non abbiate dunque difficultà, o Eupisto, di recitare l'opposizione, o vogliate, che sia del *Pallavicino*, o vogliate, che ella sia del *vostro Autore*. Noi risponderemo, considerandola come farina di Questo: perchè in fatti ne' termini, in cui l'ha conceputa il *Pallavicino*, ha la cosa diversa sussistenza, e diversa ragione. Ciò che v' ha d'irragionevole è il modo, in cui l'intende l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, e l'abuso, siami lecito il dirlo, ch'ei fa del giudizio di Quello. Una particolarità dopo l'altra si anderà fra noi disaminando.

EUPISTO. Vi dirò le ragioni, per le quali riesce ardito il Pensiero espresso in questi due Versi:

*E 'l lume usato accrebbe, e senza velo*
*Volse mirar l'Opere grandi il Cielo.* (*g*)

Se dal Poeta è inteso il Cielo materiale; questo certamente non ha nè occhi per vedere, nè volontà per voler vedere: e se poi intende degli Abitanti in Cielo, non hanno eglino certamente bisogno per iscorgere in terra ogni opera de' Mortali; nè che si dissipino le nubi, nè che si accresca il lume del giorno. (*h*) Qui avrà occasione di assottigliarsi la perspicacia d'Eristico, e campo di spandere le sue copiose Dottrine: io ben me l'aspetto. Vorrà egli introdurmi ne' penetrali delle antiche Scuole di Filosofia, perchè impari, sostenersi in loro, e principalmente nella Platonica (quantunque contra ragione) dotato il Cielo d'anima, e d'anima ragionevole. (*i*) Vorrà farmi riscontrare nelle Prose tutte di *Torquato*, quanto egli fosse di quella Dottrina perito, e quanto ne fosse parziale. Vorrà finalmente darmi ad intendere, che se ben' è nota a noi la falsità di cotal'opinione, sia nondimeno conceduto al Poeta l'arbitrio di appigliarsi in Filosofia all'opinioni meno sussistenti, e re-

(e) Je suis surpris, dis-je, qu'un Critique si exact, & si judicieux soit tombè lui-même dans le défaut qu'il reprend.
*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 99.*

(f) Les sages ont de mauvais intervalles, comme les fous en ont de bons.
*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 100.*

(g) Tasso Gerusalemme liberata C. 20. St. 5.

(h) Car nous sçavons bien, dit le Pallavicin, que le Ciel matériel n'a point d'yeux pour voir, ni d'ame pour vouloir, & que les habitans du Ciel, si c'est d'eux, qu'on entend parler, voyent au travers des plus épaisses nuées ce que les mortels font sur la terre.
*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 98.*

(i) *Quo circa sicut ratio nobis hæc probabilis persuadet, dicendum est, hunc Mundum animal esse, idque intelligens re vera divina provi-*

e repugnanti ancora a quelle, che colla nostra vera Teologia rettamente convengono. *(k)*

Gelaste. Ed io mi avviso, che non vorrà Eristico far tanto onore all' *Avversario Franzese*, nè scomodarsi per lui di penetrare negli Arcani della Scuola Platonica. Che occorre salir tant'alto, se fermandosi molto più basso nella semplice Scuola dell' Umanità, troverà in questa le opportune difese? Poco in lei mi son'io trattenuto a studiare: e pur so, che non v' è quasi Maestro di Rettorica, o di Poetica, che non proponga, e non commendi quest'uso di assegnare rettoricamente (ma con più franchezza poeticamente) e l' Anima, e le prerogative tutte dell' Anima a cose, cui non v'ha Setta di Filosofia nel Mondo, che non riconosca insensate. *(l)*

Eri-

*providentia constitutum. Hoc posito, quod sequitur videamus, ad cujus animalis similitudinem Deus Mundum constituit. Um eundam, propriaque animalium speciei similem fecisse, ne arbitremur. Nam si imperfecto Animali similis esset factus, pulcher certe non esset. Imo vero illius Animalis eum simillimum esse dicamus, cujus animalia catera, & singulatim, & generatim partes sunt.*

Plat. Timæus, vel de Natura secundum versionem Ficini.

(k) Certo, ch' egli sarebbe grandissima ingiustizia il levare a Dante quelle difese, che son in tutti gli altri Poeti riputate legittime, e buone. Dico dunque, che con questo modo possiamo difendere alcune sue contradizioni, essendo ch'egli alcuna volta favelli dell'Anime dimoranti nell'Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, ch'abbiano corpo, conforme all'opinion di Platone, e di tutta la Filosofia Stoica, & altrove affermi, ch'elle sono senza corpo alcuno, come ha creduto la Scola Peripatetica, & insegna la verità Teologica .... Vedendo adunque i Poeti come il seguitar una setta de'Filosofi, era più tosto cagione di menomare, che di accrescere il credibile. ... però vollero prendere tutte le opinioni delle Sette, & in questo modo ancora rendersi benivole, & affezionate più specie di Lettori, e di Uditori.

*Mazzoni Dif. di Dante p.1. lib.3.cap.73.*

(l) *Præcipueque ex his oritur mira sublimitas, quæ audaciæ proxima, periculo translationis attollitur, tolluntur cum rebus sensu carentibus, actum quendam, & animos damus; qualis est: Pontem indignatus Araxes.*

Quintil lib.8. cap.6.

*Optima autem videtur Translatio Aristoteli, quæ in actu manet .... cum res inanimatæ agentes aliquid inductæ fuerint, tanquam animales.* Demetr. Phaler. partic. 47. juxta Panigarol. pag.2.

*Cum scilicet res, quæ animo carent, tanquam animi compotes aliquid agere induentur. Ingeniosi autem, & acuti hominis esse simile in dissimilibus inspicere.*

Madius Poet. Arist. Annot. in Partic. 110. pag.228.

*Est & alius modus, quo non oratio, sed sensus rei brutæ assignatur: ex re enim, quæ non est persona, fit persona.*

Scalig. Poët. lib.3. cap. 48.

*Energia & translatio est: quo genere multis in locis Homerus usus est: nam per translationem, quæ inanimata sunt, animata esse dicit. Sed ex omnibus ea maxime probantur, in quibus actus exprimitur.* Arist. Rhet.lib.3. cap.13. §.6. secundum Majorag.

*Non vero illas animi participes res intellexit, sed ita vocavit, quia hujuscemodi illæ fictæ erant, ac sermo de ipsis, ut de rebus animalibus, ab Homero habitus fuerat.*

P.Victor in Rhet. lib 3 eodem loco.

*Poëtæ solent aliquando sensum, atque animum dare rebus nonnullis, corpore, ac sensibus carentibus; & de ipsis tanquam de hominibus loqui.* P. Vict. Var. lect. lib.37. cap.12.

Ou il faut condamner toute le Poësie, à qui rien n'est de plus ordinaire, que donner de l'estonnement, non seulement aux animaux les plus stupides, mais aux choses inanimées. *M.Perrault.Paralelle des Anciens, & des Modern. Tom. 3. pag.265.*

Ce desir de frapper vivement les sens. & de se faire entendre sans peine, a porté les anciens Poëtes à user si souvent de fictions donnant

Eristico. Così è per l'appunto. Roma, benchè presa materialmente come una Città, viene contuttociò introdotta rettoricamente da *Cicerone* come una Donna a lui parlante nella sua famosa Invettiva contra Catilina. (*m*) Alla Grecia similmente per figura rettorica permette *Demetrio* il presentarsi in sembianza di Femmina a dir le proprie ragioni; (*n*) ed in tal sembianza fecero comparirla *Leptine*, orando agli Ateniesi, (*o*) ed *Isocrate* a Filippo. (*p*) Ma venendo più precisamente al nostro caso di cose fisicamente materiali materialissime; non è forza supporre anima poeticamente nella Terra, ne' Monti, e negli Scoglj, mentre vuol *Flacco*, che sentano timore, (*q*) *Virgilio*, che minaccino, (*r*) e di più ancora che si maraviglino? (*s*) Appresso lo stesso *Virgilio*, che è il più gastigato di tutti i Poeti, si da alle Piante, non che il talento di maravigliarsi, (*t*) quello ancora d'ascoltar, come Testimonj, (*u*) e di chiamare altrui, come provvedute di voce. (*x*) Hanno i Fonti la stessa virtù, e fino alle Carrette è attribuita la facoltà dell'udito. (*y*) Appresso *Omero* poi, non è descritto il Sasso di Sisifo capace d'erubescenza, nomandolo egli impudente? (*z*) E le Saette non son' elleno, a suo dire, disiose, e impazienti di colpire i Nemici quasi più de' Guerrieri stessi, che le scoccano dall'arco? (*a*) Tutte queste passioni

---

nant à chaque chose un corps fait comme le nôtre, une Ame, & un visage.

*P. Lamy Retborique lib.4.cap.16.pag.285. & 286.*

(m) Cicerone... contra Catilina introduce la Patria, e Italia a dolersi... Marce Tulli quid agis. *Panig. Com. Demetr. Faler. sopra la partic.* 149. *part.* 2.

(n) *Adsumatur autem figura sententia ad gravitatem efficiendam; qua vocatur Prosopopœja, seu: cogitate vobis majores obiicere, & dicere hæc quæcumque illa fuerint, vel Græciam, vel Patriam sumpta forma muliebri.*

Demetr. Phaler. partic. 149. p. 2. juxta Panig.

(o) *In adversis rebus Lacedamoniorum Leptines, saluti illorum prospiciens, suadebat.... Athenienfibus, ne Græcia alterum oculum effodi sinerent. De Græcia autem illum, ut de muliere, locutum esse, perspicuum est.*

P. Victor. In Com. Rhetor. Arist. p. 544.

(p) *Res enim, quæ sine animo sunt, ut animi compotes, clamitare dicuntur: & sub aspectu quoque totum negotium subjicitur. Isocrates quoque in suasione ad Philippum eadem immutatione usus est dicens: ipsum videre posse universam Græciam suspensam, atque erectam esse ob ipsius mandata.*

P. Victor. In Com. Rhetor. Arist. pag. 547.

(q) — *Pavet omnis conscia late Sylva, pavent Montes.* &c.

Valerius Flac. Argonaut. lib. 3.

(r) —— *Geminique minantur In Cœlum scopuli.* ——

Virgil. Æneid. lib. 1.

(s) —— *Ipsa suas mirantur Gargara messes.* Virgil. Georgicor. lib. 1.

*Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.* Virgil. Eclog. 6.

(t) *Miraturque novas frondeis, & non sua Poma.* Virgil. Georgic. lib. 2.

(u) *Vos Coryli testes.* Eclog. Virgil. 5.

(x) *Ipsi te Fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.* Virgil. Eclog. 1.

(y) —— *Neque audit Currus habenas.*

Virgil. Georgic. lib. 1.

(z) *Ille pudore vacans, iterum lapis ima petebat.* Carmen Homer. citat. ab Arist. in Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 6. secund. Majorag.

*Iterum ad ima volvebatur lapis impudens.*

Ibi secundum Interpr. Sigonil.

(a) *Stant terra defixa, optantque in corpore figi.* Carmen. Homer. citat. ab Arist. in Rhet. lib. 3. cap. 13. § 6. secundum Majorag. *Cuspis pectus pertransit plena furoris.* Ibi secundum Majorag. *Cuspis penetravit pectus sanguinis avida.* Ibi secund. Sigonium.

*In verbo* μενεαίνων *sensum intelligi manifestum est: cupiens enim significat, & toto animo expetens: quod de re inanimata, ut sagitta est, proprio nomine dici non potest. In 4. autem Iliados Versus est. Id etiam indicavit Eusta-*

ni (voi ben lo vedete) appartengono in parte all'anima sensitiva, e in parte all'anima sola ragionevole: e perciò, se con lode sono state appropriate da classici Poeti a' suggetti privi naturalmente dell'una e dell'altra; ha ben potuto il *Tasso* appropriare al Cielo, tutto che di sua natura inanimato, il vedere, e il volere.

FILALETE. Anzi per questo principalmente esaltato vien da *Aristotele Omero*, d'aver conceduto anima, e movimento alle cose tutte per se medesime inanimate. (*b*) Ciò non può ignorare l'*Autor Franzese*; già che egli altrove, e ben con ragione, loda *Plinio* per avere assegnato un senso di godimento alla Terra, ed una facoltà alle Mura di rimproverar gli Uomini, quantunque e queste, e quella insensate. (*c*)

EUPISTO. Poichè il delirio de' Filosofi Etnici giunse ad attribuire la Divinità a cose talora vilissime, ed insensate; poteva ben la licenza de' lor Poeti trascorrere nel dar virtù animali alle inanimate. Però di sì vani favoleggiamenti punto non mi scandalezzo io, trovandoli in Poeta di tal religione. Ma siccome quando io apprendeva, che tentasse Eristico di salvar filosoficamente, che avesse anima il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poema; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al *Tasso* dar luogo a simili Pensieri. Se questi in *Omero*, e in *Virgilio*, ed in altri Poeti Gentili son felicemente arditi; son però, a mio parere, temerarj in lui, come in Poeta Cristiano, che ha preso a cantare una Guerra sì pia, qual fu la diretta a redimere dalle mani degl' Infedeli il Sepolcro di Cristo.

FILALETE. Non vogliate insistere, o caro Eupisto, in questa vostra limitazione, perchè sinceramente parlandovi, non si adatta ella al proposito nostro. Le maniere poetiche, e rettoriche riferite da Eristico in Poemi, o in Orazioni pagane, sono così accomodate alla Poesia tutta, e all'eloquenza tutta anche più grave, che moltissime ne abbiamo generalmente entro le Sacre Carte, non che in particolare nella Poesia de' Davidici Salmi. Vi ricordi d'alcuna, che raccoglie lo stesso *Libro Franzese*: cioè dell'attribuirsi il tacere alla Terra, quasi avesse voce: il vedere, e il fuggire al Mare, quasi avesse sentimento di vista, e libertà di moto. (*d*) Vi ricordi in oltre dello inebbriarsi le Saette nel Sangue, come

*Eustathius*. P. Victor. in Com. Rhet. Arist. in eodem loco pag. 554.

(b) *Fingit enim omnia moveri, ac vivere* Arist. Rhetor. l. 3. c. 13. §. 6. secund. Majorag.

(c) Il est vray, repartit Eudoxe, que cette joye de la terre, ce sentiment des maisons, ces reproches des murailles ont je ne sçay quoy de vif, & de beau qui fait plaisir à l'esprit; mais une metaphore animée, & qui marque de l'action ne plaît guéres moins. *Gaudente Terra vomere laureato, & triumphali aratore*. *Plin Histor. natural. l. 18. c. 3.*

*Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 191. 192.*

*Triumphabant etiam Dominis mutatis, ipsæ Domus; & erat hæc stimula io ingens exprobrantibus tectis quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum*. Plin. l. 35. c. 2.

Maniere de bien penser ivi, pag. 192.

(d) Le Saint Esprit parle ainsi: La terre se teut en sa presence; la mer vit le Seigneur, & s'en fuit; le Ciel, & la Terre s'en fuirent de devant la face de celui qui étoit assis sur le Tr6-

come capaci di berlo: (e) del baciarsi insieme la Giustizia, e la Pace, come se fosser due Donne: (f) dell'applauder, che fanno i Fiumi, come se avessero e mano, e voce, e cuore: (g) e dell'esultar de' Colli, come sarebbero appunto gli Arieti. (h)

EUPISTO. Voi m'avete turata la bocca, ed io debitamente mi ritiro dall'incamminata instanza, con animo però di produrne un'altra. Dubito io, che gli esempli (quando non sono puntualissimi) in proposito di Concetti metaforici, o d'immagini, sieno regola assai fallace; in quanto non possa di leggeri argomentarsi, che se un tal'essere è stato acconciamente attribuito ad un suggetto, possa poi ad un'altro alquanto differente con pari decenza assettarsi. Quanto più fino, e più eccellente pregio dell'Eloquenza è quel, che noi chiamiamo Dicevole, o Decoro; tanto egli è più difficile a ben distinguersi, massimamente in questi casi. Il perchè in alcune similitudini fra due cose non si può ugualmente ben far la conversione da quella a questa, come da questa a quella, (i) e la convenevolezza tal volta d'una Metaf[illegible] può esser ristretta entro i limiti d'una circostanza particolare, o della consuetudine d'una lingua. (k) Non so, s'io sappia spiegarmi; ma voglio dir finalmente, che per trovarsi appropriate molte condizioni animali a diversi insensibili obbietti; non per questo si conchiude in modo convincente, che bene stia applicare al Cielo il vedere, e il volere.

GELASTE. Voi, perdonatemi, imitate ora quel litigante, cui nel piatire sopra la validità d'un contratto di certi Buoi, fu dato il torto, col fondamento di caso simile già deciso. Ma egli, senza smarrirsi, rispose: Mai no, che al mio non s'applica il caso, perchè i Buoi di colui, contra cui fu sentenziato, eran bianchi, ed i miei son rossi.

ERISTICO. E' di dovere il soddisfare ad Eupisto con esempli ancora più puntuali, ed a questo io m'era già preparato. Che il Cielo precisamente vegga; siasi mediante un suo sol'occhio, ch'è il Sole, siasi mediante infiniti, che son le stelle, è stato detto certamente più volte e da i Poeti, e dagli Oratori. *Scipion Gentile*, annotando i Versi appunto del *Tasso*, che ora si disaminano, crede, che abbia Questi imitato *Clau-*

---

Trône. Ce termes de *silence*, & de *fuite* ont je ne sçay quoi d'energique qui peint la chose vivement, & noblement tout ensemble.
*Maniere de bien penser Dialog.2. pag. 169.*

*Silvit terra in conspectu ejus.*
Machab. lib. 1. cap. 1. vers. 3.

*Mare vidit, & fugit.*
Psalm. 113. Detta ivi.

(e) *Inebriabo sagittas meas sanguine.* Deuteron. cap. 32. vers. 42.

(f) *Justitia, & Pax osculatæ sunt.* Psal.84.

(g) *Flumina plaudent manu.* Psalm.97.

(h) *Montes exultaverunt, ut Arietes.* Psalm. 113.

(i) *Omnes Translationes vel sunt ἀντικόλουθαι ἢ ἀντίστροφοι. communes, sive consequentes quæ adjuvantur utrinque, ut cum pro Gubernatore Aurigam, & pro Auriga Gubernatorem dicimus; vel sunt ἀνακόλουθαι quæ sunt unius tantum partis, neque in alteram retrorsum commeant, ut horrere, quod est corporis, recte ad animum transfertur, sed non contra timere ad corpus.* Ald Manut. in Com. Rhetor. ad Herenn. de Translatione lib.4.

(k) *Omnium autem & aliorum consuetudo magistra est, & maxime Translationum.* Demetr.Phaler. partic.51. juxta Panig.part.2.

Esse-

*Claudiano*, là dove finge il Sole inteso a mirare i Funerali di Ruffino; e *Cicerone*, là dove beato lo chiama, per aver prima del suo occaso veduta la fuga d'Antonio. (*l*) A me tuttavia pajono di molto più conformi al Pensiero di *Torquato* quello di *Virgilio* in morte di Cesare, e quel di *Lucano* nel conflitto di Farsaglia. Ciascheduno di loro descrive il Sole in atto di celarsi, e d'involgersi entro il Velo delle Nubi, per sottrarsi all'orrida vista d'ambedue que' funesti spettacoli: in quella guisa appunto che il nostro Poeta all'incontro fa togliersi al Cielo il velame delle Nubi, per rimirarne un lietissimo nella Vittoria del Campo Cristiano. Questi ultimi due esempli parmi, dico, che quadrino assai bene al nostro caso; tanto più che *Alessandro Donato* accoppiandoli insieme, avverte egregiamente, esser del pari in ambedue attribuito al Sole uman senso, ed uman volere. (*m*) Mi astengo io per tanto dal produrre l'autorità d'*Omero*, (*n*) e quella di *Plinio* il *Vecchio* (*o*) in proposito del Sentimento non sol della vista, ma dell'udito apposto al Sole. Bensì desidero, che vi fermiate, o Eupisto, ad osservare un famoso Distico di *Platone*, in cui prendendo egli il Cielo come animato, e come veggente, si augura d'aver tant' occhi, quanti ne ha questo nelle Stelle, per meglio vagheggiar certa bellezza da lui amata. Aveva ben cognizione di tal Distico il nostro *Tasso*, perchè una leggiadra Parafrasi di quello si legge nel primo Volume delle sue rime. (*p*) Leggesi poi tradotto in più modi, e da più Autori in latino lo stesso Distico Greco: mentre lo porta *Marc' Antonio Mureto* nel suo *Comento sopra Catullo*; (*q*) *Matteo Peregrini* nel

---

(l) Esagerazione bellissima, e simile a quella di Claudiano. *Lib. II. In Ruffinum.*
*Tandem Ruffini visurus fun·ra Titan*
*Prosilvit stratis.* —— Imitando forse quelle parole di M. Tullio, Philippic. IV. *O Solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium!*

*Scipio Gentili. Annot. nel Cant. XX. Stan. 5.*

(m) *De Solis defectu, occiso Cæsare, sic nude scripsit historicus ... at Virgilius veritate poëtica Georgicorum 1.*
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
*Tribuit sensum, & commiserationem Soli, humana membra, defectum voluntarium ... metum æterna noctis annis decurrentibus injectum ... sic in simili Lucan tertio Pharsal.*
Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,
Condidit ardentes atra caligine currus.

*Donat Poëtic. lib. 1. cap. 12.*

(n) *Ex Iliad: γ ... Sol quoque qui omnia vides, & omnia audis.* Callyus in notis ad Boët. in usum Delphin ad lib. 5. metr. 2. p. 322.

(o) *Hic summ lumen cæteris sideribus fœnerat, præclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens.*

Plin. lib. 22. cap. 6. cit. ab eodem.

(p) Lo quale Epigramma tradusse il Nostro Poeta, nella prima parte delle sue Rime, così:

*Mentre, mia Stella, miri*
*I bei celesti giri:*
*Il Cielo esser vorrei,*
*Perche negli occhi miei*
*Fiso tu rivolgessi*
*Le tue dolci faville;*
*Io vagheggiar potessi*
*Mille bellezze tue con luci mille.*

Scipio Gentill. Annot. alla Stan. 22. del Canto XII. della Gerusalem. del Tasso.

(q) *Nam & Cæli oculos pro Syderibus dicimus: unde est mellitissimum illud Platonis Poema, &c.*
Stella meus, stellas dum suspicis, ipse utinam sim
Cœlum, oculis ut te pluribus aspiciam.
*Marcus Anton. Muret. Com. Catull. pag. 12.*

*Astra*

*ni* nel *Trattato dell'Acutezza* con altra verſione; *(r)* e con un'altra ancora il *Mazzoni* in occaſione di agitar per appunto il dubbio, che abbiam per le mani, del poterſi, o non poterſi dire poeticamente animato il Cielo. Ivi nota il rider delle Stelle nell'*Achilleida*, allorchè in braccio d'Achille videro Dejopeja: e al ſuo ſolito con ſomma profondità di Dottrina determina, che poeticamente ſon da concederſi al Cielo e il ridere, ed altre facultà dell'anima razionale, non che le ſole dell'anima ſenſitiva. *(s)* Ma perchè, uſcendo dagli Eſempli profani, ſi è compiaciuto Filalete di allegarne poc'anzi della Sacra Scrittura ancora; non vo'io laſciare di additarvi anche in eſſa prima deſcritto veggente il Sole, *(t)* poi animati i Cieli; e dove *Geremia* gl'invita a ſtupirſi; *(u)* e dove da *Iſaia*, e nel *Cantico* ſon pregati il Cielo, e la Terra a preſtare attento l'orecchio. *(x)*

FILALETE. Non ſaprei qual maggior puntualità poteſſe deſiderarſi negli Eſempli ultimamente addotti da Eriſtico. Solo poſſo io aggiugnere un magiſtrale inſegnamento d'*Ermogene*, che per verità non men diritto feriſce il punto della controverſia preſente. Indica egli, qual mezzo attiſſimo a condir di ſoavità l'eloquenza, l'attribuire per l'appunto il volere, il conſiglio, e l'intendimento a coſe, che in realtà ne ſono prive, come agli Alberi appreſſo *Platone*, ed al Mare appreſſo *Erodoto*. *(y)* Non vi rincreſca, o Eupiſto, di oſſervare per voi ſteſſo attentamente,

---

(r) *Aſtra vides; utinam fiam, mi Sydus, Olympue,*
*Ut multis ſic te luminibus videam.*
Matteo Peregrini dell'Acut. c. 12. p. 230.

(s) Queſta ſoſtanza celeſte è ſecondo la verità, e così vien ſtimata communemente, inanimata: tuttavia, ſecondo l'opinione de' Platonici vien creduta animata, e non ſolo d'anima ragionevole: ma ancora ſenſitiva, al qual parere ſottoſcriſſe la Scola Stoica giungendovi di più, che vi era inſieme l'anima vitale, e nutritiva. Stazio adunque nell'Achilleida avendo tribuita l'anima ſenſitiva al Cielo, allora che narrò, che quando Dejopeja ſi diede in preda dell'Amante Achille, porſe così giocondo ſpettacolo alle Stelle, che ancora riſero. *Riſit chorus omnis ab alto*. Si valſe del credibile, ſecondo l'opinione di quelle due Scole, come ancora ſpone un'antico Chioſatore di quel Libro. E in queſto medeſimo parere è fondato il credibile di quel Diſtico riferito da Laertio nella vita di Platone ... che fu dall'interprete Latino così traſferito.
*O utinam Cœlum fierem, cum Sydera cernis,*
*Stella mea, ut multo lumine te aſpicerem.*
Mazzoni Diſ. di Dant. part. 1. lib. 3. cap. 9.

(t) *Sol illuminans per omnia reſpexit.* Eccleſiaſtic. cap. 42. verſ. 16.

(u) *Obſtupeſcite Cœli ſuper hoc.* Jeremias ſecundo verſ. 12.

(x) *Audite Cœli, & auribus percipe Terra.* Iſaias primo verſ. 2.
*Audite Cœli quæ loquor, audiat Terra verba oris mei.* Deuteron. cap. 32. verſ. 1.

(y) *Quin etiam profertur ſuavitas quando aliquid voluntarium tribuitur iis rebus, quæ carent voluntate, & conſilio: ut (Plato in Phædro)* Agri, & Arbores nolunt me docere quicquam, ſed homines qui ſunt in urbe... *Herodotus magis hoc conſtituit quod dicimus: nam fere per univerſam ſuam orationem efficit jucunditatem, ut quum narrat res per Helleſpontum a Xerxe geſtas, excellens eſt in jucunditate, & ſuavitate proferenda, ut quum ait in Polymnia: juſſit milites ferientes mare dicere barbara, & improba verba*, Amara aqua ſalſa Dominus noſter tibi infligit hanc pœnam, quod ipſi fueris noxia, cum meus Rex Xerxes nulla te injuria affeciſſet: ſed velis, nolis, te traiiciet, tibi vero nullus hominum jure nullas victimas mactet, cum ſis flumen doloſum, turbidum, & ſalſum .... *& talia id genus, quæ non dicuntur ita ut de rebus, quæ animi*

mente, ed a vostro agio tutto quel luogo, ed i luoghi in esso citati; e poi resistete più oltre a dichiararvi appagato, se ve ne da il cuore.

Eupisto. Appagato son'io per quel che riguarda la discolpa del *Tasso*; ma voi bene intendete, che il dichiararmi tale importa per necessità il dichiararmi all'incontro scandalezzato del Giudizio di *Sforza Pallavicino*. E' impossibile sgravar l'uno di colpa, senza trasportarne il carico sovra l'altro: ed è per voi inevitabile il confessare o che abbia errato in quel suo Concetto il Poeta tanto da voi magnificato, o che abbia errato nel giudicarne con soverchia rigidezza il gravissimo Critico. A questo gruppo siete ridotti: come volete voi disciorlo?

Eristico. Facilissimamente. Nè il *Tasso*, nè il *Pallavicino* han punto errato, ma solo il *vostro Autore*, stirando la dottrina di Questo dal propio proposito a quello, che a lui compliva. Di che tratta il *Pallavicino*, colà dove leggesi la reprovazione del dibattuto Concetto? Dell'arte del Dialogo, ed ivi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie Scientifiche. Perchè dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l'usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar Verità Filosofiche. Il suo produr per esemplo questo Concetto tende a mostrare, che in severe Materie non han luogo esagerazioni poetiche, quale è quella del *Tasso*. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per attossicare (come dice egli) la purità delle Scienze: (z) e perciò fra gli ammaestramenti scientifici sarebbe disdicevole il tramischiare, anche per modo d'ornamento, una Proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo. Questo è adunque l'abuso, ch'io vi diceva, aver fatto il *Franzese* del retto sentimento del nostro *Censore Italiano*. Trattando il *Pallavicino* partitamente sì delle Sentenze appartenenti a materie scientifiche e sì delle appartenenti ad argomenti Poetici, discerne, e segrega l'une dall'altre. Indi, per dimostrare, come sconvengano per lo più nel primo caso quelle, che son convenevoli nel secondo, porta gli esempli di molte esagerazioni Poetiche non confacevoli all'intento dell'insegnare. Dall'altro canto il *vostro Autore*, perchè ha impreso a trattare propriamente de' Pensieri Ingegnosi, ch'entrano ne'Componimenti Rettorici, e Poetici, chiamati da lui *Ouvrages d'esprit*; non ha perciò diritto di condannare quelli, i quali non ne'generi

*animi delectu, & voluntate carent, sed tamquam de iis, quæ possunt intelligere, quæ sint agenda. Ista conceduntur Poetis, nec recedunt adeo a suavitate. Imo quoque in arte oratoria jucunditatem afferunt ejusmodi sententiæ, dummodo moderatius adhibeantur, quam in aliis.* Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 4. de Suavitate.

(z) Noi ben sappiamo, che il Cielo Materiale non hà occhi per vedere, ne anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de'Mortali. Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo, a cui già vedemmo ch'è disdetto l'esagerare. E specialmente poi gli converrà d'abborrirgli quando son fondati sul falso .... perchè la falsità è il tossico della Scienza. *Pallavicino dello Stile c.18. §.7. e 8.*

*Sed*

neri puramente Rettorico, o Poetico, ma nel solo Dogmatico sarebbono condannevoli: ed in conseguenza non può fortificare la sua Censura con quella del *Pallavicino*, che singolarmente ferisce questa sorta di Stile. In fatti tutti quanti i Teorici, che trattano delle differenze degli Stili (fra i quali il dogmatico, ed il poetico sono diametralmente opposti) danno la stessa regola, e direbbero lo stesso, che ha detto il *Pallavicino* del Pensiero di *Torquato*. Più di tutti grida aspramente il *Lullo*: *Chi è quel mentecatto, che ardirà intramettere Concetti Tragici, o forme ampollose, ove si tratti* (per modo di esemplo) *di Geometria, e della proporzione fra i lati del Quadrato, ed il Diametro?* (*a*) Ma più esattamente al suo solito il buon Rettorico Franzese (intendo del *P. Lamy*) distingue i gradi di maggiore, o minor severità competente allo stile, che insegna, secondochè più, o meno austere son le Scienze: (*b*) in quel modo che negli Stili Poetici, e Rettorici ancora son regolate le loro licenze dalla maggiore, o dalla minor gravità del Suggetto. Or questo è quel, che abbiamo noi sempre inculcato, e che abbastanza non discerne l'*Autor Franzese*; cioè a dire, non essere i Pensieri meritevoli veramente di lode, o di biasimo, se non rispetto alle occasioni, e alle nature de' Componimenti, in cui sono impiegati.

EUPISTO. Adagio: ho ben'a memoria, esser questo Pensiero reputato dal *Pallavicino* non più che mediocre per se medesimo, nè mai capace di piacere assolutamente, fuor che agl'intelletti mediocri. (*c*)

ERISTICO. Sì; ma poi immediatamente soggiugne, che piacendo agl'intelletti grandi, può loro piacere in considerarlo come indirizzato a' mediocri. (*d*) Ciò vuol dire in una parola, che può, e dee piacere come poetico: giacchè ognun sa essere la Poesia indirizzata a' Mediocri, per non dire, alla rozza moltitudine, come sostiene il *Castelvetro*. (*e*)

GELASTE. Io più condiscendente di Eristico voglio concedervi di vantaggio, che senza tanti riguardi sia per se stesso mediocre il Concetto

R del

(a) *Sed quis tam demens, qui Tragœdias moveat, aut verba sectetur sesquipedalia, dum Costa non commensurari demonstrat Diametrum.* Lullo de Orat. lib. 7. cap. 3. apud Uden. Nisiel. Tom. 3. prog. 112.

(b) Le stile d'un Geometre doit être simple, sec, & dêpouillé de tous les mouvemens que la passion inspire à l'Orateur .... Un homme qui s'applique avec contention a resoudre un Problême de Geometrie, a trouver une équation d'Algebre, est chagrin & austere ... Mais la Physique, & la Morale ne sont pas des Matieres si êpineuses, qu' elles rendent de mauvaise humeur les Lecteurs. Il n'est donc pas necessaire que le stile de ces sciences soit si severe. *P. Lamy Rhetorique lib. 4. cap. 15. pag. 282. e 283.*

(c) Il qual concetto ... non parrà più che mediocre se non agl' intelletti mediocri.

*Pallavicino dello Stile cap. 18. §. 7. p. 175.*

(d) O se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri.

*Palavicin. dello Stile cap. 18. §. 7.*

(e) Conciosia cosa che la Poesia sia stata trovata solamente per dilettare, & per ricreare, io dico per dilettare, & per ricreare gli animi della rozza moltitudine, & del commune popolo, il quale non intende le ragioni, ne le divisioni, ne gli argomenti sottili, & lontani dall'uso degl'idioti, quali adoperano i Filosofi in investigare la verità delle cose. *Castelvetro Poetic. sopra la Partic. 4. part. prima principale pag. 29.*

Io

del *Tasso*. L'essere omai cotanto in uso simili Immagini, e simili Concetti, come ne fa fede la gran copia d'esempli rapportati da Eristico, sarà almen cagione, ch'ei perciò non riesca nè pellegrino, nè mirabile a quel segno, che sarebbe, se avesse quel tal Nuovo, che è contrapposto dal *vostro Autore* all'usato. Mentre io vi concedo questo, siete voi obbligato a concedermi scambievolmente, che per essere appunto tanto usate simili Immagini, e tanto familiari cotai Concetti, strano sarebbe, ed irragionevole, se voi voleste andar più oltre quistionando sopra di ciò.

# IV.

Eupisto. Aprendovi l'intimo del mio Cuore, non posso a voi nascondere, o Filalete, che omai comincio a perdermi d'animo. E se non fosse un tal senso di riputazione, che mi distoglie dall' imitar' il Dialogista *Filanto* nella *Maniera di ben pensare*; avrei io a quest'ora dimandato quartiere per l'Autor d'essa, come Ei lo dimanda in prò del *Tasso*. Mi lusingava io, per vero dire, che a niun di voi riuscisse di sviluppare questo nodo. Parevami di vedervi ridotti all'angustia di dovere a forza riprovare o il giudizio del *Pallavicino*, o il Pensiero del *Tasso*. Or mentre dalle risposte datemi veggo quello difeso, e quello interpetrato, non truovo la via di produrre contra il *Tasso* alcune leggeri accuse, che or dovriano seguitare, secondo l'ordine del Libro, che io tengo in mano: leggeri, dico, perchè solo accennano, essersi il moderno Poeta prevaluto ne' tre seguenti Passi de' Pensieri degli Antichi.

Eristico. Non dica l'*Autor Franzese*, ch'egli abbia rubati tai Pensieri (perchè questa frase è ingiuriosissima non tanto al *Tasso*, quanto alla Verità) ma dica, come voi discretamente dite, che se n' è prevaluto: e sarò seco d'accordo. Si pregiano i parziali del *Tasso* d'additare altrui, com'egli avesse cognizione de' migliori Greci, e Latini. Han preso diletto di riscontrare i Luoghi, a' quali può aver'alluso *Torquato* nella *Gerusalemme liberata*, e *Scipion Gentile*, e *Giulio Guastavino*, e *Gio: Pietro d'Alessandro* nelle loro Annotazioni, e il *Beni* nel Comento di soli dieci Canti di quel Poema, non men che il *Birago* nelle sue Dichiarazioni sopra la *Conquistata*. Altro è il rubare, e il copiare; altro è l'imitare, e l'appropriare a se stesso il capitale altrui; non sol comperandolo col prezzo d'indefessa lettura, ma accrescendolo di valore colle proprie speculazioni, e colla propria lodevole industria. Chi accende il fuoco all'altrui Cammino, non è involatore del fuoco. *(f)* Il solo trasportar da un' idioma nell'altro (che pure è poco) libera per avventura tal'uno dalla vil taccia di copista in grazia del giovamento, che ne ridonda all'Universa-

(f) Io propriamente non tolgo, ne rubo, per figura, il fuoco al vicino, se col fuoco del vicino accendo un'altro fuoco per me, ma se prendo per me il medesimo Tizzo acceso ch'ei possedeva, &c.
*Pallavicino Arte dello Stile cap. 11. §. 3.*

E dove

versale. Così sente il *Pallavicino* da voi giustamente venerato. *(g)* Con maggior merito, e con maggiore altrui prò traggono l'Api la sustanza da' Fiori, non solamente per nudrir se stesse, ma per produr nel mele altra sustanza novella, e totalmente lor propria. *(h)* Il simile riesce ad Uomini sensati, mentre nudriscono lo spirito di ciò, che lor somministra la lettura. Tutto sta nel saper digerire utilmente questo cibo, col ridurlo ad uso non tanto della memoria, serbandolo in essa intero, quanto dell'Ingegno, tramutandolo, mercè del suo attivo calore, in altra diversa sustanza. *(i)* Allora gli Eruditi riconosceranno bensì, onde provengano que' Pensieri, ma in quelli riconosceranno di più, quanto v'ha di proprio merito chi gli ha imitati; *(k)* ed è allora, che per l'opera in ciò impiegata dall'imitatore acquista egli il diritto di chiamarli proprj, senza perder l'obbligo di confessar' il benefizio recatogli dagli Antecessori. *(l)* Non è così abbreviata, e ristretta la facultà dell'eloquenza, che non possa lo stesso Pensiero esser conceputo, ed esposto da più d'uno con diversità di forma, ma con parità di lode. *(m)* Siamo

 anzi

(g) E dove il vero furto reca disturbo alla Repubblica de'Cittadini; per contrario alla Repubblica de'Letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento, diffondendosi per mezzo di esso in varii linguaggi, o in varie sorti di Scritture la contezza di que'leggiadri pensieri. *Detto ivi cap.11. §.8.*

(h) *Quin certe tamquam apis quædam, singulos ejus flores, ut Tragicorum etiam, reliquorumque optimorum, & Græcorum, & Latinorum Poetarum lustraverit, indeque suavissimum mel confecerit, dubitari non potest.*

P. Victor Poëtic. Lectori.

(i) *Quod in corpore nostro videmus, sine ulla opera nostra, facere naturam. Alimenta, quæ accipimus, quamdiu in sua qualitate perseverant, & solida innatant, male stomaco oneri sunt. At cum ex eo quod erant, mutata sunt, tum demum in vires, & sanguinem transeunt. Idem in his quibus aluntur ingenia præstemus; ut quæcumque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed in quandam digeriem concoquantur: alioquin in memoriam ire possunt, non in ingenium.*

Macrob. Saturnal. Proëm.

(k) *Ut etiam si quid apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse, quam unde sumptum noscetur, appareat.*

Macrob. Saturnal. Proëm.

(l) *Prudentis est, quod in quoque optimum est, si possit, suum facere.* Quintil. lib.10. c.2.

*Thucydides sane quamvis ceperit aliquid a Poeta, cum in suum aliquem usum ipsum convertat, proprium id quod sumptum est, facit.*

Demetr. Phaler. partic.62. par.2. juxta Panig.

*Hic opportune (Virgilius) in opus suum, quæ prior Vates dixerat transferendo fecit, ut sua esse credantur.* Macrob. Saturnal. lib.5. c.3.

*Quæ traxit a Græcis & carmini suo, tamquam illic nata, conseruit.*

Macrob. Saturnal lib.5. cap.2.

*Ovidii ingenium multis majus est visum, quam ut quicquam de Græcis mutuaretur .... Illaque est imitatus, quæ ingenii sui vi fecit, ut essent sua.* Scaliger Poëtic. lib. 5. cap.8.

Est-ce que cette pensée n'avoit pas esté dite dix mille fois avant Horace? En ces sortes de choses qui tombent dans l'esprit de tout le Monde, il n'y a que la maniere de les dire qu'on puisse appeller originale, à l'égard de la mesme maniere qui a ésté copiée dessus. *M. Perrault Parallele des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 174.*

C'est ainsi que l'écrit agreablement Ciceron dans un endroit de son Brutus: il y a pleusieurs choses de Nevius dans vos Ouvrages; si vous l'avoüez, c'est un bien que vous avez aquis; si vous ne l'avoüez pas c'est un larcin, que vous avez fait. *Maniere de parler la langue Françoise Preface pag.8 e 9.*

(m) *Neque semper est desperandum, aliquid illis, quæ dicta sunt melius posse reperiri: neque adeo jejunam, & pauperem natura eloquentiam fecit, ut una de re bene dici nisi semel non possit.*

Quintil. lib.10. cap.5.

*Quin*

anzi obbligati a quegli Scrittori, che accintisi ad emular Pensieri da altrui maneggiati, hanno offerto agli occhi della nostra mente uno spettacolo così grato, qual'è una tal gara fra loro: (*n*) quasi costituendo noi medesimi Giudici del lor valore, e del loro generoso cimento. Nè poco obbligo ancora dobbiamo a que' Critici, che si sono applicati a confrontar le Sentenze fra Poeti e Poeti, come prima *Macrobio*, e poi imprese lo *Scaligero* fra *Omero*, e *Virgilio*. Nel ponderare adunque i tre luoghi del *Tasso*, che or troveremo nella *Maniera di ben pensare*, tanto è lontano ch'io voglia negarlo imitator degli Antichi; che anzi voglio io stesso ajutar l'*Autor Franzese* a rinvenire altri Passi da lui non osservati, a' quai possano aver relazione quei del nostro Epico.

GELASTE. Grande è l'industria dell'*Autor Franzese*, il quale sa convertir'in biasimo contro del *Tasso* ciò, che altri addurrebbe, e adduce in sua lode. Tutta la sua industria però si riduce al far'entrare il Vocabolo di *Furto*, dove star dovrebbe quello d'*Imitazione*. Chiamo industria la sua, perchè in ciò non pecca egli certamente per ignoranza. Sa ben'egli dire altrove, avvenir non di rado, che due gran menti s'incontrino in uno stesso Concetto, anzi esser proprio di tai menti sublimi il concepir sentimenti uniformi in uniformi occasioni. (*o*) Sa ben, trovarsi fra gli Antichi Scrittori una Sentenza stessa non differenziata in altro, che nella sola mutazione d'un Nome: leggersi appresso *Varrone*, *che se le Muse avessero dovuto parlar latino, avrebbero parlato come Plauto*: appresso *Cicerone*, e *Valerio Massimo*, *che se avesse Giove eletto l'idioma Greco, si sarebbe servito del favellar di Platone*: ed appresso altri finalmente, *che per bocca di Senofonte erasi udito al Mondo il ragionar delle Muse*. (*p*) Ma il convenir più Ingegni in uno stesso Pensiero, siasi per accidente, siasi a bello studio, non è conceduto, che a'Franzesi senza taccia di Furto.

(n) *Quin enim suavius quam duos praecipuos Vates audire idem loquentes?*

Macrob. Saturnal. lib.5. cap.3.

Car ces grandes beautés que nous remarquons dans les Ouvrages d'autruy, animent les esprits naturellement les moins échauffés, & les ravissent en les remplissant de l'enthousiasme de ces Genies heureux, & extraordinaires. N'est-ce pas en effet quelque chose de bien glorieux de combatre pour le prix de la victorie avec ceux, que l'on regarde comme des Heros, & par qui on peut être vaincu sans honte.

*Maniere de parler la langue Françoise chap. 4. de l'Imitation. pag. 134.*

*Sed, & ipsis Sententiis adiicere licet oratorium robur, & ommissa supplere, & effusa substringere. Neque ego paraphrasin esse interpretationem tantum volo: sed circa eosdem sensus certamen, atque aemulationem.* Quintil. l.10.c.5.

*Ut (Virgilius) non tam imitatus Homerum, quam nos docuisse, quomodo ille ea dicere debuisset, videatur.* Scalig. Poët. lib.5.c.3.

(o) C'est peut-être aussi, que les grandes ames pensent, & sentent les mêmes choses dans les mêmes occasions.

*Maniere de bien penser Dialog 2. pag.173.*

(p) Que ce qu'a dit Varron de Plaute, au rapport de Quintilien: Si les Muses vouloient parler latin, elles parleroient comme Plaute. La pensée est belle, dit Philanthe, mais c'est une de ces pensées qu'on trouve par tout, & que tout le Monde s'approprie. Ciceron, & Valere-Maxime disent, ce me semble, que si Juppiter vouloit parler Grec, il se serviroit du langage de Platon. Quelques-uns on dit, que les Muses avoient parlé par la bouche de Xenophon.

*Maniere de bien penser Dialog.2. pag.189.*

Je

to. Al sentir di lui hanno essi questo dono insuso dalla natura; abbiam noi soli per nostra malizia l'arte del rubare. Già sapete, che *Voiture* scriveva precisamente secondo l'Idee d'*Ermogene*, senz'aver notizia delle sue dottrine, e ch'un Gentiluomo di quella Nazione avea in mente tutte le Massime di *Tacito*, senza averle mai lette. (*q*) E' ben degno della vostra curiosità l'osservare, come qualora per necessità confessa il nostro Critico, assomigliarsi un Pensier Franzese a qualche antico, suol dire, che questo a quello ha dato luogo d'immaginarlo, (*r*) ovvero che il Pensier del Moderno richiama alla memoria quel dell'Antico. (*s*) Non vo' pigliarmi la briga di fare un Catalogo di tutti i Concetti Franzesi, i quali si assomigliano così vivamente ad altri d'altre Nazioni, che a quelli non si farebbe torto, chiamandoli Figliuoli legittimi di questi. Molto più son lontano dalla temerità d'accagionare di furto gli egregi Scrittori Franzesi, lasciando goder'in pace questa odiosa facoltà all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. Non è questo il genio, non è questo il carattere della nostra Nazione, che anzi si recherebbe ad ignominia il prender di mira una Forestiera, per combatterla senza alta cagione. Ha ben la Critica frequente uso appresso di noi, ma fra noi. Solamente vo', che mi sia lecito d'applicare al nostro Censore quel, che d'*Orazio* scrisse colla sua solita libertà lo *Scaligero*, rimproverandogli, che da vil Mandra di pecore servili avesse trattati gl'Imitatori, quand'egli s'era fra loro aggregato, coll'imitar *Lucillio*, e forse altri ancora più anziani. (*t*) In questo modo parmi di fare un grande onore all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, e di rispettarlo assai più che non fa *Cleante*, e che non fanno altri suoi Paesani, i quali hanno scoperti gl'involamenti di Pagine intere da lui tolte di peso entro l'opere di *Pâquier*, e di *Laboureur*, come dianzi s'accennò nella prima Giornata. (*u*)



(q) Je suis bien trompè, repliqua Eudoxe, si Voiture a suivi en cela d'autres idées que les siennes, a moins que nous ne disions de Voiture, au regard d'Hermogene, ce qu'on a dit d'un tres-sage Gentilhomme au regard de Tacite qu'il le sçavoit tout entier sans l'avoir lû; parce qu'étant nè avec un grand sens naturel, & ayant un grand usage du Monde, il en avoit toutes les maximes politiques dans la tête, bien qu'il n'eut aucune teinture des Letres.
*Maniere de bien penser Dialog.2. p.187.*

(r) Catulle n'a-t'il pas donné le lieu a Voiture d'imaginer des vols extraordinaires pour faire valoir le mérite de la Princesse.
*Maniere de bien pens. Dial.2 pag.195.*

(s) Cela me rappelle un endroit de Pline le jeune au sujet de la guerre des Daces.
*Maniere de bien penser Dial.2. pag.201.*

(t) *Ipse qui servum pecus imitatores appellasset, in iis pedem locis posuit, e quibus vestigia sustulerat Lucilius.... In Lyricis vero quot ab illis suffuratus sit loca, haud facile dicere possumus, cum illa interiêre. Extant tamen non pauca, quorum nonnulla suo loco recitabuntur.* Scaliger. Poët. lib. 5. cap. 1.

(u) Tout le Monde sçait que l'Auteur des Entretiens d'Ariste, & d'Eugene a été critiqué sur ce sujet, & traité de voleur en fait de pensées des autres dans son Entretien de la Langue Françoise, pour n'avoir usé de la precaution qui je viens de marquer, en profitant du travail de Messieurs Pâquier, & de Laboureur. *Maniere de parler la langue Françoise Preface pag. 9.*

Et cependant il ne fait nulle difficulté de voler à des Auteurs François, qui sont de son siecle, & mesme de son âge, non pas de

Filalete. In grazia non vi sgomenti, o Eupisto, l'esser di poco rilievo le Obbiezioni, che ora siam per vedere: poichè successivamente ne verranno al certo delle molto più degne di esamina. So ben'io, che non ha lasciati senza censura la *Maniera di ben pensare* alcuni de' Concetti veramente Ingegnosi, co'quali ha ornato il *Tasso* gli Episodj più ameni, e più riguardevoli del suo Poema. Voglio dire quello di Sofronia, e di Olindo, quello d'Armida abbandonata da Rinaldo, e quello dell'uccision di Clorinda per man di Tancredi. Allorchè arriveremo a cotai luoghi, potrem fermarci attentamente ad osservarli: e perchè appunto ne rimanga agio maggiore per questo, scorriamo intanto alla sfuggita i Passi vicini, contra cui poco fondate riescono fino a voi stesso le accuse dell'*Autor Franzese*.

Gelaste. Il primo de' tre Pensieri, ch'io vi dicea, si pretende, che il *Tasso* l'abbia trasportato da *Quinto Curzio* senza variazione alcuna, non che senza miglioramento. Sta nell'ultimo Canto del Poema, ed in quel noto Verso: *Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.* (x)

Eristico. Questa risposta data da Goffredo ad Altamoro, mentre gli offeriva ampj tesori per lo suo riscatto, è quella per appunto, che appresso *Quinto Curzio* rende Alessandro ad un'offerta recatagli da Parmenione per lo riscatto de' Prigionieri Persiani. Ed ha ben ragione l'*Autor Franzese* di notar'una puntuale conformità tra di loro. (y) Ma sappiate di più, che quella d'Alessandro è parimente la stessa, che porta *Ennio*, come data da Pirro in una simile occasione; onde non minor ragione ha *Scipion Gentile* di far tra il Detto di Pirro, e il Detto di Goffredo un preciso riscontro. (z) Le parole d'*Ennio* son queste:

*Non cauponantes bellum, sed belligerantes.*

Or che hassi a dir per questo? Forse che a Pirro, e ad Alessandro non convenivasi concorrere nella risposta medesima? O forse che non convenivasi ad *Ennio*, ed a *Curzio* riferir dell'uno, e dell'altro lo stesso Apotegma? Senza fermare un tal supposto, non si può conchiudere, che il *Tasso* abbia fallito: poichè quando non si affermi, ch'un de'due nominati Eroi sia la Scimia dell'altro, o che l'un de'due Scrittori sia dell' altro

simples pensées sans suite, mais des raisonnemens, des pages, des Chapitres, des Ouvrages entiers. *Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & de Eugene Lett. R p.81.*

(x) Tasso. *Gerusalemme Liberata Cant. XX. Stanz.* 142.

(y) Car enfin Alexandre dit presque le même dans Quinte Curce, en répondant à Parmenion qui luy avoit fait des propositions interessées, & peu honnêtes: que s'il étoit Parmenion, il prefereroit l'argent à la gloire; mais qu'étant Alexandre, il ne craignoit point de devenir pauvre. Si je ne me trompe, ajoûte-t-il, je suis Roy, & non pas Marchand. *Me non Mercatorem memini esse, sed Regem*. lib.4. Q. Curt.

*Maniere de bien penser Dialog.2. pag.*129.

(z) Sente quel detto di Pirro, appresso Ennio: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes, &c.*

Ma in vece di *cauponantes*, perciocchè era duro ad esser trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole, *Cambio, e merco*: imitando in ciò Dante, il quale disse, Paradis. XVI.

*Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.*

*Scipio Gentili Annot. nella Gerusalem. Stanz.* 142. *Cant.* XX.

Nôtre

altro involatore, non si può dir nè tampoco involatore il *Tasso*, per aver trasferita in bocca di Goffredo tale Sentenza. Così fatto presupposto non dovrebbe capir nella mente dell' *Autor Franzese*; già ch'egli non molto indi lontano si compiace di ravvisar conformi i sensi di Cammillo Dittatore Romano con que' d'Arrigo il Grande Re di Francia, nell'animar ciascun di loro i proprj Soldati alla pugna. (*a*) Ed è quivi, dove riflette (come poc'anzi raccordò Gelaste) incontrarsi bene spesso le grand'anime negli stessi Concetti. In fatti parla egli egregiamente: poichè tal sorta di Sentenze, che hanno forma di Apotegmi, si odono tutto giorno riferirsi di più persone in più tempi, e passar dall'una all'altra proverbialmente. Or come recede egli ora da questa ragionevole Massima, e con qual fondamento pretende egli, che *Torquato*, attribuendo un tal Detto a Goffredo, incorra in delitto di latrocinio? (*b*) Ma figurisi Ei quel che vuole, poichè da tal natura di colpe a noi non giova purgare il *Tasso*; anzi perchè Ei lo conosca tanto più dilinquente, voglio io manifestargli di vantaggio, onde sia tratto tutto quel ragionamento di Altamoro a Goffredo. E' tratto dal *VI. dell' Iliade*, ove parla Adrasto a Menelao, e dal *X.*, ove a Diomede, ed a Ulisse parla Dolone; non men che dal *X. dell' Eneide*, ove si raccomanda Mago ad Enea. Di questo discoprimento ne sia pur'egli obbligato non a me, ma a *Giulio Guastavino*, alle Annotazioni di cui ne son'io debitore. (*c*)

GELASTE. In somma troppo più del dovere piaceva a *Torquato* la roba altrui, non contento forse del proprio capitale, quantunque abbondante: (*d*) così seguita a discorrerla la *Maniera di ben pensare*. Il male sta, che tutto il danno tocca al povero *Quinto Curzio* predato da

 lui

(a) Nôtre Henri le grand, poursulvit Philanthe, ne parla pas avec moins de force dans les plaines d'Ivry, lors que sur le point de donner bataille, il dit à ses troupes: Je suis vôtre Roy, vous êtes François, voila l'ennemi. Il semble, repartit Eudoxe, que ce Monarque, qui avoit toute la valeur des anciens Romains, ait copiè le Dictateur Camille, qui dans Tite-Live voyant ses Soldats étonnez du nombre des ennemis, leur dit pour les animer: Ignorez-vous done qui est l'ennemi, qui je suis, & qui vous étes?

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 172. 173.*

(b) Mais il n'y a rien aussi de mieux imitè, pour ne pas dire de mieux dérobê.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 119.*

(c) Omero nel 6. dell'Iliade Ζώγρει Ἀτρέος υἱὲ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα &c. *Salvami vivo Figliuol d'Atreo, e tu degni premi ricevi. Molte del ricco Padre mio* (nella Casa) *preziose cose stanno riposte. E rame, & oro, e lavorato ferro*. Di questi ti donerà *il Padre mio infiniti doni di riscatto: se me vivo intenderà* (essere) alle Navi de' Greci. E nel 10. Ζωγρεῖτ' αὐτὰρ ἐγὼν ἐμὲ λύσομαι· ἔστι γὰρ ἔνδον &c. *Vivo salvatemi, ch'io mi riscatterò perocchè è* (*a me*) *di dentro* (*riposto*) *rame, & oro, e lavorato ferro*. Di questi a voi donerà il Padre mio infiniti *doni di riscatto: se me vivo intenderà* (essere) *alle navi de' Greci*. Nel che fu eziandio imitato da Virgilio in questo modo:

*Te precor hanc animam serves natoque patriq;*
*Est domus alta, jacent penitus defossa talenta,*
*Calati argenti; sunt auri pondera facti*
*Infectique mihi* ——

Giulio Guastavini nell'ultima dell'Annot. alla Gerusalem. liberata Cant. XX. Stanz. 141. e 142

(d) Ressemble un peu à ces gens riches de leurs fonds, qui ne laissent pas de s'accomoder du bien d'autrui.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 130.*

A vôtre

lui senza discrezione. Anche ne' Versi, che riporta successivamente il *Franzese*, ecco un'altro furto novamente fatto al medesimo Istorico. (e)

EUPISTO. Volete negare, che simile, anzi similissimo al sentimento del medesimo Istorico non sia quel, che racchiudono i seguenti Versi dell' Epico Italiano? *Difesa è qui l' esser de l' Arme ignudo.*
*Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,*
*E sdegna negl' inermi esser feroce.* (f)

GELASTE. Dico, che se rubare è questo; rubare ancor sarà l'andare al Fiume ad attinger' acqua. Questo sentimento proprio d' Uomini generosi, di non voler combattere, se non contra chi è in istato di difendersi, è così usitato, e così comune presso a chiunque vuol descriver' Uomini di tal natura, quanto è l'acqua della Fiumana. Potrebbe per la stessa sua ragione l' *Autor Franzese* accusar' il *Tasso* d' aver parimente furato a *Virgilio*, ove scrive:

*Parcere subjectis, & debellare superbos:*

e dove più puntualmente

*Nullum cum victis certamen, & æthere cassis.* (g)

Anzi potrebbe accusarlo d' aver furato a tutto il comune de' Prosatori, e de' Poeti. Questa è una Massima precisamente d' Onore, se non in guerra, almen nelle private querele, e non già una Sentenza pellegrina, ed Ingegnosa. Onde siccome hanno obbligo di saperla tutti i Galantuomini; così han facoltà di scriverla tutti coloro, che fanno tener penna in mano.

FILALETE. Quel che di pellegrino, e d' Ingegnoso contiensi nel citato Passo, è quello precisamente, che non si può mai dire tolto da *Quinto Curzio*, cioè il senso artificiosissimo del primo Verso.

*Difesa è quì l'esser de l'Arme ignudo.*

I due succedenti sono, egli è vero, conformi al Detto di *Curzio* intorno al non cimentarsi con gente imbelle; (h) ma non servono que' due Versi, che a spiegare, o a sciogliere il Paradosso ristretto nel primo. Appunto è Paradosso, come a prima giunta ripugnante al Credibile, quell' asserir meglio difeso colui, che è disarmato, di colui, che d'armi è guernito. Ora in questo solo fra que' Versi sta il Pensiero Ingegnoso: ed essendo egli d' una delle due Classi già da me tante volte mentovate, e descritte, non serve il far novamente parole intorno alla sua natura, ed al suo artifizio. ERI-

(e) A vôtre avis, le Tasse n'a-t'il pas volé Quinte-Curce, en disant de son Renaud, qu' un homme sans armes n' a rien à craindre de luy, qu' il ne se bat que contre ceux qui ont l'épée a la main, & qu' il ne daigne pas exercer sa fureur guerriére quand on n'est pas en état de la soûtênir.

*Maniere de bien penser Dialog.2. pag.130.*

(f) Tasso Gerusalemme Cant.XIX. Stanz. 31. vers. 8. e Stanz. 32. vers. 1. e 2.

(g) Virgil. Eneide lib.6. e lib.11.

(h) Quinte-Curce luy fait dire au même endroit, si je m'en souviens, que ce n'est pas sa coûtume de s'attaquer aux prisonniers, & anx femmes; qu' il n'en veut qu'a ceux qui ont les armes a la main, & qui sont en état de se defendre.

*Bellum cum captivis, & feminis gerere non soleo; armatus sit oportet quem oderim.*

*Maniere de bien penser Dial.2.p.129. e 130.*

J'en

ERISTICO. Non avea dunque occasione il *Franzese* di metter' in discorso sopra questo luogo, se il furto fatto all'antico Autore fosse di quelli, che son leciti, o che nol sono; non ve n'essendo di sorta alcuna, mentre la Sentenza veramente Ingegnosa, inchiusa nel primo Verso del *Tasso*, non ha conformità con quella vulgatissima dello Storico. (*i*)

EUPISTO. Io ben preveggo, che vorrà far valer Gelaste ad ogni partito le difese adoperate ne' Passi antecedenti anche per lo Concetto, che segue; contuttochè questo troppo più esattamente si conformi ad un'altro, che si legge nella *Lettera Consolatoria* di *Sulpizio* a *Cicerone*. Non intendo io già, che il frammettere Pensieri antichi ne'proprj Componimenti faccia reo di rapina, e meritevole del nome di Ladro un moderno Scrittore; siccome io non ardirò mai d'applicare un tal nome al nostro *Torquato*. Nulladimeno, se questa volta il rimproccia la *Maniera di ben pensare* con asprezza maggiore ancora del solito; stimo io, che voi men del solito abbiate ragione di farne strepito. (*k*) Udite i Versi Italiani.

*Giace l'alta Cartago: appena i segni*
*De l'alte sue ruine il lido serba.*
*Muojono le Città, muojono i Regni,*
*Copre i fasti, e le pompe arena, & erba:*
*E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni.* (*l*)

Udite successivamente l'esclamazione di *Sulpizio*, che a questi Versi vien contrapposta dal Libro Franzese: *E noi miseri Mortali prendiamo a sdegno di veder morire i nostri Congiunti; quando per sua natura dee l'umana Vita aver più brieve durata delle Città, e de' Regni, i cui Cadaveri veggiamo a terra prostesi?* (*m*) Per verità riscontrando l'uno coll'altro Detto, è forza conoscere, che a quel del *Tasso* altro non manca per essere lo stesso, che quel di *Sulpizio*, se non il restituire in luogo del nome di Cartagine i Nomi di Egina, di Megara, e di Corinto, delle quali Città faceva menzione il Romano Scrittore. (*n*) Quello però, che in questo caso credo io più notabile, non è solamente il confrontare l'uno, e l'al-

(i) J'en demeure d'accord avec vous, repartit Eudoxe: mais convenez aussi avec moy, qu'il y a des pensées, qu'on peut croire sans scrupule avoir été dérobées aux Anciens. *Maniere de bien penser Dialog.2. pag.131.*

(k) Mais vôtre Tasse, poursuivit Eudoxe, a bien profité de la réflexion de Sulpice en parlant des ruines de Carthage; & si je ne craignois de vous fâcher, je dirois que c'est un voleur qu'on peut convaincre de larcin: jugez-en vous même. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 132.*

(l) *Tasso Gerusalem. Cant. XV. Stanz.20.*

(m) *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant? Sulpitius Ciceroni.* Maniere de bien penser Dialog.2. pag. 131. e 132.

(n) Quoy de plus conforme, & dans le sens, & dans les paroles que, *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit.*

*E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni?*

Les autres Vers ne paroissent pas tout-à-fait si copiés: mais pour peu qu'on y regarde de prés, on trouvera que la lettre latine est l'original de la Stance Italienne; & que ces ruïnes de Carthage, des quelles il ne reste presque pas de vestiges, que ces villes, & ces royaumes qui meurent, ne sont que la copie des Cadavres d'Egine, de Mêgare, de Pirée, & de Corinthe. *Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 132. e 133.*

*Jam*

l'altro Detto nella Sentenza, o sia nell'intento di lei: cioè nel deplorarsi la caducità delle cose, che ha il Mondo più resistenti alla forza del tempo, e per sua natura assai più durevoli della Vita umana. Confrontano ancora, o diciam nel modo di portarla, o diciamo nell'artifizio ingegnoso, o diciam di più nella frase: poichè son Metafore similissime il dir Cadaveri le Città diroccate, e il dir, che elle muojano. Per altro non dissente forse da voi il mio *Autore* nel giudicare, che qualora un Pensiero da più d'uno Scrittore sia stato adoperato, venga egli a perdere il pregio della sua singularità, e vengano insieme ad acquistar sovr'esso tutti gli altri una tal giurisdizione di valersene liberamente, come di cosa fatta appunto comune. Se dunque altra difesa non recherete, se non la moltitudine degli esempli di riflessioni morali intorno al mancar delle Città, e de' Regni, io non la stimerò totalmente adeguata. Senzachè poca gloria in ciò riporterete, mentre la difesa medesima vi è stata somministrata dalla *Maniera di ben pensare*, producendo ivi appunto il Dialogista *Filanto* i Detti di *Lucano*, (o) di *Floro*, (p) di *Seneca*, (q) di *Cicerone* (r) sopra le rovine di Troja, di Sannio, di Lione, e di tutta la Sicilia.

GELASTE. In grazia non provocate Eristico a mettere in mostra l'ampio capitale della sua felice memoria. S'ei comincia a produr Sentenze sopra la fragilità delle cose terrene, vorrà recitarne diece volte più di *Filanto*, e ne sopravverrà la notte, senza aver noi letti, non che discussi, i luoghi, che rimangono di *Torquato*. Troppo è agevole a chicchessia, non che a lui, l'averne in pronto una grandissima copia sopra questo suggetto, e troppo agevole è il provvedersene nelle Poliantee, stante l'essere appunto sì comunale questo suggetto. Per me sovviemmi ora d'una Terzina di *Dante*, che pare dalla Lettera di *Sulpizio* quasi tradotta.

*Udir come le schiatte si disfanno,*
*Non ti parrà nuova cosa, nè forte,*
*Poscia che le Cittadi termine hanno.* (s)

ERISTICO. Quando anche tutti insieme mi pregaste, io non mi prenderei la briga di adunare inutilmente simili Sentenze. Voglio anzi ristrignermi a considerare ne' Versi di *Torquato* ciò, che solo v'ha di considerabile, e che particolarmente ha considerato Eupisto. Si riduce questo alla metafora di quel Verso

*Muojono le Città, muojono i Regni.*

Tal Metafora non la veggo usata nè dagli altri Autori, che sopra il proposito medesimo allega *Filanto*, nè precisamente da *Sulpizio* nella sua Pistola.

(o) ——*Jam tota teguntur Pergama Dumetis, etiam periere ruinæ.* Lucan. l. 9. Maniere de bien pens. Dial. 2. p. 133.

(p) *Ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor, & viginti triumphorum.* Flor. cap. 16. Detta ivi, p. 134.

(q) *Lugdunum quod ostendebatur in Gallia, quæritur.* Seneca Epist. 91. Detta ivi p. 134.

(r) *Ætnensis ager sic erat deformis, atque horridus, ut in uberrima Sicilia parte Siciliam quæreremus.* Cicer. lib. in Verr. Detta ivi.

(s) *Dante Paradiso C. XVI.*

Eccoti

Pistola. E' bensì assai prossima questa del *Tasso* a quella, per cui chiamansi Cadaveri da *Sulpizio* le distrutte Città; ma non è già, nè può mai dirsi la stessa. E'anzi una spezie d'ingegnosa imitazione di quella, l'usata dal *Tasso:* perciocchè come una spezie appunto d'imitazione ingegnosa, vien da Teorici insegnato il trarre da una Proposizione Metaforica un'altra alquanto diversa, col riguardare nella prima gli Antecedenti, i Conseguenti, ed i Concomitanti: *(t)* ed appunto è un'Antecedente il morire delle Città secondo il *Tasso*, rispetto al divenir quelle Cadaveri, secondo *Sulpizio*. Credetemi, o Eupisto, che non ha saputo il vostro *Franzese* far'il Processo al nostro Epico per condannarlo del preteso furto, e che perciò aveva egli bisogno d'un Fiscale molto più perito d'*Eudosso*. Chi vuol trovare il corpo del delitto (diciam così per ischerzo) bisogna, che lo cerchi in *Ausonio*; e lo troverà meglio ancora nel *Poema* del *Sanazzaro sopra il Parto della Vergine*, ove non solo parlasi della desolata Cartagine, ma truovasi precisamente la Metafora, colla quale si attribuisce il morire alle Città, ed a i Regni. *(u)*

GELASTE. O voi vi siete rivoltato contro del *Tasso*, o siete di molto larga coscienza in questa materia de'furti poetici. Volete forse aderire al sentimento di certi tali, che tacciati di cotal colpa sogliono rispondere motteggiando: *Va a vedere, se ne' Libri antichi per lo nostro rubare manca nulla.* *(x)* Forse pretendete, che quando uno ha comperato un Libro, possa valersi di tutto quello, che in esso ritruova, come suo; in quanto col proprio danajo ha fatto acquisto del Libro, e di quanto là entro contiensi? *(y)*

FILALETE. Parliam pure seriamente, e disappassionatamente. Se più frequenti nella *Gerusalemme liberata* si ritrovassero trasporti d'altrui Pensieri, e d'altrui frasi con sì puntuale esattezza, e se in quel Poema (oltre

---

(t) Eccoti quanto seconda si renda all'ingegno umano per virtù della imitazione una Metafora ... Possono rapportarsi con leggiadra Metafora ... e fabbricar proposizioni argute, congiungendole co'loro Antecedenti, Concomitanti, & Conseguenti.

*Tesaur. Can. Arist. cap.3.*

(u) *Miremur perisse homines? monumenta fatiscunt.*
*Mors etiam saxis nominibusque venit.*

Ausonius. Epigram 34.

—— *Qua devicta Carthaginis arces*
*Procubuere, jacentque infausto in littore Turres*
*Eversa. Quantum illa metus, quantum illa laborum*
*Urbs dedit insultans Latio, & Laurentibus arvis!.*
*Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans*
*Obruitur propriis non agnoscenda ruinis;*
*Et querimur genus infœlix humana labare*
*Membra ævo: cum regna palam moriantur, & urbes.*

Sannazar. de Partu Virginis l.2.

(x) Si truovano di questi involatori, li quali ... ardiscono d'affermare, che sia lecito a furare le cose trovate dagli altri Poeti, poichè il furto si fa senza danno di colui, a cui è fatto, e motteggiando dicono: Se tu nol credi và a vedere se ne'Libri loro per nostro rubare manca nulla, &c.

*Castelvetro Poetic. part. 7. della terza principale pag.*216.

(y) C'est-a-dire, que lui, & ses semblables pretendent, que l'argent donne autant de droit sur un Livre à ceux qui l'ont acheté, que le travail, l'invention, l'application en donnent à ceux qui l'ont composé.

*M. Bordelon Characteres. Dialog.*74.

Imita,

(oltre all'invenzioni mirabili del Poeta in ordine alla Favola) non fosse veramente propria, e inventata da lui la maggior parte delle Sentenze più pellegrine, e più Ingegnose; non sarebbero nè il Poeta, nè il Poema degni, per vero dire, di quella somma stima, che giustamente ne hanno i più sensati. Lascio d'allegare, che a *Scipion Gentile* paja migliorato di gran lunga da *Torquato* il *Sanazzaro* in questo luogo; (z) ma ingenuamente conchiudo, volersi una discreta parsimonia in tal uso. Almeno è certo, non doversi eccedere la misura, che nel valersi de' Pensieri d'*Omero*, e di *Ennio* tenne *Virgilio*, al cui paragone riesce in fatti a i veri Eruditi più riservato, e più parco il nostro Epico Italiano.

# V.

GELASTE. Senza scostarci dal luogo ultimamente notato, permettetemi, che io noti altresì, come la *Maniera di ben pensare*, nel citar varie descrizioni di Città distrutte, arriva finalmente a quel brieve energetico Detto di *Virgilio*: *Et campos ubi Troja fuit.*
Di qui s'è dato a intendere il *Franzese*, che abbia tolto il *Tasso* la forma di descrivere lo sparir del Palazzo d'Armida a'cenni della medesima Maga: *Nè più il Palagio appar, nè pur le sue*
*Vestigia; nè dir puossi: egli qui fue.* (a)
Aggiugne, che il *Tasso encherit* sopra il Pensiero di *Virgilio*, e vuol dire, che lo raffina, vi lavora sopra, e l'amplifica forse eccessivamente. (b) Questo è un de'Granchj più grossi, che abbia preso in sua vita il *Censor Franzese*. Giudicatene voi stesso, o Eupisto. *Virgilio* parla enfaticamente, esagerando al segno maggior che si possa, lo sterminio di Troja trasmutata in una diserta nuda Campagna. *Torquato* non più che puramente narra il disfarsi dalla Maga in uno stante il proprio Palagio, e con quell'arte medesima, colla quale in uno stante l'avea fatto sorgere; anzi direi, che il narasse istoricamente, se Istoria fosse l'Episodio d'Armida. Presupposta favolosamente l'arte Magica, nulla ha di maraviglioso il dire, che non rimangano le vestigia d'una fabbrica, la quale consisteva in sola apparenza. Ve n'ha bensì molto appresso *Virgilio*, nel far'apparire, che una Città Reale cinta da forti, e da eminenti Torri, come era Troja, fosse consumata dal fuoco, per modo che non rimanesse segno nè d'essa, nè del suo incendio. Però dato ancora, che nell'amplificazione di *Virgilio* fosse riposto Pensiero Ingegnoso; non potrà giam-

(z) Imita, e di gran lunga supera quei Versi di Giacomo Sannazaro lib. 2. de Partu Virginis. *Scipio Gentili Annot. alla Stanz. 20. del Cant XV.*

(a Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz. 68. Vers. 7 e 8.

(b) On peut neanmoins encherir sur la pensée de Virgile, interrompit Philanthe; & le Tasse l'a fait en disant du Palais enchanté d'Armide, qu'il ne paroît plus, qu'il n'en paroît pas même de vestiges, & qu'on ne peut dire qu'il ait jamais été en ce lieu-là.
Ne più il Palagio appar, ne pur le sue
Vestigia; ne dir puossi: egli qui fue.
*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 137.*

Tasse

giammai rinvenirsene punto nella semplice narrazione del *Tasso*, se non da un cervello, che non distingua i Pensieri Ingegnosi dagli altri in genere.

ERISTICO. In questo non potrà dissentire da voi Eupisto, poichè veramente avete per mio avviso toccato il punto. Or'affinchè ci sbrighiamo a un tratto da tutti que' Passi, ove di rubamento è tacciato il *Tasso*, vorrei io pure licenza di porre in questa schiera un'altro, se ben registrato dall'*Autor Franzese* in sito molto distante da questo, a cui siam giunti nel Libro. Cercatelo, o Eupisto, nel Volume, che avete in mano, e lo troverete verso la fine dell'ultimo Dialogo. Di Argante combattente con Raimondo dice il *Tasso*, ch'egli era:

*—— di fine Arme, e di se stesso armato.* (c)

Questo, a giudizio di *Eudosso*, è più tosto che un' imitazione, un furto (*d*) fatto a *Sallustio*, colà dove si rappresenta Mitridate,

*Corpore ingenti perinde armatus.* (e)

Veggo io la somiglianza, ma non la supposta uniformità, fra cotai sensi: e più bello stimo io quello del nostro Poeta, il quale fortifica il Guerriero Saracino, non tanto colla grandezza del suo corpo, quanto con quella della sua Virtù. Però dicendolo di se stesso armato, stimo, che intenda il Poeta della parte migliore dello stesso Argante, e stimo, che si debba da noi intendere, ch'armato era egli principalmente del suo valoroso Spirito. Una tale armatura è più nobile di quella, che possono somministrar' a un Guerriero non che gli Usberghi, e gli Elmi, le membra proprie: e perchè quelle, se ben robuste, e nerborute, sono inutili senza il coraggio, vien'ad essere più vero, e più mirabile ad un'ora il senso di *Torquato*.

EUPISTO. Non niego questo divario fra l'uno e l'altro Pensiero, e non niego il miglioramento recatovi dal *Tasso*. Credo anzi, che ve 'l riconoscesse il *Franzese*, mentre espresse, che se pur v'era furto, il furto era onesto (*f*) Ma Eristico, per far comparire indiscreta la Censura, ha tralasciato questo epiteto, mercè di cui ella è mitigata d'assai.

FILALETE. Doveva egli dire, che onesta, anzi lodevole era ivi l'imitazione, e non già il furto. Ma ora dobbiam restituirci all'ordine da noi alquanto interrotto: del che io con voi mi rallegro, o Eupisto, perchè siamo già disbrigati da certi minuti opponimenti, ne'quali non avea campo di comparire la vostra industria. Suole ella (vi parlo candidissimamente) rinforzare bene spesso col soccorso de' proprj, e più sensati motivi, quei, che propone la *Maniera di ben pensare*. D'altro rilievo effettivamente sono i Passi, che appresso vedremo, e però di gran lunga più capaci e della vostra, e della nostra attenzione.

EUPI-

(c) Tasso Gerusalem. Cant. VII. Stanz. 98.

(d) C'est moins là une imitation, repartit Eudoxe, qu'un larcin honnête.
*Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 520.*

(e) *Mitridates corpore ingenti perinde armatus.* Sallustius ap. Quintil. lib. 8. cap. 3.

(f) Un larcin honnête.
*Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 520.*

Tasso

# VI.

Eupisto. Voi attendete a farmi coraggio, sol perchè dubitate, non forse per mia timidità illanguidisca la nostra Conversazione. Io, che m' avveggo, o Filalete, del vostro fine, vo secondarlo, spiegando arditamente le difficultà dell' *Autor Franzese* contra l' Episodio di Sofronia, e d' Olindo. Dopo aver' ivi descritta il *Tasso* la ritiratezza di quella Cristiana Donzella, soggiugne:

> *Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi*
> *Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri:*
> *Nè tu il consenti Amor: ma la riveli*
> *D' un giovinetto a i cupidi desiri.*
> *Amor, ch' or cieco, or' Argo, ora ne veli*
> *Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri:*
> *Tu per mille custodie entro a i più casti*
> *Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.* (g)

L' essere appunto piena questa Ottava di particolari vaghezze, e di particolari ornamenti (come non può negarsi) la rende sottoposta al pericolo d' affettazione. Ed in affettazione appunto giudica l' *Autor Franzese*, che sia trabbocato il nostro Poeta, tratto dal soverchio suo compiacimento in que' Contrapposti dell' essere Amore e Cieco, ed Argo, e dell' aprire, e del velar gli occhi. (*h*)

Gelaste. Prima d' andar più innanzi, ponete mente, ch' egli travia nel recare in sua lingua i Versi Italiani, siasi per imperizia della nostra, o sia per artifizio di piggiorar', a suo credere, il Concetto. Nella traduzione fa egli essere Amore quegli, che or si benda gli occhi, e ch' or gli apre, e gira, ma nell' Originale sono gli Amanti, cui or son chiusi, or son' aperti gli occhi da Amore. Chiaro è, ch' il dire:

> —— *ora ne veli*
> *Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,*

importa litteralmente: *Tu Amore produci in noi questi effetti* Tuttavolta ciò nulla monta. Competono poeticamente all' Idolo d' Amore, inteso per la passione amorosa, tutti quegli effetti, che troppo è noto succedere naturalmente negl' Innamorati: onde verun difetto nè pure sarebbe in que' Versi; quando anche contenessero il senso, che lor' imputa l' *Autor Franzese* Quanto poi a' Contrapposti significanti quegli affetti appunto fra loro opposti, lascio ad Eristico la cura di provare, che in tali contrarietà sussiste la natura d' Amore, e che senza queste non possono spiegarla i Filosofi morali, non che i Poeti. Eri.

(g) Tasso Gerusalemme Canto II. Stanz. 15.

(h) L' affectation n' est pas là, & c' est à peu prés ce que dit Terence : mais elle est dans l' *Amour* tantôt aveugle, & tantôt Argus, qui se couvre tantôt les yeux d' un bandeau, & qui tantôt les ouvre, les tourne, & les jette de tous côtez.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 317.*

*Quan-*

ERISTICO. Cominciarono dalla sua nascita le stravaganze d'Amore, e l'aver' egli per Genitori Poro, e Penia di condizioni tanto contrarie, quanto son tra loro la ricchezza, e la povertà, serve di base, e di fondamento all'altre ripugnanze, e all'altre contraddizioni, che dovevano scorgersi in tutte l'opere sue. (*i*) Parliamo fuori delle Favole. Infinite stravaganze si ravvisano pur troppo nelle azioni degli Amanti; e però infinite se ne attribuiscono, e se ne attribuiranno sempre mai alla favolosa persona d'Amore. Non solo in lui s'uniscono le due qualità ripugnanti dell'esser cieco, e veggente, ma altre parecchie dell'esser timido, e ardito; giovane, e vecchio; pargoletto, e gigante; stolto, e ingegnoso; piacevole, e crudele; dolce, ed amaro. Anzi di questi due ultimi oppostі formarono i Greci il Vocabolo Γλυκύπικρον per significar' appunto in un sol nome e le dolcezze, e l'amarezze della passione amorosa. (*k*) Con questo nome fu non sol dalla Poetessa *Saffo* chiamato Amore; ma per testimonio e di *Galeno*, e di *Plutarco* fu in uso il così chiamarlo appresso tutta la Grecia. (*l*) Parlando poi di proposito il mentovato moral Filosofo della Natura d'Amore, si ridusse a confessarlo un' Enigma in riguardo appunto a i contrapposti, fra' quali è intrigata la

sua

(i) *Quando nata est Venus, parato convivio, discubuerunt Dii cæteri, & μήτιδος, idest consilii, πόρος, idest affluentia Deus Filius. Cum cœnati essent πενία, idest Paupertas mendicatura cibum ut poto epulis illic abundantibus venit, & circa fores obversabatur. Porus quidem nectare ebrius, vinum namque nondum erat, Jovis hortum ingressus est, & somno gravatus dormiebat. Penia vero inopia compulsa, quo pacto filium quasi quibusdam insidiis ex Poro conciperet, excogitavit. Quare juxta illum accubuit, Amoremque concepit. Unde natus est Amor ... Quoniam vero Pori, ac Peniæ Amor est Filius, sortem hujusmodi nactus est. Primum quidem pauper est semper ... Secundum vero Patris stirpem, pulchris, ac bonis insidiatur, virilis, audax, & vehemens, sagaxque venator, nova semper machinamenta contexens, prudentiæ studiosus, facundus, per omnem vitam philosophans, &c.*

Plato. in Conviv. in Orat. Diotimæ secundum Traduct. Ficini pag. 293.

*Porus, & Penia affluentiam, & egestatem significant. Porus Consilii filius, idest summi Dei scintilla. Deus nempe Consilium, & Consilii fons appellatur, quia veritas omnium est, & bonitas. Cujus splendore omne Consilium verum efficitur. Ad cujus bonitatem omne tendit Consilium. Jovis hortum, angelicæ vitæ fœcunditatem intelligit: in quam cum descendit Porus, idest, ille Dei scilicet radius, Peniæ, idest priori hujus indigentiæ mixtus: creat Amorem.* Marsil. Ficin. in Com. Conviv. Plat. cap. 7. pag 272.

*Profecto exponendum est quid sit Amoris Mater Penia, idest indigentia: quidve Pater Porus, idest affluentia.*

Plotinus lib. 5. cap. 6. ennead. 3.

(k) Gli Greci dicono Γλυκύπικρον ciò ch' espresse il Petrarca dicendo *Dolce amaro*: e così Saffo Poetessa appellò Amore. Dante disse dolce assenzio. E più leggiadramente di tutti Anacreonte finse, che le Saette d'Amore le fabbrica Volcano, e Venere le tempra di mele, & Amore vi mesce il fiele.

*Scipio Gentili Annot. alla Gerusalemme liberata del Tasso nel Cant. IV. Stanz. 112.*

Quella dolcissima Poetessa di Saffo, la quale *Amorem, & dulcem, & amarum, & angoris largitorem appellat*, ne testimonia Massimo Tirio &c.

*Magnanini Lezioni Acad. Lez. 7. p. 231.*

(l) *Nam si parem Absinthii portionem melli exquisite commistam lingua imponas, γλυκύπικρον (quemadmodum Poetæ Amorem cognominant) hoc est ex amaro dulce, quod ex ambobus mixtum fuerit, videbitur.*

Galen. de simpl. med. fac. lib. 3. cap. 16.

E per questo fu da' Greci) come testimonia Plutarco (nomato γλυκύπικρος cioè dolce amaro. *Mazzoni Difesa di Dante par. 1. lib. 3. cap. 74.*

Non

fua natura medefima. (*m*) E fe ciò è vero, come è veriffimo, non è poi maraviglia, anzi è pura neceffità, che enigmatici fieno tutti que' Penfieri, co' quali hanno tentato i Poeti d'efprimere i varj effetti dell'amorofa paffione. Se non altro, avrà ognun di voi a memoria più d'un Luogo, ove il *Petrarca* Principe della Lirica Poefia Tofcana, fembra proporre appunto un'Enigma, quando efpone alcun'effetto d'Amore. (*n*) Quindi potrete chiarirvi, che in paragone di lui maggior moderazione ha ufato il *Taffo*, ponendo alternatamente quefti Contrarj, quando avrebbe potuto fupporre in un medefimo tempo e cieco, ed oculato Amore; e veggenti, e non veggenti gli Amanti. E ciò perchè non fi contemperano nel Suggetto d'Amore i Contrarj, fopra i quali fuffifte la fua natura, in quel modo che fi contemperano i Contrarj Elementi ne' Mifti; ma rimanendofi ognun di loro nel proprio effere, e nel proprio vigore, vengono a cagionare, non vicendevolmente, ma congiuntamente tante ftravaganze, e tanti ftemperamenti ne' petti umani. Quefti contrappofti adunque non fono, quai fembrano, temerarie bugie de' Poeti, non affettazioni, quai le chiama nel noftro Epico la *Maniera di ben penfare*; fono anzi, come ben difcerne l'egregio Filofofo *Bernardin Tomitano*, effetti veri, e reali, che tutto dì fperimentano pur troppo i miferi Innamorati. (*o*)

GELASTE. Io non ne ho per mia buona forte fatta giammai fperienza; ma il folo vederli in altrui ha prodotto in me effetti parimente contrarj, movendomi e a compaffione, ed a rifo. Mille prodezze, e mille fcioccherie ho io notate unirfi negli Amanti. Non v'ha politica cotanto fina, come quella, di cui fi fervono ne' lor fegreti maneggi; non iftratagemi così induftriofi, come le loro traine; non avvedutezza più acuta di quella, la cui mercè penetrano l'intenzione dell'amata ad ogni fuo minimo moto, ad ogni fuo minimo cenno. Voltate poi carta. Non ha l'Univerfo gente all'incontro nè più fcimunita, nè più vana, nè più abbaci-

---

(m) *Non Ænigmata proponent, fed ipfemet Ænigma inventu, folutuque difficile exiften. Ut fi quis hujufmodi Ænigma componat. Quid fit, quod oderit fimul, & amet; fugiat, & perfequatur; minetur, & fupplicet; irafcatur, & mifereatur; definere velit, ac nolit; eadem re maxime tum gaudeat, tum triftetur. Hic fane Scirpus ægre folvi, & conciliari poffet.*

Plutarc. citat. dal Mazzoni Difefa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 74.

(n) *S'amor non è, che dunque è quel ch'i' fento?*
*Ma s'egli è amor, per Dio, che cofa, e quale?*
*Se buona, ond' è l'effetto afpro, e mortale?*
*Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?*
*S'a mia voglia ardo, ond'è il pianto, e il lamento?*
*S'a mio mal grado, il lamentar che vale?*
*O viva morte, o dilettofo male,*
*Come puoi tanto in me, s'io nol confento?*

Petrarca Sonetto 103.

*Amor mi fprona in un tempo, & affrena;*
*Affecura, e fpaventa; arde, & agghiaccia;*
*Gradifce, e fdegna; a fe mi chiama, & fcaccia;*
*Or mi tene in fperanza, & or in pena.*

Petrarca Sonetto 146.

(o) Quefti affetti, o diftemperatezze degli Amanti fono quelle, che ficcome vi diffi, fanno parere li Poeti bugiardi, per effer fuori di natura, & a fe fteffi ripugnanti. Li quali nondimeno intefi dirittamente fanno più tofto della miferia degli Amanti, che delle menzogne de' Poeti, fede chiariffima.

*Bernardin. Tomitano Ragionamenti l. 1.*

*Nihil*

bacinata. Si ripromettono di tutto quello, che desiderano, si figurano cieco tutto il resto del Mondo, e si credono (questa è la somma delle loro stolidezze) che non debba vedere alcuno quello, che non vorrebbono, che fosse veduto. In somma disse tutto il meglio, che dir si potesse, *Terenzio* intorno alla scempiezza non meno, che alla perspicacia degl' Innamorati, quando pose in bocca di Parmenione, che il voler far' all' amore è un volere esser pazzo, e savio in un medesimo tempo. *(p)*

Eristico. La contraddizione, alla quale solamente riguardano i Versi del *Tasso*, e dalla quale dependono i contrapposti tacciati dall' *Autor Franzese*, è la più nota, è la più familiare di quante sieno riferite ad Amore. Se io volessi citar una parte sola de' Poeti, che fanno menzione della sua cecità, succederebbe quel caso, che dianzi temea Gelaste. Ma non pochi dall' altro canto sono coloro, che come il *Petrarca*, e *Plauto* il riconoscono avveduto Arciero, e industrioso investigatore delle cose più occulte. *(q)* Della squisitezza della sua vista fan preciso testimonio così *Mosco* descrivendogli occhi suoi acutissimi, e fiammeggianti, *(r)* come *Achille Tazio*, accostandosi all' idea del *Tasso* nel figurarlo un' Argo: *(s)* ed il *Boccaccio* nel ritratto di questo Nume in Camera di Biancofiore aggiugne la vivacità delle sue parole a quella de' colori adoperati dal Dipintore, per rappresentarci lo sfavillar maraviglioso delle pupille di lui. *(t)*

Filalete. Sopra il ritratto d' Amore pensa forse più ingegnosamente di chichesia il Medico Franzese *de la Chambre*. Nel Trattato de' caratteri delle passioni, ragionando di questa non meno da Filosofo egregio, che da gentil Rettorico, ascrive ad imperfezione dell' Iconologia l' effigiare cieco Amore per mancanza (dice egli) di modi acconci a dimostrare così lo splendor de' suoi lumi, come i varj innumerabili movimenti, che per lui si cagionano negli occhi degli Amatori. *(u)* Con



---

(p) ——*Nihilo plus agas*,
*Quam si des operam, ut cum ratione insanias.*
Terent. in Eunuch. Act. 1. Scen. 1. Parmenio Phædriæ.

(q) *Cieco non già, ma faretrato il veggo;*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Indi mi mostra quel, che a molti cela.*
Petrarca Sonetto 119.
*Blandus, inops, celati indagator.*
Plaut. in Trinummo scena prima Act. 2. Lysiteles.

(r) Così Mosco nel suo Amor fuggitivo, fa che Venere ricercandone, e dandone contrassegni acciocche le fosse rimenato; lo descrive con occhi ardenti, e sfavillanti.
*Paul. Beni Com. della Gerusalemme Cant. 2. Stanz. 15. pag. 137.*
E Mosco Poeta Greco gli attribuisce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo *ὄμματα δ' αὐτοῦ δριμύλα, καὶ φλογόεντα*.
*Scipio Gentili Annot. sopra detto luogo.*

(s) Anzi si forma d'ottima vista: così parve, che lo formasse Platon nel Convivio, & Apulejo nel farlo Amante di Psiche: come anco Achille Tatio, il quale lo rappresenta quasi nuovo Argo.
*Paolo Beni nel luogo detto pag. 137.*

(t) Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto Libro del suo Filocopo, ove ragiona di una figura d'Amore nella Camera di Biancofiore *Scipio Gentili Annot. sop. il luogo suddetto.*

(u) Je ne croy pas que celuy, qui le premier peignit l'Amour avec un bandeau sur les yeux, eust dessein de marquer l'aveuglement qui se trouve en cette Passion, mais que par l'impuissance ou par le privilege de son art il sur

questa sua particolare speculazione concilia egli opportunamente e negli Amanti, e in Amore l'esser ciechi, e l'essere oltre al comun modo veggenti. Le quali ripugnanze tanto son proprie di questa passione, che sua mercè vengono ad appropiarsi a tutte l'altre, le quali sono di lei seguaci. Perciò prima che il *Tasso* nomasse Argo, e cieco Amore, tale avea detta la Gelosia il celebre Poeta Napolitano *Lugi Tansillo*.

*Desto Argo al male, e cieca Talpa al bene*:

e aveva allegato questo Verso medesimo il nostro *Tasso* in un Discorso, che fra le sue Prose ha per Argomento la Gelosia. (x) Or questa Immagine d'Argo adattò egli anche più acconciamente ad Amore: ed in oltre nell'accoppiare insieme que' Contrapposti tante volte accennati, accoppiò alla stessa Immagine un Paradosso. Fu però moderatissimo il Paradosso, e tale ch'io m'arrischierei di chiamarlo Dilicato: imperocchè non è egli ingagliardito da quella forza, che nasce dal sostenere alquanto l'apparenza dell' Incredibile, prima di manifestar' il Vero sott'esso nascoso. Sono così universalmente, e così comunemente conosciute queste due condizioni, tuttochè contrarie, in Amore, che perciò non ha il Pensiero quel primo aspetto di ripugnanza, che quanto più fortemente s'imprime, tanto più rende vigoroso, ed energetico il Paradosso.

# VII.

EUPISTO. Consento, che convenevole sia l'Immagine di Argo applicata ad Amore; in quanto egli è talora perspicace, o son per lui perspicaci di vista gli Amanti. Non impugno, che moderato, o dilicato sia il Paradosso del rappresentar cieco, e oculato Amore, per ragion dell'essere sopra tutti notissimi tai discrepanti effetti dell'amorosa passione. Ma quello, che mi ha fatto fin'ora parere troppo elaborato questo Passo, e troppo colti questi Versi, o sarà forse l'accozzarsi insieme l'Immagine, e il Paradosso, o sarà effetto della Locuzione, che colla squisita consonanza de' membri, e col far rilevare troppo accuratamente questi contrapposti, rechi alla Stanza medesima eccessivo ornamento. Non produco tal mio motivo come un'espressa obbiezione: perchè so bene, che mi risponderete, esser dicevole segnatamente la copia degli ornamenti in que' luoghi, ove in propria persona favella il Poeta, come appunto

---

fut obligé de cacher ce qu' il ne pouvoit pas dépeindre. En effet quelles couleurs, voire mesmes quelles paroles pourrojent exprimer tous les changemens que l'Amour cause dans les yeux? Comment pourroit-on representer cette Humidité esclatante que l' on y void briller? Cette inquietude modeste, cette tristesse riante, & cette cholere amoureuse que l'on y apperçoit? *Le S. de la Chambre Caracteres des passions chap. 2. Tom.1.p.23.& 24.*

(x) La qual credenza, si come è confermata da molti Maestri delle Scienze, così è illustrata dal Tansillo argutissimo Poeta Napolitano, il quale così in un suo Sonetto dice:
*O di tema, e d'Amor figlia sì ria,*
*Che i diletti del Padre volgi in pene,*
*Desto Argo al male, e cieca talpa al bene, &c.*
Torquato Tasso Prose nell'Aggiunta alla p.2.

Tasso

to succede nella Stanza sopraccitata. Ciò fu da voi con salde ragioni stabilito: nè voglio io contraddirlo, premendomi di passare alla considerazione d'altri Luoghi, ove non parla in propria persona il Poeta, ma Persone appassionate son da Lui introdotte a parlare. Così incomincia il rimprovero dell'afflitta Armida contra Rinaldo, che l'abbandona.

*Forsennata gridava: O tu, che porte*
*Teco parte di me, parte ne lassi;*
*O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte*
*Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.* (y)

Perchè qui parla un' addolorata, e perchè dove si esprime il cuore, non hanno luogo certi giuochi, o certi lavorij d'ingegno; con gran ragione la *Maniera di ben pensare* ci riconosce più arte, che non comporta il dovere. (z) Non vorrei confessarlo per riputazione di noi altri Italiani; ma pur troppo è vero quanto accenna l'*Autor Franzese*, che il nostro uso, e il nostro genio ci trae quasi sempre fuori del naturale. Se pertanto in alcuna cosa potesse dirsi, che soprastesse a *Virgilio Torquato*, e se potesse dirsi soprastargli l'eccedere in ornamenti (soggiugne lo stesso *Critico*) solo in questo eccesso sarebbe infelicemente a lui superiore. In fatti tutto ciò, che pensa, e dice Didone, è contenuto ne' limiti della naturalezza, e della vera imitazione d'un' affetto altrettanto tenero, quanto violento; là dove oltra questi limiti trapassa quasi tutto quello, che vien pensato, e detto da Armida. (a)

FILALETE. Pogniam da un lato il far paragone tra *Virgilio* ed il *Tasso*. Io non mi metterei all'impegno, che assunse il nostro *Beni*, di antiporre in ogni parte all'Epico Latino il nostro Italiano; ma nel caso presente non saprei nè pure dall'altro canto dichiararlo inferiore. Molti degli affetti più teneri, e più patetici di Didone nel suo sclamar contro ad Enea son trasferiti da *Torquato* in bocca d' Armida, non senza accrescimento di leggiadria. Che se in qualche Passo, ove è uscito da tale imitazione, si truova pure alcuna cosa, che sembri alquanto più studiata; crederei, che in ciò meritasse più tosto lode il *Tasso*, per aver distintamente accomodato il suo ragionare al carattere d' Armida, assai differente da quel di Didone. Non niego, che ambedue sieno egualmente appassionate, e so bene, che Armida restò colta anch'ella in quella amorosa rete, in cui intendea di coglier solamente Rinaldo; contuttociò serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il

S 2 Poeta,

(y) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stan. 40.

(z) C'est justement là, dit Eudoxe, qu'il y a trop d'art. Le coeur s'explique mal d'abord par un jeu d'esprit.
*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 319.*

(a) Les Poëtes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout, & le Tasse par ce seul endroit est bien audessus de Virgile. Quelle difference entre l'adieu de Didon à Enée, & celuy d'Armide à Renaud? Ce que pense, & ce que dit la Reine de Carthage est une expression de l'amour le plus tendre, & le plus violent qui fut jamais; c'est la nature elle-même qui la fait parler: au lieu qu'Armide ne pense, & ne dit presque rien de naturel.
*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag 318. e 319.*

La

Poeta, qual sia l'ufizio a lei assegnato di sturbare colle sue incantagioni, e colle amorose sue trame l'impresa di Terra Santa. Non niego ancora, che il dolore non escluda ogni attenzione agli artifizj del dire; ma non vo' lasciar di avvisare dall' altro canto, che l'abito per lungo uso contratto, e quasi convertitosi in natura, di ragionare con appensata squisitezza, si conserva da Persona dolente, anche suo mal grado, nello sfogo delle proprie passioni. Quindi è, che siccome diverso dal fraudolente amoreggiare d'una Maga dovea rappresentarsi l'affetto sincero d'una Reina innocente, e prima sì pudica (anche in senso di *Virgilio*) qual fu quella di Cartagine; così differenti artifizj, e differenti industrie nel tentar di fermare il proprio Amante, e differenti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dall'una, e dall'altra.

Gelaste. Dove mai consiste questo trascendere i limiti della vera poetica naturalezza? Dove sta questo giuoco d'ingegno, o questo scherzo, che apparisce agli occhi del *vostro Autore*? Forse nel figurare Armida, che per l'amore fra Lei, e Rinaldo fosse in due parti divisa l'anima propria, e che per la fuga di lui restasse ella priva della parte migliore, onde sgridasse il fuggitivo per questa sì dolorosa separazione? Un simile simillissimo sentimento, quanto al dividersi l'anima in due, leggo io nella famosa *Tragedia del Cid*, ove Cimene amando il Padre morto, ed a un tempo stesso Rodrigo di lui uccisore, protesta, ritenere ciascun d'essi una parte dell'anima propria di Lei. Anzi passando più innanzi, duolsi, *che una parte di se stessa*, ch'è Rodrigo, *abbia estinta l'altra*, che è il Padre; *e di dover' ella per obbligo dell' onor suo vendicar la parte, che ha perduta contra quella, che le rimane*. (b) Osservate qui, che molto maggiore è la sottigliezza del pensare, mentre (s'io son buon calcolatore) stimo necessario il supporre, non sol divisa in due parti l'anima, o la vita di Cimene, ma per avventura in tre; quando pur si voglia, che una parte d'anima, o di vita appresso di lei rimanga per diliberare dell'altre due. Replicherò con più chiarezza quel, ch'io diceva. In Cimene una parte della sua vita appartiene a Rodrigo suo Amante; l'altra a D. Gomes suo Padre: e di queste due dicesi, che l'una abbia data all'altra la morte. Una terza per tanto, secondo il mio conto, dovrebbe restare appresso la stessa Cimene, colla quale dispor potesse di vendicar la parte pertinente a suo Padre contra la parte pertinente a Rodrigo. Qui dunque apparisce una divisione assai più sottile; ma quando anche ciò non fosse, certo è, che qui si palesa un'artifizio del Poeta molto più fino. Non aspettate però, ch'io lo chiami o raffinamento, o giuoco d'ingegno, secondo la frase usata dal *vostro Autore* nel condannare il Pensiero d'Armida; ma contentatevi d'aggiugnere voi di più alle addotte ragioni, che Epico è il Personaggio della Maga, e che Tragico è quel

(b) *La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,*
*Et m'oblige à vanger apres ce coup funeste*
*Celle que je n'ay plus sur celle qui me reste.*
Corneille dans le Cid. Act. 3. Scen. 3.

Quel

quel di Cimenè; ponderando attentamente il valore d'una tal differenza, già da noi a lungo disaminata. Se però eccedesse in finezza il Pensiero di Cimene (il che non credo io) potrebbe ciò nuocere all' intento della Tragedia, perchè la somma coltura dello stile manifesta il Poeta, che dovrebbe restar celato: ed il suo manifestarsi distoglie l'immaginazione dello Spettatore dalla Persona rappresentata, il che acutamente, sovra ogn' altro, notò un saggio Franzese. (c) Non così nuoce questa coltura medesima all'intento della Epopeja: perciocchè qui non cerca il Poeta di nascondere se stesso, nè pur ne' ragionamenti delle persone, mentre manifestamente le introduce, e mentre lascia conoscere, se esser quegli, che assumendo le loro parti, per loro bocca favella.

EUPISTO. Non v'appoggiate questa volta sopra l'esemplo di *Corneille* con quella fiducia, che in altre occasioni potreste avere, perchè cadrà ben tosto il vostro sostegno. Quel Pensiero di Cimene da voi citato, troppo in vero artifizioso, e troppo poco naturale, non è già di *Corneille*: nè ha fatto egli se non tradurlo dall'idioma Spagnuolo, in cui prima lo scrisse *Guillien de Castro*, quando primo fece questi comparire in Teatro il medesimo avvenimento tra Rodrigo, e Cimene. (d)

GELASTE. Propria di *Corneille* chiamo io tutta interamente la celebratissima *Tragedia del Cid*: e benchè in questo argomento storico avesse posta mano antecedentemente il *de Castro* per uso della Scena Spagnuola; nondimeno altro ordine, altra forza, e altro merito diede allo stesso argomento colla sua particolar' invenzione il Tragico Franzese. Siccome nel giro della prima Favola non ammise egli, se non quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gusto; così con egual discernimento scelse tra le Sentenze alcune sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto concepirle la sua purgatissima mente. Qualunque Sentenza però leggasi in questa Tragedia appresso *Corneille*, non si può dir, che non sia propria di lui, nè si può negare autentico l'esemplo da essa dedotto: imperciocchè l'approvazione, se non l'invenzione, d' un tanto Autore basta egualmente per render suoi que' Pensieri, e per dar loro egual pregio agl'inventati da lui. In questo Concetto poi, ben si scorge, che si è compiaciuto particolarmente *Corneille*, dal vederlo sua mercè amplificato, e raffinato; se pur questo termine di raffinare può col miglioramento accordarsi. Conchiude la Sentenza Spagnuola nel dir Cimene, che col vendicar' una parte della sua Vita dee rimaner' ella senza ambedue. Ma quanto più ingegnosamente specifica il Franzese, che dee

 vendi-

(c) Quelquefois l'esprit du spectateur qui poussoit d'abord son imagination jusqu' a la personne qu'on represente, revient à soi-même desabusé qu'il est, & ne connoît plus que le Poëte, qui dans une espece d'Elegie nous veut faire pleurer de la douleur qu' il a feinte, ou qu' il s'est formée. *Saint-Evremont Oeuvres melées To.2. Discours sur la Tragedie.*

(d) *La mitad de mi vida*
*Ha muerto la otra mitad.*
*. . . . . . . Y al vengar*
*De mi vida la una parte*
*Sin las dos he de quedar.*

Notes de M. Corneille a la Tragedie du Cid. Act. 3. Scen. 3.

Il est

vendicar Cimene quella parte, che più non ha, contra quella, che le rimane! Diciamolo apertamente. Non men di quel che avveniffe nell' Opere del *Taffo*, avvenne in quelle di *Corneille*, che le cofe fue più riguardevoli, e più ingegnofe fufcitaffero in alcuni fuoi nazionali l'invidia appiattata fotto il Manto della Cenfura: onde fe all'occhio di tal'un de' Franzefi riufcì offenfivo quel lume, che rifplende nell'Opere del lor Tragico primario, (*e*) ciò fu per quella fteffa ragione, per la quale altri fra loro è ftato parimente offefo dal fovrano fplendore dell'Epico Italiano: voglio dire, per debolezza di vifta in chi ha l'uno, e l'altro mirato.

ERISTICO. Pare, o Eupifto, che a voi ftrana riefca quefta tanto rinomata divifione dell'Anime degli Amanti. E pure ella è l'origine più ampia, da cui fcaturifcono i più teneri, e i più leggiadri penfieri amorofi. Son quefti di que' miracoli, de' quali è omai vergogna il prenderfi maraviglia. Vorrefte voi condannare il *Petrarca*, perchè fcrive:

*E del primo miracolo il fecondo*
*Nafce talor, che la fcacciata parte*
*Da fe fteffa fuggendo arriva in parte,*
*Che fa vendetta, e il fuo efilio giocondo?* (*f*)

Non fono anche maggiori i miracoli, che afferifcono i Filofofi, trattando feriamente della natura d'Amore? Che l'Animo dell'Amante muoja in fe fteffo, e viva in quello dell'Amata: (*g*) Che il riamato poffegga due Vite, l'una in fe, l'altra nell'oggetto infieme Amante, ed amato: (*h*) talchè con un calcolo d'Aritmetica amorofa due Amanti corrifpofti fieno quattro, ed un non corrifpofto non fia nè pur'uno interamente. (*i*) Primo Inventore di tutti quefti Penfieri fu il Filofofo *Platone*, quando introduffe *Ariftofane* nel Convito a raccontare, come antichiffimamente gli Uomini contenenti in fe medefimi la natura mafchile, e femminile, foffero poi divifi in due parti da Giove: ficchè ora vada ognuno in cerca della metà fteffa già feco unita, e quindi nafca quella brama, che ha l'uno dell'altro, chiamata Amore. (*k*) Quefta Favola ampia-

(e) Il eft vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature ... Il met du brillant, & de l'efprit par tout, jufques dans les endroits les plus paffionnés, ce qui ralentit l'éfet qu' ils font fur le coeur. *Maniere de parler la langue Françoife du ftyle Poëtique chap. 7. pag.256.*

(f) Petrarca Sonetto 74.

(g) Segue quello che dice Platone nel Convito, che l'animo dell'Amante in fe fteffo è morto, & vivo in quello dell'Amata, &c. *Francefco Birago Dichiarazioni nella Gerufalemme conquiftata di Torquato Taffo fopra il lib.15. ftan. 85. pag. 388.*

(h) Un'altra cofa dicono gli antichi Filofofi, che l'Amante non amato fi può addomandar morto del tutto in fe fteffo, & vivo d'imperfetta vita nello amato oggetto: avvegnadio, che colui, il quale riamato ama, due vite prova del tutto poffibili, & vere: l'una vivendo nell'oggetto, l'altra dell'oggetto, che vive in effo lui. *Bernardin Tomitano Ragionamenti della lingua Tofcana lib. 1. pag.68.*

(i) Vitale Zuccolo Difcorfo 36.

(k) *Poftquam natura hominum ita divifa fuit, cum quifque dimidium fui agnitum cuperet, inter fe concurrebant, circum jactifque brachiis fe invicem complectebantur, confari unum affectantes, &c.* Platon Conviv. in Laudatione Ariftophanis ex Verfione Ficini p.289.

*Hinc utique mutuus hominibus innatus eft amor prifcæ naturæ conciliator, annitens unum*

ampiamente distesa da *Platone*, e poi ristretta in pochi Versi da gentil Poeta Toscano fu dal nostro *Torquato* citata in uno de' suoi Dialoghi detto il *Cattaneo*: (*l*) ed ella è sì vulgata, che di una tale idea si son prevaluti tutti i Poeti, qualora è loro accaduto il descrivere intimamente le tenerezze dell'Amore, e dell'Amicizia. Credo io per tanto, che dalla medesima prendesse motivo *Orazio*, quando chiamò metà dell'anima sua l'Amico Virgilio: (*m*) e quando, figurandosi il caso della morte di Mecenate, esclamò, che *s'in Questo gli fosse stata rapita la miglior parte dell' anima sua; inutile, e discara sarebbe restata l'altra appresso se stesso, e divenuto sarebbe il suo un vivere dimezzato.* (*n*) Volete di vantaggio? *Sant' Agostino* nel Libro delle sue Confessioni, deplorando similmente la morte d'un'Amico, si è prevaluto della medesima poetica esagerazione, e ha specificato di sperimentare nell'anima propria il medesimo miracolo precisamente. *Avea* (dice egli) *in orrore la vita: perchè non volea vivere dimezzato, e dall'altro canto avea timor della morte, dubitando non seco perisse interamente l'Amico*, quasichè una parte di quello in lui continuasse a sopravvivere. (*o*)

Eupisto. Avete toccato un punto, che mi da pur bene il modo di rispondervi, e di mostrarvi, che uniforme al buon gusto di *Sant' Agostino* è quello del *mio Autore*. Siccome riprovò il *Santo* quel Concetto delle sue Confessioni; così lo *Scritor* della *Maniera di ben pensare* concorre in giudicarlo meritevole di reprovazione per colpa di soperchio raffinamento: (*p*) e nell'altro suo Volume, in cui ha raccolti i Pensieri Ingegnosi de' Santi Padri, non si rimane dal dir liberamente, che nello stesso Concetto troppo dal *Sacro Dottore* fu rilasciato il freno al fervido suo vivacissimo Ingegno, (*q*) ond'egli stesso poscia si avvide, d'aver trascorso fuori del convenevole al suo tristo, e doglioso Argomento. (*r*)



*mum ex duobus efficere, hominumque naturæ mederi. Est enim quisque nostrum dimidium hominis*, &c. Marsil.Ficin.Com.ibi. pag.263.

(l) Quelli, che furono già uniti, secondo la favola d'Aristofane, desiderano di ricongiugnersi; però si legge in alcun de'nostri, che poetò a guisa di gentile.

*Però che noi non siamo cosa integra,*
*Nè voi: ma è ciascun del tutto il mezzo.*
*Amore è poscia quel che ne rintegra,*
*E ne congiunge, come parte al mezzo.*

Dialogo del Cataneo nell'Opere del Tasso, raccolte dal Foppa lib.1 pag.328

(m) *Et serves animæ dimidium meæ.* Horat. lib.1. Od. 3

(n) *Ah te meæ si partem animæ rapit*
*Maturior vis, quid moror altera?*
*Nec carus æque, nec superstes*
*Integer*, &c. Horat. lib.2. Od. 17.

(o) *Ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* D. Augustinus Confession.l.4.c.6.

(p) En lisant l'autre jour les Confessions de Saint Augustin, reprit Eudoxe, car je ne lis pas toûjours des livres profanes, je rencontray un endroit qui me semble bien raffiné: c'est au sujet de ce chér ami que la mort lui enleva. *Maniere de bien pens.Dial.3.p.431.*

(q) On ne peut gueres voir plus d'esprit qu'il y en a dans toutes ces reflexions;& c'est dommage qu'il y en ait trop. *Pensées Ingenieuses des Peres de l'Eglise pag.* 187.

(r) La nature n'est pas si ingenieuse, & la vraye douleur parle un langage plus simple comme Saint Augustin l'avoue luy-mesme... Aprés s'estre égayé de la sorte dans une matiere si triste, s'il m'est permis de le dire, il revient au naturel. *Ibi pag.*187. & 188.

FILALETE. Molto più diligentemente, che non ha fatto il *Censor Franzese*, son da considerarsi le parole di *S. Agostino*, ove egli ritratta quel suo Pensiero, se vogliam giugnere a ravvisare realmente in che, e perchè non ne fosse Egli contento, ed a trarre dal suo giudizio la vera norma, per giudicar noi rettamente sopra il Pensiero del *Tasso*. Voglio, che in questa ritrattazione ragionasse il *Santo* solamente come rettorico, e che non riguardasse per niente il più alto fine a se stesso nell'altre sue Ritrattazioni prefisso, di meglio purgare i propj Scritti in genere Teologico, o Morale. Non voglio nè tampoco ostinatamente attenermi all' interpetrazione di *S. Francesco di Sales*, il quale stima riprovato quel Passo, sol perchè una tale troppo amplificata espressione, avendo del simulato, ripugni alla semplicità, che ancora nel favellare son tenuti di professare i Divoti. (s) In sustanza, per meglio condescendere all'*Autor Franzese*, vo ammettere, che la condannagione dependa da unico motivo di Rettorica. Ma non è egli la massima delle regole in quest'arte, di cui fu Maestro *Agostino*, il bilanciare sopra ogni altra cosa, se un Pensiero entro un Componimento introdotto, ben si confaccia alla natura di esso? Colla natura certamente, o diciamo coll'argomento universale delle Confessioni del *Santo Penitente* non ben si accordava quel Concetto, nè concorreva egli al fin principale di commuovere compunzione, e brama di penitenza ne' Leggitori. Non è già, che per se stesso non esprimesse adeguatamente, e naturalmente la forza d'un vivo dolore: non è già, che disconvenisse il Pensiero alla natura di quel particolare tristo argomento, che è la morte di un' Amico, come vanamente si è dato ad intendere il *Censor Franzese*. La verità è, che disdice alla natura del suggetto universale gravissimo, e severissimo del Libro, cioè alla natura di quelle Confessioni. Sapeva meglio di ogni altro il *Sacro Dottore* quel, che noi mille volte abbiam detto intorno al dependere la bontà di un Pensiero dall'opportuna sua collocazione, e dal riguardo, che debbe avere al fine generale dell'Opera, in cui è situato: talchè inezia riesce in un'Opera ciò, che in altra d'altra natura sarebbe regolatissima leggiadria. Per questo specificò *Agostino* (son ben le sue parole da discutersi con esatta ponderazione) che riveggendo quel Pensiero, comparve a lui quasi una leggera Declamazione, e non una grave Confessione. (t) Chi niega comparir sovente leggero in una Declamazione

ciò,

(s) Qui chemine simplement, dit le sage, il chemine confidemment; le mensonge, la duplicité, la simulation tesmoignent toûjours un esprit foible, & vil. Saint Augustin avoit dit au quatriesme de ses Confessions, que son ame, & celle de son amy, n'estoient qu'une seule ame, & que cette vie luy estoit en horreur apres le trespas de son amy, par ce qu' il ne vouloit pas vivre à moitié, & que aussi pour cela mesme, il craignoit à l'adventure de mourir, afin que son amy ne mourût du tout. Ces paroles luy semblerent par apres trop artificieuses, & affectées, si que il les revoque au livre de ses Retractations *S. Françoise de Sales Introd. à la Vie devote part. 3. c. 29.*

(t) *In quarto libro, cum de Amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima mea una quodamodo facta fuerat ex duabus, & ideo, inquam, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur quem multum amaveram: quæ mihi quasi declamatio levis,*

*quam*

ciò, che è troppo Poetico? E chi potrà mai negare, che quel pensare, e quello spiegarsi, che è famigliare alle Declamazioni, e molto più quello, che è familiare alla Poesia, non riesca al sommo sconvenevole, e disorbitante in proposito austero, e gravissimo, quale avea per le mani il Santo Scrittore? Lascio di notare, ch'ei pose in dubbio, se consolata, o mitigata abbastanza fosse quella esagerazione dalla particella *Fortè*, la quale ha bene spesso il merito di render comportabili ne'ragionamenti degli Oratori i modi più liberi de'Poeti. Lascio, dico, di ciò notare, perchè Ei di quella scusa non seppe appagarsi, riconoscendo, che a differenza d'altri Suggetti Rettorici, richiedeva quel suo d'essere trattato con distinta severità, e rigidezza. Lascio di notar'ancora colla *Maniera di ben pensare*, che nell'imitazione del Passo d'*Orazio*, o vogliam dire, nell'allusione ad esso (*u*) aveva per avventura sottilizzato *Sant'Agostino* alquanto più, che non fece lo stesso Poeta. (*x*) In fatti tanto *Orazio*, quanto *Corneille*, e *Torquato* ne'luoghi addotti si fermano nel fingere, che una parte dell'Uomo Amante abbia vita entro l'oggetto amato: e il *Santo* di più aggiugne, non sol che una parte del morto amico continuava a soppravvivere in lui, ma che il proprio morire sarebbe stato un'estinguere il già estinto amico. Lascio, dico, finalmente tutte queste sottigliezze, e mi ristringo a spiegare puramente così la sua Ritrattazione. Si pente Egli d'avere pensato, e parlato all'uso Poetico in suggetto tanto dal Poetico discrepante, e di avere imitato un Poeta in ciò, che per esser dicevole all'assunto, ed allo stile di questo, era per appunto disdicevole allo stile, ed all'assunto tanto diverso delle sue Confessioni. Male dunque si argomenterebbe, che per aver' Egli rigettato da quell'Opera l'antidetto Concetto, fossero da rigettarsi, secondo la norma Rettorica del Santo, o i due di *Orazio* dalle sue Odi, o il Concetto di *Corneille* dalla sua Tragedia: e peggio si argomenta, se conosciuto naturalissimo il Pensiero del Lirico Latino, e non ricercato di soverchio il Pensiero del Tragico Franzese, non si confessa, che convenevolissimo è questo del *Tasso* alla natura dell'Epico suo Poema.

ERISTICO. Io non posso comportare nell'*Autor Franzese* questo andar'ognora predicando, che i Pensieri degli addolorati esser debbono naturali, e nulla più. Se egli discernesse non solo la natura del dolore, ma la natura così della Poesia, come della Rettorica, nel compartire ciascuna di loro, secondo il proprio instituto, vigore, e leggiadria agli affetti; m'accorderei seco in riconoscere, che tutti i Pensieri del Mondo

---

*quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo quod additum est* forte, *&c.*

D. Augustin. Retractat. lib. 2. cap. 6.

(u) *Bene quidam dixit de Amico suo: dimidium animæ meæ, &c.*

D. August. Confess. lib. 4. cap. 6.

(x) Voilà comme Saint-Augustin rafine en rencherissant sur Horace, qui appelle Virgile *la moitié de son ame*, & qui dit à Mecenas: Ah si la mort vous ravit, vous qui êtes une partie de mon ame, comment vivre avec l'autre, n'étant plus ni aimè, ni entier comme j'étois? *Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 432.*

Le

do hanno a essere naturali nel proprio ordine. Lode al Cielo, che altri Franzesi non meno in pratica, che in teorica, si mostrano di contrario, e più saggio parere. *(y)* Segnatamente su questo punto si esprime con molta sagacità *M. Perrault*; *(z)* anzi deride argutamente chi non sa desiderare nell'eloquenza, se non la naturalezza. *(a)* Ma sopra questo medesimo punto, oltre a quello, che già si disse l'altr'jeri, avrò io campo di sfogarmi tra poco, incontrandoci appunto nelle stranissime opposizioni, che fa la *Maniera di ben pensare* al dolore, e alle querele di Tancredi.

# VIII.

EUPISTO. Adagio, o Eristico, il toccarsi ora da voi le querele di Tancredi mi pone in sospetto, che vogliate industriosamente trasandare la Censura, che prosegue la *Maniera di ben pensare* contra il ragionamento d'Armida. Non permetterò io, che passi senza osservazione quel Verso: *Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo. (b)* Manifestissima ivi è l'affettazione, ed oltremodo è puerile il giuoco di quelle due Voci, che hanno suono quasi uniforme, *Scudiero*, e *Scudo*. *(c)* Perchè però a voi non soccorre alcun partito per difenderlo, ve ne fingete dimentico, e vorreste, ch'io pure me ne fossi dimenticato.

ERISTICO. Non ho mai avuta tal'intenzione, ed ora ve ne farò accorto. L'Opere de' più gravi Prosatori, e de' Poeti più classici non vanno affatto esenti da' riscontri di voci alquanto tra di lor simiglianti d'accento, e di suono. Nel *Simposio* di *Platone* si nota il far pausa di Pausania; *(d)* appresso *Livio* il dir Campi Campani: *(e)* e nell'Eneide ha

(y) Le naturel tout seul ne peut plaire bien regulierement que dans les petites pieces: il luy faut le secours de l'art pour reüssir dans les grandes. *P. Rapin reflex. sur la Poëtique en general. num. 35.*

(z) Quand mesme vous seriez dire toutes ces choses-là, ou autres semblables, de la maniere la plus élegante, & comme les personnes les plus spirituelles le pourroient dire en pareille rencontre, cela ne vaudroit rien encore, il faut dire ce que l'Art se peut imaginer de plus approchant de l'idée du beau, & s'y prendre comme a fait Corneille, & les autres excellens Poëtes. *Paralelles des Anciens, & des Modernes en ce qui regarde la Poësie par M. Perrault Tom 3. pag. 218 & 219.*

(a) Ceux qui aiment tant la pure nature devroient manger du gland comme on faisoit au siecle d'or, & manger aussi leur viande toute cruë, & sans sel. *Dette ivi pag. 213.*

(b) Tasso. Gerusalem. C. 16. Stan. 49.

(c) Vous n'aimez pas apparemment, repartit Philanthe, l'endroit de *Scudiero*, o *Scudo*? Je seray ce qu'il vous plaira, dit Armide en se radoucissant un peu, ou vôtre Escuyer, ou vôtre bouclier, pour vous défendre des coups, aux dépens même de ma vie.

*Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo.*
*Non fia, che in tua difesa io mi risparmi:*
*Per questo sen, per questo collo ignudo,*
*Pria, che giungano a te, passeran l'armi.*

Ce jeu *Scudiero, o Scudo* est une affectation toute pure, repliqua Eudoxe, & dont le Poëte pouvoit se passer.

*Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 320.*

(d) *Plato in Symposio: Pausania pausam faciente.* Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 12. de Accurata.

(e) *Tito Livio.... Campanos campos.* Uden. Nisiel. lib. 4. Prog. 103.

Il

ha dato luogo il purgatiſſimo *Virgilio* a più d'uno di tali, chiamateli voi a voſtro piacere, o giuochi, o artifizj: *(f)* imperocchè non voglio io per ora eſaminare, ſe ſieno in que' Camponimenti caduti a caſo, e ſe i Componitori avvertendoli, o non avvertendoli, gli abbiano o a bella poſta, o per una tale non condannevole negligenza laſciati correre. Nè tampoco voglio fermarmi a diſtinguere le Nature, e i Nomi di varie Figure, nelle quali più, e meno accade fra le parole una cotale aſſimiglianza di ſuono. *(g)* Baſta a me, che lo *Scaligero*, incontrando ſimili concorſi di Voci in quel ſempre da lui nomato divino Poema, e riconoſcendoli eſpreſſamente per Biſticci, non perciò rallenti il corſo delle ſue lodi verſo *Virgilio*. *(h)* Anzi imparo dallo ſteſſo *Scaligero*, aſſai pratico della Francia, che tanto abborrimento a coteſte minute figure non hanno poi ſempre avuto gli Scrittori di quella Nazione, quanto ne oſtenta quello della *Maniera di ben penſare*. *(i)*

EUPISTO. Comunque ſi foſſe de' Franzeſi al tempo dello *Scaligero*; egli è nel preſente indubitato, per teſtimonianza dell'*Abate di Bellegarde*, e per teſtimonianza di noi ſteſſi Italiani, i quali tutto dì leggiamo l'opere loro, che la ſerietà, e la nettezza del lor linguaggio non affetta cotai bellezze, e che nimiciſſima è di ſimile affettazione. *(k)*

GELASTE. Fermatevi, perchè io pretendo aver colto in delitto l'*Abate* medeſimo di *Bellegarde* nelle ſue parole da voi citate. Quel dire, che la ſua lingua non affetta cotai bellezze, e odia ſimile affettazione, ſarà pur fare un Biſticcio in ſenſo del voſtro *Autore*; conturtochè nel detto Periodo qualche maggior' intervallo ſia tra la parola *affetta*, e la parola *affettazione*, che non è, per vero dire, nel Verſo del *Taſſo* tra *Scudiero*, e *Scudo*.

ERISTICO. Andiamo al punto: ed avvertite piuttoſto, che lo ſteſſo avvedutiſſimo *Abate* di *Bellegarde* ſoggiugne, non iſchivarſi dall'eloquenza

za

---

(f) Il noſtro Virgilio ... nell'Eneide l. 1. —— *Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum*. Uden. Niſiel. ibi.

(g) *Paronomaſia eſt, quæ annominatio, ut reprimi ... non comprimi. Parechesis eſt effictio, ſeu alliteratio ſonitu ſolo ſpeciem referens alterius dictionis: ut amentium amantium.*
Anton. Lullo Rettoric. lib. 4. cap. 21.

Il Biſticcio ... non ſi diſtende ſuor d'un ſemplice ſuono di parole non molto diſſomiglievoli di pronuncia; ma l'equivoco, e l'alluſione ſi riferiſcono al ſenſo ... Il Biſticcio da' Greci Paranomaſia, e da' Latini chiamato annominatio va ſcherzando con la ſomiglianza d'una Voce. *Giambullari Gramm. lib. 7. ambedue appreſſo Uden. lib. 4. Prog. 103.*

(h) *Apud Poetam—Lybicis teris otia Terris ... Bis quæſitum vulgus Italicum corrupta voce dicit* Beſchirzo: *Sic enim pronunciant, quod Galli ſcriberent* biſquiſitio: *propterea quod quaſi idem bis repetitur.*
Scalig. Poët. lib. 3. cap. 56.

(i) *Gallis frequenti in uſu eſt: quam vocant ipſi æquivocationem: conficiuntque aut ex diviſione, aut ex compoſitione ... Ex compoſitione, ludunt in illis-Achaica Caſtra, &c. Itali corrupta voce dicunt biſquæſitum*, Biſquizzo. Idem. Ibi lib. 4. cap. 33.

(k) La langue latine aime à joüer ſur les mots, & à ſe ſervir de certains termes qui ſont une eſpece d'oppoſition, & de jeu par le ſon, ou par la cadence, la langue Françoiſe n'affecte point ces ſortes de beautez, ſoit qu'elle ſoit plus ſerieuſe, ou plus ennemie de l'affectation. *Abbé de Bellegarde Reflexions ſur l'élegance, & la politeſſe du ſtile Chapitre Jeux de mots pag. 207.*

Cepen-

za Franzese queste conformità di Voci, allorchè si presentano da loro stesse, senzachè in cercarle abbia alcuna parte la cura del Componitore, il qual caso egli puntualmente esemplifica. *(l)* Con questa necessaria distinzione la discorre il Maestro della Rettorica ad Erennio: *(m)* e chi sa, che l'eccessiva accuratezza nello sfuggire simili incontri, mostrando soverchia coltura, ed eccessiva esattezza, non degeneri forse in un'altra spezie d'affettazione? Viziose di vero sono quelle conformità più, o meno esatte di Vocaboli, ove contenendo un di loro ambiguità di sentimento, si pretenda trarre da essa un qualche Pensiero: *(n)* ovvero dove senza questo equivoco ancora si voglia a forza spremere dal suono del Vocabolo alcuna frivola conseguenza. Però, se lo stesso *Platone*, unendo la voce di pausa al nome di Pausania, avesse preteso inferirne (come certamente non pretese) che per ragion del suo nome stesse a lui bene il far pausa, o il prender riposo nel suo discorso, io non saprei se non biasimarlo; siccome d'una freddura fu ragionevolmente biasimato quel parlar di Eteocle, ove dal Nome di Polinice trasse argomento de' suoi feroci costumi. *(o)* Per l'opposito innocentissime, perchè naturalmente significanti, e spesso ancor necessarie, son certamente quelle confacenze di Voci, che vagliono a distinguere le proprietà delle cose: *(p)* il che specialmente addiviene, quando Vocaboli, che derivano l'uno dall'altro, o pur che sono l'uno dall'altro composti, stanno fra di loro vicini.

GELASTE. Adesso sì che voi toccate il punto. Adesso sì che prendete per lo buon verso la difesa del Verso del *Tasso*. Ho fatto anch'io, senza avvedermene, un giocolino di parole in questo insipido equivoco tra, *verso* e *Verso*. Ma parlando sul sodo, non sarà giammai (dica chi vuole) nè Equivoco, nè Bisticcio, nè scherzo di parole il collocar in prossimo suo Voci, che sieno derivate l'una dall'altra, quali appunto sono *Scudiero*, e *Scudo*. Figuratevi, o Eupisto, che interrogato da me, onde abbiate avuto il *Libro* della *Maniera di ben pensare*, mi rispondeste per avventura, aver'avuto questo *Libro* dal *Librajo* Franzese, che ne porta ogni anno da Lione. Non sarebbe una sofisticheria, anzi una espressa

(l) Cependant elle ne les rejette pas quand elles se presentent naturellement, & sans être recherchées. M.Charpentier m'en fournit un exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire. Ce sont ces sortes d'élections, où n'ont point de part, ni les sollicitations ouvertes, ni les complots secrets; ou celui qui donne son suffrage est moins *porté* par son inclination, *qu'emporté* par la dignité du sujet. *Porté par son inclination: emporté par la dignité du sujet* n'a rien d'affecté, ou de trop recherché. *Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'elegance, &c. Jeux de mots p.207. & 208.*

(m) *Raro sumenda sunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non hac videntur reperiri posse sine elaboratione, & opera consumptione.* Rhetoric. ad Heren. lib.4.

(n) *Est etiam generis ejusdem, nescio an vitiosissimum, quoties verborum ambiguitas cum rerum falsa quadam similitudine jungitur.* Quintil. lib.8. cap.6.

(o) *Nam & illud apud Euripidem frigidum sane, quod nomen Polynicis ut argumentum morum Frater incessit:* Quint. lib.5. c.10.

(p) *Sed elegantius quod est positum in distinguendum rei proprietatem: Hanc reipublicae pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse.* Quintil. lib.9. cap.3.

Si

ſpreſſa ſciocchezza la mia il rimproverarvi per queſta riſpoſta di Biſticciò, o d'affettazione? E pure, vaglia il vero, tra *Librajo*, e *Libro* corre la ſteſſa ſteſſiſſima relazione, che è tra *Scudiero*, e *Scudo*. Allorchè, parlando di coſe amoroſe, diciamo, che l'Amante, mercè del ſuo Amore, merita dall'Amata Amor reciproco, non potrebbe egli dire il *voſtro Autore*, che accoppiando tutti queſti termini derivati l'uno dall'altro facciamo de' Biſticci, e cadiamo in affettazione? Per verità, che ad una tal ſorta di dubbio è meglio riſponder colle riſa, che colle parole.

FILALETE. Poteva Eriſtico (ſiami lecito il dirlo) riſparmiare molte ſue ragioni, e baſtava allegare la dependenza appunto, che ha realmente il Nome di *Scudiero* da quello di *Scudo*. Io per me ſon d'avviſo, che non abbia aſſai chiaramente compreſo l'*Autor* della *Maniera di ben penſare* il ſignificato d'una delle Voci, la cui accoppiatura tanto condanna. Armida bramoſa di ſeguitar Rinaldo ſi eſibiſce a troncarſi le chiome, ed a ſervirlo in portamento prima d'Ancella, poi di Valletto, portandogli dietro lo Scudo; e di più a farſi Ella ſteſſa ſcudo col proprio petto, parandoſi davanti a lui, quando foſſe in battaglia aſſalito. Queſto in ſuſtanza è il ſentimento della ſua offerta: *O porterò io il tuo Scudo, perchè Tu l'abbia pronto al tuo ſervigio; o farò io ſteſſa col mio petto Scudo alla tua perſona*. Se aveſſe Ella dovuto parlar Franzeſe, avrebbe detto *Bouclier* in luogo di Scudo, ed *Eſcuyer* in luogo di Scudiero, e così non avrebbe contenuto il ſuo ragionare quella ſimiglianza di Vocaboli, che ſembra un giuoco all'*Autor Franzeſe*. Tutto il male pertanto di queſto Paſſo provviene dal parlar'Ella ſecondo la proprietà del linguaggio Italiano; giacchè ſecondo queſta non poteva ella più naturalmente eſprimerſi. Lo ſcanſare la parola *Scudiero* portava in conſeguenza il ricorrere a qualche circonlocuzione, come ſarebbe ſtato il dire: *Io aſſumerò l'ufizio di quel Servo, o di quel Valletto, che ſtando a' fianchi del ſuo Signore in battaglia ſuole nelle occorrenze recargli pronto lo Scudo*. In qualunque di queſti modi aveſſe detto, certo è, che non ſi alterava nè punto nè poco il ſentimento di *Torquato*. Ed in ciò ſta la forza del mio argomento, per convincere il *Critico Franzeſe*, che non v'ha giuoco di parole in quel Verſo, atteſa la nota regola già da noi diſcuſſa nel ſecondo giorno, che gli artifizj delle parole ſi diſcernono da quelli della Sentenza col far pruova, ſe mutati i Vocaboli in Sinonimi ſuſſiſtano gli artifizj medeſimi. Col levare la Voce di *Scudiero*, voi ben vedete, non aver noi alterato il ſentimento, ma bensì pregiudicato alla purità della locuzione: perchè non poteva più ſuccintamente eſporre *Torquato* il ſuo ſenſo, nè con maggior proprietà, ſecondo il noſtro idioma, che uſando le parole *Scudiero*, e *Scudo*. Queſto nome *Scudiero* importa appreſſo di noi ſtrettamente quello, che in latino appreſſo Plauto importa *Scutigerulus*, e così lo ſpiega la *Cruſca*; benchè per abuſo di lingua ſi tiri a ſignificare altri Ufiziali, ed altri Servi; e benchè più ſenſi, e forſe tutti proprj ne' loro idiomi ſieno dati al nome ſteſſo da i Franzeſi, e dagli Spagnuoli. Ora per queſto

multi-

multiplicamento di significati può essere, che abbia preso abbaglio l' *Autor Franzese*, immaginandosi forse, che di qualunque, o almeno di qualche altro Servo intendesse il *Tasso*, e non distintamente del Portator dello Scudo: onde fra i Nomi de' Servi avesse egli a bella posta scelto quello di Scudiero, per fare un vil giuoco di sillabe, accozzandolo col nome di Scudo. E veramente nello sforzarsi egli di tradurre, e di ampliare il Sentimento del *Tasso*, comechè in molte parole s'aggiri, non arriva mai a dir, che Armida si esibisce di portar lo Scudo. Bensì arriva questa volta ad una eccessiva animosità, paragonando il nostro Poeta alle Femmine *Coquettes*, cioè a quelle, che per far pompa di vana bellezza si contaminano il volto coll'empiastrarlo di Belletti, e di Lisci. (q) A chi però ben'intende il sentimento di questa Ottava, non può riuscir che mirabile, e patetico il Pensiero dell'offerirsi Armida prima per Iscudiero, e poi (crescendo l'orazione) per Iscudo all'Amato. Vaga, e tenera oltremodo è l'immagine, che ivi si presenta al Lettore di uno Scudo animato, dandogli a conoscere, quando maggior facultà abbia un tale Scudo per riparar Rinaldo, che non avrebbe uno Scudo di ferro. Ciò spiega leggiadramente, e rettamente in suo senso la medesima Armida, supponendo ella, poter' avvenire, che per pietà di Lei, e della sua bellezza si astenesse tal'uno dal ferire Rinaldo, per non ferir prima il petto di Lei, qualora a lui si parasse davanti. Replichiamo tutta l'Ottava, affinchè meglio se ne rammenti a ciascun di voi la vaghezza.

*Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:*
*Non fia, che in tua difesa io mi risparmi.*
*Per questo sen, per questo collo ignudo*
*Pria, che giungano a te, passeran l'armi.*
*Barbaro forse non sarà sì crudo,*
*Che te voglia ferir per non piagarmi:*
*Condonando il piacer de la vendetta*
*A questa, qual si sia, beltà negletta.* (r)

# IX.

Eristico. Passerò innanzi, se così v'aggrada, o Eupisto, ad altri luoghi, ne' quali è appuntato il *Tasso*, e tralascerò di mentovare quelle due Censure, che spettano alla *Favola Pastorale* dell' *Aminta*, non al *Poema* della *Gerusalemme*. Debbo sperare, che non imputerete a ma-

(q) Si Armide se fût contentée de dire, *Je vous suivray dans le combat, & vous y rendray tous les services possibles, soit en tenant vos armes, & vous menant des chevaux; soit en parant, ou recevant les coups qu'on vous portera;* elle avroit exprimé sa passion, & l'avroit fait naturellement. Mais le Tasse, qui est un si beau génie, tient un peu du caractère des femmes coquettes, qui mettent du fard, quelques belles, qu'elles soient, sans prendre garde que l'artifice gâte en elles la nature, & qu'elles plairoient davantage si elles avoient moins envie de plaire.

*Maniere de bien penser Dial* 3. p 320. & 321.

(r) Tasso Gerusalemme Cant. 16. Stanz. 49.

Vedi

a malizia questo mio trascorrimento, sapendo voi quanto valorosamente, e dottamente sia stato sostenuto dal *Fontanini* in que'due Luoghi l'onore del *Tasso*; e conoscendo voi benissimo, che nulla si potrebbe aggiugnere a i fondati argomenti di un tal Difensore o da Filalete, o da Gelaste, e molto meno da me. La loro perfetta Apologia sarà da voi già stata veduta nel *Capo XII.* dell' *Aminta illustrato*, e *difeso*: (*s*) e quando intorno a que'due Passi non v'avessero appagato i sensatissimi motivi del *Fontanini*, è per noi disperabile il potervi da qui innanzi appagare con qualsisia delle ragioni, che sopra altri Capi anderemo ne'nostri Ragionamenti portando.

EUPISTO. Sono io più facile a soddisfarmi, e più arrendevole alla ragione di quello che crediate. In queste vostre piacevoli dispute il mio rincrescimento non è già, perchè rimanga talora convinto di debolezza nelle sue accuse il *Critico Franzese*; ma perchè rimanga bene spesso convinto d'animosità contra il *Tasso* in certi suoi scherzi, i quali confesso io pure troppo arditi, e poco saporosi. Per tali riconosco gl'inseriti nella passata opposizione; ma in questa, che ora succede, parmi, che si contenga lo scherzo ne'limiti della galanteria. Descrivendo il Poeta le Sculture nella Porta del Palagio d'Armida, amplifica la loro eccellenza in questi Versi.

*Le porte qui d' effigiato argento,*
*Su i cardini stridean di lucid' oro.*
*Fermar ne le figure il guardo intento:*
*Che vinta la materia è dal lavoro.*
*Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:*
*Nè manca questo ancor, s' a gli occhi credi.* (*t*)

Nel fare a questi Versi un giocoso comento, interpetra la *Maniera di ben pensare*, significarsi per essi, che se un sordo di buona vista mirasse l'atteggiamento così vivace di quelle Figure espresse in atto di favellare, si persuaderebbe, ch'elle in effetto parlassero. Poi rimettendosi sul serio, pronunzia essersi il *Tasso* lasciato troppo trasportare dal proprio ingegno, e che in altra molto diversa guisa descrive *Virgilio* le Immagini impresse nello Scudo d'Enea. (*u*)

GELASTE. Qui mi ricrea grandemente il Franzese, col registrare in vicinanza del Concetto del *Tasso* un'altro d'altro Italiano; quasichè per lodarsi in questo ancora un'effigie ben fatta meriti d'entrar seco in riga. Non sa egli chi ne sia l' Autore, e lo recita come prosa; quantun-

(s) Vedi l'Aminta difeso, e illustrato da Giulio Fontanini pag 292.293. e seguen.

(t) Tasso Gerusalemme Cant.16 Stanza 2.

(u) C'est à dire, repartit Eudoxe en riant, qu'il y a tant de mouvement, & tant d'action sur les visages des figures, qu'un sourd qui avroit la vûë bonne, croiroit à les voir qu'elles parleroient. Vous badinez, repliqua Philante. Pour vous répondre serieusement, dit Eudoxe, cela est pensé avec beaucoup d'esprit. Mais Virgile ne pense point de la sorte en décrivant ce qui est gravè sur le bouclier d'Enée.

*Maniere de bien penser Dialog.3.pag.390.*

Fu

tunque sia scritto in Versi dal *Battista* nella *prima Parte delle sue Rime*, e quantunque in Versi parimente, ma Latini, si legga lo stesso Sentimento in una Iscrizione del *Tesauro*. Il solo nome del *Battista* appresso noi, che abbiamo contezza del suo talento in poetare, tanto inferiore all'intendimento, che nella Teorica Poetica dimostrò, *(x)* basta per farci discernere, se i suoi Pensieri sieno da affratellare con quei del *Tasso*, e da riporre nella scelta, che de' migliori Italiani ha preteso far la *Maniera di ben pensare*. Io do però licenza al Dialogista *Eudosso* di prendersi qui tutto il piacere, che vuole; (*y*) mentre con sua licenza me ne prendo io di ridere, non meno del suo giudizio, che del tenor del *Madrigale*. Ha questo per suggetto il Ritratto di S. Brunone, e finisce così:

*Se de' suoi sacri accenti*
*Non odi il mormorio, non t'ammirare,*
*Che la Regola sua vieta il parlare.* (z)

ERISTICO. A voi pare, o Eupisto, che non esca in questo caso il *vostro Autore* da' limiti della galanteria, ed a me pare, ch'egli esca da quelli della ragione. Serve egregiamente la qualità d'Ingegnosa, che ha la Sentenza del *Tasso* all'intento di essa, ch'è il manifestar la perfetta imitazione del naturale in quelle Figure; ma nel *Madrigale sopra San Brunone* non conferisce all'intento medesimo quello, che v'ha d'Ingegnoso, o diciam meglio, di stiracchiato. Indizio d'eccellenza nella Dipintura di S. Brunone sarebbe il parere, ch' ei parlasse, o potesse parlare; non già l'astenersi egli dal parlare, per non rompere la regola del silenzio. Ma è vergogna il discutere la differenza fra questi due Pensieri; perchè ciò sembra un'ammettere fra lor paragone. Ritornando a quello di *Torquato*, segue egli l'apparenza, nel descrivere le maravigliose Sculture entro le Porte del Magico Edifizio. La segue però con tutte le più discrete, e più sane cautele; avvegnachè di lavori soprumani fatti per mano Diabolica avesse potuto Egli esagerare molto più che non suole esagerarsi dell'Opere di Fidia, e di Prasitele. Non accade qui ripetere quello, che tante volte si è detto intorno all'ufizio pertinente al Poeta di rappresentare le cose più tosto come pajono, che come sono. Descrisse *Virgilio* le Mura, e le Città moventisi, senza nè meno aggiugnere,

(x) Fu assai intelligente delle regole del ben comporre in Poesia, come manifesta la sua Poetica ... Ma non seppe già porre in pratica ciò, che teoricamente insegnato aveva; imperciocchè professando la Lirica Toscana, produsse molti Volumi di Rime, nelle quali tutto vago della turgidezza, non fa pompa, che di Traslati arditissimi, d'Iperboli gagliardissime, di voci nuove, e risonanti, &c. *Crescimben. Istor. della Volg. Poes. lib.2. pag. 163.*

(y) Un Italien, repartit Philanthe, a mis sous un Saint Bruno peint au naturel dans le fonds d'une solitude: *Egli è vivo, e parlerebbe, se non osservasse la regola del silenzio*. Cela n'est-il pas pensée agreablement? Il est vivant, & il parleroit, si ce n'étoit qu'il garde la regle du silence! La pensée est assez plaisante, répondit Eudoxe.

*Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 391.*

(z) Poesie Meliche di Giuseppe Battista part.1. p.132. stampate l'Anno 1666 in Venezia.

Pre-

re, che così pareva a chi ſpiccavaſi colla Nave dal Porto. *(a)* In alcuni Epigrammi dell'*Antologia* ſopra la Vacca effigiata dallo Scultor Mirone ſi finge, che ella dica ad un Vitello: *Non muggire per voglia, che io ti dia il latte; l'arte non l'ha ſomminiſtrato alle mie poppe*. Poi ad un Paſtore: *Non mi battere per darmi ſtimolo a muovermi; Mirone non m'ha animata, come tu penſi*. Ben vi ricorderete, che queſti Concetti ſono commendati dall'*Autor Franzeſe* come ſemplici, e puri, e come inſieme Ingegnoſi ad un tempo; *(b)* e pur'è chiariſſimo, a giudizio di chiccheſſia, inchiudere quegli Epigrammi eſagerazione ſenza paragon maggiore della contenuta ne' Verſi del *Taſſo*. Laſcio di allegare quell'*Epico Franzeſe* magnificato per un ſecondo Virgilio, il quale attribuiſce a i Marmi col colore del fuoco l'apparenza ancora del ſuo calore; *(c)* non perchè truovi che ridire nel ſuo Concetto; ma perchè piacemi di autenticare il detto del *Taſſo*, piuttoſtochè coll'eſemplo d'un *Virgilio Franzeſe*, con quello del gran Poeta Toſcano. Egregiamente ſpiegò *Dante* l'apparenza, o vogliam dire, l'inganno, che naſce alcuna volta dal tirarſi ſeco l'un ſentimento le ſpecie dell'altro.

*Dinanzi parea Gente, e tutta quanta*
*Partita in ſette cori; a' due miei Senſi*
*Facea dicer l'un nò, l'altro ſi canta.*
*Similemente al fumo de gl' incenſi*
*Che v'era immaginato, e gli occhi, e 'l naſo*
*Et al sì, & al nò diſcordi ſenſi.* *(d)*

Non ſaprei dire, ſe il Dotto *Infarinato* badaſſe alla gran ſomiglianza fra i due Penſieri di *Dante*, e del *Taſſo*; ſo bene, che fermoſſi a lodar queſto eſpreſſamente anche nell'atto di abburattare la *Geruſalemme liberata*. *(e)* La lode d'uno dichiarato Avverſario è una gran pruova di perfezione a queſta Sentenza, il cui pregio parve a lui ſolamente pregiudicato dalla ſcurezza della Locuzione. Io per me non ho mai ſoſpettata oſcurità in queſto Paſſo; ma biſogna, che ci ſia certamente per l'*Autor Franzeſe*, giacchè egli da bene a divedere di non averlo inteſo.

T FILA-

(a) *Provebimur portu, Terræque, Urbeſque recedunt*. Virgil. Æneid. lib.3.

(b) Je parle de celles qu'on a faites ſur la Vache de Myron, & ſur des ſujets ſemblables, qui toutes ſimples qu'elles ſont, ne laiſſent pas d'être ingénieuſes à leur manière. L'une dit: *Petit veau, pour quoy meugles-tu? l'art ne m'a point donné de lait*. L'autre: *Paſteur, tu me frappes pour me faire marcher; l'art t'a bien trompé, Myron ne m'a pas animée*. Maniere de bien penſer Dial.2. pag.202. & 203.

(c) Mais, reprit Philanthe, un de nos Poëtes, que je puis appeller nôtre Virgile, dit, en faiſant la deſcription des ſuperbes bâtimens d'Egypte, où étoit repreſenté l'embraſement de Sodome:

*Le marbre, & le porphyre ont du feu la couleur.*
*Il paroît même à l'oeil qu'ils en ont la chaleur.*

Maniere de bien penſer Dial. 3. pag.350.

(d) Dant. Cant. 10. del Purgatorio.

(e) *Nè manca queſto ancor, s'a gli occhi credi*.

*Cruſca* - Il concetto era bello, ma il Taſſo nella ſcurezza l'ha affogato del modo del favellare. *Replica* — Il concetto è belliſſimo, & il Taſſo l'hà illuſtrato, e fatto più bello col modo della Locuzione: ne hà oſcurità niuna.

*Infarinato Secondo pag.327.*

*Ar*

Filalete. I nostri sensi, come infermi di lor natura, abbisognano dello scambievole soccorso l'uno dell'altro, per giugnere a giudicar perfettamente degli oggetti lor sottoposti. E' famoso quel Detto di *Socrate* ad un Giovane apparifcente: *Parla, perch'io ti vegga:* quasi che l' Udito fosse per soccorrere in tal'occasione alla Vista. (*f*) Mercè però di questa scambievole lor connessione, e di questo vicendevole ajuto, che fra loro si prestano, è certissimo (ed ogni dì lo proviamo) che qualora si presenti alla Vista un'oggetto, si eccitano nello stesso tempo in compagnia delle specie visibili altre specie, che nella nostra Fantasia hanno tramandate più volte oggetti di simil natura pe' canali proprj degli altri sentimenti ancora. Il recarne esemplo m'ajuterà a farmi intendere. Nel vedere una Rosa, comechè solamente a me si presentino e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte, quando alle narici ho accostato simil Fiore, e l'ho realmente maneggiato. Così de' cibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto. Ora veggendo io una Immagine, siasi ella dipinta, o scolpita, ma vivamente, e acconciamente in atto di parlante; posso ben dire, che io m' aspetto di sentirla parlare, in quanto è fisica verità, che da quell'atteggiamento simile all'operar di persona che parla, cioè da quell'aver bocca aperta, e da altre confacevoli circostanze, si risvegliano in me le specie del favellare, tante volte sperimentato in Uomini reali di consimil figura. Disse dunque il *Tasso*, che quelle Immagini ben'imitate in atto di chi vuol favellare, erano valevoli a richiamare negli spettatori le specie, le quali sogliono prodursi dal ragionar'effettivo: imperciocchè tutto quello, che è acconcio a richiamarle, era dall'arte stato somministrato alla Vista. Però conchiuse, che chi solo dell'occhio avesse voluto fidarsi, avrebbe giudicato, che quelle figure parlassero; mentre in esse vedea quanto può vedersi, e quanto suol vedersi in un parlante. Così ragionò da Filosofo, e da Poeta: da Filosofo, specificando, che non ostante tal'apparenza, mancava l'effetto fisico del parlare: da Poeta, soggiugnendo poi, che non mancava; ma unendo il giudizio Filosofico, ed il Poetico, seppe contemperare l'uno coll'altro, mercè della condizione ivi apposta: —— *Se a gli occhi credi* —

Da questa condizione, significante pura verità, vien risoluto il Paradosso non meno ingegnoso, che naturale, esposto in que' Versi, ed è spianata la contraddizione, che appariva fra il dire, che non mancava, e l' aver detto, che mancava il parlare.

Eri-

(f) *At non itidem major meus Socrates. Qui cum decorum adolescentem, & diutule tacentem conspicatus foret, ut te videam, inquit, aliquid eloquere.* Apulejo Florid lib. 1.

Tasso

# X.

Eristico. Siamo finalmente pervenuti là dove scarica con più copia, e con più furia i colpi delle pungenti sue censure l'*Autor Franzese*. Siamo, dico, al Lamento di Tancredi, o per meglio dire, a i due Lamenti del medesimo Personaggio: perchè uno ne fa egli subito riscosso da quel deliquio, che l'oppresse dopo la morte di Clorinda; l'altro dopo avere ad essa data sepoltura. Sette sono i Passi condannati ne' ragionamenti di Tancredi; ma così dissipati, e tratti fuori dell' ordine loro, che i primi notati dal *Critico* son gli ultimi registrati dal Poeta.

Gelaste. Ciò indica o non aver' egli letto ordinatamente il Poema, o aver' egli confusi, e intralciati que' Passi, temendo non forse avessero ricevuta esplicazione l'uno dall'altro, e non si fossero l'un l'altro difesi, se gli avesse posti coll' ordine, che loro assegnò *Torquato*.

Eupisto. Compiacetevi pure, o Eristico (io ve ne prego) di ripeterli con quell' ordine, qualunque siasi, che ha tenuto la *Maniera di ben pensare*: poichè il fare altramente è un'obbligar me a volgere, e rivolgere le carte del Libro con perdita notabile di tempo. Non tanto forse oggi ne rimane, quanto ne richiederebbe il nostro bisogno. Se vero fosse, com'io non credo, che que' Concetti potessero da se soli l'un l' altro difendersi, quando fossero a' proprj luoghi restituiti; il riordinarli sarebbe un rendere inutile la difesa, che da' vostri ingegni ansiosamente io m'aspetto.

Eristico. Leggete voi dunque l'opposizione in primo luogo contra que' Versi: *O sasso amato, & onorato tanto,*
*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.*
*Non di morte sei tu; ma di vivaci*
*Ceneri albergo, ove è riposto Amore.* (g)

Io mi dichiaro, che non posso senza sdegno pronunziarla.

Eupisto. Tante volte, ed in tante occasioni buttaste in occhio all' *Autor* della *Maniera di ben pensare* questa opposizione, che il sentirla replicar di nuovo, altro per voi non dovrebb' essere, che rincrescevole. Io nondimeno la repeterò di parola in parola. *I Giuochi d' Ingegno* ( così parla il Dialogista *Filanto*) *non si accordano bene colle lagrime, e non hanno luogo i Concetti negli assalti del dolore. La dipintura, che fa il Tasso di Tancredi, prima d'introdurlo a parlare, prometteva qualche cosa di più ragionevole, e di più tenero.*

Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al Marmo gli occhi affisse.
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo
In un languido oimè proruppe, e disse.

*Ma quest' Uomo pallido, agghiacciato, mutolo, e quasi privo di movimento,* T 2 *che*

(g) Tasso Gerusalemme Cant. 12. Stan. 96. e 97. Les

*che dopo aver tenuti fisi gli occhi sul Sepolcro di Clorinda, si distempera in lagrime, e prorompe in un languido oimè, si mette indi a poco a dir delle cose piacevoli, e giulive, e a dar' in bagattelle ingegnose: nel che mi sembra egli così ridicolo, come il sarebbe colui, che prendendo a guidare una pompa funebre, colle lagrime agli occhi, e col viso dalla mestizia abbattuto, si ponesse a danzare una Corente, per tener' allegra la Compagnia. Meglio avrebbe fatto il Poeta a non far dire cosa veruna in questa occasione a Tancredi.* (*h*) Ora sopra queste parole da me recitate io protesto, come altre volte ho fatto, di non approvare, nè poter già approvare l'ardita, e ingiusta comparazione fra Tancredi, o siasi fra il Poeta, e un Giocolare, anzi un matto spacciato, qual sarebbe chi si mettesse fuor di tempo a carolare, allorchè serve di guida ad un solenne Mortorio. Non vi niego, che questo giudizio non sia viziato, e guasto dallo strabocchevole, insipido scherzo, con cui l'*Autor Franzese* si è dato ad intendere di adornarlo; ma permettetemi, che io sostenga, aver'egli forse, nel suo intimo maggior sussistenza, e maggior rettitudine, che non credete. Imperocchè troppo sfoggio di eleganza, e troppa ostentazione d'ingegno risalta effettivamente in questo luogo, ove con più naturalezza, e con più semplicità dovea comparire il dolore.

ERISTICO. Sia pur benedetta questa naturalezza, che sempre ha in bocca il *vostro Autore*; quasichè di questa sola sia contento lo stile poetico; e quasichè per curare di questa sola, debba trascurare il Poeta di attendere alla natura del proprio instituto, e a quella particolare del suo Poema. Piacerebbe a voi di sentire in Teatro da un'addolorato nulla più che spargere ululati, smaniare, sclamare, prorompere in queste sole voci: *oimè, ahi tapino me, ajuto, soccorso*: e senza dir'altro, passarsela in simili, o altri schiamazzi? Così parla per se stessa la natura il più delle volte in casi acerbissimi. Così dovrebbe piacere al *vostro Autore*, ed a voi, o Eupisto, se nella sua autorità avete giurato. Così però (vaglia il vero) non piace, nè può piacere a'Maestri di Rettorica, e di Poetica, come in fatti nè anche piace al sopraccitato *Perrault*. (*i*) Dee il Poeta

(h) Les jeux d'esprit, repliqua Eudoxe, ne s'accordent pas bien avec les larmes, & il n'est pas question de pointes quand on est saisi de douleur. La peinture que le Tasse fait de Tancrede avant que de le faire parler, promettoit quelque chose de plus raisonnable, & de plus touchant:

*Pallido, freddo, muto, e quasi privo, &c.* Mais cet homme pâle, tout glacé qui garde un silence morne, & qui n'a presque pas de mouvement; qui apres avoir attaché ses yeux sur le tombeau, fond en larmes, & jette un helas languissant: cet homme dis-je, se met tout d'un coup a dire de jolies choses, & badine ingenieusement: en quoi il me semble aussi plaisant que le seroit dans une pompe funebre, celui qui mene le deuil, si les larmes aux yeux, & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit a danser une courante pour réjouïr la compagnie. Le Poëte auroit mieux fait de ne faire rien dire à Tancrede en cette rencontre. *Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 406. & 407.*

(i) Quand une Reine s'empoisonne sur un Theatre, si ceux qui sont autour d'elle se mettoient à crier tous ensemble: ô Ciel, est-il possible? viste des medecins, du contre-poison, de la theriaque! ah Madame, qu'avez vous fait? trouveriez vous cela fort beau?

*M. Perrault Paralelles des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 218.*

Per-

Poeta rappresentare la Natura, ma ornata, e abbellita dal proprio ingegno di lui: e siccome nell'introdurre in iscena per fino i più abbietti Pastori non si lascia apparire ne' loro vestimenti quella sordidezza, e quella povertà, che è lor naturale; così ne' loro ragionamenti altro che la viltà, e la rozzezza lor propria si dee sentire. *(k)* Tanto più è convenevole questo miglioramento del naturale (siami lecito così chiamarlo) quando si esprimono gli affetti, e gli affanni di persona illustre, a differenza dell'esprimersi quelli d'una plebea. *(l)* Aggiugnete voi, esser ciò tanto più convenevole ancora, quando non s'introducono gli Attori in Teatro staccati dal Poeta, ma in Epica Poesia, ove egli sempre loro assiste, e sempre loro inspira l'esquisitezza propria del suo ragionare. E' noto, che non ricusa l'Epica Poesia le vaghezze della Lirica, anzi accoppia, e le contempera colla Tragica gravità: e mostrò di saperlo *quato*, così in pratica, come in Teorica. *(m)* Queste distinzioni tutte dovreste, o Eupisto, averle in mente, perchè furono minuzzate, allorchè secondo la dottrina di *Longino* mostrossi nulla più ripugnare l'ingegnoso al patetico, di quello che al patetico ripugni il sublime. Oltre però tutto questo; eccovi una ragione, che accresce vigore alle cose dette, e che milita principalmente nel caso così di questo Passo come degli altri sei succedenti. Sopra ogni altra spezie d'Appassionati ha quella degli Amanti particolar privilegio di favellare con ampia ostentazione d'ingegno; siccome è una passione più d'ogn'altra ingegnosa l'Amore. Toccarono questo punto generalmente intorno alle Materie Amorose *Ermo-*



(k) Permettez-moy d'adjouster encore une comparaison. Quand on represente dans un Ballet, ou dans une Comedie, des Bergers, & des Païsans, les fait-on venir avec des habits tels qu'en ont les Bergers, & les Païsans veritables, ny qui ayent rien de la malpropreté de ces gens-là? on le devroit faire si l'on n'avoit en veüe que de representer la pure nature; mais on s'en donne bien de garde, on fait leurs habits les plus propres que l'on peut, & on se contente d'y donner un air champestre qui marque leur caractere, & qui remette dans l'esprit des spectateurs, ce qu'il y a de plus doux, & de plus agreable dans leur genre de vie. On en use de mesme à l'egard des actions, & des discours qu'on leur fait faire. Vous voyez où va ma comparaison.

*M. Perrault ivi pag.* 219.

Il en va, ce me semble, des Eglogues, comme des habits, que l'on prend dans des Balets pour representer des Païsans. Ils sont d'étoffes beaucoup plus belles que ceux des Païsans veritables; ils sont même ornez de rubans, & de points, & on les taille seulement en habits de Païsans. Il faut aussi que les sentimens, dont on fait la matiere des Eglogues, soient plus fins, & plus délicats, que ceux des vrais Bergers, mais il faut leur donner la forme plus simple, & plus champêtre qu' il soit possible. *M. Fontanelle Discours sur la nature de l'Eglogue*.

(l) Nè mi si opponga, che al parlar patetico è richiesto l'abbassamento dello stile, perchè addurrò due ragioni potentissime incontro. Prima gli esempj di tutti i Tragici, & Epici, così Greci, come Latini, i quali o poco, o niente diversifican la locuzione in questa parte. Secondariamente se una Regina, e una Cittadina piagneranno la morte d'un figliuolo, quella mostrerà il suo dolore in atti, o in parole gravi, o maestevoli, questa gridando, graffiandosi, e battendosi, e piagnendo a cald'occhi spalancherà le afflizioni sue. *Udeno Nisieli lib.* 1. *prog.* 22.

(m) Lo stile Eroico è in mezzo quasi fra la semplice gravità del Tragico, e la fiorita vaghezza del Lirico, & avanza l'una, e l'altra nello splendore d'una maravigliosa maestà.

*Tasso Discorso Poetico* 3. *pag.* 25. *verſ.*

*Cum*

*gene*, (*n*) *Goffredo Iungermano*, (*o*) il *Casaubono*, (*p*) e il nostro eruditissimo *Mazzoni*. (*q*) Segnatamente poi nel proposito appunto degli affetti amorosi maneggiati dal *Tasso*, vo', che come altra volta abbiam fatto, prestiamo unicamente fede a tale Scrittore, il qual senza fallo non può esser sospetto di parzialità veruna verso di lui. Non prese già l'*Infarinato* la penna in mano per fare un Panegirico alla *Gerusalemme liberata*; nientedimeno quando arrivò a' questi luoghi patetici, mosso dalla forza della verità, divenne egli stesso Difensore, anzi Panegirista della loro bellezza, e replicatamente dichiarò, che agl'Innamorati ingegnose doveansi soprammodo le Sentenze, ed ornate le Forme del dire. (*r*) Di più, nè pure lo scoprimento dell'arte in tai casi volle egli, che fosse da imputarsi a vizio del Poeta: (*s*) e perchè dall'altro canto opponevasi, che anzi è uso d'Amore il rendere stupidi, e ammutoliti bene spesso gli Amanti; rispose non men dottamente, ciò solo avvenire nel primo impeto, e nel primo incontro; e però altrettanto convenir loro per qualche momento questa tal confusione, quanto indi a poco, vinta la prima difficultà, convien loro un ragionar' elaborato, e concettoso. (*t*) Lo stesso per appunto è da dirsi di tutte l'altre passioni, ma principalmente di quella, ove si congiungono il Dolore, e l'Amore. Con tale avvedimento fu descritto dal nostro Epico appunto Tancredi, il quale giunto al Sepolcro dell' amata Clorinda, e stato per qualche spazio stupido, e cheto, non subito entrò a favellare con esquisitezza di parole, e di sensi, ma solamente sul

---

(n) *Cum aliquam Sententiam dicimus de rebus amabilibus, aut de aliis propriis suavitati, tractamusque sic eam, & explicamus per epitheta, & per vocabula poetica, atque eam aequamus, & explanamus per figuras, membra, aut per alia, quae sunt propria pulchri generis.* Hermogen. de Formis lib.2. cap.5.

(o) *Elegantia singulari, omnique dicendi amanitate, atque suavitate eos maxime excellere, qui amatoria apud Graecos conscripsere, id nemo qui talia legerit, ibi inficias.* Goffredo Jungermano Note a Longo apud Uden. Prog. 16. lib.1.

(p) *Etiam quae scripserat Asopodorus de Cupidine, & omnes in totum amatorias epistolas, genus quoddam esse amatoriae Poëseos in oratione soluta.* Isac Casaubon. Var. lect. in Athen. lib.14. cap.9. apud Uden. ibi.

(q) Si concede medesimamente al Poeta innamorato trasportarle a que'Concetti, ch' avrian forza rendere ogn'altro Poeta freddo; la ragione di che è, perciochè, come dice Platone nel Simposio, a gli Amanti senza pena d'infamia è conceduta ogni spezie d'adulazione. *Mazzoni Difesa di Dant. part.2. l.6. c.22.*

(r) *Crusc.* E di cui sono più propri i Concetti poetici, e le parole colte, che degl'Innamorati? *Infarinato secondo pag.195.*

E dissi secondo il soggetto, e la convenevolezza delle Persone: posciache, ne d'Amore niuna cosa ha più bella, ne hà genere di Persone, che più s'adorni de'suoi seguaci. Onde niun altro ragionamento richiede maggior bellezza, ne più cultura di quegli, che trattino cose amorose, che si facciano da Amanti, o ad amate persone siano indiritti, o presenti, o nò ch'elle sieno.

*Infarinato secondo pag. 203.*

(s) Ma in bocca agl' Innamorati, l'ornamento si convien loro: e lo scoprimento dell' arte, come cosa a lor naturale, si comporta assai di leggieri, ne quel contrasto gli s'apparecchia, che si farebbe comunemente all'altre guise delle persone. *Infarinato secondo p.205.*

(t) Egli è vero, che i cotali durano il più gran fatica, presenti le Donne loro ad inviarsi in disteso ragionamento, e spesso alcuni d'essi, come avveniva a Didone

*Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Il che, oltre a gli altri dell'altre lingue, espres-

ſul principio, *In un languido oimè proruppe, e diſſe.* (*u*) Non ſeppe, o non volle intendere il *Critico Franzeſe* una tal diſtinzione, preſcritta dall'arte per ben'imitar la natura. Però con quella ſua regola, non dirò ſolo troppo generale, ma confuſa, e con un ſiſtema fatto a ſuo capriccio ſopra la naturalezza, ſi ferma a lodare quell' *Oimè*, e biaſima tutto il reſto, che non meno, anzi è aſſai più lodevole in quel lamento. Vorrebbe egli, che Tancredi o non altro faceſſe che dare in ſemplici grida, o ſempre cheto ſi ſteſſe: perchè non tanto gli da faſtidio, che ingegnoſo ſia il ſuo lamento, quanto che ingegnoſo ſi manifeſti il Poeta, che l'ha compoſto. Ma dica il *Critico* quel, che vuole, io tornerò ſempre a replicarlo volentieri, che all'onor del *Taſſo* baſta, ch'in Francia ſia ſtata comune queſta taccia, tanto a lui, quanto a *Corneille*. (*x*) e per me reputerò ſempre non poco decoro del noſtro Epico lo ſtarſi in compagnia di quel valente Tragico ancor nelle perſecuzioni.

Eupisto. Mi rammento beniſſimo tutto quel, che ſi diſputò l'altr'ieri intorno al Patetico ingegnoſo, nè ora mi oppongo a quanto di più proponete. Può eſſere, che competa agli Amanti, oltre alla facoltà di concettizare comune agli altri appaſſionati, il privilegio ſpecialmente di favellare con eſtrema coltura. Dico ſolamente, che dal rinomato Critico Italiano, *Niccola Villani*, o non ſaranno ſtate accettate cotai dottrine, o non ſarà ſtato creduto, che s'applichino al preſente biſogno. Dovreſte pur ſapere, come furono da lui ripreſi queſti medeſimi Verſi: *O ſaſſo amato, ed onorato tanto,*
*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:*
e come furono ripreſi, in riguardo appunto all'affettazione d'una vana Antiteſi di parole fra le fiamme, e il pianto. (*y*) Chi ſa, che non ſolo

 del

eſpreſſe in tanti luoghi maraviglioſamente l'amoroſo Poeta noſtro:

*Tanto ho da dir, che cominciar non oſo.*

*Chi può dir, com'egli arde.è in picciol foco.*

Siccome molti, pur de' noſtrali, aveano fatto prima di lui, e ſecero anche nel tempo ſteſſo. Ma quando vincono gli Amanti quella prima difficultà, come talora è veriſimile, che facciano in eſtremi caſi, o per iſtabilito proponimento, deono le lor parole, e i lor parlari eſſer belli, e pieni d'ornamento, ſecondo che trattano di coſe belle, e che ſono ornati i ragionatori. *Detto pag. 203. e 204.*

(u) Taſſo Geruſalemme Cant. 12. Stanz. 96.

(x) Il eſt vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature... La vray-ſemblance même eſt bleſſée par ces maniéres trop ſpirituelles; une veritable douleur, par exemple, s'exprime plus ſimplement, & ne ſonge point à ſe parer d'ornemens étrangers. La paſſion la plus vive ſouvent demeure muette; comment pourroit-elle metre en oeuvre des pensées brillantes, qui ne partent que d'un eſprit calme, avec le ſecours du tems, & de la reflexion.

*Maniere de parler la langue Françoiſe du Stile Poëtique chap. 7. pag. 256. e 257.*

(y) Vania è quella, che ſi ſa dire a Tancredi ſopra la Sepoltura di Clorinda con queſte parole, *O Saſſo amato &c.*

Dove pur ſi vede il contrappoſto dell' acqua, e del ſuoco in parole ſolamente, e non in fatti. Perciocchè il Cadavero di Clorinda, o l'amore di eſſa nulla ha di contrario alle lagrime di Tancredi: e la ſentenza di queſto luogo non è altro, ſe non che quel Sepolcro aveva dentro di ſe l'Amata di Tancredi, e fuori le lacrime ſue. Il che quanto argutamente ſia detto, ciaſcheduno, cred'io, ſe l'vede. In queſti contrappoſti falſi erra, e ſcioccheg-

del *P. Rapin*, ma del medesimo *Villani* non intenda il *Franzese* nell'accennare, che da più d'un Critico è stato tacciato questo luogo? (z) Chi sa, che egli non abbia lette quelle *Considerazioni*, le quali vanno attorno sotto nome di *Messer Fagiano*?

GELASTE. Volete, che io vi additi un'Antitesi veramente dannevole? Una, che simile alla supposta ne' Versi del *Tasso* adduce il *vostro Autore*, e la quale forza è, che giudichi egli più regolata; mentre meno agramente la biasima, che non fa i Versi suddetti. Disse un *Franzese* di S. Luigi in atto di varcare animosamente il Nilo: *Esser' effetto del fuoco, che aveva il Santo nel Cuore, lo sprezzar l'acque.* (a) Questo sì non è più che un giuoco assai puerile di parole: poichè una sola, che se ne varj, collo scambiare il termine metaforico di fuoco nel proprio di coraggio (stando qui l'uno per l'altro nello stesso significato) così incontanente subbisserà la Macchina del Pensiero, come è caduto il suo debole fondamento. (b) Di tal natura sono le Antitesi verbali: e queste tanto è lontano, che io le approvi nel Grave, e nel Patetico; che anzi non saprei ivi lodare nè pure quelle di Sentenza, qualora non vi sieno opportunamente introdotte dalla necessità, o dalla convenienza delle cose, che si hanno a dire. (c) Non è però, che alcuna forse della prima, e più frivola natura non se ne osservi nel più purgato de' Greci Tragici, *Sofocle*, la quale non arrivo a conoscere, che con sufficiente apparenza di necessità sia presentata in quel luogo dalla materia. Fa contrapposto Alcesti (se ben mi ricordo) fra un caldo Cuore, e un freddo affare: (d) esemplo, che basterebbe a salvare il *Tasso*, quando pur fosse veramente Antitesi (come non è) tra fiamme, e pianto. Quanto poi al contrapposto dell'Avverbio *dentro* coll'Avverbio *fuori* si farebbe torto e al *Critico Italiano*, e al *Franzese*, suspicando, che lor desse noja. Sono tali Avverbj portati tutto giorno dalla necessità ne'comuni parlari, ed un

---

cheggia mirabilmente la greggia de i Poeti moderni. *M. Fagiano Considerazioni sopra l'Occhiale dello Stigliani pag.672.*

(z) Ce que dit Tancrede sur le tombeau de Clorinde qu'il avoit aimée passionnément, est brillant, & tout plein de pointes, comme plus d'un Critique l'a remarqué.

*Maniere de bien penser Dialog.3. pag.405.*

(a) *Louis impatient saute de son vaisseau;* il dit ensuite:

*Le beau feu de son coeur lui fait mépriser l'eau.* Si je ne craignois de tomber dans le défaut que je reprens, ajoûta Eudoxe, je dirois que *beau feu* opposé à *l'eau* est bien froid: mais j'aime mieux dire que ce jeu *de feu*, & *d'eau* est un agrément outré dans un endroit aussi serieux que celui-là. *Detta Dialog.3. pag 403.*

(b) Onde si può facilmente intendere, che ne'membri contraposti di cose, purche non si levi il sentimento di quelle parole, niuna sorte di mutamento può levare la contraposizione: là dove ne i contraposti di parole, ogni minima mutazione rovina tutta la contraposizione. *Panigarol. sopra la partic. 21. di Demetr. Faler. Com. part.1.*

(c) *Contraria autem contrariis opposita, & similia verba in periodis fugiendum est .... Inani enim illi studio, vel potius pravo studio, animum adhibens auditor, extra omnem iram existit. Multa sane ab ipsis rebus tamquam cogemur componere rotunde, & graviter, cujusmodi est Demosthenicum, &c.* Demetr. Phaler. partic.139. juxta Panig. par.2.

(d) Alcesti appresso di Sofocle: *Calidum in re frigida cor habet.* Cannocch. Aristot. della Metafora d'opposiz. pag. m. 405.

Gre-

ed un ſeco tira l'altro ſpeſſiſſimo: onde non è da chiamarſi affettazione l'uſo loro; ſiccome certamente con acra, e ſevera forma di dire accoppiolli *S. Gregorio Nazianzeno* nello ſgridare una Donna liſciata, e nel dirle: *Tu rappreſenti fuori un' Elena, e dentro un' Ecuba*. (*e*)

FILALETE. La conſiderazione del *Villani*, che avete allegata, o Eupiſto, e che io bene ho in memoria, non è degna (ſiami lecito il dirlo) della ſolita finezza, e della ſolita rettitudine del ſuo giudizio. Per me ſtimo, che ſe *Torquato* aveſſe avuta mira al frivolo lavoro d'un'Antiteſi in queſto luogo, avrebbe uſato il termine d'acque, e non di pianto, con che avrebbe formata una poſitiva oppoſizione tra l'acque appunto, e le fiamme: ed è ben Traslato altrettanto comunale quello delle lagrime all' acque, quanto queſto dell'amore, o dell'Amata al fuoco. Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta foſſe qui indifferente il chiamare o ſue fiamme, o ſua bella, o ſua Cara, o ſuo Bene la ſepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di queſti il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo, ſuſſiſtere nel ſuo intero vigore il Penſiero di *Torquato*. Onde è, che meglio di quello, che ha detto, non potea dir Gelaſte, per chiarire la fievol natura de' giuochi di parole, i quali perdono tutta la loro grazia al ſottentrare di un'altra voce, quantunque ſignificante lo ſteſſo obbietto. Nè meglio diviſar poteva, qual Contrappoſto abbiano veramente in ſe que' Verſi del *Taſſo*; mentre quanto ne hanno, io pure non ſo trovarlo, ſe non in que'due termini *Dentro*, e *Fuori*. Ora rivolgendomi al *Villani*; non diſſento io da lui nel giudicare, che la Sentenza di queſto luogo altro non ſia, ſe non aver quel Sepolcro dentro di ſe l'Amata di Tancredi, e fuori le ſue lagrime. Gli conſento di più, che il Cadavero di Clorinda, o l'amore di eſſa nulla abbia di contrario con quelle lagrime, e perciò dico io parimente, non eſſerci Antiteſi di Sentenza; ma niego, eſſerci quella di Parole, ch'ei vanamente ſi prende ad immaginare tra *fuoco*, e *pianto*: e ſe una tale ſta fra gli Avverbj *Dentro*, e *Fuori*, tanto è lontano, che appaja ricercata dal Poeta, quanto è chiaro, che ella è portata dalla neceſſità gramaticale di coſtruire il ſuo ſentimento. Tutto il pregio di queſto Paſſo depende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del ſuo amare, e onorare quel Saſſo; non perchè contengano le ragioni medeſime alcuna contrarietà fra loro o vera, o apparente; ma perchè ſono ambedue vere, naturaliſſime, e atte ſommamente a muovere compaſſione. L'una ſi è il racchiuderſi entro eſſo l'amata ſua Donna. L'altra è il trovarſi fuori irrigato quel medeſimo Saſſo dalle ſue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il ſuo bene, tutto il ſuo amore, e tutto il ſuo *fuoco*, dicianlo colla Metafora, che adoperò poeticamente il *Taſſo*. Le lagrime di Tancredi tra perchè ſon parte del ſuo ſangue ſtillato dagli occhi, tra

perchè

(e) Gregorio Nazianzeno... pure aſpramente riprendendo dice: Foris Helenam, intus Hecubam fingis. *Panig. ſopra la partic. 139. di Demetr. Faler. part.2.*

Taſſo

perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a Lui sì care serbansi, e *dentro*, e *fuori*: le quali due ragioni non poteva egli esprimere senza i due adoperati Avverbj, perchè dal considerare appunto ciò, che *dentro*, e *fuori* era di quel Sepolcro, nascevano le due medesime ragioni. Nobile (torno a dire) grave, tenero, ed in somma lodevolissimo io reputo questo Sentimento; ma non già Ingegnoso nel modo competente all'Urbanità, e secondo l'essenza loro assegnata coll' autorità di tanti Maestri ne' primi nostri Discorsi. E ciò perchè egli sussiste sopra ragioni fondate in fisica verità, senza verun'artifizio simbolico, e senza veruna apparente contraddizione atta a produr Paradosso. Ingegnosa bensì chiamerò la Locuzione senza pregiudizio della naturalezza: conciossiachè le due esposte verissime ragioni sono legate succintamente con tessitura mirabile in quel solo Verso:

*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.*

ERISTICO. M'indica il vostro silenzio, o Eupisto, che sopra questo proposito non abbiate che soggiugnere. Però anderò innanzi, o per dir meglio, tornerò addietro: poichè quel, che segue nel *Libro Franzese*, sta appresso il *Tasso* nel precedente Lamento di Tancredi. Così esclama egli verso il Cadavero dell'estinta Clorinda.

*Poi disse: O Viso, che puoi far la Morte*
*Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.* (f)

In modo similissimo aveva prima ragionato il *Petrarca* dell'estinta sua Laura, e l'ha notato il *Guastavino*.

*Non può far Morte il dolce viso, amaro;*
*Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.* (g)

FILALETE. E'da notare per noi di vantaggio la differente maniera del maneggiarsi questo Pensiero appresso il *Petrarca*. Molto più ci si ferma Questi, rivoltandolo nel secondo Verso con varia figura, e ripetendo quell'Epiteto *Dolce*, come una qualità che non può tor la Morte al Viso di Laura, ma che dal Viso di Laura può comunicarsi alla Morte. Ciaschedun di questi due celebri Poeti opera con eccellente avvertenza al suo particolare instituto: all'Epico *Torquato*, che facea parlar Tancredi, convenivasi non tanto intrecciamento di figure, e non tanta esagerazione: al *Petrarca*, come Lirico, e come parlante in propria persona, era dicevole questo più elaborato, e più apparente artifizio.

EUPISTO. Confesso, che assai più moderatamente a petto il *Petrarca* ha regolato il *Tasso* e il Pensiero, e il modo d'esprimerlo. Con tutto questo però non riesce abbastanza semplice all'*Autor Franzese*. (h)

GELASTE. Anzi Egli è, che troppo semplice per verità a me riesce in questa sua opposizione. Altra risposta per me non gli darei.

ERI

(f) Tasso Gerusalemme Cant.12. Stanz.81.

(g) Guastavino Annot. alla Gerusalemme del Tasso. *Cant.12. Stanz. 81.*

(h) A vous parler franchement, je ne trouve pas la pensée ass z simple.
*Maniere de bien penser Dial.3.pag.*407. & 408.

Et ce

Eristico. Udite quel, che ſoggiugne; eſſer l'afflizion di Tancredi molto più naturale nel ſuo principio, che nel proſeguimento, ed eſſer perciò il *Taſſo* caduto nel difetto, ove pretende incorſo pure l'*Autor* del bel Romanzo Franzeſe, intitolato la *Principeſſa di Cleves*. (*i*) Quei verſi di *Torquato*, che cita, e che approva, ſono ſituati ſette Stanze prima, e comincia con queſti il lamento.

*Io vivo, io ſpiro ancora, e gli odioſi*
*Rai miro ancor di queſto infauſto die?*

A queſt'ordine ſi vuole aver conſiderazione, per riconoſcere oſſervata dal *Taſſo* la ſaggia regola, poc'anzi accennata dall'*Infarinato*, del doverſi ne'cominciamenti degli affettuoſi parlari uſar ſemplicità, e quaſi confuſione; ma poi nel loro procedimento (che vale a dire paſſato quel primo impeto) poterſi, e doverſi prendere forza nel penſar con eſquiſitezza d'ingegno, e nel favellar con coltura di fraſi.

Gelaste. Per naſcondere queſt'arte, e queſta ben conſigliata condotta di *Torquato*, meglio non potea fare il *Critico Franzeſe*, che ſlogar da'Corpi di que'ragionamenti i ſuoi membri, ſpargendoli, come ha fatto, nella *Maniera di ben penſare*. Non abbandona egli queſt' ordine perturbato, ed or ſi pone a cenſurare i ſeguenti Verſi; benchè ad eſſi precedano altri, che non intende laſciar' illeſi.

*Dunque io vivrò tra' memorandi eſempi*
*Miſero Moſtro d' infelice amore:*
*Miſero Moſtro, a cui ſol pena è degna*
*De l' immenſa impietà la vita indegna.* (*k*)

Queſto giuoco fra *Degna*, e *Indegna*, che tale egli lo chiama ſecondo l' abito, che ha preſo di favellare, rieſce inſopportabile al ſuo dilicato guſto, oltre all' Antiteſi, che qui pur figuraſi d'incontrare. (*l*)

Eristico. E' poſſibile, che non abbia egli avvertito, eſſer queſte due Voci *Degna*, e *Indegna* le due Rime, in cui termina l'Ottava? Se giuoco di parole riſiede ſecondo lui in quelle tutte, che hanno terminazione uniforme, e ſe il ſuo fino guſto non può tollerar'una conformità di tale natura; io lo conſiglierei a tralaſciar di leggere affatto Poeſie Franzeſi, o Italiane legate in rima.

Fila-

(i) Et ce que Tancrede dit d'abord me plaît davantage : Quoi, je vis encore, & je vois le jour! *Io vivo? io ſpiro ancora? &c.*

Il en eſt, ajoûta-t-il, de Tancrede dans la *Jeruſalem delivrée*, comme de Sancerre dans la *Princeſſe de Cleves*; leur affliction eſt plus naturelle au commencement, qu'elle ne l'eſt pas dans la ſuite. *Detta ivi pag.* 408.

(k) Taſſo Geruſalemme Cant. 12. Stanz. 76.

(l) Mais pour revenir à Tancrede que je ne puis encore quitter, vous nommerez donc des jeux d'eſprit les antitheſes. & les apoſtrophes qu'il fait dans le fort de ſa douleur? Oui ſans doute, repartit Eudoxe: car n'eſt-ce pas ſe joüer que de dire : je vivray comme un malheureux monſtre d'Amour, auquel une vie indigne eſt la ſeule peine digne de ſon impieté! *Dunque i'vivrò tra memorandi eſempi, &c.*

Croyez-moy, *digne, indigne*, fait un jeu, qui ne convient pas à une extreme affliction.

*Maniere de bien penſ. Dial. 3. p. 409. & 410.*

*Mais*

FILALETE. A lui, mi credo io, non darà noja la conformità del suono, cui ricerca necessariamente la rima, ma quella troppa conformità, che corre fra *Degna*, & *Indegna*, delle quali Voci l'una è dall' altra composta. L'oppolizione sarebbe però comportabile in un Critico, il quale avesse impreso a scandagliare le cose appartenenti alla Locuzione, e all'Arte metrica, piuttostochè ad uno, il quale si è dichiarato prescinder da queste, e voler solamente giudicare de' Pensieri Ingegnosi. Non niego io, che le rime tratte da composti non sieno men felici, e da evitarsi forse, o senza forse, quando comodamente si può, in piccoli Componimenti, come sarebbero i Madrigali, e i Sonetti; ma in lungo Poema questa minuta diligenza è vana, e come tale non è da praticarsi, nè da pretendersi. S'io avessi in mano qualche Tragedia Franzese, mi darebbe l'animo di ritrovare in una sola occhiata rime di voci composte, e non meno conformi di suono alle quì condannate nel *Tasso*. Per ora mi ricordo di due Versi nella insigne Tragedia del *Cid*, ove *Perdu*, ed *Eperdu* si rispondono insieme. (*m*) So bene, che nella Censura della Tragedia medesima furono disapprovate quelle due rime dall'*Accademia Franzese*, molto più rigorosa in tal proposito, che non sono le nostre; (*n*) ma so ancora, esser molto diversi il metodo, e i precetti della loro, e della nostra lingua intorno alle rime. S'altro divario fra quella, e questa non fosse; vogliam noi, che i Caratteri componenti le Desinenze sieno precisamente gli stessi, quando anche il suono delle vocali alquanto diversificasse; vogliono all'incontro i Franzesi, che solamente il suono risponda, senza badare all'esser differenti, come sono bene spesso i Caratteri. Ma qui non ha luogo simil Discorso; siccome in fatti niun luogo aveva il *Critico straniero* d'intramettersi di giudicar delle Rime Toscane, quando delle lor regole non aveva contezza.

ERISTICO. Se alle parole del *Franzese* avete diligentemente atteso nell'esposta censura, vi sarete accorti, ch'egli aveva già cominciato a mormorar contra le Apostrofi di Tancredi; ancorchè veruna non ne avesse per anche riferita. Le avea però necessariamente lette, perchè una delle due, che or s'accigne a condannare, precede i Versi ultimamente da lui riprovati: ed è quella, colla quale sgrida il Guerriero la propria destra, rimproverandole l'uccision di Clorinda.

> *Ahi man timida, e lenta, or che non osi,*
> *Tu, che sai tutte del ferir le vie,*
> *Tu ministra di Morte, empia, & infame,*
> *Di questa vita rea troncar le stame?* (o)

Dichiarasi egli sì fattamente nauseato e di questa, e dell'altra seguente alcune

(m) *Mais il me faut te perdre apres l'avoir perdu;*
*Et pour mieux tourmenter mon esprit éperdu &c*
Chimene dans la Tragedie du Cid de M. Corneille Act. 3. Scen. 4.

(n) *Perdu*, & *éperdu* ne riment pas; ils sont composez. *Extrait des Sentiment de l'Academie sur le Cid. pag.* 252.

(o) Tasso Gerusalem. Cant. 12. Stanz. 75.

Pour

alcune Stanze appresso, che non può tollerarle a verun partito. (*p*)

GELASTE. Se tanto lo nausea l'Apostrofe di Tancredi, certo è, che vomitar lo farebbe un'altra simile presso un'antico Poeta, colla quale certo Soldato di Marc'Antonio prende a sgridare in maniera simigliantissima la propria destra, per aver'ucciso il proprio Fratello, e per disavventura ancora simigliantissima alla compassionevole di Tancredi. Ecco i Versi Latini riportati da *Scipion Gentile* nell' illustrare appunto i riferiti dal *Tasso*. —— *Nunc fortiter utere Telo,*

*Impius hoc Telo es: hoc potes esse pius.* (*q*)

Vomiterebbe dico le budella, perchè quivi gli averebbe irritato lo stomaco, oltre all'Apostrofe a lui anticipata, quell'esserci di più l'Antitesi fra *empio*, *e pio*. Sarei però curiosissimo di sapere onde nasca tanta sua avversione all'Apostrofe ne' Versi del *Tasso*, e con qual ragione *Badine*, o buffonesca gli paja. Forse egli non si spiega di vantaggio, perchè la nausea gli toglie la parola. Io non dovrei mai credere, che a lui desse fastidio il ragionar di Tancredi con cosa, che non è atta a rispondergli. Si sa (e scherzando lo disse già un valent' Uomo) esser Virtù dell'Apostrofe il fare, che intendano i Sordi, in quel modo che è Virtù della Prosopopeja il far che parlino i Muti. (*r*) Ma in quale stravaganza, in qual bagattella inciampa mai questo sgridar di Tancredi la propria mano? Anzi che di più proprio, e che di più naturale può darsi d'una tal querela, dopo aver commesso la stessa mano un'atto sì atroce, e per lui sì funesto, come l'uccisione della sua amata Clorinda? Se Muzio Scevola gastigò col fuoco la sua mano, perchè a lei fallì il colpo contro a Porsenna; ha ben ragione Tancredi di gastigare colle sole parole la propria, rea d'un fallo troppo più grave, e troppo più doloroso per lui.

EUPISTO. Son sicuro, che colle vostre giocose riflessioni non arrivate a penetrar'il motivo, per cui disapprova questo luogo la *Maniera di ben pensare*. Io ne pure mi prometto di penetrarlo; ma tuttavolta assai più ragionevole parmi il supporre, che non quella sola Apostrofe spiaccia al Franzese, ma la frequenza di tale Figura: mentre indi a poco l'adopera nuovamente lo stesso Tancredi, rivolgendo agli occhi proprj il parlare. *O di par con la man luci spietate:*

*Essa le piaghe fè, voi le mirate.* (*s*)

FILA-

(p) Pour les apostrophes à sa main, & à ses yeux, elles me sont insupportables tant' elles me paroissent badines. Ah main timide, & infame, pourquoi n'oses-tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui sçais si bien blesser, & tuer!

*Maniere de bien penser Dial.* 3. *pag.*410.

(q) Simile a quello, ch'un antico Poeta facea dire ad un Soldato di Marc'Antonio, il quale imprudentemente avea ucciso suo Fratello in battaglia:

—— *Nunc fortiter utere telo*, &c.

*Scipio Gentili Annot.alla Gerusalem. del Tasso Cant.* 12. *Stanz.* 76.

(r) Per contrario, nell'apostrofe noi favelliamo con chi non ode: ugualmente miracolosa; perocchè quella dona la loquela a' Mutoli: questa l'udito a i Sordi.

*Tesaur Cannocch.Arist.cap.*5. *delle Figure patetiche pag. m.* 203.

(s) Tasso Gerusalemme, &c. Cant. 12. Stanz. 82.

Vir-

FILALETE. Nè tampoco questo sembra a me credibile. Veggo, che il gran *Virgilio* nell'ultimo lamento di Didone non fa risparmio d'Apostrofi. Tre in pochi Versi ne numero, calcolando per una sola la prima, tuttochè indirizzata a'diversi Numi, al Sole, a Giunone, ad Ecate, alle Furie, e agli Dei ferali:

*Sol, qui Terrarum flammis opera omnia lustras:*
*Tuque harum interpres curarum, & conscia Juno:*
*Nocturnisque Hecate triviis ululata per Urbes,*
*Et Diræ ultrices, & Dii morientis Elisæ.* (t)

Con un'altra si volge a'Tirii, se ben assenti dal luogo, ov'ella querelasi.

*Tum Vos, o Tyrii, stirpem, & genus omne futurum*
*Exercête odiis, cenerique hæc mittite nostro*
*Munera.* —— (u)

E finalmente è la terza indirizzata al proprio letto, e alle spoglie ivi lasciate dal fuggitivo Enea: cose per se medesime inanimate.

*Hic, postquam Iliacas vestes, notumque cubile*
*Conspexit: paulùm lacbrymis, & mente morata,*
*Incubuitque thoro: dixitque novissima verba:*
*Dulces exuviæ, dum Fata, Deusque sinebant,*
*Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.*
*Vixi: & quem dederat cursum fortuna, peregi:* (x)

ERISTICO. Non si troverà per modo di dire, alcun Lamento, o alcun Discorso di Persona appassionata senza Apostrofi a cose prive di senso. Ecuba piagnente in *Euripide* la Morte d'Astianatte fassi a ragionar collo Scudo, che solea portar' Ettore, e che ella aveva destinato per Bara al Figliuolo; usando di più una Metafora assai animosa nel chiamar quello Scudo *Madre d'ampi Trofei*, come notò *Pier Vettorj*. (y) Produco sol questo esemplo in giustificazione di quello del *Tasso*, quando pur si volesse incolparlo di soverchio ornamento; ma per verità manca ogni pretesto di farlo, essendo le parole della suddetta Apostrofe sempliciffime, pure, e lontane da ogni ombra d'affettazione. Quanto poi all'uso di queste Figure, abbiamo oltre a gli esempli addotti, la Teorica stessa, che prescrive loro una particolare, ed opportuna convenienza ne'casi per appunto di simili gagliardi affetti. Vale a mio uopo, sopra

(t) Virgil. Æneid. lib.4.
(u) Idem ibi.
(x) Idem ibi.
(y) *Cujus loci eo libentius mentionem facio, quod est elegans undique, & expolitus: cum enim Hecuba fleret miserabilitee atrocem illum casum Astyanactis, velletque in clipeo Hectoris pueeum illum sepelire, directa oratione ad clipeum ipsum, quamvis sensu caeeret, dixit illam ἀσπίδα: hoc enim genere, ac vocabulo ab ea gente clipeus appellatur, esse Matrem multorum trophæorum.... nam inquit* Σύ τ' ὦ ποτ' οὖσα καλλίνικα μυρίων Μῆτερ τροπαίων Ἕκτορος φίλον σάκος Στεφανοῦ: θανῇ γὰρ, *sed non una illa ut apparet: nam non minus elegans est, quod clipeum ipsum vocavit Matrem, quia peperisset multa decora, & honesta facta in bello. ut animantes natos gignere consueverunt: ut alios ornatus, ab eadem reductos taceam, qui illic manifesto esse intelliguntur.*

Petr. Victor. Com. Poëtic. Arist. p. 210.

Ccs

pra l'autorità d'ogni altro Rettorico, quella del *P. Lamy*, non solo per esser'egli Franzese, ma perchè sempre si reggono i suoi Precetti sopra saldissimi fondamenti. Stabilitosi già per lui, che le Figure sieno i Caratteri delle Passioni, per cui si diversifica il parlare appassionato dal parlar naturale, (z) e spiegatosi, come sia per le Passioni trasportato l'animo da un'oggetto all'altro; (*a*) discende all'ufizio preciso dell' Apostrofe, che è di manifestar quell' inquietudine, con cui l' Uomo affannato si volge ora al Cielo, ora alla Terra, ora alle cose sensitive, ed ora alle insensate. (*b*)

FILALETE. Voi dovreste ricordarvi, o Gelaste, d'una barzelletta di *Plauto*, onde raccogliesi, appartener tanto più particolarmente, che agli altri appassionati questa Figura agli Amanti. Perchè fin d' allora nell'imitar'i loro costumi se l'erano fatta familiarissima tutti quanti i Poeti; è indotto gajamente dal Comico l' Innamorato Carino a protestar di non volere, come gli altri di sua professione, metterfi a cicalar col Sole, o colla Luna; ma voler'anzi ragionar colla sua Pasicompsa, giacchè egli ha copia di farlo. (*c*)

EUPISTO. Contra la seconda Apostrofe dirizzata da Tancredi agli occhi proprj altro poi finalmente non dice il mio *Autore*, se non che questi due Versi non vagliono quanto quei, che sul principio disse lo stesso Tancredi. (*d*) *Io vivo, e spiro ancora? &c.* Il dir, che una cosa vaglia men dell'altra, non è già un'assolutamente condannarla.

ERISTICO. Ed io non posso non replicare, che vagliono egualmente questi due Passi, e che sono da stimarsi del pari, avuto riguardo alla diversa lor situazione. Quel semplice esclamar di Tancredi *Io vivo, e spiro &c.* leggesi sette stanze innanzi a quest'ultimo Passo, ed è quella esclamazione un parlare, anzi un prorompere in Voci dettate dal primo impeto del dolore. Questa susseguente Apostrofe è ben dettata dallo stesso do-

(z) Ces tours qui sont les caracteres que les passions tracent dans le discours, sont ces figures cêlebres dont parlent les Rheteurs; & qu' ils définissent *des manieres de parle éloignées de celles qui sont naturelles, & ordinaires:* c' est à dire differentes de celles qu' on amploïe quand on parle sans émotion.

*P. Lamy Rhetorique ou art de parler lib. 2. chap. 7.*

(a) Les passions produisent souvent des effets contraires; elles emportent l'ame, & la font passer en un instant par des changemens bien differens. Tout d'un coup elles lui font quitter la consideration d'un objet, pour en voir un'autre qu' elles lui presentent; elles la precipitent; elles l'interrompent; elles la tournent; en un mot, les passions font dans le coeur de l'homme ce que font les vents sur la mer. *Detto ivi.*

(b) L'Apostrophe se fait lors qu'un'homme étant extraordinairement émû il se tourne de tous côtez . . . aux foréts, aux choses insensibles, aussi bien qu' à celles qui sont sensibles. Il ne fait aucun discernement dans cette émotion; Il cherche du secours de tous côtez: il s'en prend à toutes choses comme un enfant qui frappe la terre où il est tombé.

*P. Lamy Rhetorique ou l'art de parler l. 2 chap. 9.*

(c) *Non ego idem facio, ut alios in Comœdiis Vidi facere Amatores, qui aut nocti, aut diei, Aut Soli, aut Lunæ miserias narrant suas.*

Plautus in Prolog. Mercator.

(d) Cela ne vaut pas ce qu' il dit d'abord: Quoi je vis, je respire encore, *Io vivo, io spiro ancora!*

*Maniere de bien pens. Dialog. 3. pag. 411.*

Tasso

so dolore, ma dallo stesso dolore libero da quella prima confusione, e tale, che alla mente dell'addolorato non impedisce il riflettere acutamente sopra le circostanze del proprio caso, e il formar sopra di loro vivaci pensieri, i quali poi qualche abbellimento di più debbono ricevere dalla mente ingegnosa del Poeta.

# X I.

Gelaste. Io mi credeva, che passato una volta l' *Autor Franzese* dal ragionar di Trancredi colla sua mano al suo ragionar con gli occhi, più non volesse perseguitare la prima Apostrofe. Ma il veggo di bel nuovo ripigliare contra essa la verga Censoria, o per meglio dire, alzar sovra quella povera mano il flagello: sicchè dee ella aspettarsi una seconda spalmata.

Eupisto. Questa volta non potete con ombra alcuna di ragione appuntare l'*Autor Franzese* d'aver travolto l'ordine, poichè così convenivasi a quello del suo sistema. Ne' cinque Passi già trascorsi esemplificò Egli l'eccesso dell'Aggradevole, o dell'Ornato; e ne' due vegnenti indica il Raffinamento, supposto da lui l'eccesso della Dilicatezza. Per altro sa ben'egli, che nel Poema vano uniti a i quattro Versi già recitati,

*Ahi man timida &c.* Questi altri quattro:

*Passa pur questo petto, e feri scempi*
*Col ferro tuo crudel fa del mio core.*
*Ma forse usata a' fatti atroci, & empi*
*Stimi pietà dar morte al mio dolore.* (e)

Filalete. Per sopprabbondante difesa, eziandio di questi quattro Versi, io non farò altro che ripetere que' Latini, i quali in proposito de' primi quattro congiunti a questi, suggerì *Scipion Gentile* nelle sue Annotazioni, e recitò Gelaste. —— *Nunc fortitèr utere Telo,*
*Impius hoc telo es: hoc potes esse pius.*
Qui parimente l'inavvertito uccisor di suo Fratello provoca il suo braccio a passare il proprio petto, asserendo, che attò pietoso sarebbe altrettanto quest' ultimo, quanto empio fu il primo. Tancredi di più solamente diffida, che la propria mano avvezza a barbare azioni faccia questa pietosa d'uccidere se stesso; ma la radice del Pensiero è la medesima: imperocchè fondansi l'uno e l'altro nel Paradosso di chiamar pietoso un secondo Omicidio. Non conto per nulla, che la Locuzione del mio Poeta anche qui è fuor di dubbio men ricercata, o diciam raffinata, non curando egli il concerto dell'Antitesi, che già si ravvisò nel Latino.

Eristico. E pure al sentir l'*Autor Franzese*, questa è l'occasione, in cui ha il nostro Epico raffinato a dismisura, e questa è, ove piucchè in ogni altra è pessimo il Raffinamento. (f) Ma se cotal Vizio in suo senso

(e) Tasso Gerusalemme Cant. XII. St. 76.

(f) Vous voilà dans la bonne voye, répondit

senso è l'eccesso del Dilicato, come mai può aver luogo in questa occasione, ove non si cerca spezialmente la Dilicatezza? Primaria prerogativa più tosto di questo Pensiero è la Forza, che alla Dilicatezza vedemmo essere opposta: e ben concorrono a recarci la dovuta forza, prima la natura dell'Argomento, che è l'impetuosa disperazion di Tancredi; poi l'artifizio vigoroso del Paradosso, e la figura dell'Apostrofe dotata di speciale energia.

EUPISTO. Siasi propria delle passioni quella Nota, che veemente, forte, o robusta è chiamata; non però lascia d'aver luogo in esse ancora la Dilicata intesa al modo vostro, per tenue, e semplice. Siasi il Raffinamento eccesso di quella, e non di questa, come a voi piace; più non cerco io al presente, che di riconoscere, se veramente in questo soverchio ricercato, in questo troppo sottile, o diciamo in questo Raffinamento, sia qualche volta trascorso il *Tasso*. Quanto a me son d'opinione, che molto più difficilmente possa da simil colpa salvarsi il Poeta nell'ultimo Pensiero di Tancredi; allorchè non avendo egli per anche trovato il Cadavero di Clorinda, e sospettandolo divorato da qualche Fiera, s'induce a desiderare a se stesso eguale avventura.

*Ma, s'egli avvien, che i vaghi membri suoi*
*Stati sien cibo di ferine voglie;*
*Vo', che la bocca stessa anco me ingoi,*
*E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.*
*Onorata per me Tomba, e felice,*
*Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.* (g)

E' ben questa una bizzarra voglia dell'addolorato Guerriero, ed è una gran sottigliezza del Poeta il fingerla in lui. (h) Sinchè un'Amante possa bramare lo stesso Avello dell'Amata, arrivo a concepirlo; ma che apprenda suo prò l'esser racchiuse le reliquie del proprio corpo in quello stesso ferino ventre, che divorò le membra dell'Amata, non so intenderlo, perchè non so veder, qual sorta d'unione sia quella, alla quale

V con

dit Eudoxe, & Dieu veüille que le Tasse ne vous en fasse point sortir: car enfin permettez-moy de vous le dire, Il en sort quelquefois luy-même, & on ne peut pas plus rafiner qu'il fait dans des occasions où le rafinement est fort mauvais. Tancrede en faisant ces belles apostrophes dont je vous ay dêja parlé, dit a sa main: *Passe-moy ton épêe au-travers du corps, & mets mon coeur en pieces: mais peut-être* prenez garde au rafinement, *qu'étant accoûtumée à des actions barbares, & impies, tu crois que c'en feroit une de pieté de faire mourir ma douleur*. *Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 435. & 436.*

(g) Tasso Gerusalem. Cant. XII. Stanz. 79.

(h) Il rafine encore, quand ayant demandé où est le corps de Clorinde, & s'étant dit à luy-même que les bêtes farouches l'ont peut-être mangé, il s'écrie: Je veux que la même bouche me devore aussi, & que le ventre où sont les restes d'une personne si parfaite devienne mon sepulcre: sepulcre honorable, & heureux pour moy, quelque part qu'il soit, pourveu que j'y sois avec elle

*Onorata per me tomba, e felice, &c.*

La pensée est subtile, & passionnée tout ensemble, dit Philanthe. Elle a beaucoup plus de subtilité que de passion, reprit Eudoxe, & vous devez tomber d'accord que le Tasse en a plusieurs toutes pareilles. *Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 436. & 437.*

*Ubi*

con ciò aspiri, e parmi, che un tal Pensiero trabbocchi non sol nel Raffinamento, ma nel farnetico.

GELASTE. Così è, il Pensiero di Tancredi è veramente da frenetico; ma tutta la frenesia consiste nel voler'egli uccider se stesso. Ci accorderemo facilmente in questo, ch'una tal voglia sia la somma delle pazzie, e la massima delle bestialità. Tancredi non sol raffina, ma delira, pensando d'ammazzarsi, io lo confesso. Del resto, data una tal disperazione, che troppo è verisimile in un'Innamorato, dopo l'orribil disgrazia d'aver'uccisa di sua mano la sua Donna, e data una tale irragionevole risoluzione d'ammazzarsi; io non so poi verun caso del bramar'egli comune con Clorinda così strano, e fetente Sepolcro, quale è il ventre di un' animale selvaggio. Voi non impugnate, o Eupisto, il desiderarsi dall'Amante Sepolcro comune coll'Amata, nè potete impugnarlo; solo vi da fastidio la qualità del Sepolcro, e questa a me non ne da nulla. La ragione si è, che considerando daddovero la cosa in se stessa; tanto è vano il desiderar d'unirsi Amante, ed Amata entro sontuoso Monumento di Marmi; quanto è nel ventre schifoso di un'animale: siccome del pari vano è nell'uno, e nell'altro il conseguimento di quella unione, dappoichè dall'Anime furono abbandonati i lor Corpi. Oh quante sono le pazzie degli Uomini in questo proposito della Sepoltura, lasciando ancora da parte gl'Innamorati! Non è un'espressa sciocchezza il preparare ornati ricoveri a' nostri Corpi, mentre o chiusi in Arche di Bronzo, o lasciati insepolti all'aria, non possono sfuggir giammai d'esser pasto de i Vermi, se non delle Fiere?

ERISTICO. Furono altrettante frenesie i tanti, e varj costumi de' Gentili nel dar sepolcro a' loro Cari: Credettero i Messageti, al riferire d'*Erodoto*, forma beatissima di Sepolcro il farsi da' proprj congiunti mangiare sminuzzati, e conditi in Vivande, reputando all'incontro infamissima quella di rimaner sotterra coperti. (*i*) Ciò vuol dire gloriarsi d'aver per Tomba l'altrui ventre: e questa brama in loro universale è molto più irragionevole di quella di Tancredi, eccitata da i particolari riguardi del proprio amore, e della propria disperazione. Son tali queste cose, quali s'apprendono dalla mente degli Uomini. Il perchè non fu possibile a Dario coll'offerta di qualunque ampio dono indurre quegl' Indi detto Callazij a bruciare i Cadaveri de' suoi, che aveano in uso similmente di mangiare; nè indurre i Greci all'incontro a mangiare i suoi per l'uso, che avevano d'incenerirli. (*k*) Or quel, che fa un'apprensione

(i) *Ubi quis admodum senuit, eum convenientes proximi quique Cognati immolant, & cum eo aliquot pecudes, quarum carnibus pro epulo, ubi decoxerunt, vescuntur: quod genus obitus apud eos beatissimum habetur. Languore extinctos non edunt, sed terra operiunt, loco damni putantes quod ad immolationem non venerunt.* Herodot. Clio. lib. 1.

(k) *Tum vero Darius accitos (qui in sua ditione erant) Græcos percontatus est, quanta pecunia vellent defunctis parentibus vesci. Illis negantibus ulla se pecunia hoc esse facturos, Darius dehinc Græcis præsentibus, & quæ dicebantur per interpretem discentibus, interrogavit eos Indos qui Callatiæ nominantur, qui vescun-*

sione coltivata da un barbaro costume nelle menti d'un Popolo intero, può meglio farlo il turbamento dell'affetto in un'Innamorato nel caso d'una tale disperazione, quale si rappresenta in Tancredi.

FILALETE. Non lasciam di osservare più strettamente al nostro proposito, che il desiderio di Tancredi non è intento più ad una guisa di sepoltura, che ad un'altra. Suo fine è solamente, che s'unisca il proprio al Cadavero di Clorinda. Erra egli veramente in prefiggersi per fine una vana, ed inutile unione; ma se errano, come veramente errano in ciò secondo l'ordine morale gl'Innamorati, non erra già nell'ordine Poetico il Poeta, rappresentando loro quai sono, e sogliono essere. Con tale avvedimento finse nelle sue Favole il *Boccacio* non solo bramarsi dagl'Innamorati l'union de'loro Corpi dopo Morte, ma stimarsi atto pietoso da'lor Parenti il concederla. Però fa, che un solo Avello sia destinato a Ghismonda, e a Guiscardo; alla Donna di Rossiglione, e a Guiglielmo Guardastagno; alla Salvestra, e a Girolamo; (l) siccome tale pietà avea finta *Ovvidio* ne' Genitori di Piramo, e Tisbe. (m) Fo volentieri menzione di questi infelici Amanti, perchè vi sovvenga nel medesimo tempo e la preghiera di Tisbe per ottener sepoltura congiuntamente con Piramo, (n) e l'invito, che prima fu fatto dallo stesso Piramo alle Fiere, che l'inghiottissero, allora che immaginando essere stata già divorata da queste la tanto a lui cara Fanciulla, bramò d'avere egli ancora nella stessa maniera la Tomba in ventre ferino. (o) Similissimo fu il suo desiderio a quel di Tancredi; se non quanto questi meglio spiegollo, dichiarando espressamente, non sospirar' egli tal Sepoltura come tale, ma solamente come comune colla sua Clorinda:

*Onorata per me Tomba, e felice,*
*Ovunque sia, s'esser con lei mi lice.*

EUPISTO. Debbo una volta chiarirmi, che a niun partito non volete, nè vorrete voi mai ravvisare Raffinamento ne' Concetti del *Tasso*.

GELASTE. Ciò viene dall'esser forse in loro cotanto fino, e cotanto sottile questo Raffinameuto, che nessun di noi tre ha vista sì acuta, che arrivi a discernerlo.



*vescuntur Parentibus, quantum accipere pecuniarum vellent, ut Patres defunctos igne comburerent. Indi vehementer reclamantes, meliora illum ominari jubebant.*
Herodot. Thalia lib. 3.

(l) Decameron del Boccaccio Giornata 4. Novel. 1. Detta Giorn. Novel. 9. e 8.

(m) *Vota tamen tetigere Deos, tetigere Parentes:*
*Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater;*
*Quodque Rogis superest, unâ requiescit in Urnâ.*
Ovid. Metamorph. lib. 4.

(n) *Ut quos certus amor, quos hora novissima junxit,*
*Componi tumulo non invideatis eodem.*
Ovid. Metamorph. lib. 4.

(o) —— *nostrum divellite corpus,*
*Et scelerata fero consumite viscera morsu,*
*O quicunque sub hac habitatis rupe leones.*
Ovid. Metamorph. lib. 4.

Je ne

# XII.

EUPISTO. E pure visibile, per modo di dire, infino a'Ciechi stima la *Maniera di ben pensare*, che comparisca il Raffinamento colà, dove è descritta la pugna fra Tancredi, e Clorinda prima della Morte di questa, e del lamento di quello. (*p*) Ecco l'Ottava intera.

*Torna l'ira ne' cuori, e gli trasporta,*
*Benchè debili, in guerra. O fera pugna;*
*U' l'arte in bando, u' già la forza è morta;*
*Ove invece d'entrambi il furor pugna.*
*O che sanguigna, e spaziosa porta*
*Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,*
*Ne l'arme, e ne le carni; e se la Vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.* (*q*)

Non pare a voi cosa non sol ricercata, ma strana, ed al tutto insussistente, che lo sdegno ritenga in que' combattenti l'anime unite a' lor petti, sicchè non escano per quell'ampie ferite?

ERISTICO. Sopra l'uscir dell'anima per le ferite, non può mai essere, che cada l'obbiezione dell'*Autor Franzese*. Avrà Egli letto senza fallo in *Tibullo*, aprirsi la via alla morte per le ferite: (*r*) in *Ovvidio*, scacciarsi l'Anima per la medesima via: (*s*) presso *Silio Italico*, lasciarsi da' traffitti l'Anima su la punta de' ferri: (*t*) e presso *Virgilio*, uscir per l'appunto l'Anima dalle piaghe insieme col sangue. (*u*) Resterà dunque lo scrupolo del *Critico* in quel tenersi dallo sdegno unita al petto la Vita: e questo scrupolo spero io, che sia per superarlo di leggeri la Dottrina Filosofica dell'insigne Medico Franzese *de la Chambre*. Udite come da lui è diffinita l'ira: *Ella è un' agitazione commossa dal dolore, e dall' ardire, mercè di cui l' Anima si ritira in se stessa, per discacciare l' ingiuria, e per opporsi alla cagion d'essa a fine di vendetta.* (*x*) Spiega egli in oltre, come

---

(p) Je ne vous en dis plus qu'une, que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visible : c'est à l'occasion du combat de Tancrede, & de Clorinde. Il dit que les deux combattans se font l'un' à l'autre avec leurs épées des playes profondes, & mortelles ; & que si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures, c'est que la fureur la retient —— *e se la Vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*
Maniere de bien penser Dial.3. pag. 437.

(q) Tasso Gerusalem. Cant. XII. Stanz. 62.

(r) *Tum brevior diræ mortis aperta via est.* Tibull. lib.1. Eleg. 10.

(s) —— *aut per vulnera mille*
*Sontem animam expellam* ——
Ovidius Metamorph. lib.6.

(t) —— *caduntque, caduntque*
*Alternasque animas sævo in mucrone relinquunt*. Silius Italicus de Bello Punico l.11.

(u) *Ille rapit calidum frustra de vulnere telum.*
*Una eademque via sanguisque, animusque sequuntur*. Virgil. Æneid. lib.10.

(x) De sorte que nous la pouvons maintenant definir : Une agitation turbulente que la Douleur, & la Hardiesse excitent dans l'Appetit, par la quelle l'ame se retire en elle mesme pour s'esloigner de l'injure receüe, & s'esleve en mesme temps contre la cause qui la luy a faite, a fin de s'en venger. *M. de*

come ritengano gli adirati il fiato negl'impeti del furore, (y) e come concorrendo coll'ira una tal sorta di disperazione accresca in loro le forze, (z) o almeno faccia apparire, che in lor s'accrescano. (a) Or che altro disse *Torquato* nel dir, che l'ira teneva la Vita unita al petto de' due Combattenti? Il ritenersi del fiato è un' atto opposto all'esalarlo. Il ritirarsi l'anima in se stessa, o per meglio dire, il ritirarsi gli spiriti animali al lor centro nel cuore, significa per l'appunto lo stesso, che il tenersi unita al petto la Vita. Intendiam dunque, che questo accrescimento almeno apparente di forze è quello, che manifesta mantenersi in Vita Tancredi, e Clorinda, malgrado l'apparenza contraria indotta dal numero, e dall'ampiezza delle lor piaghe mortali.

FILALETE. Da ciò, che in ultimo luogo avete toccato, risulta a mio credere la vera difesa di *Torquato*, e la germana sposizione del suo Pensiero; lasciando ancora da parte la dottrina Filosofica da voi addotta. Non è già, che non sia ella assai adeguata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asserita da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger probabilità per suo fondamento. Io tutta volta direi, che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l'apparenza, che la realtà dell'effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti: (b) anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. (c) Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la Vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse non realmente la Vita, ma i segni di essa: operando sì, che i lor Corpi, i quali per le ferite eran da credersi ca-

 scanti,

---

*M. de la Chambre dans les Characteres des passions, &c. Vol.2. les Characteres de la Colere chap. 3.*

(y) L'Ame donc, qui a une secrete connoissance de tout ce qui luy est utile, & qui sçait qu'aux violens efforts il faut un grand, & fort appuy aux organes qui se meuvent, *retient l'haleine. Detto ivi chap.2. de la Coler.*

(z) Car nous monstrerons au Discours que nous avons destiné pour cette passion, que le mot de Desespoir signifie en nostre langue aussi bien que dans la Grecque, & dans la Latine, deux Passions tout à fait differentes; à sçavoir, le Desespoir ordinaire où l'on perd l'esperance, & où l'ame se relasche, & perd le courage, aprés avoir veu qu'elle ne peut obtenir le bien qu'elle avoit attendu: Et le desespoir qui est particulier à la Colere, & à la Hardiesse, & qui au lieu d'amollir, & d'abatre le courage, le fait roidir contre les difficultez avec plus d'impetuosité, & de transport qu'auparavant.

*M. de la Chambre, &c. ivi chap.3.*

(a) L'ame en fait souvent de mesme dans les corps les plus foibles quand la Chaleur naturelle s'allume dans le Coeur... elle s'imagine à la fin que ses forces sont plus grandes qu'elles ne sont, & sans se souvenir de sa foiblesse, elle se resout à combattre le mal, & se flatte de l'esperance d'en obtenir la victoire. *Detto ivi.*

(b) *Ipse dolor vires animo dabat.*
Ovid. Metamorph. lib.12.
—— *Facit ira valentem*
Idem ibi lib. 13.
*Vim suscitat ira,* Virgil. Æneid. 5.

(c) *Qualibet infirmas adiuvat ira manus.*
Ovid. 2. Amorum Eleg. 7.
*Qualibet iratis ipse dat arma dolor.*
Idem Herold. 6. Hypsyp. Jas.

*Tum*

ſcanti, eſangui, e moribondi, ſembraſſero all'incontro, mercè de' feroci lor movimenti, piucchè mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l' apparenza prodotta dallo ſdegno nel moſtrargli animoſi diſtruggeva l' apparenza, che producevano le lor' ampie ferite nel farli già credere diſanimati.

GELASTE. *Petronio Arbitro*, ſebbene ſcrivendo in proſa, fa, che Eumolpo dica, eſſergli ſtate dal dolore reſtituite le forze. *(d)* Ed in ciò ſpiegaſi egli poeticamente; perciocchè in fatti non ſono reſtituite dal dolore le forze già ſpente, ma ſolamente ſono riſvegliate quelle, che moſtravanſi oppreſſe: in quel modo appunto, che in Clorinda, e in Tancredi non è realmente ritenuta dallo ſdegno la Vita, ma ſono dallo ſdegno eccitate quelle forze, che indicano tuttavia ſerbarſi la vita in loro. Queſto Penſiero ora dilucidato pare a me molto ſimigliante all' altro, che immediatamente appreſſo cade ſotto la cenſura dell' *Autor Franzeſe*: onde grandemente io ſtupiſco, ch' Ei lo chiami contrario al paſſato. *(e)* Vorrei pur capire, in che truovi egli una tale ſuppoſta contrarietà.

ERISTICO. Tanto è vero, che ſieno tra lor contrarj queſti due Penſieri, quanto è vero, che nel ſeguente parli il *Taſſo* di un Saracino, come crede, e come ſcrive, sbaleſtrando al ſuo ſolito, l' *Autor Franzeſe*. *(f)* Qui ſi è ſcordato egli della ſua Loica, mentre immagina totale contrarietà, ove più toſto è molta ſomiglianza: e quello, che è peggio, ſi è ſcordato ancora della Geografia, mentre figura, che la Danimarca ſia Paeſe di Saracini. Figliuolo unico del Re de' Dani è Sveno, di cui ragiona in queſto luogo Torquato.

*Sveno del Re de' Dani unico Figlio.* *(g)*

I Verſi poi, che ſuccedono quindici Stanze appreſſo, ne' quali ſi tratta ſempre della battaglia, e della morte di quel valoroſo Principe, e i quali condanna la *Maniera di ben penſare*, ſon queſti:

*Tempra non ſoſterebbe, ancorchè fina*
*Folle, e d' acciajo nò, ma di diamante,*
*I feri colpi, ond' egli il campo allaga:*
*E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.*
*La Vita nò, ma la Virtù ſoſtenta*
*Quel Cadavero indomito, e feroce.* *(h)*

EUPISTO. Fallo di memoria, e non di Geografia è il nominarſi un Sara-

(d) *Tum dolor vires reſtituit.*
Petron. Arbit. Satyr.

(e) Il a, repartit Philanthe, une penſée toute contraire, en parlant d'un Saraſin qui combattit vaillamment juſques au dernier ſoûpir, & qui fut ſi couvert de bleſſures, que ſon corps parut n'être qu'une playe.
*E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.*
Car il dit enſuite: Ce n'eſt pas la vie, c'eſt la valeur, qui ſoûtient ce cadavre indomptable, & furieux dans le combat.
*La vita nò, ma la virtù ſoſtenta*
*Quel cadavero indomito, e feroce.*
Tout cela, répondit Eudoxe, me paroît trop fin, & trop recherché. *Maniere de bien penſer Dialog.* 3. *pag.* 437. *e* 438.

(f) En parlant d'un Saraſin.
*Maniere de bien penſer Dialog.* 3. *pag.* 437.

(g) Taſſo Geruſalemme Cant. VIII. St. 6.

(h) Taſſo Geruſalem. Cant. VIII. St. 22. e 23.

*Atqui*,

Saracino in vece del Principe di Dania, nè sopra ciò altro ho che dire. Quanto poi alla contrarietà fra un Pensiero, e l'altro, stimo io, che possa ella fondarsi in questo. Nel precedente si suppone ritenuta la Vita in que' due Guerrieri, siasi o dall'ira, o dal valore: giacchè in sentimento d'*Aristotele*, e di *Seneca* dà l'una eccitamento all'altro. *(i)* In questo Pensiero all'incontro dicesi, che la Vita, o sia il valore, vaglia di sostegno a un Cadavero, facendo ufizio di Vita. Son perciò azioni alquanto contrarie (se non totalmente, come pretende il *Franzese*) il trattenersi dal valore la Vita, e l'esser'ella già uscita, restando il valore a supplire le veci di lei: e ben si suppone la partenza della Vita, mentre si chiama un Cadavero il Corpo di Sveno.

FILALETE. No, Eupisto. Non v'è contrarietà per modo alcuno fra questi due Pensieri; anzi nell'uno e nell'altro si descrive, e si amplifica l'effetto dell'ira, e del valore, col supporre nell'uno e nell'altro, che dall'ira, o dal valore si dia apparenza di Vita a' Moribondi. Nel Giovane Danese piagato a tal segno, che sembrava tutto il suo corpo una piaga, altra apparenza di Vita non rimaneva, che quella somministratagli dalla propria Virtù: e perciò ottimamente diceste voi, sostener' ella le veci della Vita, che tanto è a dire, sua mercè mantenersi ne' valorosi movimenti del Guerriero i contrassegni del suo vivere. Lo stesso, o poco diverso effetto si spiegò nel Pensiero antecedente: nè ammetto io, che sia contrarietà fra tali due esagerazioni, ma bensì che l'una sia maggiore dell'altra. La prima suppone, che l'ira, e il valore suscitando, e promovendo i segni della Vita ne' trafitti Guerrieri la mantengano in loro; l'altra suppone, che il valore per la stessa ragione di promovere i segni della Vita faccia l'ufizio di lei, dappoich' ella sembra partita. Perchè però, come io diceva, è maggior'esagerazione quest' ultima; perciò più Ingegnoso è forse il Pensiero in virtù del Paradosso, che nasce dal concepirsi quel Corpo e come Cadavero, e come animato dal valore.

ERISTICO. Paradosso non molto dissimile da questo, in quanto qui la disperazione nel mancar della Vita fa l'ufizio della Vita, mi sembra quel di *Virgilio*, quando vuole, che sia salute l'aver perduta ogni speranza di salute: *(k)* e quel di *Stazio*, ove pretende, che l'estrema temenza sia cagion di valore. *(l)* Sarebbe temerità il dir raffinati amendue que' Sentimenti, e sarebbe almeno ingiustizia il dir tale questo del *Tasso*: giacchè siccome è verissimo l'intento della Sentenza, che il valore, e l'ira sveglino le forze, tuttochè oppresse; così Ingegnoso è il raziocinio fondato sul verisimile dell'apparenza, come bene osservò Fila-



(i) *Atqui, ut in prioribus libris dixi, stat Aristoteles defensor iræ, & vetat illam nobis exsecari. Calcar ait esse virtutis: hac erepta, inermem animum, & ad conatus magnos pigrum, inertemque fieri.*
Seneca de Ira lib. 3. cap. 3.

(k) *Una salus victis nullam sperare salutem*
Virgil. Æneid. lib. 2.

(l) *Est ubi dat vires nimius timor.*
Statius Thebaid. lib. 10.

lete. Se poi ftimaffe il *Cenfor Franzefe* ftare il Raffinamento in quel Verfo: *E fatto è il Corpo fuo folo una piaga*, l'invito a rivedere in *Ovvidio* la fteffa Iperbole precifamente in tre luoghi. *(m)* Che fe di raffinamento ancora voleffe tacciar' in detti Paffi *Ovvidio*; io gli torrò ogni pretefto di mormorare. Si fa, che in niun modo può ftare il Raffinamento col comunale, e col vulgato: e che cofa più vulgata, e più comunale non fi può trovar d'un Proverbio. Or fappiafi di più (e me l'infegna il dotto *Beni*) che de' piagati in molte parti paffava in Proverbio sì appreffo a' Greci, e sì appreffo a' Latini, il dire, che *appunto foffero una fola piaga*. (*n*)

# XIII.

GELASTE. Chi d'ora innanzi, o Eupifto, fi potrà più fidare del *voftro Autore*? Poco fa, cenfurando egli il penultimo Luogo, avea promeffo di non tormentar di vantaggio il povero *Taffo*, ed aveva detto, che nel feguente comparivano a findacato i fuoi Verfi per l'ultima volta. (*o*) Or manca manifeftamente di parola, richiamando di foprappiù davanti al fuo Tribunale un Penfiero del XVI. *Canto*, e un'altro del XX.

ERISTICO. Quefto non dobbiamo rimproverargli, poichè fe aveffe egli offervata la fua parola, farebbe a noi mancata la materia della noftra ricreazione, primachè mancaffe totalmente il giorno. Mi fo a credere, che più per tempo del folito abbiamo oggi cominciato il noftro ragionare, mentre fon ben più di due ore, che fiamo infieme, e non per anche è notte.

FILALETE. Troppo rigorofo contra l'*Autor Franzefe* fiete quefta volta, o Gelafte. S'egli aveffe fcritto in propria perfona, farebbe (io vel concedo) notabile una tal contraddizione, o un tal fallo di memoria; ma introducendo Dialogifti a parlar familiarmente nel fuo Libro, non difconviene, che un di loro proponga di non più parlar d'un propofito, e che poi di lì a poco il ripigli. Simili pentimenti, e fimili confufioni (purchè abbiano difcreto ufo) fervono anzi ad imitar più naturalmente quello, che fpeffo fuccede ne' dimeftici ragionamenti, e però meglio fi confanno alla natura del Dialogo.

EUPISTO. Veggiamo dunque, fe realmente fuffifte l'oppofizione alla ftanza, con cui profeguifce Rinaldo il fuo ragionamento ad Armida, allorchè Ella fi fpecchia:

*Deb*

(m) *Vixque habet in nobis jam nova plaga locum*. Ovid. de Ponto Eleg. 7. lib 2.
—— *Nullafque in corpore partes*,
*Nefcere quas poffes: unumq; erat omnia vulnus*.
Ovid. Metamorph. lib. 15.
*Nec quicquam nifi vulnus erat*.
Idem Metamorph. lib. 6.

(n) Il che tutto ebbe origine da' Greci, onde prefero i Latini il Proverbio *Totum ulcus eft*: che appunto in tal fentimento diffe Cicerone. *Quicquid horum attigerit ulcus eft*.
Paol. Beni Coment. alla Gerufalem. liberata pag. 959.

(o) Je ne vous en dis plus qu' une.
*Maniere de bien penfer Dialog. 3. pag. 437.*

Taffo

*Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago*
*Mirar tu almen potessi il proprio volto:*
*Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,*
*Gioirebbe felice in se rivolto.*
*Non può specchio ritrar sì dolce immago:*
*Nè in picciol Vetro è un Paradiso accolto.*
*Specchio t' è degno il Cielo, e ne le Stelle*
*Puoi riguardar le tue sembianze belle.* (p)

ERISTICO. Siamo sempre nella solita necessità di torci a indovinare, dove ferisca precisamente la sua Critica. Recitando egli questa Ottava, la divide in due parti, nè sopra alcuna d'esse sento da lui dire nulla di più distinto, se non che truova in essa del Raffinamento. (q)

GELASTE. Dice molto più. Grida sino alle Stelle il Dialogista *Eudosso* con queste parole: *Avete mai intesa cosa men sussistente, e men ragionevole?* (r)

ERISTICO. La ragione, di cui è particolarmente dotato l' *Autor Franzese*, ha per privilegio il giudicare alcuna volta al rovescio di tutti gli altri Uomini. Quell'augurar Rinaldo ad Armida, ch'Ella potesse giugnere a rimirar se stessa, quasichè sol la propria bellezza fosse degno oggetto degli occhi suoi, è Pensiero del *Petrarca* nella prima delle tre incomparabili Canzoni sopra gli Occhi. — *Perchè la vita è breve &c.* Osservò pure il *Guastavino* la dependenza, che aveva il Concetto del *Tasso* da questi Versi: *Luci beate, e liete,*
*Se non che il veder voi stesse v' è tolto.*
Perchè però al parere di tutti que' valent' Uomini, che hanno non sol comentato, ma criticato il Divino *Petrarca*, è questo un Sentimento de' più belli, che ammirinsi nel suo Canzoniero; poco rileva, che simile Pensiero nella *Gerusalemme liberata* sembri irragionevole a un solo, qual'è il nostro *Censore*. Fu antica invenzione degli Amanti l'invitar l'oggetto amato a riguardar se stesso negli occhi loro, per così obbligarlo a vicendevoli sguardi. Tale forse fu l'intento del *Petrarca*, soggiugnendo agli addotti suoi Versi:

*Ma quante volte a me vi rivolgete,*
*Conoscete in altrui quel, che voi sete.*

Tale

(p) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz. 22.

(q) Pour revenir aux Poétes, continua Eudoxe, le Tasse me paroît fort rafiné dans un endroit de son Poéme, où Renaud dit à Armide, que puis qu'elle ne daigne pas le regarder, il voudroit qu'elle pût au moins regarder son propre visage; qu' assurément ses regards qui ne sont point satisfaits ailleurs, serojent comblez de plaisir étant retournez sur eux. *Deh poiche sdegni me, com' egli è vago, &c.*

Qu'au reste il est inutile qu' elle se mire; qu'une petite glace ne peut ni exprimer, ni enfermer des beautez celestes; que le ciel seul est un miroir digne d'elle, & que c' est dans les astres qu'elle peut se contempler parfaitement.

*Non può Specchio ritrar sì dolce immago, &c.* Avez-vous rien veu de moin raisonnable, & de moins solide? *Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 446. 447. e 448.*

(r) Avez-vous rien veu de moins raisonnable, & de moins solide? *Detta ivi.*

Tasso

Tale è al certo l'intento, ch'ebbe il *Tasso*, o che, per meglio dire, ei finge, che avesse Rinaldo: e con somma chiarezza il manifestò nell'Ottava antecedente, ove scrisse:

> *Volgi (dicea) deh volgi il Cavaliero*
> *A me quegli occhi, onde beata bei.*
> *Che son, se tu no'l sai, ritratto vero*
> *De le bellezze tue gl'incendj miei.* (s)

E però consigliava Rinaldo l'Amata Donna a specchiarsi nelle pupille di lui, come egli si specchiava in quelle di lei.

> *Ella del vetro a se fa specchio: ed egli*
> *Gli occhi di Lei sereni a se fa spegli.* (t)

Per finirla, nè il *Petrarca*, nè il *Tasso* sono i primi inventori di questa amorosa speculazione. L'Originale di tal Pensiero è appresso *Platone* nel primo Alcibiade, ove pruova, che la bellezza d'un'occhio solamente nella pupilla d'un'altro può aver convenevole specchio. (*u*)

EUPISTO. Crederei io più tosto, che stesse la magagna nel fin della Stanza, ove da Rinaldo è proposto ad Armida lo specchiarsi nelle Stelle, e nel Cielo. Un tale specchio so ben'io, che riuscirebbe più terso, e più puro di qualunque Cristallo; ma so ben'ancora, che riescirebbe incomodo ad una Donna vivente in terra, e bisognerebbe, o che ella avesse ali per ascendere a specchiarsi in Cielo, o che il Cielo si abbassasse, per accomodarsi alla portata della vista di lei.

FILALETE. Che mai direte, o Eupisto? Non è invitata da Rinaldo Armida a specchiarsi in Cielo. Vuol'egli persuaderla, che il Cristallo non è capace di riflettere perfettamente la sua immagine: e troppo è vero, che non è mai uno specchio di Cristallo così liscio, così nitido, così schietto, che con qualche suo, se ben minimo mendo, non alteri sempre in alcuna cosa l'Immagine, ch'ei riflette. Quindi aggiugne, che l'etere purissimo solamente atto sarebbe a rendere la immagine di lei nell'essere suo perfetto, tal quale la ricevesse. Non consiglia dunque Armida a procacciarsi uno specchio così rimoto, e impossibile ad usarsi per chi vive in terra. Il suo fine è d'obbligarla a specchiar se stessa negli occhi di lui, come ben diceva Eristico; e suoi argomenti per persuaderla sono il mostrarle, che il Cristallo a ciò non è idoneo, e che a ciò idoneo solamente sarebbe il Cielo, se il Cielo potesse a lei servire di specchio. Quanto poi alle Stelle, indubitato è, che simili in certo modo agli Specchi saranno state credute da chi ha supposto, ricever'esse il lume dal Sole. Benchè qui non istimo io, che il Poeta parli di loro, come se le pretendesse capaci di ricever'in se l'effigie d'Armida; ma più tosto come capaci di

(s) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz 21.

(t) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz 20.

(u) *Num advertisti quod facies hominis in oculum intuentis in oppositi visu relucet, velut in speculo, quam summam vocamus pupillam, simulacrum inspicientis? .... Oculus ergo cum se ipsum visurus est, in oculum respicere debet, atque in eum oculi locum, in quo virtus est oculi. Is autem visus, atque pupilla acies est.* Platon. lib. 5. Alcibiades primus interprete Marsil. Ficin.

*Illi*

ci di presentare alla sua vista una luce, colla quale può solamente aver degno paraggio quella degli occhi di lei. L'assomigliar gli occhi amati alle Stelle è il più usato Concetto degli Amanti, ed è ben' una di quelle adulazioni, che loro sono permesse. Hanno eglino (come si disse) per ispecial prerogativa la facoltà d'adulare; ed è merito, e grazia in loro quello, che in altri sarebbe nota d'infamia. (x) Ma ritornando a confutar', o Eupisto, la strana vostra interpetrazione; non v'accorgete, che Rinaldo col lodare, e col suggerire specchio impossibile a conseguirsi da Armida, giova industriosamente all'intento, ch'egli ha di far sì, che verso lui rivolga lo sguardo? E non v'avvedete, che accortasi Armida e di questo amoroso artifizio, e di quella gentile adulazione, se ne rallegra, se ne compiace, e ride? *Ride Armida a quel dir, &c.* (y)

EUPISTO. Siamo all'ultima opposizione, in cui non dovrei far gran fondamento, mentre avete sin'ora così ben superate tutte l'altre: e, a dir vero, pochissimo ancora ce ne faceva io per l'innanzi; ancorchè biasimi l'*Autor Franzese* questo Passo, a segno che mostra d'affliggersi per compassione dell'onor di *Torquato*. (z) I Versi, che io dirò, si leggono nell'ultimo Canto del Poema, là dove Rinaldo sopraggiugne Armida in quella Spelonca, in cui erasi nascosa, e là dove cerca di seco rappacificarsi. Ma ella oltremodo sdegnosa, così risponde:

*Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace, e vita:*
*Dolce or saria con morte uscir di pianti;*
*Ma non la chiedo a te, che non è cosa*
*Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.* (a)

FILALETE. Odiava Armida la vita per disperazione, vedendo vinta Gerusalemme, e tutti i proprj Campioni abbattuti. Odiava Rinaldo, o credevasi d'odiarlo a dispetto del proprio Amore, perchè già da lui crudelmente era stata abbandonata. Il perchè non è fuor di proposito, che odiando ella il vivere, riguardasse come un dono la Morte, e che odiando Rinaldo, abborrisse il ricevere da lui qualunque sia dono. Pare forse strano l'abborrirsi i doni degl'Inimici? La vita stessa ricusano i più generosi di chiedere l'uno all'altro: e se pur dassi tal'uno, che forzato dal timore la chiegga in dono; ama egli bensì la vita, ma abborrisce, ch'ella sia dono, abborrendone il Donatore. Del desiderarsi poi la morte da'

(x) *Illi adulationes servilesque assentationes vituperabunt. Isti corripient, eosque servitutis amici sui pudebit. Amator autem dum ista facit, gratiam adipiscitur, & quasi praeclarum aliquid agat, a lege absque ulla infamiae nota facere ista permittitur.*

Platon. lib. 25. Conviv. in Orat. Pausaniae interpret. Marsil. Ficin.

(y) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stan. 23.

(z) Remarquez la subtilité; Un tems fut que je vous demandois la vie. Je ne souhaite plus que de mourir, pour finir mes maux; & la mort me seroit douce maintenant: mais je ne vous la demande pas, parce que tout ce qui me viendroit de vôtre part me seroit amer, & odieux, A la verité, dit Philanthe, la réfléxion d'Armide est un peu trop délicate, & j'en suis fâché pour l'honneur du Tasse.

*Maniere de bien penser Dialog. 3. pag.* 448.

(a) Tasso Gerusalem. Cant. XX. Stanz. 132.

Mais

te da' miserabili, e del riguardarla essi come un benefizio, e come un dono, nulla v'ha, per mio credere, di più conforme al loro costume. Or di queste due Proposizioni, amendue naturalissime, amendue usitatissime si forma l'argomento d'Armida. Chi intende il suo Carattere, e la sua agitazione fra l'amore, e lo sdegno (come in quel luogo mirabilmente la descrive il Poeta) giudicherà, che ogni altro assai più animoso Paradosso ivi sarebbe stato, secondo la convenienza Poetica, lodevole, non che comportabile.

Eristico. Trattando l'*Autor Franzese* della naturalezza, lodò come naturalissimo quel dir di *Cicerone*, che aveva Crasso ricevuta dagli Dei in dono la Morte. (*b*) Ciò che d'altri disse l'Oratore narrando, può ben meglio dirlo di se stesso, esagerando un'Appassionato: e perchè voi ben vi ricorderete di quel luogo, non farà bisogno addurre altro esemplo in favor d'una delle due proposizioni, in cui ha diviso Filalete questo d'Armida. Dell'altra Proposizione mi sovvengono per ora due esempli. Il primo appresso *Plutarco*, ove col ricusar gli Ambasciadori di Corinto i Doni di Dionigi, insegnano, doversi aver'in orrore i benefizj proferti da Persona abborrita. (*c*) Il secondo è di *Sofocle*, il quale pone in bocca d'Ajace questa medesima Sentenza, *che odievoli sono i doni degl'Inimici*, (*d*) ed ivi l'allega, come già passata vulgarmente in Proverbio.

Eupisto. M'avveggo, che molto meglio si adattano al sentimento del *Tasso* i Luoghi da voi citati, e che hanno con questo molto maggior corrispondenza, che non ha l'addotto nella *Maniera di ben pensare*. Suppone l'*Autor Franzese*, che *Michele* di *Cervantes* abbia detto lo stesso, ma con qualche raffinamento di più: dal che vuol'egli, che ricavi motivo di consolazione il Dialogista *Filanto* sempre benivolo al nostro Italiano Poeta. (*e*) Il Quadernario Spagnuolo è questo:

*Ven muerte tan escondida,*
*Que no te sienta venir;*
*Porque el plazer del morir*
*No me torne a dar la vida.*

Voi

(b) Mais celle qu'il a sur la Mort de Crassus est une des plus naturelles qui se puisse voir... *Il me semble que les Dieux ne luy ont pas ôté la vie, mais qu'ils luy ont fait comme un present de la Mort.* Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 298. e 299.

(c) *Cum autem Oratores Corinthiorum munera sibi ab illo data aspernarentur... eos rem indignam facere dixit, ut qui quod solum boni Tyrannides babeant, tollerent, docerentque* vel b^neficium a Tyranno accipere formidandum esse. Plutarc. Apophtegm.

(d) *Sed vulgo verum est quod ferunt Proverbium:*
*Ab hostibus quacumque dantur munera,*
*Non munera; sed inauspicata esse, & mala.*
Sophocl. Ajax. Flagellif. Georg. Rotal. interpr.

(e) Ce qui me console, c'est que *Miguel de Cervante* rencherit sur le Tasse, lors qu'il fait parler un homme desesperé, & las de vivre: *Ven muerte tan escondida, &c.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 448. & 449.

*Ven*

Voi ben'intendete, esser chiamata in tai Versi da un'infelice la Morte, ma pregata però a venir nascosamente, *affinchè il piacer del morire non tornasse a dargli la Vita*.

Eristico. O sarà questo uno de gli svarioni familiari al nostro *Critico*, il quale non avrà avuto scrupolo di citar *Cervantes* in iscambio di *Calderon;* o sarà doppia la consolazione di *Filanto*, e di noi altri ancora, non meno di lui affezionati al nome del *Tasso;* giacchè consolazione vuol'egli chiamare la conformità, che pretende fra la Sentenza di *Torquato*, e quella del *Poeta Spagnuolo*. Sappiate, che gli stessi quattro Versi puntualissimamente si truovano nella Commedia di *Calderon* intitolata: *Las Manos blancas nò ofenden:* e son posti in bocca di Cesare, che nel second'Atto gli canta ad instanza di Serafina. (*f*)

Gelaste. Nell'affermare, che quel Quadernario sia di *Cervantes* non ha questa volta errato l'*Autor* della *Maniera di ben pensare;* essendo io certissimo d'averlo letto nel giocoso Romanzo del *D. Quixote*. Può darsi, ch'il più moderno de i due Scrittori Spagnuoli l'abbia tolto all'altro, ma senza minima colpa di rapina; mentre lo porta *Calderon*, come una Canzonetta entro la sua Commedia inserita: e potrebbe anche darsi, ch'ambedue l'avessero tolto a più antico Poeta; mentre altresì nello stesso modo se ne vale *Cervantes*, fingendo, che sia cantato da *D. Clavijo* Amante dell'Infanta *Antonomasia*. (*g*) Comunque siasi, io che ho pratica particolare di quel faceto Romanzo, posso assicurarvi di più, ch'ivi lo stesso Pensiero si truova replicato poco più abbasso, ancorchè con diverse parole: e ben mi ricordo d'altra Canzonetta, la quale canta *D. Quixote* per alleggiar la noja d'una sua notturna Vigilia, e nella quale similmente esprime, che *avvicinandosi a lui la Morte, pruova contento tale, che dalla morte medesima vien ritornato in vita:* (*h*) Ecco dunque, che ponendo ancora da un canto l'aver *Calderon* adoperato il medesimo Sentimento, sempre doppia rimarrebbe questa consolazione per noi, quando da noi si volesse accettare. Io non dimando, che si esamini, se abbiano i *Poeti Spagnuoli* tanta ragion di amare un tal Concetto, quanta ne dimostra l'uso frequente, che ne hanno fatto: perchè non è nostro ufizio lo scandagliar poesie forestiere. So bene, che in quel Romanzo scherzevole non ebbe in animo *Cervantes*, che seriamente Ingegnosi fossero tutti i Pensieri de' suoi Versi, non che della sua Prosa; ma

(f) *Vén muerte tan escondida,*
*Que no te sienta venir,*
*Porque el plazer del morir*
*No me buelva à dar la vida.*
Las manos blancas nò ofenden. Comedia de D. Pedro Calderon. Jornada segunda.

(g) D.Quixote de la Mancha lib 2.cap. 38.

(h) *Amor quando yò pienso*
*En el mal, que me dás, terrible, y fuerte,*
*Voy corriendo à la Muerte*
*Pensando assi acabar mi mal imenso,*
*Mas en llegando al passo,*
*Que es puerto en este mar de mi tormento*
*Tanta allegria siente,*
*Que la vida se esfuerça, y no la passo:*
*Assi el vivir me mata*
*Que la Muerte me torna a dar la vida,*
*O condicion no vida.*
*La que con migo muerte, y vida trata.*
D.Quixote de la Mancha Segunda parte c.68.

ma quel che più importa al nostro proposito, non so a modo alcuno capire, che nè punto nè poco abbiano che fare i Passi di *Cervantes* con quello del *Tasso*: onde conchiudo, che quanto fondamento ha la supposta conformità fra la Sentenza Spagnuola, e l'Italiana, altrettanto, e non più n'avrà contro di questa l'opposizione Franzese.

FILALETE. Nè pur io arriverò mai ad intendere in che tanto sien confacenti il dirsi dal nostro Epico, che un'Inimico *ricusa di chiedere all'altro in dono la Morte, quantunque bramata*, e il dirsi dal Romanziere Spagnuolo, *che comparendo a un disperato svelatamente la Morte, può ravvivarlo col piacere della sua vista*. Se però svanisse quella insulsa consolazione, che voleva apprestarci l'*Autor* della *Maniera di ben pensare;* ne godiamo tuttavia sua mercè un'altra molto più soda: perciocchè fra le tante sue Obbiezioni contro del *Tasso*, alcuna non ne ha prodotta di tal rilievo, che punto ci abbia affaticati in disciorla: sicchè questa sera con mente piucchè mai riposata, e fresca torniamo a Casa, ancorchè assai più in lungo, ed assai più tardi del solito, abbiamo oggi lasciato trascorrere il nostro ragionamento.

*Fine del Sesto Dialogo.*

SET-

# SETTIMO, ED ULTIMO DIALOGO

## EUPISTO GELASTE ERISTICO FILALETE.

### Capi delle Materie principali contenute in questo Settimo, ed Ultimo Dialogo.

I. *Toccati brevemente i meriti di* Giovan Batista Guarino, *e di* Guidobaldo Bonarelli, *si purgano il* Pastor Fido, *e la* Filli di Sciro *dalla taccia d'immodestia, data da qualche* Franzese *all'una, ed all'altra Opera Pastorale, ma più indebitamente all'ultima.*

II. *Si difendono due Passi del* Guarino, *accusati dalla* Maniera di ben pensare; *uno di raffinamento nel CXXXVIII. de' suoi Madrigali; l'altro di affettazione nel Prologo del Pastor Fido.*

III. *Mostransi non affettati per modo alcuno due Pensieri del* Bonarelli *nella Scena IV., e nella Scena II. dell'Atto primo della* Filli di Sciro: *e quì occorrendo ragionar della Virtù, che attribuiscono i Poeti agli occhi delle loro Amate, vengono incidentemente a scolparsi un Luogo del* Testi, *ed uno del* Graziani *nel* Conquisto di Granata *al Canto II.*

IV. *Ricusandosi la Difesa del* Marino, *si confessa il detrimento, che per sua cagione patì la* Poesia Italiana; *ma non si lascia d'accennare, dove, e come si conservasse anche in que' tempi nella propria purità, e dove, e come sia nel presente in fiore.*

V. *Si manifesta l'eccellenza d'una Comparazione del* Cardinale Sforza Pallavicino, *ove suppone, esser Vizio di Nocumento l'*Autor *della* Maniera di ben pensare: *dal che nasce occasione di*

*esaminar' alquanto minutamente la natura, e le regole delle Comparazioni, i varj loro usi, e le Differenze loro dalle Immagini, e dalle Metafore.*

VI. *In un'altro luogo dell'* Arte dello Stile *del medesimo* Cardinal Pallavicino *al* Cap. IV. *si fa vedere, aver' egli paragonata l'oscurità dello Stile alla Maschera con molto miglior ragione, che non ha paragonata l'* Autor Franzese *alla Maschera la Metafora.*

VII. *Viensi a chiarire, che tutta la colpa imputata ad un Passo di* Famiano Strada *nella* Storia di Fiandra Deca II. lib. X. *depende dallo svariamento della* Traduzion Franzese, *e si salva un' altro Luogo di quell' Istorico nel* Lib. II. *della medesima* Deca.

VIII. *Confrontandosi insieme due Iperboli, l'una d'* Emanuel Tesauro, *l'altra dell'* Autor *della* Maniera di ben pensare, *si termina scherzevolmente quest' ultimo Dialogo.*

## EUPISTO.

SE in questa ultima giornata vorrete estendervi, o Eristico, negli Elogj di tutti gli Autori Italiani, de' quali ne accaderà far menzione, come jeri vi diffondeste in quello del *Tasso*; preveggo, che non ci basterà certamente il tempo, e che imperfetta rimarrà l'Esamina della *Maniera di ben pensare*.

GELASTE. Per me desidererei, che ad arte tirasse in lungo Eristico l'odierno ragionamento; purchè il non compiersi il nostro assunto potesse indurvi, o Eupisto, a restare ancora qualch'altra giornata in questa Villeggiatura con essonoi.

EUPISTO. A ogni modo non è possibile, o Gelaste, che io più mi trattenga a godere i vostri favori. Sapete bene, ch'al mio arrivo io protestai esser per me indispensabile il restituirmi domattina di bonissima ora in Città.

## I.

ERISTICO. Uscite pur di sospetto, che io mi diffonda nella commendazione di molti Autori Toscani. Mi ha di ciò tolta la briga il vostro medesimo *Autore*, lasciando di mentovare quei, che fra loro son più degni d'elogio. Era ben da aspettarsi, che molti ne adducesse, quando avesse voluto adempiere, rispetto ancora agl'Italiani, la promessa fatta nel suo *Avvertimento al Lettore*: la quale era di scegliere ciò, che di più

di più squisito si truova ne' migliori Antichi, e Moderni. (*a*) Fra' nostri Poeti par quasi, ch'egli non sappia essere stato al Mondo il *Petrarca*, nè dopo lui tanti valent' Uomini, che han seguite l'orme sue venerabili. Tra tanti son pur notissimi il *Bembo*, il *Casa*, il *Caro*, il *Molza*, il *Tansillo*, *Agnolo di Costanzo*, per tacer d'altri infiniti.

Eupisto. L'esser molti appunto (se non infiniti) i celebri Poeti Italiani dispensa ragionevolmente un Critico d'altra Nazione dalla cura d'andarli tutti investigando. Se nel tempo, che fu scritta la *Maniera di ben pensare*, fosse stata in luce l'Istoria della volgar Poesia, compilata non ha molto dal nostro *Crescimbeni*; io stesso direi inescusabile il *mio Autore*, mentre in un sol Corpo avrebbe potuto avere e le notizie, e i saggi de' Componimenti di tutti i nostri Poeti.

Eristico. Ma qual delle straniere Nazioni non conosce almeno il *Petrarca*? E poi l'Opere più scelte de' suoi illustri Seguaci non sono elle state raccolte e dal *Ruscelli*, e dal *Giolito*? Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era sufficiente per istruire il *Critico Franzese* del gusto Poetico de' nostri Italiani: nè poteva egli risparmiarla, quando non voleva risparmiar l'impresa di censurare la nostra medesima Poesia.

Filalete. Del *Petrarca* ha egli certamente avuta qualche contezza, giacchè, se ben mi ricordo, due volte l'ha citato in quell'altro suo Libro intitolato *Raccolta di Pensieri Ingegnosi*. (*b*) Anzi quantunque il nomini alla sfuggita; pur'il nomina ancora in questo medesimo, che abbiamo per le mani, *della Maniera di ben pensare*, e condanna francamente un suo Pensiero nel condannarne un non dissimile del *Guarino*.

Eristico. Egli è vero: ed appunto allegando in quel proposito il *Petrarca*, vien suo mal grado a difendere il *Guarino* medesimo, senz'avvedersene. Quanto a me non saprei trovar'argomento più valevole a provar, che rettamente avesse pensato il *Guarino*, quantochè mostrando, essersi egli conformato al pensar del *Petrarca*: in quella guisa che, al dir di *Quintiliano*, non v'ha miglior pruova di buon gusto, che il compiacersi degli Scritti di *Cicerone*. (*c*) Or'appunto *Batista Guarino*, e *Guidobaldo Bonarelli* sono i due soli Poeti (toltone il *Tasso*, di cui jeri parlammo) ch'ei mostra di conoscere fra' nostri primarj: e così son questi i due soli, alla cui difesa noi ci troviamo obbligati.

Filalete. Dovendosi in questo dopo pranzo scandagliare i Passi non men de' nostri Prosatori, che de' nostri Poeti, m'accorgo aver voi già diliberato di antipor questi a quelli. Si accorderà forse il vostro col genio di colui, il quale, per relazion di *Luciano*, pregiava tanto più la Poesia dell'Oratoria nell'ordine dell'eloquenza; quanto nell'ordine della



(a) Ces quatre Dialogues contiennent peut-être ce qu'il y a de plus exquis dans les Auteurs anciens, & modernes.
*Manierr de bien pens dans l'Avertissement*

(b) *Vedi* Pensées Ingenieuses des Anciens, & des Modernes recueillies par le.... pag. 172. e pag. 299.

(c) *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*. Quintil. lib. 10. cap. 1.

Milizia la Cavalleria tiene se stessa in pregio sovra le Squadre de' Fanti. *(d)*

Eristico. Non entro io a discorrere, non che a decidere, sopra la preminenza competente o all'Oratoria, o alla Poesia. Solo nella nota, che ho stesa de' Pensieri Italiani da osservarsi in questo dopo pranzo; intanto ho collocati prima de' Prosatori i Poeti; in quanto è ciò un proseguir l'ordine jeri eletto, ed incominciato nel difendere il *Tasso*. Passiamo al solito in Giardino, e mostrerovvi passeggiando, la nota medesima.

Gelaste. Richiede non meno il proseguimento dell'ordine stesso, che de i due nominati, e veramente riguardevoli Poeti, rammemoriate i meriti, e i talenti. La medesima pratica fu jeri tenuta in favor del *Tasso*: nè forse minor torto è fatto da qualche Franzese al *Pastor fido*, di quel, che sia fatto alla *Gerusalemme liberata*.

Eristico. Tutto ciò, che a questa Pastorale opposero *Costar*, l' *Abate* d' *Aubignac*, e il *P. Rapin*, non è da porsi in paragone colle difficultà prodotte da' nostri Critici Italiani; o si riguardi l'esattezza, con cui sono specificate le obbiezioni; o l'acutezza de' motivi, co' quali son sostenute. Così quanto si potesse per noi aggiugnere in difesa dell'Opera medesima, non potrebbe rimaner che troppo di sotto alle dottissime soluzioni date gia da valent' Uomini suoi Difensori. Ho io però ragion di sospicare, che gli Avversarj Franzesi del *Guarino* non avessero letta la maggior parte delle Scritture, che uscirono in proposito del *Pastor fido*; mentre ne' suoi Giudizj sopra i Poeti scorgo esserne all'oscuro *Baillet*, tuttochè fra gli stessi Franzesi il più accurato investigatore di simili notizie, Altro non mostra egli di sapere, se non la prima lite occorsa fra *Giason de Nores*, e lo stesso Autor della Pastorale, il quale in propria difesa scrisse il *primo*, *e il secondo Verato*. Non tocca egli le altre appiccatesi successivamente fra *Giovan Pietro Malacreti*, e *Paolo Beni*, nè per una parte, fra gli Oppositori *Faustino Summo*, *Angelo Ingegneri*, e lo stesso *Malacreti*; e per l'altra fra i Difensori *Orlando Pescetti*, e *Giovan Savio*. Giovami sopratutto conghietturar, che fra gli altri Critici di quella Nazione non avrebbe l'erudito *P. Rapin* dannato il costume, e lo Stile assegnato dal *Guarino* a' suoi Pastori, *(e)* se avesse inteso dal *Pescetti*, e dal *Savio*, qual condizione di Pastori si prefisse d'introdurre il Poeta, *(f)* e se

(d) *Sed quoniam non recusas hac de re mecum colloqui, apparet te solam Poëticam admirari, solutam orationem prorsus contemnere, sicut Eques peditem praetervectus aspernatur*. Lucian. in Demosthenis Encomio.

(e) Guarini dans son Pastor fido, & Bonarelli dans sa Phyllis tombent quelquefois dans le même défaut: ils pensent toujours moins à dire les choses naturellement, qu' à les dire avec esprit. *P. Rapin reflex. sur la Poetique en general num.* 34.

On donne des moeurs disproportionnées à la qualité des personnes, comme le Guarini a fait à ses Bergeres. *Detto ivi num.* 39.

(f) Difesa del Pastor fido contro Faustin Summo, e Gian-Pietro Malacreta d'Orlando Pescetti, stampata in Verona nel 1601. Vedi particolarmente pag. 77. e 78. Risposta alle Considerazioni del Malacreta del medesimo Orlando Pescetti stampata nell'anno medesimo. Vedi particolarmente pag. 115. e pag. 127. Apologia di Giovan Savio in difesa del Pastor fido dalle opposizioni di Faustino Summo, Gian-Pietro Malacreti, & Angelo Ingegneri stam-

e ſe aveſſe veduto quel molto, che fu ſcritto in propoſito delle vaghezze del ſuo Stile, e di quei, che il *de Nores* chiamava ornamenti lirici, e l'*Attizzato* ſpiriti, e vivezze. (*g*) Credo io dar ſegno di maggior riſpetto verſo *Rapin*, e verſo gli altri Critici Franzeſi, figurandomi in lui, e in loro, mancamento di tali notizie, piuttoſtochè di abilità per ſuſcitar nuovi dubbj, oltre a quelli già tanto ventilati, e ribattuti, anzi ſiami lecito il dirlo, totalmente diſtrutti. In vece dunque di contraſtar con loro intorno ad Articoli, che paſſano per deciſi, dobbiamo per ora appagarci della buona giuſtizia renduta anche al *Guarino* da' migliori Intelletti della Francia. Perciò baſta il rammentare quel, che jeri allegai in favor del *Taſſo*: voglio dire, il ſentimento dell'*Accademia di Parigi*, allorchè cenſurando il *Cid* s'eſpreſſe, che potea contentarſi il gran *Corneille* d'eſſere ſottopoſto alla Critica, mentre prima erano ſtati ad eſſa ſottopoſti il *Taſſo*, ed il *Guarino*.

G E L A S T E. Bramate voi ſentire un'accuſa veramente nuova de' Franzeſi contro al *Paſtor fido*, o almen novamente eſagerata, amplificata, ed inculcata a un ſegno, cui non arrivò mai verun malevolo, non che alcun Critico Italiano? Eccovela. Al ſentire di *M. Baillet* non ha il Mondo Libro più laſcivo, e più infame. (*h*) Niun miniſtro miglior del *Guarino* ha avuto il Diavolo, per inſtigar gli Uomini alla libidine. (*i*) In ſomma quando anche i Predicatori arrivaſſero ad eſtirpare ogni oſcenità dall'Univerſo, non avrebbono fatto nulla, reſtando tuttavia in eſſere il *Paſtor fido*. (*k*) Io ſo bene, che alcuno ancora di noſtra nazione, conſiderando le teneriſſime eſpreſſioni amoroſe di queſto Dramma, paragonolle in dolcezza al Canto delle Sirene; ma non arrivò già a chiamarle inſtigazioni Diaboliche, non oſcenità, non incentivi di ſcandalo, non peſte del Mondo. In cotali titoli conſiſte il di più, che ha ſaputo aggiugner *Baillet* alle Oppoſizioni Italiane. Altro è il riguardar' un Componimento co' riſpetti d'un Padre Spirituale; altro co' riſpetti d'un Critico di Poeſia. Queſti dee ammirar' un Poeta, che conſeguiſca il ſuo fine di commuover gli affetti, ſe il fa, ſtando ne' limiti della modeſtia. Quegli dee ſtar ſempre con timore del periglio, che altrettanto facilmente può naſcere da tali commozioni, quanto facilmente poſſono ſormon-

 tar'

ſtampata in Venezia nel 1601. vedi particolarmente par. 2. a pag. 143. 150. e 191.

(*g*) Apologia di Giovan Savio in difeſa del Paſtor fido. vedi par. 2. pag 119. 155. part. 3. pag. 187. e particolarmente 188. Riſpoſta d'Orlando Peſcetti a Fauſtino Summo, vedi particolarmente pag. 102. 103. e riſpoſta al Malacreta pag. 128.

(*h*) On n'a point encore vû de Poëtes laſcifs, ni d'Auteurs de Romans, qui ayent ſçû déguiſer plus agreablement l'infamie des paſſions honteuſes. *Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 4. pag. 125.*

(*i*) En un mot, perſonne n'a rendu un ſervice plus ſignalé au Demon de l'impureté, pour s'inſinuer adroitement dans les eſprits, & les coeurs les plus éloignez de luy, & il y a peu de livres qui ayent ſeduit plus de monde. *Detto ivi*.

(*k*) De ſorte que quand les Predicateurs, & les Directeurs de conſcience ſerojent venus à bout de bannir du monde toutes les tendreſſes de l'amour illicite, on les retrouveroit preſque toutes dans ce pernicieux Poëme.

*Detto ivi pag. 124. e 125.*

Vous

tar'elle col loro empito i dovuti limiti: onde un graviſſimo Prelato della Francia giunſe a temer di ciò per fin nelle Rappreſentazioni de' pudichi amori di Cimene, e di Berenice. (*l*) Perchè però parla *Baillet* ne' ſuoi Giudizj de' Poeti come Critico appunto Poetico; io m' inquieterei alquanto per lo diſcapito, che al noſtro *Guarino* potrebbe portare la ſua autorità, ſe un'altra ſua ſeconda accuſa manifeſtiſſimamente falſa non diſcreditaſſe la prima. Pretende Egli, che il *Guarino* medeſimo ſi burlaſſe delle Regole Poetiche d'*Ariſtotele*, nè voleſſe riconoſcere la giuriſdizione di tal ſupremo Maeſtro in queſt'arte. (*m*) Sinchè diceſſe non averle ben' inteſe, ſarebbe un tal dire contrario al vero; ma non ſi potrebbe così agevolmente convincere di falſità, perchè troppo variamente ſon' inteſe quelle compendioſe Dottrine da' Chioſatori della Poetica. Troppo più facile è il moſtrar falſo falſiſſimo il dir, che le diſpregiaſſe, mentre altro per ciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' ſuoi *Verati*, e come eſpreſſamente nel *Secondo* ſi dichiari di pretender fondata nelle Regole Ariſtoteliche la ſua Favola. (*n*) Mi contento io dunque, che pari fede ottenga l'una e l'altra taccia, e che di ugual valore ambedue ſieno riconoſciute da i diſcreti eſtimatori del Vero.

EUPISTO. Eſagera, per vero dire, fuor d'ogni miſura *Baillet*. Contuttociò duro è il negare all'incontro, che non ſol troppo tenero, ma talvolta alquanto licenzioſo non ſia il *Guarino* nella ſua Tragicommedia. Voi ben ſapete, che nè pure a *Giovan Savio* parve regolato da buona Morale quel Penſier d'Amarilli.

*Se 'l peccare è sì dolce,*
*E 'l non peccar sì neceſſario, o troppo*
*Imperfetta natura,*
*Che repugni a la legge;*
*O troppo dura legge,*
*Che la natura offendi.* (*o*)

S'io

(l) Vous dites que la ſeule repreſentation des paſſions agrêables dans les Tragedies d'un Corneille, & d'un Racine, n'eſt pas dangereuſe à la pudeur; vous démentez ce dernier, qui occupé de ſujets plus dignes de luy, renonce à ſa Berenice..................
................
Dites moy, que veut un Corneille dans ſon Cid, ſi non qu'on aime Chimene, qu'on l'adore avec Rodrigue, qu'on tremble avec luy, lorſqu'il eſt dans la crainte de la perdre, & qu'avec luy on s'eſtime heureux lors qu'il eſpere de la poſſeder? *Maximes; & reflexions ſur la Comedie par M. Jacques Benigne Boſſuet Evêque de Meaux cap.3 & 4.p.8.9.10.*

(m) Car enfin dés que le Guarini leur a fait connoître qu'il ne reconnoiſſoit point la juriſdiction d'Ariſtote, & qu'il ſe mocquoit de ſes maximes, leurs raiſonnemens ſont devenus aſſez inutiles.

*Jugement des Sçavans tom.4.par.4.p.126.*

(n) Conciofiacoſa, che ne il Tragicomico prende l'arte del ſuo Poema da Rintone, o da Pratina (e come può eſſer queſto ſe niuna ſi truova delle lor Favole?) ma da'principj della natura, da'precetti dell'arte, dal diritto della ragione, dagli Scritti d'Orazio, e finalmente dalla Poetica d'Ariſtotile, come a ſuo luogo ſi moſtrerà.

*Verato ſecondo, overo Replica dell'Attizzato in difeſa del Paſtor fido ſtampato in Firenze del 1593. p. 168.*

(o) Paſtor fido Atto 3. Scen. 4.

Con-

S'io alquanto me ne fcandalezzo, ftimo poterne avere da voi licenza; mentre il fuo *Apologifta* non ricufa di chiamar' abbominevole quefto Concetto. *(p)*

ERISTICO. Son'io quegli, che fi fcandalezza, e fenza voftra licenza, di certo *Autor Franzefe*, il quale facendo una Parafrafi di quefto Paffo, il peggiora notabilmente; anzi il corrompe affatto coll'introdurci incomportabile empietà, che non fi può leggere fenza inorridire. Sentite i fuo Verfi:

> *La nature permet, que par l'amour je peche,*
> *La Loi de Dieu l'empêche:*
> *A la quelle des deux ajoûterai—je foi?*
> *Grand Dieu, vous qui voyez les peines que j'endure,*
> *Corrigez la nature,*
> *Ou changez vôtre Loi.* *(q)*

Pare a voi una lodevole giunta al Penfiero del *Guarino*, ed un'ingegnofo raffinamento fopra di effo (diciamolo co' termini del *voftro Autore*) il dimandare a Dio, che *cambi la fua Legge* in grazia della libidine? A una tale Apoftrofe non pensò il *Guarino*, ed io ftupifco, che della medefima invenzione fi fia valuto ancora chi traslatò interamente il *Paftor fido*; *(r)* quando all'incontro la *Conteffa de la Sufe*, prefiggendofi una fola imitazione, non che una Parafrafi di quefta Scena, fi contenne rettamente nella fuftanza del Penfiero, fponendolo tal quale l'avea conceputo il noftro Poeta. *(s)* Altro egli non intefe, fe non efagerar per bocca d'Amarilli la difcrepanza fra la Legge morale, e la concupifcenza: il che fi ode infino dalla bocca de' maggiori Santi, dolendofi nelle Sacre Carte alcun di loro, di fentire nelle proprie membra una legge ripugnante a quella della mente. In oltre Amarilli è idolatra, il che ben confidera il *Savio*: *(t)* e quel, ch'è più, ella fubito dopo quefto primo interno combattimento, e diciamo ancora, dopo quefto trafcorfo, fi ravvede, fi pente; e appigliatafi al più fano partito, propone di facrificar' ogni fua voglia alla fanta legge dell'Oneftà.

X 3 *San-*

(p) Concetto di fua natura abbominevole, quando non foffe meffo in bocca di perfona idolatra. *Apologia di Giovan Savio par.* 3. *pag.* 348. 349.

(q) Remarques, où Reflexions Critiques, morales, & hiftoriques tom. 1. num. 52. pag. 148. e 149.

(r) *La nature a trop de foibleffe,*
*Et la loy nous condamne avec trop de rigueur.*
*Vous qui voyez du Ciel les peines que j'endure,*
*Revoquez vos arrets, ou combatez pour moy;*
*Grands Dieux, corrigez la nature,*
*Ou bien reformez vôtre loy.*
Le Berger fidelle traduit de l'Italien par D.T.

(s) *Sans doute ou la Nature eft imparfaite en foi.*
*Qui nous donne un penchant que condamne la loi,*
*Ou la loi doit paffer pour une loi trop dure,*
*Qui condamne un penchant que donne la Nature.*
Madame le Comteffe de Sufe dans l'Art de la Poëfie Françoife du Sieur la Croix. part. 1. chap. 5. fect. 6. art. 74.

(t) Concetto di fua natura abbominevole, quando non fuffe meffo in bocca di perfona Idolatra........

Pur

*Santissima onestà, che sola sei*
*D' Alma ben nata inviolabil Nume;*
*Quest' amorosa voglia,*
*Che svenata ho col ferro*
*Del tuo Santo rigor, qual' innocente*
*Vittima a te consacro.* (u)

GELASTE. Una simile intemerata, ma per una ragione anche più strana, fa lo stesso *Baillet* contra *Guidobaldo Bonarelli*. Prima di lasciarsi uscir di bocca l'accusa, fa sembiante d'agitarsi, e di contorcersi, quasichè non possa pronunziarla senza rossore, e senza patimento della propria modestia. (x) Al fine la caccia fuori de i denti, e si lascia intendere, che per cagion del doppio Amore finto nella persona di Celia entro la Pastorale della *Filli di Sciro*, viene ad esser quell'Opera totalmente diretta alla distruzione dell'innocenza, ed alla corruttela de' costumi. (y) Troppa trascuraggine sarebbe il lasciar correre una sì animosa Sentenza. Ditemi in grazia: come si può mai umanamente concepire, che sieno carnali i due amori di Celia verso Aminta, e Niso; e concepir dubbio nel medesimo tempo, che sieno inverisimili, o impossibili? Pur troppo è vero, non che verisimile, che Uomini, e Donne amano al Mondo più persone carnalmente, o per meglio dire, amano di sfogar con più persone la loro concupiscenza. Di cert'altre femmine poi, che se non per libidine, per pura vaghezza di tirarsi dietro ampio corteggio, dan pastocchie a molti Zerbini, non isscarseggia veruna terra; ma tra queste, cui nomano *Coquettes* i Franzesi, ben conobbe il *Traduttor* della *Filli di Sciro*, che non era da noverarsi Celia. (z) Ammesso il supposto, che libidinosi, o per lo men capricciosi esser potessero gli amori della Ninfa, qual luogo più restava al sospetto, che poi fossero fuori del Verisimile, anzi dell'usitato? La difficultà suscitata in Italia contra l'invenzione del *Bonarelli* tutta riguardava l'inverisimilitudine: e la difficultà tutta si riduceva nel riconoscere, se due amori innocenti, e retti potessero darsi ad un'ora in un solo Cuore. A rimuover questa unicamente ebbe mira la dotta Difesa, che stampò il *Bonarelli*; siccome in questa unicamente si fondava l'opposizione. In una parola non poteva ella sussistere, senzachè sussistesse dall' altro canto l'innocenza dell' Amore di Celia: talchè gli Avversarj stessi, nel produrre la loro obbiezione, ven-

Pur ella si ravede con quel: *ma che*; e comincia a pentirsi di ciò c'hà detto, volendo, che l'Onestà sia freno dell'amore, & a lei consacra la vita. *Apologia di Gio: Savio part. 3. pag. 348. e 349.*

(u) Pastor fido Att. 3. Scena 4.

(x) Je ne puis en parler sans faire violence aux sentimens de la pudeur que je dois avoir: mais comme il s'agit d'inspirer au lecteur un juste degoût pour une piece dangereuse, j'en feray quitte pour un peu de confusion, &c. *Jugemens Sçavans tom. 4. p. 109.*

(y) Toute la Piece en general comme un piege dresśé contre l'innocence, & la puretè des moeurs. *Detto ivi pag. 110.*

(z) Pour en aimer deux à la fois, cela n'est pas nouveau, & les Coquettes nous en donnent assez d'exemples. *Traducteur de la Philis de Scire en François. Au lecteur.*

La

vennero per conseguenza a produrre un'incontrastabil pruova dell'onesto costume di quella Ninfa. Sarebbe stato in necessità di confessarlo anche *Baillet*, se avesse voluto argomentar secondo il ragionevole, e secondo che argomentò quel medesimo *Letterato Franzese*, il qual tradusse in sua lingua questa Pastorale, dopo av[er] t[r]adotto l'*Aminta*, e il *Pastor fido*. (*a*)

EUPISTO Cotanto riservati sono gli Scrittori Franzesi nel trattar materie amorose, che non è da maravigliarsi, se giugne la lor dilicatezza in questo genere ad avere scrupoli ancora eccessivi intorno a cose, che appresso noi passano per indifferenti. Voi vedete qual saviezza, qual purità, e il dirò pure, qual Virtù risplenda negli Amanti figurati da loro, non sol nelle Tragedie, ma ne' Romanzi. In questa parte (bisogna dire il vero) non potrem mai commendarli abbastanza.

FILALETE. Son con voi, o Eupisto, e bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili. Oneste, sane, anzi esemplari son l'Opere loro in questo genere, e massimamente quelle di *Monsieur, e di Madame de Scudery*: per lo che io non so dar torto a un gravissimo Maestro di quella Nazione, che pretende altrettanto a noi superiori in tali Componimenti i Franzesi (e giustamente per conto della modestia) quanto egli non ammette a loro Superiori nell'Epica, e nella Storia. (*b*) Non è già, che fra la copia delle Favolette Franzesi qualch'una non si truovi infetta d'oscenità. Ancorchè io non abbia mai fatta ricerca di cotali leggende; me n'è capitata però tal volta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe *l'Histoire des Gaules*, *Les Amours des Dames illustres*, *l'Histoire du Palais Royal*, e simili. Non per tanto me ne sono io scandalezzato, perchè suppongo, esser queste, ed altre tali abborrite dagli Uomini savj di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no. Quel, che m'ha oltremodo commosso a stupore, si è stato il leggere nel *Proemio* della *Traduzione*, che ha fatta di *Petronio Arbitro* un de' Letterati Franzesi, certe proposizioni troppo ripugnanti al giusto concetto, che abbiam noi della loro modestia. Non m'entrerà mai, che vera galanteria sia quella, la quale Ei pretende solamente conosciuta da *Petronio*, nè che s'accordi con quel-



(a) La Bergere est tendre, elle est reconnoissante, elle est honneste. Les deux Bergers luy ont sauvé la vie, ils ont répandu leur sang pour elle, ils ont l'un, & l'autre beaucoup d'amour, de la discretion, & du merite; ils se sont declarez tous deux en même jour: toutes ces choses ensemble causent un embarras dans l'esprit de la Belle, qui fait que l'on a pitiè de son coeur, & que l'on plaint sa destinée. *Traducteur de la Philis de Scire en François. Au lecteur.*

(b) *Et certe mirum illud videri possit, quod Franci nostri Poëseos Epicæ, & Historiæ primas partes aliis Populis quum concesserint, supra alios omnes in hoc genere principem locum ita obtinuerint, ut præstantissimæ illorum Fabulæ Romanenses, vix ad eas, quæ apud nos mediocres habentur, accedant. Id, opinor, Elegantiæ debetur, & urbanitati, qua in ambiendis, & conciliandis puellarum amoribus gens nostra uti solet: cujus ea, ni fallor, caussa est, quod viros inter, & mulieres liberiora sint apud nos vitæ commercia.*

Petri Danielis Huetii liber de origine Fabularum Romanens. pag. 107. e 108.

Petro-

la la pulitezza, e la galanteria, che si usa oggigiorno in Francia. *(c)* Parmi, che si faccia un'eccessivo torto alla Città di Parigi, supponendo ivi ritornati, o risurti que'tempi, e que'costumi, che regnarono in Roma, vivente l'antico Autore. *(d)* Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d'un tal Libro: *(e)* e se mai alcuna di quelle illustri Matrone avesse fatta instanza d'avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt'altra natura si fosse figurato l'Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle serventi a studiarsi d'imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da *Petronio* descritta, come le consiglia animosamente il *Traduttore*; bisognerebbe non aver contezza delle indegnità di colei in servigio della Padrona Circe, e del suo Amante paralitico Polieno. *(f)* Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant'altre vie ci è noto il suo nobil contegno? Or per questa ragione non è tampoco il dovere, che si fidino all'incontro i Franzesi del testimonio di *Baillet*, per giudicar quai sieno realmente i costumi nelle nostre Pastorali introdotti.

GELASTE. Per mia fe, se con quello dell'accennato *Traduttore* di *Petronio* s'incontrasse l'umore degli altri Franzesi, poca ragione lor resterebbe di condannare, non dirò il *Pastor fido*, e la *Filli di Sciro* (Favole immuni certamente da ogni qualunque oscenità) ma nè pure quei Romanzi fra i nostri, che hanno del licenzioso, e gli stessi laidissimi *Dialoghi* dell'*Aretino*.

FILALETE. Per l'indennità del *Guarino* abbondantemente si è ragionato. Per quella poi del *Bonarelli*, che andiam noi cercando, mentre a suo favore possiam produrre un Testimonio religioso, e di suprema autorità, qual fu il *P. Sforza Pallavicino*, poi Cardinale di Santa Chiesa? E' ben valevole ad autenticare non tanto l'eloquenza di questo Poeta, quanto l'onestà de'suoi Componimenti il lodarlo, che fa Uom sì gran-

(c) Petrone est le seul, qui a connu la veritable galanterie, qui fait aujourd'hui le caractère de la politesse.

*Satyre de Petrone Traduite en François par M. Nodot. tom. 1. Preface num.1.*

(d) A'cause que nôtre siecle, par une circulation admirable, ressemble assez bien à celui où vivoit cet Auteur, & dont il nous a laissé le portrait: Si l'on excepte que nos Princes sont Religieux, & qu'ils ont toutes les vertus des Cesars; sans en avoir les vices.

*Detto ivi num. 2.*

(e) Il n'est pas jusqu'aux Dames, qui ne souhaitent aussi, sur la reputation de Petrone, d'en voir la Traduction entiere, & même j'ose dire, que l'empressement de quelques-unes d'entr'elles, qui ne sont pas moins distinguées par leur esprit, que par le rang, & par la naissance, n'a pas peu contribué à m'encourager à entreprendre celle-ci.

*Satyre de Petrone &c. ivi num. 2.*

(f) Qui pourroit representer une confidente plus adroite, & plus spirituelle, que Chrisis? toutes les suivantes d'aujourd'hui peuvent l'étudier sans honte. Sa premiere conversation avec Polyenos, est un endroit ravissant; mais sa naïveté est inimitable, lors que dans la suite elle lui décrit l'état où se trouve sa Maîtresse depuis le moment qu'il l'a trompée, & le reste n'est pas moins plaisant dans tous les soins qu'elle prend pour le retablissement de ce pauvre Paralitique.

*Detto ivi num. 2.*

Non

grande, e sì pio; anzi il gloriarsi, che da' Collegi della propria Compagnia sortisse tale Allievo, e che verso la Compagnia medesima serbasse egli poi sempre un filiale, ed ossequioso amore. *(g)* Senza però far soverchie parole sopra i due Poeti da noi posti in campo, loderei, che omai si discendesse alla Difesa particolare de' Luoghi, in lor riprovati dalla *Maniera di ben pensare*.

# II.

Eupisto. De' due Passi del *Guarino*, i quali dobbiam noi esaminare, proporrò quello prima, che so in primo luogo, aver registrato Eristico nella sua nota, ancorchè posto in secondo luogo si legga nella *Maniera di ben pensare*, ed è il seguente:

*Piange Parnaso, e piangerian le Muse,*
*Ma quì teco son' elle, e morte, e chiuse.* *(h)*

Consento, che all'ultimo diamo la precedenza per questa ragione, che difendendolo, verrete unitamente a difendere non solo il *Petrarca*, ma il *Sanazzaro* ancora, e un'altro *Poeta Italiano*, i cui sentimenti conformi son pure unitamente condannati dall' *Autor Franzese*. Considera Egli, che alcuna volta si trapassano i termini del convenevole, quando si vuol andar più innanzi degli altri, e che ciò accade d'ordinario a' Moderni per ambizione di superar gli Antichi. Quindi ci avvisa, aver notato *Costar*, come *Bione* fa piagner solamente gli Amori sopra la Tomba di Adone; e *Pindaro* le Muse sopra quella d'Achille; ma che di ciò non contento il *Sanazzaro* ha rinchiusi gli Amori nel Sepolcro di Massimilla, ed il *Guarino* le Muse con un defunto Amico; anzi è arrivato a dir di più, che piagnerebbono, s'elleno stesse non fosser morte. Ciò, a suo giudizio, è un soverchio raffinare. Poi riferisce il sentimento d'un'altro *Poeta Italiano*, cui sembrano col lor Padre sepolte le Grazie, e le Muse: *(i)* e finalmente giunto a un Luogo del *Petrarca*, che reputa non men raffinato, gli rinfaccia l'essere tuttavia, suo mal grado, rimasi al Mon-

(g) *Non hic ego præteribo Guidonem Ubaldum ex Bonarellâ gente in Piceno clarâ, & scenis Italicis nobilitandis natâ, cujus adolescentia non unam, aut alteram, sed tres omnino ex Academiis nostris nobilitavit, ex quibus nescio, utrum plus scientiæ, an in nos benevolentiæ perceperit. Ita enim nos deamavit quoad vixit, quantum non parentem filius, cujus instar habet erga præceptorem discipulus, sed parens filium amare consuevit. Is Pastoritia secutus tantam habet cum splendore dulcedinem, tantumque amabili quadam luctu animos pro arbitratu jucundè contristat, in argutiis tam festivus, in Sententiis tam vibrans, in expingendis animi affectibus, præsertim lenioribus, tam acer, ac vividus, ut postquam scena diu elinguis reloqui cœpit in Europâ, vix unam, aut alteram fabulam adinvenias, cui Pastorale Bonarelli drama, vel plausu concedat vel merito.* Vindicationes Societatis Jesu Auctore Sfortia Pallavicino. cap.19. pag.126.

(h) Madrigali del Cavalier Batista Guarino. Madrig.138. in morte di Luigi Gradenigo.

(i) On s'expose quelquefois à passer le but, dit Philanthe, quand on veut aller plus loin que les autres. Vous avez raison, dit Eudoxe, & les Modernes tombent d'ordinaire dans ce defaut dés qu'ils veulent rencherir sur les Anciens. Costar a remarqué que Bion fait seule-

Mondo l'Amore, e la Cortesia; se ben'asserì l'uno e l'altra dal Mondo partiti alla morte di Laura. (*k*)

G E L A S T E. Per quanto rigidamente egli tratti il *Petrarca*, il *Sanazzaro*, e il *Guarino*, gran gentilezza usa tuttavolta il *Critico Franzese* verso l'altro *Autore Italiano*. Avete notato come fa seco i complimenti, come il ringrazia della sua discretezza, per aver modificata la Sentenza colla clausula *Parean*, e come zelante del pubblico bene considera, che se quel Poeta avesse assolutamente voluto far morire Appollo, le Grazie, e le Muse, sarebbe stato caso compassionevole la mancanza di Personaggi così utili al Mondo. (*l*) La buona creanza vorrebbe, che a questo ringraziamento per noi si rispondesse, innanzi di rispondere alle accuse contro del *Guarino*, del *Sanazzaro*, e del *Petrarca*.

E R I S T I C O. Non mi prenderò io questa briga. *Lisia* nella sua rinomata Orazion funebre ( opera al certo molto più grave, e severa, che non è il Madrigal del *Guarino*) invitando la Grecia a troncarsi le chiome in segno di lutto sopra il Sepolcro de' Guerrieri periti in Salamina, aggiunse questa ragione: *perchè in quello era sepolta colla loro Virtù la libertà della stessa Grecia*. (*m*) Forse *Aristotele* non ebbe si perfetto gusto, come il *Critico Franzese*, o forse non arrivò a capire il vizio del Raffinamento; mentre nel suo *Trattato delle Urbanità* produce questo Pensiero, e lo commenda come fornito di tutte le condizioni, che pon renderlo compiutamente Ingegnoso. (*n*)

G E L A S T E. Maggior Raffinamento dovrebb'essere in un Sentimento di *Demade* riferito, e lodato dal *Causino*, il quale ivi loda ancora non poco lo stesso Oratore, noverandolo fra' dieci primarj; e pure il *Causino*, come Franzese, dovrebbe aver qualche lume di quel, che si sia il Raf-

---

seulement pleurer les amours sur le tombeau d'Adonis, & que Pindare s'est contenté de faire pleurer les Muses sur celuy d'Achille: mais que Sannazar a enfermé les Amours dans le Sepulcre de sa Maximilla, & que le Guarini enterre les Muses avec une personne morte, jusqu'à dire que elles la pleureroient, si elles n'étoient point mortes elles-mêmes.

*Piange Parnaso*, &c.

A vôtre avis n'est-ce pas là rafiner? Un autre Poëte Italien, dit Pilanthe, enterre non seulement les Graces, & les Muses, mais Apollon leur Pere:

*E vedove le Grazie, orbe le Muse*
*Parean pur col lor Padre in tomba chiuse*.

Manière de bien pens. Dial. 3. p. 428. e 429.

(k) L'amour, & l'honnêteté sont demeurez dans le monde après la fameuse Laure, bien que Petrarque les ait fait partir de ce Monde avec elle:

*Nel tuo partir, partì del Mondo Amore, E Cortesia*. Maniere de bien pens. Dial. 3. p. 430.

(l) Le *parean*, repliqua Eudoxe: elle semblent enfermées dans le tombeau: adoucit un peu la pensée; & je sçay bon gré au Poëte, adjouta-t-il, de ne les avoir pas fait mourir absolument. Ce seroit grand' pitié s'il n'y avoit plus de Graces, ni de Muses, ni d'Apollon au Monde! *Detta ivi pag.* 429.

(m) *Et in funebri oratione, æquum esse, ut in Sepulchro quo sepelieentur ii, qui in Salamine occubuerant, Græcia tunderetur, quoniam unà cum eorum Virtute etiam Libertas Græciæ sepeliebatur*. Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 5. secund. Majorag.

(n) *Nam, si dixisset, æquum esse, ut Græcia lugeret, cum una cum eis virtus sepeliretur, esset translatio, & subjectio sub oculos: cum vero dixerit, una cum eorum virtute etiam libertas Græciæ, est etiam quædam contentio*. Arist. Rhetor. ibi. §. 5.

*Quale*

Raffinamento. Disse *Demade*, che *con Epaminonda restò seppellita la Virtù Tebana:* e passò più innanzi, soggiugnendo, *che fu la virtù medesima seppellita dalla Fortuna*; quasichè a questa assegnasse (lasciatemelo dir per ischerzo) l'ufizio di Beccamorti. *(o)*

FILALETE. Stiam sodamente sul punto. Dalle parole della *Maniera di ben pensare*, massimamente sopra il luogo del *Petrarca*, dobbiam noi tentar di raccogliere ciò, che nel Detto del *Sanazzaro*, ed in quel del *Guarino* similmente l'offenda. Potrebb'egli argomentare, ch'essendo dopo la Morte di Massimilla durato Amore nel Mondo, e dopo il Gradenigo deplorato dal *Guarino* rimasi altri cari alle Muse (in quella maniera, che dopo la morte di Laura son pur restate altre Donne amorose, e cortesi) sia perciò vanità l'asserire, che avessero colle Persone da' que' Poeti lodate avuta sepoltura e gli Amori, e le Muse, e la Cortesia. Se per questo conto fossero viziosi i tre addotti Pensieri, dependerebbe più propriamente il lor Vizio dall'Incredibile, o dall'Inverisimile, che dal Raffinamento. Ma, o questi tre Pensieri non son dannabili, o il sono per necessità ancora i due di *Lisia*, e di *Demade*, posti in campo da Eristico, e da Gelaste, e tanto prima approvati dal consenso degli ottimi Teorici. La ragione è chiarissima. Periti che furono i Combattenti in Salamina, non perì certamente affatto, nè fu con loro sotterrata la libertà della Grecia. Così estinto Epaminonda, rimase pur qualch'altro valoroso fra' Tebani: nè potrà negar l'una e l'altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famosi Oratori, i quali pretesero e con quelli, e con questo sepolta la Virtù, e la Libertà d'ambi que' Popoli, non espressero già cosa, che secondo la dirittura Rettorica, e molto meno secondo la dirittura Poetica sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere fa mestiere por mente all'intento delle loro Sentenze: conciossiachè in questo, che intento da noi fu detto, dicemmo ancora, dover necessariamente trovarsi o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far' apparire, che l'amor della Libertà Greca, e che il Valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d'Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s'accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi. Ciò posto si ammetterà di leggeri, che fosse con coloro sepolta la libertà Greca, e la Virtù Tebana, e comparirà come una ben regolata fantastica idea, quel dar corpo ad esse, quantunque incorporee, e quel dar non men figurata sepoltura al figurato lor corpo. Consiste in tale idea l'Ingegnoso degli allegati Pensieri, distinto certamente dall'intento de' Pensieri medesimi: perciocchè questo è Probabile, se non vero; e quello, se ben falso,

(o) *Quale est illud Demadis* ... cum Epaminondæ corpore Virtutem Thebanorum sepelivit Fortuna. *Caussin. de Eloquentiâ lib.* 2. *cap.* 14.

falso, è Verisimile. In somma consiste nell'artifizio già minutamente discusso, allorchè dalla Descrizione, che fa *Orazio* della Morte in figura di Donna, e che meritamente tanto è lodata dall'*Autor Franzese*, si trasse l'esemplare d'una delle due primarie spezie de' Pensieri Ingegnosi.

GELASTE. Chi sa, che non consista il Raffinamento, per avviso dell'*Autor Franzese*, nel volersi dar sepoltura a tante cose insieme? Veggo, ch'Ei dileggia un'*Epitafio latino* sopra *Voiture*, perchè ivi si fingono sotterrate con quel Valent'Uomo tutte in un mescuglio le Muse Latine, Italiane, Spagnuole, e Franzesi, e disoprappiù in compagnia loro gli scherzi, i Motti, i Giuochi tutti, ed il riso. (p) Sarà questo forse quel voler passar troppo innanzi, per prurito di aggiugner sempre qualche cosa a quel, che dissero gli altri. Ed in verità prima d'imprendere un Poeta a cacciar tante Persone entro un'Avello fabbricato per un sol' Uomo, dovrebb'egli pigliar ben bene le sue misure, e scandagliar, se quel vano tutte in se stesso le cape. Questa è una difficultà, che riguardevolissima riuscirebbe ad un'Architteto; ma i Poeti risponderanno ( m'immagino io ) che essendo fantastici, e immaginarj que' Corpi, non occupano perciò luogo, onde non hanno eglino necessità di calcolar prima di sotterrarli la capacità del Sepolcro. Tal risposta assai concludente, a mio credere, può giovar non meno a' nostri Poeti, che a *M. Menage*, il quale, siccome colui, che esperto era nella nostra lingua, compose in essa il seguente Epitafio a bella Donna defunta.

*Bontà, Virtù, Onestadè,*
*Gentilezza, Beltade,*
*Scherzi, Trastulli, Amori,*
*Qui stan sepolti con la bella Dori.* (q)

Non so già, se la risposta medesima potrà giovare a *Sarasin*, mentre volle egli racchiusi nella Tomba di *Voiture* non solo, come quei che compose l'Epitafio latino, le Muse di quattro Nazioni, e con loro il Riso, ed i Giuochi: ma pretese di rinchiudervi ancora diverse cose materiali, e corporee, come sono Specchj, Scattole da polvere di Cipro, Vasetti di Pomata, Ampolle di Quintessenze, Pastiglie, ed un'infinità in somma di gentili bazzecole, delle quali si dilettò in vita quel galantissimo Poeta. (r) Ciò dico, perchè se in gran numero fossero state simili Bagattelle, quantunque ciascuna di piccola mole, avrebbero tuttavia potuto forse sopravanzare l'ampiezza del preparato Sepolcro.

EUPI-

(p) *Etrusca Veneres, Camena Ibera;*
*Hermes Gallicus, & Latina Siren;*
*Risus, Deliciæ, Dicacitates,*
*Lusus, Ingenium, Joci, Lepôres,*
*Et quidquid fuit elegantiarum;*
*Quo Vecturius, hoc jacent Sepulchro.*
Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 429.

(q) M. Menage fit ainsi l'Epitaphe en Italien de sa femme. *Art. de la Poësie Françoise par le S. de la Croix. par. 1. chap. 6. Sect. 2.*

(r) En fin ce sçavant homme enferme dans le tombeau de Voiture les Jeux, les Ris, le Miroir, les Pincettes, les Boëtes de poudres, les Boëtes à Portraits, les Pommades, les Essences, les Pastilles, & le reste des Armes qui avojent servi aux conquêtes du grand Voi-

EUPISTO. Io son ben certo, che in vostra coscienza nè credete, nè potete credere, esser quale avete finto il vero motivo dell'opposizione. Anzi son certo, che voi vi siete infinto di crederlo tale, sol per vaghezza o di deridere l'*Autor Franzese*, o di far rider noi. Guardate, che più tosto non istesse il Raffinamento in avere il *Guarino* non solo imitato il *Sanazzaro* nella sepoltura delle Muse, ma di più aggiunto, che queste avrebbero pianto, se non fossero state estinte.

FILALETE. Questa è un'aggiunta al sentimento del *Sanazzaro*, non può negarsi; ma quest' aggiunta è libera da ogni Raffinamento, siccome è lontana da ogni fina speculazione. E' anzi per pura necessità dependente dall'altra proposizione, in cui s' affermano sepolte le Muse: imperocchè, quanto repugnante al dirle estinte sarebbe il dirle piagnenti; altrettanto è ben dedotto dall'averle supposte estinte, il non poter'elle piagnere.

EUPISTO. Non sostengo io già, che stia nè pure il supposto Raffinamento nell'aggiunta fatta dal *Guarino* al *Sanazzaro*; solo sostengo io, non pretenderlo la *Maniera di ben pensare* in quella parte, nella quale s' infingeva di creder Gelaste, che fosse preteso. Voi, Filalete, toccaste sul principio il punto, nè intorno al Passo per noi disaminato era bisogno di speculare ciò, che desse noja al nostro *Critico*. L'aveva egli assai chiaramente fatto intendere, e voi avevate già assai chiaramente risposto. Non forse è così manifesto il motivo, per cui incolpa d'affettazione l'altro Passo notato contra lo stesso *Guarino*, e che or ci resta a vedere. E' questo nel *Prologo* del *Pastor fido*, ove è descritto il Monte Etna.

*Là dove sotto a la gran mole Etnea*
*Non so se fulminato; o fulminante*
*Vibra il fiero Gigante*
*Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.*

Appunta egli tai Versi nel paragonarli con altri di *Virgilio* sopra lo stesso argomento del Monte Etna; ma lodando i latini di molto migliore naturalezza, non ispecifica, per dir vero, precisamente, in che consista l' affettazione de' Versi Toscani. (s) Sto io per tanto perplesso in conghietturare, se di ciò sia in colpa o la Sentenza, o la Locuzione. Pendeva io a credere in questa il difetto; ma un nostro dotto Italiano mi persuade in contrario. L'Autor, di cui ora fo menzione, è quel degno Religioso, che anni sono diede in luce un'Opera intitolata: *Il Buon Gusto*. Voi tutti, che avete con esso lui praticato in sua vita, e che in esso avete scorta una insigne unione di pietà, e di dottrina, so, che serbate venerazio-

Voiture. Il y enferme encore toutes les Muses Françoises, Italiennes, & Espagnoles.
*Maniere de parler la langue Françoise chap.* 10. *pag.* 328. & 329.

(s) Virgile dit que le Geant Encelade, brûlé des foudres de Jupiter, vomit des flammes par les ouvertures de la Montagne, que les Dieux lui ont mise sur le corps; & le Guarini dit que ce Geant lance des feux de colere, & d'indignation contre le ciel, sans qu'on sçache s'il est foudroyé, ou s'il foudroye. *Maniere de bien pens. Dial.* 2. *p.* 312. e 313.

L'in-

razione diſtinta alla ſua memoria. Ora egli giudica, che qui il traſcorſo fuori della naturalezza ſi ravviſi effettivamente nel Sentimento: e vuol, che queſto dipenda dall'eſſere altrettanto falſo, che Encelado fulmini dalla Montagna Etnea, quanto è certo ch'è fulminato. (t)

ERISTICO. All'Autore dell'Opera, che ha per titolo *Il Buon Guſto* ſiam noi ſommamente tenuti, ed è con noi tenuta tutta queſta Patria per lo benefizio recato col ſuo ſcrivere alle buone Lettere, e colla ſua predicazione a i coſtumi. Cara, e venerabiliſſima ci ſarà ſempre mai la rimembranza della ſua pietà, e de'ſuoi ſoaviſſimi tratti. Era egli così umano, così affabile, così benigno, che non oſtante il credito, che avrebbe potuto da me eſigere la ſua ſola autorità, io mi ſarei arriſchiato (ed avrebbe egli gradito, che arriſchiato mi foſſi) a produrre contra il ſuo ſentimento i riſpettoſi miei dubbj. Avrei dunque detto, e direi così: Se ſi riguarda il Monte Etna, egli è ſol vero per ragion fiſica (com' è d'ogni altro Monte) ch'ei ſia ſuggetto ad eſſere fulminato, non già ch'ei ſia fulminato in atto, e molto men fulminante. Se poi riguardaſi il Gigante Encelado rinſerrato in eſſo (ch'è quel che riguarda il *Guarino*) tanto ſarà falſo, ch'ei ſia fulminante, quanto ch'ei ſia fulminato; ma l'uno e l'altro falſo non laſcerà per mio avviſo d'eſſer del pari Veriſimile. Anzi miglior Veriſimile, perchè ha più ſimiglianza col Vero, mi do io ad intendere, che ſia il figurarlo fulminante, più toſto che fulminato. Quella verità reale, con cui ha ſimiglianza l'eſſer fulminato, altro non è, ſe non quella ſteſſa, che ha dato motivo alla Favola così d'Encelado, come di altri Giganti rubelli al Cielo. Vogliono, che queſti s'intendano in ſenſo fiſico per quegli ſpiriti, e per quei vapori ſotterra racchiuſi, i quali non avendo eſito, o eſalano a viva forza per le bocche, che aprono nella terra, o la ſcuotono co' tremuoti. (u) Onde in quanto ſolamente ha queſta eſalazione, o queſt'impeto qualche ſimiglianza col far guerra al Cielo, fu poi favoleggiata la guerra moſſa da'Giganti, ed il gaſtigo de'fulmini, da cui abbattuti rimaſero. All'incontro la verità fiſica, colla quale ha ſimiglianza l'eſſer fulminante Encelado, è ſenza dubbio quello innalzarſi effettivamente dal Monte, ſotto cui ſi finge egli oppreſſo, fiamme tali in verſo il Cielo, che per l'appunto han ſembianza di fulmini. E ben da queſto effetto, che tutto giorno ſi vede, vien ſomminiſtrato un principio di verità molto più ragionevole, per fingerlo fulminante. Perchè dunque l'apparenza, ſovra cui è fondata la finzio-

(t) L'innaturalezza ſi riconoſce in quel ſentimento: *Non ſo ſe fulminato, o fulminante*. Perocchè, quanto è certo, ch'è *fulminato*, altrettanto l'è, che ne fulmina, ne può fulminare un Encelado rinſerrato in una Montagna da Giove. *Il buon guſto del P. Camillo Ettorri cap.40. pag.377.*

(u) Se noi vogliamo conſiderare i Giganti fiſicamente, noi troveremo, che non ſono altro che quelli ſpiriti rinchiuſi nella terra, i quali non potendo uſcir fuori, non trovando la via, ſe la fanno per forza, avendo ſcoſſo molte volte Monti altiſſimi, in modo che gli hanno rotti, overo ne hanno gettati gran pezzi contro a Giove, cioè in verſo il Cielo. *Fabrini Com. all'Eneid.Virg.lib.3. p.90.*

ſed

finzione del fulminare, è più patente, e più simile al vero, che non è quella, su cui si fonda la finzione dell'esser fulminato: non so io concepire, che in questa, e non in quella stia affettazione, e mancamento di naturalezza.

EUPISTO. Truovo io qualche riguardevole differenza tra il Verisimile dell'esser fulminato Encelado, e l'altro dell'esser fulminante. Il primo è già accreditato dall'antica Favola, ed il secondo altro non è, che mera, e particolar'invenzione del *Guarino*, cui è da dubitarsi, se competa il diritto d'inventar nuove Favole. Sapere bene, che un Verisimile accettato dall'opinione universale de' Poeti prevale giustamente al fingimento particolare d'un solo.

ERISTICO. Non è questo fingimento tanto particolare del *Guarino*, che prima non sia stato in qualche modo d'altri Poeti. Lo stesso *Virgilio*, e nel luogo stesso, che dal *Critico Franzese* è contrapposto al luogo del *Guarino*, dice poco prima de' Versi citati nella *Maniera di ben pensare*, che di quel Monte esce il Tuono: e questo tonare è bene un'effetto non molto distante dal fulminare. *(x)* Ma più espressamente, e più al mio proposito han finto *Ovvidio*, e *Lucrezio*, ch'ei getti verso il Cielo quai folgori appunto le proprie fiamme. *(y)*

GELASTE. Mentre non ha finto il Poeta Toscano, se non cosa di molto simile a quanto finse *Virgilio*, anzi quasi lo stesso, che finsero *Ovvidio*, e *Lucrezio*; ne segue, che il suo favoleggiare venga da così classici Poeti autenticato. Che se pur d'affettazione si volesse ad ogni partito accagionar questo Passo; meglio forse si potrebbe colorar l'accusa, rovesciandola sopra l'aver'insieme accoppiati il Poeta quell'esser fulminato, e quell'esser fulminante. Allora questo accozzamento di termini, appreso per un modo affettato di dire, si risolverebbe in un difetto di Locuzione, come sul principio mostrò di qui sospettare Eupisto. La verità è però, che così non potrà dirittamente sentenziare, se non chi prima avrà sbandeggiate, e proscritte dall'eloquenza simili vezzose figure, le quali han pure talora dicevol sede anche ne'gravi parlamenti Rettorici. Penso io, che la usata dal *Guarino* sia della spezie di quelle, che i Greci chiamarono, o *Ἀντιμεταβολὴν*, o *Ἀνταναχλασιν*, o *Μετάθεσιν*, *(z)* e i Latini *Commutationem*, *(a)* mentre qui veggo con figurata mutazione

(x) —— *sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,*
*Interdumque atram prorumpit ad Æthera nubem,*
*Turbine fumantem piceo, & candente favillâ:*
*Attollitque globos flammarum, & Sydera lambit, &c.* Virgil. Æneid. lib. 3.

(y) —— *& flammas ore sonante vomit.*
*Quas quoties proflat, spirare Typhoëa credas:*
*Et rapidum Ætnæo fulgur ab igne jaci.*
Ovid. fast. lib. 1.

*Hic est vasta Charybdis: & hic Ætnæa minantur*
*Murmura flammarum rursum se colligere iras.*
*Faucibus eruptos iterum ut vis evomat igneis:*
*Ad Cœlumque ferat flammai fulgura rursum.*
Lucretius lib. 1.

(z) *Hanc figuram Græci ἀντιμεταβολὴν, ἀνταναχλασιν, & generali vocabulo μετάθεσιν appellant.* Ald. Com. in Rhetor. ad Heren. lib. 4. pag. 180.

Com-

zione farsi passaggio dal participio passivo al participio attivo del Verbo medesimo *Fulminare*. Può dirsi ancora una maniera di quelle, che s'appellano *A Conjugatis*, e che pur si fabbricano coll'accoppiatura di varie voci da un Verbo solo dedotte. (*b*) Comunque siasi, non è da rigettarsi tal figura dallo Stil poetico, massimamente nel caso, in cui il nostro Tragicomico l'adopera. Naturalmente ella è portata dall'opportunità di spiegare amendue gli effetti, attivo, e passivo in Encelado; o diciamo amendue que' Verisimili, sopra de' quali si diffuse Eristico. Però quando ben si volesse considerarla come Figura di Parole, non resterebbe di acconciamente servire alla sustanza medesima del Sentimento. Affettazione sarebbe il ricercar simili riscontri, o simili rivolgimenti di Voci senza pro del senso: ed in questo sol caso deride *Quintiliano* la lor ricerca, perchè altrettanto è frivola, e vana, quanto è il cercar l'abito, e il gesto fuori del corpo. (*c*)

FILALETE. In questo nostro passatempo ho tollerato per l'addietro, che voi diate giocosamente il nome di Decisioni a' miei semplici sentimenti. Questa volta però, che si tratta di contraddire non tanto all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, quanto a quel del *Buon Gusto*, la cui autorità altamente io rispetto; non voglio in modo alcuno, che nè pure in burla accettiate quel, ch'io dirò per più, che per un mio solo parere. Jeri quando si difese quel Verso del *Tasso*, in cui s'incontrano le voci *Scudiero*, e *Scudo*, ebbi gran piacere, che a niun di voi sovvenisse, averlo similmente supposto affettato lo stesso *Autor* del *Buon Gusto*: (*d*) Così ebbi maggior libertà di svelare l'ingenuo mio senso, senzachè a voi fosse manifesta la mia franchezza, o forse la mia audacia nel dissentire da un tant'Uomo. Or ritorniamo al proposito de' Versi sottoposti alla nostra esamina. Io per me senza pretendere, che non men verisimile dell' esser fulminato sia il fulminare d'Encelado, direi più tosto, che per un' altro riguardo non è men ragionevole la finzion del *Guarino*, di quel che si sia la finzione, che a me sembra aggiunta dallo stesso *Virgilio* alla favola antica. Rimettetevi a memoria tutta la sua descrizione del Monte Etna: ed in particolare osservate, che dall'essere frequentemente infestata da' tremuoti la parte di Sicilia circonvicina, prende poetico motivo di figurare,

(a) *Commutatio est, cum duæ Sententiæ inter se discrepantes ex transiectione ita efferuntur, ut a priore posterior, contraria priori proficiscatur, hoc modo. Edere oportet ut vivas, non vivere ut edas*. Rhet. ad Heren. l. 4.

*Fit etiam assumpta illa figura, quâ verba declinata repetuntur, quod ἀντιμεταβολὴ dicitur: Non ut edam vivo, sed ut vivam edo.* Quintil. lib. 9. cap. 3.

(b) *Conjugata dicuntur, quæ sunt ex verbis generis ejusdem: ejusdem autem generis verba sunt, quæ orta ab uno, varie commutantur*. Ciprian. Rhet. lib. 1. cap. 19.

(c) *Quas sine Sententia sectari tam est ridiculum, quam quærere habitum, gestumque sine corpore. Sed ne hæ quidem quæ recte fiunt, densandæ sunt nimis*. Quintil. lib. 9. cap. 3.

(d) La ragione, per cui non è naturale questo discorso si è, perchè una passion veemente (qual si suppone in animo sollecito d'esprimer fedeltà inespugnabile) non uscirebbe in quel parlar *di Scudiero*, *o di Scudo*, che è studiatissimo, e quanto al sentimento, e quanto alla frase. *Il buon Gusto del P. Camillo Ettorri cap. 40.*

gurare, che quello ſcotimento della Terra addivenga per cagion del cambiar ſito Encelado ſotto la Montagna giacente; quaſichè ſi ſtanchi il Gigante di poſar ſempre ſopra un medeſimo fianco. Queſta finzione, ch' imitò ſucceſſivamente *Stazio*, (e) fu con buona poetica ſimmetria fabbricata ſul fondamento dell' accennata apparenza: e benchè venga ella da *Virgilio* attribuita alla Fama, quaſichè da prima foſſe ſtato così creduto, e quaſichè altri prima di lui così aveſſe laſciato ſcritto; io nondimeno, che non ſo eſſerne ſtato inventore alcun più antico Poeta, m'avviſo, che ciò foſſe un' artifizio di *Virgilio* medeſimo per dar leggiadro colore alla ſua particolar' invenzione. Ora è certo, che non men rettamente ſi fonda ſull' apparenza, che producono i frequenti innalzamenti di fiamme verſo il Cielo, la finzione dell' eſſere fulminante quel Monte, o vogliam dire Encelado ivi entro racchiuſo: e ciò parmi fuori d'ogni controverſia ſufficientiſſimo a ſalvar la novità del favoleggiamento, che aſcriſſe Eupiſto al *Guarino*. Quanto poi alla Locuzione, io non ci arrivo (come nè tampoco ci arrivò l' *Autor* del *Buon Guſto*) a diſcernere verun' imbratto d' affettazione: imperocchè le Figure mentovate da Gelaſte, ſe han ricetto nelle proſe appreſſo gravi Rettorici, lo meritano tanto più decentemente in un Prologo, e in bocca d'una Deità, qual' è il Fiume Alfeo. Noto eſſer queſta figura nel Prologo, che vale a dire, fuori della Favola, ove il manifeſtar l' artifizio, e il far pompa dell' ornamento, molto è più lecito, che non ſarebbe nel Corpo del Dramma, entro cui gli Attori ſi voglion far credere ragionanti naturalmente, e ſenza ſottil penſamento.

# III.

GELASTE. Date qual nome più vi piace, o Filalete, a' voſtri giudizioſi pareri; a me baſta, che lor mercè, rimanga pienamente aſſoluto il *Guarino* dall' indebita colpa, che gli era addoſſata. Da ora innanzi, e ſopra il luogo, ch' or' andiamo a vedere nel *Bonarelli*, ſuppongo io, che non avrete alcuna ripugnanza a dar' eſpreſſa deciſione in favor di lui. Ammettendo peccato nel ſuo Concetto, non potreſte far di meno di non dichiarar peccante un' altro di *M. Racan*, che ad eſſo è preciſamente conforme; e perciò altrettanto meritamente lodato, quanto immeritamente quel del *Bonarelli* è biaſimato dal *Critico Franzeſe*. Queſta volta egli è ridotto a tal termine, che non potrebbe allegar' altra ragione, per cui biaſimi il *Bonarelli*, e lodi *Racan*; ſe non perchè l' uno, e non l' altro è Italiano. Ecco i verſi del *Bonarelli* in bocca del Paſtore Aminta, il qual ſi è propoſto di cercare in ogni luogo la fuggitiva Celia, e va ſeco ſteſſo diſcorrendo degl' indizj, per cui poſſa riconoſcere, ov' ella ſia paſſata.

Y Cono-

(e) *Et fiſſum quoties mutat latus: intremere omnem*
*Murmure Trinacriam: & cælum ſubtexere fumo.*
Virgil. lib. 3. Æneid.
—— *aut ubi tentat*
*Enceladus mutare latus, procul igneus antris*
*Mons tonat: exundant apices, fluctuſq; Pelorus*
*Contrahit; & ſperat tellus abrupta reverti.*
Stat. Thebaid. lib. 3.

Filli

*Conoscerollo a i fiori,*
*Ove saran più folti.* (f)

Questo immaginare, ch'ove passa Celia, sorgano dal terreno più folti ch' altrove i fiori, sarebbe da dirsi una chimera, ed un'affettazione, se avesse a credersi all'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. (g) Ma come credergli? s'egli stesso nel Dialogo precedente ha per Verisimile, e per leggiadrissima approvata la stessa immaginazione (h) di *Racan*, nel dar lodi alla Reina Maria de' Medici, là dove scrisse: *Venite allegramente, o Pecorelle, a pascer' i Prati, e le Campagne.... Non risparmiate i Fiori, poichè questi in abbondanza rinascono sotto il piè di Maria.* (i) Vi confesso, che sarei ben curioso d'intendere, perchè sia lecito al Poeta Franzese, e non all'Italiano, simile favoleggiamento intorno al crescer de' fiori sotto il piè delle Persone lodate: perchè possa *Racan* fondar su questo poetico supposto il suo consiglio alle Pecorelle di pascersi senza risparmio: e perchè dall'altro canto non possa il *Bonarelli* fondar sovr'esso l'indizio, che là ove più fiorita è la terra, sia quindi passata la bella Celia. Se di ciò vi soccorre alcuna ragione, pregovi, o Eupisto, a non tenermela ascosa.

EUPISTO. Non avete bisogno di chiederla a me, potendo per voi stesso intenderla dalla *Maniera di ben pensare*, sol ch'in essa non ricusiate di leggerla. Vien chiaramente specificata in queste poche parole: *Secondo la Favola nascono i fiori sotto i passi de' Numi, e degli Eroi, per significar forse, che i Grandi debbono spandere da per tutto l'allegrezza, e l'abbondanza.* (k) La ragione adunque da voi cercata pende da questa disparità: che la Reina Maria è della condizion degli Eroi, e non Celia la Pastorella amata da Aminta.

GELASTE. Chi ha detto al vostro *Autore*, ed a Voi, che secondo il favoleggiar de' Poeti non sia altrettanto in uso la stessa esagerazione in grazia, ed in lode delle persone amate? Qual privilegio in genere poetico compete alla maestà de' Grandi, che non competa alla bellezza egualmente

---

(f) Filli di Sciro di Guidobaldo Bonarelli Att. 1. Scena 4.

(g) Si c'est-là de l'affectation, dit Philanthe, je crains bien pour des pensées du Bonarelli dans sa *Filli di Sciro* sur des sujets tout semblables. Aminte étant en peine de Celie qui le fuyoit, & qui avoit disparu, declare qu' il la suivra en quelque lieu du monde qu'elle aille. J'auray le plaisir, dit-il, de suivre vos pas; & je reconnoîtray par où vous aurez passé, aux fleurs qui seront en plus grand nombre sur vôtre chemin.

*Conoscerollo a i fiori, &c.*

J'auray le plaisir de respirer l'air que vous aurez respiré vous-même; & je le reconnoitray à je ne sçay quelle fraicheur plus douce.

*Conoscerollo all'aure,*
*Ove saran più dolci.*

Maniere de bien pens. Dial. 2. p. 317. e 318.

(h) Cela est plausible, & a de la vray semblance. *Detta ivi Dialog. 1. pag. 14.*

(i) *Paissez, cheres Brebis, jouïssez de la joye*
*Que le Ciel vous envoye:*
*A la fin sa Clemence a pitié de nos pleurs;*
*Allez dans la campagne, allez dans la prairie;*
*N'épargnez point les fleurs;*
*Il en revient assez sous les pas de Marie.*

Detta ivi pag. 14.

(k) Selon la fable, par exemple, les fleurs naissent sous les pas des Dieux, & des Heros, pour marquer peut-être que les Grands doivent

mente bene (per non dire assai meglio) ogni qual volta accada entrar nelle sue lodi ad altri ancora, che a' suoi amanti? Non è tanto per la grandezza, quanto per la belta, che *Claudiano* attribuisce a Serena la virtù di far germogliare le rose, e i giglj.

*—— quocumque per herbam*
*Reptares, fluxere rosæ, candemia nasci*
*Lilia* ——————— (l)

Rispetto poi agl' Innamorati, siccome la presenza dell'amato oggetto è in loro senso cagione del nascer de' fiori, dell'abbellirsi, e del rallegrarsi di tutta la terra; così la lontananza di quello, voglion' infelice cagione del languir di tutte le cose. Di questo amoroso prodigio cantarono a gara *Calfurnio*, ed *Olimpio*. Avendo io per buona sorte ritenuti nella memoria i Versi dell'uno e dell'altro, i quali confronta nel suo *Ipercritico* lo *Scaligero;* vo' recitarveli. Così dice *Calfurnio*.

*Te sine, væ misero mihi, lilia nigra videntur,*
*Nec sapiunt Fontes, & acescunt vina bibenti:*
*At tu si venias, & candida lilia fient,*
*Et sapient Fontes, & dulcia vina bibentur.*

E così *Olimpio*. *Te sine, væ misero mihi, lilia nigra videntur,*
*Pallentesque rosæ, nec dulce rubens hyacinthus:*
*Nullos nec Myrthus, laurus nec spirat odores.*
*At tu si venias, & candida lilia fient,*
*Purpureæque Rosæ, tum dulce rubens hyacinthus,*
*Tum mihi cum Myrtho laurus spirabit odores.* (m)

Con simile fingimento il *Bonarelli* nel luogo citato narra primieramente i favorevoli effetti, i quali non men che nella terra, sarebbe nell'aria il passare di Celia. *Conoscerollo a l' aure,*
*Ove saran più dolci..*

Nè tralascia di descrivere all'incontro la mestizia, che scorge in que'Campi l'innamorato Aminta, mentre quivi non truova l'amata Ninfa.

*Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole;*
*Ma Celia non appare:*
*E senza lei non veggio*
*Nè colorati i fiori,*
*Nè rilucente il Sole.*

Eristico. Perchè non allegare principalmente il gran *Virgilio* sì nell' *Egloga VII*? ove alternando fra loro il canto Coridone, e Tirsi, dopo aver'il primo deplorate le miserie della Campagna per l'assenza dell'amato Alessi; ripiglia l'altro, che se ritornerà la sua Fillide, rinverdiranno all'arrivo di lei immantenente l'erbe, e le viti: talchè lieta, ed amena a un tratto comparirà la Campagna. (n) Ricordatevi ancora

 di

vent répandre l'abondance, & la joye par tout. *Maniere de bien penser Dial.1. pag.14.*
(l) Claudian. laus Serenæ vers.89. 90. 91.

(m) Sealig. Poët. lib.6. cap.5.
(n) Cor. *Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ.* *Strata*

di quella Nutrice appresso *Persio*, la quale augurando al suo Pargoletto, che adulto egli ottenga gli amori, e le nozze delle più nobili, e delle più vaghe Donzelle, si figura come una conseguenza propria di quest' essere appunto amorosamente bramato, che allora s' abbia a cambiare in Rosa tutto ciò, ch' ei tocchi col piede. (*o*) Potreste ancora in confermazione di quanto si è detto, produrre quell' insigne fra' Sonetti del *Petrarca*, che incomincia:

*Stiamo Amore a veder la gloria nostra.*

Ivi generalmente, e vagamente si rappresenta e quel, che possa il piè dell' amata Laura sovra de' Fiori, i quali

*Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi,*

e quel molto più, che possano gli occhi di lei:

*E il Ciel di vaghe, e lucide faville*
*S' accende intorno: e 'n vista si rallegra*
*D' esser fatto seren da sì begli occhi.* (*p*)

FILALETE. Stupisco (non posso negarlo) della difficultà dell' *Autor Franzese*. Quel, che d' una Eroina può dir' un suo laudatore, molto più liberamente può dirlo della sua Amata un' Amante. Tanto è ciò vero, secondo i fondamenti poetici, e secondo la Massima già allegatasi di *Platone*; che tal cosa, la quale in bocca di un' altro lodante parrebbe affettato lisciamento, e pretta adulazione, va immune in tutto e per tutto da questo sospetto in bocca d' un' innamorato. Ma occasion di maraviglia, anche di gran lunga maggiore, mi da lo stesso *Critico*, mettendosi a cavillare sopra gli effetti degli occhi di Clori, dopo aver cavillato sopra quelli del piè di Celia. Danna egli, come sapete, anche i seguenti Versi di Melisso nella Favola stessa della *Filli di Sciro*.

*Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,*
*Ch' in altrui non si vede,*
*Troppo viva risplende: a tanto lume*
*Non potrai star nascosa.* (*q*)

E ben sapete, se aspramente li danni, figurandosi di coglier quindi bella occasione, per derider' insieme col *Bonarelli* tutti i Poeti Italiani. (*r*)

GELA-

*Strata jacent passim sua quaque sub arbore poma.*
*Omnia nunc rident: at si formosus Alexis*
*Montibus his abeat, videas & flumina sicca.*
Thyr. *Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba,*
*Liber pampineas invidit collibus umbras:*
*Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,*
*Juppiter & laeto descendet plurimus imbri.*
Virgil. Ecloga 7.

(*o*) *Hunc optent generum Rex, & Regina: puellae*
*Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, Rosa fiat.* Persius Satyr. 2. ver. 37. 38.

(*p*) Petrarca Sonetto 160.

(*q*) Bonarelli Filli di Sciro Att. 1. Scena 2.

(*r*) Le même Poëte, au sujet d'une autre Bergere qui craignoit d'être reconnuë, & qui pretendoit se chacher, fait dire à un Berger qui lui parle: Il sort de vos yeux je ne sçay quelle lumiere trop vive, qui ne se voit point ailleurs. A une clarté si brillante on vous connoîtra bientôt, & vous ne pourrez jamais demeurer cachée: *Ma da quegli occhi tuoi, &c.* Voila bien des gentillesses à quoy Terence n'a point pensé, repartit Eudoxe: mais par malheur ces jolies pensées sont pleines d'affectation,

GELASTE. Prima d'innoltrarvi a questa seconda opposizione, permettetemi di soggiugnere una piccola cosa, che ho tralasciato di toccare in ordine alla prima. M'arrischierei io a dire, che men naturale del Pensiero del *Bonarelli* sia forse quello di *Racan*: e ciò per un'altro motivo distinto da que' saldissimi già addotti, per dimostrarlo non inferiore. Pare a me, che *Racan* impropriamente inviti le Pecorelle a pascersi di fiori. Una tal pastura è più propria dell'Api, che delle Pecore, le quali, per quel ch'io mi sappia, non d'altro che d'erbe sole soglion nutrirsi.

EUPISTO. Il vostro è un trapassare dalla difesa degl'Italiani alla Censura de' Franzesi. Anch'io muterò ufizio, e in una sola parola ribatterò la vostra obbiezione. Non dice espressamente *Racan*, che si nutriscano di fiori le Pecore, ma invitandole a pascer l'erbe, vuol solo, che da ciò non le ritragga il far riserbo de' fiori.

FILALETE. Ha ragione Eupisto, e l'ha seco senza fallo il *Poeta Franzese*. Comanda egli alle Pecorelle il non risparmiare i fiori, in quanto pascendo elleno l'erbe, com'è lor proprio, non possono far di meno di non opprimere, di non guastare, e di non danneggiare a un tempo medesimo i fiori. Colla sicurezza però, che rinascano questi abbondevolmente sotto il passo della celebrata Eroina, le innanimisce a trascorrere, ed a spaziar pe' campi, senza punto aver più risguardo a i fiori, che all'erbe. Or rendutasi giustizia al Pensiero di *Racan*, lasciate finalmente, ch'io proseguisca a renderne, come meglio io posso, all'ultimo censurato nella *Filli di Sciro*. Io diceva, o voleva dire, se Gelaste non m'avesse interrotto, che non altronde per mio avviso hanno origine tutte le finzioni poetiche circa i maravigliosi effetti, attribuiti alla comparsa delle Persone amate, se non dal paragone, che sì comunale, e sì consueto si fa metaforicamente fra l'oggetto amato, ed il Sole. Di qui nasce, che le facoltà tutte di questo si trasportano alla Persona amata, come fe' Aminta appunto nell' antecedente Concetto. Dovrebbe perciò una tal vulgatissima pratica togliere al *Critico* ogni pretesto di accusare quest'altro Luogo, ove considerando Melisso la bellezza di Clori com'un Sole, teme non potersi ella occultare alla vista de' Traci, venuti entro quell'Isola in cerca di vaghe Donzelle.

*—— A tanta luce*
*Non potrai star nascosa.*

Ho io per fermo, che se fosse stato interrogato *Terenzio* del perchè facesse dire a Cherea, non poter lungamente star nascosa la Schiava da lui amata, (s) avrebbe risposto: perchè gli occhi di colei spandevano una luce simile al Sole. Lo stesso Pensiero di *Terenzio* è stato conceputo dal *Bonarelli* col solo divario d'esplicar'egli di più la cagione, che implicitamente



ctation, & je ne m'en étonne pas. Les Poëtes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout. *Maniere de bien pens. Dial. 2 p. 318.*

(s) *Incertus sum. Uno hæc spes est, ubi ubi est, diu celari non potest.*
Teren. in Eunuch. Act. 2. Scen. 3.

Voila

mente accennò il primo, del non poter rimanersi celata la Bella. Talchè se gentile, e se sano è il pensar dell'uno; sano, e gentile del pari sarà il pensar dell'altro: nè puòin buona coscienza l'*Autor Franzese* rimproverare al nostro Drammatico, che le sue sieno di quelle gentilezze, a cui non ha pensato *Terenzio*. *(t)*

GELASTE. Non sarà dunque uscito de' gangheri il *Testi*, allorchè esagerando la vaghezza del Giovane Majorchino destinato a coltivare il Giardin d'Amuratte, cantò:

*E più de gli occhi al lampo,*
*Che a l'opre de la man fiorir fa il campo.* *(u)*

Se i piè d'una bella Persona (così vad'io discorrendo) han virtù di far nascere i Fiori, in riguardo alla somiglianza fra la persona stessa, ed il Sole; perchè non competerà meglio questa Virtù agli occhi di lei, fra i quali, e il Sole corre con maggior spezialità miglior somiglianza, che non corre fra il Sole, ed ogni altra parte della persona?

ERISTICO. Io così sento, e sento ancora, che mal grado della *Maniera di ben pensare* abbia ben detto non solo il *Testi*, *(x)* ma l'*Autor de' nuovi Idillj Franzesi*, che espresse la medesima cosa. *(y)* Dirò di più. Non apprendo io nè pure per cotanto sgraziati que' due Passi del *Testi*, e del *Graziani*, cui da congiuntamente la baja l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. Non bado al suo sì franco asseverare, che l'uno abbia all' altro rubato, come s'egli stesso si fosse abbattuto ad esser testimonio del furto. Bado solo a quel, che a lui suppongo dar noja. Ambedue antipongono la bellezza amata al Sole, e alle Stelle. Il *Testi* col dire:

*Adorerò nel Sole, e ne le Stelle*
*Gli occhi, che del mio cor sono il fucile;*
*Quello è vago, dirò; queste son belle,*
*Sol perciò avran sembianza a voi simile:* *(z)*

e il *Graziani* dicendo:

——————— *tanto son belle,*
*Quanto simili a lor sono le Stelle.* *(a)*

Veggo ben'io, esser qualche cosa di più del pareggiar'insieme l'antiporre allo splendore de' Luminari celesti quello degli occhi amati; *(b)* ma tutta-

(t) Voila bien des gentillesses à quoy Terence n'a point pensé, repartit Eudoxe. *Maniere de bien pens. Dialog. 2. pag. 318.*

(u) Fulvio Testi Ode 1. delle tre sopra il Cavalier Majorchino Stanza 15.

(x) Le même Poëte, reprit Philanthe, parlant d'un jeune Chevalier de Majorque beau, & bien fait, qui fut pris par les Galéres d'Alger, & à qui le Corsaire donna soin d'un jardin qu'il avoit au bord de la mer, dit que l'éclat des yeux du Jardinier faisoit plus fleurir les plantes que le travail de ses mains. *Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 445.*

(y) Et selon l'Autheur des Idylles nouvelles: *Les beaux yeux de Naïs d'un seul de leurs rayons*
*Rendent aux fleurs l'éclat, la verdure aux gazons*, Detta ivi.

(z) Partita ad instanza del Sig. Giuseppe Fontanelli nelle Rime di Fulvio Testi del 1617. pag. 58.

(a) Conquisto di Granata di Girolamo Graziani Canto II. Stanz. 81.

(b) Et moy, repliqua Eudoxe, j'ay lû dans le *Conquisto di Granata*, que les yeux d'El-

tuttavolta non è fuor d'uso una tale Iperbole: e per accreditarla ben sarà bastevole l'autorità del *Petrarca*, massimamente avvalorata dal giudizio del dotto *Mazzoni* sopra quella vaga Terzina:

*I' gli ho veduti alcun giorno ambedui*
*Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' hora*
*Quel far le Stelle, e questo sparir lui.* (c)

L'ascrivere tanto splendore agli occhi di Laura, che rimpetto a loro rimanga perdente il Sole, è ben' un' antiporglìele palesemente. L'esagerazione non è per certo inferiore a quelle del *Testi* e del *Graziani*; ma per lo fondatissimo giudizio dell'allegato *Critico* ella è sicura da ogni pericolo di freddezza. Nel rimanente io non torrei già a sostenere, che le Iperboli del *Testi*, e del *Graziani* fossero gemme sì limpide, e sì purgate, che potessero agguagliar di valore il Pensier del *Petrarca*. Se non per altro, scemasi molto, a mio credere, la valuta de' Versi del *Testi* per quello: *Gli occhi, che del mio cor sono il fucile*.

Dirò ben liberamente, che di tale mercatanzia non reputo il *Critico Franzese* sì buon'estimatore, da potere magistralmente sentenziare, che involando il *Graziani* al *Testi*, s'avvisasse buscare una preziosissima gemma, e che poi una falsificata se ne trovasse intra le mani. (d)

EUPISTO. Molto mi rallegro, veggendo, che vi estendete a difender'altri Poeti Italiani oltra que'due, che già sceglieste di sostenere. Se discenderete all'Apologia d'altri toccati nella *Maniera di ben pensare*, e particolarmente del *Marino*; ho ferma fiducia, che non sempre riporterete sentenze favorevoli dalla rettitudine di Filalete.

ERISTICO. Per mera incidenza, ed in occasione, che si ragionava della virtù degli occhi, secondo l'opinione degli Amanti, e de' Poeti, abbiamo alla sfuggita Gelaste, ed io toccati i Passi del *Graziani*, e del *Testi*. Ciò è stato, io lo confesso, un'eccedere i limiti del nostro proponimento, diretto a sostenere i primarj unicamente fra gl'Italiani Poeti. E' però degno di perdono il nostro trascorso, più che quello del *Critico*



d'Elvire avoient tant de feu, & tant d'éclat, que les étoiles n'étoient belles qu'autant qu'elles leur ressembloient : peut-on imaginer rien de plus subtil ?

*——Tanto son belle*
*Quanto simili a lor sono le Stelle.*

Les yeux sont comparez d'ordinaire aux Astres, & ont d'autant plus de beauté qu'ils leur ressemblent davantage : mais icy les Astres ne sont beaux qu'à proportion qu'ils ressemblent aut yeux de la Princesse Grenadine. Vous pouvez avoir vû la même pensée dans le Testi, repartit Philanthe, & ce sont presque les mêmes termes.

*Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 444.*

(c) Si concede medesimamente al Poeta innamorato trasportarle a quei concetti, che avriano forza rendere ogni altro Poeta freddo; la ragione di che è, perciocchè, come dice Platone nel Simposio, agli Amanti senza pena d'infamia è conceduta ogni specie d'adulazione, se ben ella fosse in sommo grado; però coperto da questo Scudo difendesi il Petrarca quando disse:

*I' gl'hò veduti*, &c.

Mazzoni dif. di Dante par. 2. lib. 6. cap. 22.

(d) Cela veut dire, repartit Eudoxe, que le Testi a été volé; mais le voleur en pensant prendre un Diamant, n'apris qu'une happe-lourde. *Maniere de bien pens. Dial. 3. p. 445.*

*Franzese*, il quale, come sempre abbiam detto, troppo più ha trasgredito il suo assunto, che parimente l'obbligava a scerre fra' Toscani solo i migliori. Fra essi han diritto di essere collocati senza dubbio nel genere Buccolico il *Guarino*, e il *Bonarelli*, oltre al *Tasso* eccellentissimo così in questo, come nell'Epico. Non è già, che nella seconda riga non meriti fra' Lirici, o diciam più spezialmente, fra' Pindarici, luogo molto onorevole il *Testi*; benchè fra' Pindarici, non che fra gli Anacreontici, sia riposto da' più sensati nel primo grado il *Chiabrera*. *(e)* Tanta differenza riconosce alcuno fra il *Testi*, e il *Chiabrera*, quanta ne corre fra l'essere miglior Versificatore, e l'essere miglior Poeta. *(f)* e pur Questi nè punto nè poco è stato nominato, nè forse conosciuto dal *Critico Franzese*. Godasi tuttavia il *Testi* l'onore fattogli da qualcuno de' nostri, e de' Franzesi ancora, nomandolo l'*Orazio Italiano*, *(g)* poichè se l'è ben'egli meritato. E ciò, se non per altro, perchè molti argomenti d'*Orazio*, e molti de' suoi particolari sensi ha Egli con felicità inarrivabile convertiti in proprio uso; anzi mercè di qualche miglioramento halli convertiti in propria lode: come quegli, che versatissimo, per vero dire, era nella Lettura di tutti i buoni Latini. *(h)*

# IV.

EUPISTO. Se ben di passaggio siete entrato nella difesa del *Testi*, dubito tuttavia, che dopo questo passo non abbiate luogo di ritirarvi da quella del *Marino*, senza far torto e a lui, e all'applauso (si può dir') univer-

---

(e) *Per quem ex Hippocrene ad Arnum transvectas pristinas opes, diu in Gracia relictas, Musæ primum receperunt. Quique in figuris adeo varietate versicolor, impetu ardens, granditate insurgens, novitate mirabilis, ut quamvis ejus opera mihi familiarissima sint, quoties ea relego, toties quasi novus hospes admiratione perfundar. In cujus Odarum, non etiam tum editarum, volumen cum Torquatus Tassus apud hospitem mox pransurus incidisset, non ante ad mensam adduci potuit, quam omnes (& erant ferme quatuordecim) perlegisset, & collaudasset: de quo illud a Virgilio Cæsarino dictum audivi: hoc sibi discerniculum præstantis ingenii esse, si cui Chiabrera valde placuerit. Cujus se discipulos profiteri gloriabantur fastigia illa, & Decora ætatis nostræ, Cæsarinus, quem modo laudavi, Ciampolus, Testius, &c.*

Vindicationes Societ. Jesu Auct. Sfortia Pallavicin. cap.19. pag.124.

Niun meglio avvisossi di Gabriello Chiabrera Savonese, il quale datosi totalmente all' imitazione di Pindaro, e d'Anacreonte, trasportò i coloro modi, e bellezze nella Toscana con tanta felicità, e maestria, che per vero egli può riputarsi la Scuola da lui aperta non indegna di competer con quella del Petrarca. *Crescimbeni Istoria della volgar Poesia lib.2. pag. 151.*

(f) *Idem vero planior, ac modulatior quàm Chiabrera, eoque, licet Poeta minor, versificator tamen melior*. Vindicat. Soc. Jes. Auct. Pallavicin. cap.19. pag. 125.

(g) E se avesse avuto risguardo alla pulitezza, e scelta della lingua, come l'ebbe nell'altre circostanze, ben gli si converrebbe il titol d'Orazio Toscano. *Crescimbeni Istor. della volgar Poesia lib. 2. pag. 159.*

Le Testi, qui est l'Horace des Italiens.

*Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 190.*

(h) *Tum porro cunctis latinorum narthecis inodoratus severos simul, atque hilares sibi conciliavit*. Vindicat. Soc. Jes. Auct. Sfortia Pallavic. cap. 19. pag. 125.

universale, ch' ei riportò. Sì scarsi non sono i suoi talenti, che da voi non meritino almeno qualche commemorazione. (*i*) Ha egli sopra il *Testi* il vantaggio d'aver promossa una nuova scuola di Poesia, d'avere introdotto un nuovo gusto di comporre, e di aver suscitato commovimento tale negli Eruditi del suo tempo, che quasi tutti si trovarono affaccendati; quali nell'incolpare, quali nello scolpare il suo *Adone*, e quali finalmente nel giudicare fra le opinioni propizie, e l'avverse allo stesso Poema.

Eristico. Io son per pregar tutti voi ad astenervi dalla difesa di questo Poeta, e molto più dalle sue lodi. Ciò non dimando io in pena delle oscenità, di cui è macchiato il suo *Adone*. Già punita è quest' Opera dal divieto, che ne ha fatto alla curiosità degli oziosi quel supremo Tribunale, che nella Metropoli dell' Italia, e di tutto il Mondo soprantende alla sanità degli Scritti. Per questa cagione io poi mi rido, quando un qualche straniero Scrittore vuol'ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le lor particolari capricciose sentenze, mentre da un consesso d' Uomini de' più gravi della Chiesa abbiam la norma di ciò, che sia degno, e di ciò che sia indegno per questo conto dell' universale lettura. Io dunque dimando, o Amici, che si trascuri ogni commemorazione del *Marino*: e vorrei, che l'opere di lui andassero in totale dimenticanza; non tanto in pena del danno, che possan' alcune di loro recare a' costumi; quanto in pena di quello, che tutte han già recato all' Italiana Poesia, la quale per lo esemplo di lui patì a quel tempo notabile relassazione nella sua propria gravità, e nella sua nativa purezza. Rimetto io senza contrasto un tale Scrittore alla discrezione della *Censura Franzese*, e mi contento, che il *P. Rapin* l' accoppj col suo *Teofile*; (*k*) ma non vo' già patire, che *Baillet* senza la necessaria intelligenza di quel che sia la mondizia, non che la scelrezza della lingua Toscana, asserisca scelre, anzi sempre scelte le voci, che adoperò ne' suoi Versi il *Marino*. (*l*) Pur troppo è vero, che siccome è stata scritta in Francia una *Storia allegorica degli scompigli colà insorti nel regno dell' Eloquenza*; (*m*) così se ne potrebbe scrivere un' altra per colpa del *Marino* in Italia: se pur non l'abbiamo compiutamente nelle *Guerre di Parnaso*, finte da *Scipione Enrico*, ove segnatamente nel *secondo libro* come

(*i*) Il faut convenir que le Chevalier Marin étoit un des plus beaux genies de son siecle, qu'il avoit des talens admirables, qu' il avoit un naturel entierement formé à la Poësie, & une facilité incroiable pour faire des vers. *Jugement des Sçavans to.4. part.4. p.180.*

La felicità del verseggiare ch' egli aveva, e la prontezza di produr concetti rigogliosi, e bizzarri, &c. *Crescimbeni Istor. della volgar Poes. lib.2. pag.* 148.

(*k*) Si bien que ceux qui ne se piquent que d'esprit, & qui pour devenir grands Poëtes font leur capital du feu de leur imagination, comme le Chevalier Marin parmy les Italiens, Theophile parmy les François, &c.

*P. Rapin reflex. tom.2. reflex. sur la Poëtique en general. num.*18.

(*l*) Les mots y sont toûjours choisis, les pensées y sont presque toûjours délicates.

*Jugement des Sçavans tom.4. par.4. p.*181.

(*m*) Nouvelle Allegorique des troubles arrivez dans le Royaume de l'eloquence.

Copia

come capo della ſedizione è introdotto lo ſteſſo *Marino*. Sol queſto divario corre fra il caſo de' Franzeſi, ed il noſtro, che le turbolenze della Poeſia inſurſero molto prima appreſſo di noi, per la ragione appunto, che appreſſo di noi condottaſi la Poeſia medeſima al colmo della ſua perfezione, avea molto prima ſtabilito il ſuo Regno. Or lode al buon guſto preſente, veggo affatto ravveduti gl'ingegni Italiani, nè può negarſi ripigliato in oggi il vero inſtituto Poetico, nel ripigliarſi l'imitazione del gran *Petrarca*.

FILALETE. Aſſecondo io volentieri, o Eriſtico, il voſtro zelo: nè moverò parola in lode del *Marino*; avvegnachè ſia da lodarſi in qualche ſuo Componimento la ſanità della Sentenza, e ne i più di loro la ſanità del coſtume; anzi avvegnachè in tutti appaja qualche veramente ſegnalata prerogativa. (*n*) Non parliam dunque che de' ſuoi vizzj, come di quelli, per cagion de' quali ci pretendiam diſpenſati dal difendere i Paſſi di lui. (*o*) Spiacemi anzi dover confeſſare, che i ſuoi vizzj furono dolci, furon luſinghevoli, furon graditi, e furono tali in ſomma, quali ſembrarono a *Quintiliano* quelli di *Seneca*: e perciò appunto tanto più furono perniziosi. (*p*) La ſoavità del ſuo Metro arrivò non ſolo a condire ſaporoſamente le materie più aſpre, e ad ammollir le più aride; (*q*) ma a ſedurre gli orecchi del Mondo, e a diſtrarli dal ravviſar le debolezze di molti de' ſuoi Penſieri. In ſimil maniera a noi pure accade talvolta, che la ſquiſita voce d'un Cantore, e la rara melodia delle note in un Componimento Muſicale ci occupi in modo, da non laſciarci attenzione per badar' alle parole, e per comprender' il ſenſo di ciò, che ſi canta. In ſuſtanza ſe conchiuſe il dotto *Pallavicino*, che all'ingegno ſregolato di queſto Poeta mancava la condizione di filoſofico; (*r*) conchiuderò io (traſportando nel mio propoſito quel, che in propoſito parimente

(n) *Copia tamen illa univerſa, plena jucunditatis, & gratiarum, quæ pandit tam multa, tam laute, tam explicate, tam varie.* Vindicationes Soc. Jeſu Authore Pallavicino cap.19. pag.124.

(o) Il bollor dell'ingegno ſuo, non capace di ſtar riſtretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo, nè altra legge volle ſofferire, che quella del proprio capriccio, tutta conſiſtente in riſonanza di verſo, in compleſſo di bizzarrie, e d'arguzie, in concepimento d'argomenti fantaſtici, in affettare il fraſeggiamento de' Latini, tralaſciando il proprio Toſcano; ed in ſomma in dilettare con finta, e mentitrice apparenza di ricercata, e falſa bellezza. *Creſcimbeni Iſtor. della volg. Poeſ. lib 2. pag.* 149.

*Quas enim argutias promit, adulterinas, ac tanquam ſuppoſititias promit, haud ingenuas, ac veras, & reſpectantis oculi acumen non formidantes.* Vindicat. Soc. Jeſu Autore Pallavicino cap.19. pag.123.

(p) *Sed placebat propter ſola vitia .... ſed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniencioſiſſima, quod abundant dulcibus vitiis.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

(q) *Lævor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones aſperum quippiam vocare poſſis, ac ſalebroſum, enimvero ſummis ingeniis admirationem vindicant.* Vindicat. Soc. Jeſu, &c. cap.19. pag.124.

(r) *Uno verbo carebat philoſophico ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Ariſtoteles.* Ibi pag. 123. e 124.

Voller

mente di *Seneca* dicea *Quintiliano* ) esser da desiderarsi, che avesse egli scritto col proprio ingegno, ma col giudizio d'un altro. (*s*)

GELASTE. Seguitate ad applicare anche più innanzi al *Marino* l'addotta Censura di *Quintiliano*. Quadra non men bene al nostro caso ciò, che de i *Discepoli* di *Seneca* egli soggiugne; mentre allargando essi la maniera, o fosse la licenza dello stile del Maestro, vennero a vituperarlo nell'atto stesso, che professavano di comporre così come quegli avea fatto. (*t*) Non altramente accadde nella Scuola del *Marino*. Sollevatasi allora una moltitudine di Poetuzzi, invaghiti dalla novità, e inebbriati dalla dolcezza di quel verseggiare, si abbandonarono (bisogna dire il vero) in trascorrimenti di gran lunga più esorbitanti di quei del *Marino*, e pretendendo sol d'imitarlo, verificossi appunto, che l'infamassero. Quindi s'accrebbe il discredito, per cui oggidì e da voi, e da tutti gli Uomini assennati, vien giustamente la *Setta Marinesca* ripudiata, e abborrita. (*u*) Arrivò pur troppo l'infezione di questa Setta anche nel nostro Paese, ove fiorivano principalmente in que' tempi il *Preti*, e l'*Achillino*. Il *Preti* nondimeno, o fosse qualche resistenza della sua buona indole, o fosse un qualche lume, che cominciava a trasparire dell'inganno di coloro, i quali idolatravano il *Marino*; (*x*) fu certamente (dicasi altri ciò, che vuole) alquanto più ritenuto, e guardingo nell'amenità del suo comporre. L'*Achillino*, Uom per altro fornito di copiosa, e varia erudizione (*y*) fu portato verso un'altro eccesso, e andando in cerca del Grande più ancora, che dell'Ornato non andò il *Preti*, si lasciò trabalzar dall'impeto del suo genio in arditissime Iperboli. Ad amendue impertanto questi nostri Poeti è toccata appresso i Franzesi una straordinaria ventura. Il secondo, non solo cortesemente è trattato da' loro giudizj; (*z*) ma quel che importa fu con somma magnificenza pre-

---

(*s*) *Vellet eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam si aliqua contempsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis Sententiis non fregisset; consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

(*t*) *Et ad ea se quisque dirigebat effingenda, quæ poterat: deinde cum se jactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat.*
Quintil. lib. 10. cap. 1.

(*u*) Stimo essere assai meglio, per ora tacere affatto, e ristringere la presente Istoria solo a quei, che a di lui esempio si fecer lecito di maggiormente dilatare la libertà del comporre, o con accrescere lo stil fiorito dell'istesso Marino, o con inventarne alcun nuovo.
*Crescimbeni Istor. della volg. Poes. lib. 2. pag. 148. e 149.*

(*x*) *Nec me pœniteat hic accensere Hieronymum Pretum, quo nemo inter recentes parvo libello plus placuit, quique, nisi Poëtarum natio a Marini stylo defecisset, immortalis foret.* Vindicat. Soc. Jesu, &c. cap. 19. pag. 126.

(*y*) Fu eccellente Claudio Achillini Bolognese nella Filosofia, e Teologia, e, oltre à ciò, nelle leggi civili, alla cui professione principalmente attese: per le quali cose ebbe publici stipendj dall'Università di Padova, e dalle Città di Ferrara, e di Parma, e fu assai caro a Papa Gregorio XV. nel tempo però, che era quegli Cardinale. *Crescimbeni Istor. della volgar Poes. lib. 2. pag. 159.*

(*z*) Cet Achillini étoit Theologien, Philosophe, Mathematicien, Jurisconsulte, & Orateur, mais nous ne le considerons icy que comme un Poëte Italien, dont les Poësies furent recueillies, & imprimées à Boulogne l'an 1632.

premiato per quel *Sonetto*, non dirò magnifico, ma ampolloso in lode di LUIGI XIII. *Sudate, o Fochi, &c.* (*a*)
Nel Primo riconobbe, ed ammirò *Bailett* un vero talento Poetico; (*b*) e pur questo è un nulla in paragone del singolarissimo Privilegio, che a distinzione di tutti gli altri nostri ei conseguisce dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. Registra egli tutto il suo Sonetto sopra le rovine di Roma; indi l'uno e l'altro Dialogista d'accordo, dichiarando sublime, e confacente alla dignità della grandezza Romana quel componimento, lo colmano di eccelsa lode: (*c*) cosa che in favor di lui solo fra tanti Scrittori Italiani, si vede praticata nella *Maniera di ben pensare*, e cosa, che non han potuto meritare nè il *Petrarca*, nè altri de' più solenni Maestri.

ERISTICO. E non pare a voi, che degno fosse di egual fortuna a quella dell'*Achillino* almeno *Carlo Maria Maggi*, Segretario già del Senato di Milano per la *Canzone* incomparabilmente più sensata, e più sublime, ch'ei compose in lode del Glorioso LODOVICO XIV.? Contuttociò i sentimenti purgatissimi, ed ingegnosissimi di quest'Uomo, dotato di così profonda Dottrina, e di così eccellente gusto, più non han potuto impetrare dal Dialogista *Eudosso*, che un misericordioso perdono. E ben vuol venderlo per una grazia, dichiarandosi di concederlo a lui, come ad un'Uomo Italiano, e perciò non tenuto a discernere più che tanto il nobile, ed il sodo dell'eloquenza; là dove a un Franzese non avrebbe lasciato correre senza gastigo simili frivolezze. (*d*) A noi però non tocca sopra ciò di riscaldarci. L'Apologia del *Maggi* intorno a i Passi indebitamente accalognati dal nostro *Critico*, fu già data in luce dal *Dottor Lodovico Antonio Muratori*, nel dar'ultimamente alle stampe e la

---

1632. ce qu'il y a de plus rare dans cet Auteur, c'est de voir que non obstant la diversité de tant de professions differentes, qu'il avoït embrassées, il n'a point laissé de réüssir dans la Poësie. *Jugement des Sçavans part.4. to.4. dans la suite des Poëtes Modernes pag.123.*

(a) Mais de toutes ses pieces de vers il n'y en eut point de mieux recompensée que le Sonnet qu'il fit à la loüange du Roy de France Loüis XIII. sur la reduction de la Rochelle, selon le sieur Colletet, ou sur la délivrance de Casal, selon Vittorio Rossi. Car le Cardinal de Richelieu luy donna pour cette seule piece mille écus contans, qui luy furent portez jusques sur sa table avec une exactitude, & une promptitude, qui valoit une seconde récompense, &c. *Detto ivi pag.* 124.

(b) Effectivement il étoit né Poëte, de sorte que quelques efforts qu'il fit, il ne pût venir à bout de tourner son inclination vers l'étude du droit, c'est pourquoy il suivoit son genie, qui se portoit aux vers.
*Detto ivi pag.* 208.

(c) Vous me faites penser, dit Philanthe, au Sonnet de *Girolamo Preti* sur l'ancienne Rome; Il est admirable, & digne de toute la grandeur Romaine.
*Maniere de bien penser Dialog.2. pag.135.*
Il y a de l'esprit, de la noblesse, & si vous voulez de la Magnificence dans le Sonnet Italien, repartit Eudoxe.
*Maniere de bien pens. Dialog. 2. pag.137.*

(d) Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées à un homme de delà les Monts, mais je ne sçay si je les pardonnerois à un François, car nôtre esprit est d'une autre trempe, que celui des Italiens, & nous n'aimons aujourd'hui que la veritable grandeur. *Detta ivi p.368.*

Rime,

e la *Vita*, e l'*Opere di lui*; così adempiendo l'ufizio e di buon' Amico, e di valente Letterato, quale in ogni Opera sua si dimostra.

EUPISTO. Al pari che a voi a me pesa il veder sì mal conosciuto, e sì maltrattato il *Maggi*, perch'io pur so di quanto gli sia debitrice la Lombardia. Ha ella ragione di riguardarlo, come principal ristoratore della Poetica Regolarità, e di recarsi ad onore, che in un tempo stesso si sieno co' loro sensatissimi componimenti adoperati Egli, ed il *Signor de Lemene* al lodevol fine di rimetter la Poesia Italiana nella sua pristina dignità.

FILALETE. Quel, che in Lombardia hàn fatto in particolare i due nominati Scrittori a pro dell'eloquenza Poetica, l'ha fatto, ed il fa in universale per ristoramento delle buone lettere (voi ben lo sapete) quella Ragunanza di elettissimi ingegni, ch'in Roma è intitolata l'*Accademia degli Arcadi*, gloriosa per molti suoi pregi, ma principalissimamente, perchè fra' suoi finti Pastori ebbe luogo, e nome Quei, che resse la Santa Chiesa col sempre immortal nome di CLEMENTE XI.. In quest'auge di gloria la mantengono tuttavia sì per una parte splendidissimi Cardinali, e gravissimi Prelati nel suo novero descritti, i quali non lasciano di prestar favore alle lettere umane, nel tempo medesimo, che prestano i più rilevanti servigi alla Santa Sede; e sì per l'altra, altri dotti Accademici, espressamente impiegati nell'illustrare colle loro teoriche, e colle lor pratiche fatiche l'Italiana eloquenza. Anzi spandesi omai più largamente il benefizio di questi Arcadici Studj nell'erezione di varie Colonie, che da quella prima Fondatrice si sono in varie Città diramate. Vaglia però il vero; non tanto sul risurgimento del buon modo di comporre si fonda l'onor della nostra Italia; quanto su la conservazione del buon modo medesimo: il quale, se non altrove, nell'*Accademia Fiorentina* certamente non mai interotto, e sempre egualmente incontaminato perseverò. Anche allora quando inondava il rimanente di queste Provincie la piena (per così dire) d'una torbida facondia: quando una tal peste si diffondeva quasi generalmente in ogni altra parte; sempre sane, sempre pure serbaronsi le menti, non che le lingue Fiorentine. Fu in una parola il *Collegio* della *Crusca* quell'asilo, ove si riparò la perseguitata candidezza dello stile, e quel ricinto, cui non potè penetrare la corruttela miserabile di que' tempi. Degli Uomini grandi, per cui oggi risplende e l'una e l'altra Accademia, non son'io capace di far parole, perchè troppo è il lor numero, e troppo il numero delle prerogative, che concorrono in loro. Ben mi consolo nel veder'ora l'Italia per questo conto in istato così felice, che merita la nostra felicità d'esser da gli altri Popoli invidiata, e merita la loro invidia di muovere in noi compassione.

EUPISTO. Evidente è il miglioramento avvenuto nelle buone lettere a i nostri giorni: e quel che più m'è caro, si è l'osservarlo ancora nella nostra Patria.

GELA-

GELASTE. Quando pur ci ſia, non iſta bene a noi il parlarne: perchè potremo dar ſoſpetto di ſoverchia parzialità verſo coloro, che qui s'eſercitano ne' poetici Studj. Benchè il lodar'alcuno di buon Poeta in queſto Paeſe ſia più toſto uno ſcreditarlo, atteſo lo ſgraziato concetto, in cui hanno certi de' noſtri Cittadini la Poeſia.

EUPISTO. Parliam dunque ſolamente de' Poeti noſtri Compatriotti, che viſſero in altri tempi. E perchè dalla *Maniera di ben penſare* è condannato un ſolo *Madrigale* dell'*Achillino*, riſolvetevi, ſe a voi torni bene il difenderlo.

GELASTE. Faccia Eriſtico ciò, che vuole: per me ho già determinato che no. Non giugne a tanto in me l'Amor della Patria, che poſſa farmi parer belli queſti Verſi:

*Perde Saverio in Mare*
*Il Crocifiſſo, e piange,*
*Quaſi, che poſſa il Porto*
*De la ſteſſa ſalute eſſer' abſorto.*
*Mentre ſu 'l lido ei s' ange,*
*Ecco un Granchio Marino*
*Recargli fra le branche il ſuo conforto.*
*E giuſto fu, che de l' Amor Divino*
*Fra le beate arſure, onde ſi duole,*
*Non altrove che in Granchio aveſſe il Sole.* (e)

Non oſtante la licenza data dall'*Autor Franzeſe* a' Madrigali di ammetter frivolezze; (f) non ſo qui comportare quello ſcambiarſi tra loro le proprietà del *Granchio Marino*, e quelle del *Celeſte*, che è una mera poſitura di Stelle, accomodata in qualche modo alla Figura di lui. Giovami credere, che per ragion di ciò appaja ſconcezza al *Franzeſe* nelle Metafore, e negli Equivochi di queſto Madrigale. (g) Siaſi però quel che ſi voglia il ſuo male, io non conſiglierei Eriſtico a difenderlo; quando nol faceſſe per uſar'una corteſia al noſtro *Cenſore*, cui per Impreſa ſappiamo, eſſere ſtato aſſegnato un *Granchio*.

ERISTICO. Al dubbio, che naſce dal ſolo traſportarſi le qualità d' un'effettivo animale alla Coſtellazione da eſſo dinominata, avrei in pronto la ſoluzione. Me la ſomminiſtrerebbe *Virgilio*, il qual nella *Georgica*, deſcrivendo l'arrivo d'Auguſto in Cielo, ſuppone, che lo Scorpion Celeſte (comechè altro ei pure non ſia ſe non un figuramento dell'animal medeſimo in altre Stelle) doveſſe ritirar le ſue branche per dar luogo all'

(e) Rime, e Proſe di Claudio Achillini, ſtampate in Venezia del 1662. pag. 78.

(f) Ces équivoques ſe ſouffrent, & plaiſent même dans les Epigrammes, dans les Madrigau, dans les recits de balet, & dans d'autres ouvrages où l'eſprit ſe joüe.
*Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 26.*

(g) La belle imagination, dit Eudoxe, que parmi les ardeurs de l'amour Divin, dont le Saint étoit embrasé, le ſoleil ne pût être que dans l'écrevice! ſans parler de ce port du ſalut qui ne peut être englouti. Sont-ce là, à vôtre avis, des équivoques, & des Métaphores dans les regles? *Detta ivi pag. 54.*

An

all'Imperadore. (*h*) In virtù di sì classico esemplo, per cui sono attribuite allo Scorpion celeste le membra, o le parti del terrestre, potrebbe salvarsi l'attribuire scambievolmente al Granchio Marino le proprietà del Celeste. Ma qui forse è originato il viluppo dalla multiplicazion degli equivochi, trattandosi e di due Granchi, e di due Soli, e molto più dal non conferir' acconciamente tutte queste immaginazioni al vero intento della Sentenza. Non è però il caso nostro l'entrar' in sottile disamina su questo punto. L'*Achillino*, a dir vero, non è fra' migliori Italiani, i quali s'era proposto di citar' il *Franzese*, ed in conseguenza non è fra quelli, che noi ci siam proposti di difendere. Quel solo, che mi pare, dover porre in considerazione ad Eupisto, si è, che quando pure avesse voluto il *Critico Franzese* scerre, se non da' migliori Poeti i Pensieri, almeno i migliori Pensieri da' men buoni Poeti fra i nostri; anche nell' Opere dell'*Achillino* avria potuto trovarne de' migliori senza fallo: non dirò degli eccellenti, quali per derisione chiama egli questi del recitato Madrigale, o quali pensa, che questi sieno reputati in Italia. (*i*) Per esemplo (da che altro per ora non mi sovviene) era da osservarsi qualche cosa di più robusto, e di più ingegnoso in quel *Sonetto* sopra *Bella spiritata*. Se poi all'incontro si era posto a far'incetta di stravaganze, avrebbe potuto procacciarne anche delle maggiori nel Sonetto, del quale abbiam parlato, nel parlar dell'eccessivo suo premio. Or non restandomi più che dire nè intorno a Questo, nè intorno ad altri Poeti, possiam ridurci a ragionar de' Prosatori, qualora vi piaccia.

EUPISTO. Come volete. Non lascio però d'avvertirvi, che rimangono indifesi molt'altri Passi di Poeti Italiani. Io non so i nomi de'loro Autori, perchè non gli nota la *Maniera di ben pensare*; ma forse potrebb'essere tra loro alcun di quelli, che voi stimate di prima riga.

ERISTICO. Non sa il lor nome l'*Autor Franzese*, non lo sapete voi, e volete, che da noi sien difesi? Per me non ho lasciato di registrar'i loro Passi in fine di questa Carta; non perchè mi sia creduto in obbligo di prepararne l'Apologia; ma perchè mi premeva di richieder ciascun di voi, se mai per avventura gli aveste letti, od intesi. Quando non sia tra noi chi sappia darmene contezza, niun mi potrà torre il sospetto, che non abbia inventati que' Versi il nostro *Critico*, per prendersi giuoco e di loro, e di noi.

EUPISTO. Non vorrei, che andaste tanto dietro al nome degli Autori, che più non consideraste il merito de' Passi medesimi: massimamente che si dee col merito loro misurar la risoluzione di difenderli, o di tralasciarli.

GELA-

(h) *An ne novum tardis Sydus Te mensibus addas:*
*Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequentes*
*Panditur: Ipse tibi jam brachia contrahit ardens*
*Scorpius, & cœli justa plus parte relinquit.*
Virgil. Georgicorum lib.1.

(i) La pensée n'est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philanthe; mais quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien. *Maniere de bien pens. Dialog.2. pag.54.*

Le

GELASTE. Qui fiamo quattro Perfone, nè alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinomati d'Italia, fa rinvenir l'Autore di neffuno di quefti Luoghi. E non v' accorgete voi, che quand'altro non foffe, l'effere appunto ignoti a noi cotai Verfi è non debole conghiettura della poca lor vaglia, e di quella forfe de' loro Autori?

FILALETE. Anzi fe Eriftico intraprendeffe ciecamente a difender que' Verfi, potrefte con più ragion dire, ch'ei va dietro al Nome, piucchè al merito: quafichè lor baftaffe il nome d'Italiani per crederli noi degni d'effer difefi. E' un procedere affai più ingenuo il ritirarfi dalla difefa di ciò, che fi conofce non meritarla.

GELASTE. Non è già ftato un procedere nè molto ingenuo, nè molto avvertito del *Critico Franzefe* l'ammaffare in buona parte Verfi d'Autori a lui, ed a noi ignoti, per dar'un faggio della Poefia Italiana, e un'onorato giudizio fopra il meglio, che in lei fi trovi.

# V.

ERISTICO. Lafciatemi dunque paffar'una volta da i Poeti a i Profatori; tanto più che di particolare, e diffufa efamina ha uopo il Luogo, che primo fra gli altri ci fi para innanzi del *Cardinale Sforza Pallavicino*. Aveva il *Vefcovo di Fermo* fcritto un *Trattato fopra le Funzioni Epifcopali:* ed il *Pallavicino*, allor Gefuita, nel dedicar'a quello il fuo rinomato libro dell'*arte dello Stile*, e *del Dialogo*, prefe occafione di lodar l'Opera, che prima avea compofta l'amico Prelato *Monfig. Rinuccini*. (k) In ciò fi valfe egli della feguente Comparazione: *Il fentir materie così aride, così auftere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta foavità di Stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di Figure, fummi oggetto di più alto ftupore, che non farebbono i delizioſi Giardini fabbricati fu gli ermi fcogli dall'arte de' Negromanti*. (l) Io ho fedelmente portate le parole, che dan fuggetto alla Cenfura del *voftro Autore*: a voi tocca ora, Eupifto, il produrre, fecondo il voftro ufizio, i motivi della condannagione.

EUPISTO. Difficultofa a giudizio dell'*Autor Franzefe* è la fcelta di comparazioni adeguate: ed in ciò avviene (dice egli) il dar'in fallo anche talora a'più deftri, e più abili ingegni. (m) Quefta non riefce a lui interamente felice per due riguardi: L'uno, perchè non corre alcuna convenienza fra un Vefcovo, ed un Mago: l'altro, perchè il pareggiar l' orna-

(k) Le Cardinal Palavicin, étant encore Jefuite, & dédiant à *Monfignor Rinuccini* Archevêque de Fermo un de fes ouvrages, que j'ay ici, intitulé *Confiderazioni fopra l'arte dello Stile, e del Dialogo*, dit à ce Prelat pour le loüer de divers traitez qu'il avoit écrits touchant les fonctions Epifcopales, &c. *Maniere de bien penf. Dial. 1. pag. 95. e 96.*

(l) Vedi Maniera di ben penfare Dial. 3. pag. 96. e il P. Pallavicini nel Trattato dello Stile, e del Dialogo cap. 1. num. 5.

(m) J'ay dit que les comparaifons devojent être bien choifies: car il eft aisé de s'y méprendre, & les plus habiles s'y méprennent quelquefois. *Maniere de bien penf. Dial. 1. p. 95.*

La

ornamento introdotto dal *Rinuccini* nelle materie aride del suo Libro a quelle delizie, le quali per incanto si fan comparire in siti aspri, e selvaggi, fu un significare senza avvederfene, che l'Opera del Prelato aveva solamente una vana fantastica apparenza, e nulla di sodo, di reale, o di durevole; in quella guisa appunto, che nulla ne hanno le magiche illusioni. (*n*)

Eristico. Alla mancanza della conformità fra le Persone di Mago, e di Vescovo risponderà *Servio* in mia vece. Comentando egli quel Luogo di *Virgilio* nel IV. ove l'affaticarsi de' Trojani nel preparamento delle Navi è rassomigliato all'affaticarsi delle Formiche nel raccorre minuzzoli di grano; ammonisce i Fanciulli, leggenti l'Eneide, affinchè non inciampino in quell'inganno, ov'è inciampato il *vostro Autore*. *Badate* (dice egli) *che qui la Comparazione non corre fra Persona, e Persona, ma fra cura, e cura.* (*o*) Non vuol già il Poeta, che simili a que' minimi oscuri, e vili animaletti prendiate ad immaginare i Trojani, Uomini di statura, d'avvenenza, e di robustezza piucchè mediocremente forniti. Vuol bensì, che uniforme alla diligenza delle Formiche in quel loro affaccendarsi, ed in quel loro muoversi in truppa, intendiate la diligenza e l'assiduità de' Trojani nell'opera loro, tuttochè differentissima. In conclusione vuol, che solo un modo, ed una circonstanza sola dell'opera sia da questo simbolo rappresentata. Non si prende poi fastidio *Virgilio*, se le deboli festuche ragunate dalle Formiche non han proporzione colle grosse travi, nè con gli arnesi militari, onde si carican le Navi Trojane. Non ha mai suspicato, che alcun suo Lettore fosse per conghietturar dalla debolezza della materia, proposta in questa similitudine, debolezza ancora in quell'armamento Navale, ch'egli descrive. Anzi si scandalezza *Enrico Steffano*, perchè *Servio* colla citata superflua sua ammonizione abbia appunto trattati da poco intendenti, e da ragazzi i suoi leggitori. (*p*) Per mia fe, che se male stesse a cagion della discrepanza fra le Persone di Vescovo, e di Negromante la *Comparazione* del *Pallavicino*; starebbeto male e peggio quell'infinite, che tutto dì veggiamo,



(n) La comparaison n'est pas heureuse: car outre qu'il n'y a gueres de rapport entre un Evêque, & un Magicien, dire que ces matieres si seches, & si dures, mais traittées avec tant d'esprit, tant de politesse, & tant d'éloquence, ont quelque chose de plus surprenant que ces jardins délicieux qui paroissent tout-à-coup sur des rochers affreux, & steriles avec le secours de la magie: n'est-ce pas dire, sans y penser, que les ouvrages du Prélat ne sont pas solides, & qu'il y a plus d'apparence que de fonds dans ce qu'il écrit? A la verité les palais, & les jardins enchantez éblouissent, & charment les yeux; mais tout cela n'est qu'illusion, & il n'y a rien de moins réel que ce qui y plait davantage.

*Maniere de bien penser Dial.1.p.96. e 97.*

(o) *Ad studium respicit comparatio hoc loco, non ad personas.*

*Servius in Comment.Virgil. Æneid.4. vers.* Ae veluti ingentem formicæ farris acervum.

(p) *Nam quis hoc nescit? an putavit ille Virgilium in ullius tam amentis manus venturum, ut cum talibus (id est talium virorum) personis personas talium animalculorum ab eo conferri existimaret? Si tamen & his personas licet tribuere.* De Criticis Vet Græc.& latin. dissertatio Henrici Stephani pag.117.

*Atque*

mo, ove assomigliansi ad Uomini (e ad Uomini lodatissimi, anzi ad Eroi) le Bestie, e le cose insensate. (q) Che direbbe l'*Autor Franzese*, s'io togliessi a mostrargli, esser per lo contrario men commendabili quelle, ove fra gli operanti, o i pazienti si riscontra una conformità soverchia, e tale qual par, che egli avesse desiderata in questa *Comparazione* del *Pallavicino*? Che direbbe, se per l'opposito io gli additassi un qualche appicco, per censurarla più tosto di eccesso, che di diffetto di convenenza fra le persone paragonate? Ebbe opinione il *Materiale* (e notolla, senza però approvarla l'erudito *Mazzoni*) che fosse maniera diffettosa il paragonar'insieme due Individui d'una medesima spezie. (r) E perchè nell'Imprese credete voi da molti riprovate le Figure umane, se non per cagion dell'eccedente rassomiglianza fra il portator dell'Impresa, ed il Corpo in essa effigiato? cioè a dire fra due Individui nell'umana spezie compresi. (s) Il *Piccolomini* però, meglio d'ogni altro spiegandosi in questo proposito, dichiara viziosi per colpa (dirò com'egli dice) di *superficialità*, e di quasi *medesimezza* i paragoni troppo uniformi: siasi tra le Persone, come sarebbe il dir tale nell'angustie d'animo un'Uom con-

(q) *Atque hac sane Comparationis natura est: cujus usus è judicio ita pendere debet, ut modo æqualia, modo inæqualia comparentur. Æqualitatem nunc accipio laxo significatu, etiam in qualitate, etiam in substantiâ: sic & inæqualitatem. Sic Turnum Marti: Trojanos formicis: Sic habes Apes, Mergum, Cervum, Taurum, Delphinos: hac omnia pro iis affectibus, quos homini cum cateris animantibus natura communes ficit. Etiam rebus aliis, qua affectu careant: certis tamen pradita sint qualitatibus, cujusmodi mare est: & a privatione. Elisam enim nihil respondentem comparat saxo, Latini pertinaciam scopulo, qua motu, & sensu carent.*

Scalig. Poëtic. lib. 3. cap. 51.

*Si diceretur ignis, aqua, leo, elephas, formica; continuò in eodem ignis, aqua, leonis, elephantis, formica partes essent assignanda: sed cum igni, aqua, elephanti, formica similis dicatur, si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, sufficit ad ipsam rationem similitudinis.*

Caussin. de Eloquentia lib. 4. cap. 53.

Egli hà preso infinite altre similitudini d'animali vilissimi, & bassissimi, non mirando ad altro, che alla natura della cosa ch'egli poneva in comparazione; in che non è vero, ch'egli sia stato ripreso da Scrittore autorevole, ma sì bene lodato, come appare per le infrascritte parole di Plutarco: *Sunt autem varia apud eum comparationum genera, quod assidue, & multifariam humanis actionibus atque affectionibus aliorum animalium naturam, atque actiones confert, aliquando a minimis similitudinem petit; non ad corporis magnitudinem, sed ad naturam eorum qua comparat respiciens.* Mazzoni Difesa di Dante parte 2. lib. 6. cap. 20.

*Nam & Homerus suos illos Bellatores, ac Duces eximios non modo apris, & leonibus, sed etiam gruibus, apibus, muscis non raro confert, ut non sit absurdum, si Oratorem histrioni Cicero conferat. In Homero eas comparationes & rident aliqui, & aspernantur; quos minime ego miror, cum & Platonis doctrinam videantur contemnere, & levia esse Aristotelis acumina putare.*

Lelio Bisciola ore succesive lib. 6. cap. 8. citat. da Uden Nisiel. lib. 4. prog. 69.

(r) Quanto alla seconda opinione, che è del Materiale nel libro de' Giuochi Sanesi, cioè che la comparazione sia viziosa, che non esce fuori della specie di che si parla, a prender le cose, che si mettono in paragone, &c.

*Mazzoni Dif. di Dante par. 2. lib. 6. cap. 21.*

(s) La raison est, parceque la devise étant necessairement une similitude, sa fin est de montrer la proportion qu'il y a entre l'homme, & la figure. Or dans le sentiment de ces deux Auteurs on compareroit l'homme avec l'homme, ce qui ne feroit pas une ressemblance Metaphorique, telle qu'est celle de la Devise. *Maniere de parler la langue Françoise chap. 10. artic. 1. pag. 319.*

Come

condannato alla mannaja, quale un ridotto al capezzale nell'estrema sua infermità: siasi fra le azioni, come sarebbe il dir simili il gareggiare in un combattimento, e il contendere in una carriera. (t) Ogni grossolano cervello sarebbe capace di produrre tali trivialissime Comparazioni, nè già la fabbrica loro avrebbe uopo di quel fino discernimento, che vi confessò necessario l'*Autor Franzese*. Stà l'Ingegnoso in rinvenire il Simile nel Dissimile: ed è questo quel pregio esimio, per cui tanto da *Aristotele* commendavasi *Archita Tarentino*. (u) E ciò perchè, quantunque sia vero, non dansi cose tanto fra loro dissimili, che pur qualche convenienza non abbiano per qualche rispetto insieme; (x) non per tanto minore è la difficultà del saper rettamente discernere il punto di cotale somiglianza, anzi del saper'eleggere fra molti suggetti quel, che più acconciamente degli altri in quel punto confronta; ancorchè poi più degli altri sia forse discrepante lo scelto in altre parecchie sue condizioni. (y) Tanto è dunque lontan dal vero, che la *Comparazione* del *Pallavicino* sia manchevole di conformità fra le persone di Vescovo, e di Mago; ch'anzi eccessiva, a giudizio di tal'uno, potrebbe apparire quella, che ivi corre fra Uomo, ed Uomo. Altrettanto fallisce il creder del *Critico Franzese*, che noccia alla bontà della Comparazione medesima il non rappresentarsi per essa il durevole dell'Opere del *Rinuccini*, come se ne rappresenta il Mirabile, ch'è l'unico intento di essa. Quando racconta *Omero*, che i Greci, e i Trojani facevano tra loro alle sassate, illustra questo racconto colla similitudine dello scagliarsi da Giove in non diversa guisa le falde di neve. Poco male potreste quindi inferir voi, che si facessero tra loro, se considerasse simili i loro colpi a quei della neve,

 mate-

(t) Come avverrebbe (per essempio) a coloro, che volendo con qualche assomigliamento mostrar il potente travaglio d'animo d'uno, che condennato a morte, avesse già già da por la testa al colpo della mannaja, dicesse, ch'egli fosse nel volto simil ad uno, che fosse vicino a morte: over se volendo noi mostrar con qualche similitudine lo studio, che ponesser alcuni, li quali corresser al palio, in cercar di passar l'uno innanzi all'altro; dicessimo esser lor simili a coloro, che a gara cercan di superarsi, & vincersi l'uno l'altro: o altra simil comparazione facessimo fondata più tosto in medesimità (per dir così) ch'in somiglianza; & proporzionate a tai somiglianze, & comparazioni, facessimo le Metafore, le quai tutte sarebber sottoposte al diffetto della superficialità, &c. *Piccolomini Portic. d'Arist. sopra la Partic* 121.

(u) *Solertis, acutique hominis est cernere, quid in rebus multum inter se distantibus simile sit, sicut Archytas dixit, idem esse arbitrum, & aram; quoniam ad utrumque is, qui injuriam accepit confugere solet.* Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 7. secund. Majorag.

*Archytas Tarentinus summa eruditionis vir, in rebus valde dissimilibus similitudinem invenit.* Petr. Victor. Com. in Arist. Rhet. p. 556.

(x) *Est enim in omni simili aliquid dissimile, & nihil est tam dissimile, quod non etiam aliquam habeat cum aliis similitudinem.* Ald. Manut. Coment. Rhetor. ad Heren. lib. 4. pag. 202.

(y) La qual somiglianza tanto più si rende difficile ad esser ritrovata, e riconosciuta, quanto le cose maggiormente saran dissimili, & diverse, di maniera che di grande sperienza, studio, & dottrina fa di bisogno in saper cavar il simile dal dissimile.

*Piccolomini Poetic. sopra la Partic.* 122.

*Comparari potest homo cum aqua, cum igne, cum formica, cum elephante, cum rebus non modo diversissimis, sed etiam plene aliquando contrariis; nec tamen vitium erit in comparatione.* Caussin. de Eloquentia lib. 4. cap. 53.

Il

materia sì tenera, e molle. Ma quando così malamente argomentaste, vi risponderebbe *Udeno*, che non è questo il punto. Tende quella Similitudine a metter sotto gli occhi del Leggitore la gran copia de' sassi, che vibrati in aria, poi sul terreno caduti, tutto il coprivano: non tende già ad esprimer l'offesa, non il danno, che si cagionavano a vicenda col gittamento de' sassi i Greci, e i Trojani. (z) Discorrete voi nello stesso modo sopra la *Comparazione* addotta dal *P. Sforza*, rammentandovi precisamente quelle sue parole: *Fummi oggetto di più alto stupore &c.* Non ha egli ivi mirato a rappresentar la sodezza de' Componimenti dell'Amico Prelato, ma la maraviglia conceputa in se stesso, al veder' ornata mediante l'amenità dello Stile materia così disadatta per propria natura a ricever tanti ornamenti. Il punto, nel qual si confrontano il Simbolo, e la cosa per esso rappresentata, si è l'amenità prodigiosa, cui dall' un lato fa l'arte Magica comparir sopra scoglj asprissimi, e dall'altro fa comparir l'arte Rettorica del *Rinuccini* in argomento alieno per se stesso da tal vaghezza. Or se da Uomo ingegnoso, e sagace è il discoprir simiglianze fra oggetti molto dissimili; credetemi, che altrettanto è opera da Uomo stitico, e vano, il mendicar fra gli oggetti convenienti fra loro in quella precisa condizione, di cui si tratta, le dissimiglianze, e le diversità, che necessariamente son fra gli oggetti medesimi per altro conto. Dirollo schiettamente col *Causino*: questo andar ripescando il nocivo in un paragone, e questo pretender' eguaglianza, ove ha da essere sola similitudine, è una faccenda da lasciarsi a persone di poco senno. (a) Anzi è cosa fanciullesca, e vergognosa (come diceva il *Mazzoni*) per chi sente prendersi una Comparazione dal lume d'una Lucerna, e va subito di lancio a fissar la mente nell'olio ond' ella s'accende. (b)

FILALETE. La Dottrina, con cui regolate il vostro discorso, è sì chiara, è sì universale, che non aprirete (sto per dire) un Libro Rettorico, ove non la troviate insegnata. (c) Nulla rileva nelle Comparazioni, che molte lor parti sien' abili ad incontrarsi, o ch'una sola tra loro

---

(z) Il riguardo principale di questa comparazione non si stende a far danno alcuno, ma solo a manifestare la frequente caduta delle Pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra, a guisa di neve cadente dall'aria.
*Uden. Nisiel. lib.4. prog.46.*

(a) *Quod multi haud satis intelligentes, in deteriorem ea quæ per similitudinem dicuntur, partem rapiunt, atque ubi simplex est ratio similitudinis, ibi requirunt æqualitatem; in quo varios, & multiplices trahi errores necesse est* Caussin. de Eloquent. lib.4. cap.53.

(b) Dico ultimamente, che le comparazioni s'attendono solamente nelle cose, che si mettono in paragone, e però quando si prende la traslazione della lucerna, si considera solamente il lume, e si lascia l'oglio da parte; ed è questa cosa per se tanto chiara, che per dir il vero è vergogna lo spenderci più parole, poiche è nota sino a i putti, che vanno alla Scuola. *Mazzoni dif. di Dante par. 2. lib. 6. cap. 18.*

(c) *Non enim per tota toti rei necesse est similis sit; sed ad ipsum, ad quod confertur, similitudinem habeat, oportet.*
Rhetor. ad Heren. lib. 4.
*Non necesse tamen est Epiphonema omni ex parte convenire comparatæ rei.*
Scalig. Poëtic. lib. 3. cap. 51.
*Neque enim quæ comparantur, aut translata in*

loro il fia. L'importanza è bensì, che fquifitamente s'incontri quella fola, ch'è l'intento del paragone: e perch'ella è la principale, l'altre tutte non fi attendono, fe non folo come *Appendici* rifpetto a quefta. (*d*) Poffiam con *Aftonio* chiamarla capo, come quella fola, che a fe richiama gli occhi intellettuali dell'afcoltante. (*e*) Poffiam chiamarla fimilmente con un *Francefe*, faccia, o afpetto del Simbolo: giacchè, fe ben fecondo più afpetti può riguardarfi un'oggetto, per trarne diverfi fondamenti di fomiglianza in diverfi cafi; un folo però in un fol cafo dee riguardarfi. (*f*) Ma fe vogliamo parlar'a modo loicale col *Caufino*, diremo, che quefta parte, o quefta circoftanza, nella quale fi rifpondono due oggetti l'uno coll'altro, e nella quale unicamente, ed effenzialmente fondafi la fimilitudine, cade fotto una delle Categorie da *Ariftotele* annoverate. (*g*) E perchè qualunque oggetti corrifpondenti in alcuna di effe difconvengono poi nell'altre rimanenti Categorie, talchè rifcontrandole infieme, ne nafcerebbero anzi fondamenti di diffimiglianza; per ciò il facitor delle Comparazioni, feparando le circoftanze nocive, e le inutili, prende di mira quelle fole, nelle quali confrontano gli oggetti fteffi, e pone in vifta folamente quel rifcontro, quella conformità, e quella confacenza, che per ragion d'una Categoria corre fra le cofe paragonate, ed in cui fi ferma l'intento della Sentenza. Che fe a me di più richiedete, qual fia diftintamente la Categoria, da cui dipende la Comparazione or difcuffa; ftimo io, effere quella detta di Relazione. Qui però m'importa molto di farmi ben'intendere. Io non dico folamente, effer la Similitudine del *Pallavicino* una Relazione, perchè quel rifcontro, quella conformità, quella confacenza, ch'or finifco appunto d'accennarvi, altro non è fe non Relazione; onde Relazioni



---

*ta in omnibus comparanda funt, quafi vero in omnibus viciffim fibi debeant refpondere.*

P. Benius Poëtic. in partic. 43.

L'on ne doit pas rechercher un rapport exact entre toutes les parties d'une comparaifon, & le fujet dont on parle. *P. Lamy Rhetorique liv. 2. chap. 9. de la Comparaifon.*

Vogliate, o non vogliate; ne anco la fimilitudine è obligata ad effer così a punto; che corrifponda in ogni fua parte, & fe non lo fapete, andate ad impararlo. *Predella contra l'oppofizion. 7. del Caftelvetro pag. 41.*

(d) *Ut enim minime neceffe eft, comparationes omni ex parte convenire, ita etiam nequaquam fatis eft, ex aliquâ tantum congruere, quæcumque illa fit: fed ea præcipua fit oportet, & ita ut cæteræ fint ejus velut appendices.*

De Criticis vet. Græc. & Latin. Differt. Henrici Stephani pag. 109.

(e) *Non oportet autem comparantem totas res totis conferre; id enim fupinum, inefficax, & nequaquam eft pugnax; fed capiti caput conferendum.* Aphton. progym. cap. 10.

(f) Comme les objets ont plufieurs faces, on peut les confiderer fous divers afpects, & c'eft affez que la proprieté, qui fert de fondement à la comparaifon, foit fort reffemblante de part, & d'autre, a fin que la comparaifon foit parfaite, quoi qu'il n'y ait de point convenance entre les deux fujets comparés, pour ce qui regarde leurs autres proprietés. *Maniere de parler la langue Françoife chap. 14. articl. 1. pag. 447.*

(g) *Si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, fufficit ad ipfam rationem fimilitudinis, quæ eft adjunctarum faltem rerum comparatio. Adjunctorum autem tot poffunt effe collationes, quot funt prima rerum genera, five Categoriæ.*

Cauffin. de Eloquent. lib. 4. cap. 53.

*Simi-*

neceſſariamente, e ſempre ſon tutte le Similitudini, ſopra qualunque delle Categorie elleno ſienſi fondate. Ma dico di più nel noſtro caſo, che la Similitudine, o la Relazione trovata dal *Pallavicino* ha il ſuo particolar fondamento nella Categoria di Relazione, come alrre l'hanno particolarmente in altre Categorie. Riguarda il *Pallavicino* da un lato, quanto la materia ſterile, che preſe a maneggiare il *Rinuccini*, ſia per ſe aliena dalla vaghezza dello Stile, e dagli ornamenti, che ci ha recati la forza del ſuo ingegno. Riguarda dall'altro lato, quanto gli Scoglj, e i Diſerti ſieno per ſe alieni dal divenir delizioſi Giardini, quai gli fa comparir l'arte magica. Ed ecco, che riguardando in un degli oggetti la Relazione fra la materia ſterile, e l'ornamento Rettorico; e nell'altro la Relazione fra i Diſerti, e i Giardini, viene a fondar'il Paragone ſopra due Relazioni, che inrrinſecamente hanno in ſe l'uno e l'altro degli oggetti inſieme paragonati. Finalmente per maggior chiarezza conchiuderò così. In quella guiſa appunto, che riguardando i Geometri due ſimili Proporzioni, fondano nel riſconrro tra loro quella, ch'eſſi chiamano Proporzionalità; nella guiſa medeſima fa il *Pallavicino*, che due ſcambievoli Relazioni ſervano d'eſtremi a quella terza Relazione, in cui dicemmo conſiſtere ogni Similitudine.

Eupisto. Ammetto io, che atteſa la ſola neceſſità, baſti alla Comparazione il concordar nel punto primario; ma forſe non mi negherete voi, che accordandoſi eziandio in altre circoſtanze, non rieſca aſſai migliore, e maſſimamente in caſo di lodare, come era quello del *Pallavicino*. Però più felice ſarebbe ſtato il paraggio, ſe alcuna ſua circoſtanza non ſi foſſe potuto convertire ( com'ha fatto la *Maniera di ben penſare*) in biaſimo del Lodaro.

Eristico. Voi richiedendo, che in più circoſtanze s'accordaſſe la Comparazione del *Pallavicino*, vorreſte farla divenire una Parabola. Ciò, che appunto diſtingue queſta dalla ſemplice Similirudine, è il riguardarſi non una, ma più condizioni. (*h*) Benchè, nè pur'in tutte convengono le Parabole; (*i*) ma bensì in parecchie, ed in quelle ſolamente, che inſieme unite teſſono una Favoletta, o vogliam dire, un'Apologo.

Gela-

(h) *Similitudinis autem variæ diviſiones, & genera notantur a Rhetoribus. Et primum quidem ſimilitudo ſimplex eſt, quæ duarum eſt rerum in unâ dumtaxat affectione conſenſus, ut avari, & hydropis, in cupiditate: Alia multiplex; quâ modo res multæ cum multis in eadem parabolâ comparantur, modo una cum multis, modo duæ quidem conferuntur, ſed in affectionibus multiplices.*

Cauſſin. de Eloquent. lib.4.cap.53.

Perciocchè ſe faceſſimo altramente, ſarebbe in vece d'una Comparazione una Parabola Poetica, &c. *Mazzoni diſ.par.1.lib.3.cap.69.*

(i) *Ad hoc tamen ſequens pertinet Comparatio, quam vituperant multi, neſcientes exempla, vel Parabolas, vel Comparationes aſſumptas, non ſemper uſquequaque congruere.*

Servius Com. in Virgil. Æneid. l.1. verſ. Inceſſit, magnâ juvenum ſtipante catervâ.

*Ita ſcribendo, diſtinguere Comparationes videatur ab iis, quæ a Græcis Parabolæ fuerunt appellatæ:* Non ſemper uſquequaque congruere: ſed interdum omni parte, interdum aliqua convenire. *De Criticis vet. Græc. & Latin. Diſſertat. Henr. Stephani pag.100.*

Il

GELASTE. Qual più ficuro modo poſſiam noi tenere, per confutare il *Cenſore*, e per queiare Eupiſto, che l'andar'oſſervando alcune delle Similitudini, le quali ſon più da quello applaudite? Non dico che ciſerviamo le fabbricate da lui. Un tale impaccio è da laſciarſi al noto *Cleante*, il quale ſopra gl' *Intrattenimenti d'Ariſto, e d'Eugenio*, ha bene ſcandagliato il loro eceſſivo numero, ed il loro ſcarſo valore. *(k)* Propongo adunque, che ſolo eſaminiamo le fabbricate da ingegnoſi Franzeſi, il merito de'quali può meglio entrar'in riga con quello del noſtro *Pallavicino*. Belle, e buone ſopra le molte Comparazioni inſerite nel *Libro* della *Maniera di ben penſare* ſon quelle due, che ſi dicono inventate dal *Principe di Condè*. L'una tra S. Ignazio, e Ceſare, in riguardo all'uniforme, e conſumata prudenza della lor condotta. L'altra fra S. Franceſco Saverio, ed Aleſſandro, per diverſo riguardo alla condotta più riſoluta, e più coraggioſa fra loro parimente conforme. *(l)* La bontà però, e la bellezza di queſti Paraggi è infallibile, che non depende da altre minute, ed eſtranee circoſtanze, le quali va mendicando l'*Autor Franzeſe*, e le quali chiama egli *Fondamenti rimoti* delle Comparazioni medeſime, come in grazia d'eſemplo *l'eſſer'intitolata (dice egli) la Compagnia di Gesù col nome militare di Compagnia*, ed altre non differenti inezie. Depende (voi ben lo vedete) il loro pregio da quel ſolo, ch'ei chiama proſſimo lor fondamento, e che chiamò Eriſtico, in ſenſo de'veri Rettorici, la parte principale, fuor di cui all'altre, come *Ap-*



(k) Il devoit prendre garde à ne point faire paroiſtre tant d'affectation, tant de Comparaiſons, tant de contrarietez, tant de bonne opinion de ſoy-même. Et en effet, Monſieur, pour commencer par les comparaiſons, il y en a tant dans cet Entretien, que jamais on n'en vit davantage. C'eſt une pepiniere de comparaiſons; & je ne croy pas qu'il y en ait moins de quarante.

*Sentiment de Cleanthe lettre II.p.*18.*e* 19.

(l) Il y a beaucoup plus de convenance, dit Eudoxe, entre les deux Saints, & les deux Heros, dont il eſt icy queſtion, qu'il n'y en paroit peut-être d'abord. Saint Ignace étoit avant ſa converſion un homme de guerre, illuſtre par ſes beaux faits d'armes. En quittant le monde, il ne perdit pas ſes idéea guerrieres: il conçût les choſes de Dieu ſous ces images martiales dont il avoit la tête remplie; & ce fut dans la meditation *des deux Etendarts*, ainſi que lui-même l'a nommée, qu'il forma le plan de ſon Ordre. Ce fut par le même eſprit qu'il lui donna un nom de guerre, en l'appellant la Compagnie de Jeſus, & qu'il entreprit avec ſes Diſciples de combatre l'erreur, & le vice, d'abolir de tous côtez l'empire du Dæmon, & d'étendre celui de Jeſus-Chriſt juſqu'aux extremitez de la terre. Voilà le fondement éloigné de la Comparaiſon d'Ignace avec un Heros, & un Conquerant: le prochain c'eſt qu'Ignace avoit comme Ceſar, une prudence conſommée, & que tous ſes pas étoient meſurez, en ſorte qu'il ne faiſoit rien qu'aprés une meure deliberation; ménageant ſon zele, & allant plus au ſolide qu'à l'éclat; prenant dans lea affaires difficiles toutes les precautions poſſiblea, & ne manquant jamais de reſources dans les conjonctures lea plus fâcheuſes. Pour ce qui régarde Saint Xavier, s'étant enrôllé dans la milice d'Ignace, & ayant fait tant de conquêtes Evangeliques dans les Indes, on a droit de le comparer au Conquerant de l'Aſie: l'un, & l'autre a ſuivi toûjours l'ardeur qui l'animoit, ſans ſe rebuter jamais ni de la difficulté des entrepriſes, ni de la grandeur des perils, ni de toutes les fatiguea qui ſont inſeparables de l'execution des grands deſſeins. Maia l'un, & l'autre s'eſt quelques fois laiſsé emporter à ſon courage, & a preſque paſsé les bornes de la Vertu heröique. Ainſi la penſée du Prince de Condé eſt juſte. *Maniere de bien penſer Dialog.* 2. *pag.* 161. 162. *e* 163.

*Avec*

*pendici*, non si presta, nè dee prestarsi considerazione. Or queste, tuttochè belle, e buone, com'io diceva, si farebbero maliziosamente comparir peccanti, ognivoltachè si volessero riguardare in un'aspetto, che non è il loro, e torcere il paragon fra que'Santi, e quegli Eroi profani sopra qualche proprietà lontanissima dall'intento delle stesse Comparazioni. Chi per esemplo considerasse in Alessandro o l'ebrietà, a cui fu suggetto, o alcun di quegli altri vizzj notati in lui da *Boileau*: *(m)* poi stirandoli empiamente al proposito del Santo seco pareggiato, volesse per ciò tacciare l'addotta similitudine, sarebbe non meno un mentecatto in Rettorica, che un Sacrilego in Religione. E fu, a dir vero, alquanto sofistico *Pradon*, nel pretender di riconvenire il *Satirico Franzese*, per aver'una volta assomigliato ad Alessandro il Gran Luigi, ed un'altra descritto sommamente vizioso il Macedone; quasichè nocesse alla Comparazione cosa in essa non contemplata, ma in luogo rimotissimo, e in occasion diversissima addotta. Soprattutto però a noi importa il por mente ad un'altra in fatti leggiadrissima Comparazione di *Voiture*, che pur si legge nella *Maniera di ben pensare*. Scrive questo galante Autore in certa *Lettera* a *Madama* di *Saintot*, che gli effetti stupendi cagionati dalla sua bellezza di far nascere ne'Cuori un tal'amore, che fa star d'accordo colla ragione, di colmar di gloria gli Amanti nel toglier loro la libertà, ed altri tali prodigj, son ben più inverisimili di quel, che sieno gl'Ippogrifi, i Carri volanti, e tutte in generale quelle favolose chimere, che s'incontrano nella lettura de'Romanzi. *(n)* Se io volessi adunque mirar questa similitudine per lo verso nocivo; potrei opporre, che *Voiture* non loda effettivamente, anzi vitupera senza avvedersene la beltà della Dama: in quel modo medesimo, che la *Maniera di ben pensare* oppone al *Pallavicino*, biasimarsi disavvedutamente da Lui l'*Opera* del *Vescovo Amico*. E ciò, perchè non attribuisce *Voiture* agli affetti prodotti dalla bellezza di quella Dama altra sussistenza, e altra durevolezza, se non quella, che hanno, o che (per meglio dire) non hanno le cose fantastiche, ed apparenti. In somma potrei dire lo stesso appuntino, che dice il *Critico Franzese* contra la Comparazione del *Pallavicino*; se come lui volessi mostrarmi poco intendente della natura di cotal luogo Rettorico. E per verità, se di questo parlò giammai con esquisitezza verun Teori-

(m) *Avec juste raison tu vantes Alexandre*
*Mais un moment apres, pour de bonnes raisons,*
*Ta Muse le renvoye aux petites Maisons.*
*Te laissant emporter au feu de la Satyre,*
*Tantost c'est un Heros, puis un fol qui fait rire,*
*Et ne songes tu pas que ces faits inouïs*
*Font dans un autre endroit le portrait de Louis?* Nouvelles remarques sur tous les ouvrages du Sieur D*** imprimeés à la Haye 1685. Epitre pag. 20.

(n) Dés la premiere vûë arrêter les ames les plus résoluës, & les moins nées à la servitude; faire naître en elles une sorte d'amour qui connoisse la raison, & qui ne sçache ce que c'est que du desir, & de l'esperance; combler de plaisir, & de gloire les esprits à qui vous ôtez le repos, & la liberté: ce sont des effets étranges, & plus éloignez de la vraysemblance, que les Hypogriphes, & les chariots volans, ni que tout ce que les Romans nous content de plus merveilleux.

*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 36.*

Quod

Teorico; egli fu certamente lo stesso *Padre Sforza*, il quale nel *settimo* suo *Capitolo* distinse, e specificò più minutamente d'ogni altro Maestro i requisiti, che alle Comparazioni competono: onde mal si è consigliato il *Censore*, pigliandola sopra un tale articolo con un tal'Uomo.

FILALETE. Giacchè di questa materia ci è occorso diffusamente trattare, mi piacerebbe per intera sua dilucidazione il toccare ancora le differenze, che han tra loro le Metafore, l'Immagini, e le Comparazioni. Non son già queste differenze così piane, ed aperte, che s'accordino di leggeri i Teorici nello spiegarle tutti a un medesimo modo. *(o)* V'ha molti, che riconoscendo la Metafora per quella, la quale senza nota alcuna comparativa propone un'oggetto in luogo d'un'altro, pretendono poi distinte tra loro e le Comparazioni, e le Immagini, e le Metafore solo nella maggiore, o nella minor brevità. *(p)* E qui si fermano senza interpetrar più intimamente le Dottrine d'*Aristotele*, di *Cicerone*, e di *Quintiliano*. *(q)* Altri più innanzi penetrando, intendono, che per far di Metafora Comparazione, due cose sia mestiere aggiugnere: il subbietto, sopra cui cade la somiglianza, e la Particella comparativa; là dove per far di Metafora Immagine basti quest'ultima sola. *(r)* Hanno Questi per mal sicura opinione il creder sufficiente, ed unica differenza fra l'Immagine, e la Metafora la Particella stessa comparativa, *(s)* contuttochè senza fallo necessariissima a convertir la Metafora in Similitudine. *(t)* Quando però concorriate anche voi due nel Sentimento

(o) *Quod vero de Comparatione præcipio, idem quoque sentio de imagine, & aliis, si quæ sunt, generibus assimilationis. Sunt enim adeo propinquæ, ut ambiguum multorum fecerint judicium.* Scalig Poëtic.lib.3.cap.51.

(p) *Imago est brevis, & expressa sive similitudo, sive comparatio Poetica, a qua videtur habere originem, .... Translatio simpliciter quod sit ostendit absque notis: Imago vero aliquid tale, vel non tale esse particulis comparandi annexis demonstrat. A similitudine differt secundum majus, & minus.*

Ald.Manut.in Com.Rhet.ad Her. p.204.

Questa similitudine genera la communità, e la communità si distende colla Comparazione compiuta, prima in questa guisa. Siccome il fiasco di Bacco difende lui dalla sete ... così lo Scudo di Marte ... ultimamente si ristrigne ancora più ... Come il fiasco di Bacco è a lui, così lo Scudo di Marte è a lui. Ora se più si ristrigne la communità, si passa di Comparazione in Traslazione. *Castelvetro Poet. sopra la Partic.25 della par.3.principale p.448.*

(q) *Est enim imago, sicut antea dictum est, translatio, quæ tantum adjunctione differt; atque ideo minus est jucunda, quia longius protrahitur.* Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 2. secund. Majorag.

*Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitas.* Cic. de Orat. lib.3.

*Metaphora brevior est quam similitudo: eoque distat, quod illa comparatur rei quam volumus exprimere, hæc pro ipsa re dicitur.*

Quintil. cap 6. lib. 8.

(r) Alla Metafora doviamo, ove sia pericolosa, aggiugner tanto, che in una Comparazione ci riesca: e già sappiamo noi, che per fare di Metafora Comparazione bisogna aggiugnere due cose, nome di Soggetto, e particella comparante: ma per fare di Metafora Immagine, bisogna aggiugnere una sola.
*Panig.sop.la Partic.46.di Demetr.Faler par.2.*

(s) Non è sicura l'opinione di costoro, li quali si pensano, che in quella sola Comparativa Particella *Come*, o altra simile consista la differentia fra l'Immagine, e la Metafora.

*Piccolomin. Poet. sopra la Partic.*122.

(t) Levata dalla Comparazione la parola *si come*, e simili ... la similitudine si cangierà in Metafora. *Mazzoni dif.&c.par.2.l.6.c.17.*

L'in-

mento di Gelaste, che pur'è mio, circa il reputare *Sforza Pallavicino* per lo Maestro più accurato, e più esatto, ch'abbiamo in questo proposito; io non istarò a cercar'altro, ed atterrommi singolarmente alla ottima sua dottrina. Separa egli prima dalle cognizioni assolute, prodotte medianti i termini proprj, le Cognizioni comparative prodotte mercè delle figure Simboliche. (*u*) Poi, ponderando sottilmente l'ultime, scorge esser distinte non tanto in virtù della maggiore, o della minor' estensione, quanto dal non ispiegarsi, o dallo spiegarsi più e meno il fondamento della somiglianza. (*x*) Questa ultima pare a me veramente la loro essenziale, e formal diversificazione; là dove materiale è quella dependente dalla brevità, o dalla lunghezza: e per ciò ragiono io così. La Metafora, perchè propone un'oggetto in luogo d'un'altro, o vogliam dire, scambia l'uno per l'altro; contiene (egli è vero) la ragion della somiglianza in se stessa, ma però tacita: e così fa comparire per medesimezza quella, ch'è semplice somiglianza. In ciò inganna ella arditamente l'ascoltante, ed in ciò consiste la falsità, che tante volte dicemmo, essere in Lei. Di qui nasce, che per l'audacia a lei naturale può traboccar facilmente nell'Incredibile: (*y*) e per questo riguardo suggerì *Demetrio* il tramutarla in Immagine, quando appunto si scorge vicina ad un tal pericolo. (*z*) L'Immagine poi, perchè nomina ambedue gli oggetti, meglio dimostra, che non pretende fra l'uno e l'*altro* identità, o medesimezza, ma solamente fra lor somiglianza. E' dunque ella una sorta di Comparazione, ma più ristretta, rispetto alla quantità, e tacita rispetto alla qualità; mentre non adduce la ragione dell'assomigliarsi una cosa coll'altra. (*a*) Perchè però il non esprimerla lascia alla discretezza dell'uditore il giudicar, qual'ella sia, e perchè potrebbe Questi figurarsi, che confrontassero due oggetti in più condizioni di quelle, nelle quali in]fatti confrontano; perciò può esser l'Immagine in qualche parte cagion d'inganno, e perciò non è immune da qualche parte di falsità. Non così dee dirsi della Comparazione spiegata, la quale molto più sincera dell'altre Simboliche figure, rivela, e specifica il fondamento del rassomigliarsi fra loro i due oggetti, che espone. (*b*) Ella

(u) L'intelletto ... usa due sorti di cognizioni: la prima chiamasi assoluta ... la seconda è nominata comparativa, perchè rimirando ... molti oggetti, insieme, scorge qual corrispondenza abbiano ... fra se.
*Pallavic. Tratt. dello Stile cap. 7. §. 1.*

(x) Può farsi in tre maniere. La prima è la tacita: come se ... dicessi: la gloria umana è un vento ... La seconda è l'espressa, ma ristretta; qual sarà il dire: la gloria umana è come un vento ... La terza è insieme espressa, e spiegata; e questa sarebbe s'io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria umana col vento. *Pallavicin. ivi §. 2.*

(y) Ma per opposito ... la Metafora soggiace più al vizio d'audace. *Pallavic. ivi §. 2.*

(z) *Postquam igitur periculosa translatio visa fuerit, convertatur in imaginem; sic enim tutior erit.* Demetr. Phaler. partic. 46. secund. Panig. par. 2.

(a) Quando semplicemente s'assomiglia una cosa all'altra, nient'altro dicendosi, se non questa cosa esser come quella, o far come quella, senza altra ragione.
*Piccolom. Poet. sopra la partic. 121.*

(b) Quando nella cosa che vogliamo addurre in comparazione, si descrive minutamente

Ella non è che una modesta affermazione della sola similitudine; (c) anzi all'intelletto dà conto puntualmente di quella precisa parte, sopra cui afferma tal simiglianza; là dove la Metafora (come si disse) lascia per l'opposito in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, (*d*) e l'Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata, lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualch'altra di più, oltre a quella, ch'è l'intendimento del Dicitore. Se tutto ciò dirittamente cammina, com'io mi credo; non potrem già concedere all' *Autor Franzese* quella tal sua proposizione, che tanto abbia di falso la Metafora quanto la Comparazione: (*e*) nè potrem mai con alcun titolo scusare coloro, che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d'investigare una qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all'intento di lei. L'aver'il Componitore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il paraggio, viene ad escluder per necessità l'occasione, e il pretesto d'immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l'intelletto dell' ascoltante. Più tosto degno di qualche scusa sarebbe o un'ascoltante, o un Critico, qualora intendendo un'Immagine, o vogliam dire, una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Componitore. Benchè nè avveduto sarebbe l'uditore, nè sano il Critico, se uscendo dalla dirittura del buon senso, andasse a ricercare quel che più al senso stesso è nocevole. Addurrò l'esemplo d'un'Immagine nell'*Eneide*, ventilata per minuto dal *Padre Angelo Aprosio* sotto nome di *Sapricio Sapricj*. Nella profezia della Sibilla ad Enea nel VI. fra le altre cose venture, gli presagisce, ch'un nuovo Achille contro di lui si prepara.

*—— Alius Latio jam partus Achilles,*
*Natus & ipse Deâ ——*

Per questo nuovo Achille nato nel Lazio era inteso Turno dalla Sibilla Cumana, come è ben noto: onde chi considera, essere stato Achille, non vinto da'Trojani, ma lor vincitore, anzi principal cagione della sconfitta di Troja, potrebbe apprendere, che il pareggiar seco Turno ridondasse in pronostico d'evento avverso, più tosto che favorevole ad Enea. Stitica sarebbe in vero una tale speculazione; ma assai più irragionevole, anzi affatto impertinente ella sarebbe, se *Virgilio* non per modo d'Im-

---

mente tutto quello in che ha da consistere la somiglianza.

*Piccolomin. Poetic. sopra la partic.* 121.

(c) Nella Comparazione spiegata si fa più modesta affermazione, della sola similitudine

*Pallavic. Arte dello stile cap.* 7. *§*. 2.

(d) Mostrandosi, esser tanta la somiglianza fra due Suggetti, che possa dirsi medesimezza; onde il nome dell'uno convenga all' altro. *Detto ivi §*. 2.

(e) Quand Homére dit qu' Achille va comme un Lion, c'est une Comparaison: mais quand il dit du même Héros, *ce Lion s'élançoit*, c'est une Metaphore. Dans la Comparaison le Héros ressemble au Lion; dans la Metaphore le Héros est un Lion ... Mais il n'y a pas plus de fausseté dans l'une que dans l'autre.

*Maniere de bien pens. Dial.* 1. *pag.* 21.

Che

d'Immagine, ma di Comparazione ſpiegata, aveſſe addotta la preciſa ragione, per cui Turno vien raſſomigliato ad Achille. Se aveſſe eſpreſſo, che nel frapporre oſtacoli alla conquiſta del Lazio ſimile ſarebbe ſtato Turno ad Achille, che tanti ne frappoſe alla liberazione di Troja; con qual fronte avrebbe potuto alcuno interpetrar' altramente l'intento della Similitudine? Ancorchè però il gran Poeta non iſpecificaſſe queſta ragione; diſſe a ogni modo quanto baſtava, perch' Uom di retto intendimento non poteſſe in buona coſcienza torcere il ſuo ſenſo, fiſſandoſi in quella circoſtanza nociva, ch'io già toccai. *(f)* Che voglio io conchiudere? Queſto finalmente, che ſe nell' Immagine, la quale come tacita Comparazione non dichiara la ragion particolare della ſomiglianza, vien giudicato vanità l'inveſtigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore ſarà il mendicarle nelle ſpiegate, qual'è quella del *Pallavicino*, ove ſi mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamente conſiderare, e ch'anzi è aſtretto a conſiderare, voglia, o non voglia.

ERISTICO. Quando non ſi abbia a laſciar' addietro coſa, che concerna il propoſito, e che conferiſca alla giuſtificazione del Paſſo del *Pallavicino;* ſtimo io, dover' aggiugnere (e ciò non è men degno d'avvertenza) che più d'un'ufizio hanno le Comparazioni. Altre ſon dirette al fin ſemplicemente d'ornare; altre di eſplicare, e di ſottopor meglio all'occhio ciò, che ſi tratta; altre di eſpreſſamente provare. *(g) Di* qui è che ſecondo i loro diverſi ufizj, e i loro diverſi fini, diverſe parimente in loro eſſer deono le cautele da praticarſi. In quelle, che tendono a ſpiegare, è di neceſſità, che l'oggetto ſtraniero (voglio dir quello, ſotto cui ſi ſimboliza il ſuggetto da rappreſentarſi) ſia di queſto molto più chiaro, più familiare, e più noto. *(h)* Altramente ſarebbe un voler dimoſtrar l'ignoto mediante il più ignoto, contra il buon metodo del diſcorſo, e contra il fine di far' intendere ciò, che per ſe ſteſſo non ſarebbe ſtato tanto agevolmente compreſo. *(i)* Là dove nelle fabbricate ſol per ornamento il prender le ſimiglianze da coſe alquanto lontane,

(f) Che Virgilio in queſto abbia errato, non crederò lo Stigliani abbia ardimento d' affermarlo. *Sferza Poetica di Sapricio Saprici contro lo Stigliani cap 19. pag.146.*

(g) Ea ſumitur aut ornandi cauſsâ, aut probandi, aut apertius dicendi, aut ante oculos ponendi. *Rhetor. ad Heren. lib. 4.*

*Omnis ſimilitudo vel eſt ἐγγυώδης, vel πιςική, vel σαφὴς, vel ἐνδιάκτικος: hoc eſt aut ſumitur ornandi cauſa, aut probandi, aut apertius dicendi, aut ante oculos ponendi.*

Ald. Man. in Com. Rhet. ad Heren. l. 4. p. 201.

*Ad inferendam rebus lucem reperta ſunt ſimilitudines, quarum aliæ ſunt quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliæ ad exprimendam rerum imaginem compoſita.*

Quintil. lib. 8. cap. 3.

(h) *Quo in genere id eſt præcipue cuſtodiendum, ne id quod ſimilitudinis gratia adſcivimus, aut obſcurum ſit, aut ignotum: debet enim quod illuſtrandæ alterius rei gratia aſſumitur, ipſum eſſe clarius eo, quod illuminat.* Quintil. ibi.

(i) Quando la ſimiglianza è tale, che per mezzo di coſe note, e ſenſibili .... ſi fanno concepir vivamente alcune verità inſenſibili, o almeno ignote .... o quando con la ſimiglianza d'un effetto familiare alla noſtra ſperien-

tane, e non così familiari, è un maggiormente cattivarsi colla novità l'attenzione. (*k*) Ma in quelle, che hanno la mira a provare, e massimamente appresso gli Oratori, si richiede non solo, che noto sia l'oggetto introdotto, ma che sia di più subordinato alla medesima spezie di quello, sopra cui cade la prova: ed è allora, che la similitudine ha virtù d'Induzione. (*l*) Il *P. Sforza*, da cui traggo questa dottrina, non era in caso di construir' argomenti in quel suo primo capitolo, che sta per modo di dedicazione a *Monsignor Rinuccini*. Non aveva bisogno nè meno di maggiormente spiegare il pregio dell'Opera del Prelato, in cui sì gentilmente maneggiò severe, ed aspre materie Ecclesiastiche; da che l'aveva detto a sufficienza, e a sufficienza poteva averlo inteso il suo Lettore ne' periodi precedenti alla Comparazione. (*m*) Suo spezial' intento era dunque di ornare quel che aveva già abbondevolmente spiegato: onde pareggiando a un'effetto dell'arte Rettorica del Prelato medesimo, un' effetto dell'arte Magica, gli bastò, e gli dovette bastare, che nella stravaganza maravigliosa d'un simile effetto concordassero aggiustatamente queste due Arti; avvegnachè per altri riguardi sien'elleno diversissime nell' operare l'una dall'altra, e diversissimi fra loro gli Artefici,

# VI.

EUPISTO. Mi appagano specialmente quelle difese, che al *Passo* già da noi ponderato risultano e dal contener Comparazione spiegata non tacita, e dal particolar' ufizio, che ha questa veramente d'ornare, non d'instruire, o di provare. Conghietturo io però, che non si applicheranno così ben le discolpe medesime a prò d'un'altra tacita comparazione,

---

rienza ... si fa scorgere qualche ... verità, che avanti ... pareva incredibile.

*Pallavicin. Arte dello stile cap. 7. §.3.*

(k) *Nam quo longius quæque petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est*. Quintil. lib.8. cap.3.

(l) Prova efficacemente ... quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere, del qual si disputa: e serve in effetto più per Induzione, che per Comparazione.

*Pallavicin. ivi cap. 7. §.6.*

Or ciò fa egli in due modi. Il primo è l'osservare quel che succede in molti individui d'una medesima spezie, e quindi trar la regola generale a tutta la spezie; il che appartiene all'argomento dell'esempio. Il Secondo è l'osservar ciò, che succede in varie spezie d'un medesimo genere; il che appartiene all'argomento della similitudine.

*Pallavicin. dello stile cap.7. §.9.*

(m) Ma non meno efficaci sono i rispetti, onde io fui persuaso ad indirizzarvi questo mio Libro particolare, più tosto che alcun degli altri, che hò pubblicati. Cercai per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegar' in carte le materie più aspre, e più scientifiche. Ma dove puossi rinvenire una tale idea meglio che in Voi? Non è lungi, per mio avviso, dalla vostra memoria, che gli anni addietro con atto di modestia, e confidente amistà mi ricercaste d'udire alcuni vostri componimenti, scritti sopra varie funzioni del Vescovo; e di significarvene poscia liberamente il giudizio mio: e che avendo io ascoltato uno intero di quei discorsi per lo spazio d'un'ora, senza muover labbro, nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale, che arrivò tutto inaspettato alla moderazione del vostro animo.

*Pallavicin. Arte dello stile cap.1. §.5.*

Un

ne, o sia Immagine, la quale è adoperata dallo stesso *P. Sforza* in occasion dogmatica, e la quale parimente è notata dalla *Maniera di ben pensare*. Forse per lo riguardo da voi accennato del volersi maggior chiarezza in un simbolo diretto ad esplicare, e ad insegnare, ha miglior fondamento il *mio Autor* di temere, che mal si sia lasciato intendere lo stesso *Pallavicino*, ove biasima *Lucrezio* di poco intelligibile. (*n*) Le sue parole son queste: *Lucrezio coll'oscurità dello stil poetico (benchè ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della Sentenza, ma spesso il viso: e la veste del viso non è tanto fregio, che adorni, quanto Maschera, che nasconda.* (*o*)

Eristico. Circa il punto dell'esser', o del non esser caduto *Lucrezio* in oscurità, ornando collo stile poetico la sua Filosofia, non intendo io far parole. Si oppone il *Censore* solamente all'Immagine, con cui è spiegato un tal giudizio; ed io altresì, ponendo da parte il giudizio medesimo, mi ristringo a difender la sola Immagine, come adatta egregiamente a manifestarlo. Già per simbolizar non meno gli ornamenti, che gli eccessi dell'eloquenza, prese *Cicerone* il paraggio dagli ornamenti del Corpo, e dall'eccesso introdotto nelle Vesti dal lusso. (*p*) Fra le cagioni, onde proviene l'abuso degli ornamenti Rettorici, una delle maggiori (se non forse la massima) è l'inopportuna loro collocazione. Se la memoria non m'inganna, fu ciò un'altra volta da noi toccato, e ciò esemplificossi allora nel fallo, ch'avrebbe, al dir di *Platone*, commesso Fidia, qualora di oro avesse fatti gli occhi al Simulacro, ch'ei fabbricò di Minerva. Or quando in un discorso s'infrascano d'ornamenti quelle parti, che dovrebbero comparire ignude, e schiette; allora odievole in sommo è l'ornamento medesimo, talchè non è più fregio, ma ingombro. Anzi ciò, che collocato fuori di parti tanto necessarie da porre in vista, riuscirebbe onesta, e moderata vaghezza, diviene entro quelle, per sola ragion del sito, incomportabile sconcio, ed imbrattamento: in quella guisa appunto, che ricchi Drappi attissimi ad addobbare il dosso d'una persona, farebbero ufizio totalmente contrario, se impiegati fossero in coprirle il viso. Questo è quel, ch'intende il *Pallavicino*, e che fa egli manifestamente intendere, proseguendo quasi lo stesso simbolo, che dagli addobbi del corpo già prese *Tullio*. Ed è ben certo, trovarsi in ogni ragionamento alcuna più riguardevol parte, la quale, perchè sopra ogni altra richiede essenzialmente d'esser mostrata, ha sopra l'altre quel merito, che ha il volto fra tutte le parti rimanenti della persona. Ma ditemi

(n) Un des plus fameux Ecrivains de delà les Monts me paroît obscur dans l'endroit même, où il blâme Lucréce de l'être.
*Maniere de bien penser Dialog.4. pag.529.*

(o) Pallavicini Arte dello stile, e del Dialogo cap. 4. §. 7.

(p) *Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopiâ coacta, & angustiis; post autem delectatio, jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi translatio instituta est inopiæ causa, frequentata delectationis.* Cic. de Orat. l. 3.

*Sen-*

ditemi in grazia, quando lo stesso *Cicerone* commendò nello stile di *Crasso* i suoi discreti, e temperati ornamenti, non disse egli, ch'erano senza lisci, e senza belletti? Non venne egli con tal Metafora ad alluder tacitamente alla faccia umana, e a condannar lo stesso disordine d'impiastrar quel sito, che nel corpo dell'orazione può meritar'il nome di faccia? Non è il *Passo*, ch'ora io cito, quello stesso, che ha servito di base al *vostro Autore*, per fondarci sopra tutta la sua Dottrina? *(q)* Dunque non ha egli occasione di far le maraviglie per questo Detto del *Pallavicino*: nè dee a lui riuscire strano, che volendosi per via di simboli dimostrare non solo il troppo ornamento, ch'è l'affettazione, ma l'estremo di esso, ch'è talora il viluppo, e l'oscurità, si sia tale estremo paragonato alla Maschera. Sono idonei i lisci, gl'impiastri, ed i belletti a significar'il soverchio ornamento, perchè sebbene alquanto ingombrano il volto, pure il lasciano discernere. E'la Maschera idonea a significar quell'estremo, ch'io dicea, perchè arriva a nascondere affatto il viso, e ad impedir, che non sia conosciuto. Ecco perciò, che quanto bene da' belletti si rappresenta l'affettazione; altrettanto bene si rappresenta dalla Maschera l'oscurità.

Gelaste. Volete, ch'io vi dica il perchè abbia contrarietà di genio a quest'ultimo *Passo* del *Pallavicino* l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*? Ve l'ha perchè il medesimo simbolo della Maschera è stato da lui adoperato in sentimento totalmente diverso. Spiegando egli la Virtù delle Metafore, disse, *esser'elleno come Veli trasparenti, o come* (notate bene) *gli abiti da Maschera, sotto de' quali si riconosce la persona mascherata*. *(r)* Pretende egli, come sentite, che la Maschera non osti al conoscimento dell'Uom mascherato: e però la porta come simbolo della Metafora, la quale certamente non dee far'ostacolo all'intelligenza. Pretende all'incontro il *Pallavicino*, che la Maschera renda incognito colui, che se ne cuopre: e però la prende come simbolo d'oscurità, e di necessario impedimento all'intelligenza. Pugnano fieramente tra loro queste due opposte opinioni, e ne potrebbe nascere una strepitosa lite, quale occorse al tempo dell'*Accademia di Banchi* fra il *Castelvetro*, ed il finto *Predella*. Portò il caso, che Questi, nel difender la *Canzone* d'*Annibal Caro*, venisse per incidenza ad esemplificar le proprietà de' Traslati colla similitudine delle Maschere. *(s)* Per mia fe' non lasciò cadere in terra una tal proposizione l'accortissimo *Modenese*: ma trattando nella sua *Replica* contra il *Caro* della mala formazione de' Traslati, ragunò un Mondo di ragioni, per cui a niun partito si potevano dir Maschere le Metafore.

(q) *Sententia Crassi tam integra, tam vera, tam nova, tam sine pigmentis, fucoque puerili*. Cicer. citat. dalla Maniera di ben pensare Dialog. 1. pag. 11.

(r) Disons donc que les métaphores sont comme ces voiles transparens, qui laissent voir ce qu'ils couvrent; ou comme des habits de masque, sous les quels on reconnoit la personne qui est deguisée.

*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 22.*

(s) Predella contro l'opposizione 16. del Castelvetro pag. 55. e 56.

fore. Tra tante mi fovvengono queste poche: *efserfi ritrovate le Traslazioni per rapprefentar meglio, che non farebbe il proprio; là dove la Maschera non può mai rapprefentar meglio, che non farebbe la propria persona stessa in quella rapprefentata:* (t) *darsi Concetti, che non han voci proprie da effere fignificati; non già Uomo, che mancando di volto, abbia necessità di Maschera per effere conosciuto:* (u) e quel che più quadra col fenfo del *Pallavicino*, mi ricordo efpreffamente, che il *Castelvetro* conchiude, *palefarsi da ogni voce traslata il suo Concetto, ma per lo contrario dalla Maschera celarsi il volto.* (x) Questo è il punto principale, che ne' loro fimboli hanno avuto in confiderazione e il *Pallavicino*, e il *Cenfor Franzefe*; intendendolo nondimeno al contrario l'uno dell'altro, ed applicandolo ciascheduno di loro altresì a fignificazione contraria. L'uno vuole, che fia Maschera l'oscurità, per questo conto del nascondere. L'altro vuol, che fia Maschera la Metafora, per conto anzi del palefare, mentre chiaramente efprime, far'ella lo stesso effetto de' Veli, lasciando diftinguere la perfona, che fe ne cuopre. Ma, fe le Maschere fon tali in Francia, quali in Italia; non fo capire, come ftimi il *nostro Cenfore*, che non cuoprano, e non rendano fconofciuti i volti, fecondochè l'intefe il *Pallavicino*. Tre forte di Mascherati penfo io, che fi diano al Mondo. Una, ch'è propria de' Teatri, perchè in effi anticamente comparivano mascherati tutti gli Attori, come al tempo d'oggi folo ci comparifcono fra gl' Istrioni le parti burlesche. Ma questi non han che fare colle Metafore, fecondo il riguardo dell' *Autor Franzefe*: perciocchè in tali Mascherati non fi confidera, fe non la perfona imitata dalla Maschera, e non punto nè poco quella, che ſta fotto di lei; anzi l'imitazione è tanto migliore, quanto men fi palefa l'Uomo, che fotto l'imitato fembiante fi cela. Un'altra forta di Mascherati fi pratica il Carnovale, quando gli Uomini, e le Donne travestiti vanno girando con più larga libertà, e fi prefentano agli Amici, prendendo piacere di non effer da quei ravvifati per quanto ftudio, e per quanta fpeculazione vi facciano intorno. Nè più nè meno in tali Mascherati non fi verifica l'intento delle Metafore: anzi contrario è il loro inftituto, ed il lor fine, effendo pregio de' Mascherati il rimaner' incogniti, non oftanti gli sforzi, ch'altri adoperi per riconofcergli; là dove pregio, ed obbligo delle Metafore è il far'agevolmente conofcere il fenfo, che in fe racchiudono. Finalmente faravvi un'altra forta di Mascherati; ma faran questi per neceffità perfone fcempie, e leggiere: le quali, quando ben fi credono travestite, e contraffatte, pur'a

(t) La maschera è ritrovata per rapprefentar meglio, che non fi farebbe narrando, ma non già per rapprefentar meglio, che non farebbe, come dice il Caro, la perfona rapprefentata, fe foſſe viva, & prefente.

*Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro cap. 2. pag. 82.*

(u) Sono molti concetti, che non hanno voce propia da effere fignificati; ma niuno uomo fi truova fenza volto da potere effere conofciuto. *Dette ivi.*

(x) Ogni voce traslata palefa il concetto da lei occupato di nuovo, ma la maschera cela l'Uomo coperto da lei di nuovo.

*Dette ivi pag. 82.*

Cum

pur'a loro dispetto son di leggeri conosciute; siasi per qualche difetto troppo notabile ne' loro portamenti; siasi per negligenza nel lasciar, che traspajano sotto gli abiti mentiti i proprj, o che lor cada sgraziatamente dal volto la Maschera. Questi con ragione diremo noi inetti, melensi, e stolidi Mascherati, mentre per proprio vizio succede loro tutto il contrario del proprio intento. Or'a questi unicamente potrebbero applicarsi le vere Metafore, essendo eglino i soli Mascherati, che si lascin conoscere. Ma però col menar buona all'*Autor Franzese* l'applicazione delle Maschere inette alle perfette Metafore, e coll'interpetrar'in tal guisa (giacchè altramente non è possibile) la sua Dottrina, le si vien' a far poco onore: mentre così ponsi in chiaro, che il simbolo delle Maschere buone non può rappresentar se non le Metafore cattive, le quali non s'intendono; e che le buone Metafore, le quali si lasciano intendere, si potrebbero solamente con retta traslazione chiamar cattive Maschere. Compiacetevi finalmente d'avvertire, o Amici, che questa, siasi somiglianza, o siasi Immagine, è adoperata da lui precisamente in occasione d'insegnare, e che però tanto è più colpevole, quanto men confronta in quella parte, ch'era il suo intento, cioè d'additarne il modo, col quale sotto le Metafore si scuopre il vero significato d'un Pensiero.

FILALETE. Non è da porsi in controversia, che le Metafore per esser buone, debbano conferire non solo all'ornamento, ma alla chiarezza. (y) Più tosto l'altra Immagine de' Veli, usata unitamente dallo stesso *Franzese*, men disacconcia mi sembra a significar le Metafore; benchè Veli sieno dette con assai maggior ragione le Allegorie. (z) In fatti siccome è l'Allegoria una continuata serie, e (dirò quasi) un tessuto di Metafore; così a foggia di Velo vien'a soprapporsi al senso dell' Orazione: e benchè pur lo lasci discernere, ne offusca tuttavolta assai più la chiarezza, che non fan le sole Metafore. Parlo delle Metafore

Aa tra-

---

(y) *Cum præsertim orationem dilucidam, & jucundam, & peregrinam translatio faciat.*
Arist. Rhet. lib. 3. c. 4. §. 1. secund. Majorag.

*Quædam tamen planius in translationibus dicuntur, & magis propria, quam in ipsis propriis.* Demetr. Partic. 48. secundum Panig. part. 2.

*Sic igitur quædam transtulit consuetudo belle, ut ne propriis quidem amplius eguerimus, sed mansit translatio sede proprii occupatâ.*
Detto Partic. 51. secund. Panig. part. 2.

*Quare proprietas non ad nomen, sed ad vim significandi refertur: nec auditu, sed intellectu perpendenda est.* Quintil. lib. 8. cap. 2.

*Nam translatio permovendis animis plerumque, & signandis rebus, ac sub oculos subjiciendis reperta est.* Detto ivi cap. 6.

Essendo la Metafora introdotta, non solo per aggiugner chiarezza alle cose, ma eziandio per dar' occasione a chi ode di procacciarsi nuova notizia, e con essa diletto.
*Piccolom. Poet. sopra la partic. 87.*

*Hæc vero, quæ per Metaphoram proferuntur, valde sunt probanda, quia mirifice sermonem illustrant metaphoræ, & rem ob oculos ponunt, notissimamque reddunt.*
Plutarc. apud Robortel. Poët. pag. 303.

(z) *Tum demum incredibilis notâ purgentur, cum allegorice accipiantur, & inde mysteria tamquam velis quibusdam tecta dignoscantur.* Paul. Benius Poët. part. 52.

L'Allegoria è come un velo sopra le cose che diciamo.
*Panig. sopra la partic. 57. di Demetr. par. 2.*

Magnaro

tramezzate con altre Voci proprie: essendo (ben si sa) necessario per conservar lucidezza ne' ragionamenti, che de' Vocaboli Metaforici co' proprj molto temperata sia la mescolanza. (*a*) Se però dovessi io valermi del Simbolo delle Maschere in proposito Rettorico, le applicherei singularmente all'Enigma, per ragione, che questo ne invoglia ad indovinare il suo nascoso sentimento; in quella maniera, ch'eccita la Maschera curiosità di penetrare, qual sia l'Uom mascherato. Se però Maschere talora furono chiamate le Allegorie, furon quelle sole, che recondite, e tenebrose han bisogno di molta interpetrazione, (*b*) e che furono da *Demetrio* paragonate appunto alle tenebre della Notte. (*c*) Son, dico, rettamente appellate Maschere l'Allegorie, in quanto si approssimano all'Enigma: e quantunque sien' elleno il mezzo, per cui trapassano le Metafore nell'oscurità dell'Enigma medesimo; non son però così preciso mezzo tra questo, e quelle, ch'anzi, come propinquissime a questo, non sieno in certi casi a mala pena da lui distinte. (*d*) Però saggia-

(a) *Magnam vero laudem perspicuitatis tribuit Isocrati Hermogenes; nam translata propriis ita miscuit apte, ut & perspicue, neque humiliter tamen sit loquutus.*

Robort. Poët. pag. 255. 256.

Allor dilettano, & aggiungon notitia, quaodo nel parlare sooo poste mescolatamente con le proprie, o vogliam dire, con le appropriate: con l'ajuto delle quali si conosce, & si scuopre la forza della Metafora. Onde quando in una locutione fusser tutte le parole metaforiche, verrebbe a mancar loro quello ajuto; e per conseguente produrrebbero oscurezza. *Piccolom. Poet. sopra la partic. 117.*

(b) *Crus*: Questa Maschera delle Allegorie, secondo che scrissero di valent' Uomini, ritrovarono i Greci per ricoprire la impietà delle loro sceleratissime finzioni. *Replic. Et anco per velare i misteri della Teologia, della Filosofia, e delle altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, e Cristoforo Landino.*

Infarioato secondo pag. 336.

Era costume, e decoro, non solo presso i Poeti, ma eziandio apoppresso i Filosofi, di occultare i misteri delle Scienze sublimi sotto queste Chimere allegoriche, affinchè il volgo non tenesse a vile cose tanto eccellenti... Le allegorie de' profani Scrittori... Sono simili a una ricchissima veste, che è fatta per ricoprire cose oscene, e stomachevoli.

*Uden. lib. 3. prog. 66.*

(c) *Unde & mysteria in Allegoriis dicuntur... similis autem est & Allegoria tenebris, & nocti.* Demetr. Phaler. partic. 57. sec. Panig. par. 2.

(d) *Verum si quis hæc omnia simul congerat, vel Ænigma efficiet, vel barbarismum: Ænigma quidem, si translationes: barbarismum vero, si linguas.* Arist. Poëtic. par. 116. secund. Mad. pag. 236.

*Nam ex translationibus fiunt Ænigmata.*

Arist. Rhetor. l. 3. c. 4. §. 4. secund. Major.

*Cum vero plura translata verba continuantur, ita ut aliud dici videatur, aliud tamen intelligendum sit, hoc genus orationis græce vocatur, rem ipsam exprimente verbo, ἀλληγορία; quæ ratio non valde discrepat ab ænigmate: ac sæpe etiam qui loquuntur, aut scribunt, cum sensus animi sui ab omnibus percipi nolunt, hoc genere utuntur.*

Petr. Victor. Poëtic. pag. 230.

*Cavere sane & in hac oportet continuationem, ne oratio nobis evadat ænigma.*

Demetr. Phaler. partic. 57. par. 2. sec. Panig.

*Hæc Allegoria, quæ obscurior est, ænigma dicitur.* Quintil. lib. 8. cap. 6.

Quand ces allegories sont obscures, & qu'on n'apperçoit pas d'abord le sens naturel des paroles de l'Auteur, elles peuvent être appellées enigmes.

*Rhetoriq. du P. Lamy liv. 2. chap. 3.*

L'Allegoria s'usa massimamente ne' misterii: occulta la forza del parlar: è quasi un' enimma. *Predella nell' Opposizion. 13. del Castelvetro pag. 50.*

A par-

giamente adoperò una volta il Simbolo delle Maſchere il medeſimo *Autor* della *Maniera di ben penſare*, quando ſpiegò con eſſo non lo Stile metaforico, ma bensì il troppo miſterioſo, ed oſcuro. *(e)*

GELASTE. Queſto vuol dire, che a buon diritto non può lamentarſi il *noſtro Cenſore*, che ſeco non s'accordi il *Pallavicino*, allorchè Queſti prende per eſpreſſivo della ſcurezza la Maſchera. Con ſe ſteſſo dee anzi lamentarſi: perchè ſe dice il contrario una volta di quel, che ha detto un'altra, è impoſſibile, che alcuno convenga con eſſolui, quando non voglia ſeco aggirarſi.

EUPISTO. Allor che difendeſte la *prima Comparazione* del *Pallavicino*, vi baſtò, che ella concordaſſe in una ſola parte. Or perchè non vi baſta lo ſteſſo in queſta Immagine dell'*Autor Franzeſe*, la quale ſi può ben dire, che concordi almeno in una parte, mentr'è forza ammettere il caſo, che alcuna perſona nel maſcherarſi (ſiaſi indotta da bizzarria, o da qualunque altro motivo) poſſa aver' intenzione d'eſſere conoſciuta.

# VII.

ERISTICO. Vo'condiſcendere a farvi buona la ſomiglianza ſuppoſta del *voſtro Autore* fra le Metafore, e le Maſchere; contuttochè ſia di quelle conſueto, comune, anzi neceſſario ufizio il dar'a conoſcere l'oggetto per eſſe ſignificato, e contuttochè di queſte avvenga ſol per raro accidente l'aver qualche maſcherato lo ſtraordinario intento di laſciarſi conoſcere. Vi avverto però, che nell'accettar tale mia conceſſione, venite a perdere e voi, ed il *voſtro Autore* ogni diritto d'impugnar'il *Paſſo*, che ſegue, di *Famiano Strada*. Narrando egli le Guerre di Fiandra ſi ferma a riflettere ſopra certo caſo, con tai parole: *Così non vanamente ſi è oſſervato, aver' Iddio particolar cura della Vita de' Principi; quaſichè non ſia dato più al cuore nel ſuo Corpo, che a un Generale nel ſuo Eſercito d'eſſer l'ultimo a morire. (f)* La forza dell'opponimento moſſogli contro dal *noſtro Critico*, tutta ſuſſiſte in queſto, che non ſempre infallibilmente ſi verifica in un'Eſercito, mancar l'ultimo il Generale; come ſempre infallibilmente ſi verifica nel corpo, eſſer l'ultimo il cuore a perder la Vita. Quindi argomenta, non poterſi dir nulla di più falſo: *(g)*

 baſtan-

(e) A parler en general, pourſuivit Eudoxe, tout Ecrivain, ſoit Hiſtorien, ou Philoſophe, ſoit orateur ou Poëte, ne merite pas d'être lû, dés qu'il fait un myſtere de ſa penſée. C'eſt comme ces femmes qui vont maſquees par les ruës.

*Maniere de bien penſer Dialog.4.pag.499.*

(f) *Adeo non ex vano obſervatum, curæ eſſe Deo Principum vitam! quaſi non magis cordi in homine, quam Imperatori in exercitu noviſſimum mori datum ſit*. Fam. Strada de Bello Belgico dec.2. lib.3. citat.dalla Maniera di ben penſare Dialog.1. pag.71.

(g) *L'Hiſtorien dit ſur cela:* Tant il eſt vray qu'on n'a pas obſervé en vain que Dieu a ſoin de la vie des Princes, & qu'il n'eſt pas moins donné à un Général de mourir le dernier dans ſon armée, qu'au coeur de mourir le dernier dans l'homme. *Rien n'eſt plus faux que ce* tant il eſt vray, *au regard de la ſeconde propoſition: car enfin le coeur meurt toûjours le dernier dans l'homme; & il n'arrive pas* toû-

bastando a lui per condannar'un tal paragone, e per convincerlo di bugiardo, gli esempli particolarmente di Gustavo Adolfo, e del Turena, che prima delle loro Armate perirono. *(h)* E pure rari son questi esempli, succedendo più comunemente l'opposto: onde qui si prende la somiglianza perciò, che per l'ordinario accade; là dove la somiglianza de' Mascherati, intenti a farsi conoscere, è presa da ciò, che rarissime volte, e sol per mera stravaganza, contraria all'instituto de' Mascherati, può casualmente avvenire.

GELASTE. Mal sarebbe per lo stesso *Autore* della *Maniera di ben pensare*, se nelle cose umane, ed accidentali non fosse in pratica Rettorica il considerar ciò, che più sovente accade, senza attender la necessità del dover sempre, ed universalmente così accadere. *(i)* Non reggerebbe negl' *Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio* quella sua Sentenza, *che rincrescevole sia ogni conversazione, ove non entri l'Amore:* *(k)* nè gioverebbe a salvarla il mitigamento della clausola ivi apposta *Presque toûjours*; quando non bastasse a *Famiano* quella non meno mitigativa, *Quasi non magis*.

FILALETE. Temo, che il *Passo* del *Padre Strada* per se limpido, e puro, sia stato alquanto intorbidato, e guasto dalla *Traduzion Franzese*, che ne porta la *Maniera di ben pensare*. Se ciò fosse, potremmo dire lo stesso *Critico* non solo Autor dell'opposizione, ma del difetto, a cui è appoggiata: e conseguentemente col solo emendar la Traduzione, rimarrebbe purgata la macchia spettante ad essa, e non all'Originale. Mentre ha recitato Eristico il Pensiero dello Storico, ha candidamente traslatato in nostro volgare quel, ch'egli importa in Latino; ma non così fedelmente, a mio intendere, l'ha tradotto nella sua lingua il *Franzese*. Comincia il Periodo colla voce *Adeò*, e la spone: *Tant il est vray*, cioè *Tanto egli è vero*. Questo incominciamento per l'aggiunta, che ei fa di quell' *E' vero* alla particella *Adeò*, la quale solamente significa *Tanto*, o *Così*, pone in sospetto il Leggitore, che *Famiano* presupponga altrettanta verità nell'esser l'ultimo il Generale a morir dopo i suoi Soldati, quanta nell'essere l'ultimo il cuore a mancar dopo l'altre membra. Anzi pur'ha creduto, o ha finto di credere il *Censor Franzese*, che quel *Tant il est vray* si riferisca al morir l'ultimo il Generale nel proprio Esercito; mentre soggiugne, che *nulla è più falso di quel Tanto egli è vero*,

---

*toûjours que les Généraux meurent lee derniers dans leurs armées*.

Maniere de bien penser Dialog.1.pag.71.

(h) Témoin le Grand Gustave, & le grand Turenne, pour ne rien dire des autres, qui ont eté tuez des premiers. *Detta ivi*.

(i) *Probabile autem est id, quod fere fieri solet, aut quod habet in se ad hæc quamdam similitudinem*. Cicer. de Invent. lib.1.

(k) Les conversations particulieres, *dit-il*, où l'amour n'a point de part, fatiguent presque toûjours. *La proposition est sans doute un peu trop generale; & quoy qu'il s'imagine, il y a de veritables amis, qui ne sont point fatiguez de se voir, & qui au contraire ne s'ennuyent que de ne se voir pas assez*.

Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene Let1.6. pag.88. e 89.

Rien

*è vero, a riguardo della seconda Proposizione;* (l) avvegnachè in fatti la forza dell' Avverbio *Adeo* ivi non si estenda, che sopra l'essersi ciò osservato. Maggiore apparenza accresce all'antidetto Supposto, e maggiormente corrompe il vero sentimento della Sentenza quel congiugnersi ivi appresso le due Proposizioni colla sola copula *Et*, dicendo il *Franzese: Et qu' il n' est pas moins donné à un General de mourir le dernier;* quando formalmente dice il Latino *Quasi non magis cordi in homine, quam Imperatori in exercitu novissimum mori datum sit*. Un tal *Quasi* dà ben'a vedere, che ugualmente non si afferma lo stesso stessissimo dell'uno, e dell'altro caso, e che fra l'uno e l'altro non si pretende una rigorosa, perfettissima conformità. Io non m'arrogo gran pratica dell'Idioma Franzese; ma pure stimo, ch'in esso si avesse a sporre più tosto *Comme s'il n' étoit pas moins donné &c.* per corrispondere al *Quasi non magis datum sit*, nè già dire assolutamente *Et qu' il n' est pas moins donné*. Propongo ciò dubitativamente, e sto perplesso nel mio giudizio, perchè si tratta delle proprietà, e dell'espressioni d'una Lingua, che non è la mia.

GELASTE. Ponete pur da parte ogni temenza, e parlate francamente sopra di me, anzi sopra la sicurtà, che vi danno valenti Scrittori Franzesi. Riconoscon ben'essi, che l'*Autor* della *Maniera di ben pensare* non è nel tradurre il più fedel'Uomo del Mondo. Il suo traviar non poco nel recar ch'ei fece in Franzese certo luogo di *S. Girolamo* (m) fu ben'adocchiato non sol dallo sguardo sagacissimo di *Cleante*, (n) ma di qualch'altro ancora di sua Nazione. (o) Curioso è poi soprammodo un'accidente occorso in Francia per cagion della sua soverchia franchezza, e saccenteria nel tradurre. Io vo' narrarvelo. Avendo una Dama presso di se la *Versione de' Vangeli*, Opera del *nostro Autore*, e leggendola,



(l) Rien n'est plus faux que ce *tant il est vray*, au regard de la seconde Proposition.

*Maniere de bien penser Dialog.1.pag.71.*

(m) *Nolite esse securi, licet in modum stagni fusum aequor arrideat: licet vix jacentis elementi terga spiritu crispentur, magnos hic campus montes habet: intus inclusum est periculum, intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est.* D. Hieron. citato nella Maniera di parlar la lingua Franzese c.15. Art.1. pag.479.

(n) Premierement, *ne soyez pas en assurance*, n'est pas bien: il faut, ne vous imaginez point estre en seureté. C'est là le propre sens des paroles Latines, *Nolite esse securi*, & c'est aussi le sens de Saint Jerôme, qui ne deffend point d'estre en seureté, ny de s'y mettre autant qu'on le peut; mais seulement de s'imaginer dangereusement, que l'on est en seureté, lors qu'en effet on n'y est pas. En second lieu, *l'ennemy, le peril est au dedans*, est une mauvaise construction, & qui ne retient rien du poids, du nombre, & de la force du Latin. Il falloit au moins, *l'ennemy est chaché; le peril est au dedans; ce grand calme est une tempeste*. Ces paroles répondent beaucoup mieux à celles de Saint Jerôme, *inclusum est periculum, intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est*.

Sentimens de Cleante &c. lett.3. pag.51.

(o) La derniére justesse demande qu'on traduise à peu prés en cette maniere: Ne vous imaginéz pas être en assurance, quoyque cette mer comme une campagne riante soit aussi unie que l'ean d'un étang; quoy qu'à peine un doux zéphyre en éleve la premiére surface, il y a neanmoins des montagnes sous cette espece de plaine, le peril, l'énnemy est au dedans, ce calme est une tempeste.

*Maniere de parler la langue Françoise chap. 15. Artic. 1. pag.479. e 480.*

J'ay

la, ove scrisse nel *Cap. XXII. S. Matteo : Neque nubent, neque nubentur :* fu sopraffatta da impetuosa afflizione per queste parole Franzesi : *Au temps de la Resurrection il n'y aura ni Maris ni Femmes*. Entrò la meschina per ciò in temenza, che il Paradiso non fosse fatto per le Genti maritate: e come maritata ch'Ella era, non ristette di rammaricarsi, finchè per avventura non le fu mostrato altro più sano volgarizzamento del Capitolo stesso in Franzese. (*p*)

EUPISTO. Voi sempre più pungete il *mio Autore*, quando per lo contrario avvicinandosi il fine de' nostri Ragionamenti, dovrebbero più tosto raddolcirsi le cose, e proccurarsi temperamenti di concordia fra lui, ed i nostri Autori. Rispetto a noi so ben, che per quanto disputiamo, sarem sempre più che mai d'accordo. Nondimeno, per concorrere al fine della tranquillità, m'era prefisso d'intraprender' io stesso la difesa dell'altro *Passo*, che succede parimente di *Famiano Strada*. Nella Storia medesima di Fiandra, e nel descrivere l'assedio di Mastrich narra, come percossa una Squadra da colpo d'Artiglieria carica di catene, proseguivano i feriti non men di prima ostinatamente a combattere, talchè colla metà de' lor corpi sopravvivente, vendicavano l'altra metà de' lor Corpi medesimi di già perduta. (*q*) M'era, dico, proposto di difenderlo dalla taccia di Raffinamento, (*r*) e voleva io addurre in suo discarico certa *Descrizione* non dissimile nella *Farsaglia* di *Lucano*; siccome non dissimile è il caso d'un Soldato di Marsilia, ch'ivi si rapporta. A costui, mentre col destro braccio aveva afferrato un Navilio nemico, fu dall'armi de' Cesariani reciso lo stesso braccio; ed egli col sinistro ( che vuol dire coll'altra parte appunto di se medesimo ) rinovò più feroce la pugna: onde se ben dimezzato il suo corpo, mostrossi in virtù dell'ira in lui cresciuta, altrettanto poderoso, quanto già intero si

(p) J'ay vû une Dame fort surprise en lisant dans vôtre version au chap. 22. de Saint Matthieu v.30. *Au temps de la Resurrection il n'y aura ni marit ni femmes*. Est-il possible, disoit-elle, que le Paradis ne soit point pour les gens mariez : Mais elle se rassurà quand elle eût lû dans la version de Mons. *Aprés la Resurrection les hommes n'auront point de femmes, ni les femmes de maris*. Il est vray qu'il n'y a que deux mots dans le Latin, comme dans le Grec, *neque nubent, neque nubentur :* mais on ne les peut rendre en nôtre langue avec netteté qu'en faisant ce circuit : & vous voyez que pour avoir pris un chemin plus court, vous embarassez les femmes, qui prennent vos paroles au pied de la lettre. *Difficultez proposées . . . sur sa traduction des quatre Evangelistes, imprimée l'an 1697. pag. 126. e 127.*

(q) *Dimidiato corpore pugnabant, sibi superstites, ac peremptæ partis ultores.*

Fam. Strad. Hist. Fland. Deca. 2. lib. 2. citato dalla Maniere de bien penser Dial. 3. p. 435.

(r) Un des Historiens de la guerre de Flandres, décrivant le siege de Mastric, rafine beaucoup. Aprés avoir dit que le canon emportoit aux uns les cuisses, aux autres la tête, à quelqueuns les épaules, & les bras; que leurs membres emportez avec violence alloient blesser leurs compagnons qui mouroient pour ainsi dire par les mains de leurs gens, & de leurs Amis; il ajoûte que d'autres ayant été coupez par les chaînes dont le Canon étoit chargé, combattoient de la moitié du corps, & se survivant vengeoient la partie d'eux-mêmes qu'ils venoient de perdre.

*Maniere de bien pens. Dial. 3. p. 434. e 435.*

Quorum

ro si fosse. (*s*) Ora coll'accettar'io per giustificazione dello Storico l'esagerazione d'un Poeta, ben vi do a conoscere, quanto sia indulgente il mio genio, e quanto inclinerei a rimettere in vostra buona grazia il *Critico Franzese*, se mai fosse possibile.

ERISTICO. Diceste benissimo, che il nostro disputare conferisce alla concordia fra noi, mentre conferisce al nostro comun diporto. Dirò io di più, e dirollo alla libera, che l'antipatia dell'*Autor Franzese* verso de' Nostri non è poi finalmente la rovina del Mondo nè per Lui, nè per loro. Siccome in fatti alla lor fama non nuoce; così non abbiam noi da recarcela ad onta della Nazione Italiana, per molto che siam zelanti dell'onor suo. Libere sempre mai furono l'opinioni, massimamente in materie cotanto controverse, e che forse per sempre rimarransi in gran parte indecise. Contentatevi però, ch'io vi mostri, o Eupisto, non aver bisogno *Famiano* della vostra condescendenza: e sarebbe ella, per vero dire, disorbitante, ammettendo per difesa d'uno Storico obbligato a seguir la pura verità, l'esemplo d'un Poeta, e d'un Poeta nelle sue espressioni animoso, qual'è *Lucano*. Il Fatto di quel Soldato, di cui nella *Farsaglia* raccontasi, che monco, e privo della parte più vigorosa di se medesimo proseguisse maravigliosamente la zuffa, non è un'invenzione poetica, non è un favoloso Episodio; ma una Verità realmente istorica, e autenticata da saldissime testimonianze. Solamente falsò *Lucano* la Storia nell'attribuir questa prodezza ad un seguace di Pompeo; mentre per lo contrario fu operata da un di quelli di Cesare: al quale falsificamento stima il *Farnabio*, che indotto fosse il Poeta dalla parzialità sua strabocchevole verso il Partito di quello. Per altro l'Azione è certa, ed è famosa, come famoso è per essa il nome di Acilio, che la operò; nè per fondare una tal certezza dobbiam noi cercar più oltre della fede storica, e concorde di *Plutarco*, di *Svetonio*, e di *Valerio Massimo*. Anzi nè pure unico al Mondo fu il Romano Acilio in simile atto di prodigioso valore, perchè un'altro conformissimo di Cinigero Greco Guerriero vien riferito da *Erodoto*, e da *Giustino*. (*t*) Io per me dunque non ho minimo scrupolo a credere ragionevolmente nelle Campagne di Mastrich avvenuto quello, che i nomati gravissimi Storici m'obbligano a credere avvenuto ne' Mari di Provenza, e di Grecia.

Aa 4 EUPI-

(s) *Quorum alter mistis obliquo pectine remis*
*Ausus Romana Graja de puppe carina*
*Injectare manum: sed eam gravis insuper ictus*
*Amputat: illa tamen nixu quo prenderat haesit,*
*Diriguitque tenens strictis immortua nervis.*
*Crevit in adversis virtus: plus nobilis ira*
*Truncus habet, fortique instaurat praelia laeva.*
Lucan. Pharsal. lib. 3.

(t) *Vel ex hoc loco vide quam Caesarianis iniquus sit Poëta, qui Massiliensi id tribuit, quod erat Acilii militis Caesaris, idque fide trium testium locupletiss. Svetonii Caes. cap. 68.* Acilius miles Cæsaris navali ad Massiliam prælio, injecta in puppim hostium dextra, & abscissa, memorabile illud apud Græcos Cynagiri exemplum (*Herod 6 Just. 2.*) imitatus transiliit in navem umbone obvios agens. *Idem Plutarchus in Caes. & Val. Max. lib. 3. cap 3.* Mutilatus ipse, & mancus, dextra manu amputata.
*Farnabius not. in Lucan. Pharsal. l. 3. p. 89.*

Je me

# VIII.

Eupisto. Avete voi rinforzata la debol difesa, ch'io preparai in favore del *P. Strada*, dimodochè più non posso arrogarmi in essa altra parte, se non d'avervene suggerito da lungi il motivo. Or non veggo, ch' altro Passo più ne resti da esaminare fra' Prosatori Italiani, salvo un solo del *Tesauro*, se pur quei della sua Provincia voglion'essere annoverati fra gl'Italiani: e questo Passo parravvi ben degno d'Apologia per lo merito del suo Autore forse altamente pregiato da voi tutti, come inventor di nuove acutissime osservazioni nella materia appunto delle Urbanità. Con quel Libro da Lui intitolato *Cannocchiale* scoperse egli (non può negarsi) nella Dottrina d'*Aristotele* con sottilissimo avvedimento molte particolarità, alle quali non era per lo innanzi giunto l'occhio d'altri Studiosi.

Filalete. Ebbe egli la mira ad investigar minutamente tutte quante le fonti de' Concetti arguti, ma non forse a discernere quel, che di puro, o d'impuro potesse per le medesime scaturire. Sarebbe molto più da stimarsi l'Opera sua, se nel medesimo esatto modo, col quale rinvenne tutte le maniere dell' Argutezza, avesse ancora avvertiti, ed annoverati tutti i vizzj, cui può esser sottoposta ogni sua più distinta *spezie*. Ma questa seconda parte, che ben sarebbe stata il compimento dell'Opera sua, lasciò egli per avventura all' altrui giudizio, o all'altrui investigazione; non per tanto lasciando d'acquistarsi merito appresso il Mondo Letterato, per aver diligentemente fornita la prima.

Eristico. Io non mi sento d'accignermi alla difesa dell' Iperbole, che nel *Tesauro* giudica riprendevole l'*Autor Franzese:* nè tanto me ne ritiro, per non confermar Lui nell'erronea opinione, che a noi Italiani sia cara a dismisura l'Iperbole; (*u*) quanto perchè veramente non mi va punto a stomaco, s'ho da parlarvi liberamente, tutta quella Descrizione. Può essere tuttavia, che meno a lui spiaccia, ove a me più spiace, onde sieno concordi il suo, e il mio umore nel riprovarla, ma non puntualmente nella ragione, e nel luogo. Scherza il *Tesauro* sopra l'argomento festivo de' fuochi d'allegrezza, ed in particolare de' razzi vibrati in alto dalla Girandola, macchina inventata (dice egli) dagli Architetti Romani. Ciò, ch'offende segnatamente il Censor Franzese, è quel dire: *Par che sagliano ad infiammar la sfera del fuoco, a fulminar' i fulmini, e a gridar' allarme contro le Stelle.* (*x*) Io per me non avrei lasciate passar certe Metafore, che prima, e dopo le notate parole si truovano nella

(u) Je me réjoüis au reste, continua-t-il, que vous fassiez un peu grace à l'hyperbole, qui est si chere aux Italiens, & aux Espagnols nos bons amis.

*Maniere de bien penser Dial.1. pag.39.40.*

(x) Le Tésauro n' y fait pas tant de façon: il se contente de dire, en parlant des fusées volantes, qu' il semble qu' elles vont embraser la sphere du feu, foudroyer les foudres mêmes, & donner l'alarme aux étoiles.

*Maniere de bien penser Dialog.1. pag.38.*

In

nella medesima Descrizione: come il dire *Serpentelli d'Averno*, i razzi qualor sono accesi, e *Piccoli Tifei*, *neri*, *e fetenti Cadaveri*, *che hanno esalata l'anima fumosa*, qualora poi sono spenti. *(y)* Ma io non vo' far da sufficiente più del *nostro Critico*, caso ch'egli non abbia queste cose avvertite; nè voglio essere men di lui galantuomo, caso che avvertendole, l'abbia condonate al *Tesauro*. Per quello, in che distintamente consiste l'Iperbole dal *Critico* ripresa, si potrebbe addurre (io ben lo so) aver tali Descrizioni di Feste, quantunque scritte in prosa, impetrata dall'uso licenza di sfoggiar, trascorrendo nello scherzevole, non che nel poetico. Si potrebbe ricorrere a *Virgilio*, il quale seriamente asserì dell' Oro d'uno Scudo, ch'ei vomitasse vaste fiamme, (z) e che le strepitose grida de' Trojani, e de' Latini incendessero il Cielo. *(a)* Io però come diceva, non vo' cercar discolpa a questo luogo, nè tampoco mendicandola da qualche Iperbole di Scrittore Franzese, la quale per majuscola che sia, se la inghiotte facilmente, anzi saporosamente la gusta il palato per altro dilicato, e sdegnoso del *nostro Censore:* come sarebbe (per isceglierne una sola) il dir, *che minaccino il Cielo non già i Monumenti Reali stanti in piè tuttavia*, *ma i lor rottami*, o sian si que' calcinacci, *e que' minuzzoli rimasi delle loro rovine* *(b)* Solamente mi ristringo a riconvenir Lui d'un torto, che in questa occasione fa al *nostro Italiano*, e che voi riconoscerete evidentissimo. Altrove suggerisce egli un ripiego atto a sanar qualunque magagna dell'Iperbole, e consiste nell'aggiugnervi una Clausula mitigativa. Lo ha imparato da *Seneca Rettorico*, per quanto scorgo, mentre lo cita nel margine del Libro: nè giugnerà nuovo a voi, che l'avrete imparato da *Cicerone*, da *Ermogene*, da *Quintiliano*, e da *Longino*, anzi pur da *Aristotele*, e da *Teofrasto*. *(c)* Or tale virtù, e

tanta

---

(y) In un momento partorendo altrettanti Serpentelli d'Averno su l'ale di fragil canna prendono il volo, e guizzando quà, e là con sibili d'inferno, e vomiti di fuoco; par che sagliano a fulminar' i fulmini, ad infiammar la sfera del fuoco, & a gridar' allarme contra le stelle. Ma tosto di sua temerità pagati que' piccoli Tifei, con ridicolo scoppio esalando in alto la fumosa anima; neri e fetenti cadaveri alla terra medesima, onde splendidamente salirono, precipitosamente ricadono. *Tesauro Cannocb. Aristot. cap. 3. Argutie umane.*

(z) *Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma*
*Funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes.*
Virgil. 10. Æneid.

(a) *Clamore incendunt cœlum Troësque, Latinique.*
Virgil. lib. 10. Æneid.

(b) Croyez-Vous, repartit Philanthe, qu' il eût aprouvé un endroit des Triomphes de Loüis le Juste.

*Ces Rois qui par tant de structures*
*Qui ménacent encore le ciel de leurs mazures,*
*Oserent allier par un barbare orgueïl,*
*La pompe avec la mort, le luxe avec le dueïl,*
*Aussi le tems a fait sur ces masses hautaines*
*D'illustres châtimens des vanitez humaines.*
*Ces Tombeaux sont tombez, & ces superbes Rois*
*Sous leur chûte sont morts une seconde fois.*

Ces pensées sont nobles, & exprimées noblement, repartit Eudoxe, aux *Tombeaux tombez* prés, qui me semble un petit jeu ridicule. *Maniere de bien pens. Dial. 3. p. 376. 377.*

(c) *Si olim Marco Catone mortuo pupillum Senatum quis relictum diceret, paulo durius: sin (ut ita dicam) pupillum, aliquanto mitius est.* Cicer. de Orat. lib. 3.

*Raro sunt talia proferenda, nec nisi adhibito levamine.* Hermog. de formis lib. 2. cap. 3. de simplici genere.

*Quod*

tanta facoltà ha questo ripiego, che vale di *autentico Passaporto* (così dice egli) a qualunque Iperbole; dimodochè per esso munita non se le guarda addosso, e si lascia da' Critici liberamente passare. (*d*) Molto stimo io il ripiego, per esser assai facile, e perchè nulla più si richiede, che l'antiporre all'espressione Iperbolica questa nota: *Pare*, o altra simile. Usollo il gentilissimo *Voiture*, là dove esagerando la copia de' Torchj, che illuminavano una Stanza, in occasione appunto di Festa, ebbe a dire, che *pareva, che si fosse in quella onninamente ricoverato il giorno, dapoichè era dalla Terra partito*. (*e*) Facilissima per noi Italiani, più forse che per altri, è la pratica del ripiego medesimo; giacchè di tai formule moderatrici ha doviziosa copia la nostra Lingua, e di lor buona parte ne registra il *Panigarola*. (*f*) Il torto, che però fa il *Censor Franzese* al *Tesauro*, si è il non ammettere, che salvi la sua Iperbole quel *Pare*, da cui incomincia l'allegato Periodo: e pure è più chiaro della luce del Sole, che non ha questa voce nè inferior significato, nè inferior valore a quel, che si abbia il *Sembloit* di *Voiture*. Resterà dunque sol da conchiudere, che invalido sol per questo sia reputato il *Passaporto* del *Pare*, e che sol per questo ricusi il *Critico* di menargliele buono, perchè in nostra lingua egli è scritto; là dove per validissimo l'accetterebbe, se nella sua scritto fosse.

GELASTE. Quel che non avete voluto far voi, o Eristico, il voglio far'io. Vo' difendere l'Iperbole del *Tesauro*, col pararle davanti un' altra, per mio credere, non meno animosa dello stesso *Autor* della *Maniera di ben pensare*, ed è in quell'Opera da Lui stesso composta degl'*Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*. Poscia vo' difendere eziandio la sua, e così concorrere al fine di Eupisto, riconciliando l'uno e l'altro, e trattando del pari l'Italiano, e il Franzese. Nel *Dialogo delle Divise* applica egli a un Profumo il seguente Motto in quattro Versi contenuto. *Io spiro consumato da un mortal ardore, ma nulla di funesto ha la mia sorte. Il mio spirito sale al Cielo, e di me resta sopra la Terra un soave odore*. (*g*) Pro-

*Quod idem etiam in iis, quæ licentius translata erunt, proderit, quæ non tuto dici possunt*. Quintil. lib. 8. cap. 3.

*Aristoteles, & Teophrastus audaciorum translationum hæc ajunt esse lenimenta quædam*: ut sic dicam, & tamquam, item si in hunc modum loqui oporteat, &c.

*Longin. sect. 28. de sublimi, &c.*

(d) Cette précaution sert comme de passeport à l'hyperbole, si j' ose parler ainsy, & la fait recevoir jusques dans la prose: car ce qui s'excuse avant que d'être dit, est toûjours écouté favorablement, quelque incroyable qu' il soit.

*Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 34.*

(e) On trouva une chambre si bien éclairée, qu' il sembloit que le jour, qui n'étoit plus sur la terre, s' y fût retiré tout entier.

*Detta ivi pag. 34. e 35.*

(f) *Nel nostro Italiano idioma molte particelle mitiganti si trovano, come sarebbono*: per dir così: se così può dirsi: per usar questo termine: quasi: quasichè: poco men ch'io non dissi: per poco direi: io sto per dire: e mi farete dire, *e simili*. *Panigar. Com. Dem. Faler. sopra la partic. 46. part. 2.*

(g) *J'expire consumé d'une mortelle ardeur,*
*Mais mon sort n'a rien de funeste.*
*Mon esprit monte au ciel, & de moy-même il reste*
*Sur la terre une douce odeur.*

Sentimens de Cleante Lettr. VII. p. 115.

D'ail-

Promuove *Cleante* dopo varie altre difficultà questa spezialmente contra tai Versi: che quello spirito odoroso, o siasi quel fumo non possa al più giugnere se non all'altezza di cinquanta cubiti. (*h*) E qui entra quella considerazione, che giorni sono ne propose Filalete, distinguendo il maggior risico, al quale son'esposte le Iperboli, qualor' appartengono a grandezza misurabile agevolmente dall'intelletto dell'Uditore. Dicasi però *Cleante* ciò che sa; non voglio io scandagliar'a quanta misura possa arrivar per verità un tale innalzamento, nè tampoco quella maggiore, a cui certamente è possibile, che ascendano i Razzi del *Tesauro*. Non vo' dimandare a' Meteorologici, in che altezza situata fosse la sfera del Fuoco da coloro, che la credettero sotto del primo Cielo, nè quale in aria sia determinatamente la regione, ove si fabbricano i Fulmini, che sono i luoghi, ove pretende il *Tesauro*, che salgano i Razzi. Null'altro curo, se non di saper'infallibilmente, che nel loro salire s'innoltrano assai men de' Razzi gli odori: e senza sottilizzar piucchè tanto, mi contento ammettere, che pari sieno le disorbitanze dell'una e dell'altra Iperbole. In somma pogniam, che in ciò sia pace tra l'Italiano, e il Franzese, e facciam buona derrata al *Critico Straniero*, senza calcolar'il vantaggio, che compete al *Tesauro* per quel *Pare*, con cui a differenza dell'altro modificò la sua esagerazione. Per giustificar poi quella del *Franzese* circa gli odori montati in Cielo, ho in pronto un'esemplo a maraviglia puntuale di *Plauto* nella *Commedia del Pseudolo*. Quel Cuoco, ch'ivi condotto da Ballione a fargli una Cena, si spaccia di prima bussola, in questi sensi appunto magnifica la valentía dell'arte sua, e la squisitezza delle Vivande per sua mano condite. *Qualora* ( dice il Cuoco ) *io scuopro le Pentole bollenti, se'n va l'odor co' suoi piedi, volando per fino in Cielo: tal che Giove ne assapora, e viene a rendersi partecipe della Cena.* (*i*) Ha dunque altrettanta ragione il *Franzese* di portar'in Cielo l'esalazione de' suoi Profumi, quanta n'ha il *Cuoco Plautino* di portarvi la fragranza de' suoi intingoli.

FILALETE. Questa vostra giocosa Apologia non solo è gentile, ma spezialmente opportuna al presente caso: giacchè, per dir vero, e l'una e l'altra delle addotte Iperboli, così assai meglio vengon difese, che non si sarebbe potuto, ragionando sul serio.

EUPISTO. Questo è ( ben lo conosco ) quel tanto da' Saggi applaudito temperamento, mercè di cui si mesce il dogmatico collo scherzevole: ed è questo, quel ch'essi chiamano dissimular sotto l'apparenza di giuo-

(h) D'ailleurs l'esprit du Parfum n'est encore qu'un esprit metaphorique, & un veritable corps que l'on voit se dissiper en l'air, & qui ne monte peut-être pas à cinquante coudées. *Detta ivi pag. 116.*

(i) Cocus. *Ubi omnes patinæ fervent, omneis aperio,*
*Is odor demissis pedibus in cœlum volat:*
*Eum in odorem cœnat Jupiter cottidie.*
Plaut. in Pseudol. Act. 3. Scen. 2.

*Sum-*

giuoco la serietà d'utile erudizione. (*k*) O quanto mi rincresce l'arrivar di questa, ch'è l'ultima notte del mio soggiorno con voi. Non senza amarezza penso all'obbligo di restituirmi domattina per tempo in Città, nè senza noja preveggo le tanto diverse occupazioni, ch'ivi m'assaliranno. Sempre m'è stata soavissima, o Amici, la vostra Compagnia, e sempre, o Gelaste, questa vostra Villeggiatura tante altre volte goduta; ma non abbiamo avuta mai, a mia ricordanza, più dilettevole materia a'nostri ragionamenti. Felici voi tre, che potete rimaner qui ancora per alcuna delle seguenti giornate.

FILALETE. Mancherà colla vostra Persona la miglior parte del nostro piacere: ed è certo, che tale non l'avremmo goduto ne' giorni addietro, se il vostro primo disegno di tradur la *Maniera di ben pensare*, non ci avesse appunto somministrata la materia de' passati Discorsi.

EUPISTO. Un'altro rammarico vivamente mi crucia, considerando, ch'io poteva assai meglio profittare della vostra erudita conversazione, di quel, che ho fatto. Poteva, e doveva io rubar qualch'ora del giorno, per notar'in carta le cose più riguardevoli, che qui ho intese. Così avrei meco portato il modo di farne parte ad altri Amici in Città; là dove la debolezza della mia memoria non mi permetterà, se non di conferir loro in generale la qualità de' nostri divertimenti.

GELASTE. No per vita vostra, o caro Eupisto. Quando pure le mie suppliche non vagliono a ritenervi appresso noi; vagliano almeno ad impetrar, che non vi lasciate in Città uscir minima parola di bocca intorno agli studj, che qui facciamo. Io ve ne scongiuro per quanto può la nostra amicizia. Dite più tosto a chiunque dimandasse di noi, che spendiamo il tempo tutto in giuochi di Carte, o di Dadi. Dite anzi peggio, se volete: perchè dir non potreste cosa, in paragon della quale ad alcuni della nostra Città non sembri assai peggiore lo studio delle Lettere umane. La pessima d'ogni applicazione, e la cura de' Cervelli sventati stimano in lor corrotto senso, e chiaman'eglino in loro sconcio linguaggio questa, ch'a noi è sì grata. Siamo in tempi (e voi ben più di noi lo dovreste sapere, perchè più di noi conversate) che lo spendere nottolate intere, anzi pur giorni, e notti senza intervallo in Giuochi quantunque vilissimi, passa appresso tal'uni per onesta ricreazione; quando il nostro studiare, si apprende per un disviamento dal buon contegno, e dalla maturità de' costumi.

ERISTICO. In tempo addietro io vi confesso, che dal sentir favellare in simil guisa per certe Persone, le quali colme di senno mi facea credere il loro andar tronfie, e pettorute, aveva io conghietturato, ch' altro assai diverso fosse il motivo di cotale reprovazione. M'era io supposto, che condannassero l'ingolfarsi in questi ameni studj sol per timore, appli-

(k) *Summe est prudentia, dum philosophaaris, maxime dissimulare factum: dum ludere videris, interim gnaviter tractare seria.* Plutarc.Conrival.serm.Dec.1.Probl.1.

*Omnes*

che distratta dalla lor dolcezza la Gioventù, non progredisse poscia ad applicazioni più austere, e più utili alla Repubblica. Mi son però sgannato (bisogna ch'io lo palesi con mio cruccio estremo) nell'osservar, come nè tampoco con applausi, o con premj si confortano, e si promuovono altri studiosi in gravissime scienze. Benchè dall'altro canto si debbe anzi trar motivo di somma consolazione dal vedere (cosa per verità prodigiosa) che in questo Paese non manchino tutt'ora Giovani alle Scienze medesime intenti, ed in conferenze Legali, e Filosofiche cotidianamente occupati. Per certo è solo buon genio loro, non allettamento di mercede, o di lode, quello che a ciò gli conduce: mentre la sperienza gli ha già ammaestrati, che l'una e l'altra sarà loro contesa da quegli stessi, i quali sono invasati da così niquitosa opinione contro ancora de' nostri più bassi studj.

EUPISTO. Riguardando la Poesia nella sola linea de'Passatempi, dovrebbe quivi almeno meritar'ella qualche pregio: nè dovrebbe esser mai dispregevole a petto agli insipidi trastulli, in cui sono immersi i biasimatori di lei.

GELASTE. Non arrivano eglino a capire, che dagli stessi principj, onde procede il buon gusto, e il buon metodo di comporre in Verso, procede altresì quello del purgato scrivere in Prosa, e dello spiegarsi con buon'ordine in voce. Che maraviglia poi, se alcun di que'tali, dovendo scrivere, non dirò a un Personaggio, ma ad ogni altra Persona, che non sia il Castaldo della sua Villa, si riduce a batter di soppiatto all'uscio d'un di coloro, che suol chiamare *Virtuosi da' Sonetti*, perchè gli componga la Lettera? Che maraviglia poi, se que' medesimi cotanto schivi de' nostri studj, dovendo fare un Complimento, un'Ambasciata, o qualunque altro ufizio ad un Principe, danno in ciampanelle, e smarriscono la via, nel cercar'allora quell'eloquenza, che mai non conobbero, e non curarono?

FILLETE. L'Arte del pensare, e dell'esprimersi ha per instituto, e per obbligo il distinguere, e il separare così dall'un lato i modi appartenenti al genere Poetico, ed a tutte le sue spezie; come dall'altro i modi della Prosa, e di tutte le sue forme, sieno proprie della Segreteria, sieno proprie d'ogni altr'uso Oratorio. E' massima indubitata nell'ordine delle Virtù morali, che atteso il nodo, per cui stanno elleno tra loro congiunte, non possa l'Uomo possederne in grado eccellente alcuna, che l'altre ancora a segno notabile non possegga. (1) Lo stesso è da dirsi delle Virtù dell'Eloquenza, siccome sono altresì queste similmente insieme connesse, e siccome similmente sono ad un medesimo genere subordinate. Chi però riesce squisitamente in qualche maniera di comporre (presupposto in lui per necessità il fondamento de' generali princi-pj Ret-

(1) *Omnes enim inter se nexa, & conjugata sunt*. Cicer. lib. 3. Tuscul.

pj Rettorici) non può riuſcire inetto affatto nell'altre, e benchè in una ſegnalatamente riſplenda, non farà dell'altre all'oſcuro. Io adunque ho ſempre avuto per fermo, che l'inveſtigar' in fonte l'arte medeſima, e l'eſercitarſi ne' varj ſuoi modi ſia quel mezzo, per cui s'abilita l'Uom nobile a compiere in voce, ed in iſcritto gli ufizj, che di tratto in tratto gli occorrono. Il punto ſta, che più malagevole di quel, che ſi crede, è il giugnere a un ſimile acquiſto. Forſe alcuni, che deridono i noſtri ſtudj ſi provarono, e ſi riprovarono per arrivare al ſegno, ch'io vi diceva, ma ributtati dall'arduità dell'Impreſa, e ritenuti dalla cortezza delle lor forze ſe ne ritirarono diſguſtati, appigliandoſi all'infelice partito di vituperar poſcia ciò, che conſeguir non poterono. Due modi han gli Uomini al Mondo, per metterſi al di ſopra de i Dotti in qual ſi ſia profeſſione: o il ſuperarli nella poſſanza dell'ingegno, e nell'accuratezza dello ſtudio: o il volgere in deriſione, come vani, e lo ſtudio, e gli ſtudioſi della medeſima profeſſione. *(m)* L'ultimo modo, ſiaſi onorato, o nol ſia, poco importa a'certi uni. Baſta ben loro, che ſia più comodo: e a queſto, credetemi, ſi ſono attenuti gli ſchernitori delle buone Lettere, e di noi altri.

ERISTICO. Dite di vantaggio, e non direte coſa men che veriſſima. Tutte le Scienze più riguardevoli, e più gravi ſenza l'ajuto dell'eloquenza ſono in certo modo inferme, e inabili al fine di cattivarſi l'aſſenſo delle umane volontà. Lo avvertì egregiamente il buon *Padre Ettorri*, di cui facemmo menzione ſotto nome dell'*Autor del Buon Guſto*. Comentando egli la *Rettorica* di *Arias Montano*, notò come abuſo del noſtro Secolo il laſciar, che vadano ignude d'ornamenti le materie ancora dogmatiche. *Così non foſſe*, dice egli, *che tai condimenti non aveſſero poſti in opera i Seminatori di diaboliche falſità, per inſtillar dolcemente il veleno negli animi:* (*n*) e così avveniſſe, aggiungo io, che principalmente ſi conſecraſſero in ſervigio delle Sante Verità, e che ſecondariamente in ſervigio de' pubblici, e de' privati maneggi s'impiegaſſono colla debita proporzione gli ajuti, e gli ornamenti dell'Eloquenza.

FILALETE. Diaſi pur ſempre lode (che ben la merita) alla Francia per lo progreſſo ch'ivi ha fatto negli ultimi tempi la nobile, e ſoda Eloquenza. Nè dalla Corte, nè dagli Uomini più aſſennati di quel Regno

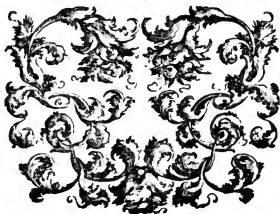
---

(m) *Sunt qui quicquid ſub captum eorum non cadit, ſpernere, aut parvipendere præferunt tanquam impertinent, & curioſum, ſicque inſcitiam ſuam pro judicio limato obtendunt.* Bacon. de Verulam. ſerm. fideles ſerm. 26.

(n) *Omnia enim docentur ſine ornamento, adeoque ſine ullo oblectamento quod reddat amabiles ſcientias. Nonnullis ab hinc annis Hæretici redierunt ad viam antiquorum. Incœperunt tradere ſuos errores ſtylo jucundo: ex quo obtinuerunt ut occultetur venenum, avideque legantur: & cum blande ſe inſinuent, jam non tantum ut vera eorum doctrina, cæteroqui falſa creditur, ſed etiam ab indoctis amatur. Si vero aliquis quærat, unde cognoſci poſſit, Doctorum (de quibus loquimur) libros eſſe nudos ab omni ornatu? Reſpondeo, quia carent illis artificiis, ex quibus comparatur orationis ornatus.* Benedicti Ariæ Montani Rhetoricorum libri illuſtrati a Camillo Ectoreo lib. 3. num. 47. pag. 138.

gno son già tacciati di frivolezza o questi nostri Studj, o coloro, che ne prendono particolare dilettamento. Veggio illustrati dalla più alta stima di quella Nazione, e graduati dalla riconoscenza Reale molti, che a materie solo d'Eloquenza, e di Controversie Rettoriche, o Poetiche han dedicate tutte le proprie fatiche.

EUPISTO. Non crediate mai, che i cicalecci di alcuni pochi scimuniti mi distolgano dal genio, che con voi altri ho uniforme. Lo vedrete in questo Verno, mentre continverò a venire, o Gelaste, nel vostro Gabinetto ogni sera con particolar brama, di attentamente leggere e la Poetica di *M. D'Acier*, e la Rettorica del *P. Lamy*: giacchè l'una e l'altra voi tutti segnalatamente commendate sopra quant' Opere Franzesi abbiate vedute in questo genere. Così proseguiremo le nostre geniali conversazioni, lasciando garrire a lor posta i Mormoratori. Tutto quel, che far possiamo, per non cozzare contra l'iniqua corrente, e per accomodarci in qualche parte alla perversità de' nostri tempi, si è solo lo studiar di nascosto.

*Fine del Settimo, ed ultimo Dialogo.*

# INDICE

## Delle cose più notabili ne i Dialoghi.

### I Numeri Romani denotano il Dialogo; gli altri la Pagina.

Abbagli principali dell'*Autor* della *Maniera di ben pensare*: Nello scambiare l'*Ariosto* col *Berni* Poeta scherzoso Dialog. I. pag 18. fino a 21. Nel prendere Argante per un' altro Saracino da lui diverso entro la Gerusalemme liberata del *Tasso* VI. 245. Nel prendere Sveno Principe di Danimarca per un Saracino in detto Poema VI. 310. Nel figurarsi, che alcuni Luoghi del *Tasso* sieno rubati ad antichi Scrittori VI. 262. fino a 269. Nel supporre conforme un Luogo di *Cervantes* ad uno del *Tasso* VI. 316. e 317. Nel voler, che i Pensieri Ingegnosi riguardino solamente la seconda Operazione dell'Intelletto II. 36. fino a 42., e 53. Nel confondere la Locuzione colla Sentenza II. 56. fino a 50., e 63., e 64. V. 219. VI. 246. e la Sentenza Ingegnosa colla Sentenza in generale I. 30. II. 47. fino a 53. V. 219. Nello spiegare la Verità, e la Verisimilitudine ne' Pensieri. Vedi, *Verisimile*, *Vero*, *Veracità*, *Falsità*, *Finzione*. Nello spiegare in essi la Novità. Vedi, *Novità*: vedi, *Paradosso*. Nel portar per esemplo della Novità un Pensiero, ove anzi prevale l'altra condizione, che è la Verisimilitudine III. 113. Nel considerare la Grandezza in detti Pensieri, come prerogativa essenziale egualmente alla Verisimilitudine, e alla Novità IV. 123. e 124. Nel chiamar' Aggradevole, o Dilettevole una spezie solamente di Sentenze Ingegnose V. 175. fino a 190. Vedi *Dilettevole*. Nello spiegare la Dilicatezza de' Pensieri, e nell'esemplificarla in cose sensibili. Vedi *Dilicatezza*. Nel portar, come esempli di essa, tali Sentenze, che anzi prevagliono nella Novità III. 115. e 116. Nel confonderla colla Forza, o Energia, e poi colla Naturalezza. Vedi *Dilicatezza*. Nell'assegnare i suoi eccessi alle prerogative de' Pensieri Ingegnosi. Vedi *Vizio*, *Vizzj*. Nel credere l'Elegia di natura più conforme alla Tragedia, che all'Idillio IV. 129. fino a 130 Nel credere, che la Poesia Rappresentativa, piucchè la Narrativa, ammetta il trapassamento oltra il naturale IV. 131. fino a 135. Nel confondere la Sentenza col Costume II. 67. Nel traslatare diversi Passi di *Autori Latini*. Vedi *Traduzioni*.

Accademia degli *Arcadi*: sue lodi VII. 349.

Accademia della *Crusca*: sue lodi VII. *ivi*. In qual parte espressamente censurasse la Gerusalemme liberata del *Tasso* VI. 240., e 241.

Accademia di *Parigi*: sue lodi VI. 224.

*Achillino*, Claudio: suoi talenti VII. 347. 351. Applaudito, e remunerato estremamente in Francia VII. 347 348 Perchè non s'imprende la Difesa d'un suo Madrigale VII. 350., e 351.

Acutezza: nome mal' inteso dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare* II. 44.

Affetti. Vedi *Appassionati*.

Affettazione V. 189. VII. 336.

Aggradevole. Vedi *Dilettevole*.

*Agostino*, il Santo Dottore: lodato in un Passo delle sue Confessioni, benchè egli il ritrattasse con fondamento, molto diverso da quel, che suppone il *Critico Franzese* VI. 279. fino a 281.

Allegoria distinta dalla Metafora. VII. 369. e 370.

Amanti: loro stravaganze VI. 272., 273. Si fingono divise le loro Vite, o le loro Anime VI. 278. Parlano con sommo ornamento VI. 293. e 294. Han familiari le Apostrofi a cose insensate VI. 303. e le Iperboli IV.

IV. 162. Han particolar facultà d' adulare VI. 162. Esagerano oltremmodo la forza dell' amata bellezza VII. 338. e 339.

*Amelot* Letterato Franzese biasimato fuor di ragione dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare*. I. 22., e 23.

Amore: strani, e contrarj effetti connaturali a questa passione VI. 270. fino a 272. Fingesi cieco, e veggente VI. 273., e 274.

Anima: attribuita a cose inanimate per Figura Rettorica VI. 250.: e per uso poetico VI. 251. e 252. segnatamente al Cielo VI. 253. fino a 256.

Antitesi: quali sieno di sentimento, quali di parole III. 118. quali, e dove sieno, o non sieno viziose VI. 296. e 297.

*Antologia* biasimata in alcuni luoghi dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare* I. 11.: e da *Racan ivi*:

Appassionati usano le Metafore; ma non le Comparazioni spiegate. Vedi *Metafore*. Ragionano acutamente IV. 160., e 161. VI. 281., e 202.: massimamente fuor del primo impeto VI. 204. e 299. e 303., e 304. Frequentano le Apostrofi VI. 302.

Apostrofe: suo uso, e sua virtù I. 13. VI. 301.: ove abbia luogo particolare VI. 302. 303.: propria degli Amanti, e degli Appassionati. Vedi *Amanti*. Vedi *Appassionati*.

*Ariosto*, Lodovico: scambiato dall'*Autor* della *Maniera &c.* con *Francesco Berni* I. 18. fino a 21.

D'*Aucour*: dotto Accademico Franzese sotto nome di *Cleante*, censura l'*Autore* della *Maniera &c.* sopra altra sua Opera I. 14., e 15.

*Autor* della *Maniera di ben pensare*: altre Opere in genere d'eloquenza da lui composte. Leggi *Avvertimento al Lettore*. Criticato da un Franzese in questa della *Maniera &c.* Vedi *ivi*. Si è difeso in cinque Lettere scritte a una Dama. Vedi *ivi*. Criticato antecedentemente sopra gl'*Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*. Vedi *Aucour*. E spezialmente per avere contraddetto a sè stesso I. 25. per aver trasportato nelle sue Opere Periodi interi d'altri Franzesi I. 28. VI. 261. Sua Impresa assegnatagli da *Cleante* I. 25. Nella *Maniera &c.* mostra poca notizia degli *Autori Italiani*. Vedi *Italiani*. Non fa giustizia a i *Franzesi* I. 14. 15. e 16. Dileggia alcuni *Greci* I. 11. e 12. Biasima non pochi *Latini* I. 9. fino a 12. Si vale di questo termine *non so che* per esplicar le cose più necessarie II. 58. Suoi abbagli. Vedi *Abbagli*. Tempo della sua morte. Leggi *Avvertimento al Lettore*.

## B.

BAlzac, Letterato Franzese censurato dall'*Autor* della *Maniera &c.* IV. 223.

*Batista*, Giuseppe: valente in Teorica piucchè in Pratica poetica VI. 288.

*Bellegarde*, Abate, Letterato Franzese censurato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 14. Sua lode, *ivi*.

Bellezza: difficile a diffinire in genere V. 187. Se soggiaccia ad eccesso V. 186. Non vi soggiace quella, che dalla bontà è inseparabile V. 188. ma quella, che è da dirsi più tosto Decoro, ed Ornamento V. 188. 189.

Bellezza de' Pensieri Ingegnosi, come si renda viziosa V. 188. e 189.

Bellezza esagerata oltremmodo dagli Amanti. Vedi *Amanti*.

Bello non è tutto ciò, che diletta V. 187.

*Beni*, Paolo: sue lodi VI. 227.

*Berni*, Francesco, Poeta piacevolissimo preso dall'*Autor Franzese* per Poeta Eroico I. 18. fino a 20.

Bisticcio: appresso i Greci, e i Latini VI. 282., e 283.: appresso i Franzesi VI. *ivi*. Distinto VI. 284.

*Bojardo*, Conte Matteo, Autor dell'Orlando, riformato, e renduto giocoso dal Berni I. 18.

*Boileau*: Insigne Poeta Franzese: sue lodi VI. 238. e 239. Riprova il Tasso solamente scherzando VI. 231., e 237. Sono ingegnosamente scherzosi tutti i suoi Versi VI. 238. e 239.: ove ancora par, che spregi diversi Poeti Franzesi VI. 232. fino a 237. i quali tuttavia si è dichiarato egli di stimare VI. 239.

*Bonarelli*, Guidobaldo: tacciato indebitamente d'immodestia nella *Filli di Sciro* VII. 326. Sue lodi VII. 328. e 329 Incolpato d'affettazione in due Luoghi dall'*Autor* della *Maniera &c.* VII. 337., e 340.

*Brebeuf*: Poeta Franzese: sue lodi VI. 235.

Brevità: di due sorti IV. 170. e 171. convenevole allo Stil sublime 168., e 169. propria del Paradosso IV. 170., e 171. conferisce alla Forza, ed alla Energia V. 202.

## C.

CErvantes, Michele, Poeta Spagnuolo, Autor del Romanzo giocoso, intitolato *D. Chisciotte* VI. 317. Un suo Pensiero non

non ha con un'altro Penſiero del *Taſſo* la conformità, che pretende l'*Autor* della *Mani ra &c.* VI. 318.
*Chapelain*, Poeta Franzeſe: ſue lodi VI. 236.
*Chiabrera*, Gabriello: ſue lodi VII. 344.
*Cicerone*: cenſurato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 12. benchè norma della vera eloquenza VII. 321.
Comentatori della Poetica d'Ariſtotele ſono moltiſſimi Italiani VI. 325. pochi Franzeſi VI. *ivi*.
Comparazioni: non ricercano conformità fra le Perſone inſieme aſſomigliate VII. 353.: anzi men leggiadre ſon quelle, ove troppa è tale conformità VII. 354. Baſta, che confrontino in una particolarità eſſenziale al Paragon- VII. 355. a 357. cioè in una Categoria VII. *ivi*. Come ſieno diſtinte dalle Parabole VII. 358. Come ſieno diſtinte dalle Immagini, e dalle Metafore VII. 361. a 363. Varj uſizj delle Comparazioni, o Similitudini VII. 364. e 365. Comparazioni diſdicono in bocca di Appaſſionati IV. 162. 163. Comparazioni Franzeſi, compoſte dal *Principe* di *Condè*, e da *Voiture*, conſiderate, e lodate VII 359., e 360.
Concetto. Vedi *Sentenza*. E' preſo queſto nome in mala parte dall'*Autor* della *Maniera*, *&c.* II. 44.
Coſtume diſtinto dalla Sentenza. Vedi *Sentenza*. Coſtume Modeſto. Vedi *Modeſtia*.
*Corneille*, Pietro, famoſo Poeta Franzeſe: lodato dagl'Italiani VI. 225. ſua lode per l'imitazione dell'Edippo di Sofocle I. 5. per un ſuo Penſiero nella Tragedia del Cid VI. 276. e 277. Maltrattato da alcuni Critici Franzeſi VI. 225., e 295.
Credibile: diſgiunto talora dal Poſſibile III. 86. Credibile Poetico s'appoggia talora ſopra debole fondamento III. *ivi*.
*Creſcimbeni*, Abate Giovan Mario, Cuſtode generale dell'Arcadia: ſue lodi II. 60. VII. 321.
Critica: difficile I. 13. meglio impiegata nella Difeſa I. 13., e 14.

# D.

*Dacier*, celebre Letterato, ed Accademico Franzeſe: ſue lodi III. 110. VI. 235. VII. 383. Conviene con Pier Vettori nella correzione d'un Teſto d'Ariſtotele IV. 133.
*Dante* ingiuſtamente biaſimato dal *P. Rapin* VI. 228.
Dei finti da Omero, e da altri Poeti come inferiori agli Uomini III. 72., e 73. in quanto quegli Uomini ſi fingono ſoſtenuti da altri Dei III. 74. Le ſconvenevolezze attribuite agli Dei III. 75. derivano dalla Pluralità, e dalla Naſcita a modo umano, in loro favoleggiate III. 75. 76., 77. Maneggi degli Dei ſoliti a introdurſi ne' Poemi III. 73. e 74. Loro numero eſorbitante III. 76. Dei favoloſi rappreſentati ſempre come Uomini da'Poeti III. 77., e 78. rappreſentati allo ſteſſo modo anche da' Poeti Franzeſi III. 79. e 80. Dei dileggiati da'più dotti Filoſofi Gentili 79.
*Deſpreaux*. Vedi *Boileau*.
*Dianoja*: Sentenza II. 38. ſerve maſſimamente a provare II. 41. Ha ſotto di ſe, come ſua ſpezie, la *Gnome* II. 40.
Differenze ſpecifiche de'Componimenti Poetici dependono dal Suggetto, dal Modo, e dall'Inſtrumento IV. 138. Dalle varie combinazioni di queſti naſcono le tante ſpezie di Poeſia IV. *ivi*.
Dilettevole non conviene ad una ſola ſpezie di Sentenze Ingegnoſe, ma a tutto il lor Genere V. 174. e 175. Non è queſta qualità chiaramente eſplicata dall'*Autor* della *Maniera &c.* V. 176. Non proviene nelle Sentenze Ingegnoſe, nè unicamente, nè principalmente dalla materia V. 177 Può naſcer da tre particolarità in dette Sentenze V. 180. fino a 182. Il Dilettevole applicato a una ſpezie di Sentenze Ingegnoſe ſarebbe meglio da dirſi Ornato V. 190.
Diletto è il fine de' Penſieri Ingegnoſi II. 47. Differente è quello, che naſce dalle Sentenze ſeriamente Ingegnoſe II. 48., da quel che naſce da'Motti giocoſi II. 49. 50., e 51. V. 185 186. E' congiunto colla maraviglia II. 48. III. 112. V. 178. Come naſca ancora dalla imitazione di oggetti orridi V. 177. 178. Come naſcendo dalla cognizione del vero, ſi trovi poi nelle Sentenze Ingegnoſe, ove il vero pare, ma non è V. 178. 179. Il Diletto ſecondo Platone non naſce ſempre dal Bello V. 187.
Dilicatezza facilmente ſpiegaſi nelle coſe ſenſibili, a giudizio dell'*Autor* della *Maniera &c.* V. 192. Eſemplificata da lui negli Odori V. 192. 193. ne' Cibi V. *ivi*. nella Muſica V. *ivi*. nelle Pitture V. 195. e 196. Ma è difficile a ſuo giudizio lo ſpiegarla in propoſito di Eloquenza V. 104. Pretende, che queſto nome abbia ſignificato incoſtante nella lingua Franzeſe V. 195. benchè ſigni-

 ficbi

fichi lo stesso costantemente appresso i Franzesi, che appresso noi V. 204. fino a 207. Se si accordi la Dilicatezza colla Forza V. 197. fino a 201. Se convenga propriamente allo Stile sublime V. 205. fino a 207. Non è suo proprio il Laconismo V. 201. nè il Paradosso III. 116. V. 201. nè quel Misterio, o quel Viluppo, che immagina l'*Autor* della *Maniera &c.* V. 203. Eccesso del Dilicato è il Fiacco V. 198. e 199.: anche in senso degli Antichi Maestri V. 217. e 218. non il Raffinamento, o il soverchio Acume V. *ivi*. Come sia intesa la Dilicatezza da Ermogene V. 207. fino a 209 Come dallo Scaligero V. 209. e 210. Come da altri Maestri V. 209. Come ancora da altri Dotti moderni Franzesi V. 211. 212. Come si possa ammettere in essa un qualche Mistero V. 210. fino a 212. Come sia distinta dalla semplice Naturalezza V. 213. e 214. Suoi veri Esempli in Sentenze Ingegnose V. 215. e 216.

# E

Elegia: non ha più conformità colla Tragedia, che coll'Idillio, come ha creduto l'*Autor* della *Maniera &c.* IV. 129. Non si conforma colla Tragedia in veruna delle tre Differenze poetiche IV. 130.

Eloquenza: i varj usi di essa hanno concatenazione insieme VII. 381. è dispregiata ingiustamente da alcuni VII. 380. fino a 383. Vedi *Stile*, e *Stili*.

Endecasillabo Italiano: come rimato supplisca all'ufizio dell'Esametro, e come non rimato supplisca a quello del Giambico. Vedi *Esametro*. Vedi *Giambico*.

Enigma descritto VII. 370.

*Ennoja*: maniera di Sentenza, che comprende sotto di se tutte l'altre II. 42.

*Epopeja*: qual Sentenza richieda. Vedi *Sentenza*. Qual Metro le convenga. Vedi *Metro*. Vuol' il Maraviglioso piucchè la Tragedia IV. 131. e 132.

Equivochi di parole VI. 247.

*Ermogene*, biasimato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 11.

Esametro: perchè proprio dell'*Epopeja* IV. 138. Se *Aristotele* il conceda alla Tragedia IV. 145. e 146. ed in qual parte IV *ivi*. Come supplisca all'ufizio di esso nelle Poesie Italiane l'Endecasillabo rimato IV. 143. e 144.

*Ettorri*, Cammillo, Religioso della Compagnia di Gesù: sue lodi VII. 333., e 334.

# F

Falsità: se sia diversa dalla Finzione III. 103. fino a 105.

*Famiano Strada* è condannato dall'*Autor* della *Maniera &c.* in un luogo, non sinceramente trasportato in Franzese VII. 371. ed in un'altro VII. 374. e 375.

Figure rettoriche quanto s'allontanino dal vero III. 95. Loro verisimile III. 96. e 97.

Figure di Locuzione, ove abbiano miglior luogo IV. 161. 162. VIII. 335. 336. e 337.

Figure Armoniche quali IV. 166. 167. Vedi *Locuzione*.

Finzione, se diversa dalla Falsità. Vedi *Falsità*.

*Fontanini*, Abate Giusto: sue lodi VI. 223. 225. 287.

Forza: se convenga colla Dilicatezza. Vedi *Dilicatezza*. Forza, che risulta dal Laconismo V. 201. che risulta dal Paradosso. Vedi *Paradosso*.

Franzesi Coltivatori delle Lettere Umane I. 16. VII. 382. 383. Lodati meritamente nella Poesia Tragica IV. 139. VI. 225. non altrettanto nell'Epica VI. *ivi*. Lodati ne' Romanzi. Vedi *Romanzi*.

Freddezza: Vizio della Grandezza IV. 152. Freddezza dell'Iperbole considerata secondo varj rispetti IV. 155.

# G

Giambico: sua natura IV. 137. A lui corrisponde nel suo ufizio il nostro Endecasillabo sciolto IV. 143. massimamente congiunto al Settesillabo IV. 143. 144. Vedi *Verso*.

*Gnome*: sorta di Sentenza, che sta per modo di Massima, o di Documento II. 40. 41.

Giocosi Concetti fuor di luogo prodotti dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 21. V. 184. e 185 benchè avesse egli prefisso di lasciarli da parte V. 183. Come sieno differenti da i seri II. 50. e 52. V. 185. e 186. I Giocosi sono sconvenevolissimi entro materie sacre III. 81.

Grandezza nelle Sentenze meglio spiegata d'ogni altra prerogativa di esse dall'*Autor* della *Maniera &c.* IV. 122. e 123. non è però significata dalla Voce *Integra* nel Testo di *Cicerone*, preso dal detto *Autore* per Assunto IV. 124. Grandezza deriva da cinque Fonti nello Stile secondo *Longino* IV.

IV. 148. due delle quali solamente riguardano in tutto la Sentenza IV. *ivi*. Se la Grandezza sia essenziale, o accidentale ne' Pensieri Ingegnosi IV. 123. Esempli di Grandezza in Sentenze Ingegnose predominanti nel Nuovo, tratti da *Longino* IV. 149. tratti dalla *Maniera &c.* IV. *ivi*. Esempli di essa in Sentenze Ingegnose predominanti nel Verisimile tratti da *Longino* IV. 150. tratti dalla *Maniera &c.* IV. 151. Vizio della Grandezza: se sia la Freddezza, o la Puerilità IV. 152. Grandezza nella Locuzione quale sia IV. 166. e 167. Gode d'una tale Brevità IV. 168. e 169.

*Gratian*, Letterato Spagnuolo: biasimato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 22. e 23. Da noi discolpato I. 24. e 25.

*Graziani*, Girolamo, Poeta Italiano: condannato in un Concetto dall'*Autor* della *Maniera &c.* VII. 342. Incolpato di Ladro VII. 342. e 343.

*Guarino*, Batista: è da noverarsi fra' nostri primarj Poeti VII. 321. Men distintamente, e sodamente criticato da'Franzesi, che dagl'Italiani VII. 322. Incolpato eccessivamente d'immodestia da *Baillet* VII. 323. e vanamente creduto dispregiatore delle Regole Aristoteliche VII. 324. Mal tradotto da due Scrittori Franzesi in un Luogo del Pastor fido VII. 325. il cui senso si esplica VII. *ivi*. Tacciato a torto dall'*Autor* della *Maniera &c.* di Raffinamento in un Madrigale VII. 329. fino a 332. e di Affettazione nel Prologo del Pastor fido VII. 333. a 337.

# I

IDillio: quanto differente dall'Elegia. Vedi *Elegia*.

Imitare: quanto differente dal rubare. Vedi *Rubare*.

Immagine: in che differente dalla Metafora, e dalla Comparazione. Vedi *Metafora*, Vedi *Comparazione*.

Iperbole pericolosa di cadere in Vizio secondo varj suoi rispetti IV. 154. fino a 159. Vedi *Freddezza*. Familiare agli Amanti, e agli Adirati. IV. 162. Iperbole d'Omero biasimata da *Perrault* IV. 153. difesa IV. 154. Altra Iperbole d'Omero esaminata IV. 157. 158. Altra di Virgilio difesa IV. 156. Due Iperboli, una del Tesauro, una dell'*Autor* della *Maniera &c.* confrontate insieme, ed ambedue con un'altra di Plauto VII. 378. e 379. Clausule moderatrici dell'Iperbole VII. 372. e 377. e 378.

Ira accresce almeno in apparenza le forze VI. 308. fino a 310.

Italiani Autori: tacciati di furto da quello della *Maniera di ben pensare* I. 27. a distinzione de'Franzesi VI. 260. 261. Tacciati di eccedere ne'fioretti dell'Eloquenza V. 173. e di amare soverchiamente le Iperboli VI. 376. Mal conosce l'*Autor* della *Maniera &c.* i primarj Poeti Italiani, ed allega frequentemente Passi non prezzabili, e di Scrittori non conosciuti I. 17. e 21. V. 187. VI. 288., VII. 321., 351., e 352.

# L

LAconismo IV. 168. e 169. Vedi *Brevità*. Vedi *Forza del Laconismo*.

*Lamy*, Bernardo, Prete dell'Oratorio, celebre Letterato Franzese: sue lodi II. 35., e 58. III. 99. VI. 257. VII. 383.

Languire: Verbo applicato da'Toscani tanto al Corpo, quanto all'Animo VI. 245. 246. Così da'Latini VI. 245., e 246. Così da'Latini VI. 247. Così da'Greci VI. 248.

*de Lemene*, Francesco, Poeta Italiano: sue lodi VII. 349.

Locuzione. Non ben la distingue dalla Sentenza l'*Autor* della *Maniera &c.* II. 59., e 64. V. 219. E' distinta secondo Aristotele II. 60. E' difficile a discernete talora, se l'Ornamento sia della Locuzione, o della Sentenza II. 57. 59. 60. Per ragione della sola Locuzione può essere Ingegnoso un Detto II. 57. Dee essere più Ingegnosa la Locuzione, ove meno è la Sentenza II. 61. Modo di conoscere, se l'Ingegnoso sta nell'una, o nell'altra II. 62. VI. 285. Più chiaramente indicato da *Aristotele* in uno Esemplo II. 65. 66. Solo per Locuzione Ingegnosa risplende un Distico di *Ausonio*, quantunque portato dall'*Autor* della *Maniera &c.* come Esemplare di vera Sentenza Ingegnosa II. 63. fino a 64. Locuzione Verisimile. Vedi *Verisimile*. Locuzione Magnifica, o Sublime ammette le Metafore, ma non le Figure Armoniche IV. 166. a 167. Le conviene una certa trascuranza IV. *ivi*. Locuzione molto studiata non conviene al Patetico IV. 161. Locuzione ornata: suo temperamento V. 191.

*Lucano* biasimato dall'*Autor* della *Maniera*

*&c.* I. 9. Particolarmente in un Passo II. 66. III. 71. che qui si difende, *ivi*. 70. a 72. e 81. a 82. e che è spiegato da *Boezio*, 83.

# M

*Maggi*, Carlo Maria, Poeta Milanese: sue lodi VII. 348. Benefattore della Poesia Italiana in Lombardia VII. 349.

*Malherbe*, Poeta Franzese: sue lodi VI. 234. sue Parafrasi d'alcuni Luoghi d'Orazio III. 114.

*Maniera di ben pensare*: Libro pieno di bei Passi, a'quali era da desiderarsi miglior'ordine I. 7. 8. Se rettamente sia così intitolato II. 34. e 35. e 59. Non si verifica rispetto agli Scrittori Italiani, che si contenga in quel Libro ciò che v'ha di più scelto fra gli Antichi, e i Moderni I. 18. VII. 320 321., e 352.

Maraviglia congiunta al Diletto II. 48. III. 107. V. 178., e 179. Vedi *Mirabile*.

*Marino*, Giovan Batista: suoi pregi, e suoi difetti VII. 344. 345. 346.

*Marziale* biasimato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 10.

Maschere: se a queste sieno da paragonarsi le Metafore VII. 367., 368. Meglio simbolizzano l'Enigma VII. 370., e l'Oscurità VII 367.

Materia: quanto conferisca alla Sentenza II. 45. IV. 123. Meno conferisce all'Ingegnosa II. 45. e 46. IV. 123. Materia, benchè per se stessa orrida, e spiacevole, divien dilettosa in virtù dell'artifizio nel rappresentarla V. 177. e 178. Materie scientifiche vogliono Stile gastigato, e severo VI. 256., e 257.

*Menage*, Letterato Franzese censurato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 24. sue lodi. *ivi*. Fu intelligente della Lingua Italiana VII. 332.

Metafore: Inchiudono un'Argomento nascoso II. 53. Son difficili a inventarsi II. 54. Non tutte sono convenevoli VI. 258. Si hanno a trarre da oggetti non deformi V. 181. Come invecchino, e svaniscano III. 111. Come si deducano l'une dall'altre VI. 267. Quando sieno Figure di Sentenza, e quando di Locuzione III. 112. In che differenti dalle Immagini, e dalle Comparazioni. Vedi *Comparazioni*. Convengono al parlar degli Appassionati, ma non le Comparazioni IV. 162. Han luogo ancora nello Stile Sublime V. 182., e 183. Se rettamente si paragonino alle Maschere. Vedi *Maschere*.

Metro Drammatico dee essere differente dall'Epico IV. 137., e 138. Metro nasce ancora dalla combinazione di più Versi insieme IV. 141. Vedi *Verso*.

Mirabile Vero, e Mirabile Falso III. 106.: l'uno, e l'altro ha luogo nelle Sentenze Ingegnose III. 107. Vedi *Maraviglia*.

Modestia di costume commendabile ne' Romanzi Franzesi VII. 327. Della Modestia ne'Componimenti si giudica in Italia meglio che altrove, VII. 325.

*Moliere*, Comico Poeta Franzese: sue lodi IV. 132.

Morte cara a'disperati VI. 315. 316. 317.

*Muratori*, Dottor Lodovico Antonio: Sue lodi V. 180. VII. 348.

# N

Naturali sono difficilmente le Sentenze Ingegnose, che spiegano effetti di Natura II. 46.

Naturalezza considerata in due modi V. 214. Non esclude l'Ornamento VI. 281. 282., 292., e 293. Distinta dalla Dilicatezza V. 213.

Necessario come s'intenda poeticamente III. 88.

*Nodot*, Letterato Franzese, Traduttore di Petronio Arbitro. Vedi *Petronio*.

Novità propria de'Pensieri Ingegnosi III. 109. e 110. quando, e come in loro predomini, *ivi*. 111. E' di due sorte, e quale in loro sia più sussistente, e più cospicua, *ivi*. 113. e 114. Esemplificata in varie Sentenze Ingegnose, *ivi*. 115., e 116.

# O

Occhi giudici più esatti degli Oggetti, che non sono gli orecchi IV. 134. Occhi belli han convenevole specchio solo negli occhi altrui VI. 314. Virtù loro poeticamente attribuita VII. 340. 341. 342. 343.

Opinione distinta dalla Scienza, e dalla Verità III. 85.

Ornamento: conviene proporzionatamente ad ogni genere di Stile V. 174. ma più al Mezzano V. *ivi*. Sovente è male impiegato V. 189. e 190. Non conviene egualmente in

ogni

ogni occasione V. 190., e 191. Ornamento della Locuzione V. 191. Vedi *Bellezza*. Vedi *Dilettevole*.

Oscurità meglio simbolizata nelle Pitture non compiute, che la Dilicatezza V. 196. 197. Ottimamente simbolizata dal *Cardinal Pallavicino* VII. 367. Non è l'eccesso della Dilicatezza, ma più tosto del Raffinamento V. 217.

*Ovvidio* biasimato dall'Autor della *Maniera &c.* I. 10.

# P

*PAllavicino*, *Sforza*, Cardinale: tacciato di furto dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 27. Come s'abbia a intendere il suo giudizio sopra un Luogo del Tasso VI. 256., e 257. Censurato dal suddetto Autore in una Comparazione VII. 352.: ed in un'altra, o sia Immagine VII. 366. e 367. ancorchè sia lo stesso *Pallavicino* il Maestro più esquisito della Natura delle Similitudini, *ivi*. 360. 361.

Paradosso: sua Etimologia III. 108. Da questo procede la vera Novità nelle Sentenze Ingegnose, *ivi*. 108., e 114. Si espone con particolare brevità IV. 170. e 171. E però distinto dal Laconismo IV. *ivi*. Non è insieme vero, e falso, come ha creduto l'*Autor* della *Maniera &c.*, ma nasconde sempre qualche Verità V. 202.

Paralogismi: proprj della Sentenza Poetica III. 93. Ed anche della Rettorica, *ivi*. 94.

Parole: sono Immagini de' Pensieri III. 99. Ma in un modo sono Immagini de'Pensieri Veri, ed in un'altro de'Verisimili, *ivi*. 99. Se le Parole pendano da i Pensieri, o se i Pensieri dalle Parole, *ivi*. 118., e 119.

Pensieri: sono Immagini delle cose III. 98. Come delle cose vere, e come delle verisimili, *ivi*. 98. e 100. Pensieri come si comunichino III. 99. Non depende l'esser Veri dall'essere rappresentati fedelmente, o no, come crede l'*Autor* della *Maniera di ben pensare* III. 101.

*Petrarca*: poco conosciuto dall'*Autor* della *Maniera &c.* VII. 321. Tacciato da esso di Raffinamento in un Luogo, *ivi*. 329.

*Petronio Arbitro*: la sua Satira non è Lettura per Dame, come pretende *M. Nodot*, che l'ha tradotta in Franzese VII. 327., e 328.

*Plinio* il Giovine biasimato dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare* I. 10.: e da *Voiture*, *ivi*. 11.

Poesia Rappresentativa non ammette il trapassamento fuori del Naturale, quanto la Narrativa, contra l'opinione dell'*Autor* della *Maniera di ben pensare* IV. 131. Ciò si mostra colla Dottrina d'*Aristotele*, *ivi*. 132. e la ragione è, perchè la Rappresentativa sta esposta all'occhio *ivi*. 134.

Poesia in paragone colla Prosa VII. 321.

Poesia Italiana: suoi progressi VI. 234. VII. 345. 346. Sue Vicende *ivi*. 347. e 349. Poesia poco apprezzata da certi tali, *ivi*. e 350. e 380. fino al fine.

Possibile descritto III. 86. Distinto dal Credibile. *ivi*.

*Preti*, Girolamo: sua lode VII. 347. Unicamente fra gl'Italiani, e fuor di misura è privilegiato appresso l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, *ivi*. 347., e 348.

Probabile accettato in iscambio del Vero III. 97.

# Q

*QUinaut*, Drammatico Poeta Franzese: sue lodi VI. 237.

*Quintiliano* biasimato dall'*Autor* della *Maniera di ben pensare* I. 10.

*Quinto Curzio*: malamente si pretende rubato in due Luoghi dal Tasso VI. 257. fino a 265.

# R

*RAcan*, Poeta Franzese: lodato in un suo Pensiero VII. 337. e 338. il quale si spiega, *ivi*. 341.

*Racine*, celebre Tragico Franzese: lodato dagl'Italiani VI. 225. Sua lode per l'imitazione fatta dell'Ifigenia, e dell'Ippolito di Euripide I. 5.

Raffinamento: è vizio molto differente dall'Incredibile VII. 331. Non è l'eccesso della Dilicatezza. Vedi *Vizio*, e *Vizzj*.

*Rapin*, dotto Franzese, e Religioso della Comp. di Gesù VI. 227., e 228. Non si soddisfa in tutto del Tasso, *ivi*. Si compiace però meno d'altri Poeti Italiani, *ivi*. Stima la Dottrina Teorica del Tasso, *ivi*. 230., In che spezialmente condanni la Gerusalemme liber. *ivi*. 229. e 230., e 231 Ed

e in quello, in che lo commenda *Boileau*, *ivi*. 232. Si paragona a *Paolo Beni*, *ivi*. 227.
Ridicoli Pensieri. Vedi *Giocosi*. Vedi *Diletto*.
Rime: danno all'Endecasillabo Italiano quel sonoro, che il rende capace di supplire all'Esametro IV. 143. e 145. Se convengano alla Tragedia, *ivi*. 142. ed in qual parte, *ivi*. 145. Le Rime Franzesi han qualche regola differente dall'Italiane VI. 300.
Romanzi Franzesi lodati VII. 327.
*Ronzard*, antico Poeta Franzese: sua lode VI. 333. e 234.
Rubare differente dall'imitare, e dal migliorare VI. 258. fino a 260., e 267.

# S

SAlviati, Cavalier Lionardo, Censore del Tasso VI. 226. Si può difendere da una apparenza di Contraddizione ne'suoi giudizj sopra la Gerusalemme liberata *ivi*. 240., e 241.
*S. Aman*, Poeta Franzese: sua lode VI. 236.
*Sanazzaro* biasimato di Raffinamento dall'*Autor* della *Maniera &c.* VII 329.
*Scarron*, Poeta giocoso Franzese paragonato al nostro *Berni* I. 20.
*Scudery*, Poeta Franzese: sue lodi VI. 236.
*de Scudery Monsieur*, *e Madame* lodati ne' loro Romanzi VII. 327.
*Seneca* biasimato dall' *Autor* della *Maniera &c.* I. 9.
Sentenza è talora seconda, talora terza Operazione dell'Intelletto II. 37. fino a 39. Sentenza partita nelle sue spezie, *ivi*. 42. Sentenza Entimematica, *ivi*. 39. 40. Sentenza distinta dalla Locuzione, *ivi*. 56., e 57. secondo *Aristotele*, ivi. 60. a 63. Distinta dal Costume, *ivi*. 67. Sentenza maravigliosa, ed eccedente il Naturale, conviene all'Epopeia, piucchè alla Tragedia IV. 135. fino a 137. Vizzi della Sentenza spiegata con Locuzione IV. 124.
Sentenza Ingegnosa distinta dalla non tale I. 30. Considerata secondo la Cagione efficiente II. 45. secondo la Materiale, *ivi*. secondo la Formale, ivi. 52. secondo la Finale, ivi. 47. 48. e 52. Sentenza Ingegnosa propriamente suol'essere terza Operazione dell'Intelletto, ivi. 39. e 43., e 53. Male spiegata dall'*Autore* della *Maniera &c.* ivi. 37. La divide egli in tre ordini IV. 125. Sentenza Ingegnosa chiamata da diversi con diversi nomi II. 50. Chiamata Urbanità da *Aristotele*, ivi. 51. Conviene ancora a' Componimenti gravi e Sublimi, 51., e 52. Distinta dalla Locuzione Ingegnosa, essendo difficile il discernere, se l'Ingegnoso stia nell'una, o nell'altra, *ivi*. 57. e 59. Modo di ciò discernere, *ivi*. 62. Indicato da *Aristotele* con un' Esemplo chiarissimo, *ivi*. 65. e 66. Non conosce questo modo l'*Autor* della *Maniera di ben pensare*, ivi. 63 e 64.
Sentenze Ingegnose di due maniere in ordine al Vero II. 55. III. 107. e 108. Sue prerogative essenziali sono la Verisimilitudine, e la Novità, ivi. 110. e 111. Tre particolarità, senza distinguer le quali non si penetra la loro Natura, ivi. 118. fino a 120. Sentenze Ingegnose predominanti nel Verisimile spiegate, ivi. 109. Esemplifica e, ivi. 112. Sentenze Ingegnose predominanti nel Nuovo spiegate, ivi. 108. e 113. fino a 115. Esemplificate, ivi. 115. fino a 116. Sentenze Ingegnose Magnifiche, o Grandi, IV. 148. predominanti nel Verisimile, e loro esemplo, ivi. 150. Nel Nuovo, e loro esemplo, ivi. 149. Sentenze Ingegnose non isconvenevoli allo Stile patetico, ivi. 159. fino a 163. così predominanti nel Verisimile, ivi. 163. come nel Nuovo, *ivi*. 163., e 164. Sentenze Ingegnose Dilettevoli, male spiegate dall'*Autor* della *Maniera &c.* V. 175. e 176. Quali sieno da dirsi predominanti nel Dilettevole V. 180. e 182. Come il lor Bello possa divenir vizioso V. 188., e 189. Meglio avrebbe fatto l'*Autor* della *Maniera &c.* a chiamarle Ornate, che Dilettevoli V. 190. Sentenze Ingegnose Dilicate, quali sieno credute dall'*Autor* della *Maniera &c.* V. 203., e 204. Quali da' Classici Maestri V. 207. fino a 213. Sentenze Ingegnose Dilicate, distinte dalle semplici naturali V. 214. Ammettono il Vero, che è, e non pare, e quel, che par Vero, e non è V. 215. e 216. Vedi *Dilicatezza*. Sentenze Ingegnose Metaforiche non han luogo propriamente in materie dogmatiche VI. 256., e massimamente austere, *ivi*. 257. Sentenze Ingegnose si maneggiano diversamente in diversi Stili. Vedi *Stili*. Quali sieno i vizzj delle Sentenze Ingegnose. Vedi *Vizzj*.
Sentimenti del Corpo si soccorrono l'un l'altro VI. 290.
Sepolture differenti di varie Nazioni VI. 306.
Settesillabo. Vedi *Verso*.

Spagnuoli biasimati in materia d' Eloquenza dall'*Autor* della *Maniera &c.* IV. 153. e dal P. *Rapin* VI. 229.

Stile delle Prose differente dal Poetico IV. 127., e 128. Stile Epico differente dal Tragico IV. 284. fino a 136. VI. 276. 277., e 293. Più colto, ove in propria Persona parla il Poeta IV. 137. VI. 274. Stile Lirico differente dall'Epico VI. 298. Stile Dogmatico quanto più sobrio nelle Sentenze Ingegnose VI. 256. e 257. Stile Sublime. Vedi *Grandezza*.

Stili partiti in tre generi IV. 125. Si riducono sotto questi tutti i Caratteri dell'Eloquenza, *ivi*. 126. Sono questi moltissimi a misura delle varie Materie, e de'varj Argomenti, *ivi*. 127. VI. 257. e 280., e 281. Difficilissimo è il loro discernimento IV. 128., e 158.

Sublimità. Vedi *Grandezza*.

Sufficienza è la Grandezza materiale della Sentenza IV. 124.

Suggetto di Poesia: sua differenza specifica non risulta dall'esser lieto, o mesto, ma dalla Nobiltà, o dalla Viità IV. 130.

de la *Suse* Contessa, Poetessa Franzese: lodata per una fedele Traduzione d'un Passo del *Pastor fido* VII. 325.

# T

TAsso lodato da'saggi Franzesi VI. 223. e dall'Accademia stessa di Francia, *ivi*. 224. Paragonato a *Virgilio*, *ivi*. e 242. Censurato più confusamente, e meno fondatamente da'Franzesi, che dagl'Italiani, *ivi*. 225., e 226. Suoi Accusatori principali, e suoi principali Difensori in Italia, *ivi*. 232. 233. Non censurato dalla Crusca precisamente nella Sentenza, *ivi*. 240. 241. Non condannato dal *P. Rapin*, quanto gli altri Poeti Italiani, ivi. 228. e 229. E' da lui riprovato principalmente in ciò, che approva *Boileau*, *ivi*. 232. il quale per altro lo condanna solo scherzevolmente, *ivi*. 233. Dileggiato più animosamente, che da altri Franzesi, dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 22. VI. 221., e 2 7. Specialmente Egli lo condanna coll'erroneo Supposto, che abbia male applicata la voce Languire allo Spirito VI. 245. ch'abbia male attribuita Anima al Cielo, *ivi*. 249. che abbia rubato, *ivi*. 258. e 260. particolarmente a *Quinto Curzio* in due Luoghi, *ivi*. 262. fino a 265. a *Sulpizio*, *ivi*. a *Virgilio*, ivi. 268. a *Sallustio*, ivi. 269. Lo condanna ingiustamente d'affettazione nell'Episodio di Sofronia, e di Olindo, *ivi*. 270. nel principio del Lamento d'Armida, *ivi*. 275. nel descriver le Scolture delle Porte d'Armida, *ivi*. 287. Lo condanna di Bisticcio nel suddetto Lamento di Armida, *ivi*. 282. di sconvenevolezza in un Passo de' Lamenti di Tancredi, *ivi*. 299. e di affettazione in altro Passo de'medesimi Lamenti, *ivi*. 291. fino a 298. In oltre d'affettazione in alcune Apostrofi di Tancredi, *ivi*. e 300. 301. e di Raffinamento in esse, *ivi*. 304. 305. Biasima il desiderat Tancredi morte simile a quella di Clorinda, *ivi*. la descrizion della Pugna fra Tancredi, e Clorinda, *ivi*. 308., e 309. e quella della morte di Sveno, *ivi*. 310., e 311. Taccia di Raffinamento, e d'Irragionevolezza il parlar di Rinaldo ad Armida, che si specchia, *ivi*. 312. 313. e quel Luogo ove Rinaldo cerca rappacificarsi con Armida, *ivi*. 315.

*Tedesco Anonimo* si risente contra l'*Autor* della *Maniera &c.* in un' Opera intitolata: *Vindicia nominis Germani* I. 15.

*Tesauro*, Emanuel: giudizio sopra il suo *Cannocchiale Aristotelico* VII. 376. Condannato dall'*Autor Franzese* in una sua Iperbole, *ivi*.

*Testi*, Fulvio: lodato dal *P. Rapin* VI. 232. Si conveniva al suo Stile più Ornamento, che a quel del Tasso, *ivi*. Condannato dall'*Autor* della *Maniera &c.* in due Pensieri sopra gli occhi VII. 342. Paragonato al *Chiabrera*, *ivi*. 344. Fu imitatore d'Orazio, e di altri Latini, *ivi*.

Tradurre difficile I. 6. 7. massimamente Materie dogmatiche I. 7. talora più libero, e quando I. 6. 7. talora è un gareggiare I. 7. E' stimato da tal'uno inutile I. 5. e quasi impossibile in certi Luoghi I. 6.

Traduttore incolpato de'difetti dell'originale I. 23.

Traduzione infedele dell'*Autor* della *Maniera &c.* d'un Passo di *Famiano Strada* VII. 372. a 373. e di altri Luoghi VII 373.

Traduzione infedele d'alcuni Poeti Franzesi d'un Passo del *Guarino* VII. 325.

Veracità

# V

VEracità non è propria del Poeta, ma Verisimilitudine III. 101., e 102.

Verisimile non ben considerato dall' *Autor* della *Maniera &c.* III 105. Vedi *Finzione*. Vedi *Falsità*. Vedi *Pensieri Immagini delle cose*. Si può considerare in astratto, ed in concreto, *ivi*. 89., e 90. Come possa discordare dal Vero, *ivi*. 84., e 85. e 89. 90. e talora anche dal Possibile, *ivi*. 84. e 86. 87. Come si possa dir Mezzo tra il Vero, ed il Falso, *ivi*. 88. e 90. Non si può conformare in tutto col Vero, *ivi*. 105. Se più s'avvicini al Falso, *ivi*. 88. 89. Si da un buon Verisimile Vero, ed un buon Verisimile Falso: e così un cattivo Verisimile Vero, ed un cattivo Verisimile Falso, *ivi*. 91. In che abbia la sua essenza, *ivi*. 89. Come sia diffinito da *Anassimene*, *ivi*. 91. e 97. Un Verisimile accettato da più Poeti prevale all'Invenzione d'un solo VII. 335.

Verisimile delle Sentenze III. 93. 94., e 95. è di due maniere, *ivi*. 96., e 97. Verisimile de' Paralogismi, e Verisimile delle Figure sono difficili da inventarsi, *ivi*. 98. Verisimile proprio delle Sentenze Ingegnose, *ivi*. 103. Quando, e come in loro predomini, *ivi*. 111. esemplificato, *ivi*. 112. Verisimile della Locuzione II. 56 III. 111. 112.

Verità, e Veracità confuse dall' *Autor* della *Maniera &c.* III. 101. Verità, o almeno Probabilità si ricerca essenzialmente nell' Intento solo, o nel Resultare della Sentenza Ingegnosa, III. 120. VII. 331.

Vero non basta per se solo alle Sentenze Ingegnose, se non è congiunto col Mirabile III. 106., e 107. Vero, che pare, ma non è, costituisce una Maniera di Sentenze Ingegnose, *ivi*. 109. Come questo possa dilettar l'Intelletto amico solo del Vero V. 178., e 179. Vero, che è, ma non pare, costituisce un'altra maniera di Sentenze Ingegnose III. 110. Sotto questi due Capi si riducono tutte le sorte d' Urbanità additate da Aristotele, ivi. 117. Vero non è capace del più, o del meno, *ivi*. 103.

Verso Drammatico dee esser differente dall' Epico IV. 136. Verso Alessandrino Franzese non è convenevole alla Tragedia, *ivi*. 139. E' vizioso per *Monotonia* a giudizio del *P. Rapin*, *ivi*. 142. Vien riprovato da *M. Dacier*, perchè troppo è dissimile dal Giambico, *ivi*. 146 e 147. Vedi *Giambico*. Vedi *Esametro*. Vedi *Metro* Verso Italiano, che pretese il *Tolomei*, corrispondere all'Esametro, *ivi*. 140. Verso Endecasillabo Italiano sciolto è conveniente alla Tragedia, *ivi*. 141., e 142. massimamente rotto, *ivi*. e misto col Settesillabo, *ivi*. Ha natura simile a' Giambici, perchè si pronunzia senza studio, e senza pensamento, *ivi*. 143., e 144. Non si rompe così spesso nell'Epica Poesia, *ivi*. 141. 142. Divien proprio dell' Epopeja mercè delle Rime, *ivi*. 143. e mercè della loro Tessitura, ivi. 145.

Versi Italiani: se nelle loro spezie si conformino a i Latini IV. 139., e 140.

*Villani*, Niccola, confutato in una sua Censura contra il Tasso VI. 295. fino a 297.

*Virgilio* biasimato dall'*Autor* della *Maniera &c.* I. 12. Con miglior Verisimilitudine di *Omero* introduce Persona parlante a un Cavallo I. 12., 13. Paragonato ad Omero, e al Tasso VI. 223. 224., e 242., e 275.

Vizio del Verisimile è l' Incredibile, non il Falso III. 104., 105. Vizio del Nuovo è il ricercato, o il Raffinato non l'Usato, *ivi*. 113. IV. 118. Vizio del Grande è il Freddo IV. 152. Vizio del Patetico è il *Parentirso*, non il Raffinamento IV. 165. Vizio del Bello del Dilettevole, o dell'Ornato è l'Affettazione V. 188. fino a 189. Vizio del Dilicato è il Fiacco, non il Raffinato, il Ricercato, o l'Acuto V. 198. 199. e 216., e 217. Vizzj delle Prerogative Rettoriche non sono i Contrarj, ma gli Eccessi delle stesse Prerogative IV. 210., e 211. Vizzi delle Prerogative delle Sentenze Ingegnose confusi dall'*Autor* della *Maniera &c.* V. 218.

*Voiture* lodato I. 12. e particolarmente in un suo Pensiero addotto in Esemplo V. 181. 182. Suo epitafio VII. 332.

Urbanità. Vedi *Sentenza Ingegnosa*.

*IL FINE.*

# QUATTRO LETTERE

*DEL SIGNOR MARCHESE*

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI

Indirizzate alla dottiſſima, e chiariſſima
Dama Franzeſe

MADAME ANNE

# LA FEURE DACIER

*In propoſito delle ſue Conſiderazioni ſopra il famoſo
Libro Franzeſe*

INTITOLATO

LA MANIERE DI BIEN PENSER &c.

*COLLE LETTERE DI DIVERSI AUTORI*

AL SIGNOR MARCHESE SUDDETTO

SOPRA LO STESSO SUGGETTO.

S'aggiungono tradotte in Italiano le Obbiezioni del Giornale
di TREVOUX, che diedero occaſione
a queſte Lettere.

# PREFAZIONE
## Alle Lettere della prima Edizione.

## *BENIGNO LETTORE.*

E mie quattro Lettere a MADAMA DACIER furono bensì impresse nell' anno 1705., separatamente l'una dall'altra, ne'tempi, che indicano le loro Date; ma non per questo furono pubblicate in Italia. Qualche copia solamente ne fu da me spedita in Franzia, e qualch' altra distribuita a' particolari Amici in Roma, in Firenze, in Milano, in Vienna, in Modena, ed in Bologna: nè fu altro se non questo, che ora dirò il motivo, per cui sospesi la loro pubblicazione. Carteggiando io appunto con varj Amici Letterati, e conferendo con loro i Dubbj promossi da' RR. PADRI Autori del GIORNAL di TREVOUX, nel riferire le mie CONSIDERAZIONI sopra

la

la MANIERA DI BEN PENSARE ( Opera del P. BOUHOURS ) avvenne, che da Quelli io riceveſſi alcune Lettere, o, diciam meglio, alcune dotte Diſſertazioni, le quali mi parvero atte a ſciorre gli antidetti Dubbj, e per ogni conto digniſſime della comune notizia. Sin d'allora adunque io mi propoſi d'unirle in un medeſimo Volume colle mie ( da che la materia dell'une, e dell'altre è la ſteſſa ) e in ciò confeſſo francamente, che non tanto ebbi riguardo al tuo intereſſe, o benigno Lettore, quanto al mio proprio. Penſai, egli è vero, che a Te riuſciſſe di frutto l'intendere i ſaggi ſentimenti di più Letterati Italiani; ma penſai nel medeſimo tempo ad acquiſtar' io ſteſſo merito preſſo di Te, ed a procacciar gradimento all' Opera mia, in virtù almeno di quella parte, ch' entro l'Opera medeſima mia non è. Chieſi per tanto licenza agli Amici di dar' alle Stampe le loro Epiſtole: ed eglino nel concedermela, chieſero all'incontro a me tempo per ripulirle, e per impinguarle con maggior copia d'erudizione. In queſto mentre nelle MEMORIE di TREVOUX ſotto il Meſe d'Aprile dell'anno cadente 1706. ſi degnarono i PP. GIORNALISTI di riferire le nominate quattro mie Lettere dirette a MADAMA DACIER, e vennero con tal'occaſione motivando nuove ragioni a favore del P. BOUHOURS contra

quelle,

quelle, ch'erano ſtate da me allegate in difeſa d' alcuni POETI ITALIANI. Queſta Relazione contenuta nell'Articolo XL. del detto GIORNALE la vedrai regiſtrata innanzi alle Lettere de'miei Amici, e la vedrai inſieme tradotta in Italiano; avendo io ciò ſtimato neceſſario per tua piena contezza: concioſſiachè le Oppoſizioni precedenti del GIORNALE del 1705. ne' Meſi di Febbrajo, di Marzo, d'Aprile, e di Maggio mi luſingo d'averle a ſufficienza notificate nelle mie quattro Epiſtole. * Ora una tal Repplica de'RR. Padri, letta dagli Autori dell'altre Lettere, ha dato motivo di prolungar maggiormente l'impreſſione di queſte Scritture; perciocchè non pochi di Eſſi ci han voluto aggiugnere qualch'altra coſa, che vaglia, a lor credere, di ſoluzione agli ultimi Dubbj de' Padri. Anzi queſte Aggiunte alle Lettere già ſteſe han data poſcia cagione, non ſol di nuovo ritardamento alla Stampa, ma di lunga perpleſſità a me ſteſſo intorno all'abbandonare affatto, o all'effettuar pure il primiero diſegno. Dall' un canto rammentandomi di avere proteſtato nella Quarta mia Lettera, di non voler più ſcrivere in queſto propoſito, eziandio che di Replica foſſe ſtata onorata la mia Apologia; io apprendeva, che

il la

* *In queſta ſeconda Edizione ſi è creduto bene inſerire avanti le quattro Lettere tutti intieri gli Articoli del Giornale.*

il lasciar correre simili Lettere contenenti in parte le Risposte alle nuove difficultà, potesse parere un rispondere coll'altrui penna, e un proseguire quest' amichevole letteraria pugna coll'armi altrui. Dall'altro canto l'essermi tempo fa impegnato con gli Amici di pubblicare le loro Scritture, l'averli caldamente pregati di tal Licenza, e l'averli più volte sollecitati a ridurle nello stato, in cui volevano conceder loro la luce, credeva io, che più non mi lasciasse luogo di pentimento. In questa mia dubbietà ho fatto ricorso al consiglio d'Uomini assennati, e spezialmente di miei amorevolissimi Padroni nella Compagnia di Gesù, i quali mi han confortato alla presente pubblicazione: ed io in fine mi ci sono indotto, mercè di due validi argomenti. L'uno si è, che consistendo per la maggior parte il tenor delle Lettere in Punti già toccati da'Giornali del 1705.; ciò poteva bastare a far conoscere, che non erano elleno state scritte a bella posta per rispondere alla recente Replica del 1706. Il secondo, ed anche più forte argomento si è, che i più degli Autori delle medesime Lettere esplicano altramente da quel ch'io ho esplicati alcuni Punti Teorici, e adoperano in difesa degli Scrittori Italiani motivi, non sol diversi, ma bene spesso opposti a quei, che produssi io, così ne' miei Dialoghi, come nelle mie

Lette-

Lettere: il che in modo evidentissimo dimostra, ch' io non ho chiamato l' altrui soccorso per sostener le mie inezie, che non ho mendicati fautori delle mie particolari Opinioni, e in conseguenza, che siccome il pubblicar tali Scritture non è diretto al fine di proseguir la mia Disputa co' RR. Padri, così non è per modo alcuno un contravvenire alla mentovata mia Protestazione. In quella io espressi, che l' andar più oltre quistionando sopra l' Opera mia sarebbe stato per me un dar' a divedere di farne più conto di quel ch' ella merita, e di quel che realmente ne fo, riguardandola come un mero divertimento presomi in una Villeggiatura. Da ciò traggono motivo di soggiugnere i Padri le seguenti parole con eccesso di benignità, e dopo molt' altre non men benigne espressioni sparse negli ultimi lor Periodi „ Il y a cependant une chose que nous „ ne pouvons pardonner a l' Auteur Italien, c' „ est de le voir traiter de bagatelles toutes ces „ disputes de belles Lettres dans les quelles il „ reüssit si-bien, & de le voir prendre la reso- „ lution de ne plus écrire sur ces matieres: ceux „ qui auront lû ses Ouvrages n' approuverunt „ pas son dessein „. Io riguardo (è verissimo) come bagattelle le ciance de' miei Dialoghi; non già però per ragion della materia loro, che è

l' Arte de' Pensieri Ingegnosi, ma per ragion della maniera debolissima, ed inettissima, con cui l'ho maneggiata. Nè già chiamo io bagattella tale materia, rispetto a me, che anzi m' augurerei di potere ben penetrarne il fondo, e di saperne aggiustatamente trattare: solamente io la chiamo tale, rispetto a Loro, come a quelli, che in istudj di gran lunga più gravi, e più utili sono degnamente occupati. Con questo riguardo aveva io scritto, che mi sarei astenuto dal porre più penna in carta, quand'anche i RR. Padri si fossero abbassati a replicarmi, e quand' anche (tali furono le mie precise parole) „ volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute Controversie, tanto lontane da quelle, „ in cui possono impiegar il loro zelo in servigio della Chiesa di Dio, e manifestar la loro „ sacra riguardevole erudizione „. A fin dunque di farmi ben intendere, e che non corra verun minimo equivoco sopra il sentimento della mia prima Protestazione, io la replico, la dichiaro, e la comento. Tutte le mie speculazioni intorno alla Teorica dell' Eloquenza, e tutte le mie ragioni in difesa così del Tasso, del Guarino, e del Bonarelli, come d' alcuni Prosatori Italiani, furono da me sottomesse, e lo son novamente con rispettosa, e piena subordinazione al

ne al riverito giudizio de' PP. GIORNALISTI. Io ho l'arbitrio di disporre di ciò, che è mio: nè posso meglio disporne, che con questa cessione, regolata dalla diffidenza, che ho del mio intendere, e dalla venerazione, che ho al sapere de' RR. PADRI. Ma per quel che riguarda il merito degli Autori Italiani, e de' lor Passi condannati non meno da' PADRI GIORNALISTI, che dal P. BOUHOURS; quel più ch'io posso fare è l'astenermi dall'impugnare le loro Opposizioni. Non è però questo un cedere i diritti delle buone Cause de' medesimi Autori, e nè tampoco i diritti, che hanno i Letterati di tutte le Nazioni di applauder loro, e di difenderli: anzi nè pur intendo privar me stesso del diritto, che ho d'applaudere, almeno internamente, a chi loro applaude, e i loro Componimenti difende. Perchè non posso, nè debbo spogliarmi d'un sì giusto zelo per l'onor letterario della nostra Italia, ho sommo rammarico, che mi sia stato tolto il modo d'inserire fra le seguenti Lettere un'altra, la quale si è compiaciuto d'indirizzare a me il SIGNOR ABATE GIUSTO FONTANINI col Titolo di „ Ragionamento della Eloquenza Italiana: „ * Prima di dar' io in luce il presente Volume, l'avea pubblicata in Roma il SIGNOR FONTANINI medesimo, me-

 diante

* *In questa nuova edizione si è aggiunta in fine.*

diante le Stampe del Gonzaga; aggiugnendo ad essa un copioso Catalogo degli Scrittori Italiani, e delle Opere loro in diversi generi, le quali giudica egli particolarmente degne della Lettura non meno degli Studiosi Oltramontani, che de' nostri: onde a quest' ora avrai riconosciuto, o benigno Lettore, il pregio, e l'utilità d' una tal'Opera.

Sol mi resta da farti avvertito, che l' ordine da me tenuto nel registrar le seguenti Lettere, non è quello, col quale o sono state scritte, o sono a me pervenute; ma quello anzi, col quale nel mio Libro delle Considerazioni, o vogliam dire, ne' miei Dialoghi. aveva io esposti i Punti delle Controversie, che ora si agitano. Ho però creduto, che a Te ridondi in vantaggio di chiarezza, ed in risparmio di noja così l'antiporre a ciascuna delle Epistole de' Letterati Amici, qui registrate dopo le mie, il suo proprio particolare Argomento, come l' accennare in esso i Luoghi precisi, a' quali le loro Risposte si riferiscono, tanto nella MANIERA DI BEN PENSARE secondo l' Edizione del 1691. „ in Lione presso Ilario Baritel, „ quanto ne' miei DIALOGHI, e successivamente ne' GIORNALI del 1705., e del 1706. Vivi felice.

TRADU-

# TRADUZIONE
## DELL' ARTICOLO XXII.
## NEL GIORNALE DI TREVOUX
### Del Mese di Febbrajo 1705.

*Considerations sur un fameux Livre François, intitulé* – la Maniere de bien penser &c. *à Boulogne chez Constantin Pisarri* 1703. *in* 8.°

Considerazioni sopra un famoso Libro Franzese, intitolato – *la Maniera di ben pensare &c.* In Bologna presso Costantino Pisarri 1703. in 8.°

CE livre-ci est un de ces Ouvrages qui sans porter le nom portent le caractere de leur Auteur. On connoît trop bien Mr. le Marquis ORSI pour ne lui pas attribuer un Livre où l' esprit & la politesse brillent également, & qui marque une connoissance tres-profonde des Langues Italienne, Françoise, & Latine, jointe à des reflexions judicieuses sur les Auteures Anciens, & Modernes. Cet homme de belles Lettres a été poussé à écrire par la gloire de sa Nation. Il n'a pû voir les Auteurs de son païs maltraitez dans la *Maniere de bien penser*, sans prendre leur cause en main: Ansi tout son Ouvrage ne tend directement qu' à la justification des Auteurs Italiens, & à l'examen de la *Maniere de bien penser*. C' est pour cela qu' il introduit dans ses Dialogues quatre Personnes que le hazard unit à une Maison de campagne. Ils y passent une semaine entiere, dont chaque jour fournit un Dialogue.

Dans le premier Dialogue, Eupiste (c' est un des quatre amis) ayant proposé le dessein qu' il a de traduire en Italien la *Maniere de bien penser*, on donne à cette occasion quelques regles pour bien traduire.

On détourne ensuite Eupiste de son dessein, en tâchant de lui persuader que la *Maniere de bien penser* ne vaut pas la peine d' être traduite. Il n' y a, dit-on, point d'ordre

*QUesto Libro è una di quelle Opere, le quali portano il carattere del loro Autore, senza portarne il Nome. Si conosce troppo bene il* Sig. Marchese ORSI *per non gli attribuire un Libro, nel quale lo Spirito, e l' Eleganza del pari campeggiano, e nel quale si scorge una cognizion profondissima delle Lingue Italiana, Franzese, e Latina, unita a riflessioni giudiziose sopra gli Autori antichi, e moderni. Questo Autore nelle Belle Lettere esperto è stato eccitato a scrivere dalla gloria della sua Nazione. Egli non ha potuto veder trattar male gli Autori del suo Paese nella* Maniera di ben pensare, *senza imprender la difesa della loro causa; laonde tutta la sua Opera non tende direttamente ad altro, che alla giustificazione degli Autori Italiani, e alla disamina della* Maniera di ben pensare. *A tal fine egli introduce ne' suoi Dialoghi quattro Persone, le quali per caso si sono adunate in certa Villa. Quivi si fermano una Settimana intera, e ciascheduna giorno d' essa produce un Dialogo.*

*Nel primo* Eupisto (*è questi un de' quattro Amici*) *avendo proposto a' Compagni il disegno, ch' egli ha di tradurre in Italiano la* Maniera di ben pensare, *con tale occasione si danno alcune regole per ben tradurre.*

*Quindi da' medesimi vien distolto Eupisto dal suo pensiero, procurandosi di persuadergli, che la* Maniera di ben pensare *non merita la fatica di esser tradotta. Non vi si osserva,* dico-

d' ordre, point d' arrangement. Les passages des Auteurs sont à la verité bien choisis, mais la Critique qu' en fait l' Auteur, & les principes qu' il pose gâte tout. Ces mêmes passages rangez par Alphabet seroient plus utiles que dispersez çà & là, & placez sans ordre. Quelle gloire, ajoûte-t'on, de ramasser les pensées de differens Auteurs? Il ne faut pour cela qu' une tres-mediocre teinture des belles Lettres.

Quoi qu' Eupiste soit un homme assez facile à persuader, cependant, comme tout cela se dit sans preuve, il n' en paroît pas convaincu. Il répond même avec Ciceron que ce n' est pas l' effet d' un goût mediocre, & d' un Art ordinaire que de sçavoir rassembler sous les mêmes Articles, les exemples qui appartiennent aux mêmes parties de l' éloquence, & qu' on ne trouve que répandus dans les Ouvrages des Poëtes & des Orateurs.

On tombe ensuite sur les caractéres faux que donne aux meilleurs Auteurs celui de la *Maniere de bien penser*. Seneque, si on l' en croit, ne peut reduire ses pensées à la mesure du bon sens: Lucain à force d' étre guindé s' évapore & se perd en fumée: Ovide ne sçauroit finir quand il tient une belle pensée: Pline d' un côté est raffiné & quintessencie, & de l' autre il est fade & insipide: Ciceron même & Virgile repetent quelquefois hors de propos une même pensée. Mais sur tout il ne rend justice à aucun bel esprit d' Italie. En quoi sans doute il est plus injuste que le Todesque, qui prend tellement le parti des Allemans qu' il rend en même tems justice aux François.

Voilà une partie des reproches qu' on fait en general au P. *Bouhours* aux quels sans doute on peut aussi répondre en general que le P. *Bouhours* donne plûtôt ces epithetes à quelques pensées des Auteurs qu' on vient de nommer qu' aux Auteurs mêmes. Et comme on peut dire que certaines pensées sont ou guindées, ou quintessenciées, ou trop repetées; on peut dire aussi des Auteurs dans qui elles se trouvent, qu' ils sont dans ces endroits-là, ou guindez ou quintessenciez. On ne prétend point par-là répandre sur tous leurs Ouvrages, ni même sur leur caractere d' esprit ces epithetes qu' on ne leur donne qu' à l' occasion de quelques-unes de leurs pensées: & allors il s' agit d' examiner si la Critique de ces pensées est juste. Pour ce qui est

*dicono, ordine alcuno, nè alcuna disposizione. I passi nel vero degli Autori sono trascelti con giudizio, ma la Critica, che ne fa l' Autore, e i principj, ch' ei pone, può dirsi questa volta, che guastino il mestiero. Questi stessi passi disposti per alfabeto servirebbero più utilmente, che sparsi quà, e là, e senza regola messi. Che gloria, soggiungono, può aspettarsi dal raccogliere i Pensieri di differenti Autori? Per farlo non si ha certamente bisogno che di una mediocrissima tintura di Belle Lettere.*

*Benchè* Eupisto *sia un Uomo assai facile a lasciarsi persuadere, nulladimeno poichè tali opposizioni gli vengon fatte senza prova, ei non sembra punto da esse convinto. Risponde anzi, e con Cicerone a mano, che non può dirsi effetto di un gusto mediocre, nè di un arte ordinaria il saper adunare sotto gli stessi Articoli gli esempli, che appartengono alle medesime parti dell' Eloquenza, e che d' uopo è ritrarre dalle diverse Opere de' Poeti, e degli Oratori.*

*Si passa dopo di ciò a notare i falsi caratteri, che attribuisce a' migliori Autori quello della* Maniera di ben pensare. Seneca, *se gli si dà retta, non può regolare le sue Sentenze a norma del buon senno.* Lucano *a forza di essere ampolloso, svapora, e si risolve in fumo.* Ovidio *non rifinisce giammai, quando ha tra le mani alcun bel Pensiero.* Plinio *per un lato sembra tutto spirito, affinato come l' Essenze, per l' altro freddo affatto affatto, ed insipido.* Cicerone stesso, *e* Virgilio *ripeton qualche volta poco a proposito i medesimi pensieri; ma sopratutto ei non fa giustizia ad alcun* bello Spirito dell' Italia: *nel che senza dubbio egli è più ingiusto del* Tedesco Autore, *il quale s' interessa nel partito degli Allemanni in tal guisa però, che rende nel tempo stesso giustizia a' Franzesi ancora.*

*Ecco una parte de i rimbrotti, che gli accennati* Dialogisti *fanno in generale al* P. B., *cui si può pure in generale rispondere, che il* P. B. *dà piuttosto gli scritti epiteti ad alcuni Pensieri de' nominati Autori, che agli Autori medesimi. E siccome può dirsi di certi Pensieri, che sono gonfi, e di soverchio spiritosi, o troppo spesso replicati, così potrà pur anche dirsi degli Autori, ne' quali e' si trovano, ch' essi in que' luoghi sono o ampollosi, e per eccesso affinati: nè si pretende, ciò facendo, di appropriare a tutte le loro Opere, e molto meno al carattere del loro ingegno si fatti Epiteti, i quali non si dan loro, che in occasione di applicarli ad alcuni de' loro pensieri, e in tal caso si tratta solo di esaminare se la Critica ne sia giusta. Quanto agli* Auto-

est des Auteurs Italiens, il feroit à souhaiter, qu' ils pensassent tous aussi juste & aussi naturellement que *Mr. Orsi*. Il n' auroit pas eu occasion d' écrire en leur faveur. Mais c' est ce qu' on examinera dans la suite.

Un autre plainte qu' on fait encore contre l' Auteur de la *Maniere de bien penser*, est qu' il ne parle point de beaucoup d'Auteurs Italiens: cependant on ne nomme que *Petrarque* & le *Cavalier Marin*. Il est vrai qu' il en parle asses peu, mais est-ce un crime? Et ces Auteurs sont-ils donc si riches en pensées justes, qu' ils doivent souvent reparoître sur la scene?

Voici quelque chose de mieux fondé. Le *P. B.* attribuë à l' Arioste une pensée ridicule qui n' est point de lui. *Vous n' approuveriez pas*, dit-il dans la Maniere de bien penser, *ce que dit l' Arioste d' un de ses heros, qui dans la chaleur du combat ne s' étant pas apperçû qu' on l' avoit tué, il combattit toûjours vaillamment tout mort qu' il étoit*. A la verité cette pensée n' est point de l' Arioste, elle est de François Berni Florentin: & pour le coup le *P. B.* a pris le *Roland amoureux* pour le *Roland Furieux*. Mais la méprise estelle si considerable? Je pense que l' Arioste qui faisoit briser au Cheval Bayard une Montagne d' Airain d' un coup de pied, & qui fait entrer Roland avec sa barque, & une Ancre à la main dans la gueule d' un Monstre Marin, pourroit bien avoüer une telle pensée. Quoi qu' il en soit on trouve que le *P. B.* a tort en deux manieres. La premiere en mettant sur le compte de l' Arioste une pensée aussi ridicule: & secondement en la citant comme une pensée serieuse. Elle se trouve, dit l' Auteur Italien, dans des vers burlesques. Si on avoit rapporté ce qui suit & ce qui précede, on ne la trouveroit point si ridicule: & c' est comme si quelqu' un alloit malicieusement mêler des vers burlesques de *Mr. Scaron* aux vers heroïques & pompeux de la *Pucelle*.

Toutes ces raisons déterminent enfin les quatre amis, non pas à traduire la *Maniere de bien penser*, mais à en faire la critique. Ils partagent entre eux les differens employs, d' accusateur, de defenseur, d' examinateur. Gelaste prend pour lui le meilleur parti, qui est de rire & de égayer par d' agréables bons mots le trop grand serieux d' une conversation sçavante, & il n' y réüssit pas mal. Le partage qu' on fait ici d' accusateurs & de défenseurs pourroit paroître à bien des gens un peu contraire à la liberté, qui fait le caractere

Autori Italiani *sarebbe da desiderare, ch' eglino pensassero tutti sì acconciamente, e sì naturalmente, come il Sig. Marchese Orsi, ch' ei non avrebbe avuto motivo di scrivere a favor loro. Ma questo si porrà a disamina qui appresso*.

*Un altra querela pur muovono all'* Autore *della* Maniera di ben pensare, *ed è, ch' egli non fa alcuna parola di molti* Autori Italiani, *e poi non citano che il* Petrarca, *e il* Cavalier Marino. *Vero è, ch' ei ne parla assai poco; ma sarà ciò un delitto? E questi Autori sono essi per avventura sì ricchi di giusti Concetti, che debban sovente ricomparire in iscena?*

*Or ecco qualche cosa, che ha miglior fondamento. Il.* P. B. *imputa all'* Ariosto *un ridevol pensiero, che non è suo*. Voi non approvereste, *dic' egli nella Maniera di ben pensare*, ciò, che racconta l' Ariosto di un suo Eroe, il quale nel forte della battaglia, non essendosi accorto di essere stato ammazzato, combattè sempre valorosamente, morto qual si era. *Veramente questo Pensiero non è dell'* Ariosto, *ma di Francesco Berni Fiorentino: e questa volta il* P. B. *ci è dato dentro, ed ha preso l'* Orlando amoroso, *per l'* Orlando Furioso. *Ma questo fallo è egli poi sì massiccio? Io penso, che l'* Ariosto, *il quale faceva dal Caval Bajardo, col dar di piè, rompere una montagna di bronzo, ed entrare Orlando in barca con un' Ancora alla mano nelle fauci d' un Mostro Marino, potrebbe ben anche non disdegnare per suo un tal Pensiero. Comunque siasi, si truova, che il* P. B. *ha torto in due maniere: la prima nell' accagionare l'* Ariosto *di un sì ridicoloso Pensiero; la seconda nel citarlo come un Pensiero serioso, quando, dice l'* Autore Italiano, *egli è in mezzo a' versi burleschi. Se si fosse badato a ciò, che il segue, e a ciò, che lo precede, non sarebbe apparso sì ridicolo; appunto come se qualcuno a malizia frammettesse i versi burlevoli del* Sig. Scaron *a' versi eroici, e pomposi della* Pulcella.

*Tutte queste ragioni fanno risolvere a' quattro Amici, non già di tradurre la* Maniera di ben pensare, *ma di farvi anzi sopra una critica. Dividono però fra loro i differenti impieghi, d' Accusatore, di Difensore, e d' Esaminatore*. Gelaste *prende per se il miglior partito, cioè di scherzare, e di rattemperare co' suoi motti la troppa serietà d' una Conversazion Letteraria, e non ci riesce male. Il divisamento, che quì si è fatto di accusatori, di difensori, potrebbe parere a molti un po contrario alla libertà, dalla* quale

ractère de la converfation, dont les Dialogues font l' image : outre que c' eft s' expofer que de vouloir toûjours ou defendre ou blâmer, dans des matieres où on doit faire felon les rencontres l' un & l' autre.

On propofe enfuite d' examiner d' abord le fifteme general de la *Maniere de bien penfer*. On feparera la penfée prife en elle-même de la penfée ingenieufe : on traitera des qualitez d' une penfée ingenieufe, c' eft à dire du vrai & du nouveau : & armez de toutes ces reflexions qu' on aura faites on emploiera les derniers jours à la défenfe des Auteurs Italiens. On finit ce premier Dialogue en prenant la refolution d' employer le matin du jour fuivant à lire les livres neceffaires, & le foir à commencer l' examen de la *Maniere de bien penfer*.

Au refte comme dans un extrait tel que celui-ci les noms de ceux qui parlent dans les Dialogues pourroient embarraffer les Lecteurs, nous dirons, on *établit*, *on decide*, *on difpute*, &c.

## Deuxieme Dialogue.

Dans ce deuxiéme Dialogue on ne fait prefque qu' établir des principes & des divifions qui regardent les penfées ingenieufes. On y apporte l' autorité d' Ariftote, de Ciceron, de Quintilien, de Scaliger & de quelques Rheteurs Italiens, dont on prétend que les principes n' ont pas tout à fait été fuivis par l' Auteur de la *Maniere de bien penfer*.

On commence d' abord par cenfurer le titre de fon Livre qui devroit plûtôt s' appeller la *Maniere de bien parler* : puifqu' il eft tout plein de preceptes d' Eloquence, & que c' eft même ce que l' Auteur infinuë dans l' avertiffement, quand il dit que *c' eft une Rhetorique courte & facile*. Mais le P. B. a luimême prevenu cette objection, quand il dit *qu' il ne s' agit proprement que des jugemens ingenieux, & qui s' appellent* PENSÉES *en matiere d' Ouvrages d' efprit : & que ce qu' il prétend n' eft que de démêler un peu les bonnes & les mauvaifes qualitez de ces jugemens qui fe rapportent à la feconde operation de l' ame.*

C' eft

*quale proviene il vero carattere della Converfazione, di cui i Dialoghi fono l' immagine. Oltre a che quel fempre voler difendere, od accufare, trattandofi di materie, nelle quali fi dee foltanto far l' uno, o l' altro, fecondo l' opportunità, può di leggieri efporre a qualche abbaglio.*

*Propongono pofcia di efaminare fenza più differire il fiftema generale della* Maniera di ben penfare, *rifolvono di feparare il Penfiero puramente in fe confiderato dal Penfiero Ingegnofo, quinci di trattare delle qualità d' un Penfiero Ingegnofo, cioè del Vero, e del Nuovo, e fortificati finalmente da tutte quefte rifleffioni, qualor le avran fatte, divifano d' impiegare gli ultimi giorni nella difefa degli* Autori Italiani. *Finifcono il primo Dialogo, convenendo infieme d' impiegar la mattina del giorno vegnente a leggere i libri neceffarj, e la fera di principiar l' efamina della* Maniera di ben penfare.

*Del rimanente poichè in un eftratto, come è quefto, i Nomi de' Dialogifti potrebbero riufcir d' imbarazzo a' Leggitori, noi diremo:* Si ftabilifce, fi decide, fi difputa, &c.

## Secondo Dialogo.

*In quefto fecondo Dialogo non fi fa quefi altro, che porre alcuni principj, ed alcune divifioni, che riguardano i Penfieri Ingegnofi. Si allegano le autorità d'* Ariftotele, *di* Cicerone, *di* Quintiliano, *di* Scaligero, *e di parecchi* Rettorici Italiani, *i cui principj fi pretende, che non fieno ftati interamente feguitati dall' Autore della* Maniera di ben penfare.

*Si comincia fubito dal cenfurare il titolo del fuo Libro, il quale dovrebbe piuttofto appellarfi la* Maniera di ben parlare; *perciocchè è tutto pieno di Precetti d' Eloquenza, oltre all' aver l' Autor medefimo ciò infinuato nell' Avvertimento, ove diffe, che l'* Opera fua era una Retrorica corta, e facile. *Ben è vero, che il P. B. ha egli fteffo prevenuta quefta obbiezione, dicendo, che* non vi fi tratta propriamente *fe non de' Giudizj Ingegnofi*, che fi chiamano Penfieri ne' Componimenti; e ch' ei non pretende fe non di fcandagliare alcun poco le buone, e le cattive qualità di que' Giudizj, che fi riferifcono alla feconda operazione dell' Intelletto.

Ma

C' eſt ſur ces dernieres paroles qu' on lui fait enſuite un procés, en prouvant par un treſ-grand nombre d' autoritez que ce qui s' appelle *penſée* convient auſſi-bien à la troiſieme operation de l' ame qu' à la ſeconde. Ariſtote, dit-on, attribuë à la penſée l' office de prouver & d' émouvnir: ce qui ſans doute ne ſçauroit convenir qu' à la troiſiéme operation. *Benius* dit la même choſe, & *Bernard Segni* ne traduit point autrement le mot Grec Διάνοια que par celui de *Diſcorſo*: ce qui paroît, ajoûte-t-on, encore plus manifeſtement dans cet exemple-ci: *Le cœur d' un mortel ne doit point garder de haine immortelle*. Car c' eſt une penſée & en même tems un raiſonnement. Enfin Gelaſte qui ne croit pas que l' Auteur de la *Maniere de bien penſer* puiſſe ſe tirer d' un ſi mauvais pas, dit fort agréablement en ſa faveur, qu' apparemment le *P. B.* a entendu par ſeconde operation ce que les Juriſconſultes entendent par ſecondes nopces. Car c' eſt ainſi qu' ils appellent indifferemment un troiſiéme & quatriéme mariage.

Je doute fort que le *P. B.* eût voulu ſouſcrire à cette explication, quelque jolie qu' elle ſoit. Je penſe bien plûtôt qu' il eût répondu, que quand il a dit en paſſant que la penſée ingenieuſe appartenoit à la ſeconde operation de l' ame, il entendoit une penſée priſe en elle même, détachée de tout ce qui lui peût donner la force & la qualité de conſequence; un jugement ſimple ou même, ſi vous le voulez composé, une propoſition enfin propre à perſuader & à emouvoir par les ſeules idées, qu' elle renferme. On peut appliquer cette reponſe à l' exemple qu' on a rapporté ci-deſſus, dans le quel à la verité deux propoſitions ſont en quelque façon renfermées: mais l' artifice a ſçû en ramaſſer toute la force dans une ſeule: & cette force conſiſte dans les deux epithetes de *mortel*, & d' *immortel*; en ſorte que la propoſition devient par ce moyen un ſimple jugement & appartient à la ſeconde operation de l' ame.

On examine enſuite les cauſes *efficiente*, *materielle*, *formelle*, & *finale* de la penſée ingenieuſe. C' eſt l' eſprit qui en eſt la cauſe efficiente, & qui lui donne le nom de *penſée ingenieuſe*. Le mot Italien *Concetti* n' eſt pas ſi propre; quoique cependant il ſignifie quelque excellente production de l' eſprit. Et à ce propos on ne trouve pas bon que le *P. B.* entende par le mot de *Concetti* des pointes & des Sophiſmes. On éta-

blit

*Ma ſopra queſte ultime parole appunto gli ſi forma un Proceſſo addoſſo, provando con un grandiſſimo numero di autorità, che ciò, che ſi appella* Penſiero, *appartiene tanto alla terza, quanto alla ſeconda operazione dell' Intelletto.* Ariſtotele, *dice l'* Autore de' Dialoghi, *aſſegna al penſiero l' uffizio di provare, e di commovere; il che ſenza dubbio non potrebbe convenire che alla terza operazione. Il* Beni *dice la ſteſſa coſa, e* Bernardo Segni *non traduce in altro modo la parola Greca* Διάνοια, *che con quella di* Diſcorſo: *e ciò, ei ſoggiugne, appare anche più manifeſtamente in queſto ſeguente eſemplo:* Il cuor d' un mortale non dee ſerbar odio immortale; *poichè in eſſo ſi trova un Penſiero, e inſieme un Razzocinamento. Finalmente* Gelaſte, *il quale non crede, che l'* Autore *della* Maniera di ben penſare *poſſa cavarſi da sì gran fondo, dice a favore di lui con molta leggiadria, che veriſimilmente il* P. B. *avrà inteſo per Seconda Operazione ciò, che i Giureconſulti intendono per Seconde Nozze, imperciocchè coſtore in tal guiſa appellano indifferentemente un terzo, e un quarto Maritaggio.*

*Io dubito però con tutta la grazia di sì fatta ſpiegazione, che il* P. B. *l' aveſſe di grado approvata; anzi penſo, che piuttoſto avrebbe egli riſpoſto, che qualora ei diſſe alla sfuggita, che il Penſiero Ingegnoſo apparteneva alla Seconda operazione dell' Intelletto, inteſe un Penſiero in ſe conſiderato, e ſtaccato da tutto ciò, che poteſſe preſtargli forza, e qualità di Conſeguenza: un Giudizio ſemplice, o ſe ſi vuole anche compoſto, ed una Propoſizione in fine propria a perſuadere, e a muovere colle ſole idee, ch' ella in ſe comprende. Si può applicare queſta riſpoſta all' eſempio dianzi riferito, nel quale per vero dire due Propoſizioni ſi veggono inchiuſe; ma l' artifizio ha ſaputo reſtringerne tutta la forza in una ſola, e queſta forza conſiſte ne' due Epiteti,* Mortale, *ed* Immortale; *a talchè queſta Propoſizione per tal mezzo diviene un ſemplice Giudizio, e ſi aſpetta alla Seconda operazione dell' Intelletto.*

*Si eſaminano di poi in queſte Dialoge le Cagioni* efficiente, materiale, formale, *e* finale *del Penſier Ingegnoſo. Lo Spirito n' è la cagione* efficiente, *e gli dà il nome di* Penſier Ingegnoſo. *La parola Italiana* Concetti *non è quanto ſi vorrebbe atta a ſpiegar ſimil ſorta di Penſiero, benchè però ella ſignifichi una eccellente produzion dello Spirito. E a queſto propoſito non ſi crede conforme a ragione, che il* P. B. *intenda per* Concetti *le Acu-*

*tezze,*

blit que tous les sujets qui sont propres de la Rhetorique, peuvent servir de matiere à la pensée ingenieuse, qui tire souvent sa principale beauté de la matiere: que neanmoins la pointe qui se rencontre dans une pensée, ne vient ni de la matiere, ni de l' objet, mais de l' artifice. De-là vient que les plus nobles sujets perdent toute leur noblesse dans Theopompe, & que Claudien au contraire a donné à ses matieres une grandeur qu' elles n' avoient pas.

On critique un endroit de la *Maniere de bien penser* où l' Auteur a dit *que les pensées où la nature entre, ne sçauroient manquer d' être naturelles, quelques ingenieuses qu' elles soient*. C' est tout le contraire, ajoûte-t-on; ordinairement on ne s' éloigne jamais plus de la nature que dans les choses où la nature entre: & jamais on n' est dans un plus grand peril de parler peu naturellement, que quand on veut, ou expliquer, ou décrire quelque effet naturel, & en tirer quelque pensée ingenieuse. On pourroit répondre que cette remarque est fort bonne en Italie où les Auteurs ne sçauroient parler naturellement des choses où la nature entre: mais nous voyons que dans les meilleurs Auteurs rien ne nous touche, rien ne nous plaît devantage que les descriptions, où les bois, les prez, les fontaines, les tempêtes &c. s' offrent à nôtre imagination. Maintenant, s' il est si dificile comme on le pretend, d' attraper cette belle nature dont nous parlons, le *P. B.* n' a point dit le contraire en parlant *des pensées où la nature entre*; car elle n' entre point dans des pensées où on ne la reconnoit pas.

On definit avec beaucoup de subtilité une pensée ingenieuse en disant que c' est une pensée, où la matiere a moins de part, & que c' est là ce qui la distingue de toutes les autres pensées. En effet, ajoûte-t-on, l' eclat de la beauté qui y brille est infiniment au-dessus de la matiere. C' est cette beauté qui est proprement l' ouvrage entier de l' esprit, plûtôt que son travail à tourner la matiere. Il faut avoüer qu' il y a ici beaucoup de delicatesse, & qu' on ne sçauroit penser avec plus d' esprit sur la nature de la pensée ingenieuse.

Ceci posé, on fait voir que la fin de la pensée en general, est d' enseigner, de toucher, ou de plaire. Que celle de la Pensée Ingenieuse en particulier, est de plaire uniquement; & que quand elle enseigne, &

qu'

*tezze, ed i Sofismi. Si stabilisce, che tutti i soggetti, che son proprj della Rettorica, posson servire di materia al* Pensiero Ingegnoso, *il quale trae soventemente la principal sua bellezza dalla materia: Che non pertanto l' acume, che si trova in un Pensiero non procede nè dalla materia, nè dall' Oggetto, ma dall' artifizio. Da ciò viene, che i più nobili soggetti perdono tutta la loro Nobiltà in* Teopompo, *e che pel contrario* Claudiano *ha dato alle sue materie un Grande, che per se non avevano.*

*Si critica un* Passo *della* Maniera di ben pensare, *in cui l' Autore ha detto, che* i Pensieri, ne' quali entra la Natura, non possono lasciar di essere naturali, per quanto ingegnosi sieno. *Tutto all' opposito, si aggiugne, noi per lo più non ci allontaniamo mai tanto dalla Natura, quanto nelle cose, in cui entra la Natura, e non siamo giammai in maggior pericolo di parlar poco naturalmente, che qualora vogliamo spiegare, o descrivere alcun naturale effetto, e trarne qualche* Pensiero Ingegnoso. *Si potrebbe rispondere, che questa annotazione è ottima in Italia, dove gl' Autori non saprebbero parlar naturalmente delle cose, nelle quali entra la Natura, ma noi vediamo, che ne' migliori Autori cosa non v' ha, che più ci vada all' animo, e ci diletti, delle Descrizioni, in cui i Boschi, i Prati, le Fontane, le Tempeste &c. si offrono alla nostra Immaginazione. Ora s' egli è sì difficile, come si pretende, lo scerre adeguatamente le cose provenienti da questa bella Natura, di cui si ragiona, il* P. B. *non ha detto il contrario in parlando de i* Pensieri, ov' entra la Natura, *giacchè ella certamente non entra in que' Pensieri, ne' quali non è ravvisata.*

*Si definisce con molta sottigliezza un* Pensier Ingegnoso, *dicendo, ch' egli è un Pensiero, in cui la materia ha la minor parte, e che per questo ei si distingue da tutti gli altri Pensieri. Di fatto; si soggiunge; il Vivo della Bellezza, che in esso splende, prevale infinitamente alla materia; ed è in una tal Bellezza, che consiste propriamente tutta l' Opera dello Spirito, anzichè nel lavoro, onde vien maneggiata la materia. Bisogna confessare, che v' ha in questo discorso gran finezza, e che non si può pensare con più di spirito sulla natura del* Pensiero Ingegnoso.

*Posto questo, si fa vedere, che il fine del Pensiero in generale è d' insegnare di muovere, e di dilettare; che quello del* Pensiero Ingegnoso *in particolate è di dilettare unicamente; e che quando egli insegna, quando egli*

muove

qu' elle touche, ces deux fins sont alors subordonnées à celle de plaire. On découvre à cette occasion quelle est la nature du plaisir que donne une belle pensée. C' est un plaisir que produit la beauté d' un objet imprevû qui se presente à l' esprit étonné, & lui donne la douce peine de le découvrir. Ce plaisir est aussi different de celui que cause une pensée ridicule, que l' est le plaisir de voir une beauté parfaite de celui que donne la vûë d' une Grotesque.

On revient enfin su *P. B.* & on ne lui pardonne pas d' avoir avancé *qu' on ne peut gueres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle conversation que par le mot d'* Urbanité, *qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées, & delicates*. On pretend qu' il a tort de ne donner lieu à l' *Urbanité* que dans les conversations; *Cavalcanti* aprés *Aristote*, en a bien plus étendu l' usage: ils ne la bannissent pas des discours les plus serieux.

Mais en verité peut-on croire que le *P. B.* banisse l' *Urbanité* des pieces serieuses parce qu' il a dit qu' elle doit regner dans la belle conversation? ne peut-on pas croire avec plus de raison qu' il pretende qu' elle soit repanduë dans la conversation, & menagée dans les discours graves & serieux? mais quand il feroit vray qu' il ne lui donne place que dans la conversation, ne peut-on pas dire que par *Urbanité* il n' entend pas la même chose que *Cavalcanti*: puisque ce dernier entend par *Urbanité* une certaine grace, une certaine facilité qui convient même aux discours les plus majestueux: & que le *P. B.* entend par ce même mot *des manieres aisées & delicates*, ce qu' on voit aisément ne convenir qu' à la conversation. Ainsi toute la difficulté se doit reduire à sçavoir ce que les Romains entendoient & ce qu' on doit entendre precisément par *Urbanité*: & ce qu' il n' est pas aisé de decider dans la derniere justesse.

On descend ensuite à la *cause formelle* de la pensée ingenieuse. Et on établit assez bien que la force de cette nouveauté merveilleuse, ou pour mieux dire de ce plaisir qui est la fin de la pensée ingenieuse, procede de la liaison de plusieurs choses ensemble. On appelle ici cette liaison *terme moyen*. En sorte qu' on ne peut mieux definir une pensée ingenieuse qu' en disant que c' est un heureux secret de lier adroitement ensemble plusieurs choses par ce *terme moyen*. Sans doute que les Logiciens ne s' attendoint pas

à se

*muove; questi due fini sono allora subordinati a quello del dilettare. Si mostra in tale occasione qual sia la natura del diletto, che risulta da un bel Pensiero. Ella è un piacere prodotto dalla bellezza d' un obbietto non preveduto, il qual si presenti a uno Spirito sorpreso da maraviglia, e gli cagioni la dolce pena di avere a scoprirlo. Questo piacere è tanto diverso da quello, che si trae da un Pensier ridicolo, quanto lo è il piacer di vedere una beltà perfetta da quello, che arreca la vista di beltadi a grottesche.*

*Si torna finalmente al* P. B., *cui non si perdona di aver presupposto, che* punto non si possa esprimere l' aggradevole qualità, che regnar dee nella piacevole Conversazione, se non colla parola *Urbanità*, la quale è un complesso di più maniere facili, e gentili. *Si pretende, ch' egli abbia torto a non dar luogo all'* Urbanità, *che nelle Conversazioni*. *Il* Cavalcanti, *seguendo* Aristotele, *ne ha meglio assai inteso l' uso, e non la sbandisce da' Ragionamenti più serj.*

*Ma in vero, come potrà credersi, che il* P. B. *bandisca l'* Urbanità *da' Discorsi seriosi, solamente perchè ha detto, ch' ella debbe regnare nelle amene Conversazioni? Non si avrà anzi miglior motivo di credere, ch' ei pretenda, ch' ella si diffonda nella Conversazione, e pur anche si accomodi al ragionar grave, e serio? Ma quando pur anche fosse vero, ch' ei non la penesse che nella Conversazione, non si potrà mai dire, che nella parola* Urbanità *egli non senta le stesso che il* Cavalcanti; *imperciocchè quest' ultimo intende per* Urbanità *una certa grazia, una certa facilità, che si adatta per fino a più maestevoli discorsi; e il* P. B. *un* complesso di facili, e gentili maniere: *lo che agevolmente si vede convenir solo alla Conversazione. E però tutta la difficoltà si dee ridurre a sapere, che cosa i Romani intendessero, e che cosa si ha da intendere precisamente per* Urbanità. *E questo non è certamente facile a decidersi colla più perfetta giustezza.*

*Si discende quindi alla* Cagion formale *del Pensier Ingegnoso, e si stabilisce assai bene, che la forza di questa novità, di questo maraviglioso, o per meglio dire, di questo diletto, ch' è il fine del Pensiero Ingegnoso, procede dal legamento di più cose insieme. Si chiama in questo caso un sì fatto legamento* Mezzo Termine: *cosicchè non si puote meglio difinire un Pensiero Ingegnoso, che col dire, ch' egli è un felice segreto di collegare artatamente varie cose con questo* Mezzo Termine. *Senza dubbio i Loici non si aspettavano di*

vedersi

à se voir enlever le mot de *terme moyen*. Aussi ne touche-t'on point à la signification qu'ils lui donnent : & on avertit même qu'on ne lui donne point ce sens trivial, mais un sens qu'un homme d'esprit peut aisément comprendre. C'est-à-dire que ce *terme moyen* est l'effet du raisonnement, soit qu'il soit exprimé, soit qu'il soit sous-entendu.

De là on passe à marquer les sources principales des pensées ingenieuses, qui sont ou les metaphores & les images qui trompent agréablement l'ame ; ou les raisonnemens vrais à la verité, mais tournez de sorte, qu'on y conclut tout le contraire de ce que l'esprit attendoit. Et c'est ce qui fait le vrai-semblable & le nouveau. Ce qu'on dit ensuite merite qu'on y fasse une reflexion particuliere. C'est que l'elocution fait quelquefois une partie de l'agrément & de la beauté d'une pensée : quelquefois elle semble suivre la pensée, sans presque paroitre : mais souvent il arrive aussi quelle est au-dessus de la pensée : & alors c'est plûtôt une expression ingenieuse, qu'une pensée ingenieuse. On en donne un exemple dans cette belle Epigramme d'*Ausone* :

*Pauvre Didon, où t'a reduite*
*De tes Maris le triste sort !*
*L'un en mourant cause ta fuite,*
*L'autre en fuyant cause ta mort.*

On pretend que la beauté de cette Epigramme vient de toute autre chose que de la pensée ingenieuse, quoiqu'en dise le *P. B.* qui la fait consister & dans la justesse avec la quelle on joint & on oppose ces deux avantures de Didon ; & dans la verité qu'on y remarque de tous côtez.

Pour voir encore plus clairement combien ce dernier sentiment est peu veritable, on n'a, dit-on, qu'a changer l'expression en laissant la même pensée : il n'y restera plus ni agrément ni rien qui pique. Qu'on dise par exemple. *O Didon toûjours malheureuse dans vos mariages ; veuve du premier Mari vous fûtes obligée de fuir vôtre patrie, & abandonnée du second vous vous donnâtes la mort*. La pensée, les points de l'Histoire & de la Fable, tout s'y trouve : la verité y est la même, & on n'y voit plus la même beauté. Il faut donc, contre le sentiment du *P. B.* qu'elle ne consistât que dans l'expression qui seule a été changée.

Il faut avoüer ici qu'une des plus grandes beautez de la pensée est dans l'expres-sion

*vedersi involare la parola* Mezzo Termine. *Ben è vero, che non si defraudano di chechessia, riguardo il significato, che essi le danno ; si fa anzi avvertire, che non le si appropria il solito suo trivial senso ; ma un senso, che un Uom di lettere può di leggieri comprendere, cioè a dire, che questo* Mezzo Termine *è un effetto di un Raziocinamento o espresso, o sottinteso.*

*Si passa di poi ad accennare i principali fonti de' Pensieri Ingegnosi, che sono, e le metafore, o le Immagini, che ingannano blandamente l'anima, o i Raziocinj veri sì, ma condotti per modo che se ne ricavi una conclusione contraria a quella, che lo Spirito ne attendeva. Da queste due fonti nasce veramente il Verisimile, ed il Nuovo. Ciò, che si soggiugne appresso, merita una particolare riflessione, ed è, che l'Elocuzione produce alcune volte una parte della Grazia, e della Bellezza di un Pensiero, qualche volta ella sembra seguitare un Pensiero senza quasi scoprirsi, ma spesso pur anche addiviene, ch'ella è al di sopra del Pensiero ; e allora ella è piuttosto un'* Espressione Ingegnosa, *che un Pensier Ingegnoso. Se ne dà un esemplo in quel bell'Epigramma d'* Ausonio.

Povera Didone ! A che ti ha ridotta il feral destino de' tuoi Mariti !

L'uno in morendo cagiona la tua fuga ; l'altro fuggendo cagiona la tua morte !

*Si pretende, che la bellezza di questo Epigramma venga da tutt'altra cosa che dal Pensiero, checche ne dica il* P. B., *il quale la fa consistere e nella giustezza, con cui si uniscono insieme, e a un tempo stesso l'una all'altra si appongono le due avventure di Didone, e nella verità, che per ogni parte vi si manifesta.*

*Per veder anche più chiaramente quanto quest'ultimo sentimento sia poco vero, non si ha* (dice l'Autore di questi Dialoghi) *che a mutar l'espressione senza toccar il pensiero ; e non vi rimarrà alcun vezzo, nè cosa alcuna, che ci scuota. Si dica per esempio :* O sempre ne' vostri maritaggi sfortunata Didone ! Vedova del primo Marito voi foste obbligata di fuggir dalla Patria ; e abbandonata dal secondo, voi vi deste la morte. *Il Pensiero, i punti della Storia, e della Favola, tutto vi si ritruova : la verità è la stessa, e pure non vi si scorge più la stessa bellezza. Bisogna dunque contro il parere del* P. B, *che questa consistesse nell'espressione, che sola è stata cambiata.*

*Non si può a meno di non confessare, che una delle maggiori bellezze di questo Pensiero sta*

fion & dans le jeu: mais il ne s'enfuit pas qu' il ne lui reste plus de grace quand elle est depoüillée de l'un, & de l'autre. Car elle ne laisse pas d'offrir encore à l'esprit d'une maniere simple à la verité, mais neanmoins trés-belle & trés-touchante, les deux grandes avantures de l'infortunée Didon.

*stà nell' espressione, e nel giuoco, o modo di accozzar le parole, che lo spiegano; ma da ciò non segue, che non gli abbia a rimaner più alcuna grazia, dacchè venga spogliato dell' uno, e dell' altra: imperciocchè ei non cessa dal presentar pur anche allo Spirito in una maniera semplice nel vero, ma pur bellissima, e molto insinuante, le due grandi avventure dell' infelice Didone.*

Mr. *Orsi* remarque ensuite aprés Aristote qu' une pensée vraye, serieuse & solide, peut devenir une pensée ingenieuse en changeant l'élocution. L'exemple qu' il emprunte d'Aristote, est beau en Grec & en Italien, & le feroit aussi en Latin; mais il ne peut conserver sa beauté dans nôtre langue: ansi on ne le traduit pas.

*Il Sig.* Marchese Orsi *dopo* Aristotele *si fa qui ad osservare, come un Pensier Vero, Grave, e Sodo, si possa far divenire Ingegnoso col cangiarne l'elocuzione. L'esempio, ch' egli prende da* Aristotele, *è bello in Greco, e in Italiano, e lo sarebbe ancora in Latino; ma non potendo conservare la sua leggiadria nel nostro linguaggio, non si vuole or tradurre.*

Enfin ce second Dialogue se termine par quelques exclamations sur la critique injuste du *P. B.* dans ce fameux passage de Lucain:

*Les Dieux servent Cesar, mais Caton suit Pompée.*

On pretend que c'est sur la coûtume établie parmi les Poëtes, & non pas sur Lucain que doit retomber l'impieté de cette pensée: & c'est par où commence le Dialogue suivant.

*Finalmente questo secondo Dialogo termina con alcune esclamazioni sulla ingiusta Critica, che fa il* P. B. *al famoso passo di* Lucano.

Gli Dei servono Cesare, ma Catone segue Pompeo.

*Si pretende, che sull' usato costume de' Poeti, e non sopra Lucano si debba gettar la colpa dell' empietà di un tal Pensiero. E su ciò appunto comincia il Dialogo seguente.*

## *Troisieme Dialogue.*

C'Est dans ce Dialogue qu' on met tout en usage pour justifier Lucain. On dit d'abord que les Poëtes ont eu de tout tems leur Theologie à part: ils ont leur systeme & quand ils le suivent on n'a rien à leur reprocher. Lucain n'est pas le premier qui ait mis les hommes au dessus des Dieux. Homere le grand Homere, a bien fait plus, quand il a fait blesser des Dieux & des Deesses par ses Heros. On étale à ce propos un grand nombre de passages & d'autoritez: & on ajoûte même fort chrétiennement qu' il eust été à souhaiter que les Poëtes Payens eussent encore dit pis de leurs Dieux, pour fournir aux Saints Peres, & aux chrétiens des premiers siécles des plus fortes armes pour renverser l'idolatrie. Ensuite on examine grammaticalement le même vers.

*Les Dieux servent Cesar, mais Caton suit Pompée.*

On pretend que ce *Mais* qui choque tant l'Auteur de la *Maniere de bien penser*, & qui

## Terzo Dialogo.

I*N questo Dialogo con ogni arte si dà opera a giustificar* Lucano. *Si comincia col dire, che i Poeti hanno avuta in ogni età una particolar Teologia, che hanno il loro sistema; e che se lo seguono, non si dee per ciò far loro il menomo rimprovero.* Lucano *non è il primo, che abbia messo gli Uomini al di sopra degli Dei.* Omero, *il grande* Omero *ha ben fatto più ancora, qualor ha condotto i suoi Eroi fino a ferire gli Dei, e le Dee. Si fa poi mostra in questo proposito di quantità di Passi, e di Autorità, e si aggiunge, e molto cristianamente, che sarebbe stato desiderabile, che i Poeti Pagani avessero anche più straparlato contro i loro Dii, affin di prestare a' Santi Padri, e a' Cristiani de' primi Secoli, armi più forti, onde rovesciare l' Idolatria. Quinci si viene a disaminare gramaticalmente il medesimo Verso.*

Gli Dei servono Cesare, ma Catone segue Pompeo.

*Si vuole, che questo* Ma, *che dà tanta noja all'* Autore della Maniera di ben pensare, *e* per

qui semble opposer & préferer Caton aux Dieux, n'est qu'une particule aversative, qui signifie *Quoique*. On prouve même par un exemple tiré des Entretiens d'Ariste & d'Eugene que le sens est le même que si l'on disoit,

*Les Dieux servent Cesar, mais Caton sert Pompée.*

Et là dessus on distingue avec les Theologiens deux volontez dans Dieu. L'une que Dieu manifeste aux hommes, mais qui ne s'execute pas toûjours: telle est celle qui est contenuë dans les Commandemens qu'il nous fait. L'autre est absoluë, & s'execute dans toutes ses circonstances. Et comme on pourroit dire fort chrêtiennement que Dieu a voulu de cette derniere volonté le Schisme d'Angleterre, quoique tous les bons Catholiques souhaitassent le contraire; on peut dire aussi dans le même sens que les Dieux ont voulu que le mechant parti prevalût au bon, quoique Caton souhaitât le contraire.

Il ne sera pas hors de propos de répondre à ces raisons & de faire voir que Lucain a été condamné legitimement par l'Auteur de la *Maniere de bien penser*, d'autant plus que bien des gens ne se rendent pas tout à fait sur cet article.

Il est vray que les Poëtes Grecs se sont donné des étranges libertez a l'egard de leurs Dieux. Mais il s'est toûjours trouvé des Philosophes, & des gens de bon sens qui les en ont blâmez. Platon vouloit pour ce sujet bannir Homere de sa Republique; & Longin, aussi bien que Ciceron, a trouvé fort mauvais que ce Poëte mît ses Heros au dessus des Dieux. Dés le commencement de la Republique Romaine une Loi defendoit de croire tout ce que les Grecs attribuoient à leurs Dieux. Virgile se garde bien d'attribuer aucune injustice à Jupiter ni aux autres Dieux: & si Junon persecute un homme plein de pieté, c'est une Déesse & une Déesse offensée; ce qui ne tire point à consequence. Horace nous décrit Jupiter *qui gouverne les Dieux & les hommes avec justice*; & Ovide dans ses Metamorphoses, ne fait que recueillir tout ce que les Grecs avoient inventé, sans rien ajoûter de nouveau. Ainsi ce n'étoit pas une coûtume du moins chez les Romains, de faire commettre à leurs Dieux une nouvelle injustice. Mais quand c'en auroit été une, elle n'auroit été que pour les Poëtes. Or Lucain est sans contredit Historien & non pas Poëte, comme Petrone le lui reproche, & comme Scaliger le reconnoit. Est il juste qu'un homme qui ne fait point agir

*per cui sembra, che venga agli Dei opposto, e premesso Catone, sia una Particella avversativa, la quale significhi* Benchè: *e si prova anzi con un esemplo tratto dagl'* Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio, *che il senso è lo stesso, come se dicesse:*

Gli Dei servono Cesare, ma Catone serve Pompeo.

*E su questo suggetto si distinguono co' Teologi due Volontà in Dio. L'una, che Dio manifesta agli Uomini; ma che non si adempie però sempre: tale è quella, che è contenuta ne' Precetti, ch'egli c'impone. L'altra, che è assoluta, e in tutte le sue circostanze vien messa ad effetto. E poichè si potrebbe dire, discorrendo anche da vero Cristiano, che Dio ha voluto con quest'ultima volontà lo Scisma d'Inghilterra, quantunque i Fedeli Cattolici desiderassero certamente tutto l'opposito; dir si potrà ancora nello stesso senso, che gli Dii vollero, che il cattivo partito prevalesse al buono, benchè Catone bramasse il contrario.*

*Non sarà fuor di proposito di rispondere a queste ragioni, e di far vedere, che* Lucano *è stato legittimamente condannato dall'* Autore *della* Maniera di ben pensare, *massimamente perchè molti non concorrono per anche affatto in questo sentimento.*

*E' vero, che i Poeti Greci hanno parlato con ismoderata libertà in verso de' loro Dei, ma sempre si sono però trovati de' Filosofi, e degli Uomini assennati, i quali gli han biasimati.* Platone *voleva per tal motivo mandare dalla sua Repubblica esiliato* Omero, *e* Longino; *siccome anche* Cicerone, *ha giudicata cosa molto sconvenevole, che cotesto Poeta osasse riporre i suoi Eroi sopra gli Dei. Sin nel principio della Repubblica Romana v'era una legge, che proibiva il credere tuttociò, che i Greci attribuivano a' loro Dii.* Virgilio *con avvertenza particolare bada a non imputar mai la minima ingiustizia a Giove, nè agli Dei; e se Giunone perseguita certo Uomo dotato di singolare pietà, ella è una Dea, ed una Dea offesa, laonde ciò non avrà a far caso.* Orazio *ci descrive Giove* reggendo gli Dei, e gli Uomini con giustizia, *e* Ovidio *nelle sue* Metamorfosi *non fa altro, che raccogliere quel, che i Greci hanno inventato, senz' aggiugnervi cosa alcuna di nuovo. E però non era un costume, almeno de' Romani, il far commettere a' loro Dei una nuova ingiustizia: ma quando pur ne fosse stato uno il farlo, de' soli Poeti sarebb'esso stato proprio. Ora non può negarsi, che* Lucano *è istorico, e non Poeta, siccome* Petronio *gliel rimproverа, e* Scaligero *per tale il riconosce. Sarà egli*

agir les Dieux dans toute sa piece, ait droit de ne se servir de leur ministere que pour les rendre injustes? C' est ici une reflexion qui n' a point encore été faite, & qui marque dans Lucain une impieté inexcusable. Car on peut voir qu' il ne parle jamais d' eux dans tout son poëme, que losqu' il s' agit, ou d' opprimer la vertu, ou de favoriser le vice.

Les exemples qu' on apporte pour justifier Lucain, ne servent de rien. Quand Malherbe a dit de Henry le Grand, *plus Mars que le Mars de la Thrace*, cela veut dire que les actions de ce Monarque étoint plus heroïques, que celles qu' on attribuoit au Dieu Mars. Quant au Rondeau qui finit ansi;

> *Pauvre Hollande, appaisez son courroux*
> *Il vaut mieux voir tous les Dieux contre vous. Que le Roi seul.*

C' est la même pensée que celle d' un de nos meilleurs Poëtes, qui dit au Roi:

> *Et ton bras en dix jours a plus fait à nos yeux.*
> *Que la fable en dix ans n' a fait faire à ses Dieux.*

Les Scipions ne furent appellez, *Protecteurs des Dieux* que parce qu' ils avoient defendu la Ville, & les Temples. C' est encore en vain qu' on cite *Mr. Racine* qui dans Iphigenie fait ansi parler Agamemnon:

> *Faites rougir ces Dieux qui vous ont condamnée.*

Il y a bien de la difference entre Lucain & Mr. Racine. Ce dernier fait parler Agamemnon. Or il est permis à un Tragique de donner à ses personnages le caractere qu' il veut: au lieu qu' c' est Lucain qui parle dans la Pharsale. D' ailleurs Agamemnon est un pere outré de douleur: il va voir expirer sa fille par l' ordre des Dieux, qui pourroient se contenter d' une autre victime: au lieu que Lucain parle de sang froid, & sans être agité d' aucune passion. Ajoûtez que le vers de Mr. Racine peut être rendu par ces paroles, *mourez, ma fille, & faites voir aux Dieux par vôtre grandeur d' ame qu' ils vous devoient une plus heureuse destinée*: ce qui sans doute dans un Pere affligé est supportable: au lieu que le vers de Lucain ne peut recevoir de semblable explication. En effet si on change le *Mais* qui oppose Caton à tous leus Dieux, & qui lui fait embrasser le bon parti que tous les Dieux abandonnent, cette

*egli giusto, che un' Uomo, il quale non dà alcun impiego in tutta la sua opera agli Dei abbia poi ragione di usare del loro ministerio unicamente per fargli comparire ingiusti? E' questa una riflessione, la quale non è ancora stata fatta, e dà a vedere in* Lucano *un' empietà inescusabile. Infatti si può notare, ch' egli non parla mai di loro in tutto il suo Poema, se non qualor si tratta di opprimere la Virtù, o di favoreggiare il Vizio.*

*Gli esempli, che si adducono per giustificar* Lucano, *a nulla servono. Quando* Malerbe *ha detto di Arrigo il Grande:* Più Marte, che il Marte della Tracia, *ha voluto dire; che le Gesta di questo Monarca erano più Eroiche di quelle, che si attribuivano al Dio Marte. Quanto al* Rondeau, *che termina così:*

> Povera Olanda! calmate il suo sdegno.
> Meglio vi torna di veder contro di voi tutti gli Dei, che 'l solo Re.

*Egli rinchiude un pensier simile a quello di uno de' nostri migliori Poeti, il qual disse al Re:*

E il tuo braccio in dieci giorni ha sotto gli occhi nostri più fatto, che la Favola in dieci anni non ha fatto fare a' suoi Dei.

*Gli Scipioni non furono appellati* Protettori degli Dei, *se non perchè avevano difesa la Città, e i Tempj. Egli è pur anche in vano, che si cita il* Signor Racine, *il quale nella* Ifigenia *fa parlare in tal guisa Agamennone.*

> Fate arrossir quegli Dei, che vi han condennata.

*V' ha gran differenza fra* Lucano, *e il* Sig. Racine. *Quest' ultimo fa parlare Agamennone, ed è ben permesso ad un Tragico di dare a' suoi Personaggi il carattere, che gli torna bene di dar loro. Per lo contrario* Lucano *è, che parla nella sua* Farsaglia. *Oltrediche Agamennone è un Padre da un eccessivo dolore agitato, il quale va a vedere spirar sua Figlia per ordine degli Dei, che pur potrebbero soddisfarsi con altra vittima.* E Lucano *all' opposto parla a sangue freddo, e senza essere eccitato da veruna passione. Aggiugnete, che il Verso del* Sig. Racine *può essere trasportato dalla sua frase in queste parole:* Morite, mia Figlia, e fate vedere colla vostra grandezza d' animo agli Dei, ch' essi dovevano a un più felice destino serbarvi. *Il che senza dubbio in un Padre afflitto è comportabile: Laddove il Verso di* Lucano *non può mai ricevere alcuna somiglievole spofizione. Di fatto se si cambia quel* Ma, *il qual* con-

cette belle loüange de Caton, ce beau sens dont les partisans outrez de Lucain sont si fort charmez, ne s'y trouvera plus. On ne répond point à cette distinction de deux volontez dans les Dieux, parce qu'on est persuadé que jamais il n'est rien venu de semblable dans l'esprit de Lucain.

*contrappon Catone a tutti gli Dei, e gli fa abbracciare il buon partito, che tutti gli Dei abbandonano; quella bella loda di Catone, quel bel sentimento, in cui i Partigiani passionati di* Lucano *cotanto si compiacciono, non ci si truova più. Non si risponde poi a quella Distinzione delle due Volontà negli Dei, poichè si è persuaso, che non sia mai venuta in mente a* Lucano *una simil cosa.*

Au reste on avoüe que si Lucain est blamable dans le passage qu'on vient d'examiner, il a d'ailleurs des beautez qui sont au dessus de tout ce qu'on trouve dans tous les autres Auteurs: & on ne refuse pas de lui rendre la justice que Scaliger, Mr. de Saint Euremont & Mr. Corneille lui ont renduë.

*Del resto bisogna confessare, che se* Lucano *è biasimevole nel Passo dianzi citato, vi si scorgono altrove di sì bei tratti, che vincono di pregio quanti se ne ammirano negli altri Autori, laonde punto non gli si niega quella giustizia, che* Scaligero*, il Sig. di* Saint-Euremont*, ed il Sig.* Corneille *gli hanno fatta*

L'Ecrivain Boulonnois fait remarquer, après avoir quitté Lucain, que le vray o'est pas quelquefois croyable, & que l'impossible l'est quelquefois. Cela paroit, ajoute-t-il, dans la poësie, où il arrive rarement que le vray-semblable se rencontre avec le possible & le vray. L'entendement donne deux sortes de consentement, l'une au necessaire comme vray, & l'autre au contingent comme possible. Le premier est fondé sur la science, & le second sur l'opinion: le vray-semblable est quelquefois vray, & quelquefois aussi le vray est en même-tems vray-semblable: & il se peut dire par consequent que le vray-semblable n'est pas toûjours vray, & que le vray n'est pas toûjours vray-semblable.

Lo Scrittor Bolognese *fa osservare dopo di aver cessato dal ragionare su* Lucano*, che* il Vero non è qualche volta credibile*, e che* l'Impossibile pur talvolta lo è. *Ciò si manifesta, soggiugne egli, nella Poesia, in cui rare volte addiviene, che il Verisimile s'incontri col Possibile, e col Vero. L'Intelletto dà due sorte di consenso, l'uno al Necessario, come Vero; l'altro al Contingente, come Possibile. Il primo è fondato sovra la Scienza, il secondo sull'Opinione. Il Verisimile è alcuna fiata Vero, ed alcune volte il Vero ancora è a un tempo istesso Verisimile; onde si può conseguentemente dire, che* il Verisimile non sia sempre Vero, e che il Vero non sia sempre Verisimile.

On demande ensuite si le vray-semblable est également éloigné du vray & du faux, ou s'il s'approche plus de l'un que de l'autre. A cette occasion on établit que le vray-semblable, en general n'est ni vray ni faux, mais il est l'un ou l'autre dés Lors qu'il est appliqué à un sujet qui est ou vray ou faux. De là vient que le vray-semblable de la poësie est ordinairement faux, & ce n'est que par hazard quand il est vray. Mais comme on demande de quelle maniere il se peut faire que le vray-semblable soit vray, puisque rien ne peut étre semblable à soi même; on repond en destinguant fort subtilement deux sortes de vray semblable. L'un est universel, l'autre est particulier. Le vray-semblable qui se trouve joint au vray, est dit vray-semblable, parce qu'il offre à nôtre esprit toutes les proprietez qui ont coûtume d'accompagner le vray: tout comme on dit d'un homme bien fait, qu'il ressemble veritablement à un homme, parce qu'il offre à nos yeux toutes les qualitez que l'idée de la nature humaine emporte avec elle.

*Si dimanda quindi dall'Autore,* se sia il Verisimile egualmente lontano al Vero, e al Falso, o s'egli s'accosti più all'uno, che all'altro. *Con questa occasione si stabilisce, che il Verisimile in generale non è nè Vero, nè Falso; ma l'uno, o l'altro, secondochè viene applicato ad un Soggetto, che sia vero, o falso. Da ciò procede, che il Verisimile della Poesia è ordinariamente falso, e che solo per accidente gli avvenga d'esser vero. Ma poichè vien chiesto in questo Dialogo in qual maniera possa farsi, che il Verisimile sia vero, da che niuno può esser simile a se stesso, si risponde col distinguere molto sottilmente due sorte di Verisimile: l'uno è universale, l'altro è particolare. Il Verisimile, che si trova unito al Vero, è detto Verisimile a cagione del rappresentarsi all'Intendimento tutte le proprietà, le quali sogliono andare unite col Vero; appunto nella guisa, che dichiam d'un'Uom ben fatto, ch'egli somiglia veramente ad un'Uomo, perchè offre a nostri occhi tutte le qualità, che l'Idea della Natura Umana in se medesima porta.*

Le E'

Le vray-semblable d'une pensée poëtique, est lorsqu' elle represente à l' imagination les objets comme s' ils etoient peints devant les yeux; & qu' elle accompagne cette representation des circonstances propres d'un Poëte, que le vulgaire regarde comme un homme transporté d' une fureur divine. C' est en cela qu' Homere a excellé.

Le *P. B.* a dit que nos pensées sont les images des choses, comme les paroles le sont de nos pensées. L' Ecrivain Boulonnois ajoûte que comme le vray-semblable est l'image du vray, il s' ensuit que souvent les pensées des Poetes sont les images des images du vray. Mais on peut repondre que comme une copie d' un excellent portrait du Roi, ne s' appelle pas un portrait d' un portrait du Roi, il en est de même des pensées des Poëtes.

Parler n' est autre chose que peindre dans l' esprit des autres ce qui est peint dans le nôtre. Les pensées des choses vraies sont des images parfaites des choses. La fiction a toûjours la fausseté avec elle, soit qu' cette fausseté paroisse, soit qu' elle ne paroisse pas, soit enfin qu' elle paroisse à demi: & par consequent dit on, l' Auteur de la *Maniere de bien penser* a eu tort de dire que la fiction *imite & perfectionne en quelque façon la nature, & que le fausseté la gâte & la détruit entierement*. Il n y a qu' à lire la *Maniere de bien penser* pour être convaincu que par la *fausseté* le *P. B.* n' a point entendu celle qui est adroitement revêtuë du vray-semblable, mais celle qui se montrant à découvert, blesse le bon sens & la raison. Ceci s' accorde avec ce que le Marquis Boulonnois établit, que quand la fausseté ressemble au vray, elle s' appelle *fiction*: que quand elle n' est pas vray-semblable, elle garde le nom de fausseté.

Il fait ensuite cette question, si le vray a lieu dans les Pensée Ingenieuses: & il répond avec le *P. B.* que le vray n' y entre que comme admirable, & non pas comme simplement vray. Il faut donc necessairement du merveilleux, soit que ce merveilleux, soit un mereveilleux faux, soit qu' il consiste dans ces paradoxes, qui quoique vrais dans le fond, sont contraires aux sentimens vulgaires. C' est dans le merveilleux que consiste le nouveau. Car il n' y a rien de plus nouveau que ci qui est mereveilleux. Nouveau en matiere de Pensées n' est pas ce qui est precisément opposé à la vieillesse; mais ce qui est opposé à l'attente de tout le monde. C' est pourquoi, ajoutet'-on, le *P. B.* n' a

pas

*E' verisimile il Pensiero Poetico, quando ci presenta all' immaginazione gli obbietti, come se fossero dipinti d' avanti gli occhi, ed accompagna un tal rappresentamento colle circostanze proprie di un Poeta, che il Vulgo risguarda qual Uomo da un furore divino commosso. In questo veramente* Omero *ha superato ogn' altro Poeta.*

*Il* P. B. *ha detto, che i nostri Pensieri sono le Immagini delle cose, come le Parole lo sono de' nostri Pensieri.* Lo Scrittor Bolognese *soggiugne, che poichè il Verisimile è l' immagine del Vero, ne segue, che spesso i Pensieri de' Poeti sieno le immagini del Vero. Ma si può rispondergli, che giacchè una Copia d' un eccellente* Ritratto *del* Re *non si chiama un* Ritratto *del* Ritratto *del* Re, *la stessa parità cammini riguardo i Pensieri de' Poeti.*

*Il Parlare non è altro, che un dipingere nella mente degli altri ciò, ch' è dipinto nella nostra. I Pensieri delle cose vere sono immagini perfette delle cose. La finzione non è mai disgiunta dal falso, o appaja questo, o no, oppure solo per metà; e conseguentemente, continua egli,* l' Autore *della* Maniera di ben pensare *ha avuto torto nel dire*, che la Finzione imita, e perfeziona in un certo modo la Natura, e che la Falsità la guasta, e la distrugge interamente. Basta leggere la Maniera di ben pensare, *per esser convinto, che per Falsità il* P. B. *non ha inteso quella, che va artifiziosamente ammantata del Verisimile, ma quella, che comparendo svestita, offende la* Ragione, *ed il* Senno. *Ciò si accorda con quel, che ha il* Marchese Bolognese divisato, *cioè, che quando la* Falsità *somiglia al Vero, ella si appella* Finzione; *e che qualora non è Verisimile, ritiene il nome di* Falsità.

*Propone egli poscia questa Quistione:* Se il Vero abbia luogo ne' Pensieri Ingegnosi, *e risponde col* P. B., *che il Vero non entra in essi che come* Mirabile, *e non come semplicemente Vero. E' dunque necessario il* Maraviglioso, *o sia* Maraviglioso *falso, oppure abbia egli il fondamento in que' Paradossi, i quali quantunque veri in sustanza, sono contrarj a' sentimenti comuni. Egli è nel* Maraviglioso, *che consiste il* Nuovo, *perciocchè cosa non v' ha più nuova di quella, ch' è maravigliosa.* Nuovo, *trattandosi di* Pensieri, *non è ciò, che è precisamente opposto a* Vecchio; *ma ciò, ch' è opposto all' aspettazione d' ognuno. Par la qual cosa, proseguisce l'* Autore, *può dirsi, che il* P. B. *non abbia bene inte-*



*so, che*

pas bien entendu ce que c'est que la nouveauté, quand il la fait consister en ce qu'une pensée n'ait pas servi plusieurs fois. Car s'il en alloit ainsi, les plus belles pensées n'auroient plus la grace de la nouveauté dans les Anciens, après que les Modernes, comme il arrive tous les jours, les ont trasportés dans leurs Ouvrages.

On peut répondre à Mr. le Marquis Orsi qu'il n'a pas bien penetré le sentiment du *P. B.* sur la nouveauté. On en peut juger par les termes mêmes de ce Pere qui dit que *les Pensées Ingenieuses doivent avoir le caractere de celles de* Crassus, *& être non-seulement vrayes, mais encore nouvelles & peu communes: c'est à dire qu'outre la verité qui contente toûjours l'esprit, il faut quelque chose qui le frappe & qui le surprenne.* La nouveauté, selon le *P. B.* consiste donc dans ce qui frappe & ce qui surpreud l'esprit. Il est vray que les pensées à force d'être mises en oeuvre, n'ont plus rien qui pique, & perdent ainsi la fleur de la nouveauté mais ce n'est que dans les Ouvrages de ceux qui s'en servent les derniers. Ainsi cette Pensée d'Horace où il dit que *la mort renverse egalement les Palais des Rois & les Cabanes des Pauvres*, sera toûjours nouvelle dans cet Auteur parce qu'il s'en est servi le premier; si cependant il ne l'a point prise d'Homere où elle se trouve. Celle de Malherbe quelque belle & quelque noble qu'elle soit, n'est pas si nouvelle parce qu'il avoit en vûë celle d'Horace quand il a dit:

*Le Pauvre en sa Cabanne où le chaume le couvre,*
*Est sujet à ses Loix.*
*Et la garde qui veille aux barrieres du Louvre*
*N'en défend pas nos Rois.*

Et si quelqu'un s'avisoit d'employer encore dans ses Ouvrages cette pensée, elle seroit bonne & vraie, mais elle n'auroit plus l'air de la nouveauté; parce qu'à force d'être repetée elle n'auroit plus rien qui frappât & qui surprît l'esprit.

Ensuite le bel esprit Italien après avoir dit quelque chose en passant du paradoxe, c'est à dire de ce merveilleux qui faux en apparence, cache neanmoins le vray, ne trouve pas bon que l'Auteur de la *Maniere de bien penser* ait apporté pour exemple en genre de delicatesse, ces vers de Corneille, où Sabine Soeur des Curiaces, marque si bien l'incertitude de ses souhaits.

*Albe*

*so, che cosa sia Novità, quando ei la fa consistere nel non aver servito il Pensiero più volte ne' Componimenti: poichè se così andasse la bisogna, i più bei Pensieri non avrebbero più la grazia della Novità negli Antichi, da che i Moderni gli han trasportati, come tutto giorno accade, nelle Opere loro.*

*Si può rispondere al* Sig. Marchese Orsi, *ch'egli non è entrato molto addentro nel sentimento del* P. B. *sopra la novità. Ciò si può conoscere da' termini stessi di questo Padre, il quale dice*, che i Pensieri Ingegnosi debbono avere il carattere di que' di Crasso, ed essere non pur veri, ma nuovi, e poco comuni; cioè a dire, che oltre la Verità, la quale sempre aggrada allo Spirito, vuolsi qualche cosa, che lo scuota, e lo sorprenda. *La Novità, secondo il* P. B. *consiste dunque in ciò, che muove, e insiem sorprende lo spirito. Egli è vero, che i Pensieri a forza di essere messi in opera, più non ritengono il primo loro acume, e perdono anche il fiore della Novità. Ma questo accade all' Opere soltanto di coloro, che gli ultimi se ne servono. Laonde quel Pensiere d'* Orazio, *nel quale ei dice*, che la Morte abbatte del pari i Palagi Reali, e le Capanne de' Poveri, *sarà sempre nuovo nel suo Autore, perchè egli l'ha usato il primo, se pur nol prese da* Omero, *dove si trova. Quello poi di* Malerbe, *benchè bello, e nobile quanto esser possa, non è sì nuovo, posciachè egli ebbe in vista quello d'* Orazio, *qualor disse:*

Il povero nella sua capanna, ove la paglia il cuopre, è soggetto alle sue leggi; e la Guardia, che veglia al Lovero, non ne difende i nostri Re.

*E se a qualch'uno entrasse in fantasia di prevalersi di nuovo di un tal Pensiero nelle sue opere, sarebbe il medesimo certamente sempre buono, e vero; ma non avrebbe più aria di Novità: perciocchè per essere stato di soverchio ripetuto, niuna cosa avrebbe più, che pungesse, e sorprendesse l'animo.*

*Posto tutto ciò, questo* Bell-ingegno Italiano *dopo di aver detto qualche cosa alla sfuggita d'intorno al* Paradosso, *cioè a quel Maraviglioso, il quale falso in apparenza serba non pertanto in se il vero; non giudica per buono nell'* Autore della Maniera di ben pensare, *ch'egli adduca in proposito del* Dilicato *que' Versi di* Corneille, *ne' quali Sabina Sorella de' Curiazj esprime sì acconciamente l'incertezza de' suoi voti.*

Alba

*Albe où j'ai commencé de respirer le jour :*
*Albe, mon cher Païs, & mon premier amour :*
*Lors qu' entre nous & toy, je voir la guerre ouverte,*
*Je crains nôtre Victoire, autant que nôtre perte.*

Ces Vers, ajoûte l'Auteur Italien, marquent assez que le *P. B.* confond la delicatesse avec la nouveauté ou le Paradoxe: Car c'est à ce dernier que la pensée de Corneille doit toute sa beauté. On fait encore le même reproche au *P. B.* à l'occasion de la Pensée du Panegyrique de Pline où il dit à Trajan, *Vous êtes le seul à qui il est arrivé d'être Pere de la Patrie avant que de le devenir.*

Ceux qui auront une vraie idée de la delicatesse en fait de Pensées ne trouveront pas le reproche de Mr. le Marquis assi bien fondé qu'il s'imagine. Et certainement, si la delicatesse n'est autre chose que ce mystere qui dans une Pensée Ingenieuse se laisse dabord entrevoir, mais non pas découvrir tout entier; ce sens voilé qui ne se laisse penetrer qu'aux Personnes intelligentes & éclairées; on tombera aisément d'accord que c'est justement dans ce mystere qui donne à l'esprit le plaisir de le developer, que consiste tout l'agrément de cette pensée,

*Je crains nôtre victoire, autant que nôtre perte,*

Aussi bien que de celle-ci: *Il vous est arrivé d'être Pere de la Patrie avant que le devenir.*

Comme l'Auteur Italien a établi vers la fin du Dialogue les deux sources des Pensées Ingenieuses, dans le vray-semblable & dans le nouveau, il marque ici les figures qui appartiennent à l'un & à l'autre. Les Metaphores, les Images, les Allegories, & les Hyperboles appartiennent au vray-semblable: & les Paradoxes, les Apophtegmes, les Enigmes & les Oppositions qui se trouvent dans le sens, sont mises du côté du novueau.

A l'occasion d'une legere difficulté Mr. le Marquis Orsi distingue trois choses dans la pensée. La premiere est le fond de la pensée qui doit être vray. La seconde le tour qu'on donne à la pensée, & la troisiême enfin est l'expression. L'esprit de celui qui compose a d'abord en vûë la verité de la pensée: ensuite pour en faire une Pensée Ingenieuse, il la tourne d'une façon capable de surprendre; & enfin il choisit des termes



Alba dov' io cominciai a spirar l' aere,
Alba Patria mia cara, e mio primo affetto:
Qualor io veggo fra noi, e te la guerra aprirsi, Io temo altrettanto la nostra vittoria, quanto la nostra sconfitta.

*Questi Versi, soggiugne l'* Autore Italiano, *assai chiaro dimostrano, che il* P. B. *confonde la Dilicatezza colla Novità, o col Paradosso: imperciocchè egli è a quest' ultimo, che il* Pensier di Corneille *dee tutta la sua bellezza. Torna poi a fare al* P. B. *gli stessi rimbrotti in occasione di quel Pensiero del* Panegirico di Plinio, *nel quale questi dice a Trajano:* Voi siete il solo, a cui sia accaduto d'esser Padre della Patria, prima che il divenisse.

*Coloro, che avranno una vera idea di quella Delicatezza, che si attribuisce a i Pensieri, non istimeranno il rimprovero del* Sig. Marchese Orsi *così ben fondato, com' ei sel pensa. E di vero se la Dilicatezza non è altro, che quel Misterio, il quale in un Pensiero Ingegnoso si lascia in qualche parte a prima giunta ravvisare, ma non già totalmente scoprire; quel senso velato, che non si lascia penetrare, se non da Persone intelligenti, e ben addottrinate: facile cosa sarà l'accordare, che per l'appunto in cotesto misterio, il quale arreca allo Spirito il piacere di distrigarlo, consista tutta la grazia di questo Pensiero.*

Io temo altrettanto la nostra vittoria, quanto la nostra sconfitta. *Siccome di quest' altro:* Vi è accaduto d'esser Padre della Patria prima che il divenisse.

*Poichè l'* Autore Italiano *ha stabilito verso la fine del suo Dialogo le due fonti de' Pensieri Ingegnosi nel Verisimile, e nel* Nuovo, *addita qui le Figure, che appartengono all' uno, e all' altro. Le* Metafore, *le* Immagini, *le* Allegorie, *le* Iperboli *da esso si assegnano al* Verisimile; *ed i* Paradossi, *gli* Apotegmi, *gli* Enimmi, *e le* Opposizioni, *che si trovano nel sentimento, vengono appoggiate al* Nuovo.

*A cagione d'una leggere difficoltà il* Sig. March. Orsi *si fa a distinguere tre cose nel Pensiero. La prima è il fondamento del Pensiero, il qual debb' esser vero: La seconda è quell' assettamento, che si dà al Pensiero; e la terza finalmente l' espressione. La mente di colui, che compone, ha prima d'ogni altra cosa in vista la Verità del Pensiero; quinci per farne un Pensiero Ingegnoso l' acconcia in modo atto a recar sorpresa, e in fine sceglie i ter-*

pour l'exprimer comme il l'a conçûë. L'Auditeur fait tout le contraire. L'expression est la premiere chose qui se presente à son esprit, & qui lui fait admirer le tour de la pensée, & enfin il monte à la verité qui en fait le fond. On peut voir tout ceci dans la pensée d'Horace qu'on a déja citée. Le fond de la pensée est que les grands & les petits sont sujets à la mort: le tour est *dans ces Palais & ces Cabannes qui sont également renversées*: & enfin l'expression est dans les paroles dont on s'est servi.

Ce Dialogue finit par le départ d'Eupiste qui quitte brusquement ses trois amis, fâché d'avoir été obligé de reconnoître les fautes grossieres dans les quelles est tombé l'Auteur de la *Maniere de bien penser*.

Nous avons crû que l'on verroit avec plaisir un long extrait du Livre de Mr. le Marquis Orsi écrit dans une langue & imprimé dans un païs étranger; d'ailleurs, l'interêt que nous devons prendre à la memoire de l'Auteur qu'il attaque, ne nous a pas permis de rapporter les Objections de l'Ecrivain Italien sans y répondre, ce qui nous oblige à partager en trois cet extrait.

ARTICLE XXXVII.

Mars 1705.

## *Quatriéme Dialogue.*

CE Dialogue est tout plein d'observations, de preceptes & de divisions, qui regardent l'Eloquence & les differens genres d'écrire. Il n'y manque que des exemples, qui par leurs varietez instruiroient peut être, & soulageroient sans doute l'esprit du Lecteur, qui se lasse de ne trouver que des préceptes, sur tout dans une matiere, où les exemples sont tant de plaisir.

La grandeur est accidentelle à la Pensée ingenieuse, dit l'Auteur Italien; & c'est pour cela que Ciceron en loûant les pensées de Crassus, n'a point parlé de la grandeur, mais qu'il s'est contenté de dire qu'elles étoient si entieres & si vrayes, si nouvelles & si surprenantes, & enfin si naturelles & si eloignées de tous ces brillans, qui n'ont rien que de frivole, & de pueril. A l'occasion de cette premiere loûange, que Ciceron

*mini, ond' esprimerlo, come lo ha concepito. L'uditore si regola affatto all' opposito. L'espressione è la prima, che si presenta al suo spirito, e che gli fa ammirare la condotta del Pensiero, e alla fine egli aggiugne alla verità, che ne è il fondamento. Si può vedere tutto ciò nel Pensiero di* Orazio *dianzi citato. In esso il fondamento è, che i Grandi, e i Piccioli sono soggetti alla morte. Il giro, o condotta del Pensiero è in que'* Palagi, e in quelle Capanne, che sono egualmente distrutti: *e per ultimo la locuzione consiste nelle parole, di cui egli si è servito.*

*Termina questo* Dialogo *colla partenza di* Eupisto, *il quale dagli altri tre Amici all' infretta si separa, annojatosi di essere stato astretto a riconoscere i gravi errori, ne' quali è caduto l'* Autore della Maniera di ben pensare.

*Noi abbiamo creduto, che potesse esser ricevuto volentieri un lungo Estratto del Libro del* Sig. Marchese Orsi *scritto in un idioma, e stampato in un Paese straniero. Per altro l' interesse, che abbiamo a prendere nella memoria dell'* Autore, *ch' egli attacca, non ci ha permesso di riferire le Obbiezioni dello* Scrittore Italiano *senza rispondergli: il che ci obbliga a dividere in tre questo Estratto.*

ARTICOLO XXXVII.

Del Mese di Marzo 1705.

## Quarto Dialogo.

*QUesto Dialogo tutto è pieno d' Osservazioni, di Precetti, e di' Divisioni, che riguardano l' Eloquenza, e i diversi generi dello scrivere. E' egli manchevole solo d' esempli, i quali colla loro varietà forse istruirebbero, e allevierebbero senza dubbio lo spirito de' Leggitori, i quai si stancano di non trovar altro, che insegnamenti, sopra tutto in una materia, in cui gli esempj sommo piacere arrecano.*

*La Grandezza è accidentale al Pensiere Ingegnoso, dice l'* Autore Italiano; *e perciò* Cicerone *nel lodare i Pensieri di Crasso non ha parlato della Grandezza, ma si è ristretto a dire, ch' essi erano* interi, veri, nuovi, sorprendenti, *ed in fine* naturali, e lontani a certo bagliore di concetti, *che è veramente ne' Componimenti frivolo, e puerile. Sopra questa prima lode, che* Cicerone *dà ai Pensieri di Crasso, chiamandoli* Interi,

ron donne aux pensées de Craffus en les appellant entieres, l'Auteur Italien pretend qu'elle confifte en ce que les pensées de Craffus n'étoient ni abondantes ni defectueufes, mais qu'elles avoient cette fuffifance, qui confifte à être egalement eloigné de ces deux vices.

Il diftingue avec Ciceron trois genres d'écrire dans lesquels fe partage le ftyle ptis en general. Ces trois genres ont bien des efpeces au deffous d'eux, & comme de tous les vents qui font foûmis aux quatre principaux, il n'y en a aucun qui ne foit neceffaire à ceux qui tiennent certaine route; auffi chacun de ces genres d'écrire eft affecté à certaines matieres & à certains fujets: en forte qu'on ne peut dire quel eft le meilleur genre d'écrire, qu'on ne fçache en même tems quel eft le fujet qu'on veut traiter. Et c'eft juftement dans le choix des fujets que confifte le *Decorum* dont parle Ciceron.

Les fujets propres pour la Poëfie font fort differens de ceux qui conviennent aux Orateurs: & dans les matieres qui conviennent à la Poëfie, il y a encore un grand choix à faire, parce que toutes ne font pas propres pour toutes les efpéces de vers. Mr. le Marquis Orfi loüeroit le P. B. d'avoir dit que *les equivoques fe fouffrent & plaifent mêmes dans les Epigrammes, dans les Madrigaux, dans les recits de balets &c. où l'efprit fe joüe:* s'il ne s'étoit contredit enfuite en affurant *que ces petits Ouvrages, quand ils font graves & ferieux, doivent être auffi exacts que les grands Poëmes pour ce qui regarde les pensées*. Et comme on répond à Mr. le Marquis que cette exactitude n'eft requife que quand ces petits Ouvrages font *graves & ferieux;* mais que quand l'efprit s'y joüe & femble badiner, on y fouffre les equivoques & les pensées moins exactes, ce qui n'eft point contraire l'un à l'autre: Voilà fans doute une belle grace, replique-t'il, fur tout pour l'Italie, où les bouffonneries & les equivoques n'entrent que dans les chanfons de la populace.

Je penfe que peu de gens goûteront la replique de l'Auteur Italien; car en France les honnêtes gens diftinguent fort bien une équivoque fine, & bien placée, d'une bouffonnerie; & une Epigramme enjoüée & badine, d'une chanfon du Pont neuf.

Mr. le Marquis remarqué fort à propos que la même matiere & le même fujet peut convenir à differens genres de Poëfie: mais comme alors

ri, l'Autore Italiano *pretende, che ella confifta in quefto, cioè, che i Penfieri di Craffo non erano nè foprabbondanti, nè manchevoli, ma avevano quella fufficienza, che fta egualmente lontana ad amendue i mentovati viziofi eftremi.*

*Egli diftingue con* Cicerone *tre Generi di fcrivere, ne' quali fi divide lo ftile confiderato in generale. Quefti tre Generi hanno diverfe fpezie fotto di loro: e ficcome di tutti i Venti, che fono fottopofti a' quattro principali, niun ve n'ha, il quale non fia neceffario a coloro, che fi tengono a certo cammino, così ciafcun di quefti Generi di fcrivere è affetto a certa materia, e a certo foggetto, dimodochè non fi può affermare qual fia il miglior genere di fcrivere, fe nel medefimo tempo non fi fa qual fia il foggetto, che fi vuol trattare. E può dirfi, che confifta nella fcelta de' foggetti il* Decorum, *di cui parla* Cicerone.

*Gli argomenti proprj per la Poefia fono molto differenti da quelli, che convengono alle Profe; e nelle materie, che pur fi adattano alla Poefia, vuolfi particolar avvertenza per ifcerre a propofito, pofciachè non fono elleno tutte proprie per ogni fpezie di verfo.* Il Sig. Marchefe Orfi *loderebbe il* P. B. *di aver detto, che gli* Equivoci fi tollerano, e per fin piacciono negli Epigrammi, ne' Madrigali, e nelle Ballate &c. dove lo fpirito fcherza, *fe non fi foffe di poi contraddetto, affermando,* che sì fatti piccioli Componimenti, quando fono gravi, e ferj, hanno ad effere così efatti, come i gran Poemi, per quel, che riguarda il Penfamento. *E poichè fi rifponde al Sig. Marchefe, che una tale efattezza non fi pretende, fe non qualora gli accennati piccioli Componimenti fono gravi, e ferj, mentre quando lo fpirito in effi fcherza, e fembra burlare, vi fi foffrono gli Equivoci, e i Penfieri meno efatti; fi pruova, che non v'ha contraddizione in quefti due Paffi del* P. B. *Ecco fenza dubbio una bella grazia, replica Egli, fopra tutto per l'Italia, dove le Buffonerie, e gli Equivoci non entrano che nelle Canzoni della Plebe.*

*Io penfo, che pochi gufteranno la replica dell'* Autore Italiano, *perciocchè in Francia le Perfone onefte diftinguon molto bene un Equivoco fino, e ben collocato da una Buffoneria; e un Epigramma graziofo, e fcherzevole da una Canzone del Ponte nuovo.*

*Il* Sig. Marchefe Orfi *ha notato molto a propofito, che la fteffa materia, e lo fteffo foggetto poffono convenire a differenti generi* di Poe-

alors ce sujet est traité de differente maniere, on n' est point assujetti aux mêmes loix, soit dans l' invention soit dans le tour des pensées.

Les differences de la Poësie se prennent ou des personnes & des actions qu'on imite, ou de la maniere dont on les imite, ou enfin de la mesure des vers dont on se sert.

Mr. le Marquis ne sçait pas pourquoi le *P. B.* a dit que *l' Elegie & la Tragedie demandent une verité plus exacte que l' Epigramme & le Madrigal* Quel rapport, ajoute-t-il, se peut trouver entre l' Elegie & la Tragedie pour les avoir ici jointes ensemble? On répond que comme la Tragedie admet les plaintes, les douleurs, le desespoir, aussi ces mêmes passions sont ordinairement toute la beauté de l' Elegie, qui n' a été trouvée que pour se plaindre, comme le remarque Mr. Despreaux aprés Ovide. Ainsi elles sont assujetties à cet égard aux mêmes loix.

Mais comme on veut absolument que l' Auteur de la *Maniere de bien penser*, ait tort au moins en quelque chose: on pretend qu' il n' a pas eu raison de dire, *que les pieces Comiques dont le but est de faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l' on voit de loin & où les figures sont plus grandes que le naturel*. Il ne veut pas, ajoûte Mr. le Marquis, qu' on outre la nature dans la Tragedie; & dans la Comedie il le permet: & la raison qu' il en apporte, est fondée sur la comparaison de ces tableaux qu' on voit de loin & dont les figures doivent être plus grandes que le naturel. Cependant, poursuit-il fort plaisemment, Vitruve n' enseigne nulle part que le Theatre où les Commedies se representent, soit plus eloigné du parterre que celui qui sert à la representation des Tragedies. Ainsi la comparaison du *P. B.* ne pouvant subsister, la difference qu' il met entre la Comedie & la Tragedie ne peut subsister non plus.

Il faut remarquer pour entendre le vray sentiment du *P. B.* & pour ne se laisser pas entraîner à la force de ce raisonnement: il faut, dis-je, remarquer qu' il s' agit ici d' une distance morale. Voici comme je m' explique La Comedie n' est autre chose que la representation des actions ordinaires de la vie, dont un certain assemblage nous marque nettement les caracteres ridicules de certains vices. Comme donc ce sont des actions ordina-

*di Poesia: ma come allora un tal suggetto è trattato in diverso modo, così non debbe essere astretto alle medesime leggi, siasi nell' Invenzione, sia nel giro, o condotta de' Pensieri.*

*Le differenze nella Poesia si prendono o dalle Persone, o dalle azioni, che s' imitano, o dalla maniera, con cui s' imitano, e finalmente dalla misura de' Versi, de' quai si serve.*

*Il Sig.* Marchese *non sa, perchè il* P. B. *abbia detto, che* l' Elegia, e la Tragedia richieggono una verità più esatta dell' Epigramma, e del Madrigale. *Che relazione, aggiugne egli, può trovarsi fra l' Elegia, e la Tragedia, per averle qui unite insieme? Gli si risponde, che nella guisa che la Tragedia ammette le querele, i pianti, il dolore, e la disperazione, così queste Passioni producono ordinariamente tutta la bellezza dell' Elegia, giacchè essa non è stata inventata, che per servire a doglios suggetti: cosa, che il Sig.* Despreaux *dopo* Ovidio *ha saputo molto bene avvertire; Laonde ambedue soggiacer debbeno, riguardo a ciò, alle medesime leggi.*

*Ma poichè si vuole assolutamente, che* l' Autore della Maniera di ben pensare *abbia torto almeno in qualche cosa; si pretende, ch' egli non abbia avuta ragion di dire, che* le Commedie, il cui fine è di destare il riso nel popolo, debban essere come que' Quadri, che si hanno a guardar da lungi, ne' quali le figure sono maggiori delle naturali. *Egli non vuole (aggiugne* il Sig. Marchese*) che si alteri la Natura nella Tragedia; e nella Commedia lo permette: e la ragione, ch' ei n' adduce, è fondata sulla similitudine di que' Quadri, i quali perchè hanno a veder da lontano, debbono aver le figure più grandi del naturale. Nulladimeno, segue egli a dire in modo assai leggiadro,* Vitruvio *non insegna in verun luogo, che la Scena, in cui le Commedie si recitano, debba essere più lontana dalla Platea di quella, che serve alla rappresentazione delle Tragedie: e però questa comparazione del* P. B. *non potendo sussistere, non regge nè meno la differenza, ch' egli pone fra la Commedia, e la Tragedia.*

*D' uopo è riflettere, per capire il sentimento del* P. B.*, e per non lasciarsi vincere dalla forza di questo discorso, d' uopo è, dico, riflettere, che qui si tratta di una distanza morale. Ecco in qual maniera io mi spieghi. La Commedia non è altro, che un Rappresentamento delle azioni ordinarie della vita, alcune delle quali in un cert' ordine disposte servono a chiaramente scuoprirci il videvoi carattere di qualche vizio. Poichè dunque

ordinaires & des caracteres qu' on voit tous les jours dans les familles, il faut les depeindre avec des traits vifs & bien marquez. Il faut que ces traits soient en grand nombre. il faut que les effets de ces vices soient multipliez & developent entierement le caractere dont il s' agit. C' est pour cela que nous voions dans l' Avare de Molliere, tout ce que peut faire & dire un parfait avare; parceque Molliere a formé ce personnage des traits qu' il a pris de chaque avare en particulier: & c' est dans ce sens qu' il a outré la nature, & que la figure de ce tableau est plus grande que le naturel. Mais comme la Tragedie est la representation des grandes, & extraordinaires actions des Rois, on des Heros, ces actions ont assez de grandeur en elles mêmes pour frapper & pour étonner les spectateurs. Ajoûtez qu' on ne sçauroit outrer quand on attribuë aux Heros toute la grandeur dont la nature humaine est capable.

Enfin le *P. B.* a dit *qu' Agamemnon sur le Theatre, a droit d' être plus emporté que Quintilien dans son Cabinet*. L' Auteur Italien prouve par nn tres-grand nombre de passages & d' autoritez que la narration tout au contraire souffre ce que le Theatre ne souffre pas: qu' une piece Dramatique n' admet ce que le Poëme Epique admet: & qu' enfin ce *merveilleux deraisonnable* dont parle Aristote, trouve dans l' Epopée une place que la Tragedie lui refuse.

Il est vray que bien des choses entrent dans le Poëme Epique, qui ne peuvent avoir lieu dans une piéce Dramatique: mais c' est pour les actions & non pas pour les sentimens que cette regle est établie. Horace ne veut pas, que les yeux des spectateurs soient les témoins de la cruauté de Medée: mais il permet qu' elle découvre sur le Theatre par les expressions les plus vives, les sentimens que la rage lui inspire. On voit Didon mourir dans l' Eneïde; mais on ne voit pas Camille expirer sur le Theatre: & M. Corneille même se sçait mauvais gré d' avoir laissé entendre aux spectateurs les cris qu' elle jette quand on la tuë derriere la Scéne; quoiqu' en cela il n' ait fait que suivre l' exemple de Sophocle dans l' Electre. Quoiqu' il en soit, pour justifier le *P. B.* on n' a qu' à dire que Quintilien ne doit point écrire ses emportemens, au lieu qu' Agamemnon a droit de faire paroître les siens. Ce dernier est dans l' occasion precise où il doit être emporté: & Quintilien a eu le tems de



*que vi s' introducono ordinarie Azioni, e Caratteri, che si veggono alla giornata nelle famiglie privato, bisogna dipingerli con tratti vivi, e con espressioni giustissimo: ed è necessario, cho simili tratti sieno in gran numero, e che gli effetti del Vizio vengano moltiplicati, affine d' interamente svelare il carattere, che si vuol dare a conoscere. Per questa ragione si vede nell'* Avaro di Moliere *quanto può dire, e fare un perfetto. Avaro, avendo egli formato un tal personaggio co i tratti, ch' ei prese da diversi Avari in particolare: ed è in questo senso, che egli* ha alterata la Natura, e ehe la figura del Quadro si ha a dire trascendente dal naturale. *Ma perciocchè la Tragedia è un rappresentamento delle grandi, e straordinarie azioni de' Re, o degli Eroi, queste azioni hanno assai di grandezza in se stesso per iscuotero, o sorprendere l' Uditore. Aggiugnete, che non si può mai eccedere nell' attribuire agli Eroi tutta la grandezza, di cui la Natura umana è capace.*

*In fine il* P. B. *ha detto, che* Agamennone in iscena ha ragione di essere più impetuoso, che Quintiliano nel suo Gabinetto. *L' Autore Italiano prova tutto all' opposito con un grandissimo numero di Passi, e di Autorità, ebe la Narrazione soffre ciò, ebe non soffre il Teatro: ebe un Componimento Drammatico non ammette ciò, ebe il Poema Epico ammette; o cbe finalmente quel* Maravigliioso irragionevole, *di cui parla* Aristotele, *trova un posto nell' Epopeja, che la Tragedia gli niega.*

*E' vero, che molte cose entrano nell' Epica Poesia, cbe non possono aver luogo nella Drammatica; ma questa regola è stabilita per le azioni, non per gli sentimenti.* Orazio *non vuole, che gli occhi degli Spettatori sien testimonj della crudeltà di Medea; ma permette, ch' ella scuopra al Teatro colla più viva espressione i sentimenti, che la rabbia le ispira. Si vede morir Didone nella Eneide; ma non si vede spirar Cammilla sulla scena: Anzi il* Sig. Cornellie *medesimo si mostra molto scontento di aver lasciato sentire agli Uditori gli urlamenti, ch' ella mette nell' essero ammazzata dietro la scena, benchè in ciò non abbia fatto altro, che seguiro l' esempio di* Sofocle *nell' Elettra. Comunque siasi, per giustificare il* P. B. *basterà diro, che* Quintiliano *non dee scrivere il disfogamento di sua passione, laddove Agamennone ha giusto motivo di mettere in vista il proprio. Questi si trova in una precisa occasione di avere ad essere smanioso, e* Quintiliano *ha avuto il tempo di far molte riflessioni, e debbe aver il sangue assai*

faire bien des reflexions & doit avoir assez de sang froid pour ne point écrire ses emportemens, puisqu' il en a assez pour les écrire.

L' Auteur Italien donne à la France la gloire d' avoir produit des Poëtes Tragiques qui ne lui permettent pas de porter envie à la Grece. Ils ont poussé la Tragedie jusqu' au degré de perfection où elle pouvoit monter: mais il feroit à souhaiter, poursuit-il, qu' à l' imitation des Grecs on eût en France une espéce de vers plus propres pour la Tragedie que les vers Alexandrins.

Il donne ensuite des avertissemens & des regles pour les vers Italiens: après quoi il établit avec Longin cinq sources du sublime, qui sont, l' elevation d' esprit & l' enthousiasme, les figures & la phrase, & enfin la periode ou le tour. Les deux dernieres regardent precisément l' Elocution: la troisiéme appartient d' un côté à l' Elocution & de l' autre à la pensée. Les deux premieres à la verité conviennent à la pensée; mais à la pensée prise en general dans l' ordre du sublime, & non pas à la pensée qui en particulier est ingenieuse & en même tems sublime.

Il apporte pour exemple la réponse que fit Alexandre à Parmenion qui l' exhortoit à recevoir les propositions avantageuses que lui faisoit Darius. *Quant à moi*, disoit Parmenion, *si j' étois Alexandre j' accepterois ces conditions. Et moi aussi*, reprit sur le champ Alexandre, *si j' étois Parmenion*. Ce qui rend cette pensée ingenieuse, poursuit toûjours l' Auteur Italien, c'est le merveilleux. Ce dernier vient de la nouveauté, & celle ci consiste dans le paradoxe. On a dit de Cesar qu' il *ne vainquoit que pour pardonner*. Cette pensée a de la grandeur, & cette grandeur vient de la matiere. Cette pensée est ingenieuse & c' est la nouveauté qui la rend telle.

Mr. le Marquis ajoûte après Aristote, que les hyperboles n' ont nulle grace dans la bouche d' un vieillard, mais que les jeunes gens peuvent s' en servir pour rendre leur discours plus fleuri & plus agréable. La vraie regle pour juger de la bonté des hyperboles, est le bon sens. Apparemment ce bon sens manquoit à Mr. Perault, ajoûte l' Auteur, quand il a condamné celle dont Homere se sert pour peindre la Discorde *qui marche sur la terre & dont la tête est dans les Cieux*. On rejette aussi la distinction que le P. Rapin a faite du style froid, & du Puerit. Selon ce Pere le style froid consiste à

trait-

*freddo, per non iscrivere de' suoi furori, da che ne ha avuto assai per iscriverli.*

L' Autore Italiano *attribuisce alla Francia la gloria di aver prodotto de' Poeti Tragici, i quai non le lasciano in ciò da invidiare alla Grecia. Costoro hanno infatti portata la Tragedia fino a quel grado di perfezione, ov' ella poteva salire; ma farebbe cosa desiderabile (prosegue egli) che la Francia avesse a imitazion de' Greci, una specie di Verso più proprio alla Tragedia dell' Alessandrino.*

*Dà egli poscia alcuni avvertimenti, ed alcune regole per li Versi Italiani; quindi d' accordo con* Longino *assegna cinque fonti dello* Stil Sublime, *i quali sono il* Sollevamento di mente, e l' Entusiasmo; *le* Figure, *e la* Frase; *e in fine il* Periodo, *o la sua* Costruttura. *I due ultimi riguardano precisamente l' Elocuzione, ed in parte il Pensiero. I due primi, per vero dire convengono al Pensiero, ma al Pensiero considerato in generale nell' ordine del Sublime, e non al Pensiero, che sia in particolare* Ingegnoso, *e a un tempo stesso* Sublime.

*Egli adduce in esemplo la Risposta, che fece Alessandro a Parmenione, quando questi l' esortava ad ascoltare le proposizioni vantaggiose, che Dario gli faceva.* Quanto a me, *disse Parmenione*, s' io fossi Alessandro, accetterei sì fatte condizioni. Ed io pure, *rispose senza esitare Alessandro*, se fossi Parmenione. *Ciò, che rende questo Pensiero Ingegnoso, continua sempre l'* Autore Italiano, *è il Mirabile, il qual vien dal Nuovo, e questo consiste nel Paradosso. Si è detto di Cesare*, ch' ei non vinceva, che per perdonare. *Questo Pensiero ha del Grande, e la sua Grandezza deriva dalla Materia. Questo Pensiero è Ingegnoso, e tale si è fatto dalla Novità.*

*Il* Sig. Marchese *aggiugne, seguendo* Aristotele, *che le Iperboli non han veruna grazia in bocca de' Vecchj, ma che i Giovani posson bensì servirsene, affin di render più ornato, e leggiadro il loro discorso. La vera regola per giudicare della bontà dell' Iperbole è il buon Senno. Verisimilmente cotesto buon Senno mancava al Sig. Perault, soggiunge l'* Autore, *quando egli ha condannata quella, di che usa* Omero *per dipignere la* Discordia, la quale cammina sulla Terra, tenendo la testa dentro de' Cieli. *Ribatte pur anche la Distinzione, che il* P. Rapin *ha fatta dello* Stile Freddo, *e del* Puerile. *Secondo questo*

Padre

traiter les petites choses d'une maniere trop elevée, & le pueril à traiter les grandes choses d'une maniere basse & rampante.

On distingue deux sortes de froideurs: l'une absolvë, l'autre relative. Celle-là se trouve tantôt dans la pensée, tantôt dans l'élocution, & quelquefois dans la structure. Celle-ci se recontre quand une hyperbole détruit l'autre, ou lui ôte sa force. On remarque fort judicieusement que l'excès de l'hyperbole est plus supportable quand il s'agit des choses qui regardent l'esprit, que de celles qui appartiennent au corps. Ainsi on doit plutôt se servir de l'hyperbole pour grossir une vertu ou un vice, que pour nous peindre un Geant de la taille d'un Mont. L'hyperbole est encore supportable quand elle va un peu au delà de la verité dans une chose qu'on ne sçauroit marquer au juste. C'est ainsi que des chevaux dans Homere, & Camille dans Virgile auroient pû courir sur la mer sans se moüiller les pieds, & sur la pointe des épics de bled sans les faire plier.

A l'occasion du pathetique, seconde source du sublime, Mr. Orsi fait une question, sçavoir si les pensées ingenieuses peuvent trouver lieu dans le pathetique: & il répond que les pensées ingenieuses ne servent pas moins à émouvoir les passions qu'à les representer. Il ne faut pas craindre, ajoûte-t'il, que ce qui fait paroître de l'esprit, ôte la force au discours, & diminuë la vehemence des passions qu'on veut exprimer. Car la même cause qui fait paroître le teint beau & fleuri, donne de la vigueur & de la force à tout le corps. Croire que l'esprit qui paroît dans un discours passionné l'empêche d'être naturel, c'est ne pas connoître ce que c'est que la belle nature; ou pour mieux dire c'est la confondre avec la bassesse. Il est naturel à un Orateur de parler poliment & de penser avec esprit: & on se sert pour exprimer sa passion de tous les secours que peut fournir l'entendement. C'est pour cela qu'on n'est jamais plus eloquent que quand on est passionné. Les discours sont allors extraordinaires, les metaphores, & les hyperboles plus frequentes, les images plus touchantes, & plus vives, & les paradoxes plus marquez. C'est pour cela qu'Achille dans Homere jure *qu'il ne voudroit pas épouser la fille d'Agamemnon quand elle auroit autant de richesses qu'il y en a dans le Mer & sur la Terre, & quand elle joindroit à l'adresse de Minerve les charmes &*

Padre *lo Stile freddo consiste nel trattar delle picciole cose con frasi troppo elevate, ed il Puerile nel trattar delle grandi con basse, e vili maniere.*

*Distingue egli due sorte di* Freddezza, *l'una* Assoluta, *e l'altra* Relativa. *Quella si trova ora nel Pensiero, ora nella Elocuzione, e talvolta nella Struttura. Questa si manifesta qualora una Iperbole ne distrugge un'altra, o le toglie la sua forza. Osserva ei poscia molto giudiziosamente, che l'eccesso dell'Iperbole è più comportabile, dove si tratti di cose, che riguardino lo Spirito, che di quelle, che appartengan al Corpo. Laonde si dee piuttosto far uso* della Iperbole per ingrandire una Virtù, o un Vizio, che per rappresentarsi un Gigante della statura d'un Monte. *L'Iperbole è pur anche comportevole, quando ella eccede alcun poco la verità in una cosa, che non si potrebbe compiutamente descrivere. Per tal ragione poterono de' Cavalli in* Omero, *e Cammilla in* Virgilio *spaziarsi pel Mare senza bagnarsi i piedi, e sopra le punte delle Spighe del Grano senza farle piegare.*

*In occasione di ragionar del Patetico, secondo fonte del Sublime,* il Sig. March. Orsi *propone una quistione, cioè:* Se i Pensieri Ingegnosi possano aver luogo nel Patetico e risponde, che i Pensieri Ingegnosi non sono meno atti a commovere le Passioni, che a rappresentarle. *Non abbiamo a temere, soggiunge egli, che ciò, che ci serve a far mostra d'ingegno, levi la forza a' nostri ragionamenti, e snervi la vemenza delle Passioni, che vogliamo esprimere, imperciocchè la medesima cagione, che fa comparire vermiglio, e fresco il colore, a tutto il corpo altresì dà vigore, e gagliardia. Il credere, che in un discorso pieno di passione l'essere Ingegnoso gli tolga di esser Naturale, è un non conoscere, che cosa sia il* Bello nella Natura, *o per dir meglio, è un confonderla colla Bassezza. Egli è naturale a un Oratore il parlar colto, e il pensar con ingegno, e ben si suole, per esprimer la propria passione, adoprar tutti gli ajuti, che può prestar l'Intelletto. Da ciò risulta, che non si sia mai più eloquente, che quando si è appassionato. Strani sono allora i modi del dire, le Metafore, le Iperboli più frequenti, le Immagini più vive, e infinuantisi, ed i Pensieri più espressivi. Per questo Achille in* Omero *giura, ch'* el non vorrebbe isposare la figlia di Agamennone, quand' anche ella avesse tante ricchezze, quante se ne trovano dentro al Mare, e sopra la Terra; ed unisse all'accortezza di Minerva l'attratti-

*vers & la beauté de Venus*. C'est encore par cette même raison qu' Andromaque, pour exprimer ses propres malheurs, s'écrie que Polyxene *est heureuse, elle qui fut condamnée à mourir à la vûë des murailles de Troye sur le tombeau d' Achille nôtre plus grand ennemi*. En effet cela paroît d' abord un paradoxe : neanmoins c'est ainsi que s' exprime la passion. C'est ainsi qu' Andromaque, en trouvant heureux le Sort de Polixene, sera mieux comprendre combien le sien est malheureux.

Enfin l' Auteur Italien fait sur l' Elocution sublime à peu près les mêmes refléxions que nous lisons dans le traité du *Sublime* de Longin. Il en fait encore quelques unes sur la brieveté propre du sublime. Il établit cette brieveté en ce que peu de mots renferment un grand sens, à peu prés comme la Monnoie la plus precieuse est celle qui a le plus de valeur & le moins de masse. Et puis il conclut en disant que tout ce qui a fait la matiere des le premiers Dialogues servira dans la suite à l' Examen des pensées qu' on proposera.

trattiva, e la beltà di Venere. *Questa istessa ragione ancora eccita Andromaca ad esprimere le proprie sue sciagure, e ad esclamare*, che felicissima si ha a dir Polissena, dappoichè fu ella condannata a morire alla vista delle Mura di Troja sul sepolcro d' Achille, il maggiore tra nostri nemici. *Di fatti ciò pare a prima giunta un Paradosso, ma pur tali sono le maniere, onde si esprime la Passione. E però Andromaca nel giudicare avventurosa la sorte di Polissena, fa meglio comprendere quanto misera sia la sua*.

*In fine l'* Autore Italiano *sull' elocuzione sublime fa quasi le stesse riflessioni, che noi leggiamo nel* Trattato del Sublime di Longino. *Ne fa pur anche alcune sopra la* Brevità *propria del Sublimo. Egli vuole, ch' ella consista in una costruttura di poche voci, le quali racchiudano un' ampio sentimento: appunto come nelle Monete vediamo più preziose esser quelle, che hanno minor mole, e maggior valore. Quindi egli conchiude, dicendo*, che la materia de' primi Dialoghi servirà in avvenire all' esame de i Pensieri, che si proporranno.

## Cinquiéme Dialogue.

C'Est dans ces trois derniers Dialogues qu' on attaque veritablement le *P. B.* On commence celui-ci par examiner si les pensées jolies & agréables peuvent faire une espece particuliere de pensées ingenieuses, ainsi que le *P. B.* le pretend, & on conclut que non. En voici les raisons. Aristote & quelques autres pretendent qu' il n' y a point en particulier de stile fleuri & agréable, mais que ces deux qualitez doivent regner dans tous les stiles. Ne doit-on pas dire aussi la même chose des pensées? D'ailleurs, ajoûte l' Auteur Italien, si ce qu' on appelle agreable est ce qui donne precisément du plaisir, on a fait voir dans le deuxiéme Dialogue que toutes les pensées ingenieuses ont le plaisir pour fin. On devroit donc conclurre qu' elles sont toutes agréables. Mais si on entend par pensées agréables, celles dont la matiere a je ne sçai quelle amenité; il est aisé de faire voir par l'autorité d' Aristote, & par le sentiment même du *P. B.* que l'agrément ne vient pas de l' objet, mais d' une belle imitation, & d' une representation naïve de l' objet. Ainsi il est evident que toutes les pensées ingenieuses sont agréables.

Puisque

## Quinto Dialogo.

V*Eramente in questi ultimi tre Dialoghi si attacca daddovero il* P. B. *Si comincia questo dall' esaminare*, se i Pensieri leggiadri, ed aggradevoli possan formare una spezie particolare di Pensieri Ingegnosi, come lo suppone il P. B., e si conchiude di no. *Eccone le ragioni*. Aristotele, *ed alcuni altri pretendono, che non si dia in particolare lo* Stile ameno, e dilettevole; *ma che sì fatte qualità regnar debbano in ogni, e qualunque Stile. E non si avrà a dire lo stesso de' Pensieri? Per altro, aggiunge l'* Autore Italiano, *se ciò, che si appella* Aggradevole *è ciò, che reca precisamente diletto, si è fatto vedere nel Secondo Dialogo, che tutti i Pensieri Ingegnosi hanno per fine il Diletto. Si dovrebbe dunque conchiudere, ch' essi son tutti aggradevoli. Ma se s' intende per Pensieri Aggradevoli quelli, la cui materia ha una non so qual grazia, e una non so qual amenità, è facile il far vedere coll' autorità d'* Aristotele, *e col sentimento stesso del* P. B., *che la loro venustà non proviene dall' Oggetto, ma da una bella Imitazione, e da un Rappresentamento naturale dell' obbietto. E però ella è cosa evidente, che tutti i Pensieri Ingegnosi sono aggradevoli.*

Giacchè

Puisque celui des quatre amis qui avoit entrepris la défense du *P. B.* n' oppose selon sa coûtume que de tres-foibles raisons; il nous faudra un peu l'aider à justifier ici, & peut-être dans bien d'autres endroits comme on a déjà fait, la *Maniere de bien penser*.

J' avoüe donc avec Mr. Orsi que toutes les pensées ingenieuses sont agréables, en tant qu' elles donnent du plaisir à l' esprit. J' avoüe encore que le plaisir qu' elles donnent ne vient pas precisément de l' objet, mais plûtôt d' une imitation naïve de l'objet. Mais je ne pense pas que Mr le Marquis refuse d' avoüer à son tour qu' il y a de la difference entre les impressions que fait ce plaisir sur nos esprits.

Une comparaison fera entendre ma pensée. Deux tableaux d' une excellent maître, dont l' un represente ou quelque combat affreux ou une tempête, & l' autre quelque lieu agréable & charmant, un jardin delicieux, une belle perspective; ne nous plaisent-ils pas? Ne produisent-ils pas dans nous je ne sçai quel plaisir par le rapport que nôtre imagination trouve entre ces objets & leur representation? Oüi sans doute: cependant l' impression que font ces deux tableaux est differente. Le premier nous plaît parcequ' il offre a nous yeux des images terribles & effrayantes: l' autre au contraire n' en presente que de charmantes & delicieuses. Il en est de même des pensées ingenieuses. Les pensées sublimes & les pensées agréables nous plaisent, mais d' une maniere differente: les premieres en remplissant nôtre esprit d' Idées nobles, & majestueuses: les dernieres en nous donnant que des idées agréables & pleines d'attraits. Et c' est precisément dans ces deux sortes d' impression que consiste la difference que met le *P. B.* entre les pensées sublimes & les pensées agréables.

L' Auteur Italien fait voir en suite que ce qui fait la beauté d' une pensée vient quelquefois du sujet, ainsi qu' on le voit dans la description que fait Stace de la beauté d'Achille: quelquefois aussi elle vient & du sujet même & du raisonnement. Ovide en fournit un exemple dans la Lettre de Sapho, où cette sçavante fille loüe avec tant d' esprit la beauté de Phaon. Il y a encore une troisiéme espece d' agrément qui ne se rencontre que dans les pensées ingenieuses où il entre des allusions & d' autres figures. Pour rendre la chose plus claire on se sert de la pensée des Pericles citée dans la Ma-

*Giacchè quegli de' quattro Amici, il quale aveva preso a difendere il* P. B., *non oppone, secondo il suo costume, che ragioni si volissime, ci converrà ajutarlo qui un poco a giustificare, e forse in varj altri luoghi ancora, come in passato si è fatto, la* Maniera di ben pensare.

*Io confesso dunque col Sig.* Marchese Orsi, *che tutti i Pensieri Ingegnosi sono aggradevoli, in quanto essi arrecano piacere alla mente dell' Uomo, e confesso altresì, che il Diletto, che essi danno, non viene precisamente dall' Oggetto, ma piuttosto da una imitazione naturale dell' Oggetto. Ma io non penso, che il* Sig. Marchese *ricusar voglia di accordare dal canto suo, che vi ha differenza fra le varie impressioni, che eccita cotesto piacere sul nostro spirito.*

*Una comparazione farà intendere il mio pensiero. Due Quadri di un eccellente Pittore, l' un de' quali rappresenti o un orrido combattimento, o una tempesta, e l' altro qualche ameno, e piacevole sito, un Giardino delizioso, una vaga Prospettiva, non ci aggradano eglino per avventura? E non producono in noi non so qual diletto per la relazione, che trova la nostra immaginazione fra sì fatti obbietti, ed il loro rappresentamento? Sì senza dubbio: ma però l' impressione, che fanno cotesti due Quadri, è diversa. Il primo ci soddisfa, perchè offre a' nostri occhi immagini terribili, e spaventevoli; l' altro per lo contrario, perchè ce ne presenta delle amabili, e dilettevoli. Lo stesso accade intorno i Pensieri Ingegnosi. I Pensieri sublimi, e gli Aggradevoli ci piacciono, ma per diverso motivo. I primi riempiendo la nostra mente d' idee nobili, e maestevoli, gli ultimi col somministrarci idee grate, e lusinghiere. Ora egli è precisamente in queste due sorte d' impressioni, che consiste la differenza, che pone il* P. B. *fra' Pensieri sublimi, e fra' dilettevoli.*

L' Autore Italiano *dà poscia a divedere, che ciò, che fa la bellezza d' un Pensiero, proviene alcune volte dal suggetto; il che può notarsi nella descrizione di* Stazio *sull' avvenenza di Achille. Qualche volta pur anche ella deriva e dallo stesso soggetto, e dal Raziocinamento.* Ovidio *ne porge un' esempio nella Lettera di Saffo, nella quale questa dotta Fanciulla loda con molto ingegno la bellezza di Faone. V' ha ancora una terza spezie d' Aggradevole, la quale solamente ha luogo in que' Pensieri Ingegnosi, in cui entrino allusioni, ed altre figure. Per render ciò più chiaro, ci si serve del Pensiero di* Pericle,

la Maniere de bien penser. *Tant de brave jeunesse perie à la derniere bataille, étoit une perte si considerable pour l' Etat qu' on pouvoit assurer que l' année n' en feroit pas une plus grande si on lui ôtoit le printems.* Deux autres exemples pris de Mr. Voiture & rapportez dans la *Maniere de bien penser*, servent à prouver la même chose.

L'Auteur Italien paroit un peu scandalisé de ce que le *P. B.* ayant dit dans la *Maniere de bien penser* qu' il *ne parle que des pensées qui entrent dans les ouvrages d' esprit, & qui sont d' ordinaire serieuses, ou dont l' enjoüement ne va pas à faire rire*; il rapporte neanmoins une tres-grande quantité d' Epigrammes & d'autres pieces de vers qui tiennent beaucoup du burlesque. Nous laissons ce procès à juger aux honnêtes gens. C' est à eux à nous dire si les Epigrammes qu' on trouve dans la *Maniere de bien penser*, ont été jusqu' à les faire rire: si celle-ci, par exemple, que rapporte l' Auteur Italien avec beaucoup d' autres, excite quelque chose de plus qu' une certaine joye qui se termine à l' esprit sans passer jusqu' aux levres. C'est celle du Chevalier Daceilly à Mr. Colbert.

*Quand je vous donne vers ou prose,*
*Grand Ministre, je le sçai bien,*
*Je ne vous donne pas grand chose,*
*Mais je ne vous demande rien*

D' ailleurs quand il seroit vray que quelques pieces burlesques, quelques plaisanteries, quelques bons mots se trouveroient dans la *Maniere de bien penser*, faudroit-il conclurre que le *P. B.* en a traité à fond contre la promesse qu'il avoit faite de ne parler *que des pensées qui sont ordinairement serieuses, ou dont l' enjoüement ne va pas à faire rire.*

Le *P. B.* aprés avoir trouvé peu naturelles les pensées d' un Sonnet François, composé sur le Miroir par le Comte d' Etelan, leur prefere celles d' une Enigme Italienne sur le même sujet. Qui le croiroit? Mr le Marquis ne le trouve pas bon: il se plaint que l' Enigme Italienne est de celles qui sont l' entretien de la populace: que le *P.B.* eût pû choisir parmi les bons Auteurs Italiens quelque chose de meilleur: que ce choix vient d' une pure malignité, qui tend à tourner en ridicule & la Nation Italienne & la Piece Françoise. Il semble que Mr. le Marquis auroit pû conclurre tout le contraire, c' est-à-dire que les Italiens l' emportent de beaucoup sur les François; puisque leurs moindres pieces surpassent les nôtres. Mais pour répondre serieusement, il ne laisse

pas de

ricle, *citate* nella Maniera di ben pensare. Tanta brava Gioventù perita nell' ultima battaglia era una perdita sì considerabile per lo Stato, che affermar si poteva, che l' Anno non ne sarebbe una maggiore, se gli si togliesse la Primavera. *Due altri esempli quinci egli adduce per provare la stessa cosa, tratti dal Sig.* Voiture, *e riferiti nella* Maniera di ben pensare.

*Sembra l'* Autore Italiano *alquanto scandelezzarsi, che il* P.B. *nella* Maniera di ben pensare *avendo detto, ch' ei* parla solo di que' Pensieri, ch' entrano ne' Componimenti, e sono ordinariamente o serj, o scherzevoli, in modo però da non destar le risa, *non ostante ciò esibisca un numero grandissimo d' Epigrammi, e di altre Poesie, che sentono molto il Burlesco. Noi lasciamo alle persone di buon senno il giudicare di questo Processo. Ad esse appartien di dirci, se gli Epigrammi, che si veggono nella* Maniera di ben pensare, *lor sien paruti proprj a muovere il riso: se quello per esempio, che riferisce con molti altri l'* Autore Italiano *ecciti qualche cosa di più d' una certa allegria, che nella mente si ferma senza discendere alle labbra. Egli è quello del Cavalier Daceilly al Sig. Colbert.*

Quando io vi offro o Versi, o Prose,
Gran Ministro, ben io lo so, non vi do
una gran cosa, ma io non vi dimando niente.

*Per altro quando pur fosse vero, che si trovasse nella* Maniera di ben pensare *alcun ridevole Componimento, qualche scherzo, qualche motto, si avrebbe egli per questo a conchiudere, che il* P. B *ne avesse trattato a fondo contro la promessa fatta di non parlar che* di que' Pensieri che sono ordinariamente o serj, o scherzevoli, in modo però da non destar le risa?

*Il* P.B *dopo d' aver giudicato poco naturali i Pensieri di un Sonetto Franzese composto sopra lo Specchio del* Conte d' Etelan, *loro antipone quei d' un* Indovinello Italiano *sullo stesso suggetto. Chi lo crederebbe? Il* Sig. Marchese Orsi *non è nemmen contento. Si duole, che l' Enimma Italiano è un di quelli, che fanno uno de' divertimenti del Popolo, che il* P. B. *avrebbe certamente potuto sceglier fra buoni Autori Italiani qualche cosa più degna, e che una tale scelta viene da pretta malignità, tendente a mettere in ridicolo a un tempo stesso la Nazione Italiana, e 'l citato Componimento Franzese. Sembra, che il* Sig. Marchese *avrebbe potuto conchiuder tutto all' opposito, cioè che gl' Italiani prevagliono di gran lunga a i Franzesi, perciocchè le loro più dispregievoli Composizioni*

vincun

pas de ſe trouver ſouvent dans les piéces les plus communes des pensées aſſez bonoes & qui d'ailleurs ſont propres à prouver ce qu'on veut. C'eſt pour cela que le *P. B.* s'eſt ſervi de l'Enigme Italienne.

L'Auteur Italien paſſe à une queſtion d'une plus grande importance. Il demande comme il peut ſe trouver de l'excés dans la beauté des pensées. Le *P. B.* pourſuit-il, a traité cette queſtion : mais au lieu d'apporter des raiſons, il n'a apporté que des exemples, ainſi qu'il le dit lui-même. Il eſt vray que le *P. B.* traite cette queſtion *par des exemples qui inſtruiſent mieux que tous les raiſonnemens*. Mais il ne faut que lire les reflexions qu'il a faites ſur les differens exemples qu'il apporte, pour ſçavoir juger quand une pensée péche par trop de beauté.

Le bel eſprit Italien, qui prend une route toute differente, n'apporte aucun exemple, & ſe ſert des raiſonnemens. Il avoüe d'abord qu'il eſt extremement difficile de decider ce que c'eſt que la beauté en fait de penſées ingenieuſes. Cependant voici comme il arrangeſes raiſonnemens. La beauté d'une penſée ingenieuſe conſiſte en ce qu'elle donne en un inſtant à l'eſprit quelque connoiſſaoce. Mais comme on pourroit dire qu'il ne peut y avoir en cela de l'excés, il repond que l'excés ne conſiſte pas preciſément en ce que la pensée enſeigne, mais dans le plaiſir qu'elle donne en enſeignant. La Rethorique, pourſuit-il, a trois fins qui ſont d'*enſeigner*, d'*émouvoir* & de *plaire*. Ces trois fins ont une telle communication qu'on n'arrive à l'une que par le moyen des deux autres. Les pensées ingenieuſes ont pour premiere fin le plaiſir, mais ſans exclurre les deux autres fins : quiſque le plaiſir ne vient que des connoiſſances qu'elles donnent. Les pensées qui enſeignent preciſément tendent à une eſpece de plaiſir, & contiennent une ſorte de beauté, qui n'eſt guere ſujette à l'excés : parceque la beauté des conooiſſances utiles ne peut-être ſans la bonté. Il n'en eſt pas ainſi des pensées agréables. Il eſt vrai qu'elles plaiſent en enſeignant : mais comme les connoiſſances qu'elles donnent ne ſont pas toûjours utiles, leur beauté n'eſt pas toûjours inſeparable de leur bonté : & plus elle peut en être ſaparée, plus elle eſt capable d'excés. Ajoûtez que la maniere dont les pensées ingenieuſes donnent des connoiſſances, & dans la quelle conſiſte leur beauté, peut être ſujette à bien des défauts :

quand,

*vincon le noſtre. Ma per riſpondere ſeriamente, egli ci avviene, e non di rado, di rinvenire ne' più dozzinali Componimenti qualche convenevol Penſiero, ed atto ancora a provare ciò, che ſi vuole. Per queſta cagione il* P. B. *ſi è ſervito del ſuddetto* Indovinello *Italiano*.

L'Autore Italiano *paſſa a un quiſito di maggiore importanza. Ei dimanda*, come ſi dia eccesso nella Bellezza de' Penſieri. *Il* P. B. *( proſegue egli ) ha trattata queſta quiſtione, ma in vece di addur ragioni, non ha citato che Eſempj, com' egli ſteſſo lo confeſſa. E' vero, che il* P. B. *tratta queſta quiſtione* col mezzo degli Eſempii, i quali meglio de' Raziocinj iſtruiſcono. *Ma baſta leggere le rifleſſioni, ch' egli ha fatte ſopra diverſi Eſempli da lui allegati, per ſaper giudicare, quando un Penſiero pecchi di troppa bellezza.*

*Il* Bell-ingegno Italiano, *che ſi tiene a un differente cammino, non apporta alcun eſemplo, e ſolo uſa il ragionamento. Egli ſteſſo ſul principio confeſſa, che ſommamente è difficile il decidere, che coſa ſia il Bello in propoſito di Penſieri Ingegnoſi. Nulladimeno ecco come ei diſpone il ſuo diſcorſo. La Bellezza d' un Penſiero Ingegnoſo conſiſte nell' attività, ch' egli ha di recar prontamente qualche cognizione all'* Intelletto; *ma poichè gli ſi potrebbe dire, che in ciò non ſi dà eccesſo, egli riſponde, che non ſi dà preciſamente nell' Inſegnare alcun eccesſo, ma nel Diletto, che il Penſiero apporta, inſegnando. La Rettorica, continua egli, ha tre fini, cioè* Inſegnare, Muovere, e Dilettare. *Queſti tre fini hanno una tal relazione inſieme, che non ſi arriva mai a far uſo di un di loro ſenza l' ajuto degli altri due. I Penſieri Ingegnoſi hanno per fine primario il Diletto, ma ſenza eſcludere gli altri due Fini; poſciachè il Diletto da altro non proviene, che dalle cognizioni, ch' eſſi danno. I Penſieri, che preciſamente inſegnano, tendono a una ſpezie di Diletto, e contengono una ſorta di Bello, che non è sì di leggeri ſottopoſta agli eccesſi, perchè il Bello delle Cognizioni utili non può ſtare ſenza il Buono. Non ſi ha già a dir lo ſteſſo de' Penſieri Dilettevoli E' vero, che dilettano aſſai, inſegnando; ma poichè le Cognizioni, che da loro ſi traggono, non ſono ſempre utili, il loro Bello non è ſempre inſeparabile dal loro Buono, anzi più che può eſſerne diſgiunto, più divien capace di eccesſo. Aggiugnete, che il modo, col quale i Penſieri Ingegnoſi ci arrecan le Cognizioni; e nel quale conſiſte la loro Bellezza, può eſſere ſottopo-*

*ſto*

quand, par exemple, ainsi que l'a remarqué Mr. de Saint Evremont, elle demande une attention continuelle, ou quand elle est trop au dessous de nous, & ne merite pas que nous y aions égard. L'un se rencontre dans l'excés du nouveau merveilleux, & l'autre dans l'excés du merveilleux vrai-semblable.

Voilà les raisonnemens de l'Auteur Italien sur l'excés qui se peut rencontrer dans la beauté des pensées ingenieuses: & voici ceux qu'on trouve non pas a la verité en termes formels, dans les exemples & dans les reflexions du *P. B.* sur la méme matiere.

Le fonds de la pensée doit toûjours étre une verité: de quelque espece qu'elle soit, sa beauté est d'être vraye. Ainsi de ce côté-là il n'y a point d'excés à craindre. Il faut donc que l'excés se trouve dans la maniere dont on se sert pour presenter cette verité à l'esprit: & je trouve que l'exces s'y peut rencontrer en deux sortes. L'une quand l'image sous laquelle on veut representer une verité, este belle, mais n'a pas assez de quoi ressembler à cette même verité. C'est ainsi que quand on dit d'une belle chanson, que c'est *un air qui vole avec des aîles de miel*; ou de la queuë d'un Paon, que c'est *une prairie de plumes*: on presente à nôtre esprit des belles images, mais qui n'ont pas assez de rapport ni avec une chanson, ni avec la queüe d'un Paon. C'est comme si on faisoit un beau portrait; mais qui ne ressembleroit pas. L'autre sorte est quand l'image sous laquelle on veut presenter une verité à l'esprit, a plus qu'il ne faut pour être ressemblante. Ainsi quand on dit d'une Fontaine que c'est un *Cristal liquide* qui fait de tous ses voisins une peinture mouvante sur son *inconstante glace*. Cette image a plus qu'il ne faut pour ressembler. On devroit s'en tenir à un *liquide Cristal*: tout le reste est superflue: c'est un portrait trop beau pour ressembler à l'original. C'est un tableau dans lequel il n'y a que des couleurs vives & éclatantes, tout y est lumiere, tout y brille: il ne peut plaire à des gens de bon goût. Voilà quelle est la doctrine du *P. B.* Les Lecteurs en pourront faire la comparaison avec celle de l'Auteur Italien.

Aprés avoir fait encore quelques remarques sur la maniere dont le *P. B.* auroit dû s'exprimer afin de parler plus correctement en fait

*sto a molti difetti, quando per esempio, come lo ha notato* il Sig. di Saint Evremont, *ci richiede una troppo fissa applicazione, o quando per soverchia bassezza, ei non merita alcun nostro riguardo. Il primo di questi Casi s'incontra nell'eccesso del Nuovo Mirabile, l'altro nell'eccesso del Mirabile Verisimile.*

*Ecco il raziocinamento dell'* Autore Italiano *sopra l'eccesso, che si può trovare nella bellezza de' Pensieri Ingegnosi, ed ecco quello, che su la stessa materia si osserva nel* P. B., *non già, per vero dire, in termini formali, ma racchiuso fra' suoi esempli, e fra le sue riflessioni.*

*Il fondamento del Pensiero debb' esser sempre una verità. Qualunque ne sia la spezie, certa cosa è, che la sua Bellezza ha da esser vera: e però per questo lato non si ha a temere d'alcun eccesso. D'uopo è dunque, ch' esso si trovi nel modo, che noi adopriamo per presentare una tal verità all' Intelletto, ed io penso, che l'eccesso vi si possa incontrare in due maniere. L'una qualor l'Immagine, sotto la quale si vuol rappresentare una verità, è bella, ma pur manca in qualche parte, onde ben somigliarla. A cagion d'esempio si dice di una bella Canzone*, ch' ella è un' aria, la qual vola con ali di mele, *o della coda di un Pavone*, ch' ella è un Prato di penne. *Si offrono nel vero immagini in queste leggiadre al nostro Intelletto, ma non vi si scorge assai di proporzione con una Canzone, nè colla coda di un Pavone; non altrimenti che se si facesse un bel Ritratto, ma poi non fosse somiglievole. L'altra maniera è quando l'Immagine, con cui s'intende di esporre alla mente una Verità, ha in se più, che non vuolsi, per esser somigliante. Preciò quando si dice di una Fontana, ch' ella è un* Cristallo liquido, *il quale fa di tutte le cose, che gli si avvicinano una Pittura mobile sopra il suo* incostante vetro, *si dà una immagine, la quale ha troppo più, che non le fa di mestieri per acconciamente somigliare il suo soggetto. Bisognerebbe ristrignerla al* liquido Cristallo: *tutto il resto è superfluo, ed è un Ritratto troppo bello per rassomigliare all' Originale. E' un Quadro, nel quale non si veggon che colori vivi, e brillanti, sicchè tutto è lume, ed ogni cosa riluce: però non può piacere a chi è di buon gusto. Questa è la dottrina del* P. B.; *ed i Lettori potranno farne confronto con quella dell'* Autore Italiano.

*Dopo di aver fatte alcune altre Osservazioni sul modo, con cui il* P. B. *avrebbe dovuto esprimersi affine di parlare più corretta*mente

en fait de pensées agréables, le bel esprit Italien passe à ce qui regarde la delicatesse. Comme elle est plus aisée à definir dans le propre que dans le figuré, le *P. B.* apporte des comparaisons de la delicatesse prise dans le propre, pour servir à faire entendre ce que c'est la delicatesse dans le figuré. Cest-à-dire en matiere de pensées. *Une viande delicate* dit ce Pere, *est celle qui ayant peu de masse, & beaucoup de suc, flate le goût, & ne charge point l'estomac. Une Musique delicate est un concert de voix & d'instrumens qui ne font que chatoüiller les oreilles, & qui n'excitent que des mouvemens deux dans le cœur.*

Ces deux exemples ne paroissent à l'Auteur Italien ni bien choisis, ni bien expliquez. Il n'y a point de viande, poursuit-il, dans lesquelles flater le goût & ne point charger l'estomach, viennent d'avoir beaucoup de de suc & peu de masse. Il faudroit bien plûtôt, ajoûte-t'il, appeller delicats certains *mets* qui legerement assaissonnez, ont un goût qui tient un certain milieu. Alors quelque quantité qu'on en mange, ils ne dégoutent point le Palais, & ne chargent point l'estomach. Pour ce qui est de la comparaison prise de la Musique, elle n'est pas plus juste que l'autre: & *delicat* en fait de concert, ce n'est point au jugement de l'Auteur Italien, cet accord des quatre parties qui chatoüille les oreilles: ce sont les deux voix qui tiennent le milieu entre la basse & le dessus. C'est à-dire il n'y a proprement de delicat dans un concert que la *taille* & l'*hautecontre*, & il pretend que Ciceron est de son avis.

Il tombe d'accord que les tableaux dont les figures sont grossieres ne peuvent être appellez delicats, quelque vivacité & quelque noblesse qu'ils ayent d'ailleurs. Mais on peut appeller delicates les peintures de l'Albani si connuës en France, où l'or, & la curiosité des François les ont fait passer presque toutes, en les ôtant à l'Italie.

On fait ensuite quantité de reflexions pour decouvrir au vrai quel est le sentiment du *P. B.* sur les pensées où la beauté & la delicatesse se trouvent; & tout ce qu'il dit sur ce sujet paroît impenetrable. On ne sçait si dans une pensée belle, & delicate il pretend que la beauté soit comme entée sur la delicatesse, où si elle lui sert de fondement. Il pretend que la delicatesse & la force peuvent se trouver ensemble; & neanmoins il avertit que la langueur dans un discours est un vice qui n'est pas éloigné de la delicatesse. Une pensée forte selon lui est une pen-

sée

*mente intorno a' Pensieri Dilettevoli, il* Bell-ingegno Italiano *si fa a ragionare del* Dilicato; *e poichè più facile è il diffinirlo nel proprio, che nel figurato, il* P. B. *adduce varie comparazioni della Dilicatezza considerata nel proprio, per servirsene a dare ad intendere, che cosa ella sia nel figurato: cioè a dire, in materia di Pensieri.* Una vivanda dilicata, *dice questo Padre,* è quella, che in poca mole accoglie molto sugo, lusinga il gusto, e non carica lo stomaco. Una Musica dilicacata è un concerto di voci, e di strumenti, il qual solletica gli orecchi, mentre desta dolci movimenti nel cuore.

*Questi due esempli non sembrano all'* Autore Italiano *nè scelti a dovere, nè dicevolmente spiegati.* Non si dan Vivande, *prosegue egli,* nelle quali il lusingare il gusto, e il non caricare lo stomaco provengano dall'aver molto sugo, e poca mole. *Converrebbe, soggiugne egli, ben piuttosto appellar dilicati certi* Manicaretti *leggermente conditi, di un certo mezzo sapore, i quali presi anche a gran dovizia non ristuccano il palato, nè aggravano lo stomaco. Quanto alla comparazione tolta dalla Musica, ella non è più giusta dell' altra; e* Dilicato, *parlando di Concerti, non è, al giudizio dell'* Autore Italiano, *quella consonanza delle quattro Parti, che ricrea l'orecchio, ma bensì le due Voci di mezzo fra il Soprano, ed il Basso: cioè a dire, che non v'ha propriamente altro di dilicato in un Concerto, che il* Contralto, *ed il* Tenore; *e pretende, che* Cicerone *sia del suo parere.*

*Egli conviene col* P. B., *che i Quadri dipinti con figure grossolane non han mai ad appellarsi Dilicati; sien pur vivi, e nobili per altro quanto esser possano: ma bensì chiamar si possono dilicate le Dipinture dell'* Albani, *ben note in Francia, dove l' Oro, e la curiosità de' Franzesi le han quasi tutte trasportate, spogliandone l' Italia.*

*Fa quivi molte riflessioni per iscoprire il vero sentimento del* P. B. *sopra que' Pensieri, ne' quai si scorge a un tempo medesimo e il Bello, e il Dilicato; e tuttociò, ch' egli dice in tal proposito, sembra incomprensibile. Non si sa, se in un Pensier bello, e dilicato egli intenda, che la Bellezza sia come innestata nella Dilicatezza, o s' ella le serva di fondamento. Ei vuole, che la Dilicatezza, e la Forza possano trovarsi insieme; e pure egli afferma, che il Languido in un Discorso è un vizio non lontano dal Dilicato. Un Pensier forte, a sua detta, è un Pensier pieno,*

il qua-

sée pleine qui renferme un grand sens en peu de paroles. Si on lui demande ce que c'est qu'une pensée delicate, il repond qu'une pensée, où il y a de la delicatesse, a cela de propre qu'elle est renfermée en peu de paroles. Le mistere est l'ame d'une pensée delicate: & il dit ailleurs qu'il est ridicule de faire un mistere de ses pensées. Enfin toute sa doctrine a lui-même est étrangement misterieuse, & on n'y peut rien concevoir. Il faut, dit on, en user à son égard comme on fait à l'égard de ces femmes qui affectant de se cacher le visage, ne meritent pas aussi d'exciter la curiosité des honnêtes gens. C'est ansi qu'on doit se servir de ses comparaisons contre lui-même.

Voilà sans doute de fortes accusations, sans parler des railleries qui y sont mêlées. Voions si dans le sentimens du *P. B.* on pourroit repondre à celles-là.

Selon ce Pere, toute pensée belle, n'est pas delicate, mais toute pensée delicate est belle. Par consequent la delicatesse fait une des especes de la beauté; c'est-à-dire, que la delicatesse fait elle-même tout l'agrément & toute la beauté de certaines pensées. La delicatesse dans les pensées n'est pas plus contraire à la force, que dans un homme la beauté l'est à la vigueur; mais il est à craindre que voulant trop donner à la delicatesse on n'affoiblisse la force du discours: comme le trop grand soin d'entretenir la beauté dans un jeune homme l'effemine insensiblement. Une pensée forte & une pensée delicate renferment l'une & l'autre beaucoup de choses en peu de paroles: mais il y a cette difference que celle-la frappe vivement l'esprit, & lui découvre aisement un grand sens: l'autre le frappe avec plus de douceur, & attend pour ainsi dire, qu'il ait la peine de la devoiler. Quant à la derniere difficulté tout le Monde conçoit aisément comme un Auteur peut être plein de pensées delicates, sans faire un mistere de ses pensées.

Mr. le Marquis pour se preparer à traiter à fonds de la delicatesse, commence par en chercher la vraie signification. Pour cet effet il apporte toutes celles que les meilleurs Dictionaires François donnent à ce mot, excepté en fait d'Ouvrages d'esprit: & neanmoins c'est precisément ce qu'il falloit. Il va même jusqu'à creuser dans l'Hebreu pour nous apprendre que delicat est opposé à grossier, & signifie, *Foible*, *mince*, *délié*. Il ajoûte à toute cette erudition deux ou trois passa

*il quale racchiude un gran senso in poche parole. Se gli si dimanda cosa sia un Pensiere Dilicato, risponde, che un Pensiero, in cui sia della Dilicatezza, ha ciò di particolare, ch'ella vi è ristretta in poche voci. Il Misterio è l'anima di un Pensier Dilicato, e poi dice altrove, esser ridevol cosa, che i Pensieri sentano il misterioso. In fine tutta la sua dottrina a lui stesso è stranamente misteriosa, e non vi si può comprendere chechessia. Bisogna, segue a dire, trattar con lui, come con certe Femmine si fa, le quali poichè affettano di coprirsi la faccia, non si crede da Galantuomini, ch'esse meritino di muoverli a curiosità. Però si hanno a usare le sue Comparazioni contro lui medesimo.*

*Ecco di molte accuse, le quali sembrano nel vero assai forti, senza parlare del motteggio, che dappertutto va misto con esse. Vediamo un poco, se colla sentenza del* P. B. *ci venisse per avventura fatto di rispondere alle medesime.*

*Secondo questo* Padre *non ogni Bel Pensiero è dilicato, ma ogni Pensier Dilicato è bello. Per conseguente la* Dilicatezza *è una delle spezie del Bello: cioè a dire, che la Dilicatezza produce ella stessa tutta la grazia, e la bellezza di certi Pensieri. La Dilicatezza ne' Pensieri non è punto più contraria alla forza di quel, che in un Uomo la beltà lo sia al vigore; ma è da temere, che col voler troppo dare al Dilicato non si snerti la forza del Discorso, appunto come la soverchia cura in un Giovine di conservare la propria avvenenza lo fa divenire insensibilmente effemminato. Il Pensier Forte, e il Pensier Dilicato racchiudon ambi di molte cose in poche parole; ma v'ha questa differenza, che il primo colpisce vivamente l'Intelletto, e con facilità gli scuopre un gran sentimento; l'altro lo colpisce più mitemente, ed aspetta, per dir così, ch'ei si dia qualche fatica per disvelarlo. Quanto all'ultima difficoltà ognun di leggeri intende, come possa un Autore abbondare di Pensieri Dilicati senza essere misterioso.*

*Il Sig.* Marchese *per prepararsi a trattare a fondo della Dilicatezza, comincia dal cercarne la vera significazione. A tal fine ei cita tutte quelle, che i migliori* Dizionarj Franzesi *danno a tal parola, trattone quel senso, che si aspetta a' Componimenti: e pure questo è quello, che precisamente egli aveva ad estrarne. Egli va fino a pescar nella Lingua Ebraica, per insegnarci, che* Dilicato *è opposto a* Grossolano, *e significa* debole, tenue, sottile. *Egli aggiugne a questa Erudizione due,* o tre

passages du *P. Rapin* qui donne la delicatesse en partage aux petites piéces. Enfin il nous decouvre la nature de la delicatesse qui selon lui n'est autre chose que *cette beauté qui est propre du style naïf & simple*.

Voici sur quoi il appuïe son sentiment. Nous voyons, dit-il, que ce qu'on apelle *joli*, *delicat*, *gracieux*, sont les qualitez qui font la douceur du style, & forment une espece particuliere de beauté. Le *P. B.* l'a reconnu lui-même quand il établit une troisiéme espece de pensées delicates pour correspondre au troisieme genre d'écrire qui est le style naïf & simple. C'est pourquoi Menandre & Anacreon parmi les Grecs, & Tibulle parmi les Latins, ont toûjours passé pour des Auteurs pleins de delicatesse à cause de la naïveté & de la simplicité de leur style. D'ailleurs les Auteurs delicats ont cela de propre qu'ils attachent si agréablement leurs Lecteurs qu'on ne peut les quiter: au lieu que les Ouvrages en genre sublime frappent si fortement l'esprit qu'on est obligé d'en interrompre la lecture. Tout cela fait voir que la delicatesse & le sublime ne se rencontrent point ensemble, & c'est ce qu'on doit penser de la delicatesse.

Quand tout cela seroit vrai, Mr. le Marquis ne nous auroit pas encore appris, ce que c'est que la delicatesse. *C'est*, dit-il, *cette beauté qui est propre du style simple*. Mais en quoi consiste cette beauté? Quel est son effet? Quel est ce qui la distingue du gracieux, du joli? C'est ce qu'on ne nous apprend point en nous disant seulement que c'est celle qui distingue Simonide, Lysias, Xenophon, & Herodote de tous les Auteurs. Quand le *P. B.* dit que la delicatesse est ce petit mystere qui se trouve dans une pensée; voila une marque à quoi on peut connoître une pensée delicate. Mais quand l'Auteur Italien, dit que la delicatesse est la *beauté propre du style simple*, cela ne donne à mon esprit nulle idée claire & distincte.

Mr. le Marquis ajoûte ensuite qu'il se trouve dans la delicatesse du mystere: mais de peur qu'on ne croye qu'il pense comme le *P. B* voici comme il s'explique. Ce mystere ne consiste pas, dit-il, dans le plaisir que trouve l'esprit à deviner ce qu'une pensée delicate semble cacher en partie: mais il consiste en ce qu'on s'imagine, lors qu'on



*e tre Passi del* P. Rapin, *il quale giudica, che la* Dilicatezza particolarmente convenga a' più piccinli Componimenti. *Finalmente egli ci scuopre di qual natura sia il Dilicato; e secondo lui altro non è*, che quella Bellezza, la quale è propria dello Stil Tenue, e Semplice.

*Ecco in che appoggi il suo sentimento. Noi vediamo, dic' egli, che le qualità, cui diam nome di* Leggiadro, *di* Dilicato, *di* Grazioso, *sono quelle, che producon la dolcezza dello Stile, e formano una spezie particolare di bellezza. Si vede, che il* P. B. *ha egli pure ciò conosciuto, poichè pone* una certa spezie di Pensieri Dilicati *per corrispondere al terzo Genere dello scrivere, in cui consiste lo* Stil Tenue, *e* Semplice. *Quindi è, che* Menandro, *ed* Anacreonte *fra' Greci, e* Tibullo *fra' Latini, sono sempre stati considerati* Autori pieni di Dilicatezza, *a cagione dell' esser veramente* Tenue, *e* Semplice *il loro stile. Per altro gli* Autori Dilicati *hanno questo di particolare: cioè che adescano sì dolcemente i leggitori, che non posson questi distorsene: laddove le Opere in genere Sublime colpiscon sì fattamente l' Intelletto, che si è astretto a interromperne la lezione. Tutto ciò fa vedere, che il* Dilicato, *ed il* Sublime *mal si confanno insieme: e questo è quel, che si ha a pensare intorno al Dilicato.*

*Quando tutto ciò fosse vero, il* Sig. Marchese Orsi *pur non ci arebbe nemmeno appreso, che cosa sia Dilicatezza.* Ella è, *dic' egli*, quella Bellezza, la quale è propria dello Stil Semplice. *Ma in che consiste cotal Bellezza? Qual n'è l' effetto? Che cosa la rende dissimile dal* Grazioso, *e dal* Leggiadro? *Tutto questo non ci vien certamente rischiarato col dirci soltanto*, che la Dilicatezza è quella, che distingue Simonide, Lisia, Senofonte, ed Erodoto da tutti gli altri Autori. *Quando il P. B. dice, che la Dilicatezza è quel picciolo Misterio, che si ravvisa in un Pensiero; E' cotesto un segno, al quale si può conoscere un Pensier Dilicato. Ma quando l'* Autore Italiano *asserisce, che la* Dilicatezza è la Bellezza propria dello Stil Semplice, *egli con ciò non presta alla mia mente alcuna idea chiara, e distinta.*

*Aggiugne dopo questo il* Sig: Marchese, *che* v' ha nel Dilicato del misterioso; *ma per tema, che si creda, ch' ei pensi come il* Padre Bouhours, *ecco in qual maniera egli si spiega. Questo Misterio non consiste, dic' egli, nel piacere, che prova l' Intelletto nell' indovinare ciò, che un Pensier Dilicato mostra di nascondere in parte; ma consiste nell'*

tre: au lieu que le *P. B.* pretend que l'excès en fait de delicatesse, fait le rafinement, & que de ce dernier au Galimatias il n'y a qu'un pas à faire.

Enfin dit l'Auteur Italien en finisant ce Dialogue, si penser & parler delicatement est voiler ses pensées, il faut avoüer que le *P. B.* a parlé bien delicatement sur le chapitre de la delicatesse. Sans doute que cette raillerie plaît bien à l'Auteur Italien, puisque c'est ici la seconde fois qu'il la repete dans le même Dialogue.

vo il P. B. *pretende, che l'Eccesso nel Dilicato produca il Raffinamento, e che da questo ai* Galimatias, *ch' è una invenzione fantastica di cose ingarbugliate, ed oscure, non vi sia che un passo.*

*Finalmente dice l'* Autore Italiano *nel terminar questo Dialogo. Se il pensare, e il parlare dilicatamente è un velare i suoi Pensieri, d'uopo è confessare, che il* P. B. ha parlato assai dilicatamente sul proposito del Dilicato. *Senza dubbio questo Scherzo piace di molto all'* Autore Italiano, *poichè per la seconda volta ei qui lo ripete nello stesso Dialogo.*

ARTICLE XLIX.

Auril 1705.

## *Sixieme Dialogue.*

DAns les Dialogues dont nous avons donné l'Extrait dans le Mois de Feurier & de Mars, *Mr. le Marquis Orsi* n'a fait que poser les principes sur lesquels on doit juger dans les deux derniers Dialogues du Merite & des Pensées des Auteurs Italiens. Comme le Tasse est sans contredit le meilleur Poëte qu'ait donné l'Italie Moderne, c'est aussi sa defense qu'entreprend d'abord Mr. le Marquis. Il rapporte en premier lieu l'Eloge que Balzac en a fait, lorsqu'aprés avoir dit que la Jerusalem delivrée étoit le Poëme *le plus riche & les plus acheué que l'on eût encore vû depuis le siecle d'Auguste*, il ajoûte *que si Virgile est cause que le Tasse n'est pas le premier Poëte, le Tasse est cause à son tour que Virgile n'est pas le seul.*

L'Auteur Italien fait remarquer que Balzac a pris cette derniere pensée de S. Jerôme qui s'en est servi pour loüer Ciceron; il autoit pû ajoûter que S. Jerôme lui-même l'avoit trouvée dans Phedre. On ajoûte à l'Eloge que Mr. Balzac a fait du Tasse, celui que l'Academie Françoise en a fait elle même dans ses sentimens sur le Cid, qu'elle a donnez au public. Cette sçavante Academie pour consoler Mr Corneille de la Critique qu'elle étoit forcée de faire de sa plus belle piece, dit qu'aprés que les Ouvrages du Tasse & du Guarini ont subi la Critique, *personne n'a raison de murmurer si on le censure.*

ARTICOLO XLIX.

In Aprile 1705.

## Sesto Dialogo.

NE' *Dialoghi, de' quali noi abbiam dato l'estratto ne' Mesi di Febbrajo, e di Marzo, il* Sig. Marchese Orsi *non ha fatto che porre i principj, su' quali si dee giudicare ne' due* ultimi Dialoghi *del merito, e de' Pensieri degli* Autori Italiani. *Come il* Tasso *è senza contraddizione il miglior Poeta, che abbia prodotto l'Italia moderna, così ha creduto il* Sig. Marchese Orsi *di non dover esitare a prender prima degli altri la difesa di lui. Egli rapporta in primo luogo l'* Elogio, *che* Balzac *ne ha fatto, allorchè dopo aver detto, che la* Gerusalemme Liberata *era il Poema il* più ricco, ed il più compito, che si fosse ancora veduto dopo il Secolo d'Augusto, *aggiunse, che* se Virgilio è cagione, che non sia il Tasso il primo Poeta, il Tasso all'incontro è cagione, che Vergilio non sia il solo.

L' Autore Italiano *fa osservare, che* Balzac *ha preso quest' ultimo Pensiero da S.* Girolamo, *che se n'è servito per lodar* Cicerone. *Avrebbe però potuto soggiugnere, che* S. Girolamo *stesso l'aveva ritrovato in* Fedro. *All' Elogio, che ha fatto del* Tasso il Sig. Balzac, *si aggiugne quello della stessa* Accademia Franzese ne' Sentimenti *da essa pubblicati* sopra il Cid *Questa erudita Accademia per consolare* Mr. Corneille *della Censura, ch' ella era sforzata a fare della sua più bella Tragedia, dice, che* non v' ha persona, che abbia ragion di lagnarsi di esser censurata, da che il Tasso, e il Guarini soggiacque-

*badin avec le serieux*, a voulu faire entendre que le Tasse dans les occasions les plus serieuses, & les plus tristes, fait dire tout à coup à ses Heros des jolies choses & toutes pleines d'esprit au milieu de leurs plaintes. Et pour l'endroit où ce Pere semble *bannir l'amour de la Tragedie*, il doit être entendu de cette espece d'amour qui fait le sujet des Elegies & des petites pieces; car quand il est traité aussi noblement que nous le voyons dans les Tragedies de Corneille, il ne fait qu'animer toute la piece. Quoique cependant on puisse dire sans faire le Predicateur que les plus belles Tragedies que nous ait laissées l'Antiquité & sur tout celles de Sophocle, sont exemptes de cette passion.

Le bel esprit Italien passe ensuite à Mr. Boileau, qu'il oppose à lui-même. Ce Poëte Satyrique, dit-il, à parlé bien differemment du Tasse dans son art Poëtique & dans ses Satyres: dans l'un il dit que l'Ouvrage du Tasse *a illustré l'Italie*, & dans ses Satyres il le compare au *clinquant*. Mais qui ne voit pas, poursuit-il, que dans son Art Poëtique il parle de sens froid; au lieu que dans ses Satyres il s'abbandonne si fort à son humeur railleuse que sovent le crime d'un Auteur maltraité n'est que d'avoir un nom qui fournit une heureuse rime. C'est ainsi que malheureusement *Mr. Quinaut* s'est trouvé rimer avec *defaut*. Pur prouver que Mr. Despreaux n'a pas rendu justice au Tasse, l'Auteur Italien prend la defense des Auteurs mal-traitez dans ses Satyres. Il se sert afin d'y reüssir, de la Preface que Mr. Despreaux a fait imprimer à la tête de ses Ouvrages, où il reconnoît que la plupart des Auteurs qu'il a critiqués ne laissent pas d'avoir leur merite. Il a tiré encore du Parallele des Anciens & des Modernes des grandes lumieres en faveur de Mr. Quinaut, de Mr. Chapelain, de S Amand &c. Les jugemens des Sçavans sur les Poëtes, la maniere de parler la langue Françoise, les pieces choisies de Mr. le Pays, l'art de la Poësie Françoise du Sieur de la Croix, les nouvelles remarques sur tous les Ouvrages du S. D. ne lui ont pas non plus été peu utiles. Il en tire tout ce qu'on pouvoit dire pour rétablir, s'il se pouvoit la reputation de Ronsard & de quantité d'autres. Il fait voir que Mr. Despreaux n'a pas toûjours parlé serieusement, & qu'il faut regarder son jugement sur bien des Auteurs, comme on regarde certains vers qui lui sont échapez & qui dans la rigueur choquent la Religion, & les bonnes moeurs, ainsi qu'il l'a re-

scherzevole col serio, *ha voluto far intendere, che il* Tasso *nelle occasioni le più serie, e le più meste fa dire d'improvviso a' suoi Eroi certe leggiadre espressioni piene di vivezza in mezzo a loro lamenti: e dove questo* Padre sembra sbandir l'Amore dalla Tragedia, *dev'essere inteso di quella spezie d'Amore, che fa il soggetto delle Elegie, e delle picciole Composizioni; imperciocchè quando è trattato così nobilmente, come noi lo vediamo nelle* Tragedie di Corneille, *non serve che a far maggiormente risaltare il Componimento. Benchè nulladimeno si possa dire senza* farla da Predicatore, *che le più belle Tragedie lasciateci dall'Antichità, e sopra tutto quelle di* Sofocle, *sono esenti da questa passione*.

*Questo* Bello-Spirito Italisno *passa dipoi a* Mr. Boileau, *che oppone a lui medesimo. Questo Poeta Satirico, dic' egli, ben differentemente ha parlato del* Tasso *nella sua* Arte Poetica, *e nelle sue* Satire. *Nella prima assicura, che il* Poema del Tasso ha illustrata l'Italia, *e nelle altre* lo paragona all'Orpello. *Ma chi non vede, prosseguisce egli, che nell'*Arte Poetica *ei parla senza passione, laddove nelle* Satire *tanto s' abbandona egli al burlevole suo umore, che spesso il delitto di un Autor maltrattato non è che l' aver un Nome, il qual somministri una rima felice. Così è, che sfortunatamente* Mr. Quinaut *si è ritrovato rimar con* defaut. *Per provare, che* Mr. Despreaux *non ha resa giustizia al* Tasso, l'Autor Italiano *prende la difesa degli Autori maltrattati nelle sue Satire; e per ben riuscirvi, si serve egli della Prefazione, che* Mr Despreaux *ha fatta stampare alla testa delle sue Opere, ove dichiarasi, che la più parte degli Autori, ch'egli ha criticati, non lasciano d'avere il loro merito. Ha cavati ancora gran lumi dal* Paralello degli Antichi, e de' Moderni *in favore* de' Signori Quinaut, Chapelain, S. Amand *&c. Nè gli sono meno stati poco utili il* Giudizio de' Sapienti sopra i Poeti, e la Maniera di parlare la Lingua Franzese, i Componimenti scelti di Mr. le Pays, l' Arte della Poesia Franzese del Sig. de la Croix, e le nuove Osservazioni sovra l' Opere tutte del S D. *Egli ne ritrae tuttociò, che si può dire per ristabilire, se possibil fosse, la riputazion di* Ronsard, *e di molti altri. Fa vedere, che* Mr. Despreaux *non ha parlato sempre seriamente, e che bisogna prendere il suo giudizio sopra molti Autori nel modo, con cui si prendono alcuni Versi, che gli sono sfuggiti, e che in rigore offendono la Religione, e i buoni costumi, com' egli stesso l' ha poi conosciuto, cor-*

connu lui-même, en les corrigeant dans ses dernieres editions. Aprés tout, dit-il, on reproche au Tasse trop d'ornemens, & c'est ce qu'un Sçavant de son tems lui écrivit que la langue Italienne demandoit, comme on le peut voir dans ses Lettres, enfin ajoûte l'Auteur Italien, quand le *P. Rapin* & *Mr. Despreaux* auroient eu droit de censurer le Tasse, cela prouve-t'il que le *P. B.* l'eût aussi? Mr. le Marquis parle ici un peu trop aigrement; & s'il étoit permis de lui repondre sur le même ton, on lui demanderoit, quel droit il a lui-méme de critiquer le *P. B.*, si le *P. B.* n'a pas celui de critiquer le Tasse.

Le Bel esprit Italien s'attache à defendre un endroit du Tasse que le *P. B.* à critiqué. Le voici, c'est d'Argant que le Tasse a dit.

*Minacciava morendo, e non languia.*

C'est-a-dire il *menaçoit en mourant, & n'étoit point foible*, selon la traduction du *P.B.* Ce Pere ne sçauroit souffrir qu'on dise de quelque Heros que ce soit, qu'il n'est point *foible en mourant*. L'Auteur Italien pretend au contraire que le *non languia* se rapporte à l'esprit, & signifie que *la fierté & le courage de ce Sarazin ne diminuerent point à sa mort*. Il fait voir qu'en Grec, en Latin, & en Italien le mot de *languir* signifie autant la langueur de l'ame que celle du corps, & par consequent que le *P. B.* paroît ne pas entendre l'Italien lorsqu'il critique cette Pensée. Ces raisons-là paroissent assez bonnes, cependant je serois encore de l'avis du *P.B.* & voici pourquoi. Ces mots *e non languia* ne peuvent se rapporter à l'ame fiere, & au courage d'Argan, sans faire faire au Tasse un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le vers. *L'Ame de ce fier Sarrazin menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en defaillance*. Ce qui fair un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s'esprimer juste il faudroit dire, *l'ame de ce fier Sarrazin ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant son ennemi*, puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.

Ce que dit ensuite l'Auteur Italien seroit capable de gâter le meilleur Livre. Le Cardinal Pallavicin avoit trouvé mauvais que le Tasse, avant que de décrire la derniere bataille des Infidelles avec les Chrétiens eût dit *que les nuées disparurent sur le point que se donna le combat & que le Ciel*

*reggendoli nell' ultime sue edizioni. In oltre, dic' egli, si rimproverano al* Tasso *troppi adornamenti, ed è ciò appunto, che chiede la Lingua Italiana, come da un Letterato del suo tempo al* Tasso *stesso fu scritto, e come nelle sue* Lettere *apertamente si vede. Alla perfine, aggiugne l'* Autor Italiano, *quando il* P. Rapin, *e* Mr. Despreaux *avessero avuto diritto di criticare il* Tasso, *ciò prova egli, che l' abbia pure il* P. B.? *Il* Sig. Marchese *parla qui un poco aspramente, e se fosse permesso il rispondere sullo stesso tuono, gli si potrebbe addomandare, quale diritto abbia egli medesimo di criticare il* P. B., *se il* Padre *non ha quello di criticare il* Tasso.

*Il* Giudizioso Italiano *prende a difendere un* Passo *del* Tasso, *che il* P. B. *ha criticato. Eccolo: egli è d' Argante, di cui il* Tasso *ha detto:*

Minacciava morendo, e non languia.

*Questo Padre non saprebbe soffrire, che si dica di qualunque sia Eroe, che* non è debile, morendo. L'Autore Italiano *pretende al contrario, che la Parola* languire *si riporti allo Spirito, e significhi, che* la fierezza, ed il coraggio di questo Saraceno non diminuirono alla sua morte. *Fa vedere, che in Greco, in Latino, e in Italiano* languire *significa tanto la languidezza dell' Anima, quanto quella del Corpo; e per conseguenza che sembri non avere il* P. B. *ben inteso l'* Italiano *nella Critica di un tale Pensiero. Queste ragioni pajono assai buone, ma io sarei per altro ancora del sentimento del* P. B., *ed eccone il perchè. Le parole* „ e non languia „ *non si possono riferire all' Anima fiera, ed al coraggio d' Argante senza far fare al* Tasso *una disposizione ridicolosa di pensieri. Infatti ecco come converrà tradurre un tal Verso.* L'Anima di questo fiero Saraceno minacciava ancora morendo il suo nimico, e non rimaneva da languore oppressa. *Ciò che fa una disposizione, che per esser naturale avrebbe ad esser affatto contraria, poichè per esprimersi a ragione converrebbe dire:* l'Anima di questo fiero Saraceno non rimaneva da languore oppressa; ma minacciava, morendo, il suo nimico, *giacchè minacciare è ben più assai, che non rimaner* oppresso da languore.

*Ciò, che dice dipoi* l'Autore Italiano *sarebbe capace di guastare il miglior libro. Il* Cardinal Pallavicino *aveva disapprovato, che il* Tasso *avanti di descrivere l'ultima battaglia degl' Infedeli co' Cristiani, avesse detto, che* le Nubi sparirono sul punto, che si cominciò il combattimento, e che il Cielo volle

*Ciel voulut voir sans voile les grandes actions de valeur qui s' alloient faire de part & d' autre*. Il n' avoit pas, dis-je, approuvé que le Tasse eût donné des yeux au Ciel. Le *P. B.* qui trouve apparamment la critique du Cardinal mal fondée, dit que les meilleurs & les plus judicieux critiques ont des bons & des mauvais intervalles. Mr. le Marquis pretend que le *P. B.* en appellant le Cardinal Pallavicin un judicieux Critique, loüe aussi tacitement le jugement qu' il a porté sur la pensée du Tasse. Peut-on jamais faire un plus injuste raisonnement, puisque c'est au contraire declarer positivement qu' il s'est mepris quelque habile qu' il fut d' ailleurs. Au reste si l' Auteur Italien croit que donner des loüanges au Cardinal Pallavicin, est approuver tout ce que ce Cardinal a critiqué, pourquoi cite-t'il lui-même si souvent le paralele des Anciens & des Modernes, en même-tems qu' il loüe si fort Mr. Despreaux? L' Auteur Italien meriteroit sans doute que le *P. B.* eût approuvé la Critique du Cardinal, aussi-bien je connois des gens de bon goût qui ne passeroient pas au Tasse, d' avoir fait disparoître les nuées pour donner au Ciel une vûë libre du combat dans un Poëme Chretien, qui ne reconnoît ni de ces Dieux, ni de ces Deesses dont les yeux ne pouvoient percer les nuages: & tout ce grand amas d' exemples pris des Poëtes Anciens, que l' Auteur Italien a recueillis avec tant de peine, ne justifieroient pas le Tasse.

Le *P. B.* dans la *Maniere de bien penser* avoit indiqué quelques pensées des Anciens, dont le Tasse s' étoit prevalu dans son Poëme. A cette occasion l' Auteur Italien fait voir la difference qu' il y a entre derober aux Anciens, & profiter de la lecture des leurs livres, en se rendant propres leurs pensées à peu prés comme les alimens que nous prenons, deviennent nôtre propre substance en perdant tout ce qu' ils avoient d' étranger. Le bel esprit Italien craint si peu que le Tasse soit accusé de larcin en cette matiere, qu' il rapporte lui-même plus d' exemples de pensées imitées, que n' avoit fait le *P. B.* Et certainement il a raison de ne le pas apprehender. On sçait que le Tasse est assez riche de son fond, & les pensées qu' il peut avoir prises des autres ne luy feront pas plus de tort qu' en font à Virgile celles qu' il a tirées d' Homere. Pourvû neanmoins qu' on ne dise pas, avec l' Italien Beni *que Virg. le ait changé en argent ce qui n' étoit que du fer dans Homere, & que le*

*Tasse*

volle vedere senza velo le grandi azioni di valore, ch' eran per farsi da una parte, e dall' altra; *aveva, dico, disapprovato, che il Tasso avesse dati gli occhi al Cielo. Il* P. B., *che trova a suo piacere la Critica del* Cardinale *mal fondata, dice, che i migliori e più giudiziosi Critici hanno de' buoni, e de' cattivi intervalli. Il* Sig. Marchese *pretende, che il* P. B., *chiamando il* Cardinal Pallavicino *un* giudizioso Critico, *lodi pur tacitamente il giudizio, che ha dato sopra il pensiero del* Tasso. *Si può giammai fare un più ingiusto discorso? Poichè egli è all' incontro un dichiarare positivamente, che si è ingannato, per quanto d' altronde fosse abile. Del resto se l'* Autore Italiano *crede, che il lodare il* Cardinal Pallavicino *sia un approvare tutto ciò, che questo* Cardinale *ha criticato, perchè mai egli stesso cita così sovente il* Paralello degli Antichi, e de i Moderni *nel medesimo tempo, che loda tanto* Mr. Despreaux? *Meriterebbe appunto l'* Autore Italiano, *che il* P. B. *avesse approvata la Critica del* Cardinale, *tanto più che conosco persone di buon gusto, che non passerebbero al* Tasso *d' aver fatte scomparir le nubi per dar al Cielo una vista aperta della Battaglia in un Poema Cristiano, che non conosce nè quegli Dei, nè quelle Dee, i cui occhi non potessero trapassare oltre le nubi: e tutto quel grande ammasso d' esempli presi dagli Antichi Poeti, che l'* Autore Italiano *ha con tanta pena raccolti, non giustificherebbero il* Tasso.

*Il* P. B. *nella* Maniera di ben pensare *aveva indicati alcuni Pensieri degli Antichi, de' quali il* Tasso *s' era servito nel suo Poema. A tale occasione l'* Autor Italiano *fa vedere la differenza, che v' ha dal rubare agli Antichi, e dal profittare della lettura de' loro libri, rendendosi propri i loro pensieri nella guisa stessa appunto, che gli alimenti, che noi prendiamo, diventano nostra propria sustanza, perdendo tutto ciò, che avevano di straniero. Questo Bello-Spirito Italiano teme sì poco, che il* Tasso *sia accusato di furto in questa materia, ch'egli stesso porta più esempj di pensieri imitati, che non aveva fatto il* P. B.: *e certamente egli ha ragione di non temerlo. Si sa, che il* Tasso *è assai ricco del suo proprio, e i Pensieri, che può aver presi dagli altri non gli faranno maggior svantaggio di quel, che ne fecero a* Virgilio *quelli, che tratti aveva da* Omero: *purchè nondimeno non si dica coll'* Italiano Beni, *che* Virgilio ha cangiato in argento ciò, che non era che ferro in Omero, e che il Tasso ha cangiato in oro ciò, che

E e 4 non

*Tasse a fait de l' or de ce qui n' étoit que de l' argent dans Virgile*. Qu' on se contente de dire que ce sont de ces vols honnêtes qui ne tachent point la reputation de ceux qui les font, & qui font honneur à ceux à qui on les fait.

Le Tasse ayant dit que la modeste Sophronie se derobit dans sa retraite aux regards des hommes; *mais qu' il n' y a point de lieu si solitaire qui cache entierement une beauté digne de paroître & d' être admirée*, ajoûte: *c' est vous ô Amour qui ne le pouvez souffrir, vous qui tantôt aveugle & tantôt Argus, quelque fois fermez les yeux, & les ouvrez d' autrefois pour les porter par tout*. Ce *tantôt aveugle & tantôt Argus, qui ferme, & qui ouvre les yeux*, avoit paru un peu trop affecté à l' Auteur de la Maniere de bien penser. Mais l' Auteur Italien fait voir que ce sont ces contrarietez qui sont le caractere de l' Amour, qu' il dit être né du Dieu de l' Abondance & de la Déesse Pauvreté: Naissance qui autorise tout ce que les Poëtes, les Philosophes & les Comiques luy attribuent de contrarietés dans les portraits qu' ils en font, & dans les actions qu' ils luy font faire. Jusquez là que pour se mieux exprimer en moins de paroles, Sapho & Petrarque l' ont appellé le Dieu qui joint l' amertume & la douceur ensemble, ce qu' un seul mot Grec exprime.

De là Mr. le Marquis passe à justifier le Tasse dans les reproches qu' Armide fait à Renaud. En voici le debut: *ô vous*, dit cette Amante affligée, *qui emportez avec vous une partie de moy-mesme & qui laissez l' autre, ou prenez celle que vous laissez, ou laissez celle que vous emportez: ou donnez la mort à l' une & à l' autre*. Le *P. B.* pretend qu' il y a trop d' art, & que le coeur s' explique mal d' abord par un jeu d' esprit. Quelle difference, ajoûte-t'il, entre l' adieu de Didon à Enée, & celuy d' Armide à Renaud? Ce que pense & ce que dit la Reine de Cartage; est une expression de l' Amour le plus tendre, & le plus violent qui fût jamais, c' est la nature elle-même qui la fait parler, au lieu qu' Armide ne pense, & ne dit presque rien de naturel. Le bel esprit Italien n' est pas de l' avis du *P. B.* Il trouve que le Tasse a mis dans la bouche d' Armide tout ce que Didon dit à Enée de plus tendre & de plus touchant, & que quand il n' imite point Virgile il conserve parfaitement le caractere d' Armide, qui étoit un amour plein de delicatesse & d' esprit, que la colere & le desespoir ne pou-

non era che argento in Virgilio. *Basta bene il dire, che questi sono di que' furti onesti, che non offendono la riputazione di coloro, che li commettono, e che fanno onore a coloro, a' quali son fatti*.

*Il* Tasso *avendo detto, che la modesta Soffronia s' involava nel suo ritiro agli sguardi degli Uomini*, ma che non v' ha luogo sì solitario, che del tutto asconda una beltà degna d' apparire, e di essere ammirata, *soggiugne*. Sei tu, Amore, che non puoi soffrirlo; tu, ch' or cieco, or argo chiudi talvolta gli occhi, ed or gli apri per girarli in ogni parte. *Quell'* ora cieco, or argo, che chiude, ed apre gli occhi, *era paruto un poco troppo affettato all'* Autore della Maniera di ben pensare; *ma l'* Autore Italiano *fa vedere, che appunto coteste contrarietà sono il vero carattere dell' Amore, ch' egli dice nato dal Dio dell' Abbondanza, e dalla Dea della Povertà: nascimento, che autorizza tutte le contrarietà, che i Poeti, i Filosofi, e i Comici gli attribuiscono ne' ritratti, che ne fanno, e nelle azioni, che gli fan fare fino al segno, che per meglio, e più brevemente esprimersi* Saffo, *e* Petrarca *l' hanno appellato* il Dio, che unisce insieme l' amaro, e il dolce: *cosa, che in Greco si esprime con una sola parola*.

*Quindi il* Sig. Marchese *passa a giustificare il* Tasso *sopra i rimproveri, che Armida fa a Rinaldo. Eccone il principio*. O tu, *dice questa Amante afflitta*, che porti teco parte di me stessa, e l' altra ne lasci; o prendi quella, che lasci; o lascia quella, che teco porti; o all' una, e all' altra dà morte. *Pretende il* P. B., *che ci sia tropp' arte, e che il cuore in un subito non si abbia a spiegare con una arguetezza. Che differenza, aggiugne, fra l' Addio di Didone ad Enea, e quel d' Armida a Rinaldo? Quel, che pensa, e che dice la Regina di Cartagine, è la più tenera, la più violenta espressien d' Amore, che siasi detta. La stessa Natura è quella, che la fa parlare: laddove Armida non pensa, e non dice quasi niente di naturale*. *Questo* Bello-Spirito Italiano *non è d' accordo col* P. B. *Trova, che il* Tasso *ha posto in bocca d' Armida quanto Didone dice di più tenero, e di più insinuante, e che qualora non imita* Virgilio, *conserva poi perfettamente il carattere d' Armida, ch' era d' un' Amore pieno di dilicatezza, e di spirito, che l' ira, e la disperazione non potevan distruggere: ed è ciò, che si osserva in certe persone, le quali essen-

pouvoit detruire. C'est ce qu'on remarque dans les personnea qui s'étant accoutumées par un long usage à s'exprimer avec politesse, le font encore au milieu dea plus violentea passions. C'n'est pas tout, l'Auteur Italien apporte pour justifier le Tasse les vers que Chimene prononce après la mort du Comte son Pere que Rodrigue son amant venoit de tuer: c'est-là que joignant ensemble lea deux qualitez de fille & d'amante, elle dit:

> *La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,*
> *Et m'oblige à vanger après ce coup funeste*
> *Celle que je n'ay plus, sur celle qui me reste.*

C'est tout à fait la même pensée, dit l'Auteur Italien; & qu'on ne dise paa, ajoûte-t'il, que ces vera ne sont point du fonda de Corneille & qu'il n'a fait que les traduire de l'Espagnol où ils se trouvent mot à mot; car on peut assurer que toute la Tragedie est de luy à cause du nouveau tour qu'il luy a donné. Qu'on ne dise pas non plus comme l'a fait un Auteur François *que Corneille met dû brillant & de l'esprit par tout jusque dans les endroits les plus passionnez, ce qui rallentit l'effet qu'ils font sur le cœur*. Ce sont-là poursuit-il toûjours, les effets d'une envie secrete qui porte les François mêmes à critiquer mal à propoa les Ouvragea du plus bel esprit qu'ila ayent: parceque leurs foibles yeux n'en sçauroient soutenir la lumiere.

Le bel esprit Italien après avoir ainsi repondu, rapporte ensuite quelquea exemplea de cette division d'ame dans ceux qui aiment, & pretend qu'elle est fondée sur cette fable si connuë dont Platon est l'Auteur dans son banquet. Il conclut enfin ce sujet en disant qu'il est du sentiment de Mr. Perrault qui pretend que tout ce que la nature peut fournir, *quand on le diroit de la maniere la plus elegante, & comme les personnes les plus spirituelles le pourroient dire en pareille rencontre, ne vaudroit encore rien.*

Armide dans ce même adieu pour engager Renaud à consentir qu'elle l'accompagne *Je seray*, dit-elle, *ce que vous voudrez, où vôtre Ecu, ou vôtre Ecuyer*. Ce jeu *d'Ecu & d'Ecuyer* a paru une pure affectation à l'Auteur de la Maniere de bien penser. Mr. le Marquis avoüe que ce feroit peut être un defaut dans le Tasse, si la nature elle même ne luy avoit presenté cette opposition de mots qu'il n'a point sans doute

été

*li essendosi accostumate col lungo uso a parlare leggiadramente, lo fanno ancora in mezzo alle più vementi passioni, ma ciò non basta*. L'Autore Italiano *adduce per giustificare il* Tasso *i Versi di Cimene dopo la morte del Conte suo Padre ucciso da Rodrigo Amante di lei, in cui dice, unendo insieme le due qualità di Figlia, e d'Innamorata:*

La metà della mia vita ha ridotta l'altra nel Sepolcro. E dopo sì funesto colpo ella m'obbliga a vendicare quella, che non ho più, contro l'altra, che mi rimane.

*Questo è appunto lo stesso pensiero, dice l'*Autore Italiano*: nè si dica, aggiugne, che questi versi non parton dalla mente di* Corneille, *che non ha fatto che tradurli dallo Spagnuolo, in cui si trovano a parola per parola, perchè si può assicurare, che tutta la Tragedia è sua a cagione della nuova disposizione, e de' Sentimenti, che la compongono. Nè si dica neppure, come certo* Autor Franzese, *che* Corneille mette dello spiritoso, e del brillante dappertutto fino ne' luoghi più passionati, e con ciò snerva l'effetto, ch'essi producono nel cuore, *poichè son cotesti, prosegue egli sempre, segni d'un invidia secreta, che muove i Franzesi medesimi a criticare mal a proposito l'Opere del più Bell-ingegno, che abbiano, giacchè i loro debili occhi non ne possono sostenere il lume.*

Il Giudizioso Italiano *dopo di avere in tal guisa risposto, riferisce qui alcuni esempj della divisione dell'Anima in coloro, che amano, e pretende, ch'ella sia fondata su quella sì nota favola, di cui* Platone *è l'Autore nel suo* Convito, *e termina infine questo suggetto, adducendo il Sentimento del* Sig. Perrault, *il quale pretende, che* quanto mal per se stessa potesse suggerir la Natura, quando anche fosse portato nel modo più elegante, pur qui a nulla valesse.

*Armida nel mentovato* Addio *per impegnar Rinaldo ad acconsentire di essere da lei accompagnato, dice:* Sarò qual più vorrai Scudiere, o Scudo. *Questo giuoco di* Scudiere, o Scudo, *è comparso una pura affettazione all'* Autore della Maniera di ben pensare. *Il* Sig. Marchese Orsi *confessa, che ciò sarebbe forse difetto nel* Tasso. *Se la natura ella stessa non gli avesse presentata una tale opposizion di parole, ch'ei non ha senza dub-*

bio

été chercher. Il fait voir qu'il y a certaines rencontres, où il est presque impossible de ne pas se servir de ces expressions qu'on trouve pour ainsi dire sous la main. Virgile, poursuit-il, est tombé plus d'une fois dans ce defaut, si cependant c'en est un. Tite-Live a dit *les campagnes de la campanie* & Platon, *Pausanias ayant fait une pause*. Ciceron luy-même a laissé échaper de ces sortes de jeux de mots. Ainsi le *P. B.* n'a pas eu raison de comparer le Tasse à ces Fammes coquettes qui mettent du fard quelques belles qu'elles soient, sans prendre garde que l'artifice gâte en elles la nature.

Il est vray que la comparaison du *P.B.* pour ce seul sujet-là, est un peu forte, & je ne voudrois pas faire là-dessus un procés au Tasse sur tout dans un Poëme où cette figure puerile ne revient pas souvent; car si elle étoit trop frequente ce seroit autre chose; c'est pourquoy quelques uns ont blamé Virgile qui dans ce seul vers,

*Longa procul longis via dividit invia terris.*

a semblé vouloir badiner deux fois coup sur coup. Le bel esprit Italien eût dû rapporter ce vers, il eût plus fait pour justifier le Tasse que tous ceux dont il s'est souvenu.

La peine que prend ensuite Mr. le Marquis, est assez inutile. Les Portes du Palais d'Armide, dit le Tasse, étoient chargées de figures qui surprenoient les spectateurs, *rien n'y manquoit que la parole, encore n'y manquoit-elle pas si on en croyoit ses yeux*. Cela signifie, dit le *P. B.* dans la Maniere de bien penser, qu'un homme qui auroit eu des bons yeux, & qui auroit été sourd y eût été trompé, après tout, poursuit-il, ce n'est point ainsi que Virgile s'exprime dans la description qu'il fait du bouclier d'Enée. Ces paroles du *P. B.* n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fond de la pensée du Tasse, elles marquent seulement que cette reflexion du Poëte; *encore n'y manquoit elle pas, si l'on en croyoit ses yeux*, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut omettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi. Si l'Auteur Italien l'eû pris ainsi il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication phisique de la maniere dont les sens s'entr'aident, de la quelle Mr. Descartes ne seroit peut-être pas content.

Comme

*bio cercata. Fa quindi vedere, che si dan certi casi, dove è quasi impossibile di non servirsi di certe espressioni, che si offrono, per così dire, alle mani.* Virgilio, *continua egli, è caduto più d'una volta in simil errore, se pur error fosse.* Tito Livio *ha detto* i Campi Campani, *e* Platone, Pausania avendo fatta una pausa. Cicerone *egli stesso si è lasciato sfuggir di bocca si fatti giuochi: e però il* P. B. *non ha avuta ragione di paragonare il* Tasso *a quelle Femmine in franzese appellate* Coquettes, *cioè Ambiziose di trarsi dietro gran seguito d'Amanti, le quali per quanto sien belle, sogliono intonacarsi il Viso, senza pensare, che tale artifizio in esse guasta il bello della natura.*

*Egli è vero, che il paragone del* P. B. *in tal proposito è un po forte, e non vorrei fare perciò il processo al* Tasso *particolarmente in un Poema, ove una simile puerile Figura troppo spesso non torna in campo, perchè se fosse poi troppo frequente, ci sarebbe luogo a rimproverarnelo; e perciò alcuni han biasmato* Virgilio, *che in quel solo Verso:*

Longa procul longis via dividit invia terris:

*abbia mostrato volere scherzar due volte sì presso l'una all'altra.* Il Bello Spirito Italiano *avrebbe dovuto allegar per esempio questo verso, che avrebbe più giovato a giustificare il* Tasso *di tutti quelli, che alla sua memoria ha richiamati.*

*La pena, che prende dopo di ciò il Sig.* Marchese Orsi, *è assai inutile. Le Porte del Palazzo d'Armida, dice il* Tasso, *eran tutte scolpite di Figure, che* mettevano stupore negli spettatori: nient'altro vi mancava, che la parola; e questa nemmeno mancava, se agli occhi si credeva. *Ciò significa, dice il* P. B. *nella* Maniera di ben pensare, *che un Uomo, che avesse avuto occhi acuti, e fosse stato sordo, vi sarebbe rimasto ingannato: e certamente (siegue egli a dire) non si esprime così* Virgilio *nella descrizione, ch'ei fa, dello Scudo d'Enea. Queste parole del* P. B. *con licenza dell'* Autore Italiano *non criticano propriamente il fondo del Pensiero del* Tasso; *additano solamente, che questa riflessione del Poeta:*

Nè manca questo ancor, se agli occhi credi,

*va nel numero di quelle, che uno Spirito eccellente può trasandare, o che* Virgilio *senza dubbio non avrebbe usata. Se l'*Autor Italiano *l'avesse preso in tal senso, avrebbe a se risparmiata la noja di fare una spiegazione fisica del modo, con cui i sentimenti si ajutano l'un l'altro, e del quale il* Sig. Des Cartes *non sarebbe forse contento.*

Sicco-

Comme le bel esprit Italien pretend qu' on ne peut pas avoir raison quand on critique le Tasse, il employe tous ses soins à faire voir qu' il n' y a rien à reprandre dans les plaintes que Tancrede fait sur le tombeau de Clorinde. Le Tasse aprés avoir representé ce Heros pâle, froid, sans voix, abbandonnè de ses sens à la vuë du marbre qui couvroit le corps de sa Maîtresse, lui fait enfin pousser ces plaintes mêlées de larmes & de gemissemens. *O marbre qui avez au dedans mes flammes & au debors mes pleurs! vous n' êtes pas la demeure de la mort; mais vous renfermez des cendres vives où l' amour repose*. L'Auteur de la Maniere de bien penser n' avoit pas trouvé bon que Tancrede commençât ses plaintes par de si jolies choses *au dedans des flammes, au debors des pleurs*. Cela même lui avoit paru aussi ridicule que le feroit dans une pompe funebre celui qui mene le deüil, si les larmes aux yeux & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à dancer une courante pour rejoüir la compagnie. C' est sans doute à l' impression que cette comparaison à faite sur l' Auteur Italien, qu' il faut attribuer tout ce qu' il dit d' un peu trop violent contre le P. B. après avoir apporté l' autoritè de Mr. Perrault un des plus grands ennemis des Anciens, & de la belle nature. Il dit que le Poëme Epique ne refuse point les jolies pensées de la Poësie Lyrique; mais qu' il les tempere en y mêlant un peu de la gravité du theatre; que de toute les passions il n' y en a aucune qui aime plus les jolies choses que l' amour. Là-dessus il entasse l' une sur l' autre, l'autoritè d' Hermogene, celle de Casaubon, de Jungerman, de Mazzoni. Il avoüe pourtant que le Tasse feroit blamable s' il avoit eu en vûë cette froide opposition *au dedans mes flammes & au debors mes pleurs*. Mais il parolt, ajoûte-t'-il, qu' il n' y a point songé, car il eût sans doute opposé aux *flammes*, non pas simplement ses *pleurs* mais l' *eau* de ses pleurs afin de faire une plus juste antithese.

Tancrede auparavant aiant reconnu qu' il avoit tué Clorinde, avoit apostrophé ainsi ses mains & ses yeux. *O main timide & lâche pourquoi n' ose tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui sçais si bien frapper. Et vous yeux aussi coupables que la main, elle a fait les playes & vous les regardez*. Ces Apostrophes avoient paru insupportables à l' Auteur de la Maniere de bien penser. Mais Mr. le Marquis pretend qu' ils sont

*Siccome il* Giudizioso Italiano *pretende, che non si possa mai aver ragione, quando si critica il* Tasso; *così ogni sua cura adopera in far vedere, che non v' ha cosa alcuna a rimproverare nel pianto, che Tancredi fa sulla tomba di Clorinda. Il* Tasso *dopo aver rappresentato questo Eroe* pallido, freddo, senza voce, abbandonato da ogni sentimento alla vista del marmo, che copriva il Corpo della sua Donna, *lo fa prorompere in questi lamenti mischiati di lagrime, e di sospiri:* O Marmo, che hai dentro le mie fiamme, e fuori il mio pianto, non sei albergo di morte, ma chiudi in te vive ceneri, in cui si nasconde l' amore. L' Autore *della* Maniera di ben pensare *non aveva approvato, che Tancredi cominciasse il suo lamento con sì leggiadre espressioni:* dentro le mie fiamme, e fuori il mio pianto: *ciò anzi gli era paruto sì ridevole, come in una pompa funebre colui, che conduce il doglioso seguito, lo farebbe, se colle lagrime agli occhi, e il viso di mestizia turbato si mettesse a ballar una Corrente per rallegrar la compagnia. Deesi senza fallo all' impressione, che questo paragone ha fatta nell'* Autor Italiano, *attribuir tutto ciò, ch' egli dice un poco tropp' aspro contro il* P. B. *dopo di aver riferita l' autorità del Sig.* Perrault, *uno de' più grandi Avversarj dell' antichità, e della bella natura. Egli dice, che il Poema Epico non ricusa i bei Pensieri della Lirica Poesia, ma gli rattempera, mischiando fra essi alcun poco della gravità del Teatro; e che di tutte le Passioni non ve n' ha alcuna, che più ami le gentili espressioni dell' Amore. Sopra di ciò egli ammassa l' une sull' altre, le autorità d'* Ermogene, *quella di* Casaubono, *di* Jungermano, *e del* Mazzoni. *Egli confessa però, che il* Tasso *sarebbe biasimevole, se avesse avuto in vista quella fredda opposizione* — dentro le mie fiamme, e fuori il mio pianto — *ma sembra (soggiunge egli) ch' ei non v' abbia punto pensato, perciocchè avrebbe senza dubbio contrapposto alle* fiamme, *non semplicemente* i pianti, *ma* l' acqua de' suoi pianti, *affin di fare una più esatta antitesi*.

*Tancredi, avendo già prima riconosciuto d' aver uccisa Clorinda, così aveva apostrofato le sue mani, e gli occhi suoi:* O man timida, e vile, perchè non osi tu ora troncar lo stame della mia vita, tu che sai così ben ferire? E voi pure, Occhi, siete altrettanto colpevoli, quanto le mani: perchè queste han fatte le piaghe, e voi le riguardate. L' Autore *della* Maniera di ben pensare *trova queste Apostrofi insopportabili, ma* il Sig.

font à couvert de toute bonne critique, & dans les regles de la passion qui permet d' addresser le discours aux choses les plus insensibles. C'est ainsi, poursuit-il, que Didon prête à se poignarder, apostrophe le Soleil, Junon, Hecate, les Furies, ce n'est pas tout elle adresse ses paroles aux presens mêmes, qu'elle avoit autrefois reçus d'Enée: *Depoüilles qui m'étiez si cheres*, dit elle, *dans le tems que les Destins m'étoient propices*.

Mais Mr. le Marquis ne fait pas attention que les Apostrophes de Didon sont d'un autre espece que ceux de Tancrede. Celui-ci parle à ses yeux & à ses mains; La Reine de Cartage parle à des choses qui sont hors d'elle. Il est permis de donner de la vie aux arbres & aux rochers, mais non pas à nos yeux, ni à nos mains qui n'ont point d'autre vie que la nôtre. On souffre qu'un amant dise: *vous arbres & vous rochers écoutez mes plaintes*; mais il feroit rire s'il s'avisoit de s'exprimer ainsi. *O vous mes oreilles écoutez mes plaintes & mes gemissements*. Delà il paroît combien il feroit encore plus hors de propos de faire raisonner ses mains comme fait Tancrede en leur disant, *mais peut-être n'étant accoutumées qu'à commettre des crimes, & des impietez, vous craignez de faire une action loüable en me donnant la mort*. Il est étonnant que l'Auteur Italien ne trouve point de rafinement, ni rien de quintessencié dans cette pensée, & qu'il pretende au contraire que son caractere est la force.

Il n'a pas été plus heureux dans ce qu' il examine ensuite. C'est l'endroit où le Tasse décrit le combat de Clorinde & de Tancrede. *Ils se font l'un à l'autre*, dit le Poëte Italien, *des profondes & des mortelles playes, & si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures c'est la fureur qui la retient*. Mr. le Marquis ne trouve pas bonne la Critique que le *P. B.* a faite de cette pensée, en disant que le rafinement y est visibile, pour montrer que ce Pere à tort, il rapporte quantité d'exemples où les Anciens Poëtes font sortir l'ame par les playes & avec le sang: mais faisant ensuite reflexion que ce n'est pas là dequoi il s'agit, il montre que la fureur redouble les forces, fait faire d' extraordinaires efforts, & ramasse pour ansi dire l'ame dans elle-même. Mais ce n'est pas encore la ce qu' il falloit montrer: il falloit faire voir que la fureur empêche la vie de s'echaper & retient l'ame, malgré les grandes & mortelles playes par où elle devroit s'enfuir. Car enfin c'est là où va la pen-

*il* Sig. Marchese *pretende, ch'esse fieno al coperto d'ogni critica, e fieno nella regola della passione, che permette d'indirizzare il discorso alle cose ancora più insensate. Così, soggiugne egli, Didone già vicina ad uccidersi, apostrofa il Sole, Giunone, Ecate, e le Furie, e di ciò non contenta, rivolge le sue parole a i Doni stessi, ch'ella altre volte avea ricevuti da Enea*. Spoglie, che mi foste sì care, *dic' ella*, nel tempo, che i Destini m'eran propizj.

*Ma il* Sig. Marchese *non fa riflessione, che le Apostrofi di Didone sono d'una altra spezie di quelle di Tancredi: questi parla a' suoi occhi, alle sue mani; la Regina di Cartagine parla a cose, che son fuori di lei. E' permesso di dar la vita agli Alberi, a i Sassi, ma non agli occhi, non alle mani, che altra vita non hanno, che la nostra. E' concesso il dire a un Amante:* Voi Alberi, e voi Sassi, ascoltate i miei lamenti; *ma farebbe ridere, se così s'avvisasse d'esprimersi:* O voi mie orecchie, ascoltate i miei lamenti, i miei gemiti. *Da ciò appare quanto sia ancor più fuor di proposito il dar raziocinio alle mani, come fa Tancredi, lor dicendo:* Ma forse non essendo accostumate, che a commetter delitti, e scelleraggini, voi temete di fare un'azione lodevole con darmi la morte. *Egli è strano come* l'Autor Italiano *non trovi in questo Pensiero un troppo ricercato raffinamento, e ch' egli pretenda al contrario, che a ciò sia forzato Tancredi dal carattere della sua passione*.

*Il* Sig. Marchese *non è punto più felice in ciò, che dopo egli esamina. Cioè la descrizione del combattimento di Clorinda, e di Tancredi, che fa il* Tasso, *dicendo:* Si fanno l'un l'altro profonde, e mortali piaghe, e se l'Anima non esce da così larghe aperture, il furore la rattiene. *Il* Signor Marchese *non trova giusta la critica, che il* P. B. *ha fatta di questo Pensiero, dicendo, che il Raffinamento vi è scoperto, e visibile. Per mostrar, che* questo Padre *ha torto, cita quantità d'esempj, ne' quai gli Antichi Poeti fanno sortir l'Anima dalle piaghe col sangue; ma facendo dipoi riflessione, che non è ciò, di cui si tratta, mostra, che il furore raddoppia le forze, fa fare sforzi straordinarj, e concentra, per così dire, l'Anima in se medesima. Ma ciò ancora non è quello, che bisognava mostrare.* D'uopo era far *vedere, che il furore impedisce il fuggire alla Vita, e ritien l'Anima, malgrado le grandi, e le mortali piaghe, per ove dovrebbe sortire. Imperciocchè in fine questo è ciò, che* signi-

la pensée du Tasse & non pas à signifier simplement comme le pretend l' Auteur Italien, *que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie qui sont les efforts & les mouvemens violens*.

## ARTICLE LXXIV.

May 1705.

## *Septième & dernier Dialogue.*

MR. le Marquis qui destine ce dernier Dialogue à la defence des autres Auteurs Italiens se plaint que le *P. B.* ait semblè ne pas connoître les hommes de belles lettres qu' a donnez l' Italie, s' etant bornè à ne parler que du *Tasse*, du *Guarini*, & de *Bonarelli*. Cependant, ajoûte-t-il, *Petrarque* & ses Imitateurs, *Bembo*, *Casa*, *Caro*, *Molza*, *Tansillo*, *Agnolo di Costanzo* sont assez fameux pour meriter le souvenir du *P. B.*, & c' est dommage, poursuit-il, que le recuille des Poësies Italiennes qui a paru depuis, n' eut pas encore vû le jour, quand ce Pere imprima la Maniere de bien penser.

Toutes les objections, continuë Mr. le Marquis, que les François ont formées contre le *Pastor Fido* du Guarini, n' approchent pas de celles que les beaux esprits d' Italie avoient faites avant eux, & il paroit, ajoûte-t-il, qu' ils n' avoient point aussi lû les sçavantes reponses qu' on y avoit faites. Le P. Rapin n' auroit point reprochè au Guarini d' avoir moins pensè à dire les choses naturellement qu' à les dire avec esprit, & d' avoir donnè a ses Bergers des moeurs éloignées de leur condition, s' il avoit appris de *Pescetti* quelle espece de Bergers on introduit dans cette Pastorale, & s' il avoit lû tout ce qu' on a écrit sur les ornemens & sur les endroits brillans & vifs de cette piece. Ce sont-là les connoissances, poursuit toûjours l' Auteur Italien, qui ont manquè aux Critiques François.

Avant que d' examiner en detail les pensées qu' on critique dans le *Guarini*, l' Auteur Italien entreprend de refuter deux défauts que Mr. Baillet trouve dans le *Pastor fido*. L' un consiste en ce que cette Piece n' est point dans les regles d'Arillote, & l'autre en ce que c' est le Livre le plus pernicieux aux bonnes moeurs, & le plus capable d'inspirer le poison de l' impuretè que jamais on ait

*significa il Pensiero del* Tasso, *e non semplicemente, come pretende* l' Autor Italiano: che il furore conservasse in questi due Campioni i segni della Vita, quali sono gli sforzi, ed i moti violenti.

## ARTICOLO LXXIV.

Maggio 1705.

## Settimo, ed ultimo Dialogo.

IL Sig. March Orsi, *che destina quest' ultimo Dialogo alla difesa degli* Autori Italiani, *si lamenta, che mostrato abbia il* P. B. *di non conoscere gli Uomini di belle Lettere, che ha dati l' Italia, essendosi ristretto a non parlare se non se del* Tasso, *del* Guarini, *e del* Bonarelli; mentre, *egli aggiugne*, il Petrarca, e i suoi Imitatori, cioè il Bembo, il Casa, il Caro, il Molza, il Tansillo, e Agnol di Costanzo sono assai famosi, onde meritar dovessero d' entrar in mente al P. B.; *ed è ben danno, egli segue, che la* Raccolta de' Poeti Italiani, *che è comparsa di poi, non avesse per anche veduta la luce, quando questo Padre consegnò a i Torchj la* Maniera di ben pensare.

*Tutte le Obbiezioni, prosegue il* Sig. Marchese Orsi, *che i Franzesi hanno fatto contro il* Pastorfido del Guarini, *non s' accostano a quelle, che prima di loro fatte avevano i* Begl'-ingegni d' Italia; *e pare, soggiugne, che lette essi mai non abbiano le ingegnose* Risposte, *che loro erano state fatte. Il* P. Rapin *non avrebbe rimproverato al* Guarini *d' aver* men pensato a dir le cose naturalmente, che a dirle con ingegno, e d' aver dato a suoi Pastori de' costumi non confacevoli alla lor condizione, *se dal* Pescetti *appreso egli avesse qual sorta di Pastori introdotta viensi in quella* Pastorale, *e se letto avesse quanto è stato scritto sopra gli* Ornamenti, *e i* luoghi splendidi, e vivi *della medesima. Son queste, segue sempre a dir l'* Autore Italiano, *le cognizioni, di cui privi stati sono i* Critici Franzesi.

*Prima d' esaminare in particolare i Pensieri, che criticati sono nel* Guarini, *pensi l'* Autore Italiano *a ribattere* due Difetti, *che il* Sig. Baillet *trova nel* Pastorfido. *Consiste l' uno in dirsi, che* quest' Opera non è fabbricata secondo le Regole d' Aristotele; *e l' altro consiste in dirsi*, ch' egli è un libro il piu dannoso a i buoni costumi, e il più capace d' ispirare il veleno dell' Impurità, di quan-

ait fait. Mr. le Marquis repond au premier point, que l' Auteur même du *Pastorfido* a bien fait voir combien ce reproche étoit mal fondè. Pour ce qui est du second point, quoique Mr. le Marquis le regarde comme l' objection d' un Pere Spirituel qui craint toûjours pour l' ame, plûtôt que comme celle d' un Critique: voici neanmoins comme il y repond. Premierement, dit-il, il ne faut pas juger du *Pastor Fido* par les Traductions Françoises qu' on a faites de certains morceaux de cette Pastorale, dans les quelles les Traducteurs ont mis de l' impietè. Madame de la Suze par exemple est la seule qui ait reüssi dans la Traduction qu' elle a faite de certaine Scene où on voit ces quatre vers:

*Sans doute ou la nature est imperfaite en soi,*
*Qui nous donne un penchant que condamne la loi,*
*Ou la loi doit passer pour une loi trop dure*
*Qui condamne un penchant que donne la nature.*

Au reste ajoûte Mr. le Marquis, ces vers ne signifient en substance autre chose que ce qu' on dit les plus grands Saints quand ils se sont plaints de trouver dans leurs membres une Loi qui repugne à la Loi de leur esprit. Il est étonnant que Mr. le Marquis ait osè comparer les sentimens d' une Bergere amoureuse qui se plaint que *la Loi est trop dure*, avec ceux de Saint Paule qui se plaint des obstacles qui s' opposent dans lui à l' observation de la loi, qu' il aime & à qui il sacrifié ses repugnances. L' Auteur Italien est en cela aussi condemnable, qu' il est encore dans la suite quand il veut justifier les libertez du *Pastor Fido*, par celles qu' on voit dans quantitè de Livres François, à qui les honnêtes gens ont rendu en France la justice qu' ils meritent en les éloignant de leurs yeux & de leurs cabinets.

Mr. le Marquis passe à la defence d' un pensée qui se trouve dans un Madrigal que le Guarini composa sur la mort de Loüis Gradenigo, *les Muses vous pleuroient*, dit le Poëte, *si elles n' étoient mortes, & enfermées avec vous dans le tombeau*. Le P. B. sur cette pensée avoit remarquè aprés Costar, que Bion s' etoit contenté de faire pleurer les Amours sur le tombeau d' Adonis, & que Pindare avoit fait seulement pleurer les Muses sur celui d'Achille. Mais que le *Guraini* enterre les Muses avec une Personne morte. Le P. B.

di quanti mai sieno stati fatti. *Al primo punto risponde il* Sig. Marchese Orsi, *che l' Autor medesimo del* Pastorfido *ha fatto vedere, quanto mal fondato era questo rimprovero. Per quello poi, che spetta al secondo*, il Sig. Marchese *lo considera piuttosto come una Obbiezione propia d' un Padre Spirituale, che teme sempre per l' Anima, che propia d' un Critico. Eccovi nulladimeno com' egli risponde. Primieramente egli dice, non devesi dar giudizio del* Pastorfido, *mediante le* Traduzioni Franzesi, *che d' alcuni Pezzi di questa* Pastorale *sono state fatte, e nelle quali i* Traduttori *aggiunto v' hanno dell' empietà*. Madama de la Suze, *per esempio, ella è la sola, che riuscita sia nella Traduzione, ch' ella ha fatto di certa* Scena, *in cui veggonsi questi quattro Versi:*

Senza dubbio o la Natura è imperfetta in se, perchè ci da un inclinazione, che la Legge condanna; o la Legge dee passare per una legge troppo dura, perchè condanna una inclinazione, che ci dà la Natura.

*Per altro, aggiugne il* Signor Marchese, *questi Versi non significano in sostanza se non se quello, che detto hanno i più gran Santi, allorchè doluti sonosi di sentire nelle loro membra una Legge ripugnante alla Legge del loro Spirito. Egli è maraviglioso, che il* Sig. Marchese Orsi *abbia voluto paragonare i sentimenti d' una Pastorella amorosa, che duolsi* esser la legge troppo dura, *a quei di* San Paolo, *che lamentasi degli ostacoli, che dentro di lui sente opporsi all' osservanza di quella legge, ch' egli ama, e alla quale sacrifica di buon grado le sue ripugnanze.* L' Autore Italiano *è in ciò così condannevole, come si è allora quando egli vuol giustificare le licenze del* Pastorfido, *mediante quelle, che veggonsi in tanti* Libri Franzesi, *a i quali i Galantuomini in Francia hanno fatta quella giustizia, che meritano; allontanandoli da lor occhi, e da lor Gabinetti.*

*Passa il* Sig. Marchese *alla difesa d' un Pensiero, che trovasi in un* Madrigale *composto dal* Guarini *in morte di* Luigi Gradenigo. *Le* Muse, *dice il Poeta*, vi piangerebbono, s' elle morte non fossero, e chiuse con Voi nel Sepolcro. *Il* P. B. *sopra questo Pensiero aveva considerato dopo* Costar, *che* Bione *erasi contentato di far piagnere gli Amori sopra il sepolcro d' Adone; e che* Pindaro *avea solamente fatto piagner le Muse sopra quello d' Achille; ma s' avanza il* Guarini *a seppellir le Muse con una Persona morta. Aggiugne* il P. B.

*P. B.* ajoûte que l'amour & l'honnêteté sont demeurez dans le Monde après la fameuse Laure, bienque Petrarque les ait fait partir de ce Monde avec elle. Le bel esprit Italien ravi de pouvoir defendre deux fameux Auteurs en même tems, rapporte un endroit de l'Oraison funebre que Lisias composa à l'honneur de ces genereux Grecs qui furent tuez à la bataille de Salamine, où cet Orateur enferme avec eux dans le même Sepulchre la liberté de la Grece. Le P. Caussin a fourni encore à l'Auteur Italien un passage où l'Orateur Demade ensevelit avec Epaminondas le courage des Thebains. Sans doute qu'Aristote qui loûe la pensée de Lisias & le P. Caussin qui cite celle de Demade, étoient, ajoûte Mr. le Marquis, d'aussi grands Maîtres en eloquence que l'Auteur de la Maniere de bien penser.

On peut repondre ici que le *P. B.* a plûtôt badiné sur les pensées de *Petrarque*, & du *Guarini* qu'il n'a pretendu les critiquer veritablement, cela paroît assez à la maniere dont il en parle. Mais quand même il les auroit critiquées, il y a de la difference entre les pensées des Auteurs Grecs & celles des Auteurs Italiens. La Grece ayant perdu en quelque façon sa primiere liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l'avoir enfermée avec eux dans les tombeaux. Thebes n'ayant produit entre Epaminondas & Demades aucun grand homme, ce dernier avoit droit d'ensevelir avec Epaminondas la valeur des Thebains. Mais quelle raison d'enterrer les Muses avec *Gradenigo* à moins qu'elles ne fussent mortes de douleur, ce qui est bien difficile à croire puis qu'elles ont survecu à Homere, à Virgile & à Horace. Pour ce qui est de Petrarque quelque estime qu'il eut pur sa chere Laure, c'étoit faire trop de tort à toutes les autres femmes que de faire sortir du monde avec elle l'amour & l'honnêteté.

On doit juger du Geant Encelade qui vomissant des feux contre le Ciel fait douter *s'il est le foudroyé ou le foudroyant*; on doit, dis je, en juger comme nous avons fait de l'*Ecu* & de l'*Ecuyer* du Tasse, il est certain que ces jeux de mots quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve; le Guarini n'est excusable qu'en ce qu'il n'a pas placé dans le corps de la Pastorale, mais dans le Prologue, son Geant, qu'on ne sçait s'

*il fou-*

*il P. B., che l'Amore, e la Cortesia sono sopravivuti nel Mondo dopo la famosa Laura, comechè il* Petrarca *abbia e l'uno e l'altra fatto partir con esso lei.* Il Giudizioso Italiano *invaghitosi di poter difendere due famosi Autori, ecco sotto gli occhi un Luogo dell'* Orazion funebre, *che compose* Lisia *in onore di que' generosi Greci, che furono uccisi nella Battaglia di Salamina; ove quest' Oratore chiude con esso loro, e nello stesso sepolcro la Libertà della Grecia.* Il P. Causino *ha contribuito pur anche all'* Autor Italiano *un Passo, ove l'* Orator Demade *seppellisce con Epaminonda il Coraggio de' Tebani.* Aristotele *senza dubbio, che loda il Pensiere di* Lisia, *e il* P. Causino, *che cita quello di* Demade (*aggiugne il* Sig. Marchese Orsi) *erano sì gran Maestri in Eloquenza, quanto erasi l'* Autore della Maniera di ben pensare.

*Qui si può rispondere, che il* P. B. *ha piuttosto scherzato sopra i Pensieri del* Petrarca, *e del* Guarini; *e ch'egli non ha veramente preteso di criticarli, ciò assai manifestandosi dalla maniera, con cui egli parla. Ma quando ancora ei criticati gli avesse, v'ha differenza fra i Pensieri degli* Autori Greci, *e quei degli* Autori Italiani. *Avendo la Grecia perduto in qualche maniera la sua primiera libertà nel giorno della Battaglia di Salamina,* Lisia *aveva anzi che no ragione di seppellirla co' morti Soldati nella tomba. Non avendo Tebe prodotto fra Epaminonda, e Demade alcun altro grand' Uomo, aveva quest' ultimo ogni diritto di seppellire con Epaminonda il Valor de' Tebani. Ma qual ragione v'ha di* seppellire le Muse col Gradenigo, *quando morte non fossero queste di puro dolore? Cosa che è ben difficile a credersi, poichè sopravivute elle sono a* Omero, *a* Virgilio, *e ad* Orazio. *Per quello poi, che appartiensi al* Petrarca, *qualunque fosse la stima, che avea per la sua cara Laura, egli è un torto manifesto alle altre Donne il far sì*, che del Mondo partissero con esso lei e l'Amore, e la Cortesia.

*Devesi giudicare del Gigante Encelado, che vomitando fiamme contro il Cielo fa dubitare,* se fulminato egli è, o fulminante, *devesi, dissi, giudicarne, come abbiam fatto* dello Scudo, e dello Scudiere *del* Tasso. *Egli è certo, che questi scherzi di parole, quando sono ricercati, e quando pur anche nol sono, hanno in se una cert' aria d'affettazione, che scoperta viene tantosto da chi ha buon gusto. Il* Guarini *non è in altro scusabile, che per non aver posto entro la sua* Pastorale, *ma bensì nel* Prologo *il suo Gigante, di cui non*

*sa, se*

*& foudroye ou s' il est foudroyé*, encore est-ce un mauvais debut.

Le discours roule ensuite sur quelques pensées du *Bonarelli*, du *Testi*, & de *Petrarque*. Le premier fait ainsi parler le Berger Aminte à Celie qui le fuyoit; *je vous suivrai par tout, je reconnoitrai vos pas aux fleurs qui seront en plus grand nombre sur vôtre chemin, j' aurai le plaisir de respirer l' air que vous aurez respiré vous même, & je le reconnoîtrai à je ne sçai quelle fraicheur plus douce*. Le Testi a dit des yeux d' une belle personne, que le *Soleil & les étoilles n'avoient de beauté qu' autant qu' ils leur ressembloient*. On lit quelque chose de semblable dans Petrarque à l' occasion des beaux yeux de sa chere Laure. Toutes ces pensées avoient paru pleines d' affectation à l' Auteur de la Maniere de bien penser, & Mr. le Marquis pretend montrer par quantité d' exemples, dont Virgile même en fournit quelques uns, que ces sortes d' expressions sont permises aux amantes.

Le bel Esprit Italien ne voulant pas s' arrêter à défendre le Cavalier Marin, à cause du relachement que cet Auteur a causé par son exemple, & par ses Ouvrages dans la Poësie Italienne, fait seulement son caractere. Les defauts, dit-il, sont doux, agréables, pleins d' aménité, il a sçû envelopper les matieres les plus difficiles sous des expressions enjoüées, & la douceur de ces justes cadences cache souvent la foiblesse de ses pensées.

Des mechants Poëtes, continuë l' Auteur Italien, ayant porté jusqu' à l' excés le stile & la maniere de composer du Cavalier Marin, se rendirent & lui aussi également odieux en se vantant de marcher sur ses pas. Le Preti & l' Achillini vécurent en ce tems-là. Le premier fut bien plus retenu que le Cavalier Marin, & l' Achillini, homme d' ailleurs versé dans plusieurs sciences ne cherchant dans ses poësies que le sublime, donna dans les hyperboles les plus hardies. C' est cet Achillini à qui le Cardinal de Richelieu envoia mille écus pour recompense d' un Sonnet sur la Reduction de la Rochelle. Nous avons aussi un excellent Sonnet du Preti sur l' ancienne Rome, dont le *P. B.* parle si avantageusement dans la Maniere de bien penser. L' Auteur Italien aprés avoir encore nommé parmi les gens de belles lettres Louis Antoine Muratori, le Maggi & Mr. de Lemene, passe à raconter les grands services que rend aux belles Lettres, la fameuse Academie de Rome dans laquelle le Souverain Pontife

tife

*sa*, se fulminato egli è, o fulminante: *e questo egli è pure un cattivo principio*.

*Cade quinci il discorso sopra alcuni Pensieri del* Bonarelli, *del* Testi, *e del* Petrarca. *Fa il primo, che così parli il Pastorello Aminta a Celia* „ Io ti seguirò dappertutto; io riconoscerò i tuoi passi, mercè de' fiori, che saran più folti sotto il tuo piede; io avrò il piacer di respirar quell' aria stessa, che tu avrai respirata; e te riconoscerò, ove l' aure saranno più dolci. *Ha detto il* Testi *sopra gli occhi d' una bella Donna, che* intanto il Sole, e le Stelle erano vaghe, in quanto a i medesimi cassomigliavansi. *Leggesi qualche cosa di simile nel* Petrarca, *in parlando degli Occhi della sua cara Laura. Tutti questi Pensieri all'* Autore della Maniera di ben pensare *erano paruti alquanto affettati; ma il* Sig. Marchese *pretende mostrare a forza di molti esempj, alcuni de' quali somministrati gli sono da* Virgilio, *che tali Espressioni egli Amanti sono permesse, e convengonsi*.

*Non volendo l'* Ingegnoso Italiano *fermarsi a difendere il* Cavalier Marini, *a motivo della rilassazione, che ha cagionata quest' Autore col suo esempio, e coll' Opere sue alla Poesia Italiana, ne dipigne soltanto il Carattere. I difetti, dic' egli, son dolci, piacevoli, ameni. Egli ha saputo avviluppare materie le più difficili sotto espressioni piacevoli; e la soavità de' suoi giusti metri nasconde sovventemente la debolezza de' suoi Pensieri*.

*Avendo, continua l'* Autor Italiano, *alcuni Poetuzzi alzato fino all' eccesso lo stile, e la maniera di comporre del* Cavalier Marini, *vantandosi di seguir le sue orme, si resero al pari di lui ugualmente odiosi. Il* Preti, *e l'* Achillini *vissero in quel tempo. Il primo fu assai più ritenuto, che il* Cavalier Marini; *e l'* Achillini, *che per altro era Uomo fornito di più scienze, non cercando nelle sue Poesie che il Sublime, inciampò in arditissime Iperboli. Egli è quell'* Achillini, *cui il* Cardinale di Richelieu *inviò mille Scudi per ricompensa d' un Sonetto da lui composto sopra la Resa della Roccella. Noi abbiamo un così eccellente* Sonetto del Preti sopra l' antica Roma, *di cui il* P. B. *nella* Maniera di ben pensare *ne parla con molta lode*. L' Autore Italiano *dopo aver ancor nominato fra gli Uomini Letterati* Lodovico Antonio Muratori, *il* Maggi, *e il* Lemene, *passa a raccontare i gran servigj, che fa alle Belle Lettere la famosa* Accademia di Roma, *nella quale il Sovrano Pontefice, che go-*

verna

tife qui gouverne maintenant l' Eglise avec tant de sagesse, Clement XI. a bien voulu prendre place aussi bien que tant d'Illustres Cardinaux qui joignent aux soins glorieux qu' ils prennent pour l' Eglise, les agreables occupations que fournissent les belles Lettres de l' Accademie de Rome. Le bel Esprit Italien passe à celle de la Crusca à la quelle il donne la gloire de n' avoir jamais été susceptible de ce mauvais goût qui a quelque fois regné en Italie. Elle a toûjous été l' asyle du bon sens & de la raison qui ne sçavoient où se retirer dans ces tems malheureux où le mauvais goût comme un torrent, avoit inondé toute la Province.

Ce n' est pas assez à l' Auteur Italien, d' avoir defendu comme il a fait, les Poëtes Italiens: le *P. B.* n' aiant pas épargné leurs Orateurs, il ne falloit pas aussi les laisser sans défense. Le Cardinal Pallavicin est celui qui entre le primier sur les rangs. Cet habile homme étant encore Jesuite & dediant un de ses Ouvrages a Monsigneur Rinuccini Archevêque de Fermo, dit a ce Prelat pour le loüer de divers traitez qu' il avoit écrits touchant les fonctions Episcopales, *que des matieres si seches & si dures, mais traitées avec tant d' esprit, tant de politesse & tant d' éloquence, ont quelque choses de plus surprenant que ces jardins delicieux qui paroissent tout à coup sur des rochers affreux & steriles avec le secours de la magie*. La comparaison n' a pas plû à l' Auteur de la Maniere de bien penser qui trouve que le Cardinal Pallavicin donne à entendre sans y penser que les Ouvrages du Prelat n' avoient pas plus de solidité ni de fonds que ces jardins delicieux que l' enchantement forme & detruit dans un moment. L' Auteur Italien qui juge autrement de la comparaison, pretend qu' elle ne roule qu' entre la beauté de ces Iardins bâtis sur des rochers & la maniere éloquente & polie dont le Prelat avoit mis en œuvre des matieres si peu susceptibles d' agréments. Là dessus il donne des regles tirées des millieurs Rheteurs pour ce qui regarde les comparaisons, les Metaphores & les immages; il montre la difference qui se trouve entre elles; & enfin il conclut que la critique du *P. B.* ne tombe pas bien sur la comparaison dont on vient de parler; mais il auroit pû faire reflexion que le *P. B.* ne la trouve mauvaise qu' à cause précisement qu' elle n' est pas bien choisie. A la verité il n' est pas necessaire pour une bonne comparaison que les choses qu' on compare soient semblables en tout, il suffit qu' elles le soient

du côté

*verna presentemente la Chiesa con tanta prudenza, si è compiacciuto d' essere annoverato, come altresì tanti illustri Cardinali, che a' pensieri gloriosi, che hanno a favor della Chiesa, congiungono le piacevoli occupazioni, che somministrano le Belle Lettere dell'* Accademia di Roma. *Passa dipoi il* Virtuoso Italiano *all'* Accademia *della* Crusca, *alla quale ei dà l' onore di non avere giammai abbracciato quel gusto sì cattivo, che ha regnato qualche tempo in Italia. Ella è sempre stata l' asilo del buon senso, e della Ragione, che non sapevano ove ricovrarsi in tempi così infelici, ne' quali il cattivo gusto, agguisa d' un Torrente, inondata avea tutta la Provincia.*

*Non basta all'* Autore Italiano *d' aver difeso, come ha fatto, i* Poeti Italiani: *non avendo il* P. B. *risparmiati anche gli Oratori, giusto era altresì, che privi della lor difesa, anch' essi non fossero. Il* Cardinal Pallavicini *egli è in ordine il primo. Questo grand' Uomo, essendo ancor Gesuita, e dedicando una delle sue Opere a* Monsignor Rinuccini Arcivescovo di Fermo, *dice a questo Prelato, affine di lodarlo per diversi Trattati da lui scritti in materia delle Funzioni Episcopali, che* il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d' ornamenti, e di figure; gli sono oggetto di più alto stupore, che non sarebbero i deliziosi Giardini fabbricati su gli ermi scogli dall' arte de' Negromanti. *La similitudine non è piacciuta all'* Autore della Maniera di ben pensare, *il qual trova, che il* Cardinal Pallavicini *dà ad intendere senza riflettervi, che le* Opere del Prelato *non avevano maggior fermezza, e maggior fondamento di quello abbiansi que'* deliziosi Giardini, *che l' Incantesimo fa, e in un momento distrugge.* L' Autore Italiano, *che altramente pensa della Similitudine, pretende, che ella non cada che fra la beltà di que'* Giardini fabbricati sopra de' Scogli, *e l' eloquente maniera, e pulita, onde il Prelato avea trattato maniere sì difficili a piacere. Sopra di che egli dà regole cavate da più valenti Rettorici per ciò, che spetta alle Similitudini, alle Metafore, e alle Immagini. Egli mostra la differenza, che passa fra di loro, e conclude finalmente, che la Critica del* P B. *non ben s' assesta alla Similitudine, di cui parlasi. Ma egli dovrebbe riflettere, che il* P. B. *non la trova cattiva per altro motivo, se non perchè non è bene scelta. Veramente non è necessario, quando far vuolsi una buona similitudine, che le co-*

F f *se, che*

du côté dont on les approche ; mais aussi pour que la comparaison soit bien choisie, il ne faut pas qu' elle ait un mechant côté qui saute aux yeux ; c' est ce qu' on peut reprendre justement dans celle que nous avons citée, ainsi que l' a remarque le *P. B.*

*se, che paragonansi, in tutto sien simili; basta, ch' esse lo sieno in quella parte, di cui fassi il paraggio. Ma affinchè la Similitudine sia bene scelta, non bisogna, ch' ella abbia in se una certa parte cattiva, che tosto comparisca: e questo si è quel difetto, che da noi giustamente può riprendersi in quella da noi citata, e come ha notato il* P. B.

Le même Pallavicin dans le même Ouvrage parlant de Lucrece, *ce Poëte*, dit-il, *couvre avec l' obscurité de son style Poëtique, non seulement le corps, mais encore le visage de la pensée: or ce qui couvre le visage n' est pas tant un ajustement qui pare, qu' un masque qui cache.*

*Lo stesso* Pallavicini *nella stessa Opera, parlando di* Lucrezio. Questo Poeta, *egli dice*, veste coll' oscurità del suo stile poetico non il corpo solamente, ma il volto, ancora del Pensiero: Or ciò, che copre il volto non è soltanto un adornamento, che abbellisce, quanto si è una Maschera, che lo nasconde.

Le Pere avoit trouvé que ce fameux Ecrivain étoit obscur lui-même dans l' endroit où il blame Lucrece de l' être. Il n' avoit point entendu ce que vouloit dire *ce visage de la pensée que Lucrece couvre de son style poëtique*, & je suis bien assuré qu' il y a beaucoup de gens qui ne l' entendront pas du primier coup, c' est pour eux que l' Auteur Italien commente ce passage & lui donne un sens assez raisonable. Il en est, dit il, des pensées comme du corps humain, le corps ne doit être ni tout entier découvert, ni tout entier caché: mais certaines parties telles que le visage doivent paroître nuës, tandis que les vêtemens cachent les autres: ainsi les expressions doivent tellement envelopper les pensées paroissent par quelque endroit, en user autrement: c' est les masquer, c' est leur couvrir le visage. Pallavicin accuse Lucrece de l' avoir fait. Le Bel esprit Italien n' étant pas content d' avoir si bien réüssi dans ce Commentaire, prétend que le *P. B.* s' est lui même servi du mot de *masque* tres-mal à propos, c' est dans l' endroit de la Maniere de bien penser, où il parle des Metaphores: les Metaphores, dit ce Pere, *sont comme ces voiles transparens qui laissent voir ce qu' ils couvrent, ou comme des habits de masque sous lesquels on reconnoit la personne qui est deguisée.* Mr. le Marquis là dessus distingue trois especes de masque. La primiere est de ces masques dont les Acteurs se couvroient autrefois le visage sur le theatre, ce que nous ne voyons plus que dans nos Arlequins. La seconde espéce est des masques qu' on prend au Carneval pour n' être point reconnu dans les Assemblées, & dans les Bals où on se trouve. La troisiéme espéce enfin est de ces habits, & de ces masques que prennent des personnes si reconnoissables d' ailleurs par leur taille, par quelque defaut naturel, ou enfin par leur negligence à se bien déguiser, qu' on les

*Il* P. B. *aveva trovato, che questo* Famoso Scrittore *era oscuro egli stesso in quel luogo, ove d' oscurità avea tacciato* Lucrezio. *Egli non intese ciò, che dir volesse* questo viso del Pensiero, che Lucrezio nasconde col suo stile poetico; *ed io son ben sicuro, che molti a prima vista non l' intenderanno: e per questi solamente l'* Autor Italiano *commenta questo Passo, e gli dà un senso assai ragionevole. Accade, dic' egli, a' Pensieri, come al Corpo umano: il Corpo esser non dee nè del tutto scoperto, nè del tutto nascosto: ma certe parti, come si è il Volto, debbono comparir nude, quando le vestimenta le altre parti nascondono. Così le Espressioni debbono in tal maniera avviluppar i Pensieri, che i Pensieri però medesimi da qualche parte compariscano; facendo altramente, egli è un mascherarli, egli è un coprir loro il viso. Il* Pallavicino *accusa* Lucrezio *d' averlo fatto. Non essendo contento il* pro Italiano *d' esser riuscito a cielo in questo Comento, pretende, che il* P. B. *medesimo servito siasi malissimo a proposito di questa parola* Maschera. *Questo luogo è nella* Maniera di ben pensare, *ov' egli parla delle Metafore*. Le Metafore, *dice questo Padre*, sono come que' veli trasparenti, che veder lasciano ciò, che nascondono, o come quegli abiti da Maschera, sotto de' quali si riconosce la persona, che vi è travestita. *Il* Sig. Marchese Orsi *distingue sopra ciò tre sorte di Maschere: la prima è di quelle Maschere, onde gli Attori coprivansi anticamente il viso nel Teatro; cosa, che non più vediamo se non se ne i nostri* Arlecchini. *La seconda sorta è di quelle, che si praticano il Carnovale, affine di non essere conosciuti nelle Reunanze, e ne' Balli, ove accade di trovarsi. La terza finalmente è di quegli Abiti, e di quelle Maschere, che usano Persone facili ad essere conosciute o per la loro statura, o per qualche natural difetto, o infine* per

on les reconnoit aisément. Aprés avoir ainsi divisée sa matiere, l' Auteur Italien montre invinciblement que la comparaison du *P. B.* ne peut tomber que sur cette derniere espéce, qui est l' espéce de Masque la plus imparfaite de toutes.

Mr. le Marquis forme ensuite une double accusation contre le *P. B.* Ce Pere, dit il, a mal traduit un passage de Strada & aprés l' avoir mal rendu, il l' a critiquè mal a propos. Voici le passage Latin. *Adeo non ex vano observatum cura esse Deo Principum vitam, quasi non magis cordi in Homine, quam Imperatori in exercitu novissimum mori datum sit.* C' est à dire selon le Pere B. *Tant il est vrai qu' on n' a pas observé en vain que Dieu a soin de la vie des Princes, & qu' il n' est pas moins donné à un General de mourir le dernier dans son armée, qu' au cœur de mourir le dernier dans l' homme.* Rien n' est plus faux que ce, *tant il est vrai*, ajoûte le *P. B.*, au regarde de la seconde proposition; car enfin le cœur meurt toûjours le dernier dans l' homme & il n' arrive pas toûjours que les Genereaux meurent les derniers dans leurs armées: Temoin le Grand Gustave & le Grand Turenne.

L' Auteur Italien soûtient que le *tant il est vray* ne repond pas à l' *Adeo* qui ne signifie proprement qu' *ainsi*, ou *tant*: outre cela, ajoute-t-il, le *P. B.* n' a pas rendu, le *quasi non magis*; mais en liant la premiere partie de la phrase avec la seconde proposition, il fait tomber le *tant il est vray* sur ces mots *& qu' il n' est par moins donné &c.* ce qui ajoute au sens de l' Auteur & change sa pensée. Voici donc comme il faudroit traduire selon Mr. le Marquis. *Tant on n' a pas observé en vain que Dieu prend soin de la vie des Princes! comme s' il n' étoient pas moins donné à un General de mourir le dernier dans son armée qu' au cœur de mourir le dernier dans l' homme.* Alors dit l' Auteur Italien, pour que cette pensée soit vraie, il suffit qu' ordinairement & non pas toûjours, les Genereaux meurent les derniers; nous laisserons au Lecteur à decider qui des deux a raison.

Le même Historien en décrivant le siége de Mastric, quelques Soldats, dit-il, *ayant été coupez par les chaines dont le canon étoit chargé, combattoient de la moitié du corps & se furtivant vengeoient la partie d' eux-mêmes qu' ils venoient de perdre.*

Le *P. B.* n' a pû s' empêcher de trouver cette pensée peu naturelle pour un Historien

*per la lor negligenza in ben travestirsi, onde di leggeri vengono ravvisati. Dopo aver così divisa la sua materia, mostra l'* Autore Italiano *con prove invincibili, che la* Comparazione del P. B. *cader non può, che su quest' ultima spezie, ch' è la spezie di Maschera più imperfetta di tutte.*

*Il* Sig. Marchese Orsi *fa dipoi una doppia accusa contro il* P. B. *Questo* Padre, *dic' egli, ha mal tradotto un* Passo *dello* Strada, *e dopo averlo mal espresso, l' ha egualmente mal criticato. Eccovi il Passo latino.* Adeo non ex vano observatum curæ esse Deo Principum vitam: quasi non magis cordi in Homine, quam Imperatori in exercitu novissimum mori datum sit: *cioè, secondo il detto Padre:* Tanto egli è vero, che non in vano si è osservato, che Iddio ha pensiero della vita de' Principi; e che non è men dato a un Generale di morir l' ultimo nella sua armata, che al Cuore di morir l' ultimo nell' Uomo. *Niente non è più falso che questo:* Tanto egli è vero; *aggiugne il* P. B., *a riguardo della seconda proposizione, perchè finalmente il Cuore muor sempre l' ultimo nell' Uomo; e non succede già sempre, che i Generali muojano gli ultimi nelle loro armate: Testimonj ne sieno il Gran Gustavo, e il Gran Turena.*

*L'* Autore Italiano *sostenta, che il* Tanto egli è vero *non corrisponde all'* Adeo, *che propiamente altro non significa, che* così, *e* tanto. *Oltrediciò aggiugne il* P. B. *non ha ben tradotto il* Quasi non magis; *ma legando la prima parte della Frase colla seconda Proposizione, egli fa cadere il* Tanto egli è vero *sovra quelle parole*, e che non è men dato: *Cosa, che aggiugne al senso dell' Autore, e gli cangia il suo Pensiero. Eccovi dunque come bisognerebbe tradurlo secondo il* Sig. Marchese Orsi. Così non vanamente si è osservato aver Iddio particolar cura de' Principi; quasichè non sia dato più al Cuore nel suo corpo, che a un Generale nel suo esercito d' esser l' ultimo a morire. *Allora, dice l'* Autore Italiano, *affinchè questo Pensier sia vero, basta che ordinariamente, ma non già sempre i Generali muojano gli ultimi. Noi lasceremo decidere al Lettore, chi di lor due abbia ragione.*

*Lo* Storico *medesimo, descrivendo l' assedio di Mastrich:* alcuni Soldati, *dic' egli*, essendo stati percossi da colpi d' Artiglieria carica di catene, proseguivano i feriti a combattere colla metà del corpo, e sopravviventi vendicavano l' altra metà di già perduta.

*Il* P. B. *non può trattenersi dal non trovar questo Pensiero poco naturale a uno Storico;*

& certainement il n'appartient qu'aux Pourfendus de l'Amadis, de combattre de la moitié du corps. Mr. le Marquis à qui la pensée de Strada paroit fort naturelle rapporte pour justifier son jugement, l'action du fameux Acilius qui ayant acroché de la main droite le bord d'un vaisseau ennemi comme on la lui eut coupée, renouvella l'action memorable du Grec Cynegire : car sautant avec fureur dans le vaisseau ennemi, il renversa de son bouclier tous ceux qui se presenterent a lui. Le bel esprit Italien remarque avec Farnabius la haine de Lucaine pour Cesar, car ce Poëte ôte la gloire de cette belle action à Acilius Soldat de Cesar, pour la donner a un homme du parti contraire. Mais pour répondre a l'Auteur Italien, il ne nous empêchera jamais de voir combien il y a de difference entre *combattre de la moitié du corps* & vanger la perte d'une main.

Enfin le Bel esprit Italien termine cet agreable Dialogue par la comparaison qu'il fait de deux hyperboles. L'une est du Tesauro & est critiquè dans la Maniere de bien penser, l'autre est du *P. B.* même dans ses entretiens d'Ariste, e d'Eugene. Voici ce que dit le Tesauro en parlant de fusées volantes. *Il semble qu'elles vont embraser la sphere du feu, foudroyer les foudres mêmes, & donner l'allarme aux étoilles*. Et voici les vers du *P. B.* pour expliquer une divise, dont le corps est de l'encens sur un brasier.

*J'expire consumé d'une mortelle ardeur;*
*Mais mon sort n'a rien de funeste,*
*Mon esprit monte au Ciel & de moi-même il reste*
*Sour la terre un douce odeur.*

Mr. le Marquis fait voir que l'une & l'autre hyperbole est également hardie, puisqu'il est sur que la fumée de l'encens ne s'éleve pas plus *de cinquante coudées*, & par consequent ne monte pas plus haut que des fusées volantes. C'est ainsi que finit le dernier Dialogue. Eupiste se prepare à retourner à la Ville, bien éloigné du dessein, qu'il avoit apporté de traduire la Maniere de bien penser.

Aprés avoir suivi presque pied à pied l'Auteur Italien, il semble qu'il n'est pas inutile de donner une idée generale de son Livre. Le langage en est pur & châtié, il est pleine d'erudition & on y peut apprendre une infinité de choses, que l'Auteur a trouvé le moien d'y bien placer. Les caractères de ceux qui y parlent sont trés-bien gardez, il feroit à souhaiter que nous eussions pû distinguer dans nos Extraits ce que dit cha-

*e certamente non istà bene che al* Porfendo dell'Amadigi, *il combattere colla metà del corpo*. *Il Sig. Marchese, cui parve il Pensier dello* Strada *assai naturale, affine di giustificare il suo giudizio, produce l'azione del famoso* Acilio, *che essendosi aggrappato col destro braccio a un Vascello nimico, reciso che gli fu, rinnovò l'azione memorabile del Greco Cinegiro, che saltando con rabbia nel Vascello nimico, gittò a terra col suo Scudo quanti a lui si fecero incontro. Riflette il* Valente Italiano, *mediante il* Farnabio, *qual fiasi lo sdegno di* Lucano *contro Cesare; levando questo Poeta la gloria d'un azione sì bella a un Soldato di Cesare per darla a un altro del contrario partito. Ma per rispondere all'* Autore Italiano: *non potrà egli far sì, che da noi non veggasi quanta passi differenza fra il* combattere colla metà del corpo, e il vendicare la perdita d'una mano.

*Termina finalmente il* Valoroso Italiano *queste piacevol Dialogo colla Comparazione, ch'ei fa, di due Iperboli. L'una si è del* Tesauro, *ed è criticata nella* Maniera di ben pensare; *e l'altra si è dello stesso* P. B. *ne' suoi* Intrattenimenti *d'* Aristo, *e d'* Eugenio *Eccovi ciò, che dice il* Tesauro *in parlando de' Razzi*. Par, che fagliano ad infiammar la sfera del fuoco, a fulminar i fulmini, e gridar allarme contro le Stelle. *Ed ecco i Versi del* P. B. *per ispiegare una Divisa, il di cui corpo è un Profumo*.

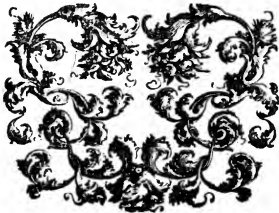
Io spiro consumato da un mortal ardore, ma nulla di funesto ha la mia morte. Il mio spirito sale al Cielo, e di me resta Sopra la Terra un soave odore.

*Il Sig. Marchese fa vedere, che ardita egualmente si è l'una e l'altra Iperbole, perchè egli si assicura, che il fumo dell'Incenso non poggia all'altezza, che al più di* cinquanta cubiti, *e conseguentemente più de' Razzi non s'alza. Così finisce l'ultimo Dialogo.* Eupisto *si accigne a ritirarsene alla Città, ma però senza il disegno, che conceputo aveva, di tradur la* Maniera di ben pensare.

*Dopo aver seguite quasi passo a passo l'* Autore Italiano, *non sembra già inutil cosa il dar qui un idea generale del suo Libro. Egli è puro, e gastigato di lingua, egli è pieno d'erudizione, e in esso infinite cose possono apprendersi, che ha saputo l'* Autore *inserirvi. I Caratteri di que', che parlano, son giusti, e ben fatti; nè altro per noi sarebbe da desiderarsi, se non se che noi avessimo potuto ne' nostri Estratti distinguere ciò*, che

dit chacun d' eux en particulier; mais il eut fallu faire pour cela un Extrait aussi gros que le Livre même. Enfin l' Ouvrage seroit parfait si l'Auteur Italien avoit donné un peu plus d' esprit & moins de simplicité à celui des quatre Amis qui défend le *P. B.*, car en verité il fait souvent pitié, & c' est ce qui nous a poussez à repondre comme il eut dû faire. On porruit souhaiter encore un peu plus d'aménité dans ce Livre, les preceptes Rhet-riques forment un Ouvrage bien sec & bien rebutant, si l'on n'en fait d' agreables applications; c' est cela que le *P. B.* a excelle: l' Auteur Italien auroit pû suivire l' exemple sans se faire tort. J' ajoute ici pour finir, que s' il n' etoit étranger on ne lui pardonneroit pas d' avoir cité avec tant d'éloge des Livres François qui ont été extremement méprisez en France.

*che in particolare dice ognuno di loro; ma d' uopo sarebbe stato far un Estratto egualmente voluminoso che il Libro medesimo. L' Opera finalmente sarebbe perfetta, se l' Autore* Italiano *avesse fornito d' un po' più di spirito, e di minor semplicità Colui, che tra gli Amici difende il* P. B. *Concioffiachè, per vero dire, egli sovventemente muove a pietà; e questo si è stato il motivo, che ci ha spinti a rispondere, come far si doveva. Potrebbesi di più in questo Libro desiderare maggiore amenità. I Precetti Rettorici formano per lo più un Opera secca, e spiacevole, qualvolta non s' inferiscono in essi Applicazioni dilettevoli. In ciò il* P. B. *è stato eccellente; e l'* Autor Italiano, *senza offender se stesso, avrebbe potuto seguirne il di lui esempio. Io qui aggiungo per dar fine, che s' egli non fosse forestiere, non se gli perdonerebbe d' aver citato con molta lode Libri Franzesi, che nella* Francia *stessa sono stati infinitamente sprezzati.*

La Fin. *Fine.*

# LETTERA PRIMA.

## *MADAMA.*

TUTTO il merito del mio Libro, per giugnere all' onore d' esser riferito, e onorato da' *RR. PP. Gesuiti* Autori di quel *Giornale*, che si stampa in *Trevoux*, consiste certamente, o MADAMA, nel solo essere a Voi dedicato. Per qual' altra ragione poteva egli conseguir luogo in que' Volumi, che da loro son dati in luce di mese in mese col Titolo di *Memorie per la Storia delle Scienze, e delle belle Arti*, se non perchè dal vederlo indirizzato a Persona così celebre nell' une e nell' altre, si son dati a credere, che il Libro medesimo potesse esser utile ad alcuna di loro? Per se stessa non era, in verità, degna di tanto l' Opera mia: ed io, che la riguardava come un mero passatempo presomi nella stagione del mio villeggiare, non permisi, che neppur si stampasse sotto il mio nome; quantunque nel genere delle Lettere io non tenga al certo il mio nome in veruna riputazione. Ora però, che veggio questo nome sovra ogni mia speranza onorato, mi giova di pubblicarlo: e mi conviene di protestare a faccia scoperta i miei obblighi, primieramente a Voi, o MADAMA, da cui unicamente mi deriva un tanto vantaggio, e poscia a' *RR PP. Giornalisti*, i quali incominciano la Relazione del mio Libro da espressioni troppo verso di me favorevoli, e da troppo generosi complimenti. Chiamo io complimenti ciò, che altri chiamerebbe lodi, perchè, a mio intendere, non sono per lo più i complimenti, che lodi eccessive, e in conseguenza non serie. S' io pertanto m' arrestassi punto sovra que' luoghi, ove par, che di lodi mi favorisca-

voncano, si potrebbe in me arguire o la semplicità di crederle serie; o la baldanza di presumermene meritevole. Mi fermo bensì a considerare il vero, e segnalatissimo favore, che realmente mi han compartito, degnando di lor dotte *Risposte* alcune delle mie *Proposizioni* non conformi a quelle del *P. Bouhours*, Autore della *Maniera di ben pensare*. Imperciocchè sa ognuno esser questo il maggior decoro, e il maggior privilegio, che possa sortire un'Opera al Mondo; massimamente quando le Risposte, e le Opposizioni vengon da Uomini riguardevoli nella Repubblica delle Lettere, quali sono i *RR. PP. Giornalisti*, e vengono praticate in modo così gentile, e cortese, qual si è quello, che loro è piaciuto di tener meco. Infatti son così miti, e così dilicate le loro Censure, che usando Eglino più grazia verso di me, che giustizia verso del *P. B.*, par quasi essere stato lor fine piuttosto di onorare il mio Libro, che di difendere il suo: e chi leggerà i *Giornali*, giudicherà per avventura aver essi nel rispondermi presa appostatamente una tal misura, che basti, per porre in riputazione l'Opera mia, ma che non arrivi a porre in angustia alcuna il mio ingegno, ancorchè debolissimo. Ciò vado io riconoscendo evidentemente nell' osservare l' *Articolo XXII.* entro il *Giornale di Febbrajo*, e veggio aver que' *PP.* con benigna dissimulazione lasciati correre molti luoghi, ove per essermi avanzato ad esporre diverse mie particolari speculazioni sull' arduo proposito de' Pensieri Ingegnosi, aveva io giusto motivo di temere più forti, e severe Correzioni: ed effettivamente cominciai a temerle fin d' allora, che in un de' *Giornali del* 1704 intesi aver essi in animo di rispondermi. Quanto dunque maggiore è stata la loro gentilezza, tanto maggior' all' incontro esser dee la mia sommessione al loro giudizio, e la mia sincerità nel confessar le proprie debolezze. Perciò se alcuna cosa, o MADAMA, io vi esporrò in queste mie Lettere, la quale paja uno scolparmi di quanto ho scritto, sarà in sustanza un' ingegnarmi di esplicar presentemente ciò, che prima io dovea meglio porre in chiaro: onde sarà in conseguenza un confessare i miei mancamenti, almeno nella chiarezza di esprimermi. Che se alcun' altra volta parrà, ch' io non m' acqueti prontamente alle loro *Risposte*, dovete credere, o MADAMA, non già ch' io pretenda di entrar in contesa con tai Valentuomini; ma che col dibattere, e coll' agitare entro la mia mente quelle difficultà, le quali si parano a lei davanti intorno agl' insegnamenti de' medesimi *PP.*, io cerco solamente di cavarne profitto: al che non arriverei, se a meglio comprenderli non arrivassi.

Mancamento appunto di chiarezza nell' esprimermi sarà stato il mio, laddove nel Dialogo I. per consolare i nostri *Scrittori Italiani* della poca stima mostratane dal *P. Bouhours*, ho mentovato il rigoroso giudizio di Lui contra molti rinnomati Latini. Quindi ha preso fondamento la *prima* delle loro *Risposte* conceputa ne' seguenti termini. *Sans doute on peut aussi répondre en general que le* P. B *donne plûtôt ces epithetes à quelques pensées des Auteurs qu'on vient de nommer, qu'aux Auteurs mêmes*. E poco dopo — *On ne prétend point par-la répandre sur tous leurs Ouvrages ni*

même

*même sur leur caractere d'esprit ces epithetes qu'on ne leur donne qu'à l'occasion de quelques-unes de leurs pensées.* (*a*) Doveva io meglio specificare, che nè *Virgilio*, ne *Cicerone* son condannati, l'uno come intempestivo Morale, l'altro come inutil Repetitore, se non in alcun Luogo solamente; siccome solamente in altri particolari Luoghi son tacciati d'empietà *Marziale*, e *Quintiliano*. Benchè io abbia tuttavia recitati i *Pensieri*, sopra de' quali cascano le loro condannagioni, e benchè abbia allegate nelle mie *Citazioni* le parole precise, colle quali son condannati; ciò non è forse stato abbastanza. Doveva io inserir quelle parole nel Corpo ancora del Dialogo, e dovea fare, che più esattamente le ponderassero i miei Dialogisti. Pure degnatevi di riflettere, o MADAMA, che se dall'altro canto io inseriva nel medesimo Dialogo le puntuali parole della *Maniera di ben pensare* nel condannare ancora *Seneca*, *Lucano*, *Tacito*, *Plinio*, e *Vellejo Patercolo*, e se a queste facevano i miei Dialogisti più diligente commento, troppo era facile, che i Leggitori del mio Libro concepissero un giudizio assai diverso da quello de' *PP Giornalisti*. Il sentir pronunziare assolutamente dal *P. B.*, che *tra tutti gli Scrittori ingegnosi niuno è, che meno di* Seneca *sappia contenere i suoi Pensieri entro la misura del buon senso*, (*b*) potea con ragion fare apprendere non ristretta questa taccia a qualche particolar Pensiero di *Seneca*, ma generalmente applicata alla maniera del suo pensare: essendochè il metterlo al paragone, anzi al disotto de' più sregolati Scrittori, viene a dipinger lui anche più sregolato di quelli, che affettando lo Stile Ingegnoso, han per loro perpetuo carattere lo sregolamento. Per riferir poi più a minuto quanto asserisce di *Lucano*, cioè, che *il cervello di Lui si svapora, e se ne va in fumo*, non erano da tralasciarsi queste notabili Clausule, ch' *egli di ciò fare non manca mai*, e che *il suo ingegno naturalmente dà nell' eccesso*; (*c*) ma il registrarle era all'incontro un discoprire come giudichi di fatto il *P. B.* natura costante di quel Poeta, e proprietà sua inseparabile lo svaporamento, e l'eccesso. Quanto a *Vellejo:* grand' indizio avrei dato, per far conghietturare, che lo stesso *Critico* pretenda consueto carattere di questo Autore il *Raffinamento*, se avessi citati più Luoghi della *Maniera di ben pensare*, per li quali si manifesta esser di *Vellejo* perdutamente invaghito il Dialogista *Filanto*, quivi sempre rappresentato di gusto corrotto. (*d*) Così quanto a *Plinio*, par che tutto il suo Panegirico si stimi scipito, mentre il *P. B.* aderisce al sentimento di *Voiture*, che tutto insieme il pareggiò a un' insipida vivanda. (*e*) Già le *Pistole* del medesimo *Plinio* vengono letteralmente dichiarate *piene di tratti raffinati*. (*f*) Onde tanto il dir queste piene di tai difetti, quanto il dir similmente, che *spesso raffinati, ed inverisimili sono i Pensieri di Tacito*, (*g*) può parere un qualificare ambedue loro col carattere del raffinamento. In tale opinione è facile, che cadano almeno coloro, i quali sentono (e for-

(*a*) Mem. de Trevoux Fevr. pag. 406. (*b*) Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 399.
(*c*) Ivi. Dial, 3. pag. 420. (*d*) Ivi. Dial. 1. pag. 112., e 117., e Dial. 3. pag. 426.
(*e*) Ivi. Dial. 3. pag. 417. (*f*) Ivi. Dial. 2. pag. 314. (*g*) Ivi. Dial. 3. pag. 422.

( e forse non senza fondamento ) che il proprio, e particolar carattere di un' Autore prenda la sua dinominazione dalla qualità, che più frequente si nota nelle parti de' suoi Componimenti: e benchè la qualità stessa, o lo stesso attributo non si verifichi individualmente in tutti i Pensieri di Lui a uno per uno; contuttociò vogliono, che quell' attributo, o quell' Epiteto allo stesso sia convenevole in generale, e venga a *spandersi*, e a diffondersi in un certo modo sopra lo Stile tutto del medesimo Autore. Da ciò ha origine la consuetudine di chiamare universalmente sublime *Omero*, avvegnachè in alcuni Luoghi s' abbassi; e grave *Cicerone*, non ostante qualche scherzoso motto, che spesso entro i suoi Scritti s' incontri.

Molto più mi rincresce di non esser giunto a farmi ben intendere, quando più che mai io credeva d' aver parlato chiaro. Voglio dire, quando dall' un canto ho considerato, che il *P. B.* nella *Maniera di ben pensare* aveva promesso di sceglier i migliori Pensieri ancora de' nostri *Italiani*, e che dall' altro canto non aveva mantenuta la sua promessa: mentre da Lui si erano trascurati i migliori, da' quali appunto i migliori Pensieri si potevano raccorre. A questa mia doglianza così rispondono i *RR. PP.* – *Une autre plainte qu'on fait encore contre l' Auteur de la Maniere de bien penser, est qu' il ne parle point de beaucoup d' Auteurs Italiens: cependant on ne nomme que Petrarque & le Cavalier Marin. Il est vrai qu' il en parle assès peu, mais est-ce un crime? Et ces Auteurs sont ils donc si riches en pensées justes, qu'ils doivent souvent reparoître sur la scene?* ( b ) Permettetemi, o MADAMA, ch' io qui replichi la mia doglianza contra il *P. B.* tal quale la concepii, e tal quale si legge nel mio Dialogo I. *Non fa menzione veruna de' nostri Lirici principali. Del Petrarca incomparabil Maestro della Lirica Poesia Toscana non si discorre precisamente, e nè pure de' tanti celebratissimi suoi Discepoli. Si portano bensì Passi del* Marino, *e di qualch' altro di quel gusto; ma il peggio è, che si citano talora Versi senza nominarne gli Autori, e Versi tali, che giungon nuovi novissimi a' più pratici della Toscana Poesia.* ( i ) Io mi credeva d' aver con tai parole significato, che mal conoscitore si mostrava il *P. B.* della Poesia Italiana, e massimamente della Lirica, mentre nella sua *Raccolta di Pensieri* non avea curato di dar luogo a quei del *Petrarca*, e poi in abbondanza n' avea presi del *Marino*, e di altri tali di gran lunga men corretti, e meno apprezzati fra noi. Tanto è lontano, ch' io mi quereli del parlarsi poco del *Marino* entro la *Maniera di ben pensare*, ch' anzi nel Dialogo VII ho troppo liberamente palesato quel, ch' io senta dello stesso *Marino*, ed ho condisceso all' opinione del *P. Rapin*, laddove al Franzese *Teofile* il paragona. ( k ) Del *Petrarca* bensì avrei desiderato, che si fosse fatta frequente menzione, siccome Questi nel vero, e non il *Cavalier Marino*, reputo io dovizioso di Pensieri degni di stima, e d' imitazione. In ciò saran meco d' accordo tutti gl' *Italiani*, giacchè i più saggi

( b ) Memoir. de Trevoux Fevrier pag. 407. ( i ) Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 1. pag. 17. ( k ) Ivi Dial. 7. pag. 345.

ſaggi fra' noſtri Poeti ſi ſon pregiati d' imitare il *Petrarca* nel metodo del penſare, e ſi ſon compiacciuti di trarre da' Penſieri di lui molti de' lor proprj Penſieri, quaſi rivoli derivati da puriſſime, e copioſiſſime fonti. Voglio in oltre ſperare, che me 'l concedeſſero gli ſteſſi *Autori* del *Giornale*, ſe diſcendeſſero a dar un' occhiata al ſuo *Canzoniere*, o ſe lor veniſſe talento di riſcontrare, come tra molti *Poeti Franzeſi* ſi truovi ſparſo il prezioſo capitale de' Penſieri del *Petrarca*, e come più ampiamente il raccoglieſſe l' antico famoſo *Ronzard*; ancorchè la povertà della ſua lingua in que' tempi non laſci forſe oggidì riſplendere in lui la ricchezza della Sentenza.

Somma è la galanteria, o MADAMA, colla quale i nominati *Giornaliſti* compatiſcono nel medeſimo tempo e ad un abbaglio preſo dal *P. B.* nel citar l' *Arioſto* in vece del *Berni*, e alla troppa libertà, colla quale di queſto abbaglio ſi è preſo giuoco uno de' miei Dialogiſti. Era ella appunto da condonarſi al genio ſcherzevole, che io ho finto in Lui. Di poco momento ſembra loro un tale ſvario, in quanto ſembra loro capace l' *Arioſto* di ſtravaganze non inferiori a quelle inventate dal genio giocoſo del Berni – *Je penſe que l' Arioſte qui feroit briſer au Cheval Bayard une Montagne d' Airain d' un coup de pied, & qui fait entrer Roland avec ſa barque une Ancre à la main dans la gueule d' un Monſtre marin, pourroit bien avoüer une telle penſée.* (l) Soverchio romore, io nol nego, ha fatto d' un tal' equivoco il mio ſcherzoſo Dialogiſta, prendendo quindi occaſione di ſollazzarſi col recitare molti altri verſi del *Berni*, che tutti pieni di giocoſi Penſieri ſi leggono nel ſuo *Poema* innanzi, e dopo quel Paſſo imputato all' *Arioſto*:

*Così colui del colpo non accorto*
*Andava combattendo, ed era morto.* (m)

Certo è però, o MADAMA, che ſe io non frenava la licenza di quel Dialogiſta, ſarebbe Egli più oltre traſcorſo. Avrebbe detto, che l' ucciſo per man d' Orlando, cioè Alibante di Toledo, del quale è ſcritto,

*Che non avea la Gente Saracina*
*Maggior ladron di lui, nè più ſcaltrito;*

veniva oltre ogni dovere eſaltato dal *P. B* col bel titolo d' *Eroe*, troppo in vero diſtante dall' eſſer viliſſimo di *ſcaltrito ladrone*. Dal modo di parlare del *P. B.* in quel luogo, e dal condannar ivi appreſſo come eccesſiva l' intrepidezza finta dal *Taſſo* in Argante, avrebbe argomentato il mio Dialogiſta eſſerſi il *Cenſore* propoſto di dare ad intendere, che una ſciocca idea dell' Eroiſmo aveſſero i *Poeti Italiani*: quaſichè la loro inclinazione all' eſagerare gli traſportaſſe a far conſiſtere il ſommo della intrepidezza, della virtù, e del valor degli Eroi nel crederſi vivi, allora quando ſon morti: e quaſichè cercaſſero ſgraziatamente di muover la maraviglia collo ſtrumento del ridicolo, e coll' ajuto dello ſpropoſito; laddove tutto al contrario l' addotta ſpropoſitata ſtravaganza ha ſervito mirabil-

(l) Memoires de Trevoux Fevr. pag. 407. (m) Berni Orland. Innamorato lib. 2. Cant. 24. Stanz. 58.

rabilmente al *Berni* d' opportuno strumento, per muovere il riso. E qui si sarebbe fatto forte in sostenere, che il male non istà dunque nello scambiare l' *Orlando innamorato* coll' *Orlando furioso*: - *Le P. Bouhours a pris le Roland amoreux pour le Roland furieux*, (*n*) e che lo svario non consiste tra Poema, e Poema, ma tra *Ridicolo*, ed *Eroico*: e in sustanza nell' addurre il *P. Bouhours* quel, che non faceva al suo proposito, in vece di quel, che al suo proposito si pensava confacevole. Io per me riflettendo all' opinione de' *PP. Giornalisti*, i quali immaginano, che *potesse avere simili Pensieri l' Ariosto*, non mi prenderò cura di giustifica e quei, che effettivamente nel suo Poema si leggono, avendo di loro abbondantemente trattato l' *Accademia* della *Crusca*, oltre molti gravissimi Critici fra gl' Italiani. Nè tampoco entrerò ad esaminare, s' egli si fosse potuto indurre a descrivere il *Caval d' Orlando in atto di frangere con un colpo della sua zampa una Montagna di bronzo*, perchè non arrivo alla Scienza del possibile. Dirò solamente, che una tal cosa non ha finto l' *Ariosto*, e che se della sua mente, e della sua penna fosse potuto uscire un Pensiero punto somigliante all' allegato del *Berni*; sempre sarebbe stata tra l' uno e l' altro Poeta questa esimia differenza: che l' *Ariosto* avrebbe commosso il riso contra la intenzione propria, e primaria del suo Poema; ma che il *Berni* così nell' antidetto *Pensiero*, come in tutti gli altri suoi, ha conseguito il suo fine, precisamente, e propriamente indirizzato al far ridere, e l' ha sì ben conseguito, che per questo conto, ed in questo genere burlesco si meritò insieme l' universale applauso de' Letterati di qualunque Nazione. Contuttociò se si danno Uomini, i quali reputino ridevole l' *Ariosto* (quantunque tale non sia riputato in Italia, nè tale abbia egli avuto intento di comparire) questi tali solamente potran sostenere, che di niuna conseguenza sia l' abbaglio preso dal *P B*: essendo ben giusto il consentire, che nulla monti citare un Poeta per l'altro nel caso unicamente, che ambedue sieno di ugual tempra, e nel caso che tanto dal citar l' uno quanto l' altro, risulti ugual effetto a colui, che il cita, mentre ne ritrae lo stesso esempio, e lo stesso documento.

L' ultima *Annotazione* sopra il Primo de' miei Dialoghi riguarda il compartimento degl' ufizj, che io ho a' miei Dialogisti assegnati. *Le partage qu' on fait ici d' accusateurs & de defenseurs pourroit paroître à bien des gens un peu contraire à la libertè qui fait le caractere de la conversation, dont les Dialogues sont l' image: outre que c' est s' exposer que de vouloir toûjours ou défendre ou blâmer, dans des matieres où on doit faire selon les rencontres l' un & l' autre*. Riesce uno strano assunto il proporsi di *sempre difendere*, *o di sempre biasimare*; sì perchè ciò ripugna alla libertà, che hanno in se naturalmente le Conversazioni rappresentate ne' Dialoghi; sì perchè ciò massimamente ripugna alla giustizia, la quale esige, *che secondo le occasioni, e non secondo l' impegno ora si biasimi, ora si difenda*. (*o*) Quì godo io di essere invitato a dichiarare qual carattere parti-

(*n*) Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 407. (*o*) Ivi pag. 408.

partitamente m' abbia attribuito a ciascuno de' quattro Personaggi de' miei Dialoghi. Ed appunto un diverso carattere, ed un diverso ufizio ho io stabilmente assegnato a ciascuno di loro: essendomi paruto, che questa diversità di costumi, e questa perseveranza di ciascun Personaggio nel proprio, s' accomodino così alle regole osservate dagli antichi Autori ne' Dialoghi ancora, che sono in qualche modo specie di Poesia; come all' uso naturale de' ragionamenti disputativi, ove più Uomini abbracciano più opinioni, e le abbracciate non sì di leggieri abbandonano. *Eristico* è da me finto Uomo contenzioso, e perciò garrulo, e perciò inclinato a contraddir quasi sempre, a sottilizzar più del bisogno, e a diffondersi oltre misura. Ciò mi ha dato comodo d' intromettere ne' miei Dialoghi alcune Digressioni, ed alcune Quistioncelle, che in loro non averebbero avuto opportuno luogo, se non mediante l' introduzione di un Personaggio di tal' indole. *Eupisto* rappresentato da me assai docile, e di facile persuasione ha pur servito al mio intento col mostrarsi sul principio schiavo de' Dogmi della *Maniera di ben pensare;* poi sul fine ben impresso delle Verità, che a' Dogmi della medesima io non ho credute uniformi. *Gelaste*, presso del quale in una Casa di Villa si trattengono, oltre *Filalete*, i due nominati Amici, si mostra apertamente uno di que' tali Galantuomini, che noi diciamo faceti, e scherzosi: e sebbene ha qualche tintura di lettere, è nondimeno tanto lontano dal farne pompa, che anzi reca maraviglia a' Compagni, qualora per avventura si mette a ragionar sul sodo, e lascia per poco le sue barzellette, solite di far contrapposto alla rigidezza di *Eristico*. Tra' miei Dialogisti adunque *Filalete* è quell' unico, il quale portando nel nome il suo amore alla verità, avrei io desiderato, che avesse saputo farla regnare ancora ne' suoi sentimenti, e nelle sue parole. Quando perciò mi avesse dato l' animo d' instillar senno, e saviezza in alcun di Coloro, che io fo parlare; nel solo *Filalete* avrei avuto il debito di ciò eseguire; giacchè gli altri non sono ad altro oggetto da me introdotti, che di provocar lui a produrre sani, e ragionevoli sentimenti. Ciò è tanto chiaro, che se mio intento fosse l' intraprender di proposito la *Difesa* dell' *Opera mia* (quando per lo contrario mio intento è di sottoporla al giudizio de' *PP. Giornalisti*, e principalmente al vostro purgatissimo, o MADAMA) io sarei esente dal difendere in essa ogni altra cosa, che non venga asserita dal medesimo *Filalete*, o che proposta dagli altri tre, non venga da lui positivamente approvata. Ora in *Filalete* non veggo io, nè alcuno vedrà, verificarsi, ch' *Ei sempre difenda, o sempre biasimi:* e neppure si verifica generalmente negli altri tre, i quali entro il VII. Dialogo riprovano molti de' *Pensieri Italiani* condannati dal *P. B*, ed i quali non solo commendano nel IV. Dialogo le sue Dottrine circa lo *Stil sublime*, ma nel Quinto ne commendano alcune ancora concernenti il *Dilicato* Che se altre ne biasimano sullo stesso proposito, il fanno con rincrescimento, e con protesta di non poterle lodare, in riguardo alla gagliarda apparenza di contraddizione, che hanno queste e quelle fra loro.

Ben

Ben m' avveggo, o MADAMA, di essere colle mie ciance pervenuto a quel segno, che potria servire di abbondante misura ad una discreta lettera; ma se io qui mi rimanessi di scrivere, mi bisognerebbe poi ne' prossimi spacci aggiungere quanto sento sopra le *Annotazioni* al Secondo, ed al Terzo de' miei Dialoghi, comprese insieme con quelle del Primo nel *Giornal di Febbrajo*. Però a me sarà più utile lo sbrigarmi in questo medesimo spaccio, ed a Voi sarà men nojoso l'ascoltarmi: giacchè degni di maggior attenzione sono i punti, che si trattano da ora innanzi. Si fanno in primo luogo a spiegare gli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux* quel, che abbia inteso il *P B.*, quando in generale ha insegnato, appartenere i Pensieri ingegnosi alla seconda Operazione dell' Intelletto. *Quand il a dit en passant que la pensée ingenieuse appartenoit à la seconde operation de l'ame, il entendoit une pensée prise en elle même, detachée de tout ce qui lui peut donner la force & la qualitè de consequence; un jugement simple ou même, si vous le voulez composè, une proposition enfin propre à persuader & à èmouvoir par les seules idées qu' elle renferme.* (p) Hanno eglino massima ragione di affermare, *che un Pensiero preso in se stesso, e staccato da tutto ciò, che gli può dar forza, e qualità di conseguenza, cioè un giudizio semplice, o composto, ed una proposizione propria a persuadere, ed a muovere mediante le sole idee, che in se stessa racchiude*, appartenga alla seconda Operazione, e che ciò non ostante sia veramente da dirsi Pensiero, o Sentenza. Io l'intendo, lo confermo, e confesso, che *Aristotele* nella sua chiarissima *Partizione* delle *Sentenze* una sorta di loro annnovera di tal natura precisamente; ma queste sono quelle (degnatevi d'osservarlo, o MADAMA) le quali per esser patenti, e comunali, cioè *per esser conosciute dal Volgo in modo, che le sapea prima ancora di udirle*, non hanno perciò bisogno di alcuna ragione, o di alcuna esplicazione, che le accompagni. Sono queste in somma, ch' Egli così descrive: τούτων δ' ἀνάγκη, τὰς μὲν, διὰ τὸ προεγνῶσθαι μηδὲν δεῖσθαι ἐπιλόγου: e di queste dà Egli l'esempio in un Detto, che per l'appunto non può essere più triviale, nè più comunemente approvato:

Ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν.
*Ottima cosa all' Uomo è l' esser sano.*

Io non niego tampoco, che non si diano de' Pensieri, o delle Sentenze, che son parte dell' Entimema ἐνθυμήματος μέρος; ma soggiungo collo stesso *Aristotele*, esservene dell' altre, le quali *si hanno a chiamare Entimematiche*, perchè così da lui son chiamate: αἱ δ' ἐνθυμηματικαὶ μέν, *e non si hanno in modo alcuno a chiamare parte dell' Entimema* οὐκ ἐνθυμήματος δὲ μέρος. (r) La ragione si è per avere in se stesse *la forza, e la qualità vera di Entimema*, come quelle, che *in se contengono la cagione del loro affermare;* (s) ma non però hanno la figura, e l'appartenenza di Entimema, come quelle, che non ostante il racchiudere la cagione del loro

(p) Mem. de Trev. 409. (q) Arist. Rhet. lib. 2. Text. 5 15. ap. Majorag. (r) Ibidem.
(s) Ibidem.

loro affermare, non l'hanno espressa gramaticalmente colle solite particelle causali. Ciò significa il Maestro col dire: ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται τῶ λεγομένω τὸ αἴτιον· (t) e lo spiega *Pier Vettori*, aggiungendo: *Verbo autem ad id, quod voluit, significandum valde apto usus est* ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται. *In quibus, si attendas, tanquam impressa cernitur causa, quae te ita sentire ac loqui facit.* (u) Nè cosa lontana da questo ultimo Testo di *Aristotele*, che ho allegato, scrissi in quelle parole: *Intendo io benissimo, come una sentenza, che gramaticalmente (dirò così) sembra una mera proposizione, tuttavia per la Virtù entimematica riceve forza di argomento, qualora logicamente, o rettoricamente si riguardi.* (x) Or queste Sentenze Entimematiche, a differenza delle altre antidette, sono *illustri*, *commendabili*, *eccellenti*, o diciamo *Ingegnose*, che non diremo male: ἅπερ καὶ μάλιστα εὐδοκιμοῦσιν. (y) Di questa natura fu l'esempio somministratomi da Aristotele:

ἈΘάνατον ὀργὴν μὴ φύλαττε, θνητὸς ὤν:

poi volgarizzato da me nel seguente verso:

*Non lice odio immortale in mortal petto*,

e lo avrei meglio volgarizzato, dicendo:

*Odio immortal non serbi uomo mortale.*

Poscia specificai, che il dire *non lice odio immortale* era stato abbastanza per formare una Sentenza, cioè di quelle, che sono pure proposizioni, puri giudizj, e in conseguenza non più, che seconde operazioni dell' intelletto; ma che l' aggiugnere *in mortal petto*, ovvero *uomo mortale*, era stato un' aggiugnere nascosamente la ragione della Senrenza, ed accoppiare, o per meglio dire, incorporare un' altra proposizione colla prima: per lo che tutta quella sentenza presa insieme, senza stendersi in un' Entimema apparente, e manifesto, veniva contuttociò a prendere in se medesima *l' intiera forza, e l' intiera qualità di un tale argomento* Ed allora pure parlai con *Aristotele*, il quale fa in simili termini il Comento all' addotta Sentenza: μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργὴν, γνώμη τὸ δὲ προσκείμενον θνητὸν ὄντα, τὸ διατὶ λέγει. (z) Cioè: *non si conviene conservar semire l'ira: è Sentenza; ma quell' aggiungere: a chi è mortale: ne esplica il perchè.* Io non so dunque accordare per ora quanto insegna *Aristotele*, con quanto insegnano i *PP Giornalisti* in ordine alla medesima Sentenza — *On peut appliquer cette réponse à l' exemple qu' on a rapporté ci dessus, dans le quel à la verité deux propositions sont en quelque façon renfermées: mais l' artifice a sçû en ramosser toute la force dans une seule: & cette force consiste dans les deux epithetes de mortel, & d' immortel; en sorte que la proposition devient par ce moyen un simple jugement & appartient à la seconde operation de l' ame.* (a) Non so, dico, vedere con qual fondamento si conchiuda, *che questa sia un semplice giudizio, ed una*

*sem*

(t) Ibidem. (u) Petr. Victor. Rhet. Arist. lib. 2. pag. 383. (x) Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial 2 pag. 40. (y) Arist. lib. 2. text. 516 ap. Majorag. (z) Arist. Rhet. lib. 2. Text. 516. ap. Majorag. (a) Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 499.

*semplice seconda operazione*, dappoichè espressamente han conceduto, *inchiuder Ella in qualche modo due proposizioni;* quando anche tutto il punto consistesse *ne' soli due epiteti immortale, e mortale*. La verità è però, che il punto, e la forza delle due proposizioni non consiste a giudizio di *Aristotele* ne' due Epiteti, e nè tampoco nel loro Contrapposto verbale; sì perchè nell' ultimo epiteto ei riconosce contenuta una vera ragione (*b*) θνητὸν ὄντα, τὸ διατὶ λέγει; sì perchè Voi ben avvertirete, o MADAMA, che quì secondo il Testo Greco τὸ μὲν γὰρ φᾶναι, μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργήν, non fa caso *Aristotele* di quel Contrapposto verbale tra *mortale, ed immortale;* ma fa caso del contrapporsi la voce *sempre* alla voce *mortale*, anzi pure del contrapporsi un senso ad un senso, e una proposizione ad una proposizione. Nè queste due proposizioni, benchè annodate, e come dissi incorporate insieme in un breve periodo, si hanno già a dire propriamente, e formalmente una sola proposizione, o un semplice giudizio; ma bensì propriamente, e formalmente si hanno a dire una sola Sentenza Entimematica. Pare, è vero, il gruppo di quelle due proposizioni una sola proposizione, considerando la cosa materialmente, e gramaticalmente: sicchè nulla rilieva il così nominarla; purchè non si lasci di avvertire il raziocinamento, che ivi si cela. Or se io non comprendo dall' un canto quel, che m' insinuano i *PP. Giornalisti*, parmi all' incontro di comprender chiarissimamente quel, che spiega la *Loica Franzese*, o sia l' *Arte di pensare*: Libro degno di pregio, se non per altro, perchè l' ha mentovato onorevolmente il *P. B.* nella sua *Prefazione* alla *Maniera di ben pensare*. Registra quella *Loica*, per mia buona sorte, lo stesso esempio di Sentenza Entimematica, che io tolsi da *Aristotele*, e prima registra le seguenti parole: *Il arrive aussi quelquefois que l' on renferme les deux propositions de l' Enthymeme dans une seule proposition, qu' Aristote appelle pour ce sujet, sentence Enthymematique, & dont il rapporte cette exemple:*

*Mortel, ne garde pas une haine immortelle.*

*L' argument entier seroit Celuy qui est mortel ne doit pas conserver une haine immortelle, Or vous estes mortel. Donc, &c & l' Enthymeme parfait seroit: Vous estes mortel: que vostre haine ne soit donc pas immortelle.* (*c*) Poi, come si scorge dalle citate parole, scioglie egregiamente il gruppo di quella Entimematica Sentenza, non meno nella figura di un' Entimema, che nella figura di un Sillogismo perfetto. Quello, che tuttavolta sovra ogni altro mi par notabile fra' precetti Aristotelici nel nostro proposito, è il prescrivere, ch' egli fa alle Sentenze per necessaria l' aggiunta della loro ragione non solo implicita, e sottintesa (come avviene nell' Entimematiche) ma espressa, e patente, allora quando abbiano esse punto del *Mirabile*, o sia del *Paradosso*, o punto abbiano del *Dubbioso*: ἀποδείξεως μὲν οὖν δέονταί εἰσιν, ὅσαι παράδοξόν τι λέγουσιν, ἢ ἀμφισβητούμενον.

(*b*) Arist. Rhet. lib. 2. text. 516. ap. Majorag. (*c*) Logique, où Art de penser part. 3. chap. 14.

μῦθον. (*d*) Anzi quando anche non abbiano tanto del *Mirabile*, o del *Paradosso*, basta l'avere alquanto del *non chiaro abbastanza* per indurre in esse la necessità dell'*aggiugnere in compendio, e con grazia il loro perchè* περὶ δὲ τῶν μὴ παραδόξων ἀδήλων δὲ, προστιθέντα τὸ διότι στρογγυλώτατα. Nè di ciò contento discende a mostrare come si possa *antiporre, o posporre l'una, o l'altra delle due esplicite proposizioni*, secondochè più cade in acconcio: ἀλλ' ἢ προθέντα τὸν ἐπίλογον, γνώμῃ χρῆσθαι τῷ συμπεράσματι ..... ἢ τοῦτο προειπόντα, ἐπειπεῖν τὰ ἔμπροσθεν. (*f*)

Ora colle parole degli antecedenti due Testi stimo io, che *Aristotele* venga a dir lo stesso, che se dicesse convenirsi il raziocinamento, o la terza Operazione dell'intelletto alle *Sentenze*, e a i Pensieri, che hanno precisamente dell'Ingegnoso: giacchè non v'ha dubbio, che l'Ingegnoso dipende dal Mirabile, e giacchè in questo indubitato Assioma concorrono meco e il *P. B.*, ed i medesimi *PP. Giornalisti* in quel luogo, ove di me scrivono: *Il fait ensuite cette question, si le vrai a lieu dans les pensées ingenieuses: & il répond avec le P. B. que le vrai n'y entre que comme admirable, & non pas comme simplement vrai. Il faut donc necessairement du merveilleux*. (*g*) Insistendo sulla medesima dottrina *Aristotele*, esplica nel suo particolar *Trattato* delle *Urbanità*, essere Urbani quegli Entimemi, i quali agevolmente ci conducono a qualche nuova cognizione; e non esser tali per l'opposito quegli Entimemi, che noma egli *superficiali*, spiegando d'intendere con tal nome *quei, che son patenti, vulgati, e che nulla hanno in se, che meriti di essere investigato*. ἀνάγκη δὴ καὶ λέξιν, καὶ ἐνθυμήματα ταῦτα εἶναι ἀστεῖα, ὅσα ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν ταχεῖαν. διὸ οὔτε τὰ ἐπιπόλαια τῶν ἐνθυμημάτων εὐδοκιμεῖ, ἐπιπόλαια γὰρ λέγομεν τὰ παντὶ δῆλα, καὶ ἃ μηδὲν δεῖ ζητῆσαι. (*h*) Questo dir qui *superficiali, noti a tutti, e non meritevoli d'investigamento* i Pensieri non Urbani, ha esquisita relazione con quel, che avea detto dianzi nel secondo Libro, cioè che *le sentenze conosciute dal vulgo prima ancora di essere esposte*, ed appunto le *vulgate*, non han bisogno di ragione, che le spieghi, sol perchè non hanno in se il Mirabile, che tanto è a dire l'*Urbano*, o l'*Ingegnoso*. Ma non si lasci di notare, che nell'ultimo Testo ha in poche righe chiamati due volte *Entimemi* i Pensieri Urbani, o vogliam dire *Ingegnosi*: il che fa gran caso a me, che son solito veramente di venerare l'autorità di tal Maestro, e di preferirla in questo proposito a quella di qualunque altro Moderno. Riguardando io dunque, per l'una parte l'allegato riscontro fra i precetti di *Aristotele*, e per l'altra l'interpretazione, che alla mente del *P. B.* danno gli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux*, mi ritrovo sommamente confuso, e penderei quasi a credere, che se si trattasse di spiegare quali sieno le *Sentenze non Ingegnose*, non si potesse dir meglio di quel, che han detto i medesimi *Giornalisti*. Non

 è che

(*d*) Arist. Rhet. lib. 2. text. 514. ap. Majorag. (*e*) Arist. ibi. text. 521. (*f*) Arist ibi. tex. 520.
(*g*) Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 417. (*h*) Arist. Rhet. lib. 3. text. 195. ap. Majorag.

è che non si truovino ancora de' Pensieri, i quali sebbene non Ingegnosi, pure contengono Entimemi, e son quelli nomati da *Aristotele Entimemi superficiali;* ma la verità è però, che più comunemente quei, che sono *meri giudizj, e mere proposizioni senza forza, e senza qualità di conseguenza* (così dicono i *RR. PP.*) saranno sempre di que' Pensieri, che mancando del Mirabile, e dell' Ingegnoso, mancano altresì di raziocinamento, perciocchè non fa loro mestiere di ragione o implicita, o espressa, che il loro senso discuopra. Maggiormente cresce la mia confusione, mentre non so immaginare, che il *P. B.* applicato a comporre un *Libro* sopra i *Pensieri Ingegnosi*, non avesse curato di descriver quelli, che tali sono, e che sono l' argomento dell' *Opera sua*, ma si fosse adoperato in descrivere solamente la natura di quelli, che a niun partito possono essere Ingegnosi, cioè di quelli, che son descritti puntualissimamente da i medesimi *Padri Giornalisti*: Dovendo io però cedere alla loro Autorità, il fo di buona voglia, almeno in questa parte di consentir con loro, che il mio Dialogista *Eristico* dovea risparmiare quel lungo, e brigoso *Processo* fabbricato da lui sovra questo punto, col registrare le deposizioni di tutt' i Maestri di Rettorica, e di Poetica. – *C' est sur ces dernieres paroles qu' on lui fait enfnit un procés, en prouvant par un très grand nombre d' autoritez que ce qui s' appelle pensée convient aussi bien à la troisiéme operazion de l' ame qu' à la seconde* (*i*) Bastava, anzi sopravanzava al bisogno l'allegare il solo *Aristotele*, e la sola *Loica Franzese*, per venire a conchiudere in quelle parole del mio II. Dialogo: *Sono, dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione da Lui datane non si adatta a qualunque spezie sottoposta al genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò Filalete, che per distruggere la sussistenza di un insegnamento pronunziato in generale, basta il dimostrare, che fallisca in una sola sua parte, ed in un solo caso.* (*k*)

In secondo luogo incontrano nel mio II. Dialogo i *RR. PP. Giornalisti* certa mia opposizione al *P. B.* e puntualmente la riferiscono con queste parole. – *On critique un endroit de la Maniere de bien penser où l' Auteur a dit que les pensées où la nature entre, ne sçauroient manquer d' ètre naturelles, quelques ingenieuses qu' elles soient. C' est tout le contraire, ajoûte-t-on; ordinairement on ne s' éloigne jamais plus de la nature que dans les choses où la nature entre: & jamais on n' est dans un plus grand peril de parler peu naturellement, que quand on veut, ou expliquer, ou décrire quelque effet naturel, & en tirer quelque pensée ingenieuse.* Poscia rispondono alla Obbiezione nel modo seguente – *On pourroit répondre que cette remarque est fort bonne en Italie où les Auteurs ne sçauroient parler naturellement des choses où la nature entre: mais nous voyons que dans les meilleurs Auteurs rien ne nous touche, rien ne nous plait davantage que les descriptions, où les bois, les prez, les fontaines, les*

(*i*) Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 405. (*k*) Considerazioni, ec. Dial. 2. pag. 41.

*les tempêtes &c. s' offrent à nôtre imagination.* (*l*) Questa massima, per cui si afferma *non poter mancare di naturalezza que' Pensieri, ne' quali entra la Natura, sieno Ingegnosi quanto si voglia*, è stata dal *P. B.* pronunziata in tal proposito, che mi ha data occasione d' interpetrarla, sicco ne ho fatto. Ella si legge nel *Secondo Dialogo della Maniera di ben pensare*, (*m*) ove prima è prodotto un Pensiero di *Lopez* de *Vega*, nel quale dice in proposito di due Volti simili, che *la Natura stanca talora d' inventar nuove effigie si mette a copiar le già inventate*; e successivamente si fa menzione di un' altro Pensiero del nostro *Guarino*, il qual mostra, che *l' Uomo non può liberarsi dalla vergogna, perchè se vien cacciata dal cuore, ella rifugge al volto*. Ho io osservato, che questi Pensieri non tanto descrivono due effetti della natura, quanto s' innoltrano a spiegare con ingegnosa idea il modo, con cui tali effetti sieno dalla natura operati. *Lopez* de *Vega* non rappresenta solamente nel suo Pensiero la somiglianza, che aveva una Principessa Spagnuola col Germano di lei, ma assegna di quella somiglianza una cagione, che ha apparenza di fisica, e non è che ingegnosa; nè il *Guarino* solamente descrive il rossore, ma di questo naturale effetto adduce in oltre una ingegnosa cagione. Da ciò presi io motivo di concepire, che l' *Autore della Maniera di ben pensare* intenda il suo Assioma in questo senso, ed in questo caso di accennarsi ingegnosamente appunto alcuna cagion naturale, da cui figuri il Poeta, che qualche naturale effetto derivi. Altro certamente è un Pensiero, *ov' entri la natura*, per descriversi in esso il modo dell' operare di Lei; altro è un Pensiero, ov' ella entri, in quanto sono suoi effetti tutte le cose visibili, come *i Boschi, i Prati, le Fontane, e le Tempeste*, cose, che vaghe, e facili insieme da descriversi affermano i *PP. Giornalisti*. Non m' affaticherò in mostrare, che quando nel senso, che io ho inteso, avesse pronunziata la sua massima il *P. B.*, sussiste pur troppo la difficoltà da me accennata di accoppiare insieme la speculazione fisica, e la speculazione urbana. Ma ponghiamo, che il *P B.* abbia parlato, non già nel senso, che io ho creduto, ma in quel, che credono i *PP. Giornalisti*, sempre rimane una difficoltà non leggera: poichè se vero fosse, che non si potesse mancar di naturalezza nemmeno nelle semplici descrizioni *de' Boschi, de' Prati, de' Fonti, e delle Tempeste*, bisognerebbe, che fosse vera un' altra regola, la quale malamente si può concedere, ed è, che non potrebbe mai essere affettato alcun de' tanti Pensieri, i quali hanno per oggetto le cose naturali. E pure non è da dubitare, che ogni sorta di Pensieri Ingegnosi al Mondo è sottoposta al pericolo di cader nel Vizioso; nè si può intendere, che per ragione del suo argomento possa una sorta di Pensieri avere il privilegio di essere impeccabile. Senzachè quando si volesse ammettere l' interpetrazione de' *RR. PP.* non si verificherebbe poi il loro supposto, che *solo gl'* Italiani *sien quelli, che non sap-*

 *pia-*

(*l*) Mem. de Trevoux. Fevr. p. 410. p. 249. (*m*) Maniere de bien penser. Dial. 3. p. 306

*piano parlare naturalmente delle cose, ov' entri la Natura:* conciossiachè in virtù del privilegio risultante dall' argomento naturale, sarebbero in necessità di pensar con naturalezza gl' *Italiani* del pari, e i *Franzesi*.

Alla terza osservazione, che fanno i medesimi *PP.*, spero che saran ben contenti, ch' io positivamente replichi: poichè questa volta il replicare conferisce alla gloria del *P. B.* Replico io dunque, solamente per avvisar loro, che quella Autorità, la quale io ho impugnata, non è per niun conto del *P. B.*, come essi credono: — *On revient enfin au P. B. & on ne lui pardonne pas d'avoir avancé qu' on ne peut gueres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle conversation que par le mot d' urbanité, qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées & delicates.* (n) Ella è di non so quale Autore, che ha fatto quell' altro Libro intitolato: *la Maniere de parler la langue françoise*, e non *la Maniere de bien penser*, come ho io espressamente distinto nell' Allegazione segnata nel mio II. Dialogo *colla lettera X*: e ben sapranno meglio di me i *PP. Giornalisti*, quanto poca simpatia avessero insieme questi due Scrittori, mentre quello della *Maniere de parler* parla con gran franchezza contro del nostro *P. B.* in più luoghi, benchè in qualch' altro il commendi. Riguardando però questa opinione, come se fosse tanto dell' uno, quanto dell' altro, o per meglio dire riguardandola in se stessa; io veramente ho creduto, che il *Cavalcanti* abbia sentito dell' *Urbanità* in maniera migliore, e più conforme alla mente d' *Aristotele*. E ciò perchè Egli non solo l' ammette nello stil mezzano, ma nel sublime ancora; laddove quello a me incognito *Autor Franzese* non l' ammette se non nello stile mezzano, del quale precisamente, ed unicamente tratta il *quarto* suo *Capitolo*, ove son notate le sovra esposte parole. (o) E se bene è incontrastabile, che nella Conversazione regna sovente la serietà, come egregiamente accennano i *PP. Giornalisti*. *Nepeut-on pas croire avec plus de raison qu' il prétend qu' elle soit repanduë dans la conversation, & menagée dans les discours graves & serieux?* (p) Nondimeno è anche vero, che l' *Urbanità* della Conversazione seriosa consiste per lo più ne' Pensieri Ingegnosi proprj dello stil mezzano. Io per me non so d' aver nelle Conversazioni famigliari intesi giammai Pensieri Ingegnosi nell' ordine del Sublime, se non quando mi sono avvenuto a veder conversare, e a sentir ragionare tra loro dotti, ed eloquenti *PP. Gesuiti*; o sia perchè Uomini d' alto pregio si truovino in più copia tra loro: o sia perchè la mia divozione, e la mia venerazione al loro Ordine mi abbia dato adito, o MADAMA, di praticar con questi più che con altri. Quanto poi al punto della difficultà, che stimano i *PP. Giornalisti* ridursi al penetrare in qual senso prendessero i Romani, ed in qual senso abbia a prendersi da noi il termine d' Urbanità: *La difficulté se doit reduire à sçavoir ce que les Romains entendoient, & ce qu' on doit entendre precisément par urbanité* (q) Io credo abbastanza noto il significato del Vocabolo Ἀστεῖα usato da *Aristotele*, e nota la sua derivazione da ἄστυ, che da molti s' intende per la parte più intima, più nobile, e più gentile della Città d' Ate-

(n) Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 411. (o) Maniere de parler la langue françoise chap. 4. art. 2. (p) Memoir de Trevoux Fevrier pag. 411. (q) Ivi pag. 412.

Atene. Quello, che a noi importa, è il riconoscere dagli esempi sublimissimi di Detti Urbani allegati dallo stesso Maestro come i Detti Urbani, o diciam più chiaramente, *Ingegnosi*, abbiano ancora convenevol sede nel genere magnifico, e sublime: e questo è quello, ch' io ne' miei Dialoghi sosteneva.

Si termina la relazione del Secondo mio Dialogo col mentovare una parte delle differenze, ch' io notai fra l' Ingegnoso dipendente dal Pensiero, e l' Ingegnoso dipendente dalla Locuzione. E perchè m' applicai particolarmente a dimostrare, che Ingegnoso per Virtù solo delle Figure di parole era il rinnomato Distico d' *Ausonio*:

*Infelix Dido nulli bene nupta Marito,*
*Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris;*

io a fine di ciò meglio indicare rivoltai la Sentenza medesima in altri vocaboli, acciocchè si vedesse quanto differentemente compariva spogliata da quegli ornamenti verbali, onde prima venivano a risultare i contrapposti del *fuggir di Didone, morto un Marito*, e del *morir' ella, fuggitosi l' altro*. Pretesi dunque, che il *P. B.* non avesse eletto quel Distico acconciamente al fine, che si era proposto di darci un Modello della vera Sentenza Ingegnosa, colà dove insegna quel, che sia Verità ne' Pensieri, e colà dove avrei desiderato, ch' anzi insegnasse quel, che in loro sia il Verisimile. (r) Avrei creduto, che meglio del medesimo Distico avesse potuto valersi, adducendolo come modello d' Ingegnosa Locuzione, se non si fosse egli preposto di tralasciarne ogni investigamento. Sopra questo rispondono i *RR PP.* - *Il faut avoüer ici qu' une des plus grandes beautez de la pensée est dans l' expression & dans le jeu: mais il ne s' ensuit pas qu' il ne lui reste plus de grace quand elle est depoüillée de l' un & de l' autre. Car elle ne laisse pas d' offrir encore à l' esprit d' une maniere simple à la verité, mais neanmoins très-belle & très-touchante, les deux grandes avantures de l' infortunée Didon*. (s) Resta, egli è vero, nel suo essere la Sentenza d' *Ausonio*, quando ancora ella è spogliata della bellezza dell' espressioni; ma non perciò resta Sentenza Ingegnosa, e non è ella mai stata tale: imperciocchè niun' artifizio pertinente alla Sentenza ha introdotto in quella il Poeta, che narra il semplice caso di Didone; come all' incontro sommo artifizio di Locuzione ci ha egli introdotto, ristrignendo la Narrativa medesima nelle parole così misurate, e così tra loro armoniche di quel Pentametro:

*Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.*

Sempre ho avuta la mira a dichiarare, che non si dan parole, le quali non contengano qualche Sentenza, altramente sarebbero parole, o per dir meglio, ciance infilzate, senza contener tutte insieme veruna significazione; ma sempre ancora ho avuto mira di dichiarare, che moltissime volte si da l' Ingegnoso della Locuzione, separato dall' Ingegnoso della Sentenza. Son dunque d' avviso, che qualora nel racconto delle avventure di Didone è sciolto l' osservato intreccio di Figure, ci rimanga bensì qualche grazia, come dicono i *PP. Giornalisti*, ma che questa sia la

 grazia,

(r) Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 55. (s) Memoir. de Trev. Fevr. pag. 412. 413.

grazia, che ha in se il Vero, non già la grazia, che in se contien l'Ingegnoso: Voglio dire, che ci resti la materia sola storica, e favolosa, la quale non nego, che per se stessa non sia compassionevole, e non negherò eziandio, che sia bella; purchè intendiamo bella Storia, bella Favola, e non Sentenza bella, in quanto sia Ingegnosa. Io qui mi sarei lusingato, che fosse la mia opinione da loro approvata; giacchè hanno approvato quel, ch'io poco innanzi esposi, trattando della cagion materiale de' Pensieri, ove accennai, aver minor parte in essi la Materia, che non ha l' Ingegno del Dicitore, e che alla Materia medesima sovrasta di gran lunga l' artifizio del maneggiarla, per essere questo artifizio, cui diam nome d' Ingegnoso, opera spezialmente del suo Ingegno. – *On definit avec beaucoup de subtilité une pensée ingenieuse en disant que c' est une pensée, où la matiere à moins de part, & que c' est là ce qui la distingue de toutes les autres pensés. En effet, ajoûte t-on, l' éclat de la beauté qui y brille est infiniment au dessus de la matiere. C' est cette beauté qui est proprement l' Ouvrage entier de l' esprit, plûtôt que son travail à tourner la matiere. Il faut avoüer qu' il y a ici beaucoup de delicatesse, & qu' on ne sçauroit penser avec plus d' esprit sur la nature de la pensée ingenieuse*. (*t*) Ed io qui rimango confuso da queste benigne lodi, ch' io conosco di non meritare; tanto più perchè non è mia tal Dottrina, ma di tutti coloro, i quali han prima di me trattato fondatamente della natura de' Pensieri Ingegnosi.

Fra le osservazioni, che fanno sopra il Terzo mio Dialogo, suppongo più rilevante, o Madama, quella, in cui più si diffondono i *PP. Giornalisti*: ed è quella, con cui impugnano le scuse da me addotte in favor di *Lucano*, per quel tanto dibattuto Verso

*Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

In pruova, che nulla conchiudano in pro del *Poeta Latino* gli esempj di *Omero* da me citati, per far vedere, che secondo la falsa Teologia de' Poeti, son talvolta pareggiati gli Uomini agli Dei, mi avvertono, che men licenziosa della Greca era la Teologia de' Gentili Romani, e m' insegnano una legge, per cui si vietava a quel Popolo di credere tutto ciò, che aveano i Greci attribuito a' lor Numi. – *Dans le commencement de la Republique Romaine une Loi defendoit de croire tout ce que les Grecs attribuoient a leurs Dieux*. (*u*) Io non aveva contezza d' una tal legge, ma solamente d' un' altra delle dodici Tavole mentovata prima da *Cicerone*, e poi da *Sant' Agostino*; e so che da questa legge era posto freno alla licenza, la quale all' uso de' Greci si prendevano per l' innanzi i Poeti Latini contra gli Uomini; non punto alla licenza, che si prendevano contra gli Dei. Non sarà certamente la legge, che allegano i *PP. Giornalisti*, questa a me nota, e registrata dal nominato *Santo Dottore* in un *Capo* d' un de' *Libri de Civitate Dei*, che ha per titolo: *Quid Romani veteres de cohibenda poëtica licentia senserint, quam Greci Deorum secuti judicium liberam esse voluerunt*. (*x*) Imperciocchè da questa risulta

(*t*) Memoir. de Trev. Fevr. pag. 410. (*u*) Ivi pag. 414. (*x*) S. August. de Civit. Dei lib. 2. cap. 9.

risulta una congiettura poco favorevole alla loro intenzione; anzi da essa argomenta *Sant' Agostino* la superbia, e l'empietà insieme degli Etnici Romani, opponendo il seguente rimprovero alle lodi, che dava Scipione alla loro Pietà. *Itane tandem Scipio laudas hanc Poëtis Romanis negatam esse licentiam, ut cuiquam opprobrium infligerent Romanorum, cum videas eos nulli Deorum pepercisse vestrorum? Itane pluris tibi habenda visa est existimatio vestræ Curiæ, quam Capitolii, immo Romæ unius, quam Cæli totius: ut linguam maledicam in Cives tuos exercere Poëtæ etiam lege prohiberentur, & in Deos tuos securi tanta convitia, nullo Senatore, nullo Censore, nullo Principe, nullo Pontifice prohibente, jacularentur.* (y) Da queste parole può anzi dedursi, che nulla meno de' Greci fossero temerarj i Romani nel fingere cose indegne de' loro Dei. E per vero dire, se tutte le stravaganze ascritte dagli Etnici alla Divinità hanno origine da quelle due primarie fonti (come ho io ne' miei Dialoghi asserito, nè sento in ciò contraddirmi) cioè dal dividerla in più Dei, e dal figurar' in loro nascimento al modo umano; poco buon' indizio di moderazione nella credenza de' Latini ci somministra il vedere da loro maggiormente accresciuto il numero disorbitante de' Numi. Fu loro uso, e loro insana politica l'adottare per proprj Dei tutti quelli delle tante Nazioni da lor superate, del che gli sgridano ad una voce *Tertulliano*, *Minuzio Felice*, *Arnobio*, *Lattanzio*, (z) e *Prudenzio*, oltre il citato *Sant' Agostino*; ma piace a me solo di rammemorarvi, o MADAMA, in questo proposito alcuni Versi di *Prudenzio*, perchè mi pajono leggiadrissimi.

*Roma triumphantis quoties Ducis inclyta currum*
*Plausibus excepit, toties altaria Divûm*
*Addidit, & spoliis sibimet nova Numina fecit.* (a)

Nè contenti degli stranieri vollero ampliarne lo smisurato Catalogo colla propria invenzione d'altri ancora più stravaganti, e più ridicoli. Ad *Ostilio* piacque deificare il Timore, e la Pallidezza. *Tazio* volle una Dea Tutelare insino alle Cloache: e per tacer di più altri, basti il ricordare, come a coloro, che avevan dati nomi di Divinità alle Virtù, serviva di discolpa l'essere stati da i Romani divinizzati fino i proprj malanni, quai sono in grazia d'esempio la Febbre, e la Ruggine: *Hæc enim semper excusatio est eorum, qui mala sua pro Diis habent; ut Romani Rubiginem, ac Febrem. Si ergo Vitia consecranda non sunt; in quo tibi assentior: ne Virtutes quidem*, (b) diceva *Lattanzio Firmiano*. E per epilogar tutto in poche parole, basta prestar l'orrecchio a *S. Agostino*, là dove esclama: *O religiosas aures populares, atque in his etiam Romanas. Quod de Diis immortalibus Philosophi disputant, ferre non possunt: quod vero Poëtæ canunt, & Histriones agunt, quia contra dignitatem, ac naturam immortalium ficta sunt: quia non modo in hominem, sed etiam in contemptissimum Hominem cadere possunt, non solum ferunt, sed etiam libenter audiunt.* (c) Inutile nondime-



(y) S. August ibi. l.2. (z) Tert. de Idololat. & Apolog., Minut. Feli. Arnob., contra Gentes. Cœlii Lactant. Firm. Div. Instit. lib. 1. (a) Prud. l. 2. contra Symmachum. (b) Cœlii Lactant. Firm. Div. Institut. adversus Gentes lib. 1. de Falsa Religione. (c) S. August. de Civ. Dei lib. 6. cap. 9.

dimeno credo io, l'agitar questo punto, quando per giustificazione di *Lucano* io non ho sol portato l'esempio d'*Omero*, ma ne ho portati di ben molti Poeti Latini soliti di rappresentar gli Dei talvolta inferiori agli Uomini. Così (mi perdonino i *RR. Padri*) non molto giovevole a mostrar, che maggior pietà fosse ne' Poeti Latini, che ne' Greci, stimo io quel Passo d'Orazio. *Horace nous décrit Jupiter qui gouverne les Dieux & les Hommes avec justice*. (*d*) Imperocchè quando facesse al proposito nostro il mostrare, che anche i Greci, parlando di Giove, han pur qualche volta detta alcuna cosa così convenevole, che al vero Dio potrebbe applicarsi; io (senza cercarne nel nominato *Omero*, ove neppur mancano) ho in pronto due Luoghi, i quali maravigliosamente a ciò conferirebbero. L'uno sarà bene stato da Voi notato, o MADAMA, in *Pindaro*, ed è nell' *Ode* sua *seconda* delle *Pitiche*. Così lo ha tradotto in Versi Toscani *Alessandro Adimari:*

*Quanto vuol, tanto vale*
*Iddio, dov' egli inclini:*
*Quel Dio, che sovra il tuon l'Aquila assale,*
*E nell' onde i Delfini;*
*Quel, ch' i superbi abbassa,*
*Quel, che il pregio degli anni*
*Serba, e de' non superbi invola a i danni,*
*E fa, che il tempo irremmeabil passa.*

E si avanzò il *Traduttor Toscano* fino a ravvisar qualche conformità tra questo sentimento, ed un di *Giobbe* nel *Capitolo V.*, ove enumera gli effetti della eterna Provvidenza Divina. L'altro Passo è un' invocazione di Ecuba a Giove nella *Troade* d'*Euripide*, così trasportata dal Greco in Latino:

*Te invoco, omnia enim per arcanam*
*Vadens viam ducis mortalia juste.*

Non mi arresterei più lungamente, o MADAMA, sopra questo punto, se qui sospeso non mi tenesse una riflessione, che fanno gli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux*, e che mi danno per mai non fatta innanzi da alcuno intorno alla consueta empietà di *Lucano: C'est ici une reflexion qui n'a point encore été faite & qui marque dans Lucain une impieté inexcusable. Car on peut voir qu' il ne parle jamais d'eux dans tout son Poëme, que lorsqu' il s'agit ou d'opprimer la vertu, ou de favoriser le vice*. (*e*) Non so, se nella generalità di questa riflessione sien da comprendersi que' noti suoi Versi, che a me son sempre paruti piissimi, nè punto diretti all' oppressione dell' Innocenza.

*Estne Dei sedes nisi Terra, & Pontus, & Aër,*
*Et Cœlum, & Virtus? Superos quid quærimus ultra?*
*Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.* (*f*)

Niun sentore d'empietà han pure, a mio intendere, que' Versi, ove si parla altresì degli Dei, a' quali crede Labieno, che il buon Catone sia caro:

*Nam*

(*d*) Memoir. de Trevoux. Fevrier. pag. 414. (*e*) Ivi pag. 415. (*f*) Lucan. lib. 9. vers. 578. 579., & 580.

*Nam cui crediderim Superos arcana daturos,*
*Dicturosque magis, quàm sancto vera Catoni?* (g)

Nè dove Catone stesso si esibisce di morire per la salute della Patria.

*O utinam, Cœlique Deis, Herebique liberet*
*Hoc caput in cunctas damnatum exponere pœnas!* (h)

Nè dove Pompeo ringrazia il Cielo, che l' ingiustizia della guerra non sia incominciata per sua cagione:

*Dii melius: belli tulimus quod damna priores,*
*Cœperit inde nefas* &c. (i)

Nè dove Cesare teme di mancar egli agli Dei, ma non già che gli Dei manchino a lui:

*Dum se deesse Deis, at non sibi Numina, credit.* (k)

Ma più sano, e più pio di tutti gli altri Luoghi, è per mio avviso quello, ove parlando in propria persona il Poeta, mostra pure di non aver per ferma l' indegna erronea opinione di chi credea non eterni gli Dei, ma nati alla guisa degli Uomini. ....... *si Numina nasci*

*Credimus, aut quemquam fas est cœpisse Deorum.* (l)

Io lodo sopra ogn' altro questo Passo, in quanto veggio rivocarsi in dubbio un di que' due falsi principj, lo stabilimento de' quali (come io dianzi diceva, e come dissi nel III. mio Dialogo) fu la scandalosa origine delle innumerabili sconvenevolezze attribuite alla Divinità da i Gentili. Ritornando finalmente al Luogo preciso del Verso:

*Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni,*

una delle scuse, ch' io mi figurai di poter addurre in favor di *Lucano*, fu da me posta in bocca di *Filalete*, ove rammentò la perdita della vera Religione in Inghilterra, argomentando in questa guisa. *Quando Arrigo VIII. si ribellò miseramente alla Santa Chiesa Romana, potevasi egli dir sanamente, che così piacque al sommo Dio? Potevasi, non v' ha dubbio: e così dovevasi dire, perchè così realmente succedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permissione della divina Provvidenza, regolata da' fini incomprensibili alla bassezza dell' umano intendere. Nel medesimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piacesse a' buoni Cattolici zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi risponderete) che sì gran perdita per la Romana Chiesa non potea loro onninamente piacere. Io non son Teologo; contuttociò ho udito, che essi scolasticamente distinguono in Dio due Volontà (e ciò rispetto agli oggetti, e per accomodarsi al nostro modo di discorrere) ancorchè una di queste non sia propriamente Volontà, ma quasi metaforicamente tale, ed ancorchè non si dia nel Voler di Dio (ch' è un atto semplicissimo) diversità, e molto meno ripugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consiglj, o da altro segno. L' altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione*

(g) Lucan. lib. 9. vers. 554. & 555. (h) Ibi lib. 2. vers. 306. & 307. (i) Ibi lib. 2. vers. 537. & 538. (k) Ibi lib. 5. vers. 499. (l) Ibi lib. 8. vers. 458. & 459.

*zione del divin Volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa Volontà è mai sempre congiunto l'effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la certezza dell' umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende, volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli ripugni senza empietà a cio, che non sa, nè può sapere, volersi da Dio con Volontà di Beneplacito.* ( *m* ) Or questa scusa, o questa difesa è piacevolmente gittata a terra da' *PP. Giornalisti*, col farmi accorto, che una simile Distinzione Teologica non era mai potuta cadere nella mente dell' Etnico Poeta *Lucano*. *On ne repond point à cette distinction de deux Volontez dans les Dieux, par ce qu' on est persuadè que jamais il n' est rien venu de semblable dans l' esprit de Lucain.* ( *n* ) A questo riguardo, vaglia il vero, era arrivato anche *Filalete;* mentre per evitare appunto una tal riprensione, aveva immediatamente soggiunto: *In questo caso erano i Fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l' Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la Giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d' appoggio il suo partito, e degno d' abborrimento quello di Cesare, ancorchè vincitore.* ( *o* ) Tuttavia si potrebbe aggiugnere, che se capace non era *Lucano* di una tale speculazione, in quella guisa precisamente, che vien conceputa da noi Cristiani; era ben capace *Boezio*, come Filosofo, e Filosofo Cristiano ( anzi era forse capace più di tutti quei, ch' ora si affaticano intorno a questo Verso ) di penetrare il suo intimo, e vero sentimento, lontanissimo da ogni empietà. Egli però, conoscendolo accomodabile al modo cristiano di spiegar gli effetti del Divino Volere, fece, che seco ragionando la Filosofia, si valesse dell' autorità del Verso medesimo, in occasione di consolar lui perseguitato a torto, e di mostrare quanto mirabili, e quanto occulti sieno gli ordini della Provvidenza, i quali riescono talvolta contrarj a ciò eziandio, che la Pietà insegna agli Uomini di bramare. Perchè sopra questa autorità non han forse posati gli occchi i *RR. PP.*, io mi crederò non soverchio il supplicarvi, o MADAMA, di permissione, perchè io la ripeta in questa Lettera *Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divinâ profunditate perstringam, de hoc, quem tu justissimum, & æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur. Et victricem quidem caussam Diis, victam vero Catoni placuisse familiaris noster Lucanus admonuit. Hic igitur quicquid citra spem videas geri, rebus quidem ordo est: opinioni vero tuæ perversa confusio. Sed sit aliquis ita bene moratus, ut de eo divinum judicium pariter humanumque consentiat: sed est animi viribus infirmus: cui, si quid eveniat adversi, desinet colere forsitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.* ( *p* )

Mi addi.

( *m* ) Considerazioni &c. p. 82. ( *n* ) Mem. de Trev. Fevr. p. 416. ( *o* ) Considerazioni &c. p. 82.
( *p* ) Severin. Boët. de Consolat. lib. 4. prof. 6.

Mi additano fucceſſivamente una ſoverchia ſottigliezza d' *Eriſtico*, ed una ſua troppo minuta ſofiſticheria, quando dall' aver provato, che Immagine del vero è il Veriſimile, ne cava per conſeguenza, che i Penſieri rappreſentando il Veriſimile, e divenendo ſue Immagini, ſi abbiano a dire immagini delle Immagini del vero. *Mais on peut repondre que comme une copie d'un excellent portrait du Roi, ne s'appelle pas un portrait d'un portrait du Roi, il en eſt de même des penſées des Poëtes*. (q) Gentile è queſta comparazione, o queſt' eſempio; ma io mi arriſchierò di recarne un' altro, col quale mi luſingo d' adombrar forſe meglio ciò, che ho avuto in mente, allorchè ho fatto parlare in tal guiſa *Eriſtico*. Io ſerbo nella mia Villa una ſtampa, in cui delineata ſi rappreſenta quella Statua del Re, che ſi vede in Parigi collocata nel mezzo della magnifica Piazza delle Vittorie. Quella Statua è un' immagine del Re: ed è un' immagine di Lui pure (ma in modo aſſai diverſo) la Carta ſtampata, in cui ſcorgo l' effigie della Statua del Re medeſimo. Chiunque però avrà veduta e la mia Carta, e la Statua di bronzo, non dirà forſe molto propriamente, che l' una e l' altra ſieno del pari immagini di Sua Maeſtà: nè il dirà, perchè non può non conoſcere, che la Statua è copiata dalla Perſona Reale, e che la mia Carta è copiata da quella Statua, la quale della Perſona Reale è un' immagine. Non così accaderebbe, ſecondo l' eſempio portato da' *RR. PP.*, a chi vedeſſe dall' un lato un Ritratto del Re, e dall' altro una copia di quel Ritratto: poichè qualora queſta foſſe ben formata, non potrebbe diſcernere, qual delle due immagini foſſe prima tratta dall' Originale. Applichiamo tutto ciò al noſtro caſo. Non è raſſomigliato, o rappreſentato nello ſteſſo modo dal Veriſimile il Vero, che il Veriſimile è dal Penſiero rappreſentato. Anzi in termini più forti, che non è l' eſempio da me propoſto, avviene, che dal Veriſimile ſi rappreſenti talora il Falſo, come Vero; e che perciò da queſta Immagine ſi alteri, ſi tramuti, e per così dire, ſi adulteri di molto l' Originale; laddove il Penſiero, rappreſentando il Veriſimile, lo immagina, o lo rappreſenta ſempre come tale. Ciò ſtante l' Immagine, che fa il Veriſimile del Vero, può riuſcir di troppo ingannevole, e infedele; ma l' Immagine, che fa il Penſiero del Veriſimile, non può eſſere, ſe non copia fedele, e perfetta di quell' Immagine, la quale in qualche modo, ſebbene imperfetto, fu dianzi tratta dal Vero. Non ſi dee dunque dire, che l' imita ſi dal Veriſimile il Vero, e il rappreſentarſi dal Penſiero il Veriſimile, ſia lo ſteſſo modo d' imitare, e di rappreſentare: nè in conſeguenza che il Veriſimile imitante il Vero, e il Penſiero rappreſentante il Veriſimile, ſieno l' uno e l' altro egualmente Immagini del Vero, mentre l' uno non rappreſenta come l' altro, nè collo ſteſſo modo, nè con egual perfezione, nè con egual fedeltà. Ciò per avventura accennai ſufficientemente (ſe per minuto non l' eſpreſſi) quando feci dire da *Eriſtico* così: *I Penſieri di coſe veriſimili ſono anch' eſſi Immagini perfette, in quanto ſi conformano perfettamente al Veriſimile immaginato; ma ſono Immagini delle Imma-*

(q) Memoires de Trevoux. Fevr. pag. 417.

*Immagini non perfette del Vero*: *stando sempre su quel primo fondamento, che il Verisimile è Immagine del Vero*. (r) Abbiate in oltre la bontà, o MADAMA, di notare, che la Proposizione antidetta fu da me premessa per farmi strada a mostrare indi a poco, ch' erronea era la Dottrina del *P. B.* nel pretendere, che l' esser vero, o non vero un Pensiero dipenda *dal rappresentare, o dal non rappresentare fedelmente una cosa*. Quindi dedusse il medesimo *Eristico* tutta la sua Teorica, opposta a quella del *P. B.* in ordine al Vero, conchiudendo nel seguente Epilogo: *Il rappresentar fedelmente altrui succede sempre, e ogni qualvolta si spieghi perfettamente quel, che si è conceputo, o siasi conceputo il Vero, o siasi conceputo il Verisimile, o siasi conceputo il Falso conosciuto per tale. Imperocchè in tutti e tre questi casi sempre si trasporta fedelmente nella fantasia dell' Ascoltante l' Immagine, che ha prodotta il Componitore; e sempre nella mente di chi ode, s' imprime una copia esatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in se prima formata Colui, che parla. In questo senso adunque non sussiste, che dipenda dal rappresentare, o dal non rappresentar fedelmente, o l' esser Veri, o l' esser Falsi i Pensieri, come pretende l' Autor Franzese*. (s) Da che però i *PP. Giornalisti* mi menano buona, ancorchè tacitamente, questa mia Teorica contraddicente a quella del *P. B*, ho io più occasione di gloriarmi di ciò, che non ho di rammaricarmi, perchè lor dispiaccia quel tale raddoppiamento d' Immagini, che ho di sopra esplicato. Potrei altresì gloriarmi, perchè giudicano, ch' io mi truovi d' accordo col *P. B.* in questo, che la falsità meriti nome di finzione, solo in quanto ella ha somiglianza col Vero. *Ceci s' accorde avec ce que le Marquis Boulonnois établit, que quand la fausseté ressemble au vrai, elle s' appelle fiction: que quand elle n' est pas vrai semblable, elle garde le nom de fausseté*. (t) Ed effettivamente in tutto e per tutto in ciò convenghiamo, salvo solo questo divario, ch' egli stima distruggersi dalla falsità il Verisimile, ed io stimo distruggersi solo dall' Incredibile, come a lungo in quel Dialogo mi son' ajutato di provare.

Mi conoscono bensì discorde dal *P. B.* nel proposito della *Novità*, considerata come un' altra Prerogativa de' Pensieri Ingegnosi: e avvisano, che la discordia fra noi provenga solamente dal non aver io ben' inteso, e ben penetrato il sentimento di Lui. *Le Marquis Orsi....... n' a pas bien penetré le sentiment du* P. B *sur la nouveauté. On en peut juger par les termes mêmes de ce Pere qui dit que les pensées ingenieuses doivent avoir le caractere de celles de Crassus, & être non seulement vrayes, mais encore nouvelles & peu communes: c' est à dire qu' outre la verité qui contente toujours l' esprit, il faut quelque chose qui le frappe, & qui le surprenne* (u) Da queste parole inferiscono, che il *P. B.* abbia costituita la *Novità* in ciò, che s' oppone alla comune opinione, cioè a dire nel *Paradosso*, come per l' appunto ho io mostrato, dover nel Paradosso costituirsi in proposito di Pensieri; e non già che la fondi nell' essere i Pensieri

(r) Considerazioni &c. pag. 100. (s) Ibi pag. 100., & 101. (t) Memoir. de Trev. Fevr. pag. 417. (u) Ibi pag. 418.

fieri medefimi non più ftati intefi , cioè a dire in quel Nuovo , che fi oppone all' ufato , come io veramente credetti , e credo , che fia ftata fua intenzion di fondarla . Aveva io letto attentamente , o MADAMA, quel Luogo , ch' eglino mi paran davanti, ed aveva io di vantaggio lette due righe più baffo , le quali da' *PP Giornalifti* non vengono citate , e fon quefte ,, *Il feroit difficile de ne rien dire qui ne fût nouveau : c' eft affez que les pensées qui entrent dans les ouvrages d' efprit ne foient point usées : que fi l' invention n' eft pas tout a fait nouvelle , la Maniere dont on les tourne le foit au moins* . (*x*) Quelle ultime parole hanno avuta la lor parte nel perfuadermi , ch' Egli riponga il Nuovo in ciò , che fi contrappone all' ufato, o al vecchio ; mentre anche a i Penfieri ufati , e vecchi infegna quivi il modo di dar pure qualche novità. Nè punto mi ha rimoffo da quella fuppofizione il fentir dirgli di fopra , che per effer nuovi i Penfieri , bifogna, che fieno *poco comuni*, e che *forprendano* chi gli afcolta . Io tengo , che i Penfieri Ingegnofi, o fieno nella Claffe de' Verifimili, ove io ho fuppofto il Vero, che pare, ma non è; o fieno nella Claffe di quelli da dirfi precifamente nuovi, ove io ho fuppofto il Vero, che è, ma non pare : in fomma in qualunque di quefti due ordini fieno, io tengo, dico, effere in loro neceffaria l' abilità da lui richiefta, affin di *forprendere* l' intelletto dell' Afcoltante, perchè altrimente non farebbero *Mirabili*, e perchè fe *Mirabili* non foffero , non farebbono *Ingegnofi* . Tengo di più ( e l' ho a lungo fpiegato ne' miei Dialoghi ) che due Novità poffano aver i Penfieri ; l' una , che procede dal non effer quefti ufati, nè comunemente paffati per le bocche , e per le penne de' Componitori ; l' altra, che dipende dall' Inopinato, e dal Paradoffo , cioè dal ricavarfi da una propofizione il contrario dirittamente di quel, che fi afpettava; e tengo finalmente, che fia queft' ultima quella fola, la quale poffa caratterizzare una Claffe di Penfieri , e dare ad effa una legittima denominazione. Quefta, ch' è la vera, ed effenzial *Novità*, dubito io, che non fia ftata conofciuta dal *P. B.*, ficcome non fo vedere , ch' Ei l' abbia infegnata, nè fo ritrarne alcun' orma da quelle parole, che mi pongono innanzi i *PP Giornalifti*. E ciò perchè l' effetto del *forprendere* è prodotto eziandio dall' altra *Novità* , la quale io chiamo refpettiva, ed accidentale ; febbene non a quel fegno certamente , che producono le Sentenze, ov' è quella Novità , la quale contiene l' Inopinato, e il ripugnante all' univerfale credenza . Può effere tuttavolta, che l' *Autor* della *Maniera di ben penfare* intendeffe la Novità così, come io la intendo ; ma che non intendendo io lui , mi fia ingannato. Pure fe ciò è , o MADAMA , ho io avuto gran motivo d' ingannarmi: poichè il Paffo d' *Orazio*, in cui egli efemplifica a fua fantafia la Novità, ed in cui è dipinta la Morte, mentre in pallido fembiante picchia alle Porte de i Re , e de' Paftori, non ha minimo veftigio di quella Novità, che fi fonda nel Paradoffo , onde non doveva io mai credere , che il *P. B.* fcegliefle per modello da moftrar la Novità del Paradoffo un' efempio , che

(*x*) Maniere de bien penfer. Dial. 1. pag. 101. , & 102.

che nè punto, nè poco sarebbe stato confacevole al suo bisogno, qualora avesse rettamente conceputa la vera essenza della Novità de' Pensieri. Atto è bensì quel Passo ad esemplificare quella *Novità*, che si oppone all'usato, e che si fabbrica talora, col dare un color nuovo al Pensiero già vecchio; come vecchia appunto è in se stessa la Sentenza, che la Morte tratti tutti del pari. Vero è però, che la forza principale di questo Pensiero consiste nel Verisimile più che nel Nuovo: e sopra di ciò abbondantemente mi son diffuso nel mio III. Dialogo.

Giacchè qui è accaduto nominare il Paradosso, cadrebbe similmente in acconcio l'osservare ciò, che rispondono i *PP. Giornalisti* a que' Luoghi, ove in fine di questo III. Dialogo ho io accennato, che il *P. B.*, siccome ha confusa colla Verisimilitudine la Novità, così ha confusa la vera Novità del Paradosso con quell'altra prerogativa de' Pensieri, altrove da Lui nomata Dilicatezza. *Ces vers, ajoûte l'Auteur Italien, marquent assez que le* P. B. *confond la Delicatesse avec la nouveauté où le Paradoxe. (y)* Ma perciocchè gran parte del mio V. Dialogo riguarda il proposito della Dilicatezza, e perciocchè nel riferirlo, m'immmagino, che avranno i *PP. Giornalisti* molte Annotazioni da fare sopra tal Materia; io aspetterò di vedere i susseguenti *Giornali*, e allora poi più opportunamente potrò darmi l'onore, o MADAMA, di esporvi in tal materia i miei sensi. Intanto questo di più debbo ancora alla benignità de' medesimi *PP.*, che dandomi occasione di conferir con Voi i miei Dubbj sopra le loro *Risposte* in favore del *P. Bouhours*, mi hanno insieme dato nuovo motivo di rassegnarvi ora il mio sincero riverentissimo ossequio.

BOLOGNA li 17. Giugno 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Giovan Giuseffo Orsi.

(y) Memoir. de Trevoux Fevrier pag. 419.

LETTE-

# LETTERA SECONDA.

## MADAMA.

HO letto, o MADAMA, il *Giornal di Marzo*, ove intorno al Quarto, e Quinto de' miei Dialoghi impiegano gli Autori di esso l' *Articolo XXXVII.*, e l' ho letto con piacere uguale a quello, che mi recò la lettura dell' *Articolo* precedente nel Mese di Febbrajo. Del Quarto Dialogo portano un sustanzioso compendio, accennando prima le varie partizioni degli Stili da me esposte, poscia riferendo i confronti da me fatti, non solo fra gl' insegnamenti di *Longino*, e quei del *P. Bouhours* in proposito del *Sublime*, ma fra gli esempj addotti dal medesimo *Greco Autore*, e le mie particolari speculazioni circa le due Classi principali de' Pensieri Ingegnosi. Quel, che più m' importa, si è il vedermi conceduto da Loro, che *la Grandezza non è prerogativa così essenziale de' Pensieri Ingegnosi, come la Verisimilitudine, e la Novità, e che ella non è mentovata nel Testo di Cicerone, preso a spiegare dal P. B.* Questo è il punto, che ferisce precisamente il Sistema del medesimo *Autore* in ordine alla Grandezza: l' altre particolarità toccate da' miei Dialogisti son tutte Digressioni, cui dà motivo il conoscere, che la Grandezza medesima è una qualità estrinseca, conferita a' Pensieri Ingegnosi dalla loro materia, o dal loro suggetto. Così discorrendo nel mio Dialogo de' varj suggetti de' Componimenti, e passando da questa, ch' è una delle tre massime Differenze Poetiche, a ragionare ancora dell' altre due, dipendenti dal Modo, e dallo Strumento; si venne a dubitare, se in certe sue parole avesse il *P. B.*

il *P. B.* dato segno di ben distinguere le particolari differenze fra la Tragedia, e l' Elegia, e le speziali, che corrono fra la Poesia Rappresentativa, e la Narrativa.

Sembra strano a i *PP. Giornalisti*, ch' io non arrivi a comprendere la ragione, per cui insegna il *P. B.* ricercarsi dall' Elegia, e dalla Tragedia una verità più esatta di quella, che ricercano non solo gli Epigrammi, e i Madrigali, ma gl' Idillj, e l' Egloghe. – *Mr. le Marquis ne sçait pas pour quoi le P. B. a dit que l' Elegie, & la Tragedie demandent une verité plus exacte que l' Epigamme, & le Madrigale. Quel rapport, ajoute-t il, se peut trouver entre l' Elegie, & la Tragedie pour les avoir ici jointes ensemble?* (*a*) Non fanno menzione i *PP. Giornalisti* nè degl' Idillj, nè dell' Egloghe, alle quali due sorte di Componimenti concede similmente in altro suo Testo il *P. B.* il poter contenere minor verità, e minore aggiustatezza. (*b*) Io però combinando i due Testi del medesimo *Autore*, per ben raccorre il suo Sistema, vidi, che rispetto almeno all' esattezza della Verità, venivano da lui distribuiti in due schiere questi Componimenti; col collocare nell' una la Tragedia, e l' Elegia; nell' altra l' Idillio, l' Egloga, i Madrigali, e gli Epigrammi: onde lasciai, che prorompesse il mio Dialogista *Gelaste* nella seguente interrogazione: *Quale sì stretta fratellanza trovate Voi fra l' Elegia, e la Tragedia, dimodochè l' una e l' altra poste quasi in uno stesso ordine sieno ugualmente lontane da quello de' Madrigali? Quale si gran distanza all' incontro si misura fra l' Elegia, e l' Idillio, talchè in questo, e non in quella, possano ammettersi frivole immaginazioni?* (*c*) Ora per farmi intendere la pretesa conformità tra l' Elegia, e la Tragedia, così mi rispondono. – *On répond que comme la Tragedie admet les plaintes, les douleurs, le desespoir, aussi ces mêmes passions font ordinairement toute la beauté de l' Elegie, qui n' a été trouvée que pour se plaindre, comme le remarque Mr. Despreaux.* (*) Primo argomento dell' Elegia fu, egli è vero, il dolore, e ciò sappiamo anche da *Ovidio*; ma si è poi ella dilungata dal pristino istituto, accettando diversi argomenti lieti ancora, e amorosi. Contuttociò quasichè di questa risposta fosse presago *Gelaste*, se l' era prima fabbricata da se medesimo, dicendo: *Par, che convengano nel suggetto, prevedendo, che voi, o Eupisto, m' avreste addotto aver elleno bene spesso comune il pianto.* (*d*) E se non aveva Egli osservata l' Autorità sopra ciò dell' acutissimo *Mr. Despreaux*, ne citò però un' altra dell' insigne Gesuita *Galluzzi* alla lettera N. *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegiæ incunabula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo, atque accentu canebatur a Fœminis, quæ Præficæ dicebantur.* Anzi coll' Autorità dello stesso *Galluzzi* si pretese di confutare la preveduta Risposta: *Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium* Quindi si diffuse in mostrare, *altro essere il dolersi di Tarpeja appresso* Properzio, *altro quel di Didone appresso* Virgilio; *ed altro il lamento d' una grave Matrona, altro il piagnisteo d' una Prefica.*

E ciò

(*a*) Memoires de Trevoux. Mars.pag. 422. (*b*) Maniere de bien penser. Dial. 3. p. 446.
(*c*) Considerazioni &c. p. 129. & 130. (*) Mem. de Trev. Mars. p. 422. (*d*) Considerazioni p. 130.

E ciò perchè ( foggiunſe lo ſteſſo Gelaſte ) *Quel, che più importa, ſi è, altro eſſere nel ſuggetto le qualità principali dipendenti da i gradi delle Perſone imitate, e delle azioni lor confacevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicate caſualmente a quel ſuggetto........ Non è la condizione di lieta, o di doloroſa* ( ſon queſte non meno ſue parole ) *che nell' imitazione coſtituiſca la maſſima ſpezial differenza del ſuggetto, o della materia; ma è ſolamente la nobiltà, o la viltà delle Perſone, e delle coſe imitate:* (e) in pruova di che allegò egli il *Caſtelvetro* ſolo alla *lettera O*, quando avrebbe potuto allegare tutti i Comentatori della Poetica, e il Maeſtro medeſimo *Ariſtotele*. Perchè dunque la prima delle tre maſſime Differenze Poetiche ſpettante alla materia, o al ſuggetto, non conſiſte nell' eſſer allegre, o dolenti le Perſone imitate, ma nell' eſſer dell' ordine delle migliori, o delle peggiori, ſecondo la vulgatiſſima Ariſtotelica Dottrina; e perchè nell' altre due maſſime Differenze, le quali riguardano il modo dell' imitare, e lo Strumento del Verſo, col quale s' imita, in nulla tra loro convengono la Tragedia, e l' Elegia; conchiuſe Egli aſſolutamente, *aver più conformità inſieme l' Idillio, e l' Elegia, che non hanno inſieme l' Elegia*, membro della Lirica ( in ſentimento del *Galluzzi*, e d' altri ) *e la Tragedia*, coſtituente per ſe ſola un Genere di Poeſia. Corroborò finalmente il ſuo ſuppoſto coll' autorità del nominato *Galluzzi*, la quale neppur forſe è ſtata oſſervata da' *PP. Giornaliſti*, e la quale così canta. *Sive enim varia Perſonarum genera ſpectemus, quæ ſibi proponit ad imitandum; ſive inſtrumenta, & præſidia, quibus imitatur; ſive modum ipſum imitandi; non ad aliam potius Poëticæ partem, quàm ad Lyricam pertinere comperiemus.* (*) Perciò la conſeguenza de' PP. medeſimi – *Ainſi elles ſont aſſujetties à cet égard aux mêmes loix*, (f) camminerebbe meglio, quando in una, o più delle tre primarie Differenze Poetiche concordaſſero eſſenzialmente inſieme l' Elegia, e la Tragedia: e tanto meglio camminerebbe, quando concordaſſero in quella del Modo; che vuol dire del parlare manifeſtamente il Poeta con fantaſia Poetica, e colla libertà del proprio eſtro traſfuſa ancora nelle Perſone introdotte; o del far parlare in Teatro le Perſone con più naturalezza, ſenzachè per introdurle ſi manifeſti il medeſimo Poeta, il che ſolo nella Drammatica avviene. All' incontro par, che poco, o nulla giovi l' accordarſi queſti due Componimenti fra loro accidentalmente, e nell' accidentale condizione del pianto ( chiamo accidentale una condizione, da cui non pende alcuna delle tre ſpecifiche Differente Poetiche ) per operar sì, che debba eſſere a loro preſcritta una perfetta uguaglianza nell' eſatta verità de' Penſieri, e delle Immaginazioni, o almeno un' uguaglianza maggiore, che non corre, e non dee correre, fra l' Idillio, e l' Elegia. *Io per me ravviſo bensì qualche diverſità fra' due nominati Componimenti; ma non ſo già vedere, come per ogni riguardo non ſia molto più diſtante dalla Tragedia l' Elegia, che non è dall' Idillio. Sono l' Idillio, e l' Elegia d' una medeſima ſchiatta, perchè ambedue ſubordinati al medeſimo genere. Alieniſſima per lo contrario è dall' Elegia la Tragedia, perchè queſta è nell' ordine Drammatico, e quella nel Narrativo;*

 *anzi*

(e) Conſiderazioni &c. pag. 30. (*) Ibi pag. 30 *lit.* P. (f) Mem. de Trev. Mars p. 422.

*anzi perchè questa costituisce da se sola un Genere di Poesia*. (g) Perdonatemi, o MADAMA, se vi presento bene spesso a leggere qualche frammento del mio Dialogo; avvedendomi io, che per giudicar della forza delle Risposte datemi, nulla può meglio servire in certe occasioni, che il rammentarsi i miei Dialoghi, e che all' incontro, a chi non gli ha veduti, riescono incontrastabili le Risposte medesime, in virtù della destrezza, e dell' industria, con cui sono da' *PP. Giornalisti* portate.

Alla suddetta Quistione intorno alla Tragedia, e all' Elegia succede ordinatamente un' altra fra la Poesia Rappresentativa generalmente, e la Narrativa; essendo a me paruto, che il *P. B* consenta alla prima, e non alla seconda, l' eccedere il naturale. E' certo, che lo stesso non nomina se non la Commedia nella comparazione, con cui palesa questa dottrina, come fu prima da me osservato, e poscia riferito da' *PP. Giornalisti*. *On prétend qu' il n' a pas eu raison de dire, que les Pieces Comiques dont le but est de faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l on voit de loin & où les figures sont plus grandes que le naturel*. (h) Nulladimeno riflettendo io, che se il vedersi di lontano la Commedia avesse a darle facultà d' ingrandire le cose oltre al naturale, la stessa facultà alla Tragedia ancora competerebbe; ne inferii, o che non valesse questa ragione, o che valendo, dovesse tanto per la Tragedia, quanto per la Commedia egualmente valere: da che in egual lontananza si truova dall' una, e dall' altra il Popolo, che all' una, o all' altra è presente. *Questa ragione* (così disse Eristico) *riguarda la Commedia, non come imitazion de' peggiori, e perciò non dipende dal suggetto imitato, ma riguarda il suo modo d' imitare, ch' è rappresentando, e però dipende dal modo Drammatico. Se però ella valesse, dovrebbe valere altrettanto per la Tragedia, quanto per la Commedia, militando così nell' una, come nell' altra il fondamento medesimo di tal ragione*. (i) Non vogliono i *RR. PP.*, che la distanza intesa dal *P. B.* fra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, sia quella materiale, che si misura fra il Luogo, ove son questi situati, e quello, ove i Recitanti rappresentano; ma un' altra distanza Morale ottimamente spiegata da Loro colle seguenti parole. – *Il faut remarquer pour entendre le vrai sentiment du* P. B. *& pour ne se laisser pas entraîner à la force de ce raisonnement: il faut, dis je, remarquer qu' il s' agit ici d' une distance morale. Voici comme je m' explique. La Comedie n' est autre chose que la representation des actions ordinaires de la vie, dont un certain assemblage nous marque nettement le caractere ridicule de certains vices. Comme donc ce sont des actions ordinaires, & des caracteres qu' on voit tous les jours dans les familles, il faut les dépeindre avec des traits vifs & bien marquez. Il faut que ces traits soient en grand nombre: il faut que les effets de ces vices soient multipliez & developent entierement le caractere dont il s' agit*. (k) Un qualche barlume di questa distanza *Morale*, a cui avesse potuto alludere il *P. B.*, ebbe ancora il mio *Eristico*: quantunque la chiamasse egli distanza *intellettuale*, e non *morale*, nel fare di passaggio una breve opposizione a se stesso. Mi torna nondimeno meglio in accon-

(g) Considerazioni &c. pag. 30. (h) Mem. de Trev. Mars pag. 422. (i) Considerazioni &c. pag. 131., & 132. (k) Memoir. de Trev. Mars. pag. 422.

in acconcio il chiamar *Morale* questa distanza, la quale appartiene non al modo dell' imitare, ma al suggetto imitato, come in fatti con più proprietà l' han chiamata i *RR. PP. Giornalisti*. Così chiamiamola dunque da oggi innanzi; purchè non si lasci di ponderare, che quando ancora di tal distanza *Morale* avesse inteso l' *Autor* della *Maniera di ben pensare*, nè tampoco si verificherebbe, che simil distanza fosse tra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, ma non fra la Tragedia, ed i suoi; e che però la dottrina di Lui alla Commedia solamente, e non alla Tragedia s' applicasse. Eccomi in necessità di ripetere anche qui alcune poche parole di *Eristico: Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io mi persuado per un' altro motivo: ed è, che considerata una certa lontananza intellettuale, piuttosto che quella materiale nel Teatro, son più distanti dal Popolo, che ascolta, i sentimenti eroici della Tragedia, che non sono i volgari, e plebei della Commedia.* (*l*) Chiamando adunque *Morale* questa distanza, ch' io *Intellettuale* chiamai; tanto meglio si verifica il motivo toccato di passaggio da *Eristico*: perchè in fatti i costumi del Popolo, cioè di quelli, che per la maggior parte compongono l' Uditorio d' un Teatro, son maggiormente lontani dallo stato reale, e da i costumi, e da i Pensieri degli Eroi, suggetto delle Tragedie, che non son lontani da i costumi, e da i Pensieri Cittadineschi, suggetto delle Commedie. Non si niega, che con qualche accrescimento non figuri il Poeta i costumi, e i Pensieri de' plebei, aggiugnendoci qualche cosa di più ridicolo di quel, che si osserva naturalmente nel loro procedere. Ma non è da negarsi all' incontro, che la Tragedia, mentre rappresenta azioni reali, e straordinarie, e insieme costumi, e Pensieri magnanimi, non lasci altresì di aggiugner' al proprio suggetto qualche artifizioso accrescimento; anzi ciò avviene più che in ogni altra parte nella sentenza, ponendosi in bocca degli Eroi massime eccelse, e ammirabili, ed escludendo da' loro parlari qualunque cosa, che abbia del basso, e dell' abbietto; contuttochè non sempre per lor natura parlino i Grandi con tale altezza di stile. Ciò deriva dall' obbligo, che in ogni genere di Poesia tiene il Poeta di dare un qualch' ornamento di più al naturale, ed al vero: siccome per questo suo particolare istituto, prescrittogli positivamente da *Aristotele*, si distingue il Poeta appunto dallo Storico nel rappresentar gli Uomini, non come sono, ma come dovrebbono, o potrebbono essere. Egregiamente soggiungono i *PP. Giornalisti*, che — *comme la Tragedie est la representation des grandes & extraordinaires actions des Rois, ou des Heros, ces actions ont assez de grandeur en elles-mêmes pour frapper & pour étonner le spectateur*. (*m*) Da questo però io non so argomentare, se non che mentre per se stesso il suggetto della Tragedia ha dello *straordinario*, e mentre di più ve ne aggiugne il Poeta per necessità dell' antidetto suo proprio ufizio; tanto più riguardevole viene a rendersi la lontananza *Morale*, la qual si frappone tra la Tragedia, e gli Ascoltanti, che non è la lontananza, la qual si frappone tra loro, e la Commedia; per quanto al suggetto di questa dia il Poeta tutto l' accrescimento convenevole alla natura di Lei. Già per se stesso è più lon-

 tano

(*l*) Considerazioni &c. pag. 132. (*m*) Mem. de Trev. Mars. pag. 423.

tano dal costume del Popolo il costume Tragico, e Reale, che non è il Comico. Vien l' Arte Poetica, ed aggiugnendo accrescimento al costume Tragico, e al Comico, l' uno e l' altro maggiormente allontana dal naturale. Ecco dunque che per necessità resta sempre più distante dal Popolo quel costume, ch' era prima da lui più distante. Ma senza disputar di vantaggio, se mercè di questa *morale* distanza più dal naturale si scosti o la Tragedia, o la Commedia; quello, che importa unicamente al mio intento, è il porre in chiaro, che molto meno si conviene di trascendere il naturale a tutta in genere la Poesia Rappresentativa, di quel che si convenga alla Narrativa. Ciò provai coll' autorità d' *Aristotele*, il quale in questa, e non in quella permette ciò, che si chiama in qualche modo fuor di ragione, cioè a dire quel, che sommamente è mirabile. *L' Auteur Italien prouve par un très grand nombre de passages & d' autoritez que la narration tout au contraire souffre ce que le Theatre ne souffre pas: qu' une piece Dramatique n' admet pas ce que le Poëme Epique admet: & qu' enfin ce merveilleux deraisonnable dont parle Aristote, trouve dans l' Epopée une place que la Tragedie lui refuse Il est vrai que bien des choses entrent dans le Poëme Epique, qui ne peuvent avoir lieu dans une piéce Dramatique: mais c' est pour les actions & non pas pour les sentimens que cette regle est établie*. (n) Prima però che con tali parole mi fosse da' *PP. Giornalisti* suggerita questa limitazione, cioè che *Aristotele* parlasse in quel Testo della *Azione*, *e non della Sentenza*, io feci, che *Eupisto* la opponesse a *Filalete*, così dicendo: *Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato ommettendo l' Alogon nell' Epopeja, si riferisce all' Azione:* (o) e feci, che *Filalete* dall' altro canto a Lui dimostrasse, estenderfi sopra la Sentenza ancora tal facultà. Non citò egli solamente il sentimento del *Tasso* alla *lettera H* (che sebbene d' un profondissimo Teorico, non avrebbe fatta impressione nel *P. B.*) ma citò quello del *Robortello*, e del *Piccolomini* alla *lettera D*, del *Castelvetro* alla *lettera G*, e finalmente alla *lettera P* quello del *Gbirardelli*, il qual più distintamente d' ogn' altro si spiega in tale proposito: onde la difficultà fu sciolta, a mio credere, prima che da' *RR. PP.* a me fosse proposta. Concorrono tutte quelle Testimonianze in far vedere, che il privilegio competente alla Narrativa, a differenza della Drammatica, circa la Sentenza mirabile (tanto a dire eccedente il naturale) dipende dall' Invocazione, che usa in quella il Poeta, dal diffonderfi la forza del suo estro in coloro ancora, i quali introduce a favellare, e dal concorrere unitamente tutte le parti dell' Epopeja al commovimento della maraviglia, come al fine più specifico di quella sorta di Poesia. Molte volte mi son pentito, o MADAMA, d' aver inserito nel mio Libro sì gran numero di Citazioni; ma poi mi hanno fatto conoscere i *PP. Giornalisti*, che non è stato inutile il citar sì copiosamente, o che almeno inutile non saria stato, se la copia di Testimonj, e massimamente di Testimonj assai accreditati, avesse meritata fede presso di loro. E in fatti avrebbono dovuto meritarla, non tanto in riguardo al loro numero, quanto in riguardo al grave peso delle interne ragioni, alle quali stanno le autorità stesso appoggiate. Quanto poi alla maggior

(n) Mem. de Trev. Mars pag. 423. (o) Considerazioni &c. pag. 135.

maggior licenza di esagerare, lecita ad Agamennone sulla Scena per la perdita della Figliuola, e non a *Quintiliano* entro il suo Gabinetto per la perdita del suo Figliuolo, così pensano i *RR PP. – Ce dernier est dans l'occasion précise où il doit être emporté ; & Quintilien a eu le tems de faire bien des reflexions, & doit avoir assez de sang froid pour ne point écrire ses emportemens, puisqu'il en a assez pour les écrire* (p) Sopra di ciò penso io alquanto diversamente da loro, che il non esser sì convenevole a *Quintiliano*, come ad Agamennone, l'esagerar le proprie passioni, provenga non tanto dal tempo, che nello scrivere aveva avuto *Quintiliano* di raffreddare il bollor del suo spirito; quanto dallo esprimersi *Quintiliano* in Prosa, ed Agamennone in Verso. Penso tuttavia, che il potere Agamennone esagerare con più convenevolezza di *Quintiliano* si fondi non sulla Poesia, come scenica, ma sulla Poesia generalmente intesa: poichè sempre a quella è permessa qualche esagerazione, che alla Prosa non si permetterebbe. Per altro è certo, che parlando Agamennone in un Poema Epico, molto meglio che in una Tragedia sarebbe stato a Lui lecito il trascendere i limiti del naturale, attesa la maggior libertà, che in ciò la Narrativa ha sopra la Drammatica. Non è, ch'io impugni la distinzione fra il parlare a sangue freddo, e il parlar con quel calore, che da una impetu la passione è commosso; ma non m'assicuro, che quando scriveva *Quintiliano* fosse a lui cessato l'impeto del dolore, nè truovo impossibile, che da questo impeto fosse trasportata ancor la sua penna. Questo divario milita bensì senza veruna eccezione tra il Pensiero, che *Mr. Racine* pose in bocca di Agamennone, di cui parla in questo luogo il *P. B.*, ed un'altro simillissimo, ch'io osservai in *Valerio Massimo:* perciocchè questi s'esprime non solo in prosa, ma disappassionatamente, e da Storico. Delle Matrone Romane assistenti a' Sacrifizj dopo la sconfitta di Canne, scrive così: *Quâ quidem constantiâ obtinendæ Religionis magnus Cœlestibus injectus est rubor.* (q) All'incontro appassionato Agamennone nella famosa Tragedia di *Racine* dice alla Figlia: *Faites rougir ces Dieux, qui vous ont condamnée* Io paragonai insieme questi due Passi nel mio *III. Dialogo:* io diedi del suo le debite lodi al Tragico Franzese; quantunque abbiano mostrato di ciò non intendere i *PP Giornalisti*, quando han notato lo stesso Dialogo: ed io finalmente della Distinzione, ora da loro suggerita, mi mostrai abbastanza non ignaro colle seguenti parole. *Non lasciate in oltre d'avvertire aver essi miglior luogo in bocca di Attori appassionati, e commossi da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d'un Poeta, o d'un Prosatore, che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo.* (r)

Il *V.* mio *Dialogo* riferito nel Mese di Marzo congiuntamente col *IV.*, tratta, o MADAMA, dell'altre due Qualità, o degli altri due Attributi, per cui, secondo il *P. B*, si distinguono tra loro i Pensieri Ingegnosi, e sono l'*Aggradevole*, e il *Dilicato*. Io posi in dubbio, se per cagione dell'esser tutti i Pensieri Ingegnosi (di qualunque classe egli sieno) indirizzati generalmente al fine del dilettare, si potesse dar nome separatamente, e segnatamente di Aggradevole, o di Dilettevole a un ordine, o a una spe-

 zie di

(p) Mem. de Trev. Mars pag. 483. (q) Considerazioni &c. pag. 79. lit. D. (r) Ivi pag. 80.

zie di loro. *On commence celui ci par examiner si les pensées jolies & agreables peuvent faire une espêce particuliere des pensées ingenieuses, ainsi que le P. B le pretend, & on conclut que non.* (s) Non lasciai già di conoscere, e di motivare, come a render Dilettevoli i Pensieri presi in generale, e senza riguardarli precisamente come Ingegnosi, conferisca l'amenità, e la vaghezza della materia, o dell'oggetto da loro rappresentato, e descritto, e come per necessità facciano differenti impressioni nell'Uditore le descrizioni di oggetti spaventevoli, o di oggetti lieti. Contuttociò considerando io in se stesso quel Dilettevole, che puramente è opera dell'Ingegno, e che però è da dirsi Ingegnoso, supposi, che questo derivasse non dalla qualità della materia, o dell'oggetto, ma unicamente dall'artifizio, e dalla squisitezza del rappresentarlo: giacchè questo in fatti è il Diletto, che pruova l'Ascoltante nell'imparare, confrontando il vero col rappresentato, tanto se orribile, quanto se vago è l'oggetto, che si rappresenta. Così supposi, perchè così imparai da *Aristotile*, col quale pur questa volta va d'accordo il *P. B.*, come osservano i *PP. Giornalisti*. *Mais si on entend par pensées agreables, celles dont la matiere a je ne sçai quel agrément, & je ne sçai quelle amenité; il est aisé de faire voir par l'autorité d'Aristote & par le sentiment même du* P. B *que l'agrément ne vient pas de l'objet, mais d'une belle imitation, & d'une representation naïve de l'objet.* (t) Ma poco dopo, quasi che ciò non fosse stato da me considerato, nè da lor riferito, vogliono, che per disciorre affatto il dubbio da me promosso, basti il discernere la differenza delle impressioni, che cagionano gli oggetti orridi, e gli oggetti ameni. *J'avoüe encore que le plaisir qu'elles donnent ne vient pas précisement de l'objet, mais plûtôt d'une imitation naïve de l'objet. Mais je ne pense pas que Mr. le Marquis refuse d'avoüer à son tour qu'il y a de la difference entre les impressions que fait ce plaisir sur nos esprits. Une comparaison fera entendre ma pensée. Deux tableaux d'un excellent Maître, dont l'un represente ou quelque combat affreux ou une tempête, & l'autre quelque lieu agréable & charmant, un jardin delicieux, une belle perspective; ne nous plaisent ils pas? Ne produisent ils pas dans nous je ne sçai quel plaisir par le rapport que nôtre imagination trouve entre ces objets & leur representation? Oüi sans doute: cependant l'impression que font ces deux tableaux est differente. Le premier nous plaît parcequ'il offre a nos yeux des images terribles & effrayantes: l'autre au contraire n'en presente que de charmantes & de delicieuses. Il en est de même des pensées ingenieuses.* (u) Questa differenza, che è estrinseca rispetto all'Ingegnoso de' Pensieri, perchè pende dalla loro materia, o vogliam dire dal loro argomento, fu già da me intesa, e già da me accennata: onde le Comparazioni del *Giardino*, e della *Battaglia* vagliono bensì mirabilmente per esemplificare la differenza stessa, ch'io accennai; ma non conferiscono egualmente bene al fine di superar la difficultà prodotta da *Eristico*, la qual tuttavia sta nel suo essere, ed è questa. *Io non impugno, che ad un Pensiero, come pensiero generalmente inteso, non si comunichi quella qualità d'Aggradevole, che ha in se il suggetto dal Pensiero medesimo rappresentato; ma impugno bensì, che*

(s) Mem. de Trevoux. Mars pag. 426. (t) Ibi pag. 425. (u) Ibi pag. 427.

*sì, che per ragione del suggetto acquisti, o accresca quel Dilettevole, ch' è proprio de' Pensieri, come Pensieri Ingegnosi.* (*x*) Sta, dico, tuttavia nel suo essere la primiera difficultà. Dalla loro parte mi concedono i *PP. Giornalisti* che l'Aggradevole de' Pensieri Ingegnosi non proviene precisamente dal loro oggetto. *J' avoüe encore que le plesir qu' elles donnent ne vient pas précisement de l' objet.* (*y*) Io dalla mia parte consento loro, che s' unifcono talvolta la bellezza dell'oggetto, e la bellezza dell' artifizio, ch' ei rappresenta; anzi di questa unione diedi esempio nel descriversi Faone presso Ovidio, a differenza del descriversi Achille appresso *Stazio*, come riferiscono gli stessi. *L' Auteur Italien fait voir ensuite que ce qui fait la beauté d' une pensée vient quelquefois du sujet, ainsi qu' on le voit dans la Description que fait* Stace *de la beauté d' Achille: quelquefois aussi elle vient & du sujet même & du raisonnement.* Ovide *en fournit un exemple dans la Lettre de* Sappho, *où cette sçavante Fille loüe avec tant d' esprit la beauté de Phaon.* (*z*) Voi vedete, o MADAMA, che ammesse reciprocamente queste due Proposizioni, nulla di diffinitivo viene a conchiudersi, e che, se il discorso non andasse più innanzi, non rimarrebbe risoluta la quistione introdotta, nè si arriverebbe a salvare il *Sistema* del *P. B.* circa il darsi precisamente una spezie di Pensieri da nominarsi intrinsecamente, e segnatamente Dilettevoli. Piuttosto io mi lusingo, che *Filalete*, altro mio Dialogista, abbia trovata la maniera di salvare in qualche modo tale Sistema, quando osservò una terza sorta di Diletto, la quale è opera veramente del Componitore, e nella quale tutto il merito è dell' ingegno: poichè sa questo rendere segnatamente Dilettevole un Pensiero, anche allora quando non è per se stesso Dilettevole l' oggetto, o diciam meglio, non è per se stessa Dilettevole la materia di lui. Ciò succede qualora per via simbolica introduce nel Pensiero il Dicitore un' altra materia, o un' altro oggetto atto a spiegare quello, ch' è proprio argomento del Pensiero, e qualora Dilettevole di sua natura è l' oggetto, che ivi introduce. Esemplificai quello caso, e questa distinzione, col recar l' esempio d' un Pensiero di *Pericle:* e lo accennano i *PP. Giornalisti*. – *Il y a encore une troisiéme espece d' agrément qui ne se rencontre que dans les pensées ingenieuses où il entre des allusions, & d' autres figures. Pour rendre la chose plus claire on se sert de la pensée de* Pericles *citée dans la Maniere de bien penser. Tant de brave jeunesse perie à la derniere bataille, étoit une perte si considerable pour l' Etat qu' on pouvoit assurer que l' année n' en feroit pas une plus grande si on lui ôtoit le Printems.* (*a*) Sin qui hanno essi rapportato il mio sentimento; ma non han fatto caso della conseguenza, che ne deduce *Filalete:* e questa è quella, che salva l' opinione del *P. B.*. *Prescindendo dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole, ch' è comune ad ogni Ingegnoso, considero io a mio proposito, che la materia è per se stessa funesta, essendo essa la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto più, che la specie introdottavi dall' Oratore, cioè la Primavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (attendete, io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla materia medesima, ma dalla cagione*



(*x*) Considerazioni &c. p. 177. (*y*) Mem. de Trev. Mars p. 427. (*z*) Ivi p. 427. (*a*) Mem. de Trev. Mars pag. 427.

*gione finale ancora: poichè il Diletto da questa dipendente si poteva conseguir per mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non dilettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappresentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In somma, siccome può il Dicitore scegliere nell' invenzioni metaforiche una specie più, o meno leggiadra ( essendo suo obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar le più belle ) così mi do io a credere, che in qualunque artifizio simbolico, colla scelta parimente d' oggetti più vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi concetti, venga l' accorto Dicitore ad introdurre in essi quel terzo Diletto, di cui vi ho finora parlato.* (b) *Filalete* adunque ( benchè poco considerato da' *PP. Giornalisti*, i quali riferiscon più volentieri le parole d' *Eristico*, e di *Gelaste* ) sciolse la quistione a favore del *P. B.*, e trovò modo di salvare, che una spezie di Pensieri Ingegnosi potesse meritamente nomarsi Aggradevole, o Dilettevole, senza riguardo alla materia dell' argomento, che è cosa loro estrinseca, e senza confonder questo Diletto con quel, che generalmente in tutte le lor classi procede dalla lor comune cagion finale.

Seguitandosi a favellar de i Pensieri Aggradevoli nel mio V. Dialogo, parve alla rigidezza d' *Eristico*, che buona parte di quelli, supposti Aggradevoli insieme, e seriosi, raccolti dal *P. B.* nella *Maniera di ben pensare*, fossero piuttosto burleschi; avvegnachè de' motti giocosi avesse Egli protestato di non voler far menzione. Ma fu questo uno scandalezzarsi senza occasione, al dir de' *PP. Giornalisti* di *Trevoux*. *L' Auteur Italien paroit un peu scandalisé de ce que le P. B. ayant dit dans la* Maniere de bien penser *qu' il ne parle que des pensées qui entrent dans les ouvrages d' esprit & qui sont d' ordinaire serieuses, ou dont l' enjovëment ne va pas à faire rire; il rapporte néanmoins une très-grande quantité d' Epigrammes & d' autres piéces de vers qui tiennent beaucoup du burlesque.* (c) Si contentano tuttavia, che questa discrepanza d' opinioni, o questo *litigio* ( com' essi dicono ) si rimetta al giudizio delle *oneste Persone*, e delle *Genti discrete*, *cui toccherà ravvisare*, *se arrivino al burlesco* i Pensieri da me notati nella *Maniera di ben pensare*. – *Nous laissons ce procès à juger aux bonnêtes gens.* (d) Io spero, che fra le *discrete*, e *oneste Persone* sia da noverarsi *Aristotele*, onde a Lui si potrà rimettere il Dubbio: e sarà appunto un rimetterlo in Lui il riscontrare i Passi da me notati per burleschi nella *Maniera di ben pensare* con altri, che tali ha Egli giudicati, laddove entra succintamente nel proposito de' Ridicoli ἐν τοῖς γελοίοις (e) Parve ridicolo ad *Aristotele* quel motteggiare un tal miserabile, col dir, *ch' avea calzato, o munito il piè di pedignoni*, (f) perchè non s' aspettava mai l' Uditore, che nome di calzamento si desse a una infermità. Or se ridicolo è questo Detto, perchè nol sarà il giocoso Epitaffio composto da *Scaron*, il quale giocosamente delude l' altrui aspettazione con questa chiusa

*Estoit-il bonnête bomme? oh, non!* (g)

Perchè non ridicola quella etimologia di *Alfana*, così distante dal nome di Cavallo, sol *per ragion del lungo viaggio, fatto nel derivare da questo nome?*

(b) Considerationi &c. p. 181. (c) Mem. de Trev. Mars p. 428. (d) Ivi p. 428. (e) Arist. Rhet. l. 3. Text. 246. ap. Majorag. (f) Ivi l. 3. Text. 248. ap. Majorag. (g) Maniere &c. pag. 205.

*me?* (*b*) Perchè non ridicolo quel Penfiero fopra Pafquet, *cui la forte, mediante un colpo di Mofchetto, introdusse del piombo nella testa, per rimediare alla leggerezza di Lei?* (*i*) Che se dell'altra forta di Ridicoli mentovata da *Aristotele*, e fondata full' Equivoco, fi volesse cercar alcun' esempio nella *Maniera di ben penfare*, fi potrebbe paragonar l' equivoca espressione dello *star sempre in piè il Cardinal Mazzarino, sebben rovesciato dal suo Cocchiere* (*k*) con quella, che uscì della bocca di Teodoro contra Nicone Citarista, allora quando col dubbio senso della voce Θράττειος parve, che volesse dire, ch' egli era turbato, e volle inferire, ch' egli era figliuolo d' una Schiava di Tracia. (*l*) Se però avvedutamente i *PP. Giornalisti* hanno scansata la briga di riferir tutti i Passi da me creduti giocosi entro la *Maniera di ben penfare*, ed han posto in campo quel solo, che tra tanti partecipa più del serio; io similmente ricuso la briga di confrontarli tutti, e di ridurli tutti sotto le Categorie di quelli, che *Aristotele* chiama ridicoli. (*m*) Ridicoli intendo, in quanto non son degni d' esser compresi fra' serj Ingegnosi nell' ordine ancora degli Aggradevoli; non ridicoli a segno, che l'udirli, debba portare altrui il pericolo di crepar delle risa. Son ben d' accordo co' *RR. PP.* nella seguente illazione. *D' ailleurs quand il feroit vrai que quelques pièces burlesques, quelques plaisanteries, quelques bons mots se trouveroient dans la* Maniere de bien penser, *faudroit-il conclurre que le* P. B. *en a traité à fonds contre la promesse qu' il avoit faite de ne parler que des pensées qui sont ordinairement serieuses ou dont l' enjoüement ne va pas à faire rire.* (*n*) Tanto anzi è lontano, che *Eristico* presupponga, aver' il *P. B. trattata a fondo la natura* de' Pensieri ridicoli fuori del suo assunto; ch' anzi *Eristico* medesimo, troppo in vero curioso, e sottile, si lamentò fin sul principio del mio Libro (io lo confesso) che neppur a fondo avesse trattata la natura de' seriamente Ingegnosi, secondo il vero, e proprio assunto dell' Opera sua.

Qui soggiace a correzione certo scherzo di *Gelaste*, il quale non si mostrò contento, che il *P. B.* avesse citato un' Indovinello Italiano. *Le* P. B. *après avoir trouvé peu naturelles les pensées d' un* Sonnet François, *composé sur le miroir par le* Comte d' Etelan, *leur préfere celles d' une Enigme Italienne sur le même sujet. Qui le croiroit? Mr. le Marquis ne le trouve pas bon: il se plaint que l' Enigme Italienne est de celles qui sont l' entretien de la populace: que le* P. B. *eût pû choisir parmi les bons Auteurs Italiens quelque chose de meilleur: que ce choix vient d' une pure malignité, qui tend à tourner en ridicule & la Nation Italienne & la Piéce Françoise. Il semble que Mr. le Marquis auroit pû conclurre tout le contraire, c'est à dire que les Italiens l' emportent de beaucoup sur les François; puisque leurs moindres pièces surpassent les nôtres. Mais pour repondre serieusement, il ne laisse pas de se trouver souvent dans les pièces les plus communes des pensées assez bonnes & qui d' ailleurs sont propre à prouver ce qu' on veut. C' est pour cela que le* P. B. *s' est servi de l' Enigme Italienne.* (*o*) Quel, che disse *Gela-*

(*b*) Maniere &c. pag. 206. (*i*) Ivi pag. 27. (*k*) Ivi pag. 23. (*l*) Arist. Rhet. l. 3. Text. 249. ap. Majorag. (*m*) Considerazioni &c. pag. 183. 184., e 185. (*n*) Memoir. de Trevoux Mars pag. 422. (*o*) Ivi pag. 428.

*Gelaste*, non ha poi certamente sì aspro significato, nè imputò egli malignità all' *Autor* della *Maniera di ben pensare*; ancorchè dubitasse aver Questi accettata volentieri la congiuntura di deridere a un tratto l' Indovinello Italiano, e il Sonetto Franzese. *(p)* Mi ristringo io però solamente ad approvare nel mio Dialogista il suo giusto rammarico, in vedere, che tanti buoni Versi Italiani sopra il medesimo argomento dello *Specchio* non abbiano avuta la ventura di arrivare a notizia del *P. B.*, e che poi l' abbia avuta quell' Indovinello plebeo, trasportato forse in Francia dalla voce d' un di coloro, che a noi trasportano di costà le gale, e le mode. Abbiamo de' Versi del *Petrarca*, del *Tasso*, di *Giulio Cammillo*, e d' altri molti sopra lo Specchio, i quali assai meglio dell' allegata frottola, avriano servito *a provare ciò, che Egli intendeva*. Parlando con tutta serietà, era veramente da desiderarsi nel per altro ingegnoso *P. B* un poco più di pratica degli Scrittori Toscani, e pare, ch' egli fosse entrato in obbligo di procacciarsela, allorchè imprese di criticare i Pensieri de' nostri Poeti, e de' nostri Prosatori. Tra noi chiunque studia Lettere umane (Voi ben potete scorgerlo, o MADAMA) ha una somma vaghezza di vedere Componimenti Franzesi, e di acquistare particolar cognizione, non men degli ottimi, e de' buoni, che de' mediocri Scrittori di cotesto felice Regno: contuttochè siamo ancor noi persuasi, non men de' Franzesi, d' aver fra' nostri quanto potesse bastare ad istruirci nella Teorica, e nella Pratica: e contuttochè la nostra curiosità sia mossa dalla stima, che abbiamo dell' Eloquenza Franzese, non certamente dall' intento di censurarla.

Un riguardevole dubbio, che fu suscitato dal *P. B* nella *Maniera di ben pensare*, indi a lungo da me discusso, viene ora successivamente riferito da i *PP. Giornalisti*. Il dubbio è, *se il Bello soggiaccia ad eccesso*. Io volonteroso di accostarmi a toccare il punto, seguitai la scorta di *Platone* nel suo Dialogo intitolato *Ippia maggiore*, nè altro feci, che sporre le parole di Socrate in tal proposito. Sua mercè imparai non esser sottoposto ad eccesso quel Bello, che va congiunto col Buono, ed esserci all' incontro sottoposto quello, che non propriamente Bello, ma Decoro, e Ornato è da dirsi, in sentimento dello stesso Filosofo: onde giudicai, che il Bello Rettorico potesse incorrere in molti vizj *in quanto egli non è veramente il Bello, ma il Decoro, e l' Ornato, e quel, che in somma ci mostrò Platone talvolta a far comparire, non già a far belle le cose*. *(q)* L' esamina di questo dubbio ha gran connessione colla Controversia antecedente, in cui si disputava, se v' era un' ordine di Pensieri, che con proprietà si potesse chiamar Bello, o Dilettevole: e però dall' insegnamento di questo Filosofo prese motivo un de' miei Dialogisti di pronunziare, che meglio avrebbe il *P. B* dato nome d' Ornati a quei Pensieri, ch' Egli intitolò Dilettevoli. *Stimo, che molto meglio avrebbe parlato l' Autor Franzese, se avesse dato il nome d' Ornati, anzi che di Dilettevoli, o di Belli, a quei Pensieri, ch' ei pose nel genere di mezzo*, aggiugnendo poco dopo. *Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro particolar qualità, e non particolarmente un genere dal lor comune effetto. E così in somma si sareb-*

(p) Considerazioni &c. pag. 187. (q) Ivi pag. 189.

*si sarebbe più da vicino accostato al Testo di Cicerone, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato.* Tullio *appunto non considera nelle Sentenze di* Crasso, *come uno de' loro distinti Caratteri, il* Dilettevole, *ma quel discreto ornamento, ch' Ei circonscrive &c.* (r) Non riprovano i *RR. PP.* l' applicazione, che al proposito de' Pensieri ho io fatta di quel Decoro, o di quell' Ornato, che insegna Platone. *Il est vrai qu' elles plaisent en enseignant : mais comme les connoissances qu' elles donnent ne sont pas toûjours utiles, leur beauté n' est pas toûjours inseparable de leur bonté : & plus elle peut en être separée, plus elle est capable d' excès.* (s) Ma non piace loro, ch' io abbia lasciato di dare esempj di tutta questa Teorica; ancorch' io allegassi quello, che più d' ogni altro è calzante, e che fummi da *Platone* stesso suggerito, cioè della Statua di Minerva, cui non conveniva farsi d' oro gli occhi, come conveniva far d' oro i panneggiamenti. *Le bel esprit Italien, qui prend une ruote toute differente, n' apporte aucun exemple, & se sert de raisonnemens.* (t) Sono io contento di non aver prodotti più esempj; giacchè i *PP* supplendo al mio difetto, supplisçono insieme a quello del *P. B.*, il quale per verità non avea nè con esempj, nè con ragioni chiarito il dubbio da Lui posto in campo: onde non a torto ebbe a dire *Erillico*: *Se ne sbriga Egli col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempli, valevoli più di qualunque ragione. Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sovr' essi, non sono arrivato a raccorre alcun sentimento di* Eudosso *intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la soluzione.* (u) Sono chiari, sono egregi, e sono adattissimi gli esempj, che per dilucidazione di tal Teorica recano gli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux*: ed io, che scorgo negli esempj medesimi una sensata Dottrina, la quale a niun partito ho saputa rinvenir nella *Maniera di ben pensare*, riconosco esser effettivamente un tratto della loro modestia il far eglino *Autore* il P. B. di una simil Dottrina. *Voilà quelle est la doctrine du* P. B., *les Lecteurs en pourront faire la comparaison avec celle de l' Auteur Italien.* (x) E perchè qui invitano i Lettori a paragonar le mie opinioni con quelle dell' *Autor* della *Maniera di ben pensare*, io mi dichiaro d' esser contentissimo, che liberamente, e minutamente un tal riscontro si faccia. Ma dove si tratta di confrontare co' miei sentimenti ciò, che distintamente è dottrina de' *RR. PP. Giornalisti* (come appunto è ciò, di che ora si discorre) io non intendo di entrar in paraggio con loro, e mi pregio di cedere al loro migliore, e da me riverito giudizio.

Termina il mio V. Dialogo in alcune Considerazioni sopra la Dilicatezza, e in disaminar tali mie Considerazioni, termina similmente l'*Articolo* XXXVII nel *Giornale del Mese di Marzo*. Non ho io vergogna di confessare, o Madama, che malagevole m' è riuscito il comprendere in qualche parte la Natura di questa prerogativa de' Pensieri ingegnosi: poichè lo stesso *P. B.* quantunque abbia più che in altro proposito impiegato in questo ogni suo sforzo, pur non si è assicurato di spiegarsi abbastanza. *Quand vous me demandez ce que c' est qu' une pensée delicate, je ne sçay où prendre des termes pour m' expliquer*, ed altrove è arrivato a dire: *je*

(r) Considerazioni &c. p. 100. (s) Memoir. de Trev. Mars p. 429. (t) Ivi pag. 429.
(u) Considerazioni &c. p. 286. (x) Memoir. de Trev. Mars p. 430.

te: *je ne sçay si vous m' entendez: je ne m' entends presque pas moi-même, & je crains a tous momens de me perdre dans mes reflexions*. (y) In fatti di questa idea dello Stile, cui diam nome di Dilicatezzza, non han lasciati espressi, e diffusi precetti gli antichi Maestri; o almeno non han parlato di lei con questo medesimo espresso nome, divenuto oggidì familiare a i Rettorici Franzesi, molto più che a quei dell' altre Nazioni. Or siccome la maggior importanza, per mio intendere, era l' investigare, a qual si riferisse la Dilicatezza delle tante forme, in cui fu divisa, e suddivisa anticamente l' Eloquenza; così il maggior mio Dubbio era, se veramente questo termine avesse in Francia il medesimo senso precisamente, che ha presso di Noi Italiani. Per tal riguardo mi diedi a ricercare la sua significazione entro i Dizionarj Franzesi, come notano i *PP. Giornalisti*. *Pour cet effet il apporte toutes celles que les meilleurs Dictionaires François donnent à ce mot, excepté enfait d' Ouvrages d' esprit: & neanmoins c' est précisement ce qu' il falloit*. (z) Contuttociò questa mia diligenza non ha meritata la loro approvazione, e mi fanno intendere, che sebbene ho portati tanti esempj della significazione del termine Dilicato, non per questo ho fatto nulla di quel, che precisamente abbisognava. Questa volta però io repugno a confessare d' aver errato: perchè se ciò fosse, avrebbe ancora necessariamente errato il *P. Bouhours*, sulle cui orme ho io puntualmente camminato, osservando con Lui quel, che sia Dilicatezza nelle cose sensibili, a cui propriamente ella si applica, per poscia avanzarmi a riconoscerla ne' Pensieri, cui vien' ella figuratamente attribuita. Anzi pretendo, che dall' imputazione di questo supposto errore m' abbiano assoluto dissimulatamente i medesimi *PP. Giornalisti* là, dove pur riconoscono essere stato questo il metodo per l' appunto tenuto dal *P. B.* nell' investigamento del Dilicato. *Comme elle est plus aisée à définir dans le propre que dans le figurée, le* P. B. *apporte des comparaisons de la Delicatesse prise dans le propre, pour servir à faire entendre ce que c' est que la Delicatesse dans le figuré. C' est-à dire en matiere de pensée*. (a) Di più persisto in credere (e ciò sarà effetto della mia scarsa capacità) che i Dizionarj Franzesi m' abbiano ajutato a penetrar la vera Dilicatezza nel suo proprio significato (cioè a dire nelle cose sensibili) meglio di gran lunga, che non mi ha ajutato il *P. B.*, additandomela nella *Profumeria*, nella *Cucina*, nella *Musica*, e nella *Pittura*; tanto più che in queste esplicazioni ha ritrovati il mio Dialogista *Eristico* alcuni intoppi non forse superabili sì di leggeri. Quel, che in sustanza ho raccolto da' Vocabolarj Franzesi, e da' Luoghi segnatamente da me citati *alle lettere* R. S. T. V X (b) a questo si riduce, ed in queste poche parole fu da me epilogato. *Siccome Dilicato passivamente è ciò, ch' è inabile a resistere a gagliarde, e straordinarie impressioni d' oggetti stranieri; così Dilicato attivamente è ciò, che non è possente a produrre impressioni di cotal forza, e di cotal gagliardia*. (c) Poscia confrontando dall' un lato questa Dilicatezza materiale presa nel suo proprio senso, e dall' altro quella dell' Eloquenza presa in senso figurato; trovai, che con mirabile Analogia corrispondevano tra loro e quanto della

(y) Maniere &c. p. 214., e p. 216. 217. (z) Mem. de Trev. Mars p. 432. (a) Ibi pag. 431. (b) Considerazioni &c. pag. 193. fino a 196. (c) Ivi pag. 205.

to della prima insegnano i Dizionarj Franzesi, e quanto della seconda insegna lo *Scaligero* nel trattar dello Stile da Lui nomato molle, e soave. *Molle est, quod tam cedit auribus, quam quaerit aures cedere sibi. Itaque facile haeret animus, & facile admittit*. Allora mi parve, che tale riscontro mi desse un lume assai chiaro della natura, e degli effetti del vero Dilicato, appartenente così allo Stile, come alle cose tutte sensibili: onde altera fu, che conchiuse *Eristico*. *Avrei io dunque creduto, che in vece d' aggirarci, per raccoglier la sua natura da tanti esempli di cose sensibili, avessimo potuto imparare (se non da altri) dallo Scaligero quel, che sia il Dilicato, in tutte le cose ancora suggette a i sensi. Però se lo diremmo quel sensibile, che fa nel Sensorio una impressione così molle, che senza punto di resistenza, cedendo l'uno all' altro, vengono e l' uno, e l' altro ad accostarsi piacevolmente; allora sarà descritto, per mio avviso, in modo che generalmente si verificherà e negli Odori, e ne i Cibi, e ne' Concerti Musicali, e nelle Pitture, che hanno Dilicatezza*. (*d*) In tal guisa intesa la Dilicatezza, si giugne di passo in passo a distinguere il dilettare dello Stil Dilicato, in modo assai differente da quello, col qual diletta lo Stile colmo d' energia, e di forza: la qual differenza fu da me spiegata, e da' *PP. Giornalisti* puntualmente vien riferita. *D'ailleurs les Auteurs delicats ont cela de propre qu' ils attachent si agréablement leurs Lecteurs qu' on ne peut les quitter: au lieu que les Ouvrages en genre sublime frappent si fortement l' esprit qu'on est obligé d' en interrompre la lecture*. (*e*) Ma perchè una tal'impressione molle, e soave non può certamente provenire nè da cose deformi, e spiacevoli, nè da cose veementi, e gagliarde; io perciò mi condussi a concepire, che l' essere della Dilicatezza in se medesima fosse un Temperamento del Bello insieme, e del Tenue: ed a stabilir questo concetto mi soccorsero notabilmente gli stessi Vocabolarj Franzesi, ne' quali non è giammai applicata la Dilicatezza nè a cose positivamente spiacevoli, nè a cose positivamente gagliarde. Questo Temperamento fu da me spiegato colle seguenti parole. *In ristretto così appresso gl' Italiani, come appresso i Franzesi, si riduce il valor di questo termine Dilicato (giratelo, e rigiratelo per ogni verso) a significar non tanto cosa soave, grata, gustosa, e diciamo anche bella, quanto a significar cosa tenue, minuta, sottile, e debole. E benchè, comprendendo il medesimo Termine ambedue le descritte qualità, accada talora, che secondo le diverse occasioni più nell' una, che nell' altra ecceda il suo significato; non pertanto lascia Egli di contenerle, e di contemperarle amb due: nè verrà mai rettamente impiegato per dinotar cosa debole, che ammetta in se molta deformità, nè cosa bella, che ammetta in se molta forza*. (*f*) Tutto però questo, che ho detto in molte parole, e tutto quel, che forse è dicibile, fu in alcune poche epilogato dall' accuratissimo *Ermogene*, quando contemperando appunto insieme la bellezza colla tenuità, o vogliam dire colle simplicità dello Stile, disse *Suavitas autem est, tanquam pulchritudo simplicitatis*. (*g*) A tai parole parve, che facesse un comento lo *Scaligero*, quando scrisse nel Luogo da me sopraccennato *Suavitas autem venustatis species DELICATA*: (*h*) e chiamando questa particolare spezie di bellezza col puntual

(*d*) Considerazioni &c. pag. 210. (*e*) Mem. de Trev. Mars pag. 433. (*f*) Considerazioni pag. 205. (*g*) Hermog. de Formis l. 2. cap. 3. de simplici genere. (*h*) Scalig. Poët. l. 4. c. 15.

tual nome di *Dilicata*, come nel Passo seguente la chiama *Ermogene*, venne seco a riconoscere, che distintissima da un' altra spezie di bellezza vigorosa, e splendida, si è questa, la quale appartiene allo Stil semplice. *At sermo, qui vocatur lepidus, mollis, & DELICATUS, non est hujus pulchritudinis, & venustatis: sed potius fit in suavitate, & in simplici genere.* (*i*) Mi rallegrai non poco in vedere, che il Franzese *P. Rapin* secondava il Greco Teorico, prescrivendo per compagna alla Dilicatezza la *Naïveté*, la quale ha colla semplicità sì buona corrispondenza. (*k*) Ma finì di appagarmi il non men dotto *P. Lamy*, il quale mentre giudica la Dilicatezza totalmente opposta alla forza, bisogna per necessità, che concordi con *Ermogene:* giacchè richiedendo qualche Bellezza ogni Stile, non potrebbe esser opposto al Bello forte il Dilicato, se non quanto appunto fosse un Bello tenue, o diciamo il Bello della semplicità. (*l*) Quantunque però colle antidette mie considerazioni abbia io in qualche modo dilucidato l' effetto generalmente della Dilicatezza nelle cose sensibili: quantunque abbia risconrato questo tale suo effetto nello Stile, e ne' Pensieri, cui metaforicamente è attribuita: quantunque abbia di più distinto il dilettar dello Stil forte dal dilettare dello Stil Dilicato: e quantunque finalmente abbia io forse rinvenuto, a qual delle antiche Idee d' *Ermogene* si uniformi questa prerogativa dell' Eloquenza; nondimeno, a giudizio de' *RR PP. Giornalisti*, tutta la mia fatica è gittata al vento. — *Quand tout cela seroit vrai, Mr. le Marquis ne nous auroit pas encore appris, ce que c est que la delicatesse:* (*m*) anzi pretendono, che meglio senza paragone abbia insegnata la Dilicatezza il *P. B.* col solo motivare, ch' ella è un Mist'erio. *Quand le P. B. dit que la delicatesse est ce petit mystere qui se trouve dans une pensée; voilà une marque a quoi on peut connoître une pensée delicate. Mais quand l' Auteur Italien, dit que la delicatesse est la beauté propre du style simple, cela ne donne à mon esprit nulle idée claire & distincte.* (*n*) Se il *P. B.* si fosse voluto prender la briga d' investigar sodamente la natura di tutti i Pensieri Ingegnosi, separandoli da quelli, che tali non sono; avrebbe riconosciuto inchiuder necessariamente tutti gl' Ingegnosi alquanto del recondito, o del *Misteriofo*, se pur questo termine si vuol' usare. Imperciocchè prima quel muovere a maraviglia, e poi quell' aprire all' intelletto dell' Ascoltante alcuna pronta, ed agevole cognizione (ch' è l' effetto universale di tutti i Pensieri Ingegnosi, secondo la Dottrina d' *Aristotele* tante volte mentovata) così bene si potrebbe dire generalmente in loro un piccolo Misterio, com' egli appunto dice esser singolarmente un *piccolo Misterio* quel, che costituisce i Pensieri Dilicati. Bisognerebbe dunque, per arrivare a spiegar a fondo la Dilicatezza, individuar di più qual sia quello, ch' ei chiama il Misterio a Lei pertinente, e ch' io chiamo il suo proprio artifizio. Io m' era ingegnato di scoprire, che l'artifizio del Verisimile consiste in quel, che par vero, ma non è; e che l' artifizio del Nuovo consiste in quel, ch' è vero, ma vero non pare. Avrei ancora desiderato d' investigare l' artifizio particolare del Dilicato: e speculandoci intorno,

(*i*) Hermog. de formis l. 1. c. 12. de acur. dicendi forma. (*k*) P. Rapin sur la Poëtique en particulier n. 32. (*l*) P. Lamy Rhet. l. 4. c. 12. (*m*) Mem. de Trev. Mars p. 433. (*n*) Ivi p. 433.

torno, mi figurai, che consistesse bensì nell' usar gli artifizj stessi del Nuovo, e del Verisimile; ma con tal moderazione, che ne' Pensieri Dilicati più presto, e più apertamente si discoprisse o l' apparenza, che ha il Falso talora di Vero, o l' apparenza, che ha il Vero talora di Falso, di quel che si scuopra ne' Pensieri nuovi, e verisimili, ma non Dilicati. Mi figurai, dico, che l' artifizio del Dilicato si applicasse all' una, e all' altra delle due primarie spezie de' Pensieri Ingegnosi; mitigando o l' energia delle Immagini, o la forza de' Paradossi, in guisa che facessero nell' Ascoltante un' impressione sì leggera, sì tenera, e sì molle, ch' egli, se avvedutissimo non fosse, non arrivasse in quello a conoscere nulla di studiato, nulla d' artifizioso. E questo precisamente importava quel mio dire, che tutta l' arte della Dilicatezza si riduceva a celar l' arte, ed a far credere all' Uditore, che facile fosse il lavoro di quel Pensiero, il qual molta fatica avea costato al Componitore. *Ce mystere ne consiste pas, dit-il, dans le plaisir, que trouve l' esprit a deviner ce qu' une pensée delicate semble cacher en partie: mais il consiste en ce qu' on s' imagine, lors qu' on lit un Ouvrage delicat, qu' il seroit tre-aisè d' entrer dans le même tour, quoi qu' en effet il n' y ait rien de plus difficile que de s' exprimer avec le même bonheur, & avec la même simplicité.* (o) Ora ogni mio supposto, ogni mia speculazione viene a un colpo solo abbattuta, e distrutta dalla dottrina de' *PP. Giornalisti*; mentre con somma franchezza troncano il nodo dell' implicanza, che appariva agli occhi miei, nell' assegnarsi dal *P B.* del pari alla Dilicatezza, e alla Forza questa proprietà di contener gran cose in poche parole. Contuttochè forse non abbia creduto necessario l' *Autor* della *Maniera di ben pensare* il distinguere i Pensieri Forti da i Dilicati, come Quegli, che ha stimati concordi la Dilicatezza, e la Forza, ed ha preso, che in Achille perfettamente s' unissero; (p) tuttavia conoscendo i *Padri* non potersi far di meno di non distinguerli, tengono un modo totalmente contrario a' miei supposti, e alle mie speculazioni, nel separare gli uni dagli altri: ed è questa la lor Distinzione. *Une pensée forte, & une pensée delicate renferment l' une & l' autre beaucoup de choses en peu de paroles: mais il y a cette difference que celle-la frappe vivement l' esprit, & lui découvre aisément un grand sens: l' autre le frappe avec plus de douceur, & attend pour ainsi dire, qu' il ait la peine de la devoiler.* (q) Che un Pensier forte, e che un Pensier Dilicato racchiudano egualmente l' uno, e l' altro gran cose in poche parole, e che ciò non ostante l' uno gagliardamente, l' altro dolcemente colpisca; è una osservazione assai diversa da quelle di moltissimi Rettorici, e spezialmente di *Demetrio Falereo*, e di *Quintiliano*. Credette questi, che dalla maggior brevità di un Detto derivasse insieme e la celerità, e la forza, e l' empito di quel colpo, e di quell' impressione, che per Lui riceve la mente dell' Uditore. *Feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis hærent.* (r) Credette l' altro similmente, che la veemenza dello Stile fosse opera particolare del Conciso, e che la Brevità sola fosse il valido Strumento del suo percuotere. *Gravitas autem,*

(o) Memoir. de Trev. Mars p. 433. (p) Les Entretiens d'Aristote, & d'Eugene. Entret. VI.
(q) Memoir. de Trev. Mars pag 432. (r) Quintil. lib. 12. cap. 10.

*autem, vehemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis;* (s) siccome *Ermogene* non volle, che neppur del Bello vivace, non che del Bello Dilicato, fosse propria la brevità de' Periodi incisi. *Videtur oratio intercisa involueris, & fieri per incisa quod non est formæ splendidæ, neque vegetæ, potius vehementis.* (t) A mio intendere, quanto è certo, che si diversificano tra loro il Dilicato, e 'l Forte per la diversità del loro colpire o gagliardamente, o dolcemente l' Uditore; altrettanto è dubbioso, che la stessa brevità possa esser reciproca, e comun cagione dell' uno, e dell' altro di sì discrepanti effetti. Che poi un Pensier Forte abbia questo di particolare, che più facilmente, e più prontamente discuopra l' interno suo senso, e che un Dilicato per l' opposito richiegga più tempo, perchè si sveli, o si sviluppi ( nel che ripongono i *PP. Giornalisti* la precipua differenza de' nominati due caratteri fra loro ) questo è quello, che sconvolge, e mette sossopra non dirò il mio Sistema, ma quel d' *Ermogene*, e d' altri gravi Maestri. Vuole *Ermogene*, che proprietà di quella Bellezza dello Stil semplice sia il manifestarsi subito liberamente. *Sententiæ.... quæ ad formam puram referuntur, sunt....... ex se manifestæ;* (u) nè vuol, che facciano ostentazione di Misterio, cioè a dire di recondito, di astruso, e di profondo. *Sententiæ sunt simplices..... quæ sunt puræ..... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut obstrusum.* (x) Vogliono i *Padri*, che proprietà d' un Pensier Dilicato *sia l' aspettar, per così dire, ch' altri si prenda la pena di svelarlo*: e pure questo obbligar la mente dell' Uditore a continuar le sue meditazioni, dopo svanito il suono della voce, che il pronunziò; è per l' opposito il massimo segreto della sublimità, e dell' energia secondo *Longino*. *Quum igitur quippiam audimus..... nec menti nostræ amplius quiddam reputandum relinquet....... sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippe quæ non ultra auditum retineatur.* (y) Non possono adunque sussistere le antiche opinioni a fronte dell' allegata Distinzione, nè con questa può stare quella, che fra *Tibullo*, e *Properzio* ci addita il *Mureto*; mentre argomenta esser Dilicato il primo, e nerboruto l' altro, sol perchè *Tibullo* è men maraviglioso, o diciamo men misterioso, e perchè mostra avere scritto puramente quel, che ha pensato; laddove più mirabile, e diciam più misterioso, è Properzio, facendo conoscere, che ha diligentemente pensato quel, che volea scrivere. *Mollior ille, & delicatior; nervosior hic, & accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum judices simplicius scripsisse, quæ cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet.* (z) Nè tampoco può reggere l' esplicazione della Dilicatezza datane dallo *Scaligero:* perchè se più difficile ella fosse a farsi intendere, che non è la Forza, non sarebbe più quella, la quale ( come già si disse ) facilissimamente appunto si ammette dall' intendimento dell' Uditore. *Itaque facile hæret animus, & facile admittit.* (a) Io per tanto mi lascerò piuttosto persuadere, che niun Autore, fuori del *P. B.*, abbia intesa, e insegnata la vera

(s) Demetr. Phaler. par 2. partic. 153 (t) Hermog. de Formis l. 1. cap. 10. de Vegeto &c. (u) Ivi l. 1 cap. 3. de Perspicuo &c. (x) Ivi l. 3. cap. 2. de Simplici &c. (y) Dionys. Long. de Sublim. sectio 5. (z) Muret. in Epist. ante Coment. Proper. (a) Scalig. Poët. l. 4. c. 10.

vera Dilicatezza, che lasciarmi persuadere essere antico il Sistema di Lui, e nuovo il mio, tratto da *Ermogene*, e da altri non men moderni Rettorici; quantunque così ragionino. *Comme on n'établit point un nouveau systême sans s'exposer à bien des difficultez, en voici deux qu'on propose contre celui de l' Auteur Italien.* (*b*) Perchè però le difficultà, ch' essi a me propongono, son quelle stesse, ch' io a me medesimo aveva ne' miei Dialoghi proposte, è ben credibile, ch' io non le avrei messe in campo, se non mi fossi lusingato, aver pronto il ripiego per dissolverle. La prima difficultà si è: come lo Stil Dilicato possa dar luogo a i Pensieri Ingegnosi, quando ogni Pensiero di questa natura inchiuda pur qualche sorta di artifizio, o di Misterio, e quando all' incontro si voglia escludere il Misterio dalla Dilicatezza. A ciò si rispose, escluder la Dilicatezza l' ostentazione del Misterio, col non far pompa di veruno artifizio, e però dar luogo a i Paradossi, e alle Immagini, quando solamente sono toccati con tanta leggerezza, che quasi non pajono nè Paradossi, nè Immagini. Questa risposta (ma non a questo suo proprio Luogo) è riferita da i *Giornalisti*. – *Pour ce qui est du Paradoxe du vrai-semblable & des figures qui paroissent dans son systême incompatibles avec la Delicatesse; il répond que ces figures ne sont point contraires, pourveu qu' elles ne soient point trop marquées, mais qu'elles ne soient que touchées legerement.* (*c*) Di più, per meglio esplicarmi, non lasciai d' addurre esempj di Paradossi, a mio giudizio, Dilicati. *Gentilissimo, e soavissimo è il Pensiero, che pone* Racine *in bocca di Tito: Io la veggo ogni giorno da cinqu' anni in quà (parla quell' Imperadore dell' amata sua Berenice) e pur mi par, che ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga. Ha ben ragione l' Autore di commendar per Dilicato questo Passo; ma non l' ha già certamente di negar, che sia tale quello di* Catullo *sopra la morte d' un Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilicatezza, per questo non mai abbastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo, ch' egli vorrebbe. Il sentimento di quel Passo è tale: Io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t' amerò però sempre.* (*d*) L' altra difficultà, che pure produssi contra me stesso, si è, come si possa discernere lo Stil Dilicato dal Naturale, da che tra loro hanno tanta rassomiglianza. Nella maniera, ch' io aveva conceputa questa difficultà, era ella forse agevole a sciorsi; ma per rinforzarla, l' hanno esposta i *PP. Giornalisti* col vigore del seguente sillogismo. *Il semble qu'on peut raisonner ainsi. Tout le prix du caractere delicat est de paroître naturel. Hé le caractere naturel est si aisé à attrapper; d' où viendra donc la difficulté d' attraper le caractere delicat.* In oltre aggiungono una seconda ragione. *D' ailleurs quelque esprit qu'ait un honnête Homme qui ne voudra pas composer, il ne pourra jamais distinguer le caractere naturel du caractere delicat: puisque toute leur difference consiste dans la peine qu' on trouve quand on veut écrire delicatement. Voilà deux objections que l' Auteur Italien ne s' étoit point proposées.* (*e*) Egli è vero, che tali obbiezioni, o almeno in tali termini, non mi son' io proposte. Ma quando avessi avuto a rispondere alla prima dimanda: da che proceda la difficultà dello scrivere dilicato, ancorchè questo tanto si asso-

 migli

(*b*) Memoir. de Trev. Mars pag. 434. (*c*) Ivi pag. 434. (*d*) Considerazioni &c. pag. 216.
(*e*) Memoir. de Trev. Mars pag. 434.

migli al naturale; avrei potuto così rispondere: che questa è appunto quella difficultà, la quale sta nel far comparir' una cosa diversamente da quel, ch' ella è, e nel superare la gran differenza, che si frappone tra il parere, e l' essere: che in somma la difficultà di compor dilicato è quella, che si truova dall' arte in tante altre cose del Mondo, allorchè tenta di pareggiar la natura: e che poi finalmente in genere di Stile ella è quella stessa, stessissima difficultà, che avvertì *Cicerone* dicendo: *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus:* (*f*) quella, per cui avviene in senso d' *Orazio*, che ciascheduno:

*Speret idem, sudet multum, frustraque laboret:* (*g*)

quella, di cui ebbe a dir *Quintiliano*: *neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quàm id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt.* (*h*) Tali autorità, ed una filza di molt' altre, tutte concludenti lo stesso, e già da me citate nel mio *V. Dialogo*, potrebbero servirmi, per rispondere ancora al secondo argomento de' Padri. Io, per dir vero, non credo, che risulti verun inconveniente dalla loro istanza, quando dicono, che se si distinguesse il Dilicato dal naturale per la sola difficultà, che si sperimenta nel comporre, *non arriverebbe mai a distinguere simile differenza un Galantuomo, che scrivere non volesse, quantunque fosse per altro di buon ingegno*. Se questo Galantuomo fosse appunto di buon ingegno, ancorchè non si desse praticamente a comporre, potrebbe tuttavia intendere, e in qualche parte concepire le varie difficultà, le quali nel comporre s' incontrano, e così rendersi ancora alquanto intendente di quella maggiore, che meglio di gran lunga riconoscono nello Stil dilicato coloro, che attualmente scrivono. L' *Abate* di *Bellegarde* osservando le Lettere di *Voiture* piene di espressioni dilicate, ma che pajono sì facili, e sì piane, si è ben avveduto (come ottimo, e pratico conoscitore degli artifizj del comporre) che i più de' Lettori sarian caduti nell' opinione di poter' agevolmente scrivere in quella maniera: conciossiachè solo un' acuto discernimento era atto a capire la gran difficultà di esprimersi con quella felice dilicatezza, e con quell' apparenza di naturale facilità. *Les Lettres de Voiture sont rémpliés d' expressions délicates; la maniere dont il s' exprime paroît si aisée, & si naturelle, qu' on se persuade en le lisant, qu' il est facile d' entrer dans le même tour; il n' y a que la reflexion sur ce qu' il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficulté de s' exprimer avec le même bonheur.* (*i*) E di *Mr. Saint-Evremont* abbiamo lo stesso sentimento colle stesse parole. *Il n' y a't que la reflexion sur ce qu' il y a de fin, & de délicat qui decouvre la difficulté de s' exprimer avec le même bonheur.* (*k*) Così due Franzesi m' ajutano a rispondere all' ultimo argomento, e confermano mirabilmente la mia opinione, non meno in ordine all' artifizio del Dilicato, che in ordine all' apparenza di conformità, che ha egli col Naturale.

Nell'

(*f*) Cicero in Orat. cap. 23. (*g*) Horat. Poët. vers. 241. (*h*) Quintil. lib. 4. cap. 2.
(*i*) Reflexions sur l' Elegance Expres. Delic. pag. 64. & 65. (*k*) Saint-Eur mont Oeuvres mélées T. 4. de la Vraye, & de la fausse Beauté, des ouvrages d' esprit chap. 1. p. 139.

Nell' ultime parole del mio *V. Dialogo* si lasciò uscir di bocca *Gelaste*, al solito del suo schertoso genio, questa barzelletta riferita da i *PP. Giornalisti* – *Enfin dit l' Auteur Italien en finissant ce Dialogue; si penser, & parler délicatement est voiler ces pensées, il faut avoüer que le P. B a parlé bien delicatement sur le Chapitre de la delicatesse. Sans doute que cette raillerie plaît bien à l' Auteur Italien, puisque c'est ici la seconde fois qu' il la repete dans le même Dialogue.* (*l*) Fu mia inavvertenza il lasciar ripetere questo motto giocoso a *Gelaste*, ancorchè forse in termini diversi; ma è ben mio vantaggio, che i *RR. PP.* abbiano degnato di attenzione il mio Libro nel leggerlo, piucchè non ne ho io usata nel dettarlo. Questa lor diligenza, ed esatta osservazione si sarebbe da me desiderata spezialmente ne' Luoghi, ove i miei medesimi Dialogisti rispondono a certe difficultà, che ora, come nuove, mi vengono presentate. Una tal benigna, ed utile loro attenzione, togliendo a me il bisogno di trascrivere di bel nuovo molti lunghi Periodi del mio Libro, alleggerirebbero a Voi, o MADAMA, la noja, che sofferite per cagione delle prolisse mie Letteree. Anche a questa mi son diffuso, più che non avrei voluto: e la chiudo finalmente col protestarvi il mio divotissimo ossequio.

BOLOGNA li 22. Luglio 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Giovan Gioseffo Orsi.

(*l*) Mem. de Trev. Mars pag. 435.

# LETTERA TERZA.

## MADAMA.

E Stata veramente troppo soave la maniera, che sin' ora han tenuta in correggermi i *RR. PP. Autori del Giornale* di *Trevoux*: ed io stesso confesso, che molto più severamente avrebbono avuto luogo di trattare i cinque miei Dialoghi, già da Loro riferiti. Quando mi son fermato a contrastare diverse Proposizioni Teoriche del *P. B.*, e massimamente alcune, che l' impugnarle, o no, parea non conferir più che tanto alla Difesa de' pochi Autori Italiani da Lui conosciuti, e da Lui condannati; poteva io aspettarmi da chi avesse impreso a rispon- der per Lui quel rigore, che non ho dianzi sperimentato. Perciò di al- cune libertà, ch' io mi presi nel digredire, e nello schetzare (ancorchè forse comportabili a' miei Dialogisti) io feci scusa espressamente nel mio primo Discorso al Lettore, dicendo: *Ed appunto io gli ho introdotti a ra- gionar per lo più scherzevolmente con questa espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa ver- so il dotto Franzese*. (*a*) Per lo contrario in quest' ultima parte, la qua- le altro non è che la Difesa de' nostri buoni Italiani, cioè a dire ne' rimanenti due Dialoghi, io non ho rimorso d' avere ecceduto in liber- tà, e mi resta quel solo, che a Voi dichiarai, o MADAMA, nella Lettera Dedicatoria, quando scrissi: *Grave è il pregiudizio, che reco alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri* Scrit-

I 3

(*a*) Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Avvertimento al Lettore.

*Scrittori censurati nella Maniera di ben pensare*: e *tanto più grave è il pregiudizio*, *quanto che m' arrischio di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa Difesa*. *E' certo*, o Madama, *che*, *non dirò in Italia*, *ma nella mia sola Patria*, *ognun di quelli*, *i quali hanno qualche leggera tintura delle Lettere umane*, *sarebbe stato di gran lunga più atto a questa impresa di quel*, *ch' io mi sia*. *Ho io solo*, *a distinzion degli altri*, *avuto il capriccio*, *e l' agio d' impiegar qualche mese della mia Villeggiatura in simile applicazione*. (*b*) Ma cesserà forse questo mio rimorso, se avverrà, come io spero, ch' altri con maggiore abilità, e con maggior' efficacia assuma l' ufizio, ch' io non ho saputo adempire. Ora dunque, se ben nelle Annotazioni sopra il *VII.* mio *Dialogo*, tutto concernente la Difesa del *Tasso*, mi veggio men soavemente ripreso, ove meno io aspettava tai riprensioni; nondimeno mi fo loro incontro con un coraggio, che non avrei per l' addietro avuto. Da che sostengo la figura di Defensor del nostro Epico, e di Oppositore del *P. Bouhours*, in quanto solo è Questi Oppositore di Quello; mi par d'avere dimenticata la propria debolezza; mi par d' essere già fuori d' ogni pericolo; e mi par, che la buona causa m' abbia già messo in sicuro. Di qui nascerà, o Madama, che per lo innanzi m' udirete esporre i miei sentimenti senza la solita perplessità, ma però colla solita riverenza verso i *PP. Giornalisti*: siccome la debbo, e ingenuamente la professo alla loro dottrina, al loro grado, e alla benignità ancora, che sempre superiore al mio merito non lasciano d'usar meco.

Mentovando io nel principio del *VII. Dialogo* i giudizj d' alcuni Letterati Franzesi, tanto favorevoli, quanto avverti alla Gerusalemme liberata del Tasso, ebbi particolar considerazione a quello del *P. Rapin*: e perchè questi entra a giudicar'ancora del valore di *Paolo Beni*, un de' più riguardevoli *Apologisti di Torquato*, io applicai allo stesso *Rapin* l' Elogio, ch' Egli fa al *Beni*, e furono queste le parole di Filalete. *Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori della Poetica d' Aristotele per un vero Dottore*, *e di sano giudizio*, *fuorchè quando* (*così soggiugne*) *si tratti della gloria della propria Nazione*. *Tale diremo noi lo stesso Rapin*: *e diremo in realtà quel*, *che al merito di Lui giustamente conviensi*. (*c*) Soggiungono in questo proposito i Padri. — *Le bel esprit Italien qui sent le poids de toutes ces raisons & de l' autorité du* P. Rapin, *cherche quelque grand homme à lui opposer*, *& choisit pour cela Paul Beni & Fontanini*, *qui tous deux ont défendu le Tasse avec tant de succés*. (*d*) Uom segnalato nelle Lettere fu in fatti *Paolo Beni*. Segnalato altresì, e in più varj generi d' erudizioni è il *Sig. Abate Giusto Fontanini*, che or vive per gloria delle Lettere: e tale ben lo conobbero i *PP.* medesimi, mentre nel riferire la dotta sua *Difesa dell' Aminta*, ove represse egli validamente due opposizioni del *P. B.* contra quella Pastorale, ed altre del *P. Mambrun* contra la Gerusalemme liberata; mancò loro il modo di risponderci: già che non è da credere, che lor mancasse in quel tempo il zelo di sostener le opinioni, e la gloria dell'

(*b*) Considerazioni &c. nella Lettera Dedicatoria. (*c*) Ivi Dial. 6. pag. 277., e 278.
(*d*) Memoir. de Trev. Aum. pag. 437

ria dell' uno, e dell' altro Religioso della loro Compagnia, e della loro Nazione. Io in oltre per far conoscere la giustizia, che rende la Francia anche agli stranieri Scrittori, allegai le memorabili parole dell' *Academia di Parigi* a favor del *Tasso*, replicate ora da *PP. Giornalisti*. — *Cette sçavante Academie pour consoler* Mr. Corneille *de la Critique qu' elle étoit forcée de faire de sa plus belle piéce, dit qu' aprés que les Ouvrages du* Tasse, *&* *du* Guarini *ont subi la Critique, Personne n' a raison de murmurer si on le censure*. (*e*) Perchè questa insigne Accademia ha sempre per l' addietro contenuto, così come ora contiene, il fior degl' ingegni Franzesi; tanto importa la sua approvazione a favor del *Tasso*, che cessa il bisogno supposto da' *PP. Giornalisti*, di contrapporre in suo favore Autori Italiani al *P. Rapin*, o a qualunqu' altro Franzese: anzi neppur tutti insieme, quando tutti fossero congiurati contro del *Tasso*, sono da contrapporsi all' Autorità del nominato sceltissimo Corpo d' Uomini scienziati, ed illustri.

Segnatamente osservai ne' giudizj del *P. Rapin sopra il Tasso*, come Ei lo taccia di mescolare, e di confondere col grave carattere dell' Epopeja quello, ch' Ei nomina carattere *Badin*; ma ora mi fanno intendere i *PP. Giornalisti*, ch' io non son arrivato a capire il significato d' un tal Vocabolo. — *M. le Marquis permettra ici de remarquer que quelque torture qu' il ait donnée a son esprit, il n' a pas néanmoins pris le vrai sens du* P. Rapin. *Cet habile Homme en disant que le* Tasse *mêloit le caractere badin avec le serieux, à voulu faire entendre que le* Tasse *dans les occasions les plus serieuses & les plus tristes, fait dire tout à coup à ses Heros de jolies choses & toutes pleines d' esprit au milieu de leurs plaintes*. (*f*) Sarebbe una inescusabile pertinacia la mia, se m' impegnassi a sostenere d' intender meglio de' dotti Franzesi un termine della lor Lingua. Solamente prima di confermare la pronunziata sentenza sopra il mio abbaglio, supplico i *Padri* a por mente, che fu uno degli scherzi famigliari a *Gelaste* l' interpetrazione da lui data alla voce *badiner*, quando dall' aver udito, che il *P. Rapin* stimava di carattere *Badin* gli amori tutti delle Tragedie Franzesi, prese occasione di così dire: *Se gli amori introdotti, per vero dire, con tanta savietza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannagione soggiaccia il* Tasso, *e che abbia Egli comune co' Tragici Franzesi il reato di* BADINER. (*g*) A fin di conoscerlo chiaramente, osservino l' altra interpetrazione, che a questa voce *badiner* ha *Eristico* data così. *Credeva io una volta, che questo* BADINER *preso in proposito di Eloquenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, che in questo senso lo prendesse il* P. Rapin, *mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, ch' Egli di lì a poco soggiugne, che così non fa il* Testi. *Questi, ben lo sapete, è assai men sobrio del* Tasso *nella copia delle Metafore, e degli Epiteti &c.* (*h*)



(*e*) Memoir. de Trev. Auril. pag. 435. (*f*) Ivi. pag. 436. (*g*) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 231. (*h*) Ivi pag. 232.

Ora fa mestiere parlar più chiaro, per mostrare, che i miei Dialogisti han forse inteso quel, che significhi *badiner*, ma che abbastanza non ha lasciato intender *Gelaste* il suo artifizio. Conobbero Egli, ed *Eristico*, che non era la sana interpetrazione quella data sul principio a tal Vocabolo; ma fingendo di credere, che non potesse il *P. Rapin* averlo inteso in quel modo, che ora lo esplicano per l' appunto i *PP. Giornalisti*; vollero dare a divedere, che avea errato lo stesso *P. Rapin*, mentre giudicò, che dal *badiner* si fosse astenuto il *Testi*, e non il *Tasso*: quando per lo contrario questo eccedere in ornamenti, e in vivezze di spirito (diciamolo apertamente) questo dare in bagattelle, si potrebbe forse a Quello imputare qualche volta, a Questo non mai. Vedranno i *PP. Giornalisti*, che nel Settimo mio Dialogo non si è stimato di gran valuta certo Verso del *Testi*:

*Gli occhi, che del mio cor sono il fucile*: (*i*)

nè si è pensato a difendere qualche altro suo Passo riprovato dal *P. B.*; avvegnachè nella maggior parte de' suoi Pensieri, e delle sue Liriche espressioni di non poca lode sia egli degno. Non è qui luogo di confrontare le qualità tanto diverse degli ornamenti del *Tasso*, e del *Testi*: nè di ciò è minimo bisogno per chi de' loro Stili ha contezza. Basta solo accennare, che l' abbondare in rispetto verso il giudizio del *P. Rapin*, e verso l' opere del *Testi* è stato cagione, che meglio non manifestino i miei Dialogisti di comprendere il Vocabolo *badiner*.

Prima che si arrivi a discutere i Luoghi particolari del *Tasso*, mi sento colto all' improvviso da un' acuta riprensione: e ben si credono i *PP. Giornalisti*, ch' io sia andato incontro a questo colpo, osando di pugner prima il *P. B.* con un' altro simile. Udite, o MADAMA, come pretendono, ch' io l' abbia punto. – *Enfin ajoûte l' Auteur Italien, quand le* P. Rapin *&* M. Despreaux *auroient eu droit de censurer le* Tasse, *cela prouve-t' il que le* P. B *l' eût aussi? M. le Marquis parle ici un peu trop aigrement; & s' il étoit permis de lui répondre sur le même ton, on lui demanderoit, quel droit il a lui-même de critiquer le* P. B., *si le* P. B. *n' a pas celui de critiquer le* Tasse. (*k*) Bisognerebbe trascriver qui molte pagine del mio VI. Dialogo, per mostrare onde si cerchi tirare il motivo di tal riprensione; ma ad oggetto di risparmiar noja, io m' ingegnerò di narrar tutta la cosa in poche parole. *Eupisto* appassionato verso la *Maniera di ben pensare*, domanda a *Eristico*, e a *Gelaste*: perchè mai il *P. Rapin*, e *M. Boileau*, essendo avversi al *Tasso* non meno che il *P. B.*; pure non sieno questi scaduti dalla somma estimazione, in cui tuttavia dan segno di tenerli. *Gelaste* volendo indicare, quanto più del *P. B.* meritino questi due d'essere venerati, e quanto meno possa rimaner' offuscata la loro gloria da qualche inganno preso in ordine al *Tasso*; si vale di tre comparazioni alla sua foggia scherzevole. Adduce il divario fra Donne di straordinaria, e altre di mediocre bellezza; fra Musici eccellentissimi in canto, e altri di quei, che si chiamano da dozzina; e in fine fra vete-

rani

(*i*) Considerazioni &c. Dial. 7. p. 342. Maniera &c.p. 397. (*k*) Mem. de Trev. Avril pag. 438.

rani Comandanti d' Armate, e Soldati di nuova leva; conchiudendo, che nel primo ordine è da tollerarsi qualche bizzaria, e qualche capriccio, che non è da tollerarsi nel secondo. *Filalete* reprime con serietà, e con giustizia la licenza di queste Comparazioni, e colle seguenti parole ammonisce il burlevole Dialogista. *No no* Gelaste, *rispondiamo più seriamente ad* Eupisto, *ed il nostro rispondere dimostri ben sì in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto* Rapin, *e allo spiritoso* Boileau, *ma salvi quello altresì, che a qualsivoglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l'*Autore *della* Maniera di ben pensare *tanto al disotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare.* Poi conchiude il lungo suo discorso così: *Bastami solo il poter da tutte le cose addotte conchiudere, che il* Tasso *è tanto più onoratamente, e discretamente trattato dal* P. Rapin, *che non è dall'* Autor *della* Maniera di ben pensare; *quanto più dello stesso* Autor *della* Maniera di ben pensare, *merita* Rapin *d' essere da noi onorato per lo suo miglior giudizio, e per la sua maggior letteratura.* (*l*) Che dunque s'inferisce dalle suddette proposte, e risposte? E che si può dunque sanamente inferirne? Ch' io venero il *P. Rapin*, e *M. Despreaux*, come Letterati di maggiore sfera, e come più discreti Censori, che non è il *P. B.* Questo è il sentimento, che puramente deriva dalle addotte parole: e questo è il sentimento, che tengo io, e che ho riposto nell'espressioni serie di *Filalete*, non già nelle barzellette di *Gelaste*. Nè *Filalete*, conchiudendo il discorso, ha col *P. Rapin* congiunto *M. Despreaux*, o vogliam dire *M. Boileau*: perchè Questi, a mio intendere, nè seriamente, nè realmente ha condannato il *Tasso*; ma solo ha motteggiato di Lui nelle sue piacevoli Satire, come ha fatto di altri Poeti Franzesi, senza mira di condannarli, il che pure han compreso i *PP. Giornalisti* — *Ce Poëte Satyrique, dit-il, a parlé bien differemment du* Tasse *dans son art Poëtique & dans ses Satyres.* (*m*) Ma quando anche volessero attenersi al parlar di *Gelaste*, e non a quello di *Filalete*, lasciando il Personaggio principale, e seguitando un'accessorio, e un' Episodico, che mai di più possono ritrarne, se non che il *P. B.* sia stimato più animoso, e meno abile nel criticare? non già, che a lui si nieghi il diritto di criticare in qualunque maniera se 'l faccia. E perchè sento qui domandarmi da' medesimi *Giornalisti*, qual diritto io m' abbia di criticar Lui: — *Quel droit il a lui-même de critiquer le* P. B.? Rispondo senza esitare, ch' io non ho diritto veruno di farlo, ch' io non ci ho il necessario talento, che di più non ci ho immaginabile inclinazione, e che anzi positivamente nol fo. Se avessero i *RR. PP.* la bontà di ricordarsi le massime pronunziate fin nel *Primo Dialogo da Filalete*, le quali sono appunto le mie, avrebbero risparmiata la pena d' interrogarmi. Proponendosi la Difesa degl' Italiani Autori nell' esamina della *Maniera di ben pensare*, così parla egli precisamente: *L' oggetto adunque del nostro studio sarebbe realmente il difendere, e non*

(*l*) Considerazioni &c. Dial. 6. pag. 237. e seg. (*m*) Mem. de Trevoux Avril. p. 437.

*e non l' impugnare: che se poi l'oggetto medesimo del difendere seco tirasse per necessità l' impugnare, questo succederebbe sempre per accidente, e fuori del nostro instituto; siccome questo dee essere alieno dal nostro genio.* (*n*) Anche prima per bocca dello stesso *Filalete*, unico, e vero interpetre del mio animo, io consigliai chiunque ha qualche cognizione di Teoriche di Rettorica, o di Poetica a valersene in quella parte, la quale più onesta, e più commendabile a me pare, cioè in quella del difendere: con che a questa sola mi palesai io stesso disposto per quel poco che vaglio. Ecco quanto ivi scrissi: *Io però, temendo la difficultà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare; consiglierei gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegar più tosto i frutti delle loro fatiche nella difesa, che nell' oppugnazione delle Scritture. Una, benchè mediocre, dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura, in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una, benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'Opere altrui, è suggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l' adombra.* (*o*) Veggiano adunque una volta quel, ch' io veramente sento dell' uffizio del censurare, quel, ch' io sento di me stesso, e quel, che ne debbon' eglino sentire, volendo render giustizia alla buona intenzione, che ho avuta, anche nell'atto di prendermi un mero passatempo, quale è stato il dettare, villeggiando, i miei Dialoghi.

Finalmente siamo alle particolari accuse del *P. B.* contro del *Tasso*, sostenute, e avvalorate da' *PP. Giornalisti* nel rigettare le mie Difese. La prima cade sopra un de' Versi, che descrivono la morte del superbo Argante.

*Minacciava morendo, e non languia.*

Posto che si dovesse intendere del suo Spirito quel *non languia*, come ho io preteso, e come pretendo; cioè a dire, posto che significasse il citato Verso, non *languire il coraggio del moribondo Sarracino anche ne' suoi ultimi fiati*, ammetterebbero i *PP.* la mia difesa. Ma un grave inconveniente trovano elli nel riferirsi quel *non languire* all' animo di Lui. — *Ces raisons-là paroissent assez bonnes, cependant je serois encore de l' avis du* P. B. *& voici pourquoi. Ces mots* E NON LANGUIA, *ne peuvent se rapporter à l' arme fiere & au courage d' Argant, sans faire faire au* l'asse *un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le Vers. L'ame de ce fier Sarrazin menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en defaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s' exprimer juste il faudroit dire, l' ame de ce fier Sarrazin ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant son ennemi, puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.* (*p*) Considerando il coraggio d' Argante, come cagione sì del suo minacciar morendo, e sì del suo non languire, era dovere di preporre nel discorso quello di questi due effetti, il quale non solamente è minore dell' altro, affine di crescere nell' orazione, ma quello ancora, che in pratica all' altro pre-

(*n*) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 1. pag. 26. (*o*) Ivi pag. 13., e 14.
(*p*) Memoir. de Trev. Auril. pag. 438.

tro precede. Io dico quel, che dicono i *PP.*, e dico forse più di loro. Ma non con quella esattezza d' ordine, che osservano i Loici ne' loro discorsi, usano di ragionar sempre i Poeti, ed i Poeti ancora più classici, e più purgati. Chi non sa, che nasce l' Alba prima del Sole? e pure *Virgilio* compartendo le descrizioni di questi due effetti in due Versi, colloca l' ultima nel primo, e la prima nell' ultimo.

*Postera Phœbea lustrabat lampade terras,*
*Humentemque Aurora Polo dimoverat umbram.* (q)

L' Annotazione di *Diomede Gramatico* sopra l' addotto Passo dell' Eneide, è ben molto diversa da quella de' *PP. Giornalisti* sopra il Luogo della Gerusalemme liberata. (r) Ivi non truova *Diomede* una *ridicola collocazione di Sentenze*, o di *membri*, come qui truovano i *Padri;* ma ivi osserva, ed in que' Versi esemplifica la Figura Isterologia, la quale accade (son queste sue parole) ogni volta, che *id*, *quod primum esse debet*, *secundo ponitur loco: vel quum sensus ordo præposterus redditur*. Similmente non ha avuto scrupolo lo stesso purgatissimo *Virgilio* di nominar prima il cuocersi del Pane, e poi il macinarsi del Grano; avvegnachè in pratica questa operazione a quella necessariamente preceda.

*Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma*
*Expediunt fessi rerum: frugesque receptas*
*Et torrere parant flammis, & frangere saxo.* (s)

Parlo secondo l' intendimento del *Donato*, del *Robortello*, del *Caussino*, e d' altri, i quali nell' esempio de' citati Versi ci additano quel, che sia una figurata alterazion d' ordine nella Sentenza; (t) anzi pure io parlo secondo il giudizio del *Padre de la Rüe*, il quale comentando ultimamente *Virgilio* per uso del Serenissimo Delfino, applica a' medesimi Versi la seguente precisa nota: *Transpositio: prius enim fuit tundere saxo fruges, quam panem coquere.* (u) Per altro se non mancano Spositori, che ricusano di riconoscere quivi alcun variamento d' ordine, prendendo il verbo *Torrere* in significato di rasciugare al fuoco il frumento, prima che si macini, o che si pesti; ciò nulla nuoce al mio intento. Quel, che mi basta, è solamente di mostrare, come que' valenti Gramatici, i quali pretendono variato in quel luogo l' ordine della Sentenza, vengano ad attestar conseguentemente, che talora il variarlo è maniera figurata; non già ridicola, non istravagante, e non isconvenevole ad ottimo Poeta. *Plinio* il Giovane, informato degli usi Poetici, piacevolmente si offre in una sua Lettera di aggiugnere, benchè fuori del proprio sito certa particolarità d' un racconto, la quale ordinatamente avrebbe Egli dovuto riferir prima. *Sed quamquam præpostere reddetur. Facit hoc* Homerus, *multique illius exemplo. Est alioqui per decorum.* (x) E ben si sa esser appunto leggiadria, vaghezza, e decoro in Verso quel, che in Prosa è licenza. *Omnia liberiora in Poëtis, quam in Oratoribus;* (y) meritando forse i Poeti d' essere in qualche parte ristorati dall'

(q) Virgil. lib. 4. Æneid. vers. 6 7. (r) Diomedes de Tropis. (s) Virgil. lib. 1. Æneid. vers. 18. 182. 183. (t) Donatus de Tropis. Robort. Sch. in 1. Æneid. Caussin. de Elocut. lib. 7. cap. 17 (u) Carolus Rueus Soc. Jesu in Notis Virgil. ad usum Delphini lib. 1. Æneid. (x) Plin. Secund. lib. 3. epist. 9. (y) Quinctil. lib. 8. c. 6 de Tropis.

rati dall'angustia particolare, in cui gli pone il Metro, e diciamo ancora la Rima, rispetto agl' Italiani, e a i Franzesi, i quali soffrono questa suggezione ancora di più de' Latini. Chi però stima avere *Virgilio* in ambedue gli addotti Passi turbato alquanto l' ordine delle cose, o per meglio dire, turbato l' ordine del nominarle; non istima già aver punto turbata il Poeta la loro chiarissima intelligenza: e per poco che sia discreto un Lettore, comprenderà a un tratto qual prima, e qual poi delle due nominate cose naturalmente succeda; benchè quella, che dopo succede, sia da lui letta innanzi. Lo stesso avverrà a chiunque legga il Verso del *Tasso* ora dibattuto, qualora non sia da sinistra passione preoccupato. Intenderà benissimo, che Argante *minacciava morendo, e che non languiva*; cioè, che punto non iscemava del suo primiero coraggio: anzi quando anche si voglia, che il minacciare dipenda necessariamente dal non languire, non gli darà minima noja il sentir, che l' una, o l' altra di queste espressioni preceda. Il medesimo sentimento raccoglierà dal dirsi, o che il Sarracino, *non languendo, minacciava*, o che *minacciava non languendo:* nella stessa guisa appunto, che chi volesse tradurre il Passo di *Virgilio*, ove si descrive l' apparir del Sole, e dell' Aurora, ne raccorrebbe lo stesso sentimento, ed ugualmente bene lo tradurrebbe; o se scrivesse: *Il Sole illumina la terra, avendone l' Aurora scacciata l'ombra;* o se scrivesse: *avendo l' Aurora scacciata l' ombra dalla terra, il Sole la illumina*. In somma in quella guisa per l' appunto, che dall' esser nominato il Sole prima dell' Aurora, niuno argomenta aver preteso *Virgilio*, che quello prima di questa comparisca; così dall' udir, che Argante *minacciava morendo*, prima d' udir, che *non languiva;* niuno argomenterà aver preteso il *Tasso*, che *dal minacciare derivi il non languire*, o che *il non languire sia cosa maggiore del minacciare*. Se le parole, e le Sentenze dovessero andar così per filo, come par, che vogliano i *PP. Giornalisti*, e se fosse obbligato il Dicitore a schierarle in cotale inalterabile ordinanza; un' altro, e forse maggiore scompiglio s' incontrerebbe ne' due egregj Versi del *Tasso*, che succedono immediatamente a questo, e che chiudono la Stanza.

*Superbi, formidabili, feroci*
*Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.*

E' solito, che ne' moribondi cessino le voci qualche tempo prima, che cessino i movimenti: sicchè nuova guerra si potrebbe muover al *Tasso*, perciocchè occorrendogli far menzione di questi, e di quelle, avrebbe dovuto a i moti serbar l' ultimo luogo, anzichè in ultimo luogo collocar le voci. Avrebbe, a mio credere, avuta vergogna il *P. B.* di suscitare una tal difficultà: e pure vaglia il vero, o io vada errato, o non sarebbe una tal difficultà men rilevante di questa, che ora si agita. Ma ritornando al proposito del Verso, sopra cui cade appunto la presente quistione; io credo, o MADAMA, che se più sottilmente si vorrà paragonar questo co' Luoghi di *Virgilio*, che ho posti in campo, scorgeremo assai chiaro, che le due circostanze, e le due particolarità descritte dall' *Epico Italiano* nel morir d' Argante, non sono per necessità d' ordine naturale così separate fra

loro,

loro, come il sorger dell' Alba dal sorger del Sole, e il macinarsi del grano dal cuocersi del pane presso il Latino. Laonde taluno, non riconoscendo fra' due membri del Verso Italiano egual ragione di doversi dare la precedenza più all' uno, che all' altro, non s' indurrà sì di leggeri ad ammetterci Isterologia. Piuttosto ravvisando, che intera, e perfetta rimarrebbe la descrizione, eziandio se tolta ne fosse quella clausula, *e non languia*, crederà, che qui si truovi qualche soprabbondanza. In fatti il dir, che *Argante minacciava morendo*, *e che formidabili erano gli ultimi suoi movimenti*, *e l' ultime sue voci*, contiene in se implicitamente il suppolto, che il suo animo non languisse: onde l' esprimerlo non vale, se non forse a maggior chiarezza, e non per certo a significar nulla di più riguardevole. In ciò par, che insistano principalmente i *PP. Giornalisti* dicendo: *Puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance*. (z) Ora di queste soprabbondanze, o di queste replicazioni di sentimenti nomate da Gramatici *Perissologie*, o *Tautologie* non mancano esempi appresso lo stesso *Virgilio*. Senza partir dal primo Libro dell' Eneide, una ne osserva *Isidoro Vescovo di Siviglia*, colà, dove Ilioneo sta dubbioso della Vita d' Enea. (a)

*Quem si fata virum servant, si vescitur aurâ*
*Æthereâ, neque adhuc crudelibus occubat umbris.*

imperocchè tutto ciò, che si aggiugne al primo membro *si fata virum servant*, non sembra, che soprabbondanza, o amplificazione del già espresso. E quando Giunone promette in Isposa Dejopea a Eolo:

*Connubio jungam stabili propriamque dicabo,*
*Omnes ut tecum meritis pro talibus annos*
*Exigat, & pulchrâ faciat te prole parentem*: (b)

non ha forse torto un moderno Autore, mentre scrive: *Il n' y a rien là, qui appartienne au sens, que ces paroles*:

*Connubio jungam, quæ pulchrâ faciat te prole parentem*. (c)

Ciò è vero; ma vero è ancora, che questa sorta d' amplificazione, la quale non ha per legge il salire di grado in grado, cioè il soggiugner sempre ad un senso un' altro, ch' abbia maggior significanza, e maggior forza del primo, è permessa da *Quintiliano* agli Oratori, non che a' Poeti. *Potest adscribi amplificationi congeries quoque verborum, ac Sententiarum idem significantium. Nam etiamsi non per gradus ascendant, tamen velut acervo quodam allevantur*. (d) Troppo dunque ci aggiriamo intorno a questo Verso del *Tasso*, nel quale prese a immaginarsi il *P. B.* un Pensiero Ingegnoso, che non ci è, ed al quale volle attribuire un significato, che non ci può essere. E' altrettanto certo, che in un Uomo non possono stare insieme il morire, e il non languir le forze del suo Corpo, quanto è certo, che possono stare insieme il morire, e il non languire il suo coraggio. Or volendo il Poeta rappresentare il congiugnimento possibile di questi due ultimi effetti, espresse quanto bastava nelle parole: *minacciava morendo*. Poteva tuttavia

dopo

(z) Memoir. de Trev. Auril. p. 438. (a) Isidor. Hispallensis Epis. de Figur. Virgil. Æneid. lib. 1. vers. 550. 551. (b) Ivi. vers. 77. 78. 79. (c) Parrhasiana pag. 32.
(d) Quinctil. lib. 8. cap. 4.

dopo aver ciò detto, dire ancora, come fece, che *non languia*, per abbondare in chiarezza; e poteva dall' altro canto lasciar di dirlo, perchè già s' intendeva. Così volendo pur aggiugnere tal' espressione, poteva o innanzi, o dopo collocarla, come a Lui meglio veniva in acconcio; valendosi in un caso della *Isterologia*, o nell' altro della *Perissologia*. Qualunque di questi sia il caso dell' agitato Verso, non si può a buona equità notare in lui o nell' uno, o nell' altro caso, più che una di quelle cose, la quale *cum a prudentibus fit, schema dici solet*. (*e*) E se non è da franco Scrittore, per non trasgredire una soverchia superstiziosa puntualità il temer d' avanzarsi a ciò, *in quod sæpe incidit etiam* Cicero, *securus tam parvæ observationis*; (*f*) non sarà da provetto Critico l' affannarsi in simili minuzie, e il logorare intorno ad esse inutili osservazioni. Dileguandosi pertanto il preteso inconveniente, che impediva a i *Padri* il ravvisare, come quel *non languia* di Argante ha relazione veramente allo spirito di Lui, sussiste più che mai l' esplicazione da me data a quel Passo: ed appunto nella sola agevole esplicazione del chiaro, chiarissimo significato d' una voce consiste tutto il merito della Difesa.

Seguo io l' ordine della *Maniera di ben pensare*, e difendo que' Versi, ove il *Tasso* finge, che il Cielo sgombrasse da se le nubi, per vedere svelatamente l' ultima Battaglia fra i Cristiani, e gl' Infedeli.

*E il lume usato accrebbe, e senza velo*
*Volle mirar l' Opere grandi il Cielo.*

E' ivi rapportata la Censura del *Card. Pallavicino*, il quale riprova il dar occhi al Cielo; ma ivi non lascia apertamente conoscere il *P. B.*, se anch' egli nella medesima Censura concorra. I *PP. Giornalisti*, come quelli, cui è nota la mente di Lui, affermano, ch' Ei non si truova d' accordo col *Cardinale*, e che anzi di Questo reputa mal fondata la Critica. *Le* P B. *qui trouve apparamment la Critique du* Cardinal *mal fondée dit que les meilleurs & les plus judicieux critiques ont de bons & de mauvais intervalles. M. le Marquis pretend que le* P. B. *en apellant le* Cardinal Pallavicin *un judicieux Critique, louë aussi tacitement le jugement qu' il a porté sur la pensée du* Tasse. *Peut-on jamais faire un plus injuste raisonnement, puisque c' est au contraire déclarer positivement qu' il s' est mépris quelque habile qu' il fut d' ailleurs.* (*g*) Perchè dunque pretendono aver io all' incontro posto per fermo il consentimento del *P. B.* in simil condannagione, mi dichiarano incorso in tal errore, che sarebbe capace di guastare un buon Libro, onde colle seguenti parole cominciano la loro risposta. *Ce que dit ensuite l' Auteur Italien seroit capable de gâter le meilleur Livre.* (*h*) Questo fallo, se fosse stato da me commesso, non pertanto potrebbe aver guasto nel mio caso un buon Libro, perchè un buon Libro non è il mio. Ciò protesto io candidamente: nè per render loro il contraccambio, dirò già, che una dotta, e discreta Censura, qual' è quella de' *PP. Giornalisti*, potesse esser guasta dall' inavvertenza assai notabile, la quale io mi prenderò la libertà di far

(*e*) Quinctil. lib. 8. cap. 3. (*f*) Ibi. (*g*) Memoir. de Trev. Avril. pag. 439.
(*h*) Ivi pag. 438.

di far in loro conoscere. Si disputò tra due de' miei Dialogisti, se l' opposizione del *Pallavicino* fosse accettata dall' *Autor* della *Maniera di ben pensare*. Il contenzioso *Eristico* sosteneva, che sì. *Eupisto*, che no: *Filalete* non s' ingerì nella disputa, e la scansò ancora il giocoso *Gelaste*; non lasciando però di motivare, che non aveva ben inteso il *P. B.* il sentimento del *Pallavicino*. Egli fu, che deliberò questo per l' appunto, ch' io trascrivo, e che dovrebbono aver letto nel mio Libro i *PP. Giornalisti*. *Non abbiate dunque difficultà, o* Eupisto, *di recitare l' opposizione, o vogliate, che sia del* Pallavicino, *o vogliate, ch' ella sia del vostro* Autore. *Noi risponderemo, considerandola come farina di Questo: perchè in fatti ne' termini, in cui l' ha conceputa il* Pallavicino, *ha la cosa diversa sussistenza, e diversa ragione. Ciò, che v' ha d' irragionevole, è il modo, in cui l' intende l'* Autor *della* Maniera di ben pensare, *e l' abuso, siami lecito il dirlo, ch' Ei fa del giudizio di Quello. Una particolarità dopo l' altra s' anderà fra noi disaminando.* (i) Ecco in pochi periodi chiaramente manifestato, che nel mio Libro non si è fatto tanto caso dell' approvare, o del non approvare il *P. B.* la Critica del *Pallavicino*, quanto se n' è fatto, e se ne dovea fare, del non aver Quegli veramente compreso nè il fondamento, nè il fine d' una tal Critica. Non si volle dunque sofisticare più oltre su quelle sue parole, ove il lodar il *Pallavicino*, chiamandolo *Critico esatto, e giudizioso*, può riguardar assai bene questa Critica, come quella appunto ivi riferita, e il tacciarlo all' incontro di *cader egli ne' medesimi difetti, che riprova in altrui*, può riguardare altrettanto bene la Comparazione del medesimo *Cardinale*, poche righe innanzi condannata. (k) Neppur ora si vuol trarre una nuova conghiettura contra il supposto de' *PP. Giornalisti* da alcune lor proprie parole, ove confessando di conoscer eglino *genti di buon gusto, le quali non ammetterebbono questo Concetto*, potrian far sospettare, che fra tai genti a lor cognite, fosse compreso l' *Autor* della *Maniera di ben pensare: je connois des gens de bon goût qui ne passeroient pas au* Tasse, *d' avoir fait disparoître les nuées pour donner au Ciel une vûë libre du combat &c.* (l) Ma che mendicar conghietture? Prendasi in mano la *Maniera di ben pensare*, stampata in Lione del 1691. *Chez Hilaire Baritel*; poi cercando la Tavola, o l' Indice delle Materie sotto la *lettera P.*, e sotto il nome *Pallavicin*, si leggano al secondo capoverso queste precise parole „ *Il fait une bonne Critique du Tasse*. Se fu l' *Autore* stesso, che fece l' Indice del suo Libro, resta evidentemente provato, ch' egli è concorso in questa Critica; quantunque per verità abbia dato segno di non intenderne punto la forza. Se poi da qualche suo parziale fosse stato fatto; si rende *Eristico* meritevole di scusa presso de' *PP. Giornalisti*, per aver creduto del *P. B.* quel tanto, che un suo parziale ha potuto credere. Questo però non è il punto, che importa, nè fu il punto, a cui miravano i miei Dialogisti. Loro intento fu allora bensì di mostrare, che Immaginazioni simili a quella contenuta negli antidetti Versi son familiarissime a' Poeti; ma quel, che di più

(i) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 249. (k) Maniere &c. pag. 99.
(l) Memoir. de Trev. Auril. pag. 439.

di più allora si volle, e che più importa, fu metter in chiaro, come il *Cardinal Pallavicino* aveva adoperato quel Passo per esemplificare un suo sano insegnamento, cioè, che i Concetti, ov' entra falsità filosofica, son disdicevoli in argomento dogmatico; non per riprovar tali Concetti in un Epico Poema. Quindi si pretese inferire, che il *P. B.*, siccome quegli, che si era proposto di esaminar solo i Pensieri, i quali entrano ne' Componimenti Ingegnosi, e non ne' Trattati scientifichi, era uscito dei suo proposito, col recar in mezzo questa Censura, o approvandola, Egli, o non l' approvando. In tali parole si terminò il ragionamento sopra questo punto. *Di che tratta il Pallavicino colà, dove leggesi la reprovazione del dibattuto Concetto? Dell' arte del Dialogo, ed ivi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie scientifiche. Perchè dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l' usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar verità filosofiche. Il suo produr per esemplo questo concetto tende a mostrare, che in severe materie non han luogo esagerazioni Poetiche, qual' è quella del Tasso. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per attossicare (come dice Egli) la purità delle Scienze: e perciò fra gli ammaestramenti scientifichi sarebbe disdicevole il tramischiare, anche per modo d' ornamento, una proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo.* (m) Ma quando mai fosse stata inutile la mia Difesa rispetto al *P. B.*, non sarà stata almeno rispetto a quelle genti, dalle quali dicono di sapere gli *Autori del Giornale di Trevoux*, che sia riprovato questo Concetto, e che sia riprovato per questa ragione, ch' egli si legge — *dans un Poëme Chrêtien, qui ne reconnoît ni de ces Dieux, ni de ces Déesses dont les yeux ne pouveient percer les nuages: & tout ce grand amas d' exemples pris des Poëtes anciens, que l' Auteur Italien a recueillis avec tant de peine, ne justifieroient pas le* Tasse. (n) Quanto però qui dicono i Padri, o fan dire alle genti di lor confidenza, non è niente più di quel, che disse *Eupisto*. Sentiamolo. *Siccome quando io apprendeva, che tentasse* Eristico *di salvar filosoficamente, che avesse anima il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poema; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al* Tasso *dar luogo a simili Pensieri.* (o) Lungo sarebbe il ripetere quanto rispose *Filalete*, mostrando, che simili maniere poetiche non son rigettate neppure dalla suprema Eloquenza delle Sacre Carte. Ricordò egli più luoghi, ove si parla non sol del Cielo, ma della Terra, e del Mare (quantunque tutti materiali) come se avessero facultà sensitive, anzi ragionevoli, e segnatamente del Sole, come se avesse occhi per discernere gli oggetti, che circonda, ed illumina. (p) Lascio or da parte il comparir la Giustizia, e la Pace in femminil sembianza provvedute di membra, e di spirito, le Saette capaci d' innebriarsi, i Fiumi, che batton palma a palma per giubbilo, e i Colli, ch' esultano, saltellando al pari degli Arieti: perchè

(m) Considerazioni &c. pag. 256. (n) Memoir. de Trev. Auril. pag. 439. (o) Considerazioni &c. Dial. 6. pag. 252. (p) Ivi pag. 253., e pag. 255.

perchè non sarebbe poco, che fra la *massa delle Citazioni* (così chiamano essi la copia, ch' io ne ho allegata in questo proposito) avessero avuto agio i *PP. Giornalisti* di badare almeno alle prime.

Poche parole fanno successivamente sopra i Luoghi, ove di furto fu accagionato il *Tasso* dal *P. B.*: e mi pajono abbastanza da' miei motivi persuasi, che si contenne il Poeta ne' limiti d' una lodevole imitazione. Il solo svario, che truovo in questo proposito, si è, che qui fuori del suo sito traspotano certo motto di *Paolo Beni*, col quale asserì Egli aver il *Tasso* cambiato in oro quel, che in *Virgilio* era argento. Vien dunque assoluto da' *RR PP.* il nostro Poeta dall' imputazione di latrocinio, ma condizionalmente: *Pourvû neanmoins qu' on ne dise pas avec* l' Italien Beni *que* Virgile *ait changé en argent ce qui n' étoit que du fer dans* Homere, *& que le* Tasse *a fait de l' or de ce qui n' étoit que de l' argent dans Virgile.* (q) Fu quel Motto molte e molte pagine innanzi da me allegato, e lo allegai col solo fine di accennare, che non è totalmente invenzion Franzese quel paragonar un Componimento all' Oro, e un' altro all' Orpello: anzi siccome io mentovai il Detto dell' *Infarinato*, ove mostrò d'apprezzare l' *Avarchide* al pari dell' Oro, e la *Gerusalemme* al pari dell' Orpello: così recai quello del *Beni*, che insieme al Motto Franzese, e al Motto dell' *Infarinato* s' oppone. Se poscia io intenda di preferire in ogni parte il *Tasso* a *Virgilio*, sarà chiaro a chi si ricorderà quel, ch' io posi in bocca di *Filalete*. *Pogniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Tasso. Io non mi metterei all' impegno che assunse il nostro Beni, di antiporre in ogni parte all' Epico Latino il nostro Italiano.* (r)

A quanto io motivai intorno alla Descrizione della bellezza, e della modestia di Sofronia, non m' avveggio, che si muova contro alcuna difficultà. Nel riferire il Luogo del *Tasso*, pare bensì, che i *PP. Giornalisti* persistano nell' opinione del *P. B.*, il qual non conobbe fermarsi, e aprì ti da Amore, non i proprj occhi, ma quei degli Uomini. *C'est Vous, o Amour qui ne le pouvés souffrir, vous qui tantôt aveugle & tantôt Argus, quelquefois fermés les yeux, & les ouvrés d' autrefois pour les porter par tout.* (s) I Versi Italiani così cantano.

*Amor, che or cieco, or Argo, ora ne veli*
*Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.*

Scrissi, che il dire *ora ne veli &c.*, ed *ora ce gli apri &c.* importa letteralmente *tu a noi veli gli occhi: tu a noi gli apri;* e questo è infallibile secondo la nostra Grammatica; ma di ciò non faccio io verun caso, perchè in ciò non consiste la Difesa, ch' io produssi di questo Passo, e che fin' ora non sento impugnata.

Nè tampoco oppongono manifestamente alcuna cosa al principio del rimprovero d' Armida contra il fuggitivo Rinaldo.

*Forsennata gridava: O tu, che porte*
*Teco parte di me, parte ne lassi;*

 O pren-

(q) Memoir. de Trev. Avril. p. 439. (r) Considerazioni &c. p. 275. (s) Mem. de Trevoux Avril. pag. 440.

*O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte*
*Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.*

Ma le ragioni, che come mie riferiscono in sua difesa, non sono precisamente le mie. Considerando la differenza del carattere fra Didone, che rimprovera Enea, e Armida, che rimprovera Rinaldo; io non dissi, che quando Torquato — *n' imite point Virgile il conserve parfaitement le caractere d' Armide, qui étoit un amour plein de delicatesse & d' esprit, que la colere & le desespoir ne pouvoit detruire*. *(t)* Dissi anzi, che Armida, sebben' innamorata di Rinaldo, sebben' afflitta, *contuttocio serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il Poeta, qual sia l' ufizio a Lei assegnato di sturbare colle sue incantagioni, e colle amorose sue trame l' impresa di Terra Santa*. *(u)* Con queste parole non intesi di significar solamente, che *il suo amore fosse pieno di dilicatezza, e di spirito, o d' ingegno;* ma intesi di significar, ch' ei fosse pieno d' uno spirito artifizioso, e fraudolente, ponendo io gran divario fra ciò, che importa dilicatezza, e ciò, che importa fraudolenza, lusinga, e artifizio. Che se coll' antidette parole non mi lasciai ben intendere, soggiunsi pur queste altre chiarissime: *siccome diverso dal fraudolente amoreggiare d' una Maga dovea rappresentarsi l' affetto sincero d' una Reina innocente, e prima sì pudica (anche in senso di Virgilio) qual fu quella di Cartagine; così differenti artifizj, e differenti industrie nel tentar di fermare il proprio amante, e differenti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dall' una, e dall' altra*. *(x)* Quando altresì portai quella più acuta divisione, che in più parti finge poeticamente *Corneille* nella vita di Cimene.

*La moitié de ma vie à mis l' autre au tombeau,*
*Et me oblige à vanger après ce coup funeste*
*Celle que je n' ay plus, sur cel'e qui me reste*. *(y)*

volli prevenire l' opposizione di chi dicesse, esser quello un Pensiero Spagnuolo, e non proprio di *M. Corneille*; ma non dissi già, che questo Pensiero avesse a riguardarsi come suo per la ragione riferita da' *PP. Giornalisti*: — *Car on peut assurer que toute la Tragédie est de luy à cause du nouveau tour qu' il luy a donné*. *(z)* Dissi bensì, che l' egregio Tragico Franzese: *Siccome nel giro della prima Favola non ammise, se non quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gusto; così con egual discernimento scelse tra le Sentenze alcune sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto concepirle la sua purgatissima mente*. *(a)* In fine il mio più sodo fondamento, negletto da' *PP. Giornalisti*, fu il discernere la differenza de' Pensieri, che alquanto più ricercati, o più studiati ammette la narrativa, e non la rappresentativa Poesia: differenza tante volte specificata, e comprovata ne' miei Dialoghi. Quindi conchiusi, che se questo Pensiero intorno a una simile divisione quando fu adoperato da *Orazio*, meritò d' esser' approvato, anzi imitato da *S. Agostino*, e se quando lo adoperò *Corneil-*

(t) Memoir. de Trev. Auril. pag. 440. (u) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6 pag. 275. (x) Ivi Dial. 6. pag. 276. (y) Ivi lett. *B*. (z) Memoir. de Trev. Auril. pag: 441. (a) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 277.

*Corneille* nella sua più famosa Tragedia, fu con plauso ricevuto da' Teatri Franzesi; poteva ben' aver luogo nell' Epico Poema del *Tasso*, tanto più che Questi se n' era con maggior moderazione valuto.

Sarebbero disposti a rinunziare anche all' opposizione fatta dal *P. B.* nello stesso ragionamento d' Armida sopra il seguente Verso:

*Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:*

se io fra gli altri esempi citati in sua difesa, avessi avuta l' avvertenza di produrre principalmente questo di Virgilio:

*Longa procul longis via dividit invia terris.*

*Le bel esprit Italien eût dû rapporter ce vers, il eût plus fait pour justifier le Tasse que tous ceux dont il s' est souvenu.* (*b*) Perchè appunto quel Verso non mi sovvenne, bisognerà, ch' io mi contenti d' avere primieramente distinti quei, che son mendicati giuochi di parole, da quei, che sono loro accidentali scontri; e secondariamente dimostrato, che tra il nome di *Scudiero* e il nome di *Scudo*, da cui è composto, non si può mai pretender Bisticcio. essendo, che le voci derivate l' una dall' altra han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che talvolta non si possono separare senza ricorrere a vane circonlocuzioni.

Poteva io risparmiare la difesa di que' Versi, ne' quali amplifica il *Tasso* l' ammirabile eccellenza delle figure scolpite per arte magica su le Porte del Palazzo d' Armida.

*Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:*
*Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.*

Mi attestano i *PP. Giornalisti*, che assolutamente non gli ha biasimati il *P. B.*, e che non è già un condannar questo Pensiero il dir, ch' in simil guisa non ha in simili descrizioni pensato Virgilio. — *Ces paroles du* P. B. *n' en deplaisè à l' Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse, elles marquent seulement que cette reflexion du Poëte; encore n' y manquoit-elle pas, si l' on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu' un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi.* (*c*) Sono stato io troppo sospettoso, quando ho letto la *Maniera di ben pensare*. Ho fatto caso del portar *Filanto* gli antidetti Versi in compagnia di quell' Indovinello Italiano, del qual fu parlato nel V. Dialogo. — *Puisque, pour être animé n' a besoin que de vox*, NON E' VIVA, E PAR CHE VIVA *ne vous choque pas, interrompit Philanthe, la pensée du* Tasse *sur les graveurs de la Porte du Palais d'* Armide *pourra bien vous plaire.* (*d*) Ho fatto caso, che ridendo, risponda a Lui *Eudosso*, il quale per altro, siccome è il primario, così è il più grave Dialogista della *Maniera di ben pensare*. — *C' est à dire, repartit Eudoxe, en riant, qu' il y a tant de mouvement & tant d' action sur les visages des figures, qu' un sourd qui auroit la vûe bonne, croiroit a les voir qu' elles parleroient.* (*e*) Ed ho fatto caso finalmente dell' accorgersi Filanto, ch' Eudosso beffeggiava, e si prendeva giuoco di que' Versi. — *Vous badinez*, repli-



(*b*) Memoir. de Trev. Auril pag. 442. (*c*) Ivi pag. 442. (*d*) Maniere &c. Dial. 3. pag. 389.
(*e*) Ivi pag. 390.

*replique Philanthe*. Contuttociò, torno a dire, sono stato troppo sospettoso: ed io debbo credere in tutto, e per tutto a quel, che sopra la loro fede affermano i *PP.* Sanno eglino, e lo san senza dubbio, che *Virgilio* non si sarebbe servito d' un tal Pensiero: — *Dont Virgile sans doute ne se fût point servi*. (*f*) che vuol dire sanno il possibile, e l' impossibile a seguire; laddove il *P. B.*, non sapeva se non quel, ch' era seguito. *Virgile ne pense point de la sorte*. (*g*) Tanto più facilmente sapranno, qual fu infatti l' intimo sentimento dell' *Autor* della *Maniera di ben pensare*. Comunque sia, o MADAMA, io venero a tal segno il giudizio de' *PP. Giornalisti*, che suppongo in loro facultà, non solo d' interpetrare il *Padre Bouhours*, ma di ritrattare ancora un suo sentimento, quando per mala sorte fosse in vero stato diverso dal loro. Cedo dunque all' opinione di essi, e solamente avrei desiderata la grazia d' essere illuminato intorno all' errore, in cui è trascorsa particolarmente certa mia fisica esplicazione sul proposito degli allegati Versi. Mostrando io il soccorso, che vicendevolmente si prestano i sensi, dissi, che le specie visive d' un' oggetto erano atte a rimettere in memoria le specie, che per via dell' udito, o di qualch' altro senso, aveva altre volte ad essa tramandate il medesimo, o pur simile oggetto. Dicono essi, che il *Des-cartes* non ammetterebbe questa mia esplicazione. — *Si l' Auteur Italien l' eût pris ainsi il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la Maniere dont les sens s' entr' aident, de la quelle Mr. Des-cartes ne seroit peut-être pas content*. (*h*) Sarebbe ciò forse per avere io usato il termine di specie, che più tosto è Aristotelico, che Cartesiano? E posso io credere, che si offendan' essi d' un termine della Filosofia più comune a' Regolari? E mi vorranno essi obbligato a seguir la Dottrina di tal Filosofo, quando nè in questo proposito, nè in verun' altro, non ho fatta menzione di Lui? Pure *Des-cartes* medesimo, trattando appunto della memoria, e così del serbarsi, come del rinnovarsi in lei l' impressioni altre volte in lei state, si vale del termine d' *Idee*, dal quale non è dissonante quello di *Specie*. Così è almeno in questo caso, in cui si prende solamente, per accennar le immagini, le figure, o i caratteri, che nella mente lasciano impressi gli oggetti, e si prescinde da altre circostanze, per cui si distinguono questi due termini tra di loro. *Quæ causa est, quod hæ figuræ non amplius tam facile deleantur, verum ea ratione conserventur, ut ideæ, quæ aliquando in glandula extiterunt, earum interventu iterum formari illic possint*. (*i*) Per altro parmi, ch' Ei soggiunga poco appresso cosa molto simile a quella, ch' io esposi, allorchè esemplificai tal' effetto della memoria nella vista d' una Rosa. *Nel vedere una Rosa* (son queste le mie parole) *come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte &c.* (*k*)

Di que-

(*f*) Mem. de Trev. Avril pag. 442. (*g*) Maniere &c. Dial. 3. pag. 390. (*h*) Memoir. de Trev. Avril pag. 442. (*i*) Renati *Descartes* tract. de Homine cap. 72. (*k*) Considerazioni &c. Dial. 6. pag. 290.

Di questo medesimo effetto dà *Des-cartes* l'esempio nella vista del fuoco, e son queste le parole di Lui: *Et cum video ignem, recordor calorem ejus, quem viso igne percepi aliquando.* (l) Non arrivo per tanto a capire, ove sia il mio abbaglio: e sarebbe stata veramente carità de' *PP.* l' additarlo più chiaramente a chi altro non desidera, se non d' essere da loro ammaestrato.

Il Passo, che viene appresso, non si può già dire, che non sia stato espressamente dannato dal *P. B.*; nè i *PP. Giornalisti* lo negano.

*O sasso amato, ed onorato tanto,*
*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.*

Qui con istraordinaria animosità, e coll' ordinaria mancanza di ragione ha egli insultato il *Tasso*. Tale è l' opposizione, che riferiscono, e che sostengono i *RR. Padri*. – *L' Auteur de la* Maniere de bien penser *n' avoit pas trouvé bon que Tancrède commençât ses plaintes par de si jolies choses au dedans des flammes, au dehors des pleurs. Cela même lui avoit paru aussi ridicule que le seroit dans une pompe funèbre celui qui mene le deüil, si les larmes aux yeux & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à dancer une courante pour rejoüir la compagnie.* (m) All' incontro comparisce agli occhi loro la mia difesa un confuso, ed inutile *ammassamento* di autorità. — *Là-dessus il entasse l' une sur l' autre, l' autorité d' Hermogéne, celle de Casaubon, de Jungerman, de Mazzoni.* (n) Ma non mi additano, qual di queste autorità non serva, e non s' applichi opportunamente al nostro caso. Solamente mostrano avversione a quella di *Mr. Perault*, riguardando questo Galantuomo come un inimico (dicon' essi) della bella natura. *Mr. Perault un des plus grands ennemis des Anciens & de la belle nature:* (o) ed isfuggono di nominare *Mr. Fontanelle*, ancorchè le sue parole esprimano lo stesso sentimento, e sieno comprese nella stessa Citazione segnata colla *lettera* I. Meritavano però non solo d' esser nominate, ma considerate attentamente le Autorità dell' *Infarinato*, come d' uomo dotto, il quale particolarmente ragiona de' parlari amorosi introdotti in Poema Epico, e il quale manifestamente loda quei del *Tasso*, quando per altro il suo positivo fine era di censurarlo. Son queste segnate alle *lettere* R. S. T., nè io voglio qui ripeterle, parendomi assai più necessario il ripetere l' esplicazione, che a sufficienza chiara, e naturale io diedi al dibattuto luogo del *Tasso*, o per meglio dire a mio nome *Filalete*. Primieramente scoperse, che non ci è Antitesi di alcuna sorta, nè giuoco alcuno di parole tra fiamme, e pianto; perciocchè non sussiste tale frivolo artifizio, quando punto si tramutino le parole, che il contenevano. *Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta fosse qui indifferente il chiamare o sue fiamme, o sua bella, o sua cara, o suo bene la sepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di questi il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo sussistere nel suo intero vigore il Pensiero di Torquato.* (p) Indi mostrò, che tutta la leggiadria di questo Luogo sta nel ristrignere egregia-

 mente

(l) Renati *Descartes* tract. de Homine cap. 73. (m) Memoir. de Trev. Avril pag. 443. (n) Ivi pag. 443. (o) Ivi pag. 443. (p) Considerazioni &c. Dial. 6. pag. 297.

mente entro un sol Verso due ragioni naturali, vere, e patetiche, per le quali è caro, e caro esser debbe, a *Tancredi* il Sepolcro di Clorinda. *Tutto il pregio di questo Passo dipende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del suo amare, e onorare quel Sasso; non perchè contengano le ragioni medesime alcuna contrarietà fra loro, o vera, o apparente; ma perchè sono ambedue vere, naturalissime, e atte sommamente a muovere compassione. L' una si è il racchiudersi entro esso l' amata sua Donna. L' altra è il trovarsi fuori irrigato quel medesimo Sasso dalle sue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il suo bene, tutto il suo amore, e tutto il suo FUOCO, diciamlo colla metafora, che adoperò poeticamente il Tasso. Le lagrime di Tancredi, tra perchè son parte del suo sangue stillato dagli occhi, tra perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a lui sì care serbansi e DENTRO, e FUORI.* (q)

Insopportabili riuscirono al *P. B.* varie Apostrofi del disperato Tancredi agli occhi proprj, e alle proprie mani, dopo aver uccisa l' amata Clorinda, colla quale senza conoscerla erasi incontrato a combattere. *Ces Apostrophes avoient paru insupportables à l'* Auteur *de la* Maniere de bien penser. (r) I miei Dialogisti, o MADAMA, come quei, che del suo abborrimento a simili Apostrofi non sentivano addursi alcuna particolar ragione nella *Maniera di ben pensare*, le andavano tra loro investigando. Immaginò *Eristico*, che la troppa frequenza forse di tai figure fosse quella, che al *P. B.* spiacesse; ma non così credè *Filalete*, e rispose: *nè tampoco questo sembra a me credibile. Veggo, che il gran Virgilio nell' ultimo lamento di Didone non fa risparmio d' Apostrofi?* Qui prendono la parola i *PP. Giornalisti*, per dimostrare quanto sieno differenti le Apostrofi di Tancredi presso il *Tasso*, da quelle di Didone presso *Virgilio*: ed in oltre si fanno a distinguere le ben formate dalle mal formate, che vuol dire, si fanno a distinguere gli oggetti, a' quali si possono convenevolmente, o non convenevolmente indirizzare le medesime Apostrofi. *Mais Mr. le Marquis ne fait pas attention que les Apostrofes de Didon sont d' une autre espéce que ceux de Tancrêde. Celui-ci parle à ses yeux & à ses mains, la Reine de Cartage parle à des choses qui sont hors d' elle. Il est permis de donner de la vie aux arbres & aux rochers; mais non pas à nos yeux, ni à nos mains qui n' ont point d' autre vie que la nôtre. On souffre qu' un amant dise, vous arbres, & vous rochers écoutez mes plaintes; mais il feroit rire s' il s' avisoit de s' exprimer ainsi. O vous mes oreilles écoutez mes plaintes, & mes gemissemens.* (s) Concedono al Poeta la libertà di parlare, non tanto colle Persone ragionevoli, quanto colle cose insensate; purchè elle *sieno fuori di lui*. Ma perchè quando parla colle cose insensate, par, ch' Ei sia quegli, il qual dia loro una vita, ed una intelligenza, che per loro stesse certamente non hanno; perciò non concedono al Poeta il parlar colle membra proprie, essendo questo un parlar con cose, che *non son fuori di lui*, e che sebbene

(q) Considerazioni &c. p. 631. e 632. (r) Mem. de Trev. Avril p. 443. (r) Considerazioni &c. Dial. 6. p. 302. (s) Mem. de Trev. Avril pag. 444.

bene han la vita, han quella sola, e quella stessa, che ha colui appunto, che con loro favella. Potrebbe dirsi, che in tal caso il Poeta attribuisce loro intelligenza, e non vita, poichè già l'hanno; ma per verità questa riflessione de' *PP.* è così fina, e così nuova, ch' io ci sono stato intorno alquanto perplesso: Nè avrei avuta la ripugnanza di aggiugnerla, come un Corollario, agli altri insegnamenti, che da altri Rettorici abbiamo intorno alle Apostrofi; se lo stabilir per regola, e per legge *di non parlar colle proprie membra, cioè colle cose, che ha in se colui, che favella*, non potesse risultar in rimprovero di molti valent' Uomini, i quali in Poemi, non solo Lirici, ma Drammatici, hanno usato di parlarci, e di lasciar colle proprie membra parlare i lor Personaggi. *Ovvidio* nel giorno natalizio della Consorte invita le sue mani a lieti sacrifizj.

*Annuus assuetum Dominae natalis honorem*
*Exigit. Ite manus ad pia sacra meae.* (u)

*Seneca* fa, che Medea furiosa ragioni colla sua mano, ordinandole d'avvezzarsi a strigner il ferro, e di non inorridire allo spargimento del sangue filiale:

*Assuesce, manus, stringere ferrum,*
*Carosque pati posse cruores.* (x)

Ma quel, che più stimo, e più stimeranno i *PP. Giornalisti*, si è, che *Euripide* concede alla stessa Medea, e nella stessa occasione il favellare alla propria mano: e quasichè questa fosse dotata di memoria, vuol, che si dimentichi dell' amor de' Figliuoli.

*Age, o misera manus mea, arripe gladium,*
*Corripe, vade ad tristem metam vitae,*
*Et ne sis ignava, neque memineris liberorum.* (y)

E al braccio fa, che parli Iolao:

*Proh utinam, o meum brachium, quale te pubescens*
*Meminimus nos, quando cum Hercule*
*Spartam expugnasti, socius sis mihi*
*Talis*...................... (z)

*Sofocle* non men liberamente permette a Filottete, privo dell'arco suo pregiato, il favellar così colle mani avvinte:

*O manus, quàm indigna sustinetis, quia caretis*
*Charo arcu, captae ab hoc viro.* (a)

Nè solamente colle mani, e colle braccia, ma co' piedi ancora ragionano i Personaggi di *Sofocle*. Lo stesso Filottete, tormentato dalla ferita immedicabile del piede, esclama:

*Hei mihi iterum: o pes, quanto dolore me afficis?* (b)

e un' altra volta

*O pes, pes, quomodo*
*Te posthac sustinebo?*



(u) Ovid. lib. 5. Tristium Eleg. 5. vers. 1. 2. (x) Senec. Trag. in Medea Act. 4. vers. 808. 809.
(y) Euripidis Medea vers. 1244. 1245. 1246. (z) Euripidis Heraclidae vers. 740. 741. 742.
(a) Sophoclis Philoctetes vers. 10000, 1001. (b) Ivi vers. 782.

ficcome al piede parla la ftanca, ed afflitta Ecuba in *Euripide:*

*O calamitofe dux me*
*Pes, fis dux anui*
*Ad hanc aulam,* ............ (*c*)

Chi poi voleffe udir favellare un folo colle proprie mani, col proprio petto, colle proprie fpalle, e colle proprie braccia, legga in *Sofocle* que' Verfi, ov' Ercole fmania vicino a morte, cruciato dalla vefte incendiaria, che a lui mandò Dejanira:

*Nunc nunc dolorum anxii feri torquent vertices,*
*Nunc ferpit ardor: o ante victrices manus,*
*O pectora, o terga, o lacertorum thori,*
*Veftrône preffu quondam Nemæus Leo*
*Frendens efflavit graviter extremum halitum?* (*d*)

Non raccolgo efempi di Apoftrofi o al proprio cuore, o a i proprj occhi, perchè effendo quefte troppo ufitate ne' Componimenti amorofi, temerei di ragunare una di quelle maffe di Citazioni, che non vanno a genio de' *PP. Giornalifti*. Così mi aftengo dall' indicare, ove leggiadriffimamente parla il *Petrarca* non folo agli occhi, ma alle proprie orecchie (cofa da Loro creduta fopra tutte impraticabile) da che fo, che non iftimano abbondante quefto Poeta di ben regolati Penfieri. (*e*)

Tralafciati alcuni Luoghi del *Taffo* (da me difefi innanzi, e dopo il feguente riferito da' *Padri* in ultimo luogo) termina in quefto l' Articolo XLIX. del Giornale d' Aprile. *Il n'a pas été plus heureux dans ce qu' il examine enfuite. C' eft l' endroit où le Taffe décrit le combat de Clorinde & de Tancréde. Ils fe font l' un à l' autre, dit le Poëte Italien, de profondes & de mortelles playes, & fi l' ame ne fort point par de fi larges ouvertures c' eft la fureur qui la retient.* (*f*) Tali fono i Verfi del *Taffo* nella fanguinofa battaglia fra Clorinda, e Tancredi:

*O che fanguigna, e fpaziofa porta*
*Fa l' una, e l' altra fpada, ovunque giugna,*
*Ne l' armi, e ne le carni; e fe la vita*
*Non efce, fdegno tienla al petto unita.*

Citai non pochi efempi di Claffici Poeti, che ufano quefta frafe *d' ufcir la vita per le ferite*, altrettanti, che giuftificano, *accrefcerfi dall' ira, o dallo fdegno le forze*. Ma l' autenticar quefte due propofizioni non è toccar il punto, a giudizio de' *Giornalifti*, — *Mais ce n' eft pas encore-là ce qu' il falloit montrer: il falloit faire voir que la fureur empêche la vie de s' échaper & retient l' ame, malgré les grandes, & mortelles playes par où elle devroit s' enfuir. Car enfin c' eft là où va la penfée du Taffe & non pas à fignifier fimplement comme le pretend l' Auteur Italien, que la fureur confervoit dans ces deux Champions les fignes de la vie qui font les efforts & les mouvemens violens.* (*g*) A me par nondimeno, che alquanto toccaffe il pun-

(*c*) Euripidis Hecub. verf. 170. 171. 172. (*d*) Sophoclis in Trachin. verf. 1091 1092 1093. 1094. 1095. (*e*) Petrarca par. 2. Son. *Occhi miei ofcurato &c.* (*f*) Mem. de Trev. Avril p. 444. (*g*) Ivi pag. 444.

il punto *Filalete*. Posta egli a parte la Dottrina dell' insigne Medico de la *Chambre*, ove a mio proposito si spiegano a maraviglia gli effetti dell' ira, conchiuse, che il Poeta aveva ragionato secondo il suo ufizio, seguitando l' apparenza, che dava la vista di quel conflitto, e non la pura verità fisica. Ecco le sue parole, che pur è forza ripetere. *Da ciò, che in ultimo luogo avete toccato, risulta, a mio credere, la vera difesa di Torquato, e la germana sposizione del suo Pensiero; lasciando ancora da parte la dottrina filosofica da Voi addotta. Non è già, che non sia ella assai adeguata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asserita da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger probabilità per suo fondamento. Io tuttavolta direi, che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più per l' apparenza, che la realtà dell' effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l' ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti; anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse non realmente la vita, ma i segni di essa: operando sì che i lor Corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e moribondi, sembrassero all' incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l' apparenza prodotta dallo sdegno nel mostrargli animosi, distruggeva l' apparenza, che producevano le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati*. (b) Se al parlar d' un Filosofo fosse stato opposto da' *Padri*, che non basta provar l' apparenza risultante da i segni, ma doversi provare la verità della cosa; consento, ch' avrebbono quella ragione, ch' io penso non aver eglino, opponendo nel nostro caso lo stesso al parlar d' un Poeta. Non posso lasciar senza osservazione le parole già rapportate un' altra volta: *Il n' a pas été plus heureux dans ce qu' il examine ensuite*; poichè per lo contrario io mi lusingo d' essere stato fortunatissimo. Mia fortuna io chiamo, che colui, il quale fra' due miei Dialogisti parla particolarmente in mio nome ( voglio dir *Filalete* ) sia stato quasi sempre immune dalle contraddizioni de' *RR. PP. Giornalisti*: sicchè, trattone questo luogo, e altri pochissimi, abbiano avuta la sorte di rendersi oggetto delle loro Annotazioni o le sottigliezze d' *Eristico*, o le barzellette di *Gelaste* poste loro in bocca solo per eccitar *Filalete* ad esporre i suoi, ed i miei propij sentimenti. Quel, che dall' altro canto mi rincresce, o MADAMA, è il tediarvi con queste mie lunghe Dicerie: e ve ne domando replicatamente perdono, mentre mi replico con somma rivetenza

BOLOGNA li 5. Agosto 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Giovan Gioseffo Orsi.

(b) Considerazioni &c. Dial. 6. pag. 309., e 310.

LETTE-

# LETTERA QUARTA.

## MADAMA.

Sservo, o Madama, che non arrivano mai a farsi ben intendere da' *Reverendi Padri* Autori del Giornale di *Trevoux* le mie doglianze contro del *P. Bouhours;* o sia perchè elle in se stesse manchino di chiarezza, o sia per loro particolare disgrazia. Certo è, che nel riferir quella, da cui incominciano l' *Articolo LXXIV.* del Giornale di Maggio, raccolgono essi dalle mie parole cosa assai diversa dalla mia intenzione, e dalla verità stessa del fatto. *Mr. le Marquis qui destine ce dernier Dialogue à la defence des autres Auteurs Italiens se plaint que le* P. B. *ait semblé ne pas connoître les hommes de belles Lettres qu' a donnez l' Italie, s' etant borné à ne parler que du* Tasse, *du* Guarini, *&.de* Bonarelli. (*a*) Non è stato il *P. B.* quegli, che si è *ristretto a parlar solo del* Tasso, *del* Guarino, *e del* Bonarelli. Sono stato io, che mi sono ristretto a difendere questi tre soli Poeti, cioè il primo nell' antecedente Sesto Dialogo, e gli altri due in questo Settimo, ed Ultimo. Per altro di troppo più Poeti ha fatta menzione il *P. B.* nella *Maniera di ben pensare*, e sovente ha rapportati Versi di Autori sconosciuti a quei, che fra noi Italiani han più pratica sì de' buoni, sì de' mezzani, e sì de' cattivi Poeti. Per tal riguardo disse Gelaste. *Qui siamo quattro Persone, nè alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinnomati d' Italia, sa rinvenir l' Autore di nessu-*

(*a*) Memoir. de Trevoux May pag. 445.

*di nessuno di questi Luoghi*. *E non v' accorgete Voi, che quand' altro non fosse, l' essere appunto ignoti a noi cotai Versi è non debole conghiettura della poca lor vaglia, e di quella forse de' loro Autori?* (*b*) Anzi nel I. Dialogo aveva scherzevolmente detto. *Ciò ha fatto sospettar taluno, ch' Egli stesso abbia di sua immaginazione creati e que' Versi, e quegli Autori &c.* (*c*) Se il *P. B.* si fosse proposto di criticar solamente il *Tasso*, il *Guarino*, e il *Bonarelli*, non si potrebbe dire, che ottimi esemplari fra gl' Italiani non avesse eletti, considerando l' uno nel genere Epico, e gli altri due nella spezie Pastorale al Genere Drammatico sottoposta; onde per questo capo io mi farei a torto doluto. Poteva io ben dolermi a ragione, che volendo raccogliere Pensieri ancora di Lirici Italiani, non abbia fatto conto nè del *Petrarca*, Principe appunto della Lirica Poesia, nè di tanti suoi applauditi Seguaci, ma in vece di raccorre Versi loro, ne sia andato ammassando d' altri Italiani senza nome, e senza merito d' essere da lui raccolti, e da me difesi: massimamente dappoichè si era dichiarato d' aver rinchiuso nella Maniera di ben pensare *quasi tutto ciò, che v' ha di più esquisito negli antichi, e ne' moderni, e ciò, che o di vizioso, o di buono si truova ne' più scelti Scrittori*. (*d*) Tale pertanto fu la doglianza, ch' io lasciai uscir di bocca ad *Eristico*, e che forse non fu sufficientemente spiegata. *Ma qual delle straniere Nazioni non conosce almeno il* Petrarca? *E poi l' Opere più scelte de' suoi illustri Seguaci non solo elle state raccolte e dal* Ruscelli, *e dal* Giolito? *Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era sufficiente per istruire il Critico Franzese del gusto Poetico de' nostri Italiani*: *nè poteva egli risparmiarla, quando non voleva risparmiar l' impresa di censurare la nostra medesima Poesia*. (*e*) E' vero, che quando diede in luce il *P. B.* la *Maniera di ben pensare*, non era stata formata ancora dall' Abate *Giovan Mario Crescimbeni*, General Custode dell' Arcadia, l' Istoria della Volgar Poesia: Opera, che non è da dirsi propriamente una Raccolta, come la dicono i *Padri*, ma che contenendo sensati giudizj di tutti i nostri Poeti, mirabilmente serve ad istruire e l' Italia, e le Nazioni straniere del merito loro, e de' loro più singolari Componimenti. *C' est dommage, poursuit-il, que le recueil des poësies Italiennes qui a paru depuis, n' eut pas encore vû le jour, quand ce P. imprima la Maniere de bien penser*. (*f*) Ma vero è altrettanto, che non mancavano all' *Autor* della *Maniera di ben pensare* Raccolte (come io diceva) e altri facili modi di acquistar quelle cognizioni, le quali non erano certamente da trascurarsi, prima di prorompere in certe Proposizioni generali contra la Poesia Italiana, sparse da Lui in più luoghi dell' Opera sua, e poscia da me puntualmente ne' miei Dialoghi recitate.

Essendo io entrato nel principio di quest' Ultimo Dialogo a ragionare de' meriti del *Guarino*, ho notate due imputazioni dategli da *Mr. Baillet*. — *Avant que d' examiner en détail les pensées qu' on critique dans le* Guarini, *l' Auteur Italien entreprend de refuter deux défauts que Mr. Baillet trou-*

(*b*) Considerazioni &c. Dial. 7. p. 352. (*c*) Ivi Dial. 1. p. 17. (*d*) Maniere de bien penser. Avvertissement. (*e*) Considerazioni &c. Dial. 7. p. 321. (*f*) Mem. de Trev. May p. 445.

*let trouve dans le* Paftor fido. *L' un confifte en ce que cette Piece n' eft point dans les regles d' Ariftote, & l' autre en ce que c' eft le Livre le plus pernicieux aux bonnes moeurs, & le plus capable d' infpirer le poifon de l' impureté que jamais on ait fait*. (g) Quanto alla prima imputazione è da avvertirli, che non ha fcritto *Mr. Baillet* quel folo, che rifeifcono i *PP. Giornalifti*, cioè che *non fia il* Paftor fido *fecondo le regole d' Ariftotele*. Non è già, che fe in ciò confiftefle l' accufa, non fi foffe potuto, e non fi poteffe evidentemente dimoftrare, che non è ufcito il *Guarino* delle regole Ariftoteliche; ma quefta dimoftrazione non cofterebbe poche parole, e poca briga. Quel, che di più arrivò a fcrivere *Baillet* è sì apertamente contrario alla Verità, che per diftruggerlo a un tratto non ci vogliono più parole di quelle pronunziate già da Gelafte. *Pretende Egli, che il* Guarino *medefimo fi burlaffe delle regole Poetiche di* Ariftotele, *nè voleffe riconofcere la giurifdizione di tal fupremo Maeftro in queft' arte. Sin che diceffe non averle ben' intefe, farebbe un tal dire contrario al Vero; ma non fi potrebbe così agevolmente convincere di falfità, perchè troppo variamente fon' intefe quelle compendiofe dottrine da' Chiofatori della Poetica. Troppo più facile è il moftrar falfo, falfiffimo il dir, che le difpregiaffe, mentre perciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' fuoi* Verati, *e come efpreffamente nel fecondo fi dichiari di pretender fondata nelle regole Ariftoteliche la fua Favola*. (h) L' altra imputazione riguarda la modeftia, e l' oneftà del coftume. Nè fi è contentato *Mr. Bailet* di dire, che per ragione della tenerezza degli Amori fia pericolofa alla gioventù la lettura di quefta Paftorale. Francamente pronunzia, che non ha il Mondo Libro più ofceno, più diabolico, più atto ad avvelenar l' innocenza, e ad impedire il frutto della predicazione Evangelica. Dice anche di peggio, e dice quello, che fi potrebbe dire dell' Opera d'un' Erefiarca, o d'un' Epicureo, prendendo ancor quefto nome in quel fenfo più indegno, in cui fuol prenderlo il Vulgo. Ciò fi può vedere nel fuo Tomo IV. della quarta Parte. Qui corrono a fentenziare i *PP. Giornalifti*, e contro di me dan fuori una rigorofa condannagione ne' feguenti termini. *L' Auteur Italien eft en cela auffi condamnable, qu' il l' eft encore dans la fuite quand il veut juftifier les libertez du Paftor fido, par celles qu' on voit dans quantité de Livres François, à qui les honnêtes gens ont rendu en France la juftice qu' ils meritent en les éloignant de leurs yeux & de leurs cabinets*. (i) Io all' incontro, che venero altamente il loro dottiffimo Tribunale, non voglio appellarmi ad altri Giudici, che a loro fteffi; purchè alquanto meglio fi compiacciano d' afcoltar *Filalete*, e di concedere a Lui (che tanto è dire a me) nuova breviffima udienza. So quel, che poffo promettermi della loro rettitudine, e del loro fapere, e fo, che la folita foave forza della Verità negli animi nobili, e pii gl' indurrà a rivocar lietamente una fentenza alquanto precipitofa. Vedete, o MADAMA, s' è poffibile, ch' io abbia voluto giuftificare il *Paftor fido* con efempj di Libri ofceni, o Franzefi, o

(g) Mem. de Trev. May pag. 445. (h) Confiderazioni &c. Dial. 7. pag. 324.
(i) Mem. de Trev. May pag. 446.

zesi, o Italiani: quando anzi avrei stimato di far ingiuria all' Opera del *Guarino*, paragonandola con Opere oscene, e di far torto eziandio a me stesso, che sono obbligato a ravvisare quella somma differenza, ch' è tra l' eccedere in tenerezza, e il traboccare in oscenità. Se io ho mentovato qualche Libro laido tra i Franzesi, o tra gl' Italiani, l' ho fatto solo per rammentar a i Lettori questa medesima gran differenza, onde si scorga mercè di tal contrapposto; primieramente che laido punto, ed osceno non è il *Pastor fido*; e secondariamente per dipingerlo per lo più scandaloso Libro del Mondo è il maggiore sproposito, che al Mondo si possa dire. Ora intendiamo su qual motivo fondino i *PP. Giornalisti* la loro condannagione. *Perchè io voglio giustificare le libertà del Pastor fido con quelle, che si veggono in quantità di Libri Franzesi, a cui le Persone savie rendono in Francia la dovuta giustizia, scacciando cotai Libri da i loro occhi, e da i loro gabinetti.* Non ha *Filalete* detto a suo proposito lo stesso per l' appunto, che or mi ricordano i *Giornalisti*? E pure quasi ch' io non sappia, quanto si aborriscano da' saggi Franzesi le Scritture oscene, mi costituiscono reo sol per la mancanza di simile cognizione. Son pur parole di *Filalete*, e in conseguenza mie, le seguenti. *Ancorchè io non abbia mai fatta ricerca di cotai leggende; me n' è capitata però talvolta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe l'* Histoire des Gaules, les Amours des Dames illustres, l' Histoire du Palais Royal, *e simili. Non pertanto me ne sono io scandalezzato, perchè suppongo esser queste, ed altre tali aborrite dagli Uomini savj di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no (k)* Non è gran cosa, che queste poche righe sieno sfuggite dagli occhi de' *PP. Giornalisti*: che se da loro fossero state osservate, avriano inteso da *Filalete* ciò, ch' è ben giusto di pubblicare, ciò, ch' è in se di verissimo, e ciò, che non avevano Essi bisogno alcun di ripetere. Presumo di più ( e il posso presumere senza jattanza ) che se in altre parole del medesimo Dialogista, vero interpetre del mio animo, notassero l' onorato mio zelo per la gloria della loro Nazione, dovessero sapermene grado. Si è preso *Filalete* a petto di cancellar dalla mente di qualche idiota Italiano la sinistra impressione, che poteva aver fatta un Franzese parlando nel suo Proemio della Traduzion di *Petronio*, e se gli è opposto così. *Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d' un tal Libro: e se mai alcuna di quelle illustri Matrone avesse fatta istanza d' avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt' altra natura si fosse figurato l' Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle servonti a studiarsi d' imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da Petronio descritta, come le consiglia animosamente il Traduttore; bisognerebbe non aver contezza dell' indegnità di colei in servigio della Padrona Circe, e del suo Amante Paralitico Polieno. Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant' al-*

(k) Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 327.

*tant' altre vie ci è noto il suo nobil contegno.* (*l*) E in fine colla voce dello stesso Dialogista ho io lodata ampiamente la onestà de' loro Romanzi, arrivando a dire: *Bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili.* (*m*) Questa è la sola cosa, nella quale io pretendo d'essere informato così bene, come sono i *RR. PP. Giornalisti*, e come possono essere i più saggi Franzesi, cioè nella cognizione della consueta modestia de' loro Scritti in generale: per lo qual requisito merita d'esser tenuta in tanto maggior pregio la loro letteratura. Ma ritornando a considerar l'errore di *Mr. Baillet*, avrebbe Egli dovuto sapere (come ben lo sanno i *RR. PP.*) che questo punto della modestia si discerne così bene in Italia, come in Francia, e che se per mala sorte qualche Componitor di Libri non l'intendesse, e non l'osservasse, ci ha in Italia un Tribunale, che con autorità santissima fa obbligarli a contenersi ne' limiti del dovere, e a correggere le libertà eccessive delle Opere loro, prima che sieno consegnate alla Stampa. E ciò fu toccato da *Eristico* in questo medesimo Dialogo in proposito del *Marino* colle seguenti parole: *Per questa cagione io poi mi rido, quando un qualche straniero Scrittore vuol ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di Noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le loro particolari capricciose Sentenze, mentre da un consesso d'Uomini de' più gravi della Chiesa abbiam la norma di ciò, che sia degno, e di ciò, che sia indegno per questo conto dell'universale lettura.* (*n*)

Tanto io m'era infervorato, o MADAMA, nella premura di sottrarmi all'antidetta precipitosa condannagione, che ho lasciata addietro una particolarità, la quale prima vien riferita da' *PP. Giornalisti*, siccome prima fu nel mio VII. Dialogo dibattuta. *Eupisto*, come Quegli, che ha in costume, non solamente d'insistere ne' dubbj promossi dalla *Maniera di ben pensare*, ma di promuoverne egli di quando in quando de' proprj, disse, che a Lui riuscivano troppo animosi que' noti Versi di Amarilli nel *Pastor fido*.

> *Se il peccare è sì dolce,*
> *E il non peccar sì necessario, o troppo*
> *Imperfetta natura,*
> *Che repugni alla legge,*
> *O troppo dura legge,*
> *Che la natura offendi.*

*Eristico* all'incontro fece primieramente vedere, come da due Traduttori Franzesi era stato adulterato, e corrotto quel sentimento con una aggiunta per ogni conto detestabile. Poscia parendogli, che ne' termini, in cui l'aveva esposto il *Guarino*, e fedelmente traslatato *Madame de la Suse*, fosse capace di difesa, soggiunse: *La* Contessa de la Suse, *prefiggendosi una sola imitazione, non che una Parafrasi di questa Scena, si contenne rettamente nella sustanza del Pensiero, sponendolo tal quale l'avea conceputo il nostro Poeta. Altro egli non intese, se non esagerar per bocca d'Amarilli*

(*l*) Considerazioni &c. Dial. 7. p. 328. (*m*) Ivi pag. 327. (*n*) Ivi pag. 345.

*stilli la discrepanza fra la legge morale, e la concupiscenza: il che si ode insino dalla bocca de' maggiori Santi, dolendosi nelle sacre carte alcun di loro, di sentire nelle proprie membra una legge ripugnante a quella della mente. In oltre Amarilli è idolatra, il che ben considera il Savio: e quel che è più, ella subito dopo questo primo interno combattimento, e diciamo ancora, dopo questo trascorso; si ravvede, si pente, e appigliatasi al più sano partito, propone di sacrificar ogni sua voglia alla santa legge dell'onestà.*

*Santissima onestà, che sola sei*
*D' alma ben nata inviolabil nume;*
*Quest' amorosa voglia,*
*Che svenata ho col ferro*
*Del tuo santo rigor, qual' innocente*
*Vittima a te consacro. (o)*

Questo farsi menzione, ancorchè tacitamente, di un Detto di *S. Paolo* in proposito del presente Detto d' Amarilli, ha commosso a maraviglia i *PP Giornalisti*, ed ha provocata la seguente loro Censura. – *Il est étonnant que* Mr. le Marquis *ait osè comparer les sentimens d' une Bergere amoureuse qui se plaint que la loi est trop dure, avec ceux de* Saint Paul *qui se plaint des obstacles qui s' opposent dans lui à l' observation de la loi, qu' il aime & à qui il sacrifie ses repugnances. (p)* Chi gli ode ragionare in tal guisa, e non ha prima letto il mio Libro, crederà bene, ch' io follemente mi sia dato ad intendere, aver preteso il *Guarino* di trasportare entro una scena della sua Pastorale un frammento della venerabil *Lettera di S. Paolo a i Romani*, e ch' io mi sia temerariamente arrischiato di pareggiare una pagana Pastorella, cui finge il Poeta piena di amor profano, all' Appostolo delle Genti, cui sappiamo, essere stato della divina grazia pienissimo. Siccome io non ho mai inteso di fare un tal paraggio; così non mi son mai aspettato di dover esplicar questo luogo, ove io mi lusingava di aver parlato assai chiaro. Ho pur detto, che *Amarilli è idolatra*: ho pur ne' primi suoi Versi conceduto un qualche *trascorso*; ed ho pur finalmente soggiunto, ch' *Ella si ravvede, si pente, e sacrifica l' amorosa sua voglia alla santa legge dell' onestà*. L' occasione, per cui mi è accaduto accennare questa tal quale lontana allusione alle parole di *S. Paolo* fu, come io diceva, o MADAMA, il riconoscere quanto arrogante, e abbominevole sia l' aggiunta, che fecero due Traduttori Franzesi a questo Passo, coll' introdurre Amarilli a pregar D.O, che cambi, o che riformi la sua santa Legge, affinchè a quella della libidine non contraddica: cosa che per verità non si può rammentare senza scandalo, e senza orrore di chi la sente. Di qui passai a distinguere, che quanto in bocca della Ninfa avea posto il *Guarino*, altro in fatti non era, che il lagnarsi della discrepanza, e della contrarietà fra la legge morale, e la concupiscenza. Poscia soggiunsi, che il travaglio di un tal combattimento fu trovato ancora da' maggiori Santi, fra' quali è S. Paolo. Questo non è in modo alcuno un paragonare a Lui Amarilli; non è un paragonare in-

(o) Considerazioni &c. p. 325. (p) Mem. de Trev. May p. 446.

nare insieme le maniere del dolersi dell' uno, e dell' altra; e molto meno un paragonar le diverse circostanze del sacro Detto dell' Appostolo, e del profano della Ninfa. Null' altra cosa di ambedue si afferma, che il sentir questo interno contrasto, il che si può affermare di tutti gli Uomini: poichè non ne vanno esenti, fuorchè tra' Santi alcuni pochi per raro spezial privilegio, e tra' mondani que' soli per loro estrema sventura, che hanno affatto perduto ogni rimorso, e ogni riguardo a i dettami della Virtù. Per illuminarmi, e per correggermi dicono i *PP.* così: *Amarilli si duole, che la legge è troppo dura; e S. Paolo si duole degli ostacoli, che in lui s' oppongono all' osservanza della legge, la quale Egli ama, e alla quale sacrifica le sue repugnanze*. Egregiamente. Una Pastorella idiota (oltre all' essere idolatra, come si è detto) sente questa interna pugna fra la natura, e la legge, o diciamo ancora fra queste due leggi. Sin qui è comune un tal senso a tutte quasi le creature ragionevoli vestite di carne. Non è poco tuttavia, ch' ella riconosca, e chiami imperfetta la legge della natura *O imperfetta natura &c.*. Non è poco tuttavia, che quattro Versi appresso, con migliore accorgimento chiami poi *santo il rigore* della legge morale*: quest' amorosa voglia, che svenata ho col ferro del tuo santo rigor &c.* Che se innanzi chiamò *dura* la legge morale (e forse intese di chiamar dura la discrepanza, che corre fra l' una, e l'altra legge) non si accorse, nè avea lume per accorgersi la meschina, che la durezza, cioè la difficultà, la quale in ciò si esperimenta, non è della legge in se stessa. Anzi neppure propriamente parlando, ella non è degli ostacoli, che si frappongono all' osservanza della legge, poichè per ostacolo altro non credo io intendersi in questo caso, che la stessa concupiscenza; ma dipende dall' umana fragilità, rispetto alla quale si rende difficile, e duro tutto ciò, che ad essa piacevolmente non aderisce. Del resto mostra pur la Ninfa di amare, più che la legge della natura, la legge della continenza; mentre con quella Virtù, di cui può esser capace un' idolatra, superando prontamente le proprie repugnanze, esclama: *santissima onestà, tu sola sei d' alma ben nata inviolabil nume*. Io non avrei mai pensato a far questo minuto riscontro fra il parlar di S. Paolo, e il parlar d' Amarilli; se non mi ci avessero tirato i *PP. Giornalisti*, col supporre, ch' io l' abbia fatto prima, e in molto differente maniera, allorchè realmente non ebbi altra mira, se non di accennare, come a più ordini, benchè diversissimi, d' Uomini, e benchè con diversa lor resistenza, sia comune questo interno combattimento. Adesso mi son indotto a questo riscontro, perchè, a dir vero, io non intendo, che il farlo sia poi cosa stravagante, cosa, che dia occasione di trasecolare di maraviglia, e in somma cosa *etonnante*, come dicono i *PP. Giornalisti*. Veggio confrontarsi bene spesso da' gravissimi Autori, e da' Santi Padri. Passi venerabili delle sacre Carte con Passi di Poeti profani, anzi di Poeti Gentili, e vicendevolmente questi con quelli. *S. Agostino* nel suo Libro della Città di Dio lo fa in più Luoghi, ma particolarmente nel fine si compiace di trovar qualche uniformità tra i sentimenti Evangelici, ed uno di *Virgilio* nel

 Sesto

Sesto dell' Eneide . Non sarà fuor di proposito il trascriver qui il Luogo intero . *Mirari autem soleo etiam apud Virgilium istam Domini reperiri sententiam ubi ait: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut & ipsi recipiant vos in tabernacula æterna. Cui est & illa simillima . Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet : & qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Nam cum Elysios Campos Poëta ille describeret, ubi putant habitare animas Beatorum: non solum ibi posuit eos, qui propriis meritis ad illas sedes pervenire potuerunt , sed adjecit , atque ait:* QUIQUE SUI MEMORES ALIOS FECERE MERENDO: *idest: qui promeruerunt alios, eosque sui memores promerendo fecerunt . Prorsus tamquam eis diceret, quod frequentatur ore Christiano, cum se cuique Sanctorum humilis quisque commendat, & dicit: memor mei esto: atque ut id esse possit , promerendo efficit*. (*q*) Se si vorrà scandagliare minutamente questo riscontro fatto da S. Agostino, si troverà, ch' egli patisce i suoi divarj, così bene come il riscontro, che suppongono i *Padri* aver fatto io tra gli antecedenti due Passi. Bisogna contentarsi di trovar ne' Poeti un qualche barlume, sebben oscuro, di quelle Verità, le quali hanno tutto il suo pieno lume entro le sacre Carte. Si maraviglia , ma si maraviglia con suo piacere S. Agostino , nell' osservare l' allegata qualsisia conformità, ma il suo maravigliarsi è con diletto, ed è molto lontano dal trasecolare, dallo scandalezzarsi, e dal prorompere in quelle esagerazioni, colle quali intuonano la loro Critica i *Giornalisti* . Altre , e più puntuali Citazioni , non che allusioni, di S. Paolo a' Versi di Greci Poeti notò *Clemente Alessandrino:* e ben si sa, che da quei famosi di Arato cominciò l' Appostolo il suo ragionamento nell' Areopago. (*r*) S Girolamo scrivendo contro Gioviniano, e detestando la crapula , ancorchè potesse addurre, e adducesse motivi spirituali, volle citar *Orazio*, che solamente la danna in quanto al Corpo è nociva . *S. Gregorio* , cui non mancavano altri argomenti per mostrar la forza della Magía, si valse per fino degli esempi d' *Omero*, e di *Lucano*. Queste notizie mi vengon somministrate dal nostro eruditissimo Difensor di Dante , voglio dire dal *Mazzoni : (s)* il quale sopratutto si compiace di ravvisare quanto concordi dall' un lato la Dottrina di *S. Tommaso*, ove spiega il modo , che tiene la Provvidenza , punendo talora i peccatori coll' esaudire l' incaute, e nocive loro preghiere; e dall' altro quel sentimento d' *Omero* , così portato dal *Ficino* nella Traduzion di Platone: *Juppiter Rex optima quidem nobis voventibus tribue , mala autem poscentibus quoque abesse jube*. Sì frequenti però s' incontrano, non solamente presso Autori Sacri allusioni a' Detti di Poeti , ma presso questi eziandio sentimenti cotanto somiglianti al tenor delle Sacre Carte , che *S. Gregorio* ebbe a dire: *Veteres Poëtas , & Græcos præsertim , quæcumque pulchra habent, à nostris literis transtulisse*. (*t*) E soggiunse il *Coqueo*, nel chiosar l' antidetto luogo di S. Agostino ; *Adeo consentit interdum cum Scripturis*

(*q*) S. August. de Civitate Dei lib. 21. cap. 27. (*r*) Mazzoni Difens. di Dante par. 2. lib. 4. cap. 41. (*s*) Difensore di Dante par. 2. lib. 4. cap. 39. (*t*) Gregor. Nazianz. in Orat. in laudem Basilii.

*pturis Sacris, prophanis Scriptoribus, ut vel hausisse ex Scripturis, vel quodam divino radio illustratos eos scripsisse, omnino fatendum sit*. Or venghiamo al punto. Riesce forse strano, incongruo, e stupendo il far simili scambievoli allusioni, o simili scambievoli riscontri? Ciò non può essere, perchè altri esempi, e più calzanti di quelli, che ho io recati, saran ben noti a' *RR. Padri Giornalisti*. Quel, che dunque riesce loro strano, sarà, che accozzando insieme sacri, e profani Detti, non battano poi tra loro a puntino. E pure egli è certo, che quando s' incontra un Santo Padre a trattar qualche Pensiero, che abbia trattato un Poeta, o se vicendevolmente s' abbatte uno di questi a motivar cosa, che si truovi nelle sacre Lettere motivata; sarà forza, che pur si scorga qualche divario, non tanto nella maniera di esprimersi, quanto nelle circostanze del Pensiero medesimo, a misura del troppo diverso carattere di Chi scrive. Perciò molto più ragionevole è lo stupore, se talvolta in tutto e per tutto si confrontano, che non è ragionevole, se qualche divario si riconosce tra loro: sicchè, a mio intendere, il maravigliarsi, che un Detto Poetico non vada a pelo per l' appunto con un Detto sacro, è un maravigliarsi, che i Poeti sieno Poeti.

Sin qui hanno i *PP. Giornalisti* sostenute piuttosto le opinioni di *Mr. Baillet*, che quelle del *P. B.*, perchè non ha egli tacciato di oscenità il *Pastor fido*. Siccome però in questo han fatto più, ch' io non m' aspettava; così han corrisposto alla mia espettazione, nel lasciar di proteggere l' accusa, che parimente d' oscenità muove lo stesso *Mr. Baillet* contra la *Filli di Sciro* del *Bonarelli*. Questo Compilatore de' Giudizj de' Letterati, il quale Dio sa, se ha letta nè questa Pastorale, nè quella del *Guarino*, immaginò, che per cagion di libidine, o di vana ambizion di corteggio fossero scandalosi que' due amori, finti in Celia dal *Bonarelli*: il che se vero fosse, o se pur al vero si accostasse, non avrian potuto i Critici Italiani dubitare, che fondata sull' impossibile fosse una tal finzione; giacchè troppo è possibile, che l' amor carnale, o il capriccio donnesco si divida in più oggetti. Perchè all' opposito pudico è manifestamente il doppio amore rappresentato dal *Bonarelli* in quella Ninfa, ebbe egli occasione di adoperare il suo acuto filosofico ingegno, nel porre in chiaro con Platoniche sottilissime ragioni, come sia possibile un doppio amore, e sopra questo Articolo scrisse la nota, ed applaudita *Apologia* del suo Dramma.

Seguono le Obbiezioni del *P. B.* a due Passi del *Guarino* colle loro difese da me prodotte, e poscia impugnate da' *RR. Padri*. In morte del *Gradenigo*, Poeta Amico del *Guarino*, scrisse egli in un de' suoi Madrigali:

*Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,*
*Ma qui teco son elle e morte, e chiuse.*

E perchè avea molto prima finto il *Petrarca*, che nel partir la sua Laura dal Mondo fossero seco partiti l' Amore, e la Cortesia: e il *Sanazzaro* altresì avea poeticamente racchiusi nel Sepolcro della sua Massimilla gli Amori; perciò all' *Autor della Maniera di ben pensare* parve d' aver a un tempo stesso colti tutti e tre questi Poeti Italiani nel fallo di troppo raf-

 finata,

finata, e d' eccessiva esagerazione. Qui degnatevi di osservare, o MADAMA, esser questa la prima, e l' unica volta, che il *P. B.* nomina il *Petrarca* nella *Maniera di ben pensare:* e quindi riconoscere, se sussista il supposto de' *Padri* nel Giornale di Febbrajo, ch' io mi lamenti, perchè non nomini se non il *Petrarca*, e il *Marino*, e perchè ambedue nomini poche volte; quando i Versi del *Marino* sono a lui familiarissimi, e quando del *Petrarca* si fa menzione solamente per incidenza. Or tornando al proposito: io addussi in iscarico di tutti e tre i suddetti Poeti l' esempio di *Lisia*, il quale nella sua Orazion funebre, commendata da Aristotele, lodando i Greci Guerrieri periti in Salamina, disse, *ch' era seppellita colla loro virtù la libertà della Grecia*, e mi valsi dell' esempio eziandio di *Demade*, il qual in altra sua Orazione dopo la morte d' Epaminonda suppose, che la fortuna avesse con quell' Eroe *seppellita la virtù Tebana*. Ma pretendendo gli *Autori* del *Giornale di Trevoux*, che più convenevoli, e più veridici sieno i Pensieri de' due Greci Oratori, che non sono i Pensieri de' nostri Poeti Italiani, assegnano nel seguente Periodo la differenza, che corre tra questi, e quelli. — *La Grece ayant perdu en quelque façon sa premiere liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l' avoir enfermée avec eux dans le tombeau; Thebes n' ayant produit entre Epaminondas & Demades aucun grand homme, ce dernier avoit droit d' ensevelir avec Epaminondas la valeur des Thebains. Mais quelle raison d' enterrer les Muses avec Gradenigo à moins qu' elles ne fussent mortes de douleur, ce qui est bien difficile à croire puis qu' elles ont survecu à Homere, à Virgile, & à Horace.* (u) Con saggia avvedutezza limitano, e mitigano i *Padri* questa per altro assai dura proposizione: che nella giornata di Salamina perdesse la Grecia la sua libertà, col dir solamente, che la perdette *in qualche maniera*. Prevedevano, che pronunziando assolutamente una tal Proposizione, ognun si farebbe arrischiato di negarla senza esitazione, e senza temer pericolo di alcun inciampo. Imperocchè nel vero si potrebbe affermare con più ragione, essere nella giornata di Salamina perita la speranza conceputa da' Persiani di domar la Grecia, che non si può affermare, essere allora attualmente perita la libertà di Lei. E' fama, che più di dugento Navi Persiane restassero in quel conflitto sommerse, e che solo quaranta ne perdessero i Greci; ma ciò, che più importa, e che è fuori di dubbietà, tale fu l' esito di quel combattimento, che sbigottito Serse, prese partito di fuggirsi, e se ritorno nell' Asia. Che sebbene a comandar l' avanzo della sua formidabile Armata, restò Mardonio, questa tuttavia nella seguente pugna di Platea fu disfatta, e fu morto lo stesso Capitano, rimanendo sul Campo poco numero d' Ateniesi, e minor di Spartani: anzi doppiamente fatale fu quel giorno a' Persiani, rotti eziandio nella marittima zuffa presso Micale. Atene indi a poco risorse più superba di mura, ed aggiugnendo all' antico Porto di Falero il famoso Pireo (cagion di nuovo terrore a' Nemici, e di nuova gelosia a' vicini) cominciò a pretendere con qualche giustizia d' essere intitolata

(u) Mem. de Trevoux May pag. 447.

tolata Signora del Mare: tanto è lontano, che in essa apparisse per allora principio veruno di servitù. Appresso furono battuti, e debellati dagli Ateniesi i Barbari alla foce del Fiume Eurimedonte, e dopo varie sconfitte, fu costretto il successor di Serse a ordinare a' suoi Duci Artabazo, e Megabizo d' accettar la pace a qualunque condizione dagli Ateniesi. Gonfia per la gloria di tai vittorie la Grecia, rivolse poi nelle proprie viscere l' Armi, e lungamente fra loro le divise Potenze di quella Provincia si cimentarono. Ma lungo sarebbe il recar istorici casi, mercè de' quali apparisce essere sopravvissuta vigorosa la libertà, e la Virtù della Grecia alla Battaglia di Salamina: poichè, se non erro, si calcolano più di cento, e quaranta anni, e scorsero ben trentacinque Olimpiadi tra quel successo, e il disfacimento, che patirono gli Ateniesi sotto Cheronea dall' Esercito di Filippo il Macedone. Allora si è da dirsi con ben sodo fondamento, che *in qualche maniera* perisse la libertà della Grecia; siccome è certo, che affatto perì sotto il grande Alessandro, restando ella estinta quasi nel medesimo tempo, che la Monarchia Persiana s' estinse. Io son però d' avviso, che senza rivolger gli Annali, e senza cercare, se dopo la Morte d' Epaminonda fiorissero Uomini valorosi in Tebe (che pur al tempo d' Alessandro n' ebbe tanti da fargli poderoso contrasto, e da vendergli cara la total conquista della lor Patria) si possa per altra via far conoscere, che minori non furono l' esagerazioni di *Lisia*, e di *Demade*, di quel che sieno. l' esagerazioni poetiche del *Petrarca*, del *Sanazzaro*, e del *Guarino*. Nel tempo, che recitarono le loro Orazioni i due nominati Greci Oratori, non potevano essi, come quei, che indovini non erano, saper ciò, che da indi innanzi avesse avuto a succedere: voglio dire, nè potea saper *Lisia*, se gran fatto fosse per durare la libertà della sua Patria; nè *Demade*, se altri Uomini valorosi al pari d' Epaminonda dovessero fiorire in Tebe. Parlava ciascun di loro secondo la propria passione, o per dir meglio secondo la passione, che cercava di commuovere ne' proprj Uditori: e siccome intendea *Demade* d' imprimere in loro un' idea della virtù del defunto Eroe, per cui arrivassero a stimare impossibile, che altr' Uomo maggiore non fosse mai per nascere fra i Tebani; così intento di *Lisia* era per far comparir tale il merito de' Cittadini Ateniesi morti in Salamina, che mai più la Grecia non fosse per avere sì validi sostenitori della pubblica libertà. In somma prescindevano dalla considerazione del vero ignoto, e futuro, e consideravano solo un verisimile, che alla loro intenzione giovava. Nello stesso modo i tre Poeti Italiani, due de' quali erano appassionati verso le morte Amiche, ed uno verso il morto amico Poeta, apprendevano, e volevano fare apprendere per verisimile, che tanto la Cortesia, e gli Amori, quanto le Muse non fossero più per comparire al Mondo, dappoichè erano dal Mondo sparite le Persone a lor care. A coloro, che amano, qualora perdon l' oggetto amato, sembra, che sien perdute in generale, e per sempre quelle qualità, che loro rendevano amabile l' oggetto amato: anzi dove quello non sia, non reputano neppure, che sia bellezza, o virtù;

 contut-

contuttochè le abbiano evidentemente sotto i proprj occhi. Su questa amorosa apprensione ha fondamento e quel famoso Paradosso: *Amans amata carens in multitudine solus*, e quel, che in contrario disse *Properzio*, cui nella solitudine teneva la sua Donna luogo di Popolo:

*Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra*
*Lumen, & in solis tu mihi turba locis.*

Ma troppo più familiare a i Poeti, qualor vogliono commendare altamente una Persona defunta, e lor cara, è il finger, che tutto sia con essa perduto. Praticò questa medesima esagerazione *Virgilio* cantando per la morte di Dafni:

*Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo;* (x)

quantunque fosse egli certo, che non erano i Pastori abbandonati dalla loro Dea, e che molto men vero era, che rimanessero le Campagne senza la presenza d'Apollo. A persuadermi dunque, che non sieno accettabili nel genere Rettorico, e molto meglio nel Poetico, le esagerazioni tanto del *Petrarca*, e del *Sanazzaro*, quanto del *Guarino*, nulla rilieva il mostrarmi, che le Muse *sopravvissute ad Omero, e ad Orazio, sopravvivano al Gradenigo;* siccome l'essere realmente sopravvissuta la Greca libertà dopo il tempo, in cui *Lisia* la volle sepolta, non ritenne *Aristotele* dal giudicar lodevolissimo il suo rettorico Pensiero. Una parte di queste ragioni ora ampliate toccò *Filalete*, ma forse oscuramente, allora che disse: *Periti che furono i combattenti in Salamina, non perì certamente affatto, nè fu con loro sotterrata la libertà della Grecia. Così estinto Epaminonda, rimase pur qualch' altro valoroso fra' Tebani: nè potrà negar l'una, e l'altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famosi Oratori, i quali pretesero, e con quelli, e con questo sepolta la Virtù, e la libertà d'ambi que' Popoli, non espressero già cosa, che secondo la dirittura Rettorica, e molto meno secondo la dirittura Poetica, sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere, fa mestiere por mente all' intento delle loro Sentenze: conciossiachè in questo, che intento da noi fu detto, dicemmo ancora dover necessariamente trovarsi o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far apparire, che l' Amor della Libertà Greca, e che il valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d' Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s' accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi.* (y) Io intanto avrò forse gittato il tempo nel difendere a lungo questo Passo; se pure è vero (come mi avvisano i *PP. Giornalisti*) che il *P. B* l'abbia piuttosto biasimato per ischerzo, che seriamente parlando. *On peut repondre que le P. B. a plûtôt badiné sur les pensées de Petrarque & du Guarini qu' il n'a pretendu les critiquer veritablement, cela paroît assez à la maniere dont il en parle. Mais quand même il les auroit critiquées &c.* (z) Nè son fuori di sospetto, che abbiano scherzato ancora i *Padri* medesimi, nell' assegnar l'antidetta Risposta da darsi in favore del *P. B.*, in caso che

(x) Virg. Ec. 5. vers. 35. (y) Considerazioni &c. Dial. 7. p. 331. (z) Mem. de Trev. May p. 446.

che veramente avesse egli assunta in questo luogo la parte di serio Censore: benchè, se ho da parlar ingenuamente, o MADAMA, io mi credo, che in favor di Lui niuna miglior Risposta si possa dare in questa occasione, che quella appunto di protestar, *ch' Ei burlava*.

L' altro Passo del *Guarino* condannato prima dal *P. B*, e poscia da' *RR. PP. Giornalisti*, si legge nel *Prologo* del *Pastor fido*, e son posti in bocca d' Alfeo questi Versi.

*Là dove sotto a la gran mole Etnea*
*Non so se fulminato, o fulminante*
*Vibra il fiero Gigante*
*Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.*

Non oppongono alle ragioni, per le quali proccurò di mostrare *Erislico*, che ha il suo ragionevole fondamento di Verisimiglianza così l' effetto del fulminare, come quello dell' essere fulminato, attribuito dal *Guarino* ad Encelado. E quantunque io abbia supposto, che l' ingegnoso di que' Versi stia nella Sentenza piucchè nella Locuzione; nondimeno i *PP.* considerando solamente questa, si riducono a biasimar l' accozzamento de' due termini *Fulminato*, e *Fulminante*, come un giuoco di parole. *On doit juger du Geant Encelade qui vomissant des feux contre le Ciel fait douter s' il est le foudroyê ou le foudroyant; on doit, dis-je, en juger comme nous avons fait de l' Ecu, & de l' Ecuyer du Tasse, il est certain que ces jeux de mots quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d' affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* (*a*) Con questa occasione m' insegnano i *PP. Giornalisti*, che sempre affettati son certi riscontri di Voci, ch' io credeva esser qualche volta figure, e figure da non isbandeggiare assolutamente dalle Scritture Oratorie, non che dalle Poetiche. Ciò credeva io nel caso però, che servano questi acconciamente alla sustanza della Sentenza, e che in certo modo abbia bisogno di loro la Sentenza medesima, per essere espressa con brevità, e con chiarezza. Questo è quel, ch' io ho per l' addietro supposto, e che ho scritto nelle pagine (335.) e (336.) del mio Libro ingegnandomi di specificare, e di distinguere, come, e quando si possano ammettere sì fatti scontri di Voci. Ora intendo, che questa distinzione non suffraga punto a giudizio de' *RR. Padri*, e che *o sieno, o non sieno ricercati, trovan sempre in loro tutti gli Uomini di buon gusto una certa aria d' affettazione:* dimodochè non si ha a badare, se l' argomento gli porti seco naturalmente, o se vengano mendicati dall' industria puerile del Dicitore; ma sempre, e in qualunque caso senza riguardo, e senza remissione si hanno a chiamar *giuochi di parole*, e si hanno a rigettare da chi vuol sostener la riputazione d' *Uom di buon gusto*. Io non son per contrastare un tale insegnamento; ma non posso già negare, che mi confondo nella diversità della loro dottrina da quella di *Quintiliano*. Contuttochè egli sia in riputazione di *buon gusto*; stima tuttavia potersi adoperare anche elegantemente simili accoppiature di Voci, nel caso che vagliano (come vagliono appunto in questo

 del Gua-

(*a*) Memoir de Trevoux May pag. 447.

del Guarino ) a distinguere le proprietà delle cose da esprimersi, anzi non lascia di esemplificar questo caso: *sed elegantius, quod est positum in distinguendum rei proprietatem: Hanc Reipublicae pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse*.. (*b*) Con gran riserva, e sol di rado vuol l'*Autor* della Rettorica ad *Erennio*, che abbiano luogo ne' ragionamenti gravi, ma però solo in quanto appariscano mendicare. *Raro sumenda sunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non haec videntur reperiri posse sine elaboratione, & operae consumptione*. (*c*) Quello però, che quasi mi conturba, è il sentir posto in dubbio il *buon gusto* dell' Abate *de Bellegarde*: Autore, ch' io non posso sì di leggeri concepire connumerato tra que' suoi Nazionali, di cui giudicano i *PP. Giornalisti*, avere io fatta soverchia stima; quantunque io sappia, che seco non camminò sempre di buona intelligenza il *P. Bouhours*. Trattando il nominato Rettorico di tai figure verbali, dimostra colla ragione, e coll' esempio di *Mr. Charpentier*, come in parecchie occasioni, ed in queste appunto, ch' io diceva, le ammette l' Eloquenza Franzese, senza minimo pericolo d' affettazione. *Cépendant elle ne les rejette pas quand elles se presentent naturellement, & sans être recherchées. Mr. Charpentier m' en fournit un' exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire* ..............

PORTE' PAR SON INCLINATION: EMPORTE' PAR LA DIGNITE' DU SUJET *n' a rien d' affeété, ou de trop recherché*. (*d*)

Due Pensieri del *Bonarelli*, appresso i due discussi del *Guarino*, furono criticati dal *P. B*; ma quanto io portai in loro giustificazione, pare a me, che non venga impugnato dagli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux*. Dico, che a me così pare: perchè può darsi, ch' io m' inganni, come altra volta io mi sono in simile frangente ingannato. Nel Giornal d' Aprile sopra il mio *VI. Dialogo* confesso aver creduto, che avessero menato buono al *Tasso* quel Verso,

*Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo*,

e che insieme avessero menate a me buone le ragioni, che in sua difesa io produssi. Ciò mi persuase il vedermi ajutato da Loro a difenderlo, col suggerirmi un Verso di *Virgilio*; quasichè questo solo mancasse al compimento della sua discolpa. Contuttociò nell' esaminare, che han fatto i *Padri* in questo Giornale di Maggio l' antidetto Verso del *Guarino*,

*Non so, se fulminato, o fulminante*,

mi han dato a conoscere, ch' erronea era la mia credenza; mentre espressamente, ed ugualmente han riprovato l' uno, e l' altro Verso, giudicando in ambedue loro una stessa affettazione, e uno stesso frivolo giuoco di parole.

Chiaro è bensì, che nel riferir Essi quanto io brevemente toccai circa i successi dell' Italiana Poesia, si son mostrati paghi i *PP. Giornalisti* della immensa differenza, ch' io so, e che si fa universalmente in Italia fra il *Petrarca*, e il *Marino*; mentre comprendono aver io deplorato il danno,

(*b*) Quintil. lib. 9. cap. 3. (*c*) Reth. ad Herennium lib. 4. (*d*) Abbé de Bellegarde Reflexions sur l' elegance pag. 207. & 208.

danno, che Questi a Lei recò colla sua troppo fiorita, e troppo poca sustanziosa maniera di comporre; ed avere io all' incontro applaudito al miglior gusto di questi tempi, ne' quali più in generale si è ripigliata l' imitazione dell' egregio *Petrarca*. Ciò mi ha consolato altrettanto, o MADAMA, quanto mi rincrebbe il veder nella relazione del mio *I. Dialogo*, come avevano contra ogni mia intenzione appreso, ch' io col *Petrarca* avessi voluto metter in mazzo il *Marino*.

Circa la metà di questo Settimo, ed ultimo Dialogo diedi fine alla Difesa così del *Tasso*, come del *Guarino*, e del *Bonarelli*: il quale assunto aveva io preso, o MADAMA; non perchè stimassi, che a sostener la riputazione di questi tre valenti Uomini facesse mestiere d' alcun soccorso del mio debole ingegno; ma perchè stimai utile il far conoscere, quai tra' Poeti Italiani mentovati dal *P. B.* sien tali, che ognuno possa mettersi a difenderli, senza correr rischio d' errare. Restavano ancora alcuni de' nostri Prosatori tacciati di varie colpe dall' *Autor* della *Maniera di ben pensare*, e fra questi principalmente il *Cardinale Sforza Pallavicino*, Uomo segnalatissimo, e un de' maggiori, che abbia la Compagnia di Gesù somministrati all' Italia, anzi alla Chiesa di Dio. Fu animosamente condannata una sua Comparazione dal *P. B.*: e fu allora, ch' Ei disse *essere caduto questo per altro giudizioso Critico ne' medesimi difetti, de' quali altrui riprendeva*: e allorchè pronunziò *avere anche i Saggi i suoi cattivi intervalli*. (*c*) La Comparazione, che condannò il *P. B.*, fu scritta a Monsig. *Rinuccini* dal *Padre Sforza*, innanzi che fosse *Cardinale*, in occasione di lodar quel Vescovo di Fermo, per avere maneggiato con molta vaghezza di stile un severo, e secco argomento, quale fu un Trattato delle Funzioni Episcopali. Il punto della Similitudine era questo: che la vaghezza del suo scrivere in materia sì austera, e sì arida dava al *Pallavicino* quella stessa occasion di stupore, che gli avrebbe data il vedere deliziosi Giardini fabbricati sovra ermi Scoglj dall' arte de' Negromanti. Essendo io di sentimento, che niun Maestro di Rettorica abbia in maniera più esquisita insegnata la natura delle Comparazioni di quel, che abbia fatto il *Pallavicino*, argomentai d' aver ottima causa per le mani; e ragguagliando la sua Dottrina con quella degli antichi Maestri, mi diffusi ampiamente nella Teorica di questo luogo Rettorico, affine di scioglierе con fondamento le due obbiezioni del *P B.*. Una di queste consiste nella poca conformità tra un Vescovo, e un Mago; l' altra si fonda sul pretendere, che da questa Similitudine venga disavvedutamente indicata mancanza di solidità, e di sussistenza nella Dottrina del lodato *Rinuccini*, mentre ella si pareggia a cose fantastiche, e sprovvedute d' ogni real sussistenza. Perchè han conosciuta i *PP. Giornalisti*, quanto poco vaglia la prima opposizione, e perchè forse sapevano prima di me, quanto pungentemente sieno proverbiati da *Servio*, e da *Errico Stefano* coloro, che nelle Comparazioni vorrebbon somiglianza tra le Persone comparate, non si accingono a sostenerla. Ben si pretendono di fortificare colla lo-

(*c*) Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 99. e 100.

colla loro autorità la seconda: e volendo farla a me ben capire, me la spiegano in modo, che sembra loro più distinto di quello, che ha tenuto il *P. B.* — *Mais il auroit pû faire reflexion que le* P. B. *ne la trouve mauvaise qu'à cause précisement qu'elle n'est pas bien choisie. A la verité il n'est pas necessaire pour une bonne comparaison que les choses qu'on compare soient semblables en tout, il suffit qu'elles le soient du côté dont on les approche; mais aussi pour que la comparaison soit bien choisie, il ne faut pas qu'elle ait un mechant côté qui saute aux yeux; c'est ce qu'on peut reponedre justement dans celle que nous avons citée, ainsi que l'a remarqué le P. Bouhours.* (*f*) Io per me son d'opinione, che tutti i difetti, che può patire una Similitudine, per quanti mai esser possano, sieno compresi in questo massimo dell'essere Ella *male scelta:* talchè il dire, che male scelta sia questa del *Pallavicino*, non è già un ristrignere, o un limitare l'opposizione, ma un presupporla viziosa nel più ampio modo possibile. Approvano i *Padri* l'universal dottrina de' Rettorici, cioè che alle Comparazioni basti il conformarsi puntualmente in quella circostanza, o in quella Categoria ( di questo termine si vale con più fedezza, e con più proprietà d'ogni altro Maestro, il *Causino*) senzachè si confacciano insieme l'altre de' due oggetti fra loro paragonati. Ma soggiungono di vantaggio doversi avvertire, che non abbiano un *lato cattivo*, cioè che in loro non sia qualche parte nociva, *la quale salti agli occhi*, e vogliono essi dire, la qual non offenda l'espettazione dell'Ascoltante, e non s'opponga all'intento del Dicitore. Si degnino i *RR. PP.* di fermarsi alquanto colla mente sopra le più famose Comparazioni d'*Omero*, di *Virgilio*, d'*Orazio*, o di altro Autore; se altro Autor più Classico, e più accreditato fosse, a loro credere. Spero, che ben osservando le condizioni tutte delle cose messe in paraggio, conosceranno, che se taluna di loro venisse espressa dal Dicitore, e presentata alla considerazione dell'Ascoltante, produrrebbe ella certamente sinistro effetto. Poche, e sto per dire quasi niuna, ne troveranno, ove non sia qualche *cattivo lato*, *che salti agli occhi* della mente; se vuol la mente investigar tutte le Categorie, che sono ne' due oggetti, tra' quali segue il confronto: imperocchè il saltare, o il non saltare queste condizioni nocive agli occhi altrui, non deriva realmente da un'attività, che abbia alcuna di quelle condizioni, per comparir più della principale, in cui cade la Similitudine; ma deriva dal cercarla che fa l'Uditore, e dalla voglia piuttosto, la quale Egli ha di sofisticare, e di cavillare, che di comprendere il vero sentimento di quella Comparazione. Questa volta confesso, o MADAMA, che dispero di poter replicare con maggior chiarezza quel tanto, che nell'ultimo mio Dialogo ho in questo proposito con qualche particolar esattezza sminuzzato. Per ridurci agli esempi discorriamola così. Non lodò il *P. B.*, neppur loderanno i *PP. Giornalisti*, e non sono per se stesse lodabili quelle due Comparazioni, di cui si suppone Autore il *Principe di Condè?* Voglio dir quelle, in cui S. Ignazio viene assomigliato a Cesare, e S. Francesco Saverio ad Alessandro. In que-

(*f*) Memoir. de Trevoux May pag. 449.

In queste eziandio si troveranno de' *cattivi lati*, o diciam più chiaramente delle circostanze nocive; se rammentando il Grande Alessandro avverrà, che *saltino agli occhi* dell' Uditore, e che a lui vengano in mente l' ambizion disorbitante di quel Principe, la sua ubbriachezza, e l' impeto suo violento a danno anche talora de' proprj Amici: condizioni tutte, le quali non han minima confacenza, anzi hanno contrarietà espressa colla umiltà, colla temperanza, e colla dolcezza del Santo. E pure prendendo questa Similitudine per lo verso, in cui la presenta agli occhi dell' intelletto chi l' ha fabbricata, cioè riguardando quella parte, e quella particolar prerogativa, nella quale convengono S. Francesco Saverio, e Alessandro; ella comparisce, anzi è veramente ottima, e irreprensibile. Altrettanta sconvenevolezza si potrebbe osservare nella Similitudine tra S. Ignazio, e Cesare, ne' quali fu comune la prudenza della Condotta, ma diversissimo il fine, ch' ebbe l' uno di fondar pacificamente un Ordine religioso, l' altro d' opprimer coll' armi la libertà della Patria. Ma per isbrigarci in poche parole, facciamo un più preciso confronto tra due Comparazioni, delle quali simillissimo è l' intento, cioè simillissime son le parti, che s' incontrano negli oggetti dell' una, e dell' altra; e simillissime eziandio son quelle parti nocive, che nell' una, e nell' altra Comparazione si possono maliziosamente additare. Pogniamo a fronte d' una Comparazione di *Mr. Voiture* questa, che abbiam per le mani del *Cardinal Pallavicino;* benchè succintamente nel mio *VII. Dialogo* si sia fatta qualche menzione della loro conformità. Scrivendo *Mr Voiture* a Madama di *Saintot*, ed esagerando i mirabili effetti degli occhi suoi, che sono, al dir di Lui, il concordar l' amore colla ragione, il togliere il riposo colmando di piacere, ed altri simili, gli rassomiglia a i miracoli degl' Ippogrifi, de' Carri volanti, e ad altre tali chimere, che ne' Romanzi egli ha lette. Il punto, che ha avuto in intenzione *Voiture*, e quel, che ha avuto in intenzione il *Cardinal Pallavicino*, son di molto conformi: perchè ambedue rendono ad esplicare un modo maraviglioso, ed incredibile di operare; benchè tratti *Voiture* dell' operar di due begli occhi, e il *Pallavicino* dell' operar d' un vivace ingegno. Dall' altro canto così sono chimere, e vane apparenze gl' Ippogrifi, e i Carri volanti portati per Comparazione da *Voiture*, come sono chimere, e vane apparenze i Giardini, che l' arte magica fa comparir sovra ermi Scoglj, portati per Comparazione dal *Pallavicino*. Ed ecco che tanto dal Franzese, quanto dall' Italiano Scrittore si potrebbe dire aver essi male scelti gli oggetti delle loro Comparazioni, per cagion di trovarsi in quelli un *lato nocivo*, ed una circostanza, la quale sembra contraria all' intento; dimodochè chi leggesse, o ascoltasse l' uno, o l' altro paraggio colla maligna mira di ritrovarci magagne, potrebbe opporre, che ha mal lodato *Voiture* la bellezza di quella Dama, venendo disavvedutamente a significare, che non ha sussistenza, nè durevolezza gli effetti da Lei prodotti: e ciò per quella stessa, stessissima ragione, per cui si oppone al *Pallavicino* d' aver mal lodato il Vescovo amico, coll' indicare, che nè sussistenza, nè durevolezza avesse la Dottrina, e l' Opera di

ra di Lui. Se però più da alto vogliam prendere, o MADAMA, la vera, e certa ragione, per cui queste Similitudini non ricercano conformità in più che in una parte, e per cui tutte l'altre circostanze non sono in loro da attendersi; è necessario ricorrere alla teorica distinzione, la quale si truova fra le Metafore, le Immagini, e le Comparazioni spiegate: cose tutte, che sebbene le ho io specificate, non ho però colle mie specificazioni fatto alcun frutto. *Là dessus il donne des regles tirées des meilleurs Rheteurs pour ce qui regarde les Comparaisons, les Metaphores, & les Images, il montre la difference qui se treuve entre elles.* (g) La massima differenza fra le Immagini, e le Comparazioni spiegate si è, che queste, e non quelle, adducono, ed esprimono la cagione dell' affermar somiglianza fra due oggetti, cioè a dire presentano agli occhi altrui quelle parti singolari, nelle quali insieme si confanno i due oggetti rassomigliati; laddove l' Immagine presenta agli occhi i due oggetti in confuso, senza allegar ragione della somiglianza tra loro affermata, cioè senza additar di loro alcun lato; o diciam meglio, alcuna circostanza particolare. Così ragionò *Filalete* della Metafora, dell' Immagine, e della Comparazione. *La metafora lascia in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, e l' Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualch' altra di più, oltre a quella, ch' è l' intendimento del Dicitore.* (h) Poi venendo alla Comparazione soggiunse. *Nè potrem mai con alcun titolo scusare coloro, che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d' investigare una qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all' intento di Lei. L' aver il Componitore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il paraggio, viene ad escluder per necessità l' occasione, e il pretesto d' immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l' intelletto dell' ascoltante. Piuttosto degno di qualche scusa sarebbe o un ascoltante, o un Critico qualora intendendo un' Immagine, o vogliam dire una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Componitore* (i) Finalmente esaminando un' Immagine di *Virgilio*, nella quale alcuna apparenza di nocivo considera *Seppricio Seprici*, conchiuse, che *se nell' Immagine, la quale, come tacita Comparazione, non dichiara la ragion particolare della somiglianza, vien giudicato vanità l' investigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore sarà il mendicarle nelle spiegate, qual è quella del* Pallavicino, *ove si mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamente considerare, e ch' anzi è astretto a considerare, voglia, o non voglia.* (k) Da quanto si è detto, s' inferisce per conclusione, che il metter d' avanti agli occhi quel fondamento, che ha in se la Comparazione, cioè quella qualità, quella circostanza, e *quel lato*, in cui succede veramente il confronto, è un nascondere per conseguenza tutti gli altri *lati*, ed è un sopprimere tutte l'altre circostanze, sieno inutili, sieno nocive: sicchè queste

(g) Memoir. de Trevoux May pag. 449. (h) Considerazioni &c. Dial. 7. pag. 335.
(i) Ivi pag. 335. (k) Ivi pag. 336.

queste non posson presentarsi agli occhi dell' altrui mente, nè l' altrui mente può andarle a cercare, se non è condotta da uno smoderato prurito di criticare fuor di proposito.

A quanto io scrissi sopra un' altro Passo del *Pallavicino*, giudicato oscuro dal *P. B.*, non danno i *PP. Giornalisti* eccezione veruna. Lasciano correre in oltre certe scherzevoli difficultà, che oppose *Gelasio* al paragone fatto dal medesimo *P.* tra le Maschere, e le Metafore; anzi han la pazienza di riferirle tutte con somma esattezza.

Ciò, che appresso io mostrai nel mio *VII. Dialogo* in proposito della Traduzione, e della Censura, fatta dall' *Autor* della *Maniera di ben pensare* d' un Luogo del *P. Famiano Strada* nella sua Storia delle Guerre di Fiandra, vien da' *RR. PP.* considerato come una doppia accusa contra l' Autore da lor difeso. *Mr. le Marquis forme ensuite une double accusation contre le* P. B. *Ce* P., *dit-il*, *a mal traduit un passage de* Strada, *& après l' avoir mal rendu*, *il l' a critiqué mal à propos*. (*l*) Non è stato mio intendimento accusare in alcuna delle due parti il *P. B.*, ma scusar solamente il *P. Strada:* nè io poteva far ciò, senza mostrare, che la Traduzione Franzese, alterando il vero sentimento di quel Luogo, il rendea capace d' una Censura, a cui per altro nell' idioma latino, in cui fu espresso, e nella sua propria significazione non è suggetto. Quando io fui in procinto di stampare i miei Dialoghi, arrivai a vedere certo Libretto Franzese, che contien quattro Lettere indirizzate a una Dama sul proposito della *Maniera di ben pensare*, e che all' *Autor* di essa viene attribuito. Ivi intesi, come appunto questo Passo anche in Francia era stato supposto poco fedelmente tradotto; (*m*) laddove prima io stava in qualche timore d' aver preso abbaglio, diffidando della mia sufficiente intelligenza in una lingua straniera, per poter giudicare adeguatamente della purità di questa versione.

L' ultima discolpa da me recata in favore de' Prosatori Italiani riguarda similmente un' altro Pensiero del *P. Strada* nella medesima Storia delle Guerre di Fiandra, e di questa positivamente si mostrano non appagati gli Autori del Giornale di *Trevoux*. Il Pensiero, non può negarsi, è veramente spiritoso di molto, ed ha alquanto del Poetico. Descrive il *P. Famiano* una squadra di Soldati, i quali benchè malamente percossi da' colpi d' Artiglieria carica di catene, pur continuavano a ostinatamente combattere, e sopra ciò fa egli la seguente riflessione. *Dimidiato corpore pugnabant sibi superstites*, *ac peremptæ partis ultores*. Io per salvar questo Detto, ricordai l' esempio storico del Romano Acilio, il quale tuttochè rimanesse con un braccio reciso nella marittima pugna fra l' armi di Pompeo, e quelle di Cesare sotto Marsiglia; pur coll' altro sano proseguì più vigoroso di prima il combattimento: nè lasciai addietro un simil fatto, che del Greco Cinegiro raccontano *Erodoto*, e *Giustino*. Questi esempi tuttavia non giovano al caso esposto dal *P. Strada*, secon-

(*l*) Mem. de Trev. May pag. 451. (*m*) Lettres à une Dame de Province sur les Dialogues de Eudoxe, & de Philante. Lett. 4. pag. 86.

secondo il giudizio de' *PP. Giornalisti*. *Mais pour répondre à l' Auteur Italien, il ne nous empêcherà jamais de voir combien il y a de difference entre combattre de la moitié du corps, & vanger la perte d' une main*. (*n*) A prima vista par veramente, che non si possa, se non per via d' Iperbole sostenere (e le Iperboli non son proprie al certo degli Storici) che un braccio perduto si chiami la metà d' un corpo, e che il rimanente di quel corpo sia nel combattere un' altra metà, la qual vendichi la parte perduta. Non v' ha dubbio, che nè un Pittore, nè uno Scultore chiamerà mezza figura un sol braccio; ma forse un Soldato, dicendo, che un braccio è la metà d' un' Uomo non parlerebbe sì male. Considerando la fisica proporzione del Corpo umano, non sussiste certamente la mia difesa; ma secondo una considerazione militare non è affatto inconveniente il prendere un sol braccio per la metà appunto d' un' Uomo. Perchè nella Milizia si riguarda il Corpo umano, in quanto solo egli è abile al combattimento, e perchè al combattimento servon solo le braccia; perciò mancando d' un braccio un' Uomo, può dirsi in qualche modo, che manchi egli della metà di se stesso, rispetto all' esercizio precisamente dell' armi. Questo solo per me si potrebbe replicare in discolpa dello Storico, al quale non istimo, che sia tanto disdicevole, nel descrivere azioni di guerra, l' adoperar alcuna di quelle Frasi, di cui si varrebbero i Soldati medesimi nel raccontarle.

Non ripongo io nel numero delle Difese il giocoso confronto, che si fece nel fin del mio *VII. Dialogo* tra una Iperbole veramente strana del *Tesauro*, ove descrive la Girandola, e un' altra non meno animosa del *P. B.*, tratta da' suoi Intrattenimenti fra *Aristo*, ed *Eugenio*, ove Ei descrive certo Profumo. Non è mia la considerazione, che non si possa innalzar' il fumo più di cinquanta cubiti, ma questo calcolo il fece *Mr. d' Aucour*; se pur è vero, ch' Ei fosse l' Autore del Libro intitolato *Sentimenti di Cleante*. Mia solamente fu l' invenzione di far, che il giocoso *Gelaste* mettesse in pace *Eristico*, ed *Eupisto* col pareggiar le due del *P. B.*, e del *Tesauro* tra loro; e poi ambedue queste insieme a quella piacevolissima del *Cuoco Plautino*, il qual si vanta, che l' odore de suoi intingoli salga co' suoi piedi per fino in Cielo, sicchè giunga ad essere gustato da Giove.

Compiuta la Relazione delle parti più essenziali de' miei Dialoghi, discendono i *PP. Giornalisti* a darne in generale un giudizio troppo più vantaggioso, di quel, che nel vero meriti per se stessa l' Opera mia. Se però più d' una volta ho ardito di non concorrere prontamente nelle loro opinioni, posso ora, o MADAMA, con assai maggior giustizia contraddire apertamente a quella, che di soverchio favorevole mostrano aver del mio Libro nelle seguenti parole — *Le langage en est pur & châtié, il est plein d' erudition & on y peut apprendre une infinité de choses, que l' Auteur à trouvé le moien d' y bien placer. Les caractères de ceux qui parlent sont tres-bien gardez, il seroit à souhaiter que nous eussions pû distinguer*

(*n*) Memoir. de Trev. May pag. 451.

*ſtinguer dans nos Extraits ce que dit chacun d' eux en particulier ; mais il eut fallu faire pour cela un Extrait auſſi gros quel Livre même.* (*o*) Fu mio primo diſegno, o MADAMA, che fuor di alcuni miei più intrinſeci Amici niun' altro ſapeſſe, che foſſe da me ſcritta queſt' Opera: e così ſaria ſtato, ſe non accadeva, che il Sig. Dott. *Lodovico Antonio Muratori* ( uno appunto di loro ) carteggiando con *Mr. de Boivin*, non gli aveſſe motivato, che qui ſi riſpondeva alla *Maniera di ben penſare*, ſenza però eſprimer da Chi. Arrivò, non ſo come, queſta notizia a' *PP. Giornaliſti:* e perchè credettero eſſi *Autore* di tale Scrittura lo ſteſſo *Muratori*, e per tale il pubblicarono nelle loro letterarie Novelle; egli, non ſo, ſe per iſcolpar ſe ſteſſo, o per onorar me contra la mia intenzione, s' induſſe a paleſare a più d' uno, che mia era queſt' Opera. Ciò vi narro, o MADAMA, per dimoſtrarvi, che io non riputava cotal Leggenda degna di comparir ſotto il nome mio; ancorchè il mio nome non ſia degno di comparir fra quelli de' Letterati, o degli Studioſi Italiani. Giudicano i *RR. Padri*, che pieni d' erudizione ſieno i miei Dialoghi, e che molte ſieno ivi adeguatamente collocate: ed io all' incontro non mi fido, che per giuſtificar la Copia talora ſoverchia de' Luoghi allegati, baſti neppure queſto motivo, che già portai nella mia prefazione. *Il fondamento della mia diſcolpa intorno a la loro abbondanza ſi è il riguardo avuto di non laſciarmi uſcir della penna minima propoſizione, la quale diſcordando dalle maſſime del Critico Franzeſe, non ſi manifeſti concorde all' incontro con quelle d' altri non pochi. Piuttoſto adunque che Contraddittore del Letterato, che ha ſcritta la* Maniera di ben penſare, *piacemi comparir ſemplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviſo le ſue colle Dottrine degli antichi, e de' moderni Maeſtri.* (*p*) So bene d' aver nelle mie Citazioni preſi due notabili abbagli ( due ne ho ſcorti ſinora, e può eſſere, che col tempo maggior numero io ne ſcorga ) i quali debbo io paleſare per dar evidente pruova, che mi piace d' eſſere avvertito dagli altri de' miei mancamenti; mentre mi piace d' avvertir gli altri eziandio di quelli, che non hanno in me ravviſati. Nel *III. Dialogo* alla Citazione ( 83 ) portai un Paſſo di *Boezio*, ove par, ch' Ei ragioni in propria Perſona; ma in fatti la Filoſofia, da Lui introdotta nel ſuo Libro della Conſolazione, è quella, ch' ivi egli fa ragionare. La Citazione ( 156. ) del *IV. Dialogo* contiene un Paſſo di *Demetrio Falereo*, ov' è mentovata l' Iperbole di un tale, che finſe paſcer le Capre ſopra il pezzo di Monte, ſcagliato da *Poliſemo* contra la Nave d' Uliſſe. Io, ch' avea ſcorſa molt' anni prima l' Odiſſea, ingannato dalla mia memoria, e dall' aver letto il nome d' *Omero* poche righe innanzi all' antidetto Paſſo di *Demetrio* nel Comento del *Panigarola*, mi ſiſſi in capo, che d' *Omero* medeſimo foſſe l' Iperbole ivi riferita. Ma ciò è falſo, e per falſo io l' ho conoſciuto, nel riveder poſcia l' Opere del Greco Poeta, quand' era già ſtampata la mia. Tanto è maggiore l' inavvertenza da me commeſſa, quanto che al mio fine di eſemplificar nel medeſimo *IV. Dialogo* il riſpetto, che corre fra due Iperboli, nulla importava

(*o*) Mem. de Trev. May pag. 452. (*p*) Conſiderazioni &c. al Lettore.

portava lo specificar di chi questa fosse, e bastava rimettersi al *Falereo*; il qual di essa non nomina l' Autore. Notabili reputo io ambedue questi abbagli; ancorchè non rimanga per essi distrutta la forza degli esempi, ch' io porto, ed ancorchè non cadano sopra Passi, ch' io abbia impreso di criticare. Due altre inavvertenze sono corse per entro il mio Libro le quali credo io di poter chiamare errori non miei, ma de' Copisti, nel ricavar eglino dalla mia prima minuta alcune Copie, le quali prima della Stampa ho mandate fuori a rivedere a' miei Amici. Alla pagina (28) del *Dialogo I.*, essendo nominati *Mr. Pasquier*, e *Mr. Laboreur* in uno stesso proposito de' furti, che *Mr. d' Aucour* pretende fatti loro dal *P. B.*, è venuto scambiato il nome del Primo col nome del Secondo nel luogo appunto, che corrisponde alla Citazione (28.) Così nel *Dialogo VI.* alla pagina (234.) si legge il nome d' *Arrigo II.* invece del nome d' *Arrigo IV.* di cui tratta la Citazione (234) appiè di essa pagina sottoposta. Non mi fermo a notar gli errori dell' Impressione, che ogn' uno sa essere inevitabili, e passo a ragionar di ciò, che intorno a i Caratteri de' miei Dialogisti dicono i *RR. PP.* Se per loro bontà stimano aver io bene osservati quelli, che ho letti; so però (e me ne fece avvertito il Giornale di Febbrajo) non istimar eglino, ch' io ben gli eleggessi. Il genio di sottilizzare, e il prurito di contraddire da me rappresentati in *Eristico*, han cagionato, che per una parte egli entri in ispeculazioni alquanto Metafisiche, e perciò nojose; e che per l' altra ei s' avanzi troppo agramente a dibattere, e a ventilare le Dottrine del *P. B.* Il carattere poi di *Gelaste* espressamente è scherzoso, e lo scherzar sì sovente a taluno può parere un' avvicinarsi al pugnere: il che per certo mio disegno non era, neppure in tempo, ch' io pensava di non lasciarmi conoscere per Autore di questi Dialoghi, e ch' io non sapeva esser passato a miglior vita il *P. Bouhours*, alla cui memoria è dovuto ancora maggior rispetto, che se tutt' ora vivo egli fosse. Se perciò alcuna cosa ha il mio Libro, che meriti d' essere da' Lettori compatita, e da me stesso non disapprovata, è quel tanto solamente, che da *Filalete* è stato esposto, come da colui, nelle cui parole si manifesta il sincero mio desiderio d' investigar la verità, e di palesarla, quale io la credo. Notano i *PP. Giornalisti*, che avrei molto più giovato all' Opera, s' io avessi dotate di miglior senno, e di maggior forza di ragione *Eupisto*, che loro riesce *troppo semplice*. *Enfin l' Ouvrage seroit parfait si l' Auteur Italien avoit donné un peu plus d' esprit, & moins de simplicité à celui des quatre amis qui défende le* P. B. *car en verité il fait souvent pitié & c' est ce qui nous apouffez à repondre comme il l' eut dû faire.* (q) Io credo quanto dicono i *PP.*; ma se avessi avuto talento, o MADAMA, per somministrare a *Eupisto* ragioni migliori di quelle, che ha prodotte (benchè queste sieno state onorate da' *PP.* medesimi, coll' adoperarle frequentemente) avrei all' incontro saputo provvedere eziandio di migliori ragioni gli altri due Dialogisti contrarj alla *Maniera di ben pensare*, e l' avrei fatto egualmente volentieri nell' uno, e nell'

(q) Memoir. de Trevoux May pag. 453.

e nell' altro caso: sicchè dalla mia egual debolezza, nel far ragionare, così *Eupisto*, come gli altri Personaggi, non è risultato nè pro, nè danno al *P. Bouhours*. Libero bensì da ogni dubbio, e per ogni conto verissimo si è quel, che soggiungono appresso. *On pourroit souhaiter encore un peu plus d' aménité dans ce Livre, les preceptes de Rhetorique forment un Ouvrage bien sec & bien rebutant, si l' on n' en fait d' agreables applications, c' est en cela que le* P. B. *a excellé : l'* Auteur Italien *auroit pû suivre son exemple sans se faire tort*. (*) Potrei io certamente augurarmi di saper imitare anche di lontano il *P. B* nella leggiadria delle sue espressioni, nell' artifizio di connetter le cose, e nell' amenità del suo Stile, mercè di cui fa egli in un tempo stesso tenere attento, e sollevato chiunque legge la *Maniera di ben pensare*. Contuttociò se nel genere di quest' Opera, che vuol dir nel Critico, fossi capace d' imitare alcun Maestro; io per dir vero, che scorgo averne l' Italia incomparabili esemplari nell' Opere principalmente del *Mazzoni*, e del *Castelvetro*, avrei seguitato il mio genio, e quello della mia Nazione, rivolgendo piuttosto ogni mia cura, e ogni mio studio nel tentar di camminare sull' orme loro. Che sebbene non è particolar lor pregio il divertire, e il sollevare il Lettore con molta amenità; san tuttavolta così bene appagarlo colla squisitezza, e colla profondità del raziocinamento, che quando non si possa, o riesca malagevole l' accoppiare, e il contemperare queste due belle qualità, niun temerà di preferir costantemente la seconda alla prima. L' errore, che per ultimo mi condonano i *PP. Giornalisti*, è tale. *J' ajoute ici pour finir, que s' il n' étoit étranger on ne lui pardonneroit pas d' avoir cité avec tant d' eloge des Livres François qui ont eté extremêment méprisez en France*. (s) Io non potrei emendarmene, quando ciò mi premesse; mentre non mi vengono indicati quegli Autori Franzesi, che fuor della debita misura si pretende aver io commendati. Nulladimeno di due falli, in cui si può cadere, o eccedendo nel dispregiare, o eccedendo nel lodare, massimamente Letterati stranieri, io mi contento di essere piuttosto incorso in quest' ultimo, e di avere anche in ciò tenuta via totalmente opposta a quella del *P.B.*; ancorch' io conosca esser meglio il non prender inganno nè per l' una, nè per l' altra parte. Mi basta d' esser sicuro, come sono, di non poter prenderne nella somma, ed estrema venerazione, la quale io professo, e la quale so dover io professare verso gli *Autori* del *Giornale* di *Trevoux*, del cui valore mi rendono istruito i lor continui sensati giudizj sopra gravissime materie, e la elezione, che ha fatta di loro per questo erudito impiego la Compagnia di Gesù, sì abbondante in Francia, come in Italia, di qualificatissimi Ingegni. Rendesi perciò inutile il replicare, o MADAMA, la primiera mia riverente protesta, colla quale espressi, che non intendeva io in modo alcuno d' entrare in contesa con Uomini, i quali riverisco come Giudici, e che anzi mi glorio essersi compiacciuti di farsi Giudici dell' Opera mia. Non sarà però inutile l' esprimerne un' altra: ed è, che se mai vedessi prenderesi altri da ora innanzi la briga d' osservar criticamente i miei Dialoghi,



(*) Memoir. de Trevoux May pag. 453. (s) Ivi pag. 453.

io per certo non mi prenderò più quella di osservare le loro Critiche. Tanto è fermo questo mio proposito, che il manterrei, quando anche i medesimi *PP. Giornalisti* uscissero per impossibile della lor costumanza, e del loro instituto in questi *Giornali*, che è di riferire i Libri, e di giudicarne: quando anche, dico, volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute controversie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar il loro zelo in servigio della Chiesa di DIO, e manifestar la loro sacra riguardevole Erudizione. Non è, ch' io non istimassi la diligenza, e la cura di qualunqu' altro ancora, che imprendesse ad ammaestrarmi; ma crederei di mostrar troppa stima del mio Libro, se più volessi porre in carta, per ispiegarlo, o per difenderlo. Io mi son deliberato di più non pensarci, e son' anzi disposto a dimenticarmi del divertimento, che dettandolo mi presi, in quella guisa, che facilmente si dimentica una piccola ricreazione, che già passò. Voglio, e deggio bensì serbar sempre una preziosa memoria della grazia segnalatissima, che Voi mi faceste, o MADAMA, permettendomi il dedicarvi l' Opera stessa; e debbo insieme serbarvi estrema obbligazione per la bontà, colla quale avete ascoltate le ciance, che intorno ad essa mi è accaduto soggiugnere. Ve ne rendo adunque umilissime grazie, nel rassegnarvi al solito il mio sommo sincerissimo ossequio.

BOLOGNA li 26. Agosto 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Giovan Gioseffo Orsi.

MEMOI-

# MEMOIRES

## *Pour l' Histoire des Sciences, & des beaux Arts Avril 1706.*

## A TREVOUX.

### ARTICLE XL.

NOUS donnâmes l'an passé 1705. l'extrait d'un Livre Italieo intitulé *Considerazioni sopra un famoso Libro &c* composè par *Mr. le Marquis Orsi*; & nous divisâmes cet extrait en quatre parties qui se trouvent dans nos Journaux de Fevrier, & des Mois suivans. La justice que nostre emploi exige de nous, nos fit donner à ce Livre les louanges qu'il merite; & la part que nous prenons à la memoire du *Pere Bouhours*, dont ce Livre attaquoit un des principaux ouvrages, nous fit prendre la défense de ce Pere dans les endroits où novs le crûmes mal ataquè. Nous le fimes avec toute l'honnêteté qui doit accompagner les disputes des gens de belles lettres: aussi *Mr. le Marquis Orsi* est-il très-content de ce côté-là; mais il ne l'est pas autant de tout ce qui regarde, ou la critique qu'on a faite de quelques endroits de son Livre, ou les réponses qu'on lui a données pour la défense du *P. Bouhours*. C'est sur ce sujet qu'il a composé quatre Lettres Italiennes qu'il addresse à *Madame d'Acier*, si connuë par les belles Traductions qu'elle a données au public, & par les sçavantes découvertes qu'elle a faites dans l'Antiquité. Nous ne donnerons ici qu'une idée de ces quatre Lettres, qui sont au reste extremément belles, & qui brillent de cette délicatesse & de cette vivacité, que donne a un Auteur ingenieux la passion de défendre ses ouvrages. Et comme nous passerons une grande partie de ce que l'*Auteur Italien* y dit pour la justification de son Livre, nous passerons aussi tout ce qu'on auroit pû répondre à ces endroits-là.

*Mr. Orsi* se plaint agreablement que nous l'ayons fait connoître pour Auteur d'un Livre qui ne portoit point son nom; mais il ne doit pas nous en sçavoir mauvais gré: c'est à nous à faire connoître au public les Auteurs ausquels il a l'obligation des beaux Ouvrages qui paroissent. Voici une seconde plainte.



# TRADUZIONE

## *DELL' ARTICOLO XL.*

## Nelle Memorie per la Storia delle Scienze, e delle bell' Arti. a *Trevoux* nel Mese d' Aprile 1706.

*NOI demmo fuori l' Anno scorso 1705. l' Estratto d' un Libro Italiano, intitolato* Considerazioni sopra un famoso Libro &c. *composto dal* Signor Marchese Orsi; *e dividemmo questo Estratto in quattro Parti, che si trovano ne' nostri giornali di Febbrajo, e de' Mesi succedenti. La giustizia, che esige da noi il nostro impiego, ne mosse a dare a tal Libro le lodi, che merita; e la parte, che noi prendiamo nella memoria del* P. Bouhours, *il quale veniva da questo Libro attaccato in una delle Opere sue principali, ne fece intraprendere la difesa di esso Padre in que' luoghi, dove lo giudicammo mal a proposito attaccato. Noi lo facemmo con tutta quella discretezza, che dee accompagnare le dispute fra' Professori di belle lettere: e per questo conto il* Sig. Marchese Orsi *rimane di noi contentissimo; ma non lo è altrettanto rispetto a ciò, che riguarda o la critica fatta di qualche Luogo del suo Libro, o le risposte allegate da noi in difesa del* P. Bouhours. *In questo proposito ha egli dettate quattro Lettere Italiane, le quali indirizza a* Madama d' Acier, *cotanto celebre per le belle Traduzioni da Lei date in luce, e per le erudite scoperte da Lei fatte nell' Antichità. Noi non faremo che dar qui un' Idea di queste quattro Lettere, le quali son nel rimanente belle in estremo, e sono animate da tutta quella dilicatezza, e quella vivacità, che viene inspirata a un' Autore ingegnoso dalla passione di difendere le Opere proprie. E siccome noi trapasseremo una gran parte di ciò, che l'* Autore Italiano *ivi dice in giustificazione del suo Libro; così tralasceremo tutto ciò, che a que' luoghi sarebbesi potuto replicare.*

*Duolsi piacevolmente il* Sig. Marchese Orsi *d' essere stato da noi fatto conoscere per Autore d' un Libro, che non portava in fronte il suo Nome; ma di ciò non dee egli sapercene mal grado. A noi tocca di far conoscere al Pubblico quegli Autori, a' quali egli ha l' obbligo delle belle Opere, che vengono fuori. Ecco*

*Mr. le Marquis Orsi* dans son Ouvrage avoit accusé le *P. B.* de maltraiter les meilleurs Auteurs, & d' en faire des caractères injurieux. Nous avions répondu que le *P. B.* n' etendoit point aux Auteurs les épithetes qu' il donnoit à quelques unes de leurs pensées, & que pour avoir dit que Ciceron, & Virgile repetoient quelque fois la même chose, il n' avoit pas prétendu donner par-là leurs caractères: l' *Auteur Italien* veut inferer le contraire; mais il ne faut que lire le *P. B.* pour être convaincu de la place que tenoient Ciceron, Virgile, & les meilleurs Auteurs dans son esprit; toutes les pages de ses ouvrages marquent l' estime qu' il faisoit des pensées de ces grands hommes: s' il a reconnu dans eux quelques défauts parmi toutes les beautez dont il étoit admirateur, il n'est pas plus coupable que l' est *Horace* quand il reproche à *Homere* de s' endormir quelque fois. Mais quand le *P. B.* auroit dit de Seneque *qu' entre tous les Auteurs il n' y en a peut-être pas un qui sçache moins réduire ses pensées a la mesure du bon sens*, seroit il blâmable? Seneque n'a-t'il pas bien dit la même chose d' *Ovide*, & ne merite-t'il pas bien qu' on la dise de lui? Ainsi que *Mr. Orsi* ne se plaigne plus qu' on ne l' a pas entendu; mais qu' il se plaigne de ce que nous avons entendu les sentiments du *P. B.* autrement que lui. Il nous permettra de nous plaindre à nôtre tour de n' avoir pas été entendus. Voici le fait.

Le *P. B.* dans sa *Maniere de bien penser* attribuë à l' Arioste une pensée burlesque qui n' est point de lui, *Mr. Orsi* avoit fort bien relevé cette méprise. Peut-on lui rendre une plus exacte justice que nous l' avons fait dans nos Memoires, en reconnoissant *que le* P. B. *à tort en deux manieres; la premiere en mettant sur le compte de l' Arioste une pensé ridicule, & la seconde en la citant comme une pensée serieuse*. *Mr. Orsi* ne devoit-il pas être content d' une aveu si net & si clair?

Il employe en suite toute la Subtilité possible, pour montrer que la pensée ingenieuse n' appartient pas moins a la troisiéme operation de l' ame, qu' à la seconde; mais il semble que tous ses raisonnemens ne le persuaderont pas a ceux qui sont convaincus, que toute proposition détachée de ce qui lui donne la force de consequence est un jugement, & appartient à la seconde operation de l' ame. Ainsi dans ce syllogisme, *un homme mortel ne doit point garder de haine immortelle;*

or vous

*una seconda doglianza. Il* Sig. Marchese Orsi *avea nel suo Libro accusato il* P. B. *di maltrattare i migliori Autori, e di farne de' caratteri ingiuriosi. Noi avevamo risposto, che il* P. B. *non estendeva già sopra gli Autori quegli Epiteti, che dava ad alcuni de' loro pensieri, e che per aver detto, che* Cicerone, *e* Virgilio *ripetevano alcuna fiata la medesima cosa, non avea preteso di rappresentare per questo i loro caratteri.* L' Autore Italiano *vuol inferire il contrario; ma non occorre se non dar un' occhiata al* P. B., *per restar convinto del posto, che nella mente di Lui tenevano Cicerone, Virgilio, ed i migliori Autori. Non v' è pagina nelle sue Opere, che non contrassegni la stima, ch' egli faceva de' pensieri di questi grand' Uomini: e s' egli ha ravvisato in loro qualche difetto fra tutte le bellezze, di cui era ammiratore; non è perciò più colpevole di quello che sia* Orazio, *quando accusa* Omero *d' addormentarsi talvolta. Ma, posto che il* P. B *avesse detto di Seneca, che* fra tutti gli Autori non vi è forse alcuno, il quale men di Lui sappia ridurre i suoi pensieri alla misura del buon senso; *sarebb' egli tanto biasimevole? Non ha detto* Seneca *la stessa cosa d'* Ovidio*? E non merita egli così bene, che altri la dica di lui? Perciò non si lagni più il* Sig Marchese Orsi *di non essere stato inteso; ma si lagni, che noi abbiamo inteso i sentimenti del* P. B. *diversamente da Lui. Ci permetterà egli, che noi pure dal nostro canto ci rammarichiamo di non essere stati bene intesi. Ecco il fatto.*

*Il* P. B. *nella sua* Maniera di ben pensare *attribuisce all'* Ariosto *un pensiero burlesco, che non è di esso. Il* Sig. Marchese Orsi *aveva molto bene rilevato questo abbaglio. Gli può esser renduta più esatta giustizia di quella, che noi gli abbiam renduta nelle nostre memorie? riconoscendo*, che il *P. B.* ha torto in due maniere; la prima in metter a conto dell' Ariosto un pensiero ridicolo; la seconda in citarlo come serio. *Non doveva dunque contentarsi il* Sig. Marchese *d' una così netta, e sincera confessione?*

*Impiega in oltre tutta la sottigliezza possibile per mostrare, che i Pensieri Ingegnosi non appartengono meno alla terza Operazione dell' Intelletto, che alla seconda; ma pare, che tutti questi ragionamenti non lo persuadano punto a coloro, i quali sanno, che qualsivoglia proposizione, separata da tutto ciò, che le dà forza di conseguenza, è un giudizio, ed appartiene alla seconda operazione dell' Intelletto. In questo sillogismo.* Un' Uomo mortale non dee serbar odio immortale: ora voi siete un'

Uomo

*or vous êtes un homme mortel; donc vous ne devez point garder de haine immortelle*, perſonne ne croira que la premiere & la derniere propoſition appartiennent également à la troiſieme operation de l'ame; bien que la premiere propoſition en renferme deux, & ſoit jugement d'Ariſtote *une penſée enthymematique*: ainſi que l'a reconnu l'Auteur de la *Logique*, ou *Art de penſer*, lors qu'il dit, *que quelquefois on renferme les deux propoſitions de l'Enthymême dans une ſeule propoſition*: or il eſt évident qu'une *ſeule propoſition* eſt un jugement, & par conſequent appartient à la ſeconde operation de l'ame; ce qui paroitra encore plus manifeſtement, ſi l'on fait attention, que la ſeconde operation de l'ame ſe fait en affirmant, ou en niant une idée d'une autre: Or dans cette penſée-cy, *un mortel ne doit point garder de haine immortelle*, que fait-on autre choſe, que de ſeparer une haine immortelle d'un coeur mortel? Au reſte cette diſpute ne merite pas qu'on la conduiſe plus loin.

L'Auteur des Lettres, aprés avoir fort habilement parlé des penſées où la nature entre, paſſe à la juſtification de Lucain. Il faut avouër que ſi cet Auteur pouvoit être juſtifié ſur ſon impietè, il le feroit par l'apologie qu'en fait *Mr. Orſi*; mais il eſt ſi décrié ſur cet article, que ces beaux vers qu'il met dans la bouche de Caton.

*Eſtne Dei ſedes niſi terra, & pontus, & aër,*
*Et cœlum, & virtus? Superos quid quærimus ultra?*
*Jupiter eſt quodcumque vides, quocumque moveris,*

ne ſont peut-être qu'un atheïſme raffiné tel qu'il en regnoit dans ce tems là. Et certainement Lucrece, Pline, Spinoſa, & Vaninus auroient volontiers ſouſcrit à ces vers, & ſur tout au dernier: ou ſi on veut que ces vers donnent une grande idée de Dieu; c'eſt que Lucain les met dans la bouche de Caton. Pour ce qui eſt de cet autre vers de ce même Poëte,

*ſi numina naſci*
*Credimus, aut quemquam fas eſt cœpiſſe Deorum.*

Il marque ſeulement que Lucain étoit dégagé de l'erreur commune qui donnoit une naiſſance, & un commencement à chaque Dieu; mais ce vers ne montre point que le Poëte ne fut pas dans une erreur peut-être plus dangereuſe.

Il eſt à propos de faire ici une obſervation qui ſervira de réponſe à pluſieurs plaintes que fait

Uomo mortale: adunque voi non dovete ſerbare odio immortale, *neſſuno crederà, che la prima, e l'ultima propoſizione appartenga egualmente alla terza Operazione dell' Intelletto, benchè la prima propoſizione ne contenga due, e ſia al giudizio d'Ariſtotele* un Penſiero entimematico, *tal quale l'ha riconoſciuto l'Autore* della Logica, *o ſia* Arte di penſare, *laddove dice*, che qualche volta ſi rinchiudono le due propoſizioni dell' Entimema in una ſola propoſizione. *Ora egli è evidente, che una* ſola propoſizione *è un giudizio, e che conſeguentemente ſpetta alla ſeconda Operazione dell' Intelletto: il che ſi vedrà ancora più manifeſto, ſe ſi oſſerverà attentamente, che ſi fa la ſeconda operazione dell' Intelletto afferinando, o negando una idea d'un'altra: Ora in queſto penſiero.* Un mortale non dee ſerbar odio immortale, *ſi fa egli altro, che ſeparar un' odio immortale da un cuore mortale? Del reſto queſta diſputa non merita d'eſſer tirata più in lungo.*

*L'Autore delle Lettere, dopo avere molto avvedutamente parlato de' Penſieri, ove entra la Natura, paſſa alla giuſtificazione di* Lucano. *Biſogna confeſſare, che ſe queſto Poeta poteſſe eſſere giuſtificato ſopra la ſua empietà, lo ſarebbe mercè dell' Apologia, che ne ha fatta il* Sig. Orſi; *ma Quegli è così ſcreditato ſu queſto Punto, che i ſeguenti bei Verſi poſti in becca di* Catone,

Eſtne Dei ſedes niſi terra, & pontus, & aër,
Et cœlum, & virtus? Superos quid quærimus ultra?
Jupiter eſt quodcumque vides, quocumque moveris,

*non ſono forſe che un' Ateiſmo raffinato, tal quale in que' tempi regnava. E per verità* Lucrezio, Plinio, *lo* Spinoſa, *e il* Vanino *ſi ſarebbero volentieri ſottoſcritti a queſti Verſi, e maſſimamente all' ultimo: o ſe pur ſi vuole ammettere, che queſti Verſi imprimano una grande Idea della Divinità, ciò deriva dall' averli* Lucano *poſti in becca di* Catone. *Quanto a quello, che riguarda queſt' altro Verſo dello ſteſſo Poeta,*

ſi numina naſci
Credimus, aut quemquam fas eſt cœpiſſe Deorum.

*egli dimoſtra ſolamente, che* Lucano *era libero dall' error comune, che attribuiva un principio, ed un natale a qualſivoglia Dio; ma queſto Verſo non fa vedere, che il Poeta non foſſe in un' errore ancora più pericoloſo.*

*Qui viene in acconcio di fare una oſſervazione, che ſervirà di riſpoſta a diverſe* doglianze

fait *Mr. Orsi* fur les sentimens que nous lui attribuons, & qu'il desavoüe. La verité est que nous sommes crûs en droit de mettre sur son compte les sentimens de ses Interlocuteurs, quand ils ne sont point refutez dans la suite; & nous nous sommes persuadez que quoiqu' un Auteur de Dialogue adopte particulierement les sentimens d'un de ceux qu'il fait parler dans son Livre, on peut neanmoins lui attribuer tout ce que les autres y disent, lorsque celui represente l'Auteur ne s'y oppose point & semble l'approuver par son silence.

Tout ce que dit *Mr. Orsi* pour justifier le *non languia* du Tasse, que nous avions critiqué dans nos memoires est très-ingenieux, & les exemples des Anciens, dont il se sert paroissent du premier coup d'œil convaincans en sa faveur. Ces exemples font voir que les Anciens & les meilleurs Poëtes ne suivent pas exactement l'ordre des choses, mais le renversent quelquefois dans la narration; ainsi qu'il paroît dans ces vers-cy.

*Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,*
*Humentemque aurora polo dimoverat umbram,*

Mais nous prions l'Auteur de faire reflexion avec nous, que ce renversement d'ordre ne se rencontre que dans les endroits ou la narration ne s'élève point: car lorsque le Poëte est attaché au recit de quelque chose d'animé, de grand, de terrible, il ne lui est plus permis de finir par où il auroit dû commencer; parceque l'esprit du Lecteur attend quelque chose de nouveau qui le surprenne: ainsi la description du Tasse est vicieuse, quand il dit du fier Argant, *que son courage lui faisoit menacer en mourant son ennemi, & ne s'affoiblissoit point;* parce qu'alors cette transposition fait tomber la narration, qui se feroit soutenuë, si on avoit dit, *que le courage de ce Sarrasin mourant, bien loin de s'affoiblir, lui faisoit menacer son Vainqueur.* En un mot cette transposition n'est permise que quand elle ne préjudicie point au sens & à la beauté de la narration. Ce n'est pas après tout, que nous ne pardonnions aisément au Tasse un si leger défaut.

Nous avions dit dans nos Memoires, que *Mr. Des-cartes* ne feroit peut-être pas content, de la maniere dont *Mr. Orsi* expliquoit le rapport & la liaison qui est entre les sens. Ce qui nous avoit fait citer *Mr. Des-cartes*, c'est que dans cet endroit-là, *Mr. le Marquis* parle en Physicien, & prend effectivement le tour que

*glianze del* Sig. Marchese *sopra i sentimenti, che da Noi gli sono attribuiti, e, ch'egli riprova. La verità è, che noi ci siamo creduti in istato di porre a suo conto i sentimenti de' suoi Interlocutori, quando successivamente non sono stati confutati: e noi ci siamo persuasi, che quantunque un Dialogista soglia adottare particolarmente i sentimenti d'alcuno di loro, i quali introduce a favellar nel suo Libro; nondimeno se gli può addossare tutto ciò, che gli altri vi dicono, allor quando Quegli, che rappresenta l'Autore, non si oppone, anzi sembra d'approvarlo col suo silenzio.*

*Tutto quello, che dice il* Sig. Marchese Orsi *per giustificare il* non languia *del* Tasso, *che noi criticammo nelle nostre Memorie, è ingegnosissimo: e gli esempi degli Antichi, de' quali egli si serve, sembrano a prima vista concludenti a suo favore. Questi esempi fanno vedere, che gli Antichi, e migliori Poeti non seguitano sempre esattamente l'ordine delle cose, ma le sconvolgono alcune volte nella narrazione, come appare in questi Versi.*

Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram.

*Ma noi preghiamo l'Autore di riflettere con esso noi, che questo perturbamento d'ordine non s'incontra che in que' luoghi, ne' quali la narrazione non s'innalza punto: imperocchè qualunque volta il Poeta è applicato al racconto di qualche cosa di vivace, di grande, e di terribile, non gli è più permesso di finire dove egli avrebbe dovuto incominciare, attesochè la mente del Lettore aspetta qualche cosa di nuovo, che lo sorprenda. Perciò la descrizione del* Tasso *è viziosa, dove egli dice del fiero Argante,* che il suo coraggio lo faceva minacciare il suo Nemico, morendo, e che non languiva; *conciossiachè allora questa trasposizione fa cadere la narrazione, la quale si sarebbe sostenuta, s'egli avesse detto,* che il coraggio di questo moribondo Saracino, lungi dal languire, lo faceva minacciare il suo Vincitore. *In una parola questo trasponimento non è permesso, se non quando egli non pregiudica punto al senso, e alla bellezza della narrazione. Non è però, che alla fine noi facilmente non perdoniamo al* Taffo *un sì leggero difetto.*

*Noi dicemmo nelle nostre Memorie, che* Mr. Des-cartes *non sarebbe forse rimaso contento del modo, col quale il* Sig. Marchese Orsi *spiegava la relazione, e la connessione, che hanno i Sensi fra loro. Il motivo, che ci ha indotti a citar* Mr. Des-cartes, *si è, che in quel luogo il* Sig. Marchese *parla da Fisico, e si appiglia*

que *Mr. Des-cartes* a si ingenieusement trouvé, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même-tems frappé les sens, ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau, dont l'une dans la suite ne se ouvrant gueres sans l'autre, l'ame rarement a l'idée d'un de ces objets, que l'idée de l'autre ne se presente en même tems. Mais *Mr. le Marquis* ayant fait entendre que l'*appetit avoit son siége dans le sentiment du goût*, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de *Mr. Des-cartes*.

L'Auteur a tant apporté de raisons & tant d'exemples, pour justifier les Apostrophes que l'on fait à ses mains, à ses bras, à ses pieds &c. que nous voulons nous relâcher en leur faveur; mais non pas jusqu'à pardonner au Tasse, celles que Tancrede a faites à sa main en lui disant: *O main timide & infame, pourquoi n'oses-tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui sçais si bien blesser & tuër?... passe moi ton épée au travers du corps..... Mais peut-être qu'étant accoutumée à des actions barbares & impies, tu crois que c'en seroit une de pieté de faire mourir ma douleur.* Nous ne trouverons donc pas mauvais qu'on apostrophe ses pieds, ses mains &c. pourvû que ces apostrophes soient bien ménagées, ainsi que dans les anciens, qu'elles soient rares & seulement dans une violente passion; parce qu'alors comme on est hors de soi, on s'en prend à tout, on cherche du secours par tout, on s'addresse à tout: mais nous ne pouvons souffrir que Tancrede conjure sa main de le tuër, & qu'elle n'en fasse rien, parce qu'elle n'est accoutumée qu'à des actions barbares & impies.

*Mr. Orsi* auroit eu raison de railler de ce qu'on lit dans nos Memoires, que *la Grece ayant en quelque façon perdu sa liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l'avoir enfermée dans le tombeau des Grecs qui furent tuez au combat*; il auroit eu, disje, sujet d'en railler, si nous ne l'avions fait pour entrer dans la pensée de Lisias. Cet Orateur prétendoit qu'en perdant ses généreux défenseurs de la liberté; on avoit perdu *en quelque façon* la liberté même: c'est pour cela qu'il l'avoit enfermée avec eux dans le tombeau. Personne n'ignore combien cette journée fut avantageuse à la Grece. *Mr le Marquis* n'avoit pas besoin de la raconter fort au long: la Grece perdit neanmoins *en quel-*

*piglia effettivamente a quel modo stesso, che* Mr. Des-cartes *ha così ingegnosamente trovato per ispiegare, come due oggetti, che abbiano a un tempo stesso colpito ne' Sensi, abbiano lasciati impressi alcuni vestigj sì vicini nella sustanza del cervello, che non riaprendosi successivamente l'uno senza l'altro, di rado riceve l'anima l'Idea d'uno di questi oggetti, senza che nel medesimo tempo non le si presenti l'idea dell'altro. Ma avendo fatto intendere il* Sig. Marchese, *che* l'appetito abbia la sua sede nel senso del gusto, *vedesi assai chiaro, quanto questa Dottrina sia opposta a quella di* Mr. Des-cartes.

*Ha l'Autore addotte tante ragioni, e tanti esempi per giustificar le Apostrofi, che taluno suol fare alle proprie mani, alle proprie braccia, e a' proprj piedi &c., che noi vogliamo acchetarci in grazia di esse; ma non già a segno di perdonare al* Tasso *quelle, che fa* Tancredi *alla sua mano, dicendo:*

Ahi man timida, e lenta, or che non osi,
Tu, che sai tutte di ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?
Passa pur questo petto, e fieri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core;
Ma forse usata a' fatti atroci, ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

*Noi non avremo dunque per mal fatto, che s'indirizzino le Apostrofi a' proprj piedi, e alle proprie mani, purchè tali Apostrofi sieno ben regolate a similitudine delle usate dagli Antichi, cioè di rado, o solamente nel caso d'una passion violenta; perciocchè, qualora uno è fuor di se, cerca per tutto soccorso, a tutto si volge, a tutto si appiglia; ma noi non possiam per questo sofferire, che* Tancredi *scongiuri la propria mano ad ucciderlo, e che questo se ne astenga sol per essere avvezza ad azioni barbare, ed empie.*

*Il* Sig. Marchese Orsi *avrebbe avuto ragione di burlarsi di ciò, che si legge nelle nostre Memorie, cioè, che* la Grecia avendo in certo modo perduta la libertà nella giornata di Salamina, poteva ben Lisia averla serrata nella tomba de' Greci uccisi in quella battaglia. *Egli, dico, avrebbe avuto ragione di burlarsi, se ciò non avessimo fatto per entrar nel pensiero di Lisia. Pretendeva quest' Oratore, che nel perdersi que' generosi difensori della libertà, si fosse nello stesso tempo perduta la libertà medesima, e perciò l'aveva egli serrata con loro nel Sepolcro. Non v'è chi non sappia, quanto questa Giornata fosse vantaggiosa a' Greci. Il* Sig. Marchese *non aveva bisogno di stendersi sopra questo racconto. Perdette nondimeno la Gre-*

*quelque façon* sa liberté, au sentiment de Lisias, par la perte qu'elle fit des grands hommes qui l' avoient defenduë; & c'est ce que nous avions voulu faire sentir.

Pour ce qui est des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Memoires, que soit *qu'ils soient recherchez soit qu'il ne le soient pas, ils ont toûjours un certain aie d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve*. Nous n'ignorions pas qu'on en rencontre des exemples dans les meilleurs Auteurs, nous en avions même apportez; mais aprés tout nous avons crû devoir suivre le sentiment de *Cicéron*, qui marque expressement que *les yeux de mots paroissent toûjours recherchez*. Ainsi il restera toûjours à l'*Ecuyer*, & à l'*Ecu* du *Tasse*, & au *foudroyè*, & *foudroyant* du *Guarini*, un veritable air d'affectation; & on aura beau dire que ces mots se sont présentez tout naturellement aux Poëtes qui les ont mis dans leurs Ouvrages; on ne croira point ceux qui parlent ainsi sur leur parole, parceque *ces yeux de mots paroissent toûjours recherchez*.

Voilà une partie des choses que contiennent les quatre Lettres de *Me. le Marquis Orsi*. Ces Lettres sont du goût de ses autres Ouvrages, écrites poliment, pleines d'érudition; ensorte que nous nous sçavons bon gré de la critique que nous avons faite de son Livre, puisqu'elle devoit procurer au publie le plaisir & l'utilité que la lecture de ces quatre Lettres peut lui apporter. Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l'Auteur Italien; c'est de le voir traiter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles il reüssit si-bien, & de le voir prendre la résolution de ne plus écrire sur ces matieres: ceux qui auron lû ses Ouvrages n'approuveront pas son dessein.

*la Grecia* in qualche modo *la sua libertà*, *al giudizio di* Lilia, *per la perdita, ch'ella fece de' grandi Uomini, che difesa l' avevano: ed ecco quello, che fu nostra mente di far' intendere*.

*Per quello, che concerne i Giuochi di parole, de' quali abbiamo nelle nostre Memorie asserito*, che sieno ricercati, o che non lo sieno, hanno sempre una cert' aria d'affettazione, la quale ogni Uom di buon gusto vi riconosce; *Noi non ignoriamo, che se ne trovano degli esempi ne' migliori Autori, e noi anzi ne avevamo addotti; ma con tutto questo abbiam creduto di dover conformarci al parere di Cicerone, il qual nota precisamente, che* i giuochi di parole pajono sempre ricercati. *Onde resterà sempre allo* Scudiero, *e* Scudo *del* Tasso, *e al* fulminato, *e* fulminante *del* Guarini *un' aria effettivamente di affettazione; e si avrà bel dire, che queste Voci si sono presentate da se naturalmente a' Poeti, i quali poi le hanno nelle Opere loro inserite; non si crederà punto a coloro, che così sostengono sopra la loro parola; poichè* sempre questi giuochi di Vocaboli compariscono ricercati.

*Ecco una parte delle cose contenute nelle quattro Lettere del* Sig. Marchese Orsi. *Queste sono del gusto dell' altre Opere sue, scritte con pulitezza, e piene d'erudizione; dimanierachè noi ci sappiamo grado della critica fatta al suo Libro, perciocchè doveva questa proccurare al Pubblico il piacere, e l' utile, che gli può apportare la lettura di queste quattro Lettere. V'è tuttavia una cosa, che noi perdonar non possiamo all' Autore Italiano, ed è di vederlo considerar come bagattelle tutte queste Dispute di belle Lettere, nelle quali egli riesce così felicemente, e di vederlo pigliar la risoluzione di più non iscrivere sopra tali materie. Quelli, che avranno lette l' Opere di Lui, non approveranno questo suo disegno*.

LETTE-

# LETTERA

*DEL SIGNOR*

# PIETRO ANTONIO BERNARDONI

## MODENESE

Poeta di Sua Maesta' Cesarea, ed Accademico Arcade, e Gelato

*AL SIGNOR MARCHESE*

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# *ARGOMENTO.*

SI *dimostra, che la Sentenza nomata da Aristotele* Entimematica, *contiene in se implicita la Terza Operazione dell' Intelletto, e che poi esplicita ella si manifesta in altra sorta di Sentenze, ove disteso, e patente è l' Entimema. Da ciò s' inferisce, non sussistere l' Opinione del* P. Bouhours, *e de' suoi* Difensori, *i quali vogliono tutte generalmente subordindte le Sentenze alla Seconda Operazione dell' Intelletto.*

*Questa Lettera ha relazione nella* Maniera di ben pensare *alla* Prefazione, *o sia all'* Avvertimento al Lettore; *nelle* Considerazioni *del Sig.* Marchese Orsi *al* Dialogo II. *dalla pag.* 37. *fino alla* 42. *nel* Giornale *di* Trevoux *del Febbrajo* 1705. *all'* Articolo *XXII.; nelle Lettere Apologetiche del Sig.* Marchese Orsi *alla Prima dalla pag.* 463. *fino alla* 464.; *e finalmente nella* Replica *de'* RR. PP. Giornalisti *nel Mese d' Aprile* 1706. *all'* Articolo *XL. inserito qui avanti.*

*Illu-*

*Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

UNA delle più rilevanti, non che delle più sottili Quistioni, promosse da V. S. ILLUSTRISSIMA ne' suoi Dialoghi, mi è sempre paruta quella, ove si disamina, se alla Seconda Operazione dell' Intelletto si riferiscano generalmente tutte le sorte di Pensieri Ingegnosi, come nella *Maniera di ben pensare* affermò il *P. Bouhours*. Senza disciorre un tal Dubbio, non si può arrivare a riconoscere, se sussista quella tal quale Diffinizione, o Descrizione, ch' Ei ci lasciò de' Pensieri Ingegnosi: e all' incontro, senza diffinirli, è certo, che non si arriverà mai a trattare a fondo questa Teorica, la quale *è una Parte riguardevole dell' Arte dell' Eloquenza*. Io però inclinando all' opinione di V. S. ILLUSTRISSIMA, e supponendo, che molti de' Pensieri Ingegnosi contengano in se Argomento, e in conseguenza eccedano la Seconda Operazione dell' Intelletto; aveva preparate in alcuni fogli varie pruove, e varie autorità da suggerirle in aggiunta di quelle prodotte da Lei, così nel *II.* suo *Dialogo*, come nella sua prima Lettera Apologetica a Madama *Dacier*. Con ciò era mio disegno animarla a proseguire la Controversia eccitata da' *RR. PP. Autori* del *Giornale* di *Trevoux*, nel sostenere i dogmi del loro defunto Collega; stimando io utile alla Repubblica Letteraria in una instruzione più abbondante di questa materia rettorica, e molto più utile ancora il lodevole esempio di esercitar la Critica discretamente, quale invero risulta dalle maniere

*Aliquæ vero vim habent enthymematis*, *unde vocantur enthymematicæ: neque tamen sunt Enthymematis partes*. (*a*) Se qui baderanno i *Giornalisti* al pronunziar fermamente *Aristotele*, che le Entimematiche *vim habent Enthymematis*, e al suo soggiugnere a chiare note, che queste tali *non sunt ENTHYMEMATIS PARTES*: se avranno la bontà di ricordarsi, come Entimematica avea chiamata il Maestro quella Sentenza:

*Ne immortale odium mortali in pectore serves*,

e come aveva indicata, ed esplicata la ragione in essa nascosa, a qual partito sosterranno poscia, che l' antidetta Sentenza sia staccata da ogni forza di conseguenza, cioè non abbia *vim Enthymematis*, senza opporsi ad *Aristotele*, il qual la vuole Entimematica, ed il quale nelle Entimematiche vuole onninamente *vim Enthymematis*? In qual modo accorderanno insieme, che la Sentenza Entimematica abbia dall' un canto forza di Entimema, e che dall' altro sia staccata da ogni forza di conseguenza, cioè, ch' ella nel medesimo tempo contenga Argomento, e non contenga la Terza Operazione dell' Intelletto?

Perchè nondimeno a cagione dell' estrinseca apparenza può un Detto Entimematico sembrar a prima vista mera Proposizione, e perchè senza la scorta d' *Aristotele*, e di un buon discernimento non arriveranno forse tutti i Lettori a scoprirci la Terza Operazione dell' Intelletto; io (se mi fossi trovato nell' impegno di V. S. ILLUSTRISSIMA) avrei più volentieri recata in esempio qualch' altra spezie di Sentenze, ove senza bisogno di molto intendimento arrivasse ogni Uomo a comprendere la verità da Lei asserita, e venisse a giustificarsi a un tratto il suo Assunto. Questo precisamente altro non è, nè mai è stato, se non di provare, che alcun Pensiero (poco importa di quale spezie egli siasi) appartiene alla Terza Operazione, e che perciò il *P. B.* ha mal diffiniti i Pensieri in generale, subordinandoli tutti, senza riserva d' alcuno, alla Seconda Operazione dell' Intelletto. Avrei, dico, recata in esempio alcuna di quelle Sentenze, che contenendo in se manifestamente due proposizioni esplicite, e distese, spiegano un' Entimema patente agli occhi di qualunque intelletto, onde non potrebbe negarvi l' Argomento, ed in conseguenza la Terza Operazione dell' Intelletto, se non chi d' intelletto fosse privo. Di tali esempi è pieno lo stesso Libro della *Maniera di ben pensare*; ma senza partirmi da *Aristotele*, avrei allegati que' due Versi, ch' egli appunto allega dell' Ecuba d' Euripide.

*Nemo omnium omnino virorum liber est:*
*Fortunæ enim aut est servus, aut pecuniæ*. (*b*)

Il primo Verso è per se stesso una Sentenza (non dee negarsi) ma una Sentenza non ingegnosa: poichè l' ingegnoso del presente Entimema consiste non tanto nell' affermare, che *niun' Uomo sia libero*, quanto nell' addurne una sagace ragione mostrando la possanza, che sovra l' universale degli Uomini tengon l' ambizione, e l' interesse, o vogliam dire la fortuna, e il dannajo: perlochè viene a chiarirsi esser vero ciò, che falso parea,

(*a*) Arist. Rhet. l. 2. Text. 316. juxta Majorag. (*b*) Ivi l. 2. Text. 312. juxta Majorag.

rea, intendendosi per avventura, che nella prima proposizione si parlasse della libertà del Corpo, e non della libertà dell'animo. Avrebbero forse soggiunto i *PP.* essere quel Passo di Euripide un gruppo di due Sentenze, siccome è un separato giudizio il pronunziare, che niun'Uomo è libero, ed il pronunziare appresso, che servo è della fortuna, o del dannajo. Per dir vero, una tale obbiezione non sarebbe stata più valida di quella, che nel *II.* suo *Dialogo* pose V. S. Illustrissima in bocca di *Eupisto*, e che poscia fu da *Filalete* poderosamente disciolta: e in fatti sono avvezzi i *PP. Giornalisti* a recar sovente in mezzo, come loro proprie speculazioni, le difficultà, che aveva già fatte Ella a se stessa, e che aveva di già superate. Sentiamo il buon *Eupisto*. *Vale la Sentenza a provare, ma vale nel modo medesimo, che vagliono a ciò le Proposizioni, delle quali o due, o tre insieme congiunte, compongono o il Sillogismo, o l'Entimema: onde le Sentenze, le quali non sono, che semplice Operazione seconda dell'Intelletto, legate poscia insieme, costituiscono la Terza. Quindi nasce, che può sostenersi, dipender quelle solamente dalla Seconda Operazione, e pure servire all'uso delle pruove.* (c) Così finse Ella, che parlasse il suo Dialogista Difensore del *P. B.*; ma io in altra maniera più strignente, a mio credere, risponderei a Lui, e a i *PP. Giornalisti*, dicendo, che se la cosa stesse come essi pensano, avrebbe fatto male *Aristotele* a produr quel Passo in figura d'una sola Sentenza. Ma pogniamo, che più acutamente avessero i *RR. PP.* soggiunto, che nella prima proposizione consiste la Sentenza, e che la Seconda altro non è, se non una dichiarazione della prima. In questo caso io replicherei, che tale dichiarazione, o (per parlar come parla *Aristotele*) tale ragione è parte integrale del Pensiero Ingegnoso; mentre in fatti da tal ragione risulta l'Ingegnoso del Pensiero medesimo: il che o bisogna, che mi venga conceduto, o bisogna per l'opposito, che chiunque non me 'l concede, cada nell'opinione, che quell'altra Proposizione, la qual dichiara, o rende ragione dell'antidetta, sia da chiamarsi nell'ordine dell'Urbanità un'altra separata Sentenza. Per dimostrare quanto sia vano quest'ultimo supposto, e per dilucidar finalmente in maniera incontrastabile, che le due Proposizioni, le quali formano un'Entimema (intendo degli Entimemi Rettorici, la cui logicale figura a bella posta è alterata, e sconvolta) non si hanno a dire due Pensieri, o due Sentenze Ingegnose, ma un sol Pensiero, ed una sola Sentenza, indicherò a V. S. Illustrissima un Passo nella Rettorica ad *Erennio*, che non so come sia sfuggito alla di Lei accuratissima diligenza. Enumera l'Autore di quella Rettorica fra varie sorte di Sentenze due di semplici, cioè alcune colla ragione aggiunta, e alcune senza tale ragione; e due di Duplicate, divise anch'esse in alcune senza giunta della ragione, ed in altre colla ragione apppresso. Lasciamo da parte le Semplici: poichè la natura di quelle, che si pronunziano senza allegarne in modo alcuno ragione, non fa al nostro caso; e la natura di quelle, che han la ragione appresso, fu già da noi ponderata nella Sentenza d'Euripide. Osserviamo, dico,

(c) Considerazioni &c. Dial. 2, pag. 38.

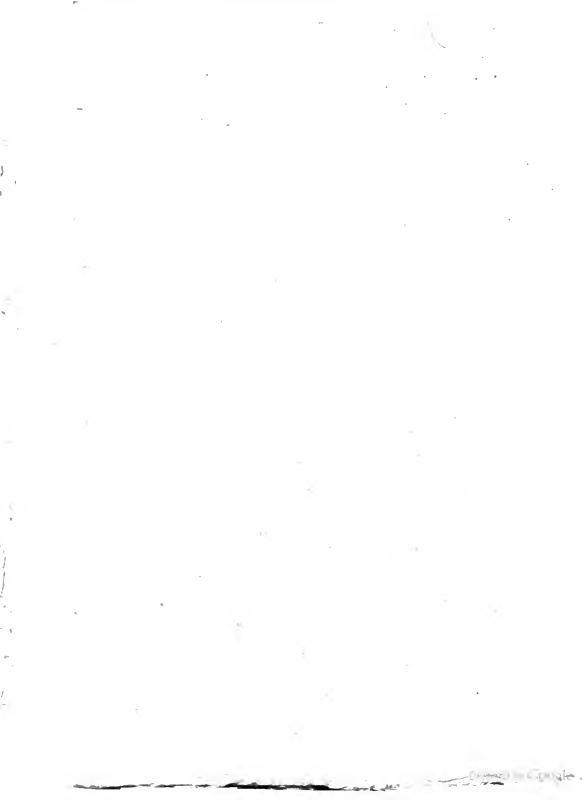
dico, solamente le duplicate, ponendo ben mente, come la lor natura venga dal citato Autore specificata. *Sunt item Sententiae, quae duplices efferuntur, hoc modo sine ratione*, e qui ne registra l' esempio. *Cum ratione hoc pacto: Qui adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod aetas illa non est impedimento bonis studiis. At hi sapienter faciunt, qui adolescentes maxime castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in aetate maturissima velint comparare.* (*d*) Se in questo luogo ognuna delle proposizioni avesse a chiamarsi per se stessa Sentenza, avrebbe errato all' ingrosso o *Cicerone*, o *Cornificio*, o qualunqu' altro sia l' Autore di questa Rettorica, riferendo il luogo medesimo come esempio di Sentenza Duplicata; quando anzi (camminando coll' antidetto erroneo supposto) quadruplicata sarebbe qui la Sentenza. Realmente ci sono due Entimemi, e quattro proposizioni. Con una si afferma l' inganno di chi non gastiga i Giovanetti: coll' altra il buon' avvedimento di chi gli gastiga: coll' altre due si rende ragione; in una di tale inganno; nell' altra di tale avvedimento. In somma qualvolta ognuna di queste ragioni, ed ognuna di queste Proposizioni precedenti si volesse considerare per una separata Sentenza, quattro sarebbero qui le Sentenze, e non sarebbero due sole quelle, che ne' due citati Entimemi esemplifica lo Scrittore ad *Erennio*.

Ommettendo pertanto molti altri motivi, che (come accennai) mi preparava io di suggerire a V. S. ILLUSTRISSIMA, mi riduco a dire, che non si può mantenere l' opinione del *P. B.*, e de' suoi Fautori, se prima non si cancella dalla Rettorica ad *Erennio* il Passo ora mentovato, e se anzi non si cancella quasi la metà della Rettorica d' *Aristotele*, ove insegna al contrario di loro, ed ove va ad ogni passo chiamando ora Entimemi, ora Argomenti (che tanto è a dire Terze Operazioni dell' Intelletto) i Pensieri Urbani. Concordo bensì, ma forse per differente riguardo co' *RR. PP. Giornalisti*, in conchiudere, che *cette dispute ne merite pas qu' on la conduise plus loin:* e supplicando V. S ILLUSTRISSIMA a gradire l' interesse, che mi son preso nel suo partito, perchè mi sembra evidentemente quello della Verità, e della ragione, mi confermo con tutto l' ossequio

Di V. S. ILLUSTRISSIMA

VIENNA 21. Agosto 1706.

*Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Pietro Antonio Bernardoni.

(*d*) Rhet. ad Heren. lib. 4.

# L E T T E R A

*DEL SIGNOR DOTTOR*

# LODOVICO ANTONIO

MURATORI MODENESE,

Bibliotecario del SERENISSIMO di Modena,

*Socio della grande Accademia di Londra,*
*Accademico Fiorentino, Arcade,*
*Dissonante, e Gelato*

AL SIGNOR MARCHESE

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# *ARGOMENTO.*

**S**I *espone lo Stato della controversia, consistente nel cercare, se sia empio, o no, quel Verso di Lucano.* Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

*Considerato secondo varie inspezioni Filosofiche, e Teologiche, si trova empio, falso, o ridicolo; ma considerato secondo le leggi della Poesia, e della Morale de' Gentili Romani, non è tale.*

*Si cerca, se vi fosse legge degli antichi Romani, che vietasse il rappresentare, e credere cose indecenti degli Dei, e si mostra, che veramente sia uso de' Poeti Romani il vilipendere, e infamare gli Dei, dal quale neppure s' astennero* Virgilio, Orazio, *ed* Ovvidio.

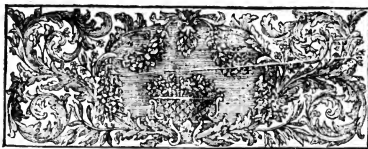
*Si prova, che tanto il Volgo degl' ignoranti, quanto la Scuola de' Filosofi, e Letterati di Roma Pagana, sentivano, e parlavano male della Divinità; e non per questo si reputavano empj, nè si credeano offendere la Moral Politica, e la Religione da lor professata.*

*Si accenna l' ingiustizia de' Romani Gentili in chiamare empj i soli Cristiani, quando niuna legge vi era, che proibisse il dir male degli Dei; nè si solea punire, o biasimare la libertà di screditare le Divinità Pagane.*

*Posti questi fondamenti, si conchiude, che non potevano gli antichi Romani chiamar empio quel Verso di* Lucano, *massimamente non contenendo esso, che un' opinione comune a tutti gli Stoici.*

*Finalmente, passando ad una Obbiezione del Giornale d' Aprile* 1706., *si dimostra essere lontanissimo dall' Ateismo quell' altro Verso di* Lucano.

Iuppiter est quodcunque vides, quocunque moveris.

*Questa Lettera corrisponde nella* Maniera di ben pensare *al* Dialogo *I. pag.* 9. *nelle* Considerazioni *del Sig.* Marchese Orsi *sopra il detto Libro al* Dialogo *III. num* 1. *pag.* 72. *nel* Giornale *di* Trevoux *del Mese di Febbrajo dell' Anno* 1705. *all'* Articolo *XXII. pag.* 413. *nella* Lettera prima *del Sig.* Marchese Orsi *a* Madama Dacier *pag.* 468. *E finalmente nella* Replica *de'* PP. *del Mese d' Aprile* 1706. *all'* Articolo *XXXX. pag.* 545.

NIUN

NIUN bisogno avevate, riveritissimo Sig. Marchese Giovan Gioseffo Orsi, di voler intendere i miei sentimenti intorno alla Quistione mossa per un Passo di *Lucano*, prima dal *P. Bouhours*, e susseguentemente da Voi, e da i *RR. PP. Giornalisti* di *Trevoux* con Sentenze contrarie trattata. La purgatezza del giudizio vostro, la vostra varia erudizione, che sono riverite da chiunque ha contezza di Voi, e spezialmente da me, abbastanza vi esentavano da questa cura. Ma perciocchè la vostra modestia non fa conoscere tutto ciò, che conoscono gli altri, e perciocchè la stima, che Voi giustamente fate ancor del giudizio, e della erudizione de i suddetti Religiosi, non lasciano interamente acquetarvi nella vostra opinione; io non posso al certo biasimarvi, che vogliate anche in tal Controversia udire il parere della gente neutrale. Non posso però nè meno lodarvi, perchè abbiate scelto me in questa faccenda; quando tante altre persone ci sono, le quali meglio di me avrebbono potuto soddisfarvi, e quando io tanto difficilmente potrò corrispondere a quella buona opinione, che per vostra benignità avete, delle mie forze. Comunque ciò sia, debbo senza più altre parole ubbidirvi, e profferire il mio parere. Nel che io non mi arrogherò già l' autorità di Giudice, ma solamente conserverò quella d' uomo sincero, quale so, che mi volete; e quale m' ingegnerò sempre d' essere in ogni occasione.

 Lo stato

Lo stato della controversia è questo. Condannò il *P. B.* come falso, ed empio quel sentimento, ove *Lucano*, cercando chi più giustamente abbia preso l'armi nella Guerra civile, o Cesare, o Pompeo, dice restar tuttavia ciò indeciso, poichè ognuno ha dal suo canto un gran Giudice favorevole, e una possente difesa, essendo piaciuta la causa vincitrice agli Dei, e la vinta a *Catone*.

*Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Nè empio, nè falso è a Voi paruto un tal Detto, e avete confermato il giudizio vostro con forti ragioni, e con simigliantissimi esempi. Egli pareva, che *Lucano* più non avesse da ricevere molestia per questa cagione. Ma avendo i *PP.* di *Trevoux* con armi nuove rinforzata contro di lui la batteria, Eglino più che mai credono, e si figurano di poter far credere a tutti, ch' egli sia stato legittimamente in questa parte condannato.

In sì grave battaglia d' opinioni eccovi ciò, ch' io ho da dire. Lascio stare tutte le conghietture, e le ragioni, colle quali sembra poterli provare, che *Lucano* veramente non abbia contrapposto il giudizio di *Catone* a quello degli Dei. Lascio stare, che quando ancor l' abbia contrappostó, potrebbe dirsi, che un tal sentimento è da lui riferito come d' altrui, non approvato come suo, tali essendo le sue parole:

*Quis justius induit arma,*
*Scire nefas: magno se judice quisque tuetur.*
*Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Lascio di riflettere sopra quel *justius*, e lascio altre ragioni, per le quali potrebbe qui stimarsi non offesa l' equità degli Dei. Voglio, che prendiamo liberalmente in tutto rigore la proposizione di *Lucano*, e che egli abbia voluto veramente opporre *Catone* agli Dei. Poichè in quanto all' averlo preferito, come il *P. B* mostrò di credere, assai appare dal contesto de' Versi, in cui si lascia indecisa la Quistione, tale non essere stata la mente di *Lucano*.

Prendendo pertanto in tal maniera la proposizione di questo Poeta, cominciamo a disaminarla. In molti Tribunali può farsene l' esamina, cioè in quello della Teologia Cristiana, in quello della natural Teologia, in quello dell' Istoria, e della Filosofia Morale-Politica, e della Gramatica, e in altri simili. Se colla bilancia degl' insegnamenti Cristiani pesiamo un tal Detto, egli ci appare falso, ed empio: perchè falso, ed empio è, che ci sieno molti Dei; e che agli Dei de' Gentili presi o per vani fantasmi, o per veri Demonj, piaccia mai la giustizia. Secondo i principj della Teologia naturale in primo luogo falsamente, ed empiamente si mette in dubbio, che chi è riputato Dio possa amar l' ingiustizia, e possa essere del partito de' Tiranni. In secondo luogo sciocamente si argomenta, che Cesare con giustizia operasse, perch' egli restò vittorioso, ciò avvenendo ancora talvolta per Divina permissione agl' ingiusti. Nè si può francamente dire, che chiunque è felice, abbia gli Dei dalla sua, e che il suo partito sia dagli Dei approvato come giusto. E certo che Logica è mai cotesta? Cesare ha vinto, adunque gli Dei l' hanno favorito: adunque hanno cre-

no creduto la sua causa più giusta. Anzi è una cecità il non aver tosto conosciuto, che il partito di *Catone* era giustissimo, imperciocchè la retta ragione comanda il difendere la Patria contra chi senza alcun diritto vuole opprimerla; e che ingiusto, e tiranno all' incontro era il partito di Cesare, oppressore non legittimo della sua Patria. Il buon *Cicerone*, adulatore spacciato di Cesare vincitore, e vivo nell' Orazione per Q. Ligario parlando di questa medesima causa, dicea: *Caussa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior certe ea judicanda est, quam etiam Dii adjuverunt*. Ma egli cambiò ben linguaggio, dappoichè M. Bruto ebbe forse con un' altra iniquità punita quella di Cesare. Finalmente è un sacrilegio il fare egual conto dell' autorità di *Catone*, e di quella degli Dei, potendo tale opinione condurre a mille misfatti. Adunque ancora in questa veduta il sentimento di *Lucano* ci comparirà o falso, o empio, o ridicolo.

Se il misuriamo poscia colle regole della Morale-Politica, piucchè mai dentro ci si scuopre l'empio. Vuol questa, che con riputazione si parli degli Dei, che non si dileggino; che non si faccia perdere al popolo la riverenza, e buona opinione, che s' ha di loro: che non si persuada il vizio: ed è un persuaderlo manifestamente quel rappresentarlo protetto, ed amato, e messo in pratica dagli stessi Dei; e simili cose. Ora chi non vede, in quale discredito ponga *Lucano* i suoi Dei, mettendo almeno almeno in dubio, ch' essi abbiano favorita l' ingiustizia, e osando contrapporre il giudizio d' un' Uomo a quello degli Dei? E chi può scusare dall' empietà costui, che tanto esalta gli Uomini, tanto abbassa gli Dei, e ciò in faccia del popolo tutto?

Non vi paja strano, mio *Sig. Marchese*, ch' io abbia fatto un processo contra *Lucano*, e l' abbia fatto, perchè troppo liberalmente ho voluto prendere nel senso più duro i Versi di Lui; imperocchè tutte queste mie parole altro fin qui non sono, che una scorreria fuori di cammino. Dico fuori di cammino, essendochè in Libri di Rettorica, e Poetica, quali sono il vostro, e quello del *P. B*, non credo, che vogliate giudicare il sentimento di *Lucano*, se non come ingegnoso, e come profferito da un Poeta, e Poeta Pagano. Se altro aveste inteso di fare o Voi, o il *P. B.*, vi sareste in ciò alquanto allontanati dall' instituto vostro. Ora ancor' io entrando in questo cammino, avverto dopo di Voi, che un sentimento medesimo può essere bello, vero, e sodo, e non contenere empietà, considerandolo secondo le leggi della Poesia Gentile; e può essere falso, empio, e insussistente, considerandolo colle Leggi d' altre Scienze, ed Arti. Non lasciano d' essere ingegnosi, e veri, e belli in Poesia que' Detti, che suppongono darsi la Fenice, la Sfera del Fuoco, il cader delle Stelle nelle notti di State, più Dei, Giove adultero, i Centauri, e simili altre cose; contuttochè o l' Istoria, o la Fisica, o l' Astronomia, o la Teologia Cristiana le credano false, e vane. Basta, che la Poesia, e l' ingegno abbiano qualche fondamento di crederle vere, o fingerle tali, per poterfene valer con lode. E se noi, favellando di Poesia, e di Rettorica, volessimo al-

mo altrimenti pesare tanti sentimenti, e tante invenzioni, o finzioni de' Poeti, e massimamente degli Etnici; ad ogni tratto, mercè de i lumi della nostra Santa Fede, gli sgrideremmo per empj, e debili di cervello. O per dir meglio, invece di condannarli, noi Cristiani, loro dovremmo far plauso, come ad Uomini piissimi, qualunque volta dicono male de' loro Dei, e deridono la sconcia credulità della loro Religione: perchè nella Scuola della vera Fede è cosa pia il perseguitare la falsità, e la superstizione della Setta Pagana.

Sicchè se noi troveremo il Sentimento di *Lucano* conforme alle Leggi del buon Gusto Poetico, Rettorico, ed Ingegnoso, non potremo giustamente riprovarlo in *Lucano* Poeta. Perchè nulladimeno la Poesia non può esentarsi dall' essere subordinata alla Morale-Politica Filosofia, nè debbono le sue finzioni, e i suoi Detti sì presso a' Pagani, come presso a' Cristiani nuocere a' buoni costumi, e alla buona opinione, che si ha della Religione; siamo ancora obbligati di pesare il suddetto Passo nelle bilance della Morale. E può avvenire, che un sentimento Poetico sia lodevole, e bello in quanto è Poetico, e in quanto ben dipinge i costumi, ma biasimevole, e disordinato in quanto è contrario alle Leggi della mentovata Filosofia, allorchè per esempio appruova, o persuade i costumi viziosi. Medesimamente ragion vuole, che noi esaminiamo il Detto di *Lucano*, non secondo la nostra Morale-Politica, ma secondo quella de' Pagani, e che giudichiamo il Poema colle Leggi del suo tempo, e del suo Paese, non con quelle del nostro.

Ciò posto, egli è in primo luogo evidente, che ne' Versi riferiti di *Lucano* non si scorge quell' interna falsità di senso, ch' è in altri Concetti Ingegnosi, i quali, se sono spogliati delle Metafore, e ridotti al suo natural senso, nulla significano, e perciò son falsi. *Lucano* significa apertamente qualche cosa con quel suo dire. In secondo luogo ci è quella Verità, che si conviene ad un Sentimento Poetico, al quale basta d' essere probabile, e verisimile, e d' aver qualche fondamento. Ciò parmi evidentemente provato da tanti esempi, e dalle ragioni, che Voi avete già prodotte, e che servono di fondamento a *Lucano* per così favellare. Laonde pare, che niuna controversia possa esserci intorno alla verità, e alla bellezza Ingegnosa, e Poetica di quel Passo.

In effetto i *RR. PP. Giornalisti* nella nuova censura da loro fattane, hanno saggiamente preso a giudicarlo, e condannarlo come difettoso; non per quello, che riguarda l' Ingegno, e la Poesia, come pare, che facesse il *P. B.*, ma solamente per quello, che s' aspetta alla Morale-Politica. Saggiamente ancora hanno in questo giudizio adoperate le sole Leggi della Morale de' Gentili Romani, usando quelle armi per offendere, di cui ancora la vostra erudizione s' era prima servito per difendere *Lucano*. Con varie autorità, ed esempi Voi avevate dimostrato essere stata usanza non sol de' Poeti, ma degli altri Gentili, l' attribuir cose indecenti, e indegne della natura divina a i loro Dei, e il mettergli in giuoco, e il fargli inferiori agli Uomini. Rispondono i *PP* di *Trevoux* in tal guisa: *Egli è vero, che i Poeti si presero una strana libertà in trattando de i loro Dei;*

*Dei; ma sempre è paruta un' indegnità, che questo Poeta alzasse gli Eroi del suo Poema sopra gli Dei. In fin sul principio della Repubblica Romana una legge vietava di credere tutto ciò, che i Greci attribuivano alle loro Deità. Virgilio si guarda bene d' attribuire alcuna ingiustizia a Giove, o agli altri Dei. E se Giunone perseguita un' Uomo pieno di pietà, ella è una Dea, e una Dea offesa, nè da cio si dee tirare alcuna conseguenza. Orazio ci descrive Giove, che governa gli Dei, e gli Uomini con giustizia. E Ovidio nelle sue Metamorfosi altro non fa, che raccogliere quanto i Greci aveano inventato, senza aggiugnere nulla di nuovo. Dal che appare, che non era costume, almen presso i Romani, di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia.*

Per verità, se tali ragioni sussistono, e se i Romani punto non costumavano di rappresentare alcuna almen nuova ingiustizia ne' loro Dei, parmi, che *Lucano* contravvenisse agl' insegnamenti della Morale-Politica, della sua Patria, e ch' egli per quel Passo meritasse il titolo d' empio in Roma Pagana. Ma dall' un canto non sapranno alcuni intendere, con qual fondamento possa dirsi, che *sempre sia paruta un' indegnità l' essersi da Lucano innalzati gli Eroi sovra gli Dei*, quando niuno, fuorchè nel Secolo prossimo passato, s' era mai avvisato di muovergli lite per questo, e niuno avea finora creduto, che *Lucano* antiponesse agli Dei alcun' Eroe del suo Poema.

Dall' altro canto io so bene, che *Dionisio d' Alicarnasso nel Lib. II.* delle Antichità Romane, in ragionando di Romolo, dice le seguenti parole, riferite ancora da Eusebio di Cesarea nel Cap. ult. Lib. II. della Preparazione Evangelica: *Riputò egli cattive, inutili, indecenti, e indegne degli Uomini dabbene, non che degli Dei, tutte le Favole insegnate da' Maggiori intorno agli Dei, nelle quali son contenute alcune bestemmie, e accuse contra di loro, e tutte le riprovò egli, e indusse gli Uomini a meglio sentire, e parlar degli Dei, ed non attribuir loro alcuna azione poco dicevole alla lor beata natura. Imperocchè presso a' Romani non si conta, che Cielo fosse castrato da' suoi figliuoli &c. nè si contano guerre, ferite, ceppi, o schiavitudini degli Dei &c.* Ma queste, ed altre parole di *Dionisio*, alle quali m' immagino, che alludano i *PP.* di *Trevoux*, io non so già, se possano servire contra *Lucano*. Da esse probabilmente alcuni Moderni eruditi trassero, e formarono una di quelle Leggi di Romolo, che si veggono stampate in qualche edizione delle Instituzioni di Giustiniano, concepita in tal maniera: *Deorum Fabulas ne credunto*; quasi Romolo certamente n' avesse fatto un' Editto, e l' avesse pubblicato con formola simigliante.

Ora io non voglio già negare, che Romolo benchè descritto da altri per Uomo d' indole diversa, abbia avuto, e inspirato i sentimenti riferiti da *Dionisio* intorno agli Dei. Voglio ancora concedere, ch' egli ne formasse una Legge. Ma dico bene, che sì fatta Legge dovette essere dal disuso, dall' obblivione, e dalla consuetudine contraria col tempo abolita; siccome certo è, che furono col tempo trascurate quelle Leggi, che proibivano l' introdurre in Roma, e in Atene Dei, e Sacrifizj forestieri. Non ci è noto, che di tal Legge si sia tenuto conto nelle dodici Tavole, e quan-

quando i Cristiani mossero guerra alla sciocchezza della credenza Pagana, noi non osserviamo, che i Gentili per iscusarsi in qualche maniera si valessero di un tal Decreto.

Per lo contrario sappiamo, che circa cento settanta anni dopo la Morte di Romolo furono introdotti in Roma gl' Idoli, e vi cominciarono a prender piede mille altre superstizioni, e favole, che a' tempi di *Lucano* erano arrivate al non più oltre, ed aveano, se così vogliam dire, talmente mutata la faccia della Religion Romana, che Romolo non l' avrebbe più riconosciuta per quella, che gli viene attribuita, nè avrebbe trovata quivi alcuna osservanza della Legge, che si suppone da lui promulgata. Che che dica *Dionisio* della differenza della Religion Romana da quella de' Greci, noi possiamo provare, che sotto gl' Imperadori si esponevano ne' Templi, si descrivevano ne' Libri, e si rappresentavano giornalmente ne' Teatri, e generalmente si credeano dal popolo mille azioni, e favole indegne degli Dei. Può parimente apparire, che non era allora in alcun vigore, o uso Legge alcuna, per cui fosse proibita, e molto men punita, così grande mostruosità di sentimenti, e d' opinioni.

Per mostrar poscia, che non fosse in uso almen presso i Romani l' attribuire ingiustizie alle loro supposte Deità, si cita da' *PP. Giornalisti* l' esempio di *Virgilio*, d' *Orazio*, e d' *Ovidio*. Potevano, se avessero voluto, stendersi in questa materia, produrre ancor degli altri Poeti Latini, che chiamano giusti gli Dei. Anzi avrebbono potuto citare numero maggiore di Poeti Greci, che cantano, e pubblicano la Giustizia di Giove, e degli altri Numi. Ma siccome ciò non proverebbe, che fra i Greci per questo non fosse stata l' usanza di vilipendergli, e d' infamargli, o per poca avvertenza, o per malizia, quando ne veniva loro talento; così l' esempio d' alcuni Poeti Latini non può molto persuaderci, che il Parnaso Romano non costumasse di rappresentar mille cose indecenti degli Dei. E di fatto quante Tragedie, Commedie, Mimi, ed altre Favole non si vedevano continuamente comparir su i Teatri, che mettevano in derisione tutta la Corte celeste della Religion Pagana? Potrebbono in oltre citarsi altri Poeti, e in maggior numero, i quali certo non doveano avere in molto buon concetto quelle sognate Deità. *Lucrezio* altamente cantava, che egli era venuto a liberar gli animi dagli stretti nodi delle Religioni.

——— ——— ——— ——— *& arctis*

*Religionum animos nodis exolvere pergo.*

*Plauto*, *Terenzio*, *Properzio*, *Seneca* il Tragico, *Petronio Arbitro*, *Marziale*, *Stazio*, *Giovenale*, *Valerio Flacco*, ed altri, possono ben darci a divedere, qual fosse l' usanza, e la licenza de' Poeti Latini. E a chi ben pesa le cose, non credo già, che paja men delitto il rappresentar gli Dei adulteri, ingannatori, infuriati l' un contra l' altro, e macchiati di altre simili iniquità, che lo spacciarli talvolta per ingiusti: poichè ingiustizie sono per la maggior parte ancora le suddette malvagità loro attribuite. Nè parmi, che fosse men religioso chi loro imputava nuove ingiustizie, di chi gli stimava ingiusti pel tempo passato.

Ma che?

Ma che? Infin gli stessi tre Poeti, che si adducono per esempio della Pietà Romana, possono fornirci di pruove in contrario. In qualunque maniera si voglia scusar Giunone introdotta nell' Eneide a perseguitare per solo odio, e rabbia un' uomo supposto dabbene, ella sempre si dirà ingiusta. Che s' ella non era un Dio maschio, lasciava ella perciò d' essere una Deità nell' opinion de' Gentili? E s' ella era offesa, che necessità aveva il Poeta di rappresentarla tale? Ingiustamente ella si pretendeva offesa da Enea; e ingiuste per conseguenza erano le sue vendette. Pare eziandio, che Venere, ed Enea chiamino ingiusti gli Dei, per avere distrutta la Monarchia, e la Città di Troja. *Orazio* non niega già la Giustizia a Giove in qualche luogo; ma in altri non si fa scrupolo di levargliene l' uso, dimostrandosi Epicureo, cioè di quella Setta, che ritenendo il nome degli Dei, o internamente non li credeva, o non credeva, che regolassero le cose di quaggiù. Sono celebri fra gli altri que' suoi Versi nella *Sat. V. del Libro I. Credat Judæus Apella*, con quel, che segue. E *Virgilio* stesso viene da alcuni stimato della medesima Setta. Quanto ad *Ovidio* mi piace di scegliere un sol Passo, ch' è più evidentemente ingiurioso agli Dei di quel di *Lucano*, o almeno punto non gli cede. Preferisce egli nell' *Epistola V.* del *Lib. III.* scritta dal Ponto la Giustizia di Cesare a quella di Giove, di Nettunno, e degli altri Dei, così dicendo:

*Principe nec nostro Deus est moderatior ullus.*
*Justitiâ vires temperat ille suas,*
*Juppiter in multos temeraria fulmina torquet,*
*Qui pœnam culpâ non meruere pari.*
*Obruerit sævis quum tot Deus æquoris undis,*
*Ex illis mergi pars quota digna fuit?*

E fa egli vedere, che Cesare opera in altra maniera.

Queste cose, ed altre, che si potrebbono rapportare, hanno, s'io non erro, qualche forza per farci dubitare, o credere, che altro costume avessero i Poeti Latini da quello, che vien supposto ne' *Giornali* di *Trevoux*. Benchè, per dir vero, anche prima di me ne dubitarono que' dotti Religiosi; imperciocchè passano ad un' altro partito per convincer pure *Lucano*. Ed è quello di negargli il nome di Poeta, ch' essi o non assai cautamente, o troppo generosamente gli aveano conceduto nelle parole riferite di sopra. Dicono pertanto: *Ma quand' anche fosse stato un costume presso a' Romani di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia, questo non sarebbe stato che per gli Poeti. Ora* Lucano *è senza contraddizione Istorico, e non Poeta, come* Petronio *l' accusa, e lo* Scaligero *il confessa. E' egli giusto, che un' Uomo, il quale non fa punto operar gli Dei secondo tutta la loro pietà, abbia diritto di non valersi del ministerio loro, se non per fargli comparire ingiusti?* Niuno sa meglio di Voi, *Sig. Marchese*, se *Lucano* abbia avuto alcun' Avvocato in una lite, che fino a' tempi di *Quintiliano*, e di *Marziale* bolliva. Se i *PP. Giornalisti* non vogliono levare dal ruolo de' Poeti *Esiodo*, e *Virgilio* per la Georgica, *Lucrezio*, *Manilio*, *Grazio*, il *Pontano*, il *Fracastoro*, ed altri simili valenti Uomini, non dovrebbe loro

loro dispiacere una sentenza, la quale a me sembra giustissima. Cioè che *Lucano* per la Favola non è da dirsi Poeta; ma è bensì da chiamarsi tale per gli Costumi, per la Sentenza, e per la Locuzione del suo Poema. In queste parti egli non può mai essere tenuto per semplice Istorico; e tuttochè queste parti nol facciano già essere Poeta perfetto, il fanno tuttavia almeno essere Poeta. La qual cosa quando si conceda, ne seguirà eziandio, che *Lucano* si possa difendere col costume degli altri Poeti, giacchè qui si tratta d' un solo suo sentimento, e non d' altra faccenda.

Ma per giudicare ancor più sicuramente da qui innanzi della licenza, che si prese non solamente *Lucano*, ma parecchi altri Scrittori del Gentilesimo, in ragionando de i loro falsi Dei, non sarà se non util cosa il dare un' occhiata a i costumi degli antichi Romani, per quello, che s' aspetta alla Religione da lor professata. Quella Babilonia, che ci viene descritta nell' Apocalissi, altro non era che Roma Gentile, o sia la Repubblica Romana data al culto degl' Idoli. Babilonia appunto anche per la strana confusione, e varietà degli Dei, e delle credenze in materia di Religione. Signoreggiava ella a tante Nazioni, e siccome osserva il Pontefice S. Leone, ella in contraccambio serviva agli errori di tutte, e permetteva una strana libertà d' opinioni.

Primieramente dunque da i Poeti non si può dire quante scelleratezze, disonestà, furori, e passioni indegne degli Uomini più vili fossero attribuite agli Dei. Secondariamente gl' ignoranti, e il volgo, cioè il principal nerbo della Repubblica, scioccamente prestavano fede a così ridicole, e indegne Favole. Le udivano, e lodavano essi ne' Teatri, le riverivano ne' Templi, le cantavano ne' Versi; e i Sacerdoti medesimi invece di disingannargli, li confermavano in questa folle credenza, consecrando i vizj, e le Deità viziose. Nè cadeva in mente a costoro di credersi empj, allorchè giudicavano veri gli adulterj di Giove, di Marte, e di Venere, i furti di Mercurio, la rabbia di Giunone, e tante altre pazzie. Nè immaginavano, che i Poeti fossero sacrileghi, e disonorassero gli Dei col pubblicarne la disonestà, l' ingiustizia, e mille altre malvagità, e tristizie. E pure se vi avessero punto fatta riflessione, avrebbero ben toccato con mano, che la lor pia credenza, che la lor comune Teologia, era una vera empietà, e un' evidente disonor degli Dei. Quindi è, che *Arnobio* nel *Lib. IV.* contra i Gentili non sapea intendere, come i Cristiani fossero sgridati per empj, e offenditori degli Dei, quando più si conveniva un tal titolo agli stessi Pagani. *Quum talia*, dice egli, *vos probra, & flagitiosa prodigia, non in unum aliquem nominatim, sed in omnem pariter Superorum gentem, quam esse vos remini, sine ullius exceptione jaciatis, audetis salva verecundia dicere, aut esse nos impios, aut vos pios? quum multo majores ferant a vobis offensas ex omnibus probris, quae in illorum maledicta conducitis, quam amplitudinis, & honoris ex ritu, atque officio cultionis*. Più abbasso soggiugne: *Illud nobis promissum est, ut quoniam nos impios, & irreligiosos vocatis, vos contra pios, & Deorum contenditis esse cultores, demonstrare, atque in medio ponere, ab hominibus nullis ignominiosius eos tractari, quàm a vobis*.

*vobis*. *Arnobio* chiaramente il pruova, ed io rapporto le fue parole, affinchè appaja, che non v' era generalmente pericolo d' incorrere nell' indignazione de' Maeftrati, o nella taccia d' empio, o di recare fcandalo collo fpacciar cofe indegne degli Dei, e fentir poco bene della lor natura, e delle loro azioni. Il medefimo Autore nel *Libro V.* torna a maravigliarfi, perchè i Romani chiamaffero facrileghi i Criftiani difpregiatori degli Dei, mentre niuno più de' Pagani meritava un tal nome. *Quum fi verum fiat, atque habeatur examen, nullos quàm vos magis hujufmodi par fit appellationibus nuncupari, qui fub fpecie cultionis plus in eos ingeratis maledictionum, & criminum, quàm fi aperte hoc facere confeffis maledictionibus coimbibiffetis*.

Quanto a i Letterati, e Filofofi, e agli altri Uomini di vifta migliore, altramente paffava la bifogna; e quefto anche oggidì fi offerva alla Cina. Pochi v' erano, che almeno internamente credeffero ciò, che il popolo ignorante, e balordo fi lafciava dare ad intendere. Difcordavano dal Volgo, ma non s' accordavano poi tra loro; poichè quante erano le Sette, per non dir le Tefte de' Filofofi, tante erano le opinioni diverfe, e contrarie intorno alla Religione. Parte negava gli Dei, e non fapeva indurfi a crederli fermamente. Parte moftrava di ammetterli, ma non iftimava, che s' intricaffero punto nel governo del Mondo; negando con ciò la divina Provvidenza, e tacitamente ancora gli Dei, come lo fcaltro *Epicuro* intefe di fare per teftimonianza di *Cicerone*, nel che fu da' fuoi Difcepoli imitato. Altri giudicarono tutti gli Dei buoni, e impugnarono le finzioni de' Poeti; e non poterono, o feppero negare a quefti Dei buoni qualche infermità, facendogli fra l' altre cofe fuggetti al Deftino. La maggior parte conobbero, che i loro Dei erano o Uomini divinizzati dalla follia de' popoli, o fpiriti fudditi a Giove, e ammifero in loro varie paffioni, ed imperfezioni, per le quali potevano nuocere anche a' buoni, e operar cofe contra ragione. O pure fpiegarono con varie Allegorie morali, o fifiche gli Dei Poetici, e le viziofe, o ridicole azioni loro attribuite.

Quefte, ed altre mille opinioni diverfe, ed oppofte de' Letterati Gentili fono ben note agli Eruditi, ed è noto ancora, che coloro pubblicamente le infegnavano, e perfuadevano; ficcome fi fcorge da' loro Libri. Sapeva il popolo, fapevano i Maeftrati, e i Sacerdoti, che ognun d' effi credeva quello, che più gli tornava in acconcio, o parea più verifimile degli Dei, e che da loro fi derideva la credulità degl' Ignoranti. Non pertanto neppur uno era proclamato per empio, o gaftigato; nè al popolo veniva di ciò fcandalo alcuno; e fi fofferivano, e fi lodavano tanto le opinioni de' Filofofi, quanto le più comuni, e dominanti del popolo, effendo bensì fra lor contrarie, ma non contrarie nè l' une, nè l' altre alla Romana Politica. Nol dico io di mio capriccio. *S. Agoftino* nel *Cap I.* nel Libro della vera Religione così fcrivea: *Eorum Sapientes, quos Philofophos vocant, Scholas habebant diffentientes, & Templa communia. Non enim vel populos, vel Sacerdotes latebat, de ipforum Deorum natura quam diverfa fenti-*

*sentirent, quum suam quisque opinionem publice profiteri, non formidaret, atque omnibus si posset, persuadere moliretur; omnes tamen cum sectatoribus suis diversa, & adversa sentientibus, ad sacra communia nullo probibente veniebant;* E Simmaco, per salvare tanta varietà d' opinioni, e per accordar insieme il Gentilesimo, e il Cristianesimo, adducea questa ridicola, ed empia ragione. *Quid interest, qua quisque prudentia verum inquirat? uno itinere perveniri non potest ad tam grande secretum.*

Voi avete già, mio *Sig. Marchese*, accennato, come *Quintiliano*, e *Valerio Massimo* parlassero degli Dei. E il primo assai dimostra avere avuto in uso i Romani di chiamare ingiusti gli Dei, allorchè incontrava loro qualche disgrazia, di cui si riputassero indegni. Avete ancora osservato, che quando si trattava de' Filosofi, *Tullio* dicea potersi probabilmente stimare, ch'eglino punto non credessero quelle false Deità. Parimente sapete, come ne ragioni il medesimo *Tullio* ne' Libri della Natura degli Dei; e come il dottissimo *Varrone* ne i Libri delle Antichità screditasse la Teologia de' Poeti, accettata, e venerata dall'ignorante popolo. Peggio nondimeno questi ne parla in quell' ingegnoso Distico a lui attribuito da *Cornuto Comentatore* di Persio. Avendo *Varrone* rimirato il ricco sepolcro d'un certo Licino, o Licinio, esclamò in tal guisa.

*Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,*
*Pompejus nullo: credimus esse Deos?*

Gran perdita s' è fatta nell'essere rimaso preda del tempo il Libro di *Seneca* intitolato *della Superstizione*, di cui conservò qualche frammento *S. Agostino*. Quivi apparirebbe, con che libertà favellassero i Dotti de' loro Dei in mezzo a Roma stessa; benchè l' Opere di Lui stampate abbastanza il dimostrano. E lo stolto sopra tutto, discordando da i primi principj della ragione, e forse da altri della sua Setta, non teneva l'anime umane per immortali: cosa che conseguentemente supponeva ingiusti gli Dei, o li negava affatto, o toglieva loro la provvidenza.

Ancora *Cornelio Tacito* nel *Libro VI.* degli Annali così la discorreva: *Mihi hæc ac talia audienti, in incerto judicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an forte volvantur; quippe Sapientissimos veterum, quique Sectam eorum æmulantur, diversos reperies, ac multos insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines Diis esse curæ &c.* Ma chi bramasse di vedere in compendio l' opinione de i Letterati intorno agli Dei, creduti veri, e ciecamente venerati dal popolo, non ha se non da leggere il *Cap. VII.* del *Lib. II.* della Storia naturale di *Plinio*. Francamente spaccia egli per sogni puerili tante Deità incensate da' Romani, e tante inezie, passioni, ed azioni, che di loro si contavano, e credevano. Non la perdona allo stesso Giove; e finalmente quando pur vi fosse un Dio, il buon *Plinio* se ne sbriga, ricorrendo alla mera sentenza d' Epicuro. *Irridendum vero*, dice egli, *agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusve?* Poi segue a dimostrare, come fossero trattati gli Dei, e che opinione s' avesse del governo loro, facendo una bella

bella osservazione: cioè che il Mondo avea trovato un ridicolo temperamento fra il credere, e non credere gli Dei, e fra il rispettargli, e l'ingiuriarli, col sognare un Dio di mezzo, chiamato la Fortuna, sopra cui scaricavano gli uomini la loro collera, e a cui offerivano voti, e rendevano grazie, giusta le buone, o cattive avventure.

Tanto scriveva degli Dei, e tanto pubblicava *Plinio* in faccia a tutti i Romani, e dedicava i suoi Libri all'Imperadore; e niuno pur ne zittiva, non che riputava empio, o puniva uno Scrittore sì franco. I Dotti gli faceano, siccome io credo, plauso; e gl' ignoranti non se ne scandalezzavano. Tutte l' altre Sette aveano libero uso di credere, e insegnare altri sentimenti; e non perciò alcuno v'era, che ne facesse querela. Anzi *Tertulliano* nel *Cap. XII.* dell' Apologetico non ha difficultà di dire, che il sopramentovato Libro di *Seneca* più acerbamente trattava la Superstizion de' Gentili, che non facevano i Cristiani; e contuttociò era approvata, e lodata quella sua fatica. *Infrendite*, grida egli, *inspumate, iidem estis, qui Senecam aliquem pluribus, & amarioribus de vestra Superstitione perorantem probatis.*

E perchè dunque, dirà tal'uno, a' Cristiani si dava il titolo d'empj, come di sopra ci fè sapere *Arnobio*? Perchè non fu ammessa la lor dottrina, quando si onoravano, e abbracciavano in Roma l'altre de' Filosofi, benchè opposte alla popolar credenza? E perchè non ciò, quando la Morale de' Cristiani era sì innocente, e santa, e agli altri Filosofi non s' imponeva la necessità di sacrificare agl' Idoli, e di concorrere col popolo nelle altre vane superstizioni del Gentilesimo? Anche molto prima di noi *Tertulliano* il chiedeva, così scrivendo a i Maestrati Romani nel *Cap. XLVI.* dell' Apologetico: *Eadem, & Philosophi monent, atque profitentur: innocentiam, justitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam. Cur ergo quibus comparamur de disciplina, non proinde adæquamur ad licentiam, impunitatemque disciplinæ? Vel cur & illi, ut pares nostri, non urgentur ad officia, quæ nos non obeuntes periclitamur? Quis enim Philosophum sacrificare, aut dejerare, aut lucernas meridie vanas prostituere compellit?* Anzi affinchè meglio appaja, qual fosse il costume, e la libertà, e la Politica de' Romani intorno al dir male degli Dei, soggiungo queste altre riguardevoli parole del medesimo Autore: *Quinimo & Deos vestros palam destruunt, & superstitiones vestras commentariis quoque accusant, laudantibus vobis: plerique etiam in Principes latrant, sustinentibus vobis, & facilius Statuis, & salariis remunerantur, quam ad bestias pronunciantur.* Di questa usanza de' Filosofi ancora *S. Ambrosio* fa menzione, scrivendo contra *Simmaco*.

Io potrei qui facilmente dimostrare coll' autorità de' *PP.* e degli Scrittori antichi, essere stata l' Avarizia, e l' Interesse umano i due principali mantici, che prima accesero contra questa Religion forestiera il furor de' Gentili. Queste, dico, furono le ragioni, e cagioni principali, che fecero diventare un punto di Politica la proibizione, e la persecuzione del Cristianesimo, commovendo tanto lo zelo degl' ignoranti, quanto il timore de' viziosi a mirar di mal occhio, e a non tollerare una Legge,

 la quale

la quale atterrava affatto la gran licenza delle loro opinioni, e de' loro costumi, e dappertutto mirabilmente allignava, a differenza delle sterili Sette de' vani Filosofi. Allora fu, che si cominciò a trattar per empio, e a punire chi negava gli Dei, o li dispregiava: cosa non praticata per lo addietro, e cosa, che nè pure ebbe luogo da indi innanzi, se non per gli soli Cristiani; avendo seguito il popolo, e i Filosofi a sentir come prima delle loro Deità, sebbene con qualche riguardo, e con qualche inorpellatura de' lor sentimenti. E qui compariva l'evidente ingiustizia della Politica Romana. Potevano i Poeti, e il popolo credere mille indecenze, ingiustizie, e scelleraggini degli Dei, e così credendo disonorargli, e offendergli. Poteano i Letterati Gentili a lor voglia deridere gli Dei, e le superstizioni, e riprovarle ancora co' Libri. Niuna Legge, che fosse in uso, vietava il così diversamente credere. E pure si faceva a' Cristiani un' acerbissima guerra col pretesto, ch' eglino ingiuriassero gli Dei colla loro credenza. Non sapeva intenderla il vecchio *Arnobio*, il quale nè pur sapea, che ci fosse Legge contraria a questo costume, e perciò nel *Lib. IV.* così scrisse: *Sed concedamus, deformitatum tantarum concinnatores esse atque inventores Poetas. Immunes tamen a Deorum maletractatione nec sic estis, qui aut talia cessatis maleficia vindicare, aut non legibus latis, & severitate pœnarum tantæ istis obviam temeritati, constitutumque a vobis est, ne quis post hac hominum; id quod esset turpitudini proximum, aut Deorum indignum majestatibus, loqueretur*. Più abbasso aggiugne: *Vobis nulla est cura, quid super rebus dicatur tantis, neque ullo saltem castigationis metu luxuriantium literarum coercetis audaciam*. In effetto per una Legge delle dodici Tavole appare bensì, che presso a' Romani era delitto il dir male degli Uomini; ma non appare già, che fosse punto in uso quella Legge, per cui si suppone una volta vietato il credere degli Dei quanto n' aveva insegnato la Grecia, o il dirne male anche in pubblico. Mi giova in questo proposito rapportar qui altre parole del medesimo *Arnobio*. Dice egli così degli Dei: *Nec a vobis saltem istum meruerunt honorem, ut quibus expellitis a vobis, eisdem ab bis Legibus propulsaretis injurias. Majestatis sunt apud Vos rei, qui de vestris sequius obmurmuraverint aliquid Regibus. Magistratum in ordinem redigere, Senatorem convicio prosequi, suis esse decrestis periculosissimum pœnis. Carmen malum conscribere, quo fama alterius coinquinetur, & vita, decemviralibus scitis evadere noluistis impune &c. soli sunt apud vos superi inhonorati, contemtibiles, viles: in quos jus est a vobis datum, quæ quisque voluerit dicere*.

Dalle quali parole, e da ciò, che fin qui abbiamo detto, parmi, che finalmente si possa venir a decidere con fondamento, se il Passo di *Lucano* esaminato colle Leggi, e con i costumi del suo tempo, o del suo Paese, si riputasse empio, o no, e se questo Poeta contravvenisse alla Morale-Politica, e alla Teologia, che allora correva. Io non so, di che opinione, e Setta fosse *Lucano*: il che difficilmente ancora può sapersi degli altri Poeti, seguendo essi ora una, ora altra Sentenza. Pare, ch' egli mai non nieghi l' esistenza degli Dei. In qualche luogo, dando nelle escandescenze, si dimostra Epicureo; altrove Stoico; altrove, accordandosi col Volgo, attribuisce

buisce agli Dei passioni umane, e viziose. In qualunque maniera però egli senta, io non veggio, che i suoi contemporanei Gentili potessero legittimamente lagnarsi di lui, spacciarlo per empio, e dire, ch' egli oltraggiasse la lor Teologia, oppur nocesse alla Politica loro. Se era permesso agli altri Poeti, e al popolo il palesare, e credere adulteri, crudeli, ingiusti gli Dei, perchè non doveva essere ancora a lui permesso? Se a' Letterati, e a' Filosofi ( tra' quali può compatir *Lucano*, quando pur si volesse levargli il titolo di Poeta ) era lecito mettere in giuoco, e confutare gli Dei, senza opporsi a Legge alcuna, e senza pericolo d' essere biasimati, anzi con isperanza talvolta d' essere premiati, e lodati; perchè non sarà stata lecita a lui la medesima libertà, e franchezza? Bisogna conoscer bene ciò, che comunemente si credeva degli Dei al tempo di *Lucano*; bisogna vestire i panni di lui, e poscia condannarlo, se si potrà. Certo la sua condanna anderà a cadere ancor sopra tutto il popolo, che attribuiva agli Dei ingiustizie, e malvagità più evidentemente di quel, che faccia *Lucano* in quel luogo. E per un' altro conto verranno condannati i Filosofi, i quali colle Sentenze loro distruggevano la Religion Dominante, e anch' essi diceano cose indegne della divina Natura, quando però affatto non negavan gli Dei.

E in proposito del Passo di *Lucano*, egli è spezialmente da osservarsi, che quel mostrare tanto conto dell' autorità, e del giudizio di *Catone*, quanto di quello degli Dei, era una forse sciocca conseguenza d' un certamente sciocco Dogma degli Stoici. E il buon *Lucano*, per essere stato Nipote di *Seneca* il Filosofo, non avea da far gran viaggio per imparar tali documenti. Ora la Filosofia Stoica, la quale non parea, ma era la più turgida, e superba dell' altre, insegnava, che il Savio, o sia l' Uomo dotato di Sapienza, è uguale agli Dei. Probabilmente secondo gl' insegnamenti di tale Scuola di quell' *Orazio*, creduto sì religioso da i *PP. Giornalisti*, pronunziò queste parole: *Ad summam Sapiens uno minor est Jove*. Ma gli Stoici veri nè pure usarono questa eccezione, e discrezion verso Giove, poichè il trattarono del pari con gli altri Dei. *Seneca* nella Pistola LX. *Sapiens ille est, qui plenus gaudio, hilaris, & placidus, inconcussus cum Diis ex pari vivit*. E nella XXI. *Hoc est summum Bonum, quod si occupas, incipis Deorum socius esse, non supplex*. E nella LXXXVII., per dire, che un' egual Virtù si truova in Dio, e nell' Uomo savio, scrive così: *Quaeris quae res sapientem efficit? quae Deum*. Aveva questo ambizioso Filosofo imparata una tal follia dagli altri Stoici, fra i quali *Crisippo*, se noi crediamo a *Plutarco*, non avea scrupolo di dire, *che Giove non superava Dione in virtù. ma che l' uno all' altro egualmente giovava, perchè ambedue erano Savj*. *Epitteto* anch' egli stimava, che in quanto alla mente, e alla ragione gli uomini punto non fossero inferiori agli Dei. E *Sestio* menrovato da *Seneca* solea dire: *Jovem plus non posse, quam Bonum virum. Plura Juppiter habet, quae praestet hominibus: sed inter duos Bonos non est melior, qui locupletior*. Che se ad uno Stoico si chiedeva, qual differenza passasse tra Giove, e l' Uomo Savio, e dabbene: Non altra, egli rispondea,

dea, fuorchè l'essere l'uno immortale, e più ricco dell'altro. Così risponde *Cicerone* per bocca degli Stoici, e *Seneca* in varj luoghi. E aggiugne questi spezialmente nella Pistola LIII. *Quid inter se* (parla al Savio) *& Deos interfuturum sit, quæris? Diutius erunt. At mehercule magni artificis est clausisse totum in exiguo. Tantum sapienti sua, quantum Deo omnis ætas patet*. Ma non si contentarono di ciò questi forsennati adulatori dell'Umana Natura. Ritrovarono eziandio qualche cosa, in cui il Savio era superiore a Giove. *Est aliquid* (sono parole del medesimo *Seneca*) *quo Sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio, non suo, sapiens est. Ecce res magna, habere imbecillitatem hominis, securitatem Dei*. Altre simili cose cantavano que' vani Sapienti. Ed è incredibile, quante magnifiche prerogative attribuissero alla chimera del loro Savio, e particolarmente quella di saper tutto, e di non fallare giammai. *Catone* poscia era così appresso loro in credito, che essendogli rinfacciata l'ubbriachezza, rispondeano: *At facilius efficiet, quisquis obiecerit, hoc crimen honestum, quàm turpem Catonem*. Aggiungasi un' altro sentimento della medesima Setta, cioè, che Dio una volta avea scritti i Destini, e suggettato a loro se stesso, e gli Uomini. Laonde il chiamavano ingiusto nella distribuzione de' beni, e de' mali, ch' egli più non potea mutare. Così scrive il sopraccitato *Seneca* nel Libro della Provvidenza: *Irrevocabilis humana pariter, ac divina cursus vehit. Ille ipse omnium conditor, ac rector scripsit quidem Fata, sed sequitur. Semper paret, semel jussit. Quare tamen Deus tam iniquus in distributione Fati fuit, ut bonis viris paupertatem, vulnera, & acerba funera adscriberet? Non potest artifex mutare materiam: hæc passa est*.

Ecco, s'io non erro, la miniera dimestica, da cui *Lucano* trasse quel suo Concetto, il quale ora a noi sembra così sconcio, ed empio. Ed ecco, s'io mal non m' appongo, assai (se non di troppo) per conchiudere, che *Lucano*, considerato come Poeta, o come Filosofo, purchè come uno del Popolo Gentile, non offese punto la Morale-Politica, e la Religione del suo paese, e del suo tempo; e che non potè quel suo Detto giustamente condannarsi per empio, da che i Poeti, i Filosofi, e gl'ignoranti tutti liberamente professavano qualche opinione poco degna, anzi molte n' aveano indegnissime delle Deità Pagane.

Ma forse dirassi. *Lucano* è almen reo, per non aver seguito le opinioni più degne della Natura degli Dei. E perchè non più tosto rappresentare al popolo giuste quelle Deità, che altri o Filosofi, o Poeti chiamavano tali? Questo sarebbe stato più conforme alle Leggi della buona Morale, e più pio; dovendo i Poeti, e gli Scrittori canonizzar le buone, e non le ree opinioni, quantunque accettate dal Volgo. Chi forse così parla, è un Savio Cristiano, che col suo compasso misura i Gentili, e si vale per condannar le tenebre loro di una luce, che mancava, se non a tutti, a moltissimi di que' ciechi. Ottime sono queste Massime, io lo confesso; ma torno a dire, che se noi vogliamo giudicar secondo le stesse, la maggior parte degli Scrittori Etnici, e tutto il popolo del Paganesimo, niuno per poco ne troveremo, che non sia

reo:

reo: poichè ognuno poteva meglio sentire; e parlar degli Dei, e non togliere Loro alcune qualità divine, e non attribuir Loro mille difetti umani. Anzi noi dovremo ora commendar tutti coloro, che disonoravano colle lor dicerie, e colle loro opinioni i falsi Dei.

Bisogna dunque prima considerare, che tutti gli Etnici in materia di Religione camminavano al bujo, chi più, chi meno. Grande era la diversità del credere; ma pareva a ciascuno di sostenere la più probabile sentenza, e una parte si figurava, che avesse torto l'altra. Ma tutti costoro erano ciechi, e da qualunque lato si rivolgessero, cambiavano bensì volto all'errore, e alla bugia, ma non ritrovavano la verità. In questa confusion d'errori noi vorremmo, che *Lucano* fosse stato più religioso, ed accorto: ed egli o non sapeva, o non poteva vederci di meglio. Noi vorremmo, ch'egli non avesse colle sue opinioni pregiudicato alla Divinità: ed egli seguiva il costume, e il parere o del suo popolo, o de' suoi Filosofi, e in una parola della sua Religione, e con ciò egli non istimava d'offendere il vero, e la pietà. Adunque, se pure vogliam condannare, e biasimar qualche cosa, condanniamo, e biasimiamo la Politica, le usanze, le Leggi, e in somma tutta la Religion falsa, e sciocca de' Pagani, la quale credeva, e insegnava, o tollerava tante indegnità degli Dei. Di lei, e non di *Lucano*, son que'falli, che ora si censurano, perch'egli credeva, e seguiva ciò, ch'ella spacciava. Se si vuole di più, condanniamo ancora *Lucano* per uomo di poco cervello, perchè seguiva una Religione evidentemente falsa, e Sentenze manifestamente sciocche. Ma ricordiamoci, che noi così giudicando, condanneremo *Lucano*, non secondo le sue Leggi, siccome dicemmo essere necessario, e convenevole nella proposta quistione, ma secondo le nostre. Perlochè mi pare d'aver' abbastanza provato, che i costumi, e i dogmi della Religion Pagana, lungi dal poter condannare, ampiamente assolvono tutta la licenza di *Lucano*, e non suppongono in lui quella empietà, che vi truovano i *PP. Giornalisti*, mercè del Cristianesimo migliori Morali, e più savj Filosofi, che non erano i miseri Gentili. Ed ammessa questa distinzione, io non dubito punto, o dottissimo *Sig. Marchese*, che i medesimi *PP.* non vi concedano per giusta la difesa, che nella vostra bell'Opera facelte di quel Passo di *Lucano*.

Da questa medesima distinzione risulterebbe ancora il modo di rispondere, se pur si volesse, alla nuova Replica, che si legge nel *Giornale* d'Aprile 1706., in occasion di riferire le vostre Lettere Apologetiche. Troppo è chiaro, che così entro a queste, come entro a i vostri Dialoghi, Voi non avete preteso di far comparir *Lucano* per un buon Teologo nella nostra vera Religione. Se non altronde, dall'avere Voi sufficientemente esplicata l'opinione de i Gentili intorno a i loro Dei, e dall'avere allegati in giustificazione di Lui varj Passi d'altri Poeti Gentili, evidentemente si ricava, che il vostro assunto è stato maisempre di mostrar solo, ch'egli non sentiva, e non parlava degli stessi Dei più empiamente di quel, che ne sentissero, e ne parlassero gli altri Etnici

del suo tempo, come asserivano i *PP. Giornalisti* nel loro *Giornal* di Febbrajo 1705., dicendo, che *Lucano non parla giammai degli Dei in tutto il suo Poema, che quando si tratta o d' opprimere la virtù, o di favorire il vizio.* Voi contro questa, che i *PP.* spacciano per una loro nuova Osservazione, lasciandovi da Loro trasportare in tale incidenza fuori dell' assunto principale, avete voluto mostrare, che il parlar di *Lucano* degli Dei non sempre è diretto al favore del vizio, e all' oppressione della Virtù; ed a questo fine avete allegato nella prima delle dette Lettere a Madama *Dacier* altri Versi della Farsaglia, e particolarmente que' Famosi:

*Estne Dei sedes, nisi terra, & pontus, & aër,*
*Et Cœlum, & Virtus? Superos quid quærimus ultra?*
*Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

*Ma questi Versi medesimi* ( soggiungono i *PP. Giornalisti* nel Mese d' Aprile del 1706. ) *non son forse che un' Ateismo raffinato, tal quale regnava in que' tempi. E certamente* Lucrezio, Plinio, *lo* Spinosa, *e il* Vanino *si sarebbero volentieri sottoscritti a questi Versi, e massimamente all' ultimo.*

Han fatto bene i *PP. Giornalisti* ad aggiugnere quel *forse* alla loro riflessione, per esentarsi dall' incarico di sostenerla, qualora fossero incalzati da chi loro dicesse: che que' Versi di *Lucano* non possono mai rappresentarci nè un' Ateista, nè l' Ateismo, sì presi in se stessi, e sì confrontati con quei, che precedono, e spezialmente con questi

*Hæremus cuncti Superis, temploque tacente*
*Nil facimus non sponte Dei &c.*

Quivi parla *Catone* affatto da Stoico, e colla sentenza degli Stoici, e ammette Giove, cioè il Sommo Dio, reggitore del tutto, e dice, che in tutte le cose è Dio, e che Egli è l' Anima, la Mente, e la Natura del Mondo, siccome parlavano gli altri Stoici per testimonianza di *Seneca*, di *Cicerone*, di *Varrone*, di *Virgilio*, di *Manilio*, di *Plutarco*, di *Eusebio*, e di moltissimi altri antichi Scrittori, e siccome accenna lo stesso *Lucano* nel Verso 94. del Lib. V. Potrebbe perciò senza il *forse* dimostrarsi, non solo essere lontanissimi i suddetti Versi dall' Ateismo, ma essergli ancora contrarj, e che *Seneca* in più d' un Luogo parla colle stesse parole appunto di suo Nipote, senzachè alcuno sognasse mai di tacciarlo d' Ateismo per questo. Ecco alcuni Passi, che confrontano con quel di *Lucano*, o per meglio dire, spiegano l' intimo suo sentimento. Lib. 4. cap 7. de Benef. *Quid aliud est Natura, quam Deus, & Divina Ratio toti Mundo, & partibus ejus inserta? &c. Quocunque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi.* E nella Prefazione alle Quistioni naturali: *Quid est Deus? Mens Universi. Quid est Deus? Quod vides totum, & quod non vides totum.* E nel Lib. 2 delle medesime Quistioni: *Vis illum* ( cioè Giove ) *vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus &c.* Potrebbe ciò con altre autorità dimostrarsi; ma nulla importerebbe al vostro caso, sembrando a me, che i *PP. Giornalisti*, anche nella loro supposizione, benignamente vi accordino il massimo punto della controversia. Poichè in queste parole: *Quei Versi altro forse non sono, che un' Ateismo raffinato,*

*nato*, *tal quale regnava in que' tempi*, vengono necessariamente a confessare, che essendo l' opinione di *Lucano* intorno alla Divinità la comune del suo tempo (almeno fra le Persone letterate) non era in conseguenza più empia di quella degli altri Poeti Latini, come per l' avanti aveano affermato. Anzi vi concedono molto di più, mentre ponderando quegli altri Versi da Voi citati:

*si numina nasci*
*Credimus, aut quemquam fas est cœpisse Deorum:*

conoscono, che dal loro sentimento risulta esser *Lucano* libero dall' error comune, il quale dava una nascita, ed un cominciamento a ognun degli Dei: e l' esser libero dall' uno de' due principali comuni errori, da' quali mostraste ne' vostri Dialoghi derivar le tante sconvenevolezze, attribuite dal Gentilesimo alla Divinità, è forse un consentire, che men' empio degli altri Gentili fosse *Lucano*. Mentre però io cerco di difender *Lucano*, e Voi, temo, che non rimanga difesa a me per avere speso tante parole in cosa, che Voi, e i *PP.* di *Trevoux* meglio di me sapevate. Ma Voi dovete esser il primo a scusarmi, da che la vostra modestia ha voluto così provocarmi colle vostre interrogazioni. Intanto io mi confermo quale con tutto il rispetto sono, ed eternamente sarò.

MODENA 28. Luglio 1706.

*Vostro Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore*
Lodovico Antonio Muratori.

# LETTERA

*DEL SIG. ABATE DOTTORE*

# ANTON-MARIA SALVINI,

Lettore di Lingua Greca in Firenze, Accademico Fiorentino, della Crusca, Arcade, Fisiocritico, e Gelato

*AL SIGNOR MARCHESE*

## GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# *ARGOMENTO.*

B*Revemente si esplica un Testo di* Ermogene, *e con tale esplicazione si pone in chiaro, qual veramente sia la natura della Dilicatezza, considerata come una de' Caratteri dello Stile.*

*Di questa natura della Dilicatezza trattano; la* Maniera di ben pensare *nel Dial. II. da pag.* 51. *a* 68., le Considerazioni del Sig. Marchese Orsi *nel Dial. V. num. VI. da pag.* 192. *a* 219. — *L'* Articolo *XXXVII. del Giornal di* Trevoux *nel Mese di Marzo* 1705. *da pag.* 431. *a* 435. — *La Seconda Lettera Apologetica del* Sig. Marchese Orsi *da pag.* 490. a 495.

*Illustriss.*

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

ERA ben dovere, che V. S. ILLUSTRISSIMA, a cui tanto dee la Repubblica letteraria per la sua raffinata Critica in materia d'eloquenza, non mancasse dell' Ermogene Greco, per potere riconoscere in fonte i proprj sentimenti di quel buono, e sottilissimo Critico. Mi presi perciò l' onore per mezzo del comune amico Sig. Lodovico Muratori dottissimo, e gentilissimo Signore, di mandargliele, affinchè stesse nella sua nobile libreria per una piccola memoria della gran devozione, ch' io professo a un Cavaliere erudito par suo, e adorno di tutte quelle nobili qualità, che il Mondo sa. M' ha obbligato in estremo il gradimento, e la cortese accoglienza, colla quale V. S. ILLUSTRISSIMA l' ha ricevuto; e l' onore, che mi fa di volere sentire il mio sentimento intorno al Passo del medesimo Ermogene. Tutto il Testo dice Ταῦτα περὶ ἐπιθέτυ κάλλους ἐν λόγῳ. *E ciò basti intorno alla bellezza posticcia nel ragionare*. Segue immediatamente, ὁ δὲ λεγόμενος ὡραῖος λόγος καὶ ἡ ἁβρότης οὐ τούτου τοῦ κάλλους. τοῦ δὲ ἐν γλυκύτητι μᾶλλον ἢ ἐν ἀφελείᾳ γινομένου ἐστίν. *Ma quel che vien chiamato specioso, e vistoso discorso, e la Dilicatezza, non è di questa bellezza* (cioè ascitizia, e posticcia) *ma*

*di quel*

*di quella, che consiste piuttosto nella dolcezza, ovvero nella semplicità, e schiettezza*. Da questo Testo appare, il dilicato esser preso per tenero, naturale, e schietto, lungi da velo, o inviluppo; e da quel *petit mystere* del *P. Bouhours*. Ma mi riserbo più a lungo a discorrerne per lettera espressamente fatta sopra di ciò, e me ne darà motivo il Testo di Ermogene portato da V. S. Illustrissima, la quale io desidero, e voglio in ogni modo servire. Troppo le sono io obbligato, e sono inalterabilmente

Di V. S. Illustrissima

FIRENZE 17. Aprile 1706.

*Divotiss. ed Obbligatiss. Servidor Vero*
Anton-Maria Salvini.

ALTRA

# ALTRA LETTERA

DEL MEDESIMO

*SIGNOR ABATE DOTTORE*

# ANTON-MARIA

## S A L V I N I

## AL SIG. MARCHESE ORSI.

# ARGOMENTO.

P*Iù ampiamente si discorre del Carattere Dilicato, esponendo prima la vera Etimologia di questo Nome, poi il vero suo significato: nè si lascia di accennare sino a qual segno sia stata intesa, e insegnata dall'* Autor *della* Maniera di ben pensare *la natura di tal Carattere dell' Eloquenza.*

*Ha relazione questa Lettera a' medesimi luoghi citati nell' Argomento dell' antecedente, tanto nella* Maniera di ben pensare, *e nelle* Considerazioni *del* Signor Marchese Orsi, *quanto ne'* Giornali di Trevoux, *e nelle Lettere Apologetiche dello stesso* Signor Orsi.

*Illustrissimo Sig. Sig. Padron mio Colendissimo.*

OSTRA SIGNORIA ILLUSTRISSIMA nel suo dottissimo Libro ragiona tanto bene della Dilicatezza; che non vi si può nè togliere, nè aggiugnere. Il nostro Sig. *Pandolfo Pandolfini*, Cavaliere di ottimo, e raffinatissimo giudizio, ammirandolo in ogni parte, in questa l' esalta oltremodo, e commenda. E di vero per rintracciare la natura di questa Dilicatezza, ch' è tanto schiva, e dilicata, che non pare si lasci trovare, Ella ingegnoso Cacciatore, l' ha cercata sagacemente per tutto, e nella musica, e nella pittura, e in tutto quello spazioso paese, che di questa idea può in alcun modo partecipare. Nella qual ricerca fatta sulle vestigia di questa bella fera per poggi solitarj, ed ermi, quante belle cose mai, quanto nobili, e quanto pellegrine insieme, e vere Ella ha dette! Sicchè anche, quando non le fosse venuto fatto, per dir così, di prenderla, pur la caccia non saria stata in vano; mentre per via tante belle verità ha prese, e altrui mostrate. Che cosa resta adunque a me da fare, e appresso una sì copiosa, e ricca messe da rispigolare? Pure V. S. ILLUSTRISSIMA, che tutto può in me, colla sua inarrivabile cortesia m' impone un dolce peso di dire alcuna cosa intorno a ciò, che ne sentissero gli Antichi. Io, che sto presentemente godendo l' amena, e dotta conversazione del Sig *Gio: Lorenzo Pucci* insieme con altri gentilissimi, e virtuosi Cavalieri, nella famosa, e magnifica Villa d' Uliveto, celebre per

 l' allog-

l'alloggeria di Papa Paolo III.; senza altri Libri, che *Ermogene*, e *Quintiliano*, ardisco, per ubbidirla, dir brevemente il mio sentimento. Primieramente io considero la parola *Dilicato*; di cui non mi piace l'origine, che alcuno antico Gramatico le dà, facendola venire da *Dedicatus*; quasi voglia dire cosa squisita, e solenne, quali sono quelle, che ne' luoghi pubblici, e sacri si dedicano; ma più pianamente, e per avventura più secondo la verità, la didurrei da *Deliquare*; come se *Delicatus* fosse lo stesso, che *Deliquatus*. Ed è noto lo scambiamento, è naturale del *QV*. nel *C*. *Quotidie*, *cottidie*, e simili. Laonde *Dilicato* valesse colato, assottigliato, e come i Latini de' vini colati dicono, castrato, liquido, dolce, opposto al denso, nervoso, polputo, austero, gagliardo, forte. Dal Latino *Delicatus* formarono gli Spagnuoli *Delgado*, cioè sottile: talchè lo stile dilicato si ridurrebbe al genere tenue, che i Greci dissero ἰσχνὸν, o al più al più, al temperato, e mezzano, che i medesimi chiamarono μέσον. Di *Demetrio Falereo* disse *Cicerone*: *Orator parum vehemens, dulcis tamen*. E si potrebbe riporre a un bel bisogno la Virtù della Dilicatezza tra la troppa austerità, che desse nell' inameno, e la troppa dolcezza, che desse nello snervato, e nello effemminato; che appunto questo è un Falso Dilicato; è una corruttela della vera, naturale, semplice, schietta, e non affettata Dilicatezza. In secondo luogo osservo, che *Ermogene*, che con sottilità, e acutezza veramente propria de' Greci ha trattato di tutte le forme di dire; pochissimo ha detto di questa forma, ed in passaggio; ne ha destinato a lei come all' altre, Capitolo particolare; poichè essendo *Demostene* lo suo Maestro, e il suo Autore, in lui, come gran seguace, e ammiratore di Tucidide, cui per fino in sette, o otto volte copiò, per testimonianza di *Luciano*, affine d' imbeversi, e inzupparsi di quello stile forte, e magnifico, questa forma di Dilicatezza non vi si ritrova, se non rada, e coperta, e pochissima parte ne ha, quantunque egli le mescolasse, e mettesse in opera tutte maravigliosamente; laonde *Ermogene*, come che di questa forma non ne aveva troppi esempi in *Demostene*, non ne trattò così pienamente come dell' altre. Solamente pare, che la ponga, come Sorella della vaghezza, e della bellezza, ch' egli chiama κάλλος, e *Quintiliano decorem*: e consiste, come la bellezza del Corpo (che appunto *Platone* nel Fedro a un' Animale paragona l' Orazione, e vuole, che sia simile ad esso) nella convenienza di parti accompagnata da buon colore, o aria, che fiorisce dal costume. La confonde colla soavità, dolcezza, e con quella, che i Greci ὥραν, i Latini chiamano *formam*; ch' è quella freschezza, e luce, che si mira ne' giovani volti, ed è un fiore di quella età, e di quella stagione. Appresso *Quintiliano*, *nitor*, *jucunditas*, *decor*, *voluptas*, *candor*, tutte pajono doti di quella, che si dice Dilicatezza. Nè è ella lontana dalla Schiettezza, e dalla Purità; sicchè chi queste due forme attentamente legge in *Ermogene*, avrà in esse il ritratto di quella, che si cerca, Dilicatezza; la quale, come le belle Donne, non ha bisogno di lisci, e di ricercati, e studiati ornamenti per comparire. La natura, come dice

lo spi-

lo ſpiritoſo d' *Euremont*, ſi può dire, che abbia fatte per lei tutte le ſpeſe; e le ſi conviene quel, che con verità, e leggiadria inſieme affermò *Petronio. Grandis, & pudica oratio ſuâ pulchritudine exurgit*. Quando ſi diſcorre di Dilicatezza, e d' un certo tacito, ed occulto guſto, e ſapore, che porta ſeco; che ſi può ben ſentire, ma non ſi ſa ridire; di quello incognito indiſtinto, che dalle coſe dilicate più ſi guſta, di quello, che s' intenda; pare, che l' acume dell' intelletto ſi ſtanchi, giuſto come nelle coſe ſottili, che sfuggono la viſta; e ſi potrebbe queſta riporre tra que' tanti *Je ne ſçay quoy*, di cui teſſe sì lungo, e miracoloſo Catalogo il *P. Bouhours*. Il quale ricercando nel Dilicato quel *petit myſtere*, e un certo ſuo velame, non ſo quanto abbia preſa la natura del Dilicato; e ſembra, che piuttoſto una parte ne abbia eſpreſſa, che il tutto. Certo che Dilicato pare, che involga un' altra Idea, di gentile, ſoave, giocondo, tenero, freſco, puro, limpido, candido, natio, vago, dilettevole, non affettato. *Ermogene:* (*) *ὁ δὲ περὶ τῆς ἡδονῆς, καὶ γλυκύτητος ἡμῖν ῥηθεὶς λόγος ἅπας ὁ αὐτὸς ἂν εἴη δήπου τῷ περὶ ἁβρότητος καὶ περὶ τοῦ ὡραίου λεγομένου λόγου* ( io leggo, *λόγῳ* ) *καὶ εἴ τι τοιουτότροπον, ταῦτα γὰρ οἶμαι πάντα καὶ τὰ τοιαῦτα ὀνόματι διαλλαττειμόνω. ἐςὶ δὲ τὰ αὐτά. Tutto quanto il ragionamento* ( dice egli ) *fatto da Noi intorno al diletto, e alla dolcezza, è lo ſteſſo certamente di quello, che ſi fa intorno al Dilicato, e allo Specioſo, o Viſtoſo, e ſe alcuno altro è di queſta fatta: perciocchè tutte queſte coſe, e ſimili, mi penſo, che di nome ſolo ſien differenti; ma in ſuſtanza ſono le ſteſſe*.

Queſto ſerva a V. S. Illustrissima per un' Anticorriere d' altro piccolo Ragionamento, che in queſto medeſimo Albergo s' apparecchia; e per un ſaggio dell' obbligata mia ſervitù, colla quale inalterabilmente mi profeſſo, e mi pregio d' eſſere

Di V. S. Illustrissima.

Uliveto 8. Giugno 1706.

*Divotiſs. e Obbligatiſs. Servidor Vero*
Anton-Maria Salvini.

(*) De formis lib. 2. cap. 5. in fine.

# LETTERA

*DEL SIGNOR*

# CARLO ANTONIO BEDORI

Accademico Arcade, e Gelato

*AL SIGNOR MARCHESE*

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# *ARGOMENTO.*

*SI esspongono di passaggio le condizioni d' una perfetta Narrazione Poetica.*

*Si difende dall' imputazione di mancamento nel Verisimile, e nel Costume il Senso di quel Verso del* Tasso, *ove è descritto il morire del feroce* Argante:

Minacciava morendo, e non languia.

*E si fa vedere, come abbia osservato il Poeta un' ordine esquisito nel narrar le circostanze di quella Morte, senza ammetterci l' alterazione, o lo scompiglio d' ordine, che in questo caso condannano i* RR. PP. Giornalisti.

*Si riferisce la presente Lettera a quanto si legge nella* Maniera di ben pensare *Dialogo I. pag.* 10. *a* 11. *Nelle* Considerazioni del Sig. Marchese Orsi *al Dial. VI. n.* 2. *pag.* 243. *a* 248. *Nel* Giornale *di* Trevoux *di Aprile* 1705. *all'* Articolo *XLIX. pag.* 438. *nella Terza Lettera Apologetica del* Sig. Marchese Orsi *pag.* 504. *sino a* 505.; *e finalmente nel* Giornale *di Aprile* 1706. *all'* Articolo *XL. pag.* 546.

Illu-

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron mio Colendissimo.*

RAN fortuna, sebbene altri dissero disavventura, di Coloro, i quali occupati in iscrivere per istruir con leggiadria, o per dilettar con profitto, incontrano poscia il discernimento d' un' Occhio critico, ed avveduto, che minutamente esaminandoli, va confrontando la maniera praticata nel comporre con quella de' saggi Maestri insegnata per ben comporre.

Siccome questa buona sorte toccar solamente dovrebbe a i Libri migliori; così non v'è stato Secolo di buon carattere, a cui sieno mancati Autori, che ardentemente la desiderassero: ed i meglio provveduti d'arte, e di conoscimento furono quelli, che impiegarono più di calore, e più d' industria per conseguirla. Per questo *Plinio* provocava l' erudizione di *Pompeo Saturnino*, di *Voconio*, di *Cornelio Tacito*, anzi sollecitava tutta la Turba degli Amici letterati, a' quali comunicava i proprj scritti, acciocchè non lasciassero passar linea senza bilanciar la materia, o senza giudicar dello stile. Per questo *Cicerone* si valeva dell' opera di *Molone Rodiotto*, e di quanti altri a suo tempo in Roma, e fuori di Roma ebbero fama di eloquenti: e quando non fosse stato in pronto chi ponesse mano alla lima, volevano, che la pubblica Censura sostenesse le veci della Critica privata. Vero è, che tramischiandosi in questi lavori d' Ingegno talvolta l' ignoranza, e talvolta la passione, contaminarono la purità d' uf-

fizio

fizio cotanto giovevole. Ma oltrechè tal sorta di cicalecci non giunse mai a fare impressione, se non che in qualche Persona di volgo, assai scarsa di lume, e corta di veduta per ben distinguere; a i Saggi non è mai venuta meno l'arte di perfezionare sovra gli altrui vizzj le proprie Virtù, e di cavar profitto dall' odio stesso de' suo nemici.

Nè, per dir vero, minore è la felicità, ed il vantaggio, che ne risulta a i Leggitori, cgni qual volta succede Loro di farsi leggendo spettatori di qualche letteraria zuffa, attaccata fra Uomini di valore, e di spirito, ben' esperti nel maneggio di quell' armi di luce, quali possono chiamarsi quelle dell' Intendimento, e della Ragione. La sottigliezza delle Quistioni introdotte, gli autorevoli colpi vibrati dall' una, e dall' altra parte per oppugnare, o per difendere, la Dottrina de' Maestri a pro della Causa sminuzzata, formano una via compendiosa, per cui in pochi fogli si giugne ad apprendere cose, che a gran pena potrebbero arrivarsi, scorrendo l' ampia estensione di più Volumi.

Colla scorta di queste massime può V. S. Illustrissima agevolmente immaginarsi con quanta avidità gittai l' occhio sulle *Considerazioni* del suo dottissimo Libro, qual vaghezza mi prese di vedere le Opposizioni fatte alle stesse da' *RR. PP. Giornalisti* di *Trevoux*, e finalmente di che maniera mi riconobbi tenuto alla incomparabile finezza del benigno suo Genio, il quale inclinando a conferire cogli Amici l' Epistole dettate in proposito delle suddette Opposizioni; nella sua Villa, ed altrove, volle ancora me a parte di così erudita, e pregevole lezione. In ciascuna di coteste Opere vidi trionfare il carattere della Prudenza, e della Virtù: e fu mio sommo piacere l' incontrare a ogni passo quel magnanimo coraggio tanto lodato dal nostro *Maggi* nel celebre Cardinale *Sforza Pallavicino*, a cui non gradiva il riposo, se non dopo avere impiegati tutti gli sforzi possibili per giugnere al fermo possedimento del Vero, che ricercava. Vivranno colla vita delle Lettere così gloriose Memorie, ed alla Posterità della nostra Italia non saranno men cari gli Autori difesi, di quello che sia per esserlo la Difesa degli Autori.

Ma che direbbero i Secoli avvenire, se fosse per esser loro noto il mio Nome, siccome certamente lo sarà quello di V. S. Illustrissima, e de' *RR. PP. Giornalisti?* Che direbbero, dissi, se passata a loro notizia la infinita fiacchezza del meschino mio talento, intendessero poscia, che io pure mi sono mescolato nella discussione di questa gran Causa, e che portato da una incredibile animosità, ho avuto l' ardimento di tirare nuove linee, dove senza dubbio non vi aveva più luogo alla sottigliezza? Io lo so non pertanto, o mio Signore, o perciocchè speri, che queste righe non sieno per godere altra durevolezza che quella, cui saranno per somministrar loro que' brevissimi momenti, che s' impiegheranno in dettarle, ovvero perciocchè può essere, ch' io pure mi senta lusingato dal sapore di quel godimento, che non piccolo, a mio credere, suole derivare in chi, cimentandosi a grande impresa, riconosce se stesso superato sì, ma superato dal valore di Uomini per ogni conto insuperabili. Non m' ingolferò

nelle

nelle materie sublimi; ma prendendo a ritoccare quel Verso del *Tasso*, dove descrive Argante *minacciare morendo, e non languire*, andrò passo passo meco stesso divisando, se questo grande Autore abbia difettato nelle Regole della giudiziosa narrazione, o della Dottrina de' Costumi; ovvero se pure anche in questa debba dirsi, come in tutte le altre parti del suo Poema, maraviglioso, ed irreprensibile, avendo narrato con ordine, ed imitato con riflessione.

Ognuno può senza repugnanza cader d' accordo col *P. Rapin*, essere la Narrazione Poetica una Impresa difficilissima per ben condursi. Sono tante le condizioni da esso lei richieste, che agevolissima cosa è, che narrando il Poeta, e stanco di reggersi sulle necessarie avvertenze, s' incontri talvolta in una di quelle ore concedute ancora al buon' *Omero*, affine di prendere un qualche poco di riposo. Lo stesso *P. Rapin* ne annovera alcune, ma che in piccolo numero contengono di molte considerazioni. Sia, dice Egli, compendiosa, e succinta, sia viva, animata, aggradevole, sia finalmente semplice, e naturale. Colla fugosa brevità fugga tutto ciò, che v' è di languido, e di ozioso; colla vivacità possegga tutto quello, che è ben capace di penetrare, e colla naturale semplicità nulla dica di semplice; tutto racconti coll' occhio sempre rivolto alla naturalezza. Sarebbe superfluo il rinnovar qui la tanto disputata quistione: se alla narrazione, la quale senza dubbio è il carattere principale, per cui si distingue l' Epica dalla Poesia rappresentativa, appartenga il rappresentare il simulacro del Vero, il che è lo stesso che dire il formar Idoli. Il Vero, secondo il *Mazzoni* nel Capo settantesimo del Libro III. composto in difesa della Commedia di Dante, può considerarsi in concreto, ed in astratto. La prima spezie è propria del Poeta Icastico, il quale forma l' Idolo, riguardando solamente la pura verità delle azioni umane, secondo che realmente sono, o succedono. L' altra spezie appartiene al Fantastico, come quello, che si figura non già il fatto di questo, e di quell' Uomo, ma la natura di questo vizio, o di quella virtù, trasportando poi l' uno, o l' altra a formare per mezzo della fantasia (il che al certo è il modo più eccellente, e più poetico) il costume di un' Uomo. Ambedue questi modi possono praticarsi dal Poeta, quando prende ad imitare narrando. Per esempio della Imitazione Icastica il sovraccitato Autore adduce l' uso di que' Componitori, i quali particolarizzando, descrivono per minuto la figura delle Persone, e le loro vesti, con libera permissione però di estendersi eziandio alla descrizione di tutte le sostanze, e di tutto l' esteriore di quelle. Rispetto poi alla Fantastica reca similmente in mezzo l' artifizio di *Omero*, che sulle qualità della Prudenza, e dell' Orgoglio, espone il Ritratto d' un Nestore saggio, e d' un' Asio inobbediente, ed arrogante.

Su quest' ultima spezie d' Idolo, siccome è ben noto a V. S. ILLUSTRISSIMA, attaccasi l' *Autore* della *Maniera di ben pensare*, e considerando essersi sulla Idea della Superbia, e della Tracotanza conceputa nella mente del *Tasso* l' immagine d' un feroce Moribondo, che non languisce, lo accagiona di avere evidentemente urtato nel falso, quando più studiavasi di andare in traccia dell' Ingegnoso. Quan-

Quanto a me do le dovute lodi alla sincerità de' *RR. PP. Giornalisti*, i quali accordando riferirsi quel *non languire* d' *Argante* allo Spirito intrepido, e fermo del *Saracino*, mantenuto fino agli ultimi periodi del vivere, confessano con ischiettezza l' abbaglio preso in tale proposito dal loro Nazionale, e Collega. Ma non posso già consentire al finto zelo del Dialogista *Filanto*, che dimostrandosi spasimato per la gloria del nostro Epico, a i primi, e leggeri colpi vibratigli contro dall' Avversario *Eudosso*, in vece di oppor loro lo scudo, anzi di bravamente ritorcerli, in un subito lascia cadersi l' armi per terra, e si dichiara per vinto. Di grazia, mio Signore, la supplico, si degni darmi la permissione, ch' io la faccia Giudice d' un mio pensiero. Fingo di narrare altrui questa favola poetica. Assediata Tebe dall' armi di *Polinice*, nel numero di coloro, che disperatamente la battevano, Uomo ritrovavasi superiore a tutt' altri di statura, e di audacia. Non avendo più costui che scagliare contro i Difensori, presa finalmente una smisurata Scala, per mezzo di quella, lancia se medesimo sulle Mura, e mancandogli dopo un' orrenda strage petti da ferire, ferisce il Cielo, e gl' Iddii colle bestemmie. Adiratosi Giove per l' eccesso di tanta empietà, fa sentire per tutto il suo tuono, ed accompagnato da quello, scende un fulmine sul capo temerario del Combattente. Volano da prima sparse per l' aria le piume del Cimiero: sente il feroce stridere dentro di se medesimo la fiamma; e quantunque per metà incenerito, pur fa ogni opera per non cadere. Tenta strapparsi l' infocata Corazza dal petto, urla, strepita, smania, e tanto sono spaventevoli le grida, ed i movimenti, che per poco che tardasse ad abbandonare quelle membra lo spirito, ogni suo atto, ogni sua voce già stava per mettere in mano di Giove, timoroso d' aver fallito il colpo, il secondo fulmine.

A simigliante racconto ciascuno si accorgerà, questi essere Capaneo, la di cui morte viene dal Poeta *Stazio* colle seguenti fantasie descritta:

*Talia dicentem toto Jove fulmen adactum*
*Corripuit, primæ fugere in nubila cristæ,*
*Et clypei niger umbo cadit, jamque omnia lucent*
*Membra viri. Cedunt acies, & terror utrinque*
*Quo ruat, ardenti feriat quo Corpore turmas.*
*Intra se stridere facem, galeamque, comasque*
*Quærit, & ardentem thoraca repellere dextra*
*Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat,*
*Pectoraque invisis objcit fumantia muris,*
*Ne caderet, sed membra virum terrena relinquunt,*
*Exuiturque animus, paulum si tardius artus*
*Cessissent, potuit fulmen meruisse secundum.*

Dopo colori sì fieri, che esprimono una ferocia incomparabile, chieggio, se ritroverei credito, quando dicessi, che in mezzo a violenze sì strane, a' sforzi cotanto spaventevoli, lo spirito di Capaneo, prima di spogliarsi affatto di quelle membra, era languido, ed abbattuto; anzi

( diciamo-

(diciamolo più animofamente) quando diceffi, che quelle membra, in quanto almeno erano organo fpedito a' movimenti, e ad azioni così formidabili, languiffero; mentre per tali non fe le figurò nè pure lo fteffo Giove, anzi fofpettò, che vi abbifognaffe il fecondo fulmine, per reprimer quelle furie, per atterrare quel Corpo.

Con pari Idea rapprefento a *Filanto* l'immagine d'*Argante*. Dico a lui, che la fua mano ferifce, dico, che minaccia. Mi fo concedere, che ogni fua voce cagiona fpavento, che qualunque movimento fa temere la pronta efecuzione delle minacce, e di poi fo inftanza di fapere, fe in buona fede ha pena di credere, che una cagione, ed uno ftrumento capevole di produrre effetti, e funzioni così gagliarde, e così vive non languiffero? Certamente fe il Critico Franzefe voleva far paffare per falfo il penfiero del *Taffo*, il quale niuna languidezza concepì nel fuo *Circaffo*, quantunque vicino a mandar fuori lo fpirito, bifognava, che l'efortaffe a levar di bocca del medefimo quelle voci, che minacciavano, ed a non defcrivere que' gefti, che atterrivano. Una fola parola, fecondo il *Riccobono*, profferita da *Euripide* per rapprefentare al Popolo la Dottrina appre(a dalla fua *Menalippe* nella fcuola di Nettuno liberava dalla cenfura Ariftotelica quel Poeta, appuntato di fconvenevolezza di coftume, e chiamato in giudizio, per aver pofto fulla lingua di quella Giovane ragioni troppo fottili, e filofofiche a fine di difenderfi dal parto illecito di due Fanciulli. I fentimenti del *Riccobono* fono li feguenti: *Quae defenfio* (dic' egli, parlando della parte prefafi da *Lofino* ingegnofo Interprete della Poetica di *Orazio* ad oggetto di foftenere *Euripide*) *Quae defenfio tunc valeret, fi eam* (cioè Menalippe) *fic eruditam communiter apparuiffet, ita ut perfuaderi fibi Populus potuiffet, eam contra fœminarum naturam doctam fuiffe. Sed ubi Euripides talem eruditionem à Neptuno profectam aperuit? Unde Populus potuit id cognofcere?* Della fteffa maniera, dico io, come può il Leggitore rimaner perfuafo, che agonizzi, o languifca Argante, quando per l'oppofto all'immagine di quel furiofo Moribondo fi giudicano convenienti i lineamenti di orgogliofo, di formidabile, di feroce? L'animo non può formare in fe medefimo dipintura, la quale fia differente da quella prefentata al fenfo da i colori del fuono udito, o delle azioni vedute. Io fcongiuro tutti gli fpettatori del Teatro, fe mai vedeffero Argante nella maniera defcritta dal *Taffo*, ed approvata dal *P. Bouhours* condotto a morir fulle Scene, gli fcongiuro, dico, a dirmi con fincerità, fe fcorgendolo feroce, lo potrebbero credere languente, fe udendolo minacciare, lo giudicaffero abbattuto. Scongiuro altresì i Maeftri della Poefia ad aver la pietà d'infegnarmi, fe poffa ragionevolmente chiamarfi trafgreffore delle buone regole quel Poeta, il quale per oggetto della fua imitazione prende ad efporre le cofe, come appajono, non come fono. Per trafgreffore delle buone regole non dovrà condannarfi *Virgilio*, il quale non efpofe in qualità di abbattuto il fuo *Mezenzio*, quantunque giacente, e ferito a morte, anzi avendolo rapprefentato in atto di follevarfi con vigore ful fianco infermo, e di non

badar

badar punto alla profondità della sua piaga, non dubitò di confessar, che non languia

*Simul hæc dicens attollit in ægrum*
*Se femur, & quamquamvis alto vulnere tardat*
*Haud dejectus equum duci jubet.*

Così l'accennato *Stazio* potè descrivere la intrepidezza di quel suo Lione, non dirò diminuita, ma quasi quasi accresciuta, nel punto stesso di essere più che per metà trappassato: e con ottimo accorgimento paragonolla a quella di un' Eroe moribondo

*Mansere Animi, Virtusque cadenti*
*A media jam morte redit: nec protinus omnes*
*Terga dedere minæ. Sicut sibi conscius alti*
*Vulneris, adversum moriens it miles in hostem,*
*Attolluque manum, & ferro labente minatur;*
*Sic piger ille gradu, solitoque exut us honore*
*Firmat hians oculos, animamque, hostemque requirit.*

Così finalmente presso de' *RR. PP. Giornalisti* monta in tanta estimazione il costume di *minacciare* attribuito ad *Argante* nel momento stesso di esalar l'Anima, che pensano avere il *Tasso* assai languidamente parlato, soggiugnendo solamente, che *non languia*.

Se non che i *RR. Autori del Giornale* di *Trevoux* col difendere il nostro Epico dall' accusa a lui data dal *P. B.* di pensar falso, lo accagionano di procedere nel collocamento delle proposizioni da ridicolo, e di uno Scudo, per così dire, compongono una Saetta. Ecco la ragione, che ne adducono: *CES MOTS E NON LANGUIA ne pouvent se rapporter a l' Ame fiere & au courage d'* Argant, *sans faire faire au* Tasse *un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le Vers: l' Ame de ce fiere* Sarrazin *menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en defaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s' exprimer juste il faudroit dire, l'Ame de ce fiere* Sarrazin *ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant son ennemi, puisque menaçer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.*

Veramente mi sarei di buona voglia dispensato dallo trascrivere tutto questo Testo de' *PP.*, massimamente scrivendo a V. S. Illustrissima, da cui l'intesi fedelissimamente trasportato, se non erro, nella Terza delle sue Epistole indirizzate a Madama la *Fevre Dacier*; ma perciocchè mi venne talento di considerarlo da se, ed affatto spogliato da qualunque altra ponderazione sopra lui fatta, non credei disdicevole lo stendermelo pienamente sotto gli occhi, per esaminarne a parte il contenuto. Dicono adunque i *Padri*. *Posto che il* non languire *debba rapportarsi all' Animo, ed al coraggio del* Saracino, *e così giustificare il* Tasso *dall' avere conceputa l' immagine d' un costume falso, non potrà l' Epico Italiano sfuggire la taccia di avere distribuito con ingiustizia il sito proprio della maggiore, o minore espressione delle Sentenze, collocando in primo luogo, senza riflettere al precetto del crescere nell' Orazione, la più riguardevole, e riserbando l' ultimo alla me-*

*alla meno vigorosa*. E come ciò? *Descrivendo prima il* minacciare *d'* Argante, *e dipoi il* non languire: *ben lontano dall' accorgersi, che il primo di gran lunga prevale al secondo.*

Sarebbe troppo grossolano il mio errore, se riferendo V. S. Illustrissima allo spirito del *Circasso* la nobile particolarità del *non languire*, mi dessi scioccamente a credere, ch' Ella parlando dell' animo, e del coraggio di Lui, avesse voluto parlare di una parte sola di *Argante*, o di cosa astratta, e distinta dall' intero Composto di *Argante*, e troppo torto si farebbe al sommo sapere de' *PP.*, se si dicesse, ch' Essi l' hanno intesa così. Dappoichè l' Autore del Luogo criticato servendosi del nome stesso del Personaggio introdotto

*Moriva Argante, e tal moria qual visse;*

escluse sopra ciò ogni equivoco; io seguendo le vestigia della chiara sua mente, domando perdono a i *PP.*, se di quella proposizione, da cui sì francamente si preferisce al *non languire* il *minacciare*, mi avanzo a chiedere da essi Loro qualche pruova conchiudente: perchè sebbene mi dichiaro dispostissimo a cedere all' autorità di Maestri cotanto in ogni genere di Scienze accreditati; nientedimeno scorgendo la medesima abbandonata da qualunque ragione, che me ne spieghi la verità, ed il peso, confesso, che mi sono sempre sentito bollire in capo argomenti contrarj. Pareva a me, che siccome i *RR. Giornalisti* asserendo, che il *minacciare* era di espressione più gagliarda, che non lo è il *non languire*, mi avevano somministrata una ragione molto efficace per convincere del suo abbaglio il *P. B.*, da cui concedendosi il più, negavasi il meno; così l' *Autore* della *Maniera di ben pensare* mi suggerisce i mezzi opportuni per argomentare contro de' suoi Difensori. *Consento*, dice il Critico Franzese per bocca del suo Dialogista *Eudosso*, *Consento, che gli ultimi gesti d' un' Uomo superbo, e feroce, le ultime parole possano essere fiere, e formidabili. Sul punto del morire si conservano gli stessi sentimenti, che si sono nudriti vivendo, si radunano tutti gli avanzi dello spirito, e delle forze per esprimer ciò, che si ha in pensiero, si gettano grida spaventevoli prima di esalare l' ultimo fiato; ma* non languire *nel tempo, che si muore, questo è quello, che non è verisimile, questo è quel miracolo, di cui affatto è incapace eziandio tutta la fortezza d' un' Eroe.*

Da tutto ciò io deduceva: Adunque se mai il *non languire* può in qualche modo divenire somigliante al Vero in un Moribondo (siccome al certo diverrallo, nè potrà diversamente parere a chiunque ha letto le *Considerazioni* fatte in questo proposito da V. S. Illustrissima, ed approvate da' *PP*) questo *non languire*, o vogliam dire questo perdere prima il respiro, che il coraggio, sarà l' estremo, a cui giugner possa la Virtù Eroica: da questo si farà maggiore impressione di maraviglia in chi legge, e per conseguenza a lui non potrà stare a fronte il *minacciare*, comune ancora al codardo, e, per favellare con Chilone, Arme assai familiare della debolezza femminile. Che se vogliamo prendere nella propria sua significanza la voce *minacciare*, la quale altro non esprime, se non che *ingerere timorem*, in pruova del mio pensiero, io faceva a me stesso il seguente dilemma.

lemma. O *Argante* ( ragiono sempre come ragiona il Poeta ) o *Argante* minacciando, e morendo languisce, o conserva anche nell' ultimo del vivere il suo vigore, e la viva presenza del proprio spirito. Se languisce, certamente le di lui minacce invece di produr maraviglia, e terrore, si presenteranno in maggiore apparenza di ridicole, che non lo è il perturbamento dell' ordine praticato dal *Tasso* nel collocare le due Sentenze; e succedendo l' opposto, nè comparendo abbattuto, ecco che tutto il credito del *minacciare* deriva dal *non languire*, ed ecco quest' ultimo meritevole di tanto maggior riguardo, quanto ne è assai più meritevole la cagione del suo effetto. Ed infatti, non il descrivere *Catone* adirato contro se stesso insultar la fortuna, non il rappresentarlo magnanimo disprezzatore di Cesare, e di qualunque terrena possanza, è ciò, che rende energetica la forma, con cui *Seneca* pone sotto gli occhi del Leggitore la morte di quel virtuoso Romano, ma il dipignere l' immagine di un' Uomo, che nella mancanza del sangue, nella diminuzione delle forze conserva tanto di vigore, che senza languire è bastevole, non dirò di licenziare, ma di cacciare con violenza dal suo corpo lo spirito trionfale, ed eroico; queste sono le circostanze, le quali rendono maravigliosa quella maniera di scrivere, quel genere di morire. Degnisi V. S. ILLUSTRISSIMA richiamare a memoria le parole del sovraccitato Autore. *Compositis ergo rebus, utcumque componi fractæ atque ultimæ poterant, id agendum existimavit, ne cui* Catonem *aut occidere liceret, aut servare contingeret, & stricto gladio, quem usque in illum diem ab omni cæde purum servaverat; Nihil, inquit, egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando, non pro mea adhuc, sed pro Patriæ libertate pugnavi, nec agebam tantâ pertinaciâ ut liber, sed ut inter liberos viverem. Nunc quoniam deploratæ sunt res generis humani,* Cato *deducatur in tutum. Impressit deinde mortiferum Corpori vulnus, quo obligato a Medicis, cum minus sanguinis haberet, minus virium, ANIMI IDEM jam non tantum Cæsari, sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit, & generosum illum, contemptoremque omnis potentiæ spiritum non emisit, sed EJECIT.* Mi so lecito di aggiugnere, che quanto cresceva di facilità in *Argante* il *minacciare*, atteso l' abito a ciò contratto, menando una vita orgogliosa, e disprezzante; tanto scemava di generosità in quel punto, essendosi questa raccolta tutta nello studiar d' incamminarsi a morire con dignità, cioè a dire virilmente, e senza *languire:* al qual' atto non possono disporre altre pruove fatte vivendo, mentre un tal genere di morte è sforzato a riconoscere tutto il proprio decoro dall' eroica intrepidezza dell' animo, nè in verun conto può esserne debitore al costume.

Tali, o mio Signore, in succinto erano gli argomenti, i quali mi persuadevano, non aver potuto il nostro Epico in riguardo del Verso esaminato, venire talmente in ischifo alle Muse, che a forza di critiche battiture fosse stato obbligato ad uscire dalla Famiglia ben disciplinata di Parnaso. Posto che il coraggio d' un' Eroe sia capevole di non ismarrirsi, se non coll' intero smarrimento della vita, e posto che un Corpo sostenuto da uno Spirito inalterabile possa conservare tanto di forze, che sieno bastevoli

ftevoli per *non languire*, fino che non è affatto defunto; non mi darò mai a credere, che un' Italiano fia giuftamenre tacciato di foverchia parzialità per la noftra Nazione, fe gli conferva il primo luogo fra gli Epici, che hanno fcritto in linguaggio diverfo dal Greco, e dal Latino. E come non credere verifimile l' uno, e l' altro? In pruova di ciò penerei a ricorrere ad altri Maeftri, che a quelli, che di prefente abbiam per le mani. Ecco le maffime del *P. Bouhours*. *A la mort on conferve les fentimens qu' on a eu pendant la vie, on ramaffe ce qui refte d' efprits, & de forces pour exprimer ce qu' on fent*. O io fono ingannato dalla poca fperienza, che ho dell' idioma franzefe; o in quefte poche fillabe ampiamente fi contiene la confermazione, e l' epilogo di ciò, che andiam divifando. Se i fentimenti nudriti durante il vivere non abbandonano nè pure ful cominciamento del morire, chi non vede quanto fia convenevole al carattere di *Argante* l' orgoglio di minacciare morendo; ma convenevole folamente, come pur dianzi dicevamo, per abito, e perciò molto inferiore al *non languire* originato dalla Virtù, non dalla frequenza degli atti? Cotefto ritrovarfi in pofitura di efalar l' anima, e fare ancora ammaffamento di fpiriti, e di forze, che altro mai fignificar vuole, fe non che tuttavia fi è in iftato di porre in ufo il coraggio tenuto per così dire in riferbo, e di efcludere quell' eftremo abbandonamento, per cui folamente fi rende neceffario ad un Moribondo il languire? Tra tutti que' luoghi, che compongono il Libro della *Maniera di ben penfare*, io giurerei effere quefto il particolar paffo, dove l' Autore ha voluto dimoftrare l' accortezza del Dialogifta *Eudoffo*, intefa a prenderfi giuoco della facile natura attribuita al fuo Competitore *Filanto*. Mi feci ardito a fofpettar ciò, quando offervai l' artifizio, con che andava efponendo le proprie ragioni. Rifletttei in primo luogo, che bramofo di moftrare per ogni parte inverifimile in Perfona, che muore, il *non languire*, diffimulando la duplicata applicazione, che far potevafi della voce *languire*, tutto rapportò al Corpo, e ad un Corpo quafi difgiunto dallo Spirito, come a quello, a cui, per vero dire, meno propriamente adattavafi. *Ce pendant* LE NON LANGUIA *qui va au Corps exempte Argant de la loy comune, & deftruit l' Homme en elevant l' Eros*. Indi parlando dell' accennato raccoglimento delle forze, fi riftrinfe ad efprimerfi, che ciò folamente facevafi, affine di fpiegar colla voce ciò, che in quel punto fi confervava nell' animo: *on ramaffe ce qui refte d' efprits, & de forces pour exprimer ce qu' on fent, on jette quelquefois des cris effroyables avant que de rendre le dernier foûpir*, niuna menzione facendo de' movimenti; quafichè quefti, nello ftrignere dell' argomento, rammemorati a *Filanto*, poteffero farli fovvenire, che Uomo in iftato di renderfi formidabile, e temuto, movendofi, potea paffare per un' Uomo, che *non languia*. Dal che poi difcendendo a conchiudere, pretefe di far gran colpo, fervendofi dell' equivoco, ed innoltrandofi a ftabilire quefta fola propofizione: effere impoffibil il *non indebolirfi, e morire*. Se tale foffe ftata l' intenzione del *Taffo*, al certo non vi farebbe Apologia baftevole a giuftificarlo. Ma ciò è un dire quello, che non ha voluto dire il Poeta, ed

 un tace-

un tacere ciò, che assai consigliatamente ha profferito. Fa mestieri confessare, che sono incompatibili essere robusto, e mancare; ma altrettanto sarebbe indiscreto chi negasse di concedere, non avere il nostro Epico preteso di affermar altro, se non che *non languia* chi terribilmente *movevasi*, chi furiosamente *minacciava*. Ciò, che seguisse dopo quelle voci formidabili, dopo que' feroci movimenti (chiamati per avventura gli ultimi, non perchè terminati quelli, *Argante* qualche poco sopravviver non potesse, ma perchè in genere di cose, che nel Saracino generavano spavento, furono le ultime) non viene descritto dal Poeta. E quando pur anche volessero riputarsi per gli altri estremi del di lui vivere quelle voci, e que' moti, appello a tutte le Persone di buon senso (quali da me vengono riveriti tutti i Letterati Franzesi) se non può dirsi, che quel feroce, acceleratasi collo sforzo di essi la morte, prevenne il tempo dell' ultima languidezza, ed a somiglianza del generoso *Catone*, *non emisit spiritum*, *sed ejecit*. Di somiglianti sforzi, e di questo genere di morire senza dimostrar languidezza se ne potrebbero addurre innumerabili esempli; e senza pellegrinare alle Mura di Roma per intendere la morte di Vespasiano, che volle spirare in piè, qualche Porporato della Francia, di cui gloriosamente hanno scritto le Storie di quella Nazione, ne somministrerebbero le testimonianze.

Nè penso già, che qui possa farsi novello piato col *Tasso*, condannandolo come ambizioso di volere essere inteso senza parlare. Ha parlato, e chiaramente si è espresso il *Tasso*; dimostrando la necessità di quelle due particelle, secondo me, con proporzionato riguardo al lor valore, ordinatamente collocate, *minacciava*, *e non languia*. Anzi da quelle prese l'Idea per rendere tanto adornati, e sì belli i due Versi, i quali chiudono il Pensiero, e l' Ottava:

*Superbi, formidabili, e feroci*
*Gli ultimi moti fur, l' ultime voci*.

In questi si servì della figura da' nostri Italiani chiamata Correlazione, solita accadere quando, dopo aver detto più cose, altre se ne soggiungono, le quali partitamente corrispondono alle di già dette di sopra, a somiglianza di quel famoso Epitaffio composto da *Virgilio:*

*Pastor, Arator, Eques pavi, colui, superavi*
*Capras, Rus, Hostes, fronde, ligone, manu*.

Al *minacciava* fece il nostro Epico relativamente corrispondere le voci; ed i moti, che senza dubbio appartengono al Corpo, al *non languia:* comprendendo poi ciascuno di essi sotto gli epiteti singolarmente adattati ad esprimere gli uni, e gli altri nella qualità di superbi, di formidabili, di feroci.

Ma io sì, che malamente corrispondo al prudente consiglio suggeritomi da V. S. Illustrissima, la quale mi avvisa essere cosa estremamente vana il logorare il tempo intorno a queste minuzie. Malamente altresì corrispondo alla gentilezza de' *PP.*, i quali siccome cortesemente si offeriscono pronti a condonare all' *Autore* della *Gerusalemme liberata* un errore tanto leggero, qual' è quello di traspor le Sentenze; così mi rendo cer-

do certo, che altrettanto pronti, e giusti lo licenzieranno dal loro Tribunale affatto assoluto, scorgendolo, anche al lume della loro ingegnosa Dottrina, ultimamente riferita nel *Giornale* d' Aprile, senza ombra alcuna di colpa. Troppo più malamente poi, e troppo più tardi ascolto le voci del mio rispetto, e della mia memoria, che riandando tutto il detto dall' incomparabile suo Ingegno in questo proposito, opportunamente mi ammonisce della necessità di ritirarmi dal disturbare con inutili dicerie le occupazioni, e gli studj d' un Cavaliere a ogni genere di virtuose operazioni applicatissimo, persuadendomi essere abbastanza, che mi rassegni, come so, con distinzione di riverentissimo ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

Bologna 4. Novembre 1706.

*Divotiss. ed Obbligatiss. Servidor Vero*
Carlo Antonio Bedori.

# L E T T E R A

*DEL SIGNOR DOTTOR*

# FRANCESCO TORTI

## M O D E N E S E

Medico del Sig. DUCA di Modena &c.,
Consultore del Maestrato di Sanità,

*Pubblico Primario Professore, e Lettore di Medicina, e di Filosofia in Patria, e della Regia Società di Londra, Accademico Gelato, e Dissonante,*

AL SIGNOR MARCHESE

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

Di nuovo riveduta, ed accresciuta.

# ARGOMENTO.

*Vendo finalmente rivelato nel* Giornal *d' Aprile del* 1706. *i* RR. PP. Autori *di esso*, *qual sia nelle* Considerazioni *del* Sig. Marchese Orsi *la particolarità d' una Fisica Esplicazione*, *della quale avean detto in confuso ne' primi* Giornali, *che non si sarebbe appagato il* Cartesio; *Si dimostra primieramente non poter pretendersi da'* PP., *che il* Sig. Marchese *abbia dovuto*, *o abbia voluto seguitare precisamente il* Des-Cartes, *quantunque non immeritevole di essere in molte cose seguitato : secondariamente si prova*, *ciò non ostante*, *che l' antidetta particolarità cammina indifferentemente tanto nel Sistema del* Cartesio, *quanto in quelli del* Gassendo, *e di* Aristotele, *che sono i tre Sistemi in oggi più rinomati : ad alcun solamente de' quali basterebbe*, *che uniformato si fosse l'* Autore *delle* Considerazioni.

*Poscia mercè d' un' esatto riscontro fra' Pensieri di* Virgilio *nella Descrizione dello Scudo di Enea*, *e il Pensiero del* Tasso *nel descrivere le Porte del Palazzo di Armida*, *particolarmente in questi Versi*:

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi:

*si distrugge l' immaginario supposto*, *che mai non avesse pensato* Virgilio, *nè avesse potuto pensare nel modo*, *che pensa il* Tasso.

*Ha rela-*

*Ha relazione questa Lettera nella* Maniera di ben pensare *al Dialogo III. pag.* 88.; *nelle* Considerazioni *del* Sig. Marchese Orsi *al Dialogo VI. num.* 9. *pag.* 287. *Nel* Giornal *d' Aprile del* 1705. *all' Articolo XLIX. pag.* 442.; *nella Terza Lettera Apologetica dell'* Orsi *pag.* 511.; *e finalmente nel* Giornal *d' Aprile* 1706. *all' Articolo XL. pag.* 548.

Illu-

# *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

ON lo diss' io, Sig. MARCHESE, che lo Schermidore, troppo sollecito al riparo di colpo solamente minacciato col cenno, porge all' Avversario più bella occasione di poterlo in altra parte ferire? Tanto per l' appunto parmi essere accaduto a V. S. ILLUSTRISSIMA nella sua letteraria contesa cogli Eruditissimi *Padri Giornalisti* di *Trevoux*; giacchè tal contesa può ben' acconciamente chiamarsi, piucchè una vera battaglia, un leggiadro giuoco di scherma, tanto ella è gentile, innocente, e dotta. E ciò spezialmente mi sembra esserle succeduto in proposito di que' Versi del *Tasso* espressivi del magico lavorio delle figure scolpite sulle Porte del Palazzo d' Armida:

*Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;*
*Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.* (*)

Per liberar questi Versi dall' opposizione, che loro aveva fatta il *P. Bouhours* nel famoso suo Libro intitolato: *La Maniere de bien penser dans les Ouvrages d' Esprit*, (*a*) e per dimostrare in qual guisa gli occhi ingannati dall' apparenza di quelle figure poteano rappresentarle alla mente, quasi come parlanti; avvenne, ch' Ella nelle sue *Considerazioni sopra tal Libro* adducesse per bocca del Dialogista *Filalete* qualche esplicazione del modo, con cui sovente i sensi nostri si prestano vicendevole ajuto, acciocchè a noi sia più agevole il giudicare degli oggetti lor sottoposti, esprimendo il suo sentimento con queste parole. *I nostri sensi, come infermi di lor natura, abbisognano dello scambievole soccorso l' uno dell' altro, per giugnere a giudicar perfettamente degli oggetti lor sottoposti &c. Mercè però di questa*

(*) Tass. Gerusal. liber. Cant. XVI. St. 2. (*a*) Maniere de bien penser Dial. III. pag. 88.

*questa scambievole lor connessione è certissimo, che qualora si presenti alla vista un' oggetto, si eccitano nello stesso tempo in compagnia delle specie visibili altre specie, che nella nostra fantasia hanno tramandate più volte oggetti di simil natura pe' canali proprj degli altri sentimenti ancora. Il recarne esemplo mi ajuterà a farmi intendere. Nel vedere una Rosa, come che solamente a me si presentino e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte, quando alle narici ho accostato simil Fiore, e l' ho realmente maneggiato. Così de' cibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide, contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto &c.* (*b*)

In risposta di ciò, che risguardava il punto principale della Controversia, ch' era l' esaminare la qualità del Pensiero rinchiuso in que' due Versi del *Tasso*, dissero nelle Memorie loro i *PP. Giornalisti*, imprendendo le veci del *P. Bouhours*, non avere il detto *Padre* avuta intenzione di censurare propriamente il fondo di tal Pensiero, ch' Ella perciò s' era presa una pena assai inutile, potendo per altro risparmiare la fatica di fare l' accennata Esplicazione, della quale può essere, che non fosse contento il *Des-Cartes*. *La peine* (scrissero Essi) *que prend ensuite Mr le Marquis, est assez inutile* „ e pretesero di provarlo col soggiugnere appresso „ *Ces paroles du* P. B *n' en deplaise à l' Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensé du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poete;* encore n' y manquoit elle pas, si l' on en croyoit ses yeux, *est du nombre de celles qu' un excellent esprit peut ômettre, & dont* Virgile *sans doute ne se fut point servi. Si l' Auteur Italien l' eût pris ainsi, il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la maniere, dont les sens s' entr' aident de la quelle Mr.* Des-Cartes *ne seroit peut être pas content.* (*c*)

Questo agilissimo colpo di scherma accennato colle antecedenti ultime parole, il quale parve diretto principalmente contro dell' Occhio, o vogliamo dire contro della Visione, e dell' altre cose coerenti a quella fisicamente ombreggiate, fu cagione, ch' Ella accorresse con gelosia alla difesa di tal Parte; riparando infatti nella Terza sua Lettera Apologetica ciò, (*d*) che nella voce di specie visibili, o in altre simili più usitate nell' altre Scuole, che in quella della loro Nazionale *Des-Cartes*, avessero inteso i *PP* di volere appuntare con quel frizzante lor detto.

Non ha Ella però conseguito con quella frettolosa difesa l' intero suo fine di riparare onninamente il colpo; imperciocchè gli Espertissimi Avversarj, prevenuti dalla di Lei vigorosa repulsa, hanno scaricato, non più dove allor minacciarono, ma bensì altrove, il colpo medesimo ancora pendente. *Nous avions dit dans nos Memoires* (sono le parole dell' ultima Replica de' *PP. Giornalisti*) *que Mr. Des-Cartes ne seroit peut être pas content de la maniere, dont Mr. Orsi expliquoit le rapport, & la liaison qui est entre les sens. Ce qui nous avoit fait citer Mr. Des-Cartes, c' est*

*que dans*

(*b*) Considerazioni &c Dial. IV. pag. 290. (*c*) Memoir. de Trev. Avril 1705. p. 442.
(*d*) Orsi Lettera Terza pag. 512.

*que dans cet endroit là Mr. le Marquis parle en Physicien, & prend effectivement le tour, que Mr. Des-Cartes à si ingenieusement trouvè, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même tems frappè les sens, on fait des traces voisines dans la substance du cerveau, dont l'une dans la suite ne se rcuvrant gueres sans l'autre, l'ame rarement à l'idée d'un de ces objets, que l'idée de l'autre ne se presente en même-tems. Mais Mr. le Marquis ayant fait entendre, que l'appetit avoit son siége dans le sentiment du goût, on voit assez combien cette doctrine est opposée à celle de Mr. Des-Cartes*. (e) Ed ecco scagliato determinatamente il colpo, e dichiarata l'obbiezione de' *PP.*, la quale propriamente non è nè meno caduta, come avean detto, sopra la di Lei esplicazione, ma solamente sopra alcune poche parole, strettamente concepite, perchè dependenti da una diffusa dichiarazione antecedente, le quali formano una mera particella d'esempio aggiunto, come di passaggio, all'esplicazione antidetta.

Veramente per franco, e per artifizioso che sia il modo, con cui vien formata questa opposizione da' *PP.*, la materia della quistione per altro è così tenue (oltre l'esser fuori del principale assunto) che il voler metterli per essa in puntigliosa difesa, e riandarne la Storia, sarebbe a mio giudizio impresa poco utile, e manco dilettevole. Perciò non solo non dee rincrescerle, come so, che non le rincresce d'aver preso l'impegno spontaneo di più non replicare sopra queste materie; ma dee deporre ancora quel piccolo rimorso, che tuttavia mi confessa d'avere, per esser rimasa intatta da Lei nelle passate controversie questa ultima difficultà, non prima d'ora dichiarata da' *Padri*. E la ragione, che dee liberarla da tal rimorso, si è, perchè sì manifesto è il senso essenziale della proposizione da Essi appuntata, sì usitato il modo di favellare in quella guisa, e sì facile il sostenerla, anche nel suo significato verbale, e nel rigore scolastico, che ogni disappassionato Lettore può fare la chiosa al Testo, e la risposta all'obbiezione. Facciamne per curiosità lo scontro fra di noi; che potremo forse ben farlo a tutto nostr' agio, senza incorrere la taccia di soverchia attenzione ad una minuzia di tal sorta, or ch'ella è stata assai qualificata da' *PP.* col degnarla della loro distinta, e replicata Annotazione.

Si riduce adunque tutta la difficultà a quelle sole parole soggiunte da Lei nell' Esplicazione sua ,, *Così de' cibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto*, (f) parendo in vigore di tai parole, essere asserito, o supposto, che la sede dell' Appetito Voluttuoso de' cibi (parliamo pure di questa particolare, ed attuale Appetenza, della quale solamente Ella allora parlò, e non dell' Appetito Sensitivo in generale, come pare, che più ampiamente vogliano intendere i *PP*) sia riposta nel sentimento del gusto: il che, a giudizio loro, vien creduto direttamente opposto alla Dottrina del *Des-Cartes*.

Per ren-

(e) Mem. de Trev. Avril 1706. p. 546. (f) Considerazioni &c. Dial. VI. pag. 290.

Per render giustificata questa proposizione, basta considerarla come relativa, quale infatti ella è, alle cose, che la precedono, e spezialmente al periodo immediatamente antecedente, in cui con esempio consimile si dice lo stesso, che in essa, ma in più piane, e più diffuse parole. Rileggasi pertanto al suo luogo il detto periodo almeno, il quale incomincia — *Nel vedere una Rosa &c.*, e vedrassi, che la proposizion, che ne segue, rivoltata comunque si voglia, null' altro realmente significa, se non *che la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appetito, o vogliam dire comunalmente quel prurito del loro palato, si faccia propriamente negli organi, non della vista al certo, ma bensì del sentimento del Gusto*, i quali appunto per tal cagione rimangono d' infruttuosa saliva inondati: ovvero significa „ *Che la semplice veduta de' cibi desta sovente nella memoria delle Donne gravide le specie de' sapori, ch' eccitano l' Appetito di que' cibi; contuttochè tali specie sieno proprie del sentimento del Gusto, e s' introducano propriamente pe' canali di esso, e non per quei della Vista:* ovvero, per istendere al fine diffusamente il tutto a tenore delle proposizioni antecedenti, com' io diceva, significa „ *Che il solo vedere i cibi, senza assaggiarli, promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro Appetito, col mezzo occasionale di recenti specie visibili, venga svegliato propriamente, ed immediatamente dalla rinnovazione delle specie de' sapori, altre fiate introdotte nella fantasia di esse pe' canali proprj di tali specie, cioè per quelli del Sentimento del Gusto, allorchè furono cibi simili veduti insieme, e gustati*. E in tutti questi termini, che son veri in sustanza, o concordi poi, o non concordi la proposizione colla Dottrina di *Renato*, ciò poco importa.

Poco importa, dissi, perchè sebbene dall' un canto sono applauditi da' *PP.* per tanto ingegnosi i trovati del *Des-Cartes*; e sebbene dall' altro canto non è determinatamente Cartesiana la di Lei fisica Esplicazione, non solo in quest' ultima, ma nè meno in alcun' altra delle sue parti antecedenti; nulladimeno non è mai credibile ( per rispondere anche a questa positiva interrogazione, ch' Ella mi fa ) ch' Essi condannino la mentovata ultima proposizione, precisamente per questo, ch' ella non sia conforme alla Dottrina di Lui; quasichè tal dottrina sia renduta oramai infallibile presso di tutti, o presso de' *PP.* medesimi. Non è, dico, questo giammai credibile; imperocchè non vorranno già Essi autorizzare con ciò quegli errori del *Cartesio*, talvolta ancor dimostrabili, che non sono dissimulati nè pure da i di lui seguaci medesimi, come sovente ce lo fa conoscere, oltre agli altri, per fino il *Malebranche* stesso, Cartesiano di sì accreditato giudizio, nel rinomato suo Libro della *Recherche de la Verité*. Similmente non pretenderanno giammai, che s' ammettano, tali quali sono stabilite da lui, certe conclusioni per l' appunto ingegnose bensì, ma chè hanno un falso fondamento anatomico, o sia nella Struttura, o sia nell' Uso, o nel Meccanismo delle parti del Corpo umano: fra le quali asserzioni ( per tralasciar quelle di falsità oculare ) non è al certo molto plausibile quella sua fondamentale, che colloca la sede dell' Anima

nella

nella Glandola Pineale; o per lo meno non è ella più plausibile di quella, cui piacesse di riporre la sede del Voluttuoso Appetito de' cibi nel Sentimento del Gusto. Molto meno poi consentiranno, che altri col di lui esempio dir possa — *Mundum nullos extensionis suæ fines habere*. (g) ovvero *Plures Mundos esse non posse, sed unum tantum;* (h) o sostenere, senza farne una ben purgata esplicazione, altre simili proposizioni per se stesse erronee, e perciò mal sentite, come è notorio, e nella Francia, ed in Roma.

Egli è vero, che a' tempi andati non hanno impedito ad *Aristotele* di conseguire l' omaggio d' ogni Intelletto gli errori gravissimi dell' Etnicismo, precisi i quali è stato poi Egli universalmente ricevuto da tutti; onde parrebbe, che con simile limitazione potesse forse altri pretendere la stessa sorte in *Cartesio:* ma è altrettanto vero, che a' giorni nostri, siccome è in uso il dissentire apertamente dallo stesso *Aristotele*, non solamente in ciò, che non s' accorda colla nostra Santa Fede, ma in tutto ciò ancora, che a noi non piace; così dee rimanerci la medesima libertà per lo meno rispetto ancor del *Cartesio*. Che se pure volesse alcun persuaderci, che l' Opere di Lui nelle cose indifferenti almeno, come sarebbe questa, che ora si controverte, corressero in oggi la ventura dell' universale approvazione dentro la Francia (oltrechè questo non basterebbe per obbligar lo 'ntelletto delle altre Nazioni) bisognerebbe poi anche persuaderci, che nella Francia appunto non vivesse più la Scuola Peripatetica contro quello, che ci palesano tanti Libri non isprezzabili, che dopo quei di *Renato* ne sono usciti in impugnazione di Lui. Leggemmo pure Ella, ed Io nell' età meno svogliata di coteste speculazioni, l' Opere del *Padre de la Grange*, e le stimammo, se non bastevoli a ristabilire affatto l' opinioni Peripatetiche, valevoli almeno a far vacillare non poco le Cartesiane; siccome in effetto abbiamo poco dianzi veduto vigorosamente impugnate le massime fondamentali dello stesso *Des-Cartes* dal Dottissimo Prelato Franzese *Huezio* nell' eruditissimo suo Libro, che porta in fronte a visiera aperta il titolo di *Censura della Filosofia Cartesiana;* siccome ancora ci è noto (e sarà più noto a' *PP. Giornalisti*) ciò, che senta di cotale Filosofia il *Padre Daniello*, altro ragguardevole Scrittor Franzese, e quel, che più rileva, della dottissima Compagnia di Gesù, nel *Viaggio del Mondo del Cartesio*. Parimente sappiamo, non essere estinta nella Francia la Scuola celebre del *Gassendo*, primario Competitor del *Des Cartes;* mentre anche di cotesta Scuola fa vederci sovente qualche buon Libro la Francia medesima. Veggiamo finalmente (per non tralasciare quest' autorevole considerazione, benchè suggeritaci dall' Italia, non dalla Francia) quant' erudito trattenimento ci dia la gara, che pende, o che pendea circa l' esamina della Dottrina di *Renato* tra il defunto *Benedetto Aletino*, ed il vivente *Costantino Grimaldi*, Quegli impugnatore, e questi difensor del *Cartesio*. Non è già, ch' io presuma con questa rimembranza di voler dare il voto mio debolissimo a veruna delle due parti, o giudicare arditamente sopra

(g) Renat. Des-Cartes Princip. Phil. P. 2. §. 21. idem. (h) Ibidem §. 22.

ſopra il merito della lor cauſa, o delle lor ragioni. Dico bene, che per tal motivo ancora non è aſſolutamente credibile, che i *PP. Giornaliſti*, ſoggetti sì circoſpetti, e sì qualificati della ſteſſa dottiſſima Compagnia di Gesù, altrettanto providamente inclinata al Siſtema Ariſtotelico, quanto cautamente ſtaccata dal Carteſiano, abbiano preteſo, maſſimamente nelle circoſtanze d' oggidì, di riprovare una propoſizione filoſofica (ſe pur tale vogliamo chiamarla) preciſamente per queſto, ch' ella non ſia uniforme alle Dottrine del *Deſ-Cartes*; ancorchè in vigor della prima, aſſai più che della ſeconda loro annotazione, abbiano dato a Lei non lieve motivo di poter dubitarne.

Infatti in queſt' ultima Replica più non dicono i *Padri*, che forſe della di Lei Eſplicazione non ſarebbe contento il *Deſ-Cartes*; ma in certo modo limitano il lor detto nell' iſpiegarlo, e ne rapportano inſieme la ragione, col farci intendere, ch' Egli non ne ſarebbe contento, non già per l' eſtrinſeco ſignificato di eſſa (il quale anzi viene dalla perſpicacia loro maraviglioſamente interpetrato a tenore de' ſentimenti di Lui) ma ſolamente perchè in fine vi ſia appoſta la Propoſizione già detta, che non ſembra loro concordare colla Dottrina dello ſteſſo; laſciando però tuttavia in qualche ambiguità, com' Ella ben riflette, ſe ciò ſia detto da eſſi; perchè il diſſentire in minima parte dal *Carteſio* ſia delitto (e queſto non può eſſere, come le ho dimoſtrato) o pure perchè ſia delitto d' incoerenza il non proſeguire coſtantemente ſul di lui Siſtema, maſſimamente in coſe, che hanno qualche conneſſione tra di loro, ſuppoſto, come Eſſi ſuppongono, che ne ſia ſtata da lei ſul principio intrapreſa la ſtrada. E queſta ſola realmente dee crederſi eſſere ſtata la poſitiva loro intenzione.

Reſto bensì ſtranamente ſtupito, che ſi ſia fatta naſcere da Eſſi queſta ſuppoſta incoerenza coll' interpetrare tutta la di Lei antecedente Eſplicazione ſecondo la mente rigoroſiſſima del *Carteſio*; mentre in eſſa non ſi legge nè pure un vocabolo, non che una propoſizione, che ſpecificatamente l' additi. Non niego io già, che da Lei, cui di ragione s' aſpetta l' interpetrazione delle ſue parole, non ſi poſſa dichiarare per Carteſiana cotale Eſplicazione, perchè ſo averla Ella concepita appoſtatamente in termini indifferenti, e tali, che da Lei poſſano applicarſi, volendo, a qualunque ſiſtema, non obbligarſi poſitivamente ad alcuno di eſſi, ben conoſcendo le incertezze, e le gran difficultà di ciaſcuno; ma ſo ancora, che tali termini di ſua natura più s' adattano all' altre ſcuole, che a quella del *Deſ-Cartes*; e però non ben capiſco, come ſia ſtata ſcelta l' interpetrazione men naturale, ſe non è ſtato un' iſcherzo, per far riſultare da eſſa la preteſa incoerenza nel fine.

In effetto ſe dall' un canto rileggeraſſi tutta l' accennata Eſplicazione di V. S. Illustrissima, in cui ben ſi vede, ch' Ella non imprende il parlare ſcolaſtico, o filoſofico, come pare, che preſuppongano i *Padri*, ma ſeguita il comun' uſo di favellare, benchè ſcolaſtici in parte ſieno i termini per la neceſſità della materia; ſi vedrà primieramente, che tal' Eſpli-

tal' Eſplicazione procede col ſuppoſto, che i ſenſi ſieno quelli, che giudichino perfettamente degli Oggetti loro, e ſuſſeguentemente ſi troverà Ella ripiena da capo a fondo degli antichi Vocaboli di *Specie viſibili, e d' altre ſpecie ancora traſmeſſe da' medeſimi oggetti a' ſenſi eſterni, e da quelli alla Fantaſia, in cui poſcia le ſpecie introdotte per la via d' un ſenſo ne riſvegliano ſovente alcune introdotte altre volte per la via d' altri ſenſi*, e così diſcorrendo. Dall' altro canto ſe rileggeraſſi l' interpetrazione, che danno i *Padri* a cotai parole, troveremo ſupporre Eglino, che effettivamente abbia Ella preſo a ſeguitare il *Carteſio*, e che in vigore di eſſe abbia voluto eſprimerſi con Lui per via di veſtigie vicine impreſſe nella ſuſtanza del Cervello, una delle quali non riaprendoſi ordinariamente ſenza dell' altra, l' anima di rado s' applichi all' Idea dell' una, ſenza applicarſi a quella dell' altra ancora — *Mr. le Marquis parle en Phyſicien, & prend effectivement le tour que Mr. Deſ-Cartes a ſi ingenieuſement trouvé pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même tems frappè les ſens, ont fait des traces voiſines dans la ſubſtance du cerveau &c.* (*i*) come ſi può diſtintamente vedere dal confronto delle due Eſplicazioni, Italiana, e Franzeſe.

Qualunque però ſia ſtato il motivo di tale interpetrazione, certa coſa è, che così non avrebbe inteſe le parole di Lei il *Deſ-Cartes*, il quale oltrechè non così di lieve prenderebbe in ſuo ſenſo il ſuppoſto d' attribuire a' ſentimenti il giudicar degli oggetti (ancorchè dalla percezione de' ſenſi vada diſgiunto di rado qualche giudizio) nel particolar poi della volgar traſmiſſion delle ſpecie dagli obbietti medeſimi a' ſenſi eſterni, e da quelli al ſenſo comune, chiaramente s' eſprime: *Animam nullius imaginibus ab objectis ad cerebrum miſſis egere, ut ſentiat*, (*k*) e più chiaramente ancora — *Non neceſſarium eſſe ſupponere materiale quidpiam ex objectis ad oculos noſtros manare, ut lumen, & colores videamus*; (*l*) arrivando ſino a deridere (coſa inſolita in lui, ch' è Scrittor modeſtiſſimo) cotal' opinione, e cotali ſpecie col ſoggiugnere — *Et hac ratione mentem habebimus liberam ab omnibus illis exiguis ſimulacris per aërem volitantibus, quæ ſpecies intentionales Philoſophi mirum in modum iis divexati nominarunt*. (*m*) Nè perciò mi ſovviene d' aver io oſſervata più che una ſola volta nell' opere ſue in propoſito della Viſione la parola di *Specie*, preſa ancora in ſignificato non totalmente ſcolaſtico: tanto ella è ſtata da Lui ſtimata ſempre lontana dal ſignificar la ſua mente, ſecondo l' uſo, ch' ella ha comunemente nelle Scuole.

Interpetrate da' *Padri* nel modo eſpreſſo di ſopra le propoſizioni più eſſenziali della nota Eſplicazione, non eſſendo poi piaciuto loro di continuare la medeſima agevolezza verſo dell' ultima, ancorchè in tutto dependente da quelle, e d' intenzione affatto conſimile; l' hanno preſa nel ſuo ſignificato letterale ben nudo, e ſtaccatala dalle antecedenti veſtite a lor ſenno, l' hanno poi tacciata di ſcompoſtezza incoerente colle medeſime.

R r Queſt'

(*i*) Memoir. de Trevoux Art. XL. Avril pag. 546. (*k*) Deſ-Cartes Dioptr. cap. 4. §. 5. (*l*) Idem Dioptr. cap. 1. §. 5. (*m*) Idem ibidem.

Quest' altro graziosissimo giuoco di scherma di novella invenzione mi fa ridurre alla memoria ciò, che un giorno lessi in certo faceto Episodio del nostro *Tassoni*, cioè in un' Originale scritto a penna, che fu poi variato alquanto da Lui nelle Stampe del suo Poema Eroicomico della *Secchia rapita*. Questi nella Giostra mantenuta per arte magica da Melindo facea comparire Perinto valoroso Cavalier Bolognese, cui essendo caduto in acconcio di tentare dopo il cimento della Lancia quello ancor della Spada, veniva questa per arte pur d' incanto cangiata a Lui nelle mani, e sostituitane in iscambio una d' altra differente misura, e guernita d' una lama di piombo; perlochè poi essendo forzato di riporla, nè più potendo, restava motteggiato dall' avversario, perchè portasse appeso al fianco un fodero, cui nulla s' adattava il brando, che avea nel pugno:

—— —— *Quei lo motteggia, e ride,*
*Che adattar voglia al fodero pendente*
*Contenuto maggior del Continente.* (*n*)

Applichi Ella la Favoletta, e me ne condoni lo scherzo.

Giacchè dunque non hanno voluto, come agevolmente poteano, continuare le loro grazie i *Padri* fino al fine dell' accennata Esplicazione con una benigna, e coerente interpetrazione, vediamo un poco, se a noi riesce di farlo. E ritenendo intanto per quel rispetto, che loro si dee, la Chiosa, ch' Essi hanno fatta alle proposizioni antecedenti, invece di riadattare la Spada al fodero, tentiamo almeno di riadattare il fodero, che ci è rimaso, alla Spada, che ci hanno assegnata; accomodando alla Scuola del *Des-Cartes* quella piccola aggiunta ristretta nella controversa ultima proposizione.

Nè già dobbiamo recarci a vergogna di ciò fare, perchè siccome sarebbe un voler troppo quello di chi pretendesse, che niuno potesse dissentir dal *Cartesio*, mentr' egli si protesta di non pretenderlo: *Ne quis putet me traditurum aliquam methodum, quam unusquisque sequi debeat ad recte agendam rationem*, (*o*) così non è disdicevole il seguitarlo in quelle cose, che possono esser degne d' imitazione; e queste sono moltissime; alcune tratte dagli antichi Filosofi, e da lui, per così dire, risuscitate, come egli stesso ci fa sapere — *Nullo plane principio usus sum, quod non ab Aristotele, omnibusque aliis omnium seculorum Philosophis fuerit admissum: adeo ut haec Philosophia non sit nova, sed omnium maxime antiqua, & vulgaris;* (*p*) e molte altre ingegnosamente inventate, e più ingegnosamente connesse da Lui. Onde corretto in ciò, che corretto lo vuole la Chiesa Santa, e in ciò, che lo vuol tale o la ragione talvolta incontrastabile, o talvolta la stessa oculare dimostrazione; nel rimanente, se non è da eleggersi per Riformatore della Filosofia, perchè realmente vacilla in più d' uno de' suoi principj, merita almeno di esser assai considerato, stimato, e seguito in molte cose ancora, sì per l' elevatezza, e per la chiarezza del sublime suo ingegno, come per la sua gran moderazione, ed umile

(*n*) Tasson. Secchia Rap. Cant. IX. St. XXXIV. Original. MS. (*o*) Des-Cartes de Methodo §. 1. (*p*) Idem Princ. Phil. Part. 4. §. 200.

umile sentimento di se medesimo. Nè altro forse lo rende in certo modo odioso ad altrui senza positiva sua colpa, se non il soverchio deferire, che a Lui fanno i suoi seguaci, non solo in quelle cose, ch' ei medesimo riconosce probabilmente per favolose, e perciò da non abbracciarsi; ma fino in quelle, nelle quali dubitando d' errare senza avvedersene, si protesta di sottomettersi al giudizio de' prudenti, e all' autorità della Chiesa Cattolica. E però sarebbe assai meglio, che il sostenerlo in tutto, l' attendere ad emendarlo in parte; inerendo anche in questo con maggior lode, e con maggior frutto all' espressa sua mente, manifestata con queste precise parole — *Cum autem hic* ( parla quivi delle sue Ipotesi ) *nihil aliud promittam, quàm historiæ, aut si malitis, fabulæ narrationem, qua inter nonnullas res, quas non inutile erit imitari, plures aliæ fortasse erunt, quæ fugiendæ videbuntur, spero illam aliquibus ita profuturam, ut nemini interim nocere possit, & omnes aliquam ingenuitati meæ gratiam sint habituri*. ( *q* ) Può egli parlare con più ingenuità appunto del suo proprio Sistema? Parlando poi de' suoi Principj Filosofici, dopo aver dimostrata per essi tanta parzialità, che gli stima poco lontani dall' evidenza, termina nondimeno col dire — *At nihilominus memor meæ tenuitatis nihil affirmo: sed hæc omnia tum Ecclesiæ Catholicæ auctoritati, tum Prudentiorum judiciis submitto, nihilque ab ullo credi velim, nisi quod ipsi evidens, & invicta ratio persuadebit*. ( *r* ) Nè questa giustissima sommessione è punto strana in Lui; mentre sappiamo, ch' Egli per isfuggire l' altercazioni, si contenta fino d' accomodarsi alla più comune Filosofia, ammettendo, per quanto può, o mostrando almeno d' ammettere ciò, che in essa contro di Lui più costantemente s' insegna, e si tiene — *Præterea etiam* ( dice egli ) *ne videar sponte Philosophis aliquam in me disputandi occasionem dare velle, moneo expresse me nihil eorum negare, quæ illi præter ea, quæ jam dixi, in corporibus imaginantur, ut formas substantiales, qualitates reales, & similia*. ( *s* ) Perlochè siccome non isdegna Egli d' accomodarsi all' Ipotesi altrui; così non dobbiamo ricusar Noi d' accomodarci alle sue, ove si possa, se non per altro, almeno per far cosa grata agli eruditissimi *PP. Giornalisti*, che n' hanno dimostrato tant' alta stima.

Disse Ella adunque in quella proposizione — *Che se la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro Appetito abbia propria sede nel sentimento del Gusto*. ( *t* ) E potea dirlo in sentenza Cartesiana ancora, forse piucchè non potea dire le cose antecedenti, che pure per Cartesiane furono intese; mentre però il collocare la sede dell' Appetito Voluttuoso de' cibi nel Sentimento del Gusto s' intenda detto, come dee intendersi, di quell' Appetito, che nelle Scuole anche dello stesso *Cartesio* chiamasi *Appetito Naturale*, il quale consiste nell' affezione, o nel moto, che si fa nell' organo corporeo, e non di quello, che chiamasi *Appetito Animale*, il qual consiste nell' intima percezione di cotal moto colla susseguente mozione dell' anima. Per meglio spiegarmi, e per

Rr 2 torre

( *q* ) De-Cartes de Meth §. 1. ( *r* ) Idem Princ. Phil. Part. 4. §. 207. ( *s* ) Idem Meteor. cap. 2. §. 9. ( *t* ) Considerazioni &c. Dial 6. pag. 290.

torre l' occasione di qualche equivoco, che quindi potesse nascere, fa mestiere di supporre colla Scuola Medica, che due sono gli Appetiti, ciascuno de' quali soggiace alla distinzione antidetta di *Naturale*, e di *Animale:* e questi sono l' Appetito *Legittimo*, o sia d' indigenza, e l' Appetito *Spurio*, che chiamasi ancora *Voluttuoso*, ovvero di Compiacenza; quello nato dal bisogno dell' Alimento; questo dall' incitamento solo del Gusto. Così distingue il *Taurino* addotto dal *Mercuriale* sopra quel famoso Testo di *Plinio* — *Certum est; mori esuriendi semper inexplebili aviditate animalium uni homini* (*u*) dicendo avvenir questo all' Uomo — *Cum modo esuriat propter indigentiam, modo a plenitudine non minus; priori appetens aviditate, ut calori pabulum præbeat* (essendo creduto in que' tempi, che il solo calore fosse l' unico strumento della Digestione) *altera ut gulæ blandiatur*. (*x*) E così parimente coll' autorità di *Marsilio Ficino* insegna il *Zecchio* nella spotizione del terzo Aforismo d' *Ippocrate;* aggiugnendo in esplicazione di questi due Appetiti, dopo averli similmente distinti, che *Voluptuosus Appetitus sequitur non inanitionem* (come la segue il Legittimo) *sed quandam assuetudinem, & ciborum recordationem*. (*y*) In vigore della quai divisione è manifesto, che alla sola spezie di Appetito Voluttuoso si appartiene quello delle Donne gravide, promosso dopo qualunque sazietà dalla sola veduta di qualche cibo loro aggradevole. Per ritornare adunque onde eravamo divertiti, parmi risultar chiaramente dalle cose premesse, che siccome l' Appetito *Legittimo*, considerato secondo la qualità di Naturale risiede nello Stomacò, e secondo quella di Animale nella mente — *Naturalis* (dice di queste due appetenze il celebre Cartesiano Medico *Ettmullero*) *est punctio, & rosio orificii ventriculi &c. Animalis vero est perceptio, seu sensatio illius molestiæ, & inde natus affectus desiderii alimentorum*, (*z*) così l' Appetito *Spurio*, o *Voluttuoso* considerato appunto sotto la qualità di *Animale*, dee risedere anch' esso nella mente, attesa la percezione, e la successiva mozione dell' Animo, e considerato sotto quella di *Naturale*, dee risedere altresì nel sentimento, anzi nell' organo semplice del sentimento del Gusto, in cui si fa il movimento corporeo.

Che questo supposto sia vero, cioè che l' organo affetto in tale Appetito *Voluttuoso* sia quello veramente del Gusto, cioè la lingua principalmente, il palato, le fauci &c. a differenza dell' Appetito *Legittimo*, in cui l' organo affetto è lo Stomaco, e che perciò nelle parti suddette debba risedere l' Appetito naturale Voluttuoso, come nello Stomaco risiede il *Naturale Legittimo;* è cosa assai chiara. Perciocchè siccome nel Ventricolo vien collocato quest' ultimo, perchè la mordicazione si fa in esso, mediante un sugo particolare, che scaturisce dalle sue glandole, e che punge le tuniche sue nude per l' inopia dell' alimento, e perchè la sazietà di tale Appetito s' ottiene mediante una conveniente quantità di cibo inghiottito nel Ventricolo medesimo; così nell' organo del Gusto dee collocarsi il primo, primieramente perchè la titillazione si fa nel Palato appunto,

(*u*) Plin Nat. Hist. lib. 11. cap. 54. (*x*) Hieronym. Mercurial. Prax. Medic. lib. 3. cap. 8.
(*y*) Johan. Zech. in Aphor. Hip. lect. 6. (*z*) Michael Ettmuller. Inst Med. c. 5. de Apet. An.

punto, nella Lingua, e nel principio dell' Esofago, o Gola, mediante quel sugo, quella saliva, o quella linfa mentovata altrove, che dalle glandole, e da' vasi circonvicini allora scaturisce copiosamente per entro la bocca: secondariamente perchè resta soddisfatta sovente tale appetenza massimamente nelle Donne gravide, col solo mordere, o masticare i cibi desiderati, tanto che ne restino assaggiati i sapori, e preservato in tal guisa il feto dalle macchie, o da' Nei materni. E benchè questi due Appetiti si combinino ancora insieme, ed uno entri, per così dire, nella giurisdizione dell' altro, non escludendosi dal Legittimo il piacere de' sapori nel palato, nè dallo Spurio la trasmissione de' cibi nel ventricolo, quantunque satollo; in vigore però del principale intento della Natura s' assegna ad entrambi la loro distinta sede di sopra espressa; essendo manifesto, che in quel modo stesso, che coll' Appetito Legittimo l' anima desidera principalmente di conseguire il nutrimento del corpo, e n' è lo strumento il Ventricolo; in quel modo appunto coll' Appetito Spurio desidera principalmente di gustare i sapori, e n' è lo strumento il Palato. Quindi avviene, che volgarmente sulla mera considerazione dell' Organo, non solo quest' appetito di compiacenza, ma ogni altra ingorda appetenza ancora, suol chiamarsi col semplice nome di Gola: nel qual senso pure è noto il Detto di *Giovenale*

——— *Quanta est Gula, quæ sibi totos*
*Ponit apros.* ( Juvenal. Satyr. I. )

Tuttociò, che fin qui s' è detto, viene finalmente autenticato a parte per parte dallo stesso *Des-Cartes;* tanto è loniano, cha sia contraria a Lui una simil Dottrina. Infatti insegna Egli, che i nervi del Ventricolo, dell' Esofago, delle fauci &c. formano uno de' sensi interni, che chiamasi Appetito naturale, parlando principalmente del Legittimo, di cui per l' ordinario, come del più comune, sogliono parlare tutti gli Autori. E questa Dottrina applicata all' Appetito Spurio viene conseguentemente a provare, che le papille, o fibbre nervee della Lingua, e dell' altre parti vicine ( che sono lo strumento principale del Gusto ) sieno parimente la sede dell' Appetito naturale Voluttuoso — *Nempe nervi* ( il Testo non può esser più chiaro ) *qui ad Ventriculum, œsophagum, fauces, aliasque interiores partes explendis naturalibus desideriis destinatas* ( ecco anzi comprese tra queste parti quelle del Gusto, che servono al Voluttuoso Appetito ) *protenduntur, faciunt unum ex sensibus internis, qui Appetitus naturalis vocatur.* ( * ) E per nostra intelligenza maggiore in oltre ci avvisa, che il chiamare Appetiti le affezioni, o le vellicazioni di cotai nervi, e di cotai organi, è un modo di parlare fondato sulla gran connessione, che passa tra esse, e il desiderio dell' anima, in cui rigorosamente consiste il vero Appetito, che suol chiamarsi animale. *Non alia ratio est* ( soggiugne adunque ) *appetituum naturalium, ut famis, sitis &c. qui à nervis Ventriculi, faucium &c. pendent, suntque à voluntate comedendi, bibendi &c. plane diversi; sed quia ut plurimum ista voluntas, sive appetitio, eos comita-*



( * ) Des-Cartes Princ. Phil. part. 4. §. 190.

*comitatur; idcirco dicuntur appetitus.* (*a*) Può trovar Ella mallevadore più parziale per lei di quello, che sia in questo luogo il *Cartesio?* Con qual ragione adunque così francamente dicono i *Padri*, che *Mr. le Marquis ayant fait entendre que l' appetit avoit son siege dans le sentiment du Goût, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de Mr. Des-Cartes?* Per cagione appunto della sopradetta gran connessione, che veggiamo essere tra i movimenti fatti negli organi del Corpo, e tra le percezioni di tai movimenti fatte dall' anima, anzi tra le susseguenti mozioni dell' anima stessa, non ebbe scrupolo *S. Agostino* d' attribuire quasi alla Carne l' appetito animale, o una quasi cupidigia di cibo — *Dolorem carnis* ( dice il Santo Dottore ) *non praecedit ullus quasi metus carnis, qui ante dolorem in carne sentiatur. Voluptatem vero praecedit Appetitus quidam, qui sentitur in carne, quasi cupiditas ejus, sicut fames, & sitis.* ( *b* ) E per questa cagione medesima non curò sovente *Cartesio*, dopo aver insegnato espressamente „ *Animam esse, quae sentit, non corpus,* — e che perciò „ *Mens est, quae videt, non oculus:* ( *c* ) non curò, dico, se altrove poi a caso gli caddero dalla penna quest' altre, benchè contrarie, parole „ *Oculo ita disposito, ut distinctius cognoscat objecta &c.* ( *d* ) nulla temendo per questo d' esser ripreso; avvegnachè in vigore di tai parole altri potesse dire, che il *Des-Cartes* vuol, che la mente sia quella, che senta, e che vegga, e che l' occhio poi sia quel, che conosca. Ah che l' arco, Sig. MARCHESE, non può star sempre teso.

Così resta provata uniforme alla Dottrina, e all' uso di *Renato*, non men che d' altri grand' Uomini, la proposizione, con cui Ella accennò, essere l' Appetito suddetto nel Sentimento del Gusto, prendendo l' affezione dell' organo relativamente alla percezione, ed alla mozione dell' anima seco connessa; o sia poi suscitata tal mozione per la strada più propria, più immediata, e più diretta del Gusto medesimo, mediante l' assaggiarne lievemente i sapori; o per la meno diretta della vista, mediante la successiva rimembranza di sapori altre volte congiuntamente percetti, ovvero mediante la sola immaginazione di sapore analogo a' già percetti.

Ma quando pure quest' ultima innocentissima particella della di Lei Esplicazione fosse sembrata agli Eruditissimi *PP. Giornalisti* onninamente discordante dalle opinioni del *Cartesio*, perchè mai ( mentr' Essi non aveano, come non poteano avere parzialità positiva per Lui ) perchè, dico, non pigliarono tutta l' Esplicazione suddetta ne' suoi puri termini, cioè in senso della Scuola d' *Aristotele*, o di quella almen del *Gassendo?* Se la prendeano in senso Peripatetico, come naturalmente suonavano i termini, senzachè in tale Scuola ( in cui facilmente s' assegnano anche alle cose inanimate i loro Appetiti, almeno innati ) non saria forse nuovo l' attribuire alla Facultà Gustatrice l' istinto di appetire ciò, che le piace, e di abborrire ciò, che le reca dispiacere; sarebbe poi anco stato facile per se stesso l' intendere, come potesse riporsi l' Appetito Voluttuoso de' Cibi nel Sen-

( *a* ) Des Cartes Princ. Phil. part. 4. §. 190. ( *b* ) D. August. lib. 14. de Civit. Dei cap. 15. ( *c* ) Cart. Dioptr. cap. 4. §. 1. ( *d* ) Idem Dioptr. cap. 9. §. 5.

nel Sentimento del Gusto: essendo assai noto, che ove si fa il prurito, o la titillazione sensibile, ivi si dice essere la voglia, o l'Appetito, giusta la distinzione detta di sopra dell'Appetenza naturale, e di animale, e giusta la denominazione, che suole attribuirsi all'organo corporeo, piuttostochè al Principio agente (quale sarebbe nel caso nostro la Potenza Appetitiva, ovunque ella risieda) qualunque volta l'uficio, o l'azione sia comune al Corpo insieme, ed all'anima. Questa è Dottrina, e questo è l'uso di tutti que' Filosofi, e Medici, che sono seguaci più intimi di *Aristotele*, e di *Galeno*, i quali perciò costituiscono la sede dell'Appetito Legittimo (da cui dee prendersi regola per assegnare allo Spurio la sua) nell'Orificio superior del Ventricolo. E per fermarmi solamente sui più rinomati degli ultimi secoli, il *Massaria* Medico chiarissimo de' suoi tempi, munito dell'autorità d'*Aristotele*, d'*Averroe*, e di *Galeno*, pretende fino di persuadere altrui, che abbia la sua sede nello stomaco lo stesso Appetito Animale, dicendo, se pure mi si permette lo stendere in questo luogo così prolissa autorità, che — *Sicuti docent Aristoteles, Averroes, & Galenus, duplex est Appetitus, alter vere, & solum naturalis sine ullo sensu, & cognitione, qui nihil aliud est, quàm naturalis quædam illius particulæ propensio ad trahendum alimentum, cum illo opus habet, sicut grave sponte naturâ appetit ferri deorsum, & leve sursum; alter autem est appetitus animalis, qui a sensu, & cognitione defectus solet concitari, cujusmodi est appetitus oris ventriculi, ille enim percipiens defectum alimenti tristatur, ex quo excitatur ad novum alimentum appetendum &c.* (*e*) Così allora parlavano sotto buona fede i buoni Aristotelici, e così hanno parlato e prima, e di poi tutti gli altri di quella Scuola. Il *Mercato* Protomedico de i due Re di Spagna FILIPPO II. e III., trattando di due Sorte d'Appetito depravato, chiama l'uno e l'altro col nome di Appetito *Animale*, ed assegna ad entrambi la sede loro nel Ventricolo. (*f*) *Uterque hic affectus ad animalem Appetitum ori ventriculi hac occasione excitatum citra dubitationem pertinet*. Il *Sassonia* per rendere la ragione di certa infermità, in cui lo Stomaco è sommamente offeso, dice proceder questo — *extinctâ facultate appetente oris ventriculi*. (*g*) Il *Sennerto* in altra infermità pure dello Stomaco scrive: *affici in hoc affectu orificium ventriculi extra controversiam est, idque etiam testatur Galenus 5 de loc affect. cap 6. cum orificium ventriculi sedes appetentiæ sit*. (*h*) E finalmente il famoso Pratico di Mompelieri *Lazzero Riverio*, che va tra' più recenti dell'antica Scuola, inerendo alle vestigie del *Sennerto*, nel trattare la stessa materia, quasi trascrive le medesime parole — *Partem præcipue affectam* (dic' egli) *esse orificium ventriculi notissimum est, cum illud sit sedes appetentiæ*. (*i*) Se dunque nella Scuola Aristotelica si dice, l'Appetito Legittimo de' cibi aver la sede propria nello Stomaco, come abbondantemente lo provano le testimonianze portate, si potrà altresì dire in conseguenza nella Scuola medesima, che

 l'Appe-

(*e*) Alex. Massar. Pract. Med. l. 5. cap. 5. (*f*) Lud. Merc. de intern. morb. cur. lib. 3. cap. 2. (*g*) Hercul. Sax. Prælect. Pract. part. 2. cap. 6. (*h*) Daniel Sennert. Pract. Medic. lib. 3. part. 1. sect. 2. cap. 5. (*i*) Lazar. Riv. Prax. Med. lib. 9. cap. 3.

l' Appetito Spurio, o Voluttuoso degli stessi cibi abbia la sua, ove si dice averla il sentimento del Gusto, per la ragione addotta poco dianzi, cioè perch' ivi si fa il prurito, ed ivi la soddisfazione di tale appetenza; in quella guisa, che nel Ventricolo si fa il prurito parimente, e la sazietà dell' appetenza legittima, la quale perciò in esso risiede.

Che se finalmente prendeano gli Eruditissimi *PP. Giornalisti* la nota Esplicazione nel Senso della Scuola del *Gassendo*, come in virtù delle parole, e delle formole usate, cioè del giudizio attribuito a' sensi circa i loro obbietti, della trasmissione delle Specie dagli obbietti medesimi, e d' altre simili locuzioni poteano prenderla (per esser tali pur' anche le parole, e le formole, sotto le quali i Seguaci del *Gassendo* sogliono intendere l' efflluvio de' loro sottilissimi corpicciuoli) rimaneva levato affatto il luogo alla controversia; imperocchè senza mendicare altronde dichiarazione alcuna, la proposizione appuntata da' *Padri*, letteralmente ancora considerata, sussiste in quel sistema con intero vigore, secondo la mente del *Bernier* Dottore di Mompelieri, e famoso Interpetre, o Compilator del *Gassendo*. Questi nella sua Filosofia, anzi in quella dello stesso *Gassendo*, trattando positivamente della sede dell' Appetito, asserisce, ch' ivi appunto quello risieda, ove si fa l' affezione di dolore, o di piacere nel corpo nostro. — *L' appetit semble estre emêu dans la partie qui est affectée, & par consequent y resider*, (*) soggiugnendo poco dopo, che ciascuna parte, e ciascun' organo de' sensi del corpo nostro abbia un particolare Appetito di ciò, ch' è lor di comodo, o di piacere, per giugnere all' Indolenza, ch' è il fine. — *E parce qu' il n' y a aucune partie sensible du corps, qui ne puisse estre touchée, & affectée par quelque cose de commode, ou d' incommode, nous tenons que cette espece d' Appetit est diffus par tout le corps*. (*k*) Coerentemente a questo suo principio, la di cui difesa a' Rettorici non tocca d' imprendere, come nè meno quella di verun' altro Sistema; volendo Egli spezialmente provare „ *Che l' Appetito de' cibi abbia propria sede nel Sentimento del Gusto* „ considerando anch' esso tale Appetito, come risvegliato appunto dalle specie de' cibi semplicemente veduti, pretende di dimostrare, come facendosi effettivamente per mezzo della immaginazione, o Fantasia il moto corporeo nell' organo solo del Gusto, ivi solamente, e non altrove risieda quell' Appetito — *Car lors qu' ayant veu par exemple* (sono queste le sue parole, che sembrano dette individualmente pel caso nostro) *quelque viande delicate, & bien assaisonée, il s' excite dans le fond de la gorge un certain mouvement de convoitise pour cette viande, & que la langue, & le palais se trouvant humectez de salive, on la mange pour ainsi dire par avance; pourquoy croirions-nous bien que cela arrive, si ce n' est que l' espece de cette viande s' estant formée dans le Cerveau, les esprits modifiez par cette espece n' entrent pas dans les autre nerfs, avec les quels ils n' ont point de proportion, mais seulement dans ceux du Goust avec les quels ils en ont, faisant continuer la motion jusques a la lan-*

(*) F. Bernier. Abbregè de la Philos. de Gassend. Tom. 6. Livre 5. chap. 1.
(k) Bernier. Tom. 6. Livr. 5. chap. 2.

*a la langue, & au palais*. (*l*) Se dunque è vero ciò, che abbiamo veduto di sopra, cioè che — *l' Appetit semble estre emêu dans la partie qui est affectée, & par consequent y resider*, (*m*) il Testo, che ne siegue, e che pur ora abbiamo portato, è così calzante, e così chiaro, che non abbisogna d' ulteriore dichiarazione.

Ed eccole omai dimostrata concorde colle Scuole tutte; nel senso delle quali potea intendersi con intera coerenza; la di lei proposizione, presa ancora nel suo più rigoroso significato verbale; benchè con essa altro in sustanza non si volesse inferire da Lei, se non: *Che il sentimento ancor della Vista è atto a svegliare in noi l' Appetito de' cibi, il quale per altro ha connessione più propria col Sentimento del Gusto*. Questo pensiero di sua natura certo, tanto manifestamente riluce nella Proposizione riprovata da' *Padri*, e tanto è facile, com' io diceva, che altri così intenda la medesima Proposizione, o intendendola più rigorosamente, l' adatti ancora alle Dottrine accennate d' alcuno almeno degli esaminati Sistemi; che non ha Ella certamente punto di che lagnarsi, per non avere nella *Terza sua Lettera Apologetica* preventivamente indovinata la positiva Opposizione, dichiarata dopo da' *PP.* sopra tale articolo. Anzi non è punto da dubitare, che al pari d' ogni altro non abbiano intesa nel suo più vero significato cotale Proposizione gli stessi *PP. Giornalisti*; benchè si sieno presi un' onesto piacere di dare a Lei, come suol dirsi, un *repete*, per creduta inavvertenza nell' espressione. Ma dirò io ciò, che disse *Plinio* il Vecchio ad un' Amico, che volle obbligare un Leggitore a ripeter cosa da lui bene intesa, quantunque dall' altro non così ben pronunziata: *Intellexeras?* disse *Plinio:* al che rispondendo Quegli ingenuamente col confessare che sì: Perchè dunque (soggiunse Egli) facci perdere il tempo del nostro studio col farla inutilmente ripetere? *Cur ergo revocabas? Decem amplius Versus hac tua interpellatione perdidimus*. (*n*) Dunque per questo capo ancora cessa a Lei l' occasion di dolersi, non essendo toccata questa inutile repetizione alla dotta sua penna, degna di essere impiegata in cose assai maggiori.

Ha Ella forse piuttosto, direi quasi, di che pentirsi (se mi fosse conceduta l' ardita confidenza di così favellare) per essersi nella medesima Terza sua Lettera tanto applicata a riparare a se stessa un colpo incerto, che sembra aversi dimenticato l' impegno di combattere come Campione del *Tasso*, avendo in quell' occasione trasandata in buona fede una considerabil Censura mascherata, e coperta prima dal *P. Bouhours*, e successivamente da' *PP. Giornalisti* sotto il velo di certa dissimulazione, sotto di cui non resta di trasparere una Critica tale, che, per vero dire, non parmi meritata in conto alcuno da quel Valentuomo.

Rifletta Ella per grazia, quanto pregiudiziale al nostro Epico sia la discolpa, che a favore del *P. Bouhours* apportano i *PP. Giornalisti* nel particolare de' Versi altrove mentovati:

*Manca*

(*l*) Bern. Tom. 6. Livr. 5. chap. 1. de l'Appetit, de la Volonté, & du siege de l' une, e de l'autre Puissance. (*m*) Lo stesso ivi. (*n*) Plin. Jun. Epist. 5. lib. 3. Macro.

*Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,*
*Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.* (*o*)

imperciocchè sebben si considera il massiccio del Giudizio loro sopra tal Passo; intendono bensì que' *Padri* Eruditissimi, interpetrando in questa parte la mente del *P. Bouhours*, ch' Egli non abbia voluto propriamente criticare il fondo fisico, e reale di quel Pensiero; ma che però abbia inteso di dire, primieramente, che tal Pensiero, quantunque soffribile ne' bassi ingegni, non sia degno d' uno Spirito sublime: secondariamente; che di quello senz' alcun fallo non si sarebbe servito *Virgilio*. *Ces paroles du P. Bouhours* ( dicon' Essi, e replico io per chiarezza maggiore ) *n' en deplaise à l' Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poëte: Encore n' y manquoit elle pas, si l' on en croyoit ses yeux: est du nombre de celles qu' un excellent esprit peut ômetre, & dont Virgile sans doute ne se fût point servi.* (*p*) E questa a mio parere In un luogo, che mi sembra degno di non poca lode, non è poca taccia.

E però quanto a me, se avessi dovuto, o pur se dovessi, come non debbo, e non voglio entrare a discorrere di professione su questo articolo, avrei creduto, e lo confesso, tuttavia crederei, che non potendosi con sicurezza dell' approvazione universale così agevolmente diffinire, se di saporosa, o di scipita qualità sieno alcuni Pensieri Ingegnosi d' un certo gusto, che in diversi palati è differente ( quantunque non manchino le buone regole per ben distinguerne tutti i sapori, dato che manchino per convincerne totalmente chi non li gradisce ) crederei, dico, perciò, che per mettere in chiaro la ragguardevole qualità del Pensiero controverso del *Tasso*, e per torre insieme l' uno, e l' altro capo dell' accennata opposizione contro di lui, facesse mestieri di poter provare, che veramente *Virgilio* non avrebbe sdegnato di pensare alla guisa del *Tasso* medesimo. Quindi poi ne verrebbe in conseguenza non essere un tal Pensiero indegno nè di Lui, nè di qualunque altro Spirito eccellente; nè s' avrebbe occasione di dare altrui la nuda risposta, benchè equivalente all' Obbiezione, cioè, che di quel Pensiero si sarebbe senza dubbio servito, o potuto servire anche *Virgilio*. E benchè sembri cosa strana il voler, per così dire, chiamare a testimonianza i Morti; si può nondimeno dalla somiglianza di ciò, che hanno scritto vivendo, probabilmente dedurre, se avrebbono, o non avrebbono scritto ciò, che scritto non hanno, quando fosse loro caduto in pensiero. E giacchè per fare simil confronto lo stesso *Autore* della *Maniera di ben pensare* allega la Descrizione dello Scudo d' Enea fatta da *Virgilio: Mais* Virgile *ne pense point de la sorte en décrivant ce qui est gravé sur le bouclier d' Énèe,* (*q*) questa Descrizione medesima potrebb' essere la Pietra di Paragone per formarne un giusto riscontro, e per rendere la Quistion terminata.

Prima

(*o*) Tasso Gerus. lib. Cant. 16. St. 2. (*p*) Memoires de Trevoux Avril 1705 pag. 442.
(*q*) Manier. de bien penser Dial. 3. pag. 88.

Prima però di venire a più ſtretto paraggio, farà bene avvertire, che delle due Storie effigiate ſulle Porte del Palazzo d' Armida, eſſendovene una ſcolpita d' invenzione ſola del *Taſſo*, l' altra ad imitazione di *Virgilio*, egli è ſtato più circoſpetto nella ſua, ove coll' Idee più vaghe, ma inſieme più moderate dell' altre, deſcrive l' effeminatezza d' Ercole, che nell' altra, ove deſcrive la fuga d' Antonio; anzi in queſta, ovunque gli è ſembrato di poter apparire men riſervato, o più licenzioſo, s' è prevaluto delle formole ſteſſe di *Virgilio*, per isfuggirne la taccia. Perchè però, ciò non oſtante, aveva in queſt' ultima deſcrizione d' Antonio, e di Cleopatra rapportate coll' eſempio di Lui molte coſe difficili ad eſprimerſi dalla ſola Scultura (contuttochè il lavorio foſſe magico, cioè di mera, e fallace apparenza) perciò vi compreſe manifeſtamente la Pittura, ed ogni altr' arte inſieme, con cui poteſſe intrecciatamente rappreſentarſi in quelle Porte la varietà delle attitudini, de' colori, e quaſi diſſi de' movimenti, il che additò egli in que' Verſi:

*Di cotai ſegni variato, e ſcolto*
*Era il metallo de le Regie Porte*; (*r*)

laddove *Virgilio*, che può degnamente dar regola altrui con un ſolo

—— *Clypei non enarrabile textum*; (*ſ*)

o riferiſcaſi queſt' ineffabilità alla moltitudine delle Storie ivi riſtrette, come intende *Servio*, o alla mirabile compoſizione della materia, come più probabilmente conghiettura il *P. de la Cerda*, francamente, nè perciò meno acconciamente, aſſeri, che in quello Scudo di fattura ſovrumana bensì, ma ſuſſiſtente, e reale, un Papero o bianco, o d' argento, ſvolazzando per gli Portici dorati, dava ſegno colla voce dell' arrivo de' Galli,

—— *Auratis volitans argenteus anſer*
*Porticibus Gallos in limine adeſſe canebat*: (*t*)

Che i Delfini (ad imitazione d'*Eſiodo*) colle code loro andavano in giro ſcopando il Mare,

—— *Delphines in orbem*
*Æquora verrebant caudis, æſtumque ſecabant*: (*u*)

Che il medeſimo Mare di dorata immagine colla bianca ſpuma, diventava roſſo per la nuova, o inuſitata ſtrage de' Combattenti,

—— *Tumidi late Maris ibat imago*
*Aurea, ſed fluctu ſpumabant cærula cano*. (*x*)

ſoggiugnendo poco dopo

—— *arva novâ Neptunia cæde rubeſcunt*: (*y*)

e coerentemente intrecciando molt' altre coſe, non ſolo per la ſucceſſiva diverſità de' colori, ma per la vivacità degli atteggiamenti ancora difficiliſſime ugualmente a dipignerſi, e a ſcolpirſi. Nelle quali ultime coſe concernenti la Pugna Navale d' Auguſto, e d' Antonio, imitate ſtrettamente dal *Taſſo*, può vedere ognuno per lo contrario, quanto più ritenuto, come io diceva poco innanzi, ſia Egli ſtato dello ſteſſo *Virgilio*; eſſendo-

(*r*) Taſs. Cant. XVI. St. 7. (*ſ*) Virgil. lib. 8. Æneid. verſ. 625. (*t*) Idem ibidem verſ. 655. (*u*) Ibidem verſ. 673. (*x*) Ibidem verſ. 671. (*y*) Ibidem verſ. 695.

essendosi contentato, stando anche su i di Lui Versi rapportati pur' ora, di semplicemente, e più gastigatamente dire:

*D' incontro è un mare, e di canuto flutto*
*Vedi spumanti i suoi cerulei Campi... ( a )*

e nell' Ottava seguente: —— *E già funesti*
*Vedi di nuova strage i Mari sparsi. ( b )*

Nel che chiara apparisce la più discreta, e la più sana cautela, come per l' appunto notò Ella benissimo nelle sue *Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. ( c )* Quindi il sopraccitato *P. della Cerda* degnissimo *Interpetre di Virgilio*, coll' autorità di *Servio*, spianando simili difficultà sopra queste, ed altre rappresentazioni dello Scudo d' Enea, dice: *Exhiberi a Poeta, non tam quæ erant in Pictura, quàm quæ facta intelligimus: ( d )* e lo dice, ed approva con quella ragione, con cui ogni Uomo dotto approva ciò, ch' è placiuto a *Virgilio:* sentimento di stima, che ben veggio perciò nudrirsi anche dal *P. Bouhours*, non meno che dagli Eruditissimi *PP. Giornalisti* nelle loro opposizioni contro del *Tasso*.

Per altro crediamo noi, Sig. MARCHESE, che si lasciasse, o si fosse lasciato passare dal *P. B.* senza censura nel Poeta Italiano quel Sentimento Iperbolico, massimamente sopra una scultura:

*Svelte nuotar le Cicladi diresti*
*Per l' onde, e i Monti co i gran Monti urtarsi;*
*L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi*
*Co' Legni torreggianti ad incontrarsi, ( e )*

se *Virgilio* non avesse prima detto nelle circostanze medesime

—— *Pelago credas innare revulsas*
*Cicladas, & montes concurrere Montibus altos;*
*Tanta mole viri turritis Puppibus instant. ( f )*

Dirò di vantaggio con più forte conghiettura, così discorrendo fra Noi: Perchè mai non si critica dal *P. B.* quel bel riflesso poetico di *Torquato* sopra l' effigie d' Antonio ivi espressa, che pur pare non potersi tanto agevolmente esprimere tale dall' arte, quale si rappresenta ingegnosamente dal nostro Poeta?

*Vedresti lui simile ad Uom, che freme*
*D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira,*
*Mirare alternamente or la crudele*
*Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele. ( g )*

Non parlo già de' primi due Versi, che sono, a mio credere, anch' essi fatti ad imitazione di quell' altro di *Virgilio* sopra Porsenna

*Illum indignanti similem, similemque minanti*
*Aspiceres. ( h )*

Parlo solo degli ultimi due, ne' quali mi parrebbe poter essere non lieve difficultà. Ma perchè mai ( dico io ) non si censurano questi? Qui

sì con

( a ) Tass. Cant. XVI. Stan. 4. ( b ) Ivi Stanz. 5. ( c ) Considerazioni &c. Dial. VI. pag. 288.
( d ) P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. explication l. c. ( e ) Tass. Cant. XVI. Stanz. 5.
( f ) Virg. lib. 8. Æneid. vers. 691. ( g ) Tass. Cant. XVI. St. 6. ( h ) Virgil. l. 8. vers. 649.

sì con più ragione potrebbe dire Eudosso ridendo, che un Sordo di buona vista crederebbe, che Antonio realmente fremesse; contuttochè sia detto colla solita cautela, ch' ei sembra solamente simile ad Uom, che frema: posciachè, oltre al vederlo in attitudine di fremente, lo vedrebbe ancora riguardare alternatamente, or là, dove si combatte da' suoi con valore, or là, dove si fugge con timore da Cleopatra: i quali moti alterni non possono competere ad altri, che ad uno, che viva. Ma non si censurano, cred' io, questi Versi, perchè non si possono censurare senza offendere l' autorità di *Virgilio*, il quale (siami lecito il dirlo) con felicità forse minore scrisse della Lupa Romana scolpita, o dipinta su quello scudo in atto d' accarezzare a vicenda i due Bambini, Romolo, e Remo:

*—— —— Illam tereti cervice reflexam*
*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua*, (*i*)

cioè a dire, come ognun vede, e come diffusamente spiega il sovraccitato *P. de la Cerda*, che *Lupa pari amore cervicem flectebat, mulcebat jam hunc, jam illum &c.* (*k*) Dissi con felicità forse minore; sì perchè non pare riflessione tanto opportuna in quel luogo quella di *Virgilio*, quanto quella del *Tasso* nel suo, per la qualità rispettivamente de' Casi; sì perchè potea forse meglio rappresentarsi con attitudine, che parmi saprei additare io stesso a perito artefice, l' alterno rimirar d' Antonio, combattuto da diverse passioni, *—— —— or la crudele*
*Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele*,

che l' alterno accarezzar della Lupa i due Fanciulli scherzanti con Essa.

Da queste premesse mi fo animo d' asservitamente inferire, che *Virgilio* non avrebbe sdegnato di fare la riflessione, che ora vien condannata nel *Tasso* per poco degna d' uno Spirito sublime. E per lasciare da parte l' altre comparazioni accennate, con quante di più potrebbon farsi, fermandomi unicamente su questa riflessione di *Virgilio* sopra la Lupa Romana, in confronto di quella del *Tasso* sopra le mentovate figure (per quanto è lecito di ciò fare tra due cose non affatto uniformi) così discorro. Il *Tasso* per lo suo intento di spiegare la maestria del lavoro di quelle Immagini, bastava, che dicesse, come disse colla comune naturalezza, che loro non mancava di vivo altro, che la favella.

*Manca il parlar, di vivo altro non chiedi:*

*Virgilio* all' incontro per l' intento suo bastava, che dicesse essere stata fatta per man di Vulcano su quello scudo in iscorcio pittoresco, e vivace (quale appunto solea farsi in bronzi, e in marmi dagli Scultori di Roma, da' quali più comunemente altri crede aver'egli preso il modello della sua Descrizione) una Lupa lattante i due Bambini Romani, come infatti disse leggiadrissimamente:

*Fecerat, & viridi fœtam Mavortis in antro*
*Procubuisse Lupam; geminos huic ubera circum*
*Ludere pendentes Pueros; & lambere Matrem*
*Impavidos:* (*l*) che non

(*i*) Virg. Æneid. lib. 8. vers. 633. (*k*) P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. Explication. L. C.
(*l*) Virg. lib. 8. Æneid. vers. 630.

che non era nè poca, nè volgare espressione. Il *Tasso* però, fosse per nobilitare il proprio Pensiero, o fosse per altro più rilevante motivo, che vedremo fra poco, v' aggiunse la riflessione in oggi criticata, cioè, che anzi non parea nè meno mancare a quelle Figure la favella, poichè sembrava ancor' essa essere stata loro somministrata dall' arte, per quanto ne mostrava agli occhi una bella, ma falsa apparenza:

*Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.*

E *Virgilio* pure, per render' ancor più vago all' uso poetico il pensier suo, e per esprimere insieme il Magistero dell' arte di Vulcano, v' aggiunse la riflessione assai più animosa, e men naturale, o men possibile in Pittura, che la Lupa ivi effigiata andava effettivamente accarezzando or l' uno, or l' altro de' due Romani Bambini:

—— *Illam tereti cervice reflexam*
*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.*

Or perchè dunque non avrebbe con più circonspezione ancora, o senza biasimo almeno, potuto dire *Virgilio* alla guisa del *Tasso*, se avesse avuto intenzione di lodare distintamente l' eccellenza del lavoro, come l' avea allora *Torquato* ( perciocchè altro è il lodare il lavoro, altro il semplicemente descriverlo ) perchè dico non avrebbe anch' egli potuto dire ,, Che agli occhi altrui solamente parea, che la Lupa lambisse, o volesse lambire or l' uno, or l' altro de' due Fanciulli, e che se si fosse creduto agli occhi soli, sarebbe ciò sembrato vero, se non ebbe scrupolo, come non dovea averlo, di dire, ch' ella realmente lo facea, o che in tale azione l' avea fatta realmente Vulcano; ancorchè quell' azione realmente non potesse esprimersi in quello Scudo; *Nam inalternatim* ( dice finalmente in questo stesso luogo il sopraccitato Spositore ) *nam inalternatim lambi Pueri non poterant*. ( *m* ) Nè potè dissimular questo nodo lo stesso *Ascensio*, altro più parziale Spositor di *Virgilio*, nell' atto medesimo di volerlo discioglier, allorchè disse -- *Quæres, cum una esset*, *sculpi*, *aut fingi non poterat; nam si alterum visa est lambere, aut mulcere, non potuit alterum etiam mulcere; sed sic picta erat, ut lambisse visa alterum ad alterum festinaret*! ( *n* ) L' interpetrare però *Virgilio* col supporre quella scultura fatta in attitudine valevole in certa maniera a far comprendere altrui per mezzo dell' occhio un' azione, che non potea per se stessa essere formalmente scolpita, senzachè tale attitudine forse non concorderebbe molto con quella delle antiche Statue della Lupa Romana ( delle quali per altro al dir di Pierio: *Ambigas utrum Virgilius a Sculptoribus*, *an Sculptores a Virgilio desumpserint exemplar* ( *o* ) sarebbe questo in oltre un medicare la piaga del Poeta Latino quasi col prendere in prestito il balsamo dal nostro moderno Italiano, il quale per appunto disse, che le figure della Porta del Palazzo d' Armida erano scolpite in guisa bastevole a farle comprendere altrui per mezzo dell' occhio, come parlanti; benchè esser tali giammai non potessero. Quindi poi stabilito in esse un finto

( *m* ) P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. Expl. lit. C. ( *n* ) Ascensius in lib. 8. Æneid.
( *o* ) Pierius in lib. 8. Æneid.

finto parlare, conghietturato folamente di vifta, fi fece ftrada a foggiugnere appoftatamente con la fallace relazione, ch' è tra il favellare, e il vedere

*MIRASI qui fra le Meonie Ancelle*
*FAVOLEGGIAR con la conocchia Alcide.* (p)

Ma contuttociò non voglio vantaggiarmi full' autorità di men ricevuto Interpetre, quale forfe potrebb' effere quella d' *Afcenfio:* e perciò non pretendo far forza veruna fulla di Lui efplicazione, maffimamente non potendofene fempre applicare una confimile ad altri confimili luoghi di *Virgilio*, come per efempio farebbe quello, dove fi fuppone efpofto in pittura agli occhi d' Enea il Cadavero d' Ettore ftrafcinato da Achille tre volte intorno alle Mura di Troja.

*Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.* (q)

nell' efpofizion del qual Verfo, ancorchè relativo a tempo paffato, ficcome è meglio convenire con *Servio*, che „ *apud Authores multa ad fenfum, non ad afpectum poffunt referri; tertiò enim tractum intelligere poffumus, non in pictura confpicere* „ (r) così è ugualmente ragionevole il convenire con effo lui nel particolare della Lupa Romana, cioè che *Virgilio* con quel „ *Procubuiffe Lupam* „ citato pur dianzi, volle — *eum geftum proprie exprimere, quem in ipfius Lupæ cernimus ftatuis*, — e che per lo contrario con quel „ *Mulcere alternos non quod in pictura erat, dicit, fed id, quod intelligimus factum fuiffe*. (s) come con *Servio* appunto concorda ancora il mentovato *P. de la Cerda*.

Nè punto fcoftafi dalle idee de' prenominati Spofitori di *Virgilio* il dotto Franzefe Autore dell' *Apologia d' Omero*, e dello *Scudo d' Achille*, nel rifponder, ch' ei fa, alle critiche rifleffioni di *Mr. de la Motte* Traduttore poco felice, e men felice Cenfore del medefimo *Omero*. Ivi dicendofi dal Cenfore pag 237. „ *Les figures repreſentées agiffent, & changent de fituation, comme fi elles étoient vivantes, ce qui fait un prodige puérile* „ non altro appunto rifpondefi dal faggio Apologifta, fe non che — *Elles n' agiffant point, mais elles paroiffent agir*. Ma che accade mendicar dagli Spofitori di *Virgilio*, o d' *Omero* la difefa del *Taffo*, s' egli fteffo ha fatto il Comento al proprio fuo Tefto, per prevenire le obbiezioni? E laddove que' due grand' Uomini hanno data con poetica libertà una falfa azione alle loro figure, egli con poetica eleganza ha efpreffo vagamente la verità con dire: che le fue effettivamente non parlano, benchè a vederle fembrino effettivamente parlanti.

Per chiudere adunque il paragone intraprefo, parmi finalmente rifultare da effo, come cofa affai chiara, che o tanto potea ommettere la fua rifleffione *Virgilio*, quanto il *Taffo* la fua, o tant' avrebbe potuto far *Virgilio* la rifleffione del *Taffo*, quanto la fece il *Taffo* medefimo; effendo così lontano dal vero, ch' ella fia mendicata, frivola, o fuperflua, che più tofto ci fi dà a conofcere per naturale infieme, per prudente, e quafi diffi per ne-

(p) Tafs Geruf. liber. Cant. 16. St. 5. (q) Virgil. lib. 1. Eneid. verf. 487.
(r) Servius in lib. 1. Æneid. (s) Ivi in lib. 8.

per necessaria: imperciocchè volendo Egli in progresso attribuire a quelle Figure l' azione medesima, che loro avea attribuita *Virgilio* in quello Scudo, era in certo modo in qualche necessità di proporle poeticamente altrui, come se avessero avuto e vita, e moto. Perchè però alla di lui avvertenza parve altresì necessaria qualche discreta limitazione, disse con poetica leggiadria, che per esser vive, mancava bensì loro unicamente il favellare, ma che però questo ancora parea non mancare, se in ciò fosse stato bastante il testimonio degli occhi, a i quali pure sembravano e vive, e parlanti. E questo, Sig. MARCHESE, a mio giudizio, fu il principal motivo, e la cagion finale, che mosse il nostro Poeta a premettere alla Descrizione delle medesime Figure questa sua riguardatissima riflessione, posta ivi non tanto per adornare quel luogo d' un Pensiero Ingegnoso, quanto per iscusare in certo modo con essa sotto la forza della Magica apparenza, sto quasi per dire, qualche inverisimilitudine, ch' Ei non senza rimorso s' accignea ad imirare in *Virgilio*, le di cui riflessioni da noi sin qui riscontrate ci sono riuscite più animose assai, e men naturali di quella, che vien' ora censurata nel *Tasso*.

Nè sia già per questo ch' Ella mi creda così baldanzoso, ch' io presuma di voler dar legge al primario Epico Latino; perchè anzi supponendo sempre almen lecito ciò, che al di Lui sovrano Gusto Poetico è sembrato opportuno, intendo semplicemente dedurre, che quanto è stato biasimato dal *P. B.* in que' due, o pure in quel sol verso più volte detto del *Tasso*, tanto, e più ancora è stato maestrevolmente praticato da *Virgilio*, e prima di lui da *Omero*, che nella descrizione dello Scudo d' Achille ha dato, come ha dato il *Tasso* al *P. Bouhours*, tanta materia alle frivole cavillazioni dell' antidetto *Mr de la Motte*, sodamente poi rigettate dalla celebre *Madama Dacier* nell' erudito suo libro *Des-Cartes de la corruption du Gout*, e dal prenominato Autore dell' *Apologia* d' *Omero*, e dello *Scudo d' Achille*.

Sulla non nuova Comparazione di questi due sublimi Ingegni, amendue finalmente Italiani ( parlo di *Virgilio*, e del *Tasso* ) e sulla considerazione, che gli Uomini Grandi non si misurino da qualunque minuzia sottilmente ricercata, ma da tutto il complesso d' una grand' Opera, e dalla Serie continuata di Pensieri nobili, e vaghi in ben condotta Invenzione ingegnosamente disposti ( nel che non sembra essere tra questo, e quello molta disuguaglianza ) e finalmente sul riflesso della simigliante felicità loro nel pensare, nello scrivere, e nell' incontrare universalmente l' applauso degli Eruditi; facilmente m' induco a credere, che sieno ancora per rimanere entrambi ugualmente superiori alle censure. E però mi fo lecito di conchiudere proporzionatamente del *Tasso* in confronto degli Oppositori di Lui ciò, ch' *Erasmo* conchiuse di *Virgilio* in confronto parimente degli Oppositori suoi „ *Tacet nunc insulsus Pero, tacet Carbilius, tacet Petilius, tacet Avitus, tacent omnes Vergilio-mastiges, solus Maro loquitur. Evanuit illorum temporaria loquacitas, Maronis lingua nunquam silebit*. (1)

Due limi-

(1) Erasm. Roterd. de Linguæ usu, atq; abusu.

Due limitazioni però mi giova di soggiugnere a questo Detto, anche scrivendo familiarmente tra di noi, prima di positivamente applicarlo al nostro proposito; una rispetto a i Letterati, che hanno opposto, o che oppongono al *Tasso*; l' altra rispetto al *Tasso* medesimo. A i primi debbo espressamente protestare, che l' intenzion mia non è, che di fare il sol confronto de' Casi in generale, ma non mai d' applicare a i Soggetti particolari quegli Epiteti men rispettosi, che con qualche licenza uscirono della penna di quello Scrittore, dichiarandomi d' avere per tutti la stima, e la venerazione, che loro si dee. Restringo adunque il mio confronto al solo tacere, che in brieve son per fare le Opposizioni del *Padre Bonhours*, ed al parlare, che sempre farà il Poema del *Tasso*: e mi fo a credere, che sia omai poco lungi dall' avverarsi sopra la durevolezza della di lui *Maniera di ben pensare* il presagio, che non molto prima dal finire del passato Secolo ne fece il dotto, e rinomatissimo Autor Franzese *Mr. d' Amelot*. Questi nella sua traduzione dell' *Uom di Corte del Grazian* alla *Massima LVII.* allegando al suo proposito il seguente Detto del *Padre Bouhours*, che leggesi negl' *Intrattenimenti* d' *Aristo*, e d' *Eugenio* ,, *Ce qui se fait avec beaucoup de tems, dure aussi beaucoup de tems*, soggiugne immediatamente: *Quoi qu' il en soit, on doute, que son* Art de bien penser, *qui est un travail de quinze ans, puisse avec toute la justesse aler jusqu' à la fin de ce siecle* ,, Se pure, aggiugnerò io, non lo rende immortale l' animosità, colla quale ha egli intrapreso d' attaccare i primi Letterati di tutte le Nazioni, anche della propria, e della stessa sua Compagnia, con un capitale così ristretto di munizioni da guerra. Del *Tasso* poi debbo avvertire, che quantunque io mi persuada, che il suo Poema sia sempre per essere superiore alle Censure, e sempre Grande, perchè tale farà sempre Egli stesso, quand' anche sia tra lui, e qualch' altro de' Nostri indecisa la Palma dell' Epica Poesia (nel che sa Ella esser divisi i Voti de' Letterati Italiani) nondimeno non ne son già appassionato a segno, ch' io non mi persuada ugualmente, che la Fama di tal' Opera possa pur' anche scemare in qualche parte di pregio, almeno comparativamente, qualora nasca un nuovo Epico dello stesso, o d' altro non men gradito linguaggio, che a giudizio di tutto il Mondo Letterato notabilmente superi il *Tasso*: lo che si può bene sperare dalla Francia feconda di felicissimi, e vivacissimi spiriti. Per altro non purificandosi questa condizione, parmi, che possa intrattanto camminare proporzionevolmente ne' termini espressi di sopra l' addotto paragone di *Virgilio*, e di Lui.

Questi, Sig. MARCHESE, sono i miei deboli sentimenti sopra gli Articoli disaminati sinora. Farei scusa della soverchia lunghezza, mentre in poche linee avrei potuto ristrignere le risposte, come in pochissime stanno ristrette le opposizioni; ma l' essermi prefisso di non voler, che quest' unica volta scrivere sopra tal materia, mi ha fatto essere appostatamente diffuso, per isminuzzarla anche in eccesso. Che se mai piacesse a Lei di dare a queste frivole mie ciance quella pubblicità, che non meritano, e s' elleno quindi acquistassero il pregio d' essere combattute da

 qualche

qualche penna erudita, io, senz'altra replica, di buona voglia rimetterei; e adesso per allora rimetto all' indifferente giudizio altrui, non solamente la decisione de' punti tenuissimi controversi, ma la considerazione ancora d'ogni nuovo motivo, che potesse esser portato in contrario; essendo a sufficienza persuaso, che queste minuzie non sieno degne dell' ulteriore attenzione d' alcuno, che sia impiegato in altro, nè per iscriverle, nè meno per leggerle: e che il proseguire tenacemente ad altercare sopra di esse (che potrebbe andare in infinito) sarebbe un' addossarsi la Censura di *Seneca*, il quale riprendendo con ragione di cotai studj gli antichi Romani in questa parte imitatori de' Greci, ci avvertisce essere simili erudizioni d' una tal natura, che — *sive contineas, nihil tacitam conscientiam juvant, sive proferas, non doctior videberis, sed molestior*. (Senec. de brevit. Vitæ cap 13.)

Cesserò adunque anche per questo motivo d' esserle ulteriormente molesto, inchinandomi con rispetto tanto più grande, quanto più succinta è l' espression, che ne faccio

Di V. S. Illustrissima

Modena li 30. Agosto 1706.

*Umilissimo Divotissimo ed Obbligatissimo Servidore*
Francesco Torti.

LETTE-

# L E T T E R A

*DEL SIGNOR CONTE*

# ANGELO ANTONIO

# S A C C O

Accademico Arcade, e Gelato

*AL SIGNOR MARCHESE*

# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# ARGOMENTO.

IN *proposito di que' Versi del* Tasso *in persona di* Tancredi *condannati prima dal* P. Bouhours , *e poi da'* RR. PP. Giornalisti.

Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

*si dimostra, che le Apostrofi a se stesso, o alle proprie membra, hanno il loro fondamento non solo nell' Uso Rettorico, e Poetico, come tutte l' altre; ma particolarmente l' hanno in una vera filosofica ragione.*

*Questa Lettera ha relazione nella* Maniera di ben pensare *al Dialogo III. pag.* 92. ; *Nelle* Considerazioni *del* Sig. Marchese Orsi *al Dialogo VI. num.* 10. *pag.* 300. *Nel* Giornale di Trevoux *del Mese d' Aprile* 1705. *all' Articolo XLIX. pag.* 443. ; *e nelle Lettere Apologetiche dell'* Orsi *alla Terza pag.* 514.

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

Quando V. S. Illustrissima l' altro giorno mi onorò nella sua Villa di leggermi i Giornali Franzesi, ne' quali vien riferita la serie de i di Lei Dialoghi, la brevità del tempo, e la fretta, ch' io aveva di restituirmi in Città, non mi permisero di comunicarle tutto ciò, che il mio pensiero mi suggerì, poter replicarsi a' *RR. PP. Giornalisti*, oltre al molto, anzi al tutto, ch' Ella ha Loro replicato. Anzi se prendo l' ardire di dirlo ora, non è, ch' io creda, che *V. S.* Illustrissima non abbia già detto tutto quello, ch' io dico; ma solo per mostrarle, ch' io applicai veramente colle orecchie tutto lo spirito a ciò, che da Lei mi si leggeva, o delle accuse de' Padri, o delle sue difese. Feci però una particolar riflessione a quel Luogo, in cui da loro viene appuntato il *Tasso*, per avere introdotto *Tancredi* a rimproverare la propria mano, che ha dato morte all' amata Clorinda, e ad esortarla, che uccida ancora se stesso.

Questa censura parmi tanto mal fondata, quanto parmi, che sia ripugnante ad ogni principio, non solo di buona filosofia, ma quel che più importa, alla principalel delle Massime della Cristiana Morale. Egli è certo, che la Natura ha ordinato nel corpo umano almen tre specie di movimenti. Vi sono gl' involontarj, i quali sono esercitati, senzachè punto vi concorra la volontà; anzi sono esercitati dalla natura anche contro i divieti della medesima volontà. Non v' è perciò alcun fanciullo, o giovinetto, per disperato che sia, il qual possa impedirsi di crescere, nè alcun' Uomo, quantunque risolutissimo di morire, il quale possa comanda-

re al proprio ſangue, che non circoli, e non corra per le ſue vene, quando a viva forza di legamenti, e di ſtrettezze eſteriori nol tratteneſſe. Vi ſono gli ſpontanei, o miſti, come ſarebbe la reſpirazione, la qual ſi fa ſenzachè il reſpirante vi rifletta; benchè poſſa poi a viva forza reprimerla, e ritenerla, almeno per qualche tempo, ſe non anche fino al morirne: ed in queſti caſi o legandoſi, o reprimendoſi; il legarſi, ed il ritener' il reſpiro, ſono sforzi comandati eſpreſſamente dalla volontà. Altri finalmente ſono liberi, e volontarj, e queſti ſono tanti eſpreſſi comandamenti della volontà alle membra di muoverſi, di fermarſi, o di far qualunque altra operazione a lei piaccia. Tra queſti ſono indubitatamente compreſi tutti i moti delle mani: che ſe ciò non foſſe, non potrebbe colle mani peccarſi, nè uccidendo, nè rubando; quando poteſſero ſcuſarſi que' moti, come non dependenti dalla volontà, come parmi lo affermaſſe, e poi lo abiuraſſe il moderno o Eretico, o Ereſiarca *Molinos*, adducendone in pruova alcuni Verſetti della Scrittura, e ſingolarmente di *Giobbe* empiamente inteſi, e ſacrilegamente ſpiegati. Dice dunque *Tancredi*:

> *Ahi man timida, e lenta, or che non oſi*
> *Tu, che ſai tutte del ferir le vie,*
> *Tu miniſtra di morte empia, ed infame*
> *Di queſta vita rea troncar lo ſtame?*

In queſte parole io non ravviſo altro, ſe non la volontà di *Tancredi*, la quale parla colla ſua mano, e le comanda d' ucciderſi; ſiccome adeſſo la mia volontà, ancorchè tacitamente, ed in proſa, mi comanda di ſcrivere.

Biſognerebbe dunque dire, che non tutti gli atti della Volontà poſſano imitarſi da' Poeti. Ma ſiccome il dire, che ſi dia tale eſterno movimento della mano, che non dependa dalla volontà, ſarebbe morale Ereſia; così il dire, che gl' imperj della volontà non ſieno imitabili dal Poeta, a me pare ereſia poetica; credendo io fermamente, che qualunque atto della volontà, e qualunque operazione della medeſima, poſſa da' Poeti imitarſi. Nè credo, che ſia neceſſario l' addurne eſempli, mentre non parmi, che vi ſia atto alcuno d' amore, o d' odio, o di deſiderio, o di ſperanza, o d' altra ſiaſi azione, ſiaſi paſſione della volontà, che non abbia per ſe mille periodi, e mille verſi de' migliori Oratori, e Poeti.

Se dunque poſſono le operazioni interne, ed i ſentimenti dell' anima imitarſi, reſterebbe a carico degli Accuſatori il provare, che non poſſano imitarſi per via d' Apoſtrofi, e che queſta povera figura, che ſempre fu creduta una delle più tenere, ed eſpreſſive, e particolarmente deſtinata all' uſo di eccitar la commiſerazione, ſia eſcluſa dalla favella, che ſuole internamente tenere la Volontà colle membra ſue ſoggette. Se v' è ſopra di ciò qualche regola d' *Ariſtotele*, o degli altri Maeſtri della Rettorica, o della Poetica, io avrò ſommo guſto d' impararla, e credo, che ſarà opera di miſericordia l' illuminare in ciò la mia ignoranza.

Oſſervai, ancorchè leggeſſe ella con molta velocità, la parità addotta da i *RR. PP.* del comandare alle orecchie, il qual comando pare a loro ridicolo, ed a me per verità non pare: poichè non truovo inconveniente veru-

veruno, dicendo a qualche buon proposito: orecchie mie, state attente, apritevi alle buone insinuazioni di un tale, chiudetevi alle incantatrici lusinghe di una tale, ed altre simili espressioni.

Ma poi mi par di conoscere in ciò la fallacia assai manifesta; mentre si è posto un' atto necessario, e non un libero, per esemplificare questa loro immaginaria sconvenevolezza. Il comando della volontà non può cadere se non sovra gli atti liberi, mediante i quali si può ubbidire, e non ubbidire, cioè fare, e non fare un' operazione. Per altro so ancor io, che posto l' Uomo in mezzo ad una batteria di Cannoni, sarebbe ridicolo, comandando alle orecchie di udir quello strepito, che già non possono a meno di non udire. Questa parità non cammina nelle mani, le quali si muovono, e non si muovono, solamente quanto la volontà lo comanda; intendendomi de' moti liberi, e non de' necessarj, perchè so ancor io, che le mani alcuna volta involontariamente tremano per lo rigore del freddo, o sudano per lo calore dell' aria, e che sempre anco per esse circola il sangue, senzachè l' Uomo ci pensi.

Dimando in oltre, che mi si assegni alcuna ragione, per la quale sia lecito il parlare a' Cani, a' Cavalli, come di questi ultimi ha introdotto *Virgilio Mezenzio* ferito a far un ben ordinato discorso al suo *Rebo:* anzi il parlar tutto giorno a' tronchi, a' sassi, a i fiumi, all' erbe, a' fiori, e per dir tutto in una parola, a qualunque cosa, per fino cred' io alle sfingi, ed alle chimere; e poi non sia lecito parlar alle proprie mani, che finalmente sono animate, ed animate d' anima ragionevole.

Mi strigne ancor più questa mia dimanda, riflettendo, ch' è lecito il parlar con se stesso; nè so capire, come sia lecito il parlar con se stesso tutto intero, e non sia lecito parlar con se stesso a parte a parte. Parlò con se stesso *Melibeo* introdotto da *Virgilio* a dire:

*Insere nunc Melibœe pyros, pone ordine vites:*

nè mai ho sentito in ciò riprenderlo da veruno. Nè credo, che veruno l' avesse ripreso, quand' egli anco avesse detto:

*Insere nunc mea dextra pyros &c.*

se pure non se ne fossero nauseati i *Padri*. Potranno essi replicare, che *Virgilio* disse *Melibœe*, e non *mea dextra*, e diran bene; ma io soggiugnerò, nè crederò di dir male, che se non lo disse, poteva ragionevolmente dirlo; valendomi in ciò dell' autorità, che si sono essi arrogata affermando, che se l' *Ariosto* non disse:

*Il pover' Uom, che non se n' era accorto,*
*Andava combattendo, ed era morto*

poteva però dirlo. Nel qual senso potrebbe affermarsi, che ognun di noi sia eretico, perchè se non lo siamo per la Grazia di Dio, non è, che per la mala inclinazione della natura, resistendo alla Grazia, non sia capace di divenirlo.

So, che V. S. Illustrissima ha addotti molti esempli così calzanti, che nulla può loro aggiugnersi, perchè il porre in campo:

*Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro;*

stimo,

ſtimo, che foſſe inutile come del *Petrarca* ( ſebbene uno de' lumi principali, anzi il primo luminare della Lirica Italiana Poeſia ) il quale eſſendo quaſi ignoto al *P. Bouhours*, mi figuro, che non ſia in quella ſtima preſſo de' moderni Franzeſi, ch' è ſtato preſſo de' loro dotti Antenati; onde ho ſol fatto ricorſo ad alcuni ſentimenti divoti, come ch' io gli ſtimo perciò più noti a' *RR. PP. Giornaliſti*, e più uniformi al genio loloro e letterato, e divoto.

*S. Ilarione* morendo, diceva: *egredere*, *Anima mea*. Forſe *S. Ilarione* non era gran Rettorico, o morendo, poco penſava a queſt' arte; ma *Davide* vivo, e ſano, cantò: *Quare triſtis es*, *anima mea?* E queſt' ultimo parmi aſſai calzante: perchè non eſſendo l'Anima tutto l' Uomo, ma ſolamente una parte di lui, credo poſſa dedurſene per infallibile, che poſſa una parte parlar coll' altra. Lo inſinua anco *S. Franceſco di Sales* al ſuo *Teotimo*, ed alla ſua *Filotea*, alla quale ordina di far' alcune piacevoli riprenſioni al proprio cuore, come ſe appunto foſſe un perſonaggio da lei diſtinto. E il *P. Bartoli* introduce l' Anima di *S. Ignazio* a favellar col Corpo; e pur queſte ſon' Opere in proſa, e l' ultima è Iſtoria della Vita di queſto gran Santo, in cui non dovrebbe cader ſoſpetto di figure inuſitate, e ſtravaganti. Mi perſuado ancor' io, che ciò non ſia altro, che un far parlar la ſuperiore colla inferior volontà; e pur' è un farla parlare colla ſteſſa figura, che il povero *Taſſo* pone in mente, ed in bocca al dolente *Tancredi*.

S. Tommaſo d' Aquino comincia il ſuo famoſo

*Pange lingua glorioſi*
*Corporis myſterium*,

ove vien' eſortata, e comandata dalla volontà la lingua a cantar l' ineffabil Miſtero della Santiſſima Eucariſtia. Nè parmi in verun modo da dirſi, che il Santo Dottore abbia parlato ſolo alle lingue degli altri; perchè non poſſo perſuadermi, che il divotiſſimo *S. Tommaſo* voleſſe invitar l' altrui lingua a lodar Dio Sacramentato, e poi che in occaſione di tanto giubbilo, e di tanta lode, voleſſe condennare la ſola propria lingua al ſilenzio.

*Monſieur de la Chambre* nel ſuo Libro dottiſſimo de' Caratteri delle paſſioni, rappreſentando quello del Dolore, e della Triſtezza, dipigne al vivo un Padre afflitto per la morte d' un Figlio. Se i *Padri Giornaliſti* ſi prenderan la pena, o per dir meglio il diletto, di leggerlo, vi ritroveranno eſpreſſioni così tenere, e così vive, che faranno eſſe ſole l' apologia, anzi il panegirico di *Torquato Taſſo* nella fantaſia, di cui parliamo; maſſimamente dove queſto grande Autore rappreſenta queſta paſſione in atto di accuſare tutto ciò, che ha potuto contribuire alla perdita della coſa amata. Anzi io m' arriſchio, argomentando dal minore al maggiore, di dire, che molto potrebbe aggiugnerſi, ſe quel povero Padre aveſſe diſavvedutamente ucciſo di propria mano quell' amato Figliuolo. E ſtrignerei più ancora queſto argomento, ſupponendo per infallibile, che ſieno aſſai più ardenti, e ſenſibili gl' impeti dell' amore, quand' egli abbia il ſuo ſon-

ſuo fondamento nella elezione, che quando gli abbia ſolamente nella natura. Queſto, e molto più, ſo, che potrebbe dirſi ſopra queſta materia, nella quale però confeſſo, che poſſo ingannarmi, come ſuggetto ad errare in ogni coſa, fuorchè in quella di dirmi con tutt' oſſequio

Di V. S. Illustrissima

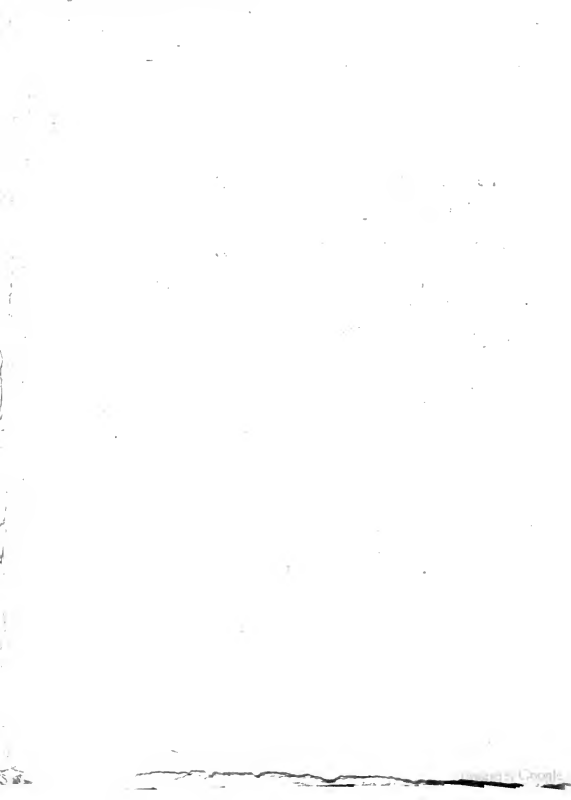
Bologna 10. Settembre 1705.

*Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore, e Parente*
Angelo Antonio Sacco.

ALTRA

# ALTRA LETTERA
DEL MEDESIMO

*SIGNOR CONTE*

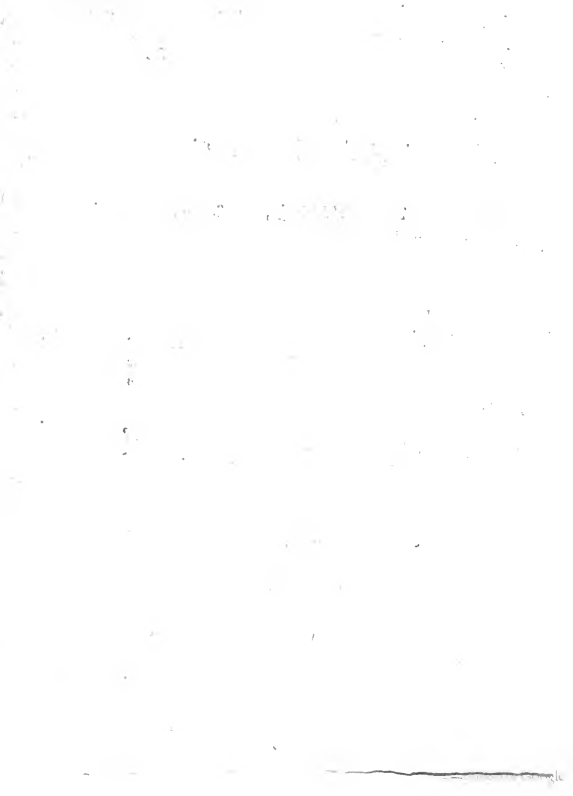
# ANGELO ANTONIO
## SACCO
## AL SIG. MARCHESE ORSI.

# *ARGOMENTO.*

SI *difende il Pensiero del* Tasso, *ove fa, che* Tancredi *soggiunga*.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore:

*i quai Versi, benchè non fossero nè citati, nè criticati dall'* Autor *della* Maniera di ben pensare, *vengono ora sottoposti a censura da'* RR. PP. Giornalisti *nella loro Replica*.

*Perciò ha relazione questa Lettera unicamente al* Giornal *d' Aprile* 1706. *Articolo XL. pag.* 547.

*Illustrissi-*

*Illuſtriſſimo Sig. Sig. Padron Colendiſſimo.*

MI giungono in Villa le Oppoſizioni nuove de' *Padri Giornaliſti* contro il povero *Tancredi*. Le chiamo nuove, e nuove ſono, perchè altro è il condannarſi in genere l' Apoſtrofe alle coſe, che ſono in ſe ſteſſo, altro è il condannare i penſieri, ed i concetti, co' quali s'eſprime, e ſi maneggia l'Apoſtrofe. Scrivo a V. S. ILLUSTRISSIMA queſte poche righe, acciocch' Ella reſti certa, ch' io ho ricevuto le ſue colle anneſſe parole de' *RR. Padri;* non già per replicar loro alcuna coſa, al che non mi cimenterei: perchè non rimanendo ſoddisfatti, io n'anderei colla peggio, e rimanendo ſoddisfatti, ſubito ritroveranno qualche recente accuſa da opporre: giacchè il povero *Tancredi*, benchè ſia bravo guerriere, buon'amico, fedel amante, è caduto dalla grazia loro, e non potrà ritornarvi nè vivo, nè morto, o ſia per i meriti proprj, o ſia per le noſtre difeſe. A queſte poi io mi truovo inettiſſimo ſempre, e più adeſſo che ſono ſprovveduto affatto di Libri; eſſendomi ricoverato qui non per altro, che per far nulla, e godermi oziosamente qualche giorno di Campagna. Ho ritrovato però meco il *Taſſo*, che forſe preſago di queſto altro combattimento non ha voluto abbandonarmi, ed io l' ho letto più d' una volta nel *Canto XII.* alla *Stanza* 76. ov' egli continuando in perſona di *Tancredi* ad eſortar la propria mano, che l' uccida, allega per iſcuſa della medeſima mano, ch' *eſſendo ella uſa a' fatti atroci, ed empj, non ſa impiegarſi in opere di pietà, qual ſarebbe il dar morte al di Lui dolore.* Io reſto infinitamente obbligato a' *RR. Padri*, che movendo queſta non più da loro moſſa quiſtione, hanno dato a me occaſione d' oſſervar nel *Taſſo* un paſſo così bello, che da me letto più volte, non era mai ſtato diligentemente oſſervato. Aveva io ſpeſſo udito,

 che l' Uo-

che l' Uomo ha due volontà, cioè due movimenti nella volontà stessa; uno inferiore, secondo il senso, che appunto si chiama volontà inferiore, secondo il quale noi siam portati al male; l' altro superiore, che poi si nomina volontà superiore, la qual' è libera a determinarsi, e ad abbracciare o il ben vero insegnato rettamente dalla ragione, o il bene apparente proposto fallacemente dal senso. Ma non aveva mai con esattezza riconosciuto, che il nostro egregio Poeta avesse così gentilmente, ed al vivo fatto spiccare questi due contrarj movimenti nella volontà di *Tancredi*.

Disperato il povero Principe d' aver colle proprie mani dato morte a quella persona, che più di tutte, anzichè unicamente egli amava, e stimolato dal proprio senso, cioè dalla volontà inferiore ad uccidersi; non manca la ragione, o la superior volontà di rimuoverlo da questo pazzo desiderio con varj argomenti, tra' quali adopera questo, ch' è il più adatto a lusingar la di lui passione insieme, ed a soddisfare il ragionevol discorso; suggerendo, che quella mano, la qual' è solo usa a' fatti atroci, ed empj, non è istrumento proprio per farne uno di pietà, qual sarebbe il dar morte al suo dolore. Ed è così efficace questa persuasiva, ch' egli invece di pensar più ad uccidersi, pensa solo all' infelicità della futura sua vita, fino a che condotto a vista dell' amato Cadavero, e vedendogli nel petto la ferita, opera della sua mano, vien sorpreso novamente dalla passione con tal' impeto, che non potendo la ragione, o non volendo la ragione resisterle, *squarcia le fasce, e le ferite &c.* finchè ravvivata dalle parole dell' Eremita si rimette sul traviato sentiero.

Torno pertanto a ripetere quello, che dissi nella mia Lettera a V. S. Illustrissima, cioè: Questo discorso, e combattimento delle due volontà fra di loro, o per dir meglio della volontà con se stessa, non so perchè non sia imitabile dalla Poesia; essendo non solo verisimile, ma vero, e vero almeno in questo luogo maraviglioso, e maravigliosamente detto. L' Apostrofe, con cui è portato, vien già conceduta dagli Avversarj alle ragioni, ed agli Esempli da Lei addotti nelle dottissime sue Lettere, onde la conclusion parmi evidente a favore del *Tasso*. Mancherebbe per Padrino di questa letteraria zuffa qualche esemplo d' antico, ed approvato Scrittore; ma questo confesso il vero, ch' io non l' ho; non essendosi da me portato meco altro che il *Tasso* per divertirmi, e non per istudiare. So, che non mancheranno a V. S. Illustrissima, la quale porta sempre seco buon numero di Libri, oltre alle innumerabili erudizioni, che la sua fiorita memoria sempre può suggerirle. Mi parrebbe di violar il decoro dovuto da un buon Cattolico alle Sacre Lettere, se introducessi *S. Paolo*, quando dice: *Sic ego homo infelix mecum pugno:* oltrechè so, che subito risponderassi: Non imputarsi al *Tasso* l' averlo detto, ma solamente il modo di dirlo. Or quanto al modo di portar l' argomento, io veramente non mi ricordo più di Logica, e mai non ho saputo di Poesia; ma pure, s' il mio giudizio non m' inganna, parmi questo argomento portato perfettamente, o siasi in Logica, o siasi in poesia. Credo, ch' egli voglia dire così: Chi è avvezzo a' fatti atroci, ed

empj,

empj, non è capace di far' opere di pietà: Tu, mia mano, sei avvezza a' fatti atroci, ed empj; dunque non sei capace di far' opera di pietà. Se si concedessero a *Tancredi* due presupposti, falsi per vero dire, ma a lui dati a credere per verissimi dalla sua passione acciecata dalla inferior sua volontà, il Sillogismo sarebbe così stretto, ch' io sfiderei a rispondervi anco i migliori, e più esercitati Filosofi. I presupposti sono, che sia stato Fatto atroce, ed empio la morte data a Clorinda, e che sia Fatto pietoso il dar la morte a se stesso; perchè è certo, che il darsi morte in guerra giusta da un pubblico nemico ad un' altro nemico pubblico, non è Fatto atroce, ed empio, nè mai sarà opera di pietà il dar morte a se stesso per qualunque ragione. La sola passione del povero Principe, il qual si truova d' improvviso privato dell' oggetto de' suoi amori, e privatone da se stesso, fa credergli per indubitato ciò, ch' è falsissimo; nè credo, che sia questo per giugner nuovo a Persona, e molto meno a' *RR. PP. Giornalisti*, i quali anco in questa ultima, e nuova accusa tutto accordano, e tutto concedono ad un violento, e straordinario dolore. Quest' argomento poi così stretto, e forte, vien portato così poeticamente dal nostro insigne Poeta, che non saprei idearmi cosa più nobile. Rinchiude egli tutte e due le proposizioni in una sola; anzi in quella sola sta racchiusa la medesima conclusione; si dà mente, e discorso alla mano, la quale è veramente animata d' anima, che ha mente, e discorso, ma che non l' esercita nella mano; e quel termine, che potea dirsi in concreto, dicendo: *stimi pietà dar morte a me addolorato*, si è ridotto in astratto dicendo: *dar morte al mio dolore;* le quali pajono a me cose tutte poetiche, e delle quali s' incontrino tanti esempli in tutti i migliori Poeti, che per incontrarne molti, basti aprire alcuna pagina dell' Opere loro. Mi sovvien solamente una parola di *Persio*, il quale potendo dire: *O curvi in terras homines*, volle dire piuttosto: *O curvæ in terras animæ;* ben dimostrando di sapere, quanto più convenga al Poeta il nominare le parti sole più spirituali, e più nobili, che tutti i composti, ed in conseguenza più gli astratti, che i concreti. Ed osservo ancora, ch' egli fa incurvar l' anime, le quali non hanno membra, onde si pieghino: il che pare qualche cosa di più, che non è il dar mente alle mani, onde possan discernere. So, che posso ingannarmi, e che frequentemente son' ingannato dalla mia ignoranza, onde rimetto tutti i miei pensieri al purgato giudizio di V. S. Illustrissima, e mi rassegno

Di V. S. Illustrissima.

Dalla Villa del Meldole 30. Ottobre 1706.

*Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore, e Parente*
Angelo Antonio Sacco.

# LETTERA

*DEL SIGNOR*

# APPOSTOLO ZENO

Istoriografo, e Poeta di SUA MAESTA' CESAREA
Cattolica, Accademico Arcade, Fiorentino,
Intronato, Spensierato, e Dissonante

*AL SIGNOR MARCHESE*

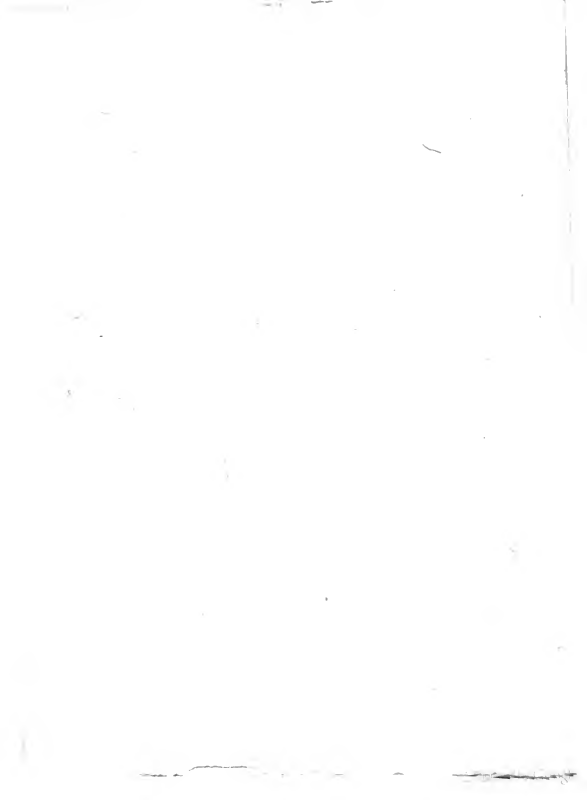
# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# ARGOMENTO.

D*Ifendendosi i seguenti Versi del* Tasso, *co' quali è descritto il Combattimento fra* Tancredi, *e* Clorinda:

O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra Spada, ovunque giugna
Ne l' armi, e ne le carni; e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita:

*prima si giustifica l' uso delle Iperboli presso i Poeti, e principalmente quello di rappresentar le cose, piuttosto secondo l' apparenza (quantunque falsa) che secondo la realtà dell' effetto; poi producendo i Versi succedenti nella* Gerusalemme liberata, *meglio si dilucida il Pensiero del* Tasso, *e si dimostra averlo preceduto altri Classici Poeti in concepire idee similissime alla sua. Finalmente si spiega, come non è alieno dalle opinioni de' Filosofi antichi, e moderni il credere, che l' ira di Persona ferita a morte rinforzi per qualche brevissimo spazio di tempo, ed in qualche caso, la cadente vita.*

*Questa Lettera ha relazione nella* Maniera di ben pensare *al Dialogo III. pag.* 98.*; nelle Considerazioni del* Sig. Marchese Orsi *al Dialogo VI. num.* 12. *pag.* 308. *nel Giornale di* Trevoux *del* 1705. *all'Articolo XLIX. pag.* 444.*; e nelle Lettere Apologetiche dell'* Orsi *alla Terza, pag.* 516.

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

CHE V. S. ILLUSTRISSIMA abbia tolto a difendere contro le Opposizioni del *Padre Domenico Bouhours* della Compagnia di Gesù la riputazione degli Scrittori più accreditati d' Italia, co' quali ha la Patria ( per così dire ) e la favella comune, è certamente giustizia. Che i *Padri Giornalisti* di *Trevoux* si affatichino in difender le proposizioni di un loro Nazionale, e di un lor Confratello, ch' è già passato di vita, può esser, che sembri di convenienza. Ma ch' io mi avanzi a voler dare il mio voto fra persone tanto di me più intendenti, e sovra quistioni tanto alla mia capacità superiori, egli parrà fuor di dubbio temerità, ed imprudenza. Pure sentendomi far violenza da qualche ragion più efficace, che supera ogni altra mia considerazione, e confidandomi di poterne ottenere benigno compatimento da V. S. ILLUSTRISSIMA, cui pienamente è già noto, qual sia la stima, che fo del suo merito, e quanta l' obbligazione, che le professo, mi avanzo arditamente a scegliere dalle molte Opposizioni prodotte dal *P. Bouhours*, e sostenute da' *PP. Giornalisti*, quella, che a me pare la men ragionevole, e che va a dirittura a ferire uno de' più be' Pensieri, che nel maggior Poema del nostro grand' Epico si ritrovino. Egli è ben vero, che le ragioni da Lei addotte, quando attentamente vogliano esaminarsi, sono le più adeguate a discior la difficultà, ed a levare ogni sospetto di errore dalla mente de' Leggitori: onde io conoscendone il valore, ed il peso, le produrrò in primo luogo, acciocchè si vegga, con qual debile fondamento asserischino gli Oppositori, ch' esse non troncano il nodo, e non ottengono il fine, che si han proposto: e se quindi mi farò animo di andarci interponendo, e aggiugnendo qualche mia particolar riflessione, lo farò solo ad oggetto di

dar me-

dar meglio a conoscere, che la obbiezione è di poca forza, ove a risolverla soprabbondano le ragioni; conforme è di bassa lega la prodezza di un combattente, che truova molti Avversarj, ad uno ad uno valevoli a superarlo.

Il *Tasso* adunque, descrivendo nel *Canto XII.* la pugna in fra *Tancredi*, e *Clorinda*, dopo averne data in più Stanze, non meno ornate, che giudiziose, una piena idea, nella *LXII.* così per fin ne ragiona.

*Torna l' ira ne' cuori, e gli trasporta,*
*Benchè debili, in guerra. O fera pugna,*
*U' l' arte in bando, u' già la forza è morta;*
*Ove invece d' entrambi il furor pugna.*
*O che sanguigna, e spaziosa porta*
*Fa l' una, e l' altra Spada, ovunque giugna*
*Ne l' arme, e ne le carni, e se la vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Questo ultimo Pensiero: Che lo sdegno ritenga nel petto di que' due guerrieri la vita, talchè questa non esca per così profonde, e così mortali ferite, venne dal Critico Franzese notato come un *visibile raffinamento*, senz' addurne nientedimeno altra pruova, che la semplice sua sposizione. *Je ne vous en dis plus qu' une, que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visible: c' est à l' occasion du combat de Tancrede, & de Clorinde. Il dit, que les deux combattans se font l' un à l' autre avec leurs épées des playes profondes, & mortelles; & que si l' ame ne sort point par de si larges ouvertures, c' est que la fureur la retient.* (a)

*—— E se la vita*
*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Con due principali ragioni V. S. ILLUSTRISSIMA ha difeso vigorosamente il Poeta; l' una tratta dalle fonti della Filosofia, giusta la Dottrina del Signor *de la Chambre*; e l' altra da quelle della Poetica, giusta l' insegnamento, e la pratica degli Autori. (b) La prima, che serve a spiegare mirabilmente gli effetti dell' ira, per cui l' anima ritirandosi cresce di forze, o crede almeno, che queste sien divenute maggiori, sicchè questo suo ritiramento in se stessa, cioè degli spiriti animali al lor centro nel cuore, altro non significa, che il tenersi unita al petto la vita, non è stata impugnata da' *PP. Giornalisti;* tutttochè sia da per se sola bastante alla risoluzione intera del dubbio; e però senza farci maggior riflessione, passo anch' io alla seconda, di cui eglino punto (nè so perchè) non si mostrano soddisfatti. *Io tuttavolta direi* (addurrò le stesse parole di Lei) *che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l' apparenza, che la realtà dell' effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l' ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti: anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore.*

(a) Maniere de bien penser Dial. 3. p. 98. (b) Considerazioni &c. Dial. 6. p. 308.

*vigore*. *Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la vita, ma i segni di essa; operando sì, che i lor Corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e moribondi, sembrassero all'incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno, nel mostrargli animosi distruggeva l'apparenza, che producevano le lor ampie ferite, nel farli già credere disanimati*. (c)

Questa difesa, ch'è per verità la migliore, che dar si possa su questo proposito, non riesce a' *PP. Giornalisti* di gusto. *Mais ce n'est pas encor-là ce qu'il falloit montrer: il falloit faire voir, que la fureur empêche la vie de s'échaper, & retient l'ame, malgré les grandes & mortelles playes par où elle devroit s'enfuir. Car en fin c'est là où va la pensée du Tasse, & non pas a signifier supplement, comme le pretend l'Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ce deux Champions les signes de la vie, qui sont les efforts & les mouvemens violens*. (d)

Secondo il sentimento di questi dotti Religiosi, il Poeta dee parlar sempre come lo Storico, o come il Teologo: non mai partirsi dalla realtà delle cose: sbandir l'apparente da' suoi concetti, e non goder mai il privilegio di una favorevole interpetrazione. Eglino tuttavia mi perdonino, se non posso risolvermi ad approvare una sì fatta proposizione, contra la quale milita l'uso, e la ragione in contrario. Tutti i migliori Poeti sì Greci, come Latini, e quegli ancora, che dalla censura del *Padre Bouhours* van più esenti, si sono serviti di questa maniera di parlar figurato, che ad esso loro fu sempre il più proprio, e il più naturale; nè vi è stato Critico sì severo, che in ciò abbia osato condannarli, e che non abbia piuttosto commendata altamente la pratica, ch' e' ne fecero, e dalla quale risulta quel maraviglioso, sia Vero, o sia Falso, giudicato fino dal *P. Bouhours* come il più ingegnoso, anche il più necessario a seguirsi. Quantunque a' *PP. Giornalisti* non vadano molto a genio certi ammassamenti di citazioni, che servono a giustificare una dottrina da loro riprovata, io non posso qui dispensarmi dall'addurne alcune, scelte fra le molte e molte, che ad ogni passo ne' migliori Poeti s'incontrano: dalle quali si vede non aversi lor fatto il menomo scrupolo di seguitar ne' pensieri più che il real, l'apparente; conforme anche nell'orditura della Favola molto più si compiacciono delle cose, che lor suggerisce la fantasia, che di quelle, che lor somministra la Storia.

*Omero*, che presso gli Uomini, che ben giudicano, ha sempremai sostenuto in fra' Poeti il primato, volendo dimostrare la vigilanza de' Greci, che stanno alla custodia del Campo, gli rassomiglia con una mirabil comparazione a' Cani, ed a' Pastori, che stan vegliando in un' evidente pericolo della lor greggia, e poi soggiugne, che dagli occhi degli uni, e degli altri egli era il sonno perito.

ὡς τῶ

(c) Considerazioni &c. pag. 309. (d) Memoir. de Trev. Avril 1705. pag. 444.

ὡς δὲ κύνες περὶ μῆλα δυο ωρήσονται ἐν ἀυλῇ
θηρὸς ἀκὑς αντες κρατερόφρονος, ὅς τε καθ᾽ ὕλην
ἔρχηται δὲ ὄρεσφι, πολὺς δ᾽ ὀρυμαγδὸς ἐπ᾽ αυτῷ
ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν; ἀπὸ τέσφισιν ὕπνος ὄλωλεν,
ὅς τῶν ὕπνος ἀπὸ βλεφάροισιν ὀλώλει (e)
*E come i cani a gran fatica stanno*
*In custodia del gregge entro l' ovile,*
*La fiera udendo formidabil belva,*
*Che di terrore empie la selva, e i monti.*
*Ma contro d' essa alto rumor si sente*
*D' uomini, e cani, e da lor perè il sonno;*
*Così 'l dolce sopor perì da gli occhi*
*Di questi &c.*

Ove chi non vede, che *Omero* usò in questo luogo il parlar figurato, ed equivoco, non potendo esser vero, che il sonno sia per sempre morto negli occhi di chi che sia, essendo questo una necessità indispensabile della vita; ma con ciò volle significare, che l' attenta cura de' Greci, e de' Pastori facea parere ciò, che non era, valendosi dell' apparenza per ispiegar meglio la realtà dell' effetto. Si avvide di questo artifizio del Poeta anche il suo antico *Scoliaste*, allegato su questo passo dal dottissimo *Pier Vettori*. διὸ ὑπερβολικῶς εἶπεν τὸ ὄλωλεν, ὡς μηδὲ ὕστερον, εἰ βουληθεῖεν ὑπνωσόντων αὐτῶν. *(f) Laonde iperbolicamente egli disse PERI': poichè nè meno dipoi volendo, eglino averebbon dormito.*

Appresso di Euripide v' ha pure un luogo assai riguardevole. Egli nella sua Tragedia intitolata: *le Supplicanti*, *(g)* introducendo un Coro di sette femmine Argive, Madri di sette valorosi Capitani morti nella guerra Tebana, a piagner l' acerba lor perdita, fa dire a loro, che non possono più numerarsi nè fra le persone, che sono vive, nè fra quelle, che sono morte; ma che hanno ritrovata una tal qual sorte, distinta affatto da que' due estremi in fra di loro contrarj, come son la vita, e la morte.

ἑπτὰ ματέρες ἑπτὰ κούρους
ἐγεινάμεθ᾽ αἱ ταλαίπωροι
κλεινοτάτους ἐν Ἀργείοις.
καὶ νῦν ἄπαις ἄτεκνος
γηράσκω δυστηνότατος;
ουτ᾽ ἐν τοῖς φθιμένοισιν,
ουτ᾽ ἐν ζωοῖσιν ἀριθμουμένη,
χωρὶς δή τινα τῶν δ᾽ ἔχουσα μοῖραν.

i quali Versi nella nostra lingua trasportati così risuonano:
*Sette Madri sette Figlj*
*Partorimmo miserabili*

*In Argo*

(e) Hom. Ili. lib. X. (f) Victor. Var. Lection. lib. 19. cap. 14. (g) Euripid. ἱκέτισι.

*In Argo famosissima.*
*Ed ora orba di Figlj, e non più Madre*
*M' invecchio infelicissima,*
*Senza poter fra' morti,*
*Senza poter fra' vivi annoverarmi,*
*Una sorte distinta ho già da loro.*

Chiaro quindi apparisce, che il Tragico rappresentò in questo luogo quelle miserabili, non quali erano veramente, ma quai rassembravano, e figurò in esse non realmente la loro condizione, ma i segni esteriori del lor dolore: conforme appunto il nostro profondissimo Dante, (*) allorchè disse forse ad imitazione di Euripide, secondo il sentimento del sopra lodato *Vettori*.

*I' non morì, e non rimasi vivo.*
*Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,*
*Qual' io divenni d' uno, e d' altro privo: (b)*

espresse l' eccesso di un suo spavento co' segni, che in lui ne rimasero impressi, non mai con gli effetti; essendo per altro impossibile a concepirsi, come una persona, per quanto abbia di dolore, e di tema, non sia nè viva, nè morta, ma in un terzo stato e dalla vita, e dalla morte disgiunto.

Ora per passare da' Poeti Greci a' Latini, *Virgilio*, che al dire dello stesso *P. Bouhours* (*i*) *pensa sì naturalmente, e sì saviamente*, allora che amplifica la velocità di Cammilla, non dice egli, ch' ella è assuefatta a superare i venti nel corso (conforme Euripide altresì finse di Achille) cosicchè può volare sopra le spighe d' un Campo, senza offenderle, e sovra l' onde del Mare anche irato, senza bagnarsi? (*k*)

*Illa vel intactæ segetis per summa volaret*
*Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:*
*Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti*
*Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas: (l)*

il qual concetto in mente forse gli cadde, imitando quello di *Omero*, là dove questi ragiona delle Cavalle agilissime del Re Erittonio

αἰ δ' ὅτε μὲν σκιρ' πῶ εν ἐπὶ ζείδωρον ἄρȣραν
ἄκρον ἐπ ἀνθερίκων καρπὸν θεόν, ȣδὲ κατέκλων &c. (*m*)

cioè
*Queste saltando nel fecondo campo*
*Correvan su la cima delle spighe,*
*Nè le rompevan mai &c.*

Così pur *Virgilio* volendo darci un' idea di Turno furibondo, e sdegnato, ce 'l rappresenta gittar faville, e vampe dagli occhi.

*His agitur furiis, totoque ardentis ab ore*
*Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis: (n)*

imitato in ciò da *Seneca* nel suo Edipo, e da *Silio* nel suo Poema. (*o*)

E lo

(*) Dante Inf. 34. (*b*) Victor. loc. cit. lib. 31. cap. 21. (*i*) Pens. Ingen. pag. 145.
(k) Iphigen. in Aulid. (*l*) Virg. Æneid. l. 7. (*m*) Homer. Iliad. l. 10. (*n*) Æneid. l. 12.
(*o*) Sen. Oedip. Act. 5. sc. 1. Sil. lib. 11.

E lo stesso, dove si descrive la spaventosa tempesta, dalla quale viene agitato il suo Enea, scrisse, che il furore della procella innalzasse l' onde alle stelle:

*——— fluctusque ad sydera tollit:* (*p*)

espressione, che anche ne' Poeti Greci s' incontra, e principalmente in *Museo* (*q*)

*αἰθέρι μίσγετο πόντος &c.*
*Col Ciel si confondeva l' Oceano &c.*

ed anche in *Nonno* in poco dissomigliante maniera. (*r*)

*πυργώθη δὲ θάλασσα, καὶ ὡμίλησεν ὀλύμπῳ*
*Torreggia il Mare, e meschiasi col Cielo.*

E pure chi mai direbbe, che quel correr sì agile di Cammilla, quel divampamento di fuoco nelle pupille di Turno, e quell' alzarsi dell' onde fino alle Stelle, non sieno immagini apparenti del Vero, piuttosto che la medesima Verità? Nè mi si opponga, che queste Autorità non servono punto alla difesa del *Tasso:* poichè dove l' une sono Iperboli poetiche, le quali amplificando il Vero col Falso, hanno in se qualche parte di verità; il concetto di questo al contrario nulla in se contiene di Vero, e ci dà l' idea d' una cosa e falsa direttamente, e impossibile a concepirsi, e per conseguenza è sempre un visibile raffinamento. Conciossiecosachè potrei agevolmente rispondere, che tutte l' Iperboli han di lor natura l' essere impossibili, e chiaramente il *Falereo* ce lo insegna: *πᾶσα δὲ ὑπερβολὴ ἀδύνατος*, (*s*) e per conseguenza son tutte false; ma tali ancora, ajutano sommamente ad imprimer colla maraviglia l' idea della Verità nella mente de' Leggitori. (*t*)

Che se poi si vuol cercar ne' Maestri una qualche dottrina, e ne' Poeti più di un' esemplo, per cui chiaramente si mostri esser lecito ad essi loro seguire il Falso apparente, anzi che il Vero reale, non mi sarà punto difficile il soddisfare anche in questa parte all' impegno, che mi son preso. Fra gli equivochi di varia specie, e natura, che il dottissimo *Jacopo Mazzoni* va riconoscendo, e dilucidando nella sua incomparabile Difesa di Dante, uno particolarmente ne distingue, cui egli chiama *Equivoco di Apparenza*, e con queste precise parole ce 'l circonscrive. *L' Equivoco dell' Apparenza è quando si prende una voce, la quale è falsa secondo il suo sentimento reale; ma è vera secondo il sentimento apparente: come per esempio il dire, che il Sole abbia il diametro suo d' un piede, è secondo la verità in tutto falso; ma secondo l' apparenza, colla quale egli in Cielo si mostra agli Uomini in terra, è vero; poichè vero pare, ch' egli non ecceda quella quantità.* (*u*) In pruova di questa dottrina Ei produce l' autorità del Poeta Greco Teodette, il quale in alcuni suoi Versi asserì, che il Sole sia più vicino agli Etiopi, che a noi; non perchè questo realmente sia vero, mentre il Sole dovunque si truovi nella circonferenza del Cielo, ugualmente sempre è dalla terra distante: per la qual ragione fu questo Poe-

(*p*) Æneid. lib. 1. (*q*) *Muf Erotopægn. V.* 315. (*r*) Nonn. lib. 1. (*s*) Demet. Phal. de Elocut. (*t*) Considerazioni &c. Dial. 4. p. 154. (*u*) Maz. Dif. di Dant. l. 2. cap. 28. p. 96.

ſto Poeta da *Strabone* ripreſo; ma perchè il Sole diſtendendo ſopra gli Etiopi più a perpendicolo i ſuoi raggi, appar più vicino ad eſſi, che a noi, dov' egli li manda più obbliqui; così parimente noi poſſiam dire, che quando i Poeti ci rappreſentano il tramontar del Sole, col finger, ch' egli ſi tuffi nel Mare.

*Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol*. (x)

l' aſconderſi delle Stelle all' apparire del giorno, colla fuga, che prendono dal firmamento:

*—— Diffugiunt ſtellæ, quarum agmina cogit*
*Lucifer &c.* (y)

ed il movimento delle medeſime dalla linea meridionale fino all' occidente, col cadimento precipitoſo dal Cielo:

*Sæpe etiam ſtellas, vento impendente, videbis*
*Præcipites Cœlo labi &c.* (z)

non altronde ne preſero l' invenzione, che dall' equivoco della viſta; mentre all' occhio veramente raſſembra, che il Sole nel Mar ſi ſommerga, che le Stelle prendan la fuga dal Cielo, e che ne cadano precipitoſe, il che a ciaſcuno è notiſſimo eſſer bugia, e falſità. E finalmente (per non iſcoſtarmi in queſta parte dal ſopra allegato *Mazzoni*) nell' allontanarſi che fa la nave dal porto, è una illuſion della viſta il credere, che quell' allontanamento proceda non dalla nave, che nell' alto Mare s' ingolfi, ma dalla ſpiaggia, che movendoſi ſe ne diſcoſti; (a) e pur lo ſteſſo *Virgilio* nel deſcriverci una delle navigazioni di Enea, laſciò ſcritto

*—— terræque, urbeſque recedunt:* (b)

del qual modo di dire ſi valſe altresì gentilmente il Poeta *Manilio* nella deſcrizione, ch' ei fa del corſo delle Carrette nel Circo, fingendo, che al muoverſi delle medeſime, ſi fugga il Cancello, o ſia il luogo, d' onde eſſe prendon la moſſa:

*Aut quum laxato fugerunt cardine clauſtra &c.* (c)

O ſe queſto paſſo è dubbioſo, certo è ben chiaro quello di *Seneca* nella Tragedia della Troade, dove dice:

*Quum ſemel ventis properante remo*
*Prenderint altum, fugietque litus.*

Nel che l' uno e l' altro Poeta, laſciato il vero da parte, ſeguirono l' apparenza, e l' inganno, con cui pare a chi naviga, ed a chi corre, che da lui ſi ſcoſti la terra, ed il luogo, d' ond' egli ſi parte. Egli è queſto in ſomma il proprio favellar del Poeta, dimoſtrar le coſe non quali realmente ſono, ma quali in viſta ci appajono; conforme il *Taſſo* volendo ſignificare nel luogo ſopraccennato la commozione, che avea fatta nell' animo de' due combattenti lo ſdegno, ſi ſervì dell' eſpreſſione Poetica, ed in luogo di dire, che lo ſdegno conſervava in eſſo loro già eſangui i ſegni della vita, diſſe, che la vita medeſima ei conſervava. E che queſto foſſe il vero ſuo ſentimento, lo moſtra, a mio credere, chiaramente la *Stanza*, che

(x) Ovid. Metamorf. lib. 15. (y) Ibi lib. 2. (z) Virgil. Georg. lib. 1. (a) Mazzoni part. 1. lib. 1. cap. 28. (b) Æneid. lib. 3. (c) Manil. Aſtronom. lib. 5.

za, che immediatamente succede a quella, sovra di cui si ragiona. E perchè le comparazioni giovano mirabilmente a dare un'idea chiara, e distinta di quanto si vuol proporre, quivi egli asserisce, che siccome il Mare, cessato anche il Vento, che lo agitava, ritiene i segni della passata tempesta nello strepito, e nel gonfiamento dell'onde; così *Tancredi*, e *Clorinda*, uscito anche il sangue, che loro rendeva più vigorosi, e più vivi, mantengono i segni dell'impeto loro primiero, continuando sdegnati ad aggiugner ferite a ferite.

> *Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto*
> *Cessi, che tutto prima il volse, e scosse.*
> *Non s'accheta però, ma 'l suono, e 'l moto*
> *Ritien de l'onde anco agitate e grosse;*
> *Tal se ben manca in lor col sangue voto*
> *Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse,*
> *Serbano ancor l'impeto primo, e vanno*
> *Da quel sospinti a giugner danno a danno.* (d)

Tal certamente è stata l'intenzione del nostro Poeta, quale l'ho finora co' sentimenti di V. S. ILLUSTRISSIMA sostenuta: e però non può dirsi, che quindi egli sia incorso nel vizio del Raffinamento, mentre nel linguaggio de' Poeti non è mai stato creduto Raffinamento, cioè vizio, ed eccesso del *Nuovo* (conforme da Lei è stato sì dottamente spiegato) l'accennar la realtà della cosa coll'illusione, e coll'apparenza la verità. (e) Che se poi vogliamo intendere il Raffinamento nella maniera, con cui lo spongono gli Avversarj, cioè per un ricercamento affettato, per un soverchio di acume, e per un'eccesso del *Dilicato*, (f) per cui i pensieri svaporano in frivole, e chimeriche immaginazioni, conforme i liquori, che troppo vogliono assottigliarsi, sfumano in vapori vani, e filigginosi; chi sarà quegli, che senza passion giudicando, voglia accusare il pensiero del *Tasso*, come troppo sofistico, e come vizioso per troppa dilicatezza? Concedasi pure a' *PP. Giornalisti*, giacchè lo vogliono, che il pensiero del *Tasso*, senz' altra interpetrazione sia veramente, *Che ne' due Combattenti mancherebbe la vita, se lo sdegno, onde sono animati, non la ritenesse a forza ne' loro petti:* io crederò di averlo a sufficienza difeso da quel vizioso Raffinamento, di cui egli viene accusato, ogni qualvolta dimostri, che Poeti di primo grido l'han detto prima di lui: e che la Fisica ha qualche ragione da persuaderci, che lo sdegno possa in noi partorire per qualche spazio di tempo un'effetto, che sembra agli oppositori impossibile.

E per venire a' Poeti, io potrei dire primieramente, che il costume, ed il decoro Poetico salva il *Tasso* da ogni ombra di difetto nel nostro caso presente. Sapea ben'egli, che debbono imitarsi altamente, e con uguaglianza fino alla fine i costumi delle persone principali nel Poema introdotte: —— *servetur ad imum*

> *Qualis ab incepto processerit, & sibi constet:* (g)

e che

(d) Tass. Gerus. lib. Cant. 12. St. 63. (e) Considerazioni &c. Dial. 3. pag. 113.
(f) Maniere de bien penser pag. 93. (g) Horat in Epist. de Art. Poët.

e che si ha l'obbligo di adattare con giusta proporzione l'idea, che si fa delle cose alle cose medesime: τὰ μὲν μικρὰ, μικρῶς: τὰ μεγάλα δὲ μεγάλως. (*b*) E però volendo descriverci una pugna singulare fra due Campioni de' più valorosi, che fossero nel Campo Cristiano, e nel Pagano, e de' quali ci aveva ne' Canti antecedenti fatto concepire un' altissima stima, non è da riprendersi, ch' egli abbia in loro rappresentato ciò, che in altri due combattenti di minor grido, e valore non saria sì verisimile a figurarsi, cioè che lo sdegno li serbasse in vita, e in vigore, alle lor mortali ferite. A questo decoro, e costume ei similmente ebbe mira là, dove ci fa vedere il Principe Sveno soprafatto, e già ridotto all' estremo dal numero, e da' colpi de' suoi nemici, facendo, che in lui operi la virtù ciò, che in questi va operando lo sdegno:

*La vita no, ma la virtù sostenta*
*Quel cadavero indomito, e feroce.* (*i*)

Così parimente l'inesorabile Capaneo, benchè percosso dal fulmine, mantien quel carattere di fierezza, che in lui aveva finto il Poeta, e fa degli sforzi in quell' atto estremo, quanto difficili a concepirsi, altrettanto confacevoli all' opinione, che di lui s' era formata.

*Intra se stridere facem, galeasque, comasque*
*Sentit, & urentem thoraca repellere dextrâ*
*Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.* (*k*)

Ma tralasciando queste, e somiglianti considerazioni, come troppo generali, e lontane, veggiamo, se vi ha alcuna ragione, e se vi ha esemplo in antico Scrittore, che al sentimento del *Tasso* più da vicino si accosti. Non è cosa certamente nuova, ed insolita, che i Poeti attribuiscano alle nostre passioni le funzioni ordinarie della vita, asserendo, per modo di dire, che l'amore, l'odio, la speranza, il timore &c. operino in luogo di anima dentro di noi. Io non mi tratterrò di vantaggio a recarne pruova, ed autorità in fatto sì manifesto: e quelle, che V. S. ILLUSTRISSIMA ha qui prodotte, tratte da *Virgilio*, da *Petronio*, e da *Ovvidio* possono a sufficienza convincere della verità di questa proposizione. Dirò bensì, che l'odio conciliato dall' ira, come di ogni altro affetto è il più impetuoso, e il più forte; così è capace di operare in noi con più di violenza: e per questa cagione i Poeti gli hanno attribuiti certi effetti particolari, e solo a lui convenevoli. Vuole *Omero* in cento luoghi della sua Iliade, che il furore sia prodotto nel combattente con una specie d' irradiazione divina, ed anzi quivi in un luogo precisamente il ripone nel numero delle Deità, che producevano impeto ne' due Eserciti, chiamandolo *insaziabilmente feroce* ἄμοτον μεμαυῖα: (*l*) e con questa insaziabilità per l'appunto hanno i Peripatetici distinto l'odio dall' ira, (*m*) attribuendola al primo: tuttochè *Sofocle* nel suo Edipo Coloneo ci dimostri, che anche l'ira non riconosce altra vecchiezza che la morte, non essendo chi è morto ad alcun dolor sottoposto. (*n*) Ora *Omero* nel luogo sovracci-

 tato im-

(*b*) Demetr. Phaler. (*i*) Tass. Gerus. liber. Cant. 8. St. 23. (*k*) Stat. Thebaid. lib. 10.
(*l*) Iliad. lib. IV. V. 440. (*m*) Arist. Rhet. lib. 2. (*n*) Soph. Oedip. Colon.

tato immediate soggiugne con misteriosa invenzione, che questo stesso furore da principio pochissimo si solleva, ma dipoi ferma il capo nel Cielo, e sopra la terra discorre; perchè veramente a proporzione che cresce il combattimento, cresce anche il furore, da cui nell'anima l'impeto si risveglia, ed il vigore si accresce. (*o*) Nè solamente al furore, e all'odio si attribuisce il produrre effetti maravigliosi in chi ha vita; che anzi sembra, che ne produca di più mirabili, e di più strani anche negli stessi Cadaveri, ne' quali ei conserva l'immagine di quella fierezza, e di quel terror minaccioso, che innanzi di uscir di vita leggevasi ne' loro aspetti, conforme del teschio del Tiranno *Massenzio* pronunziò all'Imperador Costantino il Panegirista *Nazario*, (*p*) allegato dopo il *P. B.* anche da V. S. ILLUSTRISSIMA, e assai giudiziosamente considerato con molti altri riscontri di Prosatori, e di Poeti, che di questo pensiero si valsero in somigliante occasione. Videsi più d'una volta dalle ferite di un cadavero sgorgar con impeto il sangue alla presenza dell'uccisore, e molti ebber ragione di credere esser nata una commozione così violenta da quell'odio naturale, che si concepisce contro di chi offende: poichè quegli spiriti, che sono i principali strumenti del movimento nel sangue, agitati dagli effluvj turbativi dell'odio nemico, tornando a ribollire, di nuovo lo rendon fluido, e lo rimettono in moto. (*q*) Dalla violenza di questa indomabil passione prese motivo anche *Stazio* di dar vita in certa maniera alle ceneri stesse, ed a' roghi di *Eteocle*, e di *Polinice*, fingendo, che in questi due così nemici Fratelli vivesse insin dopo morte quella medesima rabbia, che l'un contra l'altro gli aveva in guerra animati, (*r*) onde *Antigone* lor Sorella ebbe ad esclamare:

— *Vivunt odia improba, vivunt*,

pentita di aver dati alle ceneri de' Fratelli in quel rogo gli estremi segni della sua pietà, e del suo amore:

*Occidimus, functasque manu stimulavimus iras.*

Qual maraviglia è pertanto, se quel furore, che vien da' Poeti divinizzato, e che per fin ne' Cadaveri, e nelle cose insensate si è finto, che abbia lasciate vive, e per così dire, a se postume le reliquie del suo potere, venga dal *Tasso* rappresentato in attività di sospendere per qualche instante la vita in due persone non ancor morte, e quanto già abbandonate di forze per li colpi, che han ricevuti, e portati, altrettanto mantenute dall'impeto, e dallo spirito rinvigorite? Questo effetto, che alla fine non è quell'eccesso, per cui giusta la diffinizione del *P. Bouhours*, si cade nel vizio del Raffinamento, innanzi del *Tasso* è stato lodevolmente attribuito allo sdegno, e alla virtù militare da molti Autori di credito con poco dissomiglianti espressioni. Ne' pochi frammenti, che di *Furio* antico Poeta ci son rimasi, uno ve n'ha spezialmente, che poco dal nostro proposito si discosta nel seguente verso compreso:

*Increscunt animi: virescunt vulnere vires:*

dove il

(*o*) Hom. loc. cit. V. 442. (*p*) Nazar. in Paneg. Const. (*q*) Considerazioni &c. Dialog. VI. pag. 244. (*r*) Thebaid. lib. 12.

dove il verbo *virescere*, secondo la sposizione di *A. Gellio*, altro non significa che *riacquistare le forze primiere : pristinas recuperare vires*. *(s)* anzi *Nonio Marcello*, che nella voce *virescit*, allegando l'autorità sopraddetta di *Furio*, legge poco diversamente:

*Excrescunt animi: virescit vulnere virtus:* *(t)*

spiega la medesima voce in significato *di farsi di maggior forza : virescit, majorum virium fit*.

Ora siccome può farsi, che il dolore di una ferita accresca le forze, che questa dovrebbe diminuire; così può essere ancora, che l'impeto dello sdegno le ravvivi, e le serbi, quando per le ferite dovrebbono illanguidire. *Lucano* si avanza coll'espressione, e descrivendoci gli ultimi sforzi di Sceva, che versato il sangue delle vene, non altronde prende il vigore, che dal calor della pugna, così ne parla:

— *Nam sanguine fuso*
*Vires pugna dabat*. *(u)*

In difetto del sangue, senza cui non sussiste la vita, dava le forze il combattimento, o per dir meglio, l'ardore, e lo sdegno, che in combattendo si desta. Ma niuno, a mio credere, meglio di *Stazio* suggerì al nostro Poeta l'idea del pensiero, sopra di cui si quistiona. Egli nell'abbominevol pugna di *Eteocle* con *Polinice*, avendoci posto sotto degli occhi il primiero già moribondo, e solo co' miserabili avanzi di una vita stanca, e impotente, lo fa spinto dalla vendetta, e dall'odio tutto ad un tratto riaccendersi, e ravvivarsi, e quindi prender le reliquie di quella vita, che per se stessa mancava:

*Erigit occulte ferrum*, VITÆQUE LABANTIS
*Relliquias tenues* ODIO SUPPLEVIT, *& ensem*
*Jam lætus frater fratris sub corde reliquit*. *(x)*

Il supplire altro non è, che l'adempiere il difetto di una cosa, che manca. La vita andava mancando ad *Eteocle*, e l'odio supplì alle veci di questa, cosicchè può dirsi, che siccome senza l'ajuto dell'odio mancava la vita ad *Eteocle* per vendicarsi; così senza il soccorso dello sdegno mancava la vita a' nostri due Combattenti per continuare l'un l'altro a ferirsi. *Sidonio Apollinare*, lodando i Guerrieri Franzesi del tempo suo, affermò, che ancor dopo la morte, quasi in loro sopravviveva l'ardire:

— *si forte premantur*
*Seu numero, seu forte loci, mors obruit illos,*
*Non timor. Invicti perstant*, ANIMOQUE SUPERSUNT
JAM PROPE POST ANIMAM. *(y)*

E pure il *P. Bouhours* non condannò di Raffinamento questo pensiero; anzi (in grazia forse della nazione) commendollo, e onorollo di una sposizion favorevole, benchè veramente molto più ardito di quel di *Torquato:* poichè dove *Torquato* si contenta di dire, che lo sdegno impedisca all'anima la partenza; *Sidonio* all'opposto fa, che dopo uscita anche l'anima, l'animo sopravviva. *(z)*

 Egli

*(s)* Gell. lib. 18. cap. 11. *(t)* Non. Marcell. cap. 2. *(u)* Lucan. lib. 6. *(x)* Stat. Thebaid. lib. 11. *(y)* Sidon. in Carm. V. ad Val. Majorian Aug. *(z)* Maniere &c. Dialog. II.

Egli è finalmente pur tempo, che nella Fisica ricerchiamo un qualche probabile fondamento, e che veggiamo, se in sentenza di qualche Scuola sia vero, che lo sdegno possa conservare per un po' di tempo la vita, e che un' adirato, e coraggioso possa vivere, benchè mortalmente ferito, più di un' altro non adirato, e pauroso, posto nella medesima contingenza. Ma perchè cio richiede riflession più matura, e mi porta insensibilmente all' ultima parte di questo ragionamento, mi perdoni V. S. Illustrissima, se per poco ancora la terrò divertita dalle sue studiose, e lodevoli occupazioni: in che se non darò campo di soddisfarsi alla sua cognizione, accrescerò almeno motivo di esercitarsi alla sua gentilezza.

Di due Verità conviene primieramente qui rimaner persuaso. L' una si è, che il nostro grand' Epico non sarebbe giammai arrivato nella Poesia a quell' altezza di perfezione, a cui molti aspirano avidamente, e dove pochissimi hanno la fortuna, e la gloria di pervenire, s' egli all' esercizio di essa non avesse preordinato, e accoppiato quello delle più profonde Scienze, e delle Arti più nobili; siccome può darcene una facile, e sicura pruova la lettura delle sue Prose, non men che quella de' suoi Poemi. Gli Autori più esatti, che ce ne han data la vita, ce lo rappresentano oltre modo versato (per tacer dell' altre discipline) in tutte le Filosofie, sia Morali, o sia Fisiche, ed in tutte le Scuole, che a' suoi tempi erano più in fiore, ed in grido; non essendo ancora comparse, o per dir meglio, risurte quelle, che oggidì han tanto vantaggio sopra dell' altre, non solo pel privilegio della novità, che per la qualità, e per la copia de' Professori. L' altra si è, che il Poeta non è tenuto ne' suoi Componimenti a seguir l'opinione più vera, nè la più certa, ma che può trasportarvi sicuramente tutto quello, che più gli è a grado, per adornarne il suo Poema, scelto da qualsisia Setta, e Accademia; purchè questo o non disconvenga alla sua Religione, o non sia direttamente contrario a quelle comuni nozioni, che tutti abbiamo del Vero. Queste due prevenzioni giovano primieramente a far conoscere, che non si pretende di difendere il *Tasso* in grazia della sua fama, ma in dichiarazione della sua dottrina; non essendo una interpetrazione lontana, e stirata quella, che si dà al suo Concetto, ed uno di que' ricercamenti ingegnosi, co' quali si vuol far parere nell' Opere de' grand' Uomini anche il difetto, misterio: secondariamente ci servono a ricordare, che sebbene dal suo sentimento discordano di gran tratto le opinioni moderne, e par, che ripugni in una certa maniera il consenso delle altre Scuole, che han più di seguito, e grido; non resta però, che l' Autore non abbia potuto francamente seguirlo, mentre scrivendo come Poeta, non come Filosofo, egli era in piena sua libertà l' attenersi a qualunque partito, che più gli tornasse in acconcio. Stabilite queste due necessarie premesse, vegniamo ora alla pruova di quanto abbiamo proposto.

La morte, per quanto scrive il *Sennerto*, consiste principalmente in quella intera consumazione, che il *calore innato* fa dell' *umido radicale*: poichè

poichè fornito che gli sia questo pascolo, egli è di necessità, che, come appunto fa un lume, fornito l'olio, si estingua. (*a*) Da ciò agevol cosa è il dedurre, che allora quando la morte non è naturale, ma violenta, ella certamente succede non per mancanza dell'umido radicale, ma per quella del calore innato, che sfuma a forza, e svanisce, e principalmente nel nostro caso delle ferite, dalle quali quella fiamma spiritosa, e vitale se ne va uscendo col sangue. Quando tuttavia nel ferito è accesa la collera, o sia l'irascibile, la quale, conforme provò *Galeno*, risiede particolarmente nel cuore, allora non così facilmente il calore innato si estingue; anzi tutto si raccoglie, ed unisce come in un gruppo, per così dire, nel cuore, affine di far quivi gli ultimi sforzi per vivere, e vendicarsi. (*b*) Quindi è, che un coraggioso, e sdegnato si manterrà, quantunque ferito, assai più di un timido, e di un non irato: posciachè dove in quello raccolti gli spiriti, ed il calore nel centro vi serberanno più lungamente accesa la fiamma vitale; in questo tutto al contrario abbandonati, e dispersi, e non concentrati nel luogo più geloso della difesa, usciranno liberi unitamente col sangue, e faranno, che nell'offeso cessi più presto ed il dolore, e la vita.

Oltre di ciò stando nell'antico sistema, non mai più s'aprono, e si dilatano con frequente, e con violento moto i polmoni, che quando commossa più l'irascibile tiene il cuore agitato, e in necessità di operare. Allora pertanto, che fuori delle ferite di una persona adirata sgorgano il calore, e gli spiriti, vengono questi di nuovo in parte rimessi, e somministrati dall'aria, che penetra per li polmoni, i quali dilatati, ed aperti ricevono, e beono da essa, col frequente dibattersi, ed ansimare, tutto quel fuoco celeste, che v'è disperso, e tutti quegli spiriti, che nuotano continuamente per li suoi vani, portandoli quindi immediatamente al cuore, e somministrando alla fiamma vitale una nuova specie di nutrimento. In un pauroso ferito altrimenti succede; poichè chiusi, e ristretti i pori non lasciano, che vi passi quel volatile spiritoso, luminoso, celeste, che sta nell'aria, onde più corta è la vita, e più fiacca l'attività di quel calor, che lo avviva.

Ma se questa proposizione apparisce probabile in conformità della Fisica degli Antichi, ella non sarebbe affatto irragionevole, quando volessimo sostenerla col metodo de' Moderni. La nostra vita, secondo essi, principalmente dipende da due movimenti ben regolati, che si fanno nel sangue: il primo di *agitazione* di ogni sua particella, che alcuni grossolanamente chiamano *fermentazione*, e di *circolazione* il secondo. Qualunque volta l'uno di questi si fermi, la morte di necessità ne provviene: e come questi possono fermarsi, o pel legamento, o per l'uscita degli spiriti, che ne sono i principali strumenti; così da' medesimi possono o mantenersi, o eccitarsi. Nel caso adunque accennato di uno, che sia ferito, e che non esca di vita per cagion dello sdegno, che ve 'l conservi, ciò nasce, perchè l'uno, e l'altro di questi due movimenti vengono



(*a*) Sennert. Institut. Medic. Lib. I. cap. 5. de calido innato. (*b*) Galen. Lib. VIII. de plan. Hippocr. & Plat. cap. 1. Sennert. lib 2. cap. 2.

mantenuti da quel bollimento, e da quell' eccitamento impetuoso, che vi fanno gli spiriti agitati dall' anima, la qual proccura vendetta: il che non succederebbe, se sorpreso da temenza il ferito si gittasse in un totale abbandonamento, e se con generosa, o disperata risoluzione non animasse se stesso. E la ragione si è, perchè quel moto violento, che l'anima vendicatrice dà alle fibre del cervello, fa (per così dire) che si spremano tutti quegli spiriti, che quivi negli organi sono annidati, o pronti per separarsi: onde poi spinti con empito giù per li nervi dan moto al cuore, e il cuor di poi lo comunica a quelle poche reliquie di sangue, che ancor vi sono. In tal maniera si viene a conservare la circolazione del sangue, e l' interna sua agitazione: poichè cacciato nuovamente in su, per via delle arterie, al capo, somministragli nuova materia per la fabbrica di nuovi spiriti, i quali tornando a colar giù per li nervi, continuano a far, che il cuore si muova, e insieme le altre parti necessarie alla vita, che in una sola parola non è che un moto ben regolato. Diversamente, per mio avviso, avverrebbe, se non vi fosse lo sdegno; attesochè abbattuta l' anima dal terror della morte vicina, si rallentano le fibre, rendonsi languide, e fievoli le parti del cervello, e que' pochi spiriti, che vi restano, si concentrano, si fissano, e non si separano per li lor colatoj, affin di venire giù per li nervi a dar moto al cuore, ed all' altre membra di quella picciola macchina conservatrici.

Tra queste due opinioni, anzi accennate, che esposte, ben chiaramente si scorge non esserci che questa diversità: che dove gli Antichi credevano, che l' anima concitata, ed offesa, richiamasse il calore, e gli spiriti dispersi per l' altre parti del corpo direttamente al cuore, che, secondo loro, è il seggio dell' irascibile; i Moderni all' opposto son di parere, ch' essa gli richiami prima al cervello, e quindi al cuor gli trasfonda. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnersi anche una terza su gli stessi principj fondata: ed è, che siccome il nostro viver dipende dal calore, che col sangue per le arterie, e per le vene diffondesi alle parti tutte del corpo; così quando dalle vene aperte va uscendo il sangue in gran copia, allora il corpo mancando col sangue del calor necessario, egli è forza, che muoja. Accade però, che lo sdegno veemente accendendo oltre il consueto quel poco di sangue, che nelle vene rimane, lo agiti ancora, e lo rarefaccia, e così riempia que' Vasi, che naturalmente non riempirebbe. Da ciò deriva, che la vita non priva affatto del dovuto calore sussista ancora, e non manchi. Ecco pertanto come lo sdegno vemente supplisca al difetto del sangue, e faccia le veci della vita, almeno per qualche poco, in un corpo, che per altro finir dovrebbe di vivere.

Ma egli è pur tempo, ch' io tronchi questo oramai troppo lungo ragionamento, e finisca di tediare V. S. Illustrissima con una Difesa, che dopo quel tanto, ch' Ella medesima ha sì dottamente, e sì saviamente prodotto, non saprebbe parere che inutile, e ricercata. Conchiuderò dunque col dire, che dove i *PP Giornalisti* dicono a gran torto, ch' *Ella non sia stata*, a lor giudizio, *felice nell' esamina di questo passo*; (c)

ſo; (c) io con molto più di ragione altamente proteſti, che mi aſcrivo a ſomma felicità l' aver per queſto medeſimo incontrata una sì bella occaſione di pubblicarmi riverentemente qual ſono

Di V. S. Illustrissima

Venezia li 29. Ottobre 1706.

*Umiliſſimo Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore*
Appoſtolo Zeno.

(c) Memoir. de Trevoux Auril pag. 444.

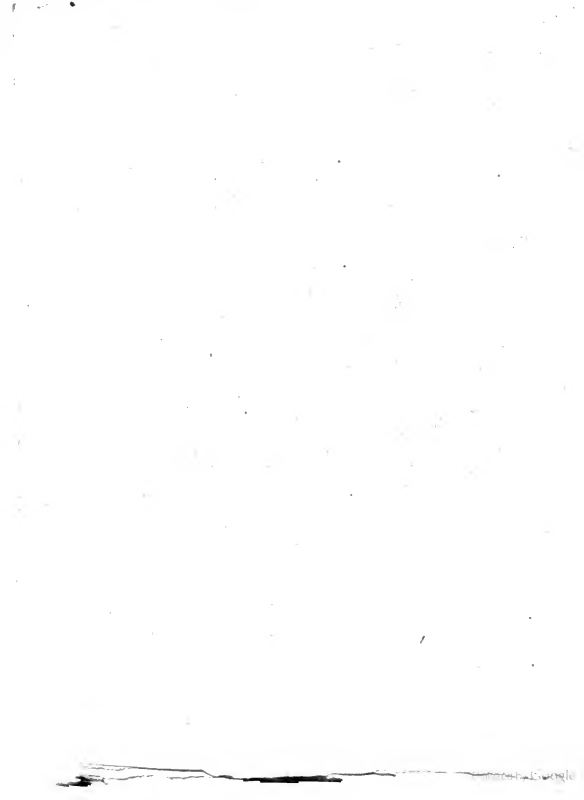
# LETTERA

*DEL SIGNOR DOTTOR*

# EUSTACHIO MANFREDI,

Lettor di Matematiche nell' Università di Bologna, ed Accademico della Crusca, Arcade, Gelato, e Dissonante

*AL SIGNOR MARCHESE*

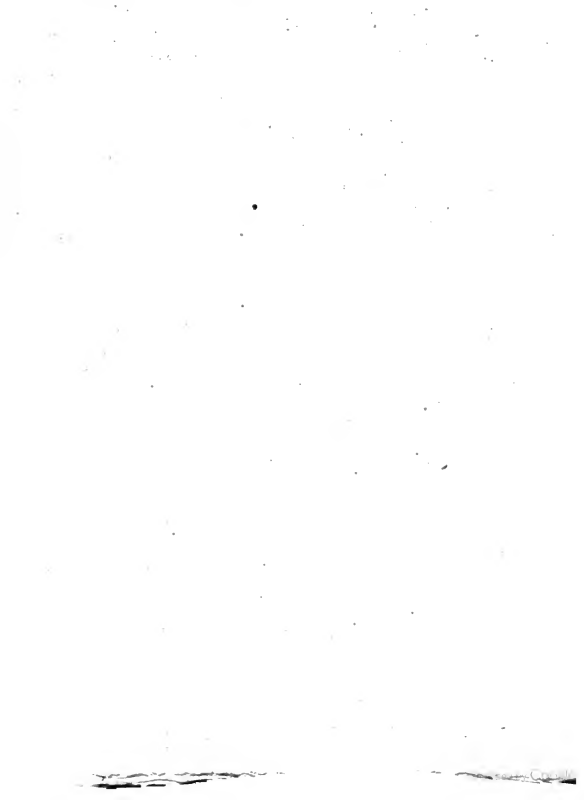
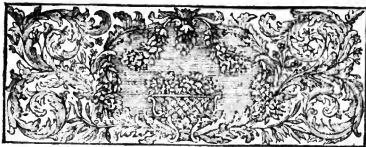
# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

# ARGOMENTO.

S*I difendono i ſeguenti due Verſi d' un Madrigale del* Guarino.

Piagne Parnaſo, e piagnerian le Muſe,
Ma qui teco ſon elle e morte, e chiuſe,

*e conſeguentemente un penſiero del* Petrarca, *ed un' altro del* Sanazzaro *non diſſimili dal contenuto negli allegati Verſi. Per modo di digreſſione s' entra poſcia a ragionare della diverſità, che corre fra il Guſto Franzeſe, e il Guſto Italiano ne' Componimenti poetici; nè ſi laſcia di accennare le vicende, che ha avute in Italia la Poeſia.*

*Ha relazione queſta Lettera nella* Maniera di ben penſare *al Dialogo III. pag.* 96.; *nelle Conſiderazioni del* Sig. Marcheſe Orſi *al Dialogo VII. n.* 2. *pag.* 329. *nel* Giornale *di* Trevoux *del Maggio* 1705. *all' Articolo LXXIV. pag.* 446.; *nella Quarta Lettera Apologetica del* Sig. Marcheſe Orſi *alla pag.* 527.

*Riſpetto poi all' antidetta Digreſſione ſi riferiſce a molti e molti Luoghi ſparſi nella* Maniera di ben penſare.

O NON ho mai approvato, Sig. MARCHESE, il parer di coloro, che si sono dati ad intendere aver la natura così parzialmente distribuite fra gli Uomini le facultà dell' Ingegno, che tutte liberalmente donandole a certe Nazioni, ne abbia lasciate cert' altre affatto prive, e sfornite. E non è già, ch' io voglia recare in dubbio quel, che la sperienza tutto giorno ci dimostra: molto maggior numero di chiari, ed eccellenti uomini annoverarsi d' una nazione, che d' un' altra; come quegli, che so molto bene, quanta parte abbiano nella buona riuscita degl' ingegni e le comodità famigliari, e le maniere di vivere de' Paesi, e la frequenza delle occasioni, e gli esempli vivi, e domestici, e molte altre esteriori cagioni, le quali certamente non concorrono in ogni luogo del pari. E siccome è accaduto talvolta, per non so quale rozzezza de' Secoli, che gl' intelletti degli Uomini istupidiscano, e per così dire s' addormentino, nè escano in opere, che sieno state granfatto riguardevoli; ed altra volta poi si risveglino, e quasi a gara s' adoperino per accrescere con nuove invenzioni le Scienze, e le buone arti; così può molto bene la diversità de' Paesi quello stesso effetto operare, che la diversità de' tempi veggiamo aver operato. Ma che in alcuna parte del Mondo,

Mondo, quasi per natural privilegio del luogo, nascano gli Uomini con alto, e perspicace intendimento, ed in alcun' altre con materiale, e grossolano, appunto a quella guisa, che in certi terreni allignano i frutti, e le biade, ed in altri sol le lappole, e i pruni; questo è ciò, di che io non mi saprei così leggermente persuadere. Egli è il vero, che non son mancati di quelli, che una sì fatta opinione, non pur concepiscano, ma eziandio pubblichino per entro le loro Opere, e con ogni sforzo s'affatichino di mantenere, tra' quali si vuol riporre in primo luogo l' *Autore* della *Maniera di ben pensare*. E lasciamo stare, ch' egli in qualcun' altro de' suoi Dialoghi sia giunto a segno di mettere in quistione, se un Tedesco possa avere bello Spirito, poichè ivi pur finalmente arriva con qualche fatica a conchiuder che sì; ma certamente nel mentovato suo Libro dà a diveder troppo bene essersi ricreduto di questa Sentenza, e reputar seriamente esser quello un dono a' Franzesi soli dalla natura conceduto, a tutti gli altri negato. La qual cosa, come che egli procacci di dimostrare col paragon di molte nazioni; pare nulladimeno, ch' egli abbia spezialmente tolto di mira gl' Italiani, i cervelli de' quali, per suo avviso, di gran lunga non sono lavorati sit quel buon tornio, su cui son fatti i Franzesi. Il perchè ei sottomette ad una disamina ben rigorosa parecchie Sentenze, che in alcuni Componimenti degl' Italiani ha trovato; e qual di loro tacciando come affettata, qual come falsa; alcuna torcendo in ridicolo, tal' altra sgridando come rubata ad altrui; conchiude in somma essere l' Alpi, ed i Pirenei come un confine posto dalla natura agl' ingegni, dentro del quale chi ha la fortuna di nascere, porta seco un gentile, e dilicato discernimento di ciò, ch' è perfetto; e chi no, sortisce in che che sia il gusto corrotto, ed ottuso. Che se gl' Italiani fossero popoli per lunghissimo tratto separati dal nostro continente, e perciò quasi affatto sconosciuti, come lo sono per avventura quei del Bresile, o del Messico, e se nelle parti nostre non fosse mai stato nè studio, nè conoscenza di lettere, ma una lunga, e profonda ignoranza ci avesse regnato; potrebbe forse l' Autor Franzese a costeste sue novelle trovar qualche fede. Ora essendo l' Italia pur quella, ch' ella è, ed avendo ella prodotti ne' tempi addietro tanti e tanti celebri Ingegni, che dalla maggior parte degli Uomini vengono riguardati come perfettissimi esemplari, fra' quali due solamente mi contenterò di nominare, *Cicerone*, e *Virgilio;* io non so già, per qual nuova disgrazia debba esserne perduta ora la semenza, nè perchè debbano passar gl' Italiani in proverbio, come persone insensate, e da nulla. Ma la costui opinione avete ben voi, Sig. MARCHESE, bastantemente confutata nell' eccellente Libro da Voi composto intorno la *Maniera di ben pensare:* nel quale come ch' io stimi fortissime le ragioni, che avete recate a favor dell' Italia; stimo nulladimeno anche più forte argomento la sperienza, che avete data di quel, che vaglia un' Ingegno Italiano, nel far vedere quel, che valete voi stesso. Ma per non parlare di Voi, che difficilmente solete soffrire le vostre lodi, e per dir solo dell' Opera vostra, Voi avete in essa chiaramente dimostrato quanto solen-

to solenni, e grossi abbagli abbia presi l' Autor Franzese; sì nello stabilire le regole de' pensieri, ch' entrano ne' Componimenti, come nel giudicare di molti e molti Passi degli Autori Italiani. E con quanta franchezza s' era egli argomentato di dare al Mondo le leggi del buon gusto, secondochè gli erano cadute nella mente; con altrettanta circospezione avete voi appoggiate le vostre risposte, non al capriccio, ma al consentimento universale, ed all' autorità di coloro, che vengono comunemente in questa facultà riputati i Maestri degli altri. Il che avete fatto in tal guisa, che non meno maravigliosa, e singolare si è dimostrata la modestia del vostro stile, che l' acutezza del vostro ingegno; mercecchè scrivendo Voi per difesa nostra contro di un' Accusatore appassionato, ed avendo largo campo di ritorcere contra la Nazione di lui quegli scherni, ch' egli aveva fatti della nostra, ve ne siete pertanto astenuto in guisa, che il vostro Libro non può meno chiamarsi un' Elogio della Nazion Franzese, che una Difesa della Italiana. Il che ha molto bene conosciuto l' Autore di quell' Orazione, che l' anno scorso fu detta nella prima Adunanza degli Arcadi di Verona, il quale è di parere, che Voi nel far risposta a i Franzesi vi siate in un certo modo compiaciuto di lusingarli. Ma certamente così facendo avete di gran lunga meglio fortificato il partito dell' Italia, di quel, che avreste fatto adoperando diversamente: poichè avete mostrato, che non un cieco amore del proprio paese, nè l' interesse, che avete nella gloria di questo, ma la ragione, e la verità vi hanno fatto intraprendere una tal fatica; e che come Voi non soffrite, che si faccia alcun torto a i Letterati della nostra nazione; così non volete Voi farlo a quei dell' altrui. Perchè grand' obbligo certamente dee professarvi tutta l' Italia, di cui con tanto vigore avete sostenuta la Causa, e mentre gli altri Italiani quasi stando a bada l' uno dell' altro o non osavano, o non risolvevano di far testa all' Autor di quel Libro, ed a i Seguaci di Lui (il numero de' quali non era in Francia nè scarso, nè dispregevole) Voi primo vi siete levato contro di costoro, ed a quello straniero torrente, che sopra di Noi inondava, con saldissimi argomenti avete fatto riparo. E fin da prima che uscì alla luce il vostro Libro, io m' avvisai molto bene, che grandissimo caso ne verrebbe fatto da' Letterati di Francia, e che questi o come Nazione ingenua, e generosa, avrebbono confessata la verità delle vostre ragioni, o se avessero voluto porle in contrasto, non ci sarebbono agevolmente riusciti. E certo quel, che i *Giornalisti* di *Trevoux* vi replicarono nelle loro Memorie de' Mesi di Febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio del 1705. par piuttosto detto da essi per non tacere, che perchè avessero cosa da dire; anzi le risposte loro sono per lo più così favorevoli alla vostra Sentenza, che quasi potrebbero indur sospetto, non le aveste Voi medesimo suggerite ad essi, per aver poscia occasione di far loro una bella risposta. In fatti nelle quattro Lettere, che appresso scriveste a Madama *Dacier*, ribatteste così bene le censure fattevi da que' *Giornalisti*, ch' Essi nel riferirle di nuovo nel Mese d' Aprile di quest' anno, non sanno ove volgersi, nè

si, nè che più dirsi. E mi ricordo, ch' io era presente, quando quel Giornal d' Aprile vi fu recato nella vostra Villa dal Marchese Ottavio Gonzaga, Cavaliere così per la generosa sua Nascita, come per le sue grandi virtù, non pur riguardevole, ma da tutti con ammirazione riguardato, e mi comandaste di leggere ciò, che diceano que' *Giornalisti* in proposito delle mentovate vostre Lettere scritte a Madama *Dacier*. Il che mentre io andava facendo, Voi così prontamente, e così adeguatamente a tutte le loro censure rispondevate (come che molte se ne incontrassero, alle quali risposta alcuna non facea bisogno) che in meno d' una mezz' ora fu da noi udita e quella loro Relazione, e la vostra pienissima Difesa. Il che fatto, a me rivolgendovi, mi richiedeste (com' è vostro costume di richiedere l' altrui parere, dove ogni altro che voi sarebbe pago del vostro) che io schiettamente dicessi quel, ch' io sentiva intorno le difficultà mosse da quegli Scrittori. Ed allora fu, che parendomi le ragioni loro troppo bene da Voi abbattute in ogni loro parte, mi fermai specialmente a considerare quel, che da Voi, e da essi era stato detto intorno a quel Madrigale del *Guarino*, che finisce,

*Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,*
*Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse:*

il qual luogo dissi essere assai lontano dal meritare quella taccia, che l' *Autore* della *Maniera di ben pensare*, e dopo lui gli Scrittori del *Giornal* di *Trevoux* gli avevano data, e m' offersi, ove così vi piacesse di farne in iscritto una succinta difesa. E ciò non tanto io intraprendeva di fare per ragion di quel Passo, che a me per altro non parea cosa granfatto più che mediocre (come pure a Voi nol pareva) quanto per ragion di d' un' altro simile ad esso, ch' è del *Petrarca*

*Al tuo partir partì dal Mondo Amore,*
*E Cortesia:*

il quale vien parimente notato dello stesso difetto dall' *Autore* della *Maniera di ben pensare*. Voi sapete quanta stima abbia fra' Poeti dell' Italia il *Petrarca*, e ben' avete osservato nel vostro Libro, che a gran torto l' Autor Franzese dove pretende di dar un saggio del gusto degl' Italiani, tralascia di considerar le maniere di questo Poeta, ch' è senza alcun dubbio nell' Italia il più rinomato; e se la prende il più delle volte con altri o poco noti in Italia, o solo dalla minor parte graditi, e dalla più rigettati. La qual vostra osservazione in termini troppo chiari da voi esposta, e ben' intesa da' Raccoglitori del *Giornale* di *Lipsia* d' Agosto 1705. è stata presa a rovescio da quei di *Trevoux*, quasichè Voi vi lamentaste, che l' *Autore* della *Maniera di ben pensare* faccia troppo conto fra gl' Italiani del *Petrarca*; laddove Voi vi dolete all' incontro, ch' ei ne faccia troppo poco, mentre neppure il nomina nel suo Libro che asciuttamente una volta. Ma tralasciando ciò, e tornando al proposito nostro io vi prego a non esiger da me quel, che allora vi promisi; sì perchè essendo corse fra me, ed i *Giornalisti* di *Trevoux* in diversa occasione altre brighe, non vorrei, che potesse loro sembrare, ch' io cercassi studiosamente le

occasio-

occasioni di oppormi ad essi, i quali io stimo molto (avvegnachè nè più nè meno io non passi appresso di loro per nulla più, che per un facitor di Canzoni) come anche perchè, avendo io riletta la vostra quarta Lettera a Madama *Dacier*, truovo, che Voi non solo avete saldamente risposto alle Repliche de' mentovati Scrittori, ma avete del tutto prevenute, e levate quelle obbiezioni, che sopra di ciò vi si potessero fare. E nel vero io non so concepire, come cadesse in pensiero all' Autor Franzese di tacciare quel Passo del *Guarino*, o quei del *Petrarca*, o del *Sanazzaro*, che con esso vengon mandati del pari, di soverchio raffinamento; ed io per me, se intorno a ciò avessi dovuto dire il parer mio, non che giudicarli raffinati, gli avrei detti dozzinali, e comuni. Imperocchè se col nome di Raffinamento si dee intendere una eccessiva, e viziosa ricerca di dir qualche cosa oltre quello, che altri ha detto, ed avrebbe detto in un simil caso; come possono di tal colpa essere notati que' Poeti, i quali nulla più dissero in que' Luoghi di ciò, che in molti e molti antichi Scrittori si legge? E sto per dire, non v' ha pensiero negli Epigrammi fatti in occasioni funebri, che sia loro più famigliare di questo, come si scorge da quegli, che *Ausonio* ha trasportati dal Greco in Latino. Ma specialmente i due esempli, che Voi avete recati di *Lisia*, e di *Demade* tanto più comprovano la vostra Sentenza, quanto più moderato, e guardingo dee essere l' Oratore, che il Poeta, nel ricercare espressioni, che si sollevino alquanto sopra la semplicità della comune favella. Nel che assai strana mi pare la Replica de' *Giornalisti* di *Trevoux*, i quali affermano aver potuto *Demade*, e *Lisia* far seppellire la Virtù, e la Libertà Greca co' Campioni da loro lodati, perciocchè questa era in qualche modo morta al morir di coloro; ma non essere stato lecito di così fare a' mentovati nostri Poeti, poiche non era credibile, che le Muse sopravvissute ad *Omero*, a *Virgilio*, e ad *Orazio* fossero poi morte di dolore al morire del *Gradenigo*, nè che gli amori fossero sepolti con *Massimilla* del *Sanazzaro*, o l' onestà partita dal Mondo con *Laura* del *Petrarca*, essendo state nel Mondo dopo di queste altre belle, ed oneste Donne. Strana, dico, mi pare questa risposta, merceccchè per lasciar ora stare da parte, quanto sia vero, che la Greca Libertà, o il Greco Valore fossero cessati al morir di coloro (intorno al che pienamente avete Voi ragionato) non si denno i pensieri pesare con questa bilancia, nè si vuole ricercar in essi una rigorosa verità di fatto, quale in una Storia si converrebbe, come pure Voi avete dimostrato ne' vostri Dialoghi, parlando di quella Verità, ch' è propria de' Pensieri Ingegnosi. E certamente quando un Poeta prende a lodar chi che sia, niun' obbligo ha egli di far prima tra se un paragone di colui, e di tutti gli altri, che nello stesso genere di perfezione sono stati eccellenti, per non dargli se non quel grado di loda, che non pregiudica al diritto degli altri. Del che sebbene io potrei recare parecchi esempli, vaglia però in luogo di tutti quel di *Virgilio* nell' Egloga, ch' ei fa per la nascita del Figlio di *Pollione*, in cui tali augurj ei concepisce del nato Fanciullo, e tali speranze ne forma, che

 forse

forse altrettanto non ne dice nell' Eneide del suo Eroe, nè d' Augusto, con tutto il disegno, che ivi avea d' adularlo. Ma si vuol di più avvertire in questo luogo la giunta fatta da i *Giornalisti* al Pensiero del *Guarino* col dire, ch' egli fa morir le Muse di dolore, da cui ricavano poscia, che egli venga a dichiarar il suo amico più caro alle Muse, de' mentovati Poeti. Ma non è questo certamente l' intento di quell' *Autore*, e vuol egli solo dimostrare, che dopo la morte del *Gradenigo* non era da sperare, che risurgesse la Poesia in alcun' altro, e perciò poteva ella oramai dirsi morta, il che non potevasi dire nella morte di *Virgilio*, o d' *Omero;* poichè dopo la perdita di que' gran Poeti dovea quella rifiorire, se non in altri, almeno nel *Gradenigo:* il qual sentimento, come ognun vede, non viene a scemar punto della loda, che a quegli Antichi è dovuta. Nè altramente diremo del *Petrarca*, e del *Sanazzaro;* anzi si dee a questi concedere, oltre tutta la libertà de' Poeti, anche tutta quella degl' Innamorati nell' esagerare le prerogative delle loro Donne, delle quali sono così persuasi, che par loro non potersi trovar nel Mondo nè prima, nè poi chi in conto alcuno le pareggi. Ma queste ragioni con molte altre appresso avete Voi pienamente esposte, prima nel vostro Libro, e poscia nella mentovata quarta Lettera a Madama *Dacier:* e tanto dovea veramente bastare a que' *Giornalisti*, perchè non dovessero replicar di bel nuovo nel *Giornal* ultimo d' Aprile le stesse cose, che avean già dette in quello di Maggio dell' anno innanzi. Permettetemi adunque, ch' io tralasci oramai una disputa, nella quale, quando essi non rimangono appagati da ciò, che Voi avete detto, vana impresa sarebbe, ch' io con qualunque mio sforzo m' argomentassi ora di venirne a capo: e concedetemi piuttosto, che per corrispondere in qualche modo all' opinione, la quale avete dimostrato d' avere di me, io aggiunga qui alcune cose, che talvolta mi sono cadute in pensiero nel ricercar ch' io facea, per qual cagione riesca al tempo d' oggi così disaggradevole a' Franzesi la maniera di scrivere degl' Italiani, e particolarmente in materia di Poesia. Dico nel tempo d' oggi; imperciocchè se noi ci facciamo alquanto più addietro a ricercar quel, che in altri tempi lor ne paresse, troveremo, che ne avevano allora un concetto assai diverso da questo.

E per non dire di *Ronsard* riputato per tant' anni il Principe de' Poeti di quella nazione, il quale non ha lasciato fra le sue Poesie amorose quasi Componimento alcuno, che non sia una Traduzione in Franzese di ciò, che il *Petrarca*, ed il *Bembo*, od altri de' nostri avea detto in Toscano; basti dire, che *Filippo Desportes*, anch' egli uno de' più riguardevoli Rimatori dell' età sua, altro esemplare non si propose da imitare, che i Poeti d' Italia, ed essendo tacciato d' aver rubate a questi parecchie cose, solea rispondere averne rubato anche più, che altri non s' avvisava. Ma nel vero son ben cambiate le cose dopo quei tempi, e noi siam bene oramai in sicuro da i furti de' Franzesi, da che siamo entrati ad essi in concetto d' essere così poveri, e così falliti, che per oro altro non ispacciamo che orpello, e per Diamanti Berilli: anzi non pure

siam noi

ſiam noi venuti loro in diſcredito, ed in diſgrazia; ma quei, che fra eſſi ſono ſtati più vaghi de' modi noſtri di poetare, vengono ora dal conſentimento univerſale degli altri in poco pregio tenuti. Della qual coſa, ſe domandiam loro la cagione, riſponderanno, che il noſtro Stile è pieno di penſieri ricercati, pieno d' affettazione, pieno di falſi ornamenti, e del tutto contrario al vero, al ſemplice, al naturale, nelle quali prerogative coſtituiſcono eſſi la perfezion maſſima dello Stile. Ed io veramente mi do a credere, ch' eſſi così credano: poichè nell' Opere critiche, ch' eſcono da que' Letterati, veggio, che in ciò tutti s' accordano ad una voce; ma penſo, che oltre queſta ragione, la quale paleſano, un' altra ve n' abbia, la quale naſcondono; e penſo di più, che quanto vana, ed inſuſſiſtente è la cagione da loro addotta, altrettanto ſia per avventura forte, e ſtrignente quella, che da eſſi è tacciuta. E per iſvelare in brieve queſto ſegreto, io ſtimo, che l' avverſione de' Franzeſi a i Toſcani Poeti naſca dall' eſſerſi queſti dati quaſi del tutto a certe maniere di Componimenti famigliari, e ſcherzevoli, alla perfezione de' quali nulla più pare, che ſi ricerchi di quello, che ad una Orazione ſcritta in proſa ſi richiederebbe, ſalvo il poetico metro, e la rima: dal che poſcia è proceduto, che anche ne' gravi Componimenti Lirici abbiano per forza dell' uſo ritenute per lo più quelle medeſime domeſtiche maniere di favellare, ſenza curarſi granfatto di dare al loro ſtile un particolar carattere, che ſopra la proſa lo ſollevi, e da eſſa il diſtingua. Laddove gl' Italiani, che grandiſſima differenza pongono tra lo ſtile poetico, e quello degli ſciolti parlari; non ſolo ricercanó ne i Verſi loro il ſuono, e l' armonia; ma fanno profeſſione di parlar in queſti un diſtinto, e ſpeciale linguaggio, per cui impiegano e penſieri, e figure, ed artifizio di condotta, e forme di dire, e talvolta eziandio parole diverſe da quelle, che nella proſa ſogliono adoperare: nel che ſi perſuadono di ottenere aſſai meglio il fine dell' arte loro, e di accoſtarſi aſſai più da vicino a quegli eccellenti modelli di Poeſia, che ne hanno laſciati i Latini, ed i Greci. Or che ſia vero ciò, che in primo luogo ho detto, cioè che i Franzeſi abbiano ridotta quaſi del tutto la loro Poeſia ad uno ſcherzevole, e domeſtico ſtile, io non credo, che abbia biſogno di pruova alcuna. Poichè incominciando da *Villon*, e da *Marot*, che ſono i più antichi tra quelli, ch' eſſi riconoſcono pe' loro Poeti, e venendo fino al tempo d' oggi annoverandone i più ſcelti Componimenti, io credo, che delle quattro parti le tre almeno ſi troveranno ſcritte in queſto giocoſo, e ridevole ſtile. E comecchè ciò ſia ſtato ſempre anche nel primo Secolo della Poeſia Franzeſe ( ch' è quanto a dire nel quarto Secolo della noſtra ) ſono però più che mai venute alla moda le barzellette in queſti ultimi tempi, come può ſcorgerſi nelle Opere di *Voiture*, di *Scaron*, di *Sarazin*, della *Chapelle*, e di parecchi altri. Che ſe pur alle volte ſi mettono eſſi ſul grave; non perciò lungo tempo la durano, e tratto tratto n' eſcono addoſſo con qualche ſcherzo. E ciò fanno, non pur nelle Satire, negli Epigrammi, e nelle Piſtole ſcritte a' loro amici, od alle loro Dame, ma

 per fino

per fino nelle occasioni più serie, e nelle lodi stesse del Re. Nè è già mio intendimento di voler biasimare la Poesia giocosa, e faceta, di cui abbiamo fra i Latini in *Catullo* un bellissimo Originale, e fra' nostri nel *Berni*, nel *Casa*, nel *Mauro*, nel *Caporali*, nel *Tassoni*, ed in altri molti; anzi reputo io all' incontro molto acconcia per tali suggetti la favella Franzese, e specialmente per certi piccoli Componimenti, come Madrigali, Canzonette, Epigrammi, e quei, che chiamansi in quella lingua *Rondeaux*, *Couplets*, ed altri di tal maniera, de' quali una certa semplicità, ed una certa grazia fa il pregio più riguardevole; ma dico bensì, che l' uso soverchio di questi modi avvilisce non poco la Poesia, e corrompe in maniera il loro gusto, che accostumandolo alle forme mediocri della prosa, lo rende incapace di assaporare ne' Versi degli altri quel, ch' è Poesia. La qual cosa avanti ch' io dimostri, mi convien far ragione a i Franzesi, separando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti nel Dramma, il cui stile altro non è che una imitazione, od al più una correzione di quello della Natura, la fantasia del Poeta non ha così largo campo di spaziare, nè di sollevarsi molto sopra i modi schietti, e semplici della Prosa, ed il principale artifizio dee consistere nel rappresentar vivamente i costumi, e le passioni degli Uomini. Il che, per mio avviso, eccellentemente hanno fatto i Franzesi, qualora con qualche poetico fuoco, hanno intrapreso di farlo, come singularmente è avvenuto di *Moliere*, di *Racine*, e di *Pier Corneille*, l' ultimo de' quali, non che io creda privo delle forme Poetiche, penderei quasi a crederne lo soverchiamente ricco per quel genere di Poesia, che ha trattato. Per una simil ragione non parlo qui nè della Satira, in cui ha singularmente spiccato il Sig. *Boileau*, ed alla cui leggiadria contribuisce assai il carattere della lingua franzese, ch' è molto acconcia alla beffa, o come essi dicono *à la raillerie;* nè dell' Egloga, lo stil della quale vuol appunto esser semplice, e piano, come lo è singularmente in quelle leggiadrissime, che ho vedute del Sig. *Fontenelle*. Ed in somma mi ristringo a parlare delle Liriche Poesie, col qual nome intendo tutte quelle, che dall' Epico, e dagli altri mentovati generi sono distinte. E benchè io sappia doversi di nuovo far distinzione fra gli Stili di queste, nè convenire per cagion d' esemplo, che si parli sul medesimo tuono in un' argomento eroico, ed in un suggetto amoroso; egli è però indubitato, che tutte le maniere di Poesia debbono sempre convenire in un certo particolar carattere distinto da quello della prosa in modo, che i Componimenti amorosi non pajano viglietti indirizzati ad una Dama, nè le lodi degli Eroi pajano gazzette, che raccontino le particolarità d' un' assedio, o d' una Battaglia. Ed appunto per questi due generi (a i quali si possono quasi tutti gli altri agevolmente ridurre) hanno gl' Italiani due principali Scuole di Poesia, cioè quella del *Chiabrera*, acconcia sopratutto alle materie eroiche, e quella del *Petrarca* più confacevole alle amorose. La prima delle quali è uniforme alle maniere di *Pindaro*, e d' *Orazio;* e la seconda, avvegnachè sia per la maggior parte d' invenzione de' nostri antichi Tosca-

ni, in

ni, in quello però, che riguarda l'espreſſion viva delle paſſioni (pregio principale di queſto genere) ha il ſuo originale nelle Elegie di *Tibullo*, e d'*Ovidio*, e ne i frammenti di *Saffo*. Ora egli è dunque in queſto Lirico genere, ch'io pretendo, non iſcoſtarſi i Franzeſi il più delle volte dal linguaggio della Proſa, quand'anche ſi ſcoſtino dall'ordinario loro linguaggio, ch'è lo ſcherzo. Raccolgo ciò dall'oſſervare, che la maggior parte de' Componimenti più fra loro apprezzati, con pochiſſimo cambiamento, e quaſi con null'altro, che col mutar l'ordine d'alcune parole, non ſolamente diverrebbe proſa, ma proſa aſſai ſecca, e riſtretta dentro di que' confini, che la ſeparano dalla Poeſia. Del che, per recar qualche eſemplo, prendaſi quel famoſo Sonetto di *Benſerade*, che incomincia *Job de mille tourmens atteint*, il quale a parola per parola rivolto in proſa, ſonerebbe così: *Giobbe tormentato da mille mali vi farà conoſcere il ſuo dolore; ma egli teme ragionevolmente, che voi non ne reſtiate punto commoſſo. Voi vedrete ignuda la miſeria di lui, poichè egli medeſimo qui ſi è dipinto: avvezzatevi alla veduta d'un'Uomo, che ſoffra, e che ſi lamenti. Fu veramente eſtrema la ſofferenza di lui, ma ſi trovano pazienze anche maggiori di queſta. Se egli ſentì pene incredibili, almeno ne parlò, e ſe ne dolſe. Io ne conoſco de' più miſerabili*. Le quali coſe, ſe non ſono bella, e buona Proſa, non ſo io conoſcere, in che la proſa conſiſta. E certamente hanno ben tenute altre forme gl' Italiani Poeti, quando hanno voluto eſprimere un ſimile ſentimento. Il Cavalier *Salvago*

*Io amo, io ardo, e 'l celo*
*(Ah non m' odano i venti,*
*Ch' eſſi ancor ſon fallaci, e ſenza fede)*
*L' amore al caldo, al gelo*
*Porto fra' ſpirti ardenti*
*In mezzo al core; ivi pauroſo ſiede:*

con quel, che ſeguita appreſſo in quella leggiadra Canzone incominciante: *Deh laſcia l' antro ombroſo*, nella quale, come in tutti i Componimenti amoroſi di quel buon Secolo, ſi ſcorge dipinta al vivo quella paſſione, che aſſai freddamente è qui dal Franzeſe trattata, e quaſi ſnervata affatto da quello ſtrano paragone di *Giobbe*. Non riferirò già io dopo il Sonetto di *Benſerade* l' altro di *Voiture*, incominciante: *Il faut finir mes jours &c.* col quale fu da' Franzeſi poſto il primo in paragone, reſtando fra l' uno, e l' altro diviſi i pareri di que' Poeti. Egli ha, per vero dire, qualche coſa di più poetico, che quello di *Benſerade*; avvegnachè non manchi ancor eſſo di qualche tratto da Proſa, e ſpecialmenin que' luoghi: *L' abſence ni le temps ne m' en ſçavroient guerir, Et je ne voy plus rien qui me pût ſecourir — Deja long-temps je connois ſa rigueur infinie — Mais lors qu' a mon beſoin je me veux ſervir d' elle*. E per vero dire, non poco divario ſi ſcorge tra il linguaggio di *Voiture* in queſto Sonetto, e quello del *Petrarca* in un' argomento non molto diſſimile.

*Quell' antico mio dolce empio Signore*
*Fatto citar davanti alla Reina,*



Che ia

*Che la parte divina*
*Tien di nostra natura, e 'n cima siede:*

dove mercè della favolosa invenzione vengono dal Poeta rendute vaghissime, e veramente poetiche cotelle discordie interne fra noi, e le nostre passioni, ch' è quanto dire fra la ragione, ed il senso, le quali per altro asciuttamente narrate pajon piuttosto da scuola di Morale Filosofia, che da Componimento Poetico. Odasi, come maneggi questo argomento *Agnolo* di *Costanzo*.

*Se talor la ragion l' arme riprende*
*Per ricovrare il già perduto Impero,*
*E cacciarne il tiranno empio pensiero,*
*Che gliel ritiene a forza, e lo difende;*
*Amor convoca i sensi, e gli raccende*
*A dar soccorso al suo ministro altero;*
*Sicchè poi d' un conflitto, acerbo, e fero*
*Stanca al fin la ragion vinta si rende.*
*Indi 'l crudel superbo Vincitore*
*Senza alcuna pietà strugge la mente,*
*Sol che accennò di ribellarsi al core.*
*Quinci si può veder, come sovente*
*Chi ripugna, erra, e fa spesso il migliore*
*Chiunque in pace al suo destin consente.*

Ma tralasciando ciò, non manca *Voiture* di fornirci altri esempli di prosa rimata. *Io vi amava* (diceva egli in quella Canzone, che incomincia: *J' AVOIS DE L' AMOUR POUR VOUS*) *Io vi amava, o bella* Silvia; *ma i vostri ingiusti sdegni hanno raffreddata la mia brama. Io so amare costantemente; ma se non sono riamato egualmente, per mia fe, ch' io m' annojo:* e di questo tenore va seguitando per tutto il rimanente di quel Componimento, ch' io non riferirò qui al disteso, perchè egli è alquanto lungo. Egli è ben vero, che lo stile di questo potrebbe chiamarsi scherzevole, anzi che no, e tali sono per lo più le cose di quell' *Autore;* ma non meno è certo, che in que' pochi Componimenti seriosi, i quali abbiamo di lui, pare, che tutta la bellezza consista in un certo puro, e limato favellare, in cui a riserva d' alcune vivezze, che forse non disdirebbero anche al parlare sciolto, poco, o nulla si può riconoscere di Poeta, come ben' ha osservato un' illustre Critico di quella Nazione. (a) E quantunque il medesimo Critico pretenda in altro luogo, che questo Scrittore si fosse guasto un poco il cervello nella lettura degli Spagnuoli, e degl' Italiani; egli è certo per lo meno, che i nostri migliori Poeti non possono avergli attaccato questo male, di cui favelliamo, poichè essi, la Dio mercè, granfatto non ne patiscono. Or mettiamo da parte *Voiture*, per considerare qualch' altro Componimento franzese di questa maniera: *Filli* (dice *Patrix* in certe Stanze, ch' egli intitola Cantico) *Filli, che avete tanto amore di Voi stessa, e vi prendete tanta cura di parer bella; a par-*

(a) Rapin. Reflexion sur la Poët.

*a parlar qui fra noi schiettamente, voi mi movete a pietà. A che serve tutto questo per la vita eterna?* Le quali parole pajono anzi un pezzo di Predica, che di Poema; e molto più il pare quello, che appresso soggiugne l'Autore, replicando più volte quel divoto intercalare: *A quoi bon tout cela pour la vie eternelle?* Ed è ben forza, che questo *Cantico* non sia disapprovato da' Franzesi, mentre io lo veggio inserito in una scelta delle Poesie loro stampata in *Amsterdam* del 1692. Quanto più poeticamente il *Petrarca* in que' due Versi:

*Questo nostro caduco, e fragil bene,*
*Ch' è fumo, ed ombra, ed ha nome beltate:*

avvegnachè sia per altro nell' ordine morale assai più lodevole il Franzese, che l' Italiano, per ragione del lodevol fine, che il primo si era prefisso. Un' altro de' loro Poeti, parlando del Re in proposito dell' Accademia delle Scienze da lui eretta, intitola Oda il suo Componimento, il cui principio è: *En vain dans le temps que Bellone &c.* Io ne porrò qui una Strofe tal quale è scritta, perchè per quanto io m' affaticassi di tradurla in favella sciolta, non avrebbe mai il carattere della prosa, quanto lo ha leggendola in quei Versi.

*Dans un auguste Academie*
*De nos sçavans l' heureux sejour*
*La Physique, & l' Astronomie*
*Avec lui regnent en ce jour.*
*C' est la que les grandes sciences*
*Par mille & mille experiences*
*Surprennent les plus curieux;*
*L' un y contemple la nature,*
*Dans le temps que l' autre y mesure*
*Les differens globes des cieux.*

Non è questo, per dir vero, un periodo di Storia di quell' Accademia? Io non contrapporrò questa volta al Franzese un passo Italiano, perchè troppo rare volte fornisce l' Italia argomenti simili a' suoi Scrittori. Passiamo piuttosto a quel Sonetto del celebre *Racan*, in cui esagera la corruzione de' costumi del suo Secolo, ed è scritto al Sig. d' *Armilly* sotto nome d' *Amer*. Eccone la traduzione. *Non ti stupire, d' Amer, di vedere la coscienza, l' onore dovuto alle leggi, la ragione, la fede a guisa d' abiti sconvenevoli alla stagione essere disapprovati dalla civiltà. Non ti stupire di veder la scienza dispregiata, l' empietà spargere il suo veleno per tutto, e lo stato ostinatosi contro la propria salute correr con impazienza alla sua rovina. Non ti stupire di veder il vizio addobbato di quei medesimi ornamenti, che vestono la virtù, nè le ricchezze ingiustamente sparse senza alcuna distinzione. Se al tempo de' nostri Avi il Mondo fu preso da' più giudiziosi per una Commedia, forse al presente si vuol recitare la farsa.* A confronto di queste fredde invettive, e di questa chiusa poco men che giocosa in una materia sì grave, odasi con quanta dignità, con quanta vemenza, e con quanto fuoco Poetico tratta il *Petrarca* un simil suggetto

 *Fiamma*

*Fiamma del Ciel sulle tue trecce piova*
*Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande*
*Per altru' impoverir sei ricca, e grande,*
*Poichè di mal' oprar tanto ti giova.*
*Nido di tradimenti, in cui si cova,*
*Quanto mal per lo Mondo oggi si spande:*
*Di vin serva, di letti, e di vivande,*
*In cui lussuria fa l' ultima prova.*
*Per le camere tue fanciulle, e vecchi*
*Vanno trescando, e Belzebub in mezzo*
*Co i mantici, col foco, e con gli specchi.*
*Già non fosti nudrita in piume al rezzo,*
*Ma nuda al vento, e scalza infra gli stecchi:*
*Or vivi sì, che a Dio ne giunga il lezzo.*

Il qual Sonetto ho qui posto; non perchè *Racan* dovesse, o potesse dir con ragione altrettanto nel suo proposito, quanto disse il *Petrarca* nel suo; ma perchè si vegga con quali forme poetiche convenga trattare una simil materia. Ma infinita cosa sarebbe, se io volessi riferir qui tanti Componimenti de' più stimati nella Francia, che appresso di Noi passerebbero per mera prosa. Basta leggere le Poesie di *Voiture*, di *Benserade*, e la maggior parte di quelle di *Brebeuf*, di *Sarazin*, della *Chapelle*, e quasi di tutti gli altri Lirici di questi ultimi tempi, e provarsi a rivolgerle in favella libera, per veder poscia, se v' ha pur dentro un sol lampo, che le sollevi sopra quello stile, che a i parlari sciolti conviene; comecchè le Sentenze sieno per lo più molto sane, molto graziose, e molto lodevoli. E conviene al certo, che cotali maniere di Poesia fossero nella Francia introdotte fin dal tempo di *Regnier*, il quale perciò ebbe a dire de' suoi Nazionali nella *Satira* al Sig. *Rapin:*

*Null' eguillon divin n' eleve leur courage*
*Ils rampent bassement foibles d' invention,*
*Et n' osent peu hardis tenter les fictions,*
*Froids a l' imaginer, car s' ils font quelque chose*
*C' est proser de la rime, & rimer de la prose.*

Ed infatti egli si conosce troppo bene dall' Opere critiche de' Franzesi in materia poetica, dalle lodi, che danno ad alcuno fra' loro Poeti, e dal biasimar che fanno alcuni altri, quali sieno le prerogative, ch' essi principalmente apprezzano nella Poesia, e per le quali la reputano buona, e perfetta Voi non gli sentirete per lo più parlar d' altro, che di semplicità, di naturalezza, di verità, di dilicatezza, e di altre simili virtù dello stile, le quali tutte io non niego convenire al Poeta, ma son di parere dover esser comuni ad esso col Prosatore, e non esser quelle, che ne formano il proprio carattere. Consiste questo, secondochè gl' Italiani lo intendono, principalmente nella poetica finzione; o cada ella sopra il ritrovamento delle cose da dirsi, la quale è finzion di suggetto, o pur di Sentenza; o cada sopra le particolari maniere di dirle, la quale è la finzion

di locu.

di locuzione, o sopra l' uno, e l' altro: e questa finzione vuol' esser di cose insieme verisimili, e maravigliose. Perciò fan professione i nostri Poeti di non tessere i Versi loro con pensieri schietti, ed ignudi, i quali naturalmente dall' intelletto si concepiscono, ma bensì vestiti con qualche ingegnoso ritrovamento, cioè colle figure, e specialmente colle immagini, le quali rendendo sensibili, e materiali anche le cose non materiali, ed astratte, porgono all' immaginativa di chi ascolta maraviglioso piacere. Così se il *Petrarca* vuol dire, che la sua Donna favella, egli è Amore, che ne accoglie colle sue mani gli spiriti, e gli manda fuori conversi in parole.

*Quando Amore i begli occhi a terra inchina,*
*E i vaghi spirti in un sospiro accoglie,*
*Colle sue mani, e po' in voce gli scioglie*
*Chiara, soave, angelica, divina:*

e nell' arrivo della sua Laura al Cielo ci mette davanti gli occhi la pompa, con cui fu ricevuta.

*Gli Angioli eletti, e l' Anime beate*
*Cittadine del Cielo, il primo giorno,*
*Che Madonna passò, le furo intorno*
*Piene di maraviglia, e di pietate.*

con quel, che segue di quel Sonetto: ed altrove per esprimere la pigrezza, e l' infingardaggine dell' Italia, e la necessità di risvegliarnela, dice:

*Pon mano in quella venerabil chioma*
*Securamente, e nelle trecce sparte,*
*Sicche la neghittosa esca del fango,*

Così il *Casa*, volendo parlare d' un suo pensiero, che sempre gli sta fisso nell' animo, gli dà piume, e volo:

*Ove il sonno talor tregua m' adduce*
*Le notti, e pur a' suoi martir m' invola;*
*Questi del petto lasso ultimo parte:*
*Poi come in sul mattin l' Alba riluce,*
*Io non so con che piume, o da che parte,*
*Ma sempre nel mio cor primo sen vola:*

ed il medesimo Autore, volendo dare ad intendere, ch' egli è sempre col desiderio inteso alla sua Amata, questo desiderio è un cavallo, che lo porta dietro ad essa

*Portato da destrier, che fren non ave,*
*Pur ciascun giorno ancor, siccome io soglio,*
*Se veder mi sapesse, a Voi ne vegno:*

colle quali forme quanta nobiltà, e quanta vaghezza acquistino i Pensieri, che per altro sarebbero senza questo artifizio assai mediocri, niun v' ha, che nol conosca. Nè per altro mi do io a credere essere stato detto dagli Antichi, doversi indirizzare la Poesia agl' ingegni mediocri, se non per farci sapere, che il mestier del Poeta è di pascer piuttosto l' immaginativa con vaghe, e leggiadre idee, o vere, o fantastiche ch' elle sieno, che

l' intel-

l' intelletto con sottili pensieri. Ora di sì fatte maniere non so io ritrovar molte nelle Poesie de' Franzesi, e parmi all' incontro di riconoscerci i pensieri o troppo ignudi, o spogliati almeno quasi sempre d' immagini, e solo vestiti di certe riflessioni, che hanno del metafisico, e del sottile. Ma che diremo della disposizione, con cui nelle Poesie Italiane si ordinano le cose trovate, affatto diversa da quella, con cui nella prosa si ordinerebbero? Nel che è particolarmente maraviglioso il *Chiabrera* in quelle Canzoni, che sullo stile di *Pindaro* ha composte, e delle quali non veggio tra' Franzesi alcun saggio, salvo appresso *Ronsard* imitatore anch' egli delle maniere de' Greci. Non vi fa il *Chiabrera* una fredda enumerazione delle qualità del suo Eroe; non ve ne racconta le azioni, colle loro più minute particolarità per formare sopra di tutte una riflessione: si getta arditamente d' una cosa in un' altra, come il suo estro gliele somministra alla fantasia, e tutto ciò, ch' ei concepisce, lo mette sotto gli occhi con vaghe, e maravigliose pitture. Non è più il suo Campione, di cui ragiona; egli è Achille, che celebra le esequie a Patroclo, o che ne vendica la morte con quella di Ettorre. Voi direste, che un fuoco interno l' agita, e lo trasporta, senza alcun freno anche fuori de' confini del suo argomento. Legganfi insomma le sue Canzoni, e specialmente quelle per *Alfonso* da *Este*, per *Ercole Pio*, per *Astorre Baglione*, per *Latino Orsino*. Si consideri l' invenzion loro, l' ordine, o piuttosto l' artifizioso disordine, che vi si scorge, i nuovi, e maravigliosi modi di passare d' una cosa nell' altra, le circostanze de i fatti, che si raccontano, e quelle, che si tacciono; e leggasi appresso la tanto rinomata Oda di *Chapelain* al Cardinale di *Richelieu*, o pur quella di *Malherbe* per la presa di Sedan, se si vuol concepire la somma differenza tra 'l nostro, e 'l modo loro di poetare; e paragonando poscia l' uno, e l' altro agli esemplari d' *Orazio*, e di *Pindaro*, veggasi, qual de i due riesca loro più confacevole. Nè già voglio negare per questo, che ne' Franzesi non si scorgano talvolta alcuni lampi di quello poetico fuoco, e non imiterò già i loro Critici, col far passare per vizio d' una Nazione intera, quel, ch' è solo per avventura un difetto d' alcuni di essa. Confesso all' incontro, che ne i due mentovati Componimenti di *Chapelain*, e di *Malherbe* avvi alcuni tratti veramente Poetici. Avvene molti altresì nelle altre Poesie di quest' ultimo, molti in *Racan*, molti nel Sig. *Boileau*, e forse in altri da me non veduti: perchè nè io gli ho letti tutti, nè quei, che ora vivono in quel fioritissimo Regno, hanno tutti pubblicate le Opere loro. Ma parmi altresì di poter dire con verità, che quando i Franzesi prendono questo linguaggio, si scostano un poco dall' uso loro, e che per lo più dall' accozzamento di molti di cotesti pezzi poetici ne ricavano un tutto, che non è tale. Ma ciò, che fa la principal differenza tra la nostra, e la loro Poesia, consiste nella locuzione. Egli è chiaro, che i Franzesi per fino nelle frasi poetiche serbano quasi la stessa natural disposizion di parole, che nello scrivere sciolto sogliono praticare, come specialmente si scorge nelle loro Poesie di questi ultimi tempi, dalle quali sono sbandite tutte quelle licen-

le licenze di costruzione, che ne' tempi addietro si vedeano sparse per le Opere de' loro Poeti; talchè il celebre *Ronsard*, che si scosta assai nel suo stile da questa semplicità di frase, vien tacciato dal Sig. *Boileau* di parlar un Franzese Greco, e Latino. Io non sono così ardito, che voglia in ciò riprovare le loro regole, e mi do a credere, ch' essi, come assai migliori Conoscitori della loro lingua di quel, ch' io sia, avranno considerato, quali vaghezze ella sia capace di ricevere, e quali no. Ma bene è certo, che mancando le Poesie loro di particolari forme, mancano d' uno de' principali ornamenti, e d' un' ornamento, ch' è comune all' incontro alla nostra Lingua colla Greca, e colla Latina. E nel vero negar non si può, che maravigliosa bellezza non riceva lo Stile de' nostri Poeti, o dall' ordine non naturale delle parole, come quello del *Casa*

*Nuova mi naeque in prima al cor vaghezza:*

o pure

*Nel suo da me partir lasciando a i venti*
*Quant' io le ho a dir de' miei pensier dolenti:*

ovvero del *Petrarca*

*Alle piaghe mortali,*
*Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio:*

e quello

*Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi,*
*Quant' alcun crede, fu sotto ch' io naequi:*

ovvero del raddoppiamento degli Epiteti, come nel *Bembo*

*Dritto cammin securo*
*Prenderia nostra vita, che nol prende:*

e nel *Petrarca* spesse volte

*Non pur quell' una bella ignuda mano:*
*Re degli altri superbo altero fiume:*

o pur nel *Chiabrera*

*Quinci l' arme riveste,*
*Che adamantine immense*
*Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:*

e da altre tali licenze, delle quali sono sparse le Rime de' nostri, e che la lingua franzese non dee leggiadramente ricevere, perocchè i Rimatori moderni di quella nazione ne sono affatto spogliati. Di più v' han molte parole, e molte forme di parlare, che noi non adopreremmo in prosa, ma bensì nel verso, e molte all' incontro, che non nel Verso, ma nella prosa avran luogo, la qual differenza non ho ancor potuto osservare ne' Franzesi, anzi parmi, che essi indistintamente d' ogni loro parola, e d' ogni loro frase si vagliano e nella prosa, e nel verso. Noi non diremmo per cagion d'esempio nel Verso; che *le anime de' Principi facciano le vane ancor nel sepolcro: che la tal Piazza per fuggire la violenza si è rimessa alla ragione: che nessuno sarà così ridicolo da credere la tal cosa: che il tale accidente non ha rimedio*, ed altre simili forme, le quali si leggono in *Malherbe* Principe de' Poeti Franzesi, e che appresso di noi sarebbono riputa-

riputate per la Poesia troppo basse, e troppo familiari. Contribuisce anche molto a dar a i versi franzesi un carattere da prosa l' uso di quelle frasi, che ne' comuni ufizj si costumano, e vengono chiamate cerimonie: *Sire : Madame : l' estime que j' ay pour vous : le bonneur de vous voir : l' bonneur de vous rendre service :* le quali si leggono non men nelle Rime, che nelle lettere loro, e specialmente nelle Tragedie; laddove gl' Italiani fuggono a tutto potere ne' Componimenti Poetici tutti cotesti modi, che sentono di complimenti, e quanto ne sono vaghi i nostri Segretarj ( fino a divenir per ciò affettati, ed increscevoli ) altrettanto ne sono nemici i nostri Poeti. Noi ci guarderemo ancora di dir co i Franzesi nel verso *diligenza;* ma useremo più volentieri *cura :* e non diremmo *divertimento*, ma *piacere:* non *salario*, ma *mercede:* non *disgrazia*, ma *sventura:* non *differenza*, ma *contesa:* non *soddisfatto*, ma *pago:* non *collera*, ma *disdegno*, ed altri simili vocaboli particolari da prosa non adopreremmo nel Verso, i quali io non intendo ora di annoverare, nè quelli altresì, che sono proprj del Verso a distinzion della prosa, de' quali ha raccolto un Catalogo *Francesco Alunno* ne'le Ricchezze della Lingua volgare. E questa scelta di parole praticata anche da' Latini io non veggio, che possa essere a noi recata ad altro che a loda; se pure non volessero intenderla gli Stranieri, a rovescio, come ha inteso alcun di loro l' uso, che ha la nostra favella de' diminutivi, degli accrescitivi, e de' peggiorativi, ritorcendo in dispregio nostro quel, ch' è nostra ricchezza. Ma io non m' affaticherò in questo luogo a parlare più lungamente delle prerogative della nostra lingua, per non entrare in una materia, ch' è stata pienamente trattata da' nostri Scrittori, ed ultimamente ancora dal dottissimo Sig. *Fontanini* nel suo Ragionamento dell' Eloquenza Italiana a Voi indirizzato, nel quale produce ancora un copioso Catalogo delle più scelte Opere scritte in nostra favella, per indicare agli Stranieri quei fonti, ne' quali debbono ricercarla, avanti di dar giudizio di quello, che ella vaglia. E giacchè parmi d' avere oramai posta in chiaro la vera cagione, per cui i Franzesi hanno un' animo così alieno dalle maniere de' nostri Poeti, rimane, che noi consideriamo all' incontro quell' altra, che essi ne adducono, e che io dissi fin da principio, esser vana, ed insussistente. Riguarda questa sopra ogni altra cosa il soverchio uso, che si fa nell' Italia di que' Pensieri, che Voi avete con particolar vocabolo chiamati Ingegnosi. Nel che io non mi do già a credere, ch' essi pretendano doversi sbandire del tutto da' Componimenti, ed in ispecie da' Poetici quelle Sentenze, le quali si sollevano alquanto sopra i modi dozzinali, e comuni del favellare: poichè verrebbero in tal guisa a dar taccia non tanto alla nostra, quanto alla loro Nazione, la quale è così piena, e così abbondante di cotesti, ch' essi dicono Sentimenti, che il frequentarli chiamasi oramai in Italia comporre alla Franzese. E quando di ciò si ricercasse testimonianza ne' loro Libri, basta leggere le Tragedie di *Pier Corneille* per esser sicuri d' incontrar quasi ad ogni verso un' ingegnosa riflessione. Resta sol dunque, ch' essi approvando in genere l' uso de' Pensieri In-

fieri Ingegnosi, rifiutino solamente, e condannino quelli, che peccano contro le regole del buon senso. Nel che io non m' impaccerò già in disaminare quali sieno coteste regole, nè se l' *Autore* della *Maniera di ben pensare* le abbia egli così accuratamente insegnate, come pare, che si dia vanto: perciocchè avete Voi troppo bene nel vostro Libro ricercato minutamente il Sistema di quell' Autore, e ne avete in parecchi luoghi scoperta la ripugnanza colle dottrine degli altri Maestri in Eloquenza così antichi, come moderni. E veramente (come ha ben' osservato il dottissimo *P. Ceva*, nelle sue Memorie, e Riflessioni sopra il Sig. *de Lemene*) *niuna cosa è al Mondo più facile che il sentenziare, e il dar precetti*, dicendo per cagion d' esemplo: *queste cose han troppo del raffinato: non han del buon gusto: il tal' Autore Antico non direbbe così, e somiglianti cose, che si dicon talvolta da chi ha un' idea limitata, e ristretta, e vorrebbe ridur le corde di tutte le Cetre al nojoso unisono d' una maniera, e spesse volte si dicono, per mostrare superiorità, e acquistarsi fama d' Uomo intendente con poca spesa*. Pur troppo accade, che in sì fatti giudizj abbia il più delle volte gran parte il capriccio, e il gusto particolare di chi giudica; e che perciò, come è a lui lecito di pronunziare in un modo, così ad altri sia lecito di sentire in un' altro. Lasciando adunque da parte questa disputa, confesso, che resto non poco maravigliato, come vogliano i Franzesi attribuire quasi per carattere universale alla Nazione Italiana il compiacersi delle acutezze viziose; quando nè questo è stato proprio de' soli Italiani, a distinzione de' Franzesi, nè di quegl' Italiani, che appo noi hanno conseguita maggior gloria nel poetare.

Egli è vero, che nel principio del Secolo passato incominciò a guastarsi notabilmente il gusto dell' Italiana Poesia, non solo per l' abuso delle acutezze, ma per molti altri capi, e singularmente per la trascuraggine dello studio della buona lingua, per le espressioni gonfie, e strane, per l' affettazione d' una certa armonia rimbombante, e ripiena, e per altri difetti originati, per quanto io credo, dal disprezzo degli Antichi, e da straordinaria vaghezza di novità: e comecchè si cominciassero a vedere di cotesti tratti in Italia, anche qualche anni avanti che fiorisse il Cavalier *Marino*, possiam però dire, ch' egli fu il primo a trascorrere senza legge di là da i confini del sano giudizio, e che dietro di lui si trasse un buon numero d' imitatori. Ma non dee bastar questo per formar concetto d' una Nazione; e si vuol considerare di più quanta parte faccian costoro del numero de' nostri Poeti, quanto le loro maniere vengano ne' tempi nostri accettate, e qual grado si assegni loro da i Moderni fra quegli, che hanno poetato in nostra favella. Si vuol considerare di più la quasi universale corruttela del gusto, che in quel Secolo regnava, e che era comune non meno all' Italia, che al rimanente dell' Europa: ond' è, che pochissime Opere si leggono scritte a que' tempi o in prosa, o in verso, ed anche in lingua latina, che non cedano di gran lunga a quegl' illustri esemplari, che nel secolo antecedente avea particolarmente dati l' Italia nelle persone del *Sanazzaro*, del *Bembo*, di *Paolo Manuzio*, del *Sadoleto*, del

*leto*, del *Fracastoro*, del *Vida*, del *Pontano*, degli *Amaltei*, del *Casa*, e degli altri o Prosatori, o Poeti, che infinita cosa sarebbe l' annoverare, ed a i quali si potrebbono altresì aggiugnere parecchi altri, non solo de' Franzesi, ma ancora delle altre Nazioni. Era, dico, il gusto di comporre assai scaduto da quella perfezione, a cui que' celebri Uomini l' aveano ridotto: onde tutto ciò, che ne seguì poscia d' inconveniente, non tanto dee dirsi vizio de' particolari, quanto corruttela del Secolo. E parlando specialmente de' concetti viziosi, cioè equivochi, bisticci, e simili maniere mal' a proposito impiegate, m' insegna il Signor *Boileau*, che questa taccia era non meno comune, ed universale in Francia, di quel che fosse tra noi, mentre secondo lui:

*Le Vulgaire ebloui de leur faux agrément;*
*A ce nouvel appas courut avidement.*
*La faveur du Public excitant leur audace,*
*Leur nombre impetueux inonda le Parnasse,*
*Le Madrigal d' abord en fut enveloppé,*
*Le Sonnet orgueilleux lui-même en fut frappé,*
*La Tragedie en fit ses plus cheres delices,*
*L' Elegie en orna ses douloureux caprices.*
*Un Eros sur la Scene eut soin de s' en parer,*
*Et sans pointe un Amant n' osa plus soûpirer.*
*On vid tous les Bergers, dans leurs plaintes nouvelles*
*Fideles à la Pointe encor plus qu' à leurs belles.*
*Chaque mot eut toujours deux visages divers,*
*La prose la reçeut aussi-bien que les Vers.*
*L' Avocat au Palais en berissa son stile,*
*Et le Docteur en chaire en sema l' Evangile.*

Egli è vero, che io come credo al Sig. *Boileau* questa parte, così non posso agevolmente indurmi a credergli l' altra, voglio dire, che cotesta usanza de' concetti fosse sconosciuta a i Franzesi, prima che gl' Italiani ve la introducessero

*Jadis de nos Auteurs les pointes ignorées,*
*Furent de l' Italie en nos vers attirées:*

non posso dico sì facilmente concedergli questo, quando leggo in un Sonetto di *Passerat* Poeta franzese, fatto l' anno 1570. sopra il negozio della pace allora conchiusa, che durò nove mesi, esposto seriamente questo pensiero per chiusa. Parla alla Francia:

*Recevant cette paix commence a t' ejouir,*
*Ce n' est pour peu de mois que tu dois en jouir,*
*Puisqu' elle est née à terme, elle est pour long-temps vivre:*

ed in un'altro indirizzato dal medesimo Autore ad Elisabetta d'Austria Reina di Francia, che gradiva molto il mangiar dell' Olive

*Riez François qui de guerre estes las,*
*Il faut ou est l' olive de Pallas,*
*Que Mars y meure, & que la paix vive:*

e quello,

e quello, ove parla della sua Dama, ch'era di statura piccola:

*Qu' on ne m' allegue point que petit est mon amour,*
*Plus un feu est petit, & mieux peut-on l' esteindre:*

ed in parecchi luoghi del medesimo Autore leggo altri giuochi di parole: *qu' il pense a ta pension-l' un chante des Sonnets, l' autre danse au Sonnets:* — *Si j' attendois plus tard, je n' y pourroit-atteindre:* e simili bizzarrie. A queste si vogliono aggiugnere alcune altre di *Bertaut*, che secondo *Baillet* morì del 1611.

*Ne vous offense point belle ame de mon ame,*
*De voir qu' en vous aimant j' ose plus qu' il ne faut.*
*C' est bien trop haut voler, mais étant tout de flame,*
*Ce n' est rien de nouveau si je m' enleve si haut:*

e quelle espressioni del medesimo

*Icy pendent muets donnent repos a l' air*
*Ces meurtries Instruments, qui le feut fait parler,*
*Si non lors que son sein gros de plombe, & de poudre*
*Vomit en éclatant la fureur de sa foudre,*
*Ou sur les animaux habitans aux forets*
*Ou sur les passages volants par les marets,*
*Oyseaux demi-poissons, de qui l' humide chasse*
*Fait cueillir du plaisir même au cœur de la glace.*

Le quali gentilezze, che certamente l' *Autore* della *Maniera di ben pensare* non avrebbe perdonato ad un' Italiano, non ad altro fine ho io rapportate, se non perchè si vegga, che la *pointe* non era così sconosciuta a i Franzesi, come accenna il Sig. *Boileau*; mentre non si troveranno agevolmente di cotesti concetti ne i nostri Poeti, che fiorirono avanti il tempo di quei due Scrittori Franzesi. Onde non so io comprendere, come i *Giornalisti* di *Trevoux* possano dire, che *Desportes*, anche più antico di essi, avea preso dagl' Italiani un certo *noble enjouement*, senza prenderne per tanto un *brillant recherchè:* poichè nel tempo, in cui *Desportes* scriveva, che fu principalmente sotto il Regno d' ENRICO III., non era per anco venuta la moda delle false acutezze. Tralascio di riferir qui qualche altro Componimento franzese scritto ne' tempi appresso su questo medesimo fiorito stile; sì perchè ho qui solamente professato di portar' esempli, ne' quali l' affettazione sia chiara, e manifesta, nè si possa mettere in dubbio; come perchè avendo poco dopo cominciato gl' Italiani ancora a frequentare simili forme, mi si potrebbe dir forse, che i Franzesi le aveano prese da noi: sebbene io potrei all' incontro pretendere, che maggior ragione non vi fosse di farne inventori gli uni, che gli altri, quando amendue nel tempo stesso incominciarono ad usarle senza alcuna riserva, del quale argomento non parlerò di vantaggio, avendone trattato appieno il Signor *Muratori* nell' eccellente Libro da lui composto intorno l' Italiana Poesia. Ma che che sia di ciò, egli è certo, che siccome i Franzesi ne' tempi, che seguirono, hanno disapprovato un sì fatto stile; così non è mancato in Italia chi il disapprovi anco in que' tempi, ne' quali ebbe

ebbe più plauso, e più spaccio appresso il corrotto genio del Secolo. Quando non avesse questo avuto altro ingegno, che *Gabriello Chiabrera* (il quale fiorì per l'appunto, e morì a que' tempi, in cui era più rilassata l'osservanza delle buone regole) io stimerei, che avesse nella persona di esso avuto un largo compenso al pregiudizio, che gli apportavano i cattivi Poeti. Che diremo poi di tant' altri, che dopo il mezzo del medesimo Secolo, fatti avveduti di questo errore, si rimisero sul buon sentiero di poetare, e produssero Componimenti di tal bellezza, che non invidiano punto la perfezione degli Antichi? de' quali, comecchè dalla sola Città di Firenze stata sempre Madre di chiari, e felici Ingegni, un buon numero potessi produrre, due soli mi contenterò di nominare, *Francesco Redi*, e *Benedetto Menzini*; volendo io fuggire quel sospetto d'adulazione, che potrei incorrere, se facessi qui menzione di quei, che vivono ancora: de i quali non meno, che de i defunti, possono ricavarsi copiose notizie dalla Storia della Volgar Poesia dell' eruditissimo Sig. *Crescimbeni*, e dalle altre sue Opere. Che se gl' Italiani usassero, come in Francia è costume, di stampar tutto giorno i loro Componimenti, e massimamente quelli, che nelle Accademie di Firenze, e nelle Conversazioni degli Arcadi tutto giorno si leggono, ed empierne non solo i particolari Volumi, ma anche i Giornali, ed i Mercuri galanti, sarebbe forse capitato sotto gli occhi dell' *Autore* della *Maniera di ben pensare* qualche moderno Componimento, che gli avrebbe impresso altro concetto dell' Italia, da quel, che ne avea formato nella lettura degl' Imitatori del *Marino*, i quali soli pare, ch' egli abbia letti. E questa appunto è quell' unica scusa, che posso immaginare a favor di lui, cioè la riserva, con cui vanno i più celebri fra' nostri Poeti nel dar al pubblico le Opere loro; laddove senza misura, e senza numero ne uscivano tutto giorno al tempo della corruzione della Poesia. Ma certamente non dovea egli almeno ignorare il *Petrarca*, il *Bembo*, il *Casa*, il *Costanzo*, il *Guidiccione*, il *Transillo*, il *Chiabrera*: gli stili de' quali, comecchè tra loro diversi, convengono pertanto nelle virtù sustanziali della Poesia, e specialmente nell' essere ogni altra cosa che prosa; mercè di quelle nobili forme, e di quel Poetico fuoco, di cui si veggono in Francia così scarse scintille. Questi veramente ha riconosciuti per tanti anni, e riconosce ancora l' Italia pe' suoi Poeti: e mal' a proposito per iscreditarla si vanno a cercar esempli tratti da quel tempo, in cui non meno alla Francia, che ad essa, ed al rimanente dell' Europa fu quasi comune la corruzione dello stile. Di questi in somma, quali sieno, Ella si contenta, e si pregia, nè crede di aver gran bisogno di ricorrere alle Nazioni straniere per imparare in che consista la Poesia: perchè oltre agl' illustri esempli, che ha in questo genere ne' suoi Toscani, si ricorda d' esser' ella stata Madre de' più eccellenti fra' Latini, e di molti fra' Greci, ed anche nella Toscana favella, che adopera presentemente, fa professione di non iscostarsi dalla perfezione di quelli; avvegnachè per vie alquanto diverse, ma però ben sicure, talvolta vi si conduca, del che non pare, che granfatto si curi la maggior parte de i mo-

de i moderni Lirici della Francia con cotesta sua Prosa rimata. Ma io m' accorgo tardi d' aver trappassati di molto i confini d' una Lettera. Tanto più brieve mi convien dunque essere nel dirvi quel, che principalmente m' importa, che Voi crediate; cioè ch' io sono, e sarò sempre per forza dell' alto merito vostro, e delle mie immortali obbligazioni

Di V. S. Illustrissima

Bologna il primo Settembre 1706.

*Umiliss. Divotiss., ed Obbligatiss. Servidore*
Eustachio Manfredi.

# LETTERA

*DEL SIGNOR DOTTOR*

# ANTONIO GATTI

## TORTONESE

Lettor di Leggi nell' Univerſità di Pavia, ed Accademico Arcade, e Faticoſo

*AL SIGNOR MARCHESE*

## GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

Y y 2

# ARGOMENTO.

IN *tre punti è divisa questa Lettera. Nel primo si purgano dalla taccia di affettazione i Versi, co' quali è descritto dal* Guarino *il monte Etna, ed Encelado da esso oppresso:*

Là dove sotto la gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante &c;

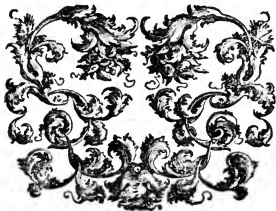
*esplicando particolarmente una Dottrina attribuita da'* PP. Giornalisti a Cicerone, *e intesa da Loro come un General divieto contro simili Figure di Locuzione, ch' Essi appellano Giuochi di parole.*

*In questa parte si riferisce nella* Maniera di ben pensare *al Dial. II. pag. 72.; Nelle Considerazioni del* Sig. Marchese Orsi *al Dial. VII. n. 2. p.* 333. *Nel* Giornal *di Maggio* 1705. *all' Art. LXXIV. pag.* 447.*; nelle Lettere Apologetiche del* Sig. Orsi *alla Quarta p.* 532.*; e finalmente nel* Giornal *d' Aprile* 1706. *all' Art. X L. pag.* 548.

*Nel secondo punto si portano in copia esempi di accreditati Autori Franzesi, i quali hanno usata la stessa esagerazione del* Bonarelli, *quando nella* Filli *di* Sciro *l' Amante di* Celia, *cercando ove sia ella passata, dice:*

Conoscerollo a' fiori,
Ove saran più folti &c.

*In questa parte si riferisce nella* Maniera &c. *al Dialog. II. p.* 73.*; Nelle* Considerazioni *&c. al Dial. VII. num.* 3.*, pag.* 339.*; e nel* Giornal *di Maggio* 1705. *all' Art. LXXIV. pag.* 448.

*Nell' ultimo Punto si giustifica la proprietà, e l' eccellenza d' una Comparazione del* Cardinale Sforza Pallavicino *nel suo Trattato dello Stile: ed in questa parte si riferisce nella* Maniera *&c. al Dial. I. pag.* 22. *; nelle* Considerazioni *&c. al Dial. VII. num.* 5. *pag.* 352. *; nel* Giornal *di Maggio* 1705. *all' Art. LXXIV. p.* 449. *; nelle Lettere Apologetiche alla Quarta pag.* 533.

*Illustris-*

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

QUANDO io vidi alla luce le dottissime *Considerazioni* di V. S. ILLUSTRISSIMA sopra quel Libro Franzese intitolato la *Maniera di ben pensare*, non credei giammai, che dovessero i *RR. Padri Autori* del *Giornale* di *Trevoux* comentarlo nella guisa, che hanno fatto entro i loro *Giornali* dell' Anno 1705.: conciossiachè essendo il Libro di V. S. ILLUSTRISSIMA pieno di pellegrina erudizione, e di sicurissime regole, mi pareva in ogni parte degno delle lodi d'Uomini dotti, quali fama è, che sieno i detti *Padri*. Il perchè leggendo le loro *Memorie*, ove è avvalorata la Critica del *P. Bouhours*, mi è paruto, che troppo appassionatamente abbiano tolto a sostenere le di lui rigorose Censure: e particolarmente il modo, col quale si sono opposti a molte delle cose, che ha scritto V. S. ILLUSTRISSIMA in difesa de' nostri Italiani, mi ha fatto piuttosto maravigliare della grande franchezza de' lor giudizj, che mutar punto il mio; mentre essendo sì chiari i fondamenti da Lei addotti, potevano almeno dal loro canto accennarsi i motivi, da' quali furono mossi a contraddire. Per altro io penso di non errare, credendo, che poco sussistenti saranno sempre giudicate quelle loro Sentenze; e che poco fondata sarà sempre stimata fra le altre la Critica fatta al Cavalier *Guarino*, dove descrive il Monte Etna nel Prologo del *Pastor Fido*; non potendo,

a mio credere, facilmente ritrovarsi un Verso d'alcun Poeta Moderno, che sia più assistito dall' Autorità degli Antichi di questo del *Guarino:*

*Non so se fulminato, o fulminante;*

benchè il *P. Bonhours* non appruovi, *que ce Geant lance des feux de colere, & d' indignation contre le Ciel, sans qu' on sçache s' il est foudroyé, ou s' il foudroye*. Imperocchè essendo fondata (come ha dimostrato V. S. ILLUSTRISSIMA) la prima parte del Verso sopra la favola, ch' Encelado sia condannato da Giove sotto il Monte Etna; non può riprendersi la seconda allusiva al gittar, ch' egli fa globi di zolfo, tempeste di sassi, e torrenti di fiamme, come leggesi ne' più famosi Poeti, da' quali non meno, che dagli Oratori fu usurpato questo termine simbolico *fulminare*, per mettere sotto gli occhi qualunque movimento impetuoso a danno altrui.

*Fulminat Æneas armis .........*

leggiamo in *Virgilio*. *Sed alios in morem fulminis succidit, ac perdidit:* disse *Plutarco* d' Alessandro *lib. 2. de Fort. Alex.* E dell' ira di Medea Euripide.

*—— Neque cessabit*

*Ab ira, bene scio, priusquam aliquem feriat fulmine*

Quindi è, che non veggio, come lecito non dovesse essere al *Guarino* il dire, che fulminato da Giove fulmini fiamme di sdegno contro del Cielo un Gigante, per cui tener fermo fu d' uopo porgli sul petto il Monte Etna *Colonna del Cielo*, al dire di *Pindaro* Pith. Od. 3., e Gigante di tanta forza, che fa tremare la terra, qualor si rivolge sull' altro fianco, come notò V. S. ILLUSTRISSIMA presso di *Virgilio*. Ma ciò, che doveva ancora ben' osservarsi, a mio giudizio, prima di condannare il *Guarino*, si è l' attributo di *audace Saettatore* dato da *Orazio* ad Encelado:

*Enceladus jaculator audax:*

che volendo conservare il *Guarino* si servì con sottile accorgimento del verbo *vibrare*, dicendo.

*Vibra il fiero Gigante:*

Verbo appunto equivalente di significato, per giudizio de' nostri Grammatici, al Latino *jaculari*. E questo effetto fu pure descritto dal Presidente della Curia di Parigi *Niccolò Suderio* nelle sue elegantissime Traduzioni di *Pindaro*, scrivendo d' Encelado nell' antidetta Od. 3.

*Sic ergo flammæ sulphureos globos*
*Alte rejectat Numinis impius*
*Hostis:*

Nè mi pare a questo proposito da ommettersi quel Verso di *Virgilio*

*—— Geminique minantur*
*In Cœlum scopuli,*

col quale, per dar ad intendere, quant' alta fosse la Rupe nell' Isola, ove ricovrarono i Trojani, adoperò un' Iperbole assai più animosa, e finse, giusta l' osservazione dello *Scaligero*, che minacciasse il Cielo. E pure chi non sa, che il *minacciare* non è certamente più proprio d' un Monte di quel, che sia il *fulminare*, quand' anche il Monte Etna, e non Encelado in esso racchiuso considerar si volesse? Per questa ragione saggiamente il

te il *Guarino* disse *fulminante* Encelado, affin di mostrare la forza, e l'ira di Lui contra il Cielo; siccome per la stessa ragione chiamarono *fulminatrice* i Romani la Legione duodecima, in virtù dell' impeto, col quale entrava nelle battaglie, secondo il sentimento di *Giusto Lipsio in Analect. Milit. Rom* Dialog. V. Ma che vado io adducendo difese del Cavalier *Guarino* a V. S. ILLUSTRISSIMA, la quale ha avuto tutto presente nelle sue dotte *Considerazioni*, quantunque i *RR. PP.* di *Trevoux* riprendano ancora dopo di esse nell' *Articolo LXXIV.* dell' Anno passato il Verso

*Non so se fulminato, o fulminante;*

non in ordine al senso, ma in ordine alle parole? *On doit juger* (dicono essi) *du Geant Encelade, qui vomissant des feux contre le Ciel, fait douter s' il est le foudroyè, ou le foudroyant; on doit, dis je en juger comme nous avons fait de l' Ecu, & de l' Ecuyer du* Tasse. *Il est certain due ces jeux de mots, quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçai quel air d' affectation, que tout homme de bon goût leur trouve.* Io protesto a V S. ILLUSTRISSIMA esser somma la venerazione, ch' io ho verso questi *RR. Padri*, ed essere estrema l' obbligazione, che io lor professo, per avermi onorato di registrare ampiamente nel *Giornale* dell'Anno 1704. all'Articolo *CXXXIII.* la mia *Storia dell' Università di Pavia* con formole assai superiori al basso mio merito; ma non posso contuttociò aderire alla Sentenza da lor pronunziata. Il loro affermare sì francamente, che *ogni Uom di buon gusto ritrova sempre una cert' aria d' affettazione in certi scontri di voci*, che V. S ILLUSTRISSIMA ha dimostrato esser Figure degne d' adoperarsi con lode, non solamente nelle Scritture Poetiche, ma ancora nelle Oratorie, m' ha fatto riflettere più attentamente a quell' accozzamento di Voci, che riprovano nel *Guarino*.

Parmi però, che in aggiunta di quello, che ha detto il Dialogista *Gelaste* alla *pag* 336, possa anche considerarsi qui, oltre all' Iperbole, una giudiziosissima specie della Figura Antitesi, e forse la chiamata da' Greci *Oximorum:* la quale aggirandosi sopra qualche contrarietà di Vocaboli, contiene eziandio in se l' *Anaclasi*, o sia una tal riflessione di Voci, come insegna il *Causino de Elocut. lib.* 7 *cap.* 20 Non mancano riguardevoli esempi di simili figure: e quanto alle *Antitesi* poteva V. S. ILLUSTRISSIMA aggiugnere alle allegate, non sol quella, che suggeriscono i *PP. Giornalisti:*

*Longa procul longis via dividit invia terris;*

ma questa di *Ennio: Mentes dementes: artem inertem:* questa di *Ovvidio Eleg.* 11. *lib.* 5. *Trist. Injustum jus:* e questa di *Sidonio Epist.* 6. *lib.* 4. *Damnum indemne;* con altre, per così dire, infinite. Contuttociò cercando Noi gli esempi di Figure, che si aggirino intorno a diverse inflessioni d' un medesimo Verbo, o a diversi Derivati da un medesimo Nome, gli troveremo egregiamente conformi al Passo ora dibattuto, o appresso *Ennio*, ove scrive:

*Quæ neque Dardaniis Campis potuere perire,*
*Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari;*

al che

al che forse alluse *Virgilio* nel 7. dell' Eneide col dire

*—— Num capti potuere capi?*

o appresso *Petronio* in queste parole:

*Ibat juventus capta dum Trojam capit:*

o appresso *Seneca* nell' Agamennone

*Vicimus victi Phryges:*

e per ommettere tanti altri fra' Greci, è celebre il detto di *Temistocle*

*Perieramus, nisi periissemus.*

Ma soprattutto pajono a me immuni da ogni contrasto le due Proposizioni di V. S. Illustrissima: la prima cioè, che le voci derivate l'una dall' altra, come *Scudiero*, e *Scudo*, han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che non solo non è affettazione, ma eleganza l'usarle accoppiate; perchè altrimenti sarebbe necessario ricorrere a varie Circonlocuzioni, per ispiegare il medesimo sentimento: la seconda, che gli accoppiamenti delle parole, qualora servano alla sustanza della Sentenza, e qualora abbisogni Ella in certo modo di loro per essere spiegata con brevità, e con chiarezza, debbano esser permessi, e debbano eziandio esser lodati quegli Scrittori, che gli usano discretamente, come si legge nella Rettorica ad *Erennio*, in *Quintiliano*, nello *Scaligero*, e nel *Caussino*, e come ha fatto il nostro Poeta. Non veggio pertanto, come i *RR. Autori* del *Giornal* di *Trevoux* possano asseverare, che *sempre in simili scontri di Voci si ritrovi un' aria d' affettazione*. Il perchè riuscendomi nuovi affatto questi Precetti de' *Padri* (se tanto mi fosse lecito) supplicherei volentieri a Loro, che si degnassero di mostrare, quali sieno gli Autori, e quali le regole, che si debbono seguire nell' Arte Rettorica. Io per fino ad ora ho creduti sempre sicuri i Precetti di *Aristotele*, di *Marco Tullio*, e di *Quintiliano*, ed ho stimato da seguirsi come lodevole l'esempio di *Virgilio*, o *Orazio*, d' *Ovvidio*, e de' celebri Poeti del Secol d' oro. Perciò leggendo il *P. B.* dove mi pare, che si scostasse da i gran Maestri dell' arte, credei anzi aver egli preso abbaglio ne' suoi giudizj, che quelli avere errato ne' loro insegnamenti. Ma poichè i *RR. PP.* contra l' autorità, e contra gli esempi di tanti saggi Poeti, ed Oratori sostengono, che ogni Uomo di buon gusto truova sempre una certa aria di affettazione in tali scontri di Voci, sieno, o non sieno ricercati; io sto con ansietà osservando, se alcuno produca le ragioni, per le quali si pronunziò sentenza così contraria a i Precetti, e agli esempi d' Uomini cotanto insigni per ritirarmi dalla strada fin qui battuta, qualora ne arrivi a scorgere una migliore; non parendomi, che a tanto possano per ora bastare le loro semplici condannagioni. E vieppiù mi conferma in questo mio sentimento il vedere, che i *PP Giornalisti* non hanno dimostrato di ben intendere la forza del Verbo *Vibrare* adoperato dal *Guarino* con sommo avvedimento: *Vibra il fiero Gigante;*

dicendo essi: *qui vomissant des feux contre le Ciel*, giacchè a ognuno è noto, che il Verbo *vomitare* non ha analogia col *fulminare*, come ottimamente l' ha il Verbo *Vibrare* usato dal nostro Poeta. Quantunque però

sia evi-

ſia evidente, e poteſſe altri ſoſpettare artifizioſo lo sbaglio; non voglio credere nondimeno, che abbiano sì poco fedelmente tradotto quel Verſo col fine, che appariſſe men giudizioſo l' accoppiamento delle due Voci *fulminato*, e *fulminante*: in quella guiſa, che ſtudiano di fare certi Giudici, i quali, perchè non ſembri così chiaro l' aggravio delle loro Sentenze, proccurano d' affievolire le ragioni di colui, che vogliono condannare contra giuſtizia.

Ora però, che i *PP. Giornaliſti* nel Meſe d' Aprile di queſt' Anno han replicato preciſamente alle diteſe recate a V. S. ILLUSTRISSIMA ſopra l' antidetto Paſſo, ſi crederanno Eglino per avventura, che coll' accennare una certa autorità di *Cicerone*, abbiano appagata la mia curioſità di ſentire dalla dottrina di qualche Maeſtro appoggiata la ſevera loro proſcrizione contra ſimili Figure di Locuzione. Prima però d' inveſtigare qual ſia queſta autorità, e d' interpetrarla ſecondo il germano ſuo ſentimento, mi fermo ad oſſervare di nuovo quel Periodo, ch' Eſſi ripetono come un' aſſioma infallibile: *Pour ce qui eſt des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Memoires que ſoit qu' ils ſoient recherchez, ſoit qu' il ne le ſoient pas, ils ont toûjours un certain aïr d' affectation que tout homme de bon goût leur trouve*. Laſcio io di notare, che ci è forse qualche differenza fra quei, che ſi poſſono chiamar Giuochi, e quelle, che ſon Figure di parole: ed io per me Giuochi alla rinfuſa non chiamerei sì di leggeri tutte le Figure di tal' ordine, ma ſolamente le frivole, e puerili. E poi come può dirſi, che giucchi egualmente ſieno queſti accoppiamenti di Voci, così *quando ſon ricercati, come quando ricercati non ſono?* Diran' eglino, che ſempre pajono ricercati; ancorchè per accidente, e ſenza ſtudio dell' ingegno cadano dalla penna dello Scrittore. Ma io replicherò, che il Lettore avveduto, o l' Uditor diſcreto non apprenderà per ricercati quegli ſcontri di Vocaboli, i quali ben conoſce naturalmente introdotti nel diſcorſo dall' intento (per non dir dalla neceſſità) di eſprimerſi con brevità, e con chiarezza, ed i quali anzi, com' io diceva, non potrebbono talora evitarli, ſenzachè ſi ſcorgeſſe lo sforzo inutile, e inetto, uſato dall' ingegno, appunto per evitarli: il che vuol dire, ſenzachè appariſſe, nel mendicare altri termini, quel ricercamento, e quella affettazione, che per lo contrario viene imputata a ſimili accidentali ſcontri. Facendomi poſcia ad inveſtigare l' autorità di *Cicerone* da loro mentovata *qui marque expreſſément, que les jeux de mots paroiſſent toûjours recherchez*; io mi do a credere, che queſta ſia una, la quale ſi legge entro la Rettorica ad *Erennio*, e della quale fece V. S. ILLUSTRISSIMA menzione nel ſuo *VI. Dialogo*. Ella ſi può dir di *Cicerone*, in quanto è dubbioſo l' Autore della Rettorica medeſima, che da molti viene a *Tullio* attribuita; benchè la maggior parte de' Critici la giudichi d' altri. Favellando adunque l' Autore ad *Erennio* di tali artifizj, inſegna, che *raro ſumenda ſunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non hæc videntur reperiri poſſe ſine elaboratione, & operæ conſumptione*. (*a*) Poi ſoggiugne immediatamente (e queſt' ultime pa-

(*a*) Reth. ad Herenn. lib. 4.

me parole lasciò V. S. ILLUSTRISSIMA di portarle ) *Ejusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides, & gravitas, & severitas oratoria minuitur his exornantionibus frequenter collocatis: & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in ejusmodi oratione auditor: propterea quod est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulcbritudo*. Posto, che questa sia l' autorità, sovra cui si appoggiano i *PP. Giornalisti*, non regge a mio intendere l' illazione, che ne ricavano. Non dice lo Scrittore ad *Erennio*, che mai non si debbano adoperare cotali artifizj, ma sol che debbano adoperarsi di rado: *raro sumenda sunt*. Anzi di rado vuol, che si usino solamente *cum in veritate dicemus*; prescrivendo questa parsimonia nel caso di voler persuadendo rappresentare il Vero, e non nel caso, che favoleggiando ( tale è il caso del *Guarino* ) si miri a dipignere il Verisimile. Quindi per meglio distinguere, che questo *raro uso* è prescritto all' Oratore, non al Poeta, si diffonde in chiarire, come l' ostentazione dello studio nelle accoppiature delle voci consimili ( quando pur non sieno accidentali, e quando manifesto in loro sia l' artifizio ) serve al dilettamento, piucchè alla persuasione, che tanto è dire al fine della Poesia, e non al fine dell' Oratoria. Questa limitazione risulta dalle parole: *Ejusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatoria. Quare fides, & gravitas, & severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis &c.* Posto all' incontro, che ad altro Luogo veramente di *Cicerone* alludessero i *PP.*, era necessario, che il riferissero, o che lo indicassero almeno; ed era tanto più necessario per me, quanto ch' io non mi ricordo in alcuna delle Opere Teoriche, che senza controversia son giudicate di *Cicerone*, d' aver letta dottrina conforme a quella, che spacciano i *Giornalisti:* e per lo contrario mi ricordo bensì d' aver nelle sue Orazioni più gravi osservato in pratica alcun Detto, ch' eglino forse chiamerebbero, non sol figura, non solo artifizio, ma scherzo, e giuoco di parole.

Più fortunate in pro del *Co: Guidobaldo Bonarelli*, che in pro del Cavalier *Guarino*, sono state presso de' *PP.* di *Trevoux* le *Considerazioni* di V. S. ILLUSTRISSIMA; parendo Essi paghi di quanto ha Ella scritto in difesa di que' Versi della Filli di Sciro *Atto I. Scena 2.*

> *Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,*
> *Che in altrui non si vede,*
> *Troppo viva risplende: a tanta luce*
> *Non potrai star nascosa.*

E nell' *Atto I. Scena 4.*

> *Conoscerollo a i fiori,*
> *Dove saran più folti;*
> *Conoscerollo all' aure,*
> *Dove saran più dolci.*

Nè credo, che cambieranno opinione, come sembra aver eglino fatto sopra il Verso del *Tasso:*

> *Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo;*

essendo

essendo troppo usato costume de' Poeti il dir delle loro Amate, cose simili a quelle del *Bonarelli*, e molto maggiori. Fra' Greci ne abbiamo infiniti esempi, ed è celebre quel di *Teocrito* secondo la traduzione d' *Enrico Stefano*

MENALCAS.

*Ver ibi, pascua ibi, distentaque passim ibi lacte*
*Ubera; ibi teneris fœtibus esca sua est,*
*Ponit ubi pulchra illa pedem virgo: unde recedit,*
*Aret eo pastor, nec minus herba loco.*

DAPHNIS.

*Capra, & Ovis geminos pariunt ibi: melle ibi cellam*
*Implet Apis: quercus celsior erigitur,*
*Pulcher ubi graditur Milo: at si ille recedat*
*Arescit pastor, grex pariterque boum.*

Da' quali Versi presero molto i due Pastori di *Virgilio* nell' Egloga 7. come osservò il detto *Stefano*: nè voglio tralasciar un Sonetto di *Voiture*, il quale è pure stimato da' Franzesi un de' più illustri Poeti della loro Nazione, e il quale s' avanzò molto più oltre de' Poeti Greci, Latini, e Italiani in simili maniere di dire:

*Sous un habit de fleurs le Nymphe, que j' adore*
*L' autre soir apparut si brillante en ces lieux*
*Qu' à l' eclat de son teint, & celuy de ses yeux*
*Tout le Monde la prit pour la naissante Aurore.*
*La Terre en la voyant, fit mille fleurs eclore,*
*L' aïr fût par tout rempli de chants melodieux,*
*Et les feux de la nuit palirent dans les cieux,*
*Et creurent que le jour recommençoit encore.*
*Le Soleil qui tomboit dans le sein de Thetis*
*Rallumant tout à coup ses rayons amortis,*
*Fit tourner ses chevaux pour aller apres elle;*
*Et l' Empire des flots ne l' eust sçeu retenir,*
*Mais la regardant mieux, & la voyant si belle*
*Il se cacha sous l' onde, & n' osa revenir.*

Di più lo stesso rinomato Franzese Autore non si è attenuto nè pure in Prosa da somiglianti esagerazioni; quantunque, per dir vero, sieno queste più familiari, e più convenevoli alla Poesia. Nella sua Storia di *Acidalis*, e di *Zelide* (cui moltissime lodi attribuisce *Mr. Costar*) descrivendo l' arrivo di quell' Amante nel luogo, ov' era l' amata sua Principessa, fa, che così egli dica: *Quand je n' eusse point sçeu Madame que c' estoit icy le lieu, ou vous estiez, a voir ces prairies si verdes & si fleuries, & ces rives si belles & ombragées, il estoit aisé de deviner, que Zelide n' en estoit pas loin. Il n' y avoit que vous qui pussiez faire naistre tant de fleurs en un pays si desert, & qui sçeussiez faire ce miracle dans les Montagnes de Catalogne.* E poco più avanti arriva a dire, che *il Sole si fermò per vagheggiarla più lungo tempo*.

Ma non

Ma non meno ſtrana dell'altre è la nuova Cenſura, che fanno i *RR. Padri* alla Similitudine del Cardinale *Sforza Pallavicino*, già sì dottamente difeſa da V. S. ILLUSTRISSIMA; non laſciando, a mio credere, la Teorica da Lei eſpoſta verun luogo agli ſcrupoli de' medeſimi: i quali pur dovrebbono, fra l'altre, ridurſi a memoria la Comparazione uſata dal gran *Virgilio* fra *Vulcano*, e quella Donnicciuola, che ſi leva di buon mattino, e l'altra dell' Api uſata da *Senofonte* nel *Lib. V.* dell'iſtituzione di *Ciro*. Parve al *Pallavicino*, che il ſentir materie così aride, così auſtere, così digiune, trattate da *Monſignor Rinuccini* con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta ſoavità di ſtile, con tanta lautezza d'ornamenti, foſſe oggetto di più alto ſtupore, che non ſarebbono i delizioſi Giardini fabbricati ſopra ermi ſcogli dall' Arte de' Negromanti: perchè in quella guiſa, che fan queſti ſulle rupi, e ſugli ſcogli apparire i fiori, e le piante, benchè ciò ſembri difficiliſſimo all' occhio umano; così il Prelato trattò con eloquenza, e con vaghezza di ſtile le materie ſpettanti alle funzioni Epiſcopali, quantunque ciò pareſſe coſa ſommamente ardua all' intelletto del *Pallavicino*. Quindi è, che il punto ( come ſottilmente avvisò V. S. ILLUSTRISSIMA ) ove ſi confrontano il Simbolo, e la coſa per eſſo rappreſentata, ſi è l'amenità prodigioſa, cui dall' un lato fa l'arte Magica comparire ſopra' Scogli aſpriſſimi, e dall' altro fa comparire l' Arte Rettorica del *Rinuccini* in argomento per ſe ſteſſo alieno da tal vaghezza; non importando poi, che queſto ſia opra de' Demonj, e di niuna, o pochiſſima ſuſſiſtenza. Così *Senofonte* ( ſecondo la Traduzione di *Leunclavio* ) facendo, che certi Capitani riſpondano a *Ciro*, il quale deſiderava, che ſeco ſi fermaſſero colle loro ſquadre, introduce uno di loro a parlare in queſti ſenſi: *Ego vero ſic ajo, mi Rex: nam Regem natura nihilo te minus ortum arbitror, quam ille Rex eſt, qui Dux Apum in alveo naſcitur. Illi enim ſemper Apes ultro parent, ac quocumque loco manſerit, ab eo nulla earum diſcedit. Quod ſi aliquò prodierit, nulla ipſum deſerit; tam mirificus eis amor erga Principem hunc ſuum innaſcitur. Iisdem erga te mihi quodammodo videntur, hi homines adfecti eſſe*. Or chi non vede quanto poco ſomigliante al grande Imperio di *Ciro* ſia il Regno del Re dell' Api? Certo è, che ſe toltone quello, a cui riflette *Senofonte*, paragoniamo queſti due Re, la Comparazione ſarà ridicola; ma ſe porremo mente a quel, che di conforme oſſervò sì dotto, e sì elegante Scrittore tra il Re dell' Api, e *Ciro*, la troveremo lodevole, come diſſe V. S. ILLUSTRISSIMA di quella delle Formiche. Così ſegue per appunto della Comparazione del *Pallavicino*, ſe conſideriamo puramente l'auſterità della materia, alla quale ebbe egli ſolo riguardo: nè *Senofonte* è già uno Scrittore, da cui il prender regola di ben comporre poſſa giudicarſi poco accorgimento, eſſendo noto ad ognuno, leggermente informato dell' Arte Rettorica, quanto di lui hanno ſcritto *Ermogene*, *Cicerone*, *Longino*, e *Quintiliano*, e tra' Franzeſi il *P. Rapin*.

Mi perdoni V. S. ILLUSTRISSIMA, ſe sì lungamente l'ho tediata con queſta mia Lettera; ma avendo veduto, che i *PP. Giornaliſti*, ſenz' adope-

adoperare la Pietra del Paragone, come avvisò il nostro dottissimo *Fontanini* nell' Introduzione alla difesa dell' Aminta, hanno sindacate le *Considerazioni* di V. S. Illustrissima; io non mi sono potuto trattenere di scriverle questi miei sentimenti, intorno a i Passi sovraccennati, in testimonianza di quella venerazione, colla quale mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Pavia li 7. Agosto 1706.

*Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore*
Antonio Gatti.

DELL'

# DELL' ELOQUENZA
## ITALIANA.
# RAGIONAMENTO
*DI MONSIGNOR*
# GIUSTO FONTANINI
## ARCIVESCOVO D' ANCIRA
STESO IN UNA LETTERA
*All' Illustrissimo Signor* MARCHESE
# GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

## *Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo.*

I.

EGLI è pur troppo a ciascheduno manifesto il governo, che fanno della lingua nostra Italiana quei medesimi ancora, che oggigiorno in qualunque modo fra noi l' adoperano, non che coloro, che da queste nostre contrade lontani, praticando ogn' arte, e ogni forza, studiano alla giornata di detrarre a' suoi pregi col porle innanzi alcune delle lingue viventi, e col valersi contro di essa dal canto nostro di quelle scritture, che senza discernimento veruno essi veggono frequentemente girare tra il volgo. Quindi finalmente il diritto ben richiedeva, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, che Ella siccome ha fatto di fresco, scrivendo dietro a così fatta materia e col suo nobile esempio, e colle ragioni spiegate dalla sua eloquenza, e dal suo sapere, mostrasse quanto vadano traviati e gli uni, e gli altri: quegli in lasciare in disparte le bellezze incomparabili del nostro linguaggio, poco o nulla curando gl' illustri, e famosi Scrittori, che in tutte le arti, e facultà ragionando lo hanno renduto chiaro, per dir poco, ugualmente a ciaschedun altro: e i secondi avendo baldanza di riputare questo medesimo nostro linguaggio sì poco adatto ad esprimere con propria, e natural libertà i sentimenti dell' animo, che o cerchisi nella facultà oratoria, o nella poetica, o pure in altra più frequente nell' uso comune, a gran pena si trovi chi in esso linguaggio vada scarico di mancamenti notabilissimi: sì povero egli è creduto, e malacconcio ad esercitare l' ufizio proprio dell' umana favella! In tal guisa da nuovo sentimento tirati vanno tra lor giudicando dell' Italiano idioma, ed è ancora uscito a farlo in pubblico il *P. Domenico Bouhours* nel suo Libro Franzese, a cui diede il titolo di *Maniera di ben pensare nelle opere dell' Ingegno:* al qual Libro, comecchè egli non aggiugnesse il suo nome al di fuori, pur nulladimeno e da lui stesso, e da tutti gli altri egli è stato sempre riconosciuto, e allegato per suo.

 II. ORA

II. Ora ficcome nel genere umano avvi ogni forta di gente, e di quegli uomini, i quali entrano nell' interno delle cofe, come di loro fi abbia a proffetir la fentenza; e di quegli altri ancora, che liberandofi da questa briga, fi rimangono paghi di quello, che veggono di fuori; di qui è venuto, che il medefimo Libro ne' paefi, dove più volte fi è propagato per mezzo delle Stampe, ha potuto far qualche fetta, arrivando ad effer cagione, che fi mettano in dimenticanza il *Boccaccio*, *Dante*, e il *Petrarca*, ingegni fovrani, e padri di questa lingua; quafichè effi ci aveffero vendute lucciole per lanterne, e che fi ftefsero nel bujo quei', che vegliano, ed hanno vegliato in ammirare, ed imitare le opere loro immortali: penfate poi quel, che fi dicano del rimanente de' noftri chiari Profatori, e Poeti. Ma di più quel medefimo libro ha fatto entrare in perfuafione taluno, che quefti fognati difetti non fieno tanti di que' noftri Valentuomini, quanto della lingua ftefsa Italiana, in fe medefima viziofa, e non valevole a comprendere in fe, per comunicarle al pubblico, le produzioni dell' intelletto dietro alla femplice imitazione della natura. E certo a me ftefso è accaduto di udir qualche difcepolo del *Bouhours*, che dopo aver letto qualche fallito Romanzo Italiano, qualche ragionamento, ftoria, e poefia di quelle, che V. S. Illustrissima fa; paffatofene poi di quà da' monti, e udito difcorrere qualche facro Oratore di quei, che pur troppo fogliono andare intorno, fi è confermato di prima giunta nella medefima fantafia; cioè che la noftra lingua fia infelice, e mefchina, nè a mille miglia fi accofti all' eccellenza della Franzefe: onde poi, quafi ben' avventurofo in averla indovinata con l'efferfene da per fe fteffo chiarito, andava fpacciando in giro le fue novelle, e e forfe lo va ancora, in difcredito della lingua Italiana, con altre cofe maravigliofe, che non è da farne memoria; imperciocchè poftofi in fulla feverità di *Catone* giudicava da quel folo, che di primo lancio avea letto, e veduto, tortamente, e oftinatamente avvifando, che quivi confifteffe il fommo degl' ingegni, che nell' Italica lingua ragionano; e che quei modi di favellare attraverfati per la fua mente, foffero quafi il vero cànone di *Policleto*, a cui miraffero tutti gli altri: nè fu egli poffibile il fargli conofcere quanto il fuo penfiero vagaffe fuor di cammino, nè trarlo d' inganno, menare non potea fopra quefto in maniera veruna toccatfi il fefto del fuo cervello.

III. Ma forfe non farebbe tanto da maravigliare, che un genio foreftiero nudrito dell' altera opinione delle cofe proprie, e del conto leggeriffimo delle altrui, voleffe anche in quefto affare della poca ftima, per non dir del difpregio, della favella Italiana, cavarfi la fantafia; quando fra noi fteffi, come io diceva, non ci aveffe di quegli, che non fi credono di poter dare l' ultima mano agli ftudj dell' eloquenza per correre dapoi miglior acque, fe non impiegano tutto il lor tempo in leggere i libri di fimil fatta, che fcritti nella lingua Franzefe ci vengono portati in Italia; i quali non prima giunti, fanno a gara di chi può leggerli prima; e d' indi, come il *Gallo d' Efopo*, fi credono di trar fuori le perle più

fine per

fine per l'eloquenza Italiana, mentre non pur le frasi, ma anco le voci per tal uso raccolgono; talchè poi ne' discorsi, e nelle lettere famigliari si mostrano schifi di dire *racconto*, *e relazione*, credendo, che con più tersa eleganza debba dirsi dettaglio: ed anzichè *spartimento*, *e divisione*, vogliono dire *partaggio*. Nella medesima guisa, non dicono già: *io ho letto ora*: ma *io vegno di leggere*; ed altre sì: *il tale è troppo saggio*, *e prudente per approvar la tal cosa*, in vece di dire: *egli è tanto saggio*, *e prudente*, *che non è capace di approvar la tal cosa*.

IV. Quindi è, che apparisce il favellar di costoro un innesto Italiano di vocaboli, e di forme straniere tra la copia delle parole ardite, con le quali spiegano i loro pensieri astratti, e connessi a musaico, e tra le fanciullesche allusioni, e le fredde, e gonfie antitesi fondate sul falso, che dentro il loro stile conciso vanno derivando da' luoghi improprj, e lontani, per isfuggire il disagio di ricercar con lo studio dell' opere migliori le voci proprie, semplici, e naturali, in che sta la finezza, e la perfezione delle lingue. Laonde non è poi da maravigliare gran fatto, se dal capricciosó raccozzamento di tutte le medesime voci rimane guasto, e oscurato il candore della vera, e perfetta eloquenza: i cui sentimenti allora sono più puri, quando sono comuni di tutti gli uomini, e quando alla cognizione di tutti pervengono, o pajano pervenire, e nulla sembrano aver di pensato. Nè dee parere strano, che v' inciampino anche persone dorate d' ingegno, essendo ciò facilissimo, qualora inavvedutamente si avvisano, che gli uomini ancora di miglior senno parlino, e scrivano in quella maniera stessa, e non altramente: e che tutti i libri, che abbiamo, sieno di quel carattere, e di quel dettato: dalla qual falsa credenza pregiudicati nell' intelletto parecchi non curano pur di vedergli, nonchè di esaminarli per trarsi d' errore: e pieni poi di baldanza con paragoni odiosi ci oppongono i loro scrittori di tragedie, di comedie, di sacre orazioni, di lettere famigliari, di storie, di racconti, di traduzioni, e d' altre scritture sì fatte. E se mai per avventura si avveggono della loro disuguaglianza, per rimanere ad ogni modo superiori mettono in opera ogni arte à unico fine di far apparire vizj, e difetti negli Autori più rinomati d' Italia; siccome per lo appunto ingegnossi di fare il *Bouhours* nella sua *Maniera di ben pensare*, dove mischiandosi de' fatti nostri, e del nostro idioma, disse di varie cose approvandole, e ponendo loro da per se stesso il sigillo, immaginando, che da noi gli dovessero essere menate buone senza alcun dubbio. E certo sarebbe stato creduto da' suoi partigiani, che ciò gli fosse venuto fatto, senonchè ne fu riparato per lo senno, e per la provvidenza di V. S. Illustrissima, la quale mostrò, *Che l' antico valore*

*Negl' Italici cor non è ancor spento*,

quando ella corsa, e commossa al romore della *Maniera di ben pensare*, fece scudo con le sue dotte, e gravi *Considerazioni*, e scoperse ignude le fallacie, e le illusioni, che ingombravano i parlari posti in bocca a i *Dialogisti* del *Bouhours*; dando ella a vedere nel medesimo tempo come in

varj caratteri si ragiona nell' Italica lingua, senza punto mendicare i falsi colori della varietà delle sforzate metafore, e delle iperboli baldanzose; e senza andare accattando le voci, e le frasi da forestieri linguaggi: le quali cose cagionano poi la corruzione, e l' alterazione delle lingue; e ciò ogniqualvoltachè si esce della imitazione degli eccellenti Scrittori, che con le opere loro hannosi acquistato il vanto di eloquenti. La quale imitazione si conseguisce col penetrare nell' artifizio, e nello spirito degli Scrittori, e non è già, come falsamente credono alcuni, col tradurre, o trasportare da luogo a luogo le loro parole, i periodi, e le sentenze. Certo il vizioso accoppiamento delle varie metafore prese di quà, e di là, suol riceversi per un gran segno d' intelletto scemo di buon giudizio, e di finezza di studio; e però *Quintiliano*, che dettò i suoi precetti rettorici in tempo, che il linguaggio Latino andava già declinando dal suo primo candore, avvertì, che adoperandosi in qualche caso le metafore, terminassero elle in quel genere, nel quale si erano cominciate; e che si guardasse di non cominciare dalla tempesta, e poi di terminare nel foco: la qual conseguenza da lui meritamente vien detta *fœdissima*.

V. Ma perchè l' eleganza, e la perfezione dell' idioma nostro, come anche quella di tutti gli altri, non istà solamente nella sceltezza, e nella purità delle voci; ma oltre a ciò nella collocazione, e legatura di esse, la quale abbia del naturale, e senza scoprir l' artifizio nasconda in se stessa grand' arte; poichè di vero grand' arte ci vuole in imitare perfettamente al naturale, per questa cagione stessa non è egli bastevole, che ne' nostri discorsi concorrano tutti i numeri delle istituzioni, e de' precetti gramaticali, se poi nel rimanente non si parla Italiano, o Toscano, come vogliamo dire, talchè nulla ci si vegga di forestiero, nè con parole Italiane si parli Franzese, ovvero con parole Italiane, e Franzesi raccozzate insieme non si pretenda di parlare Italianamente, siccome a' giorni nostri veggiamo farsi da molti.

VI. Pero' quello, che dicea *Quintiliano* del Latino idioma, che altro era lo scrivere gramaticalmente, e altro latinamente, si dee adattare ancora al nostro Italiano; perchè siccome la vera latinità conservava il parlar puro, e da ogni vizio lontano, cioè dal solecismo, e dal barbarismo; il medesimo altresì accade nel parlare Italiano, in cui si suole introdurre la corruzione non solo nel congiugnere sconciamente le parti dell' orazione; ancora mescervi parole d' altri linguaggi, e molto più nel tirar quelle, che sono fatte per un particolare significato, a dichiararcene un altro diverso, e lontano, secondochè fanno quei, che s' invaghiscono dello stile fiorito, e metaforico, il quale abbiamo veduto regnare tant' anni; onde son pieni gli scritti di modi di favellare, i quali significando letteralmente in se stessi una cosa, si tirano in sentimento dell' autore a significarcene un' altro; come per cagione d' esempio quello, che io udii dire una volta da un sacro oratore: *Strascinare la navicella del vivere a i lidi della vecchiaja*: le quali parole ognun vede, che in se stesso altro senso non hanno, che il lor proprio, e letterale,

e non

e non mai quello, che intenderà l' oratore, cioè *invecchiare*, e *menar lunga vita*; perchè il vivere non ha *navicella* da *strascinare*: nè la *vecchiaja* ha i *lidi*: nè tra la *navicella*, e il *vivere*: nè tra la *vecchiaja*, e i *lidi* avvi alcuna proporzione, se pur io non traveggo. Ma di questi enimmatici, e mostruosi parlari sono colmi i titoli, e i frontispizj de' libri, nonchè i libri medesimi. Ora questi tali non si avveggono, che le locuzioni proprie, e native sono quelle, che a guisa di carne deono essere collocate ne' luoghi, che la natura dimanda pel corpo dell' eloquenza, come appunto ben disse *Giulio Cammillo*, Uomo di gran senno, e di grande ingegno, in quel suo trattato dell' Imitazione, che indirizzò ad *Erasmo* da *Roterdamo*. Imperciocchè al corpo umano organizzato, ma però ancora secco, e in istato di disiderare la carne per esser vestito, e ripieno nelle parti vuote, paragonò egli il corpo dell' eloquenza in tempo, che non avesse ricevute ancor le parole; ma che già stesse apparecchiato per riceverle, come cosa già prossima all' eloquenza, e dall' artifizio già renduta acconcia, e disposta. E siccome il corpo umano spesse volte non vuol mostrare la carne, ma le vestimenta; così fa ancora il corpo dell' eloquenza, le cui vesti sono i traslati, quali si usano per necessità solamente, cioè per coprire il corpo. E s' egli è vero, che un corpo umano già organizzato volendosi empier non di carne, ma di que' panni onde si fanno le vesti, diverrebbe una bessana in vece di un corpo umano; nella maniera stessa empiendosi le parti vote dell' orazione co' traslati, verrebbesi a far non già un simulacro di grave eloquenza, ma bensì un corpo da movere i riguardanti alle risa, come quello della donna descritta da *Orazio*.

VII. Ne' già credasi chi che sia, che le vestimenta dell' orazione si possano fare d' ogni panno; perocchè di ragione non deono formarsi se non di quel solo, che è proprio alla sua maestà; cioè di que' soli traslati, che dagli autori di primo seggio sono stati adoperati, in guisa tale, che oggi non fanno più vista di essere quelli, cioè traslati; e che sono simili a quelle parti delle vestimenta, le quali assettandosi bene agli uomini pieni di corpo, pajono di essere nate con esso loro, ove senza vaghezza di falde si uniscono co' rilievi. Come poi nelle parti, che vanno cadendo, non può andare sì fatto assettamento, allora ivi hanno luogo le falde delle parole, cioè i traslati composti dall' artifizio del medesimo autore.

VIII Ora per queste considerazioni essendo assai necessario il conoscimento di quegli scrittori, che più eccellenti sono riusciti nell' Italiana eloquenza, affine di poter seguire le loro vestigie in ciaschedun genere, che si pari d' avanti; mi è venuto di riflettere più volte alla grande utilità, la quale si recherebbe non solamente a' nostrali, ma a' forestieri, che sono vaghi di apprendere la lingua nostra, ove si raccogliessero, e si ristampassero in molti corpi, divisi secondo le materie loro, varie opere volgarmente composte, e già pubblicate in tempo, che fioriva la lingua nostra, e il vero studio dell' Italiana eloquenza: le quali opere oggi malagevolmente si possono rinvenire, o pure se si rinvengono,

non si

non si conoscono da quei, che più ne tengono bisogno; onde poi ne nasce la falsa opinione, che la nostra lingua sia mancante di que' libri, i quali per non essere moltiplicati con le stampe a' nostri giorni, qual suol farsi di là da' monti, non si veggono di leggeri in pubblica vendita esposti; come accade per lo contrario de i Dialoghi del *Bouhours*, delle Tragedie de i *Cornelj*, e del *Racine*; delle Commedie del *Moliere*; delle Satire del *Boileau*; e di molti scrittori *Greci*, e *Latini* rivoltati in linguaggio Franzese.

IX. Ma per l'avarizia, e per l'ignoranza de' nostri Libraj, e Stampatori Italiani, diversissimi da quei buoni antichi di già cento e cinquant' anni, riuscendo questa impresa quanto desiderabile, altrettanto difficile; e se dee giudicarsi da quel, che si vede, impossibile, per così dire, a ridursi a fine; poichè i medesimi Stampatori universalmente fra noi trovandosi molti in numero, e in cognizione rarissimi, e anche per lo più essendo poveri di sustanza, e affatto nuovi nel loro mestiere; e quello, che più importa, senza commercio; non sono valevoli ad intraprendere altre stampe, che di cose leggere, e che hanno spaccio tra il volgo: onde non è maraviglia, se hanno già perduto il gusto, l'esquisitezza, e l'arte dello stampare, sì negl' inchiostri, come nella distribuzione, e nella qualità de' caratteri, per non dir nulla poi della imperfezione della carta, che affine di risparmio, per lo più si adopera vile: e per tacere ancora delle correzzioni, le quali senza la continua assistenza degli autori stessi compariscono in molto numero: il tutto per cagione dell' imperizia de' medesimi Stampatori, i quali sono abbastanza rimproverati dall' eccellenza delle stampe antiche Italiane, oggidì cotanto ammirate, e cercate dagl' intendenti Oltramontani a confusione di questi nostri, che non sanno, nè studiano di sapere imitarle.

X. E pure egli è vero, che con una tale ristampa, da me dianzi accennata, troverebbono da soddisfare anche alla loro avidità; imperciocchè l'incauta gioventù, e particolarmente quei, che hanno vaghezza, e talento d'applicare all' arte sì importante del ragionare alla moltitudine, si provvederebbono dell' opere di quei valentuomini, che al tempo degli avi nostri fiorirono in sapere, e in eloquenza; e verrebbono a conoscere il grande inganno, che prendono in perdersi dietro a certi volumi d'autori moderni, che gli fanno traviare con la maniera de' loro pensieri disadatti alla gravità del perorare in luogo sacro, e in materia di alto affare con le voci, con le frasi, e co' giri di esse, disposti ad eccitare il riso più, che la compunzione; e in somma con tutto il corpo del ragionamento, vestito di cento pezzi diversi fra loro, e atti a fare tutt' altro, che l'uficio di movere gli affetti, e gli animi di chi ode.

XI. Questa peste letteraria, per chiamarla così, fra noi si è sparsa dall' anno M D C. in giù per opera degli scrittori di poesia, di romanzi, e di discorsi accademici; onde per questo il secolo prossimamente caduto, in materia d'eloquenza, e di lingua Italiana, ha mostrata una faccia totalmente diversa dall' altro precedente, degno d'eterna lode; essen-

de; essendo la medesima lingua dallora in quà andata declinando *col suo stile concettoso, o piuttosto iperbolico, e gigantesco*, sicome giunse a dire sino il Franzese *Menagio* nelle Annotazioni al Sonetto trentesimo quarto di *Giovanni della Casa*; quantunque non possa negarsi, che anco in questo tempo alcuni ingegni felici non abbiano saputo alzare la fronte dalla corruttela comune: i quali però, in riguardo della gran folla di quegli Scrittori, che non hanno incontrata la medesima ventura, per vero dire, sono sì radi, che poca fatica ci vuole per annoverargli. Perciò i Librari tanto più dovrebbono accorgersi del vantaggio, che loro ne verrebbe; quanto più veggono ricercarsi opere somiglianti dagli eruditi: il che ha mossi già i Franzesi, e gli Ollandesi a ristamparne diverse, come si è veduto di quelle del *Casa*, del *Guarini*, del *Tasso*, del *Bonarelli*, del *Boccaccio*, dello Storico *Davila*, e del Cardinale *Bentivogli*.

XII E PER non dipartirmi da' libri nostri Italiani in diverse materie; questi mi fanno tornare alla memoria un debito antico già contratto da me col Signor Abbate, oggi Monsignor GIULIO IMPERIALI, delle cui rare prerogative e ricevute dal nascimento, e da lui stesso acquistate, avrà senza dubbio V. S. ILLUSTRISSIMA udito ragionare: imperciocchè egli in occasione di dover passarne di là da' monti per pascere l'animo suo singolare in vedere costumi, e paesi diversi, siccome ha fatto; mi comandò, che gli distendessi un Catalogo d' Autori nostri de' più eccellenti, che di varie facoltà avessero scritto in Italiano: e ciò appunto per potere ancor' egli mostrare con le scritture alla mano i pregi della nostra favella nelle contrade, ove andava, qualora ne fosse mai accaduto il bisogno; immaginando, che in questo particolare io potessi corrispondere al suo desiderio non per altro riguardo, se non per la copia di questi, e d' ogni altra sorta di libri, che' arricchiscono le stanze della Biblioteca dell' Eminentissimo Signor CARDINALE IMPERIALI mio Signore. Laonde non avendo io mai prima d' ora colto il tempo d' ubbidire a i comandamenti del medesimo Signor Abate, parte per mia propria negligenza, e parte ancora perchè io mi persuadeva, che realmente non tenesse egli bisogno di un simil Catalogo, come quegli, che senz' altro è fornito delle cognizioni più nobili, ed è informato degli Autori più accreditati; ora finalmente l' opportunità di questa lettera mi fa risolvere a tessere il medesimo Catalogo, ordinandolo per classi di materie in forma di biblioteca, dove io non ci avrò altro del mio, che i disegni, e l' orditura. E quello, che mi move a comunicarlo a V. S. ILLUSTRISSIMA, si è la speranza, che ella di sua mano tolga i difetti, che porterà seco, e gli dia quel compimento, che le parrà più necessario per un somigliante lavoro, in cui non è mio pensiero d' inserirci senon opere già pubblicate con le stampe: e di queste non tutte quelle, che vanno attorno sopra varj argomenti; ma quelle solamente, che per la notizia, che io ne posso avere, mi sembrano in qualche modo nel genere loro più degne di esser considerate. E per maggior sicurezza di chi avesse per avventura a servirsi in qualche guisa del Catalogo stesso, in caso

che mai

che mai gli avvenisse di passare ad altre mani, che a quelle di V. S. Illustrissima, io stimo ben fatto il segnarci oltre a' luoghi, agli anni, e alla forma delle impressioni, anche i nomi degli Stampatori, ponendoci qualche breve annotazione di quando in quando, ove parrà, che il bisogno lo richiegga; acciocchè accadendo, che un libro sia stato stampato più volte, e diversamente; e che uno Stampatore sia più accurato, ed eccellente dell' altro, si sappia sciegliere l' impressione migliore, e più intera: benchè però talora io sia per accennare quella sola impressione, che avrò veduta, non escludendo già per questo le altre, le quali vi potessero essere. Una diligenza così minuta pare assai necessaria anche per un altro riguardo: ed è perchè i nomi de' medesimi libri non essendo mai più giunti all' orecchio di qualche scettico Oltramontano di quei, che sono facili a decretare, e a mettere in dubbio le cose più certe; con tanti contrassegni di verità servano essi a levare ogni occasione di supporre, che sieno libri ideali, o fittizj, come da taluno si è giunto a credere degli scritti indubitati Greci, e Latini, che da moltissimi secoli vanno per le mani degli uomini: e perchè in oltre conoscendosi aver noi opere eccellentissime sopra tutte quante le facoltà più illustri, dettate in lingua Italiana, le quali sempre sono state lette, e si leggono tuttavia volentieri e dagl' Italiani stessi, e dagli stranieri; si vegga ancora quanto sia vana fatica quella, che si spende in cercare di vilipendere in varie guise la medesima lingua, come se fosse incapace di simili materie, e particolarmente delle più gravi; a unico fine poi di anteporle una lingua, nella quale per consentimento comune a gran pena si possono mostrare pochi scrittori famosi, e per conto della favella autorevoli, che sieno più antichi di cinquant' anni; laddove i nostri più rinomati sono già vecchi di quattro secoli. Questo è ciò, che brevemente mi è occorso di scrivere a V. S. Illustrissima in proposito del nostro linguaggio, a cui ella fa tanto onore co' suoi componimenti; onde non rimanendomi altro, che di soggiugnere il Catalogo, del quale ho parlato, la supplico ad accogliere il tutto con quella sua incomparabile umanità, con la quale riguarda ogni cosa, e me specialmente, che sono

Di V. S. Illustrissima

Roma in questo dì 30. Giugno 1706.

*Divotissimo, ed Obbligatissimo Servidore*
Giusto Fontanini

---

*Fine del Tomo Primo.*

Die 20. Julii 1734.

*IMPRIMATUR*

Fr. Vincentius Martini Inquisitor Generalis Mutinæ.

*V I D I T*

Borsius Co: Santagata.